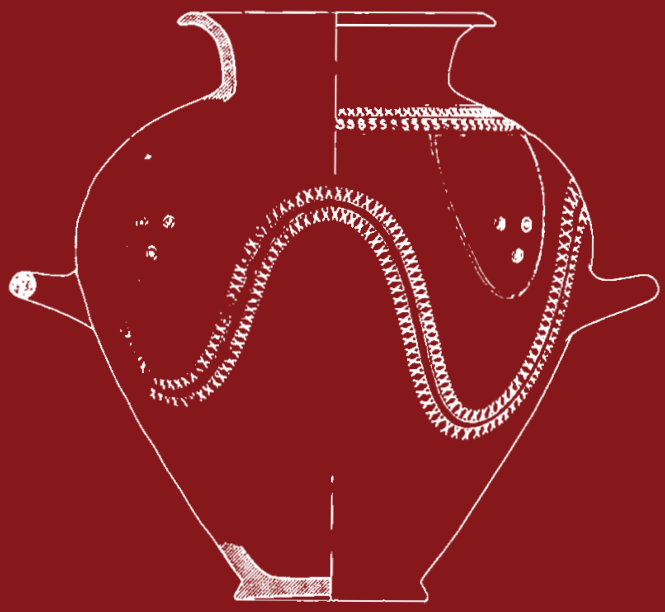
PHERSU 3
Etrusko-italische Studien
Hrsg.: Petra AMANN

LA ROMAGNA TRA VII E III SECOLO A.C.

Storia e archeologia di un'antica regione italiana

Claudio NEGRINI



HOLZHAUSEN
Der Verlag

La Romagna tra VII e III secolo a.C.
Storia e archeologia di un'antica regione italiana

Claudio Negrini

PHERSU. Etrusko-italische Studien
Band 3

Wien 2025
HOLZHAUSEN
Der Verlag

Impressum

La Romagna tra VII e III secolo a.C. Storia e archeologia di un'antica regione italiana

Claudio Negrini

PHERSU. Etrusko-italische Studien

Band 3

Reihenherausgeberin:

Petra Amann

Eigentümer & Verleger:
Verlag Holzhausen GmbH, Traungasse 14-16, A-1030 Wien, Österreich

Vorbereitet mit Unterstützung des Post-DocTrack Programms der Österreichischen Akademie der Wissenschaften (ÖAW)

Veröffentlicht mit Unterstützung des Austrian Science Fund (FWF): 10.55776/PUB1126

FWF Österreichischer Wissenschaftsfonds

Redaktion und italienisches Lektorat: Paola Poli

Verlagsort: Wien – Herstellungsort: Wien – Printed in the EU

1. Auflage 2025

ISBN: 978-3-903207-87-5

ISSN: 2616-4019

Sicherheitshinweis entsprechend Art. 9 Abs. 7 S. 2 der GPSR entbehrlich. Kontaktadresse zur Produktsicherheit: office@verlagholzhausen.at

© Verlag Holzhausen GmbH, 2025

Die vorliegende Publikation ist – wo nicht anders festgehalten – gemäß den Bedingungen der internationalen Creative-Commons-Lizenz Namensnennung 4.0 International (CC BY 4.0 (http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/) lizenziert, die die Nutzung, gemeinsame Nutzung, Anpassung, Verbreitung und Vervielfältigung in jedem Medium oder Format erlaubt, solange Sie den:die ursprüngliche:n Autor:in bzw. die ursprünglichen Autor:innen und die Quelle in angemessener Weise anführen, einen Link zur Creative-Commons-Lizenz setzen und etwaige Änderungen angeben.

Die Bilder oder anderes Material Dritter in der vorliegenden Publikation sind durch die Creative-Commons-Lizenz der Publikation abgedeckt, sofern in einem Verweis auf das Material nichts anderes angegeben ist. Wenn das Material nicht durch die Creative-Commons-Lizenz der Publikation abgedeckt ist und die beabsichtigte Nutzung aufgrund von gesetzlichen Bestimmungen nicht gestattet ist oder über die erlaubte Nutzung hinausgeht, muss die Genehmigung für die Nutzung direkt von dem:der Urheberrechtsinhaber:in eingeholt werden.Sämtliche Angaben in dieser Publikation erfolgen trotz sorgfältiger Bearbeitung ohne Gewähr; eine Haftung des:der Autor:in, des:der Herausgeber:in oder des Verlags ist ausgeschlossen..

© SABAP-BO: Die Veröffentlichung der Bilder archäologischer Funde aus der Provinz Bologna erfolgte "su concessione del Ministero della Cultura – Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Bologna e le province di Modena, Reggio Emilia e Ferrara, riproduzione vietata a scopo di lucro, anche indiretto".

© SABAP-RA: Die Veröffentlichung der Bilder archäologischer Funde aus den Provinzen Ravenna, Forlì-Cesena und Rimini erfolgte "su concessione del Ministero della Cultura – Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini, riproduzione vietata a scopo di lucro, anche indiretto".

www.verlagholzhausen.at

INDICE GENERALE

Vorwort der Herausgeberin **9**

Prefazione dell'autore **11**

1. Introduzione **13**

1.1 - La Romagna: orografia, idrografia. L'interazione delle caratteristiche geomorfologiche con il popolamento umano 15
1.2 - La (ri-)scoperta degli "Umbri" in Romagna: storia degli studi 21
1.3 - La definizione dell'identità di un popolo antico nella ricerca storiografica . 27
1.4 - L'emergere delle identità in ambito italico 34
1.5 - Obiettivo della ricerca: indagare la posizione delle popolazioni italiche in Romagna nel quadro etnico dell'Italia preromana 40

2. La Romagna tra l'età del Bronzo e la prima età del Ferro **43**

2.1 - L'età del Bronzo in Romagna 43
2.2 - L'età del Bronzo finale 51
2.3 - La prima età del Ferro 52
2.3.1 - Il settore villanoviano bolognese 53
2.3.2 - Il settore villanoviano orientale: Verucchio 58

3. Le fonti storiche antiche **63**

3.1 - Il punto di vista esterno: gli antichi autori 63
3.1.1 - Le fonti letterarie greche di V-IV sec. a.C. 65
3.1.2 - Dionigi d'Alicarnasso 71
3.1.3 - Strabone 73
3.1.4 - La tradizione storiografica romana 77
3.1.5 - Conclusioni 90

4. La cultura materiale **95**

4.1 - Considerazioni introduttive e premessa metodologica 100
4.2 - Fase 1 101
4.2.1 - La stele di San Varano 102
4.2.2 - Il guerriero di Carpena 104
4.2.3 - I materiali tardo-orientalizzanti di Galeata e Forlì 107
4.2.4 - Nota conclusiva sui materiali della Fase 1 in relazione alle recenti scoperte di San Giovanni in Compito (FC) e di via Mistadella a Gatteo (FC) 108

4.3 - Fase 2 110
4.3.1 - I contesti insediativi, produttivi, votivi e funerari 111
4.3.2 - Le placche di cinturone lavorate a giorno di Castrocaro 117
4.3.3 - Le fibule della Fase 2 119
4.3.4 - Le armille 127
4.3.5 - I pettorali a targhetta di tipo piceno 129
4.3.6 - Le armi, gli strumenti e gli utensili da cucina 131
4.3.7 - Il vasellame ceramico 132
4.3.7.1 - Il vasellame ceramico: le olle 137
4.3.7.2 - Il vasellame ceramico: le ollette e i bicchieri troncoconici 139
4.3.7.3 - Il vasellame ceramico: il bicchiere con anse verticali accostate . 140
4.3.7.4 - Il vasellame ceramico: le scodelle 145
4.3.7.5 - Il vasellame ceramico: le coppe tetransate 146
4.3.7.6 - Il vasellame ceramico: le coppe 149
4.3.7.7 - Il vasellame ceramico: i kantharoi e i kyathoi 151
4.3.7.8 - Il vasellame ceramico: gli scodelloni 152
4.3.7.9 - Il vasellame ceramico: i coperchi 152
4.3.7.10 - Il vasellame ceramico: il sistema decorativo 153
4.3.8 - Inquadramento cronologico della Fase 2 161
4.4 - Fase 3 167
4.4.1 - Fase 3a 169
4.4.1.1 - I contesti insediativi, produttivi, votivi e funerari 170
4.4.1.2 - La famiglia delle cosiddette fibule Casalfiumanese e l'inizio della Fase 3a 173
4.4.1.3 - La sequenza cronologica interna alla fase: la distinzione dei corredi funerari della Sottofase 3a1 da quelli della Sottofase 3a2 182
4.4.1.4 - Le fibule della Sottofase 3a1 187
4.4.1.5 - Gli oggetti d'ornamento e gli indicatori di genere nelle tombe della Sottofase 3a1 193
4.4.1.6 - La ceramica della Sottofase 3a1 194
4.4.1.7 - Il momento evoluto della Fase 3a: la Sottofase 3a2 e le sue fibule caratteristiche 196
4.4.1.8 - Gli altri oggetti d'ornamento della Sottofase 3a2 199
4.4.1.9 - L'instrumentum bronzeo e gli indicatori di genere femminile della Sottofase 3a2 200
4.4.1.10 - Gli indicatori di genere maschile della Sottofase 3a2 201
4.4.1.11 - La ceramica della Sottofase 3a2 206
4.4.1.11.1 - La ceramica della Sottofase 3a2: le olle, le ollette e i bicchieri 207
4.4.1.11.2 - La ceramica della Sottofase 3a2: le anfore e le brocche 208
4.4.1.11.3 - La ceramica della Sottofase 3a2: le coppe 209
4.4.1.11.4 - La ceramica della Sottofase 3a2: le kylikes 210

4.4.1.11.5 - La ceramica della Sottofase 3a2: le scodelle e i piatti 211
4.4.1.11.6 - Il vasellame e l'instrumentum metallico della Sottofase 3a2 211
4.4.1.12 - La ceramica greca nelle Sottofasi 3a1 e 3a2: le Tombe 28 (Sottofase 3a1) e 15 (Sottofase 3a2) di San Martino in Gattara 213
4.4.1.13 - Il materiale votivo 219
4.4.1.14 - Inquadramento cronologico della Fase 3a 220
4.4.2 - Fase 3b 222
4.4.2.1 - I contesti insediativi, votivi e funerari 223
4.4.2.2 - Le fibule della Fase 3b 227
4.4.2.3 - Gli indicatori di genere della Fase 3b 229
4.4.2.4 - La ceramica della Fase 3b: le caratteristiche generali 232
4.4.2.4.1 - La ceramica della Fase 3b: il vasellame in impasto 233
4.4.2.4.2 - La ceramica della Fase 3b: il vasellame in impasto buccheroide 234
4.4.2.4.3 - La ceramica della Fase 3b: il vasellame in ceramica grigia 235
4.4.2.4.4 - La ceramica della Fase 3b: il vasellame in ceramica depurata di tradizione etrusco-padana 237
4.4.2.5 - La ceramica di produzione attica 242
4.4.2.6 - Il vasellame metallico della Fase 3b 242
4.4.2.7 - Inquadramento cronologico della Fase 3b 244
4.4.3 - Fase 3c 245
4.4.3.1 - Le fibule della Fase 3c 246
4.4.3.2 - Gli indicatori di genere femminile della Fase 3c 247
4.4.3.4 - Le armi della Fase 3c 248
4.4.3.5 - La ceramica della Fase 3c: le caratteristiche generali 250
4.4.3.5.1 - La ceramica della Fase 3c: i bicchieri 251
4.4.3.5.2 - La ceramica della Fase 3c: le brocche/oinochoai . . . 252
4.4.3.5.3 - La ceramica della Fase 3c: le olle, il cratere, le anfore 253
4.4.3.5.4 - La ceramica della Fase 3c:le kylikes, le scodelle, i piatti e i piattelli 253
4.4.3.5.5 - La ceramica della Fase 3c: gli "scodelloni" 254
4.4.3.6 - Il vasellame metallico della Fase 3c 254
4.4.3.7 - La ceramica d'importazione greca ed etrusca della Fase 3c . . . 255
4.4.3.8 - Il materiale votivo 257
4.4.3.9 - Inquadramento cronologico della Fase 3c 258
4.5 - Fase 4 260
4.5.1 - Introduzione alla cultura materiale della Fase 4: l'elemento celtico e il suo impatto con l'ambiente etrusco-italico 261

4.5.2 - Fase 4a: i contesti insediativi 264
4.5.3 - Fase 4a: la ceramica comune 265
4.5.4 - Fase 4a: la ceramica d'importazione e il vasellame metallico 266
4.5.5 - Fase 4b: gli esiti finali della cultura materiale italico-romagnola 269
4.5.6 - Il materiale votivo dalla Fase 4a alla Fase 4b 271
4.5.7 - I ritrovamenti monetali dalla Fase 4a alla Fase 4b 274
4.5.8 - Inquadramento cronologico della Fase 4 280

5. Le testimonianze epigrafiche 283

5.1 - Le iscrizioni: catalogo 284
5.2 - I graffiti 301
5.3 - Conclusioni 304

6. Le dinamiche di popolamento del territorio 307

6.1 - Le dinamiche del popolamento italico in Romagna durante la Fase 1 della cronologia romagnola (fine VII - primissimi anni del VI sec. a.C.) 310
6.2 - Le dinamiche del popolamento italico in Romagna durante la Fase 2 della cronologia romagnola (590 - 550/540 a.C. ca.) 317
6.3 - Le dinamiche del popolamento italico in Romagna durante la Fase 3 della cronologia romagnola: il quadro complessivo e l'organizzazione territoriale 324
6.3.1 - Le dinamiche del popolamento italico in Romagna durante la Fase 3a della cronologia romagnola (550/540 - 500 a.C. ca.) 336
6.3.2 - Le dinamiche del popolamento italico in Romagna durante la Fase 3b della cronologia romagnola (500 - 450 a.C. ca.) 342
6.3.3 - Le dinamiche del popolamento italico in Romagna durante la Fase 3c della cronologia romagnola (450 - primo quarto del IV sec. a.C. ca.) 346
6.4 - Le dinamiche del popolamento italico in Romagna durante la Fase 4a della cronologia romagnola (secondo quarto del IV sec. a.C. - 266 a.C. ca.) – La crisi di inizio IV sec. a.C. e la ridefinizione del comparto italico in Romagna 352
6.4.1 - Le dinamiche del popolamento italico in Romagna durante la Fase 4 della cronologia romagnola – L'elemento celtico e la sua interazione con i cosiddetti "Umbri romagnoli" nei nuovi equilibri territoriali 354
6.4.2 - Le dinamiche del popolamento italico in Romagna durante la Fase 4a della cronologia romagnola – Caratteristiche generali 358
6.4.3 - Le dinamiche del popolamento italico in Romagna tra III e II sec. a.C. (Fase 4b) durante e dopo la conquista romana: la romanizzazione del settore cispadano tra persistenze e trasformazioni 372

7. La Romagna dopo la conquista romana 377

8. La definizione archeologica dei cosiddetti “Umbri romagnoli” 389

9. Conclusioni 397

Tavole cronologiche 407
Appendice 409
Bibliografia 433
Indice analitico 521
Indice delle fonti letterarie antiche 533
Summary 537
Zusammenfassung 549
Figure 563
Tavole a colori 637

Vorwort der Herausgeberin der Reihe PHERSU. Etrusko-italische Studien

Mit großer Freude entspreche ich der Bitte von Claudio Negrini, ein kurzes Vorwort für sein Buch zu verfassen. Bei der Arbeit handelt es sich um die etwas überarbeitete Fassung seiner von mir betreuten Dissertation, die er 2020 mit dem Rigorosum an der Historisch-Kulturwissenschaftlichen Fakultät der Universität Wien mit großem Erfolg abgeschlossen hat.

In den nun schon gut zehn Jahren des intensiven Recherchierens und Arbeitens am Thema hat sich Claudio Negrini zu einem ausgezeichneten Kenner des archäologischen Materials der antiken Bevölkerungsgruppen zwischen dem Verlauf des Flusses Po und dem Gebiet des Apennins in all seinen Facetten entwickelt. Hier liegen auch die eigenen Ursprünge des Autors, und er war (und ist) immer mit großem Elan und echter Begeisterung bei der Sache.

Zu betonen ist, dass dieses Buch eine wissenschaftliche Lücke schließt: Es handelt sich um das erste monographische Werk zur vorrömischen Geschichte und zur materiellen Kultur der italienischen Region Romagna. Die Monographie wirft ein intensives Licht auf das sog. ‘italische’ Bevölkerungselement (d.h. auf die eine italische Sprache sprechenden Italiker) in der südöstlichen Poebene und dem angrenzenden Apennin zwischen dem 7. und 3. Jh. v.Chr. Diese Gruppe musste lange im Schatten der etruskischen Präsenzen stehen und wird nun gebührend vor den wissenschaftlichen Vorhang geholt. Negrini zeichnet ein klares Bild des archäologischen Materials sowie der Siedlungsdynamiken und ist – unter Einschluss der literarischen und (leider nicht zahlreichen) epigraphischen Quellen – stets um historische Einordnung bemüht. Die materiellen Zeugnisse der Italiker der Romagna werden sorgfältig analysiert, chronologisch eingeordnet und dokumentiert; es gelingt dem Autor daher gut, die große Bedeutung interkultureller Begegnungen zu erkennen und nachvollziehbar darzustellen. Die historisch schwierigen Fragen rund um das Thema der Identität(en) werden überzeugend diskutiert. Insgesamt erweitert das Werk zweifellos unsere Kenntnis der kulturellen Vielfalt im vorkaiserzeitlichen Italien.

Für die Übernahme der Kosten des Drucks und für die Open Access-Publikation des Buches danken wir dem Österreichischen Wissenschaftsfonds (FWF). An dieser Stelle darf die abschließende Beurteilung des/der am Prozess beteiligten anonymen Gutachers/in zitiert werden, der/die treffend zusammenfasst: “Die vorliegende Arbeit erfüllt wichtige Desiderate der Forschung der vorrömischen Archäologie und leistet einen grundlegenden Beitrag zur

Kenntnis der italischen Bevölkerungen in der Romagna. Bislang wurde diese Thematik noch nie in einem vergleichbaren Umfang und vergleichbarer Gründlichkeit behandelt. Die Publikation […] wird somit einen außerordentlichen Beitrag zur Entwicklung des Wissensstandes in diesem Fach leisten."

Aufgrund von Inhalt und Qualität der Arbeit war es eine Selbstverständlichkeit, das Werk als dritten Band in die von mir herausgegebene Publikationsreihe "PHERSU. Etrusko-italische Studien" aufzunehmen. Nachdem in den ersten zwei Bänden die Etrusker viel Raum eingenommen haben (PHERSU 1: L. Aigner-Foresti, P. Amann (Hrsg.), Beiträge zur Sozialgeschichte der Etrusker, Akten der internationalen Tagung (Wien, 8.-10.6.2016), Holzhausen, Wien 2018; PHERSU 2: T. Mitterlechner, Das Bankett. Ein Bildmotiv zwischen Diesseits und Jenseits im vorrömischen Italien (8.-2/1. Jh. v.Chr.), Holzhausen, Wien 2020) freut es mich nun besonders, das Spektrum – wie von Anfang an geplant – um Italiker erweitern zu können. Wie immer sei dem Holzhausen-Verlag für die professionelle Zusammenarbeit gedankt.

Claudio Negrini ist schon jetzt Anlaufstation für viele Fragen, die die besagte Region betreffen, und ich bin überzeugt davon, dass das nun vorliegende Buch rasch zu einem Grundlagenwerk der antiken Geschichte der Romagna werden wird. Alle Kolleginnen und Kollegen vom Wiener Institut für Alte Geschichte und Altertumskunde, Papyrologie und Epigraphik, dessen sehr geschätzter Mitarbeiter Claudio ist, und ich gratulieren ihm herzlich zum Erscheinen!

Wien, im Mai 2025

Petra Amann
Institut für Alte Geschichte und Altertumskunde,
Papyrologie und Epigraphik, Universität Wien

Prefazione dell'autore

Questo libro ha preso avvio dal Dottorato in Etruscologia portato a termine da chi scrive presso l'Institut für Alte Geschichte und Altertumskunde, Papyrologie und Epigraphik Universität Wien. La sua pubblicazione non sarebbe stata possibile senza il contributo dell'Österreichische Akademie der Wissenschaften (ÖAW), tramite la borsa Post-DocTrack (2021), e senza il finanziamento dell'FWF - Österreichischer Wissenschaftsfonds (Grant-DOI 10.55776/PUB1126).

La mia più sentita gratitudine va innanzi tutto alla prof.ssa Petra Amann (Vienna), non solo per il sostegno incessante in qualità di Tutor durante il mio percorso di dottorato, ma anche per il continuo apporto di consigli scientifici e metodologici, per la costante disponibilità nel discutere le criticità del tema trattato e per l'individuazione di nuovi percorsi d'indagine.

Un ringraziamento per le indicazioni offerte, che confido di aver recepito al meglio in questo volume, va quindi ai due revisori del Dottorato, il Prof. Alessandro Naso (Napoli) e il Prof. Günther Schörner (Vienna).

Non posso che esprimere riconoscenza anche verso i colleghi e verso tutto il personale dell'Institut für Alte Geschichte dell'Università di Vienna che non hanno mai smesso di sostenermi, nonché verso i colleghi di Dottorato per i consigli e la condivisione d'informazioni.

Per i preziosi suggerimenti offerti nel corso di questi anni, ringrazio anche le colleghe e i colleghi "viennesi" Prof.ssa Luciana Aigner-Foresti, Prof. Heiner Eichner, Dott.ssa Tina Mitterlechner e, non da ultimo, prof. Mattia Guidetti, fondamentale durante il suo lungo soggiorno austriaco. Per la realizzazione delle carte a colori sono grato a Pietro Baldassarri mentre per la redazione finale del manoscritto i miei ringraziamenti vanno a Paola Poli.

Desidero poi esprimere gratitudine verso tutte le persone con cui in questi anni ho avuto un proficuo scambio di opinioni scientifiche, talvolta anche solo in brevi ma intense chiacchierate ai margini di un convegno.

Infine, un pensiero vai ai miei due figli, Alice e Bruno, per l'energia che mi infondono e soprattutto alla mia compagna, Daniela Williams, senza la quale nulla sarebbe mai stato possibile.

Claudio Negrini

1. INTRODUZIONE

La Romagna è geograficamente il settore sud-orientale della Pianura Padana e rappresenta una regione storica d'Italia, oggi compresa principalmente nella moderna Emilia-Romagna. Alcune sue porzioni di territorio sono tuttavia soggette alle amministrazioni delle vicine regioni Marche e Toscana (*figg.* 1-2).

Dal punto di vista geografico, il confine settentrionale è costituito dall'ultimo tratto del corso del fiume Reno, a partire dalla località Bastia alla confluenza del torrente Sillaro che, a sua volta, rappresenta il suo limite ovest. Il confine meridionale parte dalle sorgenti del Sillaro, per poi correre lungo la dorsale tosco-romagnola culminante a ovest nel monte Bastione (1190 m s.l.m.); da qui prosegue sempre lungo lo spartiacque fino al monte Maggiore (1384 m) nell'Alpe della Luna in provincia di Arezzo, poi ancora in direzione est verso il monte Carpegna (1415 m); quindi, seguendo sempre la dorsale appenninica, continua fino alla costa e, nello specifico, fino al promontorio di Focara in provincia di Pesaro-Urbino. Il limite orientale è rappresentato, ovviamente, dal mare Adriatico (*fig.* 3).

Il suo nome deriva da *Románia* o *Romandiola*, "terra dei Romani", essendo stata sede agli albori del Medioevo del principale dominio bizantino in Italia, ovvero l'Esarcato che dal torrente Panaro ad ovest di Bologna arrivava a Ravenna. Era cioè parte dell'Impero Romano d'Oriente in contrapposizione ai Longobardi che detenevano il controllo di tutto il territorio circostante. Tale regione era ben riconoscibile e definita da una precisa identità già nel frazionato contesto italico del Medioevo almeno dalla fine del XIII secolo, visto che viene nominata e descritta più volte da Dante Alighieri all'interno della Divina Commedia[1].

[1] A livello esemplificativo si veda la descrizione per esempio che il "Sommo Poeta" ne offre all'interno del Canto XXVII dell'Inferno. Dante infatti nell'VIII Bolgia infernale (Consiglieri di frode), al cospetto di Guido da Montefeltro che gli chiede notizie a proposito, offre una descrizione piuttosto puntuale della regione e della sua situazione politica: «Romagna tua non è, e non fu mai/sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;/ma 'n palese nessuna or vi lasciai./Ravenna sta come stata è molt'anni:/l'aguglia da Polenta la si cova,/sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni./La terra che fé già la lunga prova/e di Franceschi sanguinoso mucchio,/sotto le branche verdi si ritrova./E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,/che fecer di Montagna il mal governo,/là dove soglion fan d'i denti succhio./Le città di Lamone e di Santerno/conduce il lïoncel dal nido bianco,/che muta parte da la state al verno./E quella cu' il Savio bagna il fianco,/così com'ella sie' tra 'l piano e 'l monte,/tra tirannia si vive e stato franco» (*Inferno*, Canto XXVII, 37-54). Da questo passo si evince come la Romagna di Dante, comprendesse Rimini e Ravenna passando per la costa (Cervia), Cesena (indicata dal fiume Savio da cui è bagnata), Forlì (identificata dal massacro di Francesi assedianti nel 1282, durante la crociata indetta contro la città da papa Martino IV), Faenza e Imola (chiamate con il nome dei rispettivi fiumi e sottoposte a Maghinardo Pagani, rappresentato dal simbolo araldico della sua famiglia originaria di Susinana, nel territorio di Palazzuolo sul Senio oggi in Toscana, ovvero il leone blu su fondo argento). La Romagna dei tempi di Dante pertanto coincide largamente con la regione odierna. Del resto la Romagna così descritta ritorna anche in altre fonti medievali contemporanee o di poco posteriori al poeta toscano, come la *Descriptio Romandiolae* del cardinale Anglico de Grimoard, che fu legato pontificio della *Provincia Romandiolæ et Exarchatus Ravennæ* nel 1371. Sulla nascita e la storia della regione storica "Romagna", si veda: RAVAGLIOLI 1982, pp. 46-50.

Essendo una regione storica che ha origine nell'Alto Medioevo, è necessario sottolineare come l'uso del termine "Romagna" in questo preciso contesto, ovvero in uno studio su popolazioni preromane vissute un millennio prima della nascita della Romagna vera e propria, sia quantomeno improprio. Il termine viene quindi qui utilizzato come semplificazione, prevalentemente per definire un settore geografico ben preciso, dai confini però variabili a seconda delle vicende storiche susseguitesi nel tempo. Tale settore corrisponde al comparto che comincia immediatamente a est della città di Bologna e raggiunge il mare Adriatico; s'intende cioè la porzione sud-orientale della Pianura Padana che presenta alcune peculiarità che la differenziano dal resto della Cispadana come, ad esempio, un sistema idrografico in gran parte indipendente dal bacino del Po che facilita i contatti con il mare. Questo comprensorio, per il periodo oggetto di questo studio, ovvero tra il VII e il III sec. a.C., non fu affatto un comparto unitario come oggi, ma era caratterizzato dalla presenza di popolazioni diverse. Nello specifico, seguendo un ordine cronologico, i primi ad insediarvisi furono gli Etruschi, quindi le popolazioni qui definite "italico-romagnole" e infine i Celti e i Romani.

L'obiettivo di questo lavoro sarà quello di approfondire lo studio di quella che potremmo chiamare la "Romagna italica", in altre parole, quella parte della regione abitata da una popolazione di matrice italica. I suoi abitanti s'interfacciarono agli inizi con le comunità etrusche già presenti, ovvero con gli Etruschi di Bologna a ovest e con quelli del riminese a est verso la costa, quindi, a partire dal IV sec. a.C., con i Celti. Non rientreranno quindi nella materia qui indagata, se non in qualità di confronto o per necessità di un inquadramento storico-topografico generale, i territori non italici: il comparto etrusco-bolognese, a partire dal fiume Idice verso ovest, e il distretto etrusco-romagnolo coagulatosi attorno alla valle del Marecchia e compreso tra il fiume Rubicone, il territorio di San Marino e i torrenti Ausa e Marano. Non verrà presa in considerazione nello studio neanche l'estremità sud-orientale della Romagna, dalla Valconca al pesarese, poiché verosimilmente riferibile a un orizzonte archeologico diverso da quello italico-romagnolo e affine al Piceno[2]. Dal punto di vista terminologico infine per gli abitanti di questa cosiddetta "Romagna italica", ovvero le genti ivi insediatesi provenienti dall'Italia centrale appenninica e, per questo, probabilmente appartenenti al ceppo linguistico "umbro-sabellico"[3], verrà utilizzata in prevalenza la locuzione di "popolazione italico-romagnola". In alternativa e come sinonimo, si impiegherà quella di "cosiddetti Umbri romagnoli", non tanto in quest'ultimo caso per recuperare

[2] Si veda il Capitolo 6.3.

[3] Vista la drammatica carenza in Romagna di testimonianze epigrafiche, si tratta di un'attribuzione assolutamente deduttiva dovuta, oltre alla terra d'origine e alla tradizione letteraria antica, anche alle affinità archeologiche con le altre popolazioni del medesimo ceppo.

acriticamente una determinata attribuzione etnica, quanto piuttosto per ricollegarsi alla tradizione di studi sull'argomento di cui s'intende fare, comunque, una revisione critica. L'utilizzo di queste due denominazioni piuttosto che quella comunemente impiegata di "Umbri" viene ritenuta più funzionale per recuperare da un lato la matrice italica di queste popolazioni e per ribadire dall'altro le loro specificità imputabili al luogo in cui svilupparono la propria civiltà, sottolineando così le caratteristiche "settentrionali" che le contraddistinsero e le differenziarono dal resto del panorama italico, una volta oltrepassato l'Appennino.

1.1 - La Romagna: orografia, idrografia. L'interazione delle caratteristiche geomorfologiche con il popolamento umano[4]

La Romagna rappresenta l'estremo sud-orientale della parte continentale della penisola italiana. Essa è costituita da una fascia collinare e montagnosa a sud, quindi dalla vasta Pianura Padana a nord (*figg.* 3-4)**.** Dal punto di vista orografico, seguendo la dorsale appenninica da oriente a occidente, dopo il monte Carpegna la cresta vira a sud e prosegue verso il Sasso di Simone (1221 m) fino al monte Maggiore, dopo di che lo spartiacque prosegue in direzione nord-occidentale per 144 km, incontrando il monte dei Frati (1454 m) a cavallo dei bacini idrografici del Marecchia e del Tevere, quindi il monte Fumaiolo (1404 m) dove sgorgano le sorgenti del Savio e dello stesso Tevere, il Poggio Scali (1658 m) tra l'alto Bidente "delle Celle" e l'Arno, il monte Peschiena (1198 m) e l'Alpe di Vitigliano (1117 m) tra le sorgenti del Montone e del Lamone, il Monte Gazzarro (1125 m), poi, verso il passo della Futa da cui la cresta si separa per proseguire in direzione nord/nord-est attraverso il Sasso di Castro (1276 m), il monte Oggioli (1290 m), il monte Canda (1161 m) fino al monte Tre Poggioli (966 m) dove sgorgano le sorgenti del Sillaro.

I rilievi romagnoli sono costituiti da sedimenti marini emersi in seguito a fenomeni orogenici diversi e scanditi nel tempo. La parte più vasta dell'Appennino romagnolo compresa tra le valli del Marecchia e quella del Santerno è costituita dalla "Formazione marnoso-arenacea romagnola", caratterizzata da una successione di stratificazioni di marne e arenarie di tipo flyschoide costituitesi in un bacino marino subsidente, a fondo piatto, tra i venti e i quindici milioni di anni fa (Miocene inferiore)[5]. Negli affioramenti l'aspetto è quello di alternanze per lo più di marne e arenarie di enorme spessore, più evidenti a quote elevate per le incisioni vallive. Lungo le valli più orientali del Marecchia e del Conca, nonché nei settori montagnosi delle valli del Savio, del Sillaro e del Santerno la formazione marnoso-

[4] Una descrizione generale delle caratteristiche geomorfologiche della Romagna si trova in: VEGGIANI 1988; 1992; ANTONIAZZI, ANTONIAZZI 1996.
[5] VEGGIANI 1988, p. 47; VEGGIANI 1992, pp. 29-30.

arenacea è ricoperta dalla "Formazione di argille scagliose", costituita da terreni alloctoni. Nella fattispecie sono complessi di rocce sedimentarie dell'area tirrenica spostatisi verso l'Adriatico in seguito ai corrugamenti appenninici tra Miocene e Pliocene (5 milioni di anni circa). Essi sono alla base dei rilievi calcarei del monte Titano di San Marino, di Verucchio, di San Leo, di San Giovanni in Galilea, Pennabilli, Sasso di Simone, Simoncello nella Valmarecchia, del monte Fumaiolo nonché del monte Carpegna e delle placche arenacee oligoceniche del monte Comero e del Carnaio nell'alto Savio. Più a occidente tra Santerno e Sillaro, essi sono alla base delle rocce vulcaniche del gruppo delle ofioliti del Sasso di Castro, del monte Beni e del Sasso di San Zenobi. Più a settentrione, nella parte bassa del rilievo appenninico, alle rocce marnoso-arenacee si sovrappone un deposito evaporitico messiniano (7-6 milioni di anni), cioè la "Formazione gessoso-solfifera" costituita da strati di gesso alternati ad argille marnose, il cui affioramento principale è costituito dai 25 km di Vena del Gesso Romagnola che, dalla valle del Lamone, raggiunge quella del Sillaro in direzione nord-ovest. La vena ha come altura principale il monte Mauro (515 m) ed è caratterizzata da un notevole fenomeno carsico che ha portato alla formazione di numerose cavità naturali. Seguono quindi i terreni prevalentemente argillosi della fascia sub-appenninica delle cosiddette "Argille azzurre" plio-pleistoceniche la cui formazione inizia 5 milioni di anni fa e che affiorano in tutta la bassa fascia collinare romagnola. Si tratta di terreni particolarmente soggetti agli agenti atmosferici e meteoritici che stanno alla base d'importanti eventi erosivi e franosi, particolarmente evidenti nel fenomeno calanchivo che contraddistingue questo settore del panorama. Questi strati infine scompaiono al di sotto dello strato alluvionale del Quaternario attestato in tutta la pianura romagnola. Questi depositi continentali quaternari sono formati dalle cosiddette "Sabbie gialle", caratteristiche di un ambiente di sedimentazione litoranea, formatesi in seguito al progressivo spostamento verso oriente della linea di costa durante la formazione della Pianura Padana. In tali sabbie possono essere inoltre presenti sedimenti più o meno consistenti di ghiaie più o meno grossolane portate dal flusso di acque ad alta energia, per la presenza su queste antiche spiagge di antichi corsi fluviali e dei loro delta.

L'emersione dei sedimenti marini alla base dell'Appennino romagnolo è avvenuta secondo una serie di pieghe con direzione nord-ovest/sud-est suscettibili a rotture e dislocazioni trasversali alle pieghe stesse, con direzione sud-ovest/nord-est su cui si sono inseriti i corsi d'acqua. Questo è il motivo per cui, nella formazione marnoso-arenacea, le vallate seguono parallele questa direzione, allargandosi scendendo a valle grazie all'azione erosiva degli stessi corsi d'acqua. La principale di queste pieghe è rappresentata dalla "Linea

del Sillaro" che dal Sillaro arriva al Marecchia. Essa presenta una serie di valli parallele che partono dalla stabile formazione marnoso arenacea e sono caratterizzate da ampi terrazzi fluviali. Questi ultimi hanno permesso nell'antichità la formazione di percorsi di fondovalle, facilitando anche l'insediamento umano, in particolar modo sui terrazzi posti sulla sinistra orografica delle valli, meglio esposta al sole[6]. A partire dalla valle del Marecchia inizia una seconda piega di dislocazione tettonica definita "Linea della Val Marecchia". Questo stabile aspetto geomorfologico del crinale appenninico tra il Sillaro e il Marecchia indica una sostanziale omogeneità del territorio romagnolo nel suo complesso.

Dal punto di vista idrografico (*figg.* 5-6), al contrario del settore emiliano, la Romagna è abbastanza svincolata dal bacino del Po e presenta diversi bacini indipendenti, ognuno con un proprio sbocco al mare. Sfociano direttamente nell'Adriatico, nell'ordine da sud a nord, il Tavollo, il Ventena, il Conca, l'Agina, il Melo, il Marano, l'Ausa, il Marecchia, l'Uso, il Rubicone Cesenate, il Savio, il Bevano, i cosiddetti Fiumi Uniti, ovvero la confluenza del Ronco-Bidente e del Montone, quindi, a nord di Ravenna, il Lamone. Bisogna tuttavia sottolineare come, di tutti questi, solo il Marecchia, il Savio, il Ronco, il Montone e il Lamone abbiano le sorgenti sul crinale appenninico. Per questo le loro vallate sono sempre state rivestite di un ruolo fondamentale nel popolamento antico della regione. Per quanto riguarda invece i fiumi più occidentali, ovvero il Senio, il Santerno e il Sillaro, essi confluiscono nel Reno, che in realtà scorre su di un antico ramo del Po, noto come Po di Primaro.

Un'altra fondamentale differenza rispetto al comprensorio emiliano è rappresentata dalla lunga linea di costa affacciata sul mare Adriatico che si estende dal promontorio di Gabicce fino al margine meridionale del delta del Po. Essa ha lungamente facilitato i contatti tra la Romagna e l'Italia centro-meridionale, nonché ha spesso condizionato lo sviluppo umano anche del tratto di pianura circostante che, per questo, ha assunto talvolta alcuni tratti caratteristici differenti rispetto all'entroterra appenninico. Dal punto di vista geologico, la costa romagnola è soggetta a un costante avanzamento verso est causato dal deposito dei sedimenti dei fiumi e in particolare dello stesso Po. Morfologicamente essa appare in gran parte come un'unica lunga fascia sabbiosa interrotta solo dalla foce dei fiumi. Nella sua estremità meridionale, a sud di Cattolica, il litorale si caratterizza invece per la presenza di una falesia a picco sul mare, attestata anche a Rimini al momento della fondazione della colonia di diritto latino. L'immediato retroterra della linea di costa sabbiosa è caratterizzata da una fascia di cordoni di dune litorali, ognuno dei quali segna un'antica linea di riva. La successione dei cordoni litorali indica, quindi, l'evoluzione della costa e il suo avanzamento

[6] VEGGIANI 1992, p. 30.

progressivo. Quest'ultimo tende ad aumentare in avvicinamento alla foce del Po, a causa della grande quantità di sedimenti portata dal fiume. Infatti, se nel settore meridionale compreso tra le province di Rimini e Forlì/Cesena il litorale non sembra mostrare modifiche sostanziali, a partire dal ravennate si registra invece un progressivo scostamento tra la linea di riva odierna e quella antica che raggiunge il suo massimo proprio nell'area deltizia[7].

La particolare conformazione della Romagna ha favorito alcune consuetudini nelle scelte insediative umane che ritornano ricorrenti in epoche diverse. Ciò ha comportato spesso, in un medesimo areale, la sovrapposizione di stanziamenti umani, senza però una reale continuità abitativa, poiché solo in pochissimi casi, come Sarsina o Rimini, vi sono tracce di una frequentazione costante dello stesso sito in epoche diverse e consequenziali. Si tratta piuttosto della contiguità topografica di siti di diversa cronologia. Ciò significa che in diversi settori, dove poi sorgeranno siti romani o medievali, possono esserci tracce di frequentazione stabile riferibili anche a fasi più antiche. Il popolamento attualmente esistente in Romagna, in cui per l'appunto si sovrappongono siti appartenenti a orizzonti cronologici estremamente diversi, sembra rappresentare quindi un'estrema sintesi delle scelte insediative che hanno caratterizzato lo sviluppo della regione almeno sin dall'età del Ferro. Partendo dalla pianura, gli insediamenti umani sembrano qui prediligere un popolamento sparso funzionale allo sfruttamento agricolo, distribuendosi lungo i corsi dei fiumi[8], spesso stabilendosi su quei rialzi morfologici dovuti ai dossi sabbiosi dei frequenti paleoalvei. Anche le foci dei fiumi sull'Adriatico vengono scelte per insediare abitati importanti, data la possibilità di sfruttare le risorse marine come la pesca o il commercio, cioè in qualità di scali marittimi, come dimostrano i centri di Cattolica, Rimini, Cesenatico, Cervia e Ravenna. Spostandosi verso la collina, il settore di alta pianura dominato dagli sbocchi di valle ai piedi della fascia collinare, contraddistinto dalla presenza dei conoidi dei fiumi e quindi naturalmente rialzato, è di grande valore strategico e per questo è caratterizzato dalla presenza di alcuni dei centri principali della regione, quali Cesena, Forlì, Faenza e Imola, allineati lungo la via Emilia che li collega tutti[9]. Per quando riguarda invece la fascia appenninica dominata dalla "Formazione marnoso-arenacea", l'insediamento umano ha qui preferito gli ampli terrazzi fluviali, possibilmente

[7] La fascia di dune, oggi in gran parte compromessa dall'intensa attività antropica che ha caratterizzato la riviera romagnola a partire dal dopoguerra, aveva alla fine XIX secolo nel riminese una larghezza di un centinaio di metri, mentre nel ravennate raggiungeva già l'ampiezza di quasi un km. Durante la seconda età del Ferro, tra il VI e il IV sec. a.C. il litorale romagnolo doveva seguire all'incirca un fronte che da Rimini arrivava al sito della città di Ravenna. A nord di quest'ultima, rispetto all'attuale litorale, la linea di costa antica mostra un progressivo e notevole arretramento verso ovest (CIABATTI 1990, pp. 67-71, fig. 9; CIABATTI, VEGGIANI 1990, pp. 77-92, fig. 13).

[8] È la motivazione che sta dietro alla nascita dei centri della bassa pianura come Solarolo, Bagnara, Lugo, Fusignano, Bagnacavallo, Russi, Alfonsine, solo per citarne alcuni.

[9] Anche durante l'età del Ferro questi settori saranno caratterizzati da una notevole vitalità con la presenza di uno o più siti importanti a ogni sbocco di valle (si veda il Capitolo 6).

posizionati sul lato nord-ovest della vallata e posti a quote medie, come dimostrano non solo i centri di Sarsina e Mevaniola, ma anche Castel del Rio, Casola Valsenio, Riolo Terme, San Martino in Gattara, Modigliana, Rocca San Casciano e Dovadola. Più a monte, alla base dei sentieri e dei percorsi che portano ai passi montani verso la Toscana, si trovano nuovamente stanziamenti umani come Bagno di Romagna, Santa Sofia, Marradi o Palazzuolo sul Senio. Ancora altri abitati, come Corniolo o Verghereto, sono sorti invece in prossimità della cresta, sui costoni marnoso-arenacei. Il resto del popolamento si distribuisce in parte nelle aree gessose-solfifere, caratterizzate per esempio nella Vena del Gesso dalla presenza di castelli, come quello di Sassatello, di Monte Mauro e di Rontana, piuttosto che piccoli villaggi come quello di Sasso Letroso o quello dei Crivellari. Qui i centri principali sembrano seguire gli allineamenti degli spuntoni gessoso-calcarei e conglomeratici, come quello che da Monte Iottone arriva a Predappio passando per Pieve di Rivoschio e Cusercoli, quello che da Montecodruzzo arriva a Polenta o l'allineamento Brisighella - Borgo Rivola - Borgo Tossignano. Per questi insediamenti viene preferito il punto in cui questi allineamenti rocciosi vengono tagliati dal passaggio dei fiumi. Infine, altri abitati sono stati impiantati nelle rimanenti formazioni rocciose locali. Sugli affioramenti calcarei pliocenici si trovano, per esempio, i centri medievali di Bertinoro, Meldola o Castrocaro. Allo stesso modo, nel settore sud-orientale della Romagna, altri insediamenti hanno sfruttato gli affioramenti rocciosi calcarei miocenici presenti nelle argille scagliose[10].

Per quanto riguarda infine le direttrici e le vie di traffico, una delle principali è ricalcata dal percorso della via Emilia. Essa attraversa la regione in direzione sud-est/nord-ovest, con un percorso parallelo alla fascia collinare che unifica tutti gli sbocchi di valle. La concentrazione, anche durante l'età del Ferro, proprio a ridosso degli sbocchi di valle di insediamenti italici, oltre a richiamare le più tarde scelte insediative romane, potrebbe indicare come tale asse di comunicazione fosse, almeno in parte, già in uso[11]. Altra direttrice importante è quella marittima che corre lungo la costa mettendo in comunicazione le foci dei fiumi ed i centri ivi stanziati. Per quanto concerne invece la parte appenninica, si hanno due direttrici principali (*figg.* 3, 6): la prima che dalla valle del Tevere porta a quelle del Marecchia e del Savio, la seconda, invece, che dal Casentino e dall'Alto Mugello mette in comunicazione la Toscana settentrionale con le valli romagnole comprese tra quella del Savio

[10] Si tratta del Monte Titano di San Marino, di San Leo, Torriana, Verucchio, San Giovanni in Galilea e Pennabilli.

[11] In particolare, tra la seconda metà del VI sec. a.C. e il primo quarto del IV sec. a.C., contestualmente alla massima espansione raggiunta dalle popolazioni italico-romagnole, si assiste al sorgere di numerosi insediamenti nelle vicinanze delle sedi in cui sorgeranno i più tardi municipi romani che, ancora oggi, scandiscono le tappe della via Emilia. Per informazioni più dettagliate su questi insediamenti, si veda il Capitolo 6.3.

a quella del Sillaro. Infine, vi sono una serie di direttrici minori di carattere locale spesso impiegate per percorsi trasversali attraverso l'Appennino. Della prima direttrice fanno parte sia l'asse Tevere-Valmarecchia che, a partire dal Tevere a Pieve Santo Stefano, utilizza il Passo di Viamaggio (982 m) e raggiunge direttamente l'Adriatico a Rimini, sia l'asse Tevere-Savio che utilizza invece il Passo di Montecoronaro (853 m) e scende in pianura attraverso Bagno di Romagna, Sarsina e Cesena, proseguendo nuovamente fino alla costa a Ravenna. Della seconda direttrice invece fanno parte l'asse Arno-Savio che, attraverso il Passo della Serra (1148 m), mette in comunicazione il Casentino con l'alto Savio, quello Arno-Bidente di Ridracoli che nuovamente dal Casentino, attraverso il Passo dei Fangacci (1263 m), scende verso Santa Sofia, Mevaniola, Meldola e Forlimpopoli, l'asse Arno-Bidente di Corniolo che gira attorno alle pendici del Falterona e, attraverso il passo della Calla (1296 m), s'inoltra nuovamente verso la Romagna sempre in direzione di Santa Sofia nel forlivese, e quindi l'asse Sieve-Montone che da Dicomano nel Mugello, attraverso il Passo del Muraglione (907 m), segue la valle del Montone fino a Forlì. Fanno parte della stessa direttrice che collega la Romagna con la Toscana settentrionale anche l'asse Sieve-Lamone che da Dicomano arriva a Borgo S. Lorenzo (FI) seguendo il torrente Ensa, quindi il crinale fino alla Colla di Casaglia (913 m), da dove scende per S. Martino in Gattara fino a Faenza e da qui, attraverso un percorso che passa per Russi e Godo, raggiunge Ravenna, l'asse Sieve-Santerno che da Borgo S. Lorenzo raggiunge il Giogo di Scarperia (882 m), poi s'immette nella valle del Santerno a Firenzuola proseguendo fino a Imola e, infine, l'asse Sieve-Sillaro che, sempre da Borgo S. Lorenzo e S. Pietro a Sieve, raggiunge il Passo della Futa (903 m). Questo settore è caratterizzato dall'instabile "Formazione delle argille scagliose" che impone di seguire i percorsi di crinale più stabili, per poi raggiungere sia la valle del Santerno a est che quelle dell'Idice e del Savena a ovest. Dal Passo della Futa ci si può poi spingere verso quello della Raticosa e, da qui, scendere in direzione di Monterenzio sempre nella valle dell'Idice.

Per quanto riguarda invece le direttrici trasversali secondarie di carattere locale, queste si materializzano nei punti in cui gli assi vallivi riducono la distanza gli uni con gli altri. Se ne segnala una a livello esemplificativo tra le valli del Savio, del Marecchia e del Foglia, da Sestino fino a Sarsina passando per il Sasso di Simone, Carpegna, Pennabilli e Sant'Agata Feltria. Altre sono documentate tra le valli del forlivese da S. Piero in Bagno a Santa Sofia, Galeata, fino a Rocca San Casciano, quindi tra le valli del Montone e del Senio, passando per quella del Lamone, con un'asse che da Portico di Romagna proseguiva per Tredozio, Lutirano, Abeto, S. Martino in Gattara, Fontana Moneta fino a Badia di Susinana. Ve ne sono poi diverse altre tra le valli del Lamone e del Santerno, da Brisighella per Villa Vezzano,

Riolo Terme fino a Imola oppure, nuovamente, ancora da Brisighella per Borgo Rivola fino a Tossignano utilizzando il crinale della Vena del Gesso. Nuovamente tra la valle del Montone e quella del Santerno, un'altra direttrice trasversale partiva da San Benedetto in Alpe, arrivava fino a Conale passando per Marradi e Palazzuolo sul Senio. Infine, nell'alto Savio, da San Piero in Bagno attraverso il passo del Carnaio si raggiungeva la valle del Bidente. Le scoperte archeologiche effettuate lungo questi assi di traffico indicano come la maggior parte, se non addirittura la totalità di questi, fosse già attivo all'epoca delle popolazioni italico-romagnole[12].

1.2 - La (ri-)scoperta degli "Umbri" in Romagna: storia degli studi

Per quanto riguarda la ricerca, e nello specifico le indagini sulle realtà preromane, la Romagna è rimasta a lungo ai margini ricerca degli studi archeologici post-unitari, concentrati sulle grandi scoperte che, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, venivano effettuate prevalentemente nel Bolognese da personalità come Giovanni Gozzadini, Antonio Zannoni, Edoardo Brizio. Limitandosi quindi alla fase preromana, a Bologna venivano messe in luce le radici etrusche della città grazie al rinvenimento di migliaia di tombe, mentre nell'Appennino, a Marzabotto, riemergeva un'intera città etrusca fino ad allora sconosciuta. Questo fermento culturale attirò su di sé l'interesse del mondo scientifico internazionale a tal punto che, nel 1871, proprio a Bologna si tenne il "V Congresso Internazionale di Antropologia e Archeologia Preistoriche", mentre dieci anni più tardi fu inaugurato il locale Museo Civico contenente, oltre a materiale di collezione, la grande moltitudine di reperti messi in luce in quegli anni[13]. Tutto ciò portò quindi all'elaborazione di una prima sintesi sul popolamento antico della regione, con una successione di popoli che continuerà a influire la ricostruzione storica del quadro etnico antico locale ancora nel secolo successivo. Tale ricostruzione, che aveva nel Brizio uno dei suoi più autorevoli sostenitori[14], era fondata sull'incrocio tra i dati archeologici appena acquisiti con le fonti storiche con un approccio, tuttavia, acriticamente influenzato dalle teorie in voga al momento che, per gli Etruschi, erano soprattutto quelle collegate alla tradizione erodotea sulla loro origine lidia[15]. La successione prevedeva quindi, in ordine cronologico, gli Umbri, gli Etruschi, i Celti e, infine, i Romani come perfettamente

[12] Si veda nel dettaglio il Capitolo 6.
[13] VITALI 1984a. Un riassunto che inquadra bene tale fermento attorno all'archeologia bolognese si trova in MORIGI GOVI, SASSATELLI, VITALI 2001, con bibliografia.
[14] Come appare evidente nella suddivisione tra "sepolcri umbri", ovvero riferibili alla fase villanoviana, e "sepolcri etruschi", attribuibili invece a quella detta 'Certosa', presenti nelle sale X e Xª del Museo Civico di Bologna, dedicate all'età del Ferro locale (BRIZIO 1914, pp. 86-109). Su quest'impostazione di E. Brizio, che comunque si basava su un approccio maggiormente scientifico rispetto ai suoi predecessori, a partire da G. Gozzadini, si veda in specifico: MORIGI GOVI, SASSATELLI, VITALI 2001, pp. 675-678.
[15] Hdt. I, 94, 5-7.

riassunto dal poeta Giosuè Carducci, collega all'Università di Bologna dello stesso Brizio ed evidentemente suscettibile al fascino delle scoperte effettuate in quegli anni, in un componimento dedicato alla Certosa di Bologna, ovvero al cimitero post-unitario sotto cui era venuta alla luce la principale necropoli etrusca della città[16]. In quest'ottica, quindi, erano ritenute etrusche solo le ricche tombe piene di ceramica attica della cosiddetta fase "Certosa", quelle cioè riferibili alla fase urbana della città etrusca di *Felsina* a partire dalla seconda metà del VI sec. a.C., mentre quelle della fase villanoviana, ritenute più primitive, venivano ricondotte agli Umbri[17]. Gli "Umbri" pertanto, inseriti a partire da Erodoto in area padana, irruppero per la prima volta nella storia degli studi archeologici regionali, ma non in Romagna, bensì nella stessa Bologna di cui sarebbero stati i primi abitanti.

Di fronte a tale fervore culturale, la Romagna appare in secondo piano soprattutto per l'assenza di scoperte qualitativamente e quantitativamente confrontabili con quelle bolognesi. Sul territorio tuttavia operavano valenti studiosi locali come ad esempio Giuseppe Scarabelli a Imola e Antonio Santarelli a Forlì. La loro attività portò all'acquisizione sia dei reperti provenienti da ritrovamenti fortuiti, sia a veri e propri scavi archeologici. Inoltre essi furono protagonisti dell'apertura nelle rispettive città di spazi museali più o meno consistenti[18]. Nonostante l'archeologia romagnola fosse ancora in fase "pioneristica", ci fu il tentativo da parte degli archeologi locali di trovare confronti con i contesti più noti del tempo, in modo da poter inquadrare culturalmente e cronologicamente i materiali recuperati. Lo stesso schema di successione etnica bolognese venne quindi in parte riproposto anche in Romagna come emerge, per esempio, dalla generica attribuzione al "*periodo umbro*" conferita dal Santarelli ai materiali italici scoperti nei resti di sepolture da Fiumana[19]. Tuttavia, con l'aggettivo

---

[16] Odi barbare (1877), Libro I, "Fuori alla Certosa di Bologna", vv. 19-26: "*Dormono a' piè qui del colle gli avi Umbri che ruppero primi/ a suon di scuri i sacri tuoi silenzi, Apennino/ dormon gli Etruschi discesi co 'l lituo con l'asta con fermi/ gli occhi ne l'alto a' verdi misteriosi clivi,/ e i grandi Celti rossastri correnti a lavarsi la strage/ ne le fredde acque alpestri ch'ei salutavan Reno,/ e l'alta stirpe di Roma, e il lungo-chiomato Lombardo/ ch'ultimo accampò sovra le rimboschite cime*". Sul rapporto tra G. Carducci, gli Etruschi e gli studi etruscologici, si vedano anche: BRACCESI 1984; HARARI 2011.

[17] Si tratta di una questione strettamente collegata al dibattito allora in voga sull'origine stessa degli Etruschi. Un riassunto in PALLOTTINO 1984, pp. 85-91.

[18] Sull'attività di G. Scarabelli, geologo di formazione, primo sindaco di Imola in età post-unitaria, fondatore e direttore del "Gabinetto di Storia Naturale" in cui convoglieranno i reperti archeologici trovati nel territorio si veda: *Collezione Scarabelli 2* 1996, in cui sono illustrate le sue attività archeologiche più importanti, tra cui gli scavi archeologici nella Grotta di Re Tiberio a Riolo Terme. Per quanto riguarda poi l'istituzione del Museo Civico di Imola, si veda: CAMPIONI 1984. A. Santarelli invece, oltre ad aver fondato il Museo Archeologico di Forlì di cui fu curatore (PRATI 1984), s'impegnò nell'attività di ricerca archeologica nel territorio, pubblicando le sue scoperte sia in riviste che in opere monografiche. Si vedano ad esempio: SANTARELLI 1884; 1885; 1886;1887a; 1887b; 1888; 1890a; 1890b; 1891; 1894a; 1894b; 1896. Sulla fase pioneristica dell'archeologia romagnola, si veda anche: MANSUELLI 1958, pp. 133-137.

[19] "*L'avv. Santarelli notò inoltre, che fibule analoghe… si rinvennero a Villanova e negli scavi Arnoaldi... questo tipo, riferisce l'Ispettore, non si trova più negli scavi etruschi di Bologna, né in tombe galliche o romane: e che esso precedesse queste epoche e debba probabilmente riportarsi al periodo "umbro"...*" (SANTARELLI 1882, p. 373).

"umbro" non si voleva in questo caso fare alcun riferimento all'italicità delle tombe scoperte, bensì collegarsi al generico e supposto popolamento pre-etrusco del territorio regionale. Per questo i materiali che non erano attestati nella necropoli della Certosa di Bologna né erano chiaramente riferibili a epoche preistoriche diventavano "umbri". L'etichetta "*umbro*" valeva quindi sia per le tombe villanoviane bolognesi che per quelle italico-romagnole più tarde[20].

Nel '900, con la scoperta della necropoli di Dovadola, pubblicata da Augusto Negrioli nel 1926, dalla Romagna sembrano sparire gli "Umbri". Le tombe di guerriero individuate, infatti, non sono riconducibili a contesti villanoviani. Soprattutto l'abbondante presenza delle armi, così rare nei corredi bolognesi, insieme a generici confronti con "*i sepolcreti gallici di Montefortino e Marzabotto*", inducono ad attribuire questi ritrovamenti ai Celti[21]. Da questo momento quindi i ritrovamenti preromani romagnoli non sono più considerati "umbri" ma, bensì, "celti"[22].

La questione si ripropose nel 1951 con la scoperta di quella che rappresenta probabilmente la necropoli principale di tutto l'orizzonte cronologico, ovvero la necropoli di San Martino in Gattara (RA) nella valle del Lamone. Il suo ritrovamento sembrò colmare un vuoto archeologico in un territorio fino a quel momento archeologicamente piuttosto povero, almeno per quanto riguarda l'archeologia preromana. Se da subito furono evidenti le differenze con gli Etruschi della vicina Bologna, non fu tuttavia immediatamente chiaro a quale orizzonte archeologico si dovessero riferire queste nuove scoperte. Nuovamente, a causa della presenza di armi nelle tombe, gli scopritori si allinearono con quello che era stato proposto per le tombe di Dovadola e interpretarono la necropoli come prova di una precoce presenza celtica in area padana[23]. Tuttavia, tra la fine degli anni '60 e l'inizio dei '70, diversi studiosi, e in particolare Mario Zuffa e Giovanni Colonna, quest'ultimo in un fondamentale articolo sulla rivista Studi Etruschi, proposero di ricondurre l'orizzonte archeologico che stava

[20] Le ricerche sulla Romagna preromana hanno sofferto anche, in assenza di evidenze etrusche, della storica subalternità degli studi sulle popolazioni italiche rispetto a quelli sugli Etruschi (DI FAZIO 2017).
[21] NEGRIOLI 1926.
[22] Sulla supposta presenza celtica in Romagna si vedano anche: MANSUELLI 1958, pp. 140-141; MANSUELLI 1960, pp. 34-38; PEYRE 1963, pp. 262-267. Un giovane Massimo Pallottino invece, basandosi principalmente sulle fonti, proponeva seppur in via ipotetica, una presenza realmente "umbra" a partire dallo scorcio del VI sec. a.C. in Romagna (PALLOTTINO 1940, pp. 100-102).
[23] ARIAS 1953; BERMOND MONTANARI 1969a, p. 6; BERMOND MONTANARI 1975, pp. 65-67. Tito Livio, infatti, colloca la prima invasione di Galli Biturgi come una sorta di *ver sacrum* sotto la guida del Re Belloveso al tempo del re Tarquinio Prisco, in contemporanea alla fondazione della colonia focese di Marsiglia nel sud della Francia alle foci del Rodano (Liv. V, 34). Nonostante la presa di posizione di gran parte del mondo scientifico tesa a riconoscere nei corredi romagnoli la presenza di genti italiche, l'idea invece di una loro attribuzione ai Celti era così radicata, che ancora riecheggiava nelle parole scritte da Gino Vinicio Gentili sul catalogo della mostra di Roma sui Celti in Italia del 1978 (GENTILI 1978, p. 116). Si veda su questo la sintesi di Zuffa, uno dei primi studiosi a riconoscere l'italicità delle scoperte romagnole (ZUFFA 1978, pp. 146-150).

emergendo in Romagna agli antichi Umbri[24]. Questa nuova attribuzione, che riportava in maniera più appropriata di quanto fosse stato fatto in precedenza gli Umbri in Romagna, ovvero riconduceva i ritrovamenti preromani romagnoli a un gruppo di matrice italica, era basata su due fattori: quello archeologico e quello storico. I materiali e i contesti messi in luce, diversi ma contemporanei a quelli etrusco-bolognesi, non avevano nulla di celtico ma, per alcune forme ceramiche tipiche del repertorio medio-adriatico o per la particolare disposizione a circolo delle tombe nelle necropoli, rimandavano piuttosto al mondo italico. Le fonti storiche antiche[25], generalmente più tarde però rispetto al periodo interessato dall'orizzonte italico in Romagna, attribuivano inoltre il comparto agli stessi Umbri e non ai Celti. La nuova attribuzione fu accettata quasi unanimemente[26], tanto da diventare paradigmatica per quasi tutti i ritrovamenti preromani successivi scoperti dal settore bolognese orientale fino alla costa, anche quando questi ritrovamenti, come quelli del riminese, erano da ricondurre ad altri gruppi e, in particolare, agli Etruschi[27].

La scoperta nel 1977 di una seconda "grande" necropoli a Montericco di Imola[28], indagata inoltre in modo rigoroso con tecniche di scavo stratigrafico moderne, offrì per la prima volta un confronto a San Martino in Gattara fornendo moltissime nuove informazioni su quest'orizzonte archeologico. La scoperta di Montericco fu così importante nel quadro generale dell'archeologia preromana romagnola, che non solo la necropoli venne immediatamente e interamente studiata e pubblicata, ma la sua stessa pubblicazione fu trasformata in un'occasione per rivedere, nel complesso, gran parte del materiale preromano rinvenuto tra Imola e la costa, sia in tomba che in abitato. Per la prima volta così si riuscirono

[24] ZUFFA 1969, pp. 123-124; COLONNA 1974, pp. 11-19. Anche Cristiana Morigi Govi, analizzando i corredi delle due tombe scoperte sotto la villa romana di Russi (RA), così come Paola Monti e Luciano Bentini, nella pubblicazione dei materiali di Faenza-Piazza d'Armi, sottolineavano come i reperti trovassero confronti con il mondo italico e li riconducevano in particolare all'ambito piceno (MONTI, BENTINI 1970, pp. 340-341; MORIGI GOVI 1971, pp. 105-106). Del resto, come notato da Enrico Benelli per altri contesti italici, il Piceno era in quel periodo sicuramente il comparto più conosciuto e meglio documentato (BENELLI 2018, p. 89). Per questo motivo il Piceno diventava giocoforza quasi l'unico elemento di paragone e confronto.

[25] Per esempio, Ps-Scyl. 16–18; Pol. II, 17–18; Dion. Hal. VII, 3; Liv. V, 35, 2; Strab. V, 2, 10.

[26] Seppure qualche dubbio "celtico" continuasse a serpeggiare nel dibattito scientifico ancora negli anni '80, emergendo qua e là, seppur ridimensionato e riadattato alla nuova dimensione "umbra", come traspare da una proposta di Mario Torelli, che vedeva in Romagna una *"facies d'impronta umbra, ma con alcuni colori celtizzanti*" (TORELLI 1987, pp. 5-6).

[27] Come per esempio i materiali etruschi riminesi dallo scavo di Covignano, o quelli etrusco-bolognesi di Santa Maria Maddalena di Cazzano, pubblicati insieme ai reperti italici nel catalogo della mostra di Imola (MORICO 1981b; SCARPELLINI 1981a, pp. 292-328). Anche i ritrovamenti verucchiesi posteriori all'orientalizzante vennero attribuiti a una fase "umbra", denominata Verucchio 4, che avrebbe seguito la fase villanoviano-orientalizzante del centro della Valmarecchia (GENTILI 1985, pp. 1-3, 9). Contro quest'attribuzione si erano invece espressi sia Mauro Cristofani (CRISTOFANI 1996, pp. 143-146) che Giuseppe Sassatelli (SASSATELLI 1996, p. 253). Sull'etruscità del riminese, si veda anche: COLONNA 1987.

[28] Grande necropoli ovviamente per la Romagna preromana, caratterizzata solitamente da sepolture singole o da piccoli nuclei di tombe costituiti da poche deposizioni che non superano quasi mai le cinque unità. Per la scoperta, si veda: VON ELES 1981a, pp. 25-30.

a delineare le principali caratteristiche della cultura materiale delle popolazioni italiche in Romagna[29]. Rimanevano, tuttavia, alcuni problemi nell'equiparazione esatta delle popolazioni italiche romagnole con gli Umbri dell'Italia centrale, a cominciare da alcune peculiarità nella stessa cultura materiale, come l'uso di alcuni determinati ornamenti piuttosto che altri o la presenza di oggetti che sembravano rimandare all'ambito felsineo o piceno piuttosto che a quello umbro[30]. Nel mondo scientifico quindi si fece riferimento a due "Umbrie": la "piccola Umbria" che comprendeva la regione appenninica del Centro Italia coincidendo solo in parte con la regione augustea VI "*Umbria et ager Gallicus"*, e la "Grande Umbria" che oltre alla regione appenninica comprendeva anche la Romagna e parte delle Marche, ovvero coincideva con la regione descritta prevalentemente dalla storiografia greca antica[31]. Anche se il collegamento dei ritrovamenti romagnoli agli Umbri aveva avuto il vantaggio di ricondurre questa *facies* archeologica al contesto italico, continuava ad aleggiare una certa sua indeterminatezza sia per quanto riguardava i suoi confini che per l'oggettiva difficoltà, in assenza soprattutto di testimonianze storiografiche ed epigrafiche realmente precise e dirimenti, di identificare le popolazioni romagnole con un gruppo preciso all'interno del variegato comparto etnico italico. Lo stesso G. Colonna, infatti, una decina di anni dopo il suo famoso articolo che riportò gli "Umbri romagnoli" alla ribalta, proponeva una parziale rilettura della presenza umbra e delle sue relazioni con i nuclei di popolazioni già stanziate in Romagna, in particolare sulla costa[32]. Se comunque la ricerca sull'archeologia preromana romagnola negli anni '80, probabilmente grazie alla spinta dovuta alla scoperta della necropoli di Montericco di Imola, aveva avuto sicuramente il suo momento d'oro, aveva però anche lasciato insolute alcune problematiche che, nell'auspicio dei ricercatori del tempo, sarebbero dovute essere risolte negli anni successivi. Un elenco approssimativo di queste vedeva in primo luogo la pubblicazione integrale delle sepolture inedite, in particolare della necropoli di San Martino in Gattara, quindi una ricerca approfondita sull'elaborazione di una precisa identità da parte di queste popolazioni, un'indagine sull'esatta estensione dei loro domini padani, sull'area di provenienza e sulle modalità con cui queste genti erano prima arrivate poi si erano diffuse in Romagna, sul come queste popolazioni si fossero interfacciate

[29] Tale lavoro confluì nel catalogo della mostra dedicatagli a Imola (*Imola* 1981) e in un convegno omonimo tenuto a Bologna (*Atti Romagna* 1985).
[30] Anche per questo alcuni studiosi come Delia Lollini, proprio per le apparenti consonanze con i Piceni, proposero un loro contributo al popolamento italico della Romagna (LOLLINI 1985, pp. 339-344). Su questo si vedano anche i Capitoli 4.3 e 6.2.
[31] RONCALLI 1988, p. 378; AMANN 2011, pp. 28-31.
[32] COLONNA 1985, pp. 56-58. Lo stesso G. Colonna, qualche anno prima, aveva definito la *facies*, piuttosto che umbra, "*umbrizzante*" (COLONNA 1980b, p. 48). Del resto sono ormai evidenti le difficoltà collegate all'attribuzione etnica delle popolazioni preromane sulla base quasi esclusiva di fonti letterarie antiche più tarde. Su questo si veda a titolo esemplificativo: ISAYEV 2009.

prima con gli Etruschi poi con i Celti e, in quest'ultimo caso, come si fosse trasformato il loro territorio dopo l'arrivo dei Celti stessi. Mancava anche uno studio approfondito sui materiali archeologici che potesse permettere una datazione delle scoperte più precisa del generico "VI-IV sec. a.C." utilizzato. Tuttavia le problematiche appena elencate rimasero irrisolte[33] e, soprattutto a partire dagli anni '90, non si registrano più sostanziali novità nella ricerca, a parte una mostra organizzata nel 1996 a Forlì che permise l'edizione moderna dei materiali preromani forlivesi[34] e poco altro[35]. In questa determinata fase, infatti, la ricerca sembrò aver perso quello slancio che la scoperta di Imola le aveva impresso senza più mostrare alcuna intenzione di ridiscutere in maniera critica le informazioni in possesso. Tale atteggiamento rappresentò un ostacolo per l'inserimento della Romagna italica nei filoni di ricerca più attuali, come per esempio quello sull'identità delle popolazioni preromane o, ancora, quello sulla ritualità funeraria, molto in voga a partire dagli anni 2000[36]. Per questo quindi, la Romagna italica venne sostanzialmente esclusa dal dibattito scientifico nazionale e divenne oggetto prevalentemente di ricerche di carattere locale, limitate nella ricostruzione storica a una lettura quasi letterale e acritica delle fonti antiche[37] o, in archeologia, alla breve pubblicazione di nuovi rinvenimenti archeologici senza una tipologia e una periodizzazione precisa, limitando i confronti principalmente con l'area picena[38]. Ne è conseguito uno stallo della ricerca che, nonostante il moltiplicarsi delle scoperte e pubblicazioni, non ha più portato novità storiche sostanziali. A tutto questo fa eccezione una disputa sulle dinamiche della

[33] Per esempio, nello studio sulla ceramica buccheroide in Romagna, era stata annunciata da Patrizia von Eles l'imminente pubblicazione di una proposta di inquadramento cronologico della necropoli di Montericco con analisi dei corredi, rimasta però incompiuta (VON ELES 1993, p. 88, nota 7).
[34] *Forlì* 1996.
[35] Si fa riferimento principalmente all'unica divisione cronologica coerente per fasi disponibile per una necropoli romagnola (BERGONZI, VON ELES 1988). Si tratta di un lavoro fondamentale realizzato però sotto un'ottica di tipo antropologico, mancante invece della parte sui materiali, ben presente nelle intenzioni delle autrici ma mai realizzata. Oltre a questo è importante anche un altro lavoro di P. von Eles sulla ceramica buccheroide in Romagna che rappresenta ancora, con tutti i limiti dovuti alla brevità di un intervento a un congresso, l'unica ricerca specifica su di una particolare produzione romagnola (VON ELES 1993).
[36] Rimanendo in Romagna, questi temi sono stati ampiamente trattati invece per Verucchio e per il comparto villanoviano orientale, al centro invece del dibattito scientifico nazionale sia sull'identità antica, che soprattutto sulla ritualità, come dimostrano, per esempio, la pubblicazione della tomba principesca verucchiese Lippi 89/1972 (VON ELES 2002) o il convegno tenuto sempre a Verucchio sulla ritualità durante la prima età del Ferro (*Atti Verucchio* 2006) che, oltre ad indagare il rito nelle necropoli verucchiesi e il suo risvolto sociale, inserivano Verucchio al centro del dibattito scientifico nazionale e internazionale.
[37] Si citano ad esempio: SUSINI 1994; FRASSINETI 1995; MALNATI 2008b.
[38] Si citano ad esempio: MAIOLI 1998; MIARI 2003; NEGRINI 2007a; MALNATI 2008a; MIARI 2008a; 2008b, MIARI *et alii* 2008; MIARI 2009. L'area picena soprattutto ha rappresentato il principale confronto non tanto perché la sua cultura materiale sia più vicina a quella romagnola rispetto agli Etruschi o agli Umbri, ma perché del Piceno è disponibile la periodizzazione di Delia Lollini utile nelle datazioni archeologiche (LOLLINI 1976b; 1976b; 1985), senza valutare però che si tratta di due orizzonti archeologici distinti. Da questa ipervalutazione dell'elemento piceno deriva anche il fantomatico "alone piceno" che aleggia attorno ai ritrovamenti italico-romagnoli soprattutto di VI sec. a.C. A ben guardare invece, i contesti romagnoli trovano migliori confronti con l'area di Colfiorito (BONOMI PONZI 1997), con il settore alto Tiberino (IAIA, MORONI, LANFREDINI 2009) e, naturalmente, con l'Etruria padana (si veda il Capitolo 4.3.8).

cosiddetta "colonizzazione umbra" della Romagna. È stato in particolare Giuseppe Sassatelli a rimettere in discussione l'effettiva presenza dei cosiddetti Umbri romagnoli sulla costa e in pianura prima del IV sec. a.C., riducendoli a un fenomeno fondamentalmente appenninico[39]. Tale affermazione era fondata sulla presenza di alcune iscrizioni etrusche in Romagna e su alcuni materiali, quali per esempio la ceramica etrusco-padana, che mettevano in dubbio l'attribuzione "umbra" dei siti di rinvenimento. Se per quanto riguarda la costa questa posizione, insieme a quella che collega lo spostamento degli Umbri romagnoli verso l'Adriatico come conseguenza della calata celtica, appare in gran parte condivisibile, meno lo è la negazione o la riduzione del comparto italico-romagnolo al solo Appennino, viste le testimonianze italiche già di VI sec. a.C. scoperte anche di recente a ridosso del territorio bolognese e in profondità nella pianura fino alla bassa ravennate[40]. A prescindere da tutto, questa disputa ha riportato un po' di fervore, subito sopito però, sul tema dei cosiddetti "Umbri romagnoli", con un tentativo encomiabile di ricostruzione storica. Per il resto, la marginalizzazione che ancora interessa il comparto romagnolo è riscontrabile nella scarsa sua visibilità nelle principali opere riguardanti le popolazioni italiche e gli Umbri pubblicate negli ultimi anni in cui la Romagna preromana o viene ignorata o è sfiorata solo marginalmente[41].

1.3 - La definizione dell'identità di un popolo antico nella ricerca storiografica

Il tema dell'identità, nel caso di questo lavoro d'identità collettiva, è un tema che negli ultimi decenni si è affermato, non senza risvolti "*pop*", nel dibattito scientifico sotto moltissime forme, spesso fuorvianti. Allo stesso tempo bisognerebbe parlare di identità al plurale, perché non esiste solo l'identità etnica ma vi sono anche altri tipi d'identità, come ad esempio quella di genere[42]. Analizzando infatti, sotto l'aspetto delle identità, una qualsiasi

[39] SASSATELLI 1999, 97-107; SASSATELLI, MACELLARI 2002, 407-415.

[40] La presenza di ceramica di tipo etrusco-padano è dovuta più a un prestito culturale che a un motivo di ordine etnico. Tale ceramica è presente del resto anche nel Veneto, senza che nessuno metta in dubbio la veneticità dei ritrovamenti. Sulla ceramica etrusco-padana in Romagna si veda il Capitolo 4.4.2.4.4. Per quanto riguarda le iscrizioni etrusche poi, quelle sicure si concentrano lungo la costa, mentre le altre o sono d'incerta interpretazione oppure sono alfabetari a cui è difficile conferire un valore etnico-linguistico. Su questo tema, si veda il Capitolo 5. Contro questa ricostruzione "riduttiva" del popolamento "umbro" in Romagna, ha risposto nel dettaglio G. Colonna (COLONNA 2008). Per quanto riguarda invece la presenza di ritrovamenti italici sparsi nella regione e in pianura, si vedano ad esempio: MIARI 2014; NEGRINI 2018a.

[41] Se alla presenza umbra in Romagna e lungo la costa adriatica, Petra Amann nella sua monografia sugli Umbri ha riservato un breve capitolo (AMANN 2011, pp. 71-80), così anche Simone Sisani in particolare per quanto riguarda la parte sulle fonti storiche (SISANI 2009a, pp. 44-49), molto meno spazio per le popolazioni italico-romagnole lo si trova in altri lavori specifici, come BRADLEY 2000a; *Atti Louvain-la-Neuve* 2010; BOURDIN 2012; MANCONI 2018.

[42] Si veda su questo tema: REMOTTI 2011, pp. 1-11. Per quanto riguarda il rapporto tra il concetto d'identità e l'archeologia, si veda: CUOZZO, GUIDI 2013, in cui viene offerta una panoramica sulle diverse identità "collettive", da quella di genere a quelle post-coloniali, passando per l'identità etnica. Sul rapporto tra identità e

tomba maschile italico-romagnola di V sec. a.C. con lo scopo di desumere informazioni d'ordine "identitario" dalla rappresentazione simbolica del defunto e dal rituale, emergerà un aspetto multiforme in cui più identità si sovrappongono e interagiscono l'una con l'altra. Né è pensabile comprendere tutte le identità che caratterizzavano il defunto per cui sarà possibile arrivare a riconoscere solo un dato parziale della multiforme sostanza di un individuo e di una comunità[43]. Si prenda quindi, sempre a livello esemplificativo, la Tomba 49 della necropoli di Imola-Montericco[44]. Si tratta di un'inumazione maschile databile alla seconda metà del V sec. a.C. canonica per la necropoli. Il corredo e il rituale funerario, ovvero la presenza di armi e di un particolare tipo di bicchiere con prese caratteristico della Romagna, così come la deposizione della tomba all'interno di un circolo funerario, connotano immediatamente la sepoltura come non etrusca ma, in base a confronti archeologici, riferibile a genti di matrice italica. Questa è la prima identità che si riesce ad ottenere e sembrerebbe un'identità etnica. Proseguendo nell'analisi, emerge come il defunto avesse con sé delle armi che lo qualificavano come guerriero, che era del resto la generale connotazione del maschio adulto nel rituale romagnolo. Si ha quindi sia un'identità di genere che un'altra più specifica, funzionale a sottolineare il ruolo guerriero nella comunità. L'identità maschile coincideva quindi anche con l'identità guerriera. La tomba si trovava all'interno del circolo centrale di una necropoli costituita da almeno tre circoli distinti. Ogni circolo presumibilmente era collegato a un ben preciso gruppo sociale non meglio definibile (famigliare, di "villaggio", etc.) che però aveva premura di seppellire i propri morti nel proprio circolo e non in quelli di un altro gruppo. Ciò indica l'esistenza anche di un'ulteriore identità, più sfuggevole e di valore prettamente locale ed intracomunitario. Queste identità che, è bene ribadire, rappresentano solo una parte di quelle originariamente esistenti per l'individuo, convivevano ed erano tutte contemporaneamente riconosciute e riconoscibili nella medesima persona. Inoltre esse erano strettamente collegate alla popolazione, al gruppo sociale e al tempo in cui l'individuo era vissuto. Le manifestazioni connesse al rituale funerario precedentemente elencate, infatti, pur all'interno della stessa comunità non sarebbero state uguali cento anni prima o cento anni dopo. E questo, inevitabilmente, comporta anche una notevole variabilità nella comprensione che i moderni possono desumere sull'identità di questo individuo la cui percezione dipende, in questo caso, esclusivamente dalla rappresentazione simbolica del defunto, che è a sua volta collegata ad una fase storica ben precisa. Tutto questo per indicare

genere, nonché sulla sua rappresentazione nelle fonti classiche come strumento per contrassegnare l'alterità, si vedano gli Atti del Congresso di Lille dedicati al tema (*Atti Lille* 2021).

[43] Sulle diverse identità che caratterizzano un individuo, si vedano anche: GEHRKE 1994, p. 244; EISENSTADT, GIESEN 1995, p. 74; KÖRNER 2019.

[44] VON ELES 1981a, pp. 96-97.

come l'identità, talvolta intesa come l'essenza stessa di un soggetto, sia, in realtà, un aspetto importante ma parziale e soggettivo. A livello etnico e collettivo, l'affermazione di una precisa e propria identità che, in un'epoca post-moderna in piena globalizzazione come quella che caratterizza i primi anni duemila, sembra rappresentare quasi un dogma inamovibile da cui nessun gruppo sociale può fuggire, non è in realtà neppure l'unica forma possibile di rappresentazione che le differenti comunità hanno offerto di sé nella storia. Sono documentati, infatti, altri modelli basati invece sull'alterità, ovvero sulla condivisione di usanze e costumi tra gruppi eterogenei, cioè modelli fondati sulla negazione di un'identità precisa[45].

In questo lavoro quindi si sceglie di indagare prevalentemente l'identità etnica. Cosa s'intende però per identità etnica? Nell'indagine sulle popolazioni antiche, anche in seguito alle aberrazioni razziali della seconda guerra mondiale, a lungo è stato ritenuto quantomeno inappropriato utilizzare termini come "razza" per indicare uno specifico gruppo umano che ha vissuto, con chiare caratteristiche proprie, all'interno di un territorio ben definito per un periodo di tempo determinato. Si tratta infatti di una categoria biologica non applicabile nel campo delle scienze umane. Per questo si è cercato di fare ricorso a termini più appropriati, come "etnia" o "gruppo etnico" e, in seguito, identità. Questi erano intesi in realtà spesso come sinonimi dello stesso termine di "razza" e come tali utilizzati all'interno della medesima base concettuale[46]. L'elaborazione di un'identità e, nello specifico, di un'identità etnica è invece un'operazione di carattere prettamente culturale[47]. Abbandonata, infatti, l'assimilazione tra cultura archeologica e gruppo etnico teorizzata da Gustaf Kossinna e di grande successo per buona parte del '900[48], le ricerche successive, dal secondo dopoguerra in poi, hanno portato a una sostanziale "decostruzione" epistemologica del concetto tradizionale di *ethnos*, ridefinendolo come un processo culturale collegato prevalentemente all'autoriconoscimento e autorappresentazione di un gruppo[49]. Il punto di svolta negli studi

[45] Per quanto riguarda l'archeologia dell'Italia preromana, il modello basato sull'alterità più noto è sicuramente quello elaborato per la Grecia coloniale in Campania da Irad Malkin sulla scorta degli studi sulla frontiera americana e sui rapporti tra i coloni europei e i nativi. Per Malkin quindi, il confine o la frontiera diventano quel luogo dove le identità si annullano, per convergere e formare una nuova identità condivisa tra membri di comunità diverse, al fine di venirsi incontro e prendere conoscenza reciproca, spesso travisando l'essenza dei modelli allogeni che vengono accolti, appropriandosi così delle manifestazioni più esteriori (MALKIN 1998; 2002).

[46] HALL 1997, pp. 19-20.

[47] CUOZZO, GUIDI 2013, pp. 73-74. Sulla sussistenza non naturale ma culturale dell'identità etnica, si veda quanto affermato da Ugo Fabietti nell'introduzione alla sua monografia omonima sul tema (FABIETTI 1998, p. 14).

[48] KOSSINNA 1902. Si vedano anche: JONES 1997, pp. 1-5; CUOZZO, GUIDI 2013, pp. 76-77. Sull'equiparazione dei concetti "popolo" e "cultura" (*„Volk" und „Kultur"*) all'interno degli studi protostorici mitteleuropei e tedeschi in particolare, si veda: BRATHER 2000, pp. 149-158.

[49] La letteratura sul tema naturalmente è sterminata. Si citano come esempi: JONES 1997; GOTTER 2000; GEHRKE 2001; 2004; SIAPKAS 2003; LURAGHI 2008; DERKS, ROYMANS 2009; FERNÁNDEZ-GÖTZ 2009; GARDNER, HERRING, LOMAS 2013; MCINERNEY 2014; PÜLZ, TRINKL 2015.

sull'identità etnica, è normalmente riconosciuto nel lavoro di Frederik Barth, esponente dell'*instrumentalist ethnicity,* che si poneva in contrasto alla precedente equiparazione tra società e cultura ad al considerare l'etnia come un fenomeno congenito, ritenendolo bensì flessibile e dinamico[50]. Alla fine degli anni '60 del secolo scorso, F. Barth si distaccò dal concetto discriminatorio di gruppo etnico in uso fino a quel momento e, criticandolo, lo considerò non lontano dalla tradizionale e preconcetta assimilazione "*una razza – una cultura – una lingua*" e per questo potenzialmente discriminatoria, ma ritenendolo anche fuorviante nella reale comprensione dei gruppi etnici[51]. L'aspetto fondamentale quindi diventava quello "emico", ovvero cosa gli individui credevano di essere[52].

In realtà, ancora prima di F. Barth, un superamento della visione tradizionale di etnicità l'aveva proposta molto precocemente Massimo Pallottino, già negli anni '40, indagando l'annoso problema dell'origine degli Etruschi. In un momento storico in cui la parola "identità" non era ancora al centro del dibattito mentre dominavano i concetti di popolo, razza, cultura e nazione, il padre della moderna etruscologia aveva proposto, con grande anticipo e perspicacia, come l'origine degli Etruschi non andasse cercata in una realtà etnica precostituita, bensì in quel multiforme processo di formazione che sta alla base

[50] In opposizione all'"*instrumentalist ethnicity*" vi era la "*primordial perspective*" (SHILS 1957; GEERTZ 1963) che vedeva nell'etnia una sostanza innata ed immanente. Quest'ultima scuola di pensiero perpetrava, sostanzialmente, alcuni aspetti ormai obsoleti in parte collegati ancora agli elaborati di Kossinna o di autori del medesimo *milieu* e periodo storico. Vi sono tentativi di far coincidere i due differenti approcci, come nel caso di Anthony D. Smith (SMITH 1986), il quale, pur con una prospettiva tipicamente "primordialista" nell'intendere i gruppi etnici come proto-nazioni, dà però anche importanza al contesto socio-politico in cui il gruppo etnico si organizza, oltre a stabilire una serie di criteri che determinano anche la definizione di gruppo etnico, quali un nome collettivo (*a collective name*), miti genealogici comuni (*a common myth of descent*), una storia condivisa (*a shared history*), una cultura condivisa caratterizzante (*a distinctive shared culture*), l'associazione a un ben determinato territorio (*an association with a specific territory*), un sentire comune (*a sense of solidarity*) (SMITH 1986, pp. 22-31). Sulla contrapposizione tra "primordialismo" e "strumentalismo" negli studi sull'etnicità, si veda: JONES 1997, pp. 65-79. Il tema è stato analizzato in maniera molto approfondita anche da Johannes Siapkas (SIAPKAS 2003), il quale sostiene poi un approccio meno dogmatico (*Heterological Ethnicity*) in seno alla corrente post-processuale (SIAPKAS 2003, pp. 287-292). Sia S. Jones che J. Siapkas hanno comunque evidenziato quattro problematiche di fondo intrinseche alla "*primordial perspective*": essendo l'etnia ritenuta un aspetto innato della natura umana, viene posta poca attenzione invece ai fenomeni etnogenetici e all'insorgere dei gruppi etnici; se i confini etnici, gli aspetti culturali e l'identità sono statici e immutabili, non si riesce a spiegare invece la fluidità e la mutevolezza di un gruppo etnico; essendo l'etnia sempre una sostanza innata, non vengono presi in considerazione i contesti storico-sociali in cui l'etnia si è sviluppata; infine, i gruppi etnici e le nazioni sarebbero le unità basiche delle organizzazioni umane che ne determinano i comportamenti, cosa che pone notevoli problematiche dal punto di vista interpretativo (JONES 1997, pp. 68-71; SIAPKAS 2003, p. 55).

[51] Si veda l'introduzione dello stesso Barth allo storico volume *"Ethnic Groups and Boundaries. The Social Organization of Culture Difference"* (BARTH 1969, p. 11).

[52] Per F. Barth erano quindi fondamentali: l'analisi degli aspetti "emici" dei gruppi, l'importanza dello studio dei processi di formazione dei gruppi etnici, la necessità di studiare i loro confini e il mantenimento dei medesimi (BARTH 1969, pp. 13-15). Per le posizioni di F. Barth, si veda anche il quadro riassuntivo in: SIAPKAS 2003, pp. 177-180.

dell'etnogenesi di un popolo in cui l'elemento essenziale non sarebbe dovuto essere quello etnico, bensì quello geografico, ovvero dove tale processo si fosse concretizzato[53].

La molteplicità dei criteri che portano al processo di definizione di etnicità, come frutto dell'azione intenzionale di un gruppo sociale, è ben presente anche in Jonathan M. Hall, che evidenziava come i criteri d'appartenenza etnica fossero il risultato di un processo volontario e di scelte consapevoli[54]. Nel suo studio sull'etnicità greca, egli ribadiva inoltre il carattere "costruttivo" dell'etnia, negando anche alla sola cultura materiale la possibilità di riconoscere le varie etnie, sostenendo l'importanza delle fonti letterarie, necessarie per riconoscere le complesse genealogie alla base del processo di definizione etnica delle diverse popolazioni[55]. Tuttavia, soprattutto a livello archeologico, in casi come nell'Etruscologia in cui le fonti letterarie ed epigrafiche latitano, lo studio dei reperti gioca un ruolo fondamentale[56]. La formazione di un'identità etnica, infatti, può avere un riscontro anche nella formazione di una cultura materiale esclusiva. La cultura materiale e, in particolare, la sua elaborazione che porta alla produzione di forme con caratteristiche specifiche ed esclusive, può seguire o anche influenzare, infatti, il processo di formazione e l'evoluzione di un'identità etnica[57]. L'utilizzo di particolari indumenti o oggetti d'ornamento in un determinato periodo in un comparto territoriale ben circoscritto possono sottintendere, per esempio, l'instaurazione di costumi particolari specifici di una determinata comunità che li impiega per esibire e ribadire una precisa identità. Lo stesso discorso vale per l'impiego di forme vascolari particolari che

---

[53] PALLOTTINO 1947. Nel suo "Etruscologia" egli scriveva: "*...Ora deve essere proprio qui la base metodologica della discussione: nel delimitare il concetto di 'Etruschi' ad una realtà storica controllabile, che quello della nazione fiorita in Etruria tra il IX e il I secolo a.C. con propria lingua e proprie tradizioni. Alla formazione di tale realtà storica hanno senza dubbio concorso, attraverso un lungo processo, diversi elementi etnici, linguistici, politici e culturali. Si potrà discutere di un'origine, di una provenienza per ciascuno di tali elementi; ma, per il fenomeno complessivo che essi determinano, il concetto più appropriato sarà quello della formazione...*", ed ancora: "*...nessuno pensa di chiedersi donde provengano gl'Italiani o i Francesi...si parlerà delle origini dai substrati paleoeuropei, "liguri", "iberici", della stratificazione pre-protostorica dei Celti, della conquista e della dominazione dei Romani, della latinizzazione e della cristianizzazione della Gallia, delle invasioni germaniche dei Franchi, dei Burgundi, dei Visigoti, dei Normanni, del processo di unificazione attuato dalla monarchia, ecc.; tutti elementi etnici e storici che concorsero alla formazione del popolo francese. E apparirà evidente che in questo processo il fattore geografico è essenziale: nel senso, cioè, che il territorio proprio di una nazione è quello dove ha luogo il suo processo formativo..."* (PALLOTTINO 1984, p. 106). Recentemente il tema dell'origine degli Etruschi è tornato d'attualità, più che per superare le posizioni di M. Pallottino, per aggiornarle anche in seguito ai progressi delle scienze linguistiche e genetiche (BELLELLI 2012).

[54] HALL 1997, pp. 20-21.

[55] HALL 1997, p. 182; si tratta di un tema in parte ripreso più avanti anche da Pascal Ruby (RUBY 2006).

[56] Come del resto sottolineava Pallottino (PALLOTTINO 1984, p. 6), con una constatazione che potrebbe essere facilmente applicata anche al resto delle popolazioni preromane dell'Italia antica. Dell'avviso, infatti, anche S. Sisani che, evidenziando una situazione analoga anche per gli antichi Umbri, arrivava ad affermare come la storia di questo popolo si configuri, sostanzialmente, come una "*storia archeologica*" (SISANI 2009a, p. 20).

[57] Sul concetto di cultura materiale e sulla sua interazione con la struttura sociale di un gruppo, si vedano: SOMMER 2003; HAHN 2005, pp. 7-8, 18-21; SAMIDA, EGGERT, HAHN 2013, pp. 1-5. Secondo H.P. Hahn in particolare: "*Materielle Kultur ist ein fundamentaler Bereich der gesellschaftlichen Lebenswelt; sie spielt eine wichtige Rolle für die Identität der Menschen und für die Konstitution von Gesellschaften insgesamt*" (HAHN 2005, p. 7) e soprattutto: *"Materielle Kultur wird….als die Summe aller Gegenstände verstanden, die in einer Gesellschaft genutzt werden oder bedeutungsvoll sind…"* (HAHN 2005, p. 18).

possono essere funzionali a pratiche cultuali o funerarie, esclusive di un'etnia al di fuori dalla quale non hanno alcun valore tanto da non venir impiegate. Quindi, il processo di costruzione dell'identità culturale non può prescindere sia dall'iterazione tra uomo e ambiente circostante, che da quella tra l'uomo e gli oggetti che lo circondano, la cui produzione può essere influenzata proprio dall'identità della comunità in cui vengono realizzati. Pertanto, l'elaborazione di una propria cultura materiale rappresenta un processo analogo e, talvolta, collegato all'istituzione di una memoria collettiva la cui elaborazione, nei processi di formazione identitaria, ha un'importanza ancora più fondante[58]. Il problema se mai risiede nell'insufficienza d'informazioni disponibili da parte della ricerca moderna. A livello archeologico, infatti, si conserva solo una parte, e spesso una piccola parte, di quello che una popolazione antica aveva realmente prodotto e utilizzato; si pensi, per esempio, a tutto quello che poteva essere rappresentato dagli oggetti realizzati in materiale organico o deperibile[59]. Per questo è molto difficile riuscire a raggiungere una conoscenza così approfondita di una cultura materiale, da comprenderne appieno le relazioni con l'identità, o con le varie identità di un popolo preciso. Ed è soprattutto per questo che, nell'identificazione e nella conoscenza di una popolazione antica, diventa necessaria l'integrazione dello studio sulla cultura materiale, che comunque mantiene un ruolo fondamentale, con le altre fonti disponibili.

Ritornando al processo di formazione dell'identità, contemporaneamente a J.M. Hall, Sian Jones sottolineava come in tale processo giocasse un ruolo importante anche il porsi in

[58] Sull'importanza della costruzione di una memoria collettiva condivisa nell'elaborazione di un'identità collettiva, si vedano: ASSMANN 1992; FABIETTI 1998, pp. 145-156; LURAGHI 2008, pp. 6-14. Come fatto notare da Francesco Remotti in una sua rilettura critica del concetto di "identità", rifacendosi al filosofo scozzese David Hume, la memoria è tuttavia incompleta nell'elaborazione dell'identità e viene integrata dall'"immaginazione". La memoria è, infatti, parziale per cui ciò che non riemerge viene integrato dall'immaginazione che diventa così la componente principale nell'elaborazione dell'identità (REMOTTI 2011, p. 5). Sull'interazione tra cultura materiale – identità – memoria, si veda per esempio il caso di alcuni elmi crestati verucchiesi, tipici del centro villanoviano di Verucchio (RN) tra VIII e VII sec. a.C. ed esclusivi della cultura materiale locale per caratteristiche tecniche e decorative. Si tratta in questo caso di un elmo dal forte valore identitario perché utilizzato anche a livello iconografico per distinguere il guerriero villanoviano. All'interno dei locali gruppi aristocratici questo elmo era impiegato come elemento di un costume cerimoniale, riservato ai membri al vertice delle *elites* locali, destinato a riti con cui verosimilmente venivano ribadite le gerarchie della comunità, ovvero riti di carattere aristocratico (NEGRINI 2018b, pp. 29-31).

[59] Renato Peroni non a caso individuava alcuni "condizionamenti" che influenzavano "l'affidabilità e le potenzialità informative delle fonti archeologiche", soprattutto in riferimento agli studi protostorici, ovvero "*il condizionamento soggettivo degli antichi*", il "*condizionamento oggettivo*" e infine il "*condizionamento soggettivo dei moderni*". Il primo era determinato da tutte quelle azioni, sia consapevoli che no, che gli antichi avevano esercitato e che avevano influenzato la formazione dei depositi archeologici, citando ad esempio quello delle armi, la cui conoscenza è collegata a motivi rituali, ovvero la loro deposizione in tomba o in contesti votivi da parte della società antica. Dove tale rituale non era previsto, degli armamenti di quella determinata popolazione non si hanno informazioni. Il secondo condizionamento invece era collegato a quelli che in termine tecnico vengono definiti "fenomeni post-deposizionali", ovvero tutta quella serie di eventi sia naturali che antropici che hanno influenzato la conservazione o meno di un determinato deposito archeologico. Il terzo condizionamento infine è collegato alla ricerca moderna e ai suoi aspetti, all'azione degli archeologi e all'influenza della società che sta dietro a loro e che ne determina i comportamenti (PERONI 1994, pp. 3-4).

antitesi con un elemento percepito come estraneo[60], secondo una concezione di etnogenesi già indicata precedentemente anche da Ludwig Rübekeil[61]. Nella costruzione di un'identità non solo etnica, infatti, l'antitesi nei confronti dell'altro, la contrapposizione con un soggetto che viene percepito come estraneo fino alla sua negazione, diviene spesso un elemento fondante dell'identità stessa[62].

Allargando poi lo sguardo collegato ai risvolti sociali della formazione di un'identità, dopo aver descritto la storia degli studi legati all'assimilazione tra popolo e cultura e riferendosi principalmente alla protostoria europea, Sebastian Brather sottolineava come l'identità sia il risultato proprio di una costruzione sociale, ovvero, che un individuo non avesse una propria identità congenita, ma che l'acquisisse grazie all'interazione e alla condivisione con i membri di un determinato gruppo[63].

Questi esempi servono per indicare come nella ricerca contemporanea l'identità etnica, in questo caso di un popolo antico, sia intesa come il frutto di un'azione di carattere prettamente culturale prodotta da vari elementi. Secondo una delle definizioni più calzanti, per identità etnica di un popolo s'intende, infatti, l'autorappresentazione personale come risultato di un processo d'identificazione con un gruppo più ampio, la cui appartenenza viene percepita in antitesi a un altro gruppo, sulla base del sentire di una differenza culturale o di un'origine comune, come teorizzato da S. Jones[64].

Vi è infine un ultimo aspetto da valutare. Analizzando, infatti, la formazione di una popolazione antica, non si può che sottolineare come la definizione di costumi, regole, usanze comuni e la costruzione di una memoria collettiva e condivisa, a prescindere dai diversi fattori e dalle modalità con cui tali processi si siano realizzati, abbiano richiesto tempo, spesso molto tempo. Tale processo quindi ha uno sviluppo diacronico di tipo permanente, perché è in costante ridefinizione e riformulazione. Tale processo è pertanto un processo storico la cui comprensione coincide spesso con la ricostruzione della storia di una determinata comunità.

---

[60] Si citano nello specifico le definizioni proposte da S. Jones per "Identità etnica", "Gruppo etnico", "Etnicità": "*Ethnic identity: that aspect of a person's self-conceptualization which results from identification with a broader group in opposition to others on the basis of perceived cultural differentiation and/or common descent. Ethnic group: any group of people who set themselves apart and/or are set apart by others with whom they interact or co-exist on the basis of their perceptions of cultural differentiation and/or common descent. Ethnicity: all those social and psychological phenomena associated with a culturally constructed group identity as defined above. The concept of ethnicity focuses on the ways in which social and cultural processes intersect with one another in the identification of, and interaction between, ethnic groups*" (JONES 1997, p. XIII).

[61] RÜBEKEIL 1992, pp. 19-27. Il concetto di *contrastive identity* era già presente anche in F. Barth (BARTH 1969, pp. 132-134).

[62] Ovvero il "noi" contro "gli altri" (REMOTTI 2011, pp. 6-7). Su questo anche SCOPACASA 2018, p. 106.

[63] BRATHER 2000, pp. 158-162.

[64] Cfr. *infra*.

1.4 - L'emergere delle identità in ambito italico

Il processo di definizione dei vari popoli storici dell'Italia antica dal variegato e complesso quadro della prima età del Ferro è piuttosto difficile da individuare. L'ottica moderna, infatti, è inevitabilmente condizionata dall'immagine fornitaci dagli antichi autori greci e latini che, nella maggior parte dei casi, hanno scritto in epoche più tarde l'attuazione di questo processo e sono, soprattutto nel caso delle fonti latine, collegate alla ricostruzione erudita operata dai Romani nel primo impero[65]. Inoltre il processo culturale che, come è stato illustrato nel capitolo precedente, sta dietro alla definizione di un popolo, non è assolutamente statico ma in perenne sviluppo e trasformazione. Basti pensare alle etnogenesi dei Campani[66] o dei Brettii[67] tra V e IV sec. a.C. tramandate dalle fonti. Questi due esempi indicano come, nell'Italia preromana, tale processo fosse ancora attivo in età pienamente storica. Rimanendo infatti in ambito italico, la separazione dei vari *ethne* è stata ritenuta un fenomeno concretizzatosi in età piuttosto avanzata, conclusosi molto tardi, spesso in parallelo alla progressiva avanzata romana[68]. Il mondo italico, infatti, è stato a lungo percepito dalla ricerca moderna come un comparto caratterizzato soprattutto da un'unitarietà linguistica "sabellica" di base e da una generale concordanza della cultura materiale. Ciò aveva portato a interpretare il panorama italico come un orizzonte archeologico unitario, contrassegnato dalla indistinta matrice sabino/sabellica originaria, precedente alla suddivisione dei vari popoli che si sarebbe concretizzata solo tramite la loro espansione nel settore centrale della penisola, principalmente tramite la pratica del *ver sacrum*[69]. Per quanto riguarda gli aspetti più propriamente archeologici, tale blocco sabellico originario avrebbe trovato conferma nelle concordanze materiali precedentemente citate e sarebbe passato in letteratura con il nome di

[65] SCOPACASA 2018, p. 105. Per un approccio critico sull'identità delle popolazioni italiche, sulla loro percezione in età antica e moderna, sulle metodologie di studio, si vedano: DENCH 1995; BRADLEY 2000b; CIFANI, STODDART 2012; FARNEY 2014.

[66] Con la costituzione della Lega Campana nel 438 a.C.: «Con Teodoro arconte ad Atene, i Romani elessero come consoli Marco Genucio e Agrippa Curzio Chilo. In Italia, durante quest'anno, si costituì la nazione dei Campani, e il loro nome derivò dalla fertilità della pianura che li circondava» (Diod. XII, 31, 1 - traduzione dell'autore).

[67] Nell'anno 356 a.C. quando, schiavi dei Lucani, si sarebbero ribellati a quest'ultimi: «Quando Elpine fu arconte ad Atene, i Romani elessero come consoli Marco Popilio Lenate e Gneo Manlio Imperioso... per quanto riguarda l'Italia si radunarono in Lucania una moltitudine di uomini di ogni sorta, per lo più schiavi in fuga… dopo aver preso Ipponio, Thurii e molte altre città, essi formarono un governo comune e furono chiamati Brettii dal fatto che la maggior parte di loro erano schiavi, poiché nel dialetto locale gli schiavi fuggiaschi venivano chiamati brettioi» (Diod. XVI, 15 - traduzione dell'autore).

[68] BENELLI 2007, p. 167.

[69] La questione, ovvero quello di una sorta di unitarietà "sabina" originaria da cui poi, tramite la pratica del *ver sacrum* sarebbero sorti i vari *ethne* storici, è riassunta in: BOURDIN 2012, pp. 729-738. Sul *ver sacrum*, si vedano anche: AIGNER-FORESTI 1995; TAGLIAMONTE 1996, pp. 17-20; CAZANOVE 2000; NASO 2014, pp. 151-152; SACCO 2016-2017.

"*koinè* centro-italica" o "cultura medio-adriatica"[70]. Come evidenziato invece da Enrico Benelli, in realtà, il settore interessato da popolazioni di matrice cosiddetta italica in età arcaica era tutt'altro che un blocco unitario, ma era invece frazionato in numerose *facies* di carattere locale, non sovrapponibili con la successiva divisione in etnie[71]. Infatti, da un attento esame delle testimonianze archeologiche che tenesse conto sia della cultura materiale che, per esempio, del rituale funerario, emergerebbe come le differenze tra i comparti locali delle varie *facies* siano più numerose delle congruenze che avrebbero costituito la *koinè* centro-italica. Tale frammentazione di *facies*, inoltre, non sembra coincidere con le successive regioni etniche storiche preromane, per cui la relazione che intercorre tra *facies* e successive identità etniche non appare assolutamente chiara[72]. Questo per indicare come la realtà italica, anche nelle sue fasi più antiche, sia tutt'altro che omogenea. Confrontando poi le varie popolazioni italiche, emerge un quadro eterogeneo in cui le condizioni socio-ambientali differenti hanno portato a sviluppare le varie identità etniche, con modalità e tempistiche diverse[73]. Oltre ai già citati casi dei Campani e dei Brettii, dei quali comunque le fonti ci indicano il punto terminale di un processo avviato da tempo[74], si cita l'esempio dei Sabini. Secondo E. Benelli, nonostante una suddivisione interna in *facies* molto marcata, questa divisione non ha influito sull'elaborazione di una loro precisa identità avvenuta, secondo lo schema della *contrastive identity* in antitesi ai vicini Etruschi e Latini, in un momento piuttosto precoce inquadrabile

[70] Come indicato per esempio da Maria Paola Guidobaldi (GUIDOBALDI 1994, p. 47). Sulle caratteristiche generali della *koiné* centro-italica, si veda: BONOMI PONZI 1996a. Per quanto riguarda invece la cosiddetta "cultura medio-adriatica", essa contraddistinguerebbe un settore dell'Adriatico che, nella sua massima estensione, dovrebbe comprendere quel tratto di costa tra il Conero e il Gargano unitamente al settore appenninico retrostante (TAGLIAMONTE 2008a, pp. 6-7). E. Benelli sottolinea come, nonostante un forte frazionamento in *facies* distinte del comparto, sussista una *koinè* metallurgica in ambito italico (BENELLI 2018, p. 97. Sul frazionamento in *facies* da egli presentato, si veda più avanti in questo capitolo). In realtà, questa *koinè* non interessa solo la penisola italiana o l'area occupata dalle popolazioni sabelliche, ma trova riscontri anche in Veneto o lungo l'altra riva dell'Adriatico nella costa dell'ex-Jugoslavia. Sembrerebbe coincidere in parte con la cosiddetta "*koinè* adriatica" di R. Peroni, materializzatasi tra la fine del VII e il V sec. a.C. e costituita dall'esistenza di cerchie artigianali condivise, di rapporti commerciali più o meno stabili, che ha portato alla condivisione di modelli e tecnologie. In realtà, a ben guardare, i materiali documentati nell'area della *koinè* non solo non sono omogenei in tutto il comparto, ma soprattutto sono spesso costituiti da tipi e varietà locali riconducibili solo a una famiglia tipologica comune (PERONI 1976; BERGONZI 1985). Proprio la parziale sovrapponibilità delle due *koinè* impone prudenza a conferire, quindi, a questi materiali valore di *markers* etnici. Uno degli esempi più significativi è forse rappresentato da uno degli oggetti tipici sia della *koinè* medio-adriatica che di quella adriatica, ovvero la fibula a tre bottoni distribuita in tutto il settore adriatico con una miriadi di varianti locali (OGRIN 1998).

[71] Per il concetto di *facies*, si veda: PERONI 1998, pp. 9-10.

[72] BENELLI 2007; 2018. E. Benelli riporta una serie di esempi come quello della Sabina la quale, nonostante una precoce elaborazione di una propria identità rispetto alle altre popolazioni italiche, si presenta con una marcata divisione nelle manifestazioni archeologiche tra un settore settentrionale e uno meridionale (BENELLI 2014, pp. 137-141). Una suddivisione in *facies* sarebbe inoltre per lui presente anche in ambito Piceno (BENELLI 2018, pp. 95-96). Per gli aspetti delle *facies* archeologiche della Sabina, si vedano: MARTELLI 1977; GUIDI *et alii* 1996; MARI 1996. Anche il Piceno, per esempio, si presenta tutt'altro che unitario. Sul Piceno dell'età del Ferro e sulla distinzione tra un settore settentrionale e uno meridionale in cui si inserisce anche l'*enclave* villanoviana fermana, si veda: NASO 2000, pp. 51-87.

[73] BENELLI 2018, pp. 94-95.

[74] Per i Campani: CERCHIAI 2012, pp. 350-354. Per i Brettii: GUZZO 1989, pp. 41-76.

prima della fine del VII sec. a.C. e documentabile, a livello epigrafico, almeno lungo la valle del Tevere[75].

Proprio alcuni testi italici contenenti etnonimi giocano un ruolo fondamentale nell'individuare il concretizzarsi del processo d'identità etnica. Per l'identificazione del quadro etnico italico ricoprono un ruolo particolarmente importante alcune iscrizioni sud-picene rinvenute a Penna S. Andrea e datate al V sec. a.C. Nello specifico, si tratta di tre stele in arenaria che recano tutte una lunga iscrizione in alfabeto "sud-piceno". Due presentano in cima un volto umano scolpito a bassorilievo, mentre una terza è spezzata e manca della parte sommitale[76]. Esse presentano i seguenti lemma ed espressioni: *safinús*.../...*safinas tútas*...(ST, Sp TE 5); *safinúm nerf* (ST, Sp TE 6); *safina*[. (ST, Sp TE 7)[77]. In questo lemma *safin-* viene riconosciuta una forma riferibile all'etnico "sabini"[78]; *safinas tútas* viene quindi tradotta ora con il significato di "popolo sabino"[79] ora di "comunità dei Sabini"[80], mentre *safinúm nerf* come "*principes* dei Sabini[81]. Vi sono diverse problematiche aperte su questi testi, a cominciare dal fatto che questa comunità che s'indicava come "sabina" si trovasse in realtà al di fuori della Sabina, in un comparto che sarebbe stato invece riferito ai Pretuzi. Inoltre vi è anche un ulteriore problema interpretativo sui cui gli studiosi non sono concordi, ovvero se le iscrizioni siano riferibili a "un popolo sabino" oppure "al popolo sabino"[82]. A prescindere dai

[75] BENELLI 2018, p. 95. Sul territorio Sabino, si veda anche: CIFANI 2012, pp. 159-161. Alla fine del VII sec. a.C., infatti, iniziano a comparire iscrizioni in lingua sabina redatte in un alfabeto derivato da quello etrusco (ImIt I, pp. 157-170). Si veda anche ABERSON, WACHTER 2014, pp. 173-175.

[76] MARINETTI 1985, pp. 215-222; ST, Sp TE 5-7, pp. 68-69; ImIt I, pp. 196-201.

[77] Per quanto riguarda il termine *safino-*, esso è riconducibile al quel gruppo di nome etnici quali Sabini, Sabelli, Sanniti, ecc., costruiti sulla comune radice indoeuropea **sabh-* (DEVOTO 1951, pp. 113-116). Helmut Rix aveva ipotizzato come tutti questi etnonimi derivassero da una forma originaria comune **saβhno* (RIX 1957), non accettato da Anna Marinetti per ragioni sia fonetiche che di incongruenza cronologica con appunto i testi sud-piceni (MARINETTI 1985, pp. 33-34). Secondo Carlo De Simone (DE SIMONE 1992), coinciderebbe con una forma sud-picena del nome dei Sabini, per cui "*safinús*" coinciderebbe con "*Sabinus*", "*safinas tútas*" con "*Sabinae urbs*", "*safinúm nerf*" con "*Sabinorum principes*", "*safina*" con "*Sabina*" ricostruendo l'aggettivo base **sabhino-* che dovrebbe derivare dal sostantivo **sabhos* che ricorderebbe *Sabus* ovvero l'eroe fondatore dei Sabini (Cato *apud* Dion. Hal. *ant.* II, 49, 2: "Ma Porcio Catone afferma che la stirpe Sabina prese il nome da *Sabus*, figlio di *Sancus*, divinità di quel paese, e che questo *Sancus* era da alcuni chiamato Giove Fidio. Egli dice anche che la loro prima sede fu un certo villaggio chiamato Testruna, situato vicino alla città di Amiterno, e che essendosi mossi da quello i Sabini fecero un'incursione nel Reatino, che era abitato dagli Aborigeni insieme ai Pelasgi, ed avendo assoggettato con la forza delle armi la loro città più famosa, Cutilia, la occuparono." – traduzione dell'autore) e che quindi la loro identità etnica passasse attraverso l'elaborazione di una specifica genealogia incentrata appunto su *Sabus*. Su questo etnonimo fondato sulla radice **sabh-*, si vedano anche: BRIQUEL 1973, pp. 357-358; PROSDOCIMI 1985; 1987; ANCILLOTTI, CERRI 1996, pp. 26-28; TAGLIAMONTE 1996, pp.7-13.

[78] MARINETTI 1985, pp. 34-36.

[79] RIX 2000, pp. 198-199. Sul significato della parola *tuta/tota,* si veda: AMANN 2011, pp. 260-263, con bibliografia.

[80] Secondo Aldo Luigi Prosdocimi, per la posizione, *safin-* non indicherebbe il nome specifico della *touta*, come nel caso di *tota tarsinate* o *tota iouina* delle tavole di Gubbio, ma significherebbe invece "dei Safini" (PROSDOCIMI 2001a, pp. 16-17).

[81] AMANN 2011, p. 254.

[82] Di queste problematiche si è già fatto riferimento parziale nelle note precedenti, riguardanti le interpretazioni del testo. La questione è però ben riepilogata in ABERSON, WACHTER 2014, pp. 177-178. Riassumendo, con la

problemi e dalle difficoltà interpretative, quello che importa per questo lavoro è che nel V sec. a.C., in questo settore del comparto italico, una comunità si definisse a livello epigrafico sabina.

Ai Sabini sarebbero stati profondamente collegati anche i Sanniti non solo a livello di etnogenesi con il rito del *ver sacrum* ma anche per il loro stesso etnonimo[83]. Il loro nome è noto nella forma greca in testi a partire fondamentalmente dagli inizi del IV sec. a.C.[84], mentre in osco compare più tardi su epigrafi e monete nella forma *safinim*[85]. Dal punto di vista invece di uno sviluppo di una ben definita identità sannita, questo dovrebbe emergere sullo scorcio del V sec. a.C. soprattutto nel settore occidentale, a contatto cioè con le già strutturate popolazioni stanziate nella pianura campana, ovvero Etruschi, Greci e Italico-campani, nei confronti delle quali deve essersi attivato il processo di *contrastive identity*. È in questo settore che, in questa fase, sembra affermarsi la lingua e la scrittura osco-sannita. Le iscrizioni - alcune particolarmente pregnanti dal punto di vista socio-politico perché si tratta delle legende monetali di *Allifae* e *Fistelia*, ovvero due comunità sufficientemente strutturate che nel tardo V sec. a.C. potevano già emettere monete seppur tramite altre zecche[86] - attestano non solo l'affermarsi di questa lingua, ma anche il suo intenzionale impiego come elemento distintivo e caratterizzante. Tutto ciò sembra indicare come, parallelamente

---

prima interpretazione vi sarebbe una comunità in territorio pretuzio che si considerava parte del mondo Sabino. Nella seconda interpretazione invece, si avrebbe un *ethnos* con una struttura politica comune e unitaria che avrebbe indicato a livello epigrafico la propria identità. La prima posizione sarebbe quella grossomodo attribuibile al Prosodocimi, la seconda al Rix. Per A.L. Prosdocimi nello specifico *safino* avrebbe un valore prettamente ideologico più che politico, così come ideologico sarebbe in questo contesto anche il valore della lemma *tuta*. Entrambi sarebbero in relazione al nome dei Pretuzi, ovvero dei *Praetutii*, termine derivato da **prai touta*, cioè "quelli davanti alla *touta*" (PROSDOCIMI 2001a, p. 17) o "quelli distaccatisi dalla *touta*" (RIX 2000, p. 201). Secondo Stephane Bourdin (BOURDIN 2012, p. 128, nota 501), Michel Aberson e Rudolf Wachter, i *Praetutii* si sarebbero definiti semplicemente "Sabini", mentre il nome Pretuzi, ovvero "quelli davanti alla *tuta*", sarebbe potuto essere il loro suffisso epicorio, alla stregua per esempio dei *Vestini Cismontani* e *Transmontani*. La più tarda presenza epigrafica di etnonimi che sembrano cancellare questa unitarietà sabina per questi studiosi sarebbe storicamente meno importante, perché riguarderebbe più l'aspetto epigrafico che quello socio-politico. Le testimonianze epigrafiche di questi nuovi etnonimi avrebbero convalidato semplicemente una situazione già esistente (ABERSON, WACHTER 2014, p. 179).

[83] Come notato da Gianluca Tagliamonte, con le differenze dovute a tempi e luoghi diversi che avevano apportate modifiche non sostanziali, i Sabini ed i Sanniti dovevano portare sostanzialmente il medesimo etnonimo (TAGLIAMONTE 1996, pp. 11-13).

[84] Nello specifico, da alcuni frammenti di Filisto di Siracusa (*apud* Steph. Byz. s.v. Τύρσητα, Μυστία = *FGrHist* 556, F39, F40) e nello Ps-Scyl. 11, probabilmente impiegato con un'accezione ampia che inglobava parte delle popolazioni campane (TAGLIAMONTE 1996, pp. 3-5).

[85] TAGLIAMONTE 1996, p. 8; SCOPACASA 2015, pp. 37-41. Il nome è noto in un'iscrizione su travertino da Pietrabbondante Matese (Ve 149; ImIt II, pp. 1156-1158) datato alla fine del II sec. a.C. e su di un denario della Guerra sociale (Ve 200 G.1; HNI 409).Si veda anche: BISPHAM 2007, pp. 180-183.

[86] Si tratta di una didramma in argento di Alifa datata al 400-395 a.C. (HNI 459) e di un'altra didramma sempre in argento da Fistelia, datata al 405-400 a.C. (HNI 611-612). Per quanto riguarda le iscrizioni, si veda per esempio quella su pietra vulcanica di Piedimonte Matese (ImIt I, pp. 584-585).

all'imporsi di questa nuova lingua, viaggi anche l'autodeterminazione etnica delle popolazioni che impiegavano questa lingua[87].

Anche per quanto riguarda i Piceni, essi si sarebbero formati dai Sabini nuovamente con la pratica del *ver sacrum*[88]. Dal punto di vista epigrafico sono documentate a Loro Piceno (MC), Mogliano (MC) e Castignano (AP) alcune iscrizioni su cui è attestata la forma *púpún*(*V*)-[89]. Il testo di Castignano riporta l'espressione *púpúnum estuk* (ST, Sp AP 2) che è stata messa a confronto da Adriano La Regina al *safinús estuf* di Penna Sant'Andrea (ST, Sp TE 5), così come il *púpúnis nir* di Loro Piceno (ST, Sp MC 1) con *safínum nerf* sempre di Penna Sant'Andrea (ST, Sp TE 6): *estuk* ed *estuf* sarebbero dimostrativi, mentre *nir e nerf* indicherebbero il sostantivo *princeps*/*principes*[90]. A prescindere dagli aspetti linguistici, emergerebbe il parallelismo di *púpún*- con l'altro etnico *safinúm* e, siccome la forma *púpún*(*V*)- sarebbe stata diffusa solo nell'area occupata dai Piceni storici, A. La Regina le aveva interpretate come loro etnonimo[91]. La presenza in Abruzzo dell'etnonimo *safinúm* e nelle Marche, invece, di quello *púpún*(*V*)- su iscrizioni datate al V sec. a.C. potrebbe indicare come in questa fase esistessero due comunità adriatiche ben delineate, una che si sarebbe definita "picena" e una "sabina". Tenendo presente come il processo di elaborazione di un'identità etnica necessiti di molto tempo, ciò rivelerebbe come già agli inizi del V sec. a.C. in questo settore tale processo potesse dirsi compiuto[92]. Se da un lato, tuttavia, non sembrano esserci dubbi sul valore di etnonimo di *safinúm*, per *púpún* invece gli studiosi sono decisamente più dubbiosi[93].

Per quanto riguarda gli Umbri, il discorso appare più articolato poiché essi sembrano essere, con i Sabini, una delle popolazioni in cui il processo di definizione dell'identità giunge a maturazione prima[94]. È probabile che, come per i Sabini, anche per gli Umbri, soprattutto per quelli a ridosso del confine con gli Etruschi e in antitesi a questi, questa costruzione di una propria identità possa aver subito un'accelerazione grazie al solito processo di *contrastive identity* che, per gli Italici, sembra essere una dei principali stimoli per la diversificazione

[87] TAGLIAMONTE 2014, pp. 224-226.
[88] Per le fonti letterarie antiche sull'origine dei Piceni collegata al *ver sacrum*, si veda per esempio: Plin. *nat.* III, 110: «(I Piceni) furono generati dai Sabini in seguito al voto di una primavera sacra» - traduzione dell'autore.
[89] MARINETTI 1985, pp. 37, 161-169, 176-183; PROSDOCIMI 1985, p. 49.
[90] Su *nerf* si veda anche: LA REGINA 1981, p. 133; AMANN 2011, pp. 254, 279-280.
[91] LA REGINA 1981, p. 132.
[92] NASO 2000, pp. 29-38.
[93] Dubbi sull'attribuzione del significato di **pupun*- come etnico dei Piceni sono stati espressi da Alberto Calderini ed Enrico Benelli (CALDERINI 2011, pp. 74-75; BENELLI 2018, p. 96; 2019, pp. 51-54.). Si veda anche: ABERSON, WACHTER 2014, pp. 179-182. Non sembra escludere completamente l'interpretazione "etnica" A.L. Prosdocimi (PROSDOCIMI 2001a, p. 15; 2009, pp. 112-113).
[94] Sul processo che porta alla maturazione dell'identità umbra, si vedano: BRADLEY 2000a, p. 24; SISANI 2001, pp. 206-207; AMANN 2011, pp. 286-291, per i quali questo processo si concretizza prima, cioè già nel VI sec. a.C.

etnica. Per gli Umbri vi sono alcune testimonianze epigrafiche che indicano come, già a partire dal VI sec. a.C., essi rappresentassero una realtà etnica ben riconoscibile all'esterno. Si tratta in particolare d'iscrizioni non in lingua umbra e non rinvenute in territorio umbro, ma che riportano tutte l'antico etnico. La più antica attestazione dell'etnico nella sua versione greca si troverebbe su di un cratere corinzio rinvenuto a Caere datato al primo quarto del VI sec. a.C.[95]. Su questo vaso, vicino alla figura di un uomo nudo, si trova la didascalia *ομριqος*, ovvero *omrikos* che potrebbe essere l'etnonimo originale, passato al greco forse dall'etrusco, cosa che giustificherebbe la mancanza della labiale sonora, e quindi precedente alla più tarda epentesi *mr >mbr,* riscontrabile nella più tarda forma *ombricos* attestata, un secolo dopo, già in Erodoto[96]. Quest'ultima forma è però già presente anche su di una *kylix* attica, datata alla seconda metà del VI sec. a.C. e rinvenuta a Gravisca, che riporta sul piede la scritta *ηρηι ομβρικος*. Si tratta di una dedica a Hera nel santuario di Gravisca, effettuata da un personaggio che si firma come "l'Umbro", forse il soprannome di un greco che aveva relazioni di probabile valore commerciale con l'Umbria[97]. L'ultimo testo realizzato in alfabeto sud-piceno si trova inciso su di un bracciale bronzeo rinvenuto nella valle del Pescara. Il testo contiene un'iscrizione votiva nella quale è presente la forma *ombriíen akren* contente nuovamente l'etnico umbro realizzato in sud-piceno[98]. Se quindi il nome etnico degli Umbri è noto in iscrizioni sud-picene o greche, manca invece nelle iscrizioni realizzate in lingua umbra. Tuttavia, dalle forme greche e sud-picene note, si può ricostruire una forma base **ombr*-, passata in etrusco come **umr*- e utilizzata poi come radice nella formazione di numerose forme onomastiche etrusche[99]. Se queste testimonianze epigrafiche mostrano la riconoscibilità "dall'esterno" dell'identità umbra, non è possibile ancora comprendere a quale Umbria queste iscrizioni facessero riferimento, ovvero, se questa "Umbria" avesse l'aspetto della regione storica o piuttosto di una sua parte non più identificabile. Infine, dalle Tavole Iguvine emerge sempre in Umbria un secondo livello d'identità etnica di carattere cantonale e locale, come appare in alcune formule specifiche quali *tuta ikuvina* o *tuta* e *trifu tarinate* e così via, che indicano territori e entità politiche precise e ben contraddistinte[100].

[95] SISANI 2009a, p. 19; AMANN 2011, p. 290.
[96] Hdt. I, 94, 5-7.
[97] SISANI 2009a, pp. 19-20; AMANN 2011, pp. 290-291.
[98] La presenza dell'etnico pare essere uno dei pochi punti fermi dell'iscrizione; *akren* in particolare sarebbe stato interpretato come "territorio" per analogia con il latino *ager* e la formula avrebbe il significato "dal territorio umbro" o "dal territorio degli Umbri" e si troverebbe su di una preda bellica donata in un luogo di culto (SISANI 2009a, p. 19). Che l'iscrizione sia comunque un dono pare confermato dalla presenza del lemma *dúnoh* (lat. *donum*). Su questo testo comunque si vedano anche: BRADLEY 2000a, p. 24; AMANN 2011, p. 289; CALDERINI 2011, pp. 90-91, n. 83, con bibliografia. Per un'analisi linguistica del testo, si veda anche: EICHNER 2012-2013.
[99] AMANN 2011, pp. 289-290.
[100] AMANN 2011, pp. 291-293.

Tenendo presente il quadro generale abbozzato e venendo alla Romagna, la questione collegata al processo di definizione di un'identità appare qui particolarmente complessa, poiché le fonti letterarie ed epigrafiche sono scarse, mentre abbondano quelle archeologiche che, come si è visto, da sole non sembrano sufficienti per determinare l'identità etnica di una popolazione. Questo problema sarà il filone d'indagine principale di questo lavoro.

1.5 - Obiettivo della ricerca: indagare la posizione delle popolazioni italiche in Romagna nel quadro etnico dell'Italia preromana

Tenendo presente il complesso quadro della definizione dei vari *ethne* italici preromani in età storica, l'obiettivo di questo lavoro è stato quello di capire quale fosse la posizione delle popolazioni italiche romagnole all'interno di questo quadro. Nello specifico, la popolazione preromana non etrusca che ha abitato nella Romagna centrale, per lunghi secoli nell'ultimo millennio prima di Cristo, era formata da gruppi provenienti dal settore settentrionale della valle Tiberina e, probabilmente, dal Casentino. Si tratta di un settore poco documentato, ma che è caratterizzato, almeno fino al V sec. a.C. quando sembra passare sotto il controllo etrusco ad opera dell'espansionismo di Cortona e Arezzo[101], da genti di matrice "*umbro-picena*"[102], ovvero popolazioni riferibili al *milieu* umbro il cui processo di diversificazione etnica, come indicato nel capitolo precedente, doveva essere in fase di definizione. La parte di popolazione che ha raggiunto la Romagna ha concluso lì questo processo. Quello che va compreso è l'influsso che ha avuto in queste popolazioni il contatto con un ambiente completamente diverso da quello di provenienza. L'ampia pianura che essi si trovarono di fronte era completamente differente dall'ambiente appenninico da cui provenivano. Inoltre va tenuto anche in considerazione il rapporto che intercorse immediatamente con le popolazioni ivi precedentemente stanziate e, nello specifico, con gli Etruschi già da tempo attestati in Pianura Padana ai margini occidentale e orientale di quello che sarà poi il comparto italico-romagnolo, ovvero Bologna/*Felsina* e Verucchio. Tali popolazioni inoltre sembrano avere nel settore padano un'influenza politico-economica predominante. Forse è per questo che le genti italiche giunte in area padana, oltre a sviluppare particolarità autonome nella cultura materiale, assumeranno comportamenti ed espressioni caratteristici dell'area padana che contraddistinguono anche gli stessi Etruschi[103].

[101] SISANI 2009b, pp. 62-64; AMANN 2011, pp. 85-86; BIONDI 2015, p. 9.
[102] Come sono state definite da Cristiano Iaia riguardo a Trebbio di S. Sepolcro (IAIA 2009, p. 51).
[103] Per quanto riguarda le attestazioni del culto per esempio, quanto osservato da Giuseppe Sassatelli per l'Etruria padana corrisponde perfettamente anche a quanto è emerso nella Romagna italica (SASSATELLI 1989-1990, pp. 599-601). Le testimonianze di culto romagnole, infatti, non sono paragonabili né a livello numerico per quanto riguarda la quantità di *ex-voto*, né a livello monumentale a quelle attestate in Umbria nello stesso periodo. Lo stesso discorso vale per la presenza di apprestamenti difensivi stabili, caratteristici degli abitati

Essi subiscono quindi in un certo senso una quasi immediata "padanizzazione" conseguente al loro stanziamento a nord della fascia appenninica. Tale aspetto risulta ancora maggiore nel V sec. a.C. quando, con l'occupazione etrusca di buona parte del settore tiberino settentrionale, essi si ritrovano a essere quasi un'isola italica circondata dagli Etruschi. Ciò porta a una differenziazione tra le popolazioni italiche in Cispadana e quelle stanziate nell'Italia centrale, riscontrabile prevalentemente nella cultura materiale o in alcune manifestazioni tipiche padane a cui si è fatto riferimento precedentemente. Il fatto poi che essi si ritrovino in un certo momento praticamente isolati dal resto del mondo umbro-italico, contribuisce ancor di più a configurarli come una popolazione in gran parte autonoma, piuttosto che una componente del variegato mondo umbro. Rimangono naturalmente le caratteristiche che riconducono al medesimo *milieu* di partenza, come per esempio la tipologia insediativa, l'uso, soprattutto nella fase più antica, di certe forme vascolari desunte dalla medesima tradizione centro-italica, alcuni aspetti del rituale funebre, come la deposizione di armi nelle tombe maschili o la deposizione in circolo delle sepolture. Essi rimangono naturalmente una popolazione italica ma con peculiarità tipiche delle popolazioni padane. Riguardo proprio alle differenze con il resto del mondo italico che verranno approfondite nei capitoli successivi, non è chiaro quanto queste coincidano però anche con un'ulteriore diversificazione etnica rispetto all'area di provenienza. Anche per quanto riguarda le fonti letterarie e l'identificazione con gli Umbri da queste quasi sempre evidenziata, ciò che va compreso è se tale identificazione sia reale, quanto sia reale e, in caso di risposta affermativa, se sia contemporanea all'etnogenesi delle popolazioni italiche in Romagna (intendendo per etnogenesi il momento in cui, giunti in area padana, essi assumono caratteristiche proprie che li differenziano dal resto del mondo etrusco e italico) cioè se essi si ritenessero già Umbri, oppure se la loro "umbricità" sia stato il frutto di un fenomeno più tardo.

In sintesi, vi sono due aspetti da approfondire: l'aspetto "emico", ovvero come le popolazioni italiche preromane della Romagna si percepissero nel quadro etnico generale, quindi l'aspetto "etico", ovvero come esse venissero percepite dall'esterno. In concreto, si tratta di capire se i Sapini o i *Sarsinates*, ovvero i due etnonimi italici della Romagna tramandati dalle fonti[104], fossero un sottogruppo degli Umbri "classici", come i Tudertini, gli Iguvini e così via, o se si trattassero di un'altra popolazione, magari imparentata con gli Umbri ma dotata di un'identità autonoma. Cercare di fare luce su questi due aspetti utilizzando tutte le fonti disponibili è l'obiettivo principale di questo lavoro. Il tentativo

---

d'altura a sud degli Appennini, mentre sembrano essere del tutto assenti a nord, non solo tra le popolazioni italico-romagnole ma anche tra gli Etruschi (MALNATI, SASSATELLI 2008, pp. 431-432).

[104] Rappresentate principalmente da Livio (Liv. XXXI, 2, 5-7) per i Sapini e Polibio (Pol. II, 24) per i Sarsinati.

quindi consiste nel cercare di inserire anche le popolazioni italiche romagnole, al centro del dibattito scientifico sulla formazione delle identità nel mondo italico preromano.

2. LA ROMAGNA TRA L'ETÀ DEL BRONZO E LA PRIMA ETÀ DEL FERRO

La funzione di cerniera tra Italia peninsulare e settore padano svolto dalla Romagna ha spesso condizionato l'evoluzione degli orizzonti archeologici sviluppatisi al suo interno. Già durante l'età del Bronzo, infatti, la regione è stata attraversata da correnti di provenienza diversa. Da un lato sono evidenti gli influssi del comprensorio emiliano e, più in generale, padano. Dall'altro sono altrettanto chiari quelli adriatici e centro-italici. Tali influssi, inoltre, si sono manifestati talvolta in maniera disorganica, con il settore costiero maggiormente rivolto all'ambito centro-italico e meridionale e quello interno diviso tra correnti transappenniniche e correnti padane. Tuttavia, nonostante questa pluralità di ascendenze diverse, la Romagna dell'età del Bronzo presenta una sua relativa unitarietà e, soprattutto, riconoscibilità rispetto al vicino settore terramaricolo emiliano, con un'occupazione antropica omogenea distribuita in gran parte del suo territorio, dalla costa fino al Bolognese. A partire dallo scorcio del penultimo millennio prima di Cristo, corrispondente al momento finale dell'età del Bronzo[105], inizierà a delinearsi una nuova forma di popolamento, concentrata attorno alla bassa valle del Marecchia ad est e attorno al comprensorio di Bologna ad ovest, che caratterizzerà la storia della Romagna durante tutta la successiva età del Ferro, almeno fino alla conquista celtica del IV sec. a.C.

2.1 - L'età del Bronzo in Romagna

Caratterizzata a lungo da una relativa penuria di fonti archeologiche, soprattutto in rapporto con quanto emerso nel settore occidentale dell'area cispadana corrispondente all'Emilia, la ricostruzione storica della Romagna durante l'età del Bronzo si è notevolmente arricchita negli ultimi anni di nuove scoperte e studi specifici[106]. Questi hanno permesso di restituire un quadro generale piuttosto preciso, con l'identificazione delle principali manifestazioni storico-archeologiche susseguitesi nella regione nel corso dell'età del Bronzo, ovvero dal Bronzo antico (BA, XXIII-XVII sec. a.C.) a quello medio (BM, XVII-XIV sec. a.C.), recente (BR, XIV-XII a.C.) e finale (BF, XII-X sec. a.C.). Tali ricerche hanno individuato un'evoluzione del popolamento antico che, dopo un momento iniziale in cui ancora riecheggiavano gli ultimi esiti dell'età del Rame, ha visto, a partire dalla media età del

[105] Per una panoramica generale sulla Romagna tra età del Bronzo finale e età del Ferro, si veda: VON ELES, PACCIARELLI 2018.
[106] CATTANI 2009.

Bronzo, una vera propria esplosione demografica. Questa perdura, senza apparente soluzione di continuità, fino all'età Bronzo recente e si interromperà solo alla fine del millennio, durante la fase del Bronzo finale, quando è documentata una notevole crisi del popolamento precedente, con conseguente riorganizzazione territoriale del comparto regionale. Queste dinamiche trovano in parte conferma anche dal punto di vista paleoambientale: in un momento anteriore alla media età del Bronzo, infatti, il paesaggio naturale era caratterizzato da zone umide nella bassa pianura e da ampie aree boschive, attestate anche in prossimità dei siti umani. A partire dall'età del Bronzo medio, si osserva una regressione delle aree boschive dovute ad una progressiva deforestazione, affiancata da un'attività di bonifica delle zone umide. Tali interventi antropici, finalizzati a uno sfruttamento agricolo sempre più intenso e specializzato del territorio, evidenziano anche la crescente estensione delle zone abitate grazie alla moltiplicazione degli insediamenti[107].

Scendendo nel dettaglio, l'età del Bronzo antico (2300-1650 a.C.) è suddivisibile in momenti distinti che ne scandiscono lo sviluppo. In quello più antico (BA 1, 2300-1900 a.C.), come già evidenziato, riecheggiano ancora gli esiti finali del popolamento eneolitico di cui le manifestazioni archeologiche romagnole sembrano rappresentare non solo la naturale continuità, ma anche il momento conclusivo[108]. Infatti, sia negli abitati di Provezza di Cesena (FC)[109], di Fornace Cappuccini a Faenza (RA)[110] e di Ripa di Riolo Terme (RA)[111], che in contesti cultuali e funerari ad essi contemporanei[112], si è constatata una prima frequentazione risalente ancora all'età del Rame che ne certifica la continuità d'uso senza particolari cesure. Tale continuità traspare anche dalla cultura materiale, caratterizzata da una commistione di elementi sia dell'Eneolitico che del Bronzo antico. La *facies* di riferimento di questa fase dovrebbe essere quella individuata dietro all'orizzonte archeologico scoperto all'interno della grotta della Tanaccia (RA), nel sito di Borgo Panigale (BO) e nel villaggio di Provezza di Cesena (FC). Esso sembra rappresentare l'espressione più meridionale della cosiddetta Cultura di Polada, verificabile per esempio nella presenza dei tipici boccali globulari e delle caratteristiche anse a gomito e a gomito apicato. Tuttavia, alcuni frammenti vascolari

[107] MARCHESINI *et alii* 2010, pp. 46-69; MARCHESINI *et alii* 2018, pp. 136-143.
[108] CATTANI, MIARI 2018, pp. 35-36.
[109] BERMOND MONTANARI, MORICO, MASSI PASI 1996; MIARI *et alii* 2009a; MIARI *et alii* 2018, p. 65.
[110] MORICO 1996a.
[111] MIARI 2007a, p. 35.
[112] Si fa riferimento alla grotta della Tanaccia e a quella di Re Tiberio, ubicate nella Vena del Gesso Romagnola nel Ravennate, in cui ancora durante i secoli iniziali del secondo millennio a.C. prosegue la frequentazione a scopi funerari delle cavità caratteristica della fase precedente (MASSI PASI, MORICO 1997; PACCIARELLI, SASSATELLI 1997, p. 15; PACCIARELLI, TEEGEN 1997; MIARI 2018). Per quanto riguarda le forme di culto, si segnala in particolare il pozzo della Panighina di Bertinoro (FC) (MORICO 1997). Sulla Grotta del Re Tiberio, si vedano anche: BERTANI, PACCIARELLI 1996, p. 430; MIARI *et alii* 2013, p. 358. Per la Grotta della Tanaccia invece, si vedano anche: FAROLFI 1976; MIARI, BESTETTI, BOCCUCCIA 2015.

presentano una decorazione che rimanda alla precedente tradizione campaniforme. Si tratta di decorazioni metopali, classificate come "stile della Tanaccia" ed eseguite per lo più ad intaglio piuttosto che a pettine. Tali decorazioni però non si ritrovano più al di sopra del tipico vaso a campana eneolitico ma, bensì, su forme vascolari più tarde. Questo stile, attestato dal Cesenate al comprensorio bolognese, cioè in un'area che comprende la quasi totalità della Romagna interna, sembra rivelare il suo carattere "regionale"[113]. Anche per quanto riguarda le strutture abitative e gli insediamenti permangono modelli arcaici. Nel villaggio di Provezza, gli scavi hanno evidenziato l'esistenza di capanne rettangolari absidate, caratterizzate cioè da una planimetria diffusa in Emilia-Romagna durante l'età del Rame, delimitate da canalette perimetrali e palificazioni, con pali centrali per sorreggere una copertura a doppio spiovente. Una di queste strutture presentava anche apprestamenti per focolari in appositi alloggiamenti infossati. A questi edifici più antichi seguono in una fase successiva strutture di dimensioni minori, contraddistinte sempre dalla medesima planimetria "eneolitica", delimitate però da semplici pali infissi e senza focolari interni. Nello stesso villaggio sono documentate anche strutture accessorie e di servizio, tra cui un complesso sistema di canalizzazione. Quest'ultimo sembra andare in crisi nelle ultime fase di vita dell'insediamento, probabilmente a causa di un cambiamento climatico[114].

Tra la fase iniziale e quella avanzata dell'età del Bronzo antico romagnolo, si possono riferire invece alcuni ritrovamenti nei quali, seppur permangono diverse caratteristiche tipiche della fase iniziale, come per esempio gli elementi collegati alla tradizione della Cultura di Polada, e vengono meno le ultime risonanze della cultura campaniforme. Si fa riferimento soprattutto a quanto emerso nella Grotta dei Banditi (RA)[115], dove è venuto alla luce un complesso archeologico omogeneo, caratterizzato dalla mancanza proprio di quegli elementi riconducibili al campaniforme, attestati invece nella non lontana Grotta della Tanaccia. Il materiale recuperato presenta alcune forme caratteristiche come le scodelle carenate con orlo verticale, le olle a profilo sinuoso con orlo o colletto e le anse a gomito o ad anello[116]. Al medesimo orizzonte cronologico intermedio, cioè posto tra la fase iniziale e quella avanzata del Bronzo antico, dovrebbe essere attribuito anche l'insediamento di via Ravegnana a Forlì (FC), nuovamente contraddistinto dalla scarsa presenza di elementi ascrivibili alla tradizione campaniforme e, viceversa, dalla diffusione dei boccaletti a carena bassa, delle tazzine a

[113] BERMOND MONTANARI *et alii* 1996, pp. 66-68; COCCHI GENIK 1996, pp. 82-88; MASSI PASI, MORICO 1997, pp. 22-23; BAZZOCCHI, CATTANI, DEBANDI 2009, p. 193; CATTANI, MIARI 2018, pp. 35-36.
[114] MIARI *et alii* 2009a, pp. 13-18.
[115] CATTANI, MIARI 2018, p. 36; MIARI 2018, pp. 115-116.
[116] PACCIARELLI 2009, pp. 79-82. La datazione radiocarbonica calibrata del sito lo inserisce tra il XIX e il XVIII sec. a.C., cioè tra la fine del Bronzo antico I e gli inizi del Bronzo antico II della cultura di Polada (CATTANI, MIARI 2018, p. 36).

profilo sinuoso, delle anse a gomito e dei vasi decorati da cordoni. Dal punto di vista delle strutture abitative non si registrano invece evoluzioni significative: anche in questo villaggio sono testimoniate nuovamente capanne rettangolari absidate con copertura a doppio spiovente[117].

Un ulteriore allontanamento dalla tradizione eneolitica si verifica nel momento finale dell'antica età del Bronzo (BA 2, 1900-1650 a.C.), quando sono documentati alcuni insediamenti lungo la costa di nuova fondazione. Si tratta in particolare dell'abitato scoperto a Cattolica (RN)[118] e di quello di Valle Felici di Cervia (RA)[119] che, al contrario dei siti della fase precedente, non avevano avuto fino ad allora tracce di frequentazione. Inoltre, questi stessi insediamenti proseguiranno la loro esistenza ancora durante la fase iniziale della successiva media età del Bronzo. A questi villaggi vanno aggiunti anche i materiali più antichi scoperti nella Grotta del Farneto, localizzata non lontano da Bologna[120]. Le caratteristiche salienti di questa fase evoluta del Bronzo antico sono: la presenza di prese circolari, di anse a gomito con sopraelevazione a bottone e di anse a gomito con un prolungamento pseudo-asciforme. Queste ultime si evolveranno poi nelle vere e proprie appendici asciformi di estrazione protoappenninica caratteristiche della fase successiva[121]. Dal villaggio di Cattolica, situato nei pressi della linea di costa, sono emerse, oltre a strutture di servizio, alcune capanne ravvicinate a pianta mono o biabisdata che rimandano all'ambiente peninsulare. L'orizzonte archeologico evidenziato, soprattutto nei siti costieri, pur con ancora collegamenti con l'area di Polada, mostra una connessione con l'ambito centro-italico, in particolare toscano e marchigiano[122].

Questo discostamento dalle esperienze eneolitiche si registra anche nelle grotte romagnole, numerose negli affioramenti gessosi distribuiti lungo la fascia appenninica. Se in un momento iniziale sembra, infatti, continuare la precedente funzione cultuale-funeraria tipica dell'età del Rame, nel corso del Bronzo antico si assiste ad un mutamento della tipologia di frequentazione verso forme di tipo insediativo, anche periodico o stagionale, in collegamento ad attività boschive o alla pastorizia, come proposto per la Grotta dei Banditi.

[117] La datazione radiocarbonica calibrata colloca il sito ad un momento leggermente posteriore a quello della Grotta dei Banditi (MIARI *et alii* 2018, pp. 65-78).
[118] MIARI *et alii* 2009b; MIARI *et alii* 2018, pp. 69-72.
[119] BERMOND MONTANARI 1991-1992.
[120] I reperti scoperti nella grotta si datano principalmente all'età del Bronzo medio. Tuttavia, dagli strati più antichi, sono emersi diversi reperti databili invece a un momento maturo dell'età del Bronzo antico (BELEMMI, MORICO, TOBOLI 1996; BONOMETTI 2018, p. 78).
[121] CATTANI, MIARI 2018, pp. 36-37.
[122] MIARI *et alii* 2009b, p. 60; PACCIARELLI 2009, p. 79; MIARI *et alii* 2018, p. 72.

Tale tipo di frequentazione caratterizzerà l'impiego delle cavità naturali per gran parte della rimanente età del Bronzo[123].

Per quanto riguarda infine i ripostigli metallici del Bronzo antico, l'unico rinvenuto in questa fase è quello scoperto casualmente nel 1674 a San Lorenzo in Noceto (FC), purtroppo in gran parte disperso. Esso era costituito da ben 41 asce e da 5-6 pugnali in bronzo. Le prime, a taglio espanso, margini rialzati e tallone semicircolare con incavo, sono testimoniate anche in altri siti romagnoli coevi[124]. Esse sono state per tipologia accostate al cosiddetto "terzo orizzonte dei ripostigli"[125], databile al Bronzo antico avanzato. Dei pugnali, dalle fonti tutti riconducibili alla medesima tipologia, rimane solo il disegno di un esemplare a lama triangolare e manico fuso del tipo Loreto Aprutino[126].

Con l'età del Bronzo medio (BM, 1650-1350 a.C.) si assiste in Romagna ad un brusco cambiamento del popolamento, sottolineato dal fatto che solo una minima parte degli insediamenti attivi durante la fine del Bronzo antico continua ad essere frequentata. Tale fenomeno testimonia quindi una netta cesura tra le due fasi, a sottolineare una svolta notevole nell'evoluzione del popolamento successivo.

Per quanto riguarda la prima fase del Bronzo medio (BM 1, 1650-1550 a.C.), si sono riconosciuti due ulteriori momenti distinti e consequenziali. Nel primo di questi (BM 1 A), il principale indicatore archeologico è costituito dalle anse con sopraelevazione ad ascia, solitamente ricondotte alla prima fase della *facies* protoappenninica, ma in realtà di diffusione più ampia[127]. In Romagna, in particolare, sono attestati in prevalenza tipi riconducibili alla tradizione centro-italica, che vedevano un prolungamento e un ripiegamento verso l'esterno di un'ansa a nastro pienamente formata. Tuttavia sono documentati anche alcuni esemplari collegati, invece, a tipi di tradizione più settentrionale, che si presentavano invece come l'allungamento verticale di un'ansa gomito[128]. Inoltre, se i materiali dei siti sulla fascia costiera sembrano indicare nuovamente una maggiore apertura di questo settore ai contatti con l'Italia adriatica e con l'ambito protoappenninico, la presenza in siti come la Grotta del Farneto, accanto alle anse ad ascia, di ceramiche decorate da semplici solcature con motivi a festone che trovano confronti nelle produzioni della *facies* di Belvedere, caratteristica invece dell'area medio-tirrenica, sottintende anche collegamenti con una direttiva transappenninica.

[123] BERTANI, PACCIARELLI 1996, p. 430; PACCIARELLI 2009, pp. 81-82; MIARI *et alii* 2013, p. 398; MIARI, BESTETTI, BOCCUCCIA 2015, pp. 502-503; MIARI 2018, pp. 113-116.
[124] BONOMETTI 2018, fig. 2.7.
[125] CARANCINI, PERONI 1999, pp. 9-11, tavv. 1. 3 R, 2, 3. R, 4. 7.
[126] BERMOND MONTANARI 1996a; RAVAGLIA 2009, 261.
[127] PACCIARELI 1997, p. 423. Per una revisione critica e una nuova tipologia di quest'ansa estremamente diffusa, si veda: CATTANI 2011, con bibliografia.
[128] BAZZOCCHI, CATTANI, DEBANDI 2009, p. 194; CATTANI 2011, pp. 71-80; CATTANI, MIARI 2018, pp. 37-38.

Componenti riconducibili ad entrambi gli orizzonti quindi, sia quello protoappenninico che quello collegato alla *facies* di Belvedere, sembrano caratterizzare la realtà archeologica romagnola del BM 1 A[129]. Durante il momento evoluto della fase iniziale del Bronzo medio (BM 1 B) cominciano poi a diffondersi elementi della cosiddetta *facies* di Grotta Nuova, tipica dell'Italia Centrale, che in Romagna si manifesta nell'aspetto regionale definito come "gruppo di Farneto/Monte Castellaccio"[130] che deve il nome, oltre alla già citata Grotta del Farneto[131], anche al villaggio di Monte Castellaccio di Imola (BO)[132]. Appartenente al medesimo gruppo si segnala anche l'importante villaggio di Coriano a Forlì (FC)[133]. Tale orizzonte, che segnerà in Romagna il passaggio tra il BM 1 e il BM 2, ha come suoi elementi più salienti le tazze-attingitoio con manico a nastro con estremità a rotolo, le scodelle ad orlo rientrante con presa forata, le ciotole a profilo sinuoso, le prese con appendici a lobo e quelle a due fori verticali[134].

Con il momento centrale della media età del Bronzo (BM 2, 1550-1450 a.C.), si registra definitivamente quell'esplosione demografica di notevole entità precedentemente menzionata. Nel passaggio dal BM 1 al BM 2 si osserva, infatti, non solo la continuità di vita dei siti esistenti, ma anche la contemporanea nascita di altri di nuova frequentazione, a testimonianza di una progressiva espansione antropica. Nel dettaglio, studi territoriali eseguiti sul comparto imolese e cesenate, hanno messo in luce anche per la Romagna un fenomeno ben noto in ambito terramaricolo emiliano, ovvero la presenza di una fitta maglia di abitati distanti mediamente solo 2,5-3 km l'uno dall'altro, dovuta probabilmente ad un progresso delle tecniche agricole con conseguente incremento della popolazione[135]. Gli insediamenti sembrano essere di piccola entità, dall'estensione di circa 1 ha, con strutture delimitate da pali, piano pavimentale in argilla battuta, focolare e pozzetto centrali[136]. Le unità abitative mostrano una notevole varietà, con capanne a pianta circolare o quadrata attestate a Monte Castellaccio e strutture su impalcato sorretto da palificazione nel villaggio di via Ortiere a

[129] PACCIARELLI 1996b, p. 221; CATTANI, MIARI 2018, p. 37.
[130] Si tratta di un gruppo culturalmente dotato di forte autonomia, come evidenziano i molti tipi esclusivi, esteso tra la Romagna e il Bolognese. Esso presenta stretti contatti con altri gruppi della *facies* di Grotta Nuova, quali quello cosiddetto di Candalla, caratteristico della fascia costiera della Toscana settentrionale, quello di Belvedere, diffuso tra la Toscana centrale e l'Umbria, e, infine, quello di Sentino nelle Marche. Con questi esso condivide numerosi altri tipi. Ciò evidenzia un notevole radicamento del gruppo nell'orizzonte archeologico del Bronzo medio dell'Italia centrale. Sono tuttavia attestate anche altre influenze esterne. Lungo la costa infatti, e in particolare dal sito di Valle Felici, sono testimoniati elementi riconducibili al protoappenninico, caratteristico dell'Italia meridionale e centro-meridionale. Contemporaneamente, elementi del gruppo sono presenti nell'Emilia occidentale antecedente all'ambito terramaricolo (COCCHI GENICK 1995, pp. 370-373).
[131] BONOMETTI 2018, pp. 80-82.
[132] PACCIARELLI 1996b.
[133] PRATI 1996a.
[134] PACCIARELLI 1996b, p. 224.
[135] PACCIARELLI, VON ELES 1994, pp. 39-40; MIARI 2008b, pp. 193-194; CATTANI, MIARI 2018, pp. 39-40.
[136] PACCIARELLI 1996a, pp. 142-145.

Solarolo (RA)[137]. Se da un lato queste ultime rimandano direttamente al mondo terramaricolo, mancano nei villaggi romagnoli altri elementi caratteristici del medesimo ambito quali, per esempio, le delimitazioni e arginature a protezione degli insediamenti o i tipici strati di accumulo[138]. La stessa commistione tra elementi d'origine diversa si riscontra nella cultura materiale. Con il momento centrale della età del Bronzo medio, accanto agli elementi riconducibili alla *facies* di Grotta Nuova, si fanno più evidenti quelli riconducibili alla cosiddetta *facies* di Tabina, corrispondente al primo orizzonte terramaricolo emiliano, visibile nelle anse con sopraelevazione a corna tronche, negli scodelloni decorati nella vasca interna da linee incise a fasci radiali, nei biconici e nelle tazze ornate a solcature. Questi elementi mostrano un notevole avvicinamento della Romagna al settore cispadano occidentale, rivelando quindi come gli aspetti del gruppo "Farneto/Monte Castellaccio" non si rivolgessero più solo all'ambito peninsulare della *facies* di Grotta Nuova ma guardassero anche verso le vicine esperienze emiliane[139].

Ancora nel momento finale del Bronzo medio (BM 3, 1450-1350 a.C.) prosegue questa fase demografica espansiva, con un ulteriore incremento del numero di siti. L'unico elemento di discontinuità registrato tra la fine del Bronzo medio e la successiva fase del Bronzo recente è rappresentato nelle modalità di popolamento del territorio. A partire infatti dal BM 3 i villaggi sembrano essere caratterizzati da un'estensione maggiore, quantificabile in alcuni ettari, contro gli 1-2 ha di media di quelli più antichi. Quest'ingrandimento di alcuni abitati, che riguarda anche quelli di nuova fondazione, sembra verificarsi a causa della concentrazione degli abitanti in determinati insediamenti primari, a scapito di altri più piccoli e secondari che vengono invece abbandonati. Si tratta quindi di una riorganizzazione del territorio che segue modalità ben note anche in area terramaricola[140]. Tale riorganizzazione riguarda, per esempio, gli importanti abitati di Monte Castellaccio e Coriano, che dal BM 3 non vengono più utilizzati. Le differenze principali rispetto alla fase precedente sono però riscontrabili nella cultura materiale, con un distanziamento dall'ambito padano/terramaricolo e, viceversa, un più stringente collegamento con l'Italia peninsulare. Con una maggiore concentrazione soprattutto nel settore costiero, da sempre maggiormente aperto alle infiltrazioni provenienti dall'Italia meridionale, è attestato in Romagna vasellame con le tipiche decorazioni della *facies* appenninica. Inoltre sono diffusi tipi ceramici caratteristici di un ampio areale che dal Bolognese si estende lungo la dorsale adriatica fino all'Abruzzo, non

[137] PACCIARELLI 1996a, p. 136; CATTANI, MIARI 2018, p. 40.
[138] BAZZOCCHI, CATTANI, DEBANDI 2009, p. 195.
[139] PACCIARELLI 1996b, pp. 224-225; PACCIARELLI 1997, pp. 424-426; CATTANI, MIARI 2018, pp. 37-39.
[140] PACCIARELLI, VON ELES 1994, p. 40; CATTANI *et alii* 2009, p. 217.

viceversa attestati in area padano-settentrionale. Tuttavia, anche se diminuiscono progressivamente i tipi peculiari dell'area terramaricola, alcuni elementi a essa riconducibili, come per esempio la presenza di anse a sopraelevazione espansa o le anse a maniglie con appendici cornute, permangono ancora in questa fase. Ed è proprio la commistione tra correnti nord-occidentali e correnti sud-orientali a contraddistinguere la Romagna e a differenziarla sia dall'area terramaricola che dal resto del panorama dell'Italia centro-meridionale[141]. Per quanto riguarda invece gli aspetti cultuali, in contrapposizione all'ambito terramaricolo dove la cremazione caratterizza il rituale funerario, in Romagna, seppur nell'incertezza dovuta alla scarsa consistenza delle fonti archeologiche, sembrano esserci indizi dell'impiego prevalente del rituale dell'inumazione in assenza di corredo[142].

L'età del Bronzo recente (BR, 1350-1150 a.C.) non fa registrare ancora novità dal punto di vista del popolamento. Soprattutto nella sua fase iniziale (BR 1, 1350-1250 a.C.), non si arresta l'incremento demografico. Oltre a una notevole continuità insediativa con la fase precedente, ulteriori siti di nuova fondazione si vanno ad aggiungere a quelli preesistenti. Ciò comporta un'incessante ricerca di nuove terre da sfruttare a fini agricoli che spinge all'occupazione anche delle zone collinari e appenniniche[143]. Dal punto di vista culturale, si afferma anche in Romagna la *facies* subappenninica, ampiamente diffusa nella penisola italiana[144]. Sono attestate infatti le caratteristiche anse a sopraelevazione cilindro-retta, a lobo liscio o con cornetti[145]. L'ampia diffusione per esempio della sopraelevazione cilindro-retta in Romagna, che non sembra trovare paralleli altrove, potrebbe indicare un ruolo attivo di quest'ultima nello sviluppo e nella diffusione di alcuni tipi caratteristi della *facies*[146]. Attestate già nel corso del BM 3, troveranno poi un particolare successo nel corso del Bronzo recente anche le sopraelevazioni ornitomorfe/zoomorfe.

L'inversione di tendenza nella dinamica di popolamento in costante espansione demografica si materializza nel Bronzo recente avanzato (BR 2, 1250-1150 a.C.). L'assenza, infatti, di nuovi insediamenti, rappresenta un primo segnale di quella contrazione demografica che si manifesterà apertamente nella crisi di popolamento generalizzata della fase successiva. Il collasso e la destrutturazione di tutto il sistema insediativo precedente, che interessa in primo luogo il settore terramaricolo di cui si decreterà la scomparsa[147], viene solitamente imputato a un progressivo inaridimento dei terreni agricoli e un loro depauperamento dovuto

[141] PACCIARELLI 1995, p. 426; CATTANI, MIARI 2018, pp. 40-43.
[142] CATTANI *et alii* 2009, p. 220; CATTANI, MIARI 2018, p. 43.
[143] CATTANI *et alii* 2009, pp. 219-222.
[144] DAMIANI 2010, pp. 386-388.
[145] PACCIARELLI 1997, pp. 426-427; DAMIANI, MORICO 1996, pp. 318-321.
[146] CATTANI, MIARI 2018, pp. 44-45.
[147] CARDARELLI 2009; BERNABÒ BREA, CARDARELLI, CREMASCHI 2018, pp. 19-20.

all'eccessivo sfruttamento agricolo. Rispetto al distretto terramaricolo però, tra l'Emilia orientale e la Romagna si assiste a una maggiore continuità insediativa. Nel Bolognese, per esempio, in alcuni siti come Borgo Panigale (BO), Villa Cassarini (BO) e Trebbo Sei Vie (BO), vi sono tracce di continuità almeno per tutto il XII sec. a.C. Ciò appare con ancora maggiore evidenza nel settore più orientale della Romagna, con la permanenza, durante l'inizio del Bronzo finale, di alcuni insediamenti d'altura già precedentemente frequentati, quali Ripa Calbana (RN), Monte Titano (RSM), Fratta di Verucchio (RN) e Monte Perticara (RN), disposti a cavallo della bassa valle del Marecchia[148].

2.2 - L'età del Bronzo finale

Durante l'età del Bronzo finale (XII-X sec. a.C.)[149], in seguito alla crisi demografica manifestatasi nella fase precedente, il settore padano vede la formazione di nuovi poli demici aggregativi. Si tratta di una risposta allo spopolamento generale con l'elaborazione di strategie insediative diverse. Ciò porterà alla formazione di nuovi poli demografici che non seguiranno più il modello precedente, incentrato sull'occupazione diffusa e capillare del territorio, ma si concentreranno in luoghi di particolare interesse strategico-commerciale al fine di assumerne il controllo[150]. Tra questi emerge in particolare il polo polesano, con al centro l'importante sito di Frattesina (RO), ben collegato con l'Italia centrale e il settore tirrenico toscano (*fig.* 7)[151]. Tale centro ha rappresentato un fondamentale punto nevralgico per i traffici interconnessi tra il mondo mediterraneo e quello europeo-continentale[152].

Per quanto riguarda la Romagna, anche qui si era registrata tra XIII e XII sec. a.C. una fase di abbandono generalizzato soprattutto in pianura. Tuttavia, anche se non è più attestato il fitto popolamento caratteristico del Bronzo medio e recente, alcuni ritrovamenti sporadici sembrano indicare un non completo abbandono di questo settore. Le fonti archeologiche evidenziano, viceversa, come il distretto romagnolo fosse inserito negli scambi tra Italia centrale, Toscana in particolare, e area polesana[153]. Si afferma in particolare l'importante polo demico della valle del Marecchia, costituito da vari insediamenti, tra cui il più noto è

[148] CATTANI *et alii* 2009, pp. 224-225; CATTANI, MIARI 2018, pp. 46-48.
[149] Per quanto riguarda le linee essenziali sull'età del Bronzo finale in Italia, si veda: BIETTI SESTIERI 1998, pp. 15-19.
[150] Per una panoramica di questa fase in ambito emiliano-romagnolo, si veda: SANTOCCHINI 2015, pp. 13-32.
[151] *Preistoria e protostoria nel Polesine* 1986; BELLINTANI 2000; PERETTO 2010; BIETTI SESTIERI, BELLINTANI, GIARDINO 2019. Il sito di Frattesina e l'intera area deltizia durante l'età del Bronzo finale sono state anche oggetto di un convegno di studi dal titolo "Frattesina cinquanta anni dopo. Il Delta del Po tra Europa e Mediterraneo nei secoli attorno al 1000 a.C.", tenuto presso il Museo dei Grandi Fiumi di Rovigo dal 13 al 15 aprile del 2018.
[152] BELLINTANI 2012, pp. 786-790.
[153] ZANINI 1999, pp. 333-334; CATTANI, CAVANI 2009, p. 256. Sul passaggio tra età del Bronzo recente ed età del Bronzo finale, si veda: LA PILUSA, MIARI, ZANINI 2018.

sicuramente quello di Ripa Calbana[154]. Dal punto di vista culturale, il materiale emerso in quest'ultimo sito mostra strette attinenze con quello del gruppo Cetona-Chiusi diffuso in Etruria settentrionale interna, tanto da poter essere considerato come l'attestazione più settentrionale e orientale del gruppo stesso[155]. Rispetto a quello polesano, quello marecchiese si configura tuttavia come polo autonomo, funzionale proprio alla connessione tra l'area deltizia e l'Etruria interna[156]. Questa funzione di collegamento tra il distretto minerario toscano, l'Adriatico e l'area polesana traspare nelle scelte insediative che caratterizzano la Romagna di questa fase, con una predilezione per i siti appenninici, funzionali al controllo strategico delle vie di comunicazione[157]. Nello specifico, accanto al polo marecchiese sono documentati almeno due importanti ripostigli appenninici, quello di Monte Battaglia (RA) nella valle del Senio (XIII-X sec. a.C.) e quello di Forlimpopoli (FC) (XI-X sec. a.C.)[158], che attestano l'inserimento anche della Romagna interna in questa complessa rete di traffici.

2.3 - La prima età del Ferro

Durante la prima età del Ferro, tra il IX e il VII sec. a.C., la Romagna è parte del sistema villanoviano irradiatosi dall'Italia centrale tirrenica. Il popolamento di questa fase appare però topograficamente discontinuo, con ampie porzioni di territorio che non hanno restituito testimonianze archeologiche e che, per questo, sembrano disinteressate da una frequentazione umana stabile almeno fino al VI sec. a.C.[159]. L'occupazione villanoviana della prima età del Ferro, infatti, ricalca le scelte insediative elaborate nel momento conclusivo dell'età del Bronzo, concentrandosi inizialmente attorno ai due poli che si trovano agli estremi occidentale e orientale della stessa Romagna ovvero, Bologna a ovest e Verucchio a est (*fig.* 8). Il territorio tra questi due distretti appare invece disabitato, dalla fascia appenninica fino alla pianura, anche nei luoghi in cui erano documentate tracce di frequentazione precedente. Questo spopolamento è di difficile interpretazione e può essere spiegato con una serie di concause, come per esempio la crisi climatica che caratterizza i primi secoli dell'ultimo millennio avanti Cristo, con una fase particolarmente umida la cui azione appare

[154] LA PILUSA, ZANINI 2007; 2009.
[155] Tipi come ad esempio le tazze carenate con ansa sopraelavata a falso tortiglione, le olle e i coperchi con decorazione plastica articolata o le protomi zoomorfe a corna cave caratteristiche della *facies* Cetona-Chiusi sono, infatti, attestate a Ripa Calbana (LA PILUSA, ZANINI 2008, pp. 98-100).
[156] LA PILUSA-ZANINI 2007, p. 98; VON ELES, PACCIARELLI 2018, pp. 231-234.
[157] CARDARELLI 2000, pp. 94-95; SANTOCCHINI GERG 2015, pp. 18-29; VON ELES, PACCIARELLI 2018, pp. 231-232. Si sono riconosciute diverse direttrici transappenniniche differenti, alcune delle quali accresceranno ulteriormente d'importanza ancora nell'età del Ferro. Da occidente a oriente, si fa riferimento alle seguenti direttrici: Serchio-Secchia, Serchio-Reno, Alto-Mugello-Senio, Tevere-Marecchia.
[158] Per Monte Battaglia, si veda: MIARI 2010, con bibliografia. Per il ripostiglio invece di Forlimpopoli, si veda: MALNATI, POZZI 2011.
[159] VON ELES, PACCIARELLI 2018, pp. 234-236.

estremamente incisiva, in un territorio tendente all'impaludamento come quello romagnolo[160]. Accanto a motivi di carattere naturale, ce ne devono esserne stati altri dovuti all'azione umana. È probabile che, anche in conseguenza al tracollo del sistema polesano conseguente alla fine di Frattesina, gran parte del comparto romagnolo, almeno per quanto riguarda la pianura già in parte spopolata nel passaggio tra Bronzo recente e Bronzo finale[161], si sia trovato tagliato fuori dai principali assi di traffico che, durante la prima età del Ferro, si coagulano invece attorno ai centri di Bologna e Verucchio. Anche per questo è possibile che, nella formazione dei due centri principali del villanoviano padano, sorti con finalità strategiche differenti, Bologna proiettata all'occupazione di un vasto comparto territoriale al centro della Pianura Padana rivolto verso il fiume Po, Verucchio invece teso verso la costa adriatica, insieme a gruppi d'individui numericamente maggioritari provenienti da settori differenti dell'Etruria, vi sia stata anche una compartecipazione di parte della popolazione che aveva abitato nei centri proto-villanoviani padani, soprattutto della fascia appenninica[162].

2.3.1. Il settore villanoviano bolognese

Per quanto riguarda la cronologia della prima età del Ferro bolognese, essa si divide tra un momento antico, che interessa fondamentalmente il IX sec. a.C., ed un momento evoluto che copre gran parte dell'VIII sec. a.C. fino all'inizio dell'orientalizzante. Quest'ultima fase prende avvio anche a Bologna nell'ultimo quarto dell'VIII sec. a.C. Tale periodo viene diviso in fasi distinte e consequenziali: tre, se si segue l'impostazione di H. Müller Karpe[163], quattro

[160] Motivazioni climatiche e, in particolare, l'avvento di una fase particolarmente umida intercorsa alla fine del secondo millennio prima di Cristo, sono state indicate tra le concause della fine del polo polesano (BELLINTANI 2000, p. 54; SANTOCCHINI GERG 2015, p. 16). Alcuni dissesti idrogeologici che caratterizzano il bacino padano tra IX e VIII sec. a.C. sono stati causati dal passaggio a un clima più umido (VEGGIANI 1986, pp. 97-99).

[161] Come indicato da A. Cardarelli (CARDARELLI 2000, p. 86).

[162] SASSATELLI 1994c, pp. 498-501; SASSATELLI 2005a, pp. 128-129; VANZINI 2018, pp. 20-21; VANZINI 2019, pp. 3-5. Anche i centri del polesano, estremamente fiorenti durante l'età del Bronzo finale, si esauriscono infatti nel corso delle prime fasi dell'età del Ferro. Proprio nell'ultimo periodo si assiste anche a un rafforzamento dei rapporti con il villanoviano bolognese (BELLINTANI 2000, p. 54). In questo stesso periodo assumono sempre maggior importanza invece i siti dell'età del Ferro di Este e Padova che devono aver così assorbito anche parte del più antico popolamento polesano. È anche possibile che parte di questo stesso popolamento abbia potuto invece convergere verso l'area bolognese villanoviana, i cui limiti settentrionali arrivavano alla zona di Argenta e Bondeno, cioè a ridosso del fiume Po (SANTOCCHINI GERG 2015, pp. 29-30). Il settore orientale invece era caratterizzato da una notevole presenza d'insediamenti del Bronzo finale la cui popolazione, dopo il loro abbandono, può essere stata in parte assorbita dal nascente centro di Verucchio all'inizio dell'età del Ferro (SASSATELLI 1996, p. 251).

[163] MÜLLER-KARPE 1959, pp. 182-228. La fase antica dell'età del Ferro (FE 1) corrisponde alla fase Bologna I e si colloca grossomodo nel IX sec. a.C., il periodo FE 2 corrisponde invece alla fase Bologna II di VIII sec. a.C., l'orientalizzante, infine, alla fase Bologna III (VII sec. a.C.). Tale fasi sono state ulteriormente suddivise da Renato Peroni e dalla sua scuola, in diverse sottofasi che permettono un inquadramento archeologico più puntuale (PANICHELLI 1990).

se si segue quella di O.H. Frey[164]. L'occupazione villanoviana durante la prima fase bolognese a partire dal IX sec. a.C. sembra distribuirsi lungo il corso del fiume Savena, a est della sede della futura città etrusca, con abitati anche piuttosto organizzati, di dimensioni notevoli e dotati di terrapieni difensivi[165]. Si fa riferimento, per esempio, a quello individuato in via Sante Vincenzi, riferibile alla nota necropoli di Savena-San Vitale, o a quello del Quartiere Fieristico spostato più a nord[166]. Oltre a questi si segnalano tracce di frequentazione sul colle di Villa Cassarini[167]. Tutto il settore comunque gravitante attorno a quello che sarà poi la sede della futura città etrusca, da Borgo Panigale a ovest fino a Villanova di Castenaso a est, pare interessato da necropoli e abitati che sembrano esaurirsi nel corso degli inizi dell'VIII sec. a.C. e che, per questo, hanno probabilmente contribuito al fenomeno sinecistico che ha portato alla formazione del centro protourbano di Bologna e alla riorganizzazione del suo territorio[168]. Tra questi primi insediamenti una menzione particolare deve essere riservata al villaggio scoperto presso l'ex-caserma Battistini in via San Donato a Bologna[169]. L'abitato individuato, che come gli altri precedentemente citati fu frequentato fino all'VIII sec. a.C., ha restituito tracce di un primo impianto dotato di diverse capanne ellittiche databile alla fine del Bronzo Finale (BF 3, X sec. a.C.)[170]. Tale scoperta potrebbe testimoniare, quindi, una precoce occupazione dell'area bolognese già in questa fase immediatamente antecedente l'inizio dell'età del Ferro[171]. È però con l'VIII sec. a.C. che si assiste al coagulo del popolamento villanoviano con la concentrazione degli abitati in un areale ben preciso, delimitato a est dal torrente Aposa, che scorre in direzione sud-nord attualmente sotto al centro storico medievale, passando nei pressi di piazza Ravegnana sotto alle due famose torri simbolo della città, a

[164] FREY 1969, pp. 25-42. Il FE 1 corrisponde alla fase I, il FE 2 alle fasi II e III corrispondenti all'incirca alle due metà dell'VIII sec. a.C., la Fase IV invece coincide in gran parte con l'orientalizzante, anche se la sua parte terminale, nominata IVC, si colloca nel VI sec. a.C. e si riferisce al primo arcaismo e al momento immediatamente antecedente alla definitiva svolta urbana di Felsina. Le due cronologie sono ugualmente diffuse, accettate e in gran parte sovrapponibili. La prima ha avuto maggior successo nella scuola romana di R. Peroni, mentre la seconda è tendenzialmente più accettata dal mondo scientifico bolognese. Per un riassunto della questione, si veda: DORE 2005, pp. 255-256.

[165] MALNATI, SASSATELLI 2008, pp. 432-433; MALNATI, CORNELIO, MENGOLI 2010, pp. 391-392; VANZINI 2018, 21, pp. 35-37; VANZINI 2019, pp. 12-15.

[166] VANZINI 2018.

[167] SASSATELLI 1994c, pp. 501-504; TAGLIONI 1999, pp. 40-41; MALNATI, CORNELIO, MENGOLI 2010, pp. 381-390. Per Villa Cassarini, nel settore sud-ovest della città sotto l'attuale facoltà d'ingegneria, si veda: ROMAGNOLI 2014, pp. 63-69.

[168] FORTE 1994a, pp. 10-11; SASSATELLI 2005a, pp. 131-132. Per le testimonianze più orientali come Ca' dell'Orbo o Roveri, si veda: *Bologna* 1979; per la necropoli di Borgo Panigale invece, si veda: CAIRONI *et alii* 2018. Sulla formazione del centro protourbano di Bologna si vedano anche: SANTOCCHINI GERG 2015; ZAMBONI 2021; quest'ultimo soprattutto in relazione al fenomeno di urbanizzazione in Italia padana, nonché VANZINI 2023.

[169] VANZINI 2019.

[170] VANZINI 2019, pp. 8-12.

[171] Sulle problematiche collegate al primo popolamento dell'area della futura città etrusca di Felsina, si vedano: SANTOCCHINI GERG 2015, pp. 30-33; VANZINI 2018, pp. 19-21; VANZINI 2019, pp. 25-28.

ovest invece dal torrente Ravone, che scorre parallelo all'Aposa nei pressi dei moderni viali di circonvallazione occidentali[172] (*fig.* 9). Tale areale arriva a sud alle pendici collinari fin sotto all'altura di Villa Cassarini su cui, in età etrusca, sorgerà l'acropoli, mentre a nord gli scavi archeologici hanno identificato il limite urbano sulla linea che unisce Piazza VIII Agosto con Piazza Azzarita, passando per quell'asse formato dalle moderne vie Riva di Reno, Falegnami e Righi. In piazza Azzarita sono stati individuati anche resti di strutture difensive costituite da murature lignee e terrapieni[173]. I limiti della città si riconoscono piuttosto facilmente, perché vengono seguiti dalle necropoli che si costituiscono al di fuori di questo areale, lungo le vie di scorrimento principali, con uno sviluppo diacronico che le vede in progressiva espansione e allontanamento dal centro cittadino[174]. Si assiste quindi alla separazione tra un vasto settore destinato alle abitazioni da quello invece destinato ai defunti, con una scelta precisa che non verrà più cambiata per tutta la storia della città di Felsina. Accanto quindi al formarsi di un vasto abitato con scelte insediative pianificate e definitive, si assiste a livello di necropoli a una differenziazione dei corredi che mostra l'emergere di una classe sociale di tipo aristocratico, i cui membri si distinguono dagli altri individui per una maggiore ricchezza dovuta non solo alla quantità degli oggetti deposti, ma anche alla loro qualità. In sepolture in cui prevale nettamente il rituale della cremazione con deposizione delle ossa bruciate nel tipico ossuario biconico, compaiono infatti i primi servizi da banchetto, ma soprattutto vengono deposti i finimenti equini che rappresentano, sia nelle tombe maschili che in quelle femminili, uno dei principali *markers* per indicare lo *status* del defunto e il suo rango[175]. La presenza di questo nuovo vasto abitato così come l'evidente differenziazione sociale dei suoi abitanti indicano come nel corso del VIII sec. a.C. si concretizzi la nascita del centro protourbano che sarà alla base della più tarda città etrusca di Felsina. Se nel corso di questa fase si esauriscono i grandi sepolcreti della fase villanoviana della Fiera, di Savena e San Vitale, dove sono documentate solo poche tombe di VIII sec. a.C. inoltrato[176], fiorisce a ovest, oltre il torrente Ravone, la grande necropoli Benacci, che coprirà l'intero VIII sec. a.C.[177]. Qui, a partire dalla fase denominata Bologna IIIB secondo la cronologia di Otto H.

[172] TAGLIONI 1999, pp. 43-47; SASSATELLI 2005a, pp. 134-144; TAGLIONI 2005.
[173] ORTALLI 2008. Sull'urbanistica di Bologna durante la tarda età del Ferro e l'Orientalizzante, si veda: ORTALLI 2018. Sull'interpretazione delle evidenze archeologiche emerse in piazza VIII Agosto come grande struttura pubblica soppalcata, si veda anche ORTALLI 2013. Contro questa lettura di Jacopo Ortalli e contro la sua ricostruzione dei limiti cittadini, si veda: SASSATELLI 2015, con ulteriore risposta dello stesso Ortalli (ORTALLI 2016).
[174] SASSATELLI 1988, pp. 201-210. Per un riassunto sulle caratteristiche principali della città nell'VIII sec. a.C., si veda anche: DORE 2015.
[175] MORIGI GOVI, DORE 2005, pp. 164-180, 184-187.
[176] Per il sepolcreto San Vitale, si veda: PINCELLI, MORIGI GOVI 1975.
[177] La necropoli è attualmente in corso di studio da parte di Anna Dore. Oltre ad alcune tombe e contesti particolarmente significativi, della necropoli è stato pubblicato integralmente solo un piccolo ma omogeneo

Frey (750-720 a.C.), si nota all'interno del tessuto della necropoli, il coagularsi di nuclei di tombe raggruppate intorno ad una sepoltura di altissimo rango, appartenente a un guerriero con armi la cui importanza pare sottolineata proprio dalla presenza di armamenti nel corredo, solitamente rarissimi nelle tombe bolognesi[178]. Dalla fase successiva, ovvero nella Fase IIIC sempre di O.H. Frey (720-680 a.C.), i nuclei aristocratici sembrano suddividersi ulteriormente. Ciò viene solitamente interpretato come un'ennesima evoluzione sociale all'interno del corpo aristocratico in cui, a figure principesche poste al vertice della piramide sociale attorno cui si sviluppava il sepolcreto, appaiono ora gruppi più frazionati, senza riferimento alle armi, che sottintendono gruppi gentilizi allargati e alleanze famigliari[179]. La presenza, in queste ultime tombe, di ceramiche dipinte con motivi geometrici che rimandano alle ceramiche dipinte dell'orientalizzante antico di Volterra, ha permesso di parallelizzare le due cronologie e di determinare come queste tombe indichino anche l'inizio dell'orientalizzante felsineo[180]. A partire dal VII sec. a.C. si entra nel pieno di questa nuova fase che si materializza principalmente con l'adozione di alcuni oggetti di ornamento particolari, a cominciare dalle fibule a drago di tipo evoluto. Le necropoli si presentano ora con le sepolture allineate su filari paralleli e con le tombe a cassone ligneo, di forma per lo più rettangolare. Il rituale principale è sempre la cremazione, ma si assiste anche a un notevole incremento del numero delle inumazioni, così come a livello strutturale aumentano decisamente le sepolture entro dolio[181]. La ceramica presenta la tipica decorazione a

---

nucleo di tombe denominato Benacci-Caprara, contiguo allo stesso sepolcreto Benacci di cui forse rappresentava il confine orientale. Per Benacci Caprara, si veda: TOVOLI 1989. Per alcuni dati preliminari su Benacci, soprattutto per quello che riguarda la topografia del sepolcreto, si veda: MORIGI GOVI, TOVOLI, DORE 1996.

[178] DORE 2005, p. 274. Nella necropoli Benacci le tombe di questa fase sono state riconosciute fondamentalmente intono a tre gruppi in cui le deposizioni si distribuiscono attorno a tre tombe di guerriero di alto rango, ovvero la Tomba Benacci Caprara 39 e le Tombe Benacci 494 e 398 (MORIGI GOVI, TOVOLI, DORE 1996, pp. 37-38; DORE 2005, pp. 264-265). Sulle armi nelle sepolture villanoviane del Bolognese, si veda: MORIGI GOVI, TOVOLI 1993. Sull'aspetto ideologico della rappresentazione del guerriero in ambito felsineo e padano, si vedano: NEGRINI 2018; 2020.

[179] DORE 2005, p. 274. Nella necropoli Benacci le tombe di questa fase sono state riconosciute fondamentalmente all'interno di un vasto gruppo denominato Gruppo E. Le tombe più ricche del gruppo mostrano come elementi distintivi ricchi servizi di vasellame metallico, mentre mancano i *markers* di rango tipici della fase precedente, a cominciare dalle armi (MORIGI GOVI, TOVOLI, DORE 1996, p. 38; DORE 2005, pp. 265-266). Una situazione analoga è stata riscontrata anche nella necropoli di via Belle Arti (VON ELES, MAZZOLI, NEGRINI 2018, pp. 299-301).

[180] DORE 2005, p. 272; LOCATELLI, MALNATI 2012, pp. 325-327.

[181] Gli aspetti generali dell'orientalizzante bolognese sono stati descritti da Gian Luigi Carancini e Cristiana Morigi Govi nell'approfondire la cosiddetta Fase IV della cronologia di O.H. Frey (CARANCINI 1969; MORIGI GOVI 1969). Una sintesi sul cosiddetto "orientalizzante settentrionale" è stata presentata nuovamente dalla Morigi Govi nel catalogo della mostra di Bologna sui principi etruschi (MORIGI GOVI 2000, pp. 329-333). Si veda anche: LOCATELLI, MALNATI 2007, in particolare per quello che riguarda la sfera femminile durante l'orientalizzante felsineo, con una panoramica sull'evoluzione nella composizione dei corredi. Per gli aspetti ideologici e rituali del orientalizzante felsineo, si veda: SANTOCCHINI GERG 2020. Sugli aspetti generali dell'orientalizzante bolognese, si veda anche: NERI 2015a. Per una panoramica sulle necropoli orientalizzanti bolognesi invece: LOCATELLI, MALNATI 2012. Su quest'ultimo lavoro, in particolare per quanto riguarda la topografia della necropoli di Belle Arti e l'ipotetica presenza di un grande tumulo (LOCATELLI, MALNATI 2012,

stampiglie mentre, tramite maestranze orientali, viene introdotta la scultura monumentale: con alcuni importanti monumenti, come i due grandi "cippi" in arenaria rinvenuti in via Fondazza, di controversa interpretazione ma attribuiti ad artisti di origine siriaca, prende avvio la produzione scultorea in pietra[182]. In questa fase le necropoli principali sono: nel settore occidentale quelle di via Sabotino, Arnoaldi e Aureli[183]; nel settore orientale, da sud verso nord lungo l'Aposa, le necropoli dell'Arsenale Militare e quella di via Belle Arti[184]; lungo il margine nord della città infine, quelle di Piazza Azzarita, Manifattura Tabacchi e Piazza VIII Agosto[185]. Bologna appare sempre più inserita in una rete di traffici connessa all'Etruria settentrionale, come dimostrano alcuni oggetti preziosi in avorio recuperati nella necropoli di via Belle Arti, riconducibili a produzioni nord-etrusche e diffuse nelle ricche sepolture orientalizzanti, da Comeana a Quinto Fiorentino fino al circolo degli avori di Marsigliana[186]. Il territorio bolognese invece vede una sempre più intensa occupazione sia della fascia collinare e appenninica che della pianura, dove s'instaurano nuclei aristocratici collegati ai gruppi gentilizi del capoluogo felsineo[187]. Proprio nel territorio, infatti, si assiste alla maggior diffusione delle tipiche stele a disco protofelsinee che appaiono quindi come un'espressione artistica prevalentemente extraurbana piuttosto che un fenomeno urbano[188]. Tra la fine dell'VIII sec. a.C. e gli inizi di quello successivo, il territorio bolognese arriverà a sfiorare il fiume Panaro a ovest e il Santerno a est, mentre a nord si spingerà quasi al Po[189]. Si tratta di un ampio comparto che rivela come in questa fase, i gruppi aristocratici a capo del centro protourbano felsineo fossero interessati alla proprietà fondiaria e allo sfruttamento delle risorse del territorio. Per quanto riguarda nello specifico la Romagna, si segnalano diversi nuclei aristocratici a est di Bologna (Orto Granara, Imola Pontesanto, Imola Ca'

---

pp. 328-329, fig. 4), bisogna ricordare come, archeologicamente, non vi sia traccia di questo tumulo e che la suddivisione in gruppi non sembri corrispondere esattamente con quanto è emerso nello scavo. Nello specifico, si veda: VON ELES, MAZZOLI, NEGRINI 2018, pp. 300-302.

[182] Sulla scultura orientalizzante, si veda l'apposita monografia di Marinella Marchesi: MARCHESI 2011. Per quanto riguarda i cippi di via Fondazza, si veda nuovamente: MARCHESI 2011, pp. 128-134, nonché il volume monografico dedicato proprio ai due cippi da Diana Neri, in cui recuperare anche la bibliografia precedente (NERI 2018). Per un inquadramento invece generale della scultura monumentale antropomorfa della prima età del Ferro tra Italia e Mitteleuropa, con uno sguardo anche al comparto bolognese e padano, si veda: AMANN 2010.

[183] Per via Sabotino, si veda: LOCATELLI, MALNATI 2012, pp. 323-324, fig. 2.1. Per gli scavi Arnoaldi, che interessano però tombe sia di fase orientalizzante che "Certosa", si veda: MACELLARI 2002, pp. 13-46; sulla fase orientalizzante della necropoli nello specifico, si veda: MACELLARI, MARCHESI 2018. Per il sepolcreto Aureli invece, si veda: RICCIONI 1952-1953.

[184] VON ELES, MAZZOLI, NEGRINI 2018; VON ELES 2019.

[185] LOCATELLI, MALNATI 2012, pp. 322-326.

[186] NEGRINI 2007c, pp. 157-158.

[187] VON ELES *et alii* 2018, p. 316.

[188] SASSATELLI 1988, pp. 210-211; MARCHESI 2011, p. 17.

[189] SASSATELLI 1990, p. 55; SASSATELLI 1994c, pp. 504-508, Fig. 3; MALNATI, MANFREDI 1991, pp. 85-101; FORTE 1994a, pp. 11-15.

Borghese[190]) che sembrano fermarsi a ridosso del fiume Santerno o poco oltre (*fig.* 8)[191]. Il notevole livello di ricchezza raggiunto da questi piccoli gruppi, non inferiore a quello riscontrabile nel capoluogo, è ben testimoniato dal sito di Pontesanto in cui, oltre alla piccola necropoli, si segnalano le tracce di un insediamento che, nella sua fase finale, era caratterizzato da un grande edificio rettangolare lungo 40 metri con corte centrale, in cui riconoscere una residenza di tipo chiaramente aristocratico[192]. Sempre a Imola, in località Ca' Borghese, è attestata, in un altro sepolcreto cronologicamente un po' più recente di quello di Pontesanto, la stele protofelsinea più orientale nota[193]. Se quindi, fino, all'entrata del VII sec. a.C., il territorio a est di Bologna appare saldamente in mano felsinea, a partire dalla seconda metà del secolo si assiste alla rarefazione di questo sistema insediativo. Non solo non sono più documentati nuovi stanziamenti, ma si registra l'abbandono progressivo di quelli vecchi che, in alcuni casi come quello del Podere Malatesta di Casalfiumanese, di Montericco di Imola o del Fossatone di Medicina, saranno occupati diversi decenni dopo dalle popolazioni italico-romagnole[194]. Il settore a est di Bologna quindi, tra tardo orientalizzante e primo arcaismo, sembra subire una contrazione verso ovest[195].

2.3.2. Il settore villanoviano orientale: Verucchio

Per quanto riguarda invece Verucchio e più in generale il villanoviano orientale, esso insiste sul comparto intorno alla foce del Marecchia, già intensamente frequentato durante l'età del Bronzo finale come parte di un distretto metallurgico ben inserito in percorsi intercomunitari di traffico collegati all'ambra e, probabilmente, allo stagno[196]. Tutto il settore, infatti, appare caratterizzato dalla presenza di una fitta rete d'insediamenti datati al Bronzo finale (XII-X sec. a.C.), contraddistinti dalla scelta insediativa su alture in posizione dominate, più funzionali al controllo strategico del territorio[197]. I ritrovamenti principali sono rappresentati dai resti d'insediamento individuati a Pian del Monte di Verucchio, sul Monte Titano di San Marino e in località Ripa Calbana[198], nonché dai noti ripostigli metallici

[190] VON ELES *et alii* 2018, pp. 310-316.
[191] PACCIARELLI, VON ELES 1994, pp. 44-45; VON ELES *et alii* 2018, p. 310, fig. 1.
[192] ESPOSITO 2018.
[193] MARCHESI 2011, pp. 19-20; VON ELES *et alii* 2018, p. 314.
[194] Sulla rarefazione del popolamento, si veda: FORTE 1994a, p. 20. Nello specifico per il settore orientale del territorio bolognese, VON ELES *et alii* 2018, pp. 316-317.
[195] Si vedano i Capitoli 6, 6.1 e 6.2.
[196] LA PILUSA, ZANINI 2007, pp. 97–100; LA PILUSA, ZANINI 2009, pp. 100–101, 111–112.
[197] Una panoramica su questo tratto della Valmarecchia durante il Bronzo finale si trova in NASO, BAUR, HYE 2014, pp. 18-19. Per una sintesi sulle problematiche invece del Bronzo finale in Romagna, si veda: CATTANI, CAVANI 2009.
[198] Per le tracce d'insediamento del Bronzo finale a Verucchio: ZAMBONI 2017, pp. 383-385; per il Monte Titano di San Marino: BELLINTANI, STEFAN 2008; per Ripa Calbana: LA PILUSA, ZANINI 2007; 2009.

protovillanoviani di Casalecchio, Poggio Berni e San Marino[199]. L'area sembra collegata alla Toscana della *facies* "Cetona-Chiusi" di cui rappresenta, come già precedentemente scritto, la testimonianza più settentrionale[200]. Se da un lato quindi il settore si rivela già strategico per i rapporti tra l'area tirrenica e il versante adriatico, è con il IX sec. a.C. che emerge il sito di Verucchio che diviene, così, l'epicentro del distretto villanoviano padano orientale[201]. Verucchio sorge nelle vicinanze della moderna città di Rimini, su di un'altura posta a circa 300 m s.l.m., arretrata di circa 15 km rispetto al mare Adriatico, secondo una tipologia insediativa comune nei centri dell'Etruria meridionale (*fig.* 10). Anche lo stesso aspetto dell'altura di Verucchio, con le sue pareti rocciose che si ergono quasi verticali, rimanda alle scelte insediative del medesimo comparto[202]. Il *plateau* quindi è formato da due alture distinte collegate da una sella: una è occupata dal paese e dalla rocca medievali per cui sul suo aspetto antico i dati disponibili sono pochissimi, l'altra, invece, denominata Pian del Monte, ha avuto un'intensa urbanizzazione solo a partire dagli anni '60 del secolo scorso. Per tale ragione quest'ultima è stata oggetto sia di ritrovamenti fortuiti che di campagne di scavo scientifiche che hanno permesso di ricostruire alcuni aspetti dell'insediamento protostorico[203]. L'immagine che ne deriva è quella di un abitato capannicolo dotato di strutture e impianti produttivi. Al centro del pianoro si trovava poi una spaccatura nella roccia regolarizzata successivamente come "pozzo" attorno cui, probabilmente, si andò a formare un'area di culto, come starebbero indicare tre scudi bronzei rinvenuti impilati nelle sue vicinanze[204]. Sono stati anche recentemente individuati una serie di canalizzazioni orientate astronomicamente, nonché una struttura difensiva realizzata con fossati e palizzate lignee[205].

Sotto le pareti verticali dell'altura dell'abitato si distribuivano le necropoli. Queste coprono un arco cronologico che dal IX arriva a poco dopo la metà del VII sec. a.C. Dopo questo periodo il loro utilizzo sembra interrompersi, segnando così la fine della Verucchio

[199] Per i ripostigli del Riminese: MORICO 1996b, mentre per quello di San Marino, BELLINTANI, STEFAN 2008, pp. 197-201.
[200] LA PILUSA, ZANINI 2009, p. 110; HARARI, RONDINI, ZAMBONI 2017, pp. 29-30; ZAMBONI 2017, pp. 384-385. Il Gruppo "Cetona-Chiusi" si diffonde nella Toscana interna e raggiunge l'area padana e adriatica. Questa *facies* è contraddistinta per produzioni specifiche. Un ruolo particolare spetta alla ceramica che presenta decorazioni plastiche applicate, a impressioni e solcature caratteristiche. Su questa *facies* e sulla sua diffusione, si vedano: ZANINI 1994; ZANINI 2012, pp. 92-94.
[201] VON ELES 2008b, p. 205; VON ELES, PACCIARELLI 2018, p. 234,
[202] SASSATELLI 1996, pp. 251-252; NASO 2011, pp. 127-128.
[203] Sull'insediamento di Pian del Monte, si veda: GENTILI 1988, soprattutto per quanto riguarda i ritrovamenti collegati all'urbanizzazione dell'area. Oltre a questi si vedano soprattutto gli scavi più recenti realizzati negli anni duemila, come quello di Patrizia von Eles per l'allora Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna in via Nanni alle pendici di Pian del Monte (BARTOLO 2018) o la riapertura degli scavi Gentili effettuata dall'Università di Pavia, sotto la direzione del prof. Maurizio Harari (HARARI, RONDINI, ZAMBONI 2017).
[204] Sul cosiddetto "Pozzo di Pian del Monte", si vedano: VON ELES, MIARI, ROMUALDI 1997; MIARI 2000a, pp. 300-324; NEGRINI, MIARI in c.s.
[205] HARARI, RONDINI, ZAMBONI 2017, pp. 31-36; ZAMBONI 2017, pp. 388-389.

villanoviana e orientalizzante[206]. Sono state individuate circa 600 tombe, suddivise nelle necropoli Ripa-Lavatoio, Moroni, Le Pegge e Lippi[207]. Le necropoli sono quasi esclusivamente a rito crematorio, con le ceneri deposte per lo più all'interno del tipico ossuario biconico villanoviano, con rare eccezioni riservate pochi individui di rango caratterizzati dalla deposizione dei resti combusti all'interno di una grande situla bronzea[208]. Si tratta di sepolcreti di carattere elitario riservati ai segmenti di vertice della popolazione[209]. Gli studi effettuati sulla necropoli Lippi, la più vasta di Verucchio, hanno dimostrato come le tombe fossero raggruppate per nuclei distinti in cui riconoscere singoli gruppi gentilizi, in probabile concorrenza tra loro per il controllo del centro villanoviano, delle sue risorse e del suo territorio. Tra questi gruppi, infatti, ne emergono nel corso del tempo alcuni che si differenziano, rispetto agli altri, per la maggior concentrazione di ricchezza e, soprattutto, per la maggior presenza nei corredi di *markers* di rango, quali troni lignei, elementi di carro così come elmi, che sottintendono un ruolo di maggior prestigio e potere all'interno della comunità verucchiese[210]. Gli appartenenti al ceto aristocratico, pertanto, dominavano un vasto comprensorio che travalicava la valle del Marecchia, raggiungendo il territorio di San Marino a sud e il fiume Rubicone a svest[211]. L'area sotto il controllo verucchiese si caratterizzava quindi per la presenza di piccoli nuclei aristocratici dipendenti dal centro principale a controllo delle vie di traffico (*fig.* 11)[212]. Verucchio era inserita, infatti, in una rete di relazioni ampie e ramificate[213], che interessavano non solo l'area padana e quella tirrenica[214], ma più in generale tutto il settore alto-adriatico e l'Europa continentale[215]. Da qui transitavano alcuni

[206] VON ELES 2008b, p. 206. Tale arco cronologico è stato ultimamente suddiviso in 5 fasi consequenziali: le prime tre corrispondono all'età del Ferro antica e avanzata, mentre le ultime due all'orientalizzante antico (725 - 675 a.C.) e medio (675 – 625 a.C.) (VON ELES 2015).

[207] La necropoli Ripa-Lavatoio è stata pubblicata da Maria Eleonora Tamburini-Müller (TAMBURINI-MÜLLER 2006), mentre sia Moroni che le necropoli Le Pegge e Lippi da Gino Vinicio Gentili (GENTILI 1985; 2003). A queste pubblicazioni si aggiunge l'edizione preliminare delle tombe scoperte nei nuovi scavi diretti da Patrizia von Eles dal 2005, in corso di studio. Le prime quaranta tombe sono uscite in un CD-Rom allegato al volume degli *Atti Verucchio* 2005; altre sette tombe sono uscite invece nel primo numero della rivista ARIMNESTOS. Ricerche di Protostoria Mediterranea del 2018. Per un riassunto generale sulle necropoli verucchiesi e sulle loro caratteristiche principali, si vedano: VON ELES 2006; BENDI *et alii* 2012.

[208] Come nel caso del defunto della famosa Tomba Lippi 89/1972 (VON ELES 2002).

[209] BENDI *et alii* 2012, pp. 367-368.

[210] BOIARDI, VON ELES 2002, pp. 6-12. I diversi gruppi sembrano caratterizzati da peculiarità proprie evidenti nelle differenti composizioni dei corredi.

[211] VON ELES 2008b, pp. 206-209. Sul territorio di Verucchio e, in particolare, sulla valle del Marecchia è stata condotta un'intensa attività di *survey* da parte dell'Università di Innsbruck sotto la direzione di Alessandro Naso (NASO, BAUR, HYE 2014; NASO, HYE 2018).

[212] CRISTOFANI 1996, pp. 128-139.

[213] Il comprensorio verucchiese era inserito in quest'ampia rete di traffici fin dalla tarda età del Bronzo (LA PILUSA, ZANINI 2007, pp. 97-100; BOTTAZZI, BIGI 2008, pp. 193-203; LA PILUSA, ZANINI 2009, pp. 100-101, 111-112).

[214] Per le relazioni con l'Etruria, si vedano per esempio *Sovrani Etruschi* 2009 e CAPPUCCINI 2020, pp. 83-85.

[215] VON ELES 2008b, pp. 206-208; NASO 2011, pp. 124-125; NASO 2019a; EGG 2021.

importanti canali di traffico, come la cosiddetta "via dell'ambra" che dal Baltico portava la preziosa resina fossile nel Mediterraneo e di cui Verucchio era uno dei terminali principali[216].

Dalla seconda metà inoltrata del VII sec. a.C., pochi decenni prima dell'affacciarsi in Romagna delle popolazioni italiche, la Verucchio orientalizzante va in crisi. Il fatto che le necropoli smettano di essere utilizzate è, probabilmente, sintomo di una crisi che coinvolge l'intero gruppo sociale gentilizio che stava ai vertici della società verucchiese[217]. I motivi non sono ben chiari e sono forse imputabili a diverse ragioni che vanno dalla definizione di nuovi equilibri adriatici, a un'incapacità intrinseca alla società verucchiese, rigidamente aristocratica, di trasformarsi e adeguarsi al corso dei tempi. Anche a Bologna, infatti, la fine del VII sec. a.C. corrispose a una grande trasformazione territoriale, con la ridefinizione delle sue aree d'interesse che, in quel caso, avevano comportato l'abbandono di ampie porzioni dei suoi possedimenti orientali a vantaggio probabilmente del settore rivolto verso l'area deltizia. Tuttavia a Bologna questa fase venne risolta con la definitiva svolta urbana della seconda metà del VI sec. a.C. A Verucchio, invece, pur se le testimonianze archeologiche nell'abitato attestano comunque una continuità di frequentazione fino agli inizi del IV sec. a.C.[218], la forma urbana non sembra concretizzarsi mai. Il territorio subirà una profonda trasformazione con lo spostamento degli interessi verso la foce del Marecchia, ovvero sulla altura di Covignano, di fronte al sito della futura città di Rimini, dove sembra stanziarsi a partire dal VI a.C. un importante insediamento etrusco[219].

In questa fase che vede la riorganizzazione di entrambi i comparti villanoviani posti ai due estremi della Romagna, forse per un allentamento del controllo etrusco verucchiese sui passi appenninici dovuto alla sua crisi, prende avvio in Romagna lo stanziamento delle popolazioni italiche provenienti dall'alta valle tiberina di cui ci si occuperà nei prossimi capitoli.

[216] FORTE 1994b; NASO 2012, pp. 124-126; BENTINI *et alii* 2020.
[217] CRISTOFANI 1996, pp. 140-141; VON ELES 2008b, p. 210.
[218] SASSATELLI 1996, pp. 253-255.
[219] CRISTOFANI 1996, pp. 140-146; MALNATI 2008a, pp. 215-220; CALASTRI *et alii* 2010, pp. 54-55.

3. LE FONTI STORICHE ANTICHE

Dopo la precoce occupazione etrusca descritta nel capitolo precedente, a partire dai momenti finali dell'orientalizzante padano a cavallo tra il VII e il VI sec. a.C., il quadro etnico romagnolo sembra differenziarsi grazie all'emergere di un nuovo orizzonte archeologico che si manifesterà, in un primo momento, nelle valli appenniniche romagnole centrali del Forlivese, per poi diffondersi su gran parte della Romagna, andando infine a occupare non solo quei settori che non erano stati interessati dalla presenza etrusca, ma anche parte di quel comparto immediatamente a est di Bologna precedentemente già villanoviano. Si tratta di un orizzonte archeologico unitario che dal punto di vista materiale rivela una matrice italica, definita come "umbra" dalla maggior parte delle fonti storiche antiche.

3.1 - Il punto di vista esterno: gli antichi autori

La Romagna preromana nel complesso, sia per quanto riguarda i cosiddetti "Umbri romagnoli" che gli Etruschi, non trova molto spazio all'interno delle fonti letterarie antiche che ne fanno cenno solo marginalmente, con brevi notizie talvolta contraddittorie. Questo non è naturalmente un problema che riguarda esclusivamente questa regione, ma in generale interessa in maniera più o meno incisiva quasi tutte le popolazioni italiche preromane. Ciò risente, notoriamente, di vari fattori: l'assenza, tranne poche eccezioni, di una storiografia scritta autoctona, lo scarso interesse per le realtà preromane da parte degli autori antichi greci e latini, la presenza di notizie storiche spesso solo di fronte a relazioni dirette con lo stesso mondo greco o con Roma[220]. Per le vicende cronologicamente più arcaiche e lontane dall'autore di turno inoltre, il tipico atteggiamento degli scrittori antichi non era quello intento alla narrazione corretta degli avvenimenti, del resto difficile da attuarsi per mancanza di fonti, quanto quello teso a una ricostruzione artificiosa e spesso arbitraria dei fatti, nella ricerca di argomentazioni valide per legittimare situazioni contemporanee allo scrittore stesso. Questo vale, anche e soprattutto, per le descrizioni etnografiche per le quali, quando alcuni autori mostrano un qualche interesse, questo è soggetto più a un'interpretazione funzionale al pensiero narrativo dell'autore stesso che a una descrizione concentrata sulle effettive caratteristiche di una popolazione[221]. Per quello che riguarda quindi la Romagna, soprattutto per le fasi più antiche, questo tipo di approccio appare piuttosto evidente. Qui vengono, infatti, tramandati diversi avvicendamenti etnici, tra popolazioni storiche e popolazioni

[220] Per un approccio critico allo studio delle fonti sulla ricostruzione dell'etnografia dell'Italia preromana, si vedano: BOURDIN 2012, pp. 17-44; SAMMARTANO 2012, pp. 49-50, soprattutto per quanto riguarda gli Etruschi.
[221] AMANN 2011, pp. 58-59; nello specifico per gli Umbri: SISANI 2014a, pp. 85-86.

mitiche, in cui argomenti che hanno indubbiamente una base storica si mescolano a pagine del mito[222]. Tali concatenazioni di eventi erano funzionali, infatti, alla creazione di genealogie utili alla ricostruzione, ora della genesi di un popolo, ora della fondazione di una città, con lo scopo di motivare eventi cronologicamente più tardi e contemporanei a chi scriveva.

Questa premessa è necessaria per analizzare in maniera critica la notizia tramandata dalle fonti che attribuiva la Romagna prevalentemente agli Umbri[223]. Nella tradizione antica, infatti, questa regione appare spesso come parte integrante di un'ipotetica "grande Umbria mitica", ovvero una realtà abbastanza evanescente, geograficamente non ben circoscrivibile a un comparto geografico preciso, e che appare, comunque, molto più estesa di quella regione appenninica che, a partire dall'età augustea, diverrà la *Regio VI Umbria et ager Gallicus*[224]. Un passo di Dionigi d'Alicarnasso in cui l'autore ribadisce questa presunta vasta estensione originaria dell'Umbria, assai maggiore di quella a esso contemporanea, esemplifica questo concetto perfettamente: "*gli Umbri abitavano anche molte altre parti d'Italia ed erano un popolo davvero grande e antico*"[225]. Questa grande Umbria sembrava estendersi dall'Italia centrale fino alla costa adriatica, lungo un tratto di costa estremamente ampio che, a partire dalla foce del Po, si sviluppava verso sud, interessando in realtà anche sedi di altre popolazioni preromane, come Piceni e Galli Senoni, spesso ignorate dalle stesse fonti.

---

[222] Sui miti greci ambientati in Adriatico, si vedano: BRACCESI 1971, pp. 3-19; ROSSIGNOLI 2004. In generale, sulla funzione del mito greco quale strumento di mediazione tra popolazioni elleniche e popolazioni indigene, si vedano: MALKIN 1994; 2002. È stato anche proposto come questi miti adriatici, o parte di questi, possano derivare dalla precoce frequentazione delle coste adriatiche da parte di navigatori micenei provenienti dalla Grecia, a partire dalla tarda età del Bronzo. Questi miti avrebbero offerto un substrato su cui basare, non senza fini utilitaristici, le prime ricostruzioni storiche da parte degli autori greci. Esemplare sono la presenza di Diomede, il cui culto sarebbe attestato in diversi punti del mare Adriatico, e il mito pelasgico (BRIQUEL 1984, pp. 3-98; BRACCESI 1994, pp. 85-110; MALKIN 1998, pp. 234-257; COLONNA 1999; 2003a; MORPURGO 2013b; GAUCCI 2017a, pp. 63-65). Per quanto riguarda il mito sulla discendenza pelasgica degli Etruschi, secondo Giovanni Colonna, alla sua origine non sarebbe stato estraneo il centro di Verucchio la cui esistenza come avamposto etrusco sull'Adriatico, precedente alle città deltizie, avrebbe offerto un supporto alla nascita del mito (COLONNA 1987, p. 40). Tra i miti adriatici è in particolare interessante la figura di Diomede utilizzata dal tiranno siracusano Dionigi il Vecchio per legittimare le proprie mire espansionistiche in Adriatico (BRACCESI 1994, pp. 86-89). Su questo parallelismo tra Dionigi il Vecchio di Siracusa e Diomede, tramite la precedente diffusione del mito dell'eroe da parte di Corinto, madre-patria di Siracusa, che avrebbe offerto la motivazione mitostorica alle pretese dionigiane, suffragata anche dal collegamento tra i Galli e Diomede come giustificazione del reclutamento di mercenari di origine gallica da parte dei tiranni siracusani (BRACCESI 1994, pp. 92-93), mostra un atteggiamento più prudente I. Malkin, soprattutto riguardo all'associazione tra la diffusione del mito di Diomede, la città di Corinto e quindi, *mutatis mutandis*, Siracusa e Dionigi. Lo studioso rileva, infatti, come non solo non sussistano molte connessioni tra Corinto e Diomede, ma che il mito di Diomede sia presente in area adriatica, soprattutto in centri non greci, molto prima dell'azione siracusana (MALKIN 1998, pp. 247-250). La connessione tra Siracusani e Diomede sarebbe quindi la dimostrazione di un recupero di un *nostos* greco in situazioni politiche circostanziali, cioè "*consists in the apparent Greek appropriation of a Greek nostos formerly current among non-Greeks for use against native populations."*(MALKIN 1998, p. 257).

[223] COLONNA 1974, pp. 12-15.

[224] Per un approccio critico sulla definizione geografica dell'Umbria attraverso le fonti letterarie antiche, si vedano: BRADLEY 2000a, pp. 19-23; AMANN 2011, pp. 18-24. Sull'indeterminatezza dell'immagine degli antichi Umbri restituita dalle fonti antiche, si veda: RONCALLI 1988, pp. 375-376.

[225] Dion. Hal. *ant.* I, 19, 1 - traduzione dell'autore.

Soprattutto per quanto riguarda la storiografia greca, l'estensione del territorio umbro fino all'Adriatico, Romagna compresa, ha rappresentato, insieme a quello della grande antichità della stessa origine umbra[226], uno dei più diffusi *topoi* della storiografia antica sull'Italia preromana[227]. Proprio tale *topos* ha condizionato gran parte delle ricostruzioni etnografiche della regione cispadana[228]. Tuttavia, anche quando alcuni autori antichi hanno fatto menzione di altre popolazioni o meglio, di altri etnonimi, quali i Sabini o i Sapini/Sapinati[229], questi stessi sono in un modo o nell'altro comunque sempre collegati alla realtà umbra. L'analisi delle fonti letterarie antiche sulle popolazioni preromane in Romagna non può prescindere, quindi, dalla revisione critica delle informazioni sulla presenza umbra lungo la costa adriatica per verificarne la storicità.

3.1.1 - Le fonti letterarie greche di V-IV sec. a.C.

Nello specifico la grande estensione del territorio umbro traspare già in Erodoto, nella cui opera si trovano alcuni primi accenni generici sugli stessi Umbri in correlazione alle vicende collegate alla nascita dell'*ethnos* etrusco, cioè alla migrazione dei Lidi verso occidente e al loro approdo nella terra degli Umbri[230]. Anche se in Erodoto non viene specificato se tale approdo avvenga nella costa tirrenica o nella costa adriatica, lo storico greco indica in un altro passo come la terra degli Umbri si trovi a sud dei fiumi Alpis e Karpis, affluenti meridionali

[226] Che risalirebbe addirittura al mitico diluvio grazie al collegamento tra il loro etnico e la parola *ὄμβροϛ*/pioggia. Sull'antichità della popolazione umbra e sulle loro mitiche origini, si veda per esempio Plin. *nat.* III, 112: «Il popolo degli Umbri è considerato il più antico d'Italia, tanto che si crede che essi venissero chiamati 'Ombrii' dai Greci perchè sopravvissuti alle piogge del diluvio» - traduzione dell'autore. Si vedano: AMANN 2011, pp. 58-63; BRIQUEL 2014, pp. 33-34. Per l'elenco delle fonti sull'origine mitica degli Umbri, si veda anche: SISANI 2009a, pp. 22-23.

[227] SISANI 2014a, p. 87.

[228] COLONNA 1974, p. 12; SISANI 2009a, pp. 20-21; AMANN 2011, p. 19.

[229] AMANN 2011, pp. 71-72; NEGRINI 2018a, p. 341.

[230] Hdt. I, 94, 5-7: «Ma, poiché la carestia non diminuiva, anzi infuriava ancor di più, il re, divisi in due gruppi i Lidi, ne sorteggiò uno per rimanere, l'altro per emigrare dal paese e a quello dei gruppi cui toccava di restare lì si mise a capo lui stesso come re, all'altro che se ne andava pose a capo suo figlio, che aveva nome Tirreno. Quelli di loro che ebbero in sorte di partire dal paese scesero a Smirne e costruirono navi e, posti su di esse tutti gli oggetti che erano loro utili, si misero in mare alla ricerca di sostentamento e di terra, finché, oltrepassati molti popoli, giunsero al paese degli Umbri, ove costruirono città e abitano tuttora. Ma in luogo dei Lidi mutarono il nome prendendolo da quello del figlio del re che li guidava, e si chiamarono Tirreni. I Lidi sono stati ormai assoggettati dai Persiani» (Erodoto. Storie, Libri I-II, testo a cura di D. Fausti, traduzione a cura di A. Izzo D'Accinni, I, Milano 1984). La vicenda della migrazione Lidia in Umbria è ripresa anche nello Pseudo Scimno: «Il Lido Tirreno, figlio di Ati, dopo l'arrivo in Umbria fondò la Tirrenia» (Skymn. 220-221 – traduzione dell'autore). Sulla possibile presenza, tramandata da Dionigi di Alicarnasso (Dion. Hal. *ant.* I, 13), di informazioni sugli Umbri in altri storici del V sec. a.C. e in particolare in Ferecide d'Atene, in parallelo alla sua narrazione sulle vicende etnografiche sugli Enotri, si veda: MADDOLI 2014, pp. 20-21. Nella tradizione greca gli Umbri sono la popolazione che subisce l'arrivo degli Etruschi sia che essi siano in origine i Lidi di Erodoto o i Pelasgi di Ellanico (BRIQUEL 2014, pp. 29-31). Sull'origine Lidia degli Etruschi, si veda: SAMMARTANO 2012, pp. 65-71, con bibliografia.

dell'Istro-Danubio e quindi, presumibilmente, anche in Pianura Padana[231]. Si tratta di un testo abbastanza oscuro che non aiuta molto alla localizzazione esatta dell'Umbria erodotea, anche a causa della probabile confusione dei nomi delle catene montuose delle Alpi e dei Carpazi con quello dei due affluenti dell'Istro, indice di una conoscenza parziale della geografia dell'Italia settentrionale da parte dell'autore. Inoltre in questo passo potrebbe essere stato anche confuso lo stesso fiume Istro/Danubio con l'Eridano/Po di cui lo storico greco sembrava avere solo generiche informazioni[232]. L'estensione del territorio umbro fino alla catena alpina viene invece esplicitamente indicato più tardi da Licofrone in età ellenistica, il quale attinse probabilmente a fonti erudite precedenti[233]. L'arrivo dei futuri Etruschi, identificati in questo caso con i Pelasgi, è invece collocato in Adriatico "*ἐπὶ Σπινῆτι ποταμῷ*", ovvero presso il fiume "Spinete", da Ellanico di Lesbo il quale fa partire da qui la marcia dei Pelasgi verso l'entroterra italico fino a Cortona dove assumeranno il nome di Tirreni e da dove cominceranno a colonizzare la regione[234]. Se in Ellanico non vengono formalmente indicate le popolazioni che possedevano il territorio presso cui i Pelasgi/Etruschi approdarono, altri autori indicano invece con chiarezza e in maniera esplicita che si tratta di Umbri. Cortona si trova, infatti, in territorio umbro per Dionigi d'Alicarnasso[235], così come anche Spina per Giustino[236]. Entrambi hanno attinto probabilmente a fonti storiografiche greche di IV sec. a.C., quando la vasta ampiezza del territorio umbro fino alle coste adriatiche veniva costantemente ribadita. Proprio nella storiografia greca di IV sec. a.C. e di età ellenistica aumenta l'interesse per gli aspetti etnografici delle popolazioni occidentali[237], anche grazie ad autori magnogreci come Filisto di Siracusa o Timeo che contribuirono alla

[231] «Al di sopra della regione degli Umbri i fiumi Karpis ed Alpis, scorrendo anch'essi verso nord, sboccano in quello (sc. nell'Istrio)» (Hdt. IV, 49, 2 - traduzione dell'autore).

[232] Per esplicita dichiarazione di Erodoto, quando afferma di essere in possesso di poche informazioni su di un fiume chiamato Eridano, sfociante nel mare settentrionale da cui sarebbe dovuta provenire l'ambra (Hdt. III, 115). Per il problema della scarsa conoscenza da parte di Erodoto delle regioni settentrionali dell'Italia, si vedano: MYRES 1990, pp. 125-128; AMANN 2011, p. 19.

[233] «(sc. i Lidi) essi presero Pisa e sottomisero tutta la terra vinta dalla lancia vicina agli Umbri ed alle alte cime delle Alpi» (Lykoph. *Alex*. 1359-1361 – traduzione dell'autore). Si veda anche: MADDOLI 2014, p. 23.

[234] Hellanik. *apud* Dion. Hal. *ant.* I, 28, 3. Sull'origine pelasgica degli Etruschi nel racconto di Ellanico di Lesbo, si veda: SAMMARTANO 2012, pp. 56-65. Anche in Dionigi d'Alicarnasso l'approdo dei Pelasgi avviene nel medesimo luogo (Dion. Hal. *ant.* I, 18, 3-5).

[235] «Dopodiché (i Pelasgi), poiché la terra non era sufficiente a sostenerli tutti, convinsero gli Aborigeni a unirsi a loro per una spedizione contro gli Umbri e, con un attacco improvviso, presero Króton (sc. Cortona), loro ricca e grande città» (Dion. Hal. *ant.* I, 20, 4 – traduzione dell'autore). Oltre a questo passo anche il seguente: «...Króton (sc. Cortona), importante città dell'Umbria...» (Dion. Hal. *ant.* I, 26, 1 – traduzione dell'autore). Su questo si vedano anche: BRIQUEL 1984, pp. 3-30; BRIQUEL 2014, pp. 29-30.

[236] «Sia Tarquinia in Etruria che Spina in Umbria (sc. furono fondate) dai Tessali» (Iust. XX, 1, 11 – traduzione dell'autore). Sulle fonti del passo di Giustino, si vedano: BRIQUEL 1984, p. 28; BRIQUEL 2010, pp. 233-234; BRIQUEL 2014, p. 31, con bibliografia. Per François Lasserre la fonte sarebbe Timeo: F. Lasserre (a cura di), Strabon, Géographie, III, Parigi 1967, p. 47.

[237] VATTUONE 1990, pp. 51-52; AMANN 2011, pp. 19, 71; BOURDIN 2012, pp. 27-32. Sul nuovo approccio etnologico da parte degli storici e geografi greci antichi in età ellenistica teso a un interesse maggiore verso i popoli più lontani anche in seguito alla spedizione di Alessandro Magno, si veda: DIHLE 1990.

diffusione d'informazioni su questa parte del Mediterraneo[238], nonché a Teopompo di Chio, storico particolarmente interessato alla geografia e all'etnografia delle popolazioni anelleniche[239]. La perdita di gran parte delle opere di questi autori non permette di ricostruire nel dettaglio il quadro etnografico generale da essi delineato anche se, da un frammento di Filisto inerente alla migrazione dei Siculi, si evince come anche per lo storico siracusano sussistesse l'estensione settentrionale del territorio umbro[240]. Inoltre è opinione comune che, soprattutto all'opera di Filisto e agli interessi siracusani, si debba la separazione operata nella storiografia greca tra Pelasgi ed Etruschi, la cui equiparazione era stata precedentemente teorizzata da Ellanico[241]. È stato ipotizzato dalla ricerca moderna, infatti, che, se l'associazione tra Pelasgi ed Etruschi era stata elaborata durante il V sec. a.C. in un ambiente greco favorevole agli Etruschi, la loro separazione sarebbe imputabile invece alla politica siracusana anti-etrusca nell'Adriatico, tesa quindi a scindere l'elemento greco dagli stessi Etruschi che venivano così descritti come popolazione barbara e, pertanto, naturale antagonista dei Greci in occidente[242]. All'interno quindi della disputa tra l'origine degli Etruschi e l'arrivo delle popolazioni Pelasgiche in Italia, gli Umbri rimangono sullo sfondo degli avvenimenti, con una funzione prettamente narrativa, ovvero funzionale all'inquadramento topografico e cronologico dell'intera vicenda. Essi erano, infatti, la popolazione "italica" autoctona in contrapposizione ai nuovi arrivati, Greci o Etruschi che

[238] MADDOLI 2014, pp. 22-23.

[239] Su Teopompo e sulla sua rappresentazione delle popolazioni dell'Italia antica, Etruschi e Umbri in particolare, si veda: AMANN 1999.

[240] «Ma secondo Filisto di Siracusa...il popolo che si trasferì fuori dall'Italia non erano i Siculi, né gli Ausoni e neppure gli Elimi ma i Liguri, condotti da Sicelo; egli (sc. Filisto) afferma che questi fosse figlio di Italo e che quegli uomini sotto il suo regno furono chiamati Siculi; (egli afferma) che i Liguri furono cacciati dai loro stessi territori dagli Umbri e dai Pelasgi» (Filisto di Siracusa *apud* Dion. Hal. *ant.* I, 22, 4-5 – traduzione dell'autore). Si veda anche: COLONNA 1985, p. 57. Questo passo viene anche ripreso da Plinio sempre in merito alla migrazione dei Siculi in relazione agli Umbri: «Da Ancona comincia il litorale gallico con la denominazione di Gallia togata. La maggior parte di quel tratto lo possedevano i Siculi e i Liburni...Gli Umbri li cacciarono via, gli Etruschi a loro volta cacciarono gli Umbri e i Galli infine gli Etruschi» (Plin. *nat.* III, 112 – traduzione dell'autore).

[241] WIKÉN 1937, p. 81; BRIQUEL 1984, pp. 42-58; COLONNA 2008, pp. 42-44; BRIQUEL 2014, p. 34. Proprio l'interesse che Siracusa, nella persona del tiranno Dionigi I, nutriva dagli inizi del IV sec. a.C. sul mare Adriatico, può aver giocato un ruolo di primo piano nella ricostruzione di complesse genealogie etniche come quella pelasgica, nonché nella divulgazione di informazioni etnografiche su questa parte di mar Mediterraneo. Nell'opera del grande storico Filisto s'intravede quindi anche una complessa operazione culturale, funzionale alla ricerca di una motivazione mitostorica a queste pretese siracusane di dominio sull'Adriatico. Sul rapporto tra il tiranno Dionigi I e l'Adriatico, si veda anche: BRACCESI 1971, pp. 88-116. Da Filisto può aver preso avvio quella sorta di rapporto privilegiato tra Pelasgi e Umbri che ritorna, per esempio, nelle voci riguardanti la mitica fondazione tessala di Ravenna riportata da Strabone, con la vicenda dell'avvicendamento dei Tessali, cioè Pelasgi con gli Umbri (Strab. V, 1, 7), attestata anche in Zosimo: «A Ravenna, città della regione Flaminia, antica colonia dei Tessali» (Zos. *hist.* V, 27, 1 – traduzione dell'autore). Più prudente per la perdita di fonti dirette e, allo stesso tempo, più critica per un'ipervalutazione dell'opera di Filisto nella separazione tra Pelasgi ed Etruschi, con la conseguente autoctonia di questi ultimi, è Luciana Aigner-Foresti (AIGNER-FORESTI 1998).

[242] BRIQUEL 1984, pp. 43- 53, 123-125; BRIQUEL 1993, pp. 213-219; COLONNA 1993a, pp. 132-134; MORPURGO 2013b, pp. 17-18; GAUCCI 2017a, pp. 63-64.

fossero[243]. La pan-umbricitá sembra, infatti, nella storiografia greca di questo periodo una semplificazione del quadro etnico dell'Italia centrale stessa, caratterizzata invece da un mosaico di popolazioni accumunate dalla medesima origine sabellica, non facilmente riconoscibili dagli autori greci i quali, probabilmente, non erano neppure interessati a questa distinzione non necessaria al loro racconto. Con l'accezione di "Umbri" e con la loro rappresentazione come popolazione autoctona dell'Italia pertanto, la storiografia greca, soprattutto quella più antica, attingendo alla tradizione che già in Erodoto vedeva l'esistenza di questa "grande Umbria mitica" al centro della penisola, avrebbe genericamente identificato parte del popolamento italico che caratterizzava l'Italia centrale[244], con una semplificazione del quadro etnico generale verosimilmente ritenuta sufficiente per le proprie argomentazioni. Per questo quindi le informazioni tramandate dagli autori antichi sulle fasi più antiche dell'occupazione umbra in Romagna sono, per lo più, caratterizzate da una sostanziale anastoricità che le rende inutilizzabili al fine di una ricostruzione storica attendibile[245]. Anche le stesse scoperte archeologiche che attestano in Romagna la presenza di popolazioni italiche solo a partire dalla fine del VII sec. a.C., quindi posteriore a gran parte dello sviluppo etrusco-villanoviano padano, escludono l'autoctonia delle popolazioni umbre nel settore adriatico[246]. Tuttavia, è proprio come popolazione adriatica che gli Umbri vengono rappresentati dagli autori greci a partire del IV sec. a.C.[247]. Della parte appenninica, ovvero del settore originario in cui la civiltà umbra ha avuto origine e si è sviluppata, non viene fatta menzione[248]. Questa difformità tra la normale evoluzione della civiltà umbra, caratteristica proprio della parte appenninica della penisola, e la narrazione "adriatica" che ne viene fatta da una parte della storiografia antica è chiaramente dovuta al "punto di vista" che gli stessi Greci avevano, ovvero, un punto di vista marittimo[249]. Essi erano, infatti, interessati principalmente alle coste e alla loro descrizione e, per questo, avevano minor dimestichezza con l'entroterra. Degli Umbri viene così offerta l'immagine di popolazione adriatica non solo in Eudosso[250] e

[243] MADDOLI 2014, p. 21; SISANI 2014a, pp. 88-89.
[244] Su questo, soprattutto in contrapposizione alla pan-sabinicitá di tradizione più propriamente latina, si veda anche: SISANI 2014a, pp. 95-96.
[245] SISANI 2009a, p. 31; MADDOLI 2014, pp. 21-22.
[246] Si veda il capitolo riferibile alla cultura materiale (Capitolo 4).
[247] Al contrario di quanto avviene nel VI e nel V sec. a.C., a partire dal IV sec. a.C. avanzato in particolare a Rimini, sembra testimoniata archeologicamente la presenza italica sulla costa per cui, dal IV sec. a.C., i cosiddetti "Umbri romagnoli" saranno effettivamente una delle popolazioni affacciate sull'Adriatico. Tale occupazione di parte della costa, tuttavia, è molto limitata e si concretizza con modalità e con un'estensione completamente diverse da quelle presentate dagli autori greci contemporanei e successivi. Sulla presenza italica a Rimini e, probabilmente, a Ravenna, si vedano i Capitoli 6.4 e 6.4.2.
[248] Sull'origine appenninica del popolo umbro antico, si veda: AMANN 2011, pp. 40-65, 81-101.
[249] AMANN 2011, p. 23.
[250] «Φελεσσαῖοι, popolo confinante con gli Umbri presso la Iapigia, come (é indicato) nel sesto libro di Eudosso» (Eud. *apud* Steph. Byz., s.v. *Φελεσσαῖοι* – traduzione dell'autore). Secondo diversi studiosi, e in

Teopompo[251], ma anche nel Periplo dello Pseudo Scilace o nella Periegesi dello Pseudo Scimno[252]. Soprattutto il periplo di Scilace offre notevoli spunti d'interesse, poiché rappresenta una delle fonti principali del quadro etnico adriatico d'età tardo classica, offrendo una descrizione abbastanza dettagliata delle popolazioni affacciate su questo mare. Si tratta come noto di un manuale nautico basato su di un nucleo originario di VI-V sec. a.C. aggiornato tuttavia con interpolazioni successive di IV sec. a.C. che ne hanno dato l'aspetto definitivo[253]. Secondo questa descrizione gli Umbri abiterebbero il tratto di costa compresa tra i Sanniti (o i Dauni) e gli Etruschi in cui si troverebbe la città di Ancona. Tale tratto di costa misurerebbe due giorni e una notte di navigazione, cioè sarebbe stato calcolato secondo il sistema arcaico temporale e non secondo quello più evoluto "a stadi" presente, comunque, in altri passi dell'opera[254]. Si tratta di un passo del periplo attribuibile probabilmente alle redazioni di IV sec. a.C., come sembrano testimoniare la presenza dei Celti a nord di Spina, nonché quella di Ancona, città fondata intorno al 390 a.C.[255]. Esso è quindi il risultato delle interpolazioni più tarde che, rispetto al nucleo originario, usufruirono probabilmente della tradizione storiografica greca di autori di V e IV sec. a.C.[256]. Nella descrizione del portolano

---

particolare Giovanni Colonna e Gianfranco Maddoli, questi *Φελεσσαῖοι* confinanti con gli Umbri sarebbero da collocare in area sud-picena, essendo il nome collegabile a una base **veles(s)o-* di "ascendenza sabina" (COLONNA 2003b, pp. 6-7; MADDOLI 2014, p. 24).

[251] «Nel XIX libro delle Filippiche dice che il popolo Umbro, che abita lungo il mare Adriatico, vive per lo più con mollezza come i Lidi e che possiede una regione feconda, da dove riceve grande prosperità» (Teopompo *apud* Athen. XII, 526f-527 = *FGrHist* 115 F 132 – traduzione dell'autore). Il concetto moralistico teopompeo sulla eccessiva mollezza degli Umbri comparabile con quella etrusca, ritorna ancora, sempre sulla scorta di Teopompo, nello Pseudo-Scimno, nuovamente con una collocazione adriatica degli stessi Umbri: «Dicono che questi (sc. gli Umbri) conducano una vita molle assolutamente simile allo stile di vita dei Lidi» (Skymn. 367-368 – traduzione dell'autore). Si vedano anche: COLONNA 1974, p. 13; AMANN 1999, pp. 5-13; AMANN 2011, p. 19.

[252] Essi vivono nelle vicinanze dei Pelasgi (εἰσὶ δ'ἐπάνω μὲν τῶν Πελασγῶν Ὀμβρικοί - Skymn. 226), mentre più avanti la loro ubicazione viene indicata con maggior precisione: «a ovest dei Messapi abitano gli Umbri, che dicono condurre una vita molle simile a quella dei Lidi. Quindi viene il mare Adriatico» (Skymn. 366-369, in D. Marcotte (a cura di), Géographes Grecs, I, Parigi 2000 – traduzione dell'autore). Nella descrizione nella Periegesi degli Umbri e del loro stile di vita dissoluto traspare la lezione di Teopompo (AMANN 2011, p. 20).

[253] Sul periplo in generale e sulla figura di Scilace, si vedano: PERETTI 1979; PERETTI 1990, pp. 88-114. Sulla misurazione delle distanze in giornate in luogo di quella più tarda in stadi, si veda: MADDOLI 2014, pp. 19-20.

[254] «Dopo i Dauni vive il popolo degli Umbri, presso i quali si trova la città di Ancona. Questo popolo adora Diomede per i benefici da lui portati e c'è un suo tempio. La navigazione lungo la costa umbra dura due giorni ed una notte» (Ps-Scyl. 16 – traduzione dell'autore).

[255] BRIQUEL 1984, p. 7; ALFIERI 1988, pp. 284-285; AMANN 2011, p. 19. Per una datazione più puntuale agli anni 340-330 a.C., si veda: TORELLI 1993, p. 63. Questa datazione viene ben argomentata da Giuseppe Sassatelli sulla base della scarsa presenza in questo tratto di costa dell'elemento etrusco, cosa impensabile durante il V sec. a.C., ovvero all'apogeo dell'Etruria padana, e invece plausibile a fine IV sec. a.C. dopo la calata celtica (SASSATELLI 1999, pp. 96-98). *Contra* Simone Sisani (SISANI 2014a, p. 89), che si attiene alla datazione tradizionale di V sec. a.C. di Aurelio Peretti, basata principalmente sulla mancata menzione dei Senoni sulla costa marchigiana (PERETTI 1979, p. 180; PERETTI 1990, pp. 111-112). Sulla datazione del passo in rapporto alla presenza dei Celti, si veda anche: TORI 2006, pp. 160-161.

[256] Del resto, la pluralità delle fonti che sono state utilizzate per emendare, correggere o ampliare il testo tradíto prima che esso assumesse l'aspetto definitivo sono state causa di diverse incongruenze in vari punti dell'opera come dimostra, per esempio, il già citato doppio sistema di misurazione conforme a tradizioni cronologiche diverse. Sulle incongruenze del periplo, si veda anche: PERETTI 1990, pp. 98-101.

il territorio umbro si mostra incredibilmente esteso, poiché dovrebbe comprendere un ampio settore adriatico che dalla foce del Po sarebbe potuto arrivare addirittura fino al fiume Pescara[257]. Inoltre, spicca la mancata menzione delle popolazioni che abitavano in questo tratto di costa a cominciare dai Piceni. Il passo, inoltre, non appare privo di altri problemi, a partire dalla stessa abnorme estensione del territorio umbro che non trova conferme né dal punto di vista archeologico, né da quello storico. Nella rielaborazione finale del testo si è verosimilmente fatto ricorso di nuovo alla tradizione, evidentemente ben consolidata, che vedeva negli Umbri i tradizionali abitatori dell'Adriatico anche in settori sicuramente non di loro pertinenza. La medesima tradizione traspare anche nei passi sopracitati, attribuiti a Eudosso e allo Pseudo-Scimno, nei quali gli Umbri abitavano a nord delle popolazioni pugliesi Iapige e Messapiche, con il medesimo mancato riferimento alle popolazioni picene[258]. Si tratterebbe della medesima ricostruzione arbitraria che prevedeva quindi, una generica attribuzione "umbra" ai diversi gruppi italici, la cui diversa natura non solo non suscitava evidentemente grande interesse da parte dei Greci, ma non doveva nemmeno essere considerata molto utile, nel caso specifico del periplo, ai fini della navigazione. Non a caso in un lungo litorale sabbioso privo buoni approdi viene menzionata solo la città di Ancona, posta ai piedi del promontorio del Conero, ovvero il miglior approdo possibile prima della foce del Po[259]. Il generico riferimento agli Umbri per indicare un retroterra italico indistinto

[257] SISANI 2009a, p. 27.

[258] Il testo tradito riporta costantemente l'etnico "Δαυνῖται" sia nei passi 15 e 16 che nel titolo del passo 15 (Ps-Scyl. 15-16). Secondo Graham Shipley che ne ha curato l'edizione critica, il termine è corretto (Pseudo-Skylax's Periplous. The Circumnavigation of the Inhabited World, Text, Traslation and Commentary by G. Shipley, Bristol 2011, pp. 102-103). Tuttavia esso viene interpretato come un fraintendimento antico da A. Peretti (PERETTI 1979, p. 180, nota 181). I popoli elencati nel passo a loro riferito sono, infatti, i Sanniti e non i Dauni. Il testo, sarebbe frutto di un'interpolazione successiva che traspare anche dall'indicazione del riferimento all'area occupata da queste popolazioni, compresa tra il Tirreno e l'Adriatico, cioè con un'informazione sull'entroterra atipica per il portolano, interessato invece solo alla descrizione della costa. L'errore deriverebbe quindi dal nome della regione "Δαυνίτιτος" e questo avrebbe portato alla confusione sull'etnico. La citazione dei Dauni potrebbe trovare un parallelo in quella dei Messapi o dei Iapigi di Eudosso e dello Pseudo-Scimno, ovvero come l'etnonimo Umbri in relazione agli Italici; questi altri etnonimi indicherebbero genericamente le popolazioni anelleniche dell'Italia meridionale adriatica. Di questo avviso anche Domenico Musti, il quale afferma che: "*Si tratta di un'assimilazione di parte greca, dovuta probabilmente ad una certa incapacità di distinguere bene tra barbari, che si presentavano agli occhi dei Greci pur con qualche affinità*" (MUSTI 1984, p. 97, nota 6). Sicuramente la problematica rimane aperta e l'indeterminatezza tra i Dauni e i Sanniti che risulta nella versione finale del testo tradito, induce a un approccio prudente nell'interpretare in maniera letterale e acritica la ricostruzione etnografica tramandata nel periplo per questo tratto di costa.

[259] Sulla funzione strategica del porto di Ancona in relazione alle politiche siracusane di inizio IV sec. a.C., si veda: BRACCESI 1971, p. 93. Sulle caratteristiche intrinseche al Periplo di Scilace, ovvero quello di essere un manuale nautico funzionale alla gente di mare, si veda: PERETTI 1990, pp. 95-99, in cui si evidenzia come l'opera sia ricca di indicazioni sulla natura della costa, quali promontori, porti o altro che fosse utile alla navigazione. In questo quadro si spiegherebbe la presenza della città di Ancona, ovvero l'unico promontorio che offriva facile approdo per le navi in questo tratto di costa adriatica, caratterizzata invece da un lungo litorale sabbioso.

spiegherebbe, quindi, la mancata distinzione tra Umbri e Piceni lungo la costa romagnolo-marchigiana[260].

3.1.2 - Dionigi d'Alicarnasso

Come si è visto, questa idea di una grande e antica Umbria che si estendeva su gran parte dell'Italia centrale rientra in una tradizione ben radicata all'interno della storiografia antica, greca principalmente che, a partire da Erodoto, ha condizionato gran parte dei testi successivi sull'etnografia delle popolazioni adriatiche e che si ritrova fino a Diongi d'Alicarnasso quando, nella sua ricostruzione storica del quadro etnologico dell'Italia primitiva tesa a dimostrare la natura greca della città di Roma[261], recupera la nozione della "grande Umbria mitica", inserendola all'interno della narrazione sull'arrivo in Italia dei Pelasgi che, insieme agli Aborigeni[262], erano considerati da lui Greci, in contrapposizione alle popolazioni barbariche indigene tra le quali si segnalavano, insieme agli Etruschi, anche gli Umbri[263]. Dionigi, inoltre, sembra ripresentare alcuni di questi elementi anche nel noto passo riferibile alla cosiddetta "cronaca cumana" in cui racconta dell'assalto etrusco-italico, nel 524 a.C., alla città greca di Cuma[264]. Nonostante la storicità dell'evento tramandato, esso ripropone questa

[260] BRADLEY 2000a, p. 22. Su questo si vedano anche: BRIQUEL 1984, pp. 87-89; BRIQUEL 2014, pp. 31-32. Dominique Briquel suggerisce come la presenza umbra nel piceno sia caratteristica delle fonti più antiche, come appunto quella di Scilace, mentre quelle più tarde facciano riferimento ai Piceni, imparentati con i Sabini tramite la pratica del *ver sacrum* (Strab. V, 4, 2). Cioè gli Umbri rappresenterebbero nuovamente nella storiografia antica il substrato arcaico per le successive ricostruzioni etnologiche. La mancata menzione dei Piceni e l'uso dell'etnico collettivo, in ottica greca, dell'etnonimo Umbri potrebbero essere anche giustificati dalla crisi che in IV sec. a.C. il mondo Piceno doveva vivere (AMANN 2011, pp. 77-78).

[261] «...in questo modo mi impegno di dimostrare che loro (sc. i Romani) erano Greci...» (Dion. Hal. *ant.* I, 5, 1 – traduzione dell'autore). Su questa caratteristica dell'opera storiografica di Dionigi d'Alicarnasso, sulla sua contrapposizione di matrice teopompea tra Greci e barbari ripresa nella sua storia di Roma, da lui intesa come città greca, si vedano anche: GABBA 1991, pp. 75-90; AMANN 2011, p. 59; SAMMARTANO 2012, p. 51. Per quanto riguarda quest'approccio di Dionigi nella ricostruzione etnologica più antica dell'Italia elaborata nel suo libro I, si veda ancora: GABBA 1991, pp. 91-98.

[262] «Gli Aborigeni son detti aver fatto il loro primo insediamento in quei luoghi, dopo averne cacciato gli Umbri» (Dion. Hal. *ant*. I, 16, 1 – traduzione dell'autore). Lo stesso Dionigi di Alicarnasso più avanti riguardo ai Pelasgi: «quelli (sc. tra i Pelasgi) che si diressero verso l'entroterra, avendo superato la parte montuosa dell'Italia, giunsero nella regioni degli Umbri, che erano confinanti con gli Aborigeni. Gli Umbri abitavano anche molte altre parti d'Italia ed erano una nazione rispetto alle altre molto grande e antica» (Dion. Hal. *ant*. I, 19, 1 – traduzione dell'autore). Sulla successione che dai mitici Aborigeni e Pelasgi porta a Roma e, in generale, sull'impostazione e sulle fonti della ricostruzione etnologica dell'Italia antica nell'ottica delle origini di Roma dell'opera di Dionigi, si vedano: GABBA 1991, pp. 107-118; BRIQUEL 2014, pp. 29-31.

[263] BRIQUEL 2014, pp. 36-37, soprattutto per l'alone barbarico conferito, nella storiografia greca antica, agli Umbri per la loro presunta autoctonia.

[264] «Alla sessantaquattresima Olimpiade, quando Milziade era arconte ad Atene, quegli Etruschi che abitavano lungo il golfo Ionio (sc. il mare Adriatico) e che da quel luogo successivamente furono cacciati dai Celti, e insieme a quelli (sc. gli Etruschi) gli Umbri, i Dauni e una moltitudine di altri barbari assalirono Cuma, città greca nella terra degli Opici che era stata fondata da Eretriesi e Calcidesi....» (Dion. Hal. *ant*. VII, 3, 1 – traduzione dell'autore). Inoltre l'elemento "barbarico" nel racconto di Dionigi pare accentuato dal sistema di combattimento disordinato e caotico con cui gli Etruschi e i loro alleati scendono in battaglia contro i Cumani (Dion. Hal. *ant.* VII, 4, 1: «quando i barbari si accorsero che quelli erano pronti alla battaglia, avendo intonato il grido di guerra, marciarono all'attacco secondo l'usanza dei barbari senza alcun ordine con i fanti e i cavalieri

tipica contrapposizione tra Greci e barbari, già presente nella sua opera fin dalla vicenda pelasgica di cui sembra, in parte, ricalcarne le modalità: l'aggressione ai Cumani da parte di un'immensa armata di Etruschi, Umbri e Dauni riprende, infatti, non solo il *topos* caro alla storiografia greca del combattimento tra Elleni contro una moltitudine eccessiva di barbari che rimanda ai grandi scontri epocali come Platea o Imera[265], ma è anche attestato in Dionigi già nell'assalto effettuato, con esito diverso, dall'enorme esercito, verosimilmente umbro, contro la mitica popolazione dei Pelasgi. Secondo parte della storiografia moderna, la spedizione cumana sarebbe stata guidata, come indicato da Dionigi, dagli Etruschi padani, i quali coinvolsero le altre popolazioni adriatiche sfruttando la loro posizione di potenza e la loro rete di relazioni[266]. A prescindere dalla corretta interpretazione della vicenda, di cui Dionigi offre anche limiti cronologici puntuali ("*ἐπὶ τῆς ἑξηκοστῆς καὶ τετάρτης ὀλυμπιάδος ἄρχοντος Ἀθήνησι Μιλτιάδου*"), spicca come la lista dei popoli coinvolti nell'assalto indicata da Dionigi, ovvero Etruschi, Umbri e Dauni, si ripresenti nella medesima successione riportata dallo Pseudo-Scilace, come rilevò Domenico Musti[267]. La ripresa della schematizzazione delle popolazioni adriatiche dello Pseudo-Scilace in Dionigi, se da un lato porta con sé le stesse problematiche del periplo, dall'altro pare certificare proprio la pertinenza adriatica dei partecipanti all'impresa. È possibile quindi che anche in questo passo di Dionigi, come nel portolano, il riferimento a determinati popoli non vada inteso in senso letterario, ma che questo serva per indicare, insieme alla locuzione "*συχνοὶ τῶν ἄλλων βαρβάρων*", come quest'impresa vedesse la partecipazione dell'intero mondo barbarico centro-italico e adriatico. Dionigi quindi avrebbe fatto ricorso a un'indicazione etnica tradizionale greca per le popolazioni adriatiche, da non interpretare quindi in maniera testuale, anche perché problematica dal punto di vista archeologico. Durante la seconda metà del VI sec. a.C., infatti, le popolazioni italiche della Romagna, cioè i cosiddetti "Umbri romagnoli" della storiografia moderna, non sembrano avere sbocchi al mare, ma sembrano risiedere

---

mescolati assieme...» – traduzione dell'autore). Questo aspetto caotico dell'armata etrusco-italica appare più un elemento retorico per sottolineare la differenza tra barbari e Greci piuttosto che un fatto storico, visto che in Etruria nel 524 a.C. quando si concretizza l'assalto a Cuma, dovevano essersi già diffuse tattiche più evolute di combattimento come la falange oplitica. Sulla diffusione della tattica oplitica in Etruria, si vedano: D'AGOSTINO 1990; 1998; MITTERLECHNER 2018, cui si rimanda per l'ampia bibliografia.

[265] MELE 1987, pp. 164-167, il quale vede dietro alla "cronaca cumana" un'antica fonte locale favorevole al tiranno Aristodemo.

[266] COLONNA 1984a, pp. 274-275; TORELLI 1993, p. 60. Per Giovanni Colonna e Giuseppe Sassatelli gli Etruschi protagonisti di questa spedizione sarebbero principalmente gli Etruschi di Verucchio (COLONNA 1985, p. 39; SASSATELLI 1996, p. 251; SASSATELLI 1999, pp. 84-87). *Contra* Gianfranco Maddoli, che propone invece come, insieme agli Etruschi padani, avessero partecipato alla spedizione gli Umbri residenti nella valle Tiberina con altre popolazioni appenniniche (MADDOLI 2014, pp. 23-24).

[267] MUSTI 1984, pp. 101-102. Tale interpretazione appare corretta solo lasciando la lettura "Dauni" invece di "Sanniti". La lettura dell'etnonimo "Dauni" è del resto, a prescindere dall'interpretazione etnica, quella più accettata.

invece nell'entroterra romagnolo, cioè sono in questa fase più una popolazione padana che adriatica[268]. Al contrario, l'area marchigiana vedeva ancora la civiltà picena, nel pieno del proprio vigore, vivere i momenti finali della sua fase IV A[269]. Il termine "Umbri" non dovrebbe indicare quindi necessariamente un comparto etnico ben definito né tantomeno le popolazioni italico-romagnole, quanto piuttosto un generico agglomerato di popolazioni italiche che, in questo settore dell'Italia antica, la tradizione identificava con gli Umbri. L'impresa etrusca contro Cuma, inoltre, potrebbe essere stata reinterpretata da Dionigi secondo uno schema più congeniale al suo racconto e alla sua visone dei fatti. Nello specifico, che l'assalto a Cuma sia avvenuto e vi abbiano preso parte oltre agli Etruschi padani anche altre popolazioni italiche, sembra essere un dato abbastanza assodato. Molto meno potrebbe esserlo la partecipazione alla stessa impresa proprio degli Umbri e non, piuttosto, di altre popolazioni sicuramente attestate lungo l'Adriatico ma che, al contrario degli Umbri e dei Dauni, non vengono normalmente menzionate dalla storiografia greca più antica. Il riferimento agli Umbri e ai Dauni potrebbe essere, quindi, un richiamo generico al popolamento non greco e non etrusco di questo tratto di costa adriatica. La tendenza del resto a un sovradimensionamento del territorio umbro e a una sua ubicazione adriatica, seppur con accezioni diverse, era una tradizione così ben radicata tra gli antichi scrittori greci, che perdura per diversi secoli e viene ancora ripresa, seppur in veste erudita, anche da autori più tardi, come dimostrano gli Umbri residenti lungo la costa adriatica in Stefano di Bisanzio[270].

3.1.3 - Strabone

Per quanto riguarda Strabone, invece, il discorso appare più complesso e articolato. Nella sua descrizione dell'Umbria, della costa adriatica e dell'area padana, infatti, egli sembra ignorare la situazione a esso contemporanea a cominciare dalla divisione augustea dell'Italia,

[268] Si veda il capitolo sulla cultura materiale (Capitolo 4). Durante il VI sec. a.C. infatti le testimonianze archeologiche sembrano indicare come le popolazioni italiche occupino stabilmente l'entroterra romagnolo mentre, per quanto riguarda la costa, non ci siano prove di una loro presenza stabile e predominante fino al IV sec. a.C. inoltrato.

[269] Sulla civiltà picena di questa fase, si veda: NASO 2000, pp. 183-229. Per quanto riguarda invece la mancata menzione dei Piceni nel passo di Scilace, il discorso è più complesso e dipende dalla datazione del passo specifico e dalle fonti utilizzate. Se infatti il testo dello Pseudo-Scilace fosse datato esclusivamente all'IV sec. a.C., la mancata menzione dei Piceni potrebbe essere giustificata dalla crisi che questi in quel momento stavano vivendo (AMANN 2011, pp. 20, 77-78, 317). Ciò tuttavia non giustificherebbe il mancato riferimento ai Celti. Questo stesso discorso invece non dovrebbe valere per una datazione al V sec. a.C., quando la crisi del comparto piceno non si era ancora materializzata. Con gli elementi a disposizione non è possibile arrivare a una soluzione definitiva ed è anche possibile che il medesimo passo in cui viene descritto questo tratto di mare Adriatico non presenti una datazione univoca, ma sia il prodotto di una rielaborazione erudita di fonti diverse.

[270] Steph. Byz. s.v. *Ὄμβρικοι*: «Umbri, popolo italico presso il golfo adriatico, tra il Po e il Piceno» - traduzione dell'autore.

mentre pare attingere a fonti precedenti[271]. Il quadro quindi che Strabone restituisce è quello ancora della grande regione "umbra" estesa dall'Appennino alla costa adriatica, con una rappresentazione assolutamente anacronistica rispetto ai tempi in cui scriveva[272]. Nelle sue digressioni riecheggiano, infatti, ancora alcuni dei *topoi* sul mondo italico preromano più diffusi: da quello di un conflitto permanente tra Etruschi e Umbri a quello teopompeo della mollezza dei costumi etruschi[273]. A tale tradizione, cara alla letteratura greca, potrebbe essere ricondotta anche la grande estensione dell'Umbria stessa di cui, però, il geografo di Amasea riporta, soprattutto per la parte padana, un'origine completamente diversa di quella normalmente tramandata dalla storiografia greca precedente, che trova parziale conferma a

[271] Principalmente il libro XXXIV di Polibio (AMANN 2011, pp. 20-21; MADDOLI 2014, p. 24). Come già evidenziato, per François Lasserre, Timeo e Polibio: F. Lasserre (a cura di), Strabon, Géographie, III, Parigi 1967, p. 73). Sulle fonti del passo straboniano sugli Umbri cispadani fa una revisione critica invece Flavio Raviola, il quale nota come in Polibio la descrizione dei popoli celtici offerta nel suo secondo libro (Pol. II, 17, 7-9: «le terre al di là del fiume Po e quelle presso l'Appennino abitarono per primi gli Anani e, dopo di quelli, i Boi. Accanto a loro, sulla costa dell'Adriatico, i Lingoni; e a sud di questi, nuovamente lungo la costa, i Senoni. Queste sono le tribù più importanti che hanno preso possesso di questa parte della regione. Vivevano in villaggi non fortificati e senza edifici permanenti...» – traduzione dell'autore) sia molto più dettagliata di quella che sarebbe poi dovuta essere stata ripresa da Strabone. Inoltre in Polibio mancherebbe il riferimento agli Etruschi o agli Umbri padani presente in Strabone. Sebbene i riferimenti agli Umbri padani potessero trovarsi nel perduto libro XXXIV, nella narrazione polibiana gli Umbri vengono descritti esclusivamente come popolazione appenninica e non adriatica (RAVIOLA 2006). Non è chiaro se Strabone conoscesse o meno la divisione augustea dell'Italia (AMANN 2011, p. 21). È stato notato come la sua descrizione dell'Umbria, con l'eccezione della parte padano-romagnola, fosse sostanzialmente sovrapponibile alla *Regio VI* augustea (RAVIOLA 2002, pp. 202-203).

[272] «La Tirrenia confina nella parte orientale con l'Umbria, che inizia dagli Appennini e ancora più oltre fin dall'Adriatico. Cominciando da Ravenna, gli Umbri occupano il territorio vicino, vale a dire, procedendo con ordine, Sarsina, Ariminum, Sena e Marinum. C'è qui anche il fiume Aesis, il monte Cingolo e Sentinum e, inoltre, il fiume Metauro e il tempio di Fortuna. Intorno a questi luoghi, infatti, ci sono confini, sul versante marittimo, fra quella che precedentemente l'Italia e la Celtica, sebbene questi confini fossero spesso modificati da chi era al potere; prima infatti fissarono il confine al fiume Aesis, poi al fiume Rubicone. Il fiume Aesis è fra Ancona e Sena, il Rubicone fra Ariminum e Ravenna; entrambi sboccano nell'Adriatico. Ora, siccome oggi si indica come Italia tutta la regione fino alle Alpi, bisogna lasciare da parte questi confini. Nondimeno però tutti sono d'accordo che l'Umbria si estende fino a Ravenna: infatti quest'ultima è abitata dagli Umbri. Di qui Ariminum dicono che ci sono 300 stadi; da Ariminum fino ad Ocriculum e al Tevere, per chi procede sulla via Flaminia verso Roma attraverso l'Umbria, tutto il tragitto è di 1350 stadi. Questo tragitto rappresenta la lunghezza dell'Umbria, mentre la sua larghezza è disuguale. Al di qua degli Appennini città importanti proprio sulla via Flaminia sono Ocriculum, vicino al Tevere e Narnia, attraverso cui scorre il fiume Nar, che si getta nel Tevere al di sopra di Ocriculum, ed è navigabile per imbarcazioni non troppo grandi; viene poi Carsuli, poi Mevania, presso la quale scorre il Teneas che, anch'esso su barche di piccole proporzioni, conduce verso il Tevere i prodotti che vengono dalla pianura. E ci sono altri centri la cui popolazione si è accresciuta più per la loro posizione lungo la via che per la organizzazione politica: così Forum Flaminium, Nuceria, dove si fabbricano recipienti di legno e Forum Sempronium. Sul lato destro della via, per chi procede da Ocriculum ad Ariminum, ci sono Interamna, Spoletium, Aesium e Camertes, proprio fra i monti che segnano i confini con il Piceno. Sul lato sinistro ci sono Ameria, Tuder, città ben fortificata, Hispellum ed Iguvium, quest'ultima già ai valichi della montagna. Tutta la regione è fertile, ma un po' troppo montagnosa e nutre i suoi abitanti più di spelta che di grano. La Sabina, che viene subito dopo, è anch'essa montagnosa e si estende lungo i confini umbri come l'Umbria fa con la Tirrenia. Anche le regioni del Lazio che sono vicine a queste e ai monti Appennini sono assai aspre. La Sabina e l'Umbria cominciano dunque dal Tevere e dalla Tirrenia, si protendono verso i monti Appennini che si avanzano obliquamente verso l'Adriatico; l'Umbria poi, superando gli Appennini, come ho detto, giunge fino al mare. E questo può bastare per quel che riguarda l'Umbria» (Strab. V, 2, 10 – Strabone. Geografia. L'Italia, Libri V-VI, testo e traduzione a cura di A.M. Biraschi, Milano 2000).

[273] BRIQUEL 2014, pp. 39-40.

livello archeologico[274]. Egli per la prima volta afferma come la presenza di genti umbre in Pianura Padana non fosse originaria, bensì frutto di un'azione colonizzatrice in concorrenza a quella etrusca. Le scoperte archeologiche hanno riconosciuto l'effettivo arrivo d'individui originari della valle Tiberina alla fine del VII sec. a.C. in Romagna. Nonostante questa veridicità di fondo, tuttavia, il passo di Strabone non è esente da problematiche dovute soprattutto all'indeterminatezza cronologica di questa "colonizzazione". I primi reperti archeologici riferibili a una *facies* italico-romagnola si datano, infatti, attorno al 600 a.C., ovvero troppo tardi rispetto alle prime testimonianze etrusche in Pianura Padana e troppo presto per metterle in relazione alla cosiddetta "seconda colonizzazione etrusca"[275]. Non risulta inoltre, sempre dalle evidenze archeologiche, alcuna apparente "concorrenza" o "conflittualità" nello stanziamento etrusco e italico in Cispadana. La narrazione del conflitto tra Etruschi e Umbri in Valpadana, con una prima avanzata etrusca, una conseguente sconfitta contro generici "barbari" a causa della propria "mollezza", quindi l'invio di un esercito da parte degli Umbri e infine la colonizzazione dell'area padana da parte di entrambi i popoli, ma con un maggior numero di colonie umbre, non solo appare storicamente difficile da verificare, ma svela anche una fonte favorevole agli Umbri stessi, di matrice anti-etrusca, la cui origine andrebbe ricercata ancora una volta nella storiografia siracusana di IV sec. a.C.[276]. La stessa fonte ritorna in Strabone nelle vicende collegate alle città umbre fondate sulla costa, cioè Rimini[277], *Butrium*[278] e soprattutto Ravenna. Proprio per Ravenna, Strabone narra di una prima fondazione da parte dei Tessali, cioè i Pelasgi[279], quindi dell'arrivo degli Umbri che al tempo dell'autore stesso avrebbero tenuto ancora la città. Questi Umbri sarebbero stati inoltre

[274] In Strabone l'Umbria antica si estenderebbe dall'Italia centrale fino alla costa adriatica e, nello specifico, fino alle città di Rimini e Ravenna (Strab. V, 2, 1). Una lettura più letterale del passo basata principalmente sul fatto che Strabone si svincoli dal contemporaneo assetto augusteo dell'Italia antica, è stata vista come elemento a favore della cosiddetta "grande Umbria" di cui Strabone stesso restituirebbe una quadro storico veritiero. Si veda su questo per esempio: SISANI 2009a, pp. 44-45. Pur rilevando una veridicità storica nel racconto di Strabone, contro l'interpretazione "letterale" del passo straboniano e, quindi, contro la sua descrizione di una "grande Umbria", bisogna considerare il retaggio della precedente tradizione storiografica greca che, come si è sottolineato, dalla conflittualità permanente tra Umbri ed Etruschi alla *tryphé* che contraddistingue entrambi i popoli, fino alla stessa grande estensione dell'Umbria, traspare nei passi del geografo di Amasea e ne influenza la narrazione (cfr. *supra*).

[275] Si veda il capitolo sulla cultura materiale (Capitolo 4).

[276] BRIQUEL 2014, pp. 39-40.

[277] «Ariminum è colonia degli Umbri, come pure Ravenna; entrambe hanno accolto coloni romani» (Strab. V, 1, 11 - Strabone. Geografia. L'Italia, Libri V-VI, testo e traduzione a cura di A.M. Biraschi, Milano 2000).

[278] «Anche Altino è situata nella palude ed ha una posizione che somiglia a quella di Ravenna. Fra le due città si trova *Butrium*, un piccolo insediamento che fa parte di Ravenna e Spina, che ora è un villaggio, ma anticamente era una ragguardevole città greca» (Strab. V, 1, 7 - Strabone. Geografia. L'Italia, Libri V-VI, testo e traduzione a cura di A.M. Biraschi, Milano 2000). Sulla scorta di Strabone anche Plinio cita il centro di *Butrium* (Plin. *nat.* III, 115).

[279] Per l'equivalenza tra Pelasgi e Tessali in Strabone, si vedano: COLONNA 1985, p. 56; COLONNA 1993b, p. 4.

ben accolti dai Tessali/Pelasgi, stanchi delle aggressioni dei Tirreni[280]. Non solo emerge di nuovo il carattere positivo degli Umbri rispetto alla brutalità dei Tirreni, ma affiora quella separazione dei Pelasgi dagli Etruschi già attestata in Dionigi d'Alicarnasso e che, come è già stato sottolineato nelle pagine precedenti, per molti studiosi dovrebbe essere ricondotta all'opera di Filisto di Siracusa[281]. Strabone infine, nella sua rappresentazione del quadro etnico della Cispadana, riporta la notizia di come, in un territorio completamente assimilato a Roma, le popolazioni preesistenti, come gli stessi Umbri, gli Etruschi, gli Insubri, i Veneti e i Liguri, ribadissero la propria specifica identità etnico-culturale precedente alla romanizzazione (*"καὶ νῦν Ῥωμαῖοι μέν εἰσιν ἅπαντες, οὐδὲν δ' ἧττον Ὄμβροι τε τινὲς λέγονται καὶ Τυρρηνοί..."*), con un'affermazione che sembra confermare e rafforzare il quadro etnico antico da esso rappresentato[282].

Riassumendo, dal quadro ricostruibile dalle principali fonti storiche greche conservate, emerge come le vicende collegate agli Umbri e alla loro presenza in area padana e lungo la costa adriatica abbiano per lo più scarso valore storico, essendo collocate in quell'alone mitico da cui è difficile trarre elementi di storicità. A partire dal IV sec. a.C., anche grazie al lavoro degli autori siracusani a cominciare sempre da Filisto e a causa del diretto interessamento di Siracusa per questo tratto di Adriatico, la storiografia greca sembra conoscere la presenza di popolazioni italiche assimilate agli Umbri in questo tratto di costa. Questa informazione, che trova alcuni riscontri archeologici in ritrovamenti non precedenti

[280] «Si dice che Ravenna fu fondazione dei Tessali i quali, non potendo poi sopportare le aggressioni violente dei Tirreni, accolsero volentieri alcuni Umbri che occuparono tuttora la città, mentre i Tessali ritornarono nelle loro sedi» (Strab. V, 1, 7 - Strabone. Geografia. L'Italia, Libri V-VI, testo e traduzione a cura di A.M. Biraschi, Milano 2000). Sul fatto che Ravenna all'età di Strabone potesse essere tenuta ancora dagli Umbri, si rammenta come ancora nel I sec. a.C., al contrario di Rimini colonia romana da lungo tempo, Ravenna fosse città federata con Roma, come indica Cicerone nella *pro L. Balbo* (Cic. *Balb.* 22, 50). Su questo si veda: TIBILETTI 1973. In particolare Gianfranco Tibiletti, sostiene come Ravenna potesse essere divenuta città di diritto latino nel 89 a.C. in seguito alla "*Lex Pompeia de Transpadanis*", ma che tale stato non creasse particolari problemi all'espressione di "*populus foederatus*" utilizzata da Cicerone (TIBILETTI 1973, pp. 26-27, nota 7). Su questo si veda anche: SUSINI 1990, p. 132.

[281] BRIQUEL 1984, pp. 31-53; GAUCCI 2017a, pp. 78-79. Su questo tema, si veda il Capitolo 3.1.1.

[282] «Gli abitanti della Cispadana occupano tutta la regione delimitata dai monti Appennini in direzione delle Alpi fino a Genua e Sabata. L'occupavano per la maggior parte i Boi, i Liguri, i Senoni e i Gezati, ma dopo che i Boi furono cacciati e i Gezati e i Senoni annientati, restano ora le popolazioni ligustiche e le colonie romane. Con i Romani si è mescolato anche il popolo degli Umbri e in qualche luogo ci sono anche i Tirreni. Entrambi questi popoli, prima che i Romani estendessero tanto il loro dominio, si facevano lotta fra loro per la supremazia ed essendo separati dal fiume Tevere, facilmente lo oltrepassavano andando gli uni contro gli altri. E se una di queste due popolazioni faceva una spedizione fuori dal paese contro altri, per spirito di rivalità anche la seconda non mancava di intraprendere una spedizione negli stessi luoghi. Avendo dunque i Tirreni inviato un esercito contro i barbari che abitavano intorno al Po, riportarono dei successi; ma ben presto, sopraffatti di nuovo per la mollezza del loro modo di vivere, gli Umbri attaccarono a loro volta quelli che avevano espulso i Tirreni. In seguito poi, venendo a contesa per quei luoghi, istallarono molte colonie, alcune dei Tirreni, altre degli Umbri; quelle degli Umbri erano però in numero maggiore, perchè erano più vicini. I Romani poi, impadronitisi di quei luoghi e avendo inviato colonie in molte parti, salvaguardarono anche l'esistenza delle stirpi preesistenti. Ora sono tutti Romani, ma nondimeno alcuni si dicono Umbri e Tirreni, così come avviene per i Veneti, i Liguri e gli Insubri» (Strab. V, 1, 10 - Strabone. Geografia. L'Italia, Libri V-VI, testo e traduzione a cura di A.M. Biraschi, Milano 2000).

alla metà del IV sec. a.C. a Rimini e Ravenna, in settori precedentemente sotto il controllo etrusco, sembra comunque nuovamente stravolta e deformata agli interessi dello scrittore di turno.

3.1.4 - La tradizione storiografica romana

Accanto a questa narrazione tradizionale sugli Umbri lungo la costa adriatica, ve ne è anche un'altra che contraddistingue prevalentemente la tradizione storiografica romana e che traspare già in Polibio[283]. Secondo questa differente tradizione storiografica quindi, gli Umbri da un lato sono rappresentati soprattutto come popolazione che risiede nell'entroterra della penisola e che abita su entrambi i versanti dell'Appennino umbro-marchigiano, dall'altro la loro presenza adriatica viene molto ridimensionata[284]. Per quanto riguarda l'area padano-romagnola inoltre, soprattutto a livello iniziale, le fonti conservate sembrano concentrarsi prevalentemente intorno alle vicende collegate alla città di Sarsina che, almeno dalla fine del IV sec. a.C., è stata uno dei principali centri italici in Cispadana. Essa era a capo di un distretto territoriale sufficientemente ampio che interessava, almeno, l'intera valle del Savio grazie a cui era direttamente collegata con quella del Tevere, quindi, ben connessa anche con l'Umbria storica. L'importanza di Sarsina all'interno della storiografia romana è motivata dal fatto che essa rientrò all'interno dell'orbita di Roma abbastanza presto, cioè già durante il secondo quarto del III sec. a.C., poco dopo la fondazione di *Ariminum*, quando l'intera Italia peninsulare si ritrovò sotto il controllo dell'*Urbe*. I fasti trionfali, infatti, indicano come nel 266 a.C. i consoli Iunio Pera e Fabio Pittore celebrarono un trionfo sui Sarsinati, vicenda che ritorna anche nella più tarda narrazione liviana[285].

Vi è inoltre un'ulteriore differenza tra questa tradizione e quella precedente, ovvero le popolazioni italiche della Romagna non sembrano essere perfettamente sovrapponibili agli

[283] Polibio descrive infatti una situazione a lui contemporanea o di poco antecedente, inquadrabile tra il III ed II sec. a.C. Inoltre egli mostra di conoscere in maniera dettagliata l'Italia antica, grazie a una conoscenza diretta dei luoghi e alla possibilità di attingere a fonti varie anche locali (BOURDIN 2012, p. 33).
[284] RAVIOLA 2006, p. 102, per quanto riguarda Polibio; AMANN 2011, pp. 20-23.
[285] *Fast.cap.* anno 266: D. n. Iunius D. f. D. n. Pera co(n)s(ul) an. CDXXCVII / de Sassinatibus V k. October. et N. Fabius C. f. M. n. Pictor co(n)s(ul) an. CDXXCVII / de Sassinatibus III nonas Oct. Le vicende collegate alla conquista di Sarsina erano contenute verosimilmente nel libro XV di Livio, di cui resta tuttavia solo il sommario, che narrava le vicende a cavallo degli anni 268 e 265 a.C. (Liv. *per.* XV: ...Umbri et Sallentini victi in deditionem accepti sunt…). Nella penultima frase, l'abbinamento tra Umbri e Salentini rimanda ai Fasti capitolini, poiché sempre nel 266 a.C. gli stessi consoli Iunio Pera e Fabio Pittore, oltre al trionfo sui Sarsinati, celebrarono anche quello sui Salentini: N. Fabius C. f. M. n. Pictor II, co(n)s(ul), an. CDXXCVII / de Sallentineis Messiapieisque k. Febr. et D. Iunius D. f. D. n. Pera II, co(n)s(ul), an. CDXXCVII / de Sallentineis Messiapieisq(ue) non. Febr. (BRADLEY 2000a, p. 117; AMANN 2011, pp. 164-166). Sul significato del doppio trionfo di Roma nell'anno 266 a.C. di due popolazioni poste agli antipodi della penisola, ovvero sul raggiungimento da parte di Roma del controllo della penisola e sulla ridefinizione dei suoi confini, si vedano anche: TOYNBEE 1965a, pp. 84-86; BRIZZI 2008, pp. 171-172. La partecipazione dei Sarsinati al reclutamento romano del 225 a.C. sottintende inoltre come la città dopo la sconfitta fosse legata a Roma in qualità di *civitas foederata* (SUSINI 1994, pp. 73-74; BRIZZI 2008, p. 155; POMA 2008, pp. 182-184).

Umbri ma, invece, sembrano presentare alcuni elementi d'originalità. Nel noto passo plautino nella commedia "Mostellaria", la famosa similitudine tra gli Umbri e i Sarsinati pare indicare come questi fossero in un qualche modo tra loro imparentati ma che, allo stesso tempo, non fossero identici[286]. Questa differenza tra Sarsinati e Umbri doveva essere inoltre una realtà ben riconoscibile ai contemporanei, come dimostra proprio Plauto, originario della città romagnola. La percezione di un'alterità della Romagna rispetto all'Umbria storica è presente ancora nella storiografia di pieno II sec. a.C. e traspare in particolare in Polibio, mentre sembra perdersi nel corso del I sec. a.C. Negli storici successivi, infatti, a partire da Livio, di questa differenza non sembra esserci più traccia. Secondo Polibio quindi, nella guerra contro i Galli del 225 a.C., vennero reclutate truppe ausiliarie tra le popolazioni che vivevano ai confini con il mondo celtico[287]. Le popolazioni interessate sono citate dall'autore accoppiate secondo un criterio geografico coerente. All'inizio di questa descrizione si trovano i Sabini e gli Etruschi, quindi gli Umbri e i Sarsinati, per concludere con i Veneti e i Cenomani. In questi accoppiamenti traspare nuovamente, rispetto agli Umbri, la peculiare riconoscibilità dei Sarsinati[288] per i quali viene ammessa una relativa autonomia rispetto al resto dell'Umbria. Quest'ultimo aspetto, insieme alla rappresentazione appenninica degli Umbri stessi cara a Polibio[289], rappresenta forse una delle principali novità che rompe quella granitica unitarietà "umbra" nella rappresentazione delle popolazioni residenti tra l'Appennino e l'Adriatico, caratteristica del filone greco più tradizionale. Per la prima volta, infatti, da parte degli autori antichi viene sentita la necessità di ribadire un'alterità delle popolazioni romagnole rispetto al resto del mondo umbro. Sul passo di Polibio in particolare e sulla distinzione tra Sarsinati e Umbri, Arnold J. Toynbee propose come interessante paragone il rapporto tra gli Sciriti e gli Spartani. Gli Sciriti erano, infatti, una popolazione non molto numerosa all'interno delle comunità dei Perieci spartani, la cui importanza militare era intrinseca alla posizione strategica da loro occupata lungo un punto chiave del confine laconico e, per questo,

[286] «Beh? Se non hai l'umbra, hai almeno una sarsinate?» (Plaut. *Most.* 770 – Plauto. Le commedie, testo e traduzione a cura di C. Carena, Torino 1975).

[287] «Con ciascuno dei consoli scesero in campo quattro legioni romane, comprendenti ognuna cinquemiladuecento fanti e trecento cavalieri. Entrambi disponevano poi di trentamila fanti e di duemila cavalieri alleati. Le forze dei Sabini e degli Etruschi, che in quell'occasione vennero in aiuto dei Romani, comprendevano quattromila cavalieri e più di cinquantamila fanti. Raccolte queste forze, le fecero stanziare in Umbria sotto il comando di un pretore. Gli Umbri e i Sarsinati che abitavano l'Appennino fornirono quasi ventimila uomini e a loro si unirono ventimila Cenomani e Veneti; tali contingenti furono disposti ai confini della Gallia perché, penetrando nel territorio dei Boi, vi richiamassero le forze che se ne erano allontanate.» (Pol. II, 24, 4-7 – Polibio, Le storie, Libri I-IV, traduzione, introduzione e note di C. Schick, Milano 1955).

[288] Su quest'alterità tra Sarsinati e Umbri, si vedano anche: SUSINI 1957, p. 10; ORTALLI 1988, pp. 144-145; MALNATI 2008b, p. 154; NEGRINI 2018a, p. 342.

[289] «Seguono gli Etruschi e dopo di questi gli Umbri, che abitano i due versanti dei suddetti Appennini.» (Pol. II, 16, 3 - Polibio, Le storie, Libri I-IV, traduzione, introduzione e note di C. Schick, Milano 1955).

sarebbero stati ritenuti da parte degli storici antichi, degni di una menzione particolare[290]. La stessa ragione, ovvero una posizione strategica a controllo di una valle appenninica sul confine con il comparto celtico, starebbe alla base della particolare menzione dei Sarsinati all'interno del resto del mondo umbro. Lo stesso discorso varrebbe anche per l'accostamento tra Etruschi e Sabini per i quali sempre A.J. Toynbee propose la correzione in Sapini, il cui nome sarebbe stato frainteso dallo stesso Polibio. Questi Sapini sarebbero stati da mettere in relazione con la *tribus Sapinia* stanziata nell'Appennino tosco-romagnolo menzionata successivamente da Livio, di cui si tratterà poco più avanti[291]. Sarsinati e Sapini sarebbero quindi stati abitanti di piccole entità più o meno autonome, stanziate lungo il confine appenninico con il mondo celtico, cioè una sorta di "stato-cuscinetto" tra il territorio sotto il controllo di Roma e i Galli[292]. La questione dei Sapini o dei Sabini in Romagna è tuttavia piuttosto complessa e non si presta a una lettura univoca, anche perché la presenza di Sabini in area padana ritorna in altri autori, e in particolare in Plinio il Vecchio[293]. All'interno della sua descrizione dell'Italia antica, infatti, nella *Regio VIII Aemilia*, oltre al centro "umbro" di *Butrium* già menzionato da Strabone, Plinio fa riferimento a Ravenna indicata come *Sabinorum oppidum*[294]. Come per il passo di Polibio, anche i Sabini di Plinio potrebbero celare in realtà nuovamente i Sapini, con un errore in questo caso attribuibile alla trascrizione medievale del testo antico[295]. Tuttavia, la presenza sabina in Pianura Padana potrebbe

[290] Thuk. V, 67.

[291] Arnold J. Toynbee sottolinea infatti come in questo reclutamento non sarebbero dovuti rientrare i Sabini, poiché nel 225 a.C. essi avevano già ottenuto la cittadinanza romana *optimo iure* per cui non si spiegherebbe un loro arruolamento in contingenti di truppe alleate (TOYNBEE 1965a, p. 484). La non reclutabilità dei Sabini tra queste truppe ausiliarie, nonché la loro sede originaria lontana dai confini con i Galli sarebbero quindi indizio del fraintendimento di Polibio.

[292] TOYNBEE 1965a, pp. 479-485; AIGNER-FORESTI 1996, pp. 22-23; BRIZZI 2008, pp. 175-176. In questa ricostruzione tuttavia il paragone con l'ambito spartano dovrebbe sottintendere una qualche forma di dipendenza da parte delle due entità romagnole con il resto dell'Umbria, nel caso dei Sarsinati, e dell'Etruria in quello dei Sapini. Nel contesto romagnolo tuttavia, non solo non si hanno notizie o prove di questa dipendenza, ma anche appare arduo paragonare lo stesso comparto umbro con quello spartano, di cui l'Umbria stessa non aveva la stessa unitarietà politica. I Sarsinati e Sapinati non sarebbero altro che entità autonome all'interno del frammentato mondo umbro-italico, degne di una particolare menzione esclusivamente grazie alla loo posizione strategica. La città e il comprensorio di Sarsina non dovevano inoltre neanche avere una potenza così trascurabile, come dimostrerebbe il trionfo guadagnato dai consoli del 266 a.C. per la vittoria ottenuta su di loro (BRADLEY 2000a, p. 127); *contra* Giovanni Brizzi, il quale, a causa dell'alto numero di trionfi concessi nel periodo interessato, nutre dubbi sulla reale consistenza della guerra contro i Sarsinati (BRIZZI 2008, p. 174).

[293] Diverse voci collegano comunque i Sabini a una non meglio definita "migrazione sabina" (SUSINI 1994, pp. 74-75; BERMOND MONTANARI 1996d, pp. 375-377, senza però riferimento ai Sapini; BRIZZI 2008, p. 174).

[294] «L'ottava regione è compresa tra Rimini, il Po e l'Appennino. Sulla costa è il fiume Crustumio, la colonia di Rimini coi fiumi Rimini e Aprusa, e il fiume Rubicone, un tempo confine d'Italia. Poi i Fiumi Utis, Savio e Lamone; Ravenna, città sabina sul fiume Bedesi, posta a 105 miglia da Ancona, e Budrio, città umbra non lontana dal mare. All'interno sono le colonie di Bologna, chiamata Felsina quando era la città più importante dell'Etruria, e Breschello, Modena, Parma e Piacenza» (Plin. *nat.* III, 115 – Gaio Plinio Secondo. Storia naturale. I. Cosmologia e geografia. Libri 1-6, edizione a cura di G.B. Conte, traduzioni di A. Barchiesi, R. Centi, M. Corsaro, A. Marcone, G. Ranucci, Torino 1982).

[295] Nella edizione critica della Teubner Edition dell'opera di Plinio *Sabinorum* è stato emendato infatti con *Sapinorum* (C. Plinius Secundus d. Ä., Bücher III-IV, hrsg. und übersetzt von G. Winkler und R. König,

allacciarsi a un filone storiografico romano, per il legame intercorso tra i Sabini stessi e gli Umbri[296]. In particolare, ciò rientrerebbe nella prospettiva di pan-sabinità cara all'erudizione e all'etnografia romana, e soprattutto, cara a Catone nelle sue *Origines*[297]. Sempre in Plinio vengono menzionati dei *Sapinates* tra le comunità scomparse della *Regio VI Umbria et ager Gallicus* ai tempi dello scrittore[298]. Proprio l'etnico Sapinati è stato legato spesso, specialmente per assonanza, con quello del fiume *Sapis*/Savio che collega Sarsina alla valle del Tevere e, quindi, alla costa adriatica passando per Cesena[299]. Secondo questa versione i Sapinati sarebbero stati gli abitanti della vallata o, per estensione, "Sapinati" sarebbe stata la denominazione con cui si sarebbero chiamate le popolazioni italiche in Romagna, il cui nome sarebbe collegato quindi con quello della vallata principale sotto il loro controllo. Questi Sapinati appaiono tuttavia piuttosto sfuggenti all'interno del quadro etnico appenninico preromano e sono di difficile collocazione geografica, oltre al fatto di essere collocati da Plinio nella *Regio VI* e non in quella ottava[300]. La fonte principale su di loro è rappresentata

---

Darmstadt 1988, pp. 84, 299). Si veda anche: AMANN 2011, p. 71; SISANI 2014b, 48. Tale emendamento appare plausibile perché, come evidenziato da Alessandro Barchiesi e Giuliano Ranucci nella Nota bibliografica all'edizione dei primi sei libri della "Storia Naturale di Plinio (vedi *supra*), l'opera pliniana sembra essere stata particolarmente ostica per i copisti i quali non le dedicavano la rigorosa attenzione destinata ad altre opere classiche, con il risultato di una tradizione manoscritta "*particolarmente carica di errori*" (A. Barchiesi, G. Ranucci, Nota bibliografica a: Gaio Plinio Secondo. Storia naturale. I. Cosmologia e geografia. Libri 1-6, edizione a cura di G.B. Conte, traduzioni di A. Barchiesi, R. Centi, M. Corsaro, A. Marcone, G. Ranucci, Torino 1982, pp. LVII-LVIII).

[296] Secondo Zenodoto di Trezene per esempio, si trattava della stessa popolazione: «Ma lo storico Zenodoto di Trezene narra che sono autoctoni ed appartengono al popolo degli Umbri, che furono i primi abitanti della zona del Reate, ma che furono cacciati dai Pelasgi e costretti ad andare nel territorio nel quale abitano oggi, e che cambiarono il loro nome insieme con il loro stanziamento, ricevendo allora il nome di Sabini» (Zenodot. *apud* Dion. Hal. *ant.* II, 49, 1 – traduzione di D. Briquel in BRIQUEL 2014, p. 33, nota 3). Sul tema si vedano anche: FRASSINETI 1995, p. 210; SISANI 2009a, pp. 31-35. La successione etnica indicata in questo passo di Zenodoto, ovvero del passaggio da Umbri provenienti dal reatino a Sabini andrebbe probabilmente corretta e invertita, ovvero la popolazione proveniente dal reatino sarebbero i Sabini poi divenuti Umbri, come segnalato da Cesare Letta (LETTA 2008, pp. 171-172).

[297] La matrice sabina delle popolazioni osco-sabelliche è tipica di Catone, poiché funzionale alla sua ricostruzione del quadro etnografico antico, teso a vedere un'unitarietà tra Romani e Italici, il cui elemento comune sarebbero quindi proprio i Sabini (LETTA 2008, pp. 172-173). Per Simone Sisani invece, la presenza sabina a Ravenna, così come quella a Pisa, sarebbe svincolata alla pratica del *ver sacrum* utilizzata da Catone nel suo quadro etnogenetico e per questo sarebbe da ricondurre piuttosto a Varrone (SISANI 2014a, pp. 92-94; SISANI 2014b, pp. 48-50).

[298] Plin. *nat.* III, 114.

[299] ORTALLI 1988, pp. 143-144; SISANI 2009a, p. 135. Secondo Giancarlo Susini la *tribus Sapinia* rappresentava l'elemento statuale del popolo dei *Sapinates*, il cui etnonimo, alla pari dell'idronimo *Sapis,* sarebbe collegato alla "*migrazione sabina*", (SUSINI 1994, 75). Nello specifico il Susini sosteneva che l'etnonimo avrebbe evidenziato "*antiche spole transadriatiche, cioè danubiane e balcaniche, e che relitti stanziali di simili orizzonti culturali sopravvivono negli idronimi…come Sava, Savena, Savio…ed in un corònimo come la Sabina*" (SUSINI 1989, p. 158). Sembra quindi che, secondo G. Susini, il Savio prendesse il nome dalla popolazione e non viceversa. Anselmo Calvetti pur definendoli Sapini li colloca sempre nella valle del Savio (CALVETTI 1976, pp. 22-23). Sull'etnonimo Sapini piuttosto che Sapinati si tornerà poco più avanti (cfr. *infra*).

[300] Il loro inserimento nella *Regio VI* tuttavia non è argomento sufficiente per allontanarli dalla Romagna, vista la presenza nella medesima *Regio* anche dei Sarsinati e dei Mevaloniesi (SUSINI 1994, p. 75).

da Tito Livio. Lo storico patavino riporta, infatti, come negli anni 392[301] e 391 a.C.[302] i Romani avessero fatto una guerra contro la città etrusca di Volsinii e contro i loro alleati, i *Sappinates*. Questi ultimi apparterrebbero pertanto a una comunità stanziata lungo la valle del Tevere e non più esistente durante il I sec. a.C. È possibile che fossero proprio questi i *Sapinates* indicati da Plinio[303], anche perché l'antichità della vicenda e la sua collocazione centro-italica sembrano escludere una relazione diretta tra questi *Sappinates* e la Romagna[304]. Ciò sembra emergere con più forza sempre nell'opera di Tito Livio, più avanti, quando lo storico racconta come, subito dopo la fine della seconda Guerra Punica nell'anno 201 a.C.[305], i Romani avessero organizzato una spedizione per aggredire i Boi passando attraverso l'Umbria e, nello specifico, nella terra proprio della *tribus Sapinia*. Tale spedizione, risolta con un sostanziale fallimento, sarebbe poi stata riprovata pochi anni dopo nel 196 a.C.[306] e, come nel primo tentativo, si sarebbe nuovamente fermata presso una località denominata *castrum Mutilum*, identificata con la moderna città di Modigliana nella valle del Marzeno in provincia di Ravenna[307]. L'etnico riferibile tuttavia a questa *tribus* dovrebbe essere **Sapini* e

[301] «Nello stesso anno scoppiò una nuova guerra, contro i Volsiniesi, ma a causa di una carestia e di una pestilenza sorte nella campagna romana, originate dalla siccità e dal calore eccessivo, non si poté condurre alcun esercito contro di loro. Perciò i Volsiniesi appoggiati dai Sappinati, imbaldanziti passarono all'offensiva compiendo scorrerie nel territorio romano; quindi fu dichiarata guerra ai due popoli» (Liv. V, 31, 5 – Tito Livio. Storie, Libri I-V, testo e traduzione a cura di L. Perelli, Torino 1997).

[302] «La notizia dell'esito di quella guerra fece sì che i Sappinati evitassero la battaglia campale: stavano sulla difensiva rimanendo in armi al riparo delle mura. I Romani saccheggiarono per largo tratto i territori dei Sappinati e dei Volsiniesi, senza che alcuno opponesse resistenza» (Liv. V, 32, 4 – Tito Livio. Storie, Libri I-V, testo e traduzione a cura di L. Perelli, Torino 1997).

[303] Plin. *nat.* III, 114. Talvolta il nome è stato riportato nella forma '*Salpinates*' (AMANN 2011, p. 159).

[304] Il territorio dei Sappinati dovrebbe gravitare sulla media valle tiberina e dovrebbe essere ricercato "*tra i castellieri del distretto amerino o tuderte*" (SISANI 2007, pp. 29-30).

[305] «All'incirca nello stesso torno di tempo in Gallia il console Publio Elio, avendo appreso che prima del suo arrivo i Boi avevano fatto delle scorrerie nei territori degli alleati, arruolò due legioni in tutta fretta per reprimere quei disordini, vi aggiunse quattro coorti del suo esercito e ordinò a Caio Ampio, comandante degli alleati, di penetrare nel territorio dei Boi con queste forze, per porre fine alle loro scorrerie, passando per il territorio di quella tribù dell'Umbria che chiamano Sapinia. Lui poi guidò le truppe attraverso i monti, verso la stessa meta, su di un percorso più sicuro. Ampio, penetrato in territorio nemico, fece dapprima delle devastazioni senza rischio eccessivo e con la fortuna favorevole. Scelse poi vicino al castello di Mutilo un luogo adatto e partì per mietere il grano (le messi erano ormai mature), senza aver mandato esploratori nei dintorni e senza aver disposto picchetti armati abbastanza validi che proteggessero quanti, privi di armi, si erano messi all'opera. All'improvviso venne circondato, insieme a quelli che raccoglievano il grano, dai Galli lanciatisi all'attacco. » (Liv. XXXI, 5-8 – Tito Livio. Storie,. Libri XXXI-XXXV, testo e traduzione a cura di P. Pecchiura, Torino 2001).

[306] «Subito dopo questi scontri dall'esito così diverso giunse nel territorio dei Boi, attraversando quello della tribù Sapinia, l'altro console Lucio Furio Purpione. Già stava avvicinandosi a Castro Mutilo quando, temendo di essere tagliato fuori dai Boi e dai Liguri a un tempo, riportò indietro l'esercito per la medesima via per cui lo aveva guidato e con un lungo giro attraverso una regione aperta e per questo sicura e raggiunse il collega. Di là, riuniti gli eserciti, percorsero dapprima, mettendolo a sacco, il territorio dei Boi fino a Felsina.» (Liv. XXXIII, 37, 1-3 – Tito Livio. Storie, Libri XXXI-XXXV, testo e traduzione a cura di P. Pecchiura, Torino 2001).

[307] TOYNBEE 1965a, pp. 486-487; CALVETTI 1976, pp. 24-25. Il nome *Mutilum* sopravvivrebbe infatti nel moderno nome di Modigliana secondo un processo linguistico che ha visto la trasformazione dell'antica forma *Mut-* in *Mod-* riscontrato, a livello cispadano, anche nel passaggio dal nome *Mutina* a Modena.

non *Sapinates*[308], per i quali non dovrebbe sussistere invece alcun legame etimologico diretto con la *tribus Sapinia*. Quello della *tribus Sapinia* liviana rimane, inoltre, l'unico riferimento certo e non basato su congetture o emendamenti letterari, dell'esistenza di una comunità di "Sapini" nell'Appennino romagnolo, mentre manca alcun riferimento chiaro e diretto ai Sapinati che, anche per questo, sembrano sempre più da riferire presumibilmente alla valle del Tevere e, in ogni caso, non alla Romagna. A prescindere dalla forma potenzialmente corretta dell'etnico, rimane da comprendere in quale settore dell'Appennino dimorassero questi Sapini. Si è già fatto riferimento al collegamento spesso proposto con l'idronimo *Sapis*/Savio. Essi sarebbero stati gli abitanti della valle del Savio in cui però si venne a trovare anche Sarsina, il capoluogo dei Sarsinati. Secondo questa interpretazione i Sapini (spesso definiti però Sapinati) e i Sarsinati sarebbero stati quindi sostanzialmente lo stesso popolo. La differenza consisterebbe nel fatto che i primi sarebbero l'espressione di comunità non urbanizzate, sparse nel territorio e riferibili a una fase pre-urbana, i secondi sarebbero invece direttamente collegati al capoluogo delle genti sapine, Sarsina appunto, e il nome stesso del centro urbano principale avrebbe avuto per loro una funzione eponima[309]. Queste due realtà quindi avrebbero in parte convissuto, con i primi distribuiti a partire dalla valle del Savio verso occidente lungo il crinale appenninico, mentre i secondi avrebbero rappresentato la realtà statale urbana di Sarsina. Proprio il collegamento tra il nome del fiume e quello del popolo, caratterizzati apparentemente dalla medesima radice ha, come si è visto, indotto parte della ricerca a non scindere i Sapini (o Sapinati) dalla valle Savio, nonostante la coesistenza contemporanea dei due etnonimi quasi nelle medesime sedi. Tale coesistenza verrebbe giustificata con l'interpretazione di Sarsina ora come continuazione dell'entità statale dei Sapini/Sapinati[310], ora sostanzialmente come capoluogo del territorio dei Sapini, denominato appunto *tribus Sapinia*[311]. Tuttavia, tale ricostruzione non è esente da problemi, a cominciare proprio dalla compresenza di due differenti denominazioni per un medesimo gruppo o, allo stesso modo, di due entità statali con denominazione e caratteristiche diverse nello stesso

[308] Come dovrebbe accadere negli etnonimi derivati da un toponimo e resi in latino al femminile con la vocale tematica -a, come, per esempio, con i toponimi *Umbria, Lucania, Gallia, Italia* (RIX 1957, pp. 131-132). In questo modo alla forma *Sapinia* dovrebbe corrispondere un etnico **Sapinus*.

[309] ORTALLI 1988, p. 144.

[310] Nello specifico, in Plinio (Plin. *nat.* III, 114) essi sarebbero citati, come si è visto, tra le tribù umbre scomparse, in contrapposizione invece ai *Sassinates* e ai *Mevanionenses*, ancora esistenti ai tempi dell'autore in rappresentanza dei due agglomerati urbani appenninici di Sarsina e Mevaniola. In questa contrapposizione Giancarlo Susini vedeva il passaggio da una fase tribale a una urbana (SUSINI 1994, pp. 75-76).

[311] ORTALLI 1988, pp. 143-144; FRASSINETI 1995, p. 199; POMA 2008, pp. 180-181. Anselmo Calvetti faceva, per esempio, partire la spedizione di Caio Ampio del 201 a.C. proprio dall'alta valle del Savio, identificata come territorio della *tribus Sapinia* (CALVETTI 1976, p. 24). Più complessa la posizione di Giovanni Brizzi che, sulla scorta di Arnold J. Toynbee (crf. *infra*), sembra scindere il settore sotto il controllo dei Sarsinati e quello, più occidentale, della *tribus Sapinia* (BRIZZI 2008, pp. 175-176).

territorio. Anche il collegamento con il nome antico del fiume Savio appare problematico in relazione alla presenza, lungo la valle del Tevere, dei sopracitati Sappinati che difficilmente potrebbero essere collegati al medesimo fiume[312]. Inoltre, il *Sapis*/Savio in area cispadana e romagnola non rappresenta l'unico idronimo con una radice che potrebbe ricordare i Sapini, come dimostrerebbe nello specifico il fiume Savena subito a est di Bologna, in un territorio però saldamente in mano etrusca, il cui nome latino antico era appunto "*Sapina*"[313]. Un'indicazione sulla reale ubicazione di questi Sapini e dei Sarsinati potrebbe derivare dal confronto tra le fonti storiche e i dati archeologici. Questi ultimi sembrano indicare come, escludendo la costa, per quanto riguarda la fascia appenninica tra IV e III sec. a.C., cioè a ridosso degli avvenimenti narrati da Livio, i ritrovamenti riferibili ai cosiddetti "Umbri romagnoli" si concentrino in due punti areali precisi: uno tra Sarsina e Cesena e uno attorno all'alto bacino del Lamone. Quest'ultima area si svilupperebbe lungo le valli dello stesso fiume Lamone, del Marzeno, dove si trova Modigliana ovvero, se la localizzazione è corretta, il *Castrum Mutilum* indicato da Livio, e lungo parte della valle del Senio[314]. In questi due settori si registra anche l'assenza significativa di materiale gallico. Inoltre, essi sono separati tra loro da un terzo settore appenninico, precedentemente sotto il pieno controllo italico, ma che sembra ora essere caratterizzato dalla presenza di comunità celtiche dislocate nelle valli del Rabbi/Montone, come testimonia il sepolcreto di Rocca San Casciano[315]. La presenza di queste comunità celtiche lungo le valli forlivesi comporta che i due settori appenninici ancora sotto il controllo italico-romagnolo fossero in realtà fisicamente separati dagli stessi Galli e,

[312] Anche il nome dei Sapinati centro-italici potrebbe, su modello dei Sapini romagnoli, essere derivato da un idronimo di cui non è più noto il nome antico (SISANI 2007, p. 30). Sempre in ambito tiberino, questa volta a Chiusi, si segnalano diversi gentilizi basati su di una base **sapi.* Nello specifico si tratta delle forme recenti *sapicnal* (ET^2 Cl 1.554), *sapice* (ET^2 Cl 1.489), *śapice* (ET^2 Cl 1801) a cui si aggiunge un *sapices* (ET^2 Ta 1) da Tarquinia. Si tratta d'iscrizioni d'età recente, con l'eccezione di un'altra sempre da Chiusi in cui è presente ~~s~~*apinas* datata al VI sec. a.C. (ET^2 Cl 1946; BELFIORE 2014, p. 28), quest'ultima inserita da Riccardo Massarelli tra le "formule onomastiche originariamente etniche" (MASSARELLI 2009, p. 155, nota 37). Alcune inoltre presentano una terminazione *-ce* funzionale alla formazione, in etrusco, di gentilizi etnici del tipo *creice* o *kursike* (MASSARELLI 2009, p. 153).

[313] TOYNBEE 1965a, p. 487.

[314] Per quanto riguarda la valle del Senio, il settore "italico" in cui non sono attestati ritrovamenti celtici, si dovrebbe sviluppare nel tratto compreso tra la grotta del Re Tiberio a nord e la fascia appenninica verso sud fino probabilmente allo spartiacque tosco-romagnolo. La linea di confine con il settore settentrionale dominato dai Celti probabilmente è da individuare nella Vena del Gesso Romagnola, ovvero quell'affioramento roccioso ad andamento lineare lungo quasi 20 km che taglia, trasversalmente, le valli del Lamone, del Senio e del Santerno e che rappresenta un naturale elemento di divisione dal territorio tra la fascia pedecollinare settentrionale e quella appenninica meridionale. Sul popolamento di questo settore si vedano i capitoli successivi.

[315] Su quest'aspetto del popolamento della Romagna a partire dal IV sec. a.C. corrispondente alla Fase 4 della cronologia romagnola, si veda il Capitolo 6.4.1. Le tombe con armi celtiche di Rocca San Casciano sono invece considerate "umbre" da Luigi Malnati, che le interpreta come tombe di genti italiche che avevano adottato l'armamento celtico secondo un fenomeno attestato per esempio anche tra i Liguri (MALNATI 2008b, p. 154). Tale attribuzione non tiene tuttavia in considerazione alcuni elementi collegati alla bardatura del cavallo presenti che, almeno dalla seconda metà del VI sec. a.C., non sono mai attestati in Romagna nelle tombe italiche, nelle quali manca un qualsiasi riferimento al cavallo, documentato invece in ambito celtico. Sulla presenza di equini in tombe celtiche, si veda: VITALI 2006.

per questo, appare difficile sostenere una continuità insediativa umbro–italica che, dalla valle del Savio, proseguisse verso occidente. Queste due aree si segnalano inoltre anche per una diversa organizzazione territoriale. Ad un'organizzazione incentrata su di un centro in avanzato stato di urbanizzazione quale Sarsina a est, si contrappone un territorio privo di centri egemoni, verosimilmente ancora legato alla vecchia e tradizionale organizzazione di "stato territoriale" a ovest[316]. Questo spiegherebbe il perchè questo distretto in Livio possa essere stato riferito a una *tribus*, verosimilmente intesa come assembramento di comunità non urbanizzate, in contrapposizione ai Sarsinati, il cui etnico è fondato invece sul nome del loro centro egemone. Il termine *tribus* utilizzato, infatti, potrebbe essere il ricalco del lemma umbro *trifu*[317]. Si tratta di un termine attestato nelle Tavole Iguvine di non semplice interpretazione, ma che dovrebbe indicare un distretto territoriale definito, pertinente a una comunità politica riconoscibile[318]. Tuttavia, se nelle Tavole Iguvine "*trifu*" viene utilizzato con una probabile funzione complementare in parallelo a "*tuta*", termine funzionale a determinare invece una comunità di carattere urbano, è proprio nel caso della *tribus Sapinia* che tale termine sembra avere un'accezione più propriamente politica, a indicare, in questo caso, un'entità territoriale di tipo non urbano, ma espressione appunto di uno "stato territoriale". Tale forma politico-territoriale sembra essere molto diversa dall'ordinamento attestato a Sarsina, centro che nel corso del III sec. a.C. pare prendere una definitiva forma urbana[319]. Anche l'ipotesi dei Sarsinati come espressione della *tuta* e dei Sapini come comunità residente nella *trifu*/*territorium* contrasta con quanto è scritto sempre nelle Tavole Iguvine in cui, infatti, quando i due termini vengono utilizzati in parallelo, la comunità di

[316] Per "stato territoriale", in inglese "*territorial state*" s'intende qui un'organizzazione collettiva di più comunità non urbanizzate che controlla un determinato territorio, in contrapposizione al modello della città stato diffuso in ambito etrusco e greco. Lo stato territoriale è caratterizzato quindi da un tipo di popolamento di carattere diecistico e rurale. Dal punto di vista terminologico l'espressione deriva, appositamente adattata però al contesto italico preromano, dal "*territorial state*" di matrice prevalentemente anglosassone utilizzata per indicare forme statali diverse dal "*City-state*" (HANSEN 2000, p. 16, con bibliografia).

[317] ANCILLOTTI, CERRI 1996, p. 426; UNTERMANN 2000, pp. 764-765.

[318] Il termine *trifu* dovrebbe avere un significato simile a "*territorium*", in contrapposizione alla "comunità cittadina" definita con il termine *tuta*, senza necessariamente sottintenderne una separazione politica tra i due concetti, come sembrerebbe trasparire dalle espressioni "*tutape: iiuvina trefiper iiuvina"*, "*tutaper iiuvina: trefiper: iiuvina*" (III, 24-25 e 29-30, si veda: PROSDOCIMI 1984, p. 189) e "*totam. tarsinatem. trifo. tarsinatem.*" delle tavole iguvine (VIb, 58, si veda: PROSDOCIMI 1984, p. 207) in cui di due termini vengono utilizzati in parallelo e riferiti alla medesima località. Sul valore di *trifu*, si vedano: PROSDOCIMI 1978, pp. 624-625; BRADLEY 2000a, pp. 181-182; SISANI 2001, pp. 216-217; WEISS 2007, p. 370; SISANI 2009a, pp. 132-135; AMANN 2011, pp. 263-264; BOURDIN 2012, pp. 368-369; HADAS-LEBEL 2013, pp. 7-12. Si rimanda in particolare alla definizione di Aldo Luigi Prosdocimi: "*La trifu (= lat. tribus) è la dimensione territoriale dal punto di vista giuridicamente determinato, mentre AGRO è il termine atecnico, applicabile a vari ambiti geografici*" (PROSDOCIMI 1978, p. 625). Di diverso avviso Helmut Rix, per il quale la *trifu* era l'equivalente della *tribus* romana, senza altre particolari implicazioni, nemmeno territoriali (*...parte non autonoma di una comunità autonoma, un'unità che poteva votare ma non decidere..*), aggiungendo anche che la *tribus Sapinia* non sarebbe stata altro che un mero dato geografico (RIX 2000, pp. 204-205).

[319] ORTALLI 1988.

riferimento rimane sempre la stessa ("*tutaper iiuvina trefiper iiuvina*"[320] e "*totam tarsinatem trifo tarsinatem*"[321]). È poco probabile quindi che in Romagna ci potesse essere invece una comunità la cui *trifu* recava un nome etnico e la *tuta* un altro[322]. Ciò porta a scindere i Sapini dai Sarsinati, escludendone quantomeno la compresenza nella valle del Savio e riconoscendo in queste due espressioni due entità statali autonome, pur riconducibili tuttavia al medesimo *milieu* archeologico-culturale. Il distretto "sapino" si troverebbe quindi molto più a occidente, a nord del moderno Mugello. Tale ipotesi sarebbe anche suffragata, nella narrazione liviana, dall'obiettivo romano che era quello di ricongiungere, dopo una manovra a tenaglia, le forze nella zona di Bologna[323]. Per questo, la valle del Savio appare troppo lontana dal capoluogo felsineo: le truppe avrebbero dovuto infatti compiere una lunga e pericolosa marcia in territorio ostile, prima di raggiungere la meta prefissata. Sfruttando invece la zona dell'alto Mugello e scendendo attraverso le valli appenniniche della Romagna occidentale non ancora sotto il controllo celtico, il percorso sarebbe stato molto più semplice e breve[324]. Inoltre, come dimostra il racconto di Polibio collegato al reclutamento del 225 a.C.[325], i Romani avevano ben presente Sarsina e il suo territorio, per cui non si capisce perché, nel caso del suo attraversamento, essi non dovessero nominarlo direttamente invece che recuperare una definizione arcaica e verosimilmente ormai desueta. Se non direttamente collegata al nome antico del fiume Savio, l'origine del nome Sapini romagnoli, così come quello dei quasi omonimi Sappinati coinvolti nella guerra tra Volsinii e Roma, starebbe nella radice indoeuropea **sabh-* che è alla base di una lunga serie di etnonimi italici, quali i Sabini/Safini, i Sabelli, i Sanniti e appunto i Sappinati[326] e i Sapini[327].

Se si allenta il legame tra i Sapini e l'idronomo *Sapis*, ponendo in relazione il riferimento di Plinio sulla fondazione sabina/sapina di Ravenna con l'esistenza della *tribus Sapinia* sull'Appennino, potrebbe emergere in area cispadana l'esistenza di una sorta di generica italicità sabina/safina/sapina arcaica, solo in un secondo tempo assimilata agli Umbri[328].

---

[320] III, 24-25 e 29-30.
[321] VIb, 58.
[322] Il nome aveva una grande importanza in ambito umbro nella designazione di entità politiche, come emerge appunto dalle Tavole Iguvine (PROSDOCIMI 2015, pp. 996-1034). Sul ruolo fondamentale anche ideologico del nome nella designazione di entità collettive, da cui emerge l'impossibilità di scindere una *tuta* dalla sua *trifu* tramite l'impiego di etnici differenti, si veda ancora: PROSDOCIMI 2001b, pp. 38-40, 50-51, 56-56-57.
[323] Liv. XXXIII, 37, 1-3.
[324] TOYNBEE 1965a, pp. 486-487.
[325] Pol. II, 24.
[326] Accettando ovviamente la lettura di *Sappinates* e non *Salpinates.*
[327] Questo argomento è stato affrontato nel complesso in un capitolo introduttivo a questo lavoro; si veda il Capitolo 1.4.
[328] Secondo Aldo Luigi Prosdocimi, partendo dal *safin-* di Penna S. Andrea, esisteva un'equivalenza tra una "*safinità*" e una "*italicità ideologica*" originaria in cui l'etnonimo **safino-* aveva un significato che andava oltre la Sabina storica. Esso era alla base di un identità collettiva a cui partecipavano tutti quei popoli, come per

Questo sarebbe forse indizio di una comune denominazione di "Sabini/Sapini" in una fase più arcaica, destinata a tutte le popolazioni italico-romagnole tra le quali non erano ancora emerse realtà interessate a più tardi fenomeni d'inurbamento[329]. A partire dall'inoltrato IV sec. a.C. sarebbe avvenuta la frammentazione di quest'unitarietà "sapina/sabina" in Romagna, in seguito alla perdita di gran parte del territorio a causa dell'arrivo e dello stanziamento dei Galli. Tale frammentazione, come si è visto, avrebbe comportato la permanenza di comunità italiche, oltre che sul litorale adriatico, in almeno due zone distinte della Romagna: una al centro del settore appenninico circondata dal popolamento celtico e una spostata verso la costa. È possibile quindi che la denominazione "Sapini" sia rimasta alle comunità più isolate del settore appenninico e interno, mentre per il settore orientale i centri protourbani emergenti abbiano influenzato la nascita di entità statali separate più evolute, il cui nome sarebbe derivato da quello dei centri stessi (come per esempio, Sarsina/*Sarsinates*). In questo caso però, la definizione di "Sapini" avrebbe in origine più un significato etnico che politico, visto che è difficile immaginare un'entità statale, pur fondata sul modello dello "stato territoriale", distribuita in tutta la Romagna arcaica. Essa infatti avrebbe avuto un'estensione tale da contrastare con le altre contemporanee espressioni politiche, sia italiche che etrusche, in cui prevale invece la frammentazione.

Rimane infine aperta un'ultima ipotesi collegata all'origine stessa del nome "Sapini" e a un collegamento con l'etnico dei "Sabini". Il termine Sapini tramandato da Livio nella vicenda della *tribus Sapinia* potrebbe in realtà non dover esser disgiunto né dai Sabini narrati da Polibio, i quali, insieme agli Etruschi, fornirono truppe ai Romani nel 225 a.C., né dai Sabini fondatori di Ravenna di Plinio. Si potrebbe, infatti, trattare del medesimo etnonimo giunto nella versione liviana tramite una fonte questa volta etrusca, con il conseguente mutamento della *-b-* in *-p-* e passaggio da una forma *Sabin-* a una *Sapin-*[330]. A livello ipotetico, questo ristabilirebbe una sorta di "unitarietà sabina" delle popolazioni italico-romagnole discendenti dalle comunità sabelliche spostatesi verso nord, in un momento precedente all'emergere di una completa identità umbra e alla definitiva suddivisione etnica delle popolazioni italiche.

Se comunque tra III e II sec. a.C. sembra affiorare nella presentazione da parte degli autori classici delle popolazioni romagnole una relativa autonomia rispetto all'Umbria storica,

---

esempio gli stessi Sabini e gli Umbri, che si riconoscevano a livello ideologico in una *safinità* comune. Seguendo questo ragionamento quindi anche gli Umbri si potevano percepire come *Safini* (PROSDOCIMI 2001b, pp. 65-66).

[329] Prima dell'inoltrato IV sec. a.C., infatti, non ci sono tracce di un'occupazione stabile di Sarsina per cui non ci potevano essere nemmeno i Sarsinati. Si veda il capitolo sulla cultura materiale, Fase 4 (Capitolo 4.5.2).

[330] Ringrazio la Prof.ssa Petra Amann per la segnalazione di questa ulteriore possibilità sull'origine del nome della *tribus Sapinia*.

questa autonomia sparisce negli autori di età augustea, quando le comunità italico-romagnole non sono più semplicemente giustapposte agli Umbri, bensì completamente assimilate: la Romagna rimasta italica del III e II sec. a.C. viene presentata infatti come parte integrante dell'Umbria. Nella narrazione liviana si assiste, infatti, a una novità nella rappresentazione delle popolazioni italico-romagnole rispetto sia a Plauto che a Polibio. Se in questi due autori si delineava, pur in un contesto di forte convergenza culturale, un'alterità tra le popolazioni romagnole e quelle dell'Umbria storica, questo aspetto in Livio è completamente perduto e si assiste a un'equiparazione tra popolazioni italiche della Romagna e Umbri. Nello specifico, nella *periocha* del libro XV, accettando l'interpretazione corrente basata sul confronto con i fasti trionfali, i Sarsinati vinti sono definiti semplicemente Umbri senza ulteriori specifiche[331]; nel racconto delle vicende collegate alla *tribus Sapinia* e all'assalto contro il territorio boico viene specificato poi, esplicitamente, che il percorso dell'esercito romano aveva previsto il passaggio *per Umbriam*, *qua tribum Sapiniam vocant*, cioè che il territorio soggetto alla tribù era parte integrante dell'Umbria[332]; infine nel passo molto dettagliato in cui Livio descrive l'area padana celtizzata, riferisce come i Boi e i Lingoni avessero cacciato dall'area padana non solo gli Etruschi, s*ed etiam Umbros*[333]. Si tratta di un passo che ha una notevole valenza storica e che trova conferma nei dati archeologici che certificano come, a partire dal secondo venticinquennio del IV sec. a.C., si assista in area romagnola a una fortissima crisi insediativa, con l'abbandono di quasi tutti gli stanziamenti in pianura e di vaste aree appenniniche in cui, di lì a poco, emergeranno i primi siti celtici. Tuttavia ancora una volta Livio denomina queste popolazioni italiche come "Umbri", senza sentire la necessità di ulteriori specifiche, mentre, apparentemente, quando citerà successivamente il territorio dei Sapini, si era sentito in dovere di spiegare come questo fosse, invece, parte dell'Umbria. Nel confermare la presenza "umbra" in area padana, in Livio non vi è comunque alcun recupero della tradizione storiografica greca più antica collegata alla "grande Umbria mitica", poiché in realtà l'aspetto che l'autore patavino restituisce dell'Umbria "romagnola" e dell'Umbria in genere è completamente diverso da quello greco. L'Umbria, compresa anche la sua parte cispadana, è una regione appenninica che non ha alcuna relazione con la "Grande Umbria mitica" di

[331] Liv. *per.* XV; *Fast.cap.* anno 266.
[332] Liv. XXXI, 2.
[333] «Dopo di questi (sc. i Cenomani) i Libui e i Salluvi si stabilirono presso l'antico popolo dei Liguri Levi che abitavano nei pressi del fiume Ticino. In seguito i Boi e i Lingoni, valicate le Alpi Pennine, essendo già stato occupato tutto il territorio tra le Alpi e il fiume Po, attraversato il Po con zattere, scacciarono da quei territori non solo gli Etruschi, ma anche gli Umbri, tuttavia senza spingersi al di là degli Appennini» (Liv. V, 35, 2 – traduzione dell'autore).

Erodoto e Licofrone o dell'Umbria adriatica di Teopompo e Scilace[334]. Il motivo dell'assimilazione in Tito Livio delle popolazioni italico-romagnole con gli Umbri è da ricercare, piuttosto, nelle tendenze culturali d'età augustea e nella ricostruzione erudita del mosaico di popoli preromani che abitavano la penisola, funzionale alle politiche di Augusto, ben esemplificata anche nella sua suddivisone in undici regioni dell'Italia. In questo quadro generale, le popolazioni italiche insediate quindi nel tratto montagnoso compreso tra l'Umbria e la Romagna, poi confluite sia nella *Regio VI Umbria et ager Gallicus* che nel settore appenninico orientale della *Regio VIII Aemilia*, sarebbero state considerate ormai come umbre, senza più le ulteriori specifiche e differenziazioni attestate precedentemente[335]. Ciò appare ancora più evidente in Plinio il Vecchio, nella cui opera la descrizione dell'Italia segue coerentemente proprio questa suddivisione augustea. Per questo la presenza umbra in Cispadana viene molto ridimensionata, mentre viene approfondito maggiormente l'*ager Gallicus*, parte integrante della VI regione augustea ma archeologicamente non ascrivibile all'Umbria storica[336]. È per coerenza con la suddivisione augustea, quindi, che sia Sarsina nella valle del Savio che la città di Mevaniola in quella del Bidente vengono da lui enumerate tra le comunità della *Regio VI Umbria et ager Gallicus*[337].

Anche in un autore di poco posteriore a Plinio come Silio Italico nella sua opera *Punica,* piuttosto che il recupero della visione classica e mitica della grande Umbria, compaiono ancor

[334] Non a caso forse, Livio colloca la fondazione della colonia di Rimini nel Piceno (Liv. *per.* XV), in totale contrasto con la tradizione greca che vedeva questo tratto di costa come umbro in cui, inoltre, gli stessi Piceni non venivano neppure citati.

[335] Il *Castrum Mutilum* e il territorio della *tribus Sapinia* nella ricostruzione qui offerta, sarebbero da collocare lungo le vallate dell'Appennino faentino nella *Regio VIII*, mentre il territorio delle città di Mevaniola e Sarsina sarebbero parte della *Regio VI*.

[336] Plin. *nat.* III, 112-114. Nella parte iniziale del passo è attestata lo stanziamento di Umbri nell'*ager Gallicus*, all'interno di una successione etnica che li vede posteriori ai Siculi e ai Liburni e precedenti agli Etruschi e ai Galli (cfr. *supra*). L'accostamento dei Siculi agli Umbri in area adriatica sembra indicare, come la fonte di Plinio potesse essere Filisto (COLONNA 1985, p. 57). Allo storico siracusano si deve questo riferimento pliniano all'Umbria adriatica, ricondotta però ancora a un alone mitico abbastanza lontano dalla descrizione che l'autore latino offre poi dell'Umbria stessa.

[337] Plin. *nat.* III, 113-114. L'inserimento nella suddivisione augustea di Sarsina e Mevaniola all'interno della *Regio VI* viene considerato spesso come riferimento sottinteso alla loro pertinenza in età preromana al mondo umbro (si vedano ad esempio: ORTALLI 1988, pp. 143-144; SUSINI 1994, pp. 77-78; POMA 2008, p. 179). Tuttavia, la divisione augustea si fondava su criteri eminentemente amministrativi e la *Regio VI Umbria et ager Gallicus* rappresentava in realtà la *Regio Flaminia* ovvero la regione gravitante sulla via Flaminia, come indicherebbe nel nome anche il riferimento all'*ager Gallicus* (SISANI 2009a, pp. 41-44; AMANN 2011, pp. 24-28, 80). Sulle problematiche concernenti la suddivisione augustea e la sua mancata descrizione puntuale del quadro etnico preromano, si veda anche: CIFANI 2012, pp. 148-149. Riguardo ai due centri romagnoli e al loro raggruppamento con quelli umbri, tale scelta si motiverebbe con la loro posizione appenninica, ovvero nel fatto di risiedere nel medesimo settore montagnoso attraversato più a sud dalla Flaminia, piuttosto che con un riferimento a una generica pertinenza etnica. In effetti, se si fosse voluto dare un valore etnico ben preciso alla suddivisione augustea di questo settore, non si spiegherebbe l'esclusione di Ravenna e Rimini, ovvero i due centri le cui origini umbro-italiche vengono maggiormente ribadite dalle fonti. Mevaniola e Sarsina quindi, pur se piuttosto lontane dalla via Flaminia, si troverebbero nel medesimo settore appenninico attraversato dalla via consolare, ovvero l'Appennino Umbro-Marchigiano di cui l'Appennino Romagnolo, e in particolare il suo tratto iniziale compreso tra questi due centri, rappresenta la naturale continuazione e conclusione.

più che nello stesso Plinio elementi desunti dalla mutata situazione generale e, in particolare, nuovamente desunti dalla suddivisione augustea e dai confini della *Regio VI Umbria ed ager Gallicus*[338].

In età tarda, e in particolare in Servio, si segnala infine la voce di una compartecipazione dei Sarsinati alla fondazione di Mantova[339]. Nel complesso quadro etnico che starebbe dietro alla fondazione della città sul Mincio, Servio enumera i Tebani, gli Etruschi di Perugia con Ocnus, i Galli e appunto i Sarsinati. Se da un lato le scoperte archeologiche e le testimonianze epigrafiche sembrano confermare un notevole eclettismo etnico della società mantovana in cui si riconosce anche qualche elemento italico[340], non sembra trovare una spiegazione plausibile la fondazione sarsinate di Mantova, se non letta nel quadro della crisi del IV sec. a.C. conseguente all'arrivo dei Celti.

Nella riorganizzazione generale del comparto padano etrusco-italico, conseguente alla sua destrutturazione, è plausibile la presenza di una componente italica nella Mantova etrusca[341]. Non è chiaro il motivo per cui si sia voluto far ricorso all'etnico "Sarsinati" in luogo a quello più generico di "Umbri". I motivi possono essere diversi e ricondotti a una vasta e indefinibile fenomenologia: da un fraintendimento di Servio nel trattare una materia a lui molto distante a una ricostruzione erudita, da un'intenzionale specifica della componente padana di questi Umbri al ricorso a fonti particolari, come quelle romane di III-II sec. a.C. in cui, al contrario

[338] «...i loro fiumi (sc. degli Umbri) sono l'Esino e il Savio e il Metauro che porta vorticoso il suo rapido flusso sulle rocce in un rumoroso vortice; e il Clitumnus là bagna nelle sue acque sacre il possente toro e il Nera con onde cangianti che affretta verso il Tevere, e l'ingloriosa acqua del Timia e il Clanis, il Rubicone e Sena dal nome dei Senoni. Ma il padre Albula (sc. il Tevere) con il suo ingente corso scorre in mezzo a loro e sfiora le mura vicine alle sue rive... Le città umbre sono Arna, Mevania con ricchi pascoli, Spello e Narni che giace tra le rocce sul aspro fianco del monte e Gubbio un tempo insalubre per le nebbie umide e Foligno che giace senza mura sull'aperta pianura... Amerini, Camertes lodevoli con armi e aratri, uomini di Sassina ricchi di latte e i Tudertini, assolutamente non parchi nel aver onorato Marte...» (Sil. VIII, 446-467 – traduzione dell'autore). Su questo passo particolare del poema di Silio Italico, sui suoi modelli di riferimento e sulla sua descrizione dell'Umbria come espressione prevalentemente appenninica senza indicazioni, viceversa, della grande Umbria mitica della tradizione storiografica greca più antica, si vedano: SANTINI 1996; AMANN 2011, p. 22.

[339] «(sc. Mantova) non venne fondata da Ocno bensì anche da altri: prima dai Tebani, poi dagli Etruschi ed infine dai Galli, o, come altri dicono, dai Sarsinati che avevano abitato a Perugia» (Serv. *Aen*. X, 201 – traduzione dell'autore).

[340] COLONNA 2008, pp. 53-54; AMANN 2011, p. 75; DE MARINIS, CASINI, RAPI 2016, pp. 460-462. Accanto alla componente etrusca infatti i testi riportano nomi di ascendenza celtica, come *Eluveitie*, o veneta, come *Fukis*. Inoltre il gentilizio *Herini* sembra essere particolarmente diffuso tra Chiusi e Perugia (ET^2, pp. 233-234). Per quanto riguarda invece la componente italica, le tracce sono più labili. Tuttavia, dal Forcello si segnala un gruppo di *ex-voto* laminari (DE MARINIS 1986, pp. 282-284), riferibili al cosiddetto "Gruppo Segni" (COLONNA 1970, pp. 111-113) di origine laziale, ma ben attestato anche in ambiente umbro-sabellico e adriatico.

[341] SASSATELLI, MACELLARI 2002, pp. 426-427; COLONNA 2007, p. 108. La forma gentilizia *Saksalu* attestata a Spina (REE 46, n. 139; ET^2 Sp 2.1), formata sulla base di **Sakse* ed evocante, secondo Giovanni Colonna, l'etnico *Sassinates* (COLONNA 1993a, p. 140), è interpretata come testimonianza della mobilità italica all'interno del comparto etrusco-padano in parallelo alla notizia di Servio per Mantova. Tale interpretazione va forse rivista o quantomeno ricontestualizzata, poiché essa si trova su di un supporto quale una *lekythos* attica a figure nere conservata in Norvegia e datata ai primi decenni del V sec. a.C. (CVA, Norway 1, 1964, pp. 28-29, fig. 18, tav. 29.5-6), ovvero precedente alla presenza di un insediamento stabile nel sito di Sarsina, datato a partire dalla seconda metà del IV sec. a.C. Questa sarebbe l'unica prova dell'utilizzo dell'etnico precedente alla fondazione del centro eponimo.

della storiografia successiva, è attestata la differenziazione tra i Sarsinati e il resto dell'Umbria[342]. Se comunque una componente sarsinate avesse fatto parte del complesso quadro etnico mantovano, essa difficilmente sarebbe potuta essere anteriore alla fine del IV sec. a.C., momento in cui le testimonianze archeologiche attestano la nascita dell'insediamento stesso di Sarsina.

Da tutto ciò comunque emerge come le fonti maggiormente collegate alla tradizione romana, a partire da Plauto e Polibio, sembrino descrivere una situazione più complessa e articolata rispetto a quella Umbria adriatica di tradizione greca. Queste poche e frammentarie notizie, tuttavia, offrono alcune informazioni d'innegabile valore storico la cui interpretazione, purtroppo, non sempre può essere univoca. Inoltre, tali informazioni coprono, fondamentalmente, un arco cronologico piuttosto limitato che dal III sec. a.C. arriva al II sec. a.C. Questo periodo coincide però con il momento finale della storia delle popolazioni italiche in Romagna; per la fase che dalla fine del VII arriva invece fino al IV sec. a.C. non è rimasto quasi più nulla.

3.1.5 - Conclusioni

Per quanto riguarda l'aspetto storiografico, il giudizio risente inevitabilmente della perdita di molte delle opere letterarie antiche, come il libro XXXIV di Polibio[343], le *Origines* di Catone e la seconda decade di Livio, che avrebbero potuto offrire un contributo fondamentale alla comprensione della storia e del quadro etnico dell'area cispadana. Essendo inoltre la maggior parte delle fonti più antiche influenzate dal *topos* della grande Umbria mitica, ciò comporta una generale anastoricità di parte della letteratura greca e latina giunta sino a noi, in particolare per quanto riguarda la fase più antica precedente alla calata celtica. Con la romanizzazione della Cispadana invece, e con il conseguente interessamento per la Pianura Padana anche da parte della storiografia romana, aumentano i dati attendibili utilizzabili per la ricostruzione storico-etnografica dell'area. Tuttavia, proprio la poca affidabilità di molte delle

[342] C'è da chiedersi se, la successione che in Servio vede i Sarsinati, di cui si ribadisce l'antico stanziamento a Perugia e il collegamento quindi con l'Umbria storica, seguire nell'ordine i Galli nasconda, come fonte, Marco Antonio Gnifone, precettore di Cesare di origine gallica, che faceva discendere gli Umbri proprio dagli antichi Celti e che era ben noto a Servio («M. Antonio riferisce che gli Umbri sono una discendenza degli antichi Galli» - M. Antonio Gnifone *apud* Solin. II, 11 – traduzione dell'autore: «M. Antonio riporta che gli Umbri sono una discendenza degli antichi Galli: questi stessi, poiché sopravvissero al diluvio, furono chiamati Ὀμβρίους» - M. Antonio Gnifone *apud* Serv. *Aen.* XII, 753 – traduzione dell'autore). Su M. Antonio Gnifone e gli Umbri, si vedano: BRIQUEL 1993, pp. 121-123; AMANN 2011, p. 62; BRIQUEL 2014, p. 63. Giovanni Colonna invece vede nel passo di Servio collegato ai Sarsinati e Mantova, soprattutto nel riferimento al loro antico stanziamento nel perugino, una traccia dell'antica provenienza degli Umbri romagnoli da quel settore della Valle tiberina (COLONNA 2007, pp. 105-108).

[343] Per Giovanni Colonna fonte di Strabone (COLONNA 1974, p. 13). Per Flavio Raviola invece Strabone attinge ad altre fonti, visto che la sua narrazione appare più stringata di quella di Polibio. Inoltre, in Polibio non si farebbe riferimento a Umbri ed Etruschi cispadani, come invece in Strabone (RAVIOLA 2006, pp. 102-103).

fonti letterarie disponibili rende indispensabile una loro verifica archeologica. È, infatti, proprio l'incrocio tra dati storici e ritrovamenti archeologici che, nel particolare contesto dell'area padana, permette talvolta di convalidare o smentire le stesse fonti letterarie antiche. Come si vedrà nel capitolo sulla cultura materiale, i primi dati archeologici che attestano una presenza di popolazioni di matrice centro-italica in Romagna non sono anteriori alla fine del VII sec. a.C. e sono comunque posteriori alle *facies* etrusco-villanoviane di Bologna e Verucchio, attestate in area padana da più di due secoli. Questo dato contraddice immediatamente gran parte delle ricostruzioni etnografiche antiche, da Ellanico di Lesbo a Dionigi di Alicarnasso, che vedevano negli Umbri una popolazione originaria di questi territori. *Mutatis mutandis*, potrebbe assumere un valore di maggior storicità l'informazione di Strabone che, pur se ancora influenzata dal *topos* della grande Umbria mitica[344], tramanda il ricordo di una colonizzazione umbro-italica dell'area padana in parallelo all'occupazione etrusca. Come si è visto, sussistono anche in questo caso non pochi problemi per esempio di ordine cronologico. Per quanto riguarda l'opera di Dionigi d'Alicarnasso, viene unanimemente riconosciuta la veridicità della narrazione sull'assalto etrusco contro Cuma del 524 a.C. a cui avrebbero preso parte anche Umbri e Dauni (Dion. Hal. *ant.* VII, 3). Il riferimento, infatti, agli Etruschi padani, grazie alla perifrasi che li ricollega alla calata celtica, appare piuttosto puntuale. Per quanto concerne però le altre popolazioni che parteciparono a questa impresa, l'interpretazione più corrente vede la mobilitazione di genti adriatiche, in un qualche modo soggette alla preponderante influenza etrusca nell'area[345]. Tuttavia, come è stato precedentemente sottolineato, nell'enumerazione di questi popoli riecheggiano le descrizioni etnografiche greche tradizionali che semplificavano il complesso quadro etnico adriatico, indicando solamente due o tre popolazioni nell'ottica greca particolarmente significative; tra queste gli Umbri sembrano essere una costante[346]. Si citano ad esempio lo Pseudo Scilace il quale vedeva la costa adriatica, nel settore tra la Romagna e la Puglia,

[344] In particolare, quando parla della fondazione di Ravenna, città dei Tessali = Pelasgi, che per difendersi dagli Etruschi chiamano gli Umbri (Strab. V, 1, 7 – cfr. *supra*). Si veda: BRIQUEL 2010, pp. 242-244, soprattutto per la presenza, nel racconto di Strabone, di fonti riferibili a tradizioni e *topoi* a esso antecedenti; si fa riferimento all'immagine "positiva" degli Umbri in area padana, di probabile origine siracusana, in cui essi non appaiono come barbari ma come fondatori di città. Inoltre il conflitto stereotipato degli Umbri contro gli Etruschi lungo le rive del Tevere viene riperpetrato da Strabone identico anche in ambito padano.

[345] Si vedano: COLONNA 1993b, pp. 7-9; CRISTOFANI 1996, p. 151. Nella fattispecie, i principali sostenitori dell'impresa sarebbero potuti essere gli Etruschi di Verucchio (COLONNA 1987, p. 39; SASSATELLI 1996, p. 251). Tuttavia, Verucchio e il distretto riminese a fine VI sec. a.C., pur mostrando una continuità nell'occupazione etrusca del territorio sito tra la bassa valle e la foce del fiume Marecchia, non sembrano avere quella vitalità sufficiente per muovere l'intero settore adriatico in un'impresa militare di tale portata. Sembra più plausibile pensare all'area padana nel complesso, a cominciare da Felsina appena entrata nella piena fase urbana. Oltre a questo, dal punto di vista archeologico, per quanto riguarda gli Umbri, non ci sono testimonianze certe di una loro presenza sulla costa nel periodo interessato dall'impresa cumana.

[346] Gli Umbri sembrano talvolta la popolazione adriatica canonica, in contrapposizione agli Etruschi a occidente affacciati invece sul mar Tirreno. Si veda su questo: BRIQUEL 2014.

abitata da Dauni/Sanniti e da Umbri, oppure Eudosso che metteva gli Umbri a nord degli Iapigi[347]. Quindi, il quadro complessivo tra VI e IV sec. a.C. appare ancora sostanzialmente oscuro. Per il IV sec. a.C., "l'italicizzazione" a scapito degli Etruschi di centri come Rimini e, probabilmente, Ravenna potrebbe confermare lo stanziamento in questo tratto di costa adriatica di nuclei riferibili a popolazioni italico-romagnole, assimilate agli Umbri, come evidenziato dalle fonti greche contemporanee. Tuttavia, come dimostra del resto la documentazione archeologica, tale presenza interessa solo il tratto di costa compreso tra i due centri e non ha quindi alcun legame con la supposta grande Umbria adriatica che avrebbe dovuto comprendere anche il futuro *ager Gallicus.* Le scoperte archeologiche in questi due centri sembrano testimoniare effettivamente una fase insediativa di fine IV sec. a.C. probabilmente riferibile proprio a genti italiche[348]. Se tale ipotesi per Rimini parrebbe suffragata da diverse fonti archeologiche, per Ravenna i dati archeologici sono molto più sporadici e permettono solo di testimoniare una fase preromana di IV sec. a.C., senza una precisa connotazione etnica indicata invece, piuttosto chiaramente, dalle fonti. L'accezione positiva degli Umbri in contrapposizione agli Etruschi nella descrizione della preistoria di Ravenna nel racconto di Strabone ha, come si è visto, probabilmente Filisto come fonte. Durante il IV sec. a.C. con la crisi dell'Etruria padana che coinvolse anche le popolazioni italico-romagnole, si ha un brusco mutamento dell'assetto territoriale, ora fortemente condizionato dalla presenza dell'elemento celtico e, di conseguenza, dei rapporti di forza tra le diverse popolazioni padane. I cosiddetti "Umbri romagnoli" sembrano perdere a scapito dei Celti gran parte della pianura in loro possesso, mentre mantengono il controllo di alcune vallate appenniniche. Contemporaneamente tuttavia, si assiste a un cambiamento nella costa rimasta fino a questo momento sotto lo stabile controllo etrusco. Soprattutto per quello che riguarda il Riminese, si registra un mutamento sostanziale anche del sistema insediativo, con la fondazione di uno stanziamento stabile nel luogo della futura città di Rimini che sembra ora sotto controllo italico. Qui, infatti, i ritrovamenti archeologici non solo sembrano evidenziare uno spostamento verso la costa dell'abitato nella sede del futuro municipio romano, ma la tipologia dei materiali sembrerebbe indicare che non si tratti più degli Etruschi che, fin dalla prima età del Ferro, avevano invece tenuto saldamente il distretto della bassa valle del Marecchia fino alla sua foce, dove si trovava anche il noto insediamento sull'altura di Covignano[349]. Proprio lo spostamento dell'abitato dai rilievi di Covignano alla costa, così

[347] Sulla assonanza tra le localizzazioni adriatiche degli Umbri nello Pseudo Scilace e in Eudosso, si veda anche: BRIQUEL 2010, pp. 234-238.
[348] Sull'urbanizzazione di questo settore della Cispadana, si veda anche: MAIOLI, MALNATI, MIARI 2012, pp. 72-73.
[349] Si vedano i Capitoli 4.5.1 e 6.4. Su questo, si veda anche: CRISTOFANI 1996, p. 153.

come la chiusura dell'area sacra etrusca a Pian del Monte di Verucchio, datata dai materiali alla prima metà del IV sec. a.C., sembrano sottolineare un importante processo di trasformazione dovuto forse anche a un "passaggio etnico" del settore[350]. Proprio la datazione ai primi decenni del IV sec. a.C. dell'abbandono di dell'area sacra verucchiese, con lo scarico intenzionale dei materiali votivi all'interno della nota cavità/pozzo, sembra fotografare, infatti, il momento cruciale di questo passaggio, cronologicamente contemporaneo alla fondazione di Ancona e all'azione siracusana nell'Adriatico. Proprio tale azione, basata su un'importante politica anti-etrusca, potrebbe non essere stata estranea alla trasformazione politica a cui Filisto, recuperando la tradizione precedente della grande e mitica Umbria, avrebbe dato una giustificazione storico-culturale rileggendo il mito pelasgico, ora disgiunto da quello dell'origine dell'*ethnos* etrusco. Anche se i dati mancano, è ipotizzabile che quanto sia avvenuto a Rimini possa essere capitato anche a Ravenna, per cui dal IV sec. a.C., i cosiddetti "Umbri romagnoli" arrivano effettivamente ad affacciarsi alla costa adriatica come descritto dalle fonti greche contemporanee.

Diverso è ciò che viene ricostruito dagli storici per le vicende collegate principalmente al III sec. a.C. e riferibili già al processo di romanizzazione del settore. In un contesto in cui l'area cispadana appare sotto il saldo controllo celtico, le fonti narrano di una presenza italica principalmente sulla fascia appenninica, a cui è da aggiungere la costa con i siti di Ravenna e Rimini, riferiti proprio a popolazioni umbro-italiche sia in Strabone che in Plinio. Per quanto riguarda proprio la fascia appenninica, oltre al distretto orientale controllato dai *Sarsinates*, come si è visto, potrebbe essercene almeno un altro più occidentale, nel settore corrispondente al moderno Appennino faentino, di pertinenza della *tribus Sapinia* narrata da Livio. Si tratterebbe di due entità statali più o meno associate dagli antichi autori al popolo umbro, pur con le differenze peculiari che sembrano trasparire in Plauto e Polibio. Tutto ciò sembra indicare come il processo che vede l'assimilazione delle popolazioni italiche in Romagna agli Umbri non fosse ancora del tutto completato nel II sec. a.C.

Che tra le popolazioni "umbreggianti" della Romagna e gli Umbri dell'Umbria propria fosse sentito un legame, verosimilmente fondato sulla percezione di un'origine comune e magari di una comunanza linguistica, è molto probabile. Contemporaneamente, soprattutto osservando il quadro restituito dalle fonti di III e II sec. a.C., sembra trasparire anche una qualche forma di autonomia e indipendenza. Tale differenza invece non sembra essere più avvertita in età augustea quando, forse in seguito alla politica culturale dello stesso Augusto, tesa alla restituzione erudita e ideale di un quadro etnico precedente al dominio di Roma,

[350] NEGRINI, MIARI 2023, p. 165.

nonché in conseguenza della politica amministrativa sempre di Augusto che aveva visto l'inserimento di parte dei territori residui attribuibili alle popolazioni italico-romagnole all'interno della *Regio VI Umbria et ager Gallicus*, si assiste a una generale semplificazione del quadro etnico regionale che, nel passo di Strabone precedentemente citato in cui gli abitanti dell'area padana ribadivano ancora una propria origine diversa da quella romana, appare molto diversificata.

4. LA CULTURA MATERIALE

La definizione di una cultura materiale specifica nella seconda età del Ferro romagnola (fine del VII/inizi VI sec. a.C. - prima metà del III sec. a.C.) rappresenta un'impresa di difficile realizzazione e spesso piuttosto avara di risultati. Più che altrove, infatti, piuttosto che particolari specificità, in Romagna emerge, su di una base di matrice italica e medio-adriatica, il giustapporsi di una molteplicità di componenti di provenienza allogena. I tipi e le produzioni specifiche più evidenti, infatti, sono davvero limitati, circoscritti a pochi tipi di fibula, a una particolare decorazione ceramica e poco altro. Gli stessi modelli medio-adriatici riscontrabili in Romagna spiccano spesso per la loro genericità e per la mancanza di tipi caratterizzanti individuati invece altrove[351].

Di contro già dalle prime testimonianze, si assiste all'acquisizione di componenti di origine diversa (umbre, picene, etrusche e altre riferibili genericamente all'area padano-adriatico-alpina) che vengono utilizzate, riprodotte e rielaborate. Ciò porta a una cultura materiale particolarmente eclettica che rappresenta, forse, la principale caratteristica di questo orizzonte archeologico. A complicare le cose contribuisce la grande frammentarietà e disomogeneità della documentazione disponibile. Nonostante un gran numero di ritrovamenti i siti sono insufficientemente o addirittura non pubblicati. Per quanto riguarda nello specifico le necropoli che rappresentano da sempre una fonte essenziale per lo studio dei materiali, l'utilizzo in antico di quelle note sembra esaurirsi per lo più entro gli inizi del IV sec. a.C.[352], lasciando un notevole vuoto documentario per il periodo successivo. Ancora più rarefatte, sono le testimonianze dai luoghi di culto i cui rinvenimenti sono spesso datati e limitati a semplici recuperi piuttosto che a scavi regolari. Una mole maggior di materiale proviene sicuramente dai contesti insediativi, dove tuttavia frequentemente per la frammentarietà, l'antichità e l'occasionalità dei ritrovamenti risulta difficile fare un'analisi approfondita.

[351] Si fa riferimento, per esempio nell'armamento, all'impiego di armi ampiamente diffuse nell'Italia preromana quali lance, giavellotti e talvolta coltelli mentre, di contro, mancano armi pregnanti dal punto di vista simbolico come le spade a stami (WEIDIG 2008); nella ceramica sono assenti invece non solo le forme monumentali tipiche della vicina area picena, ma anche tutta una serie di altri tipi vascolari e decorazioni specifiche (tazze biansate, decorazioni a "intaglio" o dipinte) tipiche sia dell'area picena che umbra, sostituite in Romagna da una generica decorazione a stampiglia di derivazione etrusco-padana che appare, nello specifico, come una semplificazione dei motivi decorativi orientalizzanti verucchiesi (MORIGI GOVI 1971, pp. 103-104; NEGRINI 2022); per le fibule, a parte il tipo ad arco a fettuccia metallica con bottoni laterali definito "Casalfiumanese" e di alcune varietà di fibule "Certosa", non si assiste apparentemente all'elaborazione di modelli originari come per esempio nel Piceno. Se nel VI sec. a.C., infatti, vengono impiegate fibule pertinenti alla cosiddetta *koiné* adriatica, a partire dalla fine del secolo, a parte la già citata tipo "Casalfiumanese", si assiste alla generica adozione di tipi piuttosto comuni anche nelle realtà limitrofe, quali Bologna, il Piceno e l'Etruria interna, riconducibili alla famiglia tipologica delle "Certosa".

[352] BERMOND MONTANARI 2004, pp. 316-319; MALNATI 2008a, pp. 225-226.

Dal punto di vista della storia degli studi non si è mai riusciti a definire le caratteristiche genuine di tale orizzonte archeologico, le cui manifestazioni materiali sono sempre state messe in relazione con quelle delle popolazioni vicine, e in particolar modo con il Piceno[353]. Lo stesso *milieu* umbro, che secondo gli antichi autori dovrebbe rappresentare il contesto di riferimento per le popolazioni italico-romagnole[354], appare in secondo piano. L'analisi dei materiali romagnoli, infatti, si è sempre basata soprattutto sull'allineamento alle corrispondenti fasi picene elaborate a suo tempo da Delia Lollini[355]. Ciò ha portato, a torto, alla sottostima degli elementi collegati in primo luogo al mondo umbro quindi a quello etrusco-padano. Tale sottostima è probabilmente da imputare a diversi fattori quali, per esempio, la mancanza di classificazioni di materiali e di seriazioni cronologiche paragonabili a quelle elaborate dalla Lollini per il Piceno. Appare innegabile come molti dei materiali romagnoli trovino effettivi e precisi confronti con l'area marchigiano-adriatica. Tuttavia gli stessi confronti si possono ritrovare anche nello stesso ambito umbro e, per quanto riguarda le produzioni metallurgiche, in quello veneto e più generalmente alto-adriatico. Una chiave di lettura sull'utilizzo di materiali molto eterogenei e comuni ad ambiti archeologici differenti era stata già offerta, sin dagli anni '70, da Renato Peroni che identificò la *congerie* culturale definita a suo tempo *koinè* adriatica e, successivamente, da Laura Bonomi Ponzi che parlò invece della cosiddetta *koinè* centro-italica[356]. Appare evidente, infatti, come i materiali romagnoli che vengono solitamente riferiti al Piceno, si ritrovino simili o addirittura con confronti ancor più puntuali anche in ambito atestino a nord[357] e in area umbra e sabina a sud[358]; tali materiali sono il frutto di un "*fenomeno di osmosi culturale dovuto a correnti commerciali stabili e al formarsi di cerchie artigianali unitarie*"[359], con la presenza nelle varie aree spesso non dei medesimi tipi, ma piuttosto di tipi tra loro simili[360]. Per riuscire quindi a cogliere le peculiarità dell'orizzonte romagnolo rispetto a quelli limitrofi, non bisogna procedere esclusivamente nella ricerca di confronti puntuali, quanto piuttosto evidenziare le mancanze e le differenze esistenti tra questo contesto e gli altri[361].

[353] Soprattutto, per quanto riguarda alcune fibule caratteristiche quali quelle a tre bottoni cosiddette "tipo Grottazzolina" o quelle a navicella stretta con bottoni laterali e staffa lunga desinente a bottone, riconducibili sempre alla cosiddetta *koiné* adriatica (PERONI 1976).
[354] Ps-Skyl. 16; Lykoph. *Alex*. 1359-1361; Skym. 367–369; Liv. V, 35; Strab. V, 2, 10; Plin. *nat*. III, 115.
[355] LOLLINI 1976a.
[356] PERONI 1973; 1976; BONOMI PONZI 1996a, pp. 400-404.
[357] PERONI *et alii* 1975.
[358] COLONNA 1974; 1985; BONOMI PONZI 1996a; 1997.
[359] PERONI 1976, p. 108.
[360] PERONI 1976, pp. 95-97; BERGONZI 1985, pp. 67-69.
[361] Per far emergere le caratteristiche di un orizzonte archeologico specifico all'interno di un contesto segnato da gruppi caratterizzati da un patrimonio culturale comune come quello medio-adriatico, si concorda con quanto scritto da P. von Eles, ovvero come nell'analisi di ambiti affini siano importanti soprattutto le differenze rispetto alle analogie (VON ELES 2008a, pp. 202-203).

Emblematico sotto questo aspetto è proprio il rapporto con il mondo piceno. Senza voler negare contatti tra i due comparti, questi contatti vanno tuttavia riletti e in parte ridimensionati[362]. Tenendo ben presente questo fattore, risulta quindi più comprensibile la lettura di certi fenomeni che invece separano il contesto romagnolo dal distretto marchigiano, a cominciare dal rituale funerario, che vede il defunto deposto sempre supino piuttosto che sul fianco[363], per proseguire con le scarsissime attestazioni di ambra e con l'assenza di ceramica daunia, nonché con la mancanza di oggetti specifici quali la spada a stami, gli avori orientalizzanti e così via. Se queste differenze possono essere imputate talvolta anche a motivi d'ordine cronologico, spesso invece sono collegate a sostanziali motivazioni storico-culturali dovute alla frammentazione "regionale" del *milieu* medio-adriatico, cioè sono ascrivibili a comparti territoriali differenti che trovano riscontro anche nelle più tarde suddivisioni etniche dell'area in questione e sono collegate, per questo, al processo di elaborazione delle varie identità italiche preromane[364]. In questo senso, nonostante alcuni elementi materiali in comune, le differenze tra il comparto romagnolo e quello piceno non sono da considerare ininfluenti nel quadro ricostruttivo della geografia etnica antica di questa parte dell'Italia adriatica. Del resto nelle sue fasi iniziali la *facies* romagnola era concentrata topograficamente soprattutto nelle vallate appenniniche interne collegate direttamente con l'alto bacino del Tevere. Pertanto l'ambito piceno e adriatico non era poi così vicino. I contatti erano quindi possibili tramite la mediazione da una parte degli Etruschi stanziati nella valle del Marecchia e, dall'altra, da parte delle stesse popolazioni italiche attestate nei valichi appenninici tra le moderne regioni Toscana, Marche e Umbria, come nel caso di Fabbrecce[365] o Trebbio di San Sepolcro[366]. L'elemento centro-italico di origine alto-tiberina e di matrice "proto-umbra" alla base delle comunità italiche in Romagna risulta quindi necessariamente predominante ma più sfuggente e difficilmente individuabile, perché meno documentato di quello più propriamente

[362] L'elemento piceno per quanto riguarda le popolazioni italico-romagnole ha sempre rappresentato il principale elemento di confronto, tanto che è stato anche ipotizzata una diretta partecipazione dei Piceni al popolamento romagnolo (COLONNA 1985, pp. 50-42; LOLLINI 1985, pp. 343-344). In realtà questo è in gran parte dovuto al fatto che il contesto piceno è stato a lungo quello meglio conosciuto in Italia e, pertanto, quasi l'unico termine di paragone. Un'interpretazione analoga in chiave "adriatica" era stata data non a caso anche a contesti d'area sabina (BENELLI 2018, p. 89).

[363] Questa particolare differenza rituale verrà approfondita in seguito: si veda il Capitolo 4.3.1.

[364] Su quest'argomento, pare opportuno riportare quanto scritto da Enrico Benelli a riguardo: "*Oggi appare preferibile interpretare le culture arcaiche dell'Italia centrale appenninica e adriatica più che come un unico aspetto culturale suddiviso in gruppi sub-regionali, come un insieme di facies autonome; gli elementi comuni che le legano fra loro sono quasi esclusivamente alcuni tipi metallici, armi e fibule soprattutto, il cui valore di indicatore culturale è stato sopravvalutato...", "...Gli elementi di distinzione più evidenti fra i diversi cantoni che compongono questa grande area culturale provengono dallo studio del repertorio ceramico. È molto probabile che alcuni aspetti della ritualità funeraria possano rivelarsi elementi altrettanto importanti...*" (BENELLI 2007, pp. 167-168).

[365] ROMUALDI 2009a.

[366] IAIA 2009, pp. 33-55.

piceno. Queste popolazioni italico-romagnole, tuttavia, una volta arrivate in area padana a contatto con gli Etruschi lì già stanziati, sembrano sviluppare alcune caratteristiche autonome. Proprio gli Etruschi, come si vedrà, fino alla fine del VI sec. a.C. sembrano essere i più attivi in questo ruolo d'intermediazione, grazie anche alla loro posizione a cerniera tra il contesto romagnolo e quello piceno a est, con quelli atestino, ligure e golasecchiano a nord e a ovest. I materiali che vengono assunti spesso come emblematici dei rapporti tra il mondo cosiddetto "umbro-romagnolo" e quello piceno si trovano non di rado anche tra gli stessi Etruschi romagnoli. Al di là, infatti, della crisi che coinvolge Verucchio con la conseguente fine delle necropoli orientalizzanti inquadrabile nella seconda metà del VII sec. a.C., gli Etruschi in Romagna non sembrano sfumare in un generico popolamento "umbro", come talvolta è stato ipotizzato[367], ma si riorganizzano mantenendo il controllo di parte della valle del Marecchia[368]. La documentazione archeologica di questa fase è molto frammentaria. Tuttavia alcuni ritrovamenti specifici, come quelli del cosiddetto "Pozzo di Pian del Monte" a Verucchio, mostrano come gli Etruschi fossero non solo presenti, ma ancora inseriti all'interno di una rete di relazioni ad ampio raggio che coinvolgeva altre popolazioni più o meno vicine[369]. Se poi da un lato lo smercio dell'ambra si sposta più a sud in ambito piceno[370], il controllo da parte etrusca almeno del tratto di mare che interessava la costa romagnola non sembra venir meno. L'assenza di ceramica daunia in questo settore ancora in questa fase è emblematica: tra l'VIII e il VI sec. a.C., al contrario di quanto avviene proprio nel Piceno e nel resto dell'Adriatico, la ceramica daunia non è attestata nel tratto di costa romagnolo[371]. Le motivazioni possono essere molteplici. È stato ipotizzato, infatti, come questa classe ceramica venisse utilizzata dai Dauni come dono di lusso, da utilizzare negli scambi con le *elites* locali, al fine di stabilire e ribadire alleanze di carattere commerciale tra membri appartenenti al ceto dominante di comunità diverse[372]. La sua assenza lungo la costa romagnola tra l'VIII e il VII sec. a.C., in una fase in cui questo tratto di litorale doveva essere sotto il controllo di Verucchio, potrebbe essere dovuta più a uno scarso interesse da parte delle stesse aristocrazie verucchiesi per questo tipo di prodotto che a una mancanza di relazioni tra le due comunità, testimoniate invece da altri oggetti, e in primo luogo da

[367] GENTILI 1987a, pp. 212-214; GENTILI 1988, pp. 92-103.
[368] COLONNA 1987, pp. 38-40; CRISTOFANI 1996, pp. 139-146; SASSATELLI 1996, pp. 265-266; SASSATELLI 1999, pp. 80-87.
[369] *Bologna* 1987, pp. 263-283; VON ELES, MIARI, ROMUALDI 1997; NEGRINI, MIARI 2023. I metalli del Pozzo di Pian del Monte sono stati oggetto da parte dello scrivente di una Tesi di Specializzazione in Archeologia presso l'Università di Bologna, Relatore Giuseppe Sassatelli (NEGRINI 2003-2004).
[370] VON ELES 2008a, p. 230.
[371] Sulla distribuzione della ceramica daunia in Adriatico, si vedano: DE JULIIS 1978, pp. 16-23; BERGONZI 1984; BERGONZI 1985, pp. 70-73.
[372] MALNATI 2000, pp. 73-75; COLONNA 2003a, pp. 148-150; GAUCCI 2017a, p. 66. I vettori di questi vasi per una parte del mondo scientifico non sarebbero direttamente i Dauni, bensì i Liburni (NASO 2000, p. 178).

metalli[373]. Del resto a Verucchio si registra una certa impermeabilità, quanto meno a livello funerario, nell'introdurre vasellame ceramico d'origine straniera all'interno del repertorio locale, mentre una relativa maggior liberalità sembra riguardare gli oggetti in metallo[374]. Tuttavia la contemporanea assenza di questa classe ceramica pugliese anche in altri settori del mondo villanoviano padano indica, comunque, la selezione "in entrata" dei beni provenienti dalla costa e, pertanto, il controllo da parte delle aristocrazie verucchiesi sulla circolazione di questi prodotti. In ogni caso, sia che si tratti di un mancato interesse per il prodotto, sia che invece la ragione sia da ricercare in una mancanza di relazioni dirette, l'assenza di ceramica daunia non solo in Romagna ma anche più in generale in Etruria padana è da addurre proprio alla "talassocrazia" di Verucchio su questo tratto di mare che ha impedito, per un motivo o per l'altro, la penetrazione e la distribuzione di questi vasi[375]. Se, contemporaneamente alla fine della Verucchio orientalizzante nella seconda metà del VII sec. a.C. si fosse materializzato nella valle del Marecchia anche un mutamento in senso italico della popolazione, ciò avrebbe comportato necessariamente anche il mancato controllo etrusco di questa parte di costa con la probabile apertura alla circolazione di questo tipo di beni come nel vicino Piceno. Il fatto che ciò non sia avvenuto, come dimostra la costante preclusione alla diffusione di questi prodotti allogeni riscontrabile in Romagna ancora durante la prima metà del VI sec. a.C., sottintende come sia rimasto sostanzialmente immutato l'equilibrio di forze lungo il litorale romagnolo che rimane ancora sotto l'egemonia etrusca[376]. Del resto le scoperte archeologiche sembrano evidenziare come le popolazioni italiche che a partire dalla fine del VII sec. a.C. erano giunte in Romagna, non riescano ad avere accesso al mare ancora per tutto il V sec. a.C.[377]. I contatti quindi tra l'area italico-romagnola e quelle limitrofe si sono materializzati preferenzialmente attraverso vie di terra e il ruolo di intermediazione etrusca deve aver avuto una notevole rilevanza. Gli Etruschi, infatti, non solo avevano il controllo del tratto litoraneo, ma erano anche stanziati lungo quasi tutti i confini del territorio italico che, per questo, si configura

[373] In particolare ad alcuni bronzetti che ricordano le produzioni plastiche pugliesi in bronzo (MALNATI 2006, pp. 80-82)
[374] Sulla circolazione dei beni a Verucchio e sui suoi contatti con l'esterno, si vedano: NASO 2011, pp. 121-128; BENTINI *et alii* 2020.
[375] Sulla talassocrazia di Verucchio in Adriatico, si veda: SASSATELLI 1999, pp. 72-87.
[376] Durante il VI sec. a.C. un ruolo importante lo deve aver avuto anche più a nord la città di Adria che catalizza i primi mercanti greci in questo settore dell'Adriatico (COLONNA 2003a; GAUCCI 2017a, 70-74).
[377] Si vedano i Capitoli 6.2. e 6.3. I recenti ritrovamenti di via Mistadella a Gatteo documentano la presenza di un insediamento a ridosso della costa adriatica in una fase molto precoce. Tuttavia non è ancora chiaro se si tratti di un fenomeno momentaneo e puntuale o, invece, sia parte di una strategia più ampia e duratura. Sussiste comunque una differenza tra l'insediarsi a ridosso del mare sfruttandone magari alcune risorse sottocosta, a cominciare dalla pesca, e assumere il controllo di un tratto di costa inserendosi così nella rete di traffici marittimi. Come si vedrà nei capitoli seguenti, infatti, ancora per il VI e il V sec. a.C. per quanto riguarda i beni provenienti dal commercio marittimo, le popolazioni italico-romagnole sembrano dipendere dai centri etruschi sull'Adriatico. Sull'abitato di Gatteo, si veda più avanti il Capitolo 4.2.4.

quasi come una sorta di *enclave* all'interno del comprensorio etrusco-padano. Questa situazione spiega la stretta interconnessione tra i due comparti con conseguenze sull'evoluzione della cultura materiale italico-romagnola.

4.1 - Considerazioni introduttive e premessa metodologica

Per cogliere quali siano le principali caratteristiche della cultura materiale italico-romagnola, si procederà con un'analisi dei materiali per riconoscere le fasi che ne accompagnano l'evoluzione nel suo sviluppo diacronico. Tali fasi saranno poi poste in parallelo con quanto è documentato nelle regioni limitrofe quali quella umbra, quella picena, quella felsinea e altre a seguire. Dal punto di vista metodologico tali fasi sembrano circoscritte all'introduzione e all'uso di determinati tipi di oggetti come fibule, armamenti e produzioni vascolari specifiche. Il risultato di tale analisi sarà tuttavia inevitabilmente di carattere puramente indicativo poiché, a causa del tipo di materiale disponibile per lo studio, spesso insufficientemente pubblicato, inedito o di antico ritrovamento, non è possibile una classificazione complessiva altamente precisa. Ci si limiterà pertanto a registrare una 'tendenza' cronologica, riservando a studi futuri che dispongano di una revisione globale di tutto il materiale, la definizione precisa di quanto viene qui proposto.

Nelle parallelizzazioni cronologiche verranno utilizzate a livello terminologico le cronologie più note e diffuse, ovvero: per Bologna quella di Otto Hermann Frey e Gian Luigi Carancini, con la più recente rimodulazione di Anna Dore[378]; per Verucchio quella di Patrizia von Eles[379]; per il Piceno quella elaborata da Delia Lollini[380]; per l'Umbria la cronologia stilata da Laura Bonomi Ponzi a Colfiorito[381]; per Este quella di Renato Peroni[382]; per Santa Lucia infine quella stilata da O.H. Frey e Stane Gabrovec[383]. Per quanto riguarda il materiale a disposizione nelle analisi si utilizzeranno principalmente gli oggetti metallici e, più precisamente, quelli d'ornamento. Ciò è dovuto, soprattutto per le fasi più antiche, alla mancanza di vasellame causata, verosimilmente, dal disinteresse per la ceramica dei primi scopritori, concentrati prevalentemente nella raccolta dei metalli, più facilmente mercificabili. Non a caso la comparsa proprio della ceramica nella documentazione archeologica romagnola va in parallelo con le prime indagini scientifiche.

[378] FREY 1969; CARANCINI 1969; DORE 2005.
[379] VON ELES 2015a.
[380] LOLLINI 1976a; 1976b.
[381] BONOMI PONZI 1997, pp. 135-138.
[382] PERONI *et alii* 1975, pp. 108-168.
[383] FREY, GABROVEC 1971.

Entrando nello specifico, la possibilità di disporre di un sufficiente numero di contesti chiusi come le sepolture permette tra la fine del VII e il V sec. a.C. di registrare l'uso e l'introduzione di alcuni oggetti specifici la cui presenza determina diverse macro-fasi. Più complesso il discorso per il IV e il III sec. a.C., ovvero per la fase tardo-classica ed ellenistica, a causa della mancanza pressoché totale di sepolture e per la generale penuria di ritrovamenti sicuramente riferibili a questo *milieu* culturale. Per quest'ultimo periodo possono venire in aiuto i dati estrapolati da alcuni importanti contesti, quali lo scavo del santuario all'interno della Grotta del Re Tiberio[384] e dell'abitato di Sarsina[385]. Grazie a dati stratigrafici precisi si può tentare, almeno a grandi linee, di definire alcune caratteristiche dell'ultimo momento di quest' orizzonte culturale prima della romanizzazione dell'area. Quest'ultima fase, quindi, viene evidenziata dalla comparsa di determinati tipi ceramici e, in particolare, la vernice nera e le ceramiche suddipinte volterrane[386].

4.2 - Fase 1

I siti attribuibili a questa fase, concentrati nelle vallate del Forlivese e del Cesenate al centro della Romagna, sono quelli storici di Carpena (FC), di San Varano (FC), a cui vanno aggiunti i ritrovamenti purtroppo decontestualizzati dal territorio di Galeata (FC) e da Forlì. A questi vanno sommati i recenti scavi di San Giovanni in Compito (FC) e di via Mistadella a Gatteo (FC), per i quali si rimanda alla nota conclusiva al capitolo. Inoltre, con l'eccezione di quelli di Gatteo, questi materiali, anche in assenza di dati di rinvenimento, sono per tipologia riferibili a contesti probabilmente funerari (*fig.* 12; tav. 1).

Risulta piuttosto difficile identificare l'esatto momento in cui una *facies* di matrice italica si diffonde in Romagna. Cronologicamente i reperti più antichi sembrano collocarsi tra la fine del VII e gli inizi del VI sec. a.C. Si tratta tuttavia di una datazione formulata grazie prevalentemente a confronti archeologico-artistici con materiali simili rinvenuti in contesti vicini. Mancano, infatti, informazioni sul rinvenimento di questi stessi oggetti, frutto di recuperi casuali avvenuti in tempi piuttosto remoti senza alcun intento scientifico. Inoltre sono stati conservati solo quei pochi oggetti che presentavano un valore notevole o che apparivano di particolare rarità, cosa che li rendeva meritevoli di entrare in collezioni di carattere antiquario. Diventa quindi rischioso collocarli in una fase autonoma di cui, per esempio, non è

[384] BERTANI 1996; NEGRINI 2007b; MIARI *et alii* 2013, pp. 388-394.
[385] ORTALLI 1988.
[386] Bisogna tuttavia sottolineare come in Romagna sembrino mancare, anche in contesti abitativi più tardi, fibule Certosa di tipo evoluto o altri modelli direttamente ascrivibili alle fasi tardo-classiche. Tale lacuna potrebbe essere imputata, tuttavia, a un attardamento nell'impiego di tipi tradizionali, riscontrabile per esempio anche nella ceramica con la lunga durata dell'uso di alcune forme vascolari d'impasto o in impasto semidepurato (ORTALLI 1988, pp. 159-163).

dato sapere quali fossero i materiali comuni in uso, quali le fibule o le forme ceramiche, e di conseguenza, ricostruire una cultura materiale ben definita. Pur con questa premessa, bisogna tuttavia sottolineare come i materiali che verranno trattati qui di seguito, sono riconducibili per la loro rarità e qualità tecnico-artistica a un *milieu*, se non aristocratico, quantomeno di rango elevato che non trova confronti e sviluppi nelle fasi successive, contraddistinte soprattutto da una certa omogeneità in particolare nei corredi funerari. Tutto ciò induce a definire, con tutte le riserve del caso, una prima fase dai contorni tuttavia incerti, inquadrabile però all'interno del periodo tardo-orientalizzante (625-575 a.C.). La sporadicità delle attestazioni sembra suggerire una presa di possesso del territorio piuttosto lenta e ancora in fase embrionale, volta principalmente al controllo di alcune vallate. L'esistenza di questa primissima fase in Romagna centrale è segnalata, quindi, da pochissimi ritrovamenti che si concentrano nel Forlivese e nel Cesenate, tra le valli del Bidente e del Savio e che comprendono tutto il settore appenninico fino alle sue appendici pedecollinari e interessano la pianura in maniera più marginale. Le prime tracce si limitano sostanzialmente alla stele di San Varano, all'elmo e al pettorale di Rio Carpena, a pochi altri oggetti conservati prevalentemente al Museo Mambrini di Galeata (FC)[387] e, infine, ai ritrovamenti di San Giovanni in Compito (FC) e Gatteo (FC). Per quanto riguarda la stele e la panoplia bronzea, nonostante la mancanza di dati che permettano di ricostruirne il contesto, appare chiaro che, per la loro qualità eccezionale, questi siano stati verosimilmente commissionati da individui o da gruppi di individui che seguivano i modelli comuni alle *elites* centro-italiche di cui, evidentemente, si percepivano membri[388]. Allo stesso *milieu* sembrerebbe rimandare la tomba principesca scoperta del Compito.

4.2.1 - La stele di San Varano

La Stele di San Varano rappresenta un monumento scultoreo tardo-orientalizzante sostanzialmente isolato in ambito romagnolo (*fig.* 13)[389]. Essa viene datata agli ultimi anni del

[387] MONTI 1959; GAMBERINI 2005, p. 13; MAZZEO SARACINO 2005, p. 12.
[388] Per quanto riguarda le aristocrazie centro-italiche di questa fase, si veda: NASO 2019b.
[389] Purtroppo, la stele, conservata presso il Museo Civico Archeologico "A. Santarelli" di Forlì, è stata recuperata in giacitura secondaria durante gli scavi di una cava di ghiaia in località San Varano. Essa giaceva direttamente sulle ghiaie ascrivibili, forse, a un paleoalveo del vicino fiume Montone (BERMOND MONTANARI 1967, p. 655). La stele, realizzata su di una lastra d'arenaria, ha un'altezza di 1,5 m, una larghezza di 0,75 m e uno spessore di 0,10 m. Per l'impossibilità di riconoscere la sua collocazione primaria, la sua funzione di segnacolo di una tomba appartenente alla locale *elite* è solamente di natura ipotetica. L'analisi più recente di questo monumento con riferimenti bibliografici aggiornati si trova nel lavoro di Marinella Marchesi sulla scultura orientalizzante in area padana (MARCHESI 2011, pp. 150-153). È stata segnalata da Armando Cherici abbastanza recentemente, l'esistenza di una pantera scolpita a bassissimo rilievo su di un grosso blocco parallelepipedo calcareo riutilizzato nella chiesa di San Pietro in Messa, vicino a Pennabilli sull'alta valle del Marecchia. La pantera sembra rifarsi a modelli orientalizzanti e, nello specifico, ai felini rappresenti sulla

VII sec. a.C. e mostra generiche assonanze con la coeva scultura di Bologna, ovvero l'unico vero centro di scultura orientalizzante a nord degli Appennini. La stele è scolpita a bassorilievo su entrambe le facce di un grosso blocco d'arenaria appiattito, alto quasi un metro e mezzo, di forma rettangolare nella parte inferiore e a profilo convesso desinente a cuspide in quella superiore. Una faccia presenta al centro un grande albero di forma cilindrica terminante con un motivo a palmette e volute che ne rappresenta le fronde. Ai suoi lati pendono due capri in posizione araldica con i musi rivolti verso l'alto secondo il noto motivo di matrice orientale del cosiddetto "albero della vita"[390]. L'altra faccia mostra invece una decorazione su due registri: quello inferiore contiene una sfinge gradiente verso destra con una corta coda terminante a testa di capride, quello superiore invece un motivo vegetale a spirali e palmette che riprende quello della parte frondosa dell'albero inciso sulla faccia opposta. Dalla tradizione delle stele protofelsinee quella di San Varano si distanzia per la forma, caratterizzata dall'assenza del peculiare disco sommitale, e per l'utilizzo di modelli iconografici differenti; risalta immediatamente sull'esemplare romagnolo quell'eclettismo che, come si vedrà nelle fasi successive, sembra caratterizzare le popolazioni italiche della Romagna per gran parte della loro storia. Nello specifico nella stele di San Varano convergono diversi motivi e influssi pertinenti sia al contesto medio-adriatico che a quello nord-etrusco[391]. La sfinge con coda terminante a testa di capro ha un aspetto iconografico generale, con testa umana munita di parrucca a *klaft* egittizzante su ventre rigonfio, che rimanda stilisticamente ad alcune raffigurazioni su avorio dell'Etruria settentrionale orientalizzante, da Quinto Fiorentino a Comeana[392]. Il motivo della sfinge con coda terminante a testa d'animale è tipico invece dell'ambiente italico e piceno. *Mischwesen*, animali o altri esseri fantastici caratterizzati proprio dalla coda terminate a testa di animale, solitamente un canide o un capride, ritornano su oggetti orientalizzanti piceni[393], nonché a

ceramica di produzione corinzia (CHERICI 2014, pp. 252-257). Tale rilievo, situato in un punto di transito di percorsi appenninici, potrebbe trovarsi in un luogo culturalmente non riferibile alla *facies* italico-romagnola, ma invece essere pertinente ad altri ambiti culturali, quali gli stessi Etruschi della valle del Marecchia. Mancano inoltre per ora studi esaustivi di carattere storico-artistico-archeologico che possano approfondire questa segnalazione e avvalorarne la pertinenza all'età antica. Tuttavia questo rilievo, se la datazione all'orientalizzante venisse confermata, potrebbe testimoniare con la stele di San Varano l'esistenza sull'Appennino romagnolo di esperienze scultoree collegate all'area nord-etrusca estranee a quella proto-felsinea di Bologna. È anche probabile che la stele sia stata prodotta da maestranze itineranti, chiamate appositamente per la sua realizzazione.

[390] Su questo particolare motivo d'origine orientale e sulla sua diffusione in area padana, si veda: MARCHESI 2005, pp. 205-206, con bibliografia.

[391] MARCHESI 2005, pp. 197-198.

[392] MARCHESI 2005, pp. 151-152, con riferimenti bibliografici.

[393] Come su un elmo e una situla in avorio da Pitino (MARCHESI 2005, p. 152) o su di un'olla a decorazione excisa da Matelica (BIOCCO 2008b, p. 219). Sugli animali, e in particolare i cavalli con coda terminante a testa animale, si veda anche: WEIDIG 2016, pp. 255-256.

Fabbrecce sul collo di una grande anfora[394] oppure sui dischi-corazza tipo Capena[395]. Tale motivo sembra essere apparentemente sconosciuto a Bologna, mentre la sua presenza a Verucchio tradisce una sua diffusione lungo la dorsale adriatica[396].

4.2.2 - Il guerriero di Carpena

Il secondo contesto riferibile a questa fase è rappresentato da ciò che resta del corredo della tomba di guerriero di Carpena, costituto da una ricca panoplia munita di elmo, pettorale e punte di lancia (*fig.* 14). Nonostante le brevi notizie collegate al loro rinvenimento avvenuto nel 1887[397], è abbastanza certo che tutti questi oggetti provenissero da un'unica tomba di cui, tuttavia, non si conosce null'altro. Si tratta quindi fortunatamente di un complesso unitario, pur se incompleto[398]. Del corredo rimangono le armi difensive, quali un elmo a calotta composita del tipo *"mit zusammengesetzer Kalotte"* della tipologia di M. Egg[399] e un pettorale ovale decorato a sbalzo[400], oltre alle armi offensive, costituite da due lance e un giavellotto in ferro. L'elmo, riconducibile alla famiglia tipologica degli elmi a calotta composita diffusa in area nord-adriatica, dal Piceno e dall'area centro-italica all'area Alpina[401], è recenziore del più antico tipo "Novilara" presente anche in area padana già a partire dalla prima metà del VII sec. a.C.[402]. L'esemplare forlivese, tuttavia, è riferibile al "*südostalpiner Typ*", datato tra la fine del VII e gli inizi del VI sec. a.C. che trova in Italia il migliore confronto in ambito golasecchiano nella Seconda Tomba di Sesto Calende[403], mentre è estremamente diffuso in Slovenia[404]. La decorazione sotto la tesa dell'elmo di Carpena è rappresentata da un motivo sbalzato a rosette che ritorna sia su un esemplare da Vaçe, che su quello di Sesto Calende - Tomba A[405]. La maggior naturalezza nella resa dei petali lanceolati dell'esemplare romagnolo, tuttavia, richiama le rosette riempitive della ceramica corinzia, imitate in area bolognese non solo sulle stele in pietra e nelle decorazioni vascolari a

[394] ROMUALDI 2009a, p. 157.
[395] TOMEDI 2000, pp. 39-46. Tale motivo a Capena è diffuso anche nelle decorazioni ceramiche, in particolare sui *kantharoi* a decorazione excisa (BIELLA 2007, pp. 152-154; CAMPOREALE 2016, p. 69, fig. 21). L'iconografia collegata al bestiario orientalizzante nell'Italia preromana è stata al centro di alcuni importanti studi tematici: BIELLA, GIOVANELLI, PEREGO 2013; BIELLA, GIOVANELLI 2016.
[396] Sui morsi a barra da cavallo della Tomba Lippi 87/2009, si veda: BENTINI *et alii* 2020, pp. 395-396, fig. 12.
[397] Antonio Santarelli, infatti, li rinvenne all'interno della collezione di armi medioevali dei marchesi Albicini, i quali avevano annotato di aver recuperato la panoplia durante la costruzione di un ponte sul Rio Carpena, a sud di Forlì. Il luogo di rinvenimento si trovava, a quei tempi, a circa 4,5 km dal centro della cittadino (SANTARELLI 1887a, pp. 8-9). Le armi sono attualmente conservate presso il Museo Civico Archeologico di Forlì.
[398] BERMOND MONTANARI 1996b, pp. 273-277.
[399] EGG 1986, pp. 163-164, n. 98.
[400] BERMOND MONTANARI 1996b, pp. 273-277; MALNATI 2008a, p. 221.
[401] EGG 1986, pp. 23-32; EGG 1988, pp. 233-239.
[402] MAZZOLI, NEGRINI 2015, pp. 8-9.
[403] DE MARINIS 1975, pp. 224-229; DE MARINIS 2009, pp. 184-186.
[404] GABROVEC 1962-1963, p. 313; DE MARINIS 1975, pp. 214-220; EGG 1988, pp. 33-40.
[405] EGG 1986, pp. 162, 167-168.

stampiglia[406], ma soprattutto sui primi prodotti dell'arte delle situle e, in particolare, su quello più antico conosciuto, ovvero il Tintinnabolo della Tomba 5 detta "degli ori" della necropoli dell'Arsenale Militare sempre di Bologna[407]. Rimanda ancora all'arte delle situle la decorazione sul pettorale ovale dalla stessa tomba. Si tratta di una rappresentazione a sbalzo con due guerrieri gradienti affrontati, dotati ciascuno di un grande scudo circolare con umbone rilevato, due lance ed elmo appuntito. L'elmo indossato dai due guerrieri, in particolare, è stato letto per la sua forma conica come una rappresentazione del "tipo Oppeano", rappresentato anche sulle situle Certosa e di Providence[408]. Tuttavia, la presenza sul bordo di ciascun elmo di due linee di cuppelle sbalzate convergenti verso l'apice, il cui sviluppo verticale è sottolineato da un elemento cuspidato, sembra escludere proprio il tipo "Oppeano" e le sue relative rappresentazioni, caratterizzate sempre dal bordo della calotta liscio. Il particolare decorativo degli elmi rappresentati sul pettorale di Carpena sembra invece richiamare le tipologie degli elmi crestati[409] e, in particolare, per l'andamento triangolare e simmetrico con uno sviluppo verticale della cresta stessa, degli elmi crestati villanoviani. Gli esemplari più recenti di questi, caratterizzati dal notevole sviluppo in verticale proprio della cresta, erano stati prodotti e deposti nei corredi funerari in Romagna e, nello specifico, a Verucchio almeno fino agli inizi della seconda metà del VII sec. a.C.[410], quindi cronologicamente non sono troppo distanti da quelli rappresentati sul pettorale. A livello iconografico inoltre, la raffigurazione di guerrieri stanti portatori di elmo crestato, spesso muniti di lancia e scudo, era stata uno dei primi modelli autorappresentativi delle aristocrazie tirreniche[411]. Sul pettorale di Carpena quindi si potrebbe avere l'ultima attestazione conosciuta di questo tipo d'iconografia, diffusa in ambito etrusco-padano da Bologna a Verucchio ancora tra la fine dell'VIII e il VII sec. a.C.[412]. Tuttavia i guerrieri di Carpena non mostrano la classica posizione stante, ma appaiono avanzare l'uno contro l'altro, secondo uno schema che in questa stessa fase compare anche a Bologna, come testimoniano sia la Stele di via Righi[413], che la stampiglia su di un vaso a diaframma dalla Tomba 23 dello Stradello della

[406] COLONNA 1980a, p. 178.
[407] COLONNA 1985, p. 60, nota 16.
[408] BERMOND MONTANARI 1996b, p. 273; MALNATI 2008a, p. 217.
[409] MALNATI 2008a, p. 221.
[410] MAZZOLI, NEGRINI 2015, pp. 6-7. In particolare, sulla produzione degli elmi crestati verucchiesi, si veda: NEGRINI, MAZZOLI, DI LORENZO 2018. Per quanto riguarda la cronologia, i più recenti elmi crestati verucchiesi sono attribuibili alle locali Fasi IV e V che dalla fine dell'VIII arrivano al terzo quarto del VII sec. a.C. (VON ELES 2015a, pp. 36-43).
[411] Sull'autorappresentazione aristocratica in Etruria tramite la raffigurazione del guerriero villanoviano dotato di elmo crestato, si veda anche: NEGRINI 2020, con bibliografia.
[412] NEGRINI 2018b, pp. 24-36.
[413] Dove due guerrieri si fronteggiano muniti di grandi scudi circolari (MARCHESI 2005, pp. 154-159, tavv. 64-65). Sul cambiamento di questa iconografia e sulle sue motivazioni, si veda anche: NEGRINI 2018b, pp. 38-39.

Certosa[414]. Potrebbe trattarsi quindi di una possibile fusione tra l'iconografia del vecchio guerriero villanoviano, di cui si manterrebbe il costume contraddistinto costantemente dall'elmo crestato, con quella più recente del guerriero gradiente dotato di grande scudo circolare. Manca però nei due guerrieri di Carpena il riferimento al duello che appare, invece, sulla Stele di via Righi, con i guerrieri che avanzano brandendo minacciosi le armi per l'inevitabile scontro. È possibile quindi che a Carpena la loro giustapposizione al centro del pettorale abbia una funzione meramente decorativa. La rappresentazione sembra, quindi, riprendere un'iconografia tradizionale incentrata sul vetusto costume del guerriero aristocratico etrusco-padano, aggiornandone solo lo schema narrativo. Il *kardiophylax* di Carpena trova un unico confronto in un esemplare analogo nella forma dalla Tomba Servici 60 di Novilara[415], contraddistinto però da una decorazione sbalzata geometrica a linee ricurve. Il pettorale in genere rappresenta un tipo di armamento difensivo particolarmente diffuso tra i "guerrieri di rango" in ambito italico e adriatico[416]. L'esemplare novilarese è pertinente a una tomba datata da Karl W. Beinhauer al secondo quarto del VII sec. a.C. circa[417]. Per il tipo di decorazione a sbalzo, riferibile alla cosiddetta "Arte delle Situle", l'esemplare romagnolo non può essere antecedente invece alle più antiche rappresentazioni riferibili a questo tipo di arte che sono datate alla seconda metà del VII sec. a.C.[418]. L'elmo e il pettorale sono pertanto coerenti con un inquadramento compreso tra la fine del VII e, al più tardi, gli inizi del VI sec. a.C.[419], in linea grossomodo anche con la datazione delle prime figure di guerrieri gradienti padane[420].

[414] MORIGI GOVI, TOVOLI 1993, p. 43.
[415] BRIZIO 1895, pp. 400-401; BEINHAUER 1985, tav. 119B, p. 120.
[416] Secondo G. Colonna la forma del pettorale contraddistinguerebbe comparti territoriali distinti lungo la dorsale adriatica. Nello specifico, in Daunia il pettorale avrebbe avuto forma rettangolare con lati concavi, in area medio-adriatica sarebbe circolare con rientranze laterali, mentre tra le Marche del nord e la Romagna avrebbe forma ovale, come testimonierebbero gli esemplari di Novilara e Carpena (COLONNA 1985, pp. 46-49).
[417] BEINHAEUR 1985, p. 554.
[418] COLONNA 1980a, pp. 183-184; ZAGHETTO 2021, pp. 23-25. A sud della Romagna sono pochissime le attestazioni di questo tipo d'arte. Nello specifico, la decorazione a sbalzo sotto la tesa dell'elmo dalla Tomba 31 di Pitino – Monte Penna (SGUBINI MORETTI 1992, pp. 183-191; LANDOLFI, SGUBINI MORETTI 2008, p. 145) insieme a un coperchio di situla da Numana, forse importato da Este (CAPUIS 2001, p. 161; *Eroi e Regine* 2001, pp. 247-248).
[419] BERMOND MONTANARI 1996b, 277.
[420] La stele di via Righi viene datata da M. Marchesi al primo quarto del VI sec. a.C. (MARCHESI 2011, pp. 154-157), il vaso a diaframma con guerriero gradiente della Tomba Stradello della Certosa 23 viene datato da M. Zuffa al 580-570 a.C. (ZUFFA 1959a, pp. 254-255), e da C. Morigi Govi tra il VII e il VI sec. a.C. (MORIGI GOVI 1969, p. 30; MORIGI GOVI, TOVOLI 1993, p. 43).

4.2.3 - I materiali tardo-orientalizzanti di Galeata e Forlì

Circa allo stesso periodo sembrano appartenere gli oggetti purtroppo decontestualizzati e non sempre di facile datazione conservati presso il Museo Mambrini di Galeata (*fig.* 15)[421]. La mancanza d'indicazioni certe sul contesto di provenienza che vadano oltre una generica "appartenenza al territorio dell'alto Forlivese", non permette datazioni o inquadramenti storico-tipologici precisi. Tuttavia, dal punto di vista statistico, è interessante notare come grazie a tali rinvenimenti, la stele di San Varano e la tomba di Carpena non rappresentino episodi isolati, ma si inseriscano in più ampio sistema di occupazione, limitato principalmente alle valli appenniniche che mettevano in comunicazione la Pianura Padana con l'alto bacino del Tevere e dell'Arno[422]. Il più importante tra questi reperti è rappresentato da un'*aryballos*[423], probabilmente corinzio, proveniente dalla valle del torrente Voltre che richiama gli esemplari rinvenuti a Fabbrecce, datati tra l'ultimo quarto del VII e il secondo quarto del VI sec. a.C.[424]. La contemporanea presenza di ceramica d'importazione nella valle del Bidente e nel sito di Fabbrecce nell'alta Valle Tiberina testimonia, ulteriormente, come questo tipo di vasellame d'importazione in Romagna, come del resto in tutta la Pianura Padana durante l'orientalizzante e il primo arcaismo, viaggiasse preferibilmente per via terra e non via mare e, per quanto riguarda la Romagna stessa, potesse seguire un percorso che dalla valle del Tevere, attraverso le foreste del Casentino e lo spartiacque del Verghereto, scendeva verso la pianura per le valli del Bidente e del Montone[425]. In questo contesto bisogna anche menzionare i resti di un'*hydria* in bronzo, con anse configurate secondo il motivo del *despotes ton hippon*, conservata presso le Collezioni Universitarie del Museo Civico di Bologna e, secondo gli inventari, proveniente da Forlì[426]. Del vaso si conservano le due anse verticali e le due orizzontali: le prime presentano una figura maschile stante che afferra per il muso due cavalli gradienti ai suoi fianchi, le seconde una doppia protome equina a ognuna delle estremità. L'esemplare forlivese appartiene a un gruppo di vasi bronzei diffusi prevalentemente in Italia centrale: in Etruria, in Umbria e, soprattutto, nel Piceno, con singole

[421] MONTI 1959, pp. 13-14, 16; VEGGIANI 1956, pp. 302-303; PRATI 1982a, pp. 21-22; *Galeata* 1983, pp. 64-65.
[422] MIARI 2000a, pp. 238-239.
[423] GAMBERINI 2005, p. 13.
[424] ROMUALDI 2009a, pp. 152-153.
[425] Sulla circolazione di vasellame greco in area padana fino alla metà del VI sec. a.C., si vedano: LIPPOLIS 2000; BONOMI 2000. Sempre in Romagna sono attestati anche alcuni vasi di tipo etrusco-corinzio databili tra fine VII e metà VI sec. a.C., conservati al museo di Cattolica e frutto di una donazione privata. (LIPPOLIS 2000, p. 108; ZEC 2008). Si tratta del recupero fortuito del corredo di una tomba isolata a fossa con camicia in ciottoli a Gabicce Mare (PU) (ZEC 2008, pp. 33-34). La presenza di tali vasi, tuttavia, potrebbe testimoniare come il settore costiero tra Cattolica e Gabicce, a cavallo tra il distretto verucchiese a nord e il Piceno a sud, potesse essere il terminale di una rete di scambi più vasta che andava dall'entroterra tirrenico fino ai Balcani (MALNATI 2019, p. 20). Il fatto però che questi ritrovamenti non sembrino trovare molti riscontri nell'entroterra riminese ma siano limitati al tratto costiero, pone non pochi problemi sulla pertinenza culturale di questo settore e sulla sua comunicazione con l'entroterra.
[426] MARCONI 1936, p. 64, fig. 8; JUNKER 1966; MORETTI SGUBINI 2003, p. 278.

attestazioni anche in Campania a Cuma e, a nord delle Alpi, a Grächwill in Svizzera[427]. Di tutti questi solo gli esemplari di Grächwill e di Treia nelle Marche sono considerati prodotti originali greci, laconici nello specifico, mentre i rimanenti vengono di consuetudine riferiti a produzioni etrusche o italiche[428]. L'*hydria* di Forlì viene datata tra la fine del VII sec. a.C.[429] e la prima metà del VI sec. a.C.[430] e, pur nell'incertezza della sua esatta provenienza, rappresenta, in ogni caso, un oggetto straordinario che rientra perfettamente in quel *milieu* aristocratico che caratterizza gran parte dei ritrovamenti romagnoli di prima fase. Questi vasi, infatti, sono riconducibili a una categoria di oggetti di prestigio nei quali la presenza di motivi iconografici come quelli del *despotes ton hippon* sembra alludere all'autorappresentazione ideologica delle stesse *élites* centro-italiche[431].

4.2.4 – Nota conclusiva sui materiali della Fase 1 in relazione alle recenti scoperte di San Giovanni in Compito (FC) e di via Mistadella a Gatteo (FC)

Le informazioni disponibili sulla cultura materiale di questa fase sono destinate a breve ad aumentare notevolmente, grazie a due scoperte recenti che, per la grande importanza, non possono essere estromesse da questo lavoro. Si fa riferimento a due scavi archeologici effettuati sotto la direzione della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini a San Giovanni in Compito nel comune di Savignano sul Rubicone (FC) e nella vicina Gatteo (FC), in via Mistadella. Nel primo caso si tratta di una tomba principesca già in parte edita, seppur a livello preliminare (*fig.* 16)[432]. Nel secondo invece, la situazione appare più complessa poiché, accanto a un nucleo di sepolture di tipo villanoviano d'ambito verucchiese, si affianca un insediamento caratterizzato, apparentemente, da un connotazione centro-italica più marcata. In quest'ultimo caso, non è chiaro se ci si trovi di fronte a una situazione analoga a quella riscontrata in siti italico-romagnoli più tardi a ridosso del territorio bolognese, come per esempio il Fossatone di Medicina, nei quali a una precedente fase villanoviana seguì, dopo uno iato di alcune generazioni, una fase italica, oppure se si tratti della prosecuzione, in un momento più

[427] Sulla distribuzione di questi vasi si vedano nuovamente: MORETTI SGUBINI 2003, pp. 275-278, nonché WEIDIG 2020, pp. 40-41; WEIDIG 2021, pp. 77-79.
[428] Sulla questione, si veda: WEIDIG 2020, pp. 26-28, a cui si rimanda per la bibliografia precedente.
[429] Prevalentemente per motivi stilistici a causa delle ascendenze tardo-dedaliche delle figure maschili stanti (JUCKER 1973, pp. 59-60).
[430] WEIDIG 2020, p. 41.
[431] Su questo si veda nuovamente: WEIDIG 2021.
[432] POZZI 2020; POZZI, URBINI 2022.

avanzato dell'orientalizzante, di una comunità di stampo verucchiese[433]. In attesa della pubblicazione integrale dello scavo al momento non è possibile trarre alcuna conclusione sull'argomento, se non segnalare, a ridosso della costa adriatica, la presenza di una comunità che utilizzava materiale ascrivibile alla tradizione centro-italica, come per esempio le tipiche coppe su piede tetransate.

Per ora maggiori informazioni sono disponibili quindi per la tomba. Innanzi tutto essa era iscritta in una grande fossa rettangolare. Il mancato recupero del corpo ha fatto pensare che questo potesse essere deposto non nella fossa, ma in una posizione rialzata e, per questo, distrutto dalle successive attività antropiche. Si tratterebbe quindi di una tipologia sepolcrale ampiamente documentata in ambito italico, dal Piceno a, probabilmente, Fabbrecce[434]. Il corredo è assolutamente eccezionale e comprende un elmo di tipo piceno, apparentemente simile e cronologicamente affine a quello di Carpena. Oltre all'elmo, tra l'armamento, è attestato almeno uno schiniere che rappresenta il più antico esemplare documentato in Romagna. Per quanto riguarda invece gli indicatori di rango, sono stati recuperati i resti di un carro a due ruote, finimenti equini sempre in ferro e vasellame bronzeo[435]. Il corredo ceramico appare molto frammentario. Si segnalano comunque alcuni vasi che godranno di grande fortuna nelle due fasi successive, come le coppe su piede con labbro a tesa e decorazione a solcature concentriche sul labbro o la grande olla con corpo ovoide e prese a pomello. Quest'ultima sembra rientrare già tra le forme della tipologia romagnola[436]. Anche una grande coppa su piede quadriansata con anse sdoppiate, pur rappresentando una forma di passaggio tra il calice a corolla e la coppa tetransata, mostra già alcune caratteristiche morfologiche generali, sia nelle anse sormontanti che nello sviluppo dell'alto piede, che caratterizzeranno proprio le coppe tetransate romagnole. Alcuni pezzi poi appaiono particolarmente significativi. Un'olla stamnoide su piede svasato, anse a maniglia e collo

[433] Sulla presenza di siti italici impostati su di una precedente frequentazione villanoviana, si veda il Capitolo 6.2. Nel caso si riuscisse a documentare anche nel sito di Gatteo a Mare questa medesima successione, esso rappresenterebbe la prima attestazione di questo fenomeno a ridosso dell'area verucchiese. Una comunicazione preliminare sullo scavo di Gatteo è stata presentata a Bologna il 25 Giugno 2022 in occasione del XXX Convegno di Studi Etruschi e Italici "Gli Etruschi nella valle del Po" (POZZI, TASSINARI 2024).

[434] Per il Piceno, si vedano: COEN, SABBATINI 2008, pp. 157-158; SABBATINI 2008, pp. 199-201. Per Fabbrecce, si veda: ROMUALDI 2009a, p. 144.

[435] In particolare i due bacili, per le caratteristiche generali, potrebbero avvicinarsi ad alcuni esemplari di bacile/teglia noti in ambito italico, per esempio, nella Tomba 97 di Campovalano (GRASSI 2010, p. 184; ACCONCIA 2014, p. 251), nonché a un bacile con anse da Trestina (HEYMANN 2005, pp. 214-215).

[436] Nello specifico, nel Tipo 5 delle olle (*Imola* 1981, p. 351). La tipologia romagnola è stata però elaborata su materiale più recente, non anteriore alla metà del VI sec. a.C. La presenza quindi, nella tomba del Compito, di oggetti che sembrano rappresentare gli archetipi di alcune delle più tipiche produzioni romagnole più tarde sottolinea non solo la linea di continuità tra questa tomba e i ritrovamenti romagnoli più tardi, ma anche il fatto che i suoi reperti fanno riferimento alla medesima cultura materiale di quelli recuperati negli altri siti italico-romagnoli a partire dall'inoltrato VI sec. a.C.

troncoconico distinto richiama alcuni esemplari d'ambito centro-italico, sabino in particolare[437], nonché alcune ollette romagnole più tarde, rinvenute nella necropoli di San Martino in Gattara, che sembrano riprendere parte della morfologia del vaso sia nella forma del piede svasato che in quella troncoconica del collo[438].

Appare evidente quindi, come il prosieguo del restauro e dello studio dei contesti appena descritti potrà dare un grande contributo nel definire con maggior correttezza gli aspetti principali della cultura materiale della Fase 1 della cronologia romagnola di cui ora, per la prima volta, non solo sono disponibili i reperti ceramici, ma anche sono noti e ben documentati i contesti di rinvenimento. Da quello che si riesce a capire dalle poche informazioni ancora disponibili, appare comunque confermato il carattere aristocratico della prima colonizzazione italica della Romagna ipotizzato per i ritrovamenti ottocenteschi.

Per concludere quindi, i primi materiali romagnoli si datano tra la fine del VII e gli anni iniziali del VI sec. a.C. Ciò comporta che la Fase 1 della *facies* umbro-romagnola possa essere messa in parallelo con la parte terminale del Piceno III di Delia Lollini[439] e, soprattutto, con la Fase IVB2 di Bologna, corrispondente all'orientalizzante recente (ca. 625-575 a.C.)[440], nonché con la fine della Fase II della cronologia di Colfiorito, datata sempre ai decenni finale del VII sec. a.C.[441].

4.3 - Fase 2

La mancanza dei dati di rinvenimento dei materiali d'uso più comune riferibili alla fase precedente non permette di definire con chiarezza il passaggio tra i due periodi[442]. Questo si dovrebbe comunque materializzare nei decenni iniziali del VI sec. a.C. ed è testimoniato dalle tombe di Castrocaro nella valle del Bidente[443]. Dal punto di vista della cultura materiale, in questa seconda fase le testimonianze mostrano un orizzonte archeologico piuttosto omogeneo e ben delineato, soprattutto per quanto riguarda gli oggetti d'ornamento bronzei che sono riferibili a tipi diffusi in area medio e alto-adriatica a partire dai primi decenni del VI sec. a.C. e sono, contemporaneamente, in gran parte differenti dalle coeve esperienze felsinee. La

[437] POZZI, URBINI 2022, p. 618, fig. 37.7. Per i confronti in ambito italico, si veda: WEIDIG 2014a, pp. 565-570.
[438] Dalla Tomba 16 di San Martino in Gattara (BERMOND MONTANARI 1985, pp. 18-23, figg. 11-12). Le ollette di questa tomba, tuttavia, mostrano una tettonica decorativa differente.
[439] LOLLINI 1976a, pp. 127-132.
[440] CARANCINI 1969, pp. 285-287.
[441] BONOMI PONZI 1997, p. 63.
[442] Tale lacuna verrà in parte colmata quando saranno noti i risultati dei recentissimi scavi di San Giovanni in Compito e Gatteo. Su questo, si veda il Capitolo 4.2.4.
[443] Si fa riferimento in particolare alle tombe rinvenute nel podere Piancastelli e in quello Frassineto (PRATI 1996c), analizzate più avanti.

cultura materiale italico-romagnola di questa fase, perfettamente inserita all'interno della cosiddetta *koiné* adriatica, trova confronti con le aree umbre e picene, nonché con quella atestina. Contestualmente, tra i nuovi ritrovamenti si segnala una brusca riduzione di oggetti che possano rimandare a un *milieu* chiaramente aristocratico e tardo orientalizzante, come era stato il caso della Stele di San Varano, del Guerriero di Carpena o della tomba con carro di San Giovanni in Compito. I materiali provengono principalmente da sepolture per lo più rinvenute durante il XIX secolo purtroppo spesso senza alcuna metodologia scientifica. Tuttavia il lavoro incessante dei conservatori dei vari musei civici, come Antonio Santarelli a Forlì[444], ha permesso di recuperare importanti dati per una parziale ricostruzione dei contesti. Inoltre alcuni scavi stratigrafici moderni, effettuati a partire dagli anni '60 del secolo scorso, riescono a integrare il materiale ottocentesco con nuove informazioni basate su un più solido metodo scientifico (*fig.* 17; tav. 2).

4.3.1 - I contesti insediativi, produttivi, votivi e funerari

Analizzando nello specifico i contesti, per quanto riguarda gli insediamenti, i pochi dati disponibili attestano che questi sono di piccole dimensioni con poche abitazioni in materiale deperibile, cioè capanne di dimensioni contenute con un diametro di circa 2-4 metri, di forma ovale regolare o ellittica con strozzatura mediana (*fig.* 19a), frammezzate da strutture accessorie come buche di scarico, pozzetti di contenimento, canalizzazioni per il deflusso delle acque e strutture produttive come le fornaci per la ceramica. Il villaggio meglio conosciuto che inizia la sua vita in questa fase per proseguire in quella successiva, andando così a coprire quasi l'intero VI sec. a.C., è rappresentato dall'abitato di Faenza - Piazza d'Armi (*fig.* 18). Tra le strutture individuate, denominate con le lettere alfabetiche, quella che sembra aver restituito materiale ascrivibile solo a questa fase dovrebbe essere la cosiddetta "Capanna G", mentre le altre presentano molto materiale anche della fase successiva. Tale insediamento, con strutture abitative frammezzate da altre di tipo accessorio e produttivo, trova stretti confronti con il villaggio scoperto al Fossatone di Medicina (BO), ancora in gran parte inedito. A questi due vanno aggiunti anche, a Cesena, l'insediamento di Sant'Egidio il cui sviluppo è contemporaneo e parallelo a quello di Faenza, ma di cui si hanno pochi dati utili per la ricostruzione delle strutture, e quello del Foro Annonario. A questa fase, infine, si

[444] In particolare per quanto riguarda i ritrovamenti delle vallate del Bidente, del Rabbi e del Montone come quelli di Castrocaro e Galeata. Cfr. *infra.*

datano anche alcuni materiali dal riempimento di un pozzo dell'insediamento di San Zaccaria - Maiano, non lontano da Ravenna, che ne documentano la più antica frequentazione[445].

Sono attestate aree dalla marcata funzione artigianale che sembrano configurarsi come veri e propri quartieri produttivi, contraddistinti dalla presenza di fornaci per vasellame apparentemente scollegate a un insediamento preciso. Le fornaci appartengono ai tipi diffusi in Italia durante l'età del Ferro, ovvero sono fornaci verticali con camera di combustione circolare, talvolta con ancora presenti all'interno i pilastrini per sorreggere il piano forato, e *praefurnium* di forma e dimensioni diverse[446] (*fig.* 19b-c).

Sono invece scarsissime le testimonianze su luoghi e pratiche di culto, con l'unica attestazione rappresentata da un ripostiglio di materiale metallico individuato nel XIX secolo a Forlì - Barriera Ravaldino in cui, all'interno di una buca, fu individuato circa 1 kg di materiale metallico tra cui circa ottanta fibule[447] (*fig.* 20). Il buono stato del materiale, privo di sostanziali difetti e non frammentato intenzionalmente, sembra escludere la funzione di accumulo di metallo per un suo riutilizzo successivo[448]. La pratica poi di deporre oggetti metallici d'ornamento in contesti votivi trova un confronto in Romagna nella cosiddetta Tana del Tasso di Monte Bibele, riferibile però a un momento cronologicamente successivo[449]. Anche in area etrusco-romagnola, a Pian del Monte di Verucchio, all'interno di una cavità regolarizzata come pozzo, nei decenni iniziali del IV sec. a.C. venne scaricato molto materiale metallico e ceramico proveniente da un'area sacra nelle vicinanze[450]. Tra il materiale recuperato spiccano le moltissime fibule pertinenti anche ai medesimi tipi scoperti a Forlì - Bariera Ravaldino. Questo sembra rivelare non solo un'intensa frequentazione e contatti tra i due ambiti culturali, quello etrusco e quello italico-romagnolo, ma anche probabilmente il ricorso a una pratica votiva simile[451]. Del resto in queste fibule si potrebbe vedere già quell'offerta votiva in materiale metallico che, a partire dalla seconda metà del VI sec. a.C. inoltrato, si diffonderà in Romagna, in Umbria e in Etruria padana sotto forma di bronzetti

[445] Per l'abitato di Faenza - Piazza d'Armi, si veda: MONTI, BENTINI 1970, pp. 313-319. Per il Fossatone di Medicina (BO), si veda la breve nota in: VON ELES *et alii* 2018, pp. 317-318. Per l'insediamento di Sant'Egidio di Cesena: VEGGIANI 1977, pp. 145-147. Per quello del Foro Annonario sempre di Cesena: GASPARINI, ROSSI 2016, pp. 43-44. Infine, per l'insediamento di San Zaccaria - Maiano di Ravenna: MIARI *et alii* 2008, pp. 19-20.
[446] L'esempio migliore è rappresentato senza dubbio dalle 12 fornaci scoperte a Savignano sul Rubicone (FC) in località San Giovanni in Compito (MIARI 2003, con confronti).
[447] SANTARELLI 1886; PRATI 1996b.
[448] Per quanto riguarda il "ripostiglio" come particolare contesto archeologico in cui materiale generalmente metallico viene intenzionalmente deposto per motivi diversi, dal culto alla tesaurizzazione di materia prima, si rimanda a quanto affermato da R. Peroni (PERONI 1994, pp. 17-18).
[449] Tra il materiale votivo si segnala infatti una fibula del tipo Casalfiumanese di seconda metà VI sec. a.C. associata a un bronzetto di devota (VITALI, GUIDI, MINARINI 1997, pp. 137-138; MIARI 2000a, p. 247).
[450] VON ELES, MIARI, ROMUALDI 1997; NEGRINI, MIARI 2023.
[451] Le fibule sono un tipo di offerta votiva attestato anche nel mondo greco talvolta con esemplari di provenienza italica (NASO 2012, pp. 319-320).

figurati[452]. Non sembrano ancora attestati invece quei culti caratteristici collegati a fonti o grotte, noti solo dalla seconda metà del VI sec. a.C., cioè dalla fase successiva[453].

Per quanto riguarda invece l'aspetto funerario, non si conoscono grandi raggruppamenti di tombe quanto, piuttosto, piccoli nuclei di sepolture o singole deposizioni sparse nel territorio. Nello specifico, si tratta delle tombe scoperte al Fossatone di Medicina (BO)[454] (*fig.* 21a), a Faenza – via Bisaura[455] (*fig.* 21b), a Russi (RA)[456] e a San Martino in Gattara[457]. Vanno aggiunte anche due sepolture, dal corredo ascrivibili verosimilmente alla *facies*, recuperate nella necropoli orientalizzante felsinea di via Belle Arti[458]. Accanto a queste, di cui in un modo o nell'altro sono note le vicende di scavo, vanno aggiunti alcuni corredi purtroppo decontestualizzati, recuperati nel XIX secolo soprattutto nel comprensorio forlivese. Si tratta dei ritrovamenti di Castrocaro - Podere Piancastelli, Castrocaro - le Battaglie, Castrocaro - podere Frassineto[459], Monte Poggiolo, Fiumana di Predappio[460], Pianetto di Galeata (FC)[461], Raggio di Santa Sofia[462] e Faragalla di Bertinoro[463]. Le tombe sono prevalentemente a rito inumatorio, anche se ci sono notizie di alcune cremazioni[464] la cui presenza sembra essere un fenomeno talmente desueto e problematico, data l'assoluta predominanza del rituale

[452] Su questo tipo di offerte si veda per l'Etruria padana e la Romagna: MIARI 2000a, pp. 237-240. Per quanto riguarda invece l'Umbria, si veda: AMANN 2011, pp. 356-361.
[453] Questo tipo di culti collegati all'acqua e diffusi tra Romagna, Marche e Abruzzo sono stati oggetto di una mostra unitaria alcuni anni addietro: *Imola* 1997. Si vedano anche: MIARI 2000a, pp. 240-241; AMANN 2011, pp. 381-387; AMANN 2015, pp. 21-24.
[454] VON ELES *et alii* 2018, pp. 317-318.
[455] MIARI 2014, pp. 216-223.
[456] MORIGI GOVI 1971; BERMOND MONTANARI 1985, pp. 13-18.
[457] Allo stato attuale delle conoscenze, la sola Tomba 14 sembrerebbe ascrivibile alla fase (BERMOND MONTANARI 1969b, pp. 225-226).
[458] VON ELES, MAZZOLI, NEGRINI 2018, p. 307, fig. 5,4.
[459] Si tratta di tre siti molto ravvicinati con i materiali recuperati in momenti diversi (SANTARELLI 1890b, p. 345; SANTARELLI 1891, p. 147; PRATI 1982d, pp. 341-343; PRATI 1996c, pp. 291-292).
[460] PRATI 1996d, pp. 293-294.
[461] PRATI 1996e, pp. 297-300.
[462] VEGGIANI 1956, p. 302; PRATI 1982a, p. 25.
[463] SANTARELLI 1887b, p. 470; ALDINI 1992, p. 7; BENDI 2005, p. 11.
[464] Si tratta delle tombe di Castrocaro, loc. Le Battaglie (SANTARELLI 1890b, p. 345; PRATI 1982d, p. 341) e Podere Frassineto (SANTARELLI 1891, p. 147; PRATI 1982d, p. 343; PRATI 1996c, pp. 291-292), una tomba da Pianetto di Galeata (SANTARELLI 1894a, p. 12; VEGGIANI 1956, pp. 302-303; PRATI 1982a, pp. 20-22; PRATI 1996d, p. 297). A queste scoperte ottocentesche va segnalata la notizia sulla presenza di due buche dalle pareti rubefatte contenenti un vaso d'impasto chiuso da un coperchio troncoconico, scoperte nel Cesenate in via Cerchie delle Vigne e datate approssimativamente al VI-V sec. a.C. Si tratterebbe di buche che, dalla descrizione, sembrano abbastanza avulse dalle coeve manifestazioni funerarie italico-romagnole. Tali buche sono state individuate inoltre in prossimità di un abitato, per cui necessitano di ulteriori verifiche. Nel caso si tratti effettivamente di sepolture, l'aspetto generale sembra rimandare a un orizzonte cronologico precedente anche alla stessa fase villanoviana romagnola di Verucchio, la cui diffusione comunque non sembra raggiungere il Cesenate e dove non sembrano segnalati casi di pozzetti rubefatti. La stessa Monica Miari che ha pubblicato le notizie mette poi in guardia da una generica attribuzione funeraria senza ulteriori verifiche proprio per la stranezza del contesto, richiamando anche la possibilità che queste strutture non fossero destinate a pratiche funerarie ma per esempio a forme cultuali, come nel caso di riti di fondazione (MIARI 2008b, p. 196), attestati in Romagna in abitati cronologicamente affini come quello del Persolino di Faenza (MIARI 2000a, pp. 279, 373-374). Per i ritrovamenti di via Cerchia delle Vigne, si veda anche: VEGGIANI 1982, p. 103.

inumatorio attestata in ambito italico[465], da rendere necessario un piccolo approfondimento. Nella narrazione degli scopritori non si registrano, infatti, differenze sostanziali nel corredo tra tombe di entrambi i riti, né sembrerebbe sussistere alcuna distinzione topografica e cronologica: sembrano, infatti, tutte deposizioni sostanzialmente contemporanee pertinenti a piccoli nuclei sepolcrali di rito misto. Si tratta di una questione non facilmente risolvibile soprattutto in mancanza di rinvenimenti moderni che possano confermare quelle che, per ora, sono solo brevi appunti e noterelle spesso di seconda mano. In questo senso la descrizione riportata da Antonio Santarelli sulla sepoltura parzialmente recuperata a Sarsina in località Turrito potrebbe offrire una spiegazione ridimensionando il fenomeno[466]. Nel chiedere informazioni sul recupero di una fibula e un'armilla, allo studioso forlivese fu raccontato di una tomba semi-sconvolta sotto lastre litiche, in cui s'individuò un vaso di dimensioni abbastanza piccole, che per descrizione potrebbe essere ricondotto a uno dei tipici "bicchieri/ollette" della *facies*, colmo di ceneri e carboni. Tuttavia accanto al vaso c'era un cranio in evidenza. Il contesto che ne deriva, sembra rimandare a un'inumazione con un vaso colmo di un qualcosa di organico carbonizzato (offerte di derrate alimentari?) piuttosto che a una cremazione[467]. Anche le piccole dimensioni del vaso, alto circa 25 cm, sembrano poco adatte a un'urna, a meno che non si trattasse di una sepoltura infantile. Pur nel beneficio del dubbio, rimane comunque aperta l'ipotesi di una tomba bisoma a doppio rito o, piuttosto, quella di due sepolture intercettatesi reciprocamente. La presenza, seppur dubitativa, di queste cremazioni all'interno di una comunità di prevalente, se non esclusivo, rito inumatorio è ribadita tuttavia con una certa convinzione altrove dallo stesso Santarelli[468]. Tale presenza potrebbe sottintendere l'integrazione di singoli individui di estrazione allogena all'interno di un gruppo ben definito, secondo un fenomeno di mobilità individuale attraverso comunità diverse già attestato in area padana, per esempio a Bologna[469], anche con individui riferibili alla stessa *facies* italico-romagnola[470]. In assenza di dati di scavo certi o di specifici materiali

[465] BONOMI PONZI 1996b, pp. 107-109; AMANN 2011, pp. 224-225.
[466] SANTARELLI 1885, pp. 311-312; MIARI 2008a, pp. 139-140.
[467] Si rammentano le deposizioni votive di fave tostate talvolta frammiste a cenere sia in abitati italico-romagnoli (MIARI 2000a, pp. 278-279) che a Verucchio in contesti funerari (BERTANI 1995, p. 44).
[468] SANTARELLI 1891, p. 147; SANTARELLI 1894a, p. 12.
[469] LOCATELLI 2013, pp. 361-363.
[470] La presenza di individui riconducibili a questa *facies* archeologica nella stessa Bologna tra orientalizzante recente e arcaismo, sembra testimoniata per questa fase dalla Tomba 91 della necropoli di via Belle Arti a Bologna (Scavi ex-SAER, dir. P. von Eles, inedita), a rito inumatorio, il cui corredo ricalca perfettamente quelli coevi della Romagna. In particolare si segnalano due armille e due fibule; queste sono una di tipo "bolognese" ad arco molto ribassato e staffa allungata, tipica della fase Bologna IVB2 ma che prosegue anche in quella successiva (CARANCINI 1969, pp. 284-286), e un'altra invece a navicella poco profonda, bottoni laterali, staffa rettangolare con bottoncino terminale profilato e rialzato, avvicinabili al tipo Ricovero di Este (VON ELES 1986, pp. 140-141), molto diffusa in area romagnola (si vedano ad esempio le tombe di Fiumana di Predappio: PRATI 1996d), ma non altrettanto in quella bolognese, dove non sembra quasi mai attestata. Tra gli esemplari di

risulta difficile ricostruire l'identità di questi soggetti. La vicinanza con l'area verucchiese caratterizzata, com'è noto, dalla quasi esclusività nell'uso del rituale della cremazione, è suggestiva e potrebbe indurre a vedere nell'antico centro villanoviano e nel territorio di sua competenza l'origine di queste persone, spostatesi magari in seguito alla crisi che coinvolse proprio la Verucchio orientalizzante e il conseguente suo riassestamento territoriale[471]. Contro quest'ipotesi tuttavia gioca il fatto che nei corredi non s'individuano elementi riferibili ad altre culture archeologiche che non siano quella italico-romagnola mentre, com'è noto, tale pratica è contraddistinta solitamente dalla deposizione di almeno un oggetto, dal valore particolarmente pregnante dal punto di vista etnico-culturale, che possa indicare l'origine dell'individuo stesso[472]. È tuttavia anche possibile che la parziale e momentanea diffusione del rituale della cremazione, piuttosto che allo spostamento d'individui sia imputabile all'acquisizione di modelli culturali e di costumi esterni, momentaneamente integrati a livello funerario insieme al tradizionale rito inumatorio. Il quadro che ne potrebbe uscire rappresenterebbe una situazione piuttosto fluida, stretta tra la riorganizzazione dell'Etruria padana, preludio alla sua definiva urbanizzazione, e la presa di possesso di gran parte della Romagna da parte dei cosiddetti "Umbri romagnoli", che poteva portare allo spostamento di singoli individui o di singoli gruppi famigliari da una comunità all'altra. Questa "fluidità" potrebbe anche essere una delle ragioni del carattere eclettico che contraddistingue la cultura materiale italico-romagnola.

Le tombe "normali" della fase sono abbastanza uniformi e vedono l'individuo deposto in posizione supina in una fossa spesso delimitata o coperta da ciottoli, secondo una modalità che si ritroverà nelle fasi successive nella necropoli di Dovadola di Forlì[473]. Tracce di tavolato

---

Bologna uno, forse però riconducibile a un tipo leggermente precedente con navicella più profonda, viene dal sepolcreto Meniello (GRENIER 1907, p. 390). Nel totale si contano almeno altre due tombe di tipo "romagnolo" nel Bolognese, appartenenti, però alla fase successiva di seconda metà VI sec. a.C. Tali tombe inoltre presentano lo stesso abbinamento tra fibula d'ambito romagnolo e fibula ad arco molto ribassato di tipo bolognese. Si tratta della Tomba 105 della necropoli di via Belle Arti (segnalata in: VON ELES, MAZZOLI, NEGRINI 2018), infantile, e della Tomba 88 di Ca' dell'Orbo a Villanova di Castenaso (TOVOLI, VITALI 1979, pp. 60-62).

[471] Un indizio della perpetrazione del rito crematorio tra gli Etruschi della Valmarecchia è rappresentato da alcune tombe dalla Repubblica di San Marino, località che sembra rientrare nel distretto etrusco-romagnolo. Dallo scavo di Ca' Rigo sono attestate, infatti, le uniche sepolture a cremazione della seconda età del Ferro in Romagna (BOTTAZZI 2008, pp. 151-153), con corredi che, pur con molti oggetti riconducibili al mondo italico, presentano diversi elementi etrusco–padani, a cominciare dalla ceramica depurata e dalla struttura del pozzetto fasciato in ciottoli che ricorda le coeve cremazioni bolognesi. Tali tombe mostrano quei caratteri ibridi che le avvicinano alla sepoltura di Rimini-Covignano e quindi all'etruscità adriatica della Valmarecchia (ZUFFA 1969, pp. 104-114; SCARPELLINI 1981a, pp. 292-298).

[472] Come del resto si registra nelle tombe italico-romagnole scoperte nelle necropoli bolognesi di cui si è fatto riferimento in precedenza. Cfr. *infra*. Sulla mobilità individuale in Etruria padana, si vedano: SASSATELLI 2013a, pp. 397-399; SASSATELLI 2014, pp. 20-27; SASSATELLI 2018, pp. 355-357.

[473] La necropoli di Dovadola è quella in cui queste caratteristiche strutturali sono meglio documentate, anche se si tratta di uno scavo comunque molto datato (PRATI 1981c; 1996f). La funzione di questi ciottoli non è chiara e ritorna anche in contesti diversi d'area padana come quello villanoviano e orientalizzante a Bologna. Soprattutto negli scavi più vecchi, infatti, ciottoli distribuiti sulla facciata interna della fossa erano stati interpretati non solo

ligneo, inoltre, testimoniano della presenza, in almeno un caso, di casse per il contenimento della sepoltura[474]. I corredi vedono costantemente la presenza di fibule, spesso anche numerose, associate alle armille. Si tratta quasi esclusivamente di oggetti di bronzo, anche se questo potrebbe essere dovuto a un recupero selettivo degli oggetti stessi effettuato dagli scopritori ottocenteschi. Il bronzo, infatti, si conserva meglio e pertanto poteva suscitare maggior interesse soprattutto dal punto di vista commerciale. Contemporaneamente gli oggetti di ferro, di solito peggio conservati rispetto a quelli bronzei, vengono documentati in questa fase praticamente solo partire dagli anni '60 del secolo scorso, in concomitanza con i primi scavi regolari, mentre mancano, probabilmente non a caso, nei ritrovamenti ottocenteschi[475]. Questo recupero selettivo potrebbe anche motivare il vuoto documentario che riguarda gli armamenti, costituiti da punte di lancia a lama fogliata e più raramente da giavellotti e coltelli, tutti realizzati in ferro e attestati solo in poche sepolture, per lo più di scoperta recente. Si tratta di una lacuna altrimenti difficilmente spiegabile, visto la presenza costante di individui armati sia nella fase precedente (Tomba di Carpena), che in quelle successive, quando i maschi adulti sono connotati costantemente come guerrieri portatori di lancia. Mancano i dati antropologici sul genere degli individui deposti, per cui l'assenza di armi potrebbe essere anche spiegata con una netta prevalenza di tombe femminili. Tuttavia la presenza in alcuni contesti in cui non sono documentate armi, di oggetti come il fermaglio di cinturone lavorato a giorno, che in ambito bolognese e a Novilara è di consueto deposto in tombe maschili[476], potrebbe rivelare un numero di maschi superiore di quanto sembri. Del resto sono pure rarissimi i chiari indicatori di genere femminili, limitati alla presenza documentata di un'unica fusaiola[477] che diventerà invece, a partire dalla fase successiva, l'attributo femminile più

in Romagna ma anche nel Bolognese come elemento strutturale, quale per esempio la foderatura in pietra della fossa o, persino, come componenti di muretti a secco di contenimento della tomba stessa (*Bologna* 1979, p. 111, fig. 68). Indagini archeologiche relativamente recenti nel Bolognese hanno dimostrato, invece, come in realtà la presenza di ciottoli non fosse attribuibile a elementi strutturali, bensì ai resti di un tumulo in sassi che contrassegnava le sepolture, imploso dopo il collassamento delle strutture lignee che chiudevano la fossa stessa. Si tratta pertanto di un fenomeno post-deposizionale che aveva portato alla caduta all'interno della tomba dei ciottoli del tumulo che erano andati a riempire gli spazi vuoti rimasti, distribuendosi quindi attorno alla cassa lignea che conteneva la sepoltura. Dopo la decomposizione di quest'ultima e la formazione al suo posto di depositi terragni, i ciottoli ne avevano mantenuto la forma "in negativo" assumendo quell'aspetto regolare che richiamava quello di una struttura muraria. Tuttavia se per Bologna tale processo è ormai documentato (ORTALLI 2011, pp. 58-59; VON ELES, MAZZOLI, NEGRINI 2018, fig. 2, nota 6), per la Romagna mancano scavi recenti e la questione necessita pertanto di indagini e scoperte ulteriori.

[474] Tomba 4 del Fossatone di Medicina (BO) (Scavo ex-SAER – direzione P. von Eles, inedita).

[475] Tra i ritrovamenti ottocenteschi, una delle poche eccezioni è rappresentata dalla tomba di Bertinoro-Faragalla (SANTARELLI 1887b, pp. 470-471; ALDINI 1992, pp. 4-11), in cui sono documentate punte di lancia di ferro.

[476] Per i cinturoni a giorno di Forlì, si veda: PRATI 1996c. Per quanto riguarda Bologna: COLONNA 1985, pp. 50-51, in cui vengono mostrati gli esemplari rinvenuti nella ricca tomba maschile Melenzani 33. Per Novilara: BEINHAUER 1985, pp. 547-552.

[477] Tra l'altro l'unica testimonianza in questa fase non è nemmeno attestata direttamente in Romagna, bensì a Bologna nella Tomba 91 di via Belle Arti (Scavo ex-SAER – direzione von Eles, inedita). In questo caso potrebbe trattarsi di un'usanza bolognese adottata da un individuo d'origine romagnola integratosi a Bologna

diffuso. Non si può comunque escludere che anche la scarsissima attestazione numerica di fusaiole in questa fase sia motivata, nuovamente, da una mancata conservazione di questo tipo di materiale durante i recuperi ottocenteschi, come nei casi degli oggetti di ferro e della ceramica. Sulla ceramica, tuttavia, le fonti ottocentesche offrono qualche dato in più. Il corredo ceramico sembra essere piuttosto scarso e costituito solitamente da un contenitore quale un'olla/bicchiere in impasto grossolano. Solo alcune tombe, come quelle di Russi, di Faenza e del Fossatone di Medicina, mostrano un corredo vascolare più ricco e variegato in cui fa la sua comparsa anche la ceramica buccheroide. Questo dato più che a motivi topografici o collegati alle modalità del ritrovamento, potrebbe essere anche imputabile a una recenziorità di queste tombe rispetto a quelle delle vallate. Si tratta, infatti, dei siti più distanti rispetto a quelli del settore appenninico di provenienza e per questo, ipotizzando uno sviluppo diacronico nell'occupazione del territorio, potrebbero essere più tardi. Inoltre nelle sepolture per esempio di Russi e del Fossatone compaiono molti elementi che diventeranno caratteristici nella fase successiva, a partire proprio dal corredo ceramico, che tende ad assumere le forme di un "servizio da banchetto".

Al contrario della fase precedente, non sembrano attestati oggetti d'importazione quali vasellame pregiato greco o di produzione etrusco-italica, né gioiellerie in metalli nobili. Se quindi da un lato l'allargamento verso la Pianura Padana e l'integrazione di alcuni individui anche nel capoluogo felsineo mostrano un orizzonte archeologico in fase espansiva, la mancanza di materiale importato, invece, potrebbe indicare come l'area della *facies* italico-romagnola non sia ora interessata dalle principali vie di traffico sia interne che costiere, mentre diventano progressivamente sempre più evidenti le relazioni con Bologna e con gli Etruschi della Valmarecchia.

4.3.2 - Le placche di cinturone lavorate a giorno di Castrocaro

Per entrare nello specifico dei materiali e del passaggio dalla fase orientalizzante a quella arcaica, l'elemento di svolta potrebbe essere rappresentato dai ritrovamenti di Castrocaro - Podere Piancastelli[478] in cui, a oggetti ancora collegati alle fasi tardo-orientalizzanti etrusco-padane, è affiancato un repertorio di fibule e armille maggiormente diffuse nel primo arcaismo non solo romagnolo ma più generalmente medio-adriatico. Tali oggetti si ritrovano simili se non identici in quasi tutti i contesti ascrivibili a questa stessa fase di prima metà VI sec. a.C. In dettaglio, al Podere Piancastelli di Castrocaro è riferibile un nucleo sepolcrale

stessa. È noto, infatti, come nella Bologna villanoviana e orientalizzante la *parure* da filatura fosse di consuetudine deposta nelle tombe femminili (LOCATELLI, MALNATI 2007, pp. 57-60).
[478] SANTARELLI 1896, pp. 451-452; PRATI 1996c, pp. 285-287.

costituito da una o più tombe, contraddistinte dalla presenza di elementi strutturali in ciottoli pertinenti o a un rivestimento della fossa[479] oppure a un piccolo tumulo o a un piccolo circolo in pietrame, che ricalcano modalità note sia in area padana[480] che in ambito italico[481]. Sono segnalati anche frammenti ceramici che potrebbero sottintendere a un corredo vascolare. Il rinvenimento è costituito da tre fibule a navicella con bottoni laterali, un'armilla, un anello e la nota placca da cinturone, costituita da due parti identiche[482], verosimilmente fuse da un'unica matrice (*fig.* 22). Si tratta di due fermagli "femmina" difficilmente utilizzabili insieme, a meno di non ipotizzare una chiusura tramite un sistema a stringhe in materiale organico, non altrimenti attestata. In questo caso, i due pezzi potrebbero essere riferibili a due distinti cinturoni. Ciò tuttavia offre il fianco a interpretazioni diverse, tutte verosimili: si va dalla presenza in un'unica tomba di due cinture, all'accorpamento a un corredo unitario di un'altra placca da cintura rinvenuta nelle vicinanze, fino all'esistenza di due sepolture, non distinte dagli scopritori, dotate di un cinturone ciascuna. Quale che sia l'interpretazione corretta, in questo contesto comunque la placca di cintura rappresenta l'oggetto più importante, assunto nella tradizione di studi come esempio dei rapporti tra Bologna e l'ambito adriatico, nonché dei legami tra l'area nord-picena e quella romagnola[483]. L'esemplare di Castrocaro risulta essere il più ricco e complesso prodotto di una famiglia di affibbiagli diffusa in un'area compresa tra Bologna e il Piceno e che ha origine ancora nel VII sec. a.C.[484]. Da Verucchio, e nello specifico dal pozzo di Pian del Monte[485], ne provengono diversi frammenti che non solo ne attestano la presenza in questo distretto, ma fanno di

[479] Il confronto migliore è forse rappresentato dalle tombe di S. Ruffillo di Dovadola (PRATI 1981c; PRATI 1996f, pp. 327-336).
[480] Per Bologna piccoli tumuli in ciottoli, spesso interpretati come foderatura della fossa, sono attestati in copertura di alcune sepolture sia della tarda età del Ferro che dell'orientalizzante (ORTALLI 2011, pp. 57-61; VON ELES, MAZZOLI, NEGRINI 2018).
[481] Strutture a circolo o con copertura in piccoli ciottoli sono ampiamente attestate in ambito italico. Per il mondo umbro, si veda: AMANN 2011, pp. 232-235. L'argomento è stato oggetto di mostre e convegni; si vedano: MANCA, WEIDIG 2014; RAFANELLI 2014, con bibliografia precedente.
[482] Si rammenta che si tratta di materiale recuperato da contadini del posto e consegnato successivamente a studiosi locali (SANTARELLI 1896, pp. 451-452). Sulla composizione del corredo, si confronti il racconto di Gian Francesco Gamurrini (GAMURRINI 1892, p. 455), in cui l'autore narra di una tomba a inumazione con due "*braccialetti*", "*due-tre fibule a navicella con le due sporgenze a pallottola*" e un "*fibbione*". Proseguendo poi nel racconto, a dire il vero piuttosto vago, poche righe più sotto il Gamurrini riferisce dell'esistenza di un'altra tomba con corredo simile rinvenuta nelle vicinanze. Non è nemmeno chiaro se il riferimento a un "solo fibbione", scoperto nella prima tomba e ripreso anche da Antonio Santarelli, sia da riferire alle due placche nel complesso o solamente a una delle due. Lo stesso Santarelli, che sembra avere un approccio più critico sul ritrovamento ammettendo anche la possibilità dell'esistenza di più sepolture sconvolte, non sembra prendere una posizione definitiva su questo tema, propendendo tuttavia per l'accorpamento delle due placche a un unico cinturone. Su questo tipo di placche di cinturoni infine, si rammenta nuovamente come esse, a Bologna e a Novilara, siano pertinenti a corredi maschili (cfr. PRATI 1996c, p. 285).
[483] COLONNA 1985, pp. 49-50.
[484] VON HASE 1971, pp. 31-33, tavv. 34-35; COLONNA 1985, pp. 49-50.
[485] *Atti Bologna* 1988, pp. 263-283; VON ELES, MIARI, ROMUALDI 1997, p. 125; MIARI 2000a, pp. 300-318.

Verucchio il terzo luogo per numero di attestazioni note dopo Bologna e Novilara[486]. Tra l'altro per la semplicità nella resa degli elementi vegetali, appena stilizzati con pochi fronzoli naturalistici, gli esemplari verucchiesi si avvicinano notevolmente a quelli di Castrocaro. Quelli bolognesi e una parte di quelli di Novilara mostrano invece un maggior intento naturalistico[487]. Una produzione "adriatica" su imitazione di quella bolognese era già stata proposta da Giovanni Colonna[488], che la collocava però in ambito piceno. Alla luce degli esemplari verucchiesi nel Pozzo di Pian del Monte forse conviene pensare anche ad una produzione più settentrionale in una posizione più a diretto contatto con i centri riferibili ai cosiddetti "Umbri romagnoli", ovvero nell'ambito etrusco della valle del Marecchia, dove già nell'orientalizzante si trovava una grande tradizione metallurgica riguardante questa classe di oggetti[489].

4.3.3 - Le fibule della Fase 2

Per quanto riguarda le fibule di questa fase, queste sono riferibili a diverse famiglie tipologiche, ovvero quelle a navicella bassa con bottoni laterali, quelle con tre bottoni sull'arco e quelle ad arco a tutto sesto più o meno costolato che rientrano in tipi riferibili alla famiglia delle fibule pre-Certosa o a essa assimilabili. Entrando nello specifico, il nucleo più numeroso è rappresentato da fibule a bassa navicella con bottoni laterali, staffa lunga con bottoncino terminale. Si tratta di un gruppo di fibule che si diffonde in area adriatica a partire

[486] Pian del Monte due esemplari certi (nn. inv. 5720, 8027) e più altri cinque con riserva (nn. inv. 7940, 7947, 7951, 7980, 8058). Si veda: NEGRINI, MIARI 2023, pp. 162-163, fig. 4a-b.

[487] Sulle placche connesse a questo tipo di fermagli, l'esemplare di Castrocaro e quello di Novilara presentano due soluzioni decisamente diverse e non facilmente associabili. In particolare, l'esemplare dalla Tomba Servici 60 (BEINHAUER 1985, p. 758, tav. 120) mostra, fissata ai fermagli, una placca bronzea che, per decorazione e per aspetto generale, pare estranea ai fermagli di questo tipo sia d'area bolognese che picena. Potrebbe trattarsi quindi di una rielaborazione locale, magari riutilizzando un fermaglio esistente tramite il fissaggio di questa suddetta placca, su influsso di altre produzioni di cinture analoghe d'area centro-italica e adriatica, come quelle del tipo Capena (COLONNA 1958; VON HASE 1971, pp. 33-34). Diverso è il discorso del cinturone di Castrocaro in cui la placca non è fissata ai fermagli, ma forma con questi un pezzo unico fuso apparentemente in un'unica soluzione dalla medesima matrice. Questo esemplare non sembra trovare confronti sia per la presenza della placca a giorno, sia per il numero di passanti, costituito da ben sei occhielli. Si tratta di un oggetto eccezionale di gusto eclettico, in cui sembrano convergere influenze diverse, ovvero a un'evoluzione in senso "accrescitivo" del fermaglio tipo Arnoaldi si associa una placca a giorno che richiama alcune soluzioni adottate in certi esemplari d'area chiusina, in particolare per la fusione in un pezzo unico della placca e del fermaglio e per i quattro forellini di fissaggio posti agli angoli, (*Gürtelschließen mit zwei bzw. drei Haken und rechteckigen Seitenplatten, Variante 1* della tipologia di von Hase: VON HASE 1971, pp. 18-17, 49-50). Da questa produzione tuttavia l'esemplare romagnolo si discosta, oltre che per il tipo di fermaglio, anche per la decorazione geometrica della placca a scapito di quella naturalistica. Nella decorazione dell'esemplare forlivese potrebbe anche riecheggiare un motivo tardo orientalizzante verucchiese, costituito da una serie di triangoli contrapposti inquadrati da due barrette trasversali, realizzato sugli speroni di quattro elmi a cresta alta pertinenti a un tipo esclusivo del centro romagnolo (Tipo 5 della classificazione di Mazzoli, Negrini: MAZZOLI, NEGRINI 2015, p. 7).

[488] COLONNA 1985, p. 50.

[489] Per i fermagli e i cinturoni: BENTINI 2015a; BENTINI 2015b.

dalla fine del VII sec. a.C. e poi soprattutto nel VI sec. a.C.[490]. In Romagna tale fibula ha dimensioni variabili: navicella stretta con bottoni laterali quasi sempre profilati, staffa lunga con sezione a J o C superiormente appiattita con bottone terminale profilato, globulare o piriforme. Essa si presenta principalmente in due famiglie differenziate prevalentemente dalla forma della staffa[491], triangolare nella Famiglia A (*fig.* 23a) e, nella B (*fig.* 23b), trapezoidale con bottoncino terminale spesso rialzato[492], che ricorda quella della fibula a tre bottoni[493]. La staffa può talvolta presentare una decorazione a zig-zag realizzata a tremolo (*fig.* 23c). Di quest'ultima variante è presente anche una varietà individuata nel ripostiglio di Forlì - Barriera Ravaldino, in cui fibule che richiamano la Famiglia B del tipo mostrano la staffa desinente in una placchetta quadrata sormontata da quattro bugnette agli angoli[494] (*fig.* 23d). Le fibule a navicella con bottoni laterali e staffa lunga si trovano distribuite in tutta l'area interessata dalla *facies* italico-romagnola, spesso in associazione tra loro, per cui risulta complicato individuare sostanziali differenze morfologiche che possano indicare un'eventuale

[490] PERONI 1973, p. 72. A Fermo alcuni esemplari sembrano comparire già in contesti funerari datati all'ultimo quarto del VII sec. a.C. (MIRANDA, ESPOSITO 2021, p. 76, fig. 14, 7. 11. 12). Talvolta le fibule più arcaiche mostrano caratteristiche leggermente diverse rispetto agli esemplari di VI sec. a.C., quali la presenza di decorazioni incise sull'arco, la forma più globulare delle appendici o la conformazione generale dell'arco e/o della staffa (CHIECO BIANCHI *et alii* 1976, pp. 16-17, tav. 11; VON ELES 1986, pp. 134-136; BONOMI PONZI 1997, p. 73, tipo II. 25).

[491] Lo stato della documentazione disponibile non ha permesso analizzare in maniera dettagliata le fibule e in generale il materiale archeologico, quindi, di individuarne le caratteristiche morfologiche principali e di stilarne una tipologia precisa. Tuttavia i materiali mostrano chiaramente elementi comuni riconducibili a "tipi", "varietà" e "varianti" diffuse in Romagna in questo periodo. Per definire questi materiali si è quindi scelto di utilizzare la terminologia archeologica più diffusa desunta principalmente da quella utilizzata per il materiale piceno (LOLLINI 1976a), nella consapevolezza che si tratta comunque di un'approssimazione. In alcuni casi tuttavia si sono riconosciuti elementi in comune a materiali riconducibili però a tipi differenti. Quando è stato possibile, i materiali sono stati raggruppati in famiglie tipologiche, secondo l'accezione di Renato Peroni, che vedeva la "*famiglia tipologica formata da più tipi tra loro – geneticamente o dialetticamente – imparentati...*" (PERONI 1994, pp. 27-28; PERONI 1998, p. 12).

[492] Quest'ultima variante avvicinabile al tipo Ricovero atestino della tipologia di Patrizia von Eles (VON ELES 1986, pp. 140-141).

[493] Fibule attribuibili alla Famiglia A: Forli - Barriera Ravaldino (PRATI 1996b, pp. 280-281, nn. 6-8, 11-13); Castrocaro - Podere Piancastelli (PRATI 1996c, pp. 285-287, nn. 1-3), Castrocaro - Le Battaglie (PRATI 1996c, p. 288, nn. 3-8), Castrocaro e Monte Poggiolo (PRATI 1996c, p. 289, nn. 1-2), Predappio - Fiumana (PRATI 1996d, pp. 293-294, nn. 3-6), Pianetto di Galeata (PRATI 1996e, pp. 297-300, nn. 1-3, 7-11, 5-13), Forlimpopoli (BENDI 2005, pp. 2-3), Budrio di Longiano (MASSI PASI 1988, pp. 168-174); Fossatone di Medicina Tomba 4, RR59, 62 (Scavo ex-SAER – direzione von Eles, inedita) e Tomba 11, RR132, 137 (Scavo ex-SAER – direzione von Eles, inedita). Una fibula di questo tipo rinvenuta nell'insediamento di San Martino in Gattara ne data la prima fase di frequentazione (BERMOND MONTANARI 1998a, pp. 76-77); dalla valle del Senio, e nello specifico dal territorio comunale di Palazzuolo sul Senio un esemplare è stato recuperato nei livelli tardo-antichi di un edificio romano e pertanto in giacitura secondaria (NANNI 1994, p. 75, tav. XXIIIa).
Fibule attribuibili alla Famiglia B: Forli - Barriera Ravaldino (PRATI 1996b, pp. 280-281, nn. 4-5); Predappio - Fiumana (PRATI 1996d, p. 294, nn. 1-2), San Martino in Gattara Tomba 14 (BERMOND MONTANARI 1969b, pp. 225-226), Faenza - Piazza d'Armi (MONTI, BENTINI 1970, pp. 319, 321; PARMEGGIANI 1981b, pp. 219-220), Fossatone di Medicina Tomba 2, R18 (Scavo ex-SAER – direzione von Eles, inedita), Fossatone Tomba 4, RR51-58 (Scavo ex-SAER – direzione von Eles, inedita), Fossatone Tomba 11, R142 (Scavo ex-SAER – direzione von Eles, inedita), Fossatone, dall'insediamento, RR8, 117-118 (Scavo ex-SAER – direzione von Eles, inedita); Bologna – Belle Arti Tomba 91, R4 (Scavo ex-SAER – direzione P. von Eles, inedita).
Genericamente attribuibile al tipo: Fiume Savio a nord di Sarsina presso Montepetra di Sogliano (VEGGIANI 1975, pp. 317-318).

[494] PRATI 1996b, pp. 279-281, nn. 2-3.

evoluzione diacronica da un tipo a un altro, con le relative differenti datazioni. Anche in area picena sono ampiamente diffuse e rappresentano alcuni dei tipi caratteristici della fase Piceno IVA (580-520 a.C.)[495]. Queste fibule sono ampiamente attestate anche in area plestina a Colfiorito per la Fase IIIA (inizi VI-inizi V sec. a.C.)[496], mentre per quanto riguarda l'area etrusco-padana, oltre all'esemplare da Bologna - Belle Arti, se ne contano diverse in Romagna all'interno del pozzo di Pian del Monte a Verucchio[497]. Più rare e probabilmente più antiche delle altre per caratteristiche morfologiche quali la navicella più larga[498], sono poche fibule, sempre a navicella romboidale, spigolo mediano più o meno accentuato, bottoni laterali profilati, staffa allungata priva di bottone terminale[499] (*fig*. 23e). I pochi esemplari sembrano attestati, non a caso, in alcuni dei siti probabilmente ascrivibili al momento iniziale della fase[500]. Morfologicamente molto simili alle fibule a navicella stretta con bottoni laterali sono anche alcuni esemplari, privi tuttavia proprio dei bottoni laterali[501], recuperati sia al Fossatone di Medicina nella Tomba 2[502] che nel territorio di Galeata[503]. Questi trovano confronti in contesti distribuiti tra l'Appennino umbro-marchigiano e la Valle Tiberina, per esempio a Colfiorito di Foligno, con due attestazioni provenienti dalla Tomba 8 datata agli inizi del V sec. a.C.[504], o ancora a Poggio di Sermugnano nel territorio di Orvieto, dalla Tomba 3 datata alla prima metà del VI sec. a.C.[505]. Per restare invece in Etruria padana,

[495] PERONI 1973, p. 73; LOLLINI 1976a, pp. 135-136. Nello specifico a Sirolo – Area Davanzali Tombe 2 e 334, a Tolentino – Settedolori Tombe 4 e 10 (LOLLINI 1985, pp. 323-332). Per la Variante A, Tolentino – Settedolori Tomba 9; per la Variante B, Sirolo – Davanzali Tombe 5 e 435 (LOLLINI 1985, pp. 325-330).
[496] BONOMI PONZI 1997, pp. 109-110.
[497] Le fibule di questo tipo presenti nel Pozzo di Pian del Monte sono piuttosto frammentarie e spesso non riconducibili a una Variante/Varietà precisa. Tuttavia della Variante A se ne contano almeno tre (nn. inv. 4457, 5780, 5836), due della Variante B (nn. inv. 5772, 8152). Ben attestate anche le fibule a navicella con spigolo mediano (nn. inv. 5744, 5758, 5804, 5854, 5869): NEGRINI, MIARI 2023, pp. 159-161, fig. 3b.
[498] Sull'evoluzione di questa famiglia tipologica, si veda: CHIECO BIANCHI *et alii* 1976, pp. 17-18.
[499] Per le fibule a navicella con spigolo mediano in area atestina, si veda: PERONI *et alii* 1975, p. 31.
[500] Si tratta del Ripostiglio di Forlì - Barriera Ravaldino (SANTARELLI 1886, p. 180; PRATI 1996b, pp. 283-281) e delle sepolture da Castrocaro, località Battaglie (SANTARELLI 1890b, pp. 345-346; PRATI 1996c, pp. 285-288), Budrio di Longiano (MASSI PASI, STOPPONI 1988, pp. 181-184). Sempre da Barriera Ravaldino provengono anche frammenti di probabili fibule ad arco rivestito difficilmente inquadrabili (SANTARELLI 1886, p. 181).
[501] Alcuni esemplari simili sono presenti tra le fibule della collezione Gorga conservata presso il Museo Nazionale Romano (GIULIANI 2012, pp. 140-142).
[502] Fossatone di Medicina Tomba 2, RR23-24 (Scavo ex-SAER – direzione von Eles, inedita).
[503] Un esemplare è conservato presso il Museo Civico "Mons. Domenico Mambrini" di Galeata (Vetrina 6, n. 12), con l'indicazione del torrente Riotorto (GAMBERINI 2005, p. 13, con una datazione al V-IV sec. a.C. decisamente troppo bassa per la fibula) nel cui greto sono stati ritrovati con una certa frequenza reperti italici, tanto da far pensare a una necropoli nelle vicinanze (VEGGIANI 1956, p. 302).
[504] BONOMI PONZI 1997, p. 182. La tomba plestina tuttavia appare decisamente più tarda di quella del Fossatone, per la presenza al suo interno di fibule Certosa. Si tenga comunque presente come la Tomba 8 di Colfiorito contenga insieme a oggetti di Fase IIIB, ovvero di V sec. a.C., molti altri reperti riferibili alla fase precedente che potrebbero sottintendere una lunga durata del loro impiego.
[505] ARANCIO *et alii* 2013, pp. 246-252. La tomba in questione mostra più di un contatto con la cosiddetta "*koiné* adriatica", tra cui una fibula a navicella stretta, bottoni laterali e staffa lunga triangolare e bottone terminale accostabile alla Veriante A romagnola (ARANCIO *et alii* 2013, p. 249, n. 3.7). Si segnalano anche alcuni motivi decorativi a bulino presenti sulla staffa di due fibule ad arco fogliato che, secondo gli autori, ritorneranno

alcune fibule avvicinabili a queste provengono dal pozzo di Pian del Monte di Verucchio[506]; tuttavia gli esemplari verucchiesi sono per lo più caratterizzati da un diverso sviluppo dell'arco, che appare ribassato piuttosto che a tutto sesto.

Spesso in associazione alle fibule a navicella si trovano quelle pertinenti alla famiglia delle fibule a tre bottoni[507], attestate per lo più nella variante con arco di verga a losanga, segmentato e a sezione lenticolare con bottoncini ovali o troncoconici non profilati, con staffa trapezoidale con sezione a C superiormente appiattita desinente a bottoncino rialzato, riconducibile al cosiddetto tipo "Grottazzolina"[508] (*fig.* 23f). È noto che si tratta di una fibula con numerosissime varianti spesso di carattere locale[509] che, a partire dalla fine del VII sec. a.C.[510] e soprattutto durante il secolo successivo, si distribuiscono su entrambi i lati dell'Adriatico[511]. La varietà diffusa all'interno della *facies* italico-romagnola, per caratteristiche morfologiche generali, sembra avvicinarsi maggiormente al tipo V di Marija Ogrin, attestato non solo nel Piceno, ma anche nel nord-est, tra l'area atestina[512] e quella slovena e, più raramente, anche in Etruria[513]. In Etruria Padana è presente nuovamente nel Pozzo di Pian del Monte a Verucchio[514]. La fibula della varietà attestata in Romagna è nota

identiche nelle più tarde fibule romagnole del tipo "Casalfiumanese" (ARANCIO *et alii* 2013, pp. 247-249, n. 5a-b.).

[506] Nn. inv. 5722, 5860-5861, 8148, 8153.

[507] PERONI 1973, pp. 73-75; LOLLINI 1976a, pp. 135-136. In Romagna tali fibule sono presenti a Forlì - Barriera Ravaldino (PRATI 1996b, pp. 279-282), a Fiumana di Predappio (PRATI 1996d, pp. 293-294), a Pianetto di Galeata (PRATI 1996e, pp. 297-298), a Savignano sul Rubicone presso gli scavi archeologici di San Giovanni in Compito (MAIOLI 1998, pp. 16, 31, fig. 16), a San Zaccaria di Ravenna (MIARI *et alii* 2008, p. 31), nella tomba di Raggio a Santa Sofia (PRATI 1982a, p. 25), nel cosiddetto "ripostiglio" delle Murginaglie di Sarsina (SANTARELLI 1988, pp. 218-219, 136-138) e in località Turrito sempre a Sarsina (SANTARELLI 1885, pp. 311-312; Miari 2008a, pp. 139-140, 149).

[508] PERONI 1973, pp. 72-73; PERONI *et alii* 1975, pp. 38-40; LOLLINI 1976a, pp. 133-136. Per quanto riguarda studi tipologici specifici, fondamentale il lavoro di Markus Egg (EGG 1996), con un'ampia carta di distribuzione dove, tuttavia, mancano quasi del tutto gli esemplari romagnoli poiché pubblicati per lo più dopo il lavoro dell'autore; si veda anche l'articolo di Marija Ogrin (OGRIN 1998) in cui, a partire dagli esemplari sloveni, le fibule a tre bottoni vengono capillarmente suddivise in ben 11 tipi con relative Varietà; si veda anche: PRELOŽNIK 2007.

[509] EGG 1996, p. 207.

[510] Sulla datazione di questo tipo di fibule agli anni finali del VII sec. a.C., si veda: EGG 1996, pp. 207-211, nonché SEIDEL 2006, pp. 101-102.

[511] EGG 1996, p. 203; OGRIN 1998, pp. 131-132; PRELOŽNIK 2007, pp. 123-125; BARATTI 2010, pp. 201-202.

[512] PERONI *et alii* 1975, pp. 37-38; CHIECO BIANCHI *et alii* 1976, pp. 27-28; VON ELES 1986, p. 206.

[513] Nello specifico da Gravisca, associata tra l'altro a una fibula con bottoni laterali e staffa lunga anche'essa riconducibile a modelli della "*koiné* adriatica" (COLIVICCHI 2004, pp. 41-43, nn. 57-58, tav. 2), quindi da Orvieto ed Arezzo (GUZZO 1972, p. 27). Un'altra invece, riconducibile al tipo II delle fibule a tre bottoni della tipologia di Pier Giovanni Guzzo, viene da Cortona. È interessante sottolineare come gli esemplari di fibula a tre bottoni documentati da P.G. Guzzo in Etruria provengano prevalentemente da località gravitanti sulla media e alta Valle Tiberina, ovvero da una posizione che facilitava i contatti con l'ambiente centro-italico e medio-adriatico. Tale dato trova conferma sia nelle fibule del tipo cosiddetto "San Genesio" (dei quattro esemplari documentati dal Guzzo in Etruria, ben tre sono di provenienza Orvietana: GUZZO 1972, p. 52) che, in una fase successiva, nell'apparentemente unico esemplare di fibula del tipo cosiddetto "Casalfiumanese" attestata in Etruria propria sempre a Orvieto (GUZZO 1972, p. 50); cfr. *infra*.

[514] MORICO 1987, pp. 270-271. Oltre all'esemplare pubblicato, se ne contano almeno altri tre inediti (nn. inv. 5805-5806, 5835).

infine anche in Umbria nella Fase IIIA di Colfiorito[515]. Tale tipo viene datato dalla Ogrin nel sito di Santa Lucia tra la fine del VII e il terzo quarto del VI sec. a.C., mentre in quello di Dolenijska al primo quarto del VI sec. a.C.[516]. In area atestina tale fibula sembra collocarsi all'interno della prima metà del VI sec. a.C.[517]. In base ai confronti, le fibule a tre bottoni non ritornano mai in Romagna con i tipi più tardi e sembrano, inoltre, avere una durata minore rispetto a quelle picene, tipiche invece di tutta la locale Fase IVA (580-520 a.C.), poiché quelle romagnole non sembrano superare la metà del VI sec. a.C.[518]. Oltre a queste, sono presenti anche altre due varietà di fibula a tre bottoni: la prima di queste possiede un arco a sezione convessa, segmentato con bottone profilato ai lati, piccola appendice a globetto e staffa desinente a dischetto[519] (*fig.* 23g); la seconda invece mostra un arco a navicella e con i tre bottoni profilati[520] (*fig.* 23h). La prima è avvicinabile a diversi modelli distribuiti su entrambe le coste dell'Adriatico, che si differenziano principalmente per la conformazione dei bottoni e del dischetto al termine della staffa che, nella versione di Forlì, è conformata a elemento vegetale, rosetta o palmetta stilizzata[521]; la seconda fibula invece si avvicina al tipo I della Ogrin, diffuso nuovamente tra l'area slovena e quella atestina tra fine VII e inizi VI sec. a.C.[522]. Per quanto riguarda le fibule a tre bottoni quindi, la Romagna sembra allinearsi maggiormente con il settore padano e nord-adriatico piuttosto che con quello piceno e centro-italico, mostrando così i primi segni di quella "padanizzazione" a cui si faceva riferimento nel capitolo introduttivo.

Se le fibule a navicella con bottoni laterali e quelle a tre bottoni sono le fibule maggiormente rappresentate nei complessi romagnoli di Fase 2, ne sono diffuse comunque anche altre, sempre riferibili secondo Renato Peroni alla *koiné* adriatica[523]. Si tratta dei tipi con arco di verga a tutto sesto simmetrico, staffa lunga con appendice terminale collegate alla grande famiglia delle fibule pre-Certosa[524]. La prima di queste è quella riconducibile al cosiddetto tipo "San Genesio", ovvero con arco a tutto sesto a sezione ovale appiattita,

[515] BONOMI PONZI 1997, pp. 109-110. In particolare, dalla Tomba di Colfiorito 248, datata dall'autrice a una fase iniziale della Fase IIIA di Colfiorito, corrispondente agli inizi del VI sec. a.C. (BONOMI PONZI 1986, p. 421; BONOMI PONZI 1997, pp. 433-440).
[516] OGRIN 1998, pp. 111-112, 128, 132.
[517] CHIECO BIANCHI *et alii* 1976, pp. 17-18; EGG 1996, pp. 208-209.
[518] LOLLINI 1985, pp. 324-325; Gli esemplari presentati da Delia Lollini, riferibili alla Tomba 2 dell'area Davanzali a Sirolo, dovrebbero invece rientrare nel tipo II di M. Ogrin, la cui datazione basata sul materiale nell'ex-Jugoslavia grossomodo coincide con quella picena (OGRIN 1998, pp. 108-109, 128-131). Per la datazione delle fibule del tipo Grottazzolina in ambito piceno, si veda: EGG 1996, pp. 207-208.
[519] Forlì - Barriera Ravaldino (PRATI 1996b, pp. 279, 282).
[520] Da Castrocaro e Montepoggiolo (PRATI 1996c, pp. 289-292).
[521] EGG 1996, pp. 188-189; PRELOŽNIC 2007, p. 124.
[522] EGG 1996, pp. 190, 200-201; OGRIN 1998, pp. 105-108, 131.
[523] PERONI 1976, pp. 97-98.
[524] CARANCINI 1969, pp. 286-287; VON ELES 1986, pp. 207-208; LO SCHIAVO 2010, pp. 514-562.

costolatura longitudinale mediana, staffa lunga desinente a bottone tricuspidato[525] (*fig.* 23i); la seconda invece è quella ad arco di verga a tutto sesto, staffa lunga desinente a protome ornitomorfa retrospiciente[526] (*fig.* 23l). Sembra esserci anche una versione intermedia tra le due, ovvero una fibula con arco a tutto sesto privo di costolatura longitudinale e staffa lunga desinente a bottoncino tricuspidato reclinato verso l'arco[527]. Sono comunque fibule estremamente diffuse, dall'Italia meridionale[528] all'Umbria[529] e al Piceno[530], da Este[531] all'area ex-jugoslava[532]. In ambito etrusco le fibule San Genesio sembrano attestate prevalentemente in area orvietana[533], mentre almeno un esemplare è documentato in area emiliana a Bismantova[534].

Da Pianetto di Galeata, da una tomba che le cronache riportano come cremazione, provengono due fibule ad arco ribassato con sei bottoncini associate ad altre a tre bottoni e a navicella con bottoni laterali[535] (*fig.* 23m). Le fibule con sei bottoni e staffa trapezoidale desinente a bottoncino profilato rialzato richiamano alcuni esemplari diffusi in Etruria padana durante il VI sec. a.C.[536]. In particolare, i confronti più stringenti si ritrovano con gli

[525] Forlì - Barriera Ravaldino (PRATI 1996b, pp. 280-281) e da Pianetto di Galeata (PRATI 1996e, pp. 297-300).
[526] Russi, Tomba 1 (MORIGI GOVI 1971, pp. 109-110; BERMOND MONTANARI 1985, pp. 13-14).
[527] Da Russi, Tomba 1 (MORIGI GOVI 1971, p. 110). Una fibula simile è presente nella Tomba di Este Benvenuti 126, datata alla fase Este III B2, inquadrabile tra la fine del VII e gli inizi del VI sec. a.C. (CAPUIS, CHIECO BIANCHI 2006, pp. 320- 331).
[528] Dove il tipo sembra partire prima rispetto al Piceno, trovandosi in alcuni contesti di seconda metà VII sec. a.C. (LO SCHIAVO 2010, pp. 527-529).
[529] BONOMI PONZI 1997, pp. 111-112.
[530] Dove è una delle fibule tipiche del Piceno IVA (580-520 a.C.), si vedano: LOLLINI 1976a, pp. 135-136; LOLLINI 1976b, p. 140; LOLLINI 1985, pp. 324-329 (Tomba 2 di Sirolo – Area Davanzali; Tomba 5 di Tolentino – Contrada Settedolori; Tomba 10 da Tolentino Area Banaducci). Per un suo inquadramento cronologico in ambito piceno, si veda anche: SEIDEL 2006, pp. 94-95.
[531] CHIECO BIANCHI *et alii* 1976, p. 28; VON ELES 1986, p. 207. Anche in area atestina queste fibule provengono da contesti che dalla fine del VII arrivano alla metà del VI sec. a.C.
[532] PRELOŽNIK 2007, p. 126.
[533] GUZZO 1972, p. 52. Sui quattro esemplari infatti elencati da Pier Giovanni Guzzo come provenienti dall'Etruria, a parte una fibula da Saturnia, le altre sono riferibili invece a Orvieto. Una di queste proviene poi dalla Tomba SG.1 della necropoli del Crocefisso del Tufo data alla prima metà del VI sec. a.C. (BRUSCHETTI 2012, p. 63, tav. XVI f).
[534] *Età del Ferro* 1992, p. 136.
[535] SANTARELLI 1894a, p. 12; PRATI 1982a, pp. 20-21; PRATI 1996e, pp. 297-298.
[536] Si tratta in realtà di un nucleo di fibule piuttosto eterogeneo, spesso in argento: un primo gruppo presenta un arco ribassato con sei bottoncini, staffa trapezoidale desinente a bottoncino profilato rialzato, derivata dalle fibule a navicella con bottoni laterali della Famiglia B romagnola o da quelle a tre bottoni; un altro gruppo invece richiama più o meno direttamente per l'aspetto generale le fibule pre-Certosa o Certosa del primo orizzonte. Queste ultime presentano un numero ancora maggiore di bottoni sull'arco. Delle prime fanno parte, oltre agli esemplari da Pianetto, quelle di Bologna dalla necropoli Arnoaldi, Tomba 63, (MACELLARI 2002, p. 133). Delle seconde l'esemplare dei Giardini Margherita, Tomba 6 (CARANCINI 1969, p. 286; MACELLARI 1987, pp. 53-54) e due esemplari con otto bottoncini, rispettivamente da Bologna necropoli di via Belle Arti Tomba 75 (R22, inedito), e uno dagli strati relativi alle fasi arcaiche del Forcello (DE MARINIS 2005, pp. 278-279). La Tomba dei Giardini Margherita 6, grazie alle fibule, è stata messa in parallelo con la Tomba atestina Ricovero 232 (CARANCINI 1969, p. 286), datata alla Fase IIIC della locale cronologia (CHIECO BIANCHI, CAPUIS 1985, pp. 264-275), ovvero ai decenni centrali del VI sec. a.C. La Tomba 75 di via Belle Arti invece vede questa fibula associata a un'altra di tipo pre-Certosa in argento (R29, inedita) simile a quelle rinvenute nuovamente nella Tomba 6 dei Giardini Margherita. Dalla stessa tomba di via Belle Arti proviene infine un "bastone rivestito di

esemplari rinvenuti nella necropoli Arnoaldi di Bologna, in particolare nella Tomba 63 datata alla metà del VI sec. a.C.[537], che evidenziano i contatti tra i due ambiti. Tale tipo di fibula non sembra essere sconosciuto inoltre in ambito piceno, come dimostrano due esemplari da Montegiorgio Piceno, scoperti insieme ad altre fibule piuttosto comuni nelle Marche durante la fase Piceno IVA (580-520 a.C.)[538].

Alcune fibule infine sembrano richiamare precedenti esperienze ancora legate all'orientalizzante padano. Si tratta di due fibule di piccole dimensioni a sanguisuga con arco inornato a sezione ovale e staffa allungata da una sepoltura a inumazione di Pianetto (FC)[539] e di una fibula a navicella profonda e staffa allunga rinvenuta nell'area delle fornaci protostoriche di San Giovanni in Compito a Savignano sul Rubicone[540] (*fig.* 23n). Le prime due, rinvenute associate a fibule consuete per la fase, cioè a navicella con bottoni laterali e del tipo "San Genesio", sono con arco a sanguisuga, ma per la frammentarietà non si riesce a ricondurle a un tipo preciso. Le loro caratteristiche morfologiche generali richiamano però le fibule a sanguisuga spesso di piccole dimensioni, arco inornato e staffa allungata, diffuse a Bologna a partire dall'orientalizzante medio, la cosiddetta fase Bologna IVB1 di G.L. Carancini (675-625 a.C.)[541]. Il loro utilizzo tuttavia, prosegue anche nella fase successiva, corrispondente alla Bologna IVB2 (625-575 a.C.), ovvero nell'orientalizzante recente a cavallo tra VII e VI sec. a.C.[542]. Le stesse fibule sono attestate sia a Verucchio[543] che in area transpadana[544], dove la loro datazione è decisamente più ampia e copre almeno tutto il VII sec. a.C.[545]. I due esemplari romagnoli trovano un confronto abbastanza puntuale quindi in una fibula conservata al Museo di Bergamo, purtroppo però priva di contesto originario[546]. Anche la fibula a navicella profonda di Savignano sul Rubicone rimanda al medesimo

---

ambra" (R02, inedito), identico a quelli presenti nella Tomba 14 dei Giardini Margherita, datata al terzo venticinquennio del VI sec. a.C. (GUIDI 2005, pp. 274-276).

[537] MACELLARI 2002, p. 133.

[538] Due esemplari simili a quello di Pianetto e della Tomba Arnoaldi 63 di Bologna sono stati messi in luce in una tomba a inumazione a Montegiorgio Piceno (COMPAGNONI NATALI 1891, p. 198: "*...Undici fibule col loro ardiglione, perfettamente conservate, alcune delle quali hanno il corpo ornato di piccole pallino o bozze pure di bronzo...*"). Nonostante questa sommaria descrizione tali fibule sono note grazie alla loro riproduzione grafica realizzata nel 1891 da G.B. Compagnoni Natali in una lettera indirizzata all'allora Ministero per la Pubblica Istruzione (COEN 2006, pp. 44, 48, 53-54, fig. 11).

[539] PRATI 1996e, pp. 297-300, nn. 12-19.

[540] MAIOLI 1998, pp. 16, 31, fig. 15.

[541] CARANCINI 1969, pp. 279-280.

[542] CARANCINI 1969, p. 281; LOCATELLI, MALNATI 2012, pp. 335-337.

[543] All'interno della recente tipologia delle fibule verucchiesi elaborata da Patrizia von Eles, gli esemplari di Pianetto sembrano rientrare nell'ampio gruppo delle fibule a sanguisuga tipo 59 (VON ELES 2015b, pp. 50-54). Tale tipo inizia durante la terza fase della locale cronologia datata alla metà dell'VIII sec. a.C. Tuttavia il suo utilizzo si intensifica nel corso delle due fase successive di pieno VII sec. a.C. (VON ELES 2015a, pp. 31-33).

[544] CHIECO BIANCHI *et alii* 1976, p. 13; VON ELES 1986, pp. 152-153.

[545] Chiavari, Tomba 31A (VON ELES 1986, p. 153); Este, Tombe Ricovero 234 e 235 (CHIECO BIANCHI, CAPUIS 1985, pp. 281-300).

[546] VON ELES 1986, p. 152, n. 1420.

orizzonte cronologico-culturale bolognese delle fibule a sanguisuga di Pianetto[547]. Essa è presente a Verucchio[548], dove si diffonde nell'ultima fase della locale cronologia datata alla seconda metà del VII sec. a.C.[549], nonché più generalmente in tutta l'area padana. In area atestina in particolare esse sembrano diffuse tra la fine del VII e gli inizi del VI sec. a.C.[550]. Per quanto riguarda l'Italia centrale, tale fibula è nota a Novilara in contesti di fine VII sec. a.C.[551], nonché a Trebbio di Sansepolcro, dalla cosiddetta fossa "ζ"[552]. Questi tre esemplari romagnoli, sono riferibili quindi a famiglie tipologiche diffuse per lo più durante la seconda metà del VII sec. a.C. in particolare in ambito bolognese e padano. Sono invece più rare le attestazioni agli inizi del secolo successivo, concentrate prevalentemente di nuovo nel Bolognese e, in parte, in area atestina. Almeno per San Giovanni in Compito, però, la recente scoperta, nella medesima località, della tomba principesca attribuita a una prima analisi alla fine del VII sec. a.C. contribuisce a un miglior inquadramento cronologico della fibula, rialzando la frequentazione del sito proprio ai momenti finali del VII sec. a.C.

A partire dalla Fase 2 si segnalano anche poche fibule in ferro[553]. Le fibule in ferro sono ampiamente diffuse a Bologna e in ambito medio-adriatico, in particolare abruzzese, dove tendono talvolta a superare per numero gli esemplari bronzei[554] (*fig.* 23o-p). In Romagna queste fibule sono attestate in un numero notevolmente inferiore rispetto agli esemplari bronzei con cui, inoltre, sembrano condividere i medesimi modelli[555]. Esse si differenziano

[547] CARANCINI 1969, pp. 279-280.
[548] Tipo 52, Varietà C (VON ELES 2015b, pp. 44-45).
[549] VON ELES 2015a, p. 41.
[550] VON ELES 1986, 99-101.
[551] Tipo 75 Molaroni e tipo 60 Servici (BEINHAUER 1985, pp. 542-554).
[552] IAIA 2009, pp. 41-44.
[553] Si tratta nello specifico soprattutto di fibule a navicella romboidale in ferro che richiamano i modelli bronzei delle fibule a navicella stretta e bottoni laterali tipiche del periodo. Tali fibule sembrano maggiormente attestate nella fase successiva, come indicano gli esemplari individuati a Imola, nella Tomba 76 della necropoli di Montericco (VON ELES 1981a, pp. 139-141), quello emerso dal territorio di Riolo Terme (NEGRINI 2007a, p. 42, fig. 12.6) e quello da uno dei settori più tardi dell'abitato di Piazza d'Armi a Faenza, in cui tale fibula pare in associazione con una del tipo Casalfiumanese (MONTI, BENTINI 1970, p. 320; PARMEGGIANI 1981b, pp. 209-210). Ascrivibili a questa fase sembrano i casi di Ravenna, San Zaccaria - Maiano (RA), dove un esemplare si trova in associazione a una fibula a tre bottoni (MIARI *et alii* 2008, pp. 31-32, fig. 11.16), quello da Budrio di Longiano (MASSI PASI, STOPPONI 1988, p. 181, n. 41), quello da Monte Poggiolo di Castrocaro (PRATI 1981d, p. 243) e infine, nonostante l'estrema corrosione dei pezzi, le due fibule con lunghissima staffa a terminazione a globetto RR143-144, inedite, dalla Tomba 11 della necropoli del Fossatone di Medicina. Anche la Tomba 14 della necropoli di S. Martino in Gattara, la più antica probabilmente del sepolcreto, presentava ben otto fibule di ferro, descritte dagli scopritori come "*del tipo a mandorla con bottoni laterali; alcune hanno un bottone di ferro al centro, anche la staffa terminava in un bottone...*" (BERMOND MONTANARI 1969b, pp. 225-226), ovvero riconducibili almeno in parte al tipo a navicella con bottoni laterali.
[554] Soprattutto in area abruzzese. Si citano ad esempio la necropoli di Campovalano (BARATTI 2010) e quella di Bazzano (WEIDIG 2014a, p. 229).
[555] Del resto si tratta di un fenomeno diffuso anche altrove, dal Piceno (LOLLINI 1976a, p. 135) al Veneto con fibule ad arco serpeggiante dello stesso tipo sia in ferro che in bronzo (CHIECO BIANCHI *et alii* 1976, p. 23).

per tipologia non solo dalle fibule in ferro bolognesi[556], ma anche spesso da quelle riferibili all'ambito medio-adriatico[557]. Anche se il pessimo stato di conservazione non permette una loro classificazione tipologica precisa, esse sembrano rientrare per lo più nel gruppo delle fibule a navicella stretta con bottoni laterali, estremamente diffuse in questa fase nella versione bronzea, con sporadici confronti anche nelle aree vicine alla Romagna, in particolare a Este e Novilara, seppur con pochi esemplari riferibili a un orizzonte cronologico un poco antecedente[558]. Sembrano invece maggiormente collegate a modelli piceni le fibule di ferro rinvenute nella più ricca tomba del Fossatone di Medicina (BO), ovvero la Tomba 2: due hanno l'arco a sanguisuga e staffa allungata terminante con appendice a globetto; altre due, peggio conservate, un arco di verga rettangolare con la staffa allungata[559]. Molte di queste fibule sono poi caratterizzate da una decorazione ad agemina bronzea. Tale decorazione, che sembra diffondersi principalmente sul versante adriatico dell'Italia centrale[560], è attestata in area padana a partire dall'età tardo-villanoviana sia a Bologna che a Verucchio su vari manufatti di ferro, tra i quali spiccano sia le fibule che le armi[561].

4.3.4 - Le armille

Oltre che dalle fibule appena illustrate, l'altra categoria di oggetti d'ornamento che sembrano caratterizzare maggiormente le sepolture è rappresentata dalle armille, spesso deposte in coppia. Si tratta di bracciali di massiccia verga bronzea a sezione sfaccetta e capi

---

[556] Anche nel Bolognese le fibule di ferro attestate sembrano riprendere i locali modelli bronzei (STEFFÉ 1987, pp. 371-372; DORE, MAZZEO, BENATI 2003, pp. 87-88).

[557] In ambito medio-adriatico sono prodotte in ferro le fibule più tipiche del comparto dell'Italia centrale adriatica, quali per esempio quelle con arco ondulato. Per l'ambito piceno e adriatico, si vedano: LOLLINI 1976a, p. 135; BARATTI 2010; WEIDIG 2014a, pp. 229-284; per quello umbro: BONOMI PONZI 1997, p. 114; MANCA, WEIDIG 2014, p. 36, fig. 23).

[558] In particolare si segnala una fibula di ferro a navicella con bottoni laterali dalla Tomba Ricovero 149 di Este, datata allo scorcio del VII sec. a.C. (CHIECO BIANCHI *et alii* 1976, p. 16, tav. 11.5; CHIECO BIANCHI, CAPUIS 1985, p. 93, tav. 42) e un'altra presso la Tomba Servici 61 di Novilara (BEINHAUER 1985, p. 758, tav. 121). In entrambi i casi si tratta di fibule che richiamano modelli a navicella con bottoni laterali di un tipo più antico di quelli romagnoli.

[559] Nello specifico si tratta di alcune fibule rinvenute nella Tomba 2 del Fossatone (VON ELES *et alii* 2018, pp. 317-318, fig. 12): le prime due con arco a sanguisuga (RR 19-20) richiamano alcuni esemplari orientalizzanti piceni, come quelli rinvenuti nella sepoltura principesca Tomba 182 di Matelica, loc. Crocefisso (SABBATINI 2008, p. 204) o altre da Motegiorgio Piceno (EGG, GOEDECKER-CIOLEK 2004, p. 59; SEIDEL 2006, pp. 104-105); le seconde invece (RR21-22) potrebbero essere riconducibili a fibule con arco rettangolare a bozze poco marcate, note per esempio nella necropoli di Alfedena (PARISE BADONI *et alii* 1983, p. 13, fig. 7). Si tratterebbe in questo caso delle uniche attestazioni di questo tipo di fibule caratteristiche dell'ambito medio-adriatico in area romagnola.

[560] Sulla diffusione di questa tecnica, si veda: LUCENTINI 1992, pp. 488-493, la quale tuttavia sembra escludere l'ambito umbro, dove tale tecnica invece pare attestata già in una fase abbastanza precoce (MANCA, WEIDIG 2014, pp. 36, 71, 104); si veda anche: EGG, GOEDECKER-CIOLEK 2004, pp. 56-60, con carta di distribuzione.

[561] Per Bologna: DORE, MAZZEO, BENATI 2003; per Verucchio tale tecnica è attestata soprattutto nelle armi: BENTINI, BOIARDI 2002, pp. 140-144.

sovrapposti e terminazione piatta talvolta con estremità o rastremate o svasate[562] (*fig.* 24). Di tutti gli esemplari italico-romagnoli noti in questa fase non è più ricostruibile l'ubicazione esatta all'interno del corredo. Alcune attestazioni più tarde, tuttavia, mostrano come queste armille venissero indossate tra la clavicola e l'omero[563].

È un ornamento ampiamente diffuso nell'Italia antica già durante la prima fase dell'età del Ferro[564]. In particolare questa classe di bracciali, caratteristica per la sezione sfaccettata della verga e la mancanza di elementi decorativi, in area etrusco-padana è già presente nella Verucchio tardo-villanoviana e orientalizzante in sepolture di entrambi i generi[565]. Queste armille sono attestate anche nella Bologna di fase orientalizzante avanzata[566], mentre in Emilia occidentale sembrano prevalere altri tipi[567]. In ambito adriatico questo tipo di armilla sembra mancare a Novilara[568], mentre è abbastanza frequente nei corredi piceni di Fase IVA (580-520 a.C.) nelle Marche e in area abruzzese[569]. L'ascendenza "adriatica" di questo tipo di bracciale sembra testimoniata anche dall'assenza di questo tipo d'oggetto d'ornamento personale in ambito plestino, dove è peculiare un bracciale con verga a fettuccia bronzea[570]. Gli esemplari verucchiesi, riconducibili al Tipo 4 della tipologia di A. Boiardi e P. von Eles sembrano essere i più antichi del settore, essendo attestati dalla fine dell'VIII a.C. fino alla seconda metà del VII sec. a.C.[571], cioè diverse generazioni prima sia di quelli romagnoli che piceni. L'anteriorità delle armille di Verucchio suggerisce un ruolo preminente degli Etruschi della Valmarecchia e in parte del Bolognese se non nella produzione vera e propria di questo oggetto d'ornamento personale, almeno nella sua diffusione, con il conseguente reciproco

[562] Armille di questo tipo sono venute alla luce a Forlì - Barriera Ravaldino (SANTARELLI 1886; PRATI 1996b), a Castrocaro sia in loc. Piancastelli che le Battaglie e Podere Frassineto (PRATI 1996c), in alcune sepolture sconvolte nella vallata del Rabbi (Fiumana, S. Lorenzo in Noceto e Val di Noce: SANTARELLI 1890a, p. 178; PRATI 1982b, pp. 297-300; PRATI 1996d), Pianetto (PRATI 1996e), Faragalla di Bertinoro (SANTARELLI 1887a; ALDINI 1992; BENDI 2005), a Turrito di Sarsina (SANTARELLI 1885, pp. 311-312; MIARI 2008a, pp. 139-140, 149) e Russi (MORIGI GOVI 1969; BERMOND MONTANARI 1985).

[563] Si veda per esempio la Tomba 13, di Imola - Montericco, datata alla seconda metà del VI sec. a.C. (VON ELES 1981a, p. 46, fig. 38).

[564] BABBI, PELTZ 2013, pp. 270-271.

[565] TAMBURINI-MÜLLER 2006, p. 52; BOIARDI, VON ELES 2015a, pp. 5-6. Il tipo sembra comparire a Verucchio durante la locale Fase 4 a cavallo tra l'VIII e il VII sec. a.C. (VON ELES 2015a, pp. 36-37, n. 106).

[566] Per Bologna in particolare, inizialmente si segnalano le armille con estremità modanate (CARANCINI 1969, pp. 299-280; PANICHELLI 1990, pp. 241-242), attestate comunque anche a Verucchio (TAMBURINI-MÜLLER 2006, p. 52; BOIARDI, VON ELES 2015a, pp. 6-8). Le armille a capi sovrapposti a sezione sfaccettata sono tuttavia abbastanza diffuse sempre a Bologna e nel Bolognese solo a partire dall'ultima fase del villanoviano locale in avanzato VII sec. a.C., con diverse attestazioni (DORE, MARCHESI 2010, pp. 153, 156).

[567] *Età del Ferro* 1992, pp. 153-158; ZAMBONI 2018, pp. 198-202.

[568] A Novilara sembrano prevalere gli esemplari con estremità modanate o quelli in ferro ed a sezione circolare (BEINHAUER 1985, p. 542, n. 65, p. 550, nn. 36, 39).

[569] LOLLINI 1976a, pp. 135-137; LOLLINI 1985, pp. 323-325; SEIDEL 2006, p. 127; WEIDIG 2014a, pp. 347-348 (Form D, Typ 3); MICOZZI 2015, p. 214, tav. XXXa; WEIDIG 2017, pp. 135-136.

[570] BONOMI PONZI 1997, p. 113.

[571] Il tipo infatti comincia nella Fase IV e prosegue in quella successiva fino alla fine delle necropoli orientalizzanti verucchiesi (VON ELES 2015a, pp. 35-37).

scambio di modelli tra l'ambito piceno, quello etrusco e quello italico-romagnolo. La diffusione infine delle armille, anche nella fase successiva, in tombe pertinenti a individui d'età, estrazione e genere differenti, non sembra conferire a questo oggetto d'ornamento un particolare ruolo di indicatore di rango o censo, quanto piuttosto quello di elemento del costume.

4.3.5 - I pettorali a targhetta di tipo piceno

Al mondo piceno rimanda il pettorale a targhetta rinvenuto a Castrocaro nel fondo Frassineto[572], recuperato insieme a materiale piuttosto eterogeneo sia dal punto di vista tipologico che cronologico (*fig.* 25). Se, infatti, le due armille e l'arco a tutto sesto di fibula, verosimilmente appartenente a un esemplare riconducibile alla famiglia delle pre-Certosa[573], sembrano coerenti con l'attribuzione a un corredo funerario italico-romagnolo di prima metà VI sec. a.C., i vasi a vernice nera e in ceramica depurata, i vasetti miniaturizzati[574] e il bronzetto di offerente rimandano invece a un contesto votivo più tardo[575]. Proprio il carattere chiaramente votivo di alcuni di questi oggetti ha portato a un ribaltamento della prima interpretazione del ritrovamento offerta da Antonio Santarelli, ovvero quella di reperti da un corredo funebre, verso una lettura di offerte pertinenti a una stipe. Lo studioso forlivese, infatti, si era limitato a riportare quanto narratogli dallo scopritore casuale degli oggetti, che li attribuiva a un'unica tomba a cremazione[576]. Il problema della possibile presenza di incinerati all'interno della *facies* italico-romagnola è già stato affrontato agli inizi di questo capitolo[577]. Non si tratta quindi di un dato isolato e per questo sufficiente a escludere la pertinenza di questi oggetti, o meglio di parte di questi oggetti, a un contesto funerario[578]. Come stato rilevato, parte di questi materiali è però sicuramente di provenienza votiva[579]. Entrando tuttavia nel dettaglio, si nota come dal punto di vista cronologico il materiale sia meno eterogeneo di quanto sembri ma ben suddivisibile in due gruppi distinti: un blocco di oggetti, costituito dal pettorale a targhetta, la fibula e le armille non supera la fine del VI sec. a.C. e comprende oggetti che rientrano perfettamente nelle tipologie della Fase 2; l'altro blocco

[572] SANTARELLI 1891, pp. 147-148; PRATI 1982c, p. 343.
[573] PRATI 1996c, pp. 290-292; MIARI 2000a, pp. 271-272.
[574] MIARI 1997, pp. 155-156; MIARI 2000a, pp. 269-271.
[575] SASSATELLI 1981, p. 344; ROMUALDI 1987, pp. 292-294; MIARI 2000a, p. 268.
[576] "*Trattandosi di zona che oltrepassa la mia ispezione, non ho potuto praticare visite in luogo, ed ho quindi dovuto starmi contento di raccogliere ragguagli che mi è riuscito possibile da persona degna di fede. Dai medesimi è risultato che il sepolcro era di combusto, essendosi incontrato a poco più di m. 1 dal suolo un mucchio di ossa bruciate, ceneri e carboni, non protetto da alcun manufatto, attorno al quale il colono lavoratore, che a caso si era imbattuto nel deposito, trovo:* segue elenco" (SANTARELLI 1891, 147).
[577] Si veda il Capitolo 4.3.1.
[578] MIARI 2000a, p. 267.
[579] SASSATELLI 1981, p. 344; PRATI 1996c, p. 292; MIARI 2000a, pp. 272-273.

invece comprende oggetti databili tra il V e gli inizi del IV sec. a.C., con materiali che, come il bronzetto o i vasi miniaturizzati, sono perfettamente allineabili con quelli rinvenuti negli altri contesti votivi romagnoli, a cominciare da quello più noto della Grotta del Re Tiberio[580]. Questa netta cesura cronologica, che contrasta con l'ipotesi di un deposito votivo accresciuto nel tempo, induce a rivalutare la presenza di una sepoltura ascrivibile alla Fase 2 e a interpretare i ritrovamenti del fondo Frassineto di Castrocaro come il risultato di due distinti contesti, uno più antico funerario e uno più recente di carattere votivo, per vicissitudini varie rimescolati[581]. A riprova dell'esistenza di una sepoltura viene in aiuto anche la composizione stessa dei materiali più antichi, ovvero fibula+armilla+pettorale, che rientrano alla perfezione nei corredi-tipo di questa stessa fase, incentrati proprio sull'associazione fibula+armilla.

Tornando al pettorale, questo è pertinente a un tipo caratteristico della Fase IVA picena[582]. In Romagna i pettorali piceni nonostante la vicinanza con Novilara, dove questa famiglia di oggetti era ampiamente diffusa, non hanno avuto una diffusione particolare durante la tarda prima età del Ferro, con l'eccezione di una sporadica attestazione a Verucchio ascrivibile a tipologie più antiche rinvenuta in una tomba del primo orientalizzante[583]. All'interno della *facies* italico-romagnola le testimonianze sembrano essere un po' più numerose, anche in relazione con il numero decisamente inferiore di contesti individuati: oltre all'esemplare di Castrocaro infatti si segnalano diversi pendenti verosimilmente da riferire a uno o più oggetti simili dal cosiddetto "ripostiglio delle Murginaglie" nei pressi di Sarsina[584].

Un altro pettorale a targhetta, ascrivibile alla medesima tipologia di quello di Castrocaro era conservato a Rimini. Questo sarebbe dovuto, con molti dubbi trattandosi di un oggetto da collezione, provenire da Verucchio[585]. La presenza di questo esemplare a Verucchio, se confermata, testimonierebbe nuovamente il rapporto di intermediazione svolto in Romagna dagli Etruschi nei confronti degli Umbri romagnoli da una parte e con l'ambito Piceno dall'altra. Tuttavia, non solo le vicende di rinvenimento di quest'oggetto sono oscure, ma anche il suo aspetto appare così eclettico da suggerire prudenza nell'utilizzarlo come elemento di paragone con l'esemplare di Castrocaro.

[580] Per una sintesi su questo tipo di contesti religiosi, si veda: *Imola* 1997.
[581] Così già ROMUALDI 1987, p. 294.
[582] COLONNA 1974, p. 17; LOLLINI 1976a, pp. 135-137; LOLLINI 1976b, p. 143; LOLLINI 1985, pp. 325-326.
[583] Tomba Lippi 2005/40 (VON ELES *et alii* 2014, pp. 992-993).
[584] MIARI 2008a, pp. 138-139.
[585] ZUFFA 1959b, pp. 61-64. Si tratta tuttavia di un oggetto piuttosto problematico sulla cui originalità è lecito porsi dei dubbi.

4.3.6 - Le armi, gli strumenti e gli utensili da cucina

Prodotti in ferro e sempre rigorosamente d'offesa, gli armamenti sono deposti nelle tombe maschili[586]. Si segnalano la lancia, di forma spesso allungata e con lama fogliata e immanicatura a cannone[587], e i giavellotti[588]. Si tratta di armamenti contraddistinti nell'Italia preromana da una grande variabilità di tipi, spesso di lunga durata[589], che non permettono di registrare adozioni preferenziali di un tipo rispetto a un altro in contesti differenti[590]. In questa fase in Romagna tuttavia, sembra esserci una predilezione per punte di lancia, spesso di grandi dimensioni, di forma prevalentemente stretta e allungata che trova confronti nelle coeve sepolture d'area picena, umbra e più generalmente centro-italica. Insieme al giavellotto, esse rappresenteranno anche nelle fasi successive l'armamento tipico nel corredo delle tombe degli individui adulti di sesso maschile, contraddistinti proprio come "portatori di lancia" (*fig.* 26).

Tra gli strumenti di ferro invece si segnalano alcuni lunghi coltelli a lingua da presa con lama sinuosa[591]. La funzione di tale tipo di oggetto non è chiara[592], potendo rappresentare sia un'arma da offesa sia uno strumento di lavoro, funzionale per esempio al taglio delle carni. Coltelli simili sono comunque molto diffusi, dall'area emiliana[593] fino al Piceno e all'area abruzzese[594]. Essi trovano anche alcuni archetipi in esemplari a dorso ricurvo verucchiesi e di

[586] Mancano analisi antropologiche delle ossa, quando queste sono conservate. L'attribuzione di tombe a un sesso preciso è basata, fondamentalmente, sulla presenza di oggetti molto pregnanti per quanto riguarda la l'indicazione del genere, come appunto le armi.

[587] In particolare, sono sicuramente ascrivibili a questa fase l'esemplare dalla Tomba 1 di Russi (MORIGI GOVI 1971, pp. 111-112; BERMOND MONTANARI 1985, p. 19), nonché quelli attestati al Fossatone di Medicina (BO), in particolare dalle Tombe 2 (RR33-35: VON ELES *et alii* 2018, p. 318, fig. 12), 5 (RR119-115: Scavo ex-SAER – direzione von Eles, inedita), 9 (R107: Scavo ex-SAER – direzione von Eles, inedita).

[588] Una delle punte di lancia dalla Tomba 2 del Fossatone di medicina (R34: Scavo ex-SAER – direzione von Eles, inedita), a una prima analisi, sembra presentare una lama non fogliata ma probabilmente triangolare, che trova confronti in ambito piceno (LOLLINI 1976a, pp. 138-139; D'ERCOLE 2010, p. 232).

[589] Si tratta della Tomba 2 del Fossatone di Medicina (BO), che spiccava per il ricco armamento, costituito da tre lunghe punte di lancia deposte ai piedi del defunto e di un gruppo di giavellotti deposto invece nei pressi della testa (VON ELES *et alii* 2018, p. 318, fig. 12). In tale gruppo, denominato con il numero complessivo di R25, le punte di giavellotto erano saldate l'una con l'altra dai prodotti d'ossidazione. Si distinguono comunque almeno due punte sicure più una probabile. Solo la pulizia e il restauro dei reperti potrà chiarirne il numero esatto, nonché la tipologia. Sulla tipologia delle lance e dei giavellotti in Romagna, si veda: *Imola* 1981, pp. 375-377, 379, riferita però a fasi successive a quella qui in esame. Sulle problematiche collegate alla distinzione tra punte di lancia e punte di giavellotto, si veda: *Fossa II* 2004, p. 9.

[590] Si vedano gli esemplari di Colfiorito (BONOMI PONZI 1997, pp. 114-117), quelli da Fabbrecce (ROMUALDI 2009a, pp. 155-156) e quelli diffusi nel Piceno (LOLLINI 1976a, pp. 138-139). Sulle problematiche collegate a questo tipo di armamento, si vedano anche: STARY 1981, pp. 41-42; DI LORENZO 2015, pp. 4-6, con bibliografia precedente.

[591] Si tratta di un coltello dalla Tomba 1 di Russi (MORIGI GOVI 1971, pp. 1111-112) e di due esemplari provenienti dalle tombe di Faenza - via Bisaura (MIARI 2014, pp. 216-217, 228-229, tavv. I-II). A questi è da aggiungere un altro coltello mal conservato in bronzo dalla tomba di Santa Sofia, loc. Raggio nel Forlivese (VEGGIANI 1956, p. 302; PRATI 1982a, p. 25); tale coltello a lama sinuosa e sezione triangolare superiormente appiattita rimanda a modelli orientalizzanti padani diffusi da Bologna a Novilara (BIANCO PERONI 1976, pp. 86-94; BEINHAUER 1985, pp. 547-554).

[592] ZAMBONI 2012, pp. 22-23.

[593] DAMIANI 1992a, pp. 192-193.

[594] Si citano ad esempio per l'area medio-adriatica, per il Piceno: LOLLINI 1976a, pp. 138-139; 146-147; per Alfedena: PARISE BADONI *et alii* 1982, p. 19, fig. 8; per Campovalano: BUOITE 2010, pp. 242-243; per Bazzano:

Novilara di funzione però prettamente militare[595] poiché sono, insieme alla punta di lancia, una componente quasi costante all'interno della panoplia locale[596].

Infine, si segnala all'interno del corredo della Tomba 2 del Fossatone, l'attestazione di un *set* per la cottura delle carni, costituito da alari e spiedi di ferro[597]. Si tratta di oggetti che avranno grande diffusione ancora nella fase successiva come *markers* di rango delle sepolture maschili d'*elite*.

4.3.7 - Il vasellame ceramico

Per quanto riguarda invece la ceramica italico-romagnola, bisogna fare innanzi tutto una premessa metodologica sulla qualità del materiale disponibile per lo studio. È necessario, infatti, fare una distinzione tra i materiali restituiti dai contesti funerari e quelli da insediamento. I primi provengono da contesti chiusi e per questo meglio inquadrabili in una fase più o meno ben determinata. Diverso il discorso per i contesti abitativi che, in Romagna, quasi mai sono stati indagati con metodologie scientifiche moderne. Molto spesso, i materiali recuperati nel migliore dei casi sono riferibili a una determinata struttura e non a una precisa stratigrafia, con l'inevitabile conseguenza di associare oggetti pertinenti a fasi diverse. Negli insediamenti quindi, la documentazione disponibile permette per lo più la ricostruzione non di una precisa sequenza insediativa, ottenibile, infatti, solo grazie a una corretta lettura della stratigrafia del sito, bensì di registrare un *trend* cronologico, ovvero, di determinare, tramite la presenza/assenza e/o la maggiore/minore abbondanza di una determinata classe ceramica rispetto ad altre, le dinamiche dello sviluppo di un sito attraverso una o più fasi. Per questo, il materiale da insediamento, seppur numericamente più abbondante rispetto a quello delle sepolture, è spesso poco utilizzabile per una suddivisione cronologica del vasellame della seconda età del Ferro romagnola. Questa suddivisione è stata infatti possibile solo a partire dall'analisi dei corredi funerari, i quali hanno restituito un quadro generale che rivela l'utilizzo di classi ceramiche diverse per fasi consequenziali. Se infatti, per quanto riguarda le

---

WEIDIG 2014a, pp. 436-437. Per il distretto tiberino e appenninico invece: BONOMI PONZI 1997, pp. 132-133; per Colfiorito e per Fabbrecce: ROMUALDI 2009a, pp. 155-156,.

[595] In particolare, gli esemplari di Faenza - via Bisaura richiamano il Tipo 4 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 377). In questi esemplari riecheggiano gli esemplari verucchiesi ascrivibili al Tipo 3 della locale tipologia (BOIARDI, DI LORENZO, VON ELES 2015, pp. 8-9), presenti anche a Novilara nelle fasi finale della necropoli, come nelle Tombe Servici 63, 82 e 101 (BEINHAUER 1985, pp. 759-760, 767, 777, tavv. 125, 133, 150, nn. 1378-1379, 1477, 1697), nonché alcuni coltelli in bronzo diffusi in area padana tra VIII e VII sec. a.C. come alcuni esemplari a Este e Bologna riconducibili ai tipi Benacci e Rebato della tipologia di Vera Bianco Peroni (BIANCO PERONI 1976, pp. 79-80, 83-84).

[596] Sulla funzione e sulla diffusione di questi coltelli in ferro a lama ricurva tra Verucchio e Novilara, si vedano: STARY 1981, p. 249; GENTILI 1992, p. 53, fig. 9.

[597] Sulla funzione e sulla distribuzione degli alari e degli spiedi in ferro nell'Italia preromana, si vedano: KOHLER, NASO 1991; AMANN 2000, pp. 44-49; KOHLER 2000, pp. 202-212; BUOITE 2010, pp. 239-242; WEIDIG 2014a, pp. 448-454.

produzioni in impasto, non si assiste a evidenti evoluzioni o mutamenti nelle forme utilizzate che sembrano rimanere, sostanzialmente, sempre le stesse per tutta la durata della *facies*, diverso è il discorso delle produzioni più raffinate destinate al vasellame da mensa. Tra queste, a un utilizzo iniziale della ceramica buccheroide che interessa fondamentalmente la seconda e parte della terza fase, si passerà all'impiego della ceramica figulina del tipo cosiddetto "etrusco-padano" e della ceramica depurata grigia. Questa sequenza nell'uso di diverse classi ceramiche individuata nelle tombe sembra trovare conferma anche a livello insediativo. Non a caso, infatti, all'interno di uno stesso abitato tali classi ceramiche non solo non sono equamente rappresentate, ma proprio la differente combinazione della presenza di queste classi permette, seppur in maniera approssimativa, di attribuire, anche in mancanza di dati stratigrafici sicuri, un sito a una determinata fase cronologica piuttosto che a un'altra[598].

Come si vedrà nel corso dell'analisi inoltre, le classi ceramiche della Fase 2 sono rappresentate dall'impasto grossolano con abbondanti inserti micacei[599], dall'impasto semi-depurato più fine di colore grigio-rosato e, appunto, dal cosiddetto impasto "buccheroide", talvolta decorato a stampiglia, utilizzato nei prodotti di qualità migliore con forme destinate prevalentemente alle pratiche del banchetto[600]. Sembra invece mancare completamente la ceramica d'importazione di maggior pregio, e nello specifico, la ceramica dipinta greca o etrusca. Le forme pertanto attingono sia al repertorio medio-adriatico che, per quanto riguarda soprattutto i prodotti in impasto buccheroide[601], alle coeve produzioni etrusche in bucchero da

[598] L'analisi dei corredi vascolari nelle necropoli principali, e in particolare in quella di Montericco a Imola, ha dimostrato come queste classi ceramiche caratterizzino fasi diverse cronologicamente consequenziali (VON ELES 1993). Siti con una predominanza di ceramica buccheroide registrano contemporaneamente una minore quantità di ceramica fine etrusco-padana e viceversa. Tale differenti combinazioni sono da riferire a fasi cronologiche diverse. La ceramica buccheroide, infatti, è caratteristica del VI sec. a.C. come quella figulina lo sarà nella prima metà del V sec. a.C. Questi dati sono stati verificati con ricerche specifiche sulla seconda età del Ferro romagnola effettuate nella valle del Senio (NEGRINI 2007a, pp. 39-40) e nel territorio cesenate (MIARI 2008b, p. 195).

[599] Sull'impasto in particolare, studi recenti effettuati su contesti topograficamente molto vicini a quello romagnolo, come per esempio a Monte Giovi sull'Appennino fiesolano (BECHI 2017; 2022) o a Spina (BUOITE, ZAMBONI 2013**)**, hanno evidenziato come questa classe ceramica venisse impiegata nella produzione di vasellame non tornito, con forme spesso molto vicine, se non identiche, a quelle romagnole. Ciò, tuttavia, in Romagna non è stato ancora verificato. Il catalogo della mostra di Imola *"La Romagna tra VI e IV secolo a.C."* (*Imola* 1981), per esempio, non prese in considerazione questo aspetto tecnologico, suddividendo le ceramiche esclusivamente per impasti. Maria Giovanna Bertani nell'importante studio sui materiali rinvenuti nella Grotta del Re Tiberio aveva evidenziato, invece, come la ceramica in impasto si presentasse spesso non tornita, inserendola per questo come categoria a se stante nella sua tipologia (BERTANI 1996, pp. 444, 465-467). Manca tuttavia ancora per la Romagna uno studio sistematico che possa confermare o meno il dato di Re Tiberio.

[600] MORIGI GOVI 1969, pp. 103-104; COLONNA 1974, p. 16.

[601] Per quanto riguarda l'impasto buccheroide in Romagna, si veda: VON ELES 1993. Nella consapevolezza della genericità della definizione "buccheroide" e del suo indefinito valore semantico nell'indicare generalmente classi ceramiche che imitano le produzioni di bucchero etrusco, si utilizza qui il termine per denominare le produzioni romagnole di ceramica a impasto più o meno depurato, rosse in frattura e nero-lucido in superficie che, seppur di chiara ispirazione etrusca, presentano una serie di peculiarità collegate alla tradizione italica, a cominciare da alcune delle forme impiegate (MALNATI 1993, pp. 45-46), estranee alla tradizione tirrenica (cfr. *infra*). Per la definizione di "impasto buccheroide" si rimanda pertanto a quanto scritto da Enrico Benelli sul

cui sembrano derivare. Risulta difficile infine, senza un'indagine approfondita su tutti gli impasti, escludere la presenza di bucchero vero e proprio[602].

La documentazione disponibile per ricostruire le forme vascolari caratteristiche di questa fase si divide grossomodo in due gruppi. Un primo gruppo interessa principalmente i ritrovamenti ottocenteschi concentrati nel Forlivese e spesso riferibili a contesti funerari collegati ai momenti iniziali della fase. Si tratta di una documentazione molto scarna costituita prevalentemente da brevi notizie annotate dagli scopritori, limitata per lo più alla registrazione della presenza o meno di vasellame in sepolture. Tale vasellame non venne, infatti, quasi mai recuperato e, solo in pochissimi casi, è possibile tentare una sommaria ricostruzione delle forme e delle fogge. Un secondo gruppo invece interessa i materiali acquisiti in scavi regolari sia di tombe che di insediamenti effettuati a partire dagli anni '60 del secolo scorso. Pur non particolarmente abbondanti, tali scoperte permettono una migliore definizione della produzione ceramica caratteristica di questa fase. Scendendo nel dettaglio, per i ritrovamenti ottocenteschi sono fondamentali le relazioni principalmente di Antonio Santarelli, da cui spesso traspare come, nei complessi più arcaici, la ceramica nelle sepolture sembri essere piuttosto scarsa, quando non del tutto assente. Pur ipotizzando un mancato recupero dei vasi durante il XIX secolo a scapito del materiale metallico, meglio conservabile e vendibile, lo studioso forlivese era piuttosto attento non solo nel registrare la presenza o meno di vasi nelle tombe, ma anche di cercare di ricostruirne il numero e, quando possibile, di recuperarne quantomeno i frammenti. Con la stessa attenzione, altre volte, lo stesso Santarelli ribadiva l'assenza di materiale ceramico nelle sepolture individuate, caratterizzate quindi da un corredo esclusivamente metallico[603]. L'assenza di ceramica nelle tombe non è tuttavia un fenomeno isolato in ambito padano durante il VI sec. a.C., poiché lo si riscontra anche nelle sepolture coeve dell'Emilia occidentale[604]. In Emilia tuttavia tale fenomeno, collegato dagli studiosi giustamente all'assenza del rituale del banchetto all'interno dell'ideologia funeraria, sembra avere un'incidenza più rilevante che in Romagna in cui, invece, vasi accessori,

---

bucchero in Italia centrale (BENELLI 2004a, p. 275). Sull'argomento riguardo al bucchero in ambito piceno, si veda anche: MANTIA 2010, p. 176.

[602] Nella fase successiva, recenti analisi autoptiche su materiali provenienti dagli ultimi scavi nella Grotta del Re Tiberio hanno individuato la presenza di pochi frammenti di produzioni in bucchero tardo ovvero di bucchero grigio (NEGRINI, POLI 2018, pp. 125-126). Anche se numericamente scarsi, la presenza di questi frammenti potrebbe sottintendere comunque la circolazione di questo tipo di prodotti.

[603] SANTARELLI 1894a, p. 12 (riguardo una delle tombe di Pianetto: "*....non mi fu dato di raccogliere fittili che mi si assicurò non essere stati trovati....*"). La presenza di sepolture prive di corredo ceramico potrebbe trovare conferma nelle sepolture riferibili all'orizzonte culturale romagnolo rinvenute a Bologna nella necropoli di via Belle Arti, ovvero le Tombe 91 e 105 (cfr. *infra.*).

[604] ZAMBONI 2012, pp. 24-25; ZAMBONI 2018, pp. 220-221.

numerosi e diversificati nelle forme, compaiono nei corredi già dalla Fase 1, come testimonia la tomba principesca con carro scoperta di recente a San Giovanni in Compito[605]. Nel dettaglio, per la Fase 2, la presenza di vasellame nelle sepolture rinvenute nel XIX secolo è attestata a Castrocaro in località Battaglie, dove tra i resti di una o più tombe sommariamente recuperate erano presenti alcuni vasi. Di questi, se ne conserva solo uno, miniaturistico, che riproduce la forma del bicchiere/olletta con prese a bugnetta, corpo troncoconico e fondo piatto[606]. Si tratta di una delle forme vascolari più diffuse in Romagna sia nella versione miniaturistica[607] che in quella reale[608]. Del restante corredo ceramico resta tuttavia la descrizione di Antonio Santarelli, da cui si evince come tali vasi fossero in un impasto "tinto di nero" quindi, forse, buccheroide[609]. La presenza di anse a bastoncello "*rivolte in su*" riportata dallo studioso forlivese, permette di ricondurre tali vasi a forme dotate di anse sia in impasto che in impasto buccheroide diffuse in Romagna già in questa fase[610], quali le olle e gli scodelloni[611]. Da Pianetto di Galeata una delle due sepolture recuperate, e nello specifico quella a inumazione, restituì un unico vaso a fronte di un ricco corredo metallico. Purtroppo,

[605] Per la tomba del Compito, si veda il Capitolo 4.2.4. La pratica di deporre corredi ceramici piuttosto articolati in tombe sembra essere diventata d'uso comune almeno in un momento avanzato della Fase 2. Tali corredi sono stati scoperti infatti nelle sepolture di Faenza - via Bisaura, in quelle di Russi e del Fossatone di Medicina. Si tratta cioè di quei siti verosimilmente di più tarda occupazione nel corso della prima metà del VI sec. a.C. La loro posteriorità si basa in parte sul luogo di rinvenimento: i corredi vascolari più ricchi e diversificati provengono, infatti, dalle sepolture più lontane dalle valli forlivesi in cui la *facies* italico-romagnola era emersa e, pertanto, potrebbero essere stati frequentati in un momento più attardato. Inoltre, gli elementi del corredo presenti e, soprattutto, le forme vascolari, trovano confronti con quelli delle tombe delle fasi successive che vedono, in questo ristretto numero di tombe più antiche, i propri prodromi. Tra le vallate del Forlivese invece, la ceramica nelle tombe sembra essere fino ancora al V sec. a.C. più scarsa o persino del tutto assente. Qui spiccano deposizioni in cui la saltuaria presenza di un solo vaso contenitore si contrappone a corredi metallici piuttosto abbondanti. Fanno eccezione il sito di Castrocaro - Battaglie (SANTARELLI 1890b, pp. 345-346) e quello di Farangalla di Bertinoro (SANTARELLI 1887b, p. 470) in cui, dalla descrizione di A. Santarelli, si può ipotizzare un corredo analogo a quello recuperato nelle tombe di Russi, Faenza e Medicina.

[606] PRATI 1996c, pp. 288-292.

[607] Vasetti miniaturisti simili sono presenti solitamente in contesti votivi, come per esempio la Grotta del Re Tiberio, al cui tipo IV della tipologia di Maria Giovanna Bertani l'esemplare di Castrocaro assomiglia (BERTANI 1996, p. 458), o come la stipe di Monte Bibele (VITALI, GUIDI, MINARINI 1997, pp. 135-137). Essi sono attestati tuttavia anche in numerosi contesti insediativi romagnoli, dove vengono solitamente ricondotti a culti domestici (MIARI 2000a, pp. 241-242; NEGRINI 2007a, p. 40); contro un'interpretazione *tout court* del carattere votivo dei miniaturistici rinvenuti in contesti abitativi, si veda: ZAMBONI 2009, pp. 16-17, 21-22). Decisamente più rare sono le attestazioni di carattere funerario. Nello specifico un esemplare proviene dalla Tomba 3 del Fossatone di Medicina (BO) (R14: Scavo ex-SAER – direzione von Eles, inedita), purtroppo conservata a livello residuale, un altro dalla Tomba 20 di Montericco, più tarda e riferibile a un individuo adulto di sesso maschile (VON ELES 1981a, pp. 51-52).

[608] Si vedano i tipi 1-3 della classificazione romagnola (*Imola* 1981, pp. 354-355).

[609] SANTARELLI 1890b, pp. 341-342: "*...I pezzi dei vasi maggiori, sono di terra bruna, mescolate a pagliuzze di mica, fatti pure a mano, tinti in nero, lisciati con la stecca, e solo essiccati. Vi figurano avanzi di manici a bastoncello semicircolare rivolto in su (tipo Villanova del bolognese)....*".

[610] Russi, Tomba 1 (MORIGI GOVI 1971, pp. 106-109; BERMOND MONTANARI 1985, pp. 14-16); Fossatone Tomba 2 (RR36,40,42: VON ELES *et alii* 2018, p. 318, fig. 12), Tomba 4 (R54: Scavo ex-SAER – direzione von Eles, inedita), Tomba 9 (RR108,110: Scavo ex-SAER – direzione von Eles, inedita).

[611] VON ELES 1993, pp. 90-91. Nel caso degli scodelloni bisogna tuttavia ricordare come tali vasi siano diffusi prettamente in contesti insediativi.

non è dato sapere di che vaso si trattasse, poiché venne distrutto al momento della scoperta[612]. Da Sarsina, nella tomba scoperta in località Turrito, si segnala la presenza di un altro vaso che, almeno secondo la sommaria descrizione del Santarelli, doveva essere d'impasto grossolano e, verosimilmente, riconducibile alla famiglia delle ollette.[613]. Un corredo vascolare accessorio più consistente sembra essere venuto alla luce a Forlimpopoli, in località Faragalla[614]. Purtroppo, dalla descrizione sempre di Santarelli si riesce a ricostruire pochissimo di questo corredo e, nel dettaglio, che questo era costituito da più vasi in impasto grossolano deposti attorno al corpo, secondo una modalità che ritornerà anche nelle tombe delle fasi successive[615]. Nonostante la lacunosità di questi dati emerge tuttavia come in queste sepolture le classi ceramiche potessero essere rappresentate sia dall'impasto grossolano che da uno più raffinato e scuro, probabilmente del tipo cosiddetto "buccheroide". Dalle descrizioni non è tuttavia possibile più di tanto desumere forme precise né, tantomeno, la presenza di eventuali decorazioni. Sembra anche evidenziarsi una tendenza che vede una predilezione per i contenitori, quali olle e ollette, a scapito di forme da mensa.

Il quadro delineato da questi primi rinvenimenti appare più chiaro confrontandolo con le tombe individuate a partire dagli anni '60 del secolo scorso, ovvero quelle di Russi, di San Martino in Gattara, del Fossatone e, infine, quelle di Faenza - via Bisaura. Di tutte queste tombe, infatti, non solo si ha una documentazione sufficiente alla ricostruzione di gran parte dei corredi, ma i corredi stessi sono stati recuperati integralmente, cosa che ha permesso di identificare i tipi ceramici più diffusi. I dati desunti da queste sepolture sono stati integrati, poi, dai materiali recuperati in alcuni insediamenti la cui frequentazione comincia proprio in questa fase. Si tratta nello specifico di quelli di Faenza - Piazza d'Armi e Faenza - via Bisaura, di quello a Sant'Egidio di Cesena, di S. Giovanni in Compito a Savignano sul Rubicone e, infine, di San Zaccaria - Maiano a Ravenna. Una menzione particolare la merita nuovamente il sito del Fossatone di Medicina, nella parte orientale della provincia di Bologna

[612] SANTARELLI 1894b, p. 167.
[613] SANTARELLI 1885, p. 312: "*…un'olla, che a quanto mi spiegò era rotonda ed alta circa 0,25 m....potei raccogliere un piccolo frammento di quel vaso. È di terra nerastra, fatto a mano, arrossato appena nella parete esterna per cottura imperfetta, e della grossezza di mm. 9....*".
[614] Sulla tomba e sulle vicende collegate alla dispersione del corredo, si veda: ALDINI 1992.
[615] SANTARELLI 1987b, p. 470:"*…per quanto mi è stato detto. Il cadavere era sepolto nella nuda terra, senza ripari. Aveva introno alcuni vasi che furono ridotti in bricioli. I due pezzetti recuperati e che si trovano con gli oggetti che descriverò, accennano a stoviglie con semplice schiacciatura, di argilla grossolana mista a lamine di mica fatti a mano e ben cotti...*".

in cui, in mezzo a diverse sepolture raggruppate per nuclei distinti, stava anche l'insediamento, solo parzialmente indagato[616].

Entrando nello specifico delle forme[617], bisogna innanzi tutto sottolineare come, nonostante le non molte attestazioni, anche la ceramica mostri quella discreta variabilità già registrata nei metalli e, in particolar modo, nelle fibule di cui spiccava la grande quantità di tipi utilizzati contemporaneamente. Solo dalla fase successiva si assisterà a una sempre maggiore standardizzazione dei prodotti. In questa fase la variabilità quindi sembra farla da padrone.

4.3.7.1 - Il vasellame ceramico: le olle

Una delle famiglie di vasi più rappresentata è sicuramente quella delle olle biansate dal corpo ovoide[618], realizzate sia in impasto grossolano[619] che in quello buccheroide[620] (*fig.* 27). Si tratta di una vasta gamma di vasi costituita da olle anche di dimensioni medio-grandi, con il corpo cosiddetto "stamnoide", dal globulare all'ovoide[621], collo più o meno verticale, orlo per lo più svasato e anse a maniglia a bastoncello impostate verso il punto di massima espansione

[616] Nonostante la limitatezza delle ricerche, si tratta di uno dei pochi siti di questa fase, insieme a quello di via Bisaura a Faenza, in cui è possibile correlare le tombe all'insediamento di riferimento.

[617] Come tipologia di riferimento, ci si attiene a quella elaborata nel catalogo della mostra *"La Romagna tra VI e IV sec. a.C."* del 1981 (*Imola* 1981, pp. 349-377) e quella stilata da Patrizia von Eles sulla ceramica buccheroide in Romagna (VON ELES 1993). Tali lavori, seppur datati, rappresentano ancora l'unico tentativo di elaborazione di una tipologia specifica per quest'orizzonte culturale. Per colmare le lacune di queste due tipologie, nonché per approfondire classi ceramiche specifiche e il sistema decorativo dei vasi si è fatto ricorso all'*Atlante tipologico delle forme ceramiche di produzione locale in Etruria padana* (MATTIOLI 2013).

[618] A questo gruppo di contenitori sono da ascrivere verosimilmente anche alcuni dei vasi descritti da Antonio Santarelli nelle tombe del Forlivese (cfr. *infra*).

[619] Olle biansate dal corpo ovoide in impasto riferibili a sepolture di questa fase sono documentate al Fossatone di Medicina nella Tomba 2 (R36: VON ELES *et alii* 2018, fig. 12), Tomba 4 (R52, con due prese appiattite e allungate in luogo delle anse, RR53-54: Scavo ex-SAER – direzione von Eles, inedita), Tomba 5 (RR128-130, attribuzione dubitativa per il cattivo stato di conservazione: Scavo ex-SAER – direzione von Eles, inedita), Tomba 9 (RR108-110: Scavo ex-SAER – direzione von Eles, inedita), Tomba 11 (olla biansata in impasto rossiccio: Scavo ex-SAER – direzione von Eles, inedita). A questo gruppo sembra poter essere attribuito anche l'esemplare dalla Tomba 1 di Faenza - via Bisaura (MIARI 2014, pp. 216-217, tav. I). Per quanto riguarda i contesti insediativi, la mancanza di scavi stratigrafici moderni e condotti in maniera rigorosa rende difficile l'attribuzione di frammenti riferibili a questa famiglia vascolare a fasi cronologiche precise. Si segnala tuttavia dall'abitato di San Zaccaria-Maiano un frammento di olla stamnoide in impasto dal riempimento di un pozzo, US1085, rinvenuta in associazione con fibule riferibili alla fase qui analizzata, quali per esempio una del tipo "Grottazzolina" (MIARI *et alii* 2008, pp. 23-25, fig. 11).

[620] Olle biansate dal corpo ovoide in impasto buccheroide riferibili a sepolture di questa fase sono documentare a Russi, nella Tomba 1 (MORIGI GOVI 1971, pp. 103-106; VON ELES 1981c, p. 228; BERMOND MONTANARI 1985, pp. 14-16; CORTESI 2016, pp. 26-27), nella Tomba 2 del Fossatone (RR28, 40, 42, 43: VON ELES *et alii* 2018, fig. 12), nella Tomba 2 di Faenza - via Bisaura (MIARI 2014, pp. 216-217, tav. II). L'esemplare della Tomba 2 del Fossatone, R42, presenta oltre alle anse anche prese a pomello, soluzione che ritornerà in vasi più tardi (tipo 8 B della tipologia romagnola: *Imola* 1981, p. 351), ma che potrebbe trovare un precedente in un'esemplare da Fabbrecce (ROMUALDI 2009a, p. 159).

[621] Laura Bonomi Ponzi propone un'origine etrusca per gli esemplari globulari e una sabino-falisca per quelli ovoidali (BONOMI PONZI 1995, p. 85).

del corpo. Questo gruppo vascolare non sembra subire sostanziali trasformazioni per tutta la durata della *facies* archeologica romagnola. La principale differenza rispetto agli esemplari riferibili alle fasi più recenti, datati soprattutto a partire dal tardo VI sec. a.C., è la presenza, in particolare nelle olle in impasto buccheroide, del basso piede distinto, a disco o ad anello, in luogo del fondo tendenzialmente piatto riferibile alle forme più tarde[622]. Sono vasi ampiamente diffusi in area etrusca e centro-italica, dall'Etruria meridionale fino all'ambito piceno a partire già dall'orientalizzante specialmente per le produzioni in impasto[623]. Gli esemplari romagnoli sembrano mostrare un corpo per lo più piriforme, ovoide e allungato che li avvicinano agli esemplari, datati a partire dal VI sec. a.C., di ambito falisco, sabino, piceno e umbro[624]. Essi in particolare assomigliano a quelli di Colfiorito e, più in generale, a quelli di ambito centro-italico[625].

Altre olle in impasto buccheroide, spesso decorate a stampiglia, sono dotate di piede rialzato svasato cavo e colletto cilindrico più verticale talvolta privo di labbro svasato[626]. Esse derivano da tipi vascolari diffusi in ambito falisco-sabino, umbro[627] oltre che in Etruria interna[628]. A Orvieto, in particolare tra il secondo e il terzo quarto del VI sec. a.C., vasi di questo tipo vengono massivamente prodotti in bucchero, spesso con decorazioni a cilindretto di stampo locale[629]. Proprio la produzione in bucchero orvietana, sostanzialmente contemporanea alla seconda e alla terza fase della *facies* romagnola, potrebbe stare alla base di parte delle imitazioni in impasto buccheroide in Romagna[630]. Gli esemplari in impasto buccheroide infine, piuttosto diffusi durante il VI sec. a.C., non sembrano scendere oltre i

[622] All'interno della tipologia romagnola i vasi di questa famiglia tipologica rientrano nei tipi 1-4 (*Imola* 1981, p. 350).
[623] Si vedano come esempi: BARTOLONI 1972, p. 227 per Poggio Buco; LOLLINI 1976a, pp. 127-128 per il Piceno; BONAMICI, STOPPONI, TAMBURINI 1993, pp. 128-129 per Orvieto; CIUCCARELLI 2008a, p. 99 per Matelica; TABOLLI 2013, p. 264 per Narce. In particolare, per l'impasto rosso, si vedano: TEN KORTENAAR 2011, pp. 91-97, con bibliografia precedente; BENEDETTINI *et alii* 2018, pp. 340-342 per Capena. Per l'impasto bruno scuro, analogo agli esemplari romagnoli, si veda: Iaia 2009, p. 47.
[624] Si vedano ad esempio: MARTELLI 1977, p. 37 per Poggio Sommavilla; SANTORO 1985, p. 15 per Colle Forno; RIZZO 1996, p. 483 per Nepi; CIUCCARELLI 2008b, pp. 108-109 per Matelica e il Piceno; GAROLFI 1985, pp. 300-301 per l'area umbra. Il corpo piriforme è stato visto come segno di recenziorità, si veda: BONAMICI, STOPPONI, TAMBURINI 1993, pp. 62-64. Contro tale ipotesi, si veda TEN KORTENAAR 2011, pp. 92-93.
[625] Tipi IIIA5 e IIIA6 della tipologia di Colfiorito (BONOMI PONZI 1997, 97-99).
[626] In particolare, per questa fase, le olle presenti nella Tomba 2 del Fossatone, RR40 e 43 (NEGRINI 2022, p. 222, tav. IX a-C). Per le caratteristiche generali, si veda: VON ELES 1993, p. 90, fig. 1.2. In tale articolo vengono presentati però due esemplari pertinenti a contesti relativi alla fase successiva a quella qui analizzata.
[627] BONOMI PONZI 1997, pp. 98-99.
[628] MARTELLI 1977, pp. 23-24, STOPPONI 2003, pp. 407-409.
[629] TAMBURINI 2004, pp. 196, 199, tav. 5b; CHIARAMONTE TRERÉ 2010, p. 142.
[630] La produzione in bucchero orvietana, infatti, sembra avviarsi alla fine del VII sec. a.C. su imitazione di prodotti etrusco-meridionali, per poi proseguire nei secoli successivi raggiungendo il suo culmine nella seconda metà del VI sec. a.C. (TAMBURINI 2004, pp. 216-217; GRAN-AYMERICH 2017, pp. 177-178). Tale datazione comprende le Fasi 2 e 3a della cronologia romagnola che coprono gran parte del VI sec. a.C. Cfr. *infra*.

momenti iniziali della terza fase della cronologia della *facies*, ovvero oltre il terzo quarto del VI sec. a.C.

Tra le olle, se ne segnalano infine altre prive di anse e prese, con corpo tendenzialmente troncoconico e ovoide, fondo piatto, spalla arrotondata e labbro svasato[631], di un tipo abbastanza comune che trova confronti in ambito umbro, piceno ed etrusco padano a partire dal VI sec. a.C.[632] e che avrà ampia diffusione, in particolare in abitato, anche nelle fasi successive.

4.3.7.2 - Il vasellame ceramico: le ollette e i bicchieri troncoconici

Il vaso sicuramente più diffuso, soprattutto in insediamento, è l'olla/olletta/bicchere sempre ascrivibile al tipico repertorio centro-italico e medio-adriatico[633]. Esso viene realizzato principalmente in impasto e si presenta anche con esemplari di piccole dimensioni, talvolta persino miniaturistici[634] (*fig.* 28a-b). Tale vaso possiede tendenzialmente una forma troncoconica con prese a linguetta o bugnetta al di sotto del labbro, corpo ovoide a profilo continuo, labbro rientrante e fondo piatto[635] (*fig.* 28c-d). Questo gruppo vascolare segue tutto lo sviluppo della *facies* romagnola senza sostanziali modifiche morfologiche, con un numero di attestazioni tali[636] da rappresentarne una delle forme più caratteristiche[637]. Si registra

[631] Vasi di questo tipo sono presenti nel pozzo di San Zaccaria-Maiano (MIARI *et alii* 2008, 23-25).
[632] LOLLINI 1976a, pp. 138, 141, tavv. XII.5, XVI.13; BONOMI PONZI 1997, pp. 96-97; MATTIOLI 2013, pp. 312-324.
[633] COLONNA 1974, pp. 16-17; LOLLINI 1976a, pp. 127-128; SANTORO 1985, p. 30; BONOMI PONZI 1996a, p. 401; BERTANI 1996, p. 445; IAIA 2009, p. 36.
[634] Il vaso rientra nei tipi 1-2 delle ollette e nei tipi 1-3 dei bicchieri della tipologia romagnola (*Imola* 1981, pp. 353-355). Nella recente tipologia sulla ceramica etrusco-padana, tali vasi sono compresi all'interno del gruppo delle "Olle con prese a linguetta" senza distinzione dimensionale tra olle, ollette e bicchieri (MATTIOLI 2013, pp. 302, 357-362, 368-369). Per la miniaturizzazione delle ollette/bicchiere con prese in Romagna, si veda: BERTANI 1996, pp. 442-443. Per le considerazioni generali sulla miniaturizzazione nell'Italia preromana centro-settentrionale, si vedano: ZAMBONI 2009, pp. 25-27; SAGRIPANTI 2021.
[635] All'interno di sepolture di questa fase, si segnalano esemplari di ollette con prese a bugnetta da una delle sepolture di Castrocaro (PRATI 1996c, pp. 288-292), un altro di dimensioni leggermente maggiori è venuto alla luce nella Tomba 3 del Fossatone (R14: Scavo ex-SAER – direzione P. von Eles, inedita), una di grandi dimensioni sempre con prese a bugnetta dalla Tomba 11 sempre del Fossatone (Scavo ex-SAER – direzione P. von Eles, inedita). Altri esemplari minituristici provengono dal sito di San Zaccaria-Maiano (MIARI *et alii* 2008, pp. 25, 30). Una grande quantità di frammenti riconducibili a questa tipologia vascolare viene dagli insediamenti dove tuttavia, come per le olle biansate (cfr. *supra*), risulta particolarmente difficile l'attribuzione a una fase precisa. Dal sito di San Zaccaria-Maiano, dal medesimo pozzo in cui sono state recuperate sia la fibula tipo "Grottazzolina" che l'olla "stamnoide" biansata, si segnalano anche frammenti di olle di questo tipo con prese a linguetta (Miari *et alii* 2008, pp. 19-20, 23).
[636] Vasi riconducibili a questa famiglia tipologica sono venuti alla luce ancora negli strati ellenistici di Sarsina (ORTALLI 1988, pp. 159-160). La lunga durata del tipo comunque trova riscontro anche nel Piceno, dove vasi simili perdurano fino alla Fase VI della locale tipologia (LOLLINI 1985, pp. 330-331).
[637] Al di fuori del contesto romagnolo, in area padana tali vasi sono poco attestati nel territorio bolognese e, più generalmente, nell'Emilia centrale (BUOITE, ZAMBONI 2008, p. 89, fig. 15; PINI 2010b, pp. 102-104), mentre sembrano più diffusi lungo la costa, per esempio a Spina (BUOITE, ZAMBONI 2013, pp. 119-120, tav. IV). Su una sua possibile funzione rituale confrontabile con le anforette nelle sepolture felsinee, si veda: VON ELES 1981a, pp. 26-28.

tuttavia un unico dato interessante nell'evoluzione di tale famiglia tipologica. Gli esemplari più antichi mostrano, infatti, esclusivamente prese a linguetta e a bugnetta. Solo nel corso del V sec. a.C. si diffonde la presa a ferro di cavallo. Quest'ultima era presente in ollette simili per esempio a Novilara in una fase relativamente più antica e precoce[638]. Tuttavia la stessa non è documentata in Romagna ancora per tutto il VI sec. a.C., come sembrano testimoniare i materiali provenienti dagli scavi riferibili agli insediamenti più antichi della *facies* datati esclusivamente al VI sec. a.C., ovvero Cesena - Sant'Egidio[639], Faenza - Piazza d'Armi[640], San Zaccaria - Maiano[641] e Riolo Terme - Capanna Peep[642] dove, tra le ollette, questo tipo di presa non compare mai. Tale dato trova conferma anche nei corredi delle tombe della necropoli di Montericco in cui le prese a ferro di cavallo appaiono solo a partire dalla prima metà del V sec. a.C. corrispondente alla Fase 3b[643].

In altri "bicchieri" dal corpo troncoconico sembrano invece riecheggiare modelli più "colti", quale quello dello *skyphos*[644]. Si tratta di un tipo di bicchiere biansato dal corpo troncoconico arrotondato, con labbro rientrante e orlo assottigliato, fondo piatto, anse a bastoncello orizzontali impiantate sulla spalla, realizzato per lo più in impasto semidepurato. Tale vaso, attestato da un esemplare a partire da questa fase, avrà invece una maggiore diffusione in quelle successive[645].

4.3.7.3 - Il vasellame ceramico:il bicchiere con anse verticali accostate

Passando alla famiglia tipologica del bicchiere con due anse verticali ravvicinate gli esemplari riferibili a questo gruppo vengono deposti nelle sepolture a partire da questa fase

[638] Tuttavia, a Novilara molti bicchieri troncoconici presentano una cordonatura ondulata sotto al labbro in luogo delle prese, per cui non appare chiaro se queste prime prese a ferro di cavallo, apparentemente realizzate da un cordone applicato, siano una locale evoluzione e/o una variazione del tipo con il cordone (tipi Molaroni-*Männer* 16, Molaroni-*Frauen* 41 e 60, Servici-*Männer* 6 e 44, Servici-*Frauen* 25-49: BEINHAUER 1985, pp. 538, 541-542, 546-547, 549-550).
[639] VEGGIANI 1977; FAROLFI 1981, pp. 278-290.
[640] MONTI, BENTINI 1970; PARMEGGIANI 1981b, pp. 197-220.
[641] MIARI *et alii* 2008.
[642] NEGRINI 2007a, p. 40, fig. 11. Quest'ultimo sito, tuttavia, è riferibile alla seconda metà VI sec. a.C. corrispondente alla Fase 3a.
[643] Per la cronologia della necropoli di Montericco di Imola, si veda: BERGONZI, VON ELES 1988.
[644] Si tratta dei tipi 12 e 13 dei bicchieri delle tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 356). All'interno della tipologia etrusco-padana, alcuni di questi vasi sono infatti catalogati tra le *kylikes* (MATTIOLI 2013, pp. 201-207, tipo II, 1,b). Viene invece definito "orciolo ansato" a Spina (ZAMBONI 2016, p. 172, tav. 35, n. 982). Si preferisce in questo caso il termine "bicchiere", nonostante le problematiche morfologiche che l'utilizzo di questo termine comporta, per uniformità terminologica con la tipologia romagnola.
[645] Nello specifico, per quanto riguarda il tipo 13 (*Imola* 1981, p. 356), se ne segnala un esemplare dall'insediamento del Fossatone (US62, R155: Scavo ex-SAER – direzione von Eles, inedito). Lo stesso vaso è attestato per esempio anche a Faenza - Piazza d'Armi, tuttavia in settori dell'abitato forse riferibili alla fase successiva di quella qui in analisi (PARMEGGIANI 1981b, p. 216, tav. 113.89.184-185). Un esemplare riferibile sempre alla fase successiva proviene anche dalla valle del Senio (NEGRINI 2007a, p. 40, fig. 11.10). Per quanto riguarda invece il tipo 12 (*Imola* 1981, p. 356), esso è attestato in sepolture notevolmente più tarde di inoltrato V sec. a.C.

(Fase 2), per poi proseguire anche in quella successiva (*fig.* 29). Le attestazioni nel complesso tuttavia non sembrano oltrepassare di molto il VI sec. a.C. Si tratta di un vaso estremamente caratterizzante dell'ambiente centro-italico e medio-adriatico anche se numericamente non molto diffuso e, nonostante questo, suscettibile a una discreta variabilità di tipi e varianti, spesso di origine locale. Tale famiglia vascolare si diffonde a partire dal VII sec. a.C.[646]. I primi vasi riferibili a questo gruppo, pertinenti alla Fase II della cronologia plestina[647] e a quella III Picena[648], mostrano una forma troncoconica più o meno biconicheggiante con fondo piatto, labbro più o meno estroflesso e spalla più o meno pronunciata, decorata talvolta da bugnette e, in ambito plestino, da solcature verticali[649]. Il tipo diffuso durante il VI sec. a.C. invece, attestato in Romagna[650], a Colfiorito[651] e a Novilara[652], presenta un corpo più globulare, talvolta un piede più o meno strombato e un labbro distinto più o meno svasato. Alcune delle attestazioni più antiche di tale vaso nella sua forma "evoluta" sono sicuramente quelle di Novilara[653], databili alla fase finale della necropoli a cavallo tra il VII e il VI sec. a.C.[654]. Qui i vasi mostrano già un corpo dall'andamento sinuoso, un piede e un colletto distinti e un labbro assottigliato. A questi ultimi rimanda l'esemplare romagnolo in impasto buccheroide dalla Tomba 2 di Russi[655]. Sempre in ceramica buccheroide è l'altra attestazione romagnola riferibile a questa fase, ovvero quella proveniente dalla Tomba 2 del Fossatone di Medicina, verosimilmente inquadrabile in un momento finale della fase. Quest'ultimo vaso mostra un corpo molto più globulare con breve labbro svasato rettilineo che si avvicina alla

[646] COLONNA 1974, p. 16; COLONNA 1980b, p. 48; BONOMI PONZI 1985, pp. 232-233; LOLLINI 1985, p. 323, nota 7; BONOMI PONZI 1996a, pp. 401-403.
[647] Tipo II.8 della tipologia di Laura Bonomi Ponzi (BONOMI PONZI 1997, p. 85).
[648] LOLLINI 1976a, pp. 127-128. Si veda anche l'esemplare dalla Tomba 39 di Matelica (CIUCCARELLI 2008a, p. 100).
[649] Si citano ad esempio: l'esemplare dalla Tomba 244 di Colfiorito (BONOMI PONZI 1997, p. 249), datata alla fine del VII sec. a.C.; quello da Matelica-Villa Clara (*Eroi e Regine* 2001, p. 209; BIOCCO 2008a, p. 75).
[650] Vasi riconducibili a tale gruppo per questo orizzonte cronologico sono venuti alla luce nella Tomba 2 di Russi (MORIGI GOVI 1969, pp. 113-114; BERMOND MONTANARI 1985, pp. 14-15) e nella Tomba 2 della necropoli del Fossatone (R27: Scavo ex-SAER – direzione von Eles, inedita). Alla fase successiva sono invece riferibili gli esemplari dalle Tombe 15 (BERMOND MONTANARI 1969d, p. 92; BERMOND MONTANARI 1975, p. 68), 16 (BERMOND MONTANARI 1985, p. 18), 19 (BERMOND MONTANARI 1994, p. 107) e 20 di San Martino in Gattara (BERMOND MONTANARI 1994, pp. 108-109, tav. IV). Tale vaso è di più difficile individuazione nei contesti insediativi. Se ne segnala un esemplare certo dal ravennate, nel sito di San Zaccaria - Maiano (RA), dove è stato ritrovato in associazione a fibule del tipo "Casalfiumanese", caratteristiche della fase successiva a quella qui analizzata, cioè contemporanea alle tombe di San Martino in Gattara appena citate (MIARI *et alii* 2008, p. 31, fig. 15).
[651] BONOMI PONZI 1985, p. 262; BONOMI PONZI 1997, pp. 123-124.
[652] LOLLINI 1985, pp. 323, 327.
[653] Tombe Servici 45 e 63 (BEINHAUER 1985, pp. 747-748, 759-760). Sempre a Novilara è venuto alla luce un altro vaso pertinente a questo gruppo che presenta però un alto collo decorato da costolature parallele, di stampo prettamente piceno (Tomba Servici 43: BEINHAUER 1985, pp. 745-744, tav. 89).
[654] BEINHAUER 1985, p. 548, n. 71, p. 551, n. 64, pp. 552-554. La Tomba Servici 45 viene datata da Delia Lollini alle fasi iniziali del Piceno IVA, cioè al secondo quarto del VI secolo a.C. (LOLLINI 1985, p. 323).
[655] BERMOND MONTANARI 1985, p. 15; VON ELES 1993, p. 90.

forma attestata a Colfiorito di Foligno[656] e, in parte, ai più arcaici modelli di Novilara e Campovalano[657]. In sintesi, gli esemplari diffusi in Romagna si dividono sostanzialmente in due gruppi a cui sono stati riferiti poi tipi diversi: un gruppo comprende vasi con corpo a profilo poco sinuoso e labbro ad andamento rettilineo, l'altro gruppo presenta vasi con corpo dal profilo più sinuoso e labbro maggiormente svasato[658]. Tutti comunque mostrano un corpo globulare e un colletto distinto. In Romagna tra gli esemplari di questa fase e quelli della successiva la differenza principale sembra rappresentata dal piede, che nei vasi più tardi appare rialzato e svasato. Tornando alla forma in generale, non è chiaro in seguito a quali modalità si materializzi in ambito italico il passaggio dalla forma più arcaica biconicheggiante a quella più evoluta globulare[659].

I primi a presentare questo profilo più evoluto sono gli esemplari novilaresi, di poco posteriori a un vaso biansato bronzeo proveniente da Vulci e nello specifico dalla tomba di Iside[660] che, data la cronologia alta, potrebbe rappresentare un modello metallico di riferimento. Si tratta tuttavia, di un vaso considerato di origine incerta essendo apparentemente estraneo alla tradizione artigianale prettamente etrusca[661]. In tale vaso riecheggiano in realtà, per il profilo e per lo sviluppo del corpo, sia gli attingintoi in bucchero vulcenti del tipo Gsell 84, considerati un prodotto dell'artigianato locale[662], sia i vari bicchieri monoansati e soprattutto gli attingitoi orvietani di VI sec. a.C.[663], in particolare nelle loro forme più arcaiche dotate di piede[664]. Da questi prodotti etruschi il vaso bronzeo vulcente, gli esemplari romagnoli e più generalmente quelli di tipo "evoluto" di'ambito italico, differiscono principalmente per la doppia ansa. A Vulci inoltre è segnalato anche un esemplare di vasetto biansato in impasto, così come un altro è segnalato a Chiusi[665]. La presenza di tale tipo di vaso non è pertanto un caso isolato in Etruria anche se, nel complesso,

[656] Colfiorito, Tomba 6, n. 20. La Tomba 6 viene datata da L. Bonomi Ponzi tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C. (BONOMI PONZI 1997, pp. 175-176).
[657] Si veda ad esempio la Tomba Servici 45 di Novilara (BEINHAUER 1985, tav. 95; LOLLINI 1985, p. 323, fig. 4) o le Tombe 100 e 415 della necropoli di Campovalano datate tra la seconda metà del VII e gli inizi del VI sec. a.C. (CHIARAMONTE TRERÉ 2010, pp. 148-149). Gli esemplari di Campovalano tuttavia si differenziano da quelli romagnoli per la forma e la posizione delle anse, più oblique e posizionate sulla spalla come negli altri esemplari di fase Piceno III (LOLLINI 1976a, pp. 127-128).
[658] *Imola* 1981, pp. 356-357, tipi 16, 17, 18.
[659] Vasi con evoluzioni analoghe, cioè con la trasformazione del corpo verso una tettonica più "globulare" sono presenti anche in altri contesti italici d'area adriatica. È il caso delle tazze a profilo continuo in Abruzzo, che passano dal corpo troncoconico degli esemplari più antichi, a quello con corpo convesso, a "barilotto" e labbro rientrante, di quelli più recenti. Tali trasformazioni sembrano tendenzialmente collocarsi all'interno del VI sec. a.C. (BENELLI 2007, pp. 168-170).
[660] HAYNES 1977, p. 29, tav. XIf; BUBENHEIMER-ERHART 2012, pp. 61, 137.
[661] HAYNES 1977, p. 29.
[662] BELELLI MARCHESINI 2004, p. 104, tav. 7.10.
[663] CAMPOREALE 1970, pp. 125-129, nn. 14-15; TAMBURINI 2004, pp. 198-199.
[664] BONAMICI, STOPPONI, TAMBURINI 1993, p. 108; BINACO 2013, p. 223.
[665] COLONNA 1980b, p. 48, nota 10.

le attestazioni e le somiglianze sembrano indicare quella rete di relazioni che collegava l'area tirrenica con il distretto tiberino e, conseguentemente, con il mondo italico. Si tratta di una rete che, a partire da Vulci, sembra raggiungere tramite il Fiora proprio l'asse tiberino.

È proprio nella parte più settentrionale del distretto tiberino, inoltre, che potrebbe essere collocata una delle tappe nell'evoluzione di questa classe di vasi. Tale area, infatti, grazie alla posizione geografica che facilitava contatti tra Etruria, area padana e distretto adriatico, era soggetta a influssi provenienti da diverse esperienze che potevano, quindi, portare all'elaborazione di modelli originali ed eclettici. In particolare, è interessante un vaso conservato a Cortona presso il Museo della Città Etrusca e Romana, proveniente con altri materiali tutti databili tra la fine del VII e la prima metà del VI sec. a.C. da Trestina[666]. Questo vaso, il cui aspetto attuale di tazza monoansata dipende in gran parte dal restauro integrativo, pur originario di un contesto etrusco settentrionale, presenta diverse congruenze sia con i più tardi bicchieri ad anse accostate della Romagna, sia con le anforette ad alto collo picene, tanto da rappresentare una forma intermedia tra i due gruppi vascolari[667].

[666] LO SCHIAVO 2009, p. 81.

[667] Attualmente si presenta con corpo globulare schiacciato, piede svasato, colletto cilindrico, labbro leggermente svasato e unica ansa a nastro impostata nel punto di massima espansione, decorato da solcature orizzontali parallele sulla metà superiore del corpo e da almeno una bugnetta nel punto di massima espansione del medesimo. Estremamente frammentario al momento della scoperta, tale vaso fu oggetto di un restauro fortemente integrativo che portò alla sua ricostruzione sotto forma di tazza-attingitoio monoansata. Dal restauro tuttavia erano sono stati esclusi alcuni pezzi, tra cui un'ansa identica a quella rimontata (HEYMANN 2005, p. 234). Le ipotesi fatte per una sua ricostruzione sono varie: si va dal *kantharos* (A.J. Heymann) all'anforetta (F. Lo Schiavo). Tutte però prevedono le anse in posizione speculare l'una all'altra. La posizione dell'ansa presso il punto di massima espansione del corpo, il corpo globulare, nonché il fatto di non avere anse sormontanti rendono improbabile l'ipotesi del *kantharos*. Più verosimile l'ipotesi dell'anforetta, anche grazie ai punti di contatto con alcuni vasi da Colfiorito e dal Piceno, in particolare con l'anforetta ad alto collo decorato a solcature di ascendenza picena (BONOMI PONZI 1997, p. 70, tipo II.18), riconducibile al cosiddetto tipo "Moie" (LOLLINI 1976a, p. 141; STOPPONI, PERCOSSI SERENELLI, FAUSTOFERRI 2001, p. 94; CIUCCARELLI 2008b, p. 113, n. 142), che presenta bugnette speculari alle anse (STOPPONI 2003, pp. 405-406), e con altri esemplari sempre d'ambito piceno per esempio da Campovalano (CHIARAMONTE TRERÉ 2003, pp. 474-475). Tuttavia, l'esemplare di Trestina si differenzia da questi per le dimensioni decisamente inferiori e soprattutto per l'assenza dell'alto collo, per la decorazione a solcature sulla spalla nonché per la conformazione allungata e più ribassata delle anse, congeniale a vasi simili a un attingitoio più che ad un'anfora. In questa sede si sottolineano invece i numerosi punti di contatto tra questo vaso con i bicchieri ad anse accostate di tipo "evoluto" di Novilara e della Romagna, nonché con il modello bronzeo dalla tomba di Iside a Vulci. In particolare ci sono molte congruità tra il vaso di Trestina e il più tardo bicchiere biansato dalla Tomba 15 di S. Martino in Gattara (BERMOND MONTANARI 1969d, p. 92; BERMOND MONTANARI 1975, p. 68; *Imola* 1981, pp. 171-173) ovvero la forma generale del corpo e del piede, la decorazione che, seppur nell'esemplare romagnolo appare più semplificata, è sempre costituita da solcature orizzontali all'altezza della spalla, infine le anse che, a parte la leggera insellatura dell'esemplare di Trestina, appaiono estremamente simili. Non può andare oltre la suggestione, l'attribuzione alla famiglia tipologica del bicchiere ad anse accostate, antesignano delle più tarde attestazioni di area padana, anche dell'esemplare di Trestina. Tale attribuzione si baserebbe, infatti, solo sulle somiglianze con il vaso di Martino in Gattara e sulla presenza di una seconda ansa di incerta collocazione. Nonostante ciò, le congruenze sia con anforette tipo "Moie" che con i più tardi bicchieri romagnoli, anche ipotizzando la pertinenza del vaso di Trestina a un'altra tipologia, sono comunque notevoli e sufficienti a individuare una serie di influssi reciproci che testimonierebbero intensi rapporti tra l'area cortonese e più in generale alto tiberina, il distretto piceno e le successive produzioni romagnole.

Un'altra forma ibrida si ritrova nella Tomba 43 della necropoli Servici di Novilara, in cui un vasetto, la cui forma generale rimanda alle anforette tipo "Moie", presenta due anse appaiate in luogo delle solite anse affrontate[668]. Le stesse anse per la loro conformazione generale rimandano non solo al vasetto di Trestina, ma anche a più tardi bicchieri biansati romagnoli[669].

Per restare ancora in ambito italico poi, una certa somiglianza con i più antichi esemplari romagnoli e con la maggior parte di quelli di Novilara, ovvero corpo globulare, colletto e piede distinti, si registra in alcune tazze mononasate più tarde dall'area costiera dell'Abruzzo settentrionale[670]. La somiglianza di tali produzioni umbro-romagnole con quelle etrusche e viceversa, nonché la contemporanea presenza di vasi verosimilmente di origine italica anche in ambito etrusco (Vulci), suggeriscono come la trasformazione di tale famiglia tipologica vada ricercata in quella complessa rete di relazioni, di circolazione di modelli e di reciprochi scambi e prestiti che correvano lungo l'asse della Valle Tiberina tra Etruschi e mondo italico. In una tale temperie questo gruppo di vasi, di cui gli esemplari romagnoli sembrano rappresentare alcuni degli esiti più tardi almeno nell'ambito italico-settentrionale, possono essersi evoluti mescolando elementi di origine diversa a cui non erano estranei la concorrenza e gli influssi sulle le produzioni locali dei modelli etruschi in bucchero, in particolare orvietano[671]. Il mantenimento della caratteristica della doppia ansa affiancata, evidentemente, è dovuto al fatto che tale soluzione fosse ancora percepita come funzionale e caratterizzante, tanto da non essere a lungo ritenuta sostituibile o modificabile.

---

[668] BEINHAUER 1985, pp. 745-746, tav. 89; STOPPONI 2003, pp. 405-406.
[669] Tomba 15 di S. Martino in Gattara (BERMOND MONTANARI 1969d, p. 92; BERMOND MONTANARI 1975, p. 68; *Imola* 1981, pp. 171-173.
[670] STAFFA 2003, p. 582, tav. II.B.3; BENELLI 2007, p. 171.
[671] Si veda l'olletta monoansata dalla Tomba K237 della necropoli di Crocefisso del Tufo a Orvieto, che presenta notevoli affinità con il vasetto di Trestina, da cui si differenzia fondamentalmente solo per la svasatura del colletto, il tipo di ansa a maniglia e l'assenza di bugnetta nella decorazione (BINACO 2013, p. 223). Anche in altri ambiti italici adriatici la concorrenza di modelli etruschi in bucchero con produzioni locali porta all'imitazione dei prodotti etruschi e alla conseguente sparizione di quelli indigeni. È il caso segnalato da Enrico Benelli della tipica tazza a profilo continuo nell'aquilano e della sua sparizione a scapito degli attingitoi in bucchero etrusco (BENELLI 2007, p. 169).

4.3.7.4 - Il vasellame ceramico: le scodelle

Molto diffuse sono anche le scodelle a vasca relativamente profonda[672] in impasto buccheroide[673], riferibili a tipi diversi: alcune scodelle hanno, infatti, corpo troncoconico, orlo ingrossato e superiormente appiattito talvolta rientrante, con fondo piatto[674] (*fig.* 30a) o con piede ad anello; altre corpo più emisferico a profilo continuo o carenato, labbro rientrante e basso piede ad anello[675] (*fig.* 30b). Se gli esemplari a vasca troncoconica e labbro ingrossato trovano confronti con alcune produzioni coeve umbre[676], gli altri rientrano nell'imitazione locale di modelli originali in bucchero sia di area padana[677] che etrusca propria[678]. Queste scodelle realizzate anche con impasti diversi saranno ampiamente diffuse nelle fasi successive quando, tuttavia, il corpo assume un aspetto decisamente meno profondo.

A un momento finale della fase si attribuisce una bassa scodella troncoconica in impasto buccheroide con vasca carenata e basso piede ad anello[679] (*fig.* 30c) che, se da un lato richiama coeve esperienze in bucchero padane[680], ricorda nella forma alcuni esemplari con orlo a tesa verucchiesi da cui differisce, principalmente, per la presenza del piede distinto e per un profilo meno arrotondato della vasca[681].

---

[672] I vasi pertinenti a questa famiglia tipologica vengono definiti con termini differenti: "*ciotole*" per i vasi rinvenuti a Castelfranco Emilia-Forte Urbano (BUOITE, ZAMBONI 2008, pp. 96-100), "*coppe*" da Chiara Mattioli nella tipologia sulla ceramica etrusco-padana (MATTIOLI 2013, pp. 97-140), "*scodelle*" nella tipologia dei materiali reggiani dell'età del Ferro (*Età del Ferro* 1992, pp. 35-40, 55) e in quella romagnola (*Imola* 1981, pp. 362-364) a cui, per la terminologia, si farà riferimento.

[673] VON ELES 1993, p. 91.

[674] Con labbro rientrante, corpo carenato e fondo piatto: Fossatone, Tomba 2, R46 (Scavo ex-SAER – direzione von Eles, inedita); con piede ad anello e labbro ingrossato e superiormente appiattito: Russi Tombe 1 e 2 (MORIGI GOVI 1971, pp. 107,113; BERMOND MONTANARI 1985, pp. 14-15).

[675] Russi Tomba 2 (BERMOND MONTANARI 1985, p. 15); Cesena - Sant'Egidio, databile sempre al VI sec. a.C., anche se non è chiaro se tutti i materiali siano da riferire alla fase qui analizzata oppure a quella successiva (FAROLFI 1981, pp. 282-285). Si potrebbe in via ipotetica ascrivere a questa fase particolarmente arcaica solo, o principalmente, gli esemplari a vasca più profonda e, eventualmente, quelli carenati che si rifanno a una tradizione più antica (MATTIOLI 2013, p. 175); un altro esemplare proviene San Zaccaria - Maiano (MIARI *et alii* 2008, pp. 24, 31, fig. 10.1). In questo caso, il pezzo viene definito da coloro che lo hanno pubblicato, come importazione in bucchero dall'Etruria propria. Tale vaso non solo è noto anche in produzioni del bucchero in area padana (Scodelle Tipo 3 della tipologia di Luigi Malnati sul bucchero padano, per l'autore caratteristico proprio dell'area padana: MALNATI 1993, pp. 52-54), ma trova confronti in Romagna anche in attestazioni più tarde, come nella Tomba 69 della necropoli di Montericco (VON ELES 1981a, pp. 123-124), dove ritorna anche la decorazione a cerchi concentrici sul fondo. Nel caso di San Zaccaria - Maiano quindi, i confronti riportati con l'Etruria sono probabilmente da rivedere, perchè riferibili ad altre forme vascolari. Si propone quindi di riportare l'origine di questo vaso a una produzione locale e di collocarlo comunque all'interno del *milieu* padano.

[676] BONOMI PONZI 1997, pp. 104-105.

[677] PELLEGRINI 1992b, p. 55; MALNATI 1993, p. 91, fig. 8.10.

[678] RASMUSSEN 1979, pp. 124-125, tipi 2-3.

[679] Tipo 18 delle scodelle nella tipologia della *facies* (*Imola* 1981, p. 363). Attestata a San Martino in Gattara, Tomba 14, associata a una fibula a navicella con bottoni laterali. Si tratta verosimilmente della sepoltura più antica conservata della necropoli, una delle ultime della Fase 2 della *facies* romagnola (BERMOND MONTANARI 1969a, p. 37).

[680] Il vaso si avvicina al Tipo 5 delle scodelle di Luigi Malnati (MALNATI 1993, p. 54) e al tipo VI.9, 11 di Chiara Mattioli, maggiormente diffuso in area romagnola (MATTIOLI 2013, pp. 165-166, 176).

[681] A Verucchio questo tipo di scodella è estremamente diffuso. È stato classificato come tipo 9 della Necropoli del Lavatoio (TAMBURINI-MÜLLER 2006, p. 30, con riferimenti alle altre necropoli verucchiesi); per la necropoli Lippi: OSSANI 2007, p. 172, nn. 77-79.

Da una delle tombe di Faenza - via Bisaura proviene una scodella carenata in impasto buccheroide, monoansata con ansa orizzontale obliqua impostata sulla spalla, collo costolato con leggere solcature parallele e labbro esternamente svasato con orlo assottigliato[682] (*fig.* 30d). Questo tipo di scodella carenata, realizzata per lo più in impasto bruno scuro buccheroide, pare diffusa prevalentemente nel Faentino, mentre negli altri distretti romagnoli non sembra avere altrettanta fortuna[683]. La sua forma mostra legami con l'ambiente medio-adriatico grazie al particolare collo decorato con solcature parallele che, invece delle tipiche anforette picene[684], richiama alcune forme vascolari del distretto sabino[685], nonché alcune forme aperte abruzzesi, in particolare da Campovalano, con le quali condivide una generica somiglianza[686].

4.3.7.5 - Il vasellame ceramico: le coppe tetransate

Abbastanza diffusi nelle sepolture di questa fase anche le coppe, o calici, su piede quadriansati[687] realizzati sia in impasto nero buccheroide[688] che in impasto bruno

[682] Tale vaso non è stato inserito all'interno della tipologia romagnola. Tuttavia, i frammenti a lui ascrivibili vengono riferiti ora a una tazza, ora a una coppa. All'interno della tipologia della ceramica etrusco-padana esso è stato poi inserito tra le *kylikes* (MATTIOLI 2013, pp. 202-204, tipo II.1.b). I pochi esemplari intatti però presentano tendenzialmente una sola ansa.

[683] Oltre che nella Tomba 2 di via Bisaura, infatti (MIARI 2014, p. 217, tav. II), il vaso ritorna frammentario con diverse attestazioni nell'abitato di Piazza d'Armi rispettivamente dalla Capanna A (PARMEGGIANI 1981b, pp. 204-205, 208-209, nn. 89.72-77, 89.109-110, 89.112), dalla Capanna C (PARMEGGIANI 1981b, p. 216, n. 89.186), dalla Capanna F (PARMEGGIANI 1981b, pp. 217-218, nn. 89.196-197).

[684] LOLLINI 1976a, pp. 127-128, n. 5.

[685] In particolare, in alcuni vasi sia da Cretone (MARI 1996, p. 305, fig. 5) che Colle Lupo (MARI 1996, p. 313, fig. 6.12-14). Si vedano anche alcuni calici carenati in impasto bruno da Cures Sabini (GUIDI *et alii* 1996, p. 179, fig. 20.8-9). Alcuni vasi, purtroppo molto frammentari, con colletti decorati da solcature simili, sono attestati anche a Trebbio di San Sepolcro (IAIA 2009, pp. 46, 50, 53, figg. 17.76, 23.101). Si tratta comunque di un tipo di decorazione del collo dei vasi che trova molta fortuna in ambito piceno, nella realizzazione delle tipiche anforette (LOLLINI 1976a, p. 127, tav. V.5) e di altri numerosi tipi di vaso come le tazze biansate ad alte pareti (LOLLINI 1976, p. 141, tav. XII.4). Il medesimo decoro è attestato anche in ambito etrusco-settentrionale su vasi in impasto bruno dal sito di Monte Giovi (CAPPUCCINI 2017, pp. 87-88).

[686] CHIARAMONTE TRERÉ 2010, p. 148, tipo A.8; ACCONCIA 2012, p. 117, fig. 12.8.

[687] Tipo 11 delle coppe della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 366). Per la possibile funzione di questo particolare vaso, ovvero come contenitore di alimenti solidi o liquidi da serbare caldi grazie alla presenza di un coperchio, si veda: ACCONCIA 2014, pp. 244-245. In Romagna non sembrano tuttavia associati coperchi simili sulle coppe quadriansate. Nelle tombe di Faenza - via Bisaura, grazie alla loro posizione di giacitura si è potuto ricostruire la collocazione originaria dei vasi. Emerge come in questo caso le coppe quadriansate si trovassero impilate su due olle stamnoidi e che le stesse coppe fossero a loro volta coperte da un'altra coppa su piede a vasca emisferica in impasto semidepurato, rovesciata a guisa di coperchio (MIARI 2014, p. 216). Il termine coppa rispetto a calice viene preferito sempre per coerenza terminologica con la tipologia romagnola.

[688] Nello specifico da Russi Tomba 1 (MORIGI GOVI 1971, pp. 108-109; BERMOND MONTANARI 1985, pp. 14-15, fig. 5); dal Fossatone di Medicina Tomba 2 (R44, VON ELES *et alii* 2018, p. 318, fig. 12); Faenza - via Bisaura Tomba 2 (MIARI 2014, p. 216, tav. II). Potrebbe essere dubitativamente riferito a un vaso di questo gruppo anche un frammento di parete carenata con ansa a maniglia a sezione appiattita e un alto piede svasato cavo rinvenuti rispettivamente nel pozzetto della Capanna A e tra la stessa Capanna A e la Capanna B dell'abitato di Piazza d'Armi a Faenza (MONTI, BENTINI 1970, p. 329, fig. 12; COLONNA 1974, pp. 15-16, fig. 3; PARMEGGIANI 1981b, pp. 211-215, tavv. 111.89.149, 112.89.172).

semidepurato[689] (*fig.* 31). Considerata tendenzialmente una forma di probabile origine falisca e di area tiberino-laziale[690], tale categoria di vasi si diffuse in Italia centrale grazie alla mediazione sabina, come testimoniano alcuni ritrovamenti da *Cures Sabini* e da Cretone datati ancora all'VIII sec. a.C.[691]. Nel VII sec. a.C. si assiste a un ampio utilizzo di questo gruppo di coppe che, in Etruria, si manifesta nell'area cerite con la produzione di alcuni peculiari prodotti in ceramica depurata di tradizione italo-geometrica[692]. Sempre nel corso del VII sec. a.C. tale vaso si ritrova in ambito capenate[693], piceno[694] e umbro[695] nelle relative fasi Piceno III e Colfiorito II, cronologicamente ascrivibili al VII sec. a.C. Nel secolo successivo tale forma si diffonde in una vasta area che comprende grossomodo anche il distretto medio-adriatico[696], dalla Romagna all'Abruzzo[697], con specifiche varietà locali[698]. In Romagna gli esemplari più antichi non sono riferibili alla locale *facies* italica, bensì ancora alla Verucchio orientalizzante, nelle Tombe Lippi VII/1970 e Lippi XVII/1970[699], datate all'orientalizzante antico la seconda e al medio la prima. Per questo entrambe non sono posteriori alla seconda metà del VII sec. a.C. In particolare, dalla sola Tomba Lippi VII/1970 ne provengono ben quattro di esemplari che, insieme a un'altra coppa su piede e tre tazzine biansate tipiche del repertorio verucchiese, formano un corredo organico unitario grazie al medesimo sistema decorativo utilizzato[700]. La stessa soluzione la si ritrova per esempio anche a Colfiorito nella Tomba 220, in cui la medesima sintassi decorativa, oltre che sulla tazza quadriansata, ritorna

[689] Faenza - via Bisaura, Tomba 1 (MIARI 2014, p. 216, tav. I).
[690] ZACCAGNINO 2003, p. 52; TEN KORTENAAR 2011, pp. 139-140. Per Narce, si veda: TABOLLI 2013, pp. 289-290.
[691] MARTELLI 1977, pp. 24-32; BAGLIONE 2001, p. 159. Per *Cures Sabini*, si veda: GUIDI *et alii* 1996, p. 16, fig. 13.8-9. Per Cretone, si veda: MARI 1996, pp. 305-306,fig. 4.
[692] ZACCAGNINO 2003, pp. 51-52; NERI 2010, pp. 140-141.
[693] BENEDETTINI *et alii* 2018, pp. 292-293.
[694] LOLLINI 1976a, pp. 127-128; LOLLINI 1985, p. 323, fig. 5.6. Si vedano come esempi: Tolentino (DUMITRESCU 1929, pp. 88-89, fig. 11.6), Numana (DALL'OSSO 1915, pp. 140-141), Matelica con l'esemplare dalla Tomba 1 di Villa Clara (BIOCCO 2008a, pp. 73, 76); sempre da Matelica negli esemplari dalla Tomba Crocefisso 172 (CIUCCARELLI 2008b, pp. 114-115), e in quelli dalla Tomba Crocefisso 182 (BIOCCO 2008b, p. 223) si assiste già a un allungamento del piede, preludio degli esiti successivi di questo vaso in ambito piceno.
[695] Da Colfiorito di Foligno (nello specifico nelle Tombe 129, 206 e 220: BONOMI PONZI 1997, pp. 67-69); da Terni (Tomba 62 delle Acciaierie: BONOMI PONZI 2001, p. 325, fig. 3); da Otricoli a ridosso della Sabina (CENCIAIOLI 2001, pp. 296-297, fig. 1), da Spoleto (MANCA, WEIDIG 2014, p. 32, fig. 15).
[696] MARTELLI 1977, pp. 47-48, fig. 3; BONOMI PONZI 1996a, p. 401.
[697] Si vedano come esempi Trebbio di San Sepolcro, da dove ne provengono due esemplari (IAIA 2009, pp. 42-43) o la necropoli di Campovalano con coppe tetransate dalle Tombe 112, 114, 127, 156, 225, 277 datate tra la fine del VII e la prima metà del VI sec. a.C. (CHIARAMONTE TRERÉ 2010, pp. 146-147).
[698] Nelle Marche la fase Piceno IVA mostra coppe tetransate caratterizzate dall'alto sviluppo del piede a tromba (LOLLINI 1976a, pp. 140-141; LOLLINI 1985, pp. 323, 331, 338, figg. 8, 16); si veda ad esempio la coppa da Numana, Tomba 14 area Fabiani (*Eroi e Regine* 2001, pp. 222-223). A Campovalano invece gli esemplari attestati non presentano lo stesso sviluppo verticale del piede e richiamano, nella forma, alcuni vasi di Matelica di fine VII sec. a.C (Tomba Crocefisso 1982, cfr.. *supra*), nonché quelli romagnoli, da cui le coppe abruzzesi si differenziano principalmente per una minor estensione delle anse e per una vasca meno profonda.
[699] GENTILI 2003, pp. 115-117, 131-132; OSSANI 2007, pp. 176-177, nn. 107-108.
[700] Tali coppe sono estremamente simili a coppe biansate con bugne speculari, presenti nella Tomba Lippi 89/1972, la cosiddetta tomba del "Trono" (BENDI, POLI, TROCCHI 2002, tavv. 17-18).

anche su altri tre vasi[701]. I calici tetransati verucchiesi, formalmente diversi da quelli più tardi italico-romagnoli, hanno piede svasato cavo non troppo esteso in altezza, vasca carenata troncoconica con spalla arrotondata, collo cilindrico e labbro leggermente svasato esternamente, con una decorazione a solcature verticali sulla spalla e sulle anse che, leggermente oblique, sono innestate direttamente sulla spalla. Essi si allineano formalmente non solo agli esemplari piceni più antichi e a quelli plestini ma, per l'insellatura delle anse, richiamano gli esemplari di *Cures Sabini*[702]. Le attestazioni verucchiesi quindi, pur se ancora pertinenti alle forme più arcaiche di questa famiglia vascolare, non solo rappresentano un importante precedente per le successive produzioni della più tarda *facies* italica in Romagna, ma sottolineano nuovamente il ruolo di Verucchio e, più in generale, del distretto della bassa Valmarecchia nella precoce ricezione in ambito padano, di elementi di estrazione centro-italica. Per quanto riguarda invece la *facies* italica in Romagna, le prime coppe quadriansate compaiono in siti di fine VII sec. a.C. di recente scoperta[703]. Durante la Fase 2, queste mostrano un aspetto più evoluto rispetto agli esemplari di VII sec. a.C. e sono maggiormente legate a esperienze dell'area tiberina piuttosto che picena, da cui si differenziano per diverse peculiarità[704]. Tali vasi, infatti, presentano un alto piede svasato a tromba, la cui estensione tuttavia risulta di gran lunga inferiore ai piedi dei vasi piceni e plestini di VI sec. a.C.[705]. La vasca troncoconica mostra una maggiore profondità, con spalla meno pronunciata, colletto cilindrico leggermente rientrante e labbro rettilineo dritto con orlo arrotondato. La vera differenza oltre al piede però si ha nelle grandi anse impostate sulla spalla, a maniglia con bastoncello a sezione quadrangolare con margini arrotondati. Queste anse hanno una posizione molto più obliqua nonché una maggiore estensione verticale che le rende sovrastanti rispetto al resto del vaso. Il punto di contatto tra le produzioni di VII sec. a.C. e quelle romagnole lo si potrebbe ritrovare di nuovo nel distretto alto-tiberino in due esemplari da Trebbio di Sansepolcro dove, da una struttura datata verso la fine del VII sec. a.C., provengono due frammenti di un modello di coppa quadriansata che, pur presentando ancora la decorazione a solcature verticali sulla spalla e sulle anse tipica degli esemplari più arcaici, mostra già una spalla più arrotondata e, soprattutto, le anse a maniglia che, seppur non ancora

[701] BONOMI PONZI 1997, pp. 404-407.
[702] GUIDI *et alii* 1996, p. 16, fig. 13.8-9.
[703] Si fa riferimento in particolare all'insediamento di Gatteo, riferibile alla Fase 1 (POZZI, TASSINARI 2024). Sulla coppa tetransata della tomba con carro di S. Giovanni in Compito, si veda il Capitolo 4.2.4.
[704] Uno degli esemplari che, a parte la dimensione delle anse, sembra avvicinarsi maggiormente a quelli romagnoli proviene da Otricoli (CENCIAIOLI 2001, pp. 296-297, fig. 1).
[705] Per l'area plestina, si veda un esemplare dalla Collezione Bellucchi (*Fulginates e Plestini* 1999, pp. 14, 21, fig. 3).

sormontanti, sono già di grandi dimensioni come i poco più tardi esemplari romagnoli[706]. Sempre da Trebbio, dai livelli d'abbandono formatesi sulle fornaci, proviene un altro frammento di coppa tetransata, apparentemente molto più simile agli esemplari romagnoli[707].

4.3.7.6 - Il vasellame ceramico: le coppe

Un'altra forma aperta che si diffonde nella seconda fase della cronologia romagnola e che avrà ampia diffusione anche in quella successiva è rappresentata dalle coppe troconconiche, su alto piede ad ampio orlo svasato[708], poco attestate nel resto dell'area padana, tanto da poter essere considerate peculiari della Romagna[709]. Come le coppe tetransate, anche queste sembrano comparire già nella Fase 1 della cronologia romagnola, come sembrano testimoniare gli esemplari della tomba scoperta recentemente a San Giovanni in Compito (FC)[710]. Nel dettaglio, si tratta di un vaso, realizzato sia in impasto buccheroide che in impasto bruno/rossiccio, a vasca troncoconica, spesso carenata, con ampio labbro a tesa svasato e alto piede svasato sagomato cavo (*fig.* 32). Vasi riferibili a tale gruppo, costituito sempre da diversi tipi, sono presenti a Colfiorito in Fase IIIA, dove vengono definiti come una derivazione dal bucchero etrusco[711], mentre tale forma non sembra avere altrettanta fortuna nel Piceno. In ambito emiliano gli esemplari romagnoli si avvicinano ai calici di Tipo 2 nella tipologia sul bucchero padano di Luigi Malnati, il quale propone un generico collegamento con i piattelli su piede di fase Bologna IVB[712]. Calici con labbro a tesa in bucchero sono noti a Bologna in contesti datati tra la metà del VII sec. a.C. e la metà di quello successivo[713]. Qualche maggiore relazione, soprattutto nella conformazione della tesa, potrebbe essere vista nelle cosiddette coppe-piattello di Verucchio, che presentano una tesa simile a quelle delle

[706] IAIA 2009, p. 42.
[707] IAIA 2009, p. 47, fig. 22.94.
[708] All'interno della tipologia romagnola rientrano tra le coppe nei tipi 1-4, 6 e 14 (*Imola* 1981, pp. 365-367) e tipi coppe A-C della tipologia sulla ceramica buccheroide in Romagna (VON ELES 1993, pp. 91-92).
[709] MATTIOLI 2013, pp. 177-178. In Romagna tali vasi riferibili a tipi differenti talvolta di notevoli dimensioni, sono presenti a Faenza in Piazza d'Armi nella Capanna G, corrispondente alle fasi più arcaiche dell'abitato (PARMEGGIANI 1981b, pp. 219-220, tav. 115), e tra i ritrovamenti di Faenza - via Bisaura, sia dalle buche di scarico che dalle due sepolture (MIARI 2014, pp. 216-217, fig. 3.4, tavv. I-II). Tali coppe sono state poi recuperate negli strati più arcaici dell'insediamento di San Zaccaria di Maiano (MIARI *et alii* 2008, p. 31, fig. 10.2), a Budrio di Longiano (MASSI PASI, STOPPONI 1988, pp. 174, 189-190, nn. 2, 70, 75, 76), nonché in diverse sepolture presso il Fossatone di Medicina, e nello specifico nella Tomba 2 (RR28-29, 45: VON ELES *et alii* 2018, p. 318, fig. 12), nella Tomba 3 (R10, Scavo ex-SAER – direzione von Eles, inedita) e nella Tomba 4 (R57, Scavo ex-SAER – direzione von Eles, inedita).
[710] POZZI, URBINI 2022, p. 617, dove vengono definiti "piatti".
[711] Tipo III.A.21, Varietà D (BONOMI PONZI 1997, p. 103, tav. 18). Gli esemplari plestini tuttavia sembrano abbastanza diversi da quelli romagnoli. Sussiste invece una maggiore assonanza tra questi ultimi e alcune produzioni di coppe in bucchero chiusine e orvietane del secondo quarto del VI sec. a.C. (GRAN-AYMERICH 2017, p. 64, tav. 34.1436e1).
[712] MALNATI 1993, p. 51, fig. 6.9.
[713] PINI 2010b, pp. 91-93.

successive coppe romagnole, nonché una medesima decorazione a solcature parallele concentriche[714]. I confronti migliori tuttavia si ritrovano nuovamente con il distretto alto tiberino, nei siti di Trebbio di Sansepolcro e ancor più di Fabbrecce a Città di Castello (PG). Tale distretto nell'ultimo quarto del VII sec. a.C., sembra rappresentare il vero *trait d'union* tra le precedenti esperienze orientalizzanti soprattutto padane, e in particolare verucchiesi, con i successivi esiti relativi alla *facies* romagnola. Nella necropoli di Fabbrecce, e nello specifico dalla tomba a fossa datata all'ultimo quarto del VII sec. a.C., provengono due coppe troncoconiche su piede in impasto rossiccio e bruno-rossiccio[715] estremamente simili non solo per caratteristiche morfologiche ma anche per elementi decorativi, quali le solcature concentriche sulla tesa, ai più tardi esemplari romagnoli[716]. A Trebbio di Sansepolcro invece si segnalano alcuni vasetti a tesa frammentari, sempre in impasto, interpretati come piattelli. Questi vasi tuttavia, per la morfologia della vasca e per la decorazione a solcature concentriche sia sulla tesa che nella vasca stessa, rimandano sia alle coppe di Fabbrecce sia a quelle, più tarde, troncoconiche romagnole. Anche in questi prodotti alto-tiberini riecheggiano inoltre, secondo Cristiano Iaia[717], nuovamente le coppe-piattello precedentemente citate che, nonostante una tettonica generale più arcaicizzante sia nel corpo del vaso che nel suo piede, presentano la tesa con labbro svasato decorata dalle solite solcature concentriche[718]. All'origine di questo vaso nella *facies* italico-romagnola potrebbe esserci stato quindi un complesso sistema di scambio culturale che avrebbe visto, in un primo momento, la ricezione nel distretto alto tiberino di modelli etrusco-padani, e più in specifico, verucchiesi, quindi la loro rielaborazione e trasmissione nuovamente verso l'area romagnola, questa volta non verso il distretto etrusco della Valmarecchia, ma verso quello di più recente formazione italico-romagnolo. Si tratta di un fenomeno, verosimilmente collegato allo spostamento delle stesse popolazioni dall'Appennino alla Pianura Padana, riscontrabile anche in altre classi di materiale, nonché nel tipico sistema decorativo a stampiglia che caratterizza le prime produzioni vascolari italico-romagnole, di cui si tratterà a breve.

Si segnala anche una coppa su alto piede sempre svasato cavo, vasca emisferica e labbro rientrante realizzata per lo più in impasto rossiccio. Ne esistono almeno due varietà: la prima in impasto più grossolano ha vasca dal profilo continuo labbro rientrante e piede svasato

[714] Si veda ad esempio la Tomba Lippi 89/1972 di Verucchio (BENDI, POLI, TROCCHI 2002, pp. 49-50, tav. 15).
[715] HEYMANN 2005, pp. 244-245; ROMUALDI 2009a, pp. 164-166, fig. 44-45, tav. LIV, nn. 39-40.
[716] In particolare, con il Tipo 3 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 365).
[717] IAIA 2009, pp. 39-40.
[718] BENDI, POLI, TROCCHI 2002, p. 63, tav. 15.

cavo[719] (*fig.* 33a). La seconda, in impasto più depurato, mostra un alto piede svasato profilato cavo, corpo carenato e labbro rientrante (*fig.* 33b). Quest'ultima è stata utilizzata nelle due tombe faentine di via Bisaura per coprire le grandi coppe tertransate[720]. Se ci possono essere generiche assonanze con prodotti riferibili al mondo centro-italico[721], sembrano esserci maggiori congruenze con precedenti esperienze etrusco-padane sia ancora di fase villanoviana che orientalizzante. Nello specifico, la prima varietà sembra rimandare ad alcune generiche forme di scodella su piede d'area bolognese[722], la seconda riprende in maniera ancor più stringente la forma di alcune delle più diffuse coppe su piede orientalizzanti verucchiesi[723].

4.3.7.7 - Il vasellame ceramico: i kantharoi e i kyathoi[724]

Una serie di coppe in impasto buccheroide diffuse sia in questa fase che in quella successiva mostrano una chiara derivazione dai modelli colti in bucchero[725]. Si tratta principalmente di tazze biansate che sembrano derivare dai *kantharoi*[726] (*fig.* 34) e di tazze mononasate che sembrano invece derivare dai *kyathoi*[727] (*fig.* 35) anche se, per la frammentarietà di alcuni di questi vasi, spesso le forme non sono chiaramente distinguibili. Si tratta di evidenti imitazioni dei buccheri etruschi e, nello specifico per i *kantharoi*, di quelli riconducibili per lo più al tipo Rasmussen 3e[728]. Per il piede particolarmente basso e per la

[719] Rientra nel tipo 10 delle coppe della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 366): attestato nell'abitato del Fossatone di Medicina (dalla Buca 1, R15: Scavo ex-SAER – direzione von Eles, inedito); dalla Tomba 3 del Fossatone, con un esemplare di piccole dimensioni, quasi miniaturistico (R13: Scavo ex-SAER – direzione von Eles, inedita); un altro esemplare dovrebbe essere attestato all'interno delle strutture più antiche dell'abitato di San Zaccaria - Maiano di Ravenna (MIARI *et alii* 2008, p. 30, fig. 10.5).
[720] MIARI 2014, p. 216, tavv. I-II.
[721] Si veda ad esempio la forma di alcuni calici in impasto buccheroide da Colfiorito (BONOMI PONZI 1997, pp. 102-105, tav. 18) o di coppe carenate in bucchero orvietano (TAMBURINI 2004, pp. 207-208, tav. 10B).
[722] Si veda come esempio il Tipo 3 della necropoli Benacci Caprara (TOVOLI 1989, pp. 231-232).
[723] OSSANI 2007, pp. 173-174, nn. 88-89.
[724] Questo tipo di vasi desunti da una tradizione colta che si rifaceva alla produzione in bucchero e a modelli greci mediati dallo stesso bucchero etrusco era stato inserito nella tipologia romagnola sotto la denominazione generale di "tazze" (*Imola* 1981, pp. 367-368). Tuttavia, per questi vasi, si è scelto di utilizzare questa volta la terminologia comune del bucchero, in modo da evidenziare il modello di riferimento di ciascuna forma (si vedano ad esempio le terminologie utilizzate in RASMUSSEN 1979; TAMBURINI 2004; GRAN-AYMERICH 2017).
[725] Per la diffusione di tale forma in bucchero in area padana, si vedano: MALNATI 1993, pp. 49-51; MATTIOLI 2013, p. 198.
[726] Tipo 9 delle tazze all'interno della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 368). Tali vasi sono presenti al Fossatone di Medicina (Tomba 3, R16: Scavo ex-SAER – direzione von Eles, inedita), dagli abitati di Cesena - Sant'Egidio (VEGGIANI 1977, p. 153, fig. 5; FAROLFI 1981, pp. 285-286, tav. 150, nn. 103.75, 103.77) e Cesena - Casa del Diavolo (VEGGIANI 1974, p. 288, fig. 4; FAROLFI 1981, p. 274, tav. 145, n. 102.82) con esemplari forse riferibili anche alla fase successiva, da San Giovanni in Compito a Savignano sul Rubicone (MAIOLI 1998, p. 16, figg. 12-14). Un esemplare proveniente dalla valle del torrente Voltre (afferente al bacino del fiume Bidente) è conservato presso il Museo Civico Mambrini di Galeata (GAMBERINI 2005, p. 13).
[727] Da Sant'Egidio di Cesena (VEGGIANI 1977, p. 154, fig. 4).
[728] RASMUSSEN 1979, pp. 104-106. Tali *kantharoi* vengono imitati anche in ambito medio-adriatico, per esempio in Abruzzo, dove tuttavia appaiono minoritari rispetto a modelli locali ad alte pareti (CHIARAMONTE TRERÉ 2010, p. 150; ACCONCIA 2014, pp. 242-243). In Romagna, la mancanza di analisi non permette di escludere l'esistenza di vasi in bucchero vero e proprio, importati o imitati localmente.

notevole svasatura della vasca, molti degli esemplari romagnoli richiamano una varietà orvietana del tipo Rasmussen 3e, utilizzata nelle locali produzioni in bucchero e datata tra la fine del VII e la prima metà del VI sec. a.C.[729]. Per quanto riguarda il *kyathos* il discorso appare più complesso, poiché esso non presenta la consueta ansa a bifora, mentre questa è del tutto simile a quella dei *kantharoi*: la principale differenza tra i due vasi quindi è rappresentata sostanzialmente dal numero delle anse[730].

4.3.7.8 - Il vasellame ceramico: gli scodelloni

Altra forma che inizia la sua diffusione da questa fase è quella degli scodelloni a vasca emisferica schiacciata, labbro rientrante e anse a maniglia impostate a ridosso dell'orlo sul punto di massima espansione[731] (*fig.* 36). Tale vaso mostra una caratteristica che ritornerà anche in altre forme più tarde della *facies*, ovvero il posizionamento di anse a bastoncello a maniglia obliqua a ridosso dell'orlo[732].

4.3.7.9 - Il vasellame ceramico: i coperchi

Per concludere, l'ultima forma vascolare diffusa a partire da questa fase è rappresentata dai coperchi troncoconici con presa superiore ad anello che, in Romagna, vengono prodotti a lungo, almeno fino al V sec. a.C., senza mutazioni sostanziali nell'aspetto generale[733] (*fig.* 37). Questi coperchi presentano una morfologia molto semplice, retaggio di forme ancora collegate alla fase protostorica e sono estremamente diffusi in ambito italico, dall'Umbria alla Sabina fino al Piceno[734], oltre che nell'Etruria settentrionale[735]. Si tratta di uno dei vasi considerati più tipici della *facies* italica in Romagna e, per questo, citati come esempio dei

[729] TAMBURINI 2004, p. 200, fig. 201, tipo 3c. *Kantharoi* con caratteristiche simili sono venuti alla luce anche a Campovalano in Abruzzo, in particolare nella Tomba 97, in associazione ad altri quattro "*kantharoi*" o tazze biansate di tipo "piceno", non viceversa attestate in Romagna (CHIARAMONTE TRERÉ 2010, p. 150; ACCONCIA 2012, p. 115, fig. 10.8).
[730] Per la distribuzione di questo tipo di tazze monoansate in area padana, si veda: MATTIOLI 2013, pp. 240-242, tipo VI. Una generica somiglianza nella tettonica generale c'è con un *kyathos* dalla Tomba 54 dal Cimitero di Numana, che presenta tuttavia una decorazione incisa sconosciuta in Romagna (BALDELLI 2001, p. 218, n. 217).
[731] Tipo 7 degli scodelloni della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 361). Il vaso è presente già nei livelli antichi dell'abitato di San Zaccaria - Maiano di Ravenna (MIARI *et alii* 2008, p. 30, fig. 10.10).
[732] Tale caratteristica torna in alcune olle e ollette (*Imola* 1981, p. 353, tipo 3) e in alcune tazze (*Imola* 1981, p. 367, tipo 5) in contesti di seconda metà del VI sec. a.C.
[733] *Imola* 1981, p. 369, tipo 1.
[734] BONOMI PONZI 1996a, p. 401, fig. 6c; LOLLINI 1985, p. 323, fig. 3).
[735] Nello specifico, tra le produzioni in impasto non tornito, per esempio, da Monte Giovi (BECHI 2017, pp. 54-55).

rapporti con il mondo piceno da Giovanni Colonna, nella sua identificazione della *facies* nel noto articolo del 1974[736].

4.3.7.10 - Il vasellame ceramico: il sistema decorativo

Un altro aspetto fondamentale della cultura materiale di questa fase è rappresentato dal sistema decorativo cosiddetto "a stampiglia", ovvero costituito da immagini realizzate tramite un punzone impresso a crudo sulla superficie del vaso per formare motivi per lo più lineari ripetitivi[737] (*fig.* 38). Esso rappresenta una delle caratteristiche che differenziano maggiormente le produzioni vascolari romagnole da quelle del restante *milieu* italico coevo. Si tratta di una decorazione in origine tipica dell'orientalizzante etrusco-padano soprattutto nel VII sec. a.C., sia nel Bolognese che a Verucchio. Ornamenti ceramici impressi sono attestati anche in Etruria e nell'area sabino-falisca. Tuttavia, le stampiglie padane si differenziano dalle altre sia per la decorazione a fitti registri alternati, sia perché le figure in Etruria e, più in generale in Italia centrale, si staccano a rilievo dallo sfondo, mentre quelle padane hanno uno sviluppo prettamente in negativo[738]. L'area gravitante su Bologna si caratterizza per un ricco repertorio di motivi diversi che, oltre a semplici figure geometriche derivanti principalmente dalla precedente tradizione villanoviana, quali cerchi o triangoli campiti, ne comprende anche altre più complesse e "colte" come animali, figure antropomorfe, palmette o animali fantastici che recepiscono immagini desunte dal coevo repertorio orientalizzante tirrenico[739]. Le figure solitamente si trovano allineate in maniera ripetitiva, a formare registri paralleli in cui file di motivi diversi si alternano fino a ricoprire, più o meno interamente, la superficie del vaso. A Verucchio i vasi decorati a stampiglia si diffondono principalmente nel pieno VII sec. a.C.[740]. Il repertorio verucchiese è molto più scarno di quello bolognese, essendo limitato alle sole figure geometriche, quali cerchielli, triangoli campiti, motivi cruciformi, meandri a scaletta, motivi a "S" e a "serpentello" e, più

[736] COLONNA 1974, p. 17, fig. 4b. Già in questa fase tale vaso è diffuso in Romagna a Russi, con un esemplare in buccheroide dalla Tomba 1 (MORIGI GOVI 1971, pp. 107-108, fig. 5), da Sant'Egidio di Cesena (VEGGIANI 1977, pp. 149-150, figg. 1-2), nonché dall'insediamento del Fossatone di Medicina (US27, R76: Scavo ex-SAER – direzione von Eles, inedito).
[737] In particolare, su questa tecnica e sulle sue modalità d'esecuzione, si veda: NERI 2015b.
[738] MORIGI GOVI 1969, p. 23; SANTOCCHINI GERG 2012, pp. 226-227.
[739] Sull'inizio di questo tipo di decorazione a Bologna nella sua Fase IVA di inizi VII sec. a.C., si veda: FREY 1969, p. 33. Sulle stampiglie bolognesi in genere e sui motivi decorativi più diffusi, si vedano: CARANCINI 1969, pp. 277-282, e soprattutto MORIGI GOVI 1969, pp. 23-34; SANTOCCHINI GERG 2012, pp. 227-242; quest'ultimo lavoro in particolare per quanto riguarda l'origine dei vari motivi e il rapporto con l'Etruria settentrionale.
[740] Le decorazioni a stampiglia a Verucchio sono tipiche della Fase V della locale cronologia (decenni centrali del VII sec. a.C.). Su quest'argomento, si veda: VON ELES 2015a, pp. 40-41. Le prime attestazioni si hanno però già nella fase precedente, ovvero la Fase IV corrispondente all'orientalizzante antico (725-675 a.C.) con sporadiche presenze in contesti significativi come la nota Tomba 89/1972 della necropoli Lippi (BENDI, POLI, TROCCHI 2002, pp. 43-45).

rari, motivi floreali stilizzati[741]. La stessa tettonica decorativa in parte si discosta da quella bolognese poiché, soprattutto nelle forme chiuse quali i vasi situliformi e i biconici, piuttosto che immagini allineate per fascia in maniera più o meno regolare come a Bologna, a Verucchio i registri con file di motivi stampigliati, oltre ad essere spesso ben delimitati da una linea continua incisa, sono spesso anche inframmezzati da ampi campi, riempiti in maniera ossessiva da un altro tipo di motivo impresso, rappresentato per lo più da quello cruciforme o a serpentello[742]. Si tratta comunque di un sistema decorativo che tende a esaurirsi in area etrusco-padana insieme alla stessa fase orientalizzante nel corso degli inizi del VI sec. a.C. Nella Romagna italica, invece, questo ornato vascolare rappresenta la tipica decorazione del pieno VI sec. a.C. mostrando un certo attardamento rispetto soprattutto al comparto felsineo, dove questa tecnica appariva ormai superata. Le stampiglie in Romagna sono strettamente collegate alle produzioni in impasto buccheroide e coprono tutto il VI sec. a.C., con qualche esito tardo anche nel V sec. a.C. quando la stessa produzione di ceramica buccheroide tende a esaurirsi. Il maggior numero di attestazioni tuttavia si segnala tra la prima metà e il terzo quarto del VI sec. a.C., dopodiché si assiste a una graduale attenuazione del fenomeno fino alla sua scomparsa. Le decorazioni a stampiglia italico-romagnole tuttavia, pur derivando dal repertorio etrusco-padano, non solo mostrano il ricorso a un numero di motivi molto più scarso e impoverito, ma ne semplificano anche l'intera sintassi decorativa, limitando fino all'estremo il numero di registri stampigliati che non ricoprono più completamente e ripetitivamente il vaso, come nelle ceramiche orientalizzanti etrusco-padane, ma si limitano a decorare solo alcune parti del vaso stesso, quali il piede, il labbro, la tesa dell'orlo nelle coppe, lo spazio tra la spalla e il colletto sulle olle e nei bicchieri, oppure ancora, si limitano a realizzare motivi a festone che movimentano la superficie del vaso, come avviene su di un'olla "stamnoide" da Russi (RA)[743] (*fig.* 27b). I registri inoltre, quando presenti, sono pochi e scanditi da solcature che ne demarcano i contorni. Per quanto riguarda nel dettaglio la Fase 2 di prima metà VI sec. a.C., a Russi sono presenti diversi vasi stampigliati a partire da due

[741] Si vedano per esempio l'ossuario biconico della Tomba Le Pegge 13/1970, contraddistinto da fasce di motivi a meandro a scaletta alternati da ampie fasce campite da motivi cruciformi e a serpentello (GENTILI 2003, tav. 25); il vaso situliforme dalla Tomba Lippi XXVI/1970, caratterizzato da fasce alternate con motivi a meandro, serpentiformi, cruciformi e a triangoli campiti (GENTILI 2003, tav. 68), la Tomba Lippi 7/1972 con un altro situliforme ricoperto da motivi a "S", motivi puntiformi e rosette stilizzate (GENTILI 2003, tav. 74). Sui motivi a stampiglia verucchiesi, si veda anche: OSSANI 2007, pp. 171-175.

[742] Si vedano per esempio i situliformi della Tomba Lippi 27/1972, in cui registri paralleli costituiti da una fila di motivi a meandro, a triangolo campito o a "S" fanno da cornice a una o più fasce di dimensioni decisamente maggiori, riempite da motivi a croce e a "S" (GENTILI 2003, tav. 95). Anche nella famosa Tomba Lippi 85/1972, caratterizzata dall'arredo ligneo, i vasi situliformi mostrano fasce regolari con motivi a meandro e a serpentello ai lati di un ampio campo che ricopre la parte centrale del vaso per quasi i 2/3, colmato da croci impresse (GENTILI 2003, tav. 133).

[743] SANTOCCHINI GERG 2013, pp. 497-499.

olle "stamnoidi" in impasto buccheroide dalla Tomba 1. La prima presenta sulla spalla, in prossimità del collo, due registri orizzontali contenenti rispettivamente una fila di croci e una di serpentelli impressi; un motivo a festoni con doppio registro di croci decussate sul corpo e, infine, un motivo a cerchielli concentrici impressi sempre sul corpo completano la decorazione del vaso. La seconda olla, invece, mostra un'unica fila di tacche ellissoidali tra spalla e collo e un motivo a svastica, realizzato a falsa cordicella forse di retaggio villanoviano, sulla spalla[744]. Due scodelle a vasca profonda sempre dalla Tomba 1 presentano verso l'orlo un doppio registro sovrapposto, con un motivo a cerchielli dai margini frastagliati in quello superiore e un motivo a triangoli campiti in quello inferiore[745]. Altre due scodelle identiche nella Tomba 2 mostrano invece un motivo campito angolare "a denti di lupo" realizzato da linee impresse[746]. Dalla stessa tomba, il bicchiere ad anse accostate evidenzia un motivo identico a quello di queste due scodelle, impresso sulla spalla[747]. La ripetitività delle immagini punzonate su più vasi, come in questo ultimo caso, ha fatto pensare alla presenza di *set* di vasellame specifico[748]. Altri frammenti ceramici sempre dalle tombe di Russi mostrano poi stampiglie e impressioni piuttosto semplici, quali semplici punzonature o motivi a cerchielli[749]. Al Fossatone di Medicina sono attestate altre stampiglie riferibili alla Fase 2 della cronologia romagnola e sono costituite da file di croci, cerchi impressi, "S"[750]. La presenza qui anche di particolari motivi ornati, quali la linea incisa orizzontale ondulata che separa e incornicia i diversi registri e il registro campito a tacche impresse, richiamano direttamente precedenti esperienze dell'area tiberina e, nel dettaglio, di Fabrecce[751]. A Faenza vasi stampigliati sono presenti in via Bisaura sia nelle tombe e, in particolare, sul piede di una coppa tetransata ornata da file di tacche separate da linee incise, sia in reperti provenienti da buche di scarico riferite ad'aree insediative che presentano meandri a scaletta, tacche e serpentelli impressi[752]. Anche a San Martino in Gattara alcuni frammenti ceramici rinvenuti nella terra smossa nei pressi della Tomba 8, datata già al V sec. a.C., e riferibili a una tomba più antica purtroppo non più identificabile, attestano la presenza di motivi a "S" e cerchi

[744] MORIGI GOVI 1971, pp. 106-107; BERMOND MONTANARI 1985, p. 16, fig. 4.
[745] MORIGI GOVI 1971, p. 107; BERMOND MONTANARI 1985, p. 19, fig. 6.f.
[746] MORIGI GOVI 1971, p. 113; BERMOND MONTANARI 1985, p. 15, fig. 3.
[747] MORIGI GOVI 1971, pp. 113-114.
[748] La presenza di servizi e di *set* di vasellame i cui vasi sono accumunati da motivi decorativi ricorrenti è stata documenta precedentemente anche a Verucchio (BENDI, POLI, TROCCHI 2002, pp. 37-42).
[749] MORIGI GOVI 1971, p. 114.
[750] Dalla Tomba 2 del Fossatone (Scavo ex-SAER – direzione von Eles, inedita) sul labbro di due scodelloni (RR28, 29) su alcune olle "stamnoidi" (RR40, 42) e su una coppa quadriansata (R44). Si veda: NEGRINI 2022, p. 222, tav. IX a-c.
[751] BIELLA 2007, pp. 74-75. Tale motivo ritorna su diversi vasi dal complesso di Fabbrecce, tanto da essere definita "*motivo firma*" della maestranza locale (ROMUALDI 2009a, pp. 157-167).
[752] Dalla Tomba I (MIARI 2014, pp. 219, 222, fig. 3, tav. I.c).

impressi disposti su file[753]. Sempre il motivo a "S" e quello a linea ondulata ritornano nuovamente a Cesena sia dall'abitato di Sant'Egidio su vasi in ceramica buccheroide o in impasto nero[754], sia nei recenti ritrovamenti del Foro Annonario[755]. Infine, da San Giovanni in Compito a Savignano sul Rubicone proviene un *kantharos* frammentario con una decorazione impressa all'esterno della vasca[756].

Come si evince da queste prime testimonianze, le stampiglie italico-romagnole fanno ricorso a un repertorio che richiama per semplicità principalmente la produzione verucchiese, mentre mancano completamente quei motivi più colti riferibili invece alla tradizione orientalizzante bolognese[757]. Le stampiglie utilizzate, infatti, sembrano quasi le stesse impiegate a Verucchio, ovvero le "S" e i "serpentelli", la croce, il cerchiello impresso, il meandro a scaletta o il triangolo campito[758]. Pur attingendo comunque al repertorio verucchiese, le immagini appaiono ulteriormente semplificate con un generale impoverimento del *ductus*. Emblematico è il caso del motivo a "S" e di quello a "serpentello", ridotti ora per lo più a un semplice motivo lineare ad andamento sinuoso mentre, a Verucchio, tramite un arricciamento e talvolta un ingrossamento delle estremità, lo stesso motivo assumeva l'aspetto di una doppia protome ornitomorfa stilizzata di chiara tradizione villanoviana[759]. I motivi nella *facies* italico-romagnola, inoltre, si ritrovano chiaramente su vasi che appartengono alla tradizione centro-italica e medio-adriatica. Gli stessi vasi, talvolta anche con varietà molto simili a quelli romagnoli, vengono altrove, come in Umbria o nel Piceno, ornati con sistemi decorativi diversi, dalle figure a incavo[760] agli elementi plastici[761], viceversa assenti in

[753] BERMOND MONTANARI 1969b, p. 218, tav. XLII. Nella necropoli di San Martino in Gattara sono attestati comunque vasi stampigliati anche in tombe riferibili alla fase successiva, seppur verosimilmente a un suo momento iniziale, quindi posteriori alla metà del VI sec. a.C. come nelle Tombe 16 e 17 (BERMOND MONTANARI 1985, pp. 18-32; BERMOND MONTANARI 1996d, p. 379; NEGRINI 2022, pp. 223-225).
[754] VEGGIANI 1977, pp. 150-154; FAROLFI 1981, pp. 284-285, 288-289.
[755] GASPARINI, ROSSI 2016, pp. 45-46.
[756] MAIOLI 1998, p. 30, fig. 14.
[757] La maggior vicinanza delle stampiglie italico-romagnole a quelle verucchiesi piuttosto che bolognesi era già stata evidenziata (MORIGI GOVI 1971, pp. 103-104; PARMEGGIANI 1981b, p. 197). Anche a Novilara sono presenti pochissimi vasi stampigliati, probabilmente, vista la rarità e il tipo di motivi, collegati al comprensorio verucchiese. Tra questi si segnala dalla Tomba 45 della necropoli Servici un altro bicchiere ad anse appaiate con una decorazione a triangoli campiti sulla spalla. Nella stessa tomba si trova anche una tazzina biansata decorata con una fascia di meandri a scaletta impressi (BEINHAUER 1985, pp. 747-748, tav. 95).
[758] SANTOCCHINI GERG 2013, pp. 504-510.
[759] Sul segno a "S" come stilizzazione del motivo a paperella, si veda: SANTOCCHINI GERG 2013, p. 506.
[760] Su questa particolare tecnica, si veda: BIELLA 2007. Questo tipo di decorazione che vede figure diverse realizzate a *silhouette* negativa sulla superficie del vaso, è tipica dell'Italia centrale ed è ben diffusa in area tiberina (BIELLA 2007, pp. 163-179) a partire, in particolare, dall'area capenate (PARIBENI 1906, pp. 465-472) e falisco-sabina (MARTELLI 1977, pp. 30-31). Tale decorazione è presente inoltre anche nel Piceno (STOPPONI 2003, pp. 400-403, con una panoramica sulle direttrici di diffusione di questa tecnica). Si veda anche: BIOCCO 2008b, pp. 219-220). Infine, vasi a decorazione excisa sono attestati anche in Umbria (BIELLA 2007, pp. 187-190 per Fabbrecce e Terni; MANCA, WEIDIG 2018, pp. 82-83 per Spoleto).
[761] Per una panoramica sulle decorazioni ceramiche in uso in area medio-adriatica, si veda: BONOMI PONZI 1996a, pp. 404-406. Alcuni vasi romagnoli trovano analogie nell'ornato con alcune anfore in bucchero sabine

Romagna. Allargando lo sguardo al resto del contesto cispadano, si nota come anche in ambito emiliano, a ovest del complesso felsineo, la cultura figurativa locale presenti la decorazione a stampiglia, questa volta su bucchero di produzione locale[762]. Ciò sembra evidenziare come questa tecnica abbia avuto notevole fortuna tarda anche, e soprattutto, lontano dai grandi centri protourbani etrusco-padani da cui sembra aver avuto origine. Se tuttavia la dipendenza delle stampiglie della *facies* italico-romagnola da quelle etrusco-padane e verucchiesi in particolare, appare piuttosto evidente, rimane tuttavia da comprendere dove, e con quali modalità, sia avvenuto il passaggio di questo sistema decorativo da un orizzonte archeologico all'altro, visto il notevole iato cronologico tra le ultime attestazioni verucchiesi note, che non sembrano superare di molto la metà del VII sec. a.C.[763], e quelle italico-romagnole che, invece, sono caratteristiche prevalentemente del secolo successivo[764]. La stessa fine delle necropoli orientalizzanti di Verucchio e la crisi che coinvolge tutto il distretto etrusco-romagnolo si materializzano, infatti, qualche decennio prima delle prime esperienze italiche in terra romagnola. Questa incertezza sulle modalità e sulle tempistiche dell'acquisizione di questo sistema decorativo è sicuramente accentuata dalla scarsa conoscenza che abbiamo delle produzioni ceramiche del distretto marecchiese in età tardo-orientalizzante e arcaica. È possibile, ma non certo, che anche nel Riminese, come a Bologna, la decorazione a stampiglia, almeno nelle espressioni più tipiche del VII sec. a.C. così strettamente collegata alle produzioni vascolari orientalizzanti, non permanga a lungo dopo la fine dell'orientalizzante stesso. I pochi dati di VI sec. a.C. a disposizione per il Riminese, come per esempio lo scavo di Ca' Rigo a San Marino, mostrano come i vasi con decorazione a stampiglia siano ormai talmente rari rispetto al resto delle produzioni ceramiche, da far pensare, piuttosto che a retaggi della fase precedente, a vasi di produzione allogena[765]. Per questo, l'adozione di tale ornato particolare da parte delle popolazioni italiche è, probabilmente, precedente al loro stesso insediarsi a nord dell'Appennino. Focalizzando l'attenzione su di una serie di influssi di provenienza esterna che condizionano lo sviluppo di

---

soprattutto da Poggio Sommavilla, la cui produzione sembra svilupparsi in parallelo con quella romagnola. Su questa produzione si ritornerà a breve (cfr. *infra*).

[762]Inoltre, in Emilia occidentale, le stampiglie, seppure con sviluppi formali diversi da quelli romagnoli e maggiormente collegati alle esperienze etrusche, vedono la massima diffusione su prodotti in bucchero proprio dal VI sec. a.C. (SANTOCCHINI GERG 2009, pp. 222-223).

[763] A questo periodo si data la fine delle necropoli orientalizzanti di Verucchio (si veda il Capitolo 2.3), dopodiché non ci sono attualmente altre testimoniante dell'impiego di queste decorazioni non solo nella stessa Verucchio ma più in generale nella valle del Marecchia.

[764] Tracce di decorazione impressa sono presenti su ceramiche provenienti dal sito recentemente scoperto a Gatteo (si veda il Capitolo 4.2.4).

[765] Alcuni frammenti stampigliati con motivi a serpentello rinvenuti nello scavo di Ca' Rigo a San Marino, ovvero presso il margine meridionale del distretto marecchiese, potrebbero essere un indizio sulla presenza di tale sistema decorativo nel Riminese ancora durante il VI sec. a.C., periodo in cui inizia la frequentazione del sito (LACCHINI 2008, p. 167).

questa particolare decorazione a punzone in Romagna, emerge nuovamente l'importanza del distretto tiberino. La sintassi decorativa di alcune olle romagnole, infatti, presenta, tra la spalla e il collo, alcuni registri stampigliati, delimitati da profonde solcature che richiamano alcune anfore in bucchero o in impasto buccheroide provenienti dall'area sabina e umbro meridionale, da Poggio Sommavilla (RI) a Magliano Sabina (RI) fino a Sant'Anatolia di Narco (PG)[766]. Questi vasi mostrano sulla spalla un ornato a motivi impressi e a cilindretto disposti su file orizzontali parallele scandite anche in questo caso da profonde solcature. Se le tacche verticali ritornano anche a Fabbrecce e nel repertorio romagnolo, le altre decorazioni, e soprattutto quelle a cilindretto, sembrano invece peculiari di questa zona e non trovano confronti a nord degli Appennini. Viceversa, non sembrano comparire qui i motivi romagnoli desunti dalla tradizione verucchiese, quali per esempio le croci decussate e i motivi serpentello o a "S"[767]. La forma di questi vasi inoltre rimanda all'ambito dell'Etruria interna e, in particolare, alle produzioni di buccheri di Chiusi e Orvieto, le cui componenti possono avere influenzato la stessa produzione sabina[768]. Questi vasi sabini sono stati datati al VI sec. a.C., per cui sembrano svilupparsi in parallelo alle produzioni romagnole. Queste componenti etrusco-interne, quindi, tramite la valle del Tevere, possono aver condizionato in qualche modo anche le produzioni in ceramica buccheroide romagnole e il ricorso a una decorazione che univa, a una sintassi generale di matrice centro-italica, un repertorio di immagini di stampo padano. Il settore umbro-settentrionale gravitante sull'alta Valle Tiberina sembra aver avuto un ruolo centrale, nel rielaborare questi elementi di matrice diversa che troveranno la loro piena maturità successivamente in Romagna. Si fa riferimento principalmente, come sempre, ai ritrovamenti di Fabbrecce nel territorio di Città di Castello (PG) e di Trebbio a Sansepolcro (AR) per i quali, vista la ricorrenza con cui sono stati citati, è necessario un approfondimento. Per quanto riguarda il primo sito, si tratta di un contesto funerario piuttosto complesso individuato nell'alta Valle Tiberina agli inizi del XX secolo, caratterizzato da un notevole eclettismo che rivela il convergere di influssi di matrice diversa, tanto da rendere dibattuta la sua attribuzione a una comunità preromana precisa[769]. I materiali scoperti sono

[766] MARTELLI 1977, pp. 32-40; GRAN-AYMERICH 2017, pp. 75, 184-185, tav. 79. Per quanto riguarda la Romagna, si fa riferimento in particolare alle olle di Russi, del Fossatone (cfr. *infra*), nonché ad alcune più tarde dalle Tombe 16 e 17 di San Martino in Gattara riferibili a un momento iniziale della Fase 3A di seconda metà VI sec. a.C. (BERMOND MONTANARI 1985, pp. 18-32).

[767] Le caratteristiche poi di alcune stampiglie provenienti sempre dalla Sabina, mostrano il peculiare sviluppo "a rilievo", già riscontrato anche nelle stampiglie su bucchero etrusche di cui si è già fatto riferimento e che si differenziano dallo sviluppo generalmente "in negativo" caratteristico delle stampiglie padane, italico-romagnole incluse (cfr. *infra*).

[768] MARTELLI 1977, p. 38; GRAN-AYMERICH 2017, pp. 75, 185, tav. 79.

[769] I materiali e la documentazione di scavo di Fabbrecce sono stati integralmente pubblicati da Antonella Romualdi (ROMUALDI 2009a). Alcune caratteristiche, quali la grande fossa destinata al corredo priva dei resti del defunto, così come alcune parti dell'armamento, e in particolare l'elmo, richiamano l'ambito piceno e hanno

datati a un momento avanzato della seconda metà del VII sec. a.C., cioè si collocano cronologicamente tra la fine delle necropoli orientalizzanti verucchiesi e le prime attestazioni italiche in Romagna[770]. Tra i numerosi ritrovamenti si distingue una tomba a pseudo-camera lignea dal ricco corredo, costituito dai resti di un carro, da una ricca panoplia in cui spiccano l'elmo cosiddetto di "tipo piceno" e le armi da offesa in ferro, da contenitori bronzei di probabile di fabbrica vetuloniense, da unguentari corinzi e da un *set* di vasellame ceramico di produzione locale[771]. Quest'ultimo era caratterizzato da una decorazione ricorrente su tutti i pezzi che sembra rimandare a un servizio unitario[772], costituito da numerosi contenitori tra cui si riconoscono: due anfore di cui una con anse sormontanti, alcune olle, coperchi, calici e coppe su piede, più altri frammenti di forme incomplete. I vasi sono decorati con almeno tre tecniche diverse contemporaneamente, ovvero a decorazione excisa, a decorazione plastica e a decorazione impressa, cioè a stampiglia. Sia queste decorazioni che la forma stessa dei vasi mostrano il convergere di differenti influssi che vanno dall'area etrusco a quella falisco-capenate, da quella picena a quella etrusco-padana, verucchiese in particolare. Le olle per esempio hanno una morfologia che richiama alcuni esemplari d'area vulcente[773], mentre la decorazione excisa rimanda sia all'area falisco-capenate che all'Etruria interna[774]. Un calice su piede a decorazione impressa sembra rappresentare una forma ibrida tra alcune coppe su piede verucchiesi e forme particolari come i cosiddetti "calici a corolla" d'area medio-adriatica. L'eclettismo di questa produzione però emerge soprattutto nel caso dell'anfora ad anse sormontanti: la sua forma sembra riprendere quella di alcuni *kantharoi* nuovamente d'area falisco-capenate, così come alla stessa area rimanda la decorazione excisa. La decorazione plastica invece richiama l'area vulcente, mentre l'ornato a linee ondulate profondamente incise e a file di tacche che ritornano anche in anche altri vasi del *set*, sembrano essere una caratteristica propria, quasi un "marchio di fabbrica" delle maestranze locali[775]. Sulla spalla e sulle anse di quest'anfora, è poi presente una decorazione costituita da

---

fatto pensare a un aristocratico, originario di quell'area, trasferitosi in una località umbra accolto all'interno dei vertici locali (NASO 2000, pp. 168-169, HEYMANN 2005, p. 236). Altri studiosi propendono invece per la piena umbricità del contesto e del defunto, con le consonanze con il mondo piceno dovute alla mobilità di modelli culturali piuttosto che di persone (ROMUALDI 2009a, p. 165; AMANN 2011, p. 95).

[770] BIELLA 2007, p. 188; AMANN 2011, p. 94.

[771] ROMUALDI 1990, p. 109; HEYMANN 2005, p. 236.

[772] ROMUALDI 2009a, pp. 157-159.

[773] HEYMANN 2005, pp. 244-245; BIELLA 2007, p. 187; ROMUALDI 2009a, pp. 157-165.

[774] ROMUALDI 1990, p. 109.

[775] ROMUALDI 2009a, p. 157. Sempre Antonella Romualdi, pur evidenziando caratteristiche peculiari, assegnava alle produzioni vulcenti le olle di Fabbrecce (ROMUALDI 2009a, p. 167). Tale affermazione rischia di cadere in contraddizione poiché, come notato da Maria Cristina Biella, alcune delle caratteristiche peculiari di questo servizio ceramico, a cominciare proprio dal motivo a "onde impresse", sono presenti anche sulle stesse olle, fatto che fa giustamente propendere per una produzione locale *in toto* del servizio ceramico (BIELLA 2012, pp. 146-147). Per una produzione locale anche Anna Julia Heymann (HEYMANN 2005, pp. 236, 244-245).

alcuni registri di stampiglie con motivo ad "S" che richiamano, nella scelta del motivo stesso e nella sintassi generale a registri serrati, le esperienze verucchiesi ma, nel *ductus* semplificato e angolato, già alcune stampiglie romagnole successive. In queste stampiglie si intravede, infatti, già quella semplificazione del tratto che sarà caratteristica proprio delle produzioni romagnole. Le analogie con le più tarde esperienze italico-romagnole non si fermano qui. Com'è già stato in precedenza sottolineato, le coppe su piede con labbro svasato di Fabrecce sono confrontabili sia nella forma che nell'impasto e nella decorazione con le coppe su piede romagnole più antiche[776]. Inoltre, la decorazione a linee ondulate incise e a file di tacche considerata caratteristica delle maestranze di Fabbrecce, ritornerà sui più tardi prodotti romagnoli individuati a Russi, a Faenza, al Fossatone di Medicina e a San Martino in Gattara (cfr. *infra*)[777]. Queste analogie con i vasi di Fabbrecce che sembrano anticipare alcune soluzioni ornamentali diffuse poi in area romagnola, unitamente alla cronologia della stessa Fabbrecce, che si colloca tra la fine delle necropoli orientalizzanti verucchiesi e le prime attestazioni italico-romagnole, sembrano indicare come qui e, più in generale, in questo settore settentrionale dell'antica Umbria sia da collocare l'acquisizione della tecnica a stampiglia di tipo verucchiese tra le popolazioni italiche che, verosimilmente da qui, si sposteranno poco dopo in Romagna. A riprova di questo viene quanto è emerso dall'altro sito dell'alta valle del Tevere precedentemente menzionato, ovvero Trebbio di Sansepolcro in cui, a partire dal 1990, diverse ricerche archeologiche hanno portato alla luce un vasto sito posto su di un importante snodo di traffici nell'alta Valtiberina[778]. Tra i materiali recuperati da uno scarico di fornace in località "Casa Bardinelli", ci sono vasi che, come ad esempio i bicchieri troncoconici con prese a bugna o linguetta sotto l'orlo o le coppe con labbro a tesa, trovano confronti in insediamenti e tombe italico-romagnole di VI sec. a.C.[779]. Dallo scarico della fornace proviene una forma chiusa interpretata come un'*oinochoe* in impasto di colore "camoscio chiaro", forse avvicinabile proprio per il colore sia al bucchero grigio che alle prime forme in ceramica depurata grigia che ne riprendono il repertorio, entrambi attestati anche in Romagna sempre nel VI sec. a.C.[780]. Questo vaso recava sulla spalla una decorazione impressa a stampiglia che riproduceva nuovamente il motivo a "S" sormontato da

[776] ROMUALDI 2009a, p. 165, n. 39, fig. 44. Cfr. il Capitolo 4.3.7.6 sulle coppe.
[777] La somiglianza della decorazione impressa di alcuni vasi di San Martino in Gattara e Russi con quelli di Fabbrecce era già stata sottolineata da Maria Giovanna Bermond Montanari riguardo alla Tomba 15 della necropoli di San Martino in Gattara, riferibile però già alla Fase 3 della cronologia romagnola, cioè alla seconda metà del VI sec. a.C. (BERMOND MONTANARI 1975, p. 67). Sulla cronologia di questa tomba, si veda il Capitolo 4.4.1.14.
[778] Le indagini hanno visto prima un'attività di *survey* archeologico quindi, a partire dagli anni 2000, diverse campagne di scavo (CIACCI, MORONI LANFREDINI 2005).
[779] CATUCCI 1993, pp. 253-264.
[780] NEGRINI, POLI 2018, pp. 125-126.

tre solcature trasversali parallele[781] che richiama, semplificandola, la sintassi decorativa presente sulla spalla di alcune olle romagnole di seconda metà VI sec. a.C.[782]. Anche altri frammenti vascolari recuperati sempre nel sito di Trebbio mostrano ancora la presenza di questa decorazione impressa con motivi diversi tra i quali spicca, soprattutto, quello a "S"[783]. Oltre a questo, l'eclettismo che sembra caratterizzare queste maestranze umbro-settentrionali ritornerà anche in area romagnola con una produzione di vasi che rimandano nella forma, ora alla tipologia medio-adriatica ora al bucchero etrusco, facendo confluire poi nella decorazione motivi prevalentemente verucchiesi su di una sintassi generale di matrice centro-italica[784]. Il mancato impiego in Romagna della decorazione excisa così come il saltuario ricorso a quella plastica, invece attestate a lungo anche in area picena oltre che in Umbria e nella stessa Fabbrecce, potrebbe essere motivato con un allineamento delle popolazioni italiche giunte in Romagna alla tradizione etrusco-padana che vede qui la sostanziale assenza di una vera decorazione figurata sulla ceramica[785]. Infine, la presenza anche nel sito di Trebbio di ceramica stampigliata in contesti databili al VI sec. a.C. attesta pure nel settore settentrionale della valle del Tevere, e non solo quindi in Romagna, la prosecuzione di questa particolare tecnica decorativa, evidenziando così lo stretto legame che intercorreva ancora tra questi due comparti durante ilVI sec. a.C.

4.3.8 - Inquadramento cronologico della Fase 2

Ricapitolando dal punto di vista cronologico, i materiali presentati, già sommariamente riconosciuti come pertinenti alle fasi più arcaiche della *facies*[786], trovano confronti con quelli documentati nelle Fasi IVA dell'area picena e IIIA di Colfiorito. Con queste cronologie, e in particolare con quella di Colfiorito, la Fase 2 della *facies* italico-romagnola sembra condividere soprattutto la parte iniziale, inquadrabile immediatamente agli inizi del VI sec.

[781] CATUCCI 1993, pp. 266-267.
[782] Si fa riferimento per esempio a ollette in impasto buccheroide dalla Tomba 16 di San Martino in Gattara che, sulla spalla, recano una decorazione a file di stampiglie allineate alternate a solcature trasversali impresse (BERMOND MONTANARI 1985, pp. 22-23). Altre pareti decorate a impressione pertinenti a forme vascolari non più ricostruibili mostrano analogia con l'area romagnola. Tra queste si segnala nuovamente la presenza del motivo a linee ondulate (CATUCCI 1993, pp. 277-278).
[783] CIACCI, MORONI LANFREDINI 2005, p. 373; BENVENUTI *et alii* 2009, p. 6; IAIA 2009, p. 39.
[784] Per una sintesi sulla diffusione della decorazione a stampiglia da Verucchio alla Romagna italica, si veda: NEGRINI 2022.
[785] SANTOCCHINI GERG 2013, p. 495. Per quello che riguarda la decorazione plastica, essa è presente almeno su di un coperchio rinvenuto nelle recenti scoperte di San Giovanni in Compito e Gatteo (si veda il Capitolo 4.2.4). Si dovrebbe trattare di un coperchio troncoconico sormontato da una decorazione plastica, che dovrebbe trovare confronti con esemplari piceni e, soprattutto, nuovamente con Fabrecce (ROMUALDI 2009a, p. 161, n. 38). Quest'ultima attestazione mostra come, alla fine del VII sec. a.C., fosse attestata in Romagna una decorazione plastica di matrice italica che, però, al contrario di quella a stampiglia, non sembra aver avuto molto seguito nel secolo successivo (POZZI, URBINI 2022, p. 618, fig. 37.7).
[786] BERMOND MONTANARI, PRATI 1996, pp. 257-258.

a.C. Il suo avvio potrebbe essere indicato dai ritrovamenti di Castrocaro - Podere Piancastelli, collocabili nel passaggio tra la prima e la seconda fase della cronologia romagnola[787]. La datazione del complesso di Castrocaro rimane tuttavia complicata. Se l'affibbiaglio, infatti, rimanda a una tipologia che a Bologna e Novilara è ancora riferibile al VII sec. a.C.[788], le fibule recuperate sembrano invece rivolgersi maggiormente al secolo successivo. Inoltre, se a Bologna per lo più non sono ricostruibili i contesti di rinvenimento dei suddetti cinturoni, a Novilara questi sono associati a una fibula del tipo "a drago" evoluto[789]. Tale fibula è caratteristica del VII sec. a.C.[790], ma viceversa, è del tutto assente in Romagna con l'eccezione di Verucchio e di un esemplare da Covignano[791], da riferire tuttavia a contesti estranei alla *facies* italico-romagnola. Le fibule a navicella con bottoni laterali presenti invece a Castrocaro, sono al contrario estremamente diffuse nei contesti arcaici romagnoli. La contemporanea presenza di un affibbiaglio che trova confronti con altri ambiti di fine VII sec. a.C.[792] e di fibule che vedono un'ampia diffusione prevalentemente nel secolo successivo, suggeriscono a chi scrive una datazione che non dovrebbe essere posteriore ai primi anni del VI sec. a.C. A questo momento quindi si dovrebbe datare l'inizio della fase, parallelizzabile con la parte finale della Fase Bologna IVB2, ma coincidente con gli inizi della Fase IIIA della cronologia plestina[793]. Per identificare invece un limite "basso" è possibile utilizzare alcune sepolture d'area etrusca bolognese che contengono materiali riferibili alla *facies*. Si tratta verosimilmente d'individui di provenienza romagnola integrati nella società felsinea. Nei loro corredi trova spazio una fibula ad arco molto ribassato e staffa allungata, apparentemente sconosciuta altrimenti in Romagna e invece tipica a Bologna a partire dalla Fase IVB2 corrispondente all'orientalizzante recente[794]. Questa stessa fibula, datata a Bologna tra la fine

[787] SANTARELLI 1896, pp. 451-452; PRATI 1996c, pp. 285-287.
[788] In particolare, per Novilara, tale famiglia tipologica sembra coprire tutto il VII secolo a.C. fino ai suoi decenni finale, ovvero dalla Fase IIIa a quella IIIc (BEINHAUER 1985, p. 552, nn. 32, 55).
[789] Tomba Servici 40 (BEINHAUER 1985, tav. 83), Tomba Servici 99 (BEINHAUER 1985, tav. 147B), Tomba Servici 116 (BEINHAUER 1985, tav. 156).
[790] FREY 1969, pp. 34-35, fig. 16.13. Tale tipo di fibula potrebbe però avere una durata particolarmente lunga in ambito piceno, come potrebbe testimoniare la presenza di un esemplare associato a fibule più tarde da Sirolo, Tomba 2 area Davanzali (EGG 1996, pp. 207-208, fig. 121). Sulla presenza di fibule a drago evolute in contesti piceni più tardi si veda: LOLLINI 1985, p. 345, nota 7.
[791] *Imola* 1981, p. 371.
[792] Tomba Servici 40 di Novilara (BEINHAUER 1985, tav. 83). Un altro affibbiaglio di un tipo però leggermente diverso (non per Karl W. Beinhauer che lo colloca sempre all'interno del tipo 55, si veda: BEINHAUER 1985, p. 548) viene datato da Delia Lollini agli inizi della fase Piceno IVA, cioè al pieno VI sec. a.C. (LOLLINI 1985, p. 323). L'esemplare più meridionale noto è stato individuato nella Tomba 17 della necropoli di Fossa (AQ), datata al VII sec. a.C. (BENELLI, NASO 2003, pp. 197-198; BENELLI 2004b, pp. 14-15, tav. 4.1).
[793] BONOMI PONZI 1997, p. 81.
[794] CARANCINI 1969, pp. 284-286. Un'unica possibile attestazione in Romagna è rappresentata dalla Tomba di Faragalla di Bertinoro, dove un arco di fibula era dal Santarelli descritto come in parte simile " *al tipo della Certosa*" (SANTARELLI 1887b, p. 470), dagli studiosi successivi invece come pre-Certosa (ALDINI 1992, p. 7; BENDI 2005, p. 11). L'attribuzione dell'esemplare forlimpopolese alla famiglia tipologica delle fibule ad arco ribassato orientalizzanti bolognese è esclusivamente indiziaria, poiché non solo al momento del suo

del VII e la metà del VI sec. a.C.[795], è nota anche in area atestina per tutto il VI sec. a.C.[796] Di tale fibula si possono sostanzialmente riconoscere due varietà: una tipica a partire dalla Fase Bologna IVB2 (seconda metà del VII – primo quarto del VI sec. a.C.), caratterizzata da dimensioni maggiori sia nell'arco che nella lunghezza della staffa, da una decorazione più ridondante e da una sezione dell'arco sub-circolare più ingrossata[797]; da questa ne deriva una varietà simile, dalle dimensioni più minute soprattutto per quanto riguarda la lunghezza dell'arco e della staffa, che ora appare anche leggermente rialzata. La decorazione è semplificata e prevede solitamente un'unica fascia centrale di linee trasversali incise. Infine, la sezione dell'arco è ovaleggiante e più appiattita rispetto alla varietà precedente. Si tratta di caratteristiche che sembrano preannunciare nella decorazione e nella morfologia generale alcune più tarde fibule con staffa terminate a coda di rondine, note per esempio nella necropoli Arnoaldi[798]. Questa seconda varietà di fibule ad arco molto ribassato sembra più recente e a Bologna, in particolare, la si ritrova in sepolture arcaiche di metà VI sec. a.C.[799]. Nelle tombe bolognesi con materiali romagnoli, fibule di questo tipo sono presenti in due sepolture della necropoli di via Belle Arti datate alla sua fase finale, ovvero al cosiddetto Bologna IVC[800] corrispondente alla Fase pre-Certosa (580/575-530/525 a.C.) e in una sepoltura leggermente più tarda da Villanova di Castenaso. La più antica di queste tombe "romagnole" a Bologna, la Tomba Belle Arti 91[801], vede l'associazione della fibula ad arco

---

rinvenimento tale fibula risultava già priva di staffa e ardiglione, ma anche perché di essa ne rimane esclusivamente uno schizzo dello stesso Santarelli, da cui si evince tuttavia come essa presentasse un arco molto ribassato e leggermente ingrossato come gli esemplari diffusi in area bolognese.

[795] Inserita da Gian Luigi Carancini nelle forme tipiche della Fase Bologna IVB2 (CARANCINI 1969, pp. 282-284), la sua diffusione prosegue anche nella fase successiva, come dimostrato da Cristiana Morigi Govi (MORIGI GOVI 1969, p. 40) e presente in tombe felsinee datate al 550 a.C. ca., quale la Tomba 1 del sepolcreto dei Giardini Margherita (MACELLARI 1987, pp. 47-52).

[796] Si citano ad esempio la Tomba Rebato 88 di Este, datata tra la Fase Este IIIB2 e IIIC ovvero tra fine VII e prima metà VI sec. a.C. (FREY, GABROVEC 1971, p. 196; VON ELES 1986, pp. 187-188, 190), le Tombe Rebato 143 (VON ELES 1986, pp. 188, 190), Pelà 16 (VON ELES 1986, pp. 189-190) e Benvenuti 90 (VON ELES 1986, pp. 188, 190) di Fase Este IIIC (575-525 a.C.), contemporanea alla Fase Bologna IVC, e infine la Tomba Pelà 12 di Fase Este IIID1 cioè tra fine VI e prima metà V sec. a.C. (VON ELES 1986, pp. 187, 190). Tale fibula è riferibile a Este, allo stesso orizzonte di quelle "*ad arco serpeggiante con fermapieghe a disco"* (CARANCINI 1975b, pp. 34-37), caratteristica del VI sec. a.C. (CHIECO BIANCHI *et alii* 1976, pp. 24-25).

[797] MORIGI GOVI 1969, pp. 43-44; CARANCINI 1975b, 37-38; LOCATELLI, MALNATI 2007, p. 335, fig. 7.15-16. Tale fibula è presente in contesti tardo orientalizzanti come le Tombe 1 e 4 di via Zucchi a Bologna (GENTILI 1970, pp. 125-126, 135-136; MALNATI 1987, pp. 39-42).

[798] MACELLARI 2002, p. 196.

[799] Come per esempio la Tomba 1/1962 della necropoli dei Giardini Margherita di Bologna (MACELLARI 1987, pp. 50-51).

[800] VON ELES, MAZZOLI, NEGRINI 2018.

[801] La Tomba Belle Arti 91 è ancora inedita. Per la Tomba 105 di via Belle Arti si veda: VON ELES, MAZZOLI, NEGRINI 2018, p. 307, fig. 5.4. Per la Tomba 88 di Ca' dell'Orbo a Villanova di Castenaso, invece, si veda: TOVOLI, VITALI 1979, pp. 60-62. Si tratta di tombe non particolarmente ricche, ma che rimandano alla *facies* romagnola non solo per l'impiego di materiali tipici ma anche per la composizione stessa del corredo, che vede un inumato deposto supino con armille e fibule esattamente come le altre tombe romagnole di VI sec. a.C. Sembrano per questo riferibili a individui di estrazione allogena integrati nella società bolognese del tempo. Per la necropoli di via Belle Arti poi è interessante notare come le due tombe si trovassero affiancate. Appare

ribassato della varietà più antica con quella a navicella bassa con bottoni laterali e staffa lunga terminante a bottone, ampiamente diffusa come è stato illustrato, in Romagna[802], nel Piceno e in Umbria. Essa è anche avvicinabile in area atestina al tipo "Ricovero" di metà VI sec. a.C.[803], secondo la tipologia di Patrizia von Eles[804]. Si sottolinea poi come la famiglia di questo tipo di fibule a navicella con bottoni laterali sia contemporanea alle fibule a tre bottoni, che a Este, nella Tomba Ricovero 232 datata alla prima metà del VI, sono associate proprio ad altre fibule ad arco fortemente ribassato di tipo "bolognese" come quello della Tomba 91 di via Belle Arti[805]. Sempre nella stessa necropoli un'altra fibula ad arco molto ribassato, questa volta della seconda varietà, è associata a un tipo "Casalfiumanese" nella Tomba 105, mentre altri cinque esemplari sempre ad arco ribassato si trovano combinati nuovamente con fibule "Casalfiumanese" e con altre di tipo Certosa[806] nel corredo della Tomba 88 di Ca' dell'Orbo di Villanova di Castenaso. La comparsa della famiglia tipologica delle fibule "Casalfiumanese" sembra coincidere in Romagna con la sparizione delle famiglie tipologiche di fibule tipiche della Fase 2, ovvero le fibule a navicella bassa con bottoni laterali, quelle a tre bottoni e quelle ad arco a tutto sesto tipo "San Genesio". In Romagna tutti questi modelli, infatti, non sono stati recuperati mai associati con fibule tipo "Casalfiumanese" all'interno di un'unica tomba[807]. Del resto, le stesse "Casalfiumanese" sembrano derivare proprio da quelle a navicella con bottoni laterali, staffa lunga e bottone terminale di cui sembrano rappresentare la versione semplificata e schiacciata[808]. La presenza in via Belle Arti, sia di una tomba con una fibula a navicella stretta con bottoni laterali associata a una ad arco ribassato della varietà

---

suggestivo, quindi, vedere dietro a queste tombe la presenza di alcuni personaggi riferibili alla *facies* italico-romagnola integratosi nel gruppo sociale che utilizzava la necropoli. Del resto, sempre nella stessa necropoli sono state individuate in un altro settore altre sepolture in questo caso riferibili invece a individui di provenienza atestina (Tombe Belle Arti 115-116: VON ELES, MAZZOLI, NEGRINI 2018, p. 307, fig. 5.3, 5). Nello specifico sulla Tomba 105 di via Belle Arti e sulla Tomba 88 di Ca' dell'Orbo si tratterà in maniera più approfondita nel capitolo seguente.

[802] Forlì - Barriera Ravaldino (PRATI 1996b, p. 281); Fiumana, Predappio (PRATI 1996d, pp. 293-294); Tomba 14 di San Martino in Gattara (BERMOND MONTANARI 1969b, pp. 223-226); Fossatone Tombe 2 e 4 (VON ELES *et alii* 2018).

[803] Al pieno VI sec. a. C. all'interno della Fase Este IIIC si data la Tomba Benvenuti 99, in cui è presente una di queste fibule (CAPUIS, CHIECO BIANCHI 2006, pp. 198-194).

[804] VON ELES 1986, p. 141.

[805] FREY 1968, p. 19, tav. 26; VON ELES 1986, pp. 206, 215-216.

[806] Si tratta delle fibule Certosa con arco asimmetrico e piegatura a gomito, riferibile alle fasi iniziali del tipo (PERONI 1976, pp. 98-100; LO SCHIAVO 2010, p. 589).

[807] Le uniche presenze contemporanee di fibule riferibili alle diverse fasi in Romagna si trovano in due contesti insediativi, ovvero Faenza - Piazza d'Armi (PARMEGGIANI 1981b, pp. 209-220) e San Zaccaria - Maiano vicino a Ravenna (MIARI *et alii* 2008, pp. 23-33). Le fibule provengono però da unità stratigrafiche diverse quindi potenzialmente riferibili a fasi diverse. La contemporanea presenza di fibule all'interno di uno di questi siti può non corrispondere, quindi, al loro contemporaneo utilizzo, bensì indicare uno sviluppo diacronico del sito stesso, sottolineato dalla successione cronologica dei tipi utilizzati. Purtroppo, dai dati di scavo non è facile ricostruire una sequenza cronologica di tali siti, né di comprenderne appieno lo sviluppo per fasi. Tuttavia, si tratta di insediamenti che hanno avuto una vita necessariamente lunga qualche decennio, che attraversa almeno due fasi della cronologia della *facies* e interessa gran parte del VI sec. a.C.

[808] NEGRINI 2018a, pp. 341.

più antica, che di un'altra sepoltura con una fibula del "tipo Casalfiumanese" associata a una fibula ad arco ribassato del tipo "più evoluto", suggerisce il concretizzarsi del passaggio da una fase a un'altra. Se la fibula Casalfiumanese non sembra precedente alla metà del VI sec. a.C. (uno degli esemplari più antichi è infatti rappresentato dall'esemplare nella Tomba 344 di Sirolo – area Davanzali nel Piceno datata alla metà del secolo[809]), la Tomba 105 di Belle Arti invece non può scendere oltre la fine della Fase Bologna IVC, dato che la necropoli sembra mancare di testimonianze ascrivibili alla successiva Fase Certosa, momento in cui il sepolcreto sembra andare in disuso[810]. Se, infatti, alcune sepolture di questa necropoli presentano reperti che si raccordano con tombe datate ai decenni centrali del VI sec. a.C. nei sepolcreti Arnoladi e Giardini Margherita[811], mancano invece quegli elementi tipici delle deposizioni più recenti, a cominciare da uno di quelli più caratterizzanti della successiva Fase Certosa, ovvero la ceramica attica del tutto assente nella necropoli di via Belle Arti[812]. La comparsa della fibula Casalfiumanese che segna, per la *facies* italico-romagnola, l'inizio della terza fase di cui rappresenta l'elemento più caratterizzante del periodo iniziale, s'inquadra,

[809] LOLLINI 1985, pp. 327-332. Non pare condivisibile dai dati disponibili la datazione al VII sec. a.C. indicata sull'apparato didattico dell'*Antiquarium* di Sirolo. Se il vaso daunio presente nel corredo sembra avere questa datazione "alta", tutte le fibule invece sono riconducibili al Piceno IV A. Questa tomba inoltre presenta l'unica associazione altrimenti mai attestata in Romagna di una fibula Casalfiumanese, tipica della Fase 3 della *facies* italico-romagnola di seconda metà VI sec. a.C., con quelle riconducibili invece alla Fase 2, ovvero quelle a navicella con bottoni laterali, staffa lunga con bottone terminale e quella con arco a tutto sesto e staffa con protome ornitomorfa rivolta verso l'arco, assimilabile agli esemplari di Russi. Queste fibule però hanno nel Piceno una durata maggiore che in Romagna, coprendo infatti tutta la fase Piceno IV A, arrivando quindi al 520 a.C. Non stupisce quindi, in questo contesto, la compresenza di fibule tutte riconducibili al VI sec. a.C. Diverso è ovviamente il discorso che vale per la Romagna, dove le fibule tipiche del Piceno IV A non vanno oltre la metà del VI sec. a.C.

[810] La Tomba 88 di Ca' dell'Orbo invece è un po' più tarda per la presenza delle fibule Certosa, riconducibili ai primi esemplari del tipo (LO SCHIAVO 2010, p. 589), che la collocano nei momenti iniziali della fase omonima, ovvero negli ultimi decenni del VI sec. a.C.

[811] Si fa riferimento ad alcune sepolture inedite delle necropoli di via Belle Arti quali per esempio: le Tombe 19 e 75 che per corredo presentavano fibule in argento del tipo più antico delle Certosa (T19, RR02, 04 e T75, R29) con un arco a tutto sesto ribassato a sezione ottagonale attestata nelle Tomba 6/1962 del sepolcreto dei Giardini Margherita, datata al 540 a.C. ca. (MACELLARI 1987, pp. 52-54) o nella Tomba 45 del sepolcreto Arnoaldi (MACELLARI 2002, p. 98). La Tomba 88 sempre di Belle Arti a Bologna aveva all'interno una fibula ad arco molto ribassato decorato da solcature trasversali e staffa lunga terminante a coda di rondine (R06), confrontabile con alcuni esemplari del sepolcreto Arnoaldi datati a partire dalla metà del VI sec. a.C. (MACELLARI 2002, p. 196, n. 3), e attestati anche a Santa Maria Maddalena di Cazzano di Budrio (BO) (*Imola* 1981, pp. 152-155, n. 82.15-16), in Emilia per esempio nella Tomba 3 del sepolcreto delle Fornaci a S. Ilario d'Enza (RE) (MACELLARI 1989, pp. 100-102), nonché in area atestina (VON ELES 1986, p. 186). Una fibula riconducibile probabilmente invece all'orizzonte pre-Certosa è venuta in luce infine nella Tomba Belle Arti 134 (R10) in un corredo in cui spicca anche un *aryballos* d'importazione (VON ELES, MAZZOLI, NEGRINI 2018, p. 306).

[812] In questa necropoli si contano infatti pochi vasi dipinti d'importazione: due *aryballoi* e un balsamario configurato rodio (LOCATELLI, MALNATI 2012, pp. 335-337; VON ELES, MAZZOLI, NEGRINI 2018, p. 306, fig. 5.1). Si tratta di vasi abbastanza sporadici inseriti in quelle importazioni di carattere non sistematico che caratterizzano la Bologna dei primi decenni del VI sec. a.C., precedente a quel flusso costante di ceramica greca che segnerà il centro felsineo nei decenni finali del VI sec. a.C. (GOVI 2005b, pp. 309-311). Sulle problematiche collegate agli esordi della fase Certosa e all'arrivo della ceramica attica a Bologna e, più generalmente, in Etruria padana, si vedano anche: BERGONZI 1985, pp. 73-74; CRISTOFANI 1988, pp. 54-55; SASSATELLI 1990, pp. 60-62; LIPPOLIS 2000; MACELLARI 2002, pp. 386-387. Sul commercio e sulla distribuzione della ceramica attica nell'Adriatico, si veda: GIUDICE 2004.

anche grazie alla Tomba 105 di via Belle Arti, nel momento finale della Fase Bologna IVC, cioè prima della Fase Certosa vera e propria[813]. Alla stessa datazione portano i confronti tra le fibule ad arco ribassato con sei globetti di Pianetto di Galeata e quelle riconducibili alla stessa famiglia tipologica rinvenute a Bologna, dove gli esemplari non sembrano spingersi oltre il terzo venticinquennio del VI sec. a.C., rimanendo all'interno della Fase pre-Certosa, ovvero ancora nei momenti finali della Fase Bologna IVC. Le attestazioni bolognesi più recenti, tuttavia, sembrano essere quelle che riprendono generalmente la tettonica delle fibule pre-Certosa o delle Certosa più antiche soprattutto nella conformazione dell'arco e della staffa[814], mentre quelle che trovano confronti con gli esemplari di Pianetto di Galeata sembrano riferibili a un orizzonte cronologico leggermente anteriore che, in base ai confronti con la Tomba Arnoaldi 63, potrebbe essere riferito nuovamente alla metà del VI sec. a.C. circa[815].

Confrontando la cronologia romagnola con quelle limitrofe risulta quindi come la Fase 2 sia parzialmente sovrapponibile con parte della Fase Bologna IVC, con quella Este IIIB2 e con il Piceno IVA (580-520 a.C.). La Fase 2 infine è compresa parzialmente in quella Colfiorito IIIA, datata dall'inizio del VI sec. a.C. all'inizio del V sec. a.C., e in quella IIA di Santa Lucia, sull'altro lato dell'Adriatico (odierna Most na Soči in Slovenia)[816]. La durata tuttavia sia del Piceno IVA e del Colfiorito IIIA appare maggiore della fase romagnola, che non sembra spingersi di molto oltre la metà del secolo. La Fase 2 romagnola pertanto va inquadrata in uno spazio di tempo quantificabile in poche generazioni, che dai decenni iniziali del VI sec. a.C. non supera di molto la metà del secolo (590-550/540 a.C.). Il suo termine quindi si inserirebbe all'interno di quella grande trasformazione che, a partire dalla metà del VI sec. a.C., coinvolge l'intera Etruria padana grazie all'attivazione degli scali adriatici di Adria e Spina e alla definitiva svolta urbana di *Felsina*/Bologna[817]. Tale trasformazione ha

[813] È noto, infatti, come la Fase Certosa cominci convenzionalmente con le prime tombe dell'omonimo sepolcreto, datate convenzionalmente al 530-525 a.C. (CARANCINI 1969, p. 285), grazie alla ceramica attica presente nelle tombe (GOVI 2005a, pp. 264-267.). L'inizio di questo sepolcreto coincide con l'attivazione dei commerci adriatici da parte degli Etruschi con i Greci, evidenziata dal flusso costante di ceramica attica (GOVI 2005b, pp. 310-311; GOVI 2009, con bibliografia precedente).

[814] Giardini Margherita, Tomba 6/1962 (MACELLARI 1987, pp. 53-53, n. 6) e via Belle Arti, Tomba 75 (R10).

[815] In associazione a queste fibule, infatti, ce ne sono altre due riferibili a tipi diversi. Nello specifico una fibula ad arco ribassato e ingrossato e una a navicella aperta a losanga. La prima trova confronti con un esemplare dalla Tomba 1 dei Giardini Margherita, datata al 550 a.C. circa (MACELLARI 1987, pp. 51-52) e con alcune tombe dal reggiano in Emilia (MALNATI 1989, pp. 152-159) datate al VI sec. a.C. inoltrato. In ambito atestino essa è presenta a Padova in contesti di Fase IIIC, ovvero tra il 575 e il 525 a.C., come le Tombe 5 e 14 di via Tiepolo (*Padova* 1977, pp. 267-272). L'altra fibula invece richiama un tipo a navicella con bottoni laterali diffuso in nord Italia tra il VII e gli inizi del VI sec. a.C. (tipo a navicella con bottoni laterali e decorazione incisa – Variante D della tipologia di Patrizia von Eles: VON ELES 1986, pp. 134-136), in complessi come la Tomba Benvenuti 295 di Este, datata alla locale Fase IIIB2, compresa tra l'ultimo quarto del VII e il primo quarto del VI sec. a.C. (CHIECO BIANCHI *et alii* 1976, pp. 16-17; CAPUIS, CHIECO BIANCHI 2006, pp. 378-382).

[816] FREY, GABROVEC 1971, p. 198.

[817] Sulle trasformazioni del comprensorio etrusco-padano tra VI e V secolo a.C., si vedano soprattutto: CRISTOFANI 1988; SASSATELLI 1990; 2005a; 2005b.

avuto inevitabilmente ripercussioni anche nelle popolazioni limitrofe, a cominciare proprio da quelle che, come le comunità della *facies* italico-romagnola, erano a maggior contatto con gli Etruschi della Pianura Padana e quindi, verosimilmente, più direttamente coinvolti nelle loro vicende. La riorganizzazione dell'Etruria padana nella seconda metà del VI sec. a.C., quindi, ha avuto come conseguenza anche la definitiva stabilizzazione del comprensorio romagnolo che, da questo momento, presenterà un assetto territoriale definitivo con uno sviluppo lineare e cronologicamente parallelo rispetto al distretto etrusco-padano[818].

4.4 - Fase 3

Questa fase rappresenta, rispetto a quella precedente, un ulteriore progresso nella definizione dell'identità delle popolazioni ascrivili alla *facies* italico-romagnola. Molti dei processi avviati nel corso della prima metà del VI sec. a.C. vedono ora la loro definitiva attuazione, a iniziare dalla definizione di un preciso ambito territoriale geograficamente definito che, dal crinale fino alla pianura, interessa la parte orientale della provincia di Bologna a partire, probabilmente, dalla vallata dell'Idice fino all'Imolese[819], quindi i comprensori delle moderne città di Faenza, Forlì e Cesena almeno fino al Rubicone e parte di quello ravennate (*fig.* 39; tav. 3). Si diffondono quindi non solo pratiche cultuali comuni evidenziate dal proliferare di centri di culto e stipi votivi, ma si assiste anche alla definitiva affermazione di una propria cultura materiale unitaria, relativamente autonoma rispetto al resto del mondo italico, fortemente influenzata però dalla coeva e vicina esperienza etrusca, etrusco-padana e orvietana. Tuttavia, se il mondo etrusco-padano sembra essere il contesto che passa la maggior parte dei modelli culturali caratteristici poi della *facies*, l'ambiente tiberino, e in particolare la città di Orvieto, giocano un importante ruolo nell'arrivo e nello smercio di prodotti etruschi in Romagna. La terza fase italico-romagnola si presenta, quindi, con uno sviluppo decisamente lineare che mostra una sostanziale coerenza interna per un lungo periodo, tra la seconda metà del VI e tutto il V sec. a.C. Per tutta la sua durata, inoltre, vengono utilizzate le uniche grandi necropoli della *facies*, ovvero quelle di Imola - Montericco, San Martino in Gattara e Dovadola che mostrano un superamento della pratica di seppellimento per piccoli nuclei di tombe sparsi nel territorio. A parte un paio di tombe più antiche di San Martino in Gattara, tali necropoli sono frequentate infatti esclusivamente durante questa fase, segnandone lo sviluppo fino alla sua conclusione. Dal punto di vista della

[818] Si veda il Capitolo 6.3.
[819] Per "Imolese" s'intende quel territorio che storicamente gravita attorno al capoluogo Imola ed è compreso tra i fiumi Sillaro e Senio. Sulla definizione, sull'estensione e sulla storia di questo particolare distretto territoriale, si veda: *Imola* 1994.

cultura materiale, essa mostra una notevole trasformazione con l'introduzione e l'utilizzo di nuove produzioni sia ceramiche che metalliche che, discostandosi gradualmente dai precedenti modelli medio-adriatici e centro-italici, esibiscono maggiori attinenze con l'ambiente etrusco, non solo etrusco-padano, ma anche orvietano e più in generale collegato all'ambiente tiberino. Se infatti soprattutto gli oggetti d'ornamento quali le fibule Certosa sembrano essere comuni e in uso in un'ampia macroarea che dall'Etruria arriva al Piceno[820], per le produzioni vascolari più fini spicca la diffusione del repertorio etrusco-padano classico sia in argilla figulina che in depurata grigia[821]. Tale fenomeno segue in parallelo una maggiore standardizzazione delle forme vascolari dovuta alla diffusione dell'uso del tornio veloce nella produzione di vasi[822], anche se ciò sembra concretizzarsi in modo definitivo soprattutto a partire da un momento già evoluto della fase, datato agli inizi del V sec. a.C. La coerenza interna che comunque si registra tra la seconda metà del VI e tutto il V sec. a.C. è riscontrabile in più campi, dalla cultura materiale alla continuità insediativa. Alcuni insediamenti che iniziano la propria esistenza nei momenti iniziali di questa fase ne seguono completamente l'evolversi fino alla sua conclusione. Ciò fa propendere per l'inclusione di tutto il periodo in un'unica macrofase, piuttosto che in più fasi distinte tra loro, come proposto in altri lavori a riguardo[823]. Trattandosi di un arco cronologico che copre più di 150 anni, sono naturalmente presenti all'interno differenze segnate dall'impiego di un tipo di oggetto in luogo di un altro o dall'introduzione di una determinata classe di materiali. Tuttavia, tali differenze non sembrano sufficienti per determinare fasi autonome, ma s'inseriscono all'interno di un normale processo evolutivo di una fase storica unitaria. Tuttavia, per non perdere il dato determinato da queste differenze, questa fase viene suddivisa in tre sottofasi

[820] LO SCHIAVO 2010, p. 589.
[821] Per le produzioni vascolari etrusco-padane, si veda: MATTIOLI 2013.
[822] Fenomeno del resto registrato tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C. anche in area felsinea (BALDONI, MORICO, PINI 2007, pp. 63-64).
[823] Per la necropoli di Imola - Montericco, fondamentale la cronologia teorizzata da Patrizia von Eles e Giovanna Bergonzi, in cui vengono riconosciute per la necropoli tre fasi distinte (BERGONZI, VON ELES 1988). A partire dalla suddivisione cronologica elaborata dalle due studiose e analizzando i corredi imolesi, si sono riconosciute dinamiche e reperti che, individuati anche alle necropoli di San Martino in Gattara e Dovadola, permettono di riconoscere numerosi elementi comuni tra siti differenti all'interno di tutta la *facies* italico-romagnola. Grazie a questi elementi comuni è stato fatto il tentativo di stilare una cronologia generale di tutta la fase. Anche per la necropoli di San Martino in Gattara era stata formulata una cronologia specifica, basata sempre su tre fasi consequenziali (BERMOND MONTANARI 1998a, pp. 78-84). Tale cronologia è tuttavia abbastanza diversa da quella elaborata per l'Imolese. Per quanto riguarda le sue fasi iniziali, infatti, si registra per esempio una notevole difformità cronologica nell'introduzione della fibula Casalfiumanese, collocata qui in un momento decisamente recenziore rispetto ai dati emersi non solo a Imola ma, in generale, negli altri siti romagnoli che indicano come tale fibula sia caratteristica della seconda metà del VI sec. a.C. (cfr. *infra*). Maria Giovanna Bermond Montanari, invece, collocava la diffusione delle fibule Casalfiumanese tra la fine del VI e la prima metà del V sec. a.C., in parallelo a quella delle fibule Certosa (BERMOND MONTANARI 2004, p. 316).

denominate Fasi 3a, 3b, 3c, rispettivamente di seconda metà VI, prima metà V e seconda metà V sec. a.C.[824].

4.4.1 - Fase 3a

Dal punto di vista della cultura materiale, la terza fase della cronologia romagnola, o meglio la sua prima sottofase, denominata Fase 3a (*fig.* 40; tav. 4), è caratterizzata innanzi tutto dalla continuazione nell'utilizzo di alcuni tipi già presenti anche nella fase precedente, fenomeno che riguarda principalmente le forme ceramiche, per le quali si registra tuttavia una tendenza a una generalizzata e progressiva semplificazione, soprattutto nella decorazione della ceramica in impasto buccheroide. Inoltre, si assiste all'avvio di quella standardizzazione delle forme che rappresenta una delle peculiarità di tutta la Fase 3 e, in particolare, dei suoi momenti medio e tardo, ovvero le Fasi 3b e 3c. Per quanto riguarda il materiale a disposizione, la presenza di un discreto numero di sepolture edite permette, attraverso il corredo, di delineare meglio le caratteristiche formali della *facies* italico-romagnola tra la seconda metà del VI e tutto il V sec. a.C. e di registrarne l'evoluzione diacronica. Soprattutto nelle sepolture più antiche della fase, infatti, appare evidente una derivazione dei materiali da quelli attestati ancora nella prima metà del VI sec. a.C. Gli stessi materiali, e in particolare il vasellame, mostrano però, come già notato sopra, una semplificazione sia delle caratteristiche morfologiche generali che dell'apparato decorativo, riscontrabile in una drastica diminuzione dell'ornato a stampiglia[825]. La documentazione disponibile consente inoltre di evidenziare l'evoluzione dei corredi che, insieme alla possibilità di ricostruire la successione stratigrafica diretta di alcune sepolture, ha permesso di individuare due momenti distinti e consequenziali della Fase 3a, denominati Sottofase 3a1 e Sottofase 3a2, corrispondenti al momento iniziale e a quello avanzato della Fase 3a stessa. Le sepolture riferibili a questi due momenti distinti, pur con una predominanza di elementi comuni, mostrano tendenze diverse. Se le più antiche, infatti, sembrano rappresentare la naturale prosecuzione della tombe della fase precedente da

[824] Per quanto riguarda infine lo studio delle singole fasi, ci si attiene con piccole modifiche e ricalibrature alla tripartizione cronologica della necropoli di Montericco elaborata da Patrizia von Eles e Giovanna Bergonzi (BERGONZI, VON ELES 1988). Pur richiedendo una revisione critica soprattutto per quanto riguarda gli estremi cronologici assoluti, essa rappresenta l'unica suddivisione in fasi di una necropoli della *facies* italico-romagnola analizzata coerentemente nella sua completezza.

[825] Pur con inevitabili affinità nella composizione dei corredi, le tre necropoli maggiori, ovvero Montericco di Imola, San Martino in Gattara e Dovadola mostrano anche elementi peculiari. Tra tutte, San Martino in Gattara dal punto di vista materiale mostra un maggior conservatorismo con diversi retaggi della fase precedente, evidentemente percepiti come tradizionali. Qui per esempio, seppur con un'estrema semplificazione dei temi e dei motivi, l'ornato a stampiglia prosegue fino al V sec. a.C. È possibile che, trattandosi della necropoli più antica, la comunità di riferimento abbia avuto maggior tempo per elaborare una propria particolare cultura formale. Non è forse un caso che a Imola - Montericco, dove la necropoli viene utilizzata solo dalla metà del VI sec. a.C., la decorazione a stampiglia sia pressoché assente.

cui si differenziano principalmente per l'introduzione di alcuni oggetti particolarmente significativi quali, ad esempio, le fibule Casalfiumanese, le tombe più recenti anticipano alcuni elementi, a cominciare dall'impiego saltuario di ceramica figulina, che diventeranno caratteristici della fase successiva di V sec. a.C. Prima di scendere nel dettaglio della cultura materiale della seconda metà del VI sec. a.C. in Romagna, bisogna sottolineare, tuttavia, come la sua ricostruzione sia fortemente influenzata proprio dai materiali recuperati in tomba che, però, erano soggetti a una selezione particolare già in antico dovuta alle implicazioni religiose intrinseche nella scelta degli oggetti per la composizione del corredo del defunto. Nel vasellame, per esempio, la prevalenza quantitativa dei grandi contenitori rispetto ai vasi da mensa nelle tombe del momento antico della Fase 3a non corrisponde alla realtà quotidiana, ma è il risultato di una consuetudine funeraria. Nella vita quotidiana, infatti, i vasi per il consumo delle bevande erano prodotti e utilizzati in egual misura rispetto ai grandi contenitori, come del resto emerge dal vasellame recuperato negli insediamenti dove, tuttavia, per la documentazione di scavo spesso incompleta, non è possibile una ricostruzione crono-tipologica altrettanto precisa come nei contesti funerari.

4.4.1.1 - I contesti insediativi, produttivi, votivi e funerari

Per quanto riguarda gli insediamenti e la tipologia delle strutture abitative, non si registrano novità rispetto alla fase precedente, con gli abitati non molto estesi costituti da capanne a pianta circolare, ellittica o con strozzatura mediana intermezzate da strutture accessorie e produttive insieme a palificazioni e canalette[826]. Gli insediamenti principali sono a Faenza ancora quelli di Piazza d'Armi[827] e di via Bisaura[828], più a est, a Forlì, quello di

[826] Per gli abitati, il livello di documentazione è molto scarso e non permette una ricostruzione esaustiva né delle dimensioni delle strutture abitative, né delle planimetrie e dell'estensione dei villaggi. Da quel poco che si riesce a ricostruire, le capanne mantengono per lo più la forma e le dimensioni di quelle della fase precedente (Fase 2, si veda il Capitolo 4.3.1), ovvero diametro di circa 2-4 metri, forma ovale regolare o ellittica con strozzatura mediana. Per quanto riguarda gli abitati, a Casa del Diavolo a Cesena, le capanne individuate si distribuivano lungo un asse di 50 m circa (VEGGIANI 1974, pp. 283-284), mentre a Faenza – Piazza d'Armi (MONTI, BENTINI 1970, pp. 313-315, fig. 1) e a San Zaccaria – Maiano (MIARI *et alii* 2008, pp. 13-15, fig. 2) le tracce d'insediamento ricoprivano areali di circa un ettaro. Anche se quest'estensione non coincide necessariamente con quella originaria dei villaggi, essa è comunque indicativa per evidenziare le piccole dimensioni degli insediamenti italico-romagnoli. Pur considerando, infatti, che una parte di questi insediamenti potrebbe non essersi conservata o non essere stata indagata, essi non dovevano comunque superare di molto in estensione quanto emerso dalle indagini archeologiche. Anche le ricerche, purtroppo ancora inedite, del Fossatone di Medicina (BO) hanno messo in luce un villaggio, riferibile però a un momento avanzato della Fase 2, esteso nuovamente un ettaro circa. Più vasti sembrerebbero invece sia l'abitato di Forlì – Villanova, in cui Antonio Santarelli mise in luce un numero abbastanza considerevole di strutture da lui interpretate come "fondi di capanna", che quello del Persolino di Faenza, caratterizzato da ritrovamenti, in parte però ascrivibili anche a frequentazioni antecedenti l'età del Ferro, che si distribuivano lungo linee parallele per ben 250 m (PIGORINI 1903, p. 38). Da ricognizioni archeologiche effettuate nella media valle del Montone sono emersi altri siti, interpretati come resti di insediamenti, tutti compresi in areali piuttosto ridotti. I due più vasti avevano materiale in dispersione che copriva una superficie al massimo di 3000 mq circa (GHIROTTI 1976, p. 396).
[827] MONTI, BENTINI 1970; PARMEGGIANI 1981b, pp. 197-218.

Villanova[829] (*fig.* 41), mentre a Cesena quelli di Sant'Egidio[830] e del Foro Annonario[831], a cui si aggiunge quello di Casa del Diavolo che presenta, alla fine del VI sec. a.C., le prime tracce di frequentazione[832]. Infine, nella pianura ravennate, il sito di San Zaccaria – Maiano raggiunge il suo momento di massimo sviluppo[833]. Oltre a questi siti, che sono quelli più noti, estesi e meglio indagati, è attestata un'occupazione capillare con tracce d'abitati ben distribuiti in tutto il territorio compreso tra il torrente Idice e il fiume Rubicone[834]. Tra questi ultimi, a San Cristoforo di Cesena, in un insediamento caratterizzato da pozzi rivestiti in legno e canalizzazioni, spicca un grande edificio rettangolare, lungo circa 12 m e largo 7 m, delimitato da canalette[835]. Non si segnalano invece apprestamenti difensivi o edifici realizzati con materiali più stabili e durevoli (*fig.* 42).

Anche nella Fase 3a vi sono aree a vocazione produttiva e, nello specifico, per la produzione di ceramica, in apparenza scollegate a un insediamento specifico. Si fa riferimento a una fornace, di forma sub-rettangolare in parte scavata nel terreno e in parte costruita con blocchi parallelepipedi d'argilla, di una tipologia diversa da quelle già documentate in precedenza in Romagna, scoperta nelle vicinanze della necropoli di Montericco di Imola (*fig.* 43). Tra gli scarti di produzione provenienti dagli strati limitrofi alla fornace, si segnalano praticamente tutte le classi ceramiche attestate nella non lontana necropoli, con l'eccezione della ceramica figulina etrusco-padana la cui assenza è da imputare anche a ragioni d'ordine cronologico[836].

Si moltiplicano le segnalazioni di culti sparsi nel territorio, testimoniati per lo più dal ritrovamento di uno o più bronzetti. Solo in pochi casi, e nello specifico, nella grotta del Re Tiberio, nella stipe votiva di Monte Bibele e, probabilmente, in quella di Castrocaro, la durata

---

[828] MIARI 2014, pp. 217-223.
[829] MASSI PASI 1981a; 1996.
[830] FAROLFI 1981, pp. 278-290.
[831] Per questo sito si propone una datazione comunque all'interno del VI sec. a.C. in piena *facies* italico-romagnola (GASPARINI, ROSSI 2016, pp. 44-46), ritenendo il VII secolo a.C. proposto dagli editori come data d'inizio di frequentazione non propriamente coerente con i ritrovamenti, soprattutto per quanto riguarda i supposti contatti e confronti con l'ambiente felsineo "tardo-villanoviano", non dimostrabili in questo settore della Romagna.
[832] FAROLFI 1981.
[833] MIARI *et alii* 2008.
[834] Si veda il Capitolo 6.3.1.
[835] MIARI 2014, pp. 223-224, fig. 7. In ambito padano sono attestati edifici di pianta rettangolare con pareti ad andamento rettilineo in materiale deperibile. L'esempio meglio noto è la grande struttura messa in luce in via D'Azeglio a Bologna, datata dalla fine del VII a tutto il VI sec. a.C., quindi contemporanea all'edificio di via San Cristoforo (PINI 2010a, pp. 53-55).
[836] VON ELES 1985. I frammenti rinvenuti sembrano confermare una datazione al più tardi alla fine del VI-inizi V sec. a.C.

della frequentazione dei siti, che continua spesso per tutta la Fase 3, così come la quantità dei materiali recuperati sono tali da prefigurare la probabile presenza di luoghi di culto stabili[837].

Per quanto riguarda invece l'aspetto funerario, in questa fase si afferma definitivamente un modello basato su necropoli di dimensioni maggiori in cui le tombe sono radunate in complessi relativamente grandi, costituiti da circoli funerari, lungo la cui circonferenza si trovano le sepolture[838]. Queste sono tutte a rito inumatorio con il corpo deposto in posizione supina e orientamento prevalente in senso est-ovest, con il cranio tendenzialmente collocato in direzione est e con il corredo normalmente distribuito lungo il fianco destro e/o ai piedi del defunto. Vi sono inoltre tracce dell'impiego di strutture lignee per il contenimento della sepoltura stessa[839]. Nel dettaglio, in questa fase comincia l'utilizzo della necropoli di Imola - Montericco, costituita da almeno tre circoli funerari[840] (*fig.* 44). Nella valle del Lamone invece, dopo alcune sporadiche testimonianze precedenti, prende forma definitiva anche la necropoli di San Martino in Gattara, di cui si sono messi in luce due circoli sepolcrali uno dei quali, al contrario che ad Imola, era delimitato da pietre infisse nel terreno (*fig.* 45). Le stesse fosse appaiono foderate e coperte di pietrame mentre per il resto, soprattutto per quanto riguarda la posizione del corpo e il suo orientamento, non si registrano sostanziali differenze rispetto a Imola[841]. Le evidenze in questa fase di altre necropoli con caratteristiche simili, ovvero con le tombe raggruppate in complessi più ampi, non sono molte e si limitano alla necropoli di Monteroni di Casola Valsenio nella valle del Senio da cui, tuttavia, provengono poche sepolture di inumati piuttosto ricche insieme a molti altri reperti ormai privi di contesto, a testimonianza delle dimensioni originarie maggiori del sepolcreto rispetto a quanto recuperato (*fig.* 46). I materiali scoperti datano l'inizio della necropoli ai decenni finali del VI sec. a.C. e mostrano una generalizzata ricchezza testimoniata da una discreta presenza di ceramica attica[842]. Sono poi sempre attestate tombe singole[843], riconducibili a piccoli nuclei funerari isolati cari alla tradizione precedente o a resti di sepolcreti maggiori distrutti e non

[837] Sulla distribuzione dei bronzetti in Romagna si vedano: SASSATELLI 1981; ROMUALDI 1987. Su quella invece delle aree di culto, si veda: MIARI 2000a, pp. 237-276.
[838] Indicativamente, il circolo maggiore di San Martino in Gattara misurava ben 33 m di diametro (BERMOND MONTANARI 1996c, p. 303).
[839] VON ELES 1981a, pp. 25-26.
[840] BERGONZI, VON ELES 1988.
[841] BERMOND MONTANARI 1996c.
[842] MASSI PASI 1981a.
[843] Una tomba isolata è stata individuata nel comune di Castelbolognese (RA), in località Ponte del Castello, poco a nord dello sbocco in pianura della valle del Senio. Si tratta di una tomba di guerriero con un corredo ceramico piuttosto ricco, approssimativamente databile tra la fine della Fase 2, per le analogie con le tombe di Faenza - via Bisaura, e gli inizi della Fase 3, per quelle con le più antiche tombe di Montericco. Su questa tomba, si veda: MIARI 2022, pp. 206-208.

più ricostruibili[844]. Per l'aspetto generale e la distribuzione delle tombe in cerchio a formare circoli sepolcrali, le necropoli romagnole rimandano direttamente all'ambiente italico e adriatico, dove sono spesso ricondotte alla presenza di un grande tumulo originario, in Romagna non chiaramente identificabile[845]. Inoltre, pur se non sono stati ancora con chiarezza individuati gli insediamenti di riferimento delle necropoli maggiori, non ci sono dati per ipotizzare, ma nemmeno per escludere, che questi ultimi fossero destinati a più comunità sparse nel territorio e che, quindi, come è stato ipotizzato per la necropoli di Colfiorito di Foligno, a ogni circolo potesse corrispondere un determinato "*vicus*"[846].

4.4.1.2 - La famiglia delle cosiddette fibule Casalfiumanese e l'inizio della Fase 3a

L'elemento più rappresentativo di tutta la Fase 3a è rappresentato, sicuramente, dalla famiglia di fibule denominata Casalfiumanese dal nome del Comune in cui fu effettuato il primo rinvenimento documentato[847]. La sua introduzione, almeno per quanto riguarda i modelli bronzei, segna l'inizio della fase stessa; queste fibule infatti mancano completamente in siti, come quello del Fossatone di Medicina, che esauriscono la loro frequentazione esclusivamente all'interno della Fase 2; come la loro comparsa sottolinea l'inizio della Fase 3a, così la loro scomparsa ne decreta la fine, poiché non se ne segnalano attestazioni in

[844] A questa fase si datano inoltre parte dei materiali del Podere Malatesta di Casalfiumanese, riconducibili verosimilmente a un sepolcreto che, per quantità e qualità dei reperti recuperati, doveva essere costituito da diverse sepolture (ZUFFA 1949-1950). Da Modigliana e da Rocca San Casciano si segnalano reperti come fibule, un elmo o vasellame bronzeo ascrivibili a contesti funerari la cui consistenza non è più documentabile (PRATI 1981a; 1981b).

[845] COLONNA 1974, p. 15. La distribuzione delle tombe lungo la circonferenza del circolo piuttosto che al suo interno, rimanda alle necropoli dell'Abruzzo meridionale, quali Alfedena (PARISE BADONI *et alii* 1982, pp. 35-37, fig. 12), Opi (MORELLI 2001) e in parte Bazzano (AQ) dove sono attestati "circoli di tombe" (WEIDIG 2014a, pp. 34-36, con elenco delle necropoli con tombe a distribuzione anulare; WEIDIG 2014b, p. 110). In generale su questo tipo di sepolture in Abruzzo, si vedano anche: RUGGERI *et alii* 2009, pp. 50-52; D'ERCOLE 2015, pp. 425-427. Per quanto riguarda l'Umbria, necropoli con tombe distribuite anularmente attorno a uno spazio vuoto sono abbastanza diffuse e attestate in diverse località (BONOMI PONZI 1996b, pp. 110-113; AMANN 2011, pp. 232-235), a cominciare da Colfiorito di Foligno (BONOMI PONZI 1997, pp. 35-36). Inoltre, nella necropoli di S. Biagio a Gubbio (PG) i circoli presentavano una delimitazione in lastre di arenaria poste di taglio (MANCONI 2008, pp. 10-11), simile a quella individuata nel circolo maggiore di San Martino in Gattara (RA). Nelle Marche sono poi note necropoli con tombe racchiuse in fossati anulari (LANDOLFI 2001, pp. 75-76), interpretate come raggruppamenti di nuclei famigliari di carattere gentilizio (NASO 2000, p. 186). Un grande tumulo, con tombe ad andamento anulare, è stato poi scoperto nella piana di Corvaro, in provincia di Rieti (ALVINO 1996).

[846] BONOMI PONZI 1996b, p. 113.

[847] Nel territorio di Casalfiumanese, infatti, in località podere Malatesta questo tipo di fibula è stato per la prima volta ben documentato e identificato da Mario Zuffa (ZUFFA 1949-1950, pp. 104-106). Tale famiglia tipologica viene meglio definita nella prima pubblicazione dello scavo di San Martino in Gattara (BERMOND MONTANARI 1969a, pp. 19-20) e Faenza - Piazza d'Armi (MONTI, BENTINI 1970, pp. 318-319). La denominazione invece 'Fibula tipo Casalfiumanese' è di Giovanni Colonna (COLONNA 1974, p. 11). Essa è stata tipologizzata nel catalogo della mostra di Imola sulla *facies* italico-romagnola del 1981 (*Imola* 1981, pp. 373-374). Il lavoro più aggiornato su questo tipo di fibula è quello di Elena Frigerio, che ha studiato e classificato gli esemplari proprio di Casalfiumanese (FRIGERIO 2021).

Romagna, almeno a livello funerario, durante il pieno V sec. a.C., cioè a partire dalla Fase 3b[848]. La durata d'utilizzo di questo particolare oggetto d'ornamento, desunta principalmente dalla sua deposizione in tomba, sembra quindi concretizzarsi quasi esclusivamente all'interno della Fase 3a di cui, per l'ampia diffusione, risulta esserne l'elemento più caratterizzante. Nello specifico, si tratta di una fibula, realizzata per lo più in bronzo e argento, con arco a nastro romboidale con bottoncini laterali, staffa a "C" superiormente appiattita terminante con un bottoncino a dischetto[849]. In ferro vi sono poi fibule, apparentemente più antiche, con un arco a nastro e bottoni laterali che sembrano essere molto simili alle fibule Casalfiumanese, ma per l'elevato grado di frammentarietà risultano di difficile attribuzione tipologica sicura[850]. La famiglia delle Casalfiumanese si diffonde principalmente in ambito romagnolo a partire dalla seconda metà del VI sec. a.C., rappresentando nel costume locale l'elemento di congiunzione tra le precedenti fibule a navicella con bottoni laterali e le fibule del tipo Certosa, con le quali in parte cronologicamente si sovrappone. Come già osservato da Mario Zuffa[851], essa appare come l'evoluzione di una delle più caratteristiche fibule della fase precedente, ovvero quella a navicella con bottoni laterali e staffa lunga, di cui sembra essere una versione appiattita in cui l'arco a nastro pare sostituire quello a navicella. È evidente, infatti, come la tettonica stessa della fibula sia in fondo frutto di una semplificazione di modelli precedenti. Dal punto di vista degli studi, l'unica tipologia esistente ha riconosciuto un tipo unitario costituito da 11 varietà[852], suddivise sostanzialmente sulla base della diversa forma dei bottoni laterali e della forma e della posizione del bottone terminale della staffa. Apparentemente sembra essere stato dato minore rilievo alla conformazione più o meno romboidale dell'arco, al suo profilo più o meno asimmetrico, all'attacco più o meno marcato tra l'arco stesso e la staffa, alla conformazione di quest'ultima[853] (*fig.* 47a).

[848] Una delle attestazioni più tarde di questo tipo di fibula viene dalla Tomba 18 di Recanati nel Piceno, datata alla locale Fase VB (LOLLINI 1985, p. 327; WEIDIG 2017, p. 131).
[849] Per gli esemplari d'argento, si vedano i rinvenimenti nel Podere Malatesta di Casalfiumanese (ZUFFA 1949-50, pp. 104-106; *Bologna* 1958, p. 37) e la Tomba 27 della necropoli di S. Martino in Gattara (BERMOND MONTANARI 2005, p. 194).
[850] Cfr. *infra*. All'interno della tipologia romagnola, il Tipo 3 appare davvero molto simile alle fibule Casalfiumanese in bronzo e argento, tanto da sembrar pertinente alla medesima famiglia tipologica. Il Tipo 4 (*fig.* 48b) invece mostra un aspetto più arcaico, con arco ancora a navicella anche se molto aperta e bottoni laterali globulari che tradiscono la derivazione dalle fibule a navicella con bottoni laterali e staffa allungata tipiche della Fase 2 della cronologica romagnola (*Imola* 1981, p. 371). Tuttavia, entrambi i tipi sono attestati anche all'interno di un medesimo corredo funerario, la Tomba 76 di Imola - Montericco, per cui non sembrano esserci particolari distinzioni cronologiche.
[851] ZUFFA 1949-1950, pp. 11-12.
[852] Nello specifico, per la tipologia elaborata all'interno del catalogo della mostra di Imola *"La Romagna tra VI e IV secolo a.C."*, a questa fibula viene attribuito il nome "tipo 30", a cui sono ricondotti i sottotipi A-M (*Imola* 1981, pp. 373-374).
[853] Sono tutti elementi tuttavia che mostrano un discreto grado di variabilità e che potrebbero sottintendere in realtà all'esistenza di più tipi piuttosto che varianti. L'arco ha infatti forma romboidale più o meno accentuata nelle Varietà 30 A, B, D, E, F, G, H, I, L, mentre nelle Varietà C ed M appare quasi rettangolare; i margini

Per cercare di individuarne dove e quando questa fibula si sia sviluppata, si pone l'accento proprio su alcune fibule in ferro attestate a partire dalla Fase 2 della cronologia romagnola, datata alla prima metà del VI sec. a.C. Esse presentano alcune caratteristiche morfologiche, quali l'arco a navicella romboidale allungata con bottoni laterali e staffa con sezione a "C" superiormente appiattita, che sono peculiari anche delle fibule della famiglia delle Casalfiumanese in bronzo e argento[854]. Le più antiche conosciute tra quelle in ferro sono state recuperate a San Zaccaria – Maiano vicino a Ravenna[855] e a Budrio di Longiano[856], mentre altri esemplari vengono dall'abitato di Faenza – Piazza d'Armi[857], dalla stessa necropoli di Montericco[858] e dal territorio di Riolo Terme[859] (*fig.* 48a). Queste ultime tuttavia paiono riferibili già alla terza fase romagnola, seppur a un suo momento iniziale. A cavallo tra la Fase 2 e la Fase 3a della locale cronologia, quindi circa verso la metà del VI sec. a.C., compaiono

---

dell'arco inoltre possono avere andamento rettilineo o leggermente concavo, mentre il suo profilo è sempre ribassato. Nelle Varietà 30 A, B, D, E, G, I ed M la curvatura appare asimmetrica verso la staffa, è poco marcata nelle Varietà A, D, I, mentre varia da marcata a molto marcata in quelle B, E, G, M. Al contrario, nelle Varietà C, F, H, L, la curvatura appare da leggermente asimmetrica a quasi simmetrica; l'attacco tra arco e staffa è nettamente marcato da una rientranza dell'arco in prossimità dell'attacco stesso nelle Varietà B ed H, meno marcato in quelle A, E ed L, mentre altre volte (Varietà D, F, G, I,) soprattutto nei casi di arco a conformazione smaccatamente romboidale, la rientranza è precedente all'attacco con la staffa e appare così ancor meno marcato; nelle Varietà C e M arco e staffa sono allineati e il loro attacco pare sottolineato da sottili solcature trasversali; la staffa infine può avere conformazione rettangolare ad angoli smussati o conformazione più o meno trapezoidale (*Imola* 1981, pp. 373-374). La tipologia esistente, basata principalmente sulle fibule della necropoli di Montericco di Imola e fondamentalmente limitata alla Romagna, pur dovendo essere ridefinita prendendo in considerazione tutti gli esemplari noti, dai nuovi rinvenimenti a quelli effettuati al di fuori della stessa Romagna, rappresenta ancora la principale fonte di studio per questo gruppo di fibule. Per ribadire la necessità di una revisione generale del tema, si rammenta come, nello stesso sito di Casalfiumanese – Podere Malatesta sia documentata una varietà che non è stata inserita nella tipologia romagnola (*fig.* 47b). Si veda: FRIGERIO 2021, pp. 121-122.

[854] Si tratta delle già citate fibule Tipo 3 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 371).

[855] La fibula in ferro fu rinvenuta in uno strato entro cui stava anche una fibula a tre bottoni (MIARI *et alii* 2008, **pp.** 31-32, fig. 11.16). Lo strato in questione contiene materiali riferibili alle prime fasi di frequentazione del sito, databili alla Fase 2 della cronologia romagnola come appunto la fibula a tre bottoni del tipo "Grottazzolina". Insieme a quest'ultima fibula e a quella con arco a fettuccia in ferro, era presente un altro modello piuttosto frammentario, sempre in ferro e di difficile attribuzione. Si tratta di una fibula con arco ribassato a sezione lenticolare, leggermente asimmetrico verso la staffa che pare allungata, con sezione a "C" superiormente appiattita e lacunosa poiché ormai priva della parte terminale. Se la conformazione dell'arco può richiamare in parte le fibule Certosa (MIARI *et alii* 2008, **p.** 32, fig. 11.15), l'arco ribassato così come la sezione della staffa potrebbe ricordare piuttosto le fibule ad arco ribassato attestate in Romagna e, più in generale, in area padana. Si percepisce un collegamento all'orizzonte pre-Certosa che ha proprio nella staffa allungata con sezione a "C" uno dei suoi elementi più caratteristici (SALTINI 1993, p. 15). Tuttavia, la lacunosità del pezzo, privo di parte dell'arco, della molla, dell'ago e della parte terminale della staffa non permette un inquadramento definitivo. Una fibula molto simile è stata scoperta nell'abitato di Sant'Egidio di Cesena (FAROLFI 1981, p. 290, nn. 103-123).

[856] MASSI PASI, STOPPONI 1988, p. 181, n. 41. Sia l'esemplare di Ravenna che quello di Budrio sono stati rinvenuti insieme a fibule tipiche della prima metà del VI sec. a.C. in Romagna, quali quelle a tre bottoni per il primo e quella a navicella stretta con bottoni laterali, staffa allungata triangolare terminante a globetto per il secondo. Inoltre, l'esemplare di Budrio di Longiano, pur mostrando già l'arco romboidale a sezione appiattita, presenta ancora una curvatura longitudinale che richiama le fibule a navicella bronzee.

[857] Dalla Capanna A, recuperata insieme a una fibula tipo Casalfiumanese in bronzo (PARMEGGIANI 1981b, pp. 209-210).

[858] Tomba 76 (VON ELES 1981a, pp. 140-141).

[859] NEGRINI 2007a, p. 42, nota 32, fig. 12.6.

fibule in ferro, spesso decorate ad agemina, che in alcuni casi sembrano molto simili alle Casalfiumanese propriamente dette. Questa sorte di prototipi di fibule Casalfiumanese in ferro sono quindi contemporanee ad altre fibule, sempre in ferro, a navicella stretta con bottoni laterali che replicavano i modelli bronzei tipici della prima metà del VI sec. a.C. Tutto ciò potrebbe sottintendere come tutte queste fibule in ferro potessero essere repliche ed evoluzioni della più antica fibula a navicella con bottoni laterali e staffa lunga bronzea diffusa nella Fase 2 romagnola, di cui la versione con arco a fettuccia che si riscontra anche nelle fibule tipo Casalfiumanese bronzee rappresenterebbe l'estrema semplificazione[860]. Appare comunque chiara la derivazione dai modelli medio-adriatici, di cui proprio le fibule tipo Casalfiumanese sembrano rappresentare, almeno in area padana, uno degli ultimi prodotti originali. Per individuare inoltre il retroterra culturale da cui è emersa questa famiglia tipologica, vengono in aiuto alcune fibule di tipologia inconsueta provenienti da siti diversi sparsi tra la Romagna e l'area tiberina. Alcuni esemplari dall'Orvietano, riferibili a un orizzonte cronologico forse leggermente antecedente, mostrano infatti uno sviluppo della staffa con sezione a "C" e una decorazione che richiamano, o forse preannunciano, la configurazione delle staffe delle più tarde fibule romagnole[861]; da Verucchio, e nello specifico dal Pozzo di Pian del Monte, sono presenti invece altre fibule che mostrano caratteristiche ibride, cioè hanno una morfologia che, pur richiamando le precedenti esperienze medio-adriatiche, mostrano già elementi che si distaccano dal modello originario e che richiamano fibule più tarde ed evolute come le stesse Casalfiumanese o le pre-Certosa. Si fa riferimento a fibule ad arco di verga, per lo più a tutto sesto o leggermente ribassato e a sezione lenticolare, prive di appendici laterali, che presentano però la medesima staffa triangolare con terminazione a bottone delle più arcaiche fibule a navicella stretta con bottoni laterali[862]; un'altra fibula sempre da Verucchio mostra invece un arco a navicella romboidale bassissima, quasi piatta, con bottoni laterali e staffa lunga e sottile: dal punto di vista formale questa

[860] Per le fibule della Fase 2 della cronologia romagnola realizzate in ferro, si veda il capitolo precedente. Nello specifico, l'imitazione in ferro di una fibula in bronzo poteva prevedere necessariamente tecniche di fabbricazione diverse, come per esempio la martellatura in luogo della fusione. Ciò avrebbe facilitato la conformazione appiattita dell'arco a fettuccia delle fibule Casalfiumanese rispetto a quelle a navicella stretta dei precedenti modelli bronzei. L'evoluzione morfologica acquisita dalle versioni in ferro avrebbe potuto facilmente essere traslata anche nelle versioni bronzee che ne hanno così replicato le caratteristiche. L'evoluzione del tipo a partire dai modelli in ferro tuttavia contrasta apparentemente con la contemporaneità tra i primi esemplari in ferro con la più antica attestazione in bronzo. Se quindi le produzioni in ferro possono aver influenzato la genesi di questa fibula, esse non sono state comunque l'unico ed esclusivo fattore generante. La nascita della fibula Casalfiumanese va quindi verosimilmente inserita in quella fase del VI sec. a.C. che ha visto l'elaborazione di tipi nuovi di fibule, tra le quali spiccano quelle collegate all'ampia famiglia delle pre-Certosa.

[861] Dalla Tomba 3 di Sermugnano (ARANCIO *et alii* 2013, pp. 247, 249, n. 3.3 a-b).

[862] Inedite, nn. inv. 5860, 5722, 5861, 8148. Queste fibule sono in parte confrontabili con alcuni esemplari orvietani sempre dalla Tomba 3 di Sermugnano (ARANCIO *et alii* 2013, pp. 247, 249, n. 3.4-5). Su queste fibule si veda anche: GIULIANI 2012, p. 140.

fibula mostra caratteristiche, quali le appendici laterali globulari, derivanti dalle fibule a navicella con bottoni, e altre, quali l'arco a sezione laminare, che rimandano proprio alle fibule Casalfiumanese[863] (*fig.* 49). La cronologia alta del più antico esemplare di fibula in ferro romagnola con caratteristiche morfologiche simile a quelle delle Casalfiumanese bronzee, ovvero la fibula rinvenuta nel pozzo dell'abitato San Zaccaria – Maiano, la pone in un momento probabilmente antecedente alle più antiche fibule tipo Casalfiumanese in bronzo note a partire da quella della Tomba Davanzali 334 di Sirolo, datata da Delia Lollini alla metà del VI sec. a.C.[864]. La tomba di Sirolo appare in special modo indicativa, poiché rappresenta l'unico caso noto di associazione, all'interno di un unico contesto funerario, di una fibula bronzea del tipo Casalfiumanese con altre riconducibili a tipologie più arcaiche, quali la fibula a navicella stretta con bottoni laterali e staffa lunga e quella ad arco di verga a tutto sesto e staffa lunga desinente a protome ornitomorfa retrospiciente che, in Romagna, sono riferibili esclusivamente alla prima metà VI sec. a.C., mentre in area picena proseguono anche nella seconda metà del secolo, essendo caratteristiche di tutta la fase definita Piceno IV A[865]. Pressoché contemporanea all'esemplare di Sirolo spicca quindi la fibula Casalfiumanese individuata a Bologna nella Tomba 105, infantile, della necropoli di via Belle Arti[866]. Le fibule in ferro romagnole, quelle in bronzo orvietane e verucchiesi sembrano indicare un percorso evolutivo il cui esito appare ormai compiuto nell'esemplare bronzeo di Sirolo e in quello di Bologna. La famiglia delle fibule Casalfiumanese potrebbe essere quindi il risultato

[863] Inedita, n. inv. 5745. Purtroppo, i materiali del Pozzo di Pian del Monte per la mancanza di dati stratigrafici non sono databili con precisione.

[864] Si accetta per la Tomba 334 di Sirolo la datazione offerta da Delia Lollini, cioè metà VI sec. a.C., poiché quella riportata sull'apparato informativo dell'*Antiquarium* di Numana, ovvero il VII sec. a.C., appare estremamente alta. Come già precedentemente osservato, tutto il corredo della tomba è coerente con la fase Piceno IVA di pieno VI sec. a.C. L'unico elemento allogeno è rappresentato da un vaso Daunio che trova confronti con tombe di Novilara di fase Piceno III (LOLLINI 1985, pp. 326-327, fig. 9). Piuttosto che rialzare la datazione di tutta la tomba per questo vaso che rappresenta l'unico elemento discordante, all'interno di un corredo altrimenti piuttosto omogeneo dal punto di vista cronologico, si potrebbe forse pensare a un "cimelio di famiglia" a lungo conservato e deposto in un momento successivo alla sua effettiva acquisizione da parte del gruppo che utilizzava la necropoli. Del resto, il fenomeno della deposizione in tomba di singoli oggetti più antichi rispetto al resto del corredo è un problema ben noto nell'Italia dell'età del Ferro, per categorie di oggetti particolarmente pregnanti e di valore, tra i quali può rientrare anche questo vaso. Si cita come esempio il fenomeno della deposizione di elmi antichi in contesti più tardi tra l'età del Ferro e il primo orientalizzante (IAIA 2005, pp. 65, 90-91, 135; VON ELES 2015a, pp. 25-26; NEGRINI 2018b, p. 35).

[865] La fibula Casalfiumanese della Tomba 334 di Sirolo – area Davanzali, è associata infatti a fibule tipiche della fase Piceno IVA e Romagna Fase 2. Si sottolinea tuttavia come tale associazione si materializzi in un contesto pertinente a un orizzonte archeologico diverso da quello romagnolo, e nello specifico piceno.

[866] VON ELES, MAZZOLI, NEGRINI 2018, p. 307, fig. 5.4. Si rammenta nuovamente come la pertinenza di quest'inumazione a individui riferibili alla *facies* italico romagnola sembri suffragata oltre che dal corredo, anche dalla su stessa posizione all'interno della necropoli, ovvero nelle vicinanze di un'altra inumazione, la Tomba 91, questa volta di adulto, il cui corredo pare sempre riferibile alla medesima *facies* seppure ascrivibile alla fase precedente. In altri settori delle necropoli sono venute alla luce altre tombe con elementi allogeni riferibili a stranieri integrati a Felsina e, nello specifico, dall'area atestina. Comunque, per la rarità degli esemplari di Casalfiumanese bolognesi è probabile che, almeno nel caso della Tomba 105 di via Belle Arti a Bologna e della Tomba 88 di via Ca' dell'Orbo a Villanova, la presenza di queste fibule sia collegata a fenomeni di mobilità individuale.

di un'evoluzione abbastanza graduale e in parte "sperimentale" che, da modelli medio-adriatici, è andata verso tipi di fibula più evoluti. Tale fenomeno, circoscritto in un'area abbastanza vasta che dal Tevere raggiungeva la Romagna e il Piceno, non ha riguardato solo la famiglia delle Casalfiumanese, ma ha interessato una notevole variabilità di modelli e rientra in quel fenomeno più ampio e complesso rappresentato dalle fibule cosiddette pre-Certosa, di cui le Casalfiumanese sembrano condividere la caratteristica sezione a "C" della staffa. In quest'area compresa tra Etruria interna, Piceno e Romagna durante il VI sec. a.C., infatti, si assiste alla presenza di una discreta variabilità tipologica nelle fibule che segnano il passaggio da retaggi formali degli ultimi esiti dell'orientalizzante, a modelli più innovativi. Ciò avviene probabilmente non solo in seguito alle novità che arrivano dall'Adriatico durante questo periodo[867], ma anche grazie a quella circolazione d'idee, modelli e probabilmente persone che caratterizzava tutta questa macroregione e che era rappresentata dalla cosiddetta *koiné* adriatica di VI sec. a.C.[868]. A seguito di questo fermento particolarmente vivace si registra quindi un florilegio di nuovi tipi, talvolta di diffusione estremamente limitata sia dal punto di vista cronologico che topografico, di cui le stesse Casalfiumanese rappresentano uno degli esiti di maggior successo. Una testimonianza indiretta di questa fitta rete di scambi d'idee e modelli reciproci che interessa questa area particolare ed è collegata alle fibule e quindi al costume, potrebbe venire dalla successiva diffusione delle fibule di tipo Certosa che, sempre nel Piceno, in Romagna e nell'Etruria tiberina si caratterizza per l'impiego dei medesimi tipi, tanto che alcuni studiosi hanno parlato di una sorta di *koiné* centro-italica delle fibule Certosa[869].

Tuttavia, se non è dimostrabile la prima elaborazione delle fibule del tipo Casalfiumanese esclusivamente all'interno della *facies* della Romagna italica, è qui che si registra comunque di gran lunga la sua più ampia diffusione[870]. Al di fuori di essa, infatti, questa fibula è molto più rara, essendo saltuariamente attestata in ambito etrusco-padano ancora a Bologna e generalmente in area emiliana[871], a Verucchio[872], nel Piceno[873], in Umbria[874] e in Etruria,

[867] Si fa riferimento all'arrivo dei primi Greci ad Adria e della svolta urbana di centri come l'etrusca Bologna (cfr. *infra*).
[868] PERONI 1976; OGRIN 1998; PRELOŽNIK 2007.
[869] SALTINI 1993, p. 424; LO SCHIAVO 2010, p. 589. Su questo si veda più avanti il Capitolo 4.4.2.2.
[870] Nel distretto relativo alla *facies* italico-romagnola, ovvero compreso grossomodo tra i fiumi Idice e Rubicone, questa fibula è attestata uniformemente in tutto il territorio (cfr. *infra*).
[871] Oltre alla Tomba 105 della necropoli di via Bella Arti a Bologna, in area emiliana le fibule del tipo Casalfiumanese sono presenti anche nella Tomba 88 della necropoli di Ca' dell'Orbo di Villanova di Castenaso, che ne conteneva ben tre esemplari (TOVOLI, VITALI 1979, pp. 60-61), nella Struttura 1 dell'abitato della Quercia a Rioveggio (id. 588: NEGRINI c.s.), mentre un altro esemplare viene genericamente dal modenese (SASSATELLI, MACELLARI 2002, p. 420).
[872] MORICO 1987, pp. 271-272, fig. 176.17; VON ELES, MIARI, ROMUALDI 1997, p. 124. Oltre a quest'esemplare edito, dal Pozzo di Pian del Monte ne provengono almeno altri sei non ancora pubblicati (nn. inv. 5719, 5807-5808, 5844, 5852, 8145). Si veda: NEGRINI, MIARI 2023, pp. 160-161, fig. 3c.

nello specifico a Orvieto[875]. Appare altrettanto evidente come queste attestazioni si dispongano quasi a raggiera proprio attorno alla Romagna lungo i suoi principali gangli di traffico. Ciò evidenzia quindi la centralità del territorio romagnolo nello sviluppo, anche se forse non esclusivo, e nella successiva diffusione di questo tipo d'oggetto. Inoltre, la disparità di attestazioni testimonia l'importanza che tale tipo di fibula, pur per un periodo di tempo relativamente breve e limitato a poche generazioni, sembra assumere nell'elaborazione di un proprio specifico costume all'interno della *facies* italico-romagnola[876]. La sua pregnanza nei contesti romagnoli di questa fase e la sua funzione caratterizzante di un costume locale è di tale portata, che il suo rinvenimento in sepolture al di fuori della Romagna può essere ritenuto indizio, piuttosto che di particolari traffici commerciali, come lo scambio di materiale metallico, della presenza di casi di mobilità individuale[877].

Dal punto di vista cronologico, per fissare gli estremi temporali di questa fibula, conviene tornare alla già citata Tomba 105 della necropoli di via Belle Arti nel centro di Bologna[878]. Com'è già stato in precedenza scritto, tale tomba, una delle più tarde della necropoli, non può essere più recente dei momenti finali della cosiddetta fase pre-Certosa (nota anche come "Villanoviano IVC"), fase in cui si datano le ultime tracce di frequentazione del sepolcreto. In dettaglio, si tratta di un'inumazione infantile con un corredo che contiene alcuni materiali tipici delle tombe romagnole di VI sec. a.C. Tale corredo era costituito infatti da un'armilla bronzea a capi sovrapposti a sezione piano convessa che trova confronti con alcune sepolture

---

[873] Oltre all'esemplare di Sirolo, un altro è stato recuperato a Belmonte Piceno, mentre due fibule dello stesso tipo sono state messe in luce nella sepoltura infantile Tomba 18 della necropoli di Recanati, ascrivibile verosimilmente già alla fase Piceno VB (PERCOSSI SERENELLI 1980, p. 572; LOLLINI 1985, p. 327; PERCOSSI SERENELLI 2003, p. 617; WEIDIG 2017, p. 131). Data la rarità, gli esemplari piceni sono stati interpretati anche come importazioni dirette dall'area romagnola. Tuttavia, essi potrebbero rivelare altri casi di mobilità individuale, cioè di personaggi d'origine romagnola emigrati nel Piceno. L'esemplare di Belmonte tuttavia, pur riconducibile per caratteristiche generali al tipo 30 M della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 374), presenta uno spigolo mediano longitudinale nella parte superiore dell'arco apparentemente non attestato in Romagna. Potrebbe pertanto trattarsi di una variante o di un'imitazione forse locale.

[874] Dalla necropoli del Fosso San Lorenzo (FERUGLIO, GAROFOLI 2001, p. 207).

[875] GUZZO 1972, p. 50, tav. XIII.

[876] NEGRINI 2018a, p. 341.

[877] Sul problema generale della presenza di stranieri a Felsina e sulla loro evidenza archeologica, con particolare riferimento alle popolazioni transpadane, si veda: SASSATELLI 1989, pp. 64-69. Il centro felsineo del resto doveva già nel VI sec. a.C. esercitare una forte attrattiva nei confronti delle popolazioni limitrofe, come attestano i personaggi di origine veneta individuati ancora nella necropoli di via Belle Arti (Tomba 116: VON ELES, MAZZOLI, NEGRINI 2018, p. 307, fig. 5.3) e in quella di Piazza VIII Agosto (LOCATELLI 2013). Sempre sulle relazioni tra individui e sulla mobilità individuale in ambito etrusco-padano, si veda ancora: SASSATELLI 2008a, pp. 91-94.

[878] Di questa tomba, deposta nella necropoli felsinea nelle vicinanze di un'altra tomba riferibile sempre alla *facies* italico-romagnola, ovvero la Tomba Belle Arti 91, si è già trattato nel capitolo precedente soprattutto per quanto riguarda l'associazione tra fibule ad arco ribassato di stampo orientalizzante "bolognese" con fibule invece di tipo italico (cfr. *infra*).

dell'Imolese databili alla seconda metà del VI sec. a.C.[879], insieme a una fibula tipo Casalfiumanese con appendici laterali profilate, arco a losanga poco marcata e bottoncino impostato perpendicolarmente alla staffa, riconducibile al tipo 30 C della tipologia romagnola[880]. Se questi due reperti richiamano perfettamente le coeve sepolture della Romagna, il terzo elemento del corredo sembra invece di pertinenza più strettamente bolognese: si tratta cioè della fibula ad arco fortemente ribassato con staffa allungata, tipica della fase Bologna IV B2[881], ma con attestazioni che proseguono fino alla metà del VI sec. a.C. in sepolture di Bologna cronologicamente contemporanee a questa[882]. L'unico altro caso noto in cui le fibule del tipo Casalfiumanese sono associate a questo tipo di fibula tardo orientalizzante e arcaica bolognese è rappresentato dalla Tomba 88 di Ca' dell'Orbo di Villanova di Castenaso (BO), quindi sempre in territorio felsineo, nella quale, insieme alle fibule ad arco fortemente ribassato e a quelle tipo Casalfiumanese, compaiono anche alcuni dei più antichi esemplari di fibula del tipo Certosa. La tomba, datata genericamente alla seconda metà del VI sec. a.C.[883], presenta un corredo che per le fibule Certosa, le Casalfiumanese e le armille a capi sovrapposti rimanda nuovamente alle più antiche sepolture della necropoli di Imola – Montericco, quali ad esempio le Tombe 13, 22 e 76. Tuttavia, esattamente come le Tombe 91 e 105 di Via Belle Arti, lo stesso corredo della sepoltura di Ca' dell'Orbo presenta altri reperti confrontabili invece con l'ambito bolognese e più in generale emiliano[884]: si fa riferimento in particolare, oltre alle solite fibule ad arco ribassato, soprattutto ad alcuni vasi accessori che appaiono abbastanza estranei alla tradizione romagnola come un'olletta troncoconica dal corpo ovoide miniaturizzata con coperchietto[885], una scodella troncoconica[886] e, in particolare, una tazza monoansata che ricorda modelli che risalgono alla più antica tradizione villanoviana bolognese, piuttosto che a quella italico-

[879] Tipo 1 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 375), attestato sia in tombe maschili che femminili e nello specifico nelle Tombe 22, 53 e 74 della necropoli di Montericco di Imola (VON ELES 1981a, pp. 55-56, 104, 136-137).
[880] *Imola* 1981, p. 374; VON ELES, MAZZOLI, NEGRINI 2018, p. 307, fig. 5.4.
[881] CARANCINI 1969, pp. 284-286; TOVOLI 1989, p. 272; MARCHESI 2011, p. 186. Per un elenco delle attestazioni, si veda: MORIGI GOVI 1969, p. 43.
[882] Tali fibule si trovano in contesti di Bologna IV B2 quali la Tomba 5 Benacci-Caprara (TOVOLI 1989, p. 53) e la Melenzani 17 (MORIGI GOVI, COLONNA 1981, p. 72). La stessa fibula però ritorna anche in tombe più tarde, come la Tomba 1 dei Giardini Margherita, datata alla metà del VI sec. a.C. (GUALANDI 1969, p. 63; MACELLARI 1987, pp. 50-51). Essa è anche attestata negli strati arcaici dell'abitato del Forcello (MN) in associazione a ceramica attica, come *droop-Cup* e coppe dei Piccoli Maestri, databili al 540-520 a.C. (DE MARINIS 2005, pp. 280-281).
[883] SALTINI 1993, pp. 11-12; LO SCHIAVO 2010, p. 589.
[884] TOVOLI, VITALI 1979, pp. 60-62.
[885] In Romagna sono maggiormente diffuse ollette di diverso tipo munite di prese. Vasi simili sono invece ben noti in area emiliana (MATTIOLI 2013, p. 321).
[886] Scodelle troncoconiche con piede distinto e labbro rientrante non sembrano molto diffuse in Romagna, mentre sono attestate in Emilia, come per esempio a Villa Mancasale nel Reggiano (FORTE 1990, p. 83, tav. X.5-7).

romagnola[887]. Come le Tombe di via Belle Arti, anche quella di Ca' dell'Orbo mostra quindi una giustapposizione nel corredo di elementi diversi che, su di una base sostanzialmente italica, vede l'inserimento di oggetti tipici dell'ambiente etrusco-padano bolognese, con una probabile allusione all'origine allogena dei defunti, integratisi nella comunità felsinea o nel suo territorio. La presenza tuttavia di fibule del tipo Certosa pone la Tomba 88 di Ca' dell'Orbo in un momento cronologico di poco recenziore rispetto alla Tomba 105 di via Belle Arti. Entrambe dovrebbero essere contemporanee alle sepolture romagnole di Fase 3a. Oltre a questo, la Tomba 105 di via Belle Arti si colloca anche all'interno di un momento avanzato del cosiddetto Villanoviano IVC bolognese, di poco precedente alla fase Certosa propriamente detta[888]. Se quindi le più antiche fibule Casalfiumanese note in area padana si datano a questo momento della cronologia bolognese e se la loro comparsa nelle tombe romagnole segna anche l'inizio della Fase 3a, ne consegue come l'avvio di quest'ultima fase sia da collocare all'interno della fase IVC bolognese avanzata e più precisamente agli inizi del terzo quarto del VI sec. a.C. Tale datazione appare conforme con quella offerta da altri autori, che sono generalmente concordi a porre l'introduzione delle fibule Calsafiumanese nel pieno VI sec. a.C.[889]. Sempre per l'assenza di una seriazione, all'interno di questo gruppo di fibule non si riesce ancora a distinguere i caratteri distintivi dei vari esemplari che permettano di leggerne l'evoluzione interna con una scansione cronologica di tipi. Almeno per quanto riguarda gli esemplari bronzei, infatti, non sembrano esserci varietà più antiche di altre. Anche le prime attestazioni note, cioè quella di Sirolo e quella di Bologna - Belle Arti, non sembrano riconducibili a un'unica varietà che possa sottintenderne un'anteriorità rispetto per esempio alle fibule deposte in tombe romagnole più tarde[890]. Non pare trovare conferma infine l'affermazione che le fibule del tipo Casalfiumanese, così come i bracciali, almeno nella necropoli di Imola - Montericco siano tipici delle tombe femminili[891].

Per quanto riguarda invece la loro diffusione all'interno della *facies* italico-romagnola, il maggior numero di esemplari proviene da tombe, dove talvolta le Casalfiumanese sono le

[887] VON ELES 1981b, p. 157.
[888] Si ricorda come manchino in questi corredi e più generalmente nella necropoli di via Belle Arti, quegli elementi tipici della fase Certosa, a cominciare dalla ceramica attica.
[889] *Imola* 1981, p. 379; LOLLINI 1985, pp. 326-328; MIARI *et alii* 2008, p. 32. Una cronologia leggermente più ribassista che la pone tra la fine del VI e i primi decenni del V sec. a.C. viene offerta da Maria Giovanna Bermond Montanari (BERMOND MONTANARI 1998a, pp. 79-81; BERMOND MONTANARI 2004, p. 316).
[890] L'esemplare di Sirolo sembra riconducibile alla Varietà 30 G della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 374), presente per esempio nella Tomba Montericco 12, in cui è associata a fibule del tipo Certosa; quello di Bologna-via Belle Arti sembra da riferire a quella 30 C, presente per esempio anche nella Tomba Montericco 13 (VON ELES 1981a, pp. 42-46).
[891] VON ELES 1981a, p. 26. Pur registrando una certa predominanza di tali fibule nelle tombe imolesi femminili, tale asserzione è contraddetta dalla Tomba 69, riferibile a un individuo di sesso maschile qualificato da tre punte di lance come guerriero, dotato di due fibule Casalfiumanese (VON ELES 1981a, p. 123) e dalla Tomba 74, sempre di guerriero, dotata di armilla bronzea (VON ELES 1981a, pp. 135-136.).

uniche fibule rappresentate nel corredo, mentre altre volte sono associate ad altri tipi, e in particolare a fibule pertinenti alla famiglia delle Certosa. Nel dettaglio, presentano esclusivamente fibule Casalfiumanese le Tombe 13, 22, 51 e 69, e forse due della necropoli di Montericco[892], mentre si trovano associate a fibule riferibili ad altre famiglie tipologiche oltre nelle già citate Tombe Belle Arti 105 e Ca' dell'Orbo 88[893], anche nelle Tombe 8, 12 e 73 della necropoli di Montericco[894] e nelle Tombe 9[895] e 27[896] della necropoli di S. Martino in Gattara (RA). A parte le sepolture, le fibule riconducibili a tale gruppo sono comunque estremamente diffuse in tutto il territorio romagnolo sia in insediamenti[897] e luoghi di culto[898], che in recuperi casuali[899], talvolta riferibili a sepolcreti sconvolti in cui i corredi non sono più ricostruibili[900].

4.4.1.3 - La sequenza cronologica interna alla fase: la distinzione dei corredi funerari della Sottofase 3a1 da quelli della Sottofase 3a2

Per quanto riguarda la Fase 3a e in particolare il suo momento iniziale, le tombe della necropoli di Imola – Montericco a lei riferibili sono ben 28, distribuite in tutti i tre circoli individuati. In totale esse rappresentano più di un terzo del numero complessivo. Alcune tombe, al momento della loro deposizione, ne hanno intercettato altre più antiche[901]. Ciò ha permesso di individuare un sicuro rapporto di successione stratigrafica diretta e, pertanto, di stabilire una sequenza cronologica sicura tra queste sepolture, con la possibilità di registrare le differenze e l'evoluzione nella composizione dei rispettivi corredi. Tali sovrapposizioni interessano in tutto sei tombe, cinque delle quali appartengono alla prima fase d'utilizzo della necropoli, inquadrabile completamente all'interno della Fase 3a. Nello specifico si tratta delle

[892] VON ELES 1981a, pp. 32-33, 45-47, 54-56, 100-101, 123-124. Si tratta indifferentemente di sepolture sia maschili che femminili.
[893] TOVOLI, VITALI 1979, pp. 60-61.
[894] VON ELES 1981a, pp. 36-38, 41-46, 135-136.
[895] BERMOND MONTANARI 1969a, pp. 18-20; BERMOND MONTANARI 1969b, p. 218, tav. XLIII.
[896] BERMOND MONTANARI 2005, pp. 193-194, fig. 2.
[897] Da quello di via Laguna a Imola (BIGNARDI 1962, pp. 246-247, tav. 65d; PARMEGGIANI 1981a, pp. 147-149); da Faenza - Piazza d'Armi (MONTI, BENTINI 1958, pp. 319-320; PARMEGGIANI 1981b, pp. 209-210); da Forlì - S. Varano (PRATI 1981e, pp. 244-245); da Cesena - Sant'Egidio (FAROLFI 1981, p. 290); da San Zaccaria - Maiano di Ravenna (MIARI *et alii* 2008, p. 31).
[898] Dalla cosiddetta "Tana del Tasso" a Monterenzio (VITALI, GUIDI, MINARINI 1997, pp. 133, 135, fig. 7.d; MIARI 2000a, p. 253).
[899] Da Monte Bibele e nello specifico dalla Pianella di Monte Savino sede del più tardo insediamento celtico (SANNINO 1983, pp. 168-170; VITALI 1985a, pp. 9-10); dal territorio di Riolo Terme, e nello specifico da via Rimembranze (si tratta di alcuni esemplari inediti conservati presso il laboratorio di restauro della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Bologna e per le province di Modena, Reggio Emilia e Ferrara - SAPAB-BO); dal territorio di Modigliana (MONTI 1958, p. 217; PRATI 1981a, p. 227); dal territorio forlivese (PRATI 1981f, p. 265).
[900] Da Casalfiumanese - Podere Malatesta (ZUFFA 1949-50, pp. 104-105, tav. IV); da Forlì - Fornace Malta (PRATI 1981f, pp. 261-262).
[901] BERGONZI, VON ELES 1988, p. 341.

Tombe 12 e 76, deposte al di sopra rispettivamente delle Tombe 22 e 77. Al di sopra della Tomba 21, datata sempre alla Fase 3a, vi era invece la Tomba 19, molto più tarda poiché non precedente alla fine del V sec. a.C.[902]. Una delle tombe più antiche di tutto il complesso funerario sembra essere rappresentata, quindi, dalla Tomba 77, collocata nel circolo più nord. Si tratta di un'inumazione che la presenza di una lancia fogliata indica come maschile[903]. Il corredo era completato da due fibule in ferro con decorazione in agemina bronzea, tecnica già attestata in Romagna (*fig.* 48c). Le due fibule richiamano nella forma dell'arco ribassato e nella staffa allungata, gli analoghi modelli bronzei bolognesi[904] e atestini[905] tipici dal tardo orientalizzante all'arcaismo, presenti nelle tombe riconducibili a individui provenienti dalla Romagna a Bologna, come quelle di Belle Arti e di Ca' dell'Orbo. Le due fibule in ferro di Imola sembrano rappresentare l'unica attestazione in Romagna riconducibile a questo gruppo di fibule bolognesi e atestine, di cui sembra replicare la morfologia pur se in un materiale diverso, ovvero il ferro per il bronzo. La stessa decorazione ad agemina riprende il medesimo motivo presente sugli esemplari bronzei, ovvero fasci di linee parallele trasversali e oblique tracciate sulla faccia superiore dell'arco[906]. Proprio la presenza di queste fibule sembra allineare sotto l'aspetto cronologico la Tomba 77 di Imola - Montericco con le sopra citate tombe "romagnole" del bolognese, con una datazione che dovrebbe oscillare attorno alla metà del VI secolo a.C. che la pone, quindi, a cavallo tra la fine della Fase 2 e, piuttosto, l'immediato inizio della Fase 3a della cronologia della *facies* italico-romagnola. Si tratta pertanto della più antica deposizione della necropoli di Imola - Montericco, con la quale sembra prendere avvio l'utilizzo dell'area sepolcrale o, quanto meno, del circolo in cui era collocata. Questa tomba venne intercettata da un'altra inumazione, la Tomba 76, questa volta femminile, almeno a giudicare dalle due fusaiole presenti[907]. Come la Tomba 77, anche la Tomba 76 presenta un corredo con all'interno fibule esclusivamente in ferro, decorate ad agemina bronzea, riconducibili però a diverse tipologie che, dal punto di vista morfologico, richiamano soprattutto modelli di fibule bronzee già diffuse in Romagna, ovvero quella delle fibule a navicella stretta, bottoni laterali e staffa lunga[908] e quella ad arco romboidale a

[902] Per ricapitolare, le Tombe 12, 21, 22, 76 e 77 appartengono alla Fase 3a. La Tomba 19 invece è pertinente alla Fase 3c. La Tomba 12 copriva la Tomba 22, la Tomba 76 copriva la Tomba 77 e, infine, la Tomba 19 copriva la Tomba 21.
[903] VON ELES 1981a, pp. 140-141.
[904] MORIGI GOVI 1969, pp. 43-44; CARANCINI 1975b, pp. 37-38; LOCATELLI, MALNATI 2007, p. 335, fig. 7.15-16.
[905] CHIECO BIANCHI *et alii* 1976, p. 17, fig. XII.1-5.
[906] Fibula Tipo 5 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 371).
[907] VON ELES 1981a, pp. 139-141.
[908] VON ELES 1981a, pp. 139-141, RR6, 9-10, 12, 14. Tipo 4 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 371).

fettuccia metallica vicine al tipo Casalfiumanese[909]. Delle prime è noto in Romagna almeno un altro esemplare in ferro, purtroppo proveniente da un ritrovamento casuale effettuato nel 1891 a Monte Poggiolo nella valle del Montone, in provincia di Forlì[910]. Per quanto riguarda invece le fibule ad arco romboidale, esse appartengono al gruppo delle fibule in ferro che rimandano alla forma delle Casalfiumanese diffuse, come si è già sottolineato, tra la Fase 2 e la Fase 3a della cronologia romagnola[911]. La stessa tomba presenta anche delle armille a capi sovrapposti in ferro[912]. Si tratta di un ornamento solitamente in bronzo diffuso nella necropoli di Montericco solamente durante la sua prima fase di frequentazione. Esse rappresentano un ulteriore elemento di congiunzione tra le sepolture di seconda fase, in cui bracciali in verga massiccia sono alcuni degli oggetti più diffusi nei corredi funerari, e quelle del momento iniziale della terza fase. Insieme a questi oggetti d'ornamento e alle due fusaiole, la tomba presentava anche due vasi accessori, e nello specifico due coppe troncoconiche su piede in impasto buccheroide[913]. Si tratta di un tipo di vaso peculiare dell'area romagnola[914], già attestato anche nelle sepolture della fase precedente[915]. Per quanto riguarda la necropoli di Imola - Montericco, queste coppe sono datate normalmente a partire dalla metà del VI sec. a.C. e sono fondamentalmente pertinenti sempre alla prima fase di utilizzo del sepolcreto[916]. Una delle due coppe presenta sul labbro a tesa una decorazione radiale a solcature che, nella tettonica decorativa, potrebbe essere interpretata come un'estrema semplificazione delle decorazioni a stampiglia della fase precedente, altrimenti non attestate nella necropoli di Imola - Montericco, di cui riprende la ripetitività del motivo. Anche il corredo della Tomba 76 appare piuttosto antico e riferibile sempre alle fasi iniziali della fase. Si tratta pertanto di una sepoltura non molto più recente se non quasi contemporanea della sottostante Tomba 77. Tuttavia la vicinanza cronologica, la quasi perfetta sovrapposizione con identico orientamento delle tombe, l'utilizzo esclusivo in entrambe, uniche attestazioni in tutto il sepolcreto, di oggetti d'ornamento in ferro, nonché l'appartenenza delle tombe a due individui adulti di genere diverso, indicano come la sovrapposizione tra le due inumazioni non sia probabilmente casuale, ma possa sottintendere un legame in vita, forse di carattere maritale, tra i due defunti in cui parrebbe suggestivo vedere magari i fondatori del circolo sepolcrale. La tipologia delle

[909] VON ELES 1981a, pp. 139-141, RR8, 11, 19. Tipo 3 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 371).
[910] PRATI 1981d, p. 243.
[911] Si veda il capitolo precedente.
[912] VON ELES 1981a, pp. 139-141, RR16-17.
[913] VON ELES 1981a, pp. 139-141, RR1-2. La coppa è riconducibile al Tipo 14 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 367).
[914] Se le coppe troncoconiche sono attestate in tutto il territorio cisalpino, quelle riconducibili al Tipo V della tipologia di Chiara Mattioli mostrano un'esclusiva diffusione in Romagna (MATTIOLI 2013, pp. 173-174).
[915] Per esempio, nelle tombe del Fossatone di Medicina (cfr. *infra*).
[916] Sugli esemplari in impasto buccheroide di coppa troncoconica su piede, si veda: VON ELES 1993, pp. 91-92.

fibule utilizzate in entrambe le deposizioni, nonché la presenza delle coppe troncoconiche fanno di queste due tombe una sorta di *trait d'union* tra le sepolture della fase precedente e quelle della Fase 3a, che almeno per quanto riguarda la necropoli di Imola - Montericco, sembra documentata proprio a partire da queste due inumazioni.

Diversa è invece la situazione delle altre due tombe sovrapposte riferibili a questa prima fase della necropoli di Montericco. Si tratta delle Tombe 22[917] e 12[918], situate questa volta nel circolo più meridionale. La sovrapposizione appare qui meno evidente: la tomba più superficiale, ovvero la numero 12, intercetta marginalmente il lato settentrionale della fossa della Tomba 22. Entrambe le deposizioni, inoltre, appartengono a individui di genere femminile e presentano corredi abbastanza canonici per le sepolture femminili della fase, con oggetti d'ornamento bronzei insieme a fusaiole e ad alcuni vasi d'accompagno.

Il corredo più antico, quello della Tomba 22 (*fig.* 50a), richiama per composizione quello della Tomba 76, da cui si discosta sostanzialmente per l'utilizzo nelle fibule e nelle armille della più consueta lega bronzea in luogo del ferro. Nello specifico la tomba presenta sei fibule della famiglia delle Casalfiumanese con esemplari pertinenti a due varietà della tipologia romagnola[919]. Come oggetti d'ornamento vi sono anche due armille bronzee a sezione ovale e alcune perline in pasta vitrea. Per quanto riguarda invece i vasi d'accompagno, questi erano estremamente frammentari e pertanto non riconducibili a tipologie precise. Si segnala comunque una coppa a vasca emisferica su piede in impasto rossiccio in frattura, ma con tracce di vernice nerastra che forse rimanda alle produzioni in impasto buccheroide[920]; tale vaso è abbastanza diffuso in area padana sia in ambito etrusco[921] che umbro-romagnolo, anche in contesti pertinenti nuovamente alla fase cronologica precedente. Sono forse riconducibili ad altre due coppe altri due piedi svasati cavi recuperati, uno in impasto buccheroide e uno in impasto rossiccio[922]. L'ultimo oggetto del corredo era rappresentato da

[917] VON ELES 1981a, pp. 54-56.
[918] VON ELES 1981a, pp. 41-46.
[919] Ovvero le fibule RR22.5, 8, 10 e presumibilmente R22.9 sono riferibili alla Varietà 30 B, mentre le fibule RR22.6-7 appartengono alla Varietà 30 I (*Imola* 1981, p. 374). Si tratta comunque di due varietà con caratteristiche simili, ovvero l'arco romboidale con pareti leggermente concave a profilo asimmetrico verso la staffa che è leggermente trapezoidale con sezione a "C" e bottoncino rialzato. La principale differenza consiste nella conformazione delle appendici laterali all'arco, profilate nella Varietà 30 B mentre sono rilevate e profilate in quella 30I. È interessante notare come in questa tomba l'uso di varietà diverse dello stesso tipo di fibula non sia casuale ma segua un preciso schema funzionale a fermare gli indumenti indossati dalla defunta. Le due fibule riconducibili alla Varietà 30 I, infatti, di dimensioni leggermente maggiori, sono state rinvenute sulle clavicole in posizione speculare; le altre fibule invece si concentrano sul torace per lo più in asse lungo lo sterno (VON ELES 1981a, fig. 46.).
[920] Il vaso dovrebbe essere pertinente al Tipo 12 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 366).
[921] MATTIOLI 2013, pp. 137-140, 177.
[922] VON ELES 1981a, p. 54, R22.3 e R22.4.

una brocca in impasto grigio scuro, di cui rimane solo l'ansa verticale a nastro scanalato[923]. Potrebbe trattarsi di una brocca in bucchero grigio che trova almeno un confronto in un frammento di ansa simile rinvenuta all'interno della Grotta del Re Tiberio, attribuibile alle prime fasi di frequentazione del luogo di culto italico, datate alla fine del VI secolo a.C.[924]. La Tomba 12 che in parte le si sovrapponeva, presentava insieme ad alcune fibule Casalfiumanese anche alcune riconducibili invece già al gruppo delle Certosa (*fig.* 50b). Il suo corredo appare relativamente più ricco, almeno per quanto riguarda il numero degli oggetti: si contano, infatti, almeno 16 fibule, un corredo vascolare più abbondante e variegato, due fusaiole in terracotta, una grossa perla o fusaiola troncoconica in pasta vitrea blu e perline in ambra e vetro[925]. Nello specifico, tra le fibule, quelle Casalfiumanese riferibili a tipi diversi[926] erano nove a cui vanno sommati frammenti di fibule dello stesso tipo il cui numero non è più ricostruibile[927]. A queste si aggiungono altre cinque fibule questa volta del tipo Certosa, con quattro esemplari ad arco asimmetrico ribassato e una con arco invece simmetrico ribassato[928]. Il corredo era completato da nove vasi di diversa tipologia che sembrano riprendere apparentemente forme già attestate nella fase precedente, come nel caso delle quattro olle dal corpo ovoide e anse a maniglia e della coppa troncoconica su piede svasato-cavo in impasto; sono invece forme di nuova elaborazione la brocca dal corpo ovoide in impasto semidepurato grigio, la scodella a labbro rientrante e piede ad anello in impasto grigio scuro, rossiccio in frattura, abbastanza depurato, forse buccheroide. Interessante la coppa a labbro rientrante su piede in argilla figulina giallo-rosata che rappresenta una delle più antiche attestazioni in Romagna di ceramica con questo tipo d'impasto[929]. Grazie alla relazione di sovrapposizione diretta tra le due sepolture, risultano maggiormente evidenti

[923] VON ELES 1981a, p. 54, n. 22.1.
[924] NEGRINI, POLI 2018, pp. 125-126, fig. 6. In area romagnola manca uno studio sistematico sul bucchero grigio. Oltre ai frammenti recentemente individuati all'interno della Grotta del Re Tiberio, altri due vasi e, nella fattispecie, due scodelle provengono dal sepolcreto di Mantigno nell'alta valle del Senio (FEDELI, GORI 2009, p. 97). Per quanto riguarda il bucchero grigio in generale, si vedano anche: TAMBURINI 2004, p. 189; GRAN-AYMERICH 2017, pp. 159-160, 162; per l'area padana e il rapporto con la ceramica grigia, si vedano MORPURGO 2010, p. 180; MORPURGO 2013a, p. 383; ZAMBONI 2013, p. 76, cui si rimanda per la bibliografia precedente.
[925] VON ELES 1981a, pp. 41-46.
[926] Esse sono riconducibili principalmente al Tipo 30 H ed al Tipo 30 L della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 374), caratterizzate dall'arco romboidale e la staffa con bottone impostato perpendicolarmente.
[927] Da questi frammenti si riesce a ricostruire un numero minimo di due fibule, grazie alla presenza di due bottoni discoidali rialzati terminali della staffa (VON ELES 1981a, p. 44, RR12.21-22).
[928] Rispettivamente R12.23-26 e R12.27, riferibili al Tipo 16 e al Tipo 26 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 373).
[929] Sulla ceramica depurata in area padana, si veda: BUOITE, ZAMBONI 2008, p. 92. Per quanto riguarda quindi il corredo ceramico nel complesso, ai vasi descritti va aggiunto un frammento minuto in impasto recante una decorazione a falsa cordicella che, per la decorazione arcaica e atipica in questo contesto culturale, nonché per le ridottissime dimensioni del pezzo, è da ritenere potenzialmente estraneo al corredo e verosimilmente proveniente dal riempimento della tomba. Nello stesso sito della necropoli italica, infatti, era venuta alla luce una piccola necropoli villanoviana dove la decorazione a falsa cordicella è attestata (BOIARDI 1987, pp. 119-120).

alcune differenze nella composizione del corredo nella sepoltura più superficiale, come la maggior articolazione del vasellame d'accompagno o la presenza di materiali che avranno grande diffusione nelle fasi successive, come la ceramica figulina o le fibule Certosa. Queste stesse differenze, inoltre, si riscontrano anche in altre sepolture di Fase 3a della necropoli. Ciò permette d'individuare l'esistenza di due gruppi di tombe distinti all'interno della medesima fase di cui uno mostra, rispetto all'altro, un'evidente evoluzione cronologica del corredo in cui riconoscere i caratteri distintivi tra due momenti consequenziali. Accanto, infatti, all'uso nelle inumazioni più antiche di forme ceramiche comuni con una predominanza nell'impiego dell'impasto buccheroide per la realizzazione della ceramica più fine, nonché con una presenza spesso esclusiva di fibule Casalfiumanese o, eventualmente, di fibule Certosa particolari con arco molto ribassato[930], le tombe della fase più evoluta sembrano differenziarsi per un generalizzato arricchimento del corredo ceramico sia nella quantità che nella tipologia dei vasi, con un numero sempre maggiore di contenitori destinati al consumo di cibi e bevande. Nei corredi più recenti spicca poi la progressiva e inarrestabile affermazione dei tipi più comuni delle fibule del tipo Certosa del cosiddetto "primo orizzonte" a scapito delle Casalfiumanese[931], quindi la presenza, inizialmente sporadica, di vasi realizzati in argilla figulina. La Fase 3a pertanto è stata suddivisa in un momento iniziale, denominato Sottofase 3a1, e uno evoluto, a sua volta definito come Sottofase 3a2[932].

4.4.1.4 - Le fibule della Sottofase 3a1

Per quanto riguarda le tombe del momento più arcaico della fase, denominato Sottofase 3a1, nella necropoli di Imola - Montericco queste sono caratterizzate, per quanto riguarda le fibule, sia dalla presenza esclusiva di Casalfiumanese sia di fibule Certosa di tipi particolarmente arcaici. Nel dettaglio, accanto alle tombe con all'interno del corredo solo

[930] Per quanto riguarda le fibule Certosa più antiche attestate, si fa riferimento alle fibule sia con arco simmetrico che con arco asimmetrico ribassato riconducibili ai Tipi II B, V A-B, XX B della tipologia di Anna Chiara Saltini (SALTINI 1993, pp. 424-425). Il Tipo XX A all'interno della stessa tipologia, ovvero di fibule ad arco in sottile verga bronzea fortemente ribassato, sembra più antico e caratteristico della Sottofase 3a1 (cfr. *infra*). Proprio le fibule Certosa, gradualmente e sempre all'interno della stessa fase, arriveranno a sostituire completamente quelle Casalfiumanese.

[931] Il primo orizzonte delle fibule Certosa, teorizzato da Gian Luigi Carancini per le fibule di Este, prevede i classici tipi ad arco simmetrico o asimmetrico e staffa per lo più a "j" o a "tau" (CARANCINI 1975b, pp. 41-44). Su questo, si veda più avanti il Capitolo 4.4.1.7 dedicato alle fibule di Fase 3a2.

[932] Nello specifico, dovrebbero essere attribuite alla Fase 3a1 le Tombe 2, 4, 13, 18, 22, 27, 51, 69, 76-77 della necropoli di Imola - Montericco, la Tomba 1 della necropoli di Casola - Monteroni e le Tombe 16-17, 19, 27-28 di San Martino in Gattara. Sarebbero da attribuire invece alla Fase 3a2 le Tombe 8-9, 12, 14, 16, 20-21, 44-45, 53- 55, 68, 73-74 sempre di Imola - Montericco e le Tombe 1, 4, 9, 11, 15 di San Martino in Gattara. Le Tombe 10, 15 e 48 di Imola – Montericco, insieme alla Tomba 3 di San Martino in Gattara, sono troppo incomplete per cui risulta difficile andare oltre ad una generica attribuzione alla Fase 3a, ovvero alla seconda metà del VI sec. a.C. Infine, la Tomba 22 di San Martino in Gattara si dovrebbe datare alla fine del VI-inizi V sec. a.C., per cui o è riferibile a un momento finale della Fase 3a2 oppure a uno iniziale della successiva Fase 3b (cfr. *infra*).

fibule del tipo Casalfiumanese, ovvero le Tombe 13, 22, 51, 69 e, forse, la Tomba 2, e alle due tombe con fibule in ferro, cioè le Tombe 76 e 77, ve ne sono altre, a queste cronologicamente assimilabili per corredo, che contengono al loro interno tipi di fibula particolari, in parte già equiparabili alle Certosa. Si fa riferimento a vari esemplari che mescolano elementi innovativi con retaggi più arcaici. Nelle Tombe 4 e 27 di Imola - Montericco è venuto alla luce un tipo di fibula già riferibile al gruppo delle Certosa soprattutto per la conformazione dell'arco asimmetrico privo di appendici, ma con una staffa rettangolare a sezione a "C" e bottoncino rialzato caratteristica invece delle Casalfiumanese[933]. Vi sono poi due tipi di fibula ad arco molto ribassato ma con la staffa con bottoncino rialzato tipica della famiglia delle Certosa[934]. Il primo tipo comprende fibule, realizzate sia in bronzo che in argento, con un arco di verga con sezione sfaccettata o poligonale, nonché con una particolare conformazione della staffa che presenta sezione a "C" con il bottoncino posizionato perpendicolarmente sulla staffa stessa[935] (*fig.* 51a, c, e). Oltre che nella necropoli di Imola - Montericco, e nello specifico nelle Tombe 27 e, forse, 58[936], tali fibule sono attestate a San Martino in Gattara, nelle Tombe 19[937], 27[938] e 28; in quest'ultimo caso gli esemplari sono in argento e si sono trovati insieme ad alcune fibule Casalfiumanese dello stesso metallo[939]. Esemplari molto simili sono stati recuperati dalla Tomba 1 della necropoli di Monteroni a Casola Valsenio che testimonia l'inizio della frequentazione del

[933] Nella tipologia romagnola attribuita al Tipo 26 (*Imola* 1981, p. 373). Sul collegamento della staffa con sezione a "C" delle fibule Certosa con quella delle Casalfiumanese si veda: TERŽAN 1976, p. 426, in cui si pone l'accento sul suo collegamento con la *koiné* adriatica, dove questo tipo di staffa sembrerebbe avere origine. Nel capitolo sulle fibule Casalfiumanese si è già sottolineato come elemento di arcaicità la staffa con sezione a "C", caratteristica anche delle fibule pre-Certosa. Le fibule nella tipologia di Anna Chiara Saltini rientrano nel tipo XX B, ovvero, "*prive di piegatura all'attacco fra l'arco e staffa*" (SALTINI 1993, p. 397).

[934] Nella tipologia romagnola tali fibule rientrano nei Tipi 26-29, 31 (*Imola* 1981, pp. 373-375). Tuttavia, in questa tipologia, all'interno dei vari tipi sono stati accorpati esemplari anche differenti. Per esempio, le fibule ad arco di filo fortemente ribassato presenti nelle Tombe 18 di Imola - Montericco e 16 e 17 di San Martino in Gattara sono state inserite nel tipo 23, ovvero quelle con arco a gomito a sezione piano-convessa e staffa con bottone a disco molto diverse dal punto di vista morfologico. Nella tipologia della Saltini, le fibule con arco di verga ribassato, principalmente in argento, sono considerate per lo più bolognesi e rientrano nella famiglia II A (SALTINI 1993, pp. 52-54).

[935] Proprio il bottoncino terminale può assumere talvolta la conformazione di dischetto apicato o di protome serpentina, spesso bifida (cfr. *infra*) (*fig.* 51d).

[936] In quest'ultimo caso la presenza di questa fibula non è esente da dubbi sia per la cronologia decisamente più recente della tomba, datata alla Fase 3C della necropoli, sia per l'alto livello di frammentarietà della fibula stessa, di cui resta solo una parte di arco (VON ELES 1981a, pp. 108-109. n. 58.19) che mostra però un profilo diverso e molto più "spigoloso" rispetto a quello della fibula della Tomba 27 della stessa necropoli.

[937] BERMOND MONTANARI 1994, p. 108, tav. III. Tale fibula è in questa tomba associata a una fibula Certosa con arco asimmetrico e staffa superiormente appiattita e rettangolare, sezione a "C" desinente a bottone rialzato a dischetto che richiama le staffe delle fibule Casalfiumanese. La fibula è confrontabile con quelle presenti nelle Tombe 4 e 27 di Imola - Montericco. La vicinanza di questa di fibula Certosa con le Casalfiumanese pare qui più evidente grazie alla medesima decorazione a tratteggio incisa a formare una croce decussata esattamente come su numerose fibule Casalfiumanese (*Imola* 1981, p. 374).

[938] Associate come per la Tomba 28 a fibule Casalfiumanese (BERMOND MONTANARI 2005, p. 194, n. 15, fig. 2.12).

[939] BERMOND MONTANARI 1996c, p. 310, fig. 183; BERMOND MONTANARI 1996d, p. 388, fig. 5.

sepolcreto già in questa fase[940]. Nelle necropoli di San Martino in Gattara e, probabilmente, di Casola - Monteroni, i corredi contenenti le fibule Certosa ad arco fortemente ribassato mostrano, infatti, un carattere piuttosto arcaico che le pone in parallelo alle tombe della necropoli di Imola - Montericco dotate esclusivamente di fibule del tipo Casalfiumanese. La precocità di questi esemplari è testimoniata dalla fibula ad arco ribassato della Tomba 27 che mostra un arco sfaccettato e ribassato che trova confronti datati al terzo quarto del VI sec. a.C. a Bologna[941]. La particolare conformazione ribassata dell'arco, infatti, potrebbe essere messa in relazione con le precedenti fibule ad arco molto ribassato, tipiche della fase tardo orientalizzante bolognese e atestina. Questi particolari esemplari di fibule Certosa si collocherebbero, quindi, in una posizione intermedia tra le fibule ad arco fortemente ribassato e le fibule Certosa propriamente dette[942]. L'altro tipo di fibula ad arco ribassato pertinente alla famiglia delle fibule Certosa e riferibile alla Sottofase 3a1, invece, presenta un ribassamento ancor più marcato dell'arco, realizzato a sua volta tramite una sottile verga metallica[943] (*fig.* 51b, f-g). In entrambi i tipi comunque, questa convergenza di elementi differenti, tra retaggi arcaici e innovazioni, rivela una certa precocità di queste fibule rispetto alle fibule Certosa con morfologie più comuni. Come si è già accennato, a San Martino in Gattara e a Casola - Monteroni, i due tipi di fibula Certosa ad arco fortemente ribassato sembrano caratterizzare alcune delle deposizioni più antiche[944] con una diffusione più rilevante rispetto a Imola. Nel dettaglio, a San Martino in Gattara fanno parte di questo gruppo le appena citate fibule con arco estremamente ribassato in sottile verga bronzea a sezione ovale o piano convessa, profilo talvolta asimmetrico con staffa dalla forma trapezoidale e bottoncino globulare terminale

[940] *Bologna* 1958, pp. 62-63, nn. 114-125, fig. 40; MASSI PASI 1981a, pp. 158-161, n. 86.12,14-15. Nonostante si conservino solo frammenti di doli in impasto, del corredo facevano parte "*frammenti di buccheri e di ceramica a vernice nera disfatti dall'umidità*" (MASSI PASI 1981a, p. 158), cioè con tutta probabilità, frammenti di ceramica buccheroide in linea con i coevi corredi romagnoli.

[941] VON ELES 1981a, pp. 60-61. Per i confronti con l'ambito bolognese, si veda l'esemplare dalla necropoli dei Giardini Margherita, Tomba 14/1876 datata al terzo venticinquennio del VI sec. a.C. (GUIDI 2005, pp. 273-274) e quelli dalle Tombe 6/1876 dei Giardini Margherita (*Bologna* 1958, p. 37, n. 22) e 74 Arnoaldi (MACELLARI 2002, p. 152, tav. 8), più recenti, che dovrebbero rappresentare le attestazioni più tarde.

[942] GUIDI 2005, p. 274, a cui si rimanda per la bibliografia precedente. Su questo ultimo gruppo di fibule tardo orientalizzanti si è già fatto riferimento quando si sono analizzate la Tomba 105 di via Belle Arti a Bologna e la Tomba 88 di via Ca' dell'Orbo di Villanova di Castenaso (BO) (cfr. *infra*).

[943] E nello specifico, le fibule con arco sfaccettato ribassato sono venute alla luce nella Tomba 27 di Imola - Montericco (VON ELES 1981a, pp. 60-61, n. 27.7) con esemplari in bronzo e nella Tomba 28 di San Martino in Gattara (BERMOND MONTANARI 1996c, pp. 310-312) con esemplari invece in argento; le fibule invece con arco di filo fortemente ribassato si trovavano nella Tomba 18 di Imola Montericco (VON ELES 1981a, p. 49), e nelle Tombe 16-17 di San Martino in Gattara (BERMOND MONTANARI 1985, pp. 29-30, 34).

[944] In questo sepolcreto risulta tuttavia piuttosto difficile stilare una suddivisione precisa in fasi ed eventuali sottofasi ben distinte, a causa non solo della mancata edizione di tutte le deposizioni rinvenute, ma anche per l'apparato grafico spesso del tutto insufficiente e "datato" per quelle edite. Anche a San Martino in Gattara sono attestate naturalmente le fibule del tipo Casalfiumanese che caratterizzano la Fase 3a1. Tuttavia, tra le tombe edite, non ne risulta alcuna che si contraddistingua per una loro presenza esclusiva all'interno del corredo, poiché esse sono sempre accompagnate da altri tipi di fibula, e nello specifico, da fibule del tipo Certosa.

rialzato, tipico delle Certosa[945]. Non essendoci confronti al di fuori delle necropoli di Imola e San Martino in Gattara, risulta complicato un loro preciso inquadramento, ovvero se attribuirle o meno già all'orizzonte Certosa o, piuttosto, al più antico orizzonte pre-Certosa. La loro distribuzione solo in ambito romagnolo induce a considerarle, verosimilmente, come un'elaborazione delle maestranze locali. Si sottolinea tuttavia nuovamente, come l'arco ribassato sembri collegato alle precedenti esperienze tardo orientalizzanti d'area padana a cui si è fatto precedentemente riferimento. L'antichità di queste fibule con arco ribassato di sottile verga è testimoniata dai corredi delle Tombe 16 e 17 di San Martino in Gattara le quali mostrano una certa antichità, per la presenza di elementi arcaicizzanti richiamanti le sepolture della fase precedente avanzata, di poco anteriore alla metà del VI sec. a.C.[946] La Tomba 16, dotata di un corredo ceramico particolarmente abbondante, era pertinente a un individuo di sesso maschile, come indicano le punte di lancia deposte[947]. Il rango del defunto era sottolineato dalla presenza nella sepoltura degli strumenti per la cottura delle carni, ovvero degli alari e degli spiedi in ferro. La tomba si contraddistingueva quindi per il ricco corredo vascolare che contava una ventina di vasi ricostruibili e altrettanti frammenti ceramici. Oltre ai grandi contenitori in impasto grossolano, c'erano tre olle a collo distinto e piede svasato cavo, decorate con i motivi a stampiglie che, insieme a un coperchio, per la forma e per la decorazione a stampiglia a serpentello, linea impressa e croce decussata, rimandavano alle più antiche tombe del Fossatone di Medicina e di Russi[948]. Deriva dalla fase precedente anche il bicchiere con ansa gemina in impasto buccheroide, così come il coperchio con presa ad anello[949]. Caratteristiche sia nella Fase 2 che in quella 3a, con numerose attestazioni anche nella necropoli di Imola - Montericco sono le tre grandi coppe troncoconiche con piede svasato cavo e labbro a tesa. Almeno altre due forme aperte con labbro a tesa decorata da

[945] TERŽAN 1976, p. 426; SALTINI 1993, p. 15. Si tratta delle fibule già attestate nella Tomba 18 della necropoli di Imola - Montericco (VON ELES 1981a, p. 49) e nelle Tombe 16 e 17 di San Martino in Gattara (BERMOND MONTANARI 1985, pp. 29-30, 33-34). Nella tipologia della Saltini esse appartengono al Tipo XX A, attestato solo in Romagna (SALTINI 1993, pp. 396-397).

[946] Ovvero quelle del Fossatone di Medicina, di Faenza - via Bisaura e in parte di Russi. Si veda anche il capitolo precedente.

[947] Per quanto riguarda il corredo della tomba, si veda: BERMOND MONTANARI 1985, pp. 18-32.

[948] Si tratta di vasi purtroppo molto frammentari e nella restituzione grafica essi appaiono privi di anse. (BERMOND MONTANARI 1985, fig. 11). Solo in un caso s'intravede l'attacco di un'ansa a maniglia a bastoncello. Sulle stampiglie e sui vasi presenti nelle tombe della Fase 2, si veda il capitolo precedente. La Tomba 2 del Fossatone (VON ELES *et alii* 2018, p. 318, fig. 12.) per composizione del corredo ceramico nonché per la presenza degli alari e degli spiedi è quella che meglio si confronta con la Tomba 16 di San Martino in Gattara. Tuttavia, nella tomba del Fossatone sono presenti le fibule a navicella bassa con bottoni laterali e staffa lunga desinente in bottoncino qui sostituite con fibule di carattere più evoluto. Sulla decorazione si veda anche SANTOCCHINI GERG 2013, p. 499. Su queste olle biansate in impasto buccheroide invece si veda: VON ELES 1993, p. 90.

[949] Sulla diffusione di questo vaso particolare, si veda il capitolo precedente. Un bicchiere con anse accostate riferibile alla Fase 3a1 viene da San Zaccaria-Maiano, da uno scarico caratterizzato dalla presenza anche di fibule Casalfiumanese (MIARI *et alii* 2008, p. 31, fig. 15.2) Il coperchio con presa ad anello è presente nelle tombe di Russi (MORIGI GOVI 1971, p. 108; COLONNA 1974, p. 17).

cerchielli impressi sono state interpretate dal Maria Giovanna Bermond Montanari sempre come piccole coppe[950]; tuttavia la vasca apparentemente profonda e le dimensioni, nonché lo sviluppo della tesa stessa sembrano appartenere a dei piatti, forma non molto attestata ma che sembra diffondersi solo nel corso della seconda metà del VI sec. a.C. Allo stesso orizzonte cronologico rimandano poi le scodelle carenate in impasto buccheroide, appartenenti a un gruppo di scodelle ben attestato anche nelle tombe imolesi e più generalmente in Romagna[951]. I frammenti di ansa a maniglia a bastoncello sono da riferire forse ad alcune delle scodelle e coppe carenate molto frammentarie recuperate. Una parte di questi frammenti potrebbe in realtà essere ricondotta anche ad alcune scodelle carenate monoansate, diffuse in Romagna e in particolare nel Faentino già dalla prima metà del VI sec. a.C.[952]; l'alto grado di frammentazione non ne ha permesso tuttavia una ricostruzione attendibile. Lo stesso discorso potrebbe valere per le tre anse identiche a bastoncello a maniglia quadrangolare, con estremità desistenti a bottoncino decorato a serpentelli incrociati impressi, riferibili a una forma aperta carenata. La presenza tra i frammenti dei resti del bordo di un grande piede svasato cavo induce a pensare a una grande coppa tetransata, tipica della fase precedente e già presente nella necropoli di San Martino in Gattara, nello specifico nella Tomba 13[953]. La terminazione delle anse con appendice cilindrica appiattita sembra essere un retaggio di una tipica decorazione vascolare plastica diffusa in ambito italico e, soprattutto, piceno durante l'orientalizzante[954]. Al contrario che in ambiente medio-adriatico, la decorazione plastica delle anse in Romagna è rarissima ed è attestata, in questa fase, al momento praticamente solo a San Martino in Gattara sempre su di una coppa tetransata[955]. L'esemplare della già citata

[950] BERMOND MONTANARI 1985, p. 23, n. 16.14-15.

[951] Gli esemplari della Tomba 16 rientrano nello specifico nel Tipo 13 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 363). Un esemplare morfologicamente molto simile "in impasto grigiastro" proviene dalla Tomba 1/1962 della necropoli dei Giardini Margherita di Bologna, datata al 550 a.C. (MACELLARI 1987, pp. 49-51, n. 9). Tale datazione quindi sembra confermare la collocazione della Tomba 16 di San Martino in Gattara in un momento iniziale della Fase 3a.

[952] Si tratta nella fattispecie dei frammenti nn. 16, 26-39 (BERMOND MONTANARI 1985, p. 24).

[953] Si tratta di una tomba sconvolta e depredata, al cui interno purtroppo sono stati ritrovati materiali frammisti riferibili probabilmente a sepolture diverse. Nello specifico, oltre alla grande coppa quadriansata in impasto buccheroide, erano attestati anche frammenti di ceramica attica a vernice nera (BERMOND MONTANARI 1969a, p. 36, fig. 51; 1969b, p. 225, tav. XLVIIIa).

[954] Si vedano per esempio le anse a maniglia con appendici a capocchia appiattita su coppe tetransate o su olle a collo distinto recuperate in tombe tardo-orientalizzanti picene (PERCOSSI SERENELLI 1992, pp. 161-165; STOPPONI 2003, pp. 399-400).

[955] Al di fuori di San Martino in Gattara un frammento di appendice appiattita con decorazione impressa a serpentelli incrociati, simile a quella delle anse della Tomba 16 di San Martino in Gattara, è stato recuperato durante lo splateamento dell'area dell'insediamento del Fossatone di Medicina. Anche tale frammento appartiene probabilmente a un'ansa pertinente a un vaso però non più ricostruibile (R09: Scavo ex-SAER – direzione von Eles, inedito). L'esemplare della già citata Tomba 13 presenta alcune appendici troncoconiche appiattite ai lati della parte sommitale delle anse, che rimandano nuovamente a modelli centro-italici. Infatti, se la forma di tali appendici, nella coppa della Tomba 13 di San Martino in Gattara, richiama le anse recuperate nella Tomba 16, la loro posizione si ritrova invece, per esempio, in alcune anse da Colfiorito (BONOMI PONZI 1996a, p. 404, fig. 8b; BONOMI PONZI 1997, pp. 98-100, Tipo IIIA9). Si rammenta come sia attestata almeno

Tomba 13 presenta infatti alcune appendici troncoconiche appiattite ai lati della parte sommitale delle anse, che rimanda nuovamente a modelli medio-adriatici. La Tomba 17 sempre di San Martino in Gattara appariva invece più povera, almeno per quanto riguarda la quantità di materiale ceramico[956]. La punta di lancia presente nel corredo attribuisce la sepoltura nuovamente a un individuo di sesso maschile, accompagnato da una grande olla dal corpo ovoide in impasto rossastro e da due vasi in impasto buccheroide: un'olla a collo distinto, simile a quelle presenti nella Tomba 16 e come quelle decorata da tre registri di stampiglie impresse sulla spalla, e la tipica scodella carenata, in questo caso con labbro leggermente svasato[957]. Il corredo era completato quindi da sei fibule ad arco fortemente ribassato identiche a quelle sempre della Tomba 16, associate qui però a una fibula Certosa con arco asimmetrico verso la molla e staffa superiormente appiattita e sezione a "C", simile alle staffe delle fibule Casalfiumanese, già attestata nelle Tombe 4 e 27 della necropoli di Imola - Montericco, come si è visto cronologicamente sempre ascrivibili al momento più antico della Fase 3a, ovvero alla Sottofase 3a1. Le Tombe 16 e 17 di San Martino in Gattara mostrano, soprattutto per quanto riguarda il corredo ceramico, notevoli persistenze di tradizioni ancora collegate alla fase precedente di prima metà VI sec. a.C. Invece le fibule sono sconosciute alla tradizione precedente e guardano a un orizzonte più evoluto. Appare pertanto coerente la datazione che non dovrebbe scendere oltre al terzo quarto del VI sec. a.C. teorizzata dalla Bermond Montanari per queste sepolture[958].

Si segnalano infine le fibule Certosa ad arco asimmetrico verso la molla e staffa con sezione a "J" attestate nella Tomba 88 di via Ca' dell'Orbo, pienamente ascrivibili ai tipi di fibula Certosa più comuni e di lunga durata, ampiamente diffuse nella Sottofase 3a2. Se la contemporanea presenza delle fibule di tipo "bolognese" ad arco ribassato induce a vedere una certa arcaicità nella tomba, la presenza di questo tipo di fibule Certosa suggerisce un abbassamento della sua cronologia a un momento finale della Sottofase 3a1, cioè alla fine del terzo quarto del VI sec. a.C.[959] (*fig.* 51h).

Riassumendo, oltre alle fibule del tipo Casalfiumanese che interessano però tutta la seconda metà del VI sec. a.C. e che caratterizzano l'intera fase, le fibule ascrivibili al periodo iniziale della Fase 3a sono riconducibili a tipi di fibule Certosa piuttosto caratteristici e, nello

---

una decorazione plastica, riferibile però alla Fase 1 romagnola, su di un coperchio recuperato nella tomba orientalizzante recentemente scoperta a San Giovanni in Compito (si veda il Capitolo 4.2.4). La decorazione plastica nella ceramica, invece, è diffusissima in Umbria ancora durante il V sec. a.C. (BONOMI PONZI 1997, p. 122, Tipo IIIB8).

[956] BERMOND MONTANARI 1985, pp. 32-35.

[957] Il vaso rimanda al Tipo 17A delle scodelle della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 363).

[958] BERMOND MONTANARI 1985, p. 35.

[959] TOVOLI, VITALI 1979, pp. 61-62, fig. 37.11-12. Tipo V A di Anna Chiara Saltini (SALTINI 1993, pp. 11, 95).

specifico, a quelle con arco molto ribassato o a quelle con arco asimmetrico e staffa con l'arcaicizzante sezione a "C" e con dischetto sormontante che richiama le staffe delle stesse fibule Casalfiumanese. Si tratta di tipi da considerare verosimilmente pertinenti per lo più al momento antico della fase, ovvero la Sottofase 3a1[960]. Pochi esemplari infine di fibule Certosa con arco asimmetrico e staffa con sezione a "J", riferibili forse a un momento più avanzato della Sottofase 3a1, attestano l'inizio della diffusione di queste fibule il cui utilizzo proseguirà anche nelle fasi successive.

4.4.1.5 - Gli oggetti d'ornamento e gli indicatori di genere nelle tombe della Sottofase 3a1

A parte le fibule, per quanto riguarda il resto del corredo della Sottofase 3a1, tra gli oggetti d'ornamento sono sporadicamente attestati anellini in filo bronzeo, collane con perline in pasta vitrea sia monocrome, con diverse pigmentazioni, che di colore scuro con decorazione a "occhi"[961] (*fig.* 52) e, infine, armille a capi sovrapposti a sezione pianoconfessa o poligonale in bronzo[962] e, più raramente, in ferro[963], retaggio del costume caratteristico della fase precedente (*fig.* 53). La differenza principale riscontrabile tra le armille delle sepolture più antiche e quelle più recenti sta nella verga metallica, massiccia negli esemplari più arcaici e più snella e sottile in quelli più tardi[964].

Per quanto riguarda le perle in vetro, per quelle monocrome appare difficile un inquadramento crono-tipologico preciso, a causa della vasta diffusione e dell'ampio arco cronologico d'utilizzo, diverso per quelle decorate "a occhi". In quest'ultimo caso, si tratta di perle che presentano una decorazione "a occhi semplici", corrispondente a un motivo circolare che si stacca dello sfondo scuro, grazie all'utilizzo di un riempimento costituito da

[960] Se le fibule sono uno degli oggetti che, soprattutto di fronte alla pubblicazione incompleta dei corredi funebri, permettono di stilare una cronologia abbastanza attendibile, a San Martino in Gattara esse in alcune tombe non sembrano affatto attestate. Gli altri elementi del corredo di queste ultime tombe però, e nello specifico la ceramica, sono gli stessi che si ritrovano nelle tombe di Fase 3a di Imola – Montericco, cosa che ne consente la datazione. Dalla documentazione edita non è spesso chiaro attribuire quest'assenza di fibule a una mancata deposizione in antico o, piuttosto, a una cattiva conservazione dovuta a fenomeni post-deposizionali. Si fa riferimento per esempio alla Tomba 3 di San Martino in Gattara, apparentemente sconvolta, del cui corredo rimanevano solo due vasi (BERMOND MONTANARI 1969a, p. 10, fig. 10b); il meglio conservato di questi era riferibile ad una coppa con vasca profonda emisferica, labbro a tesa e piede svasato cavo, avvicinabile al Tipo 13 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 366) con confronti fino al Riminese (SCARPELLINI 1981a, p. 294, n. 105.20). Si tratta di un vaso che sembra riprendere modelli etruschi realizzati in bucchero e diffusi tra il VII e l'VI sec. a.C. (CAMPOREALE 1970, pp. 98-99; RASMUSSEN 1979, p. 122; TAMBURINI 2004, pp. 212-215; GRAN-AYMERICH 2017, pp. 63-64).

[961] Imola - Montericco, Tombe 13 e 22 (VON ELES 1981a, pp. 45-47, 54-55).

[962] Imola – Montericco, Tombe 4 e 22 per le armille a sezione piano-convessa e Tombe 13 e 51 per quelle a sezione poligonale (VON ELES 1981a, pp. 33-34, 45-47, 54-55, 100-101).

[963] Tomba 76 di Imola - Montericco (VON ELES 1981a, pp. 139-141).

[964] Le armille di questa fase sono state inserite nella tipologia romagnola in qualità di braccialetti (*Imola* 1981, p. 375).

un pigmento, biancastro o giallo, la cui frequente perdita lascia alla perla una decorazione "in negativo"[965]. Si tratta delle cosiddette "*Ringaugenperlen*"[966], ovvero il tipo più semplice e antico di perla con questa decorazione attestato già a Verucchio e nel Piceno dove, tra il VI e V sec. a.C., viene sostituito da nuovi tipi[967].

Per quanto riguarda il genere degli inumati, il sesso viene indicato usualmente da oggetti diversi[968]: per gli uomini coltelli in ferro[969] e punte di lancia[970], per le donne uno o, più frequentemente, due fusaiole[971] insieme a gioielli in perle di pasta vitrea[972].

4.4.1.6 - La ceramica della Sottofase 3a1

Il corredo vascolare accessorio è ben attestato anche se solitamente numericamente scarso; esso comprende sia vasi in impasto che nel cosiddetto "impasto buccheroide"; è documentato anche un impasto grigio, riconducibile sia alle produzioni in bucchero grigio[973] che alle prime attestazioni di cosiddetta ceramica grigia[974]. Per quanto riguarda le forme, queste non sono particolarmente numerose e riprendono quelle già attestate alla fine della fase precedente,

---

[965] BRACCI 2007, pp. 45-48, dove vengono definiti "vaghi a occhi enucleati".
[966] KOCH 2015, pp. 14-16.
[967] BRACCI 2007, pp. 52-53.
[968] Per quanto riguarda il rapporto tra l'identità di genere e l'archeologia, si veda: CUOZZO, GUIDI 2013, pp. 24-53, con ampia bibliografia. Si veda anche: AMANN 2000, pp. 26-35, in particolare per quello che riguarda gli indicatori di generi femminile in ambito etrusco. Per l'età del Ferro italiana e per la visibilità archeologica sia femminile che maschile, una panoramica piuttosto articolata che interessa ambiti differenti attraverso tutta la penisola è offerta dal catalogo di due mostre tematiche (*Verucchio* 2007, con bibliografia) tenutesi a Verucchio (RN): *"Il Potere e la Morte. Aristocrazia guerrieri e simboli"* (2006) e *"Le ore e i giorni delle donne. Dalla quotidianità alla sacralità tra VIII e VII secolo a.C."* (2007).
[969] Imola - Montericco, Tombe 4 e 27 (VON ELES 1981a, pp. 33-34, 60-61).
[970] Per la tipologia delle lance e dei coltelli attestati in Romagna, si veda: *Imola* 1981, pp. 376-377.
[971] *Imola* 1981, pp. 370-371.
[972] I dati sugli identificatori di genere sono stati verificati a Imola – Montericco, in uno studio combinato che ha messo a confronto i *records* archeologici con quelli antropologici. Per quanto riguarda la seconda metà del VI sec. a.C. emergono anche altri dati interessanti. I maschi sono rappresentati sempre come guerrieri, pur con differenti livelli di ricchezza espressi, poiché agli individui più anziani sono riservati i corredi più poveri. Al contrario, questa disparità non sembra comparire nelle tombe femminili, tendenzialmente più omogenee (BERGONZI, VON ELES 1988, p. 344).
[973] Oltre alle già citate brocche della Tomba Imola - Montericco 22 e della Grotta del Re Tiberio (cfr. *supra*), si segnalano anche le due scodelle della Tomba 69 della necropoli di Imola - Montericco (VON ELES 1981a, pp. 123-124, n. 69.3-4). La caratteristica che fa attribuire questi vasi alle produzioni in bucchero grigio piuttosto che alla cosiddetta ceramica grigia sono il colore, la compattezza e la superficie lucidata, nonché l'assenza di ingobbio.
[974] Si tratta di due classi ceramiche collegate alla produzione etrusca di bucchero. Il bucchero grigio rappresenta una tarda produzione nell'ambito del bucchero stesso, mentre la cosiddetta ceramica grigia è una produzione che in parte dipende e deriva sempre da quella tarda del bucchero (CIAMPOLTRINI 1993a, pp. 101-103; MORPURGO 2013a, pp. 383-384; ZAMBONI 2013, pp. 78-82) e in parte mutua forme e repertori della ceramica etrusco-padana (CASINI 2005, pp. 265-266; BUOITE, ZAMBONI 2008, p. 105). Tutte e due sono sporadicamente attestate in Romagna e più in generale in ambito padano, a partire dalla seconda metà del VI sec. a.C. e, per la ceramica grigia, soprattutto verso la fine del secolo. L'episodicità delle loro testimonianze in questa fase induce tuttavia a ritenerle ancora singole importazioni dall'esterno piuttosto che prodromi di una produzione locale. Per una distinzione di carattere tecnologico tra bucchero grigio e ceramica grigia, si veda ancora: ZAMBONI 2013, pp. 76-77. Sulla presenza in Romagna di vasi in ceramica grigia derivati dalle produzioni in bucchero e buccheroide, si veda anche: NEGRINI 2007a, p. 40.

ovvero: olle a corpo ovoide o globulare, fondo piatto, con anse laterali a maniglia oblique impostate sotto il punto di massima espansione, realizzate sia in impasto grossolano rossiccio che in un impasto più depurato e in impasto buccheroide[975] (*fig.* 54a); olle con prese a linguetta in luogo delle anse a maniglia[976] (*fig.* 54b); ollette/bicchieri con prese a linguetta o a bugna in impasto grossolano[977] (*fig.* 54c); scodelle troncoconiche a labbro rientrante, piede a disco talvolta con scanalature concentriche in impasto buccheroide o in bucchero grigio[978] (*fig.* 54d); coppe troncoconiche, talvolta carenate, con labbro a tesa e piede svasato cavo in impasto grossolano rossiccio o in impasto buccheroide[979] (*fig.* 54e); coppe emisferiche su piede svasato cavo in impasto grossolano[980] (*fig.* 54f); coppe/calici ad alta spalla dritta costolata su piede svasato cavo in impasto buccheroide[981] (*fig.* 54g). Questi ultimi vasi richiamano genericamente nella forma modelli di calici in bucchero etruschi[982] e alcune produzioni tarde dell'Etruria interna[983]. Tuttavia, queste coppe non sembrano seguire modelli precisi. Soprattutto per quanto riguarda la particolare decorazione costolata, essa appare piuttosto un retaggio di vetuste decorazioni realizzate su vasellame d'impasto d'area adriatica e picena[984]. Una decorazione simile, inoltre, era già presente sul colletto di alcune scodelle monoansate, diffuse prevalentemente nel Faentino già durante la prima metà del VI sec. a.C. (*fig.* 30d), nonché su calici attestati anche in ambito plestino[985]. Sono documentati ancora pochi esemplari di bicchiere con anse accostate (*fig.* 54f) e di calici tetransati (*fig.* 54g), molto caratteristici invece nella fase precedente[986]. Non sembrano invece anteriori alla Sottofase 3a1 le brocche con ansa verticale scanalata in bucchero grigio (*fig.* 55a), i piattelli su basso piede in impasto[987] (*fig.* 55b) insieme alle scodelle carenate in impasto buccheroide[988] (*fig.* 55c).

[975] Olle a corpo ovoide: Imola - Montericco, Tombe 4, 13, 69; a corpo globulare: Tomba 51; non riconducibili a un gruppo preciso, Tomba 4 (VON ELES 1981a, pp. 33-34, 45-47, 123-124).
[976] Imola - Montericco, Tombe 4 e 13 (VON ELES 1981a, pp. 33-34, 45-47).
[977] Imola - Montericco, Tomba 4 (VON ELES 1981a, pp. 33-34).
[978] Imola - Montericco, Tomba 69. La presenza di scanalature concentriche sulla faccia esterna del fondo rimanda ad una scodella in bucchero/buccheroide rinvenuta a San Zaccaria - Maiano nelle strutture più antiche del sito (MIARI *et alii* 2008, p. 31, fig. 10.1).
[979] Imola - Montericco, Tombe 51 e 76 (VON ELES 1981a, pp. 100-101,139-141).
[980] Imola - Montericco, Tomba 22 (VON ELES 1981a, pp. 54-56).
[981] Imola - Montericco, Tomba 27 (VON ELES 1981a, pp. 60-61). La forma rientra nella tipologia romagnola come Tipo 9 delle coppe (*Imola* 1981, p. 366) e Tipo D delle coppe nella tipologia della ceramica buccheroide romagnola (VON ELES 1993, pp. 91-92). Tale vaso sembra peculiare della fase.
[982] Tipi 3a e 3b di T.B. Rasmussen (RASMUSSEN 1979, p. 100). Sulla rielaborazione in ambito italico a partire da modelli di calici in bucchero etruschi, si veda anche: ACCONCIA 2012, p. 106.
[983] TAMBURINI 2004, pp. 204-206; GRAN-AYMERICH 2017, p. 67, n. 2795.
[984] Una decorazione analoga tuttavia è presente su alcune delle prime produzioni in ceramica grigia dell'Etruria settentrionale (CIAMPOLTRINI 1993a, p. 99, fig. 2.1).
[985] Per i confronti in ambito plestino, BONOMI PONZI 1997, pp. 102-104, tipo III A 20b.
[986] Dalla Tomba 16 di San Martino in Gattara e dal sito di S. Zaccaria-Maiano (cfr. *supra*).
[987] Rispettivamente, Imola - Montericco Tomba 22 e Imola - Montericco Tomba 4 (cfr. *supra*).
[988] Nuovamente dalla Tomba 16 di San Martino in Gattara, nonché con pochi esemplari dagli abitati di Faenza - Piazza d'Armi e Cesena - Sant'Egidio e dalla Tomba 69 di Imola - Montericco (VON ELES 1981a, pp. 123-124).

Le tombe spiccano tuttavia per la poca variabilità delle forme nella composizione dei corredi vascolari che contengono, solitamente, poche unità ciascuno e, nello specifico, una o due olle associate a coppe troncoconiche con labbro a tesa o, in alternativa, a coppe emisferiche, a calici o a scodelle. Pochissime tombe, come la Tomba 16 di San Martino in Gattara, mostrano un corredo più ricco e variegato.

4.4.1.7 - Il momento evoluto della Fase 3a: la Sottofase 3a2 e le sue fibule caratteristiche

Il secondo momento della prima fase, denominato da ora Sottofase 3a2, vede nella necropoli di Imola - Montericco ancora molte tombe distribuite sempre in tutti e tre i circoli scoperti. Oltre alla già descritta Tomba 12 (si veda il Capitolo 4.4.1.3), si segnalano anche le Tombe 8 e 73, in cui le fibule Casalfiumanese sono state deposte insieme alle Certosa di tipo convenzionale, e le Tombe 9, 20, 21, 44, 53, 54, 55, 68 e 74 che avevano all'interno del corredo solamente fibule Certosa riferibili ai tipi comuni del cosiddetto "primo orizzonte"[989]. Dal punto di vista generale si assiste a un progressivo arricchimento dei corredi, soprattutto per quanto riguarda il numero degli oggetti e la loro tipologia. Scendendo nel dettaglio, per quanto riguarda le fibule Casalfiumanese, pur se sono attestati tipi presenti anche nelle tombe più antiche, quello più diffuso mostra dimensioni abbastanza grandi, con arco romboidale poco marcato e profilo asimmetrico, bottoni laterali piatti, staffa con dorso rettangolare a margini arrotondati e profilo a "C", con ampio bottone terminale impostato perpendicolarmente (*fig.* 56a)[990]; esso sembra documentato esclusivamente nelle sepolture attribuibili a questo secondo momento della Fase 3a e presenta alcune razionalizzazioni morfologiche, a cominciare dall'assenza di profilatura o di rilevatura dei bottoni laterali. La mancanza di tale modello nelle tombe precedenti, inoltre, fa propendere per considerarlo una delle più tarde evoluzioni del tipo, almeno nella necropoli di Imola - Montericco. Per quanto riguarda invece le fibule Certosa, queste sono sostanzialmente riconducibili a pochi gruppi riferibili al cosiddetto loro "primo orizzonte" secondo la nota suddivisione di Gian Luigi

---

Si tratta di scodelle che rientrano all'interno dei Tipi 10-12 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, pp. 362-363).

[989] Sulla definizione di fibula Certosa, si vedano: PRIMAS 1967, p. 99; GUZZO 1970, pp. 41-42; CARANCINI 1975b, pp. 41-42; TERŽAN 1976, p. 425; SALTINI 1993, p. 10; WEIDIG 2014a, p. 273, quest'ultimo soprattutto per gli esemplari fino alla metà del V sec. a.C. La suddivisione della produzione di fibule Certosa operata da Gian Luigi Carancini, tra un momento più antico, definito "primo orizzonte", e uno più evoluto, definito a sua volta "secondo orizzonte", verrà approfondita poco più avanti in questo stesso capitolo (cfr. *infra*).

[990] Nella tipologia romagnola è stato denominato come Tipo 30 A (*Imola* 1981, p. 373) e nella necropoli di Imola - Montericco è attestato nella Tomba 8 (Reperti 8.7-10), nella Tomba 12 (Reperto 12.20) e nella Tomba 73 (Reperti 73.3 e 73.8).

Carancini, databile a partire dall'ultimo quarto del VI sec. a.C.[991]. Si tratta di modelli molto semplici dal punto di vista morfologico, privi di fermapieghe, che comprendono fibule ad arco a tutto sesto (*fig.* 56b-c), fibule ad arco ribassato asimmetrico (*fig.* 56d-h) e nuovamente fibule prive di piegatura all'attacco fra l'arco e staffa[992] (*fig.* 56i-l). Si tratta dei più antichi tipi di fibula Certosa classica emersi a sud del fiume Po in ambito etrusco[993], piceno e romagnolo. Per quanto riguarda quelle con arco a tutto sesto e quelle con arco asimmetrico verso la molla, esse nel Piceno compaiono a partire dalla Fase IV B della locale cronologia, ovvero dalla fine del VI sec. a.C.[994], così come a Colfiorito limitatamente però ai tipi con arco asimmetrico[995]. In area padana esse sono attestate a Bologna[996], a Marzabotto[997], nel Reggiano[998] e al Forcello di Bagnolo S. Vito (MN)[999]. Non si riscontra all'interno dell'ambito italico-romagnolo un'anteriorità manifesta di un tipo di fibula Certosa rispetto all'altro. Se per esempio altrove, le fibule Certosa ad arco a tutto sesto, collegate nella forma generale alle precedenti fibule pre-Certosa sempre con arco a tutto sesto, sembrano precoci rispetto a quelle

[991] Ovvero alla Fase Este III D1 della cronologia di Renato Peroni, che dal 525 a.C. arriva al 450 a.C. circa (CORETTI IRDI 1975, pp. 166-167). È noto come nel suo studio sulla cronologia delle fibule di Este, Gian Luigi Carancini abbia suddiviso le fibule Certosa in due orizzonti differenti: il primo e più antico corrisponde alla Fase Este III D1, mentre il secondo alla Fase Este III D2 (450-350 a.C.) della cronologia di Renato Peroni (CARANCINI 1975b, pp. 41-44; SALTINI 1993, pp. 375, 391-392). La definizione di due orizzonti cronologicamente consequenziali delle fibule Certosa, pur se avanzata inizialmente per gli esemplari atestini, trova applicazione anche in altri contesti preromani sia d'area padana (DAMIANI, SALTINI, SERGES 1992, pp. 147-149; TROCCHI 2010, pp. 202-203) che non (LO SCHIAVO 2010, p. 589). Vengono a volte invece utilizzate altre tipologie che si basano sulla datazione assoluta dei tipi. Si tratta di lavori che, pur prendendo in considerazione anche gli esemplari italiani, analizzano maggiormente quelli di provenienza slovena (PRIMAS 1966; TERŽAN 1976). Per quando riguarda le fibule ascrivibili al "primo orizzonte", queste all'interno della tipologia di Biba Teržan generalmente rientrano nel Tipo IV (TERŽAN 1976, pp. 323, 425-426, fig. 6.d-e, tav. 1), datata dall'autrice tra la fine del VI e il terzo quarto del V sec. a.C.

[992] Sono fibule per lo più riconducibili sostanzialmente alle Famiglie Tipologiche II B (arco a tutto sesto), V A-C (arco asimmetrico) e XX B (arco privo di piegatura tra arco e staffa) della tipologia di Anna Chiara Saltini (SALTINI 1993, pp. 386-387, 394-395, 398).

[993] SALTINI 1993, p. 383; LO SCHIAVO 2010, p. 589. Per l'Etruria tali fibule rientrano in parte nelle Classi D e D 1 di Pier Giovanni Guzzo (GUZZO 1972, pp. 109-116).

[994] LOLLINI 1976a, pp. 144-145; per quelle con arco a tutto sesto, si veda: LOLLINI 1985, p. 332, fig. 12, B1-2, C1, con alcuni esemplari da Tolentino.

[995] BONOMI PONZI 1997, pp. 112, 131, tipi III A 46 e III B 36.

[996] SALTINI 1993, p. 394. Esemplari riconducibili a queste famiglie tipologiche provengono da vari complessi della necropoli dei Giardini Margherita, datati tra la fine del VI sec. a.C. e la prima metà del V sec. a.C. (*Bologna* 1987, pp. 54-64, n. 14); esemplari a esse riconducibili sono ben attestati anche nella necropoli Arnoaldi (MACELLARI 2002, pp. 379-381).

[997] TROCCHI 2010, pp. 202-203.

[998] Almeno per quanto riguarda le fibule con arco asimmetrico (DAMIANI, SALTINI, SERGES 1992, pp. 138-143, 147).

[999] DE MARINIS 2005, pp. 274-279. Al Forcello le fibule Certosa sembrano comparire a partire dal 520 a.C. circa (Fase G); gli esemplari più antichi sembrano essere quelli con arco a tutto sesto, mentre quelli con arco asimmetrico appaiono dalla fase successiva (Fase F), datata verso il 510 a.C. Entrambe le famiglie tipologiche proseguono fino al 470-450 a.C. circa (Fase C); tale cronologia conferma anche per il Forcello l'appartenenza di queste fibule al cosiddetto "primo orizzonte". La precocità qui riscontrata nelle fibule ad arco a tutto sesto trova un riscontro anche in ambito atestino (CHIECO BIANCHI *et alii* 1976, pp. 28-29; VON ELES 1986, pp. 207-208) in contesti sempre attribuiti al primo orizzonte Certosa, quali la Tomba Este – Pelá 13 (TERŽAN 1976, pp. 347-348) o la Tomba Benvenuti 98 sempre di Este (FREY 1969, pp. 20-21; CAPUIS, CHIECO BIANCHI 2006, pp. 188-194, n. 16).

ad arco asimmetrico[1000], in Romagna ciò non trova riscontro ma, anzi, alcune delle più antiche attestazioni di fibule Certosa sono costituite invece da quelle ad arco asimmetrico verso la molla, come nel caso della Tomba 88 di Ca' dell'Orbo a Villanova di Castenaso[1001]. Nelle necropoli romagnole inoltre fibule attribuibili a tipi diversi risultano associate nel medesimo corredo[1002].

Per quanto riguarda invece le fibule prive di piegatura tra l'arco e la staffa, esse sono generalmente molto diffuse[1003]. Si segnala inoltre una particolare varietà di queste ultime che presentano in luogo del bottoncino terminale un'appendice bifida rialzata[1004] (*fig*. 56l). Si tratta di un modello anch'esso ben attestato in Romagna sia nella necropoli di Montericco che in quella di San Martino in Gattara[1005] e diffuso anche in ambito piceno[1006], umbro[1007] ed etrusco[1008]. Dalla Tomba 68 di Imola - Montericco proviene poi una fibula con staffa trapezoidale abbastanza allungata, bottoncino impostato perpendicolarmente e una decorazione sul dorso con tre occhi di dado incisi allineati (*fig.* 56m). Anche se a causa della frammentarietà non è possibile attribuire la fibula a un tipo preciso, la conformazione generale della staffa e la decorazione rimandano ad alcuni esemplari atestini piuttosto arcaici[1009].

A San Martino in Gattara le fibule attestate nelle tombe di questa fase sono le stesse che si ritrovano anche nel resto della Romagna. Si tratta delle solite fibule riconducibili ai tipi più antichi delle classiche fibule Certosa. Molto diffuse, e nello specifico nelle Tombe 4[1010], 9[1011], 11[1012], le fibule Certosa ad arco asimmetrico verso la molla, arco a sezione piano convessa, staffa trapezoidale a sezione a "J" desinente in un bottoncino a dischetto rialzato, già attestate

[1000] Si veda la nota precedente per il Forcello ed Este.
[1001] TOVOLI, VITALI 1979, pp. 61-62, nn. 12-13.
[1002] Per questa fase, è il caso delle Tombe 8, 12 e 44 della necropoli di Imola - Montericco e della Tomba 15 di San Martino in Gattara.
[1003] Rientrano nella Famiglia XX della tipologia della Saltini; si tratta di fibule estremamente diffuse Romagna nel corso del cosiddetto "Primo orizzonte" (SALTINI 1993, pp. 396-397).
[1004] Nella tipologia romagnola essa è stata denominata Tipo 33 (*Imola* 1981, p. 375).
[1005] Rispettivamente Tomba 9 di Imola - Montericco (VON ELES 1981a, pp. 39-40) e Tombe 4, 7 (BERMOND MONTANARI 1969b, pp. 216-217, 222, figg. 2, 5) e 15 (BERMOND MONTANARI 1981, pp. 174-175, fig. 87.23-24) di San Martino in Gattara, tutte riferibili al medesimo orizzonte cronologico. La Tomba 15 di San Martino in Gattara inoltre, grazie alla presenza al suo interno di ceramica attica, può essere datata al 520-510 a.C. (BERMOND MONTANARI 1998b, p. 39).
[1006] LOLLINI 1985, pp. 332-333, fig. 13. Nel Piceno queste fibule sembrano attribuibili alla Fase Piceno IVB, che dal 520 a.C. ca. arriva al 470 a.C. Una versione leggermente differente, con una crestina in luogo dell'appendice bifida, è attesta anche nella necropoli di Bazzano in provincia dell'Aquila (WEIDIG 2014a, pp. 277-280, Typ 2, Var. a).
[1007] BONOMI PONZI 1997, p. 112, tipo III A 47, cronologicamente riferibile alla Fase IIIA della locale cronologia, inquadrabile per lo più nel VI sec. a.C.
[1008] Tipi D 1 VII e D 2 II di P.G. Guzzo (GUZZO 1972, pp. 44-45, 116-117).
[1009] CHIECO BIANCHI *et alii* 1976, p. 29, tav. 20.12-13.
[1010] BERMOND MONTANARI 1969b, p. 216, fig. 1; BERMOND MONTANARI 1998a, pp. 10-11, fig. 11.b-c.
[1011] BERMOND MONTANARI 1998a, p. 19, fig. 24.a-b.
[1012] BERMOND MONTANARI 1998a, pp. 35-36, fig. 11.

nella Tomba 21 di Imola - Montericco; come a Imola, anche a San Martino in Gattara le fibule con staffa desinente a terminazione bifida in luogo del consueto bottoncino vantano numerose attestazioni[1013]. Per il resto le altre fibule sono riferibili sempre ai più antichi tipi di Certosa presenti nuovamente anche a Imola nelle tombe della stessa fase. Si tratta infatti delle fibule più semplici dal punto di vista morfologico ad arco a tutto sesto o asimmetrico e staffa con sezione a "J", prive di elementi decorativi[1014].

4.4.1.8 - Gli altri oggetti d'ornamento della Sottofase 3a2

Per quanto riguarda gli altri oggetti d'ornamento personale della Sottofase 3a2, i corredi mostrano le stesse tendenze registrate nelle tombe del momento iniziale che vedono una progressiva riduzione delle attestazioni delle armille che non sembrano più essere uno degli elementi più caratteristici del corredo, come lo erano state invece nella Fase 2[1015]; queste sono presenti infatti solo in poche sepolture riferibili a entrambi i generi, con esemplari a capi sovrapposti, in verga a sezione piano-convessa in bronzo[1016] o in ferro[1017]; sono documentate anche perline sia in ambra[1018] che in pasta vitrea[1019]. Dal punto di vista tipologico, poi, non si registrano sostanziali differenze tra la Sottofase 3a1 e la successiva Sottofase 3a2. Con l'eccezione delle fibule, gli oggetti d'ornamento personale appaiono sempre numericamente piuttosto scarsi.

[1013]Rispettivamente nelle Tombe 4, 7 e 15 di San Martino in Gattara (BERMOND MONTANARI 1969a, pp. 11, 16; BERMOND MONTANARI 1981, pp. 174-175, n. 87.23-24).

[1014] Dalla documentazione disponibile non è attualmente possibile inserire la maggior parte delle fibule di San Martino in Gattara in una tipologia precisa. Tuttavia le fibule Certosa con arco asimmetrico verso la molla e staffa desinente con appendice a dischetto delle Tomba 4 e 9 (BERMOND MONTANARI 1969a, pp. 10-11, 19, fig. 11, 24) sono molto simili a quella della Tomba 21 di Imola - Montericco (VON ELES 1981a, pp. 53-54, fig. 21.3-4); quelle della Tomba 6, più tarda, con staffa asimmetrica verso la molla, arco a sezione lenticolare e staffa desinente a bottone a doppio globetto (BERMOND MONTANARI 1969a, pp. 13-14) sembrano identiche a quelle della Tomba 74 di Imola - Montericco (VON ELES 1981a, p. 136); le semplici fibule con arco asimmetrico verso la molla sezione per lo più lenticolare, staffa con sezione a "J" desinente con appendice a globetto (BERMOND MONTANARI 1969a, pp. 15-16, fig. 19) sono attestate in numerosi esemplari non solo a Imola - Montericco nelle Tombe 8 e 9 (VON ELES 1981a, pp. 37-40), ma anche per esempio nella Tomba 88 di Villanova - Ca' dell'Orbo (TOVOLI, VITALI 1979, pp. 61-62); le fibule infine con arco a tutto sesto ribassato e ingrossato e le fibule ad arco a tutto sesto simmetrico o pressoché simmetrico presenti nella Tomba 15 (BERMOND MONTANARI 1981, pp. 174-175) ritornano rispettivamente nelle Tombe 44, 53 e 68 le prime e 8, 12, 20, 54-55 le seconde sempre nella necropoli di Imola - Montericco (VON ELES 1981a, pp. 37-38, 44-45, 52, 104-105, 122-123).

[1015] Si veda il Capitolo 4.3.4.

[1016] Imola - Montericco, Tombe 53 (VON ELES 1981a, p. 104, n. 53.12) e 74 (VON ELES 1981a, pp. 136-137, n. 74.7).

[1017] Imola - Montericco, Tomba 68 (VON ELES 1981a, p. 122, n. 68.11).

[1018] Imola - Montericco, Tomba 8 (VON ELES 1981a, pp. 37-38, n. 8.26) e 73, (VON ELES 1981a, pp. 135-136, n. 73.13).

[1019] Imola - Montericco, Tomba 8 (VON ELES 1981a, pp. 37-38, n. 8.27). La Tomba 12 di Imola – Montericco ha restituito sia perline in ambra che in pasta vitrea (VON ELES 1981a, p. 46, n. 12.28-29.

*4.4.1.9 - L'*instrumentum *bronzeo e gli indicatori di genere femminile della Sottofase 3a2*

Riferibili alla *parure* personale di entrambi i generi sono alcuni strumentini in bronzo dei quali, in almeno un caso, si riconosce un nettaunghie a terminazione bifida[1020] (*fig.* 57a). Gli altri due strumenti bronzei, pubblicati come strumenti da toeletta, mostrano tuttavia una morfologia particolare. Il primo è costituito da uno spilloncino con testa a globetto sormontata da un anellino di sospensione bronzeo, collo modanato delimitato da due costolature, corpo a sezione poligonale nel fusto e appiattita sulla punta[1021] (*fig.* 57b). Tale oggetto non sembra trovare confronti puntuali; inoltre l'assenza di una terminazione bifida o a cucchiaio potrebbe in realtà rivelare una sua diversa funzione originaria. La forma a spilloncino con testa globulare, richiama alcuni spilloni bronzei d'area etrusco-padana, da cui differisce principalmente per la sezione del corpo e per la presenza dell'anello di sospensione[1022]. Proprio l'anello di sospensione rimanda invece a un piccolo ago crinale in argento e bronzo dalla Tomba 2 della necropoli di Colfiorito, datata alla metà del VI sec. a.C.[1023]. Il secondo invece si presenta come un ago bronzeo a sezione circolare con un'estremità appuntita e l'altra, a sezione appiattita, avvolta a rotolo[1024] (*fig.* 57c). L'aspetto generale rimanda agli spilloni con testa a rotolo diffusi in ambito italico-settentrionale e piceno durante l'età del Ferro fino al VII sec. a.C.[1025], da cui tuttavia l'esemplare imolese si distacca per lo scarto

[1020] Imola - Montericco, Tomba 21 (VON ELES 1981a, pp. 53-54, n. 21.5). All'interno della tipologia romagnola rientra nel tipo 1 dei nettaunghie (*Imola* 1981, p. 375) ed è caratterizzato da un foro pervio di sospensione aperto su di un apposito allargamento romboidale del fusto, che lo differenzia, per esempio, dagli esemplari emiliani in cui il foro dove è infilato un anellino per la sospensione si trova a una delle estremità (*Età del Ferro* 1992, nn. 1355-1357). Esso è attestato con alcune variazione per lo più nella parte sommitale anche in una tomba più tarda della necropoli di Dovadola vicino a Forlì (Dovadola, Tomba IV: PRATI 1981c, pp. 234, 237, n. 94.23), con confronti in ambito piceno di fase Piceno IV B (LOLLINI 1985, p. 333, fig. 15.12), ovvero cronologicamente affine all'esemplare di Dovadola. La differenza riscontrata pertanto tra il nettaunghie imolese e quelli forlivesi e piceni potrebbe essere dovuta a un'arcaicità del primo rispetto agli altri due, che ne rappresenterebbero un'evoluzione.

[1021] Imola - Montericco, Tomba 20 (VON ELES 1981a, p. 52, n. 20.12). All'interno della tipologia romagnola rientra nel Tipo 2 dei nettaunghie (*Imola* 1981, p. 375).

[1022] DAMIANI, PELLEGRINI, SALTINI 1990, p. 170, tav. XLII.10; BURGIO 2010, p. 226, n. 232.

[1023] BONOMI PONZI 1997, pp. 118, 155.

[1024] Imola - Montericco, Tomba 8 (VON ELES 1981a, pp. 37-38, n. 8.25). All'interno della tipologia romagnola rientra nel Tipo 3 dei nettaunghie (*Imola* 1981, p. 375). L'esemplare romagnolo potrebbe ricordare alla lontana due nettaunghie in verga di ferro a sezione tuttavia quadrangolare rinvenuti in due tombe di Colfiorito datate al VI sec. a.C. (Colfiorito, Tombe 185 e 190: BONOMI PONZI 1997, pp. 116-117, 367, 369); essi sono dotati di un'estremità bifida che ne assicura la funzione di strumento da toeletta. Tuttavia, l'altra estremità presenta la medesima testa avvolta a rotolo dell'esemplare imolese.

[1025] CARANCINI 1975a, pp. 113-116; BOIARDI, VON ELES 2015b, pp. 4-5. Gli esemplari più tardi, distribuiti soprattutto in ambito piceno sono quelli cosiddetti "a collo piegato" (CARANCINI 1975a, pp. 313-316), attestati ancora a Colfiorito in contesti di pieno VI sec. a.C. (Colfiorito, Tomba 177: BONOMI PONZI 1997, pp. 113, 363). Tuttavia, questi ultimi si differenziano dall'esemplare imolese per l'assenza in quest'ultimo della piegatura del collo, oltre che per le minori dimensioni. Sussiste pertanto un notevole scarto cronologico tra lo "spilloncino" romagnolo e quelli a lui morfologicamente più simili dell'età del Ferro.

cronologico e per le dimensioni minori. Si sottolinea comunque come tale oggetto sia stato rinvenuto ai piedi di un defunto di sesso femminile, in associazione a due fusaiole[1026]. Potrebbe trattarsi pertanto di uno strumento destinato ad altre attività, come per esempio una sorta di ago molto semplice che, insieme alle fusaiole, poteva rappresentare una piccola *parure* destinata al confezionamento di tessuti e capi d'abbigliamento[1027]. Proprio tale attività del resto viene sottolineata nelle tombe femminili grazie alla deposizione di fusaiole, quasi sempre accoppiate[1028]. Oltre alle fusaiole tuttavia, in questa fase non sembrano esserci molti altri chiari identificatori di genere femminile, anche a causa della scarsa presenza generalizzata nelle necropoli di gioielli riferibili al mondo muliebre. Si rammenta tuttavia della saltuaria presenza nei corredi femminili, almeno a Imola - Montericco, delle perline menzionate nel capitolo precedente, talvolta interpretate dagli scavatori come parti di collana[1029].

4.4.1.10 - Gli indicatori di genere maschile della Sottofase 3a2

Se le fusaiole sembrano essere il principale indicatore di genere femminile, più articolata appare la situazione riscontrabile nelle tombe maschili. In queste infatti si assiste a una maggiore differenziazione dei corredi con un notevole arricchimento nella panoplia di alcuni individui. Le sepolture riferibili ad adulti di sesso maschile di questo momento evoluto della fase continuano a presentare armi che qualifichino i detentori come guerrieri[1030]. L'armamento base è costituito dalla consueta punta di lancia in ferro o giavellotto, presente nelle sepolture di maschi adulti. Essa sembra l'oggetto a cui viene deputata la principale funzione di indicatore di genere maschile, secondo il parallelismo già riscontrato all'interno di

[1026] VON ELES 1981a, p. 38.
[1027] Un altro strumento collegato a questo lavoro tipicamente femminile può essere individuato nella Tomba 68 di Imola – Montericco, dove è documentato un piccolo coltello in ferro, verosimilmente funzionale proprio alla filatura e alla tessitura (VON ELES 1981a, pp. 122-123, n. 68.12). Del resto, proprio la presenza di coltelli di piccole dimensioni in tombe femminili in associazione a strumenti per la filatura è stata ricondotta a tale attività femminile (BIANCO PERONI 1976, pp. 100-101). Per l'ambito etrusco, si vedano: BARTOLONI 1989, p. 46; TOVOLI 1989, p. 191; AMANN 2000, pp. 42-43; per quello italico, e nello specifico Bazzano, si veda: WEIDIG 2014a, p. 440.
[1028] In particolare nelle Tombe 8 e 12 della necropoli di Imola – Montericco (*fig.* 50b). Le Tombe 53, 55 e 75 della medesima necropoli non sembrano avere indicatori di genere. Si tratta tuttavia di sepolture sconvolte in antico in cui il corredo non si è conservato integralmente. Sulle fusaiole come indicatore di genere nella necropoli di Imola - Montericco, si veda: VON ELES 1981a, p. 26. Sulla tipologia delle fusaiole romagnole, si veda: *Imola* 1981, pp. 370-371. Sulla differenziazione dei generi nella necropoli di Imola - Montericco, si veda anche: BERGONZI, VON ELES 1988, p. 344. Per quanto riguarda la determinazione del genere femminile con strumenti da tessitura e filatura nel mondo preromano, si veda: AMANN 2000, pp. 27-31.
[1029] Come nel caso della Tomba 12 di Imola – Montericco (VON ELES 1981a, pp. 41-42). Nello specifico, queste perline sono state recuperate nelle Tombe 8, 12 e 73 della necropoli di Imola – Montericco (si veda il Capitolo 4.4.1.8).
[1030] Si tratte delle Tombe 9, 20-21, 44, 54 e 74 della necropoli di Imola – Montericco e delle Tombe 1, 4, 9 e 15 di San Martino in Gattara.

tutta la *facies* italico-romagnola, che vede l'equiparazione tra uomo adulto e guerriero[1031]. Tuttavia, accanto a quest'arma, deposta quasi sempre in più esemplari, e nello specifico con due o tre punte documentate per tomba, si assiste a diverse combinazioni, con panoplie progressivamente più ricche che sottintendono una differenziazione sociale all'interno della comunità e una, possibile, conseguente differenziazione nei ruoli effettivi svolti dal defunto durante il combattimento. Inoltre, alla maggior articolazione e completezza della panoplia corrisponde anche una maggiore ricchezza generalizzata del corredo[1032]. La maggior importanza all'interno del gruppo sociale di questi defunti, infatti, viene enfatizzata proprio da un corredo che contiene un maggior numero di reperti, soprattutto se rapportato a quello deposto nelle altre tombe maschili contemporanee. Partendo dalla combinazione più semplice alla più complessa, per quanto riguarda la necropoli meglio documentata, ovvero Imola - Montericco, in due tombe sono presenti solo punte di lancia[1033], in altre due alcune lance sono associate a dei coltelli in ferro[1034], mentre nelle ultime due, insieme alle lance associate a uno o più coltelli, compare anche un elmo di bronzo[1035]. Si tratta di due esemplari entrambi ascrivibili al cosiddetto tipo Negau. Nello specifico essi appartengono a due varietà differenti della tipologia di Markus Egg[1036]: all'interno della Tomba 9 si trovava un esemplare riconducibile al cosiddetto "Typ Vetulonia" cronologicamente più recente, mentre nella Tomba 44 uno riconducibile al cosiddetto "Typ Belmonte" che rappresenta la più antica versione di elmo Negau[1037]. Non si tratta di casi isolati nell'ambito della *facies* italico-romagnola, poiché in Romagna se ne contano ben 15 esemplari, così suddivisi: cinque del tipo

[1031] BERGONZI, VON ELES 1988, pp. 40-44; VON ELES 1993, pp. 88-89; BERMOND MONTANARI 2004, pp. 313-314.
[1032] Le tombe maschili più ricche in questa fase sono riconducibili a individui adulti che per età potevano realmente combattere. Viceversa, le tombe maschili povere sembrano attribuibili a individui d'età avanzata. (BERGONZI, VON ELES 1988, p. 344; VON ELES 1993, pp. 88-89). L'unica tomba infantile documentata nella seconda metà del VI sec. a.C. a Imola – Montericco mostra un corredo estremamente povero, limitato a due fibule in bronzo, senza vasellame né indicatori di genere (VON ELES 1981a, p. 49).
[1033] Imola - Montericco, Tombe 20 e 54. Nel dettaglio, una punta di lancia nella Tomba 20 (VON ELES 1981a, p. 52, n. 20.13) e due nella Tomba 54 (VON ELES 1981a, p. 104, n. 54.4-5).
[1034] Imola - Montericco, Tombe 21 e 74. Nel dettaglio, tre punte di lancia e due coltelli in ferro nella Tomba 21 (VON ELES 1981a, pp. 53-54, n. 21.6-10) e tre punte di lancia più un coltello nella Tomba 74 (VON ELES 1981a, p. 136, n. 74.8-11).
[1035] Imola - Montericco, Tombe 9 e 44. Nel dettaglio, due punte di lancia e un coltello in ferro nella Tomba 9 (VON ELES 1981a, pp. 39-40, n. 9.12-15) e due punte di lancia più due coltelli e un elmo nella Tomba 44 (VON ELES 1981a, pp. 88-89, n. 44.19-23). Si veda anche: *Imola* 1981, p. 379.
[1036] EGG 1986, pp. 41-130, 189-252, con un ampio catalogo in cui sono pubblicati tutti gli elmi romagnoli noti fino all'anno di edizione del libro; per una sintesi, si veda anche: EGG 1988, pp. 243-270. Per un'altra sintesi specifica su tutti gli elmi rinvenuti in Romagna e ascrivibili alla *facies* italico-romagnola, si veda: BERMOND MONTANARI 1983. A tutti questi elenchi va aggiunto anche l'esemplare rinvenuto a Palazzuolo sul Senio in provincia di Firenze, riferibile al gruppo dei "Belmonte Typ" (FEDELI, GORI 2009, p. 95). Sull'attribuzione di quest'ultimo ritrovamento posto sull'alta valle del Senio alla f*acies* italico-romagnola piuttosto che al mondo etrusco, si veda anche: NEGRINI, POLI 2018, p. 126, nota 20.
[1037] VON ELES 1981a, pp. 39-40, 88-89, nn. 9.12, 44.19; EGG 1986, pp. 190, 206, nn. 190, 204; MALNATI 2008a, p. 224.

"Belmonte", tre del tipo "Volterra" e sei del tipo "Vetulonia" [1038]. Purtroppo, di alcuni non sono note le vicende del ritrovamento per cui risulta impossibile un loro preciso inquadramento cronologico. Tra quelli di cui si è in possesso dei dati di scavo, gli esemplari imolesi sembrano essere tra i più antichi. Nella necropoli di Imola - Montericco quindi l'elmo della Tomba 44 (*fig.* 58a) sembra essere quello con la cronologia più alta. Esso è riferibile al "tipo Belmonte", che da Markus Egg viene datato alla seconda metà del VI sec. a.C.[1039] (*fig.* 58b), per cui perfettamente sovrapponibile alla Fase 3a romagnola e, nel caso specifico, alla Sottofase 3a2. Tale elmo faceva parte di un corredo particolarmente abbondante, forse il più ricco di questa fase della necropoli. Oltre alle armi, ovvero l'elmo, le due lance e i due coltelli[1040], si contavano quattro fibule Certosa dei tipi più arcaici del primo orizzonte, ovvero ad arco a tutto sesto ribassato e ad arco asimmetrico verso la staffa. Per quanto riguarda la ceramica, spiccano 10 olle di tipologia diverse ma sempre impasto grossolano, un bicchiere, un'anfora e un 'anforetta in impasto buccheroide, un bacile in bronzo a orlo perlato e, infine, una coppia di alari con spiedi[1041] (*fig.* 58c). La tipologia e la composizione del corredo rimandano alla tomba più ricca della fase precedente, ovvero alla Tomba 2 del Fossatone di Medicina, di cui la Tomba 44 di Imola -Montericco riflette anche la distribuzione topografica del corredo stesso che verrà, più o meno fedelmente, replicata anche nelle più tarde Tombe 60 e 72 sempre della stessa necropoli[1042]; tali modalità pertanto sembrano contraddistinguere le

[1038] Rispettivamente, gli elmi Negau della varietà "Belmonte" provengono da Carpena (VON ELES 1981d, p. 266; EGG 1986, pp. 189-190, n. 141), dalla Tomba 44 di Imola - Montericco (cfr. *supra*), da Modigliana (MONTI 1958, p. 216; PRATI 1981a, p. 227), da Campiano di Ravenna (BERMOND MONTANARI 1983; MIARI 2000b, p. 16, fig. 2) e da Palazzuolo sul Senio (FI) (GORI 2009, p. 95). Purtroppo solo quello di Imola e parzialmente quello di Palazzuolo sono stati rinvenuti durante scavi regolari, mentre per gli altri si tratta sempre di ritrovamenti fortuiti; gli elmi della varietà "Volterra" provengono invece da Casalfiumanese-Podere Malatesta (ZUFFA 1949-50, p. 120, tav. III; EGG 1986, p. 192), dalla Tomba 72 di Imola - Montericco (VON ELES 1981a, pp. 131-132, n. 72.30; EGG 1986, p. 192) e da Dovadola vicino a Forlì (PRATI 1981c, pp. 241-242; EGG 1986, p. 192); infine gli elmi Negau della varietà "Vetulonia" provengono da S. Maddalena di Cazzano (EGG 1986, p. 206), dalla Tomba 9 di Imola - Montericco (VON ELES 1981a, pp. 39-40, n. 9.12; EGG 1986, p. 204), dal sito delle Morine di Sotto sempre a Imola (MORICO 1981a, pp. 143-144; EGG 1986, p. 204), dalla Tomba 2 di Casola Valsenio (MASSI PASI 1981a, pp. 162-163; EGG 1986, p. 200), dalla Tomba 10 di San Martino in Gattara (BERMOND MONTANARI 1981, p. 178; EGG 1986, pp. 204-206) e infine dalla Tomba III di Dovadola (PRATI 1981c, pp. 234-235; PRATI 1996f, pp. 330-331; EGG 1986, p. 202).

[1039] Le caratteristiche principali di questo elmo sono: le minori dimensioni rispetto ai tipi successivi, una forma meno affusolata e più tozza in cui lo spigolo longitudinale della calotta è, quasi sempre, poco marcato, un'ampia gola arrotondata sopra la tesa che appare larga e sottile, infine, una tipica decorazione frontale realizzata a rilievo con due volute contrapposte ai lati di un motivo a goccia (EGG 1986, pp. 44-45, 48).

[1040] Per quanto riguarda i coltelli, risulta difficile capire se ci si trovi di fronte a un'arma o, piuttosto, a uno strumento, per esempio, funzionale alla preparazione e alla partizione delle carni. Per l'ambito italico, si veda: BUOITE 2010, pp. 242-243.

[1041] Von Eles 1981a, 86-89.

[1042] VON ELES 1981a, pp. 111, 127. Per entrare nel dettaglio, sia nella Tomba 44 di Imola che in quella del Fossatone (VON ELES *et alii* 2018, p. 318, fig. 12) pochi materiali, e nella fattispecie lance e fibule, erano a diretto contatto con il corpo. La maggior parte del corredo a cominciare dalle grandi e numerose olle si trovava distribuito a fianco del defunto parallelo allo scheletro. Tra le olle e la parte inferiore delle gambe, all'altezza delle tibie in entrambe le sepolture stavano gli spiedi e gli alari. Molto simile anche la composizione e la distribuzione degli oggetti ai piedi dei due i defunti, che prevedeva grandi forme aperte associate a una più

tombe maschili più ricche della *facies*[1043]. Come già sottolineato, infatti, il corredo di queste sembra prevedere non solo un maggiore numero di vasi, ma anche appunto gli strumenti in ferro per l'arrostimento delle carni[1044]. Il rango del defunto quindi oltre che dalla presenza dell'elmo viene qui enfatizzato non solo dal considerevole numero di vasi, tra cui spicca una delle prime attestazioni in Romagna di vasellame metallico, ma anche dalla presenza degli spiedi e degli alari che, insieme ai coltelli, richiamano la preparazione, la ripartizione e il consumo delle carni. La presenza ricorrente di tali strumenti nelle tombe maschili di rango è comunque attestata anche altrove in ambito italico in tombe cronologicamente confrontabili con queste[1045]. Soprattutto appaiono come uno *status symbol* per i guerrieri ai vertici della società, dei quali veniva così enfatizzata il ruolo di primo piano svolto durante il banchetto, soprattutto accostando tale pratica al consumo di carne collettivo di un determinato gruppo di guerrieri[1046]. Per quanto riguarda invece la Tomba 9 di Imola – Montericco (*fig.* 59a) e l'elmo in essa recuperato[1047], esso appartiene secondo M. Egg al "tipo Vetulonia", ovvero quello più recente tra gli elmi Negau etrusco-italici, datato principalmente al V sec. a.C.[1048] (*fig.* 59b). Tuttavia, nella stessa tomba il vasellame è invece tipico della Fase 3a, non comparendo nelle deposizioni più tarde riferibili già ai decenni iniziali del V sec. a.C. Facevano parte del corredo, infatti, oltre ad alcuni frammenti riferibili a vasi non più ricostruibili, due grandi olle d'impasto, due coppe di cui una troncoconica su alto piede ad ampio orlo svasato, l'altra ad alta spalla dritta costolata su piede svasato cavo, entrambe in impasto buccheroide. Tra le fibule era presente quella ad arco asimmetrico verso la molla, priva di piegatura tra arco e staffa, con quest'ultima munita di un'appendice bifida rialzata. Tale fibula in Romagna è

---

piccola forma chiusa in impasto buccheroide: nella Tomba 2 del Fossatone due grandi piatti/teglia d'impasto con labbro decorato a stampiglie da un lato e un bicchiere ad anse gemine in impasto buccheroide dall'altro, nella Tomba 44 di Imola il bacile in bronzo a orlo perlato e l'anfora in impasto buccheroide.

[1043] Sulla presenza degli strumenti per la cottura delle carni nelle tombe maschili e sul loro ruolo all'interno della comunità di riferimento della necropoli di Imola - Montericco, si veda: VON ELES 1981a, pp. 26, 29.

[1044] Sugli alari e sugli spiedi nelle tombe maschili di rango, si veda anche il Capitolo 4.3.6.

[1045] Per esempio, a Campovalano (BUOITE 2010, pp. 239-241) e a Bazzano (WEIDIG 2014a, pp. 448-449).

[1046] KOHLER, NASO 1991, pp. 44-45; WEIDIG 2014a, p. 449.

[1047] VON ELES 1981a, pp. 38-41.

[1048] Le caratteristiche principali di questo elmo sono le maggiori dimensioni rispetto ai tipi precedenti, una forma più slanciata grazie allo spigolo longitudinale vivo e netto, una gola bassa arrotondata al di sopra della tesa e spesso una ricca decorazione incisa (EGG 1986, pp. 51-52; EGG 1988, pp. 248-249). Due estremi cronologici di questo tipo di elmo secondo Markus Egg possono essere rappresentati dalla Tomba del Guerriero di Vulci (CURTI, FRAPICCINI 2003), datata agli ultimi decenni del VI sec. a.C. grazie alla presenza nella medesima tomba di un'anfora panatenaica dello stile di Antimene datata tra il 530-510 a.C. (SGUBINI MORETTI 2010, pp. 24-25, fig. 12), e dalla Tomba 10 di S. Martino in Gattara, che sarebbe datata sempre dalla ceramica attica all'avanzato V sec. a.C. (BERMOND MONTANARI 1981, p. 177; BERMOND MONTANARI 1998b, p. 40). Per questo lo studioso vede nel V sec. a.C. il periodo di utilizzo principale di questo elmo e, nel dettaglio, dalla fine del VI a quella del V sec. a.C. (EGG 1986, p. 61). La datazione alla fine del VI sec. a.C. dovrebbe valere anche per la Tomba 9 di Imola - Montericco (BERGONZI, VON ELES 1988, p. 342, fig. 5; MALNATI 2008a, p. 224, fig. 7). Sulla cronologia degli elmi tipo Negau, si veda anche: MAZZOLI, NASO 2010, pp. 45-47.

attestata apparentemente solo in tombe che non superano il VI sec. a.C.[1049] (*fig.* 59c). La composizione generale del corredo quindi, almeno per quello che riguarda la ceramica e le fibule, dovrebbe collocare la Tomba 9 di Imola ancora all'interno del momento evoluto della Fase 3a della cronologia della *facies* italico-romagnola, ovvero la Sottofase 3a2 corrispondente ai decenni finali del VI sec. a.C. L'elmo ivi rinvenuto sarebbe quindi uno dei più antichi riferibili al tipo "Vetulonia", cronologicamente affine a quello della Tomba XLVII della necropoli dell'Osteria a Vulci, datata all'incirca al 520 a.C.[1050] A conferma della precocità dell'esemplare imolese possono venire in aiuto, unitamente all'assenza di decorazione tipica dei tipi più tardi, le sue proporzioni e dimensioni, che si discostano da quelle consuete del tipo, mentre si avvicinano a quelle dei più antichi[1051]. L'armamentario per la preparazione delle carni era meno evidente che nella Tomba 44 della stessa necropoli. Tuttavia, si segnala la presenza di un uncino a quattro punte di ferro, costituito da due verghe fissate a un innesto sempre in verga di ferro a sezione quadrata appuntita[1052]. L'oggetto trova confronti con uno strumento analogo dalla Tomba 3 di Casola - Monteroni[1053], nonché da San Polo - Campo Servirola (RE) con un attrezzo simile sia per dimensioni che per numero di punte e per modalità di fabbricazione, ossia verghe fissate da un chiodo; l'unica sostanziale differenza pare rappresentata dall'immanicatura a cannone dell'esemplare reggiano piuttosto che l'innesto in verga di quelli romagnoli. Sempre da San Polo proviene un altro arnese simile con la medesima tecnica costruttiva ma con un numero di ganci maggiore. Entrambi i pezzi reggiani sono stati interpretati come *kreagra*/graffione in ferro[1054]. Tali oggetti, solitamente in bronzo e diffusi per lo più in Etruria e, in maniera più sporadica, in ambito piceno-adriatico, vengono interpretati ora come porta-fiaccole, ora come strumenti funzionali alla cottura delle carni a causa della loro associazione ad altri oggetti, quali spiedi e alari funzionali a tale scopo[1055]. Nel caso della tomba imolese al graffione potrebbe essere accostato il coltello, oggetto notoriamente dalla funzione ambivalente, non solo militare ma anche soprattutto strumento "multiuso" utile anche per la partizione nuovamente delle carni. Tale uso sembra

[1049] Si veda il Capitolo 4.4.1.8.
[1050] Sulla datazione della Tomba del "Guerriero" di Vulci: EGG 1986, p. 207, n. 226; *Venezia* 2000, pp. 560-561, Schede 61-66 di Laura Ricciardi.
[1051] Nello specifico, come riportato dalla tipologia di Markus Egg, il tipo Belmonte ha un'altezza in media di 18 cm, una lunghezza in media di 25,3 cm e una larghezza in media di 23,1 cm; il tipo Volterra invece presenta un'altezza di 19,7 cm,, una lunghezza di 25,6 cm e una larghezza di 22,8 cm; il tipo Vetulonia infine possiede un'altezza di 20,5 cm, una lunghezza di 24 cm e una larghezza di 21,8 cm (EGG 1986, pp. 45, 48, 52). L'elmo della Tomba 9 di Imola - Montericco ha un'altezza di 19 cm, una lunghezza di 25 cm e una larghezza di 22,5 cm (VON ELES 1981a, p. 40, n. 9.12).
[1052] VON ELES 1981a, p. 41, n. 9.16.
[1053] MASSI PASI 1981a, pp. 164-165, n. 86.56.
[1054] DAMIANI 1992b, p. 204, nn. 1750-1751.
[1055] HOSTETTER 2001, pp. 137-138; BUOITE 2010, p. 244.

confermato nella Tomba 3 di Casola Valsenio - Monteroni, in cui la *kreagra*/graffione si trova in combinazione a una coppia di alari[1056]. Come per la Tomba 44 anche nella Tomba 9, seppur con una minore enfasi, sembrerebbero non mancare all'interno del corredo i riferimenti alla preparazione e alla spartizione della carne per qualificare ulteriormente il rango del guerriero ivi sepolto.

4.4.1.11 - La ceramica della Sottofase 3a2

Passando ora in rassegna la parte vascolare della cultura materiale attribuibile al momento evoluto della Fase 3a, emerge che, come nel momento antico della stessa, siano rappresentate soprattutto a livello sepolcrale, principalmente due classi ceramiche, ovvero nuovamente l'impasto più o meno grossolano e quello buccheroide: il primo viene utilizzato prevalentemente per i contenitori di grandi dimensioni, anche se non mancano i vasi da mensa; il secondo invece sembra destinato principalmente per le forme più fini destinate prevalentemente al banchetto e al consumo di liquidi. Nei corredi funerari vasi come piattelli per il consumo di cibi solidi sono, infatti, molto più rari e il servizio sembra ancora proiettato maggiormente verso la conservazione di derrate e verso pratiche di tipo libatorio o, quantomeno, collegate al consumo di cibi liquidi piuttosto che al banchetto vero e proprio o a pratiche simposiache che necessitano, notoriamente, di forme ceramiche più diversificate e di vasellame specializzato[1057]. Per quanto riguarda il resto delle classi ceramiche, oltre all'impasto e alla ceramica buccheroide sembrano nuovamente attestati anche sporadici vasi in bucchero grigio, vasi attribuibili alle prime produzioni di ceramica grigia già documentati anche nella Sottofase 3a1[1058] e vasi in argilla figulina. Sulle forme in generale, esse sono per lo più le medesime già presenti nelle sepolture e nei siti di pieno VI sec. a.C. con alcune differenze abbastanza marginali: sembrano aumentare, infatti, le attestazioni di scodelle carenate. Per il resto sono attestate le coppe troncoconiche su piede svasato, i calici, le olle biansate "stamnoidi", i bicchieri dal corpo ovoide con prese a linguetta o a pomello sotto l'orlo. Si tratta di vasellame caratteristico sia della Fase 2 che di tutta la Fase 3a che non sembra, tuttavia, superare il VI sec. a.C. Sono pochi invece i modelli originali, realizzati per lo più nei nuovi tipi d'impasto, ossia in ceramica grigia e in quella depurata[1059], che avranno

[1056] Un altro oggetto simile proviene da una tomba dal territorio di Palazzuolo sul Senio, sempre nella valle del Senio (FEDELI, PACI 2005, p. 116).
[1057] Sull'evoluzione nella composizione dei corredi vascolare delle tombe imolesi, si veda anche: VON ELES 1993, p. 89.
[1058] Si veda il Capitolo 4.4.1.6.
[1059] Tuttavia, proprio le forme molto caratterizzanti soprattutto delle produzioni in buccheroide permettono di includere nel numero delle sepolture di questa fase anche le Tombe 10, 15 e 48 sempre di Imola - Montericco. Si tratta di sepolture per lo più sconvolte, in cui non si sono conservati alcuni dei reperti più identificativi dal

maggiori sviluppi a partire dal V sec. a.C. Insieme a una maggiore ricchezza soprattutto per quanto riguarda il vasellame d'importazione, San Martino in Gattara si mantiene tuttavia, rispetto a molti altri siti romagnoli a cominciare dalla necropoli di Imola - Montericco, maggiormente aderente alle tradizioni elaborate nella fase precedente. Oltre al perdurare della decorazione a stampiglia, sono più documentate che altrove forme vascolari particolarmente arcaiche, a cominciare dal bicchiere ad anse gemine, attestato, oltre che nelle Tombe 16 e 19 riferibili ancora alla Sottofase 3a1, anche nella Tomba 15 ascrivibile invece alla Sottofase 3a2[1060]. A questo dato, che sembra rimarcare un certo conservatorismo culturale persistente a San Martino in Gattara ancora in Sottofase 3a2, si contrappone una presenza ancora abbastanza episodica, ma comunque maggiore che nella necropoli di Imola - Montericco, di ceramica figulina, spesso con tracce di decorazione dipinta con motivi a fasce. Tra gli esemplari di questa classe ceramica, un'attestazione nella Tomba 15 di San Martino in Gattara è da ricondurre direttamente alla produzione di Orvieto[1061] e si tratta pertanto di un oggetto d'importazione. Per gli altri è difficile capire se si tratta di importazioni dirette dall'Etruria o già dall'area etrusco-padana, dove, per esempio nel Riminese, questa classe di materiale sembra comparire abbastanza precocemente[1062]. Si tratta comunque dei primi prodotti di una classe ceramica che nella prima metà del V sec. a.C. avrà una notevole diffusione in Romagna e che, in associazione alla ceramica grigia, si sostituirà alla ceramica in impasto buccheroide nelle produzioni di vasellame da mensa.

4.4.1.11.1 - La ceramica della Sottofase 3a2: le olle, le ollette e i bicchieri

Passando a una veloce rassegna delle forme principali, le olle in impasto sono tra quelle più attestate. Si tratta dei grandi contenitori, per lo più dal corpo ovoide e prese laterali, già noti nei corredi della Fase 2 di prima metà VI sec. a.C. Accanto a queste compaiono ora altre grandi olle d'impasto a fondo piatto, dal corpo ovoide, labbro svasato e prive di collo o con corpo biconico, labbro svasato e basso collo concavo, con prese e pomelli in luogo delle anse (*fig.* 60a-b). Tali prese sono solitamente in numero di quattro e di tipologia varia: a linguetta,

---

punto di vista cronologico quali, per esempio, le fibule. Tuttavia, le ceramiche recuperate sono assolutamente sovrapponibili con quelle delle altre tombe della fase. Non è possibile attualmente discernere a quale momento della fase attribuire queste ultime deposizioni, cioè se al suo momento iniziale o se a quello più evoluto.

[1060] BERMOND MONTANARI 1981, pp. 171-173; BERMOND MONTANARI 1985, pp. 23-25; BERMOND MONTANARI 1994, p. 107.

[1061] BERMOND MONTANARI 1981, pp. 172-173. Si tratta della *lekythos* globulare (CAMPOREALE 1969; COLONNA 1980b, p. 43).

[1062] Nello specifico dal sito di Covignano dove sono attestati numerosi vasi in argilla figulina dipinta (ZUFFA 1969, pp. 116-122; COLONNA 1980b, p. 43; SCARPELLINI 1981a; COLONNA 1987, p. 38).

a pomello ed, eccezionalmente, a ferro di cavallo[1063] (*fig.* 60c). Se ne segnala anche un altro tipo, dal corpo ovoide allungato, fondo piatto, collo concavo, labbro svasato e orlo arrotondato, privo di prese o anse ma dotato di un cordone decorato a ditate impresse sulla spalla[1064] (*fig.* 60d). Sono abbastanza attestate anche le ollette/bicchiere troncoconiche in impasto, sempre con presa a linguetta, già anch'esse presenti nella fase precedente.

4.4.1.11.2 - La ceramica della Sottofase 3a2: le anfore e le brocche

Più esclusive del momento evoluto della fase sembrano essere invece le anfore e le brocche, realizzate prevalentemente in impasto buccheroide o in bucchero grigio[1065] (*fig.* 61a). Le anfore sono attestate sia di dimensioni medio-grandi che piccole. Esse hanno anse verticali a bastoncello (*fig.* 61b) o a nastro impostate sulla spalla[1066] (*fig.* 61c) e mostrano una derivazione abbastanza evidente da modelli etruschi, soprattutto orvietani di seconda metà VI sec. a.C., realizzati per lo più in bucchero grigio[1067].

La piccola anfora in "impasto grigio scuro compatto, lucidato" rinvenuta nella Tomba 44 di Imola - Montericco potrebbe essere invece, per la sua particolare morfologia nonché per la qualità dell'impasto, un'importazione diretta orvietana e non una sua imitazione locale[1068] (*fig.* 61d). Con le anforette orvietane infatti questo vaso non solo sembra condividere la forma e l'impasto, ma anche le dimensioni. Del resto, questo vaso proviene dalla tomba più prestigiosa della necropoli di Imola - Montericco di Sottofase 3a2, riferibile al guerriero con elmo, in cui era presente un altro oggetto di produzione orvietana, ovvero il bacile bronzeo a orlo perlato[1069]. Per quanto riguarda le brocche, l'alto grado di frammentazione e di lacunosità degli esemplari noti non permette un inquadramento preciso[1070].

[1063] Nella tipologia romagnola rientrano nei Tipi 5 A-B e 8 A (*Imola* 1981, p. 351). Per quanto riguarda il resto dell'ambito padano, si veda: MATTIOLI 213, pp. 367-370. Tali vasi sono attestati anche in ambito plestino (BONOMI PONZI 1997, p. 119). La presa a ferro di cavallo, che avrà grande diffusione in Romagna partire dalla Fase 3b, ovvero dalla prima metà del V sec. a.C., sembra avere le prime attestazione già nello scorcio del VI sec. a.C. su grandi contenitori, come testimoniato dal dolio della Tomba 9 di Imola - Montericco (VON ELES 19181a, pp. 39-40, n. 9.1).

[1064] Si tratta del Tipo 10 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 352).

[1065] VON ELES 1993, pp. 89-90.

[1066] Nella tipologia romagnola rientrano nei Tipi 1, 3, 7, dei quali i il primo e il terzo sono realizzati in impasto buccheroide, mentre il secondo in impasto grossolano (*Imola* 1981, pp. 352-353).

[1067] CAMPOREALE 1970, pp. 126-128; TAMBURINI 2004, pp. 190-191, tipo 4; GRAN-AYMERICH 2017, p. 59, n. 3693, tav.78.

[1068] VON ELES 1981a, pp. 87-89, n. 44.12.

[1069] Rientra nel Tipo Orvieto di Rosa Maria Albanesi Procelli (ALBANESE PROCELLI 2018, p. 28).

[1070] La forma tozza e panciuta che si riesce a ricostruire di questi vasi potrebbe richiamare le *Plumpekannen* (DONATI 1993; TAMBURINI 2004, pp. 194-195).

4.4.1.11.3 - La ceramica della Sottofase 3a2: le coppe

Sembrano seguire il solco della tradizione precedente le grandi coppe troncoconiche su alto piede svasato-cavo, labbro svasato e orlo a tesa realizzate in impasto rossiccio e in impasto buccheroide (*fig.* 62a-d). Tali vasi vedono ora forse il loro momento di massima diffusione[1071]. Lo stesso discorso vale anche per le coppe su piede svasato cavo e vasca emisferica, che avevano fatto la loro comparsa con esemplari in impasto durante i momenti finali della Fase 2 della cronologia romagnola[1072].

Tra gli esemplari noti spicca la già citata piccola coppa su piede in argilla figulina della Tomba 12[1073] (*fig.* 62e). Questa piccola coppa, oltre a rappresentare forse la più antica attestazione nella necropoli di questa classe ceramica che diventerà invece tipica nella fase successiva, si avvicina molto alle coppe su piede di produzione orvietana realizzate sia in bucchero che ceramica depurata[1074].

A modelli provenienti dalla stessa area produttiva sembra derivare anche la piccola scodella a labbro rientrante, realizzata questa volta in un impasto grigio scuro molto depurato, non è chiaro se bucchero grigio o più probabilmente ceramica grigia, rinvenuta nella medesima tomba[1075]. Vista l'eccezionalità di questi due vasi che mostrano forme molto più arrotondate ed "evolute" rispetto a quelle della maggior parte degli altri vasi deposti in questa fase nella necropoli imolese, appare plausibile considerarli anch'essi come importazioni dall'Etruria e, nello specifico, o dall'Etruria interna o già dall'area padana ed etrusco-romagnola[1076]. Del resto, l'importazione di vasi etruschi, oltre che nella già citata anforetta della Tomba 44 di Imola - Montericco, è attestata anche nella Tomba 28 di San Martino in

---

[1071] Tipi 1-4 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 365).

[1072] In tutto l'ambito etrusco-padano del resto, tale tipo di coppa non sembra molto attestata, contro invece una predominanza di testimonianze in area romagnola. Essa mostra inoltre una notevole percentuale di esemplari proprio in impasto (MATTIOLI 2013, pp. 175-176).

[1073] VON ELES 1981a, pp. 42-43, n. 12.7. La coppa è inserita nella tipologia romagnola (*Imola* 1981, 366, Tipo 12). Sulla vicinanza del tipo con le produzioni chiusino-orvietane in bucchero, vedi: MORPURGO 2013a, p. 404. L'esemplare della Tomba 12 si discosta tuttavia dagli altri inseriti nella tipologia romagnola per morfologia generale, con una vasca meno profonda e un piede più slanciato, nonché per il tipo ceramica, ovvero argilla figulina in luogo dell'impasto.

[1074] CAMPOREALE 1970, pp. 112-115; TAMBURINI 2004, pp. 208-211; GRAN-AYMERICH 2017, pp. 66-67, tav. 45; BRUSCHETTI 2012, p. 160, n. 2, tav. LXXXIX.f.

[1075] VON ELES 1981a, pp. 42-43, n. 12.6 (*fig.* 50b), riconducibile al Tipo 1 A della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 362). Si tratta di una forma molto semplice che in ambito orvietano vede una prevalenza di esemplari in bucchero grigio (CAMPOREALE 1970, pp. 114-119; TAMBURINI 2004, pp. 210-211, tipo 2). In ceramica grigia tale tipo di scodella tuttavia compare in area padana già dalla fine del VI sec. a.C. (MORPURGO 2013a, p. 403).

[1076] Essendo materiali che in questa fase appaiono abbastanza avulsi dalle produzioni riferibili alla *facies* romagnola, risulta difficile pensare per questi pezzi ai prodromi di quella produzione locale in argilla figulina che, viste il numero di attestazioni registrato a partire dagli inizi del V sec. a.C., è ipotizzabile a partire dalla Fase 3b. Se per alcuni vasi in argilla depurata attestati in Romagna a fine VI sec. a.C. pare certo l'arrivo dall'Etruria e più precisamente dal distretto orvietano, per altri, quali per esempio le *oinochoai,* non si può escludere una provenienza etrusco-padana, per esempio dal distretto riminese in cui si registrano alcune attestazioni piuttosto precoci di questo tipo di vasi (COLONNA 1987, p. 38).

Gattara con alcune olle ovoidi biansate orvietane, nonché nella Tomba 15 sempre di San Martino in Gattara con vasi realizzati nuovamente in argilla figulina[1077].

Tipica della fase è inoltre la solita coppa/calice ad alta spalla dritta costolata su piede svasato cavo realizzata in impasto buccheroide[1078]. Sono attestate anche alcune coppe carenate su alto piede svasato cavo, vasca troncoconica con breve colletto dritto e labbro da "appena svasato" a "tesa"[1079], realizzate in impasto buccheroide[1080] (*fig.* 62f-g). Sembra rifarsi invece alla tradizione precedente la coppa tetransata sempre in impasto buccheroide dalla Tomba 74 di Imola – Montericco che pare rappresentare una delle ultime attestazioni di questo tipo di vaso[1081].

4.4.1.11.4 - La ceramica della Sottofase 3a2: le kylikes

Nella Tomba 53 della necropoli di Imola - Montericco è stata recuperata una *kylix* in bucchero (*fig*. 63a), dalla particolare forma che riprende quella delle coppe ioniche[1082], attestata anche in Etruria padana[1083] e in Etruria settentrionale a Monte Giovi[1084].

Nonostante la sporadicità dei rinvenimenti, si tratta di una coppa prodotta forse nel territorio fiesolano quindi importata in Romagna. Dalla Tomba 15 di San Martino in Gattara invece, viene un'altra *kylix* priva di piede, in impasto buccheroide, attestata anche negli insediamenti romagnoli di VI sec. a.C. e, ugualmente, in quelli del secolo successivo[1085] (*fig.* 63b).

[1077] BERMOND MONTANARI 1969d; BERMOND MONTANARI 1981, pp. 171-174. Nello specifico una *lekythos* in argilla depurata prodotta a Orvieto dal terzo quarto alla fine del VI sec. a.C. (CAMPOREALE 1969; COLONNA 1980b, p. 43). Per la Tomba 28 di San Martino in Gattara, si veda: NEGRINI 2023.

[1078] Tipo 9 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 366) e tipo D della tipologia sulla ceramica buccheroide in Romagna (VON ELES 1993, pp. 92-93) (*fig.* 54g).

[1079] Tipi 5 e 6 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 366).

[1080] Le coppe carenate con labbro svasato provengono dalle Tombe 48 e 53 (VON ELES 1981a, p. 96, 102, nn. 48.4, 53.6), mentre quella con labbro a tesa dalla Tomba 68 (VON ELES 1981a, p. 122, n. 68.6) di Imola - Montericco. Gli esemplari presentano un impasto grigio scuro lucidato che sembra richiamare, almeno in quelli con labbro appena svasato, maggiormente la ceramica buccheroide piuttosto che la ceramica grigia. Se la forma con labbro svasato rimanda genericamente alle coppe carenate in bucchero dell'Etruria interna (TAMBURINI 2004, pp. 208-209), quella con vasca profonda e labbro a tesa richiama precedenti esperienze etrusco-padane, come quelle delle coppe-piattello verucchiesi (BENTINI, MORETTO 2002, p. 63).

[1081] VON ELES 1981a, p. 136, n. 74.3; BERMOND MONTANARI 1996d, p. 382.

[1082] VON ELES 1981a, p. 102, n. 53.5. Tipo 3 delle "tazze" nella tipologia romagnola e Tipo C della tipologia del buccheroide romagnolo (VON ELES 1993, p. 92). Il modello rientra nel Tipo Rasmussen 3b delle coppe (RASMUSSEN 1979, pp. 119-120). Su queste coppe si vedano anche: MATTIOLI 2013, pp. 204-205; GRAN-AYMERICH 2017, pp. 80-81.

[1083] Per esempio, dalle fasi arcaiche di Marzabotto (MALNATI 1993, p. 48, tipo 1).

[1084] CAPPUCCINI 2017, p. 96, Tipo 1.

[1085] Tipo 2 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 367). In ambito padano, la *kylix* sembra godere di una discreta fortuna in Romagna dove, insieme a Marzabotto, sono attestati il maggior numero di ritrovamenti (MALNATI 1993, p. 48; MATTIOLI 2013, pp. 201-205).

4.4.1.11.5 - La ceramica della Sottofase 3a2: le scodelle e i piatti

Piuttosto diffuse sono quindi le scodelle riconducibili a tipi diversi. Uno di questi è morfologicamente molto semplice, con corpo troncoconico o leggermente sub-cilindrico, orlo arrotondato e fondo piatto, realizzato in impasto[1086] (*fig.* 64a-b).

Sono invece realizzate in impasto buccheroide lucidato a stecca o in ceramica grigia, spesso con tracce d'ingobbio, una serie di scodelle a spalla arrotondata o carenata, a labbro più o meno rientrante con piede ad anello[1087] (*fig.* 64c-f). Si tratta di vasi ampiamente diffusi sia nelle produzioni in impasto buccheroide[1088] che tra le prime attestazioni in ceramica grigia[1089].

In ceramica grigia infine si segnala anche un piattello su piede con tracce d'ingobbio, con una forma che avrà molta diffusione soprattutto nelle fasi successive[1090] (*fig.* 64g).

*4.4.1.11.6 - Il vasellame e l'*instrumentum *metallico della Sottofase 3a2*

Per quanto riguarda invece il vasellame in bronzo, almeno a livello sepolcrale esso compare probabilmente ancora nella Sottofase 3a1, come sembrerebbe dimostrare il bacile a orlo perlato della Tomba 28 di S. Martino in Gattara[1091]. È nella Sottofase 3a2 tuttavia che si assiste a una diffusione più incisiva di vasellame metallico, rappresentato principalmente proprio dai bacini a orlo perlato. Si tratta di una classe di materiali ben nota e ampiamente diffusa fin dal tardo villanoviano con tipi differenti sia in Etruria[1092] che in ambito italico[1093]. Il tipo presente nelle tombe imolesi e più generalmente nelle altre tombe dalla *facies* italico-romagnola presenta una bassa vasca troncoconica con fondo piatto, labbro svasato e

[1086] Tipi 28 e 29 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 364).
[1087] Tipi 10, 12, 13 e 15 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, pp. 362-363).
[1088] VON ELES 1993, p. 91; MALNATI 1993, pp. 54-55; MATTIOLI 2013, pp. 175-176; GRAN-AYMERICH 2017, pp. 65-66.
[1089] CIAMPOLTRINI 1993a, p. 99, fig. 2.1; MORPURGO 2013a, pp. 403-404; ZAMBONI 2013, pp. 79-81.
[1090] Tipo 1 dei piatti nella tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 368). Si tratta di una classe tipologica ampiamente diffusa in area etrusco-padana nel corso del V sec. a.C. (MATTIOLI 2013, pp. 229-230).
[1091] BERMOND MONTANARI 1996c, p. 310.
[1092] Per una sintesi, si vedano: D'AGOSTINO 1977, pp. 25-26; ALBANESE PROCELLI 1985, e soprattutto il lavoro monografico su questo tipo di recipienti della stessa Rosa Maria Albanese: PROCELLI 2018, in cui si può trovare anche un elenco di tutte le attestazioni. In particolare, tutti gli esemplari romagnoli sono ricondotti nella tipologia dell'autrice al "tipo Orvieto", caratterizzato dal fondo piatto, la vasca bassa e troncoconica con pareti oblique, la cui produzione sembrerebbe localizzata tra Vulci e Orvieto e dovrebbe essere diffusa tra ultimi decenni del VI e prima metà del V sec. a.C. (ALBANESE PROCELLI 2018, pp. 27-29, 118-120). Alla sola prima metà del V sec. a.C. vengono invece datati questi bacili da Dirk Krausse, nella cui tipologia gli esemplari romagnoli rientrano nel *Typ Imola – Hundersingen, Variante Imola* che si differenzierebbe dalla *Variante Hundersingen* per l'aspetto più schiacciato e un profilo più affilato, oltre ad essere leggermente più tarda. Si tratta di vasi diffusi ampiamente in ambito romagnolo e, più in generale, etrusco-padano oltre che piceno, umbro ed etrusco. Prodotti in Italia centrale sarebbero da qui esportati a nord delle Alpi, dove è diffusa prevalentemente la *Variante Hundersingen* (KRAUSSE 1996, pp. 262-269). Tuttavia, la tipologia di D. Krausse, per quanto riguarda l'ambito romagnolo, prende in considerazione gli esemplari nelle tombe imolesi che, a parte la Tomba 45, sono effettivamente di Fase 3b ovvero della prima metà del V sec. a.C. e non, per esempio, quelli di San Martino in Gattara individuati in tombe più antiche.
[1093] LOLLINI 1976a, pp. 146-147; BONOMI PONZI 1997, pp. 107-109; GRASSI 2010, pp. 182-185; ACCONCIA 2014, pp. 248-250.

curvilineo decorato sull'orlo da una fila di perle a rilievo[1094] (*fig.* 65). Tale forma è accostabile a tipi di bacile più recenti, coincidenti con l'età arcaica[1095]. Nella loro produzione e ridistribuzione giocava un ruolo di primo piano la città etrusca di Orvieto[1096]. Dalla Tomba 16 di Imola - Montericco, sconvolta, è stata recuperata un'*applique* bronzea conformata a leoncino accovacciato, solitamente utilizzata nella decorazione di vasellame bronzeo e *infundibula* etruschi, per i quali è stata proposta una provenienza dall'Etruria centrale e, probabilmente, ancora da Orvieto[1097] (*fig.* 66). Anche la Tomba 22 di San Martino in Gattara, purtroppo sconvolta, ha restituito un leoncino simile, associato a una fibula Certosa in argento, a ceramica in impasto buccheroide e a un piede di cratere in bronzo[1098] che trova confronti con quello dalla Tomba 128 di Spina-Valle Pega[1099], attribuito a produzioni etrusche tardo arcaiche datate tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C. (*fig.* 67); ciò permette di collocare la Tomba 22 di San Martino in Gattara in un momento finale della Sottofase 3a2 o all'immediato inizio di quella successiva[1100]. Un *podanipter*, ovvero un bacile con orlo a tesa decorato con motivo a doppia treccia munito anche di tre piedi conformati a zampa bovina e anse a maniglia, è stato individuato a Savignano sul Rubicone sempre a San Giovanni in Compito, sito frequentato fin dalla fine del VII sec. a.C. (*fig.* 68). Si tratta di un vaso di produzione orvietana della seconda metà del VI sec. a.C.[1101]. Rispetto a Imola e al

[1094] Oltre che nelle Tombe 44 e 45 della Necropoli di Montericco (VON ELES 1981a, pp. 89-90, nn. 44.14, 45.4), tali bacili sono presenti anche nella già citata Tomba 28 di San Martino in Gattara e nella Tomba 3 di Casola Valsenio-Monteroni (MASSI PASI 1981a, pp. 164-165, n. 86.54), quest'ultima tuttavia forse già riferibile alla Fase 3b ovvero alla prima metà del V sec. a.C. (KRAUSSE 1996, p. 267). Un altro bacile con orlo perlato è stato recuperato, sempre nella valle del Senio, nella tomba individuata in località Mantigno - podere Ortali di Palazzuolo sul Senio (FI) (FEDELI, PACI 2005, pp. 115-114; SARTI 2020, p. 228, fig. 59).

[1095] ABANESE PROCELLI 1985, p. 188, fig. 10.6.

[1096] Proprio la notevole quantità di attestazioni dall'orvietano pare indicare nella città dell'Etruria interna una delle sedi di produzione di questi vasi metallici (BRUSCHETTI 2006, pp. 471-472; BRUSCHETTI 2012, p. 125. Si vedano anche: WEIDIG 2014a, pp. 470-475, con bibliografia precedente; ALBANESE PROCELLI 2018, pp. 118-119).

[1097] COOK 1968, p. 340; COLONNA 1980b, pp. 43-47; BUCCIOLI 1995, pp. 400-501; LANDOLFI 2001, p. 237; COLIVICCHI 2004, p. 39, n. 37; Si veda in particolare la Tomba K136 della necropoli di Crocefisso del Tufo a Orvieto, datata tra il secondo e il terzo venticinquennio del VI sec. a.C. (BRUSCHETTI 2012, pp. 147, 151, n. 32). A Bologna leoncini di questo tipo stanno sull'orlo di un bacile bronzeo dalla Tomba 6/1962 dei Giardini Margherita, datata al terzo venticinquennio del VI sec. a.C. (MACELLARI 1987, pp. 52-53). Per Bologna si veda anche: MORPURGO 2020, pp. 110-111. Sulle *applique* configurate a leoncino, si veda anche: MORANDINI 2018, pp. 173-178.

[1098] BERMOND MONTANARI 1994, pp. 111-114.

[1099] PARRINI 1993, pp. 289-290.

[1100] HOSTETTER 1986, pp. 18-20. Per l'esemplare spinete si parla di produzioni vulcenti tardo-arcaiche. È probabile un'origine simile anche per l'esemplare di San Martino in Gattara. Un contatto diretto di San Martino in Gattara con l'area deltizia, e inizialmente con Adria, era già emerso grazie alla presenza nella Tomba 28 del *lydion* ionico. Si veda il capitolo successivo.

[1101] SCARPELLINI 1981a, pp. 290-291; KRAUSSE 1996, p. 433; ADAM 2003, p. 156; NASO 2006, pp. 283-284; BARDELLI 2020, pp. 137-138. Si tratta di un tipo di bacile moto diffuso e imitato a nord delle Alpi (KRAUSSE 1996, pp. 285-287). Un notevole valore discriminatorio è stato conferito da Anne-Marie Adam alle differenti decorazioni incise sulla tesa che accomunano vasi diversi, ovvero non solo i *podanipteres* ma anche il bacile a profilo arrotondato, quello a profilo più "aperto" e infine alcuni calderoni. Tali decorazioni potrebbero distinguere produzioni diverse, con alcuni motivi presenti esclusivamente su recipienti recuperati in Francia e

resto della Romagna infine, San Martino in Gattara spicca, in genere, per una relativa ricchezza di vasellame bronzeo, sia per quanto riguarda il numero che la varia tipologia delle attestazioni[1102].

4.4.1.12 - La ceramica greca nelle Sottofasi 3a1 e 3a2: le Tombe 28 (Sottofase 3a1) e 15 (Sottofase 3a2) di San Martino in Gattara

Molto significativa è la presenza a San Martino in Gattara di alcuni dei più antichi vasi greci attestati nella Romagna italica. Si tratta di un *lydion* ionico e di una *kylix* attica a figure nere recuperate rispettivamente nelle Tombe 28 e 15, ovvero, tra le tombe edite, le più ricche di tutta la necropoli se non di tutta la *facies* durante la seconda metà del VI sec. a.C. Si tratta di due sepolture maschili che, oltre a presentare tutti gli elementi tipici delle tombe di vertice della *facies* come il ricco corredo vascolare e gli strumenti per la preparazione delle carni, spiccano per la presenza di gioiellerie e materiale d'importazione che le pongono tra le sepolture più ricche non solo della Romagna, ma più in generale dell'area cispadana contemporanea. Proprio poi la presenza di vasellame d'importazione rende, inoltre, queste due sepolture particolarmente importanti nell'elaborazione di una cronologia assoluta riferita a tutta la Fase 3a. La più antica delle due è riferibile alla Sottofase 3a1 di cui rappresenta, probabilmente, la migliore sintesi per quello che riguarda la cultura materiale, ovvero la Tomba 28, inumazione maschile entro fossa deposta nel circolo orientale della necropoli[1103]. La tomba era ricoperta da un sottile strato di ghiaia delimitato su di un lato da due grosse pietre in cui leggere i resti di un piccolo tumulo che doveva sormontarla per indicarne la presenza. Gli armamenti qualificavano il genere maschile dell'inumato. Nello specifico le armi erano costituite da due punte di lancia e da un coltello in ferro (*fig.* 69a), secondo la combinazione lance più coltelli attestata anche nelle Tombe 9, 21, 44 e 74 della necropoli di Imola - Montericco[1104] e nella stessa Tomba 15 di San Martino in Gattara. Erano presenti anche due asce in ferro, con lama rettangolare e immanicatura a cannone a sezione

interpretati come imitazioni di modelli italici realizzati da officine locali. Per quanto riguarda l'esemplare di San Govanni in Compito come tutti i *podanipteres*, esso rientrerebbe nel gruppo con "*décor C*", caratterizzato da una successione di due file di archi contrapposte attorno a una linea di punti o cerchielli, datato alla seconda metà del VI sec. a.C. (ADAM 2003, pp. 152-154). In particolare, per i *podanipteres* simili all'esemplare romagnolo, la distribuzione di questi recipienti sia a Volsinii (NASO 2006, pp. 282-283; BRUSCHETTI 2012, p. 148, n. 34, tav. LXXXII, a-c.) che lungo tutto l'asse tiberino, tradisce l'origine orvietana del modello con piedi conformati a zampa bovina (nuovamente: NASO 2006, pp. 256-257, 281-285, con elenco di attestazioni e bibliografia).

[1102] Tombe 1, 4, 15, 22 e 28 di San Martino in Gattara. In particolare, per le Tombe 15 e 28, si veda il capitolo successivo.

[1103] BERMOND MONTANARI 1996c, pp. 308-313; BERMOND MONTANARI 1996d, pp. 384-389; NEGRINI 2023.

[1104] La stessa combinazione continuerà anche in sepolture di Imola relative a fasi cronologiche successive, come la Tomba 60 e la Tomba 72. Rimane tuttavia aperta la questione sull'attribuzione *in toto* dei coltelli come armamenti o piuttosto come strumenti (ZAMBONI 2018, pp. 204-205).

rettangolare (*fig.* 69b). Si tratta di un armamento in Romagna pochissimo attestato, probabilmente destinato più a pratiche funzionali, come lo scanno e la preparazione delle carni, piuttosto che belliche[1105]. Gli esemplari di ferro sono diffusi fino a tutto il V sec. a.C. nel Piceno[1106], anche se con tipi apparentemente diversi da quelli della Tomba 28 di San Martino in Gattara. Le asce della Tomba 28 rimandano invece alla forma sia delle cosiddette "ascia a zappetta" atestine riferibili al locale orizzonte delle fibule Certosa, molto simili nella morfologia generale ma con immanicatura ad alette[1107], che alle asce etrusche più tarde in ferro riconducibili al tipo "*Tüllenbeile mit rechteckigem Blatt*" della tipologia di Peter F. Stary, datate a tutto il VI sec. a.C.[1108]. L'armamento era completato da uno scudo di cui si è recentemente individuata una delle componenti dell'impugnatura. Tra gli ornamenti personali e gli oggetti riferibili all'abbigliamento, oltre alle fibule in argento del tipo Certosa con arco fortemente ribassato, riferibili all'orizzonte più antico della Fase 3a nella necropoli di San Martino in Gattara [1109] (*fig.* 69c), il defunto aveva in dotazione anche tre anelli sempre in argento (*fig.* 69d) e un paio di calzari di cui rimane la suola in ferro[1110] (*fig.* 69e). Completava la dotazione personale anche una coppia di dadi e pedine d'avorio (*fig.* 69f), secondo una combinazione ricorrente in alcune tombe riferibili ai membri di vertice delle comunità etrusco-italiche, almeno a partire dall'orientalizzante, in cui gli armamenti erano associati proprio a dadi e pedine[1111]. Per quanto riguarda invece il corredo vascolare, questo presentava i consueti grandi contenitori, ovvero olle a collo distinto e anse a maniglia laterali nel punto di massima espansione. Gli esemplari in questa tomba si defferenziano da quelli individuati nelle altre sepolture romagnole coeve però per la forma estreamente globulare del corpo e per l'impasto molto depurato. Questo, per aspetto generale e colore, è accostabile ai cosiddetti

[1105] Sulle caratteristiche multifunzionali dell'ascia nell'Italia preromana e sul suo possibile impiego, similarmente ai coltelli, nella preparazione delle carne, si vedano: AMANN 2000, pp. 49-53; NASO 2000, p. 123.
[1106] LOLLINI 1976a, p. 138, 146, figg. XI.6, XV.4.
[1107] Si tratta, cioè, di asce la cui produzione è contemporanea alla diffusione in area atestina delle fibule Certosa e, per questo, sono attribuibili alla medesima fase cronologica, posta tra il VI e il V sec. a.C. (CARANCINI 1975c, pp. 75-76, fig. 14.9-10). Le asce in assoluto più simili però a quelle della Tomba 28 di San Martino in Gattara sono state scoperte nella Tomba 375 del sepolcreto della Certosa di Bologna (ZANNONI 1876, p. 396, tav. CXXXVI) e quella della Tomba X di Poggio Buco (GR) (BARTOLONI 1972, p. 143, fig. 69; BERMOND MONTANARI 1996d, p. 387).
[1108] STARY 1981, pp. 88, 457-458.
[1109] Si vedano il Capitolo 4.4.1.2 sulle fibule Casalfiumanese e il Capitolo 4.4.1.4 sulle fibule di Fase 3a1.
[1110] BERMOND MONTANARI 1996c, pp. 309-310, fig. 181. Si tratta di un tipo di calzari piuttosto diffuso in ambito centro italico, lungo una fascia trasversale alla penisola che dall'Etruria va al Piceno. L'attestazione di San Martino in Gattara risulta essere una di quelle più settentrionali. Su questa classe di materiale e sulla sua distribuzione nell'Italia preromana, si veda: WEIDIG 2014a, pp. 385-400, con ampia bibliografia sull'argomento.
[1111] Si tratta di materiali diffusi in ambiente etrusco e italico fin dall'orientalizzante, spesso associati a pedine da gioco (WEIDIG 2014a, pp. 433-434). Sulla presenza nelle tombe etrusche e italiche di dadi e pedine da gioco nelle tombe di guerrieri, come rappresentazione di un ideale guerriero e eroico di stampo ellenico, connesso con l'immaginario iliaco, si veda: CHERICI 2001, pp. 183-188.

"impasti lucidati orvietani"[1112] (*fig.* 69g). Ai contenitori ceramici si aggiungono due vasi bronzei: il primo appartiene al gruppo dei bacili a orlo perlato attestati anche nell'Imolese[1113] (*fig.* 69h); del secondo rimangono solo un'ansa mobile e due innesti modanati, riconducibili a un'altra forma aperta quale un bacile o una teglia[1114] (*fig.* 69i). Del corredo faceva parte anche un mobiletto in legno, di cui restavano le parti metalliche tra cui i quattro piedini, una borchia per lo snodo e alcuni chiodini[1115] (*fig.* 69l). Si tratta di un elemento di mobilio non altrimenti attestato nella Romagna italica, ma che trova numerosi confronti in ambito etrusco-padano e più in generale in ambito etrusco-italico[1116]. Il corredo era completato dal più antico vaso importato greco noto fino a ora in Romagna per questa fase. Si tratta di un *lydion* ionico con decorazione a fasce sul corpo e piede svasato, datato tra la metà e il terzo quarto del VI sec. a.C.[1117] (*fig.* 69m). Tale vaso ha diverse altre attestazioni in area padana e, nello specifico, in Emilia nell'abitato di Servirola di San Polo d'Enza[1118], nonché ad Adria e nella sua *chora*[1119]. La datazione del corredo, che pone la Tomba 28 di San Martino in Gattara all'interno del terzo quarto del VI sec. a.C., è suffragata anche da tale vaso. Inoltre, la sua presenza sottintende come il sito di San Martino in Gattara e, più in generale, la valle del Lamone fossero già inseriti nei nuovi circuiti di traffico etruschi di recente attivazione incentrati sugli scali adriatici[1120].

Per quanto riguarda invece la Tomba 15, anche questa si trovava all'interno del circolo orientale ed era costituita da un'inumazione in fossa coperta questa volta da un tumuletto in

[1112] TAMBURINI 1987, pp. 90-91, fig. 15.
[1113] Per quel che riguarda la Fase 3a, i bacili a orlo perlato sono attestati nelle Tombe 44 e 45 di Imola - Montericco (VON ELES 1981a, pp. 89-90, nn. 44.14, 45.4).
[1114] BERMOND MONTANARI 1996d, p. 386, tav. IVa. In particolare, gli esemplari della Tomba 28 trovano confronti abbastanza stringenti in alcune anse mobili dall'Etruria e, in particolare, da Orvieto, come per esempio nella Tomba K136 della necropoli del Crocifisso del Tufo (BRUSCHETTI 2012, p. 149, n. 37, tav. LXXXIIf, con bibliografia). Questi bacili sono noti anche a Bologna, per esempio un esemplare è stato scoperto nella Tomba 6/1962 dei Giardini Margherita, datata al terzo venticinquennio del VI sec. a.C. (MACELLARI 1987, pp. 52-53).
[1115] BERMOND MONTANARI 1996c, p. 310, fig. 178; BERMOND MONTANARI 1996d, p. 386, tav. Ib.
[1116] Verosimilmente le parti metalliche sono da riferire a un tavolinetto del tipo *Tischtyp* 4 di Stephan Steingräber o, con maggiore probabilità vista anche la presenza dello snodo, a un *Diphros Okladias Typ* 2 secondo la tipologia dello stesso autore, entrambi datati alla seconda metà del VI sec. a.C. (STEINGRÄBER 1979, pp. 36-37, 48, 193, tav. V). I piedini ricordano quelli del tipo "piedi a capsula medio-alti" nella tipologia di Sandra Buccioli (BUCCIOLI 1995, pp. 594-598, tav. CXV). Per l'Etruria padana, e in particolare Spina, si veda anche: HOSTETTER 2001, pp. 145-149, e in particolare i *cylindrical leg cap*. Per Bologna si veda anche: MORPURGO 2020, p. 112.
[1117] BERMOND MONTANARI 1996c, p. 311, fig. 185; BERMOND MONTANARI 1996d, p. 389, tav. V; BERMOND MONTANARI 1998b, p. 39. Per quanto riguarda la distribuzione di questo gruppo di vasi greci in Etruria, si vedano: MARTELLI 1978, pp. 180-184; PIERRO 1978, pp. 232-234. La forma, la qualità della vernice e la conformazione del piede dovrebbero rimandare a produzioni greche di VI sec. a.C. (RUMPF 1920, pp. 168-169).
[1118] MACELLARI 2014a, p. 75, con bibliografia.
[1119] Nello specifico, dall'abitato della stessa Adria (BONOMI 1987, pp. 81-82) e da San Basilio (DE MIN, IACOPOZZI 1986, pp. 173, 178).
[1120] Sulla diffusione della ceramica greca in area padana tra VII e VI sec. a.C., si veda: LIPPOLIS 2000, pp. 99-118; nello specifico sul *lydion* di San Martino in Gattara: LIPPOLIS 2000, pp. 104, 111.

ciottoli[1121]. Il corredo è forse il più ricco della fase non solo per la quantità numerica degli oggetti che lo compongono, quanto soprattutto per la loro qualità. Se le cinque punte di lancia e i due coltelli in ferro indicavano il sesso maschile del defunto e lo qualificavano come guerriero (*fig.* 70a), gli alari che, come si è visto, sembrano esaltare gli individui maschili posti ai vertici della società, ne sottolineavano ulteriormente il rango (*fig.* 70b). La sepoltura era caratterizzata da un ricco corredo vascolare molto diversificato con vasi in impasto, in impasto buccheroide, in ceramica figulina e metallo. Nel dettaglio erano presenti i soliti grandi contenitori, qui rappresentati da due grandi olle in impasto grossolano (*fig.* 70c). Il resto del vasellame era costituito invece soprattutto da vasi da mensa per lo più in impasto buccheroide. Sono in impasto buccheroide infatti alcune scodelle troncoconiche[1122], una coppa su piede, un bicchiere ad anse gemine e un bicchiere dal corpo ovoide con quattro particolari prese cosiddette "ad aculeo"[1123] (*fig.* 70d-e). Se questi vasi sono tutti riconducibili alle locali produzioni ceramiche o alle loro evoluzioni, altri tre invece sono da ricondurre piuttosto alle coeve produzioni in bucchero etrusche. Nello specifico si fa riferimento a una piccola scodellina troncoconica in impasto grigiastro, ad un'*oinochoe* e una *kylix* che richiama nella forma gli esemplari più antichi del tipo *stemless cup*[1124] (*fig.*70f). Il primo di questi vasi ha piccole dimensioni, corpo troncoconico carenato, fondo piatto e orlo arrotondato, impasto grigiastro. Esso trova confronti con le produzioni in bucchero grigio d'area tiberina[1125]; il secondo, che pare riprendere modelli etruschi di VI sec. a.C.[1126], presenta un corpo ovoide leggermente rastremato verso il basso, con bocca trilobata, collo distinto, piede ad anello e ansa a bastoncello sormontante con doppia appendice a dischetto ai lati dell'ansa presso l'orlo[1127]; il terzo infine ha vasca troncoconica con carena arrotondata, labbro leggermente svasato con orlo assottigliato, piede ad anello e anse a bastoncello a maniglia impostate sulla carena[1128]. Questa *kylix* riprende modelli in bucchero d'area etrusca e soprattutto etrusco-padana che, a loro volta, imitano alcune produzioni attiche dell'ultimo quarto del VI sec.

[1121] BERMOND MONTANARI 1969d, pp. 92-97; BERMOND MONTANARI 1975, pp. 67-77; BERMOND MONTANARI 1981, pp. 171-179.
[1122] Riferibili al Tipo 18 delle scodelle della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 363).
[1123] Tipo 15 dei bicchieri della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 356).
[1124] "*Small stemless cup".* Sulla definizione del nome a partire dalle produzioni attiche arcaiche, si vedano: SPARKES, TALCOTT 1970, p. 98; BÖHR 1988, pp. 178-184.
[1125] Orvietana e tuderte (TAMBURINI 2004, p. 216, tipo 8D). Si veda ad esempio l'esemplare dalla Tomba SG02 della necropoli di Crocefisso del Tufo a Orvieto datata tra la seconda metà e la fine del VI sec. a.C. (BRUSCHETTI 2012, pp. 66-69, n. 13, tav. XXa). Sempre dall'Etruria interna, dal territorio di Chiusi, due scodelline troncoconiche in "argilla di colore grigio" molto simili sono state rinvenute all'interno della Tomba 15 della necropoli della Pedata di Chianciano Terme (PAOLUCCI, RASTRELLI 1999, pp. 51-52, n. 15.5-6).
[1126] RASMUSSEN 1979, pp. 86-87, tipo 8a; BONAMICI 1993, pp. 104-106, n. 11; GRAN-AYMERICH 2017, p. 94, tipo 5734, tav. 148-149).
[1127] *Imola* 1981, p. 357; VON ELES 1993, p. 90, fig. 1.4.
[1128] Tipo 2 delle tazze nella tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 367).

a.C.[1129]. Risulta al momento impossibile tuttavia stabilire se si tratti effettivamente di vasi in bucchero importati dall'Etruria oppure di loro imitazioni locali in un impasto buccheroide di qualità particolarmente elevata. Il corredo ceramico era arricchito anche da un piccolo servizio in ceramica figulina, costituito da una *lekythos* globulare, da una scodellina con tracce di decorazione dipinta a fasce e da una seconda *oinochoe* a bocca trilobata (*fig.* 70g). Nel primo caso si tratta della già citata *lekythos* globulare tardo arcaica di produzione orvietana[1130] importata a San Martino in Gattara[1131]. Gli altri due vasi invece sembrano rimandare principalmente alle prime produzioni in ceramica depurata etrusco-padana sia in Romagna, e nello specifico a Rimini[1132], che nel distretto emiliano[1133]. Come ipotizzato per le prime ceramiche figuline imolesi, anche a San Martino in Gattara i vasi di questa classe ceramica spiccano per la loro rarità e potrebbero essere per questo frutto di un'importazione piuttosto che prodromi di una produzione locale[1134]. Il fatto che questi vasi, esattamente come quelli in bucchero o buccheroide, costituissero piccoli servizi omogenei ne enfatizza sicuramente il valore. Inoltre, la presenza al loro interno di *oinochoai* e coppe li caratterizza forse per la prima volta in Romagna come servizi simposiaci. Proprio la pratica del simposio all'interno di un contesto funerario è attestata nella Tomba 15 con una certa precocità rispetto al resto della Romagna, in cui tale pratica si manifesterà apertamente nelle tombe a partire dal V sec. a.C. Al simposio infatti non sembrano destinati solo i due servizi in bucchero o in ceramica figulina, ma anche un ricco e diversificato corredo di vasellame bronzeo. Si fa riferimento a un bacile in lamina bronzea che, al contrario degli altri esemplari romagnoli coevi, presenta il labbro dritto privo di decorazione (*fig.* 70h). Esso è riferibile a un gruppo di

[1129] RASMUSSEN 1979, p. 121, tipo 5; VON ELES 1993, p. 92, tipo B, fig. 3.2, MALNATI 1993, p. 48, tipo 2, fig. 3; POGGESI *et alii* 2005, p. 282, fig. 11; MATTIOLI 2013, pp. 203-204; GRAN-AYMERICH 2017, p. 82, tipo 4270, tav. 98. Il vaso ricorda molto un esemplare in bucchero dal territorio chiusino, in particolare dalla Tomba 10 della necropoli della Pedata di Chianciano Terme datata tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C., pertanto cronologicamente coerente con la Tomba 15 di San Martino in Gattara (PAOLUCCI, RASTRELLI 1999, pp. 45-46, n. 10.6).

[1130] CAMPOREALE 1969. In ambito italico tale vaso è diffuso anche in area plestina (BONOMI PONZI 1997, pp. 127-128). Sulla possibilità di altri centri di produzione in Etruria oltre a Orvieto, si veda: DONATI 1978, pp. 21-23.

[1131] COLONNA 1980b, pp. 43-44. Si veda anche il Capitolo 4.4.1.11.

[1132] In particolare, l'ansa sormontante, la spalla pronunciata e la bocca trilobata richiamano alcune brocche da Covignano (SCARPELLINI 1981a, p. 304, tav. 163, nn. 105, 107-109).

[1133] PELLEGRINI 1992a, pp. 46, 53, nn. 180-181.

[1134] La stessa decorazione a larghe fasce concentriche dentro la vasca e con semplici linee all'esterno della scodellina rimanda alle produzioni padane (PATITUCCI UGGERI 1983, p. 130; SANTOCCHINI GERG 2013, pp. 500-504). Anche tra i materiali più tardi dell'abitato di Faenza - Piazza d'Armi si segnala la presenta di una coppa frammentaria a vasca emisferica su piede (pubblicata dubitativamente come "piattello", pur avendo una vasca troppo profonda e apparentemente priva della carenatura descritta) in argilla figulina con una decorazione dipinta a cerchi concentrici dentro la vasca, che ricorda nuovamente i più antichi prodotti della classe (PARMEGGIANI 1981b, pp. 208-209, n. 89.113). Dallo stesso sito, si segnala una certa concentrazione di vasi in ceramica figulina all'interno della cosiddetta "Capanna F", che sembra distinguersi dalle altre strutture proprio per questo (PARMEGGIANI 1981b, pp. 217-218, n. 89.204-210).

bacili la cui origine risale ancora all'età villanoviana[1135], meno diffuso rispetto a quelli con orlo perlinato. Nonostante veda la maggior diffusione tra l'VIII e il VII sec. a.C., come il bacile a orlo perlato è attestato ancora nel corso del VI sec. a.C. fino alla metà del secolo successivo[1136]. Oltre a questo, è stata recuperata una cista a cordoni con anse mobili[1137] (*fig.* 70i) che conteneva a sua volta una *Plumpekanne* bronzea[1138] (*fig.* 70l). L'armamentario bronzeo era quindi completato da un *infundibulum*[1139] (*fig.* 70m), un *simpulum*[1140] (*fig.* 70n) e una grattugia[1141] (*fig.* 70o). Il carattere simposiaco del corredo veniva infine esaltato da quello che a oggi sembra essere uno dei più antichi vasi attici attestato nell'area della *facies* italico-romagnola, ovvero la *kylix* a figure nere ricondotta alla cerchia di Psiax, datata attorno al 520-510 a.C.[1142] (*fig.* 70p). La varietà dei vasi deposti, la presenza di ceramica attica e il servizio

[1135] BOULOUMIÉ, LAGRAND 1977, pp. 30-31; BOTTINI 1982, pp. 57-61; CARAMELLA 1995, pp. 158-159; GRASSI 2010, pp. 184-185.

[1136] EGG 1996, pp. 104-105. KRAUSSE 1996, pp. 287-289. L'esemplare di San Martino in Gattara in particolare ricorda i bacili bronzei del Tipo 1 della necropoli di Fossa (*Fossa I* 2001, pp. 156-157; BENELLI 2004b, pp. 12-14).

[1137] La cista appartiene allo *Standartypus mit KM 2 und PB 1* (Serie II) della tipologia Berta Stjernquist (STJERNQUIST 1967, pp. 66-67). L'esemplare di San Martino in Gattara è stato poi pubblicato dalla stessa autrice in un successivo aggiornamento del suo catalogo (STJERNQUIST 1988, p. 168).

[1138] Il vaso in questione è stato riconosciuto come *plumpekanne* da Bernard Bouloumié (BOULOUMIÉ 1973, p. 334). Un'altra *plumpekanne* simile, soprattutto per quanto riguarda l'ansa, è stata riconosciuta dal medesimo autore nell'*oinochoe* del Podere Malatesta a Casalfiumanese in provincia di Bologna (ZUFFA 1949-1950, p. 30, n. 113). L'attestazione precoce di queste due brocche bronzee in direzione di Bologna non appare casuale, visto che a partire dalla fine del VI sec. a.C. il capoluogo felsineo pare rappresentare un centro di diffusione verso l'area padana di questo tipo di bronzi etruschi (BOULOUMIÉ 1973, p. 330). Insieme all'*infundibulum* e al *simpulum*, la *plumpekanne* sembra costituire un apposito *set* da banchetto che rimanda, per composizione, a esperienze analoghe della Bologna etrusca di fase felsinea (MORPURGO 2020, pp. 116-117).

[1139] Se ne conserva solo il manico, sufficiente comunque a ricondurre l'esemplare della Tomba 15 al Tipo "a lira" della tipologia di Mario Zuffa (ZUFFA 1960, pp. 178-197), attestato nuovamente presso i ritrovamenti del Podere Malatesta di Casalfiumanese (ZUFFA 1949-1959, pp. 28-30, n. 112) e considerato una produzione prevalentemente orvietana (COLONNA 1980b, p. 45) o sia orvietana che vulcente (GRAELLS I FABREGAT 2007, p. 110). Per una sintesi si veda anche GRASSI 2010, pp. 191-192, con bibliografia. Alessandro Naso ha elaborato per questa classe di oggetti una nuova tipologia, individuando quattro tipi diversi e riportando le attestazioni note non solo a livello della penisola italica, ma anche del Mediterraneo. L'esemplare della Tomba 15 rientrerebbe quindi nel suo "Tipo 2 San Martino in Gattara", datato a partire dalla metà del VI sec. a.C., che ha come esponenziale proprio l'esemplare della necropoli romagnola (NASO 2006, pp. 251-254, 274-276, in particolare per l'esemplare romagnolo: pp. 252-253, 274-275). Lo stesso Naso (NASO 2015) è ritornato successivamente su questa tipologia, ampliandone notevolmente il catalogo. Nello specifico per il pezzo di San Martino in Gattara, inserito sempre nel Tipo 2, si veda: NASO 2015, pp. 157-159, 167, n. 63.

[1140] Il *simpulum* della Tomba 15 ha un aspetto molto arcaico con vasca emisferica e manico tubolare impostato orizzontalmente e fissato alla vasca tramite ribattini che richiama, semplificandola, alcuni *simpula* orientalizzanti etruschi di VII sec. a.C., in particolare dalla cosiddetta Tomba del Duce di Vetulonia (CAMPOREALE 1967, p. 137, nn. 122-123) e da quella dei Flabelli di Populonia (ROMUALDI 2009b, p. 83). La forma rimanda anche ad alcuni *simpula* in bucchero pesante più tardi (*Cortona* 2005, p. 133, n. V, 103d; GRAN-AYMERICH 2017, p. 107, n. 9621, tav.180).

[1141] Ben attestata in ambito etrusco a partire dall'orientalizzante tra gli strumenti per la preparazione del banchetto (WEIDIG 2014a, pp. 446-448), la grattugia è ben presente anche in ambito italico, per esempio nel Piceno almeno a partire dalla Fase IV A (LOLLINI 1976a, pp. 138-139) e più in generale in ambito medio-adriatico (BUOITE 2010, pp. 241-242) e plestino (BONOMI PONZI 1997, pp. 130-131, tipo B34). In Romagna l'esemplare più antico sembra essere proprio questo della Tomba 15 di San Martino in Gattara, cronologicamente contemporaneo alle prime attestazioni di grattugie di Colfiorito. In particolare per la Tomba 6, si veda: BONOMI PONZI 1997, pp. 164-176).

[1142] BERMOND MONTANARI 1998, p. 39.

simposiaco completo indicano come a San Martino in Gattara fosse possibile una ricezione precoce dei nuovi modelli greci giunti da poco in Etruria padana. Tali modelli, grazie anche alla mediazione etrusca, sembrano già assimilati e incorporati nella locale ideologia funeraria fin dalla fine del VI sec. a.C., almeno per quanto riguarda i membri dei vertici della società come appunto il defunto della Tomba 15 di San Martino in Gattara[1143]. Tra tutte le necropoli romagnole però, quella che ha restituito il maggior numero di vasi attici riconducibili a questa fase, è sicuramente quella di Casola - Monteroni da cui provengono diverse tazze attiche e una *lekythos* a figure nere datate tra il 510 a.C. e lo scorcio dello stesso secolo, cioè contemporanee o di poco posteriori alla stessa Tomba 15 di San Martino in Gattara[1144] (*fig.* 71).

4.4.1.13 - Il materiale votivo

Nella fase precedente i pochi luoghi di culto erano contraddistinti da pratiche cultuali piuttosto arcaiche costituite dal semplice ripostiglio di materiale metallico, come per esempio a Forlì - Barriera Ravaldino. Ora invece nei luoghi di culto compaiono anche *ex-voto* appositamente prodotti per pratiche religiose. Si tratta di piccole statuette bronzee e vasi miniaturistici che affiancano altre semplici offerte rappresentate, tra l'altro, da piccoli oggetti metallici e frammenti bronzei[1145].

In particolare, i primi bronzetti figurati di devoti stanti sono datati normalmente a partire dai decenni finali del VI sec. a.C. - inizi V sec. a.C. Essi compaiono quindi in un momento avanzato della fase, probabilmente già dalla Sottofase 3a2 (cfr. *infra*), quando anche la completa presa di possesso delle valli occidentali della Romagna appare definitivamente

[1143] La Tomba 28 di San Martino in Gattara, pur con un corredo estremamente ricco, mostrava, soprattutto per quello che riguarda il corredo vascolare, poca attinenza con la pratica del simposio, con una prevalenza di forme destinate alla conservazione degli alimenti. Anche a Imola, nelle tombe più ricche di questa fase, ovvero la Tomba 9 e 44, pur con la presenza di vasi specializzati per il consumo delle bevande nei corredi che sottintendono perlomeno pratiche libatorie, il simposio non è chiaramente rappresentato. Solo a partire dal V sec. a.C., in contemporanea con l'arrivo dei primi vasi attici e con l'avvio delle produzioni di ceramica depurata etrusco-padana, si assisterà anche a Imola alla contemporanea diffusione di servizi simposiaci più completi che, apertamente, rivelano anche la diffusione di tale pratica. Ciò sottolinea nuovamente come il sito di San Martino in Gattara e, in particolare, le sue *elites* sembrino essere più precoci e recettive delle novità che stavano caratterizzando l'area padana etrusca durante la seconda metà del VI sec. a.C.

[1144] Casola Valsenio-Monteroni dagli scavi del 1957 (MASSI PASI 1981a, pp. 72-78, n. 86.65), purtroppo da tombe sconvolte non più ricostruibili.

[1145] Nella Grotta del Re Tiberio, ovvero nell'area di culto meglio documentata, sono stati recuperati, dentro a vasetti miniaturistici, non solo un anellino e alcuni frammenti informi e laminette di bronzo (BERTANI 1996, p. 448; MIARI *et alii* 2013, p. 339, fig. 3), ma anche piccole porzioni di ocra e resti di offerte alimentari (BERTANI 1997, p. 85) (*fig.* 72). Il fatto che tutte queste cose si trovassero in gran parte all'interno di vasetti miniaturizzati potrebbe indicare come queste stesse fossero, in realtà, la reale offerta da dedicare, mentre i vasetti rappresentassero uno strumento per l'espletamento del rito. Su questo, si vedano: MIARI 1995, pp. 20-27; BERTANI, PACCIARELLI 1996, pp. 431-432.

compiuta. Questi bronzetti sono riconducibili a tipi diversi e ricorrenti tra i quali[1146], quello più antico, mostra la figura di una devota femminile stante attestata nella valle del Senio a Casola Valsenio - Cà di Rondino (*fig.* 73a) e nella Grotta del Re Tiberio (*fig.* 73b), nella valle del Lamone a Brisighella (*fig.* 73c-d) e nella valle del Montone a Castrocaro[1147] (*fig.* 73e). Altre stauette attestate invece a Imola in località Pediano (*fig.* 74a), a Campigna di Santa Sofia (*fig.* 74b) ed a Galeata (*fig.* 74c-d) sono riconducibili a tipi più diffusi in ambito etrusco. Accanto ai bronzetti è attestata anche la deposizione di vasetti miniaturistici non torniti che riprendono le forme delle produzioni locali in impasto e che sono cronologicamente di difficile datazione. Questi vasetti, collegati al culto delle acque, rappresentano uno dei doni più diffusi e caratteristici di tutto il complesso italico-romagnolo[1148] (*fig.* 75). Oltre alle stipi votive, sono attestate altre forme di culto, rappresentate dalla presenza di vasellame miniaturistico in contesti insediativi, che potrebbe sottintendere la presenza anche di culti domestici[1149].

4.4.1.14 - Inquadramento cronologico della Fase 3a

Per un più preciso inquadramento cronologico della fase vengono in soccorso i vasi di produzione greca rinvenuti nelle tombe di San Martino in Gattara, ovvero il *lydion* ionico attestato nella Tomba 28 e la *kylix* attica a figure nere della Tomba 15. Questi vasi si trovano in due tombe riferibili a due momenti distinti e cronologicamente consequenziali all'interno della seconda metà del VI sec. a.C., come dimostrano la diversa articolazione dei corredi stessi, con quello più recente pertinente alla Tomba 15 più ricco e complesso di quello più antico. La Tomba 28, infatti, viene datata al terzo quarto del VI sec. a.C. dal *lydion* d'importazione e dalle fibule in argento ad arco molto ribassato dal gusto arcaizzante che, come si è visto, caratterizzano alcune delle tombe più antiche della necropoli di San Martino in Gattara e di Imola - Montericco[1150]. La Tomba 15, invece, oltre al ricco corredo vascolare di tipo "simposiaco" presenta già fibule Certosa con arco a tutto sesto di tipo più evoluto che

[1146] Non esiste una tipologia dettagliata dei bronzetti votivi romagnoli, a parte quella elaborata da Monica Miari rivolta però a tutte le statuette votive dell'Etruria padana (MIARI 2000a, pp. 78-79). Nello specifico il tipo di statuetta più antico, diffuso tra fine VI e inizi V sec. a.C., cioè a cavallo tra la Fase 3a2 e 3b della cronologia romagnola, rappresenta una figura femminile di devota stante classificata dalla Miari come B 6 VII – *Tipo umbro-romagnolo*. Sui tipi di bronzetti diffusi in Romagna nonché sugli altri *ex-voto*, si veda il Capitolo 4.4.3.8.
[1147] ROMUALDI 1987, pp. 288-293.
[1148] Sulle modalità di culto collegata all'acqua e sulla sua diffusione in tutto il settore medio-adriatico, si veda: *Imola* 1997.
[1149] MIARI 2000a, pp. 241-242. In questa fase sono da ricondurre a questa funzione i miniaturistici recuperati nell'insediamento di Faenza - Piazza d'Armi, Cesena - Sant'Egidio (MIARI 2000a, pp. 281-284, 291-292), nonché Riolo Terme - Capanna Peep (NEGRINI 2007a, p. 40). Contro l'automatica attribuzione a culti domestici dei vasi miniaturistici, si veda: ZAMBONI 2009.
[1150] Si vedano i Capitoli 4.4.1.4 e 4.4.1.12.

trovano confronti con le altre attestate nelle tombe della Sottofase 3a2 sia di Imola che nuovamente di San Martino in Gattara. La *kylix* attica rinvenuta al suo interno, attribuita alla cerca di Psiax e datata tra il 520 e il 510 a.C.[1151], conferma la collocazione cronologica della tomba all'ultimo quarto del VI sec. a.C., ovvero nel pieno della Sottofase 3a2. A queste due tombe possono essere accostate altre sepolture romagnole sia di Imola - Montericco, che di San Martino in Gattara. Le sepolture più antiche, come le Tombe Montericco 22 e San Martino in Gattara 28, mostrano, soprattutto per quanto riguarda il corredo vascolare, una composizione meno articolata rispetto a quelle più tarde come la Tomba 12 di Imola - Montericco, in cui si assiste a un moltiplicarsi delle forme vascolari, con il passaggio più o meno graduale da un servizio fondamentalmente di carattere libatorio verso uno già improntato a pratiche di tipo simposiaco che raggiungono il livello più alto di completezza solo nella Tomba 15 di San Martino in Gattara. Si assiste inoltre non solo all'introduzione progressiva di classi ceramiche nuove, e in particolare della ceramica depurata, presente nuovamente nella Tomba 12 di Imola e in quella 15 di San Martino in Gattara, ma anche a un aumento generalizzato, con maggiore evidenza sempre a San Martino in Gattara, delle importazioni sia dall'Etruria interna che da quella padana e, nello specifico, di vasellame sia ceramico che metallico. I vasi greci scoperti a San Martino in Gattara quindi danno i due capisaldi cronologici alla fase. Il momento antico, caratterizzato tra le fibule dall'uso prevalente di Casalfiumanese e di Certosa ad arco fortemente ribassato che rimanda a modelli tardo-orientalizzanti felsinei e atestini, oppure di fibule Certosa con staffa superiormente appiattita con sezione a "C" che ricorda sia quella delle Casalfiumanese sia quella delle pre-Certosa, si dovrebbe datare, anche grazie al *lydion* ionico della Tomba 28 di San Martino in Gattara, al terzo quarto del VI sec. a.C. Il momento evoluto della fase invece, caratterizzato dall'uso sempre più massiccio di fibule Certosa a scapito delle Casalfiumanese, è databile all'ultimo quarto del secolo, in coerenza con la cronologia della *kylix* attica della Tomba 15 di San Martino in Gattara. Allargando lo sguardo anche verso le realtà limitrofe, la Fase 3a della *facies* romagnola trova paralleli soprattutto in sequenze d'ambito etrusco-padano. A Bologna sembra coincidere con la Fase III registrata nel sito di via Santa Caterina, datata all'incirca alla seconda metà del VI sec. a.C. Seppur con vasi spesso riferibili a una tradizione diversa, anche qui come in Romagna si registra in questa fase una prima ed episodica presenza di ceramica grigia e di ceramica depurata all'interno di un quadro complessivo che vede la maggior parte delle stoviglie realizzate ancora in impasto o in bucchero per lo più padano[1152]. Rimanendo nel territorio felsineo, la Sottofase 3a2 romagnola sembra avvicinabile alla prima

[1151] BERMOND MONTANARI 1998b, p. 39.
[1152] BALDONI, MORICO, PINI 2007, pp. 55-59.

fase di frequentazione dello stanziamento di via A. Costa a Bologna[1153]. Sempre in Etruria padana, tutta la Fase 3a è equiparabile con la sequenza più arcaica del Forcello (MN) e nello specifico con le locali fasi I, H, G, F,[1154]. Soprattutto con le ultime due la cultura materiale romagnola mostra diversi elementi di contatto, almeno per quello che riguarda alcuni tipi di fibule e alcune classi ceramiche, a cominciare dalla progressiva introduzione dei vasi in argilla figulina. Lo stesso discorso vale anche per alcuni insediamenti del reggiano, come quello di San Claudio nella sua fase più avanzata[1155]. Meno stringenti invece sono i paralleli con il mondo italico da cui la cronologia romagnola sembra progressivamente distaccarsi. Per quanto riguarda il Piceno, infatti, la Fase 3a romagnola si pone a cavallo tra le fasi Piceno IVA e Piceno IVB, mentre per quello che concerne Colfiorito la Fase 3a romagnola è in parte sovrapponibile alla seconda metà della locale Fase IIIA. Appare evidente quindi come dal punto di vista della cultura materiale, soprattutto dalla seconda metà del VI sec. a.C., la realtà italico-romagnola tenda ad accodarsi sempre più al vicino mondo etrusco-padano che sembra diventare il principale modello di riferimento, nonché referente culturale e, verosimilmente, commerciale maggiore.

4.4.2 - Fase 3b

Per quanto riguarda la Fase 3b, essa rappresenta la perfetta prosecuzione di quella precedente, soprattutto del suo momento più evoluto (*fig.* 76; tav. 5). Nella cultura materiale trovano un loro pieno compimento esperienze le cui premesse erano apparse già negli ultimi decenni del VI sec. a.C., a cominciare dall'affermazione, nelle tombe, della rappresentazione della pratica del banchetto derivato dal simposio con tutto l'armamentario conseguente, a scapito delle precedenti e meno codificate pratiche libatorie che avevano caratterizzato invece la maggior parte dei corredi di tutto il VI sec. a.C. Il passaggio tra il VI e il V sec. a.C., tuttavia, segna anche diversi momenti di discontinuità. Il più evidente è rappresentato sicuramente dalla sparizione delle fibule del tipo Casalfiumanese, cioè di uno degli oggetti più rappresentativi della seconda metà del VI sec. a.C., apparentemente non più attestate, almeno a livello funerario, a partire dalla fine VI-inizi V sec. a.C.[1156]. Inoltre, si registra un'ulteriore

[1153] TASSINARI 2010, pp. 90-92.
[1154] CASINI, DE MARINIS 2005, pp. 46-50.
[1155] MALNATI, LOSI 1990, pp. 97-100.
[1156] Due frammenti di fibula Casalfiumanese potrebbero trovarsi all'interno della Tomba 10 di San Martino in Gattara, molto più tarda perché riferibile a un momento avanzato addirittura della Fase 3c collocabile attorno al 430-420 a.C. circa. Maria Giovanna Bermond Montanari segnala infatti la presenza di due frammenti di staffa di "fibula a losanga", termine solitamente utilizzato dalla studiosa proprio per questo tipo di fibule, ma di cui non fornisce immagine alcuna (BERMOND MONTANARI 1969a, p. 28, nn. 37-38; BERMOND MONTANARI 1981, p. 178, n. 87.80-81). Si tratta di un'indicazione molto generica, soprattutto perché la sola staffa non sembra sufficiente a identificare tale tipo di fibula, essendo identica, come si è visto, anche in alcune fibule Certosa.

standardizzazione sia delle forme ceramiche che degli oggetti d'ornamento e, in particolare, delle fibule che, per caratteristiche morfologiche, paiono piuttosto omogenee e riconducibili a una gamma tipologica più limitata. L'alto livello di standardizzazione delle ceramiche sottintende inoltre una produzione di tipo seriale e specializzata, verosimilmente collegata all'uso sempre più diffuso del tornio veloce[1157].

Questa evoluzione nella tecnica produttiva ceramica e, contemporaneamente, la diffusione delle pratiche simposiache e, quindi, delle stoviglie necessarie, stanno forse dietro alla fine delle produzioni ancora collegate alla tradizione centro-italica, a cominciare da quella in impasto buccheroide. Questa classe ceramica all'interno delle produzioni di vasellame fine da mensa viene sostituita, in tempi relativamente brevi, non solo dalla ceramica depurata "etrusco-padana", ma anche e soprattutto dalla ceramica "grigia" che sembra, inizialmente, mutuarne le forme[1158]. In impasto buccheroide rimangono solo poche forme specifiche, destinate anch'esse al simposio e per questo verosimilmente considerate ancora utili, quali per esempio le *kylikes* del tipo "*stemless-cup*". Al contrario si registra la fine di forme vascolari tradizionali, evidentemente non più ritenute all'altezza dei nuovi costumi in uso. Si fa riferimento alle grandi coppe quadriansate, alle coppe troncoconiche e ai calici su piede che avevano caratterizzato la cultura materiale romagnola durante tutto il VI sec. a.C.

Riassumendo, gli aspetti fondamentali della cultura materiale della *facies* italico-romagnola nella Fase 3b sono: una generalizzata standardizzazione delle fibule e delle forme vascolari; per quanto riguarda la ceramica, se le produzioni in impasto perpetrano in gran parte le forme desunte dal repertorio precedente, quelle riferibili al vasellame fine da mensa sono ora per lo più realizzate in ceramica grigia e in ceramica depurata del tipo etrusco-padano. Tra queste due produzioni si inseriscono anche gli esiti finali della ceramica cosiddetta buccheroide, le cui forme vengono in parte mutuate dalle prime attestazioni della stessa ceramica grigia.

4.4.2.1 - I contesti insediativi, votivi e funerari

Anche in questa fase non si registrano mutazioni sostanziali nella tipologia insediativa, che appare nuovamente incentrata su villaggi di dimensioni piuttosto ridotte, privi di

---

Anche accettando comunque la presenza di fibule Casalfiumanese nella Tomba 10 di San Martino in Gattara, il notevole iato cronologico di quasi 70 anni tra la sparizione generalizzata delle Casalfiumanese dai corredi romagnoli e la deposizione episodica di due loro esemplari in questa sepoltura tarda, piuttosto che a un uso prolungato del tipo non altrimenti attestato richiama alla lunga conservazione di singoli oggetti quali "cimeli" di famiglia e a una loro tardiva deposizione.

[1157] Come del resto proposto anche per Bologna (BALDONI, MORICO, PINI 2007, pp. 63-64).

[1158] BUOITE, ZAMBONI 2008, pp. 105-111; MORPURGO 2010, pp. 179-181; MORPURGO 2013a, pp. 382-387; ZAMBONI 2013, pp. 74-76.

apprestamenti urbanistici, ma dotati sempre di strutture accessorie di natura produttiva, canalizzazioni e pozzi per l'approvvigionamento idrico, come è emerso per esempio nello scavo di Pievesestina di Cesena (FC)[1159] (*fig.* 77).

Maggiori novità invece emergono dal punto di vista architettonico. Nel corso del V sec. a.C., probabilmente in un suo momento avanzato, si registra l'occasionale presenza di edifici con fondazioni in ciottoli e planimetria regolare come quello scoperto all'interno dell'abitato del Persolino di Faenza[1160] (*fig.* 78). Dal punto di vista planimetrico, almeno un edificio quadrato con fondazioni lineari e struttura lignea era già documentato nella fase precedente, e nello specifico, nel Cesenate a San Cristoforo (cfr. *supra*). La novità è ora rappresentata invece dalla stabilizzazione delle strutture, tramite fondazioni in ciottoli che sembrano richiamare le vicine esperienze architettoniche etrusco-padane. Oltre all'edificio del Persolino, diverse segnalazioni di strutture con fondazione in ciottoli provengono dalla valle del Senio: in località Macerato nel comune di Riolo Terme[1161], nonché dal territorio di Palazzuolo sul Senio (FI), in località Ca' Valdoniche dove, accanto alla presenza di ceramica figulina, spicca la contemporanea assenza d'impasto buccheroide che pone i ritrovamenti nel pieno V sec. a.C.[1162]. Sempre a Palazzuolo sul Senio, in località "il Nevale", è venuto alla luce un altro sito in cui sono stati individuati due veri e propri edifici, sempre con fondazioni in ciottoli ad andamento lineare e con planimetria regolare[1163] (*fig.* 79). Almeno uno dei due era inoltre suddiviso in più vani. Dal punto di vista cronologico, il materiale recuperato sembra indicare una frequentazione che copre l'intera Fase 3, a partire dalla seconda metà del VI sec. a.C.[1164]. Il sito si presenta pluristratificato, con diverse fasi cronologicamente consequenziali anche precedenti all'erezione dei due edifici, come sembrano dimostrare non solo un piano concottato e un accumulo di scorie ferrose individuati al di sotto delle due

[1159] BERMOND MONTANARI, MASSI Pasi 1991, pp. 396-398, fig. 4.
[1160] MORICO 1981c, p. 180; MALNATI, MANFREDI 1991, p. 209, tav. 20.2. Si tratta di un edificio dal punto di vista planimetrico quasi quadrato, perfettamente orientato astronomicamente, con il lato nord-sud lungo 6,6 m e quello est-ovest invece 5,9 m circa.
[1161] GUARNIERI 2007a, p. 154, Scheda di Sito n. 36. Dai dati a disposizione non è possibile ricostruire né la planimetria né le dimensioni originarie dell'edificio. Un tratto di fondazione in ciottoli sembra essere stato scoperto anche a Casola Valsenio, in fondo Canova (RIGHINI CANTELLI 1980, p. 211).
[1162] BENTINI 1981, pp. 41-45; VISANI 1985, pp. 191-192; CHELLINI 2012, p. 169.
[1163] L'edificio principale aveva una lunghezza di ben 16 m per una larghezza di 5,5 m (CHELLINI 2012, pp. 169-171, fig. 89.
[1164] I materiali recuperati mostrano, infatti, un *excursus* cronologico piuttosto ampio. Un frammento di bicchiere, probabilmente in bucchero con decorazione a "*reticolo di losanghe*" realizzato a stralucido (VISANI 1985, p. 189, fig. 8.5), rimanda sia alle produzioni in bucchero padane (MALNATI 1993, p. 55, fig. 11.8-9) che etrusco-settentrionali (SANTOCCHINI GERG 2013, p. 511) e si data a partire dalla seconda metà del VI sec. a.C. Tale frammento trova confronti in Romagna nell'insediamento di Monterenzio Vecchio (GUERRA *et alii* 2009, p. 197, fig. 4) e di Casa del Diavolo a Cesena (FAROLFI 1981, pp. 274-275, n. 102.75). Sempre da "il Nevale" poi proviene diversa ceramica depurata sia rosata che grigia tipica in Romagna nel V sec. a.C. (VISANI 1985, p. 189). L'oggetto più tardo è sicuramente rappresentato da una *kylix* etrusca a figure rosse datata tra la fine del V e l'inizio del IV sec. a.C. (CHELLINI 2012, p. 169, fig. 88. Cfr. il Capitolo 4.4.3.7).

costruzioni, ma anche la sovrapposizione di muri ridotti in lacerti, riconducibili a fasi costruttive e a strutture diverse. La ceramica grigia e quella figulina rossastra, individuate su uno strato interpretato come piano d'uso in relazione agli edifici, sembra approssimativamente confermare la loro datazione al V sec. a.C. Il recupero, all'interno del riempimento di un fossato, di una *kylix* etrusca a figure rosse attesta la frequentazione del sito almeno fino alla fine del V-inizi IV sec. a.C.[1165]. Nonostante la presenza di questi due edifici particolarmente complessi per l'orizzonte archeologico italico-romagnolo, per quanto riguarda la tipologia insediativa il sito "il Nevale" mostra le medesime caratteristiche di quelli coevi distribuiti in tutta la Romagna, ovvero con gli edifici e le unità abitative frammezzate da canalizzazioni e strutture produttive. L'aspetto generale delle strutture del sito "il Nevale" comunque trova confronti sia in Romagna nell'edificio del Persolino che, per lo sviluppo lineare degli edifici, in Etruria padana nell'abitato de La Quercia in val di Setta[1166]. Gli edifici con fondazioni in ciottoli e planimetria regolare rimangono, tuttavia, ancora casi piuttosto isolati la cui eccezionalità negli stessi insediamenti potrebbe essere giustificata, almeno nel caso di Faenza, dal possibile loro ruolo preminente all'interno del villaggio[1167]. Nella fase successiva, tra il IV e il III sec. a.C. infatti, siti di carattere proto-urbano come Sarsina saranno caratterizzati ancora dalla presenza di unità abitative molto semplici, rappresentate da capanne del tutto simili a quelle messe in luce negli abitati di VI sec. a.C.[1168].

Per quanto riguarda le sicure aree sacre al di fuori degli insediamenti, non si registra una variazione dalla fase precedente con i luoghi di culto principali noti, ovvero Castrocaro - podere Frassineto, Grotta del Re Tiberio e Stipe votiva di Monte Bibele che continuano a essere frequentati[1169]. Interessante poi sottolineare come sembri essere ancora assente tra i materiali votivi il vasellame greco d'importazione[1170].

In relazione alle necropoli e ai contesti funebri, i sepolcreti di Montericco, di San Martino in Gattara e, verosimilmente, di Casola Valsenio - Monteroni mostrano uno sviluppo lineare e coerente senza soluzione di continuità[1171]. A questi se ne aggiungono altri due. Il primo e meglio documentato è venuto alla luce a Dovadola, nel Forlivese, con tombe datate

[1165] VISANI 1985, pp. 188-191; FEDELI 1995, pp. 28-30; CHELLINI 2012, pp. 169-171.
[1166] DESANTIS 2016, pp. 384-393; DESANTIS, MANZOLI, POLI 2022, pp. 179-182.
[1167] Forse per una loro funzione di carattere, sacrale o, quantomeno, cultuale. Si veda: CALASTRI *et alii* 2010, pp. 53-54. Testimonianze in tal senso, almeno per quanto riguarda l'edificio del Persolino, non mancano, come sembrano dimostrare il ripostiglio di vasi miniaturistici e le fave tostate rinvenute (MIARI 2000a, pp. 278-279, fig. 44a.; COLONNA 2008, pp. 48-50).
[1168] Si veda il Capitolo 4.5.1 sulla Fase 4.
[1169] Ceramica depurata tipica della fase è attestata, infatti, in tutti e tre i siti (MIARI 2000a, pp. 249, 258, 269).
[1170] Com'è stato documentato nella Grotta di Re Tiberio (NEGRINI, POLI 2018, pp. 126-127).
[1171] Alla Fase 3b sono da riferire rispettivamente le Tombe 3, 38, 40-41, 46, 50, 56-57, 60-67, 71-72 della necropoli di Imola - Montericco; le Tombe 2, 5-6, 8, 20-21, 29 e forse 30 e 31 della necropoli di San Martino in Gattara e le Tombe 2 e 3 di Casola – Monteroni.

esclusivamente a partire dagli inizi del V sec. a.C.[1172] (*fig.* 80). Il secondo invece è stato individuato a ovest di Cesena verso il fiume Rubicone in località Budrio (*fig.* 81). Qui si sono conservati solo i resti, in negativo, di alcuni circoli. Questi dovevano appartenere a una necropoli di dimensioni notevoli di cui si sono recuperate, purtroppo, solo due sepolture dotate di fibule Certosa e datate genericamente al V sec. a.C.[1173]. Nel territorio romagnolo sono inoltre attestati ritrovamenti isolati, riferibili a sepolture che, per mancanza di documentazione, non è più possibile ricondurre a necropoli di dimensioni maggiori o a piccoli nuclei. È il caso della tomba di guerriero da Imola - Morine di Sotto e, forse, delle due tombe scoperte a Forlì nel tardo XIX secolo. In quest'ultimo caso tuttavia, sia la vicinanza topografica dei rinvenimenti, che il recupero di altro materiale sporadico sono probabili indizi dell'esistenza di un complesso sepolcrale più esteso[1174]. Una sepoltura isolata piuttosto ricca è stata poi scoperta in località Mantigno - podere Ortali a Palazzuolo sul Senio (FI)[1175]. Dal punto di vista strutturale, se a Montericco le inumazioni sembrano ancora deposte in semplice fossa terragna all'interno però di un probabile contenitore ligneo[1176], a Dovadola come precedentemente a San Martino in Gattara sono invece documentate strutture in ciottoli, foderature o piuttosto tumuletti collassati, che rimandano alla tradizione più antica presente nelle vallate forlivesi già durante la prima metà del VI sec. a.C.[1177].

[1172] A questa fase potrebbero essere riferite le Tombe I-VI, VIII-XI della necropoli di Dovadola. Il numero totale delle tombe scoperte comunque non corrisponde a quello originario che doveva verosimilmente essere più consistente. Si tratta, infatti, di un sepolcreto interessato da diversi eventi franosi che ne portarono tra l'altro all'individuazione e allo scavo, in più riprese, tra il 1925 e il 1926. Queste frane e, soprattutto, il fenomeno erosivo del vicino corso d'acqua, hanno inevitabilmente portato alla distruzione di un numero non più quantificabile di tombe. La stessa relativa omogeneità cronologica di quelle scoperte, concentrate prevalentemente nella prima metà del V sec. a.C., appare sospetta. Osservando, per esempio, la necropoli di Montericco si registra come le tombe, pur distribuendosi a circolo, sembrino concentrarsi per fasi cronologiche (BERGONZI, VON ELES 1988, p. 339, fig. 1). Ciò induce a pensare che anche le tombe recuperate a Dovadola occupassero solo un settore, utilizzato prevalentemente durante la prima metà del V sec. a.C.., di una più vasta necropoli. Su Dovadola, si vedano: NEGRIOLI 1926; PRATI 1981c; PRATI 1996f.

[1173] MIARI 2008b, pp. 195-196; MIARI 2014, pp. 223-225. Il graduale venir meno, nel corso del V sec. a.C., della deposizione di fibule in tombe italico-romagnole induce a datare queste sepolture tra la fine del VI e la prima metà del V sec. a.C., ovvero nel momento di massima diffusione delle fibule Certosa nei corredi funebri romagnoli.

[1174] MORICO 1981a; PRATI 1981f, pp. 259-261.

[1175] Si tratta di una tomba datata dagli scopritori al VI sec. a.C. ed attribuita a genti etrusche (FEDELI, PACI 2005; CHELLINI 2012, pp. 167-168). In realtà sia la tipologia del materiale che le modalità di deposizione, nonché la composizione stessa del corredo rientrano pienamente nelle coeve sepolture italiche. Nello specifico, l'*oinochoe* in ceramica depurata a bocca trilobata sembra identica a quella recuperata negli scavi del 1957 nella necropoli di Monteroni a Casola Valsenio, riconducibile al Tipo 2 delle brocche nella tipologia romagnola (MASSI PASI 1981a, pp. 164, 167, n. 86.58; *Imola* 1981, p. 357), mentre il bacile a orlo perlato in bronzo associato al "graffione" in ferro (FEDELI, PITTI 2006, p. 625, fig. 1) richiama la Tomba 3 sempre di Casola Valsenio (MASSI PASI 1981a, pp. 164-165, n. 86.54, 56). La *kylix* in bucchero, o buccheroide" trova numerosi confronti in ricche tombe romagnole ancora nel V sec. a.C., mentre la coppetta su piede nel medesimo impasto rientra nel Tipo 12 delle coppe nella tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 366). La presenza di diversi vasi in ceramica figulina, tra cui spicca la tipica brocca in ceramica depurata, dovrebbe inserire tale tomba all'interno della Fase 3b.

[1176] Molto evidenti per esempio nel caso della Tomba 72 di Imola - Montericco (VON ELES 1981a, p. 129; *Antiche Genti* 1994, p. 219).

[1177] PRATI 1981c.

4.4.2.2 - Le fibule della Fase 3b

In dettaglio, per quanto riguarda le fibule, esse sono riconducibili fondamentalmente a due tipi. A parte le classiche Certosa, sono attestate almeno fino al territorio imolese anche le fibule con arco di verga ribassato asimmetrico verso la staffa a terminazione bifida a coda di rondine[1178] (*fig.* 82a), tipiche della fase Certosa bolognese[1179], nonché note anche in Emilia e in ambito atestino[1180]. Contemporaneamente alla comparsa di tali fibule non si segnalano più attestazioni invece di fibule Casalfiumanese, la cui progressiva sostituzione con le fibule Certosa in atto già durante il momento evoluto della Fase 3a può dirsi compiuta agli inizi del V sec. a.C. Questa sparizione è da mettere in relazione con la fine da parte della *facies* italico-romagnola, dell'impiego di gran parte dei principali oggetti sia metallici che ceramici, riconducibili al *milieu* medio-adriatico di cui la fibula del tipo Casalfiumanese rappresentava una delle ultime elaborazioni originali. Appare evidente, invece, il sempre maggior coinvolgimento culturale con l'ambiente etrusco a scapito proprio di quello centro-italico.

Per quanto riguarda nello specifico le fibule Certosa, esse appartengono esclusivamente ai tipi canonici del primo orizzonte. Sono rappresentate infatti fibule Certosa riconducibili fondamentalmente a tre famiglie: quelle con arco a tutto sesto (*fig.* 82b-g), quelle con arco ribassato ed asimmetrico (*fig.* 82h-i) e quelle prive di piegatura tra arco e staffa (*fig.* 82l-m). A queste si affiancano le fibule Certosa d'oreficeria in argento, più rare, tipiche di Bologna[1181]

[1178] *Imola* 1981, p. 371. Nello specifico queste fibule sono presenti nelle necropoli di Imola - Montericco nelle Tombe 50 e 72 riferibili a questa fase, e 29 attribuibile invece a quella successiva. Si tratta di fibule che vengono almeno a Bologna datate tra la fine del VI e la metà del V sec. a.C., con una maggiore concentrazioni nei decenni inziali del periodo indicato.

[1179] Per Bologna, tali fibule sono state scoperte nella Tomba 670 della necropoli Benacci (VITALI 1992, pp. 217-219, tav. XIX), nelle Tombe 53 (ZANNONI 1876, p. 96, tav. XXIX.13), 55 (ZANNONI 1876, pp. 97-98, tav. XXX.8), 68 (ZANNONI 1876, p. 101, tav. XXXV.5), 81 (ZANNONI 1876, p. 166, tav. XXXXI.2) del sepolcreto della Certosa, nella Tomba 3/1986 dei Giardini Margherita, datata al secondo quarto del V sec. a.C. (MALNATI *et alii* 1987, pp. 55-56, n. 14) e nelle Tombe 129, 133, 147 della necropoli Arnoaldi a essa contemporanea (MACELLARI 2002, p. 391). Dalla stessa necropoli provengono altre fibule con appendice a coda di rondine purtroppo prive di contesto (MACELLARI 2002, p. 196). Diversi esemplari sono venuti alla luce anche nel sepolcreto De Luca (MORPURGO 2018, pp. 108-109, con un elenco di attestazioni soprattutto da Bologna e dal Bolognese), e in quel complesso sito rappresentato dalla necropoli di Santa Maria Maddalena di Cazzano, posto ai confini tra il distretto romagnolo e l'area etrusca bolognese, a cui culturalmente, nonostante i molti elementi ibridi, sembra da riferire (MORICO 1981b, pp. 151-152, n. 82.15).

[1180] Tale fibula è attestata anche a Marzabotto (TROCCHI 2010, pp. 207-208). Per l'area emiliana, si veda: DAMIANI, SALTINI, SERGES 1992, pp. 136, 146, nn. 999-1004; per il Veneto invece si veda: VON ELES 1986, p. 186, tav. 144. Per Este in particolare sono avvicinabili ai tipi bolognesi solo le fibule "*a coda di rondine con arco ribassato*" della tipologia di Patrizia von Eles. In ambito atestino, infatti, sono attestate altre fibule con terminazione a coda di rondine. Si tratta nello specifico di fibule a sanguisuga con un allungamento della staffa a terminazione bifida (VON Eles 1986, pp. 184-186, tavv. 143-144), da cui proviene la definizione "coda di rondine", interpretabile come strumento da toeletta (CARANCINI 1975b, p. 39) e cronologicamente riferibile a un momento antecedente gli esemplari bolognesi, ovvero tra tardo orientalizzante e primo e medio arcaismo (CHIECO BIANCHI *et alii* 1976, pp. 19-20, tav. 14).

[1181] Nella tipologia di Anna Chiara Saltini, le prime sono riferibili alle Famiglie II A–D e II G, le seconde alle Famiglie V A-C e infine le ultime alla Famiglia tipologica XX B. Per quanto riguarda invece le fibule

(*fig.* 82n-o). In generale, comunque, le fibule romagnole trovano confronti e mostrano contatti ambivalenti fondamentalmente con due comparti ben precisi. Da un lato gli esemplari di fibule "Certosa" più comuni rimandano a quell'ampio distretto che dalla Romagna arriva al Piceno interessando anche l'Etruria interna[1182], dall'altro invece le fibule con staffa desinente "a coda di rondine" e quelle del tipo Certosa d'oreficeria richiamano, più strettamente, le coeve produzioni felsinee[1183].

Rimanendo tra gli oggetti d'ornamento, non sembrano invece più attestate le armille e i bracciali metallici che avevano contraddistinto i corredi delle fasi precedenti; si tratta dell'esito finale di una tendenza generalizzata che aveva visto una progressiva diminuzione delle loro attestazioni, a partire dalla seconda metà del VI sec. a.C. da collegare sempre al distacco dall'antico modello italico[1184].

---

d'oreficeria di ascendenza bolognese, esse rientrano nelle Famiglie IV e VIII (SALTINI 1993, pp. 394-420). Almeno per quanto riguarda le fibule con arco asimmetrico esse rientrano nel Tipo IV di Biba Teržan (TERŽAN 1976, pp. 323, 425-426). L'influenza felsinea, del resto, caratterizza anche la diffusione in Romagna delle stesse fibule con appendice a coda di rondine.

[1182] LO SCHIAVO 2010, p. 589. Tale fenomeno che interessa la diffusione di tipi di fibula simili, all'interno di distretti culturali diversi, è stata identificato dalla Saltini nella sua tesi di dottorato dedicata proprio alle fibule del tipo "Cerosa". La studiosa, infatti, registrava come "*in un momento antico del periodo Certosa, databile probabilmente fra la metà del VI sec. a.C. e la metà del V secolo, Etruria, Romagna e Piceno sembrano parte di una koiné caratterizzata dalla diffusione di fibule Certosa delle famiglie V B, V C, XX B* (rispettivamente: ad arco ribassato e asimmetrico le prime due e con arco privo di piegatura tra arco e staffa la terza). *Piceno e Romagna sono accumunati dalla diffusione di fibule delle famiglie tipologiche II B e II C* (entrambe con arco a tutto sesto) - *due soli esemplari riferibili a queste ultime famiglie tipologiche sono documentati in Etruria*" (SALTINI 1993, p. 383). A quest'area bisogna anche aggiungere l'Umbria antica, come traspare dalle fibule rinvenute per esempio nella necropoli di Colfiorito, attribuibili ai medesimi tipi ad arco ribassato asimmetrico (BONOMI PONZI 1997, pp. 112, 131, tipi IIIA 46 e IIIB 36) presenti in Etruria, Piceno, Romagna e area padana. Gli esemplari plestini, infatti, rientrano pienamente all'interno della Famiglia tipologia V della Saltini (SALTINI 1993, p. 95 e seguenti). Come in ambito umbro, anche l'Etruria interna sembra condividere con la Romagna e il Piceno prevalentemente le fibule ad arco ribassato e asimmetrico (per l'Etruria, si veda: GUZZO 1972, pp. 109-114, in cui sono definite "*fibule ad arco angolato*"), mentre sempre in Romagna, nel Piceno e anche in Etruria padana sono attestate numerose fibule Certosa con arco a tutto sesto (SALTINI 1993, pp. 383-384); per l'Etruria padana si vedano per esempio anche le fibule Certosa documentate al Forcello di Mantova, riferibili sia alle famiglie con arco asimmetrico che con arco a tutto sesto, ovvero le stesse che si ritrovano in parte anche a Bologna e nuovamente in Romagna (DE MARINIS 2005, pp. 275-279). Lo stesso fenomeno caratterizza anche Marzabotto (TROCCHI 2010, pp. 208-215). Per il reggiano si veda invece: DAMIANI, SALTINI, SERGES 1992, pp. 136-149.

[1183] Si fa riferimento in questo caso soprattutto ad alcuni prodotti d'oreficeria, per lo più in argento, molto diffusi nelle necropoli etrusche bolognesi ma saltuariamente attestate anche in alcune delle tombe romagnole più ricche di V secolo a.C. Si tratta delle Famiglie IV e VIII della tipologia della Saltini, (SALTINI 1993, pp. 381-382, 386). La prima raggruppa le fibule d'oreficeria con arco a tutto sesto, la seconda quelle con arco ribassato asimmetrico verso la molla. Anche la Teržan nota come si tratti di produzioni tipicamente bolognesi (TERŽAN 1976, p. 425, fig. 6a-h). Questa doppia influenza subita dalla Romagna nella produzione e utilizzo delle fibule Certosa trova giustificazione nella sua posizione geografica intermedia, come già sottolineato nella sua tesi di dottorato sempre dalla Saltini (SALTINI 1993, pp. 392-393).

[1184] Si veda il Capitolo 4.4.1.8.

4.4.2.3 - Gli indicatori di genere della Fase 3b

Per quanto riguarda gli indicatori di genere nei corredi, essi non cambiano[1185]: le tombe femminili, come nella fase precedente, sono saltuariamente caratterizzate da poche fusaiole mentre, per quanto riguarda gli uomini, le sepolture sono sempre contraddistinte dalla presenza massiva di armi e, nello specifico, di lance e giavellotti (*fig.* 83a). Tra questi ultimi si certifica la presenza di un tipo nuovo e più performante. Si fa riferimento a un giavellotto munito di una immanicatura metallica molto allungata terminante in una piccola punta fogliata[1186] (*fig.* 83b). Questi giavellotti dall'immanicatura allungata, che avevano fatto la loro comparsa già alla fine del VI sec. a.C., hanno ora più ampia diffusione, seppure sono ancora largamente meno rappresentati di quelli con punta e immanicatura simmetrici[1187] (*fig.* 83c). Tuttavia, essi rappresentano un'importante novità tecnologica che avrà ampi sviluppi successivi, anche e soprattutto al di fuori della *facies* italico-romagnola, e che troverà un esito definitivo nel *pilum* romano[1188]. Per il resto, si registrano grossomodo le stesse associazioni di armamenti già riscontrate nella fase precedente, con più punte di lancia e giavellotto per tomba, talvolta combinate con coltelli e più raramente con elmi. Solo in casi eccezionali all'elmo sono associati anche gli schinieri, mentre non sono attestate le spade e le *machairai*, nonché le corazze per il corpo. È questa comunque la fase in cui gli elmi vedono la loro massima diffusione, con diverse unità in quasi tutte le necropoli maggiori, ovvero Imola - Montericco, Casola - Monteroni e Dovadola. Seguendo la tipologia di Markus Egg, è

[1185] La discussione sul valore degli indicatori archeologici di genere all'interno della *facies* italico-romagnola è stato trattato nei Capitoli 4.4.1.5, 4.4.1.9 e 4.4.1.10.

[1186] Tipi 2 e 3 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, pp. 375-376). I due tipi sono differenziati dall'immanicatura, a codolo nel Tipo 2 e a cannone nel Tipo 3. Cronologicamente il Tipo 3 sembra più antico, perché attestato nella Tomba 9 di San Martino in Gattara, munita di fibule del tipo Casalfiumanese e Certosa, datata alla Fase 3a2, cioè a un momento avanzato della seconda metà del VI sec. a.C. (BERMOND MONTANARI 1969a, pp. 19-20). Questo tipo di giavellotto viene utilizzato ancora nella fase successiva, come dimostra l'esemplare recuperato nella Tomba 65 di Imola - Montericco (VON ELES 1981a, p. 117). Dalla prima meta del V sec. a.C. esso viene affiancato dal Tipo 3, più evoluto, rinvenuto nella Tomba I di San Ruffillo di Dovadola (PRATI 1981c, pp. 232-233; PRATI 1996f, pp. 328-331) caratterizzato dall'immanicatura a codolo rafforzata talvolta da una fascetta metallica (VON ELES 1981a, pp. 133-134). Al di fuori del territorio direttamente riferibile alla *facies* italico-romagnola il giavellotto del Tipo 2 è attestato anche a Rimini nella tomba di Covignano, riferibile a un ambito culturale più variegato di forte matrice etrusca. Purtroppo, gli elementi datanti di questa sepoltura sono piuttosto vaghi, poiché direttamente associati allo scheletro del defunto c'erano solo armi in ferro, quali una *machaira*, quattro punte di lancia e il giavellotto (ZUFFA 1969, pp. 104-109).

[1187] Tipo 1 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 375). La differenziazione tra questo tipo di punta di giavellotto e le punte di lancia è argomento molto complesso. Spesso uno dei criteri principali è rappresentato dalle minori dimensioni delle prime rispetto alle altre. Essendo infatti il giavellotto un'arma da lancio, una punta troppo pesante e grande ne avrebbe compromesso l'efficacia. Si vedano per esempio i criteri utilizzati nella distinzione tra punte di lancia e giavellotti nella tipologia verucchiese (DI LORENZO 2015, pp. 4-6) o a Bazzano (WEIDIG 2014a, pp. 180-181).

[1188] Sull'interpretazione di questi giavellotti come antesignani del *pilum* romano, si veda: CHERICI 2014, pp. 249-251. Sulla loro diffusione tra i Celti stanziati in Italia, si veda: LEJARS 2008, pp. 139-142. La prima descrizione di questo tipo di *pila* viene offerta da Polibio (Pol. VI, 23, 9-13) ed è riferibile pertanto a un momento decisamente più tardo rispetto alle attestazioni romagnole. L'efficacia di questo nuovo tipo di arma da getto tuttavia stava non solo nella sua più incisiva capacità di perforazione, ma anche nel piegamento della punta in seguito all'urto. Tale piegamento, infatti, aggravava l'eventuale ferita inferta, rendeva inutilizzabile lo scudo su cui il giavellotto si era conficcato, oltre a essere esso stesso non più riutilizzabile dal nemico.

riferibile a una delle più tarde attestazioni del tipo Volterra l'esemplare della Tomba 72 di Imola - Montericco e, probabilmente, un altro recuperato a Dovadola[1189] (*fig.* 84a). Al più recente tipo Vetulonia sono attribuiti l'esemplare della Tomba 2 di Casola Valsenio – Monteroni (*fig.* 84b), quello dalla tomba recuperata in località Morine di Sotto di Imola e, infine, l'esemplare dalla Tomba III di Dovadola[1190]. Per quanto riguarda gli schinieri, quando il contesto è noto o quantomeno ricostruibile, essi sono sempre associati all'elmo con cui formano la panoplia più complessa nota in Romagna in questa fase[1191] (*fig.* 85), a certificare ulteriormente l'adozione, almeno per alcuni individui posti ai vertici della società, dell'armamento di tipo oplitico. Entrando nel dettaglio delle varie panoplie attestate, la più semplice sembra essere quella che prevede la deposizione di un'unica punta di lancia o giavellotto[1192], a cui segue la combinazione, ben più diffusa, che prevede più punte di lancia e/o giavellotto per tomba[1193]. Talvolta alle punte di lancia è associato un lungo coltello in

[1189] EGG 1986, pp. 51, 192, nn. 153-154; Egg 1988, p. 247. A questo va aggiunto l'esemplare di Casalfiumanese - Podere Malatesta il cui contesto originario non è ricostruibile e pertanto la datazione rimane incerta (EGG 1986, p. 192, n. 151).

[1190] EGG 1986, pp. 51-61, 200, 202, 204, nn. 193, 196, 207. La Tomba 2 di Casola aveva nel corredo anche vasi in argilla figulina e ceramica attica che datano la sepoltura al primo quarto del V sec. a.C. (MASSI PASI 1981a, pp. 161-163). Una datazione al pieno V sec. a.C. è stata proposta anche per la Tomba delle Morine di Sotto di Imola (MORICO 1981a, p. 142). Oltre agli esemplari qui elencati del Tipo Vetulonia si ricordano anche l'elmo già citato dalla Tomba 9 di Montericco, riferibile però alla fine del VI sec. a.C., l'elmo della Tomba 10 di San Martino in Gattara, datato al tardo V sec. a.C., cioè alla Fase 3c (cfr. *infra*), nonché l'esemplare dal sito di Santa Maria Maddalena di Cazzano nel Bolognese, attribuibile a una necropoli il cui esatto contesto non è purtroppo più ricostruibile e che mostra punti di congruenza anche con l'ambiente felsineo (MORICO 1981b, p. 151; EGG 1986, p. 206, n .214).

[1191] In Etruria l'impiego di questo modello di schinieri collegato alla tattica oplitica dovrebbe cominciare già nel corso della metà del VII sec. a.C. per poi diffondersi anche in ambiente italico nel corso del secolo successivo (STARY 1981, p. 73). Questi schinieri in Etruria sono riconducibili a due tipi. Il primo, più semplice e schematico, ha come unico riferimento anatomico un disegno semicircolare che richiama in maniera stilizzata il polpaccio e perpetra le forme del più arcaico schiniere greco pertinente alla Famiglia II della tipologia Emil Kunze (KUNZE 1991, pp. 25-40). Il secondo, invece, si contraddistingue per la plasticità con cui vengono realizzati le parti anatomiche della gamba, dal ginocchio al polpaccio (RONCALLI 1990, p. 352; NATI 2007, p. 80), e richiama la Famiglia IV degli schinieri d'età classica sempre della tipologia di Kunze (KUNZE 1991, pp. 76-80). Gli schinieri romagnoli sono tutti riconducibili al primo tipo e sono stati recuperati a Imola dalla sepoltura in località Morine di Sotto (MORICO 1981a, p. 144), a Dovadola nel Forlivese rispettivamente dalla Tomba III e da materiale sporadico riferibile a un'altra sepoltura sconvolta (PRATI 1981c, pp. 233-235, 241-242; PRATI 1996f, pp. 330-331, 334-335). Di più incerta datazione, perché privi di contesti ricostruibili, quelli recuperati a Casalfiumanese tra i metalli del Podere Malatesta (ZUFFA 1949-1950, p. 27, tav. XX.106) e a San Giovanni in Compito di Savignano sul Rubicone (SCARPELLINI 1979, pp. 359-367, con una sintesi sui ritrovamenti romagnoli). Da San Martino in Gattara, oltre all'esemplare delle Tomba 10 provengono altri due schinieri apparentemente entrambi destri privi di contesto perché recuperati insieme ad altro materiale prima degli scavi regolari (ARIAS 1953, pp. 224-226). Dall'alta valle del Senio tra Palazzuolo e Casola Valsenio in località Budrio Petroso, sul crinale che separa la stessa valle del Senio con quella del Santerno, si segnala la scoperta di uno schiniere in bronzo da una tomba che, come quelle di Casola - Monteroni e Dovadola, presentava una cassetta litica (VISANI 1985, p. 180). Infine, un'altra coppia di schinieri è stata messa in luce nella tomba principesca di fine VII sec. a.C. scoperta a San Giovanni in Compito. Questi rappresentano al momento la più antica attestazione nota in Romagna (POZZI 2020, p. 764).

[1192] Considerando le tombe integre, ovvero il cui corredo è ricostruibile con sufficiente attendibilità, appartengono a questo primo gruppo: la Tomba 41 della necropoli di Imola - Montericco (VON ELES 1981a, pp. 82, 106-107) e la Tomba VI di Dovadola (PRATI 1981c, p. 239).

[1193] Tombe 50, 57 e 65 della necropoli di Imola - Montericco (VON ELES 1981a, pp. 99-100, 106-107, 117), Tombe 6, 8 e 31 di San Martino in Gattara (BERMOND MONTANARI 1969a, pp. 14, 18, BERMOND MONTANARI

ferro che, come è stato sottolineato anche per le fasi precedenti, non sempre è sicuramente da collegare all'armamento, essendo spesso associato anche a strumenti per la cottura delle carni[1194]. La panoplia infine più complessa, rinvenuta in tombe molto ricche, è quella che prevede nuovamente al suo interno l'elmo, attestato in ben cinque sepolture della Fase 3b, deposto talvolta insieme agli schinieri. Nello specifico, nella Tomba 72 di Imola - Montericco, il defunto era accompagnato da una panoplia particolarmente ricca costituita, oltre che dall'elmo tipo Negau, da ben 20 punte di lancia/giavellotto del tipo a lama e immanicatura simmetrica, un giavellotto a immanicatura allungata del tipo più evoluto, tre coltelli e un cinturone/balteo[1195] (*fig.* 86); sempre da Imola, in località Morine di Sotto si segnala un recupero fortuito di materiale archeologico, la cui omogeneità ha portato ad interpretarlo come parte del corredo di una sepoltura di prestigio di prima metà V sec. a.C. all'interno della quale spiccano l'elmo e la coppia di schinieri[1196]; nella Tomba 2 di Casola Valsenio l'elmo era associato a quattro punte di lancia[1197]. Più complessa è la situazione di Dovadola, dove una probabile sepoltura rinvenuta in un blocco di terreno nel greto del fiume Montone presentava al suo interno alcune punte di lancia, un elmo e gli schinieri. Dalla stessa necropoli nella Tomba III provengono un'altra coppia di schinieri associati a un elmo deposti però nella sepoltura bisoma di due individui adulti di sesso maschile, con i corpi affiancati in posizione supina e con una coppia di lance deposte nei pressi di ciascuna testa (*fig.* 87). Se gli schinieri sembrano appartenere all'individuo di sinistra, l'elmo invece era deposto tra le

2005, p. 196), Tomba 1886 della Cassa dei Risparmi a Forlì (PRATI 1981f, pp. 258-259), Tombe I, V, VII e X di Dovadola (PRATI 1981c, pp. 231-242). L'associazione tra una lancia e un giavellotto, ovvero tra un'arma da lancio e un'arma da mano riscontrabile per esempio nella Tomba 65 di Imola - Montericco trova confronti anche in altri ambiti preromani come a Orvieto (CHERICI 1999, pp. 186-187).

[1194] Attestato anche nelle tombe della fase precedente, il coltello può avere una funzione ambivalente sia di strumento funzionale alla preparazione delle carni che di arma vera e propria. Il discrimine può essere rappresentato dall'associazione nel corredo del coltello con spiedi, alari, come nel caso a Imola - Montericco della Tomba 60, in cui oltre agli spiedi e agli alari i tre coltelli si trovavano all'interno di un grande calderone metallico (VON ELES 1981a, pp. 114-115); nella Tomba 67 della stessa necropoli il coltello era associato a spiedi (VON ELES 1981a, pp. 120-122). Il discorso puo essere diverso quando non compare alcun riferimento alla preparazione o alla cottura delle carni, come nel caso della Tomba IV di Dovadola in cui il lungo coltello in ferro era stato deposto vicino ad alcune delle punte di lancia del corredo (PRATI 1981c, pp. 234, 237).

[1195] Sulla Tomba 72 di Imola - Montericco, si vedano: VON ELES 1981a, pp. 131-134; *Antiche Genti* 1994, pp. 219-222. Per la panoplia della tomba, si veda: NEGRINI 2021, pp. 41-43. Per quanto riguarda il cinturone esso si presenta di forma rettangolare con un'estremità triangolare con appendice a linguetta e l'altra che sembra terminare con una forma assai corrosa ma tendenzialmente discoidale. Tale forma richiama il cinturone individuato nella contemporanea Tomba del Guerriero di Lanuvio (ZEVI 1993, p. 431, fig. 6). Non è chiara la funzione di quest'oggetto per la perdita della parte in materiale organico su cui era fissato. In ambito italico in Italia meridionale, e nello specifico in Lucania, durante il V sec. a.C. sono attestati cinturoni rettangolari in lamina bronzea funzionali "a stringere in vita un corpetto in materiale organico" fortemente caratterizzante dal punto di vista sociale (BOTTINI 1993, p. 90). Il corredo della tomba era completato anche da un ricco corredo vascolare che prevedeva vasi in ceramica figulina e impasto, un'*oinochoe* e una *kylix* attiche, vasi in bronzo, una grattugia e gli spiedi per la cottura delle carni che la qualificano come una delle tombe più ricche di tutto l'orizzonte archeologico. Sul corredo vascolare di questa tomba, si vedano i Capitoli 4.4.2.5 e 4.4.2.6.

[1196] MORICO 1981a, pp. 142-144.

[1197] MASSI PASI 1981a, pp. 160-163.

gambe di entrambi, per cui risulta impossibile attribuirlo a uno piuttosto che all'altro[1198]. La panoplia più complessa sembra comunque appannaggio degli individui posti ai vertici della società, i soli che, grazie alla combinazione tra elmo, elementi di protezione del corpo e armi lunghe da offesa, richiamano direttamente l'armamento oplitico[1199]. Spesso le tombe maschili più ricche, caratterizzate dalla panoplia più complessa, sono contraddistinte nuovamente dalla presenza di strumenti per la cottura delle carni. Nella fattispecie si tratta per lo più di alari, di spiedi (*fig.* 86) e, in pochi casi eccezionali, di grandi calderoni in lamina bronzea[1200] (*fig.* 88).

4.4.2.4 - La ceramica della Fase 3b: le caratteristiche generali

Passando al vasellame ceramico, una parte del repertorio prosegue la tradizione precedente mentre un'altra sembra rifarsi a modelli nuovi.

Del primo gruppo fanno parte principalmente i vasi realizzati in impasto grossolano, i pochi rimasti in impasto buccheroide e in un impasto grigio lucidato assimilabile al bucchero grigio. Del secondo gruppo fanno parte vasi per lo più d'ispirazione allogena già saltuariamente presenti nelle tombe più ricche e tarde della fase precedente. Nello specifico si tratta della ceramica in argilla figulina del tipo "etrusco-padano" e di vasellame d'importazione, cioè di vasi attici che, almeno a livello funerario, sembrano limitati a poche forme, ovvero *kylikes* e *oinochoai*.

[1198] PRATI 1981c, pp. 233-235, 241-242. La Tomba III non è l'unica sepoltura multipla della necropoli, ma si segnala anche la Tomba IX, purtroppo parzialmente sconvolta, in cui giacevano i corpi di un uomo e una donna adulti e quello di un bambino, riconducibili forse a un nucleo famigliare. Sull'interpretazione delle tombe plurime in ambito romagnolo ed italico, si veda: CHERICI 2014, pp. 245-249.

[1199] La panoplia romagnola trova confronti per esempio in alcune tombe italiche della Basilicata di V sec. a.C., in cui i guerrieri di rango più elevato mostrano una panoplia completa costituita da un elmo, un corpetto di cuoio stretto alla vita da un cinturone, gli schinieri, le lance e i giavellotti (BOTTINI 1993, pp. 90-91). La contestuale maggiore ricchezza del corredo e la presenza di una panoplia di tipo oplitico potrebbero sottintendere come anche in Romagna la possibilità di possedere un'armatura più o meno completa, se svincolata a classi di età come sembra già in questa fase (BERGONZI, VON ELES 1988, p. 344), passasse su regole di tipo censitario e che quindi un'armatura più completa fosse possibile solo per i membri ai vertici della società. Si tratta tuttavia di un tipo di "arruolamento" riferibile d'una struttura sociale di carattere urbano, come è stato avanzato nella vicina *Felsina*, almeno stando a una delle interpretazioni delle famose sfilate di guerrieri rappresentate sulle situle bolognesi a cominciare da quella della Certosa (SASSATELLI 1986, 33; MALNATI, MANFREDI 1991, pp. 161-162; ZAGHETTO 2006, pp. 49-52; CHERICI 2008, pp. 187-2002). Pur in assenza di un ordinamento di tipo urbano, è possibile che alcune sue forme possano essere statue mutuate dalla vicina Etruria padana e proprio da Felsina in particolare, appositamente adattate e utilizzate anche nella società italico-romagnola di V sec. a.C., se non altro per quello che riguarda la tattica militare. Bisogna segnalare comunque come l'affermazione della panoplia di tipo oplitico, sia a livello archeologico che iconografico, anche nella stessa Felsina si manifesti solo a partire dalla metà del V sec. a.C. (SASSATELLI, MACELLARI 2002, pp. 418-419; CERCHIAI 2018, pp. 151-152; MITTERLECHNER 2018, pp. 167-169). Per le raffigurazioni di opliti sulle pietre fiesolane, più antiche di quelle bolognesi, si veda invece: AMANN 2017, pp. 64-65.

[1200] Sugli spiedi nell'Italia preromana, si veda: STARY 1979. Gli spiedi per lo più con gli alari sono attestati nelle Tombe 60, 67 e 72 della Necropoli di Imola - Montericco (VON ELES 1981a, pp. 112-114, 120-121, 134) e nella Tomba 3 di Casola-Monteroni (MASSI PASI 1981a, pp. 162-165). Per quanto riguarda i calderoni, in Romagna ne sono presenti due tipi, uno a vasca emisferica e uno a doppia lamina, che verranno analizzati insieme al resto del vasellame metallico (cfr. *infra*).

La ceramica depurata cosiddetta etrusco-padana viene impiegata in maniera piuttosto abbondante nella realizzazione di forme ceramiche di vario tipo, quali brocche, anfore e scodelle per lo più emisferiche o carenate. Un discorso a parte merita invece la ceramica realizzata in impasto grigio. Si tratta di vasi realizzati in un impasto grigiastro talvolta virante al colore nocciola/marroncino, compatto, depurato o abbastanza depurato, poroso e con tracce d'ingobbio. Vasi di questa classe ceramica erano ancora una volta già attestati, seppur in maniera sporadica, nelle tombe più tarde della sottofase precedente. Essi sembrano, in Romagna, derivare dalle produzioni locali in "buccheroide" come, in ambito etrusco-padano, derivano da quelle in bucchero.

Accanto a questi tipi collegati alla tradizione precedente tuttavia sono realizzate in ceramica grigia, verosimilmente sempre dalle maestranze locali, anche forme nuove e più innovative, desunte da altre produzioni come quelle in argilla depurata etrusco-padana[1201]. A tali modelli sembrano rifarsi, infatti, nuovi tipi vascolari che vedono ora un loro inserimento nel repertorio delle forme diffuse in ambito romagnolo.

4.4.2.4.1 - La ceramica della Fase 3b: il vasellame in impasto

Entrando nel dettaglio delle forme e delle classi ceramiche, nella Fase 3b i vasi d'impasto grossolano, e nella fattispecie le grandi olle a collo distinto e l'olletta/bicchiere troncoconica a labbro rientrante e prese sotto l'orlo, derivano o proseguono la tradizione precedente. Tuttavia, pur senza sostanziali modifiche morfologiche, in questi vasi si nota una tendenza che sembra portare a una razionalizzazione delle forme e all'introduzione di alcuni nuovi elementi peculiari. Soprattutto per quanto riguarda i bicchieri/ollette dal corpo troncoconico/ovoide con prese sotto l'orlo, infatti, si registra la repentina diffusione della presa a ferro di cavallo a fianco di quelle più antiche a linguetta e a pomello, già presenti nelle fasi precedenti ma ora percentualmente più rare (*fig.* 89a). La presa a ferro di cavallo non sembra, almeno per le ollette/bicchiere, essere precedentemente documentata, almeno a livello funerario, prima della fine del VI-inizi V sec. a.C.[1202]. Le caratteristiche formali di tutti questi vasi comunque non sembrano subire sostanziali modifiche sia morfologiche che dal punto di vista degli impasti; l'unica effettiva differenza sembra essere proprio la presenza di questo

[1201] Cosi anche al Forcello di Bagnolo San Vito (MN) (CASINI 2005, pp. 265-266).

[1202] Una delle prime attestazioni è quella del dolio della Tomba 9 di Imola - Montericco, una delle più tarde di Fase 3a2 databile alla fine del VI sec. a.C. (VON ELES 1981a, pp. 39-40, n. 9.1) Vasi con prese di questo tipo sono documentati anche nell'abitato di via Laguna a Imola, datata dalla ceramica attica almeno allo scorcio del VI sec. a.C., ma la cui frequentazione doveva cominciare già a partire dalla seconda metà del VI per poi durare ancora ai primi decenni del V sec. a.C. (PARMEGGIANI 1981a). Se vi sono quindi testimonianze del progressivo utilizzo di questa particolare presa già nella parte finale della Fase3a2, altrettanto non si può dire per le fasi precedenti, poiché questo tipo di presa sembra mancare sia nelle tombe che soprattutto negli insediamenti più antichi, quali Faenza - Piazza d'armi o Cesena - Sant'Egidio (PARMEGGIANI 1981b; FAROLFI 1981).

nuovo tipo di presa[1203]. Per quanto concerne invece le grandi olle a collo distinto, accanto agli esemplari con anse laterali a maniglia nel punto di massima espansione, sono presenti anche quelle con prese a pomelli, anch'esse comunque già note precedentemente[1204] (*fig.* 89b-c).

4.4.2.4.2 - La ceramica della Fase 3b: il vasellame in impasto buccheroide

Una drastica riduzione delle attestazioni riguarda invece i vasi in impasto buccheroide che, nella fase precedente, rappresentavano ancora la classe ceramica principale nella produzione di vasellame da mensa[1205]. Tale riduzione non riguarda inoltre solo il mero dato numerico ma anche quello qualitativo, poiché, come si è visto, con questo impasto vengono ora realizzati soprattutto le *kylikes* imitanti modelli del bucchero etrusco a loro volta ispirati dalle produzioni attiche[1206] (*fig.* 90a), già attestate anche in alcune tombe della fase precedente. Del resto si tratta di un tipo di vaso che viene prodotto in questa classe ceramica ancora per tutto il V sec. a.C., come dimostra l'esemplare recuperato nella Tomba 39 della necropoli di Imola - Montericco riferibile alla Fase 3c datata alla seconda metà V sec. a.C.[1207]. Oltre alle *kylikes*, sono realizzate ancora in impasto buccheroide alcune piccole scodelle con vasca troncoconica, labbro a tesa e piede ad anello, vasca sia emisferica che carenata, prodotte soprattutto in impasto grigio lucidato affine al bucchero grigio ma sporadicamente attestate anche in buccheroide, specialmente in associazione proprio alle *kylikes*[1208] (*fig.* 90b). In un solo caso, e più precisamente nella Tomba 8 di San Martino in Gattara datata, grazie alla ceramica attica, alla prima metà del V sec. a.C., cioè in piena Fase

[1203] Tipo 3 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 355).
[1204] All'interno della tipologia romagnola, si fa riferimento al Tipo 1 per le olle con anse e al Tipo 5 per quelle con prese a pomello (*Imola* 1981, pp. 350-351).
[1205] Un'eccezione sembra rappresentata dalla Tomba 72 di Imola - Montericco, datata dalla ceramica attica ai primi venti anni del V sec. a.C., che nel corredo presenta ancora diversi vasi in impasto buccheroide, quali scodelle e piattelli, accanto a vasi in ceramica grigia e in ceramica figulina più consoni per la fase (VON ELES 1981a, pp. 130-132).
[1206] Nello specifico si fa riferimento alla *kylix* tipo 1 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 367) attestata nella Tomba 56 di Imola - Montericco (VON ELES 1981a, p. 106) e nella Tomba 1886 "Cassa dei Risparmi" di Forlì per la quale si propende per una datazione agli inizi del V sec. a.C. grazie alla presenza di ceramica etrusco-padana nonché di fibule Certosa (PRATI 1981f, pp. 257-259; PRATI 1996f, in cui si propone una datazione leggermente più alta proprio per la presenza della *kylix* in ceramica buccheroide). Questa sepoltura, inoltre, mostra diverse analogie con la Tomba 56 di Imola - Montericco, evidenti non solo nella stessa *kylix* ma anche nella presenza di brocche in argilla figulina di piccole dimensioni abbastanza rare. La *kylix* comunque riprende un modello in bucchero padano che sembra rifarsi al Tipo Rasmussen 5 (RASMUSSEN 1979, p. 121), che richiama a sua volta le produzioni attiche e, in particolare, le *stemless cup* (MALNATI 1993, p. 48, tipo 2; MATTIOLI 2013, pp. 203-204). Un altro tipo di *kylix* è attestato nella Tomba 67 della stessa necropoli (VON ELES 1981a, pp. 119-120) e sembra rifarsi anch'esso a modelli etruschi di fine VI sec. a.C. (MATTIOLI 2013, p. 204). Oltre a queste l'unica forma che sembra essere prodotta in impasto buccheroide è rappresentata dalla scodella di piccole dimensioni (cfr. *infra*).
[1207] VON ELES 1981a, pp. 79-80.
[1208] Si tratta del Tipo 19 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 364), attestato in impasto buccheroide nelle Tombe 56, 67 e 72 (VON ELES 1981a, pp. 109, 119, 130) sempre comunque in associazione a una *kylix* in impasto buccheroide o attica.

3b, è attestata un'olletta in impasto buccheroide che sembra rifarsi a modelli relativamente arcaici noti nella stessa necropoli e potrebbe pertanto rappresentare, piuttosto che un prodotto isolato, una sorta di "cimelio di famiglia" conservato a lungo prima della sua deposizione[1209] (*fig.* 90c).

Tuttavia, più che della fine della produzione in impasto buccheroide sembra più corretto parlare di una sua sostituzione con classi ceramiche che da esso prendono ispirazione e, in parte, ne sono derivate. Infatti, per quel che concerne il vasellame da mensa, alla drastica riduzione della ceramica in impasto buccheroide, di cui permangono solo alcune forme specifiche, si assiste in parallelo al diffondersi della ceramica figulina ed all'impiego di stoviglie realizzate in impasto grigio[1210].

4.4.2.4.3 - La ceramica della Fase 3b: il vasellame in ceramica grigia

Come in tutta l'area padana, in Romagna a cavallo tra il VI e il V sec. a.C., nel passaggio dalla Sottofase 3a2 a quella 3b, si assiste al diffondersi di vasi che sembrano perpetuare le forme precedentemente realizzate in impasto buccheroide, tramite l'utilizzo però di una ceramica di colore grigio, più o meno scuro, dall'impasto tendenzialmente depurato che si presenta in due forme: di colore grigio/grigio-marrone compatto e superficialmente lucidato a stecca o grigio poroso più o meno scuro con tracce di ingobbio[1211]. La prima produzione di queste richiama il cosiddetto bucchero grigio o, quanto meno, una sua imitazione locale. Ceramiche in un impasto riconducibile al bucchero grigio erano già saltuariamente presenti anche nella fase precedente, come dimostrano le sporadiche attestazioni nella valle del Senio

[1209] BERMOND MONTANARI 1969a, pp. 16-17, fig. 20a; VON ELES 1993, p. 90, fig. 1.3. L'esemplare della Tomba 20 di San Martino in Gattara rimanda almeno a un olletta attestata nella Tomba 16 della medesima necropoli (BERMOND MONTANARI 1985, pp. 18-22).

[1210] Tale fenomeno non riguarda tuttavia solo la Romagna. Anche per esempio in ambito etrusco-padano si assiste tra il VI e il V sec. a.C. alla sostituzione del vasellame in bucchero con quello di impasto grigio (BALDONI, MORICO, PINI 2007, pp. 71-72).

[1211] Tali distinzioni sono desunte dalla descrizione degli impasti dei singoli vasi pubblicati nel catalogo della mostra "*La Romagna tra VI e IV sec. a.C.*" a Imola (*Imola* 1981). In ambito romagnolo non esiste, infatti, una classificazione degli impasti puntuale anche limitata a siti specifici. Una sommaria distinzione fu effettuata proprio all'interno del catalogo della mostra imolese (*Imola* 1981, p. 378), in cui vennero segnalati due impasti riconducibili alla produzione di "ceramica grigia": uno "*bruno o grigio scuro, semifine, abbastanza depurato e compatto*", e uno "*grigio chiaro, molto depurato, con sgrassante micaceo, a superficie porosa, molto compatto recante per lo più tracce d'ingobbio*" (nn. 3 e 4). Tale suddivisione ha rappresentato uno dei primi tentativi, almeno in Romagna, di classificazione degli impasti della seconda età del Ferro e ha trovato parallelismi anche in altri ambiti d'area padana, come per esempio nell'area mantovana dove, all'interno della produzione locale, sono stati riconosciuti due impasti simili (CASINI, FRONTINI 1989, pp. 147-148). Tuttavia, in tale elenco manca, per esempio, l'impasto grigio lucidato, attestato all'interno dello stesso catalogo diverse volte che rappresenta una produzione ben precisa. Proprio per questo, allo scopo di differenziare le produzioni in ceramica d'impasto grigio, si è deciso di integrare la suddivisione degli impasti grigi romagnoli con i criteri enunciati da Lorenzo Zamboni nella differenziazione tra la "ceramica grigia" propriamente detta e il cosiddetto "bucchero grigio", ovvero l'aspetto opaco e poroso con presenza di tracce di ingobbio nella prima e la lucidatura a stecca e l'aspetto lucido della superficie nel secondo (ZAMBONI 2013, pp. 76-77).

e nella necropoli di Imola - Montericco datate ai decenni finali del VI sec. a.C. Ora invece il vasellame realizzato con questo impasto appare tendenzialmente più diffuso e utilizzato per produrre soprattutto forme aperte derivate dal precedente repertorio in impasto buccheroide. Le stesse forme, tra l'altro, vengono fatte anche con l'altra ceramica in impasto grigio, cioè con la cosiddetta "ceramica grigia" vera e propria (talvolta con tracce di ingobbio). Si fa riferimento soprattutto a scodelle, per lo più carenate con labbro svasato[1212], realizzate principalmente con questi due tipi d'impasto grigio ma che, nelle attestazioni più antiche, erano state prodotte invece in buccheroide[1213]. Sembra quindi che entrambe le ceramiche "grigie" si inseriscano nel solco della tradizione delle produzioni romagnole in impasto buccheroide, quasi a rappresentarne un'evoluzione. Il legame tra la tradizione in impasto buccheroide e le prime produzioni romagnole in ceramica grigia viene ben rappresentato nell'ultima attestazione del tipico bicchiere con anse appaiate attualmente noto in Romagna. Si fa riferimento all'esemplare venuto alla luce nella Tomba 20 di San Martino di Gattara, realizzato in impasto grigio in luogo del più consueto impasto buccheroide della maggior parte degli esemplari più antichi[1214]. Altrettanto esemplificativo è il caso della Tomba 72 della necropoli di Montericco di Imola in cui sono presenti tre piatti con una costolatura interna centrale che, pur con qualche differenza soprattutto a livello dimensionale, gli conferisce l'aspetto di un servizio omogeneo per lo meno dal punto di vista funzionale[1215]. Il più grande dei tre piatti, oltre ad avere un piede svasato cavo in luogo di quello ad anello, è stato realizzato in impasto buccheroide di colore nero lucidato a stecca; gli altri due invece

[1212] Tali scodelle sono presenti nella necropoli di Imola - Montericco nella Tomba 40 (VON ELES 1981a, pp. 80-81), con esemplari di tipo diverso sia in "bucchero grigio" (n. 40.7-8) che in "ceramica grigia" (n. 40.6); nella Tomba 50 (VON ELES 1981a, pp. 98-99), con un esemplare in "ceramica grigia"(n. 50.10); nella Tomba 56 (VON ELES 1981a, p. 106), con una scodella con labbro svasato in "bucchero grigio" (n. 56.5) deposto insieme a una scodellina e ad una *kylix* in impasto buccheroide (n. 56.7, 9); nella Tomba 60 (VON ELES 1981a, pp. 111-113) con esemplari sia in "bucchero grigio" (n. 60.7-11) che in ceramica grigia (n. 60.5-6); nella Tomba 67 (VON ELES 1981a, pp. 118-120), con esemplari in "ceramica grigia" (n. 67.2, 5-6) associati a un'altra scodellina e ad una *kylix* in impasto buccheroide (n. 67.7-8), e infine nella Tomba 72 (VON ELES 1981a, pp. 128-132) con esemplari in "bucchero grigio" (n. 72.6-9) associati a scodelline in "ceramica grigia" (n. 72.11) e in impasto buccheroide (n. 72.12-13). Oltre che nelle produzioni in impasto buccheroide, i modelli per i vasi in "ceramica grigia" romagnola vanno anche cercati nelle produzioni di bucchero padano, che rappresentavano del resto una delle principali fonti d'ispirazione per le officine ceramiche della Romagna. Si veda come esempio la vicinanza delle scodelle romagnole del Tipo 15 B (*Imola* 1981, p. 363) con prodotti in bucchero locale da Bologna (BALDONI, MORICO, PINI 2007, pp. 59, 92, tipo 2).

[1213] VON ELES 1993, p. 91. In particolare nelle Tomba 1 (BERMOND MONTANARI 1969a, p. 8, fig. 8a), 15 (BERMOND MONTANARI 1981, pp. 172-173) e 16 (BERMOND MONTANARI 1985, pp. 23-25) della necropoli di San Martino in Gattara.

[1214] Il corredo della tomba era completato da due coppe su piede sempre in ceramica grigia che si rifanno a modelli desunti invece dal repertorio della ceramica etrusco-padana. A quest'ultima classe ceramica appartenevano un'*oinochoe* e i frammenti riferibili a due scodelle. Il corredo era completato da una *kylix* attica a figure nere del tipo *floreal band cup* che permette di datare la tomba entro la prima metà del V sec. a.C. (BERMOND MONTANARI 1994, pp. 108-110, tavv. IV-V. Per la *kylix* attica, si veda: BERMOND MONTANARI 1998b, p. 42).

[1215] Tali piatti rientrano nei Tipi 12 e 13 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 369) e nel Tipo IV, 2 a-b della tipologia sulla ceramica in Etruria padana (MATTIOLI 2013, p. 214).

mostrano una maggiore standardizzazione delle forme e sono soprattutto realizzati in impasto grigio scuro poroso sommariamente lucidato riferibile invece alla ceramica grigia[1216] (*fig.* 86). La ceramica grigia quindi si diffonde in parallelo alla ceramica depurata etrusco-padana a partire dalla fine del VI sec. a.C. attingendo dal repertorio sia dalla locale tradizione del vasellame in impasto buccheroide che, abbastanza rapidamente, da quello della stessa ceramica figulina etrusco-padana[1217]. Dalla fase successiva (Fase 3c), a partire dalla seconda metà del V sec. a.C., la ceramica grigia diventerà la classe principale da mensa, andandosi a sostituire anche alla stessa ceramica depurata etrusco-padana. Per quanto riguarda però la prima metà del V sec. a.C., come precedentemente indicato, vengono prodotte in ceramica grigia principalmente scodelle carenate[1218] e a vasca troncoconica con labbro svasato[1219] (*fig.* 91a). Non mancano tuttavia quelle a profilo arrotondato e altre, di dimensioni minori con labbro svasato o a tesa prodotte anche in bucchero grigio[1220] (*fig.* 91b). Altre forme sono molto più rare e limitate per lo più a bicchieri dal corpo troncoconico, spalla arrotondata e breve collo svasato[1221] (*fig.* 91c) o a brocche del tipo *oinochoe* a bocca trilobata[1222] (*fig.* 91d).

4.4.2.4.4 - La ceramica della Fase 3b: il vasellame in ceramica depurata di tradizione etrusco-padana

Rimanendo nel vasellame ceramico, la classe più rappresentativa, se non dal punto di vista quantitativo sicuramente da quello qualitativo per la sua pregnanza simbolica durante la prima metà del V sec. a.C., è la ceramica depurata di tradizione etrusco-padana[1223]. Non solo

[1216] VON ELES 1993, 92.
[1217] Si cita ad esempio la coppa su piede Tipo 12 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 366) attestata inizialmente in argilla figulina nella Tomba 12 della necropoli di Montericco attribuita ancora alla Fase 3a2 (VON ELES 1981a, pp. 42-43, n. 12.7) e in ceramica grigia nella Tomba 58 della stessa necropoli, datata invece alla Fase 3b (VON ELES 1981a, pp. 108-109, n. 58.11).
[1218] La predominanza delle scodelle tra i vasi più antichi prodotti in ceramica grigia non è un fatto specifico della Romagna, ma ritorna piuttosto frequentemente anche in Etruria padana (per una sintesi, si veda: ZAMBONI 2013, pp. 79-80).
[1219] Tipi 12, 15, 17 e 18 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 363). Soprattutto i Tipi 17 e 18 rimandano alle precedenti produzioni in ceramica buccheroide. Si cita ad esempio un vaso attestato nella Tomba 1 di San Martino in Gattara (BERMOND MONTANARI 1969a, p. 8, n. 6, fig. 8a).
[1220] Nello specifico Tipi 19-21 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 364).
[1221] Tipo 5 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 355).
[1222] Come l'esemplare dalla Tomba 60 della necropoli di Imola – Montericco (VON ELES 1981a, p. 111, tav. 59, n. 60.4), riconducibile al Tipo 4 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 357).
[1223] Questa produzione prende avvio ispirandosi a prodotti in ceramica depurata orvietani (COLONNA 1980b, pp. 43-45; COLONNA 1987, pp. 38-40). Si tratta di una classe ceramica ben precisa, caratterizza da un alto livello di depurazione delle argille, dal colore di tonalità dal giallo al rosato/rossastro spesso con tracce di pittura tramite argilla diluita, a formare motivi per lo più lineari di colore rossastro (sulla decorazione in particolare, si veda: SANTOCCHINI GERG 2013). Tale ceramica si diffonde a partire dalla seconda metà del VI sec. a.C. non solo in tutti i centri dell'Etruria padana, ma anche presso le popolazioni limitrofe, come i cosiddetti "Umbri romagnoli" (TRIPPONI 1970; BOULOUMIÉ 1976; *Imola* 1981, p. 378; PATITUCCI UGGERI 1983; *Modena* 1988, pp. 11-13; CATTANI 1988; CASINI 2005; BUOITE, ZAMBONI 2008; MATTIOLI 2005; 2010; 2013; BOZZI 2013). Risulta ancora complicato riuscire a datare con precisione l'inizio preciso della diffusione della ceramica depurata di

all'interno dei corredi funerari la sua presenza gioca un ruolo fondamentale nella trasformazione dei *set* ceramici in servizi simposiaci, ma il suo impiego per la produzione di anfore e brocche di estrazione etrusca indica anche l'adesione, da parte delle popolazioni italico-romagnole, a nuovi modelli giunti insieme a questa nuova classe ceramica proprio dalla vicina Etruria padana. Se l'elemento più caratterizzante della Fase 3a, quindi, era stata la fibula del tipo Casalfiumanese, ora invece tale elemento sembra essere questa nuova classe ceramica. Essa compare in Romagna durante l'ultimo quarto del VI sec. a.C. e si afferma come principale vasellame da mensa durante tutta la prima metà del V sec. a.C. per poi esaurirsi abbastanza rapidamente nel corso della seconda metà del secolo, venendo, almeno a livello funerario, quasi totalmente sostituita dalla cosiddetta ceramica grigia. L'interruzione abbastanza repentina e il mancato utilizzo nelle fasi più recenti di questa produzione ceramica rappresenta un elemento di discontinuità notevole con il vicino mondo etrusco-padano in cui, invece, questa classe ceramica continua a essere in uso ancora almeno nel IV sec. a.C.[1224]. Durante la prima metà del V sec. a.C. quindi, i vasi in argilla depurata, spesso con decorazione dipinta a motivi lineari, mostrano un'ampia diffusione, con diverse attestazioni riferibili a forme e tipi diversi. L'affermazione della cosiddetta ceramica etrusco-padana a scapito di quella realizzata in impasto buccheroide va in parallelo poi, come si è visto, alla trasformazione dei corredi vascolari stessi, da *set* di vasi funzionali alla conservazione e a pratiche libatorie a servizi con vasi specializzati per il banchetto derivato dal simposio. Dal punto di vista cronologico il momento in cui si assiste in Romagna al passaggio da una presenza sporadica di vasi in argilla depurata a una loro più capillare diffusione sia a livello funerario che di insediamento si colloca a cavallo tra il VI e il V sec. a.C., momento che corrisponde al passaggio dalla Sottofase 3a2 alla Fase 3b.

In sintesi, l'argilla figulina in Romagna fa la sua comparsa principalmente a livello sepolcrale durante la Sottofase 3a2 della cronologia romagnola, corrispondente all'ultimo quarto del VI sec. a.C. Tra le prime attestazioni spiccava la Tomba 15 di San Martino in Gattara, datata dalla ceramica attica al 520-510 a.C., che presentava all'interno di un corredo vascolare in cui ancora dominavano le classi ceramiche tradizionali, non un singolo vaso bensì un intero piccolo *set* in argilla depurata di cui almeno l'*aryballos* globulare apparteneva

produzione locale in Romagna e in generale in tutta l'area padana. Alcuni recenti dati stratigrafici permettono un inquadramento cronologico più preciso, purtroppo però limitato a singoli contesti (CASINI 2005, pp. 252-256; BALDONI, MORICO, PINI 2007). Sull'individuazione di questa classe ceramica, si veda: COLONNA 1974, pp. 7-9; sulla definizione di ceramica etrusco-padana, si veda: DE MARINIS 1982, p. 498, nota 3. Su questa classe ceramica in Romagna, si veda: *Imola* 1981, p. 378. Per il resto dell'ambito etrusco-padano e sulla cosiddetta ceramica etrusco-padana, si vedano: CASINI, FRONTINI, GATTI 1986; PELLEGRINI 1992a, pp. 51-53; BUOITE, ZAMBONI 2008, pp. 93-104; MATTIOLI 2013, pp. 32-33.

[1224] Per esempio, a Spina (BOZZI 2013).

direttamente alle produzioni di Orvieto[1225]. L'assenza di analisi sulle argille non permette al momento di identificare con precisione l'area di produzione esatta di tutte queste prime attestazioni. Tuttavia la loro rarità e il valore che essa conferisce a tali vasi, unitamente al fatto che essi dovevano apparire sia per fattura che per decorazione come prodotti piuttosto raffinati e innovativi, depone a favore di una produzione esterna alla Romagna, collegata ancora allo smercio di prodotti "di lusso", destinati verosimilmente ai vertici delle rispettive comunità locali. Non a caso i primi vasi in argilla figulina sono stati recuperati, al pari delle prime attestazioni di vasellame greco, in tombe di livello sociale di regola alto. A partire invece dagli inizi del V secolo a.C., il moltiplicarsi delle attestazioni di vasi di questa classe ceramica indica come essi non rappresentino più un'eccezione all'interno dei corredi, ma siano divenuti un prodotto ampiamente diffuso, non più di carattere esclusivamente elitario. Inoltre, tale ampia diffusione, riscontrabile anche a livello insediativo[1226], evidenzia una forte richiesta e un ampio utilizzo da parte di membri riferibili a differenti livelli di ricchezza. Lo stesso elevato numero di attestazioni, pur non raggiungendo quello della vicina Etruria padana, pare sufficiente per ipotizzare una produzione locale su diretta emanazione di quella etrusco-padana di cui quella romagnola non solo riproduce impasti simili, ma ne riprende anche parte delle forme. La diffusione della ceramica depurata di tradizione etrusco-padana in Romagna ricorda, inoltre, le modalità con cui questa stessa classe ceramica si è diffusa in Veneto[1227]. Le tempistiche della sua comparsa e impiego in Romagna sono comunque abbastanza simili, al più di poco posteriori, a quelle registrate nelle comunità etrusche sparse nella Pianura Padana, come per esempio presso l'abitato etrusco del Forcello di Mantova[1228]. I dati rilevati dalla stratigrafia del Forcello combaciano infatti con quanto rilevato nelle necropoli romagnole. Anche al Forcello come in Romagna, i vasi in ceramica depurata sono

[1225] Si veda il Capitolo 4.4.1.12.

[1226] Come per esempio nell'abitato di Serravalle a Riolo Terme (NEGRINI 2007a, p. 40) o in quello del Persolino di Faenza (MORICO 1981c, p. 180).

[1227] Come in Romagna, infatti, anche in ambito atestino i primi vasi in argilla depurata sembrano essere importazioni dirette dall'Etruria padana e sono pertinenti principalmente a tombe di un elevato livello di ricchezza. Si tratta cioè di prodotti considerati oggetti di un certo valore e, solo in un secondo momento, si assiste all'inizio di una produzione locale. In Veneto, tuttavia, rispetto alla Romagna la diffusione della ceramica etrusco-padana avviene con un certo ritardo e si data non prima della metà del V sec. a.C. (MEFFERT 2009, pp. 193-195). Inoltre, oltre all'imitazione di prodotti etruschi, in Veneto vengono localmente prodotti con la medesima tecnologia anche vasi derivati dal repertorio locale (GAMBA 1987, pp. 12-124; SASSATELLI 2013b, p. 126), cosa che in Romagna non sembra verificarsi: i vasi in argilla depurata romagnoli rimandano infatti principalmente alla tradizione etrusca, mentre la tradizione locale viene in parte perpetrata dalla ceramica grigia e soprattutto da quella in impasto. Rispetto all'area veneta inoltre, la precocità delle prime attestazioni di ceramica figulina in Romagna testimonia un altrettanto precoce ricezione da parte delle comunità romagnole di questa nuova classe ceramica; proprio in Romagna sembra esserci una maggiore permeabilità da parte delle comunità italiche verso il vicino ambito etrusco-padano che, del resto, rappresentava il loro principale interlocutore.

[1228] L'evoluzione della locale presenza di ceramica figulina etrusco-padana al Forcello è suffragata da dati stratigrafici precisi che hanno permesso la ricostruzione di una sequenza cronologica attendibile (CASINI 2005, pp. 253-255).

presenti a partire dai primi anni dell'ultimo quarto del VI sec. a.C. con un'iniziale scarsa varietà di forme: brocche dipinte e un tipo di piattello al Forcello, *oinochoe* con tracce di pittura e scodelle a profilo continuo in Romagna[1229]. Inoltre, sempre al Forcello, dopo la cosiddetta Fase F (510-500 a.C.) cronologicamente contemporanea al momento finale della Sottofase 3a2 romagnola, si assiste a un cambiamento della produzione di ceramica fine, con un rinnovamento delle forme, una loro maggiore varietà e l'inizio della loro produzione seriale. Anche in Romagna agli inizi del V sec. a.C. si assiste allo stesso fenomeno, sempre con il moltiplicarsi delle attestazioni e delle forme, seppur con un repertorio meno ricco di quello della vicina Etruria padana[1230]. Nel dettaglio, a partire dagli inizi del V sec. a.C., le forme aperte in ceramica etrusco-padana sono rappresentate prevalentemente da scodelle a vasca emisferica e carenata[1231] (*fig.* 92a). Più rari invece i piatti, apparentemente sempre con basso piede ad anello[1232] (*fig.* 92b) e i bacili/mortaio, che avranno maggior diffusione a partire dalla seconda metà del V sec. a.C.[1233] (*fig.* 92c). Tra le forme chiuse sono attestati abbastanza sporadicamente i bicchieri dal corpo ovoide e labbro svasato[1234] (*fig.* 92d), nonché le anfore[1235] (*fig.* 92e), mentre sono molto diffuse le brocche che, almeno a livello funerario, sembrano essere uno dei vasi più rappresentativi della fase, poiché giocano un ruolo centrale nella rappresentazione del banchetto[1236] (*fig.* 93). Tali brocche trovano i migliori confronti nel

[1229] DE MARINIS *et alii* 1994, p. 544 ; CASINI 2005, pp. 255-256.
[1230] Si veda la maggiore varietà di forme attestate per esempio a Marzabotto (MATTIOLI 2005, pp. 101-178), al Forcello (CASINI 2005, pp. 252-262) o nel Reggiano (PELLEGRINI 1992a, pp. 35-53).
[1231] Le scodelle a vasca emisferica più diffuse sono riconducibili ai Tipi 1-2, 9 e 22, mentre per quelle carenate ai Tipi 11-13 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, pp. 362-364). Sono tutti vasi che trovano ampi confronti in ambito etrusco-padano (PELLEGRINI 1992a, pp. 35-42, 51-53; BUOITE, ZAMBONI 2008, pp. 96-99).
[1232] Tipi 6, 7b e 9 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 368), diffusi anche in tutta l'area padana (PELLEGRINI 1992a, p. 35; MATTIOLI 2013, pp. 213-220, 228-229).
[1233] Il Tipo 1 della tipologia romagnola, per lo più in impasto, sembra essere quello più attestato in questa fase (*Imola* 1981, p. 360). Si tratta di una forma che si diffonde in area padana principalmente dagli inizi del V sec. a.C. (BUOITE, ZAMBONI 2008, p. 82).
[1234] Tipo 7 della tipologia romagnola, troncoconico con labbro svasato curvilineo, orlo arrotondato e fondo piatto, e Tipo 10, globulare con labbro svasato rettilineo e piede ad anello (*Imola* 1981, pp. 355-356).
[1235] Le anfore in Romagna in ceramica depurata sono piuttosto rare. Un tipo di dimensioni maggiori riferibile al Tipo 2 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 352) è attestato nelle Tombe 56 e 67 della necropoli di Imola - Montericco (VON ELES 1981a, pp. 90, 118, nn. 46.1, 67.1). Il vaso sembra essere una semplificazione del modello attico delle *Neck-Amphora* (SPARKES, TALCOTT 1970, pp. 47-48) mediato da produzioni etrusche e orvietane sia in bucchero (RASMUSSEN 1979, p. 75; STOPPONI 1993, pp. 188-190; TAMBURINI 2004, p. 190) che in ceramica depurata come quelle del Gruppo Orvieto (DONATI 1978, pp. 25-29). L'altra anfora attestata è stata recuperata nell'insediamento del Persolino di Faenza (MORICO 1981c, p. 187, n. 88.76); essa si presenta piuttosto piccola e di forma ovaleggiante, con le anse verticali impostate dall'orlo alla spalla e piede ad anello. La forma sembra estranea alla tradizione romagnola e rimanda invece alle anforette bolognesi derivate da locali modelli orientalizzanti (MORIGI GOVI, COLONNA 1981, p. 76; MATTIOLI 2013, pp. 264-266).
[1236] Le brocche mostrano una notevole diffusione in ambito romagnolo, con una discreta varietà di tipi talvolta quasi esclusivi. Si vedano per esempio, nella tipologia di Chiara Mattioli, le attestazioni delle brocche a bocca trilobata, ovvero le *oinochoai* dei Tipi I. 3.a, III. 3.a, IV. 3.a, V. 3.a, V. 4.a (MATTIOLI 2013, pp. 282-284), presenti in sostanza solo in Romagna. Si tratta di una serie di vasi che riprendono modelli "colti" di provenienza etrusca o persino greca, anche se in questo caso sempre dopo una mediazione etrusca. Nello specifico, la brocca Tipo 2 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 357), ovvero un'*oinochoe* dal corpo ovoide, spalla distinta e arrotondata, collo tronco-cilindrico, bocca trilobata, ansa a nastro costolato sormontante, piede ad anello,

Riminese in cui, da scavi come quello dell'altura di Covignano, ne sono emersi numerosi esemplari riferibili a tipi diversi e derivati direttamente dalle produzioni orvietane[1237]. Del resto, l'area gravitante attorno alla media e bassa valle del Marecchia, per la sua posizione geografica che le conferiva una capacità naturale d'intermediazione tra il mondo etrusco tiberino, e in particolare Orvieto, e l'area padana[1238], deve aver giocato un ruolo di primo piano nell'introduzione di questa classe ceramica anche in Romagna. Ciò potrebbe anche spiegare la relativa precocità nella diffusione della ceramica etrusco-padana in Romagna rispetto, per esempio, al Veneto.

---

richiama vasi simili orvietani in bucchero, a loro volta derivati da modelli greci (TAMBURINI 2004, pp. 192-193, tipo IV, 1a). Il Tipo 3a (*Imola* 1981, p. 357), ovvero una piccola brocca dal corpo globulare, bocca trilobata, ansa sormontante e piede ad anello invece richiama maggiormente, anche per le dimensioni ridotte e per il corpo tozzo, alcune brocchette e attingitoi sempre di produzione etrusca e, nello specifico, orvietani in bucchero grigio da cui si differenzia principalmente per la conformazione trilobata della bocca (CAMPOREALE 1970, pp. 95-96, 128-129; TAMBURINI 2004, p. 196, Tipo VI, 3a-c). Tale vaso ricorda anche una brocca trilobata di dimensioni leggermente maggiori in argilla depurata sempre di provenienza orvietana (CAMPOREALE 1970, pp. 33-34). Tre Tipi, ovvero 1C, 3B e 10 (*Imola* 1981, pp. 357-358), rientrano nel gruppo delle "brocche a becco obliquo" accostabili alle cosiddette "*Plumpekanne*" realizzate in Etruria sia in bucchero che in argilla depurata. Nello specifico la prima e la terza rientrano nel Tipo A di Luigi Donati, ovvero dal corpo ovoide, l'ansa verticale sormontante e un piede ad anello, la seconda invece è vicina nel Tipo B, uguale al precedente ma privo di piede (DONATI 1993, pp. 239-240). Più complesso il discorso del Tipo 1 romagnolo (*Imola* 1981, pp. 356-357). Esso presenta un corpo affusolato ovoide, una bocca trilobata con ansa a nastro sormontante e basso piede ad anello. Il corpo affusolato e l'aspetto generale tradiscono la derivazione da modelli orvietani realizzati sia in bucchero che in bronzo (CAMPOREALE 1970, pp. 30-32; COLONNA 1974, p. 20; BONAMICI 1993, pp. 102-104; TAMBURINI 2004, p. 194, Tipo V). Si tratta di un tipo di vaso che da Orvieto tende a irradiarsi anche verso la Romagna (MARTELLI 1977, pp. 29-30; COLONNA 1980b, p. 44) dove la sua imitazione più fedele proviene dal comparto etrusco di Rimini e non dal territorio di pertinenza della *facies* italica, e nello specifico dallo scavo di Covignano (ZUFFA 1969, pp. 120-121; SCARPELLINI 1981a, p. 306, nn. 105, 118-119; *Imola* 1981, p. 359, tipo 14) e dal territorio riminese, dove si segnalano alcuni esemplari in ceramica depurata etrusco-padana o in un impasto definito "buccheroide" (BOTTAZZI 2008, p. 155; LACCHINI 2008, p. 159, tav. 2.3). Una forma intermedia, ovvero con bocca rotonda come gli esemplari riminesi, ma con il corpo ovaleggiante come quelli romagnoli, proviene sempre da Ca' Rigo a San Marino, ovvero sempre dal territorio gravitante attorno all'asse Rimini - Verucchio (LACCHINI 2008, pp. 160-165, tav. 6.2). Altre brocche simili ma con bocca già a "becco" sono attestate anche a Spina sia in V sec. a.C. che nel secolo successivo (PATITUCCI UGGERI 1983, p. 122, fig. 12).

[1237] Oltre alle brocche del Tipo 1 della tipologia romagnola, in cui l'archetipo si potrebbe vedere negli esemplari di Covignano e Ca' Rigo (cfr. *supra*), le brocche del Tipo 2 della medesima tipologia, di prevalente diffusione romagnola, oltre a un confronto a Marzabotto (MATTIOLI 2013, p. 284, tipo III, 3.a) vedono numerose e attestazioni nuovamente a Covignano di Rimini e Ca' Rigo di San Marino (SCARPELLINI 1981a, pp. 303-306; BOTTAZZI 2008, p. 155; LACCHINI 2008, pp. 159-166, tavv. 2.1, 6.1). Rispetto alla *facies* italico-romagnola, per quanto riguarda la ceramica depurata etrusco-padana in generale, il distretto riminese presenta comunque una varietà di forme maggiore paragonabile a quella del resto dell'Etruria padana. Si vedano per esempio i numerosi "bacili/mortaio" attestati nello scavo di Covignano (SCARPELLINI 1981a, pp. 306-308) o i frammenti di Ca' Rigo (LACCHINI 2008, pp. 165-171) o quelli ancora recuperati a Pian del Monte a Verucchio (*Bologna* 1987, pp. 263-264, VON ELES *et alii*1997, pp. 115-117).

[1238] COLONNA 1974, pp. 20-21; COLONNA 1980b, pp. 44-48; COLONNA 1987, p. 38; SASSATELLI 1996, pp. 250-251; MALNATI 2008a, pp. 217-219, fig. 3.

4.4.2.5 - La ceramica di produzione attica

A livello funerario, durante i primi decenni del V sec. a.C., la ceramica attica sembra essere rappresentata esclusivamente da vasi a figure nere o a vernice nera[1239]. Anche le forme non sono molto varie e limitate a *kylikes*[1240] e coppette del tipo *stemmed dish*[1241], a cui si aggiungono pochi esemplari molto più rari di *oinochoai*[1242], *skyphoi,* anfore[1243] e *lekythoi*[1244]. Generalmente non sembra comunque una ceramica attica con un livello qualitativo e quantitativo confrontabile con quella della vicina Etruria padana. Dal punto di vista cronologico, la più antica tomba romagnola di questa fase a contenere ceramica attica è la Tomba 2 di Casola Valsenio - Monteroni[1245], dotata di ceramica depurata etrusco-padana e di tre coppette attiche a vernice nera assimilabili a tipi concentrati prevalentemente nei primi decenni del V sec. a.C.[1246] (*fig.* 94c), cronologia peraltro confermata dalla presenza all'interno dello stesso corredo dell'elmo Negau della varietà "Volterra". A un momento forse leggermente posteriore si datano le Tombe 50 e 72 della necropoli di Imola - Montericco. La prima possedeva una *kylix* attica a figure nere attribuita all'ultima fase del pittore di Caylus datata al 480 a.C. ca. (*fig.* 94d), la seconda invece una *kylix* e un'*oinochoe* sempre attiche datate tra il 480 e il 470 a.C. (*fig.* 94e-f). Entrambe le sepolture presentavano poi nel corredo fibule con appendice terminale a coda di rondine e vasellame in ceramica depurata etrusco-padana, nonché vasi di bronzo solitamente databili entro la prima metà del V sec. a.C.[1247].

4.4.2.6 - Il vasellame metallico della Fase 3b

Per quanto riguarda il vasellame metallico, continuano a essere attestati i bacili a orlo perlato e a orlo liscio già presenti anche nelle tombe di tutta la Fase 3a (*fig.* 95a). Due

[1239] L'unica eccezione sembra rappresentata da una *kylix* purtroppo frammentaria ed erratica rinvenuta nella necropoli di San Martino in Gattar, attribuita alla cerchia del pittore di Brygos (BERMOND MONTANARI 1998b, pp. 42-43) (*fig.* 94a).
[1240] Nello specifico, dalla necropoli di Imola - Montericco sono attestate nelle Tombe 50 e 72 (VON ELES 1991a, pp. 98-100, 130-132, nn. 50.12, 72.14); dal sito di via Laguna sempre a Imola (PARMEGGIANI 1981a, pp. 147-148, n. 80.25-26); dalla necropoli di Casola Valsenio - Monteroni (MASSI PASI 1981a, pp. 166-168); dalla necropoli di San Martino in Gattara Tomba 20 (BERMOND MONTANARI 1998b, p. 42) (*fig.* 94b); dall'insediamento del Persolino di Faenza (MORICO 1981c, p. 193, n. 88.136); dalla necropoli di Dovadola Tomba 1 (PRATI 1991c, p. 233, n. 84.14); dagli insediamenti di Cesena - Casa del Diavolo (FAROLFI 1981, pp. 274-276, n. 102.83-88, 90-92) e Cesena - Sant'Egidio (FAROLFI 1981, p. 286, n. 103.78).
[1241] Dalla Tomba 2 (MASSI PASI 1981a, p. 162, n. 86.39-41) e dagli scavi del 1957 (MASSI PASI 1981a, p. 170, n. 86.80-82) della necropoli di Casola – Monteroni.
[1242] Dalla necropoli di Imola - Montericco nella Tomba 72 (VON ELES 1991a, pp. 129-130, n. 72.5) e da Cesena - Sant'Egidio (FAROLFI 1981, p. 282, n. 103.42).
[1243] Esemplari erratici da San Martino in Gattara (BERMOND MONTANARI 1998b, pp. 41-42).
[1244] Da Cesena - Casa del Diavolo (FAROLFI 1981, p. 272, n. 102.51).
[1245] Le ceramiche di produzione greca più antiche in Romagna di cui si conosca il contesto provengono da sepolture di Fase 3a, cioè di seconda metà del VI sec. a.C. e si tratta nello specifico delle Tombe 28 e 15 di San Martino in Gattara, datate rispettivamente alla Sottofase 3a1 e 3a2 (si veda il Capitolo 4.4.1.12). Dalla Fase 3b le importazioni greche sono tutte attiche.
[1246] GOVI 1999, p. 124, n. 105, con bibliografia.
[1247] VON ELES 1981a, pp. 97-99, 129-134. Sul vasellame bronzeo in queste tombe, costituito da bacili e brocche, si veda il capitolo successivo.

Schnabelkannen bronzee provengono dalle prime pendici collinari da località Settefonti, nel territorio comunale di Ozzano dell'Emilia (BO), a ridosso della valle dell'Idice che sembra rappresentare ancora il confine tra l'ambito romagnolo e quello felsineo[1248]. Si tratta di esemplari simili a quello recuperato nel non lontano sito di Santa Maria Maddalena di Cazzano, riferibile a comunità di stampo etrusco ma con evidenti contatti con il vicino mondo italico[1249] (*fig.* 95b). Non stupisce il fatto di trovare questi materiali proprio nelle vicinanze del capoluogo felsineo, dato il suo ruolo nella redistribuzione nell'Italia settentrionale di questa classe di oggetti[1250]. Dalla Tomba 60 della necropoli di Imola - Montericco proviene un *kyathos* a rocchetto dal corpo quasi cilindrico, di un tipo concentrato prevalentemente in Romagna, in area umbra e in Abruzzo, ricondotto a una probabile produzione orvietana[1251] (*fig.* 95c). Per quanto riguarda le *olpai*, sono attestate sia quelle dal corpo affusolato (*fig.* 95d), sia un tipo meno diffuso che si differenzia dalle altre per il corpo dal profilo a "bottiglia" con spalla più o meno pronunciata[1252] (*fig*. 95e). La categoria di vasi metallici di maggior pregio, tuttavia, è rappresentata sicuramente dai grandi calderoni in lamina. Essi sono riconducibili sostanzialmente a due gruppi, uno a vasca emisferica con ansa mobile in ferro[1253] (*fig.* 95f), l'altro di grandi dimensioni e di forma sub-globulare ottenuto dall'unione di più lamine

[1248] BOULOUMIÉ 1973, pp. 66-67.
[1249] BOULOUMIÉ 1973, pp. 64-65. Il sito si trova "a sinistra" dell'Idice, in un settore verosimilmente già etrusco. Non mancano tuttavia qui anche materiali che trovano confronti più in Romagna che nella stessa Bologna, come nel caso della brocca a bocca trilobata ascrivibile al Tipo 2 della tipologia romagnola (MORICO 1981b).
[1250] BOULOUMIÉ 1973, 328-330.
[1251] Il vaso in questione rientra nel Tipo B1 della tipologia dei bronzi del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia. Questo vaso, che avrà maggior diffusione almeno in Romagna nella fase successiva, sembra avere una durata che dalla prima metà arriva all'ultimo quarto del V sec. a.C. (CARAMELLA 1995, p. 104; HOSTETTER 2001, pp. 65-66). Sull'origine orvietana del vaso, si veda: BONOMI PONZI 1997, p. 129, Tipo III B31, con bibliografia. Su questa forma vascolare, si veda anche: JURGEIT 1999, pp. 421-431.
[1252] Il primo tipo, attestato anche in ceramica depurata a Covignano di Rimini, come si è visto, è ricondotto a produzioni Orvietane (si veda il Capitolo 4.4.2.4.4). In bronzo esso è stato recuperato nella Tomba 3 della necropoli di Monteroni a Casola Valsenio (MASSI PASI 1981a, pp. 164-165, n. 86.53) e nella Tomba 1 di San Martino in Gattara, riferibile però ancora al VI sec. a.C. (BERMOND MONTANARI 1969a, p. 9). In ambito etrusco padano trova confronti per esempio a Bologna (MORPURGO 2020, p. 114), nella Tomba 1/1962 dei Giardini Margherita (MACELLARI 1987, pp. 48-49). Per la loro diffusione in ambito adriatico, si vedano: GRASSI 2003, pp. 498-501; GRASSI 2010, pp. 188-189; ACCONCIA 2014, pp. 233, 236; WEIDIG 2014a, pp. 463-464). Il secondo tipo invece è attestato nella Tomba 72 della necropoli di Imola - Montericco (VON ELES 1981a, pp. 131-132, n. 72.19) trova confronti soprattutto nella forma del corpo con brocche a bocca rotonda etrusche datate tra la fine del VI e la prima metà del V sec. a.C. (BINI 1995, pp. 39-41; PIZZIRANI 2009, p. 157), perfettamente in linea con la cronologia della tomba romagnola contenente ceramica attica datata tra il 500 e il 480 a.C. Un altro esemplare è stato recuperato tra i materiali del Podere Malatesta di Casalfiumanese (ZUFFA 1949-1950, p. 30, n. 117). Il vaso è diffuso anche in area marchigiana di Fase Piceno IVB (LOLLINI 1976a, pp. 146-147, tav. XV.2, 5).
[1253] I vasi sono accostabili al Tipo 2 di Barbara Grassi (GRASSI 2003, pp. 496-497) e sono attestati nella Tomba 60 di Imola - Montericco (VON ELES 1981a, pp. 112-1113, n. 60.15) e tra i materiali recuperati al Podere Malatesta di Casalfiumanese (ZUFFA 1949-1959, p. 25, n. 102), nonché a Rocca San Casciano vicino a Forlì (PRATI 1981b, p. 229). Il tipo trova ampli confronti in Italia centrale a Orvieto (MELUCCO VACCARO 1971, p. 80, n. 10, tav. XXXVII.2), in Umbria (BONOMI PONZI 1997, p. 107, tipo III A 37), e in ambito adriatico (WEIDIG 2014a, pp. 489-493, con elenco delle attestazioni).

tramite martellatura[1254] (*fig.* 95g); entrambi sono solitamente ricondotti nuovamente a produzioni orvietane datate tra il VI e il V sec. a.C.[1255]. Si segnalano infine anche *instrumenta* per il banchetto e il simposio quali grattugie[1256] (*fig.* 95h), *simpula* (*fig.* 95i) e colini (*fig.* 95l), riferibili a tipi ampiamente diffusi in questo periodo sia in area padana che non[1257].

4.4.2.7 - Inquadramento cronologico della Fase 3b

La presenza di vasellame metallico e la composizione generale del corredo evidenzia i numerosi contatti con contesti contemporanei attestati al di fuori della Romagna. La Tomba 67 della necropoli di Imola - Montericco[1258], per esempio, trova diverse congruenze nella Tomba 3 delle necropoli di Balone in provincia di Rovigo datata alla metà del V sec. a.C.[1259]: entrambe infatti non solo erano dotate del medesimo *instrumentum* metallico, costituito dagli stessi tipi di *simpula*, colini e bacili a orlo perlato, ma si caratterizzavano anche per la presenza, come vaso principale, di una grande anfora in argilla depurata etrusco-padana. Nella Tomba 4 sempre di Balone, datata alla metà del V sec. a.C.[1260], si segnala poi una *kylix* del tipo *floral band-cup* attestata ad Adria, riconducibile a una produzione compresa tra il 480 e il 460 a.C.[1261], presente in Romagna nella Tomba 20 di San Martino in Gattara e nell'insediamento di Casa del Diavolo a Cesena[1262]. Spostando lo sguardo verso l'Italia centrale, alcune delle tombe più ricche della fase trovano confronti in alcune sepolture di Colfiorito in cui, tuttavia, manca la ceramica figulina etrusco-padana. In particolare, la Tomba

[1254] Questo calderone è attestato in Romagna tra i materiali recuperati a Imola in località Morine di Sotto (MORICO 1981a, pp. 142-144), nonché nella Tomba 10 di San Martino in Gattara, riferibile però alla seconda metà del V sec. a.C. (BERMOND MONTANARI 1969a, pp. 25-27). In Etruria padana, da Rubiera nel reggiano, proviene un altro esemplare simile (SASSATELLI, MACELLARI 2002, p. 425; MACELLARI 2014a, pp. 83-85), mentre tale vaso è ben diffuso anche in Italia centrale e in particolare a Orvieto dove tale forma dovrebbe avere avuto origine (MELUCCO VACCARO 1971, pp. 74-75; PRAYON 1993, p. 55, fig. 74; BRUSCHETTI 2012, p. 148, n. 35).
[1255] COLONNA 1980b, p. 46; *Imola* 1981, p. 379; GRASSI 2010, pp. 185-186.
[1256] Tomba 72 della necropoli di Imola - Montericco (VON ELES 1981a, p. 134, n. 72.58).
[1257] Tomba 67 della necropoli di Imola - Montericco (VON ELES 1981a, pp. 119-121, nn. 67.12-14). Rispetto ai colini attestati nella fase precedente, quelli recuperati nella Tomba 67 di Imola sono riconducibili al Tipo A della tipologia di Gianluca Caramella, molto diffuso tra la fine del VI e la prima metà del V sec. a.C. dall'Etruria fino all'Adriatico, con numerose testimonianze anche in area etrusco-padana e normalmente ricondotti a produzioni vulcenti e orvietane (CARAMELLA 1995, pp. 76-78). Per quanto riguarda i *simpula* essi sono riconducibili al Tipo A1 sempre della tipologia di G. Caramella, ovvero con vasca emisferica e manico desinente a protome di volatile, solitamente deposto in associazione proprio ai colini del Tipo A, come è testimoniato nella stessa Tomba 67 di Imola. Usuale è anche l'abbinamento all'interno del medesimo corredo di due *simpula* dello stesso tipo, ma di dimensione diversa: il più piccolo con il manico a terminazione a protome ornitomorfa singola e quello più capiente con manico invece a terminazione, sempre ornitomorfa, doppia. Si tratta comunque di prodotti vulcenti datati tra la fine del VI sec. a.C. a quella del secolo successivo (CARAMELLA 1995, pp. 88-91); per la loro presenza a Bologna, si veda anche: MORPURGO 2020, pp. 114-115.
[1258] VON ELES 1981a, pp. 118-121.
[1259] SALZANI 1994, pp. 52-55.
[1260] SALZANI 1994, pp. 53, 56-57.
[1261] BONOMI 1994, p. 72.
[1262] BERMOND MONTANARI 1998b, p. 42; FAROLFI 1981, pp. 275-276, n. 102.87-88.

6 di Colfiorito, databile tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C., oltre a una coppa attica del tipo *floral band-cup*, presenta al suo interno un calderone bronzeo e un *kyathos* analoghi a quelli attestati nella Tomba 60 di Imola - Montericco[1263].

Dal punto di vista cronologico sia la ceramica attica che il vasellame bronzeo sembrano collocare la fase grossomodo all'interno della prima metà del V sec. a.C. L'inizio della Fase 3b, quindi, è da collocare in un punto temporale determinato dalle tombe più recenti della Sottofase 3a2, datate tra il 510 a.C. e lo scorcio del VI sec. a.C. ca.[1264], cioè immediatamente agli inizi del V sec. a.C. È più complesso individuare un limite cronologico inferiore, poiché le altre sepolture dotate di ceramica attica sempre riferibile a questa fase, ovvero la Tomba 20 di San Martino in Gattara e la Tomba 1 di Dovadola, presentano produzioni attiche sempre a figure nere genericamente datate alla prima metà del V sec. a.C. Sicuramente un limite *ante quem* può essere rappresentato da due sepolture della necropoli di San Martino in Gattara, la Tomba 10 e la Tomba 12[1265] che, per caratteristiche quali l'utilizzo quasi esclusivo della ceramica grigia per il vasellame da mensa o per la presenza della ceramica attica a figure rosse, sono ascrivibili alla successiva Fase 3c. Se la prima nel corredo presentava vasi greci datati al 430-420 a.C. ca., la seconda, invece, appare leggermente più antica e si colloca attorno al 440 a.C.[1266]. La Fase 3b quindi va collocata in un cinquantennio che da un momento immediatamente posteriore al 500 a.C. arriva a ridosso della metà del V sec. a.C.

4.4.3 - Fase 3c

Per quanto riguarda la cultura materiale della Fase 3c, le sue caratteristiche principali sono in parte diverse da quelle delle fasi precedenti. Si segnala innanzi tutto la grande diffusione della ceramica grigia a scapito delle altre ceramiche fini da mensa, cioè quella buccheroide ormai residuale e, soprattutto, quella depurata etrusco-padana. Quest'ultima, almeno a livello funerario, viene abbastanza rapidamente sostituita proprio dalla ceramica grigia. Spicca inoltre la diffusione della ceramica attica a figure rosse e, negli oggetti di ornamento personale, sempre a livello funerario, la drastica riduzione quando non vera e propria sparizione delle fibule che vengono ora solo saltuariamente deposte nelle sepolture. Inoltre, quando questo avviene, le fibule mostrano un numero piuttosto limitato di esemplari, soprattutto se rapportato con i corredi precedenti.

[1263] BONOMI PONZI 1997, pp. 164-176.
[1264] Si fa rifermento alla Tomba 15 di San Martino in Gattara o alle ceramiche attiche recuperate dagli scavi del 1957 di Casola Monteroni riferibili a più tombe non più ricostruibili (si veda il Capitolo 4.4.1.14, cfr. *infra*).
[1265] BERMOND MONTANARI 1969a, pp. 20-36.
[1266] BERMOND MONTANARI 1998b, pp. 39-40.

Per quello che riguarda gli aspetti insediativi e funerari, non si registrano variazioni da quanto era attestato già in Fase 3b (*fig.* 96; tav. 6). Gli insediamenti principali, i luoghi di culto e le necropoli, con l'eccezione in quest'ultimo caso di quella di Monteroni a Casola Valsenio (RA), già attivi durante la prima metà del V sec. a.C., proseguono la propria esistenza senza apparente soluzione di continuità o mutamenti di rilievo. Al contrario di quanto avviene per la cultura materiale poi, dal punto di vista tipologico, nelle sepolture, nelle necropoli, nelle abitazione e nei villaggi nonché nelle forme di culto, il passaggio tra la Fase 3b e la Fase 3c si concretizza nel senso della più assoluta continuità e appare così molto lineare.

4.4.3.1 - Le fibule della Fase 3c

Le poche fibule sembrano essere sempre riferibili a tipi già presenti nella fase precedente. Nello specifico, si tratta di fibule Certosa riconducibili sempre ai tipi appartenenti al cosiddetto "primo orizzonte" di Gian Luigi Carancini[1267]. Mancano in sostanza quelle fibule dalle caratteristiche più evolute che si diffondono all'incirca a cavallo della metà del V sec. a.C., convenzionalmente ricondotte al cosiddetto "secondo orizzonte", ben attestate invece nella vicina Bologna, a Verucchio e più in generale in tutta l'Etruria padana[1268]. I tipi di fibule attestate in Romagna, quindi, sono quelle già presenti nella prima metà del secolo. Si fa riferimento sostanzialmente sia a fibule Certosa ad arco a tutto sesto[1269] (*fig.* 97a) che ad arco

[1267] Il primo e più antico "orizzonte" corrisponde secondo Gian Luigi Carancini alla Fase Este III D1 (525-450 a.C.), il secondo alla Fase Este III D2 (450-350 a.C.) della cronologia di Renato Peroni (CARANCINI 1975b, pp. 41-44).

[1268] Si tratta, com'è noto, di fibule dalle forme più articolate, dotate di complessi noduli fermapieghe o apparati decorativi più ricchi che possono interessare anche parte della staffa. Si vedano: DAMIANI, SALTINI, SERGES 1992, pp. 146-149; SALTINI 1993, pp. 381-382, 394-402. Fibule riconducibili ai tipi di Certosa più evoluti, avvicinabili per esempio ai Tipi VI-VII, X di Biba Teržan (TERŽAN 1976, pp. 324-329, 331-336) sono bene attestati in tutta l'Etruria padana per esempio a Bologna (TERŽAN 1976, pp. 341-342, 426, fig. 6.f-g.) nelle necropoli Arnoaldi nelle Tombe 53, 110 e 137 (MACELLARI 2002, pp. 153, 231, 332, tavv. 8, 22, 37) o De Luca, per esempio nelle Tombe 30 e 100 (MORPURGO 2018, pp. 203, 354, tav. 51,138). Gli esemplari attestati in queste ultime due tombe sono ricondotti da Giulia Morpurgo al Tipo Xj della tipologia della Teržan e per questo datati alla prima metà del V sec. a.C.; in realtà proprio queste fibule dalla stessa Teržan sono considerate caratteristiche della seconda metà del V sec. a.C. per cui dovrebbero avere una datazione più bassa (TERŽAN 1976, p. 426, fig. 6g, tav. 1). Allargando lo sguardo al resto dell'Etruria padana, tali fibule sono presenti nel sepolcreto della Galassina di Modena (PIZZIRANI 2009, p. 160, tav. 28), nel reggiano (DAMIANI, SALTINI, SERGES, pp. 148-149) e a Spina (MALNATI 2013, pp. 164-166). Fibule pertinenti a quest'orizzonte cronologico provengono poi dagli strati riferibili alle fasi più recenti dell'abitato del Forcello nel Mantovano (DE MARINIS 2005, pp. 273-274), nonché dal pozzo di Pian del Monte di Verucchio (MORICO 1987, pp. 272-273, fig. 177.21-22; NEGRINI, MIARI 2023, pp. 161-162, fig. 4d) e dalla Casa 1 di Marzabotto (TROCCHI 2010, 203, 214). Risulta particolarmente rilevante, quindi, l'assenza di queste fibule nella Romagna italica che contrasta invece con l'ampia diffusione in Etruria padana.

[1269] Tipi 8 e 16 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 372), assimilabili rispettivamente alle fibule della "*Famiglia II G1 Tipo 1*" il primo e della "*Famiglia II B2 Serie 4 Varietà C*" il secondo nella tipologia di Anna Chiara Saltini (SALTINI 1993, pp. 64-65, 84). Si tratta cioè di fibule ad arco piuttosto sottile a tutto sesto simmetrico o lievemente asimmetrico, con staffa con sezione a "J" e bottone apicale globulare piccolo,

asimmetrico[1270] (*fig.* 97b). Oltre a queste vi sono alcune fibule "d'oreficeria" in argento con arco asimmetrico decorato da globetti e costolature[1271] (*fig.* 97c), ben attestate nel Bolognese di cui sembrano essere un tipo caratteristico[1272]. In tutti i casi si tratta comunque di tipi di lunga durata non solo in Romagna, ma anche nella stessa Etruria padana[1273], dove continuano ad essere utilizzate parallelamente ai tipi più evoluti[1274].

4.4.3.2 - Gli indicatori di genere femminile della Fase 3c

Rimangono pressoché inalterati anche gli indicatori di genere, rappresentati sempre da poche fusaiole per le donne e dalle armi per gli uomini[1275]. Per le donne si segnalano sporadicamente anche altri oggetti collegati sia alla filatura che alla preparazione del banchetto. Si fa riferimento a un coltello molto frammentario non più ricostruibile dalla Tomba 70 di Imola - Montericco[1276] e a un pezzo di candelabro costituito da una parte della cosiddetta "ciambella dei rebbi", costituita da una fettuccia bronzea forata al centro e ripiegata con terminazioni a forcella ai margini[1277]. Per quanto riguarda il candelabro tuttavia, si tratta di un oggetto molto raro in Romagna attestato solo in una tomba femminile, dato non sufficiente per ritenerlo un chiaro indicatore di genere.

---

particolarmente diffuse nel "primo orizzonte" delle fibule Certosa di cui rappresentano alcuni degli esemplari più tipici.

[1270] Tipi 17-18 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 372), attestati durante tutta la Fase 3 riconducibili all'interno della "*Famiglia V A*" della tipologia della Saltini, ovvero quello delle fibule ad arco ribassato da asimmetrico a quasi simmetrico con sezione che diviene quadrangolare verso la molla, prive di decorazioni plastiche (SALTINI 1993, pp. 95-105). Il tipo rientra grossomodo nel Tipo IV b della tipologia delle fibule slovene della Teržan (TERŽAN 1976, p. 323).

[1271] Tipi 11-12 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 372).

[1272] TERŽAN 1976, pp. 342, 426, fig. 6h, 20; SALTINI 1993, pp. 392-394. Tale fibula è presente in diverse sepolture felsinee, come la Tomba 5 Arnoaldi (MACELLARI 2002, p. 60, con elenco di attestazioni).

[1273] TERŽAN 1976, pp. 342, 426; SALTINI 1993, pp. 397-398. In particolare, per la Saltini soprattutto le fibule ad arco simmetrico (Famiglia V) sono quelle che proseguono anche nel "secondo orizzonte" delle Certosa. Quelle ad arco a tutto sesto, invece (Famiglia II B), per la studiosa sembrano essere attestate solo sporadicamente durante il "secondo orizzonte", soprattutto sembrano concentrarsi in un suo momento precoce.

[1274] La generalizzata riduzione nei corredi funerari degli oggetti d'ornamento, fibule comprese, non è un fenomeno limitato alla Romagna, ma sembra riguardare per esempio anche il Piceno (LOLLINI 1976a, p. 149). Ciò potrebbe essere imputato a variazioni intercorse nel costume e nell'abbiglimento locale, almeno a livello funebre.

[1275] BERGONZI, VON ELES 1988, pp. 344-345.

[1276] VON ELES 1981a, pp. 125-126.

[1277] Dalla Tomba 29 di Imola - Montericco (VON ELES 1981a, pp. 64-65). Per la terminologia impiegata nella descrizione, si veda: TESTA 1989, p. 12. I rebbi di candelabro della tomba di Imola rimandano al Tipo "*crowns with forged and "riveted' branches*" della tipologia spinetica (HOSTETTER 1986, pp. 138-139, tipi V-14-16), databili al secondo quarto del V sec. a.C. e di possibile produzione felsinea. Se il corredo, soprattutto per quanto riguarda il servizio vascolare in ceramica grigia in cui spicca la tipica brocca a becco, rimanda alla piena Fase 3c, la cronologia relativamente alta del candelabro sembra collocare la stessa sepoltura, tuttavia, in un momento iniziale della fase posto a cavallo della metà del secolo. Tale datazione pare confermata anche dalla presenza, nella medesima tomba, di una fibula con staffa a terminazione a coda di rondine, attestata in Romagna soprattutto durante la Fase 3b. L'esemplare in questione, privo di decorazione incisa sull'arco, sembra riconducibile agli esemplari più tardi del tipo attestati nel Bolognese e databili al secondo quarto/metà del V sec. a.C. (TERŽAN 1976, p. 357, fig. 27; DAMIANI, SALTINI, SERGES 1992, p. 146; MACELLARI 2002, p. 357; MORPURGO 2018, pp. 108-109).

4.4.3.4 - Le armi della Fase 3c

Rimangono immutati anche gli indicatori di genere maschili, rappresentati prevalentemente dalle armi e, nella fattispecie, dalle solite punte di lancia e giavellotto (*fig.* 98), associate talvolta a coltelli per lo più a "dorso dritto"[1278] il cui uso bellico, anche per questa fase, non è sicuro (*fig.* 99). Lo stesso armamento sembra, almeno a Imola, avere una minore enfasi per la deposizione di un più limitato numero di armi per tomba[1279]. Al contrario che nelle fasi precedenti in cui, soprattutto nelle sepolture di rango, venivano distribuite numerose punte di lancia in diversi settori della sepoltura, ora viene conferita una maggiore enfasi all'unica lancia deposta sempre accanto al defunto con la punta vicino alla sua testa. Nello specifico si tratta usualmente di una grande lancia a lama fogliata per gli adulti e di una piccola punta di giavellotto per i bambini, a sottolineare comunque sempre lo *status* di guerriero del defunto[1280]. Emblematico è il caso della Tomba 35 della necropoli di Imola - Montericco, trisoma, in cui i tre defunti affiancati recano una punta di lancia ciascuno deposta nuovamente accanto alla testa[1281]. Nei rari casi di deposizione di più armi per tomba, solo una sembra essere stata deposta intatta, mentre le altre sembrano subire una defunzionalizzazione rituale[1282]. Nella Tomba 28 di Imola - Montericco per esempio, solamente una lancia era deposta accanto al defunto con la punta rivolta verso l'alto vicino alla testa, con una posizione coerente a un'arma deposta intatta ancora immanicata sull'asta. Le altre due punte di lancia, invece si trovavano presso i piedi del defunto con le punte rivolte nuovamente verso l'alto e l'immanicatura verso la parete della tomba. Ciò rivela come, prima della deposizione, tali armi fossero state smanicate, oppure che l'asta lignea fosse stata intenzionalmente

[1278] Tipo 1 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 377).
[1279] Tale fenomeno pare maggiormente rappresentato nella necropoli di Imola - Montericco (BERGONZI, VON ELES, 1988, pp. 344-345; VON ELES 1993, p. 89).
[1280] Per quanto riguarda l'armamento nelle tombe infantili, un'analisi specifica è stata effettuata solo sulla necropoli di Imola – Montericco. Secondo la cronologia stilata da Giovanna Bergonzi e Patrizia von Eles che aveva visto suddividere la necropoli in tre fasi databili all'incirca alla seconda metà del VI, alla prima metà del V e, infine, alla seconda metà del V sec. a.C., le armi fanno una comparsa progressiva nelle tombe di individui immaturi, con un lento processo che si concluderà con il riconoscimento generalizzato dello *status* di guerrieri ai bambini fin dalla nascita, a prescindere cioè dalla loro effettiva capacità di combattere. Armi di piccole dimensioni (ma non miniaturistiche) sono deposte solo a partire dalla seconda fase, ovvero dal V sec. a.C., in alcune tombe di bambini la cui età doveva essere superiore ai cinque anni. Questi bambini erano stati deposti all'interno dei circoli funerari insieme agli adulti con corredi ceramici paragonabili per ricchezza a quelli di questi ultimi. Contemporaneamente però, le tombe di bambini prive di armi, estremamente povere e riferibili a bambini molto piccoli, erano state collocate all'esterno dei circoli, in una posizione separata rispetto a quella della maggior parte dei defunti. Nella terza fase della necropoli, cioè durante la seconda metà del V sec. a.C., tutti i bambini avevano a disposizioni corredi per ricchezza paragonabili a quelli degli adulti in mezzo ai quali venivano comunemente sepolti (BERGONZI, VON ELES 1988, pp. 344-345; VON ELES 1993, p. 89).
[1281] VON ELES 1981a, pp. 71-73.
[1282] NEGRINI 2021, pp. 41-42.

spezzata[1283]. In questa fase inoltre, almeno a Imola, sembrano mancare tombe dalla panoplia complessa, ovvero quelle che rimandavano direttamente all'armatura oplitica grazie alla presenza degli schinieri e dell'elmo di bronzo, riferibili precedentemente agli individui di sesso maschile posti ai vertici della piramide sociale. A San Martino in Gattara è invece attestata l'unica tomba dotata di un'armatura completa della fase. Si tratta della Tomba 10, forse la più ricca di tutta la *facies*[1284] (*fig.* 100). La tomba, bisoma con un uomo e una donna adulti sepolti insieme, è datata tra il terzo e l'ultimo quarto del V sec. a.C. Essa presenta un corredo ricchissimo dotato di abbondante ceramica attica (*fig.* 100a), vasellame bronzeo (*fig.* 100b), fibule in argento (*fig.* 100c), un balsamario orientale in vetro (*fig.* 100d), alari e spiedi in ferro (*fig.* 100e) e una panoplia straordinaria per la Romagna. Sul resto del corredo si tornerà in seguito, per quanto riguarda invece l'armamento, esso contava come armi d'offesa una punta di lancia e una di giavellotto in ferro, unitamente ai resti di alcuni coltelli e a ben otto punte di freccia a codolo in bronzo realizzate a ritaglio che, per le minute dimensione e la sottigliezza della lamina che ne comprometterebbero l'utilizzo pratico, sono forse da considerare oggetti di valore simbolico o *appliques* decorative[1285] (*fig.* 100f). L'armamento difensivo era costituto invece dall'elmo Negau del Tipo Volterra della tipologia di Markus Egg[1286] (*fig.* 100g) e da un solo schiniere in bronzo[1287] (*fig.* 100h). La panoplia era poi completata da quattro "manichetti" in bronzo, costituiti da una verga ricurva a sezione appiattita desinente all'estremità in due lamine bronzee circolari con i fori passanti per tre chiodini ciascuna[1288], riferibili a uno scudo argivo[1289] (*fig.* 100i). L'armamento della Tomba

[1283] VON ELES 1981a, pp. 61-62.
[1284] BERMOND MONTANARI 1969a, pp. 20-31; BERMOND MONTANARI 1969b, pp. 218-224; BERMOND MONTANARI 1981, pp. 174-179; MALNATI 2008a, p. 225.
[1285] Questa interpretazione è stata avanzata anche per un esemplare simile rinvenuto nella Casa 1 di Marzabotto (BURGIO 2010, p. 233, n. 263, fig. 214).
[1286] EGG 1986, pp. 60-61, 204-206, tav. 133.
[1287] Lo schiniere è riconducibile al tipo più schematico di quelli diffusi in Etruria e più in generale nell'Italia preromana esattamente come tutti gli altri attestati in Romagna già in Fase 3b della cronologia romagnola. Sulla presenza di un unico schiniere come elemento tipico del costume sabellico, si veda: COLONNA 1974, pp. 14-15. Se Maria Giovanna Bermond Montanari, scopritrice ed editrice di quest'arma, ribadisce più volte che si tratti di uno schiniere sinistro, Giovanni Colonna afferma il contrario in base all'immagine pubblicata e, verosimilmente, alla posizione della decorazione incisa sul fianco della lamina bronzea, altrove attestata sul lato interno della corazzatura una volta indossata. Lo stesso autore inoltre ricorda come sempre da San Martino in Gattara siano stati recuperati altri due schinieri destri purtroppo privi di contesto (pubblicati in: ARIAS 1953, p. 224, fig. 4). Uno schiniere destro purtroppo nuovamente decontestualizzato proviene poi da Savignano sul Rubicone (SCARPELLINI 1981a, p. 291). La problematica tuttavia rimane aperta poiché in realtà lo schiniere principale all'interno delle tattiche di combattimento dovrebbe essere il sinistro (OCCHILUPO 1998, pp. 36-38), lo stesso che le fonti indicano essere l'unico indossato dai guerrieri italici come i Sanniti (Liv. IX, 40, 3) e che trova conferma archeologica per esempio nella Tomba 97 di Campovalano (D'ERCOLE 2010, p. 234; CHIARAMONTE TRERÉ, SCOTTI 2010, pp. 22-27).
[1288] BERMOND MONTANARI 1981, pp. 178-179, n. 87.77, fig. 154.
[1289] Tali oggetti sono stati interpretati dubitativamente come parti di una corazza o corpetto in cuoio in materiale organico (MALNATI 2008a, p. 225). Si tratta in realtà di componenti di uno scudo di tipo argivo e, nello specifico, dei quattro supporti per l'impugnatura, fissati accoppiati ai margini opposti della parte interna

10 di San Martino in Gattara grazie alla presenza contemporanea di uno scudo argivo, o perlomeno di parte di esso che ne certifichi il possesso da parte del defunto, quella dell'elmo e dello schiniere, della punta di lancia e del giavellotto rappresenta una delle armature oplitiche più complete di tutto il comprensorio padano. In Etruria padana, per questo orizzonte cronologico, la Tomba 10 di San Martino in Gattara trova infatti un armamento paragonabile per completezza solo nella Tomba Certosa 180 di Bologna, dotata anche'essa di elmo, scudo argivo e due armi da punta, verosimilmente punte di lancia[1290].

4.4.3.5 - La ceramica della Fase 3c: le caratteristiche generali

Per quanto riguarda invece la ceramica, si assiste a un precoce e rapido sfiorire della ceramica figulina che viene sostituita nella ceramica fine da mensa da quella grigia. Proprio la ceramica grigia, già presente in maniera sporadica sin dai momenti evoluti della Fase 3a, aveva visto poi una progressiva crescita di attestazioni durante la fase successiva con un repertorio attinto prevalentemente da più arcaici modelli locali in ceramica buccheroide. Ora il suo repertorio pare rinnovarsi, attingendo a nuovi modelli quali il vasellame bronzeo etrusco o la ceramica figulina etrusco-padana. Proprio la comparsa di alcune forme e il diffondersi in maniera esponenziale di altre sembrano segnare il passaggio tra la Fase 3b e la Fase3c. L'impasto invece, come nelle fasi precedenti, prosegue nel solco della tradizione e continua a essere impiegato nella produzione soprattutto dei grandi contenitori, quali i doli o le olle biansate, nonché dei soliti bicchieri troncoconici con prese a linguetta, a bugnetta o a ferro di cavallo sotto l'orlo o, talvolta, di alcuni bicchieri a profilo sinuoso tipici della fase.

---

dell'*aspis*, allineati con l'imbracciatura centrale, il cosiddetto *porpax*. Essi sono attestati in Etruria a Vulci nella Tomba del *Kottabos*, datata alla fine del VI sec. a.C., in associazione a un elmo (SGUBINI MORETTI, RICCIARDI 2001, p. 221; *Veio, Cerveteri, Vulci* 2001, p. 237, III.B.7.18) La funzione di questi passanti appare ancora più evidente sullo scudo del guerriero di Bomarzo, conservato presso i Musei Vaticani, che presenta quattro manichetti identici a quelli di San Martino in Gattara (RIETH 1964, pp. 103-104, fig. 2; SANNIBALE 2012, p. 221). Questi manichetti compongono, infatti, la parte metallica della cosiddetta "*antilabé*". Essi erano collocati sullo scudo mediante chiodini infissi sulle estremità appiattite dello scudo stesso e dovevano poi essere a loro volta collegati, a due a due, tramite una stringa di cuoio o di altro materiale organico che rappresentava la vera e propria impugnatura. Nello specifico, gli esemplari di San Martino in Gattara e di Bomarzo si avvicinano ai tipi più semplici di supporti per l'impugnatura, attestati anche negli scudi argivi di Olimpia, ovvero quelli con le estremità desinenti in una semplice lamina circolare (BOL 1989, pp. 18-19, tavv. 19.d.76, 82). Un altro elemento d'impugnatura simile è documentato nella Tomba 28 sempre di San Martino in Gattara (NEGRINI 2023).

[1290] ZANNONI 1876, pp. 247-248, tav. LXIX; MORIGI GOVI, TOVOLI 1993, p. 45; GOVI 2009, pp. 24-25. Un altro scudo circolare associato a due lunghe spade e a un morso per cavallo è stato rinvenuto nella Tomba 22/1876 della necropoli dei Giardini Margherita sempre a Bologna, da riferire invece probabilmente all'armamento di un cavaliere (MORPURGO 2018, p. 523).

4.4.3.5.1 - La ceramica della Fase 3c: i bicchieri

Nello specifico, per quanto riguarda i bicchieri, oltre ai soliti tipi ovoidi e troncoconici con labbro rientrante e prese a linguetta, pomello o ferro di cavallo sotto l'orlo, si diffondono ora bicchieri troncoconici dal profilo sinuoso riconducibili ai Tipi 4 (*fig.* 101a) e 5 (*fig.* 101b) della tipologia romagnola[1291] realizzati per lo più in ceramica grigia. Il Tipo 5[1292] aveva fatto la sua comparsa già in alcune tombe della Fase 3b che, per caratteristiche come la notevole presenza di ceramica grigia o di forme vascolari "evolute", quali appunto questi bicchieri o le brocche trilobate con beccuccio allungato che richiama le più tarde brocche a becco, sono da riferire probabilmente a un momento finale della fase a cavallo della metà del V sec. a.C.[1293]. Il bicchiere Tipo 4 invece, realizzato prevalentemente sempre in ceramica grigia, sembra caratteristico delle tombe della Fase 3c ed è peculiare della Romagna[1294]. A partire dalla Fase 3c, probabilmente da un suo momento avanzato, si segnala infine la diffusione di un terzo tipo di bicchiere, dal corpo biconicheggiante, labbro svasato e prese a bugnette poste a raggiera sul punto di massima espansione, talvolta munito di piede[1295] (*fig.* 101c). Tale vaso è attestato come olla anche in ambito plestino nel V sec. a.C.[1296] con una diffusione che perdura ancora nel secolo successivo e arriva, talvolta, al III sec. a.C.[1297]. Infine, un particolare tipo di

[1291] *Imola* 1981, p. 355. Tali tipi sono suddivisi in diverse varietà che, tuttavia, in realtà per le notevoli differenze morfologiche soprattutto nel Tipo 5 sembrano piuttosto riferibili a tipi a sé stanti. In questa sede, tuttavia, si preferisce non addentrarsi troppo nel merito e per chiarezza bibliografica mantenere le denominazioni originarie.

[1292] Soprattutto il Tipo 5 rientra all'interno del Tipo I della tipologia di Giulia Morpurgo (MORPURGO 2013a, pp. 473-475) e il Tipo 5c è avvicinabile al Tipo 4A1 del Forte Urbano di Castelfranco Emilia (BUOITE, ZAMBONI 2008, p. 112, fig. 22) e al Tipo 2 di Bologna-Santa Caterina, databile alla seconda metà del V sec. a.C. (BALDONI, MORICO, PINI 2007, p. 79, fig. 18.11-12). Tale forma tuttavia mostra un uso assolutamente lungo che arriva al III sec. a.C. per esempio a Spina (PATITUCCI UGGERI 1984, p. 151, fig. 9.41.1-b).

[1293] Si fa riferimento alle Tombe 38, 40 e 60 della necropoli di Imola - Montericco.

[1294] Si vedano per esempio le attestazioni riportate sull'*"Atlante Tipologico delle Forme Ceramiche di Produzione Locale in Etruria padana"* (MORPURGO 2013a, p. 478, Tipo IV, con relativi Sottotipi e Varianti). La forma rimanda genericamente ad alcuni bicchieri in ceramica depurata etrusco-padana d'area emiliana (*Età del Ferro* 1992, pp.48, 53, tav. XIX, 206-208) da cui si distaccano tuttavia per la forma più affusolata e troncoconica e per la maggior strombatura del piede. Gli esemplari romagnoli si avvicinano maggiormente nella forma a un bicchiere di Spina, datato alla prima metà del IV sec. a.C. (PATITUCCI UGGERI 1983, p. 125, fig. 13, Forma 53a). Dalla Tomba 60 di Imola – Montericco, datata ancora alla Fase 3b, proviene un bicchiere che, se per caratteristiche generali come il corpo troncoconico abbastanza tozzo, la spalla arrotondata e il breve collo svasato sembra appartenere ancora al Tipo 5 della tipologia romagnola, presenta un piede rialzato a disco concavo che sembra preannuciare quello dei più tardi bicchiere Tipo 4 (VON ELES 1981a, p. 111, n. 60.2).

[1295] Tipo 9 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 355; MORPURGO 2013a, p. 481).

[1296] BONOMI PONZI 1997, p. 119, Tipo III - Olla B3C, datata al V sec. a.C. Un esemplare in impasto attestato a San Martino di Gattara, nella Tomba 32 (BERMOND MONTANARI 2005, p. 196, fig. 16) si avvicina maggiormente agli esemplari plestini.

[1297] In Romagna si segnala una versione miniaturistica dal territorio di Riolo Terme, da una piccola stipe votiva associata a vasellame datato tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C. (NEGRINI 2007a, p. 42, fig. 9.9-19). Alcune olle orvietane d'età ellenistica rimandano agli esemplari plestini (CAMPOREALE 1970, pp. 152-155). Tali bicchieri sono anche attestati a Monterenzio in alcune delle tombe più antiche del sepolcreto (DELLA CASA 2014, pp. 553-556, fig. 1,5), nonché a Spina (CORNELIO CASSAI 2013, p. 77, tav.1.4).

bicchiere dal corpo ovale, labbro svasato, piede ad anello e coppia di anse a maniglia è attestato sia a Imola che nella necropoli di San Martino in Gattara[1298] (*fig.* 101d).

*4.4.3.5.2 - La ceramica della Fase 3c: le brocche/*oinochoai

Il vaso che sembra mantenere una particolare enfasi all'interno del corredo funerario è sicuramente la brocca, nuovamente dotata di una discreta variabilità nelle forme suddivise sostanzialmente in due gruppi: quelle con bocca a becco obliquo e quelle a bocca rotonda, mentre non sembrano più attestate quelle a bocca trilobata. Le prime rientrano nei Tipi 6-7 (*fig.* 102a-b) e soprattutto 9 e 11 (*fig.* 102c-d) della tipologia romagnola e sono realizzate in prevalenza in ceramica grigia[1299] e, sporadicamente, in ceramica depurata soprattutto in contesti, come quello della Tomba 58 di Imola - Montericco, attribuibili a un momento iniziale della fase[1300]. Le brocche a becco obliquo in ceramica grigia di questa fase mostrano, comunque, la caratteristica comune di una forma tendenzialmente biconicheggiante del corpo che tradisce una derivazione prevalente da modelli metallici, nella fattispecie dalle *Plumpekanne* e dalle *Schnabelkanne* bronzee etrusche[1301]. Per quanto riguarda invece le brocche a bocca rotonda, esse nella tipologia romagnola rientrano nei Tipi 12-13, 15 e 17-22[1302] (*fig.* 102e-o). Un gruppo di queste, costituite dai Tipi 12-13 e 15 mostra un corpo affusolato che rimanda alle più arcaiche olpe dal corpo affusolato orvietane, ripresa in ceramica figulina etrusco-padana nelle produzioni riminesi, che sembrano nuovamente offrire

[1298] Tipo 12 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 356, Tipo 12). Se la tettonica generale tradisce una derivazione da modelli in bucchero orvietani (MORPURGO 2013a, p. 474, Tipo 1, 2, b) già precedentemente ripresi in Romagna nelle produzioni in ceramica buccheroide (come nella Tomba 27 di San Martino in Gattara di Fase 3a, cfr. *infra*), alcune caratteristiche, come per esempio il corpo slanciato e maggiormente sinuoso o la presenza del piede distino, sembrano riprese dai bicchieri troncoconici dal corpo sinuoso del Tipo 4 della tipologia romagnola, caratteristici dei corredi locali a partire dalla seconda metà del V sec. a.C.

[1299] *Imola* 1981, p. 358.

[1300] VON ELES 1981a, pp. 107-109. La tomba si caratterizza per alcune peculiarità che richiamano la prima metà del V sec. a.C., come per esempio la relativa abbondanza di fibule, che tendono a sparire nel corso della Fase 3c, o la presenza di almeno due vasi di argilla figulina, tra i quali si segnala la brocca a becco pertinente tuttavia a un tipo molto più diffuso in ceramica grigia. Di contro, la presenza di forme "nuove" quali i bicchieri dal profilo sinuoso con piede, i piattelli su piede o la stessa brocca a becco obliquo rimanda alle tombe di Fase 3c. Per quanto riguarda la brocca della Tomba 58, essa sembra trovarsi in una posizione intermedia tra le precedenti brocche a bocca trilobata del Tipo 1 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, pp. 356-357), di cui sembrano riprendere la forma del corpo, e la bocca a becco di quelle più tarde in ceramica grigia.

[1301] Si veda: MORPURGO 2013a, pp. 458-459. In particolare, sembrano derivare dal modello della *Schnabelkanne* soprattutto il Tipo 6 della tipologia romagnola mentre i Tipi 7, 9 e 11, dalla forma più tozza, sembrano dipendere maggiormente dal modello della *Plumpekanne*. Si tratta di vasi che comunque vedono un'ampia distribuzione in Etruria padana tra V e IV sec. a.C., come dimostrano gli esemplari di Spina (PATITUCCI UGGERI 1984, p. 149, fig. 6, Forma 34), di Bologna (MACELLARI 2002, pp. 81-82, Tombe 22-23 del sepolcreto Arnoaldi) o del Forte Urbano di Castelfranco (BUOITE, ZAMBONI 2008, p. 113, fig. 23).

[1302] *Imola* 1981, pp. 358-360.

il modello a queste più tarde forme romagnole[1303]. Le altre brocche a bocca rotonda hanno invece corpo più tozzo globulare, ovale o biconicheggiante e ansa sormontante, definite talvolta come "brocchette-attingitoio". Esse devono le forme a modelli arcaici in bucchero[1304], ripresi nuovamente in ceramica figulina etrusco-padana[1305]. Alcuni attingitoi sia in ceramica grigia che a vernice nera di Monterenzio datati tra il V e la metà del IV sec. a.C. richiamano le forme delle brocche a bocca rotonda e corpo tozzo romagnole[1306].

4.4.3.5.3 - La ceramica della Fase 3c: le olle, il cratere, le anfore

Per quanto riguarda i grandi contenitori, sono sempre attestate le grandi olle in impasto grossolano riferibili ai medesimi tipi della fase precedente e, a livello funerario, deposte per lo più con un unico esemplare per tomba.

Per la ceramica grigia, si segnala un cratere a colonnette dal territorio di Riolo Terme[1307] (*fig.* 103) mentre, in ceramica giallastra, forse depurata, è attestata un'olla che riprende le forme dello *stamnos* dalla Tomba 10 di San Martino in Gattara[1308] (*fig.* 100). Vi sono anche alcune grosse anfore d'impasto, dal corpo ovoide allungato, con due piccole anse impostate direttamente sull'orlo[1309] (*fig.* 104).

4.4.3.5.4 - La ceramica della Fase 3c: le kylikes*, le scodelle, i piatti e i piattelli*

Si segnala una delle ultime attestazioni in ceramica buccheroide, rappresentata dalla *kylix* della Tomba 39 di Imola - Montericco, riconducibile a un tipo di vaso attestato anche nella prima metà del secolo e che rimanda alla forma delle *stemless cups*[1310]. Per quanto riguarda le altre forme aperte, quelle più rappresentate sono sicuramente le scodelle sia a calotta emisferica che carenate. Tutte non sembrano presentare sostanziali modifiche rispetto alla fase precedente in cui, comunque, erano già ampiamente diffuse anche in ceramica grigia, mentre non sono più attestate e non sembrano oltrepassare la metà del secolo le scodelle a

[1303] MORPURGO 2013a, p. 459. Tali vasi, diffusi specialmente in ambito romagnolo, trovano confronti anche in altri ambiti etrusco-padani e soprattutto a Spina in contesti datati agli inizi del IV sec. a.C. (PATITUCCI UGGERI 1984, p. 149, fig. 6, Forma 32).
[1304] MORPURGO 2013a, p. 458. Si vedano come esempio alcuni attingitoi orvietani (CAMPOREALE 1970, pp. 128-129).
[1305] Per il Reggiano, si veda: *Età del Ferro* 1992, pp. 44-45, tav. XIV nn. 164-170; per Castelfranco, si veda: BUOITE, ZAMBONI 2008, pp. 94, 112; per Spina, si veda: PATITUCCI UGGERI 1983, p. 122, fig. 12, Forma 46a.
[1306] PARRINI 2008, pp. 113-114, fig. 9; DELLA CASA 2014, p. 556, fig. 5.
[1307] NEGRINI 2007a, pp. 40-41, fig. 9.6; MORPURGO 2013a, pp. 406-407.
[1308] BERMOND MONTANARI 1969a, pp. 20-21, fig. 27a.
[1309] Tipo 4 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 353), che sembrano perpetrare forme realizzate precedentemente in impasto e in impasto buccheroide.
[1310] VON ELES 1981a, pp. 79-80. Si tratta di un vaso riferibile al medesimo tipo dell'esemplare recuperato nella Tomba 56 di Imola - Montericco e nella Tomba 1886 "Cassa dei Risparmi" di Forlì, riferibili alla Fase 3b (cfr. *infra*).

vasca troncoconica e labbro svasato attestate fin dal VI sec. a.C. I vasi che invece ora sembrano affermarsi anche dal punto di vista numerico sono i piatti e i piattelli su piede. Questi vasi hanno visto in tutta la Fase 3 un progressivo aumento delle attestazioni che trova il suo apice proprio nella Fase 3c. A partire, infatti, dalla deposizione episodica per lo più di singoli esemplari, si passa ora al dislocamento quasi sistematico di piatti all'interno del corredo in cui spiccano, soprattutto, quelli su piede che sembrano diventare caratteristici a partire dalla seconda metà del secolo[1311]. La Romagna sembra comunque essere una delle zone di maggior diffusione per questo tipo di vaso[1312]. Il fatto però che qui i piattelli compaiano apparentemente più tardi che nella vicina Etruria padana potrebbe indicare un'acquisizione di questo tipo di vaso direttamente da lì.

4.4.3.5.5 - La ceramica della Fase 3c: gli "scodelloni"

Se la ceramica grigia quindi diventa la principale classe ceramica utilizzata nel vasellame fine da mensa con una produzione locale piuttosto specializzata[1313], l'argilla figulina sembra limitata ora solo a poche forme, per lo più bacile/mortai, definiti nella tipologia romagnola "scodelloni". Questi sono realizzati in un impasto piuttosto depurato, rossiccio, non sempre tuttavia sicuramente riferibile alla tradizione etrusco-padana, per lo meno dal punto di vista decorativo e, per questo, potrebbero rappresentare un'ulteriore variante locale romagnola[1314] (*fig.* 106). Come i piatti anche i bacili/mortai, che a livello funerario avevano fatto la loro comparsa a partire dalla prima metà del V sec. a.C., vedono nei corredi di Fase 3c la loro massima diffusione.

4.4.3.6 - Il vasellame metallico della Fase 3c

Per quando riguarda invece il vasellame metallico, la tipologia dei vasi attestati non sembra discostarsi troppo da quella delle fasi precedenti, anche se la documentazione è piuttosto scarsa e attualmente sembra essere limitata sostanzialmente a tre tombe della

[1311] Si tratta all'interno della tipologia romagnola dei Tipo 1-5 per i piattelli su piede (*fig.* 105a-e) e dei Tipi 6-11 (*fig.* 105f-m) per quelli a basso piede (*Imola* 1981, pp. 368-369), questi ultimi attestati già nella Fase 3b. Si tratta comunque di vasi che riprendono forme ampiamente note in ambito padano soprattutto nelle produzioni in argilla figulina e ceramica grigia (PATITUCCI UGGERI 1983, pp. 100-102; PATITUCCI UGGERI 1984, pp. 143-144; CASINI 2005, pp. 260-262; BALDONI, MORICO, PINI 2007, pp. 85-86; BUOITE, ZAMBONI 2008, pp. 101, 119; MATTIOLI 2013, pp. 208-230; MORPURGO 2013a, pp. 431-443).
[1312] MORPURGO 2013a, p. 432.
[1313] In assenza di analisi scientifiche sulle argille, la produzione locale della ceramica grigia sembra confermata dalla presenza all'interno del corredo della Tomba 52 di Imola - Montericco di una scodella deformata in cottura ma ugualmente deposta in tomba. Si tratta dell'uso di un prodotto malriuscito ugualmente utilizzabile ma, al contrario, difficilmente commerciabile (VON ELES 1981a, p. 102, tav. 50, fig. 52.4).
[1314] *Imola* 1981, pp. 360-361, Tipi 1-2, 4. Non sembrano attestate in Romagna le decorazioni dipinte attestate in Etruria padana (MATTIOLI 2013, pp. 51-54). Sulla funzione di questi vasi nella preparazione di determinate vivande e la loro presentazione a tavola, si veda anche: ROSSI 2001.

necropoli di San Martino in Gattara, la Tomba 10 (*fig.* 100), la Tomba 12[1315] (*fig.* 107) e la Tomba 38[1316] (*fig.* 108). Si tratta di tre delle tombe più ricche della fase in cui sono attestati nuovamente i bacili bronzei, ora esclusivamente a bordo liscio. Tali vasi, sia a bordo liscio che perlato, sembrano rappresentare una costante all'interno dei corredi più ricchi a partire già dalla Fase 3a. Nelle Tombe 10 e 12 sono presenti poi due esemplari di *kyathoi* del tipo a rocchetto, simili a quello individuato nella Tomba 60 di Imola - Montericco ancora riferibile alla Fase 3b[1317]. Nella Tomba 38 è attestato invece un *kyathos* in lamina di possibile origine orvietana[1318] che trova confronti sia in Etruria padana[1319] che in ambito italico[1320]. Nella Tomba 10 di San Martino in Gattara è documentata anche una piccola "olla stamnoide" priva di anse e di piccole dimensioni, riferibile a un tipo diffuso tra la seconda metà del V e i primi decenni del IV sec. a.C. sia in Etruria che soprattutto in ambito italico[1321]. Nella stessa sepoltura si segnala poi una situla ad anse mobili del tipo a *kalathos* nella tipologia di Maria Vittoria Giuliani Pomes[1322], la cui produzione va cercata tra Populonia e l'Etruria padana e nella fattispecie Bologna[1323]. Nella Tomba 38 infine vi era anche un *simpulum* con terminazione ornitomorfa, analogo a quelli rinvenuti nella Tomba 67 di Imola - Montericco, relativa alla Fase 3b, a cui si rimanda per l'inquadramento crono-tipologico.

4.4.3.7 - La ceramica d'importazione greca ed etrusca della Fase 3c

Per quanto riguarda la ceramica attica essa è rappresentata da vasi a figure rosse e, più raramente, a vernice nera. Essa è relativamente diffusa non solo a livello funerario, ma anche in insediamento e, per la prima volta, in ambito cultuale (cfr. *infra*). Rispetto alla fase precedente a livello funerario nelle tombe la ceramica attica, seppur sempre rara, mostra una maggiore varietà di forme. Essa rimane comunque riservata agli individui appartenenti all'*elite* locale. Nella necropoli di Imola - Montericco è attestata solo una *kylix* a figure rosse, databile al 440 a.C., purtroppo non riferibile con sicurezza a una sepoltura precisa, poiché rinvenuta nelle vicinanze della Tomba 30 e non al suo interno[1324] (*fig.* 109a). Più articolata la documentazione di San Martino in Gattara, grazie ai diversi vasi recuperati nelle Tombe 10 e

[1315] BERMOND MONTANARI 1969a, pp. 26-28, 35-36; BERMOND MONTANARI 1969b, pp. 221-222, 225.
[1316] BERMOND MONTANARI 2004, pp. 316-319.
[1317] Cfr. *infra.*
[1318] CARAMELLA 1995, pp. 102-103. Si tratta del Tipo A della tipologia di Gianluca Caramella, originario di Orvieto in cui viene prodotto dalla fine del VI alla seconda metà del V sec. a.C.
[1319] MACELLARI 2002, p. 202, con elenco di attestazioni. Si veda anche: PIZZIRANI 2009, p. 73.
[1320] Per esempio, a Colfiorito (BONOMI PONZI 1997, pp. 129-131, tipo III B 33).
[1321] BELLELLI 1993, pp. 76-78; GRASSI 2010, pp. 187-188; WEIDIG 2014a, p. 465.
[1322] POMES 1957, pp. 54-59, Tipo D.
[1323] MACELLARI 2002, p. 229, con bibliografia.
[1324] Il vaso è stato attribuito alle ultime produzioni dell'officina dei Pentesielati (VON ELES 1981a, pp. 29, 66-67, figg. 24-25).

12. La più antica delle due, la Tomba 12, presentava al suo interno uno *skyphos* del tipo *St. Valentin*[1325] (*fig.* 109b) e, unico caso attestato in Romagna, un grande cratere attico la cui presenza richiama direttamente le pratiche funerarie felsinee e, più in generale, etrusco-padane[1326]. Si tratta di un cratere a colonnette a figure rosse datato al 440 a.C.[1327] (*fig.* 109c). La Tomba 10 invece aveva quattro vasi greci costituti da una *kylix* e un *askos* a figure rosse e da un'altra *kylix* e un altro *askos* a vernice nera[1328] (*fig.* 100a). La *kylix* sembra attribuibile al Pittore di Curtius e in generale la ceramica è riconducibile a un arco cronologico compreso tra il 430 e il 420 a.C.[1329]. La varietà di forme riscontrata nelle tombe non si conferma a livello insediativo, dove nel vasellame attico predominano largamente le coppe soprattutto *kylikes* e, meno, gli *skyphoi*[1330] (*fig.* 109d-e), secondo una fenomenologia che si ritrova del resto anche in numerosi insediamenti etruschi della Pianura Padana, in cui le coppe sopravanzano di molto per attestazioni le altre forme vascolari[1331].

Per quanto riguarda infine i luoghi di culto sembra che solo a partire da questa fase, ovvero dalla seconda metà del V sec. a.C., la ceramica greca d'importazione sia a figure rosse che a vernice nera rientri tra i materiali che vengono deposti in qualità di *ex-voto* all'interno delle stipi votive[1332] (*fig.* 109f). Queste ultime erano state caratterizzate fino a questo momento invece dall'offerta di bronzetti a figura umana e di vasi miniaturistici, nonché dall'impiego per pratiche cultuali, come per esempio la preparazione di pasti rituali, di

[1325] Riconducibile al Gruppo VI della tipologia di Seymour Howard e Franklin P. Johnson (HOWARD, JOHNSON 1954, p. 194), databile al 430 a.C. ca. (BERMOND MONTANARI 1969a, p. 35, fig. 48).
[1326] Sull'importanza del cratere nella composizione del corredo funerario felsineo di V sec. a.C., si veda: MORPURGO 2018, p. 499.
[1327] Attribuito prima al Pittore di Eupolis, quindi "*alla periferia del gruppo di Polignoto*" (BERMOND MONTANARI 1998b, pp. 39-40, tav. III, con bibliografia).
[1328] BERMOND MONTANARI 1969a, pp. 24-25, figg. 27, 30-33; BERMOND MONTANARI 1981, p. 177, figg. 150-151, n. 87.63-66. Nello specifico, la *kylix* a vernice nera troverebbe secondo Maria Giovanna Bermond Montanari confronti con alcune coppe del ceramista Brygos e la mancanza di decorazione la collocherebbe attorno al 460 a.C. Per quanto riguarda invece gli *askoi*, entrambi sono riconducibili al *shallow askos* della tipologia dell'Agorà di Atene (SPARKES, TALCOTT 1970, pp. 158-159); quello figurato presenta due civette contrapposte ed è stato datato al 430-420 a.C.
[1329] BERMOND MONTANARI 1998b, p. 40.
[1330] In particolare, dall'abitato del Persolino di Faenza provengono due frammenti di *skyphoi* (MORICO 1981c, pp. 192-193, figg. 155-156, n. 88.134-135), attribuiti al gruppo del *Fat Boy* (BEAZLEY 1963, pp. 1490-1492) e avvicinabili sia per la forma che per la resa della decorazione agli esemplari databili entro il primo quarto del IV sec. a.C. (SABATTINI 2000, p. 52; MACELLARI 2002, pp. 208, 341); diversi frammenti sono stati recuperati nel territorio faentino e in particolare a S. Andrea in Panigale si conta un altro *skyphos* sempre attribuito al gruppo del *Fat Boy* e datato nuovamente al primo venticinquennio del IV sec. a.C.; dallo stesso sito un altro *skyphos* a figure rosse e una *kylix* attica a vernice nera, verosimilmente una *stemless cup*, entrambi non inquadrabili in un gruppo preciso, che per le ridotte dimensioni e per le caratteristiche generali vengono datati tra le fine del V e gli inizi del IV sec. a.C. (PARMEGGIANI 1981b, p. 225, figg. 162-164); vasi in ceramica attica sono stati recuperati anche nel territorio cesenate. Si tratta in questo caso di prodotti riconducibili o a produzioni a figure nere cronologicamente ascrivibili ancora alla Fase 3b o, per l'alta frammentarietà, di vasi datati genericamente al V sec. a.C. (FAROLFI 1981, pp. 272, 275-276, 289, figg. 186-189, 191-194; MIARI 2008b, p. 195).
[1331] WIEL-MARTIN 2008, p. 51; BRIZZOLARA, BALDONI 2010, pp. 10-12.
[1332] NEGRINI, POLI 2018, pp. 126-127.

vasellame di produzione o locale o comunque collegato a un circuito di scambi limitato e ristretto[1333].

Dal sito "il Nevale" a Palazzuolo sul Senio si segnala infine una *kylix* a figure rosse attribuita al Pittore di Sommavilla, datata nuovamente tra la fine del V e gli inizi del IV sec. a.C. e prodotta in botteghe dell'Etruria interna settentrionale[1334] (*fig.* 110).

4.4.3.8 - Il materiale votivo

Per quanto riguarda la Fase 3c e più in generale il V sec. a.C. il materiale realizzato per una precisa ed esclusiva funzione cultuale e votiva è rappresentato da vasellame miniaturistico in impasto e da bronzetti. Il primo non presenta sostanziali differenze rispetto a quello già descritto in Fase 3a, di cui continua a perpetrare forme e modelli[1335]. Per quanto riguarda i bronzetti invece, si diffondono soprattutto ai confini con l'area bolognese modelli schematici riconducibili al cosiddetto "Gruppo Marzabotto" di Giovanni Colonna[1336], databili al V sec. a.C. (*fig.* 111). Accanto a questi bronzetti tipologicamente riconducibili al modo etrusco e probabilmente di produzione etrusco-padana, tra la fine del V e l'inizio del IV sec. a.C. in Romagna ne è attestato un tipo specifico, meno schematico, rappresentante esclusivamente una figura maschile stante, realizzata con maggior dettaglio. Il corpo mostra una posa che, grazie alla leggera flessione delle gambe e alla torsione del busto, rimanda a modelli più colti di lontana ispirazione greca. Le braccia inoltre sono leggermente divaricate con i palmi delle mani rivolti verso l'alto e, talvolta, una mano è dotata di un attributo, come per esempio un pomo o un disco[1337] (*fig.* 112). Continuano a mancare gli *ex-voto* anatomici, sia metallici che fittili, attestati invece in ambito etrusco.

[1333] Dalla Stipe votiva di Monte Bibele proviene uno stelo di alto piede di *kylix* ricondotta al Tipo B della tipologia dell'Agorà di Atene, cronologicamente databile tra la seconda metà del V e gli inizi del IV sec. a.C. (VITALI, GUIDI, MINARINI 1997, p. 135); nella Grotta del Re Tiberio sono attestati una *stemless cup* a vernice nera simile a quella individuata nel territorio faentino e datata alla fine del V sec. a.C., nonché due frammenti riconducibili tipologicamente a *lekanides* datate al primo quarto del IV sec. a.C. (BERTANI 1996, pp. 446, 466-467; BERTANI 1997, pp. 83, 89; MIARI 2000a, p. 257); nel Forlivese, tra il materiale recuperato presso il Fondo Frassineto si segnala ancora una *kylix* attica a vernice nera (MIARI 2000a, p. 269).

[1334] VISANI 1985, pp. 189-191, in cui il vaso era stato attribuito al "Gruppo *Clusium*". Al Pittore di Sommavilla l'esemplare di Palazzuolo è stato ricondotto da Fernando Gilotta (GILOTTA 1986, pp. 3-4, n. 15). Sul Pittore di Sommavilla si veda anche: SCARRONE 2015, pp. 202-213, con elenco di attestazioni e, in particolare, a pagina 205 sotto il numero IX.28 è inserito l'esemplare di Nevale.

[1335] BERTANI 1996, pp. 440-443; MIARI 2000a, pp. 79-80 (si veda il Capitolo 4.4.1.13).

[1336] COLONNA 1970, pp. 62-64. Tali bronzetti rappresentano devoti schematici sia maschili che femminili. Un'analisi dettagliata con anche una tipologia specifica dei bronzetti recuperati a Monte Bibele è stata effettuata da Federica Guidi in VITALI, GUIDI, MINARINI 1997, pp. 134, 140-151. La stipe di Monte Bibele infatti, con i suoi 195 bronzetti, rappresenta il principale gruppo di bronzi votivi del comparto. Su questo si veda anche: VITALI, PENZO, RONCADOR 2003. Tali bronzetti tipici del V sec. a.C. sono comunemente attestati anche altrove in Romagna, nella Grotta della Tanaccia di Brisighella nella valle del Lamone (MIARI, BESTETTI, BOCCUCCIA 2015, pp. 481-482).

[1337] MIARI 2000a, pp. 380-381. In queste statuette, prodotte da maestranze locali, riecheggiano infatti gli insegnamenti policletei (ROMUALDI 1987, pp. 293-294). Se i bronzetti più antichi rappresentanti una figura

4.4.3.9 - Inquadramento cronologico della Fase 3c

Almeno a livello di corredo funerario, l'evoluzione della locale cultura materiale dalla Fase 3b alla Fase 3c si riesce a seguire soprattutto ad Imola - Montericco, grazie nuovamente ad alcune sovrapposizioni tra tombe. Nello specifico, al di sotto dalle Tombe 39 maschile e della Tomba 70 femminile, giacevano rispettivamente le Tombe 41 e 72 entrambe maschili e ascrivibili alla prima metà del V sec. a.C.[1338]. Se le tombe sottostanti, quindi sicuramente più antiche, mostravano corredi con materiali conformi a quelli della Fase 3b di prima metà V sec. a.C., le due tombe più tarde, invece, mettevano in evidenza alcune novità peculiari della Fase 3c. Innanzi tutto *l'oinochoe* a bocca trilobata in ceramica figulina, tipica della Fase 3b e presente nelle Tombe 41 e 72, è stata sostituita nelle due tombe più recenti dalle brocche a becco o a bocca rotonda realizzate questa volta in ceramica grigia. Inoltre, se da un lato in queste due tombe aumentano i vasi in ceramica grigia con la presenza di nuove forme tipiche della seconda metà del V sec. a.C., quale il bicchiere a profilo sinuoso e piede svasato Tipo 4 della tipologia romagnola, dall'altro mancano le fibule che avevano caratterizzato le tombe precedenti, secondo quel fenomeno di contrazione nel numero quando non una vera e propria sparizione delle fibule dai corredi funerari, documentato proprio in questa fase.

Dal punto di vista cronologico, l'inizio della fase non deve essere di troppo anteriore alla Tomba 12 di San Martino in Gattara, datata grazie alla ceramica attica tra il 440 e il 430 a.C., e dovrebbe pertanto collocarsi a cavallo della metà del V sec. a.C. Per quanto riguarda invece la fine della fase, un limite cronologico potrebbe essere rappresentato da quelle ceramiche attiche datate al primo venticinquennio del IV sec. a.C., rinvenute sia nelle stipi votive, quali la Grotta del Re Tiberio, sia nei siti sparsi soprattutto del territorio faentino. Queste produzioni attiche segnano il momento finale della vita di gran parte di questi stessi siti che coincide con la cessazione delle importazioni di ceramica greca in Romagna, da collocare quindi agli inizi del secondo quarto del IV sec. a.C. Un dato "in negativo" sembra suffragare

---

femminile stante rientravano per lo più nel Tipo B6 di Monica Miari, questi rientrano nel tipo B4 – VII "*offerente Tipo Castrocaro*" (MIARI 2000a, pp. 78-79), attestati sia nella Grotta del Re Tiberio (BERTANI 1997, p. 90) (*fig.* 112b) che nella stipe di Castrocaro (MIARI 1997, p. 159) (*fig.* 112c). Lo stesso offerente con disco da Monte Bibele (VITALI, GUIDI, MINARINI 1997, p. 140) (*fig.* 112a) sembra riprendere questo schema. Tuttavia, la statuetta mostra una miglior qualità generale con un maggiore dettaglio nella resa anatomica. Quest'offerente quindi potrebbe rappresentare, attualmente, l'esemplare migliore della serie. Si tratta comunque di un tipo di bronzetto non sconosciuto in ambito etrusco, come sembrano dimostrare alcune statuette votive da Monte Giovi, sull'Appennino tosco-emiliano, che presentano uno schema assolutamente simile, pur senza l'attributo nella mano (CAPPUCCINI 2009, pp. 59-60). Si tratta comunque di produzioni tendenzialmente contemporanee, per cui potrebbero derivare da modelli comuni. Quello che si può affermare con relativa certezza, è il ruolo di mediatori degli Etruschi nel passaggio di modelli classici alle popolazioni italico-romagnole.

[1338] VON ELES 1981a, pp. 78-80, 82-83,123-126, 129-134; BERGONZI, VON ELES 1988, p. 341, fig. 3. Nello specifico, la Tomba 72 grazie alla ceramica attica, si dovrebbe datare al primo quarto del V sec. a.C., mentre la Tomba 41 dovrebbe essere più recente (cfr. *infra*).

questa cronologia. Si tratta della mancanza di ceramica a vernice nera di produzione etrusca, attestata in Romagna solo a partire dalla seconda metà del IV sec. a.C., per lo più in siti di nuova fondazione in un quadro territoriale tuttavia completamente trasformato e, pertanto, riferibili alla nuova Fase 4[1339]. A livello funerario, se la scarsa presenza di oggetti che facilitano la datazione, quali la ceramica d'importazione, il vasellame metallico o le fibule, non permette di inquadrare con precisione la maggior parte delle sepolture, alcuni vasi in ceramica comune soprattutto grigia sembrano trovare paralleli in alcune tombe della fase più antica di Monte Bibele, datata all'incirca tra il 400 e il 380 a.C.[1340]. In particolare, una sepoltura come la Tomba 19 di Imola – Montericco (*fig.* 113), una delle più recenti della fase[1341], mostra diversi punti di congruenza con questo contesto: l'attingitoio a bocca rotonda in ceramica grigia[1342] trova consonanze con alcuni vasetti simili dalle Tombe 2 e 41 di Monte Bibele datate tra la fine del V e la prima metà del IV sec. a.C.[1343]; il bicchiere con corpo biconico, prese a bugna nel punto di massima espansione, labbro svasato e piede a disco[1344], si discosta dai precedenti modelli romagnoli e mostra, a partire proprio dalla presa a bugnetta, attinenze con vasi spesso di piccole dimensioni rinvenuti in contesti di IV sec. a.C. o persino più tardi[1345]. Le medesime congruenze s'individuano però anche altrove. Il bicchiere biansato in pasta grigia dalla Tomba 13 di Monte Bibele[1346], datato alla prima metà del IV sec. a.C., richiama il Tipo 12 della tipologia romagnola ed è attestato nella Tomba 1 di Imola - Montericco e nella Tomba 10 di San Martino in Gattara: la prima di queste sembra

[1339] Si veda per esempio quanto riscontrato nel territorio imolese (PACCIARELLI, VON ELES 1994, pp. 49-50) o nella media e bassa valle del Senio (NEGRINI 2007a, pp. 40-42).
[1340] DELLA CASA 2014, p. 556, fig. 5. L'attribuzione etnico-culturale delle tombe più antiche delle necropoli di Monte Bibele è piuttosto complessa, anche per la cattiva conservazione delle medesime e per la mancanza nei corredi di elementi culturalmente caratterizzanti quali le armi di tipo celtico, presenti in molte sepolture maschili più tarde (VITALI 2003, pp. 19-25, fig. 5). Inoltre, l'alta percentuale di tombe femminili registrate induce prudenza, nel leggere in chiave esclusivamente etnica le sepolture prive di armi galliche ubicate nel settore più antico della necropoli. Tuttavia, la pertinenza di queste tombe a una componente "umbro-etrusca" è stata più volte, seppur con tutte le riserve del caso, ventilata (VITALI 1985b, pp. 206-207; *Valle dell'Idice* 2015, pp. 100-101; PENZO 2016, pp. 248-249). Soprattutto la presenza di una componente italica di queste sepolture andrebbe verosimilmente approfondita anche in relazione al circostante territorio in cui, come è già stato evidenziato, non mancano tracce evidenti di questa componente etnica.
[1341] VON ELES 1981a, pp. 50-51.
[1342] Tipo 22 della tipologia romagnola, realizzato sia in ceramica grigia che in impasto (*Imola* 1981, p. 360).
[1343] VITALI 2003, pp. 46, 147, tavv. 3.8, 45.3.
[1344] Tipo 9 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, p. 355), attestato anche nel territorio faentino (PARMEGGIANI 1981b, pp. 224-225, n. 90b.1). Si tratta di un vaso di ascendenza prettamente romagnola (MORPURGO 2013a, pp. 474, 481).
[1345] Di piccole dimensioni, probabilmente miniaturizzato, dalla piccola stipe votiva dell'ex-Prosciuttificio di Borgo Rivola nella valle del Senio, in associazione con vasellame datato tra la fine del IV e il III sec. a.C. (NEGRINI 2007a, pp. 41-42, fig. 9.18). In impasto si ritrovano bicchieri con caratteristiche simili nuovamente nelle tombe più antiche di Monte Bibele, datate principalmente al primo quarto del IV sec. a.C., ma con riecheggiamenti più tardi in forme morfologicamente semplificate anche nelle fasi successive (DELLA CASA 2014, p. 556, fig. 5). Del resto, un legame tra i servizi ceramici di Monte Bibele e quelli della Romagna era stato già sottolineato (DELLA CASA *et alii* 2008, pp. 199-202).
[1346] VITALI 2003, p. 71, tav. 16.3.

cronologicamente abbastanza vicina alla Tomba 19 della stessa necropoli, per cui si dovrebbe datare a un momento avanzato della fase, mentre la seconda, grazie alla ceramica attica, si data come si è visto al 430-420 a.C.[1347].

La Fase 3c pertanto va inquadrata in una forbice temporale che, grossomodo, dalla metà del V sec. a.C. comprende almeno il primo venticinquennio del IV sec. a.C. (450 – 380/370 a.C.), poiché nei siti di questa fase non sono attestati, almeno per ora, materiali più tardi.

La Fase 3c romagnola sembra coincidere abbastanza con l'inizio della fase IIID2 della cultura atestina, collocata a cavallo della metà del V sec. a.C., in parallelo all'inizio del cosiddetto "secondo orizzonte" delle fibule Certosa[1348]. Confrontandola con il comprensorio felsineo, la Fase 3c è cronologicamente sovrapponibile con l'ultima fase di utilizzo del sepolcreto nei terreni De Luca e Battistini e nelle ultime fasi della necropoli Arnoaldi[1349], nonché con la Fase V dello scavo di via Santa Caterina all'interno dell'abitato etrusco di Bologna[1350].

4.5 - Fase 4

Rispetto a quella precedente, la Fase 4 mostra una notevole discontinuità, dovuta in gran parte all'arrivo e allo stanziamento in Romagna di popolazioni celtiche. Dal punto di vista archeologico, si tratta di una fase generalmente poco documentata e, per questo, non ben definibile, soprattutto per quanto riguarda gli aspetti materiali più comuni. Si assiste poi a un rovesciamento delle fonti, con gli insediamenti e le aree sacre che diventano i siti che restituiscono il maggior numero di materiale mentre dai contesti funerari, al contrario di quanto era avvenuto nelle fasi precedenti, l'apporto di materiale è ora trascurabile.

Proprio la scarsa disponibilità di reperti riferibili, con certezza, a questo periodo non permette una ricostruzione precisa delle caratteristiche e delle peculiarità della cultura

[1347] *Imola* 1981, p. 356. Per tale vaso è stata proposta una derivazione da modelli in bucchero orvietani del terzo venticinquennio del VI sec. a.C. (MORPURGO 2013a, p. 474). Un esemplare simile ai più tardi vasi romagnoli, realizzato in impasto buccheroide o in bucchero vero e proprio, è attestato nell'Appennino bolognese (BONDINI *et alii* 2018, pp. 105-107, fig. 6.c). Rispetto ai vasi orvietani tuttavia, gli esemplari romagnoli si differenziano perché sono realizzati in ceramica grigia, mostrano un collocamento più rialzato delle anse rispetto alla spalla, presentano il piede, attestato però già nell'esemplare bolognese, e hanno un profilo del corpo più sinuoso e meno globulare, nonché un'espansione maggiore dell'orlo. Una derivazione da forme orvietane non è comunque da escludere, anche se gli esemplari romagnoli sembrano rivelare un'evoluzione locale, con un'ibridizzazione della forma originale con alcuni aspetti innovativi desunti da altri modelli potori, a cominciare da quello degli *skyphoi* attestati in Etruria padana di cui i vasi romagnoli sembrano riprendere parte del profilo sinuoso e la particolare conformazione del piede. Si fa riferimento principalmente al Tipo IV, 2, b, di Chiara Mattioli, diffuso a Bologna nel primo quarto del IV sec. a.C. (MATTIOLI 2013, pp. 375-378). Per Daniele Vitali tale vaso sembra rappresentare uno dei più antichi tipi di *skyphos* di Monte Bibele (VITALI 2008, p. 42, fig. 37.a) e perdurerà fino alla fine del IV sec. a.C., come sembra dimostrare l'esemplare della Tomba 93, sempre di Monte Bibele (VITALI 2008, p. 318, n. 1).
[1348] CORETTI IRDI 1975, pp. 167-168.
[1349] MACELLARI 2002, pp. 392-399; MORPURGO 2018, pp. 506-507.
[1350] BALDONI, MORICO, PINI 2007, pp. 65-69.

materiale romagnola di questa fase. I siti individuati e indagati sono infatti pochissimi e si presentavano, al momento delle indagini, già fortemente compromessi, a causa degli interventi antropici successivi che, a cominciare dall'età romana, si sono susseguiti fino a oggi.

Si aggiunga anche la difficoltosa attribuzione a un determinato ambito culturale, ora italico, ora celtico ed ora etrusco dei vari ritrovamenti perchè, grazie all'utilizzo di materiali molto simili e in assenza di elementi "etnicamente" pregnanti o di testimonianze epigrafiche, essa risulta spesso problematica[1351] (*fig.* 114; tav. 7).

È proprio la presenza in Romagna delle popolazioni celtiche, con lo stravolgimento dell'assetto territoriale che gli Etruschi e i cosiddetti "Umbri romagnoli" avevano imbastito in area padana, alterandone gli equilibri e lasciando, ad entrambi, solo porzioni residuali di quel territorio precedentemente invece fittamente occupato[1352], a determinare l'inizio della Fase 4, condizionandone anche gli sviluppi successivi. Dal punto di vista della cultura materiale poi, i ritrovamenti sia dei siti italico-romagnoli che di quelli celtici mostrano notevoli somiglianze, soprattutto grazie alla reciproca acquisizione di modelli differenti, tanto che risulta spesso difficoltoso discernere cosa sia italico e cosa sia celtico.

A prescindere comunque dalle problematiche collegate alle popolazioni galliche che verranno affrontate nei prossimi capitoli[1353], nella Romagna italica durante la Fase 4 si possono riconoscere due momenti distinti e consequenziali, denominati Fase 4a e Fase 4b. La prima prende avvio nel secondo quarto del IV sec. a.C., la seconda invece durante il secondo quarto del III sec. a.C. Se la cultura materiale italico-romagnola della Fase 4a mostra ancora una certa attinenza con la tradizione precedente, come emerge per esempio nel vasellame d'impasto derivato direttamente dalle produzioni caratteristiche della *facies*, quella della Fase 4b rivela invece la perdita progressiva degli elementi peculiari dell'orizzonte archeologico italico-romagnolo, in seguito alla sua destrutturazione conseguente all'integrazione con il mondo romano.

4.5.1 - Introduzione alla cultura materiale della Fase 4: l'elemento celtico e il suo impatto con l'ambiente etrusco-italico

La percezione della presenza celtica in Romagna, inquadrata nella sua corretta cornice storica, è un'acquisizione scientifica piuttosto recente che ha viaggiato in parallelo con il

[1351] Nelle poche sepolture in Romagna databili alla fase ellenistica, infatti, mancano di quegli elementi "etnicamente" caratterizzanti in senso umbro-italico che avevano contraddistinto le sepolture delle fasi precedenti. Le tombe mostrano, per esempio, la medesima ceramica d'importazione attestata anche nelle tombe celtiche del Bolognese, nei siti e nei luoghi di culto italici e nelle città degli Etruschi come Spina.
[1352] Si veda il Capitolo 6.4.
[1353] Si vedano i Capitoli 4.5.1 e 6.4.1.

riconoscimento di una *facies* italica nella Romagna stessa. Quando furono scoperte le necropoli italiche di Dovadola e di San Martino in Gattara, infatti, si notò come queste fossero caratterizzate dalla presenza di armati e, per questo, si differenziassero grandemente da quelle coeve etrusco-felsinee, cosa che portò a una prima loro attribuzione ai Celti[1354]. L'alta cronologia di questi sepolcreti rispetto a quanto narrato dagli storici antichi aveva portato a ricercare un collegamento tra questa supposta precoce presenza celtica, con la vicenda di Belloveso e la sua calata in Italia al tempo della fondazione di Marsiglia (600 a.C.)[1355]. Se tuttavia le testimonianze celtiche in Romagna, come del resto anche quelle italico-romagnole, ai tempi di questo dibattito erano estremamente scarse, le ricerche condotte nei decenni successivi hanno permesso di definire meglio i due ambiti distinti, ovvero quello italico, più antico, e quello celtico che si manifesta in Romagna a partire dal IV sec. a.C.[1356].

Nonostante una documentazione ancora frammentaria[1357], emerge come i primi elementi celtici in Cispadana siano però attestati almeno due secoli prima della grande invasione di IV sec. a.C. Si tratta di ritrovamenti di reperti di matrice transalpina, individuati nelle necropoli etrusco-padane, che testimoniano non solo gli stretti contatti tra la penisola e l'Europa centrale, ma anche la mobilità personale di individui d'origine celtica, accolti e integratisi nelle comunità etrusche contemporanee[1358]. È però con il IV sec. a.C. che l'arrivo dei Celti si

[1354] Su questo argomento, si veda il Capitolo 1.3.
[1355] Liv. V, 34.
[1356] L'attività scientifica ha visto come protagonista assoluto Daniele Vitali con le sue ricerche sulla valle dell'Idice e sul villaggio, necropoli e area sacra di Monte Bibele (si vedano ad esempio: VITALI 1983; 1985a; 1985b; 1987; 2003; 2008), sulle tombe galliche di Bologna (VITALI 1992), su quelle della Romagna (VITALI 1984b) e in generale sul problema del celtismo in Cispadana (VITALI 2001b; 2004). Tali ricerche hanno ridisegnato la percezione sul celtismo in Italia. Si vedano anche: LEJARS 2006; TORI 2006, quest'ultimo in particolare concentrato proprio sui Celti in Romagna, nonché CORNELIO *et alii* 2017, sulle relazioni tra i Celti e le altre popolazioni italiche. Oltre a ciò, si citano per un inquadramento generale, i volumi monografici di Maria Teresa Grassi (GRASSI 1991, pp. 80-101 in particolare) e di Venceslas Kruta e Valerio Massimo Manfredi (KRUTA, MANFREDI 1999). Sempre per una panoramica generale si segnalano i cataloghi di alcune mostre, in particolare quella di Monterenzio sulla Valle dell'Idice e sui primi ritrovamenti di Monte Bibele (*Monterenzio* 1983), il catalogo della mostra di Palazzo Grassi che offre una panoramica generale sulla civiltà celtica a livello europeo (*Venezia* 1991) e, da ultimo, il catalogo sulla conquista romana della Cisalpina e sulle popolazioni ivi stanziate dal III al I sec. a.C. (*Brescia* 2015, pp. 64-111 in particolare). Vi sono anche numerosi convegni sul tema che hanno riguardato i rapporti tra mondo celtico e mondo etrusco (*Atti Bologna* 1987; *Atti Vienna* 1992; *Atti Bologna* 2008), nonché sui particolari aspetti della civiltà celtica in Italia (*Atti Verona* 2014; *Atti Roma* 2017).
[1357] TORI 2006, p. 160.
[1358] In particolare, sono attestate alcune spade in ferro ad antenne del tipo Ha C2 in tombe bolognesi orientalizzanti che indicano precisi scambi interculturali (VITALI 2001b, pp. 227-229). Tra VI e V sec.a.C. sono testimoniate invece sia fibule tardo-hallstattiane (per esempio: MORICO 1981b, p. 152, n. 82.14, con una fibula "a doppio timballo" da S. Maria Maddalena di Cazzano; VITALI 1985a, pp. 9-10, fig. 6.4, con una *Vogelkopffibel* da Monte Bibele; TORI 2006, pp. 165-167, con alcune fibule da Spina), particolari anelli di sospensione e tipici ganci a giorno (per entrambi si veda: FREY 1987) che sembrano anche testimoniare la presenza fisica di individui di origine celtica nelle comunità etrusco-italiche (VITALI 2001b, p. 230). Insieme al riconoscimento della matrice celtica dietro alla lingua leponzia, è stata vista in questa precoce presenza celtica precedente all'invasione gallica di IV sec. a.C., una sorta di conferma archeologica alla narrazione storiografica classica di una prima invasione celtica avvenuta ancora ai tempi dei Tarquini a Roma (Liv. V, 34). La questione è ben riassunta da Giuseppe Sassatelli in: SASSATELLI 2008b, pp. 323-327.

manifesta con tutta la sua drammaticità mandando in crisi l'intero sistema territoriale etrusco-padano e italico-romagnolo. Tuttavia, questa non deve aver avuto quei termini di brutalità indicata dalle fonti[1359]. Nel giro di poche generazioni, infatti, i Galli si sedentarizzano e iniziano a mostrare quell'ibridazione culturale di cui si è già fatto riferimento e che caratterizza i Celti stanziati in Italia e, in particolare, nell'area cispadana. Nei corredi pertinenti quindi ai Celti compaiono elementi desunti dalla tradizione etrusco-italica e mediterranea, evidenti sia nell'armamento[1360], che nel vasellame da simposio e nell'adozione di strumenti quali strigili o vasi a gabbia che rimandano direttamente al mondo classico[1361]. Non si tratta tuttavia solo dell'adozione e condivisione di nuovi modelli culturali, poiché le testimonianze epigrafiche attestano la presenza d'individui di origine etrusca nelle comunità celtiche e viceversa[1362]. Ne emerge uno scenario che vede nel territorio saldamente in mano gallica, la permanenza di individui appartenenti alle popolazioni preesistenti, in convivenza con gli stessi Galli[1363]. L'esempio meglio conosciuto è rappresentato sicuramente da quello di Monte Bibele, dove sono documentate nove iscrizioni, tutte etrusche, che indicano come la scrittura rimanesse una prerogativa della antica popolazione etrusca e, pure, che la sua pratica fosse estranea invece ai nuovi arrivati. L'alta percentuale di formule onomastiche femminili etrusche, rinvenute anche in tombe maschili connotate dal tipico armamento celtico, svelano l'esistenza di unioni matrimoniali interetniche che riguardavano i vertici della società per cui la mediazione culturale, così come il passaggio di modelli e stili di vita di tipo "mediterraneo", erano favoriti anche da pratiche nuziali[1364]. Inoltre, la presenza di gruppi di Etruschi dediti al commercio all'interno delle comunità galliche, grazie ai collegamenti che questi potevano avere con i propri consanguinei a sud dell'Appennino, può aver facilitato lo sviluppo dei traffici e l'inserimento del sistema insediativo celtico in quella rete commerciale che univa l'Italia peninsulare al mondo transalpino. Del resto, l'acquisizione del controllo di

[1359] Come narrato per esempio da Polibio (Pol. II, 18, 1) e Livio (Liv. V, 35, 2).
[1360] In particolare, accanto ad elementi della panoplia, quali la spada e lo scudo ovale, che rimandano alla più genuina tradizione lateniana, la diffusione di elmi sia in ferro che in bronzo insieme a quella di armi da lancio sembra indicare un adattamento dei Celti alla precedente realtà italica in cui si erano andati ad inserire (LEJARS 2017, pp. 568-572).
[1361] LEJARS 2006, pp. 85-87; SASSATELLI 2008b, pp. 330-331; CORNELIO *et alii* 2017, pp. 94-99. Per la ceramica, si vedano in particolare: FERRARI, MENGOLI 2005, pp. 18-46; DELLA CASA 2014, pp. 551-552; VITALI 2014, pp. 298-392. Sulla diffusione dello strigile come *status symbol*, si veda: JOLIVET 2008.
[1362] Come documentano, per esempio, in ambito etrusco padano l'iscrizione *keltie* da Spina (ET^2 Sp 2.113) o quella *eluveitie* da Mantova (ET^2 Pa 0.3), in ambito celtico, invece, il gentilizio etrusco *petnei* (ET^2 Fe 2.13 e Fe 2.33) attestato nelle tombe galliche di Monte Bibele (BO). Su questo, si vedano: TORI 2006, pp. 168-174; SASSATELLI 2008b, pp. 332-346; PENZO 2016, pp. 241-244.
[1363] SASSATELLI 1990, pp. 98-99; VITALI 2004, pp. 284-289; PENZO 2016.
[1364] SASSATELLI 2008b, pp. 342-244. Emblematico è il caso dei già citati *petnei* (ET^2 Fe 2.13 e Fe 2.33), famiglia etrusca il cui gentilizio al femminile è attestato in due occasioni in tombe maschili. La presenza dello stesso gentilizio al femminile in due tombe differenti indica come un'intera famiglia etrusca potesse essere interessata a questa politica matrimoniale con i nuovi dominatori Galli.

questa rete precedentemente in mano etrusco-padana rientrava, per i Galli, in un disegno finalizzato alla gestione delle relazioni tra area mediterranea ed Europa centrale[1365].

4.5.2 - Fase 4a: i contesti insediativi

Riguardo invece ai cosiddetti "Umbri romagnoli", la conoscenza sull'aspetto, la topografia e l'estensione dei loro insediamenti di questa fase è molto limitata e frammentaria. I pochi dati disponibili a Sarsina o Cesena mostrano come le unità abitative mantenessero ancora un aspetto estremamente arcaico, con capanne che non sembrano differenziarsi molto da quelle individuate nei siti più antichi fin dal VI sec. a.C. quali il Fossatone di Medicina o Faenza - Piazza d'Armi[1366]; si tratta cioè di piccole strutture talvolta bilobate, interpretate spesso come fondi di capanna, sempre attorniate da altri apprestamenti di carattere pratico, quali palificazioni, fornaci, focolari e canalizzazioni, senza un assetto urbanistico definito, come emerso per esempio a Rimini[1367].

A Cesena sul colle Garampo, una di queste capanne ha restituito materiale databile al III sec. a.C.[1368] (*fig.* 115), mentre a Sarsina, dagli scavi di Jacopo Ortalli, sono venute alla luce più strutture apparentemente riconducibili a una tipologia simile a quella descritta sopra[1369] (*fig.* 116). A Rimini gli scavi archeologici negli strati precedenti alla fondazione della colonia di diritto latino del 268 a.C.[1370], sembrano testimoniare anche la presenza di strutture più stabili sia con fondazioni in ciottoli e alzato in incannucciato[1371], sia con planimetrie

---

[1365] SASSATELLI 1990, pp. 98-100; SASSATELLI 2008b, pp. 342-345; VITALI 2011, pp. 287-288.

[1366] Si cita ad esempio la cosiddetta "Capanna G" di Faenza - Piazza d'Armi, descritta come "*ellittica con strozzatura mediana*" (MONTI, BENTINI 1970, p. 318). I fondi di capanna individuati da J. Ortalli a Sarsina non sembrano avere un'estensione superiore ai 3 m circa (ORTALLI 1988, p. 151). Poco più grande (4,5 m x 2,5 m) è la capanna messa in luce a Cesena sul colle Garampo (MIARI 2009, pp. 15-18, fig. 2.3-4).

[1367] Le fasi di IV sec. a.C. di Rimini infatti mostrano le strutture, rappresentate da canalette, palificazioni e focolari, impiantate direttamente sul terreno vergine (MAIOLI 1987, p. 391; ORTALLI 2004, p. 314; ORTALLI 2006, p. 295).

[1368] MIARI *et alii* 2006, pp. 14-17; MIARI 2009, pp. 15-19; CALASTRI *et alii* 2010, pp. 58-61. I materiali datano questa capanna ai momenti iniziali della Fase 4b.

[1369] ORTALLI 1988, pp. 147-155.

[1370] Liv. *per*. XV.

[1371] In particolare, dai dati dello scavo dell'ex-convento di San Francesco emergono due fasi riferibili all'insediamento preromano; la prima, datata entro la metà del IV sec. a.C., è contraddistinta da un edificio con fondazioni in ciottoli e alzato in incannucciato, distrutto da un incendio. La seconda fase invece presentava uno strato fortemente antropizzato impostato sui livelli precedenti di distruzione, caratterizzato dalla presenza di ceramica di produzione volterrana databile tra il IV e l'inizio del III sec. a.C. Il tutto era stato poi obliterato da uno strato di argille su cui si erano impostate le successive prime tracce dell'insediamento romano. Un altro edificio con fondazioni in ciottoli è emerso, sempre a Rimini, a uno scavo nei pressi del Tempio Malatestiano. Anche se la struttura era stata nuovamente obliterata dallo strato argilloso, non si registrano qui le tracce dell'incendio che avevano caratterizzato l'altro edificio (MAIOLI 1987, pp. 381-384; ORTALLI 2004, pp. 315-316; ORTALLI 2006, p. 295). La presenza di edifici con fondazioni in ciottoli sembrerebbe a Rimini piuttosto diffusa rispetto alle attestazioni davvero sporadiche testimoniate altrove, dove invece sembra prevalere il ricorso alle tradizionali unità abitative costituite dalle capanne a pianta circolare, ovale o ellittica. Questa caratteristica di Rimini, in assenza di nuovi dati archeologici, potrebbe essere dovuta alla precedente esperienza etrusca che può aver rappresentato un modello anche nell'urbanistica e nella architettura successive. Per quanto riguarda

complesse e regolari con edifici dotati di più vani, in parte forse ascrivibili già alla fase precoloniale[1372] (*fig.* 117).

In Romagna, pur nella relativa omogeneità architettonica riscontrata, era emerso come gli insediamenti ascrivibili alle fasi precedenti mostrassero poche unità abitative in areali di scarsa estensione. I ritrovamenti effettuati invece a Sarsina (*fig.* 118), a Rimini (*fig.* 119) e, forse, a Ravenna (*fig.*120) mostrano un'occupazione che si distribuisce su di un'area piuttosto vasta che sembra ricalcare, per estensione, parte di quella della successiva fase romana repubblicana. Di conseguenza, si tratta di abitati decisamente più grandi e popolosi di tutti quelli delle fasi precedenti[1373].

4.5.3 - Fase 4a: la ceramica comune

A partire dallo scavo di Sarsina, uno dei meglio documentati, è possibile delineare parte della cultura materiale romagnola tra IV e primi decenni del III sec.a.C., perlomeno per quello che riguarda la ceramica[1374]; tra le produzioni in impasto, le olle con prese o anse a maniglia, le ollette/bicchiere con prese sotto l'orlo e i bicchieri troncoconici con labbro svasato derivano direttamente dai modelli noti anche nelle fasi precedenti e trovano confronti nelle ceramiche preromane in impasto riminesi[1375] (*fig.* 121).

Per quanto riguarda invece la ceramica grigia che rappresenta la principale produzione fine da mensa, se alcune forme come piatti o scodelle a profilo arrotondato e labbro rientrante richiamano nuovamente tipi già attestati in Romagna[1376] (*fig.* 122), altre invece sembrano

---

l'edilizia etrusca tra VI e primo quarto del IV sec. a.C. nella valle del Marecchia tra Verucchio e Rimini, per le note strutture di Pian del Monte di Verucchio, si vedano: SASSATELLI 1996, pp. 253-255; HARARI, RONDINI, ZAMBONI 2017, pp. 37-43, con bibliografia); invece per le strutture complesse individuate sul colle di Covignano, si vedano: CALASTRI *et alii* 2010, pp. 54-55; MAIOLI, MALNATI, MIARI 2012, p. 72.

[1372] ORTALLI 2006, pp. 295-296.

[1373] Sul caso di Sarsina, sulla durata del primo insediamento preromano dalla fine del IV alla prima metà del III sec. a.C. e della sua trasformazione non traumatica in città romana, si vedano: ORTALLI 1988, pp. 167-169; ORTALLI 2004, pp. 318-322. Lo stesso Jacopo Ortalli ha calcolato che l'insediamento preromano fosse "*di ampiezza sicuramente molto superiore ai 15000 mq*". Per Ravenna i dati sono molto più scarsi (MANZELLI 2000, pp. 51-52).

[1374] ORTALLI 1988, pp. 159-166.

[1375] Frammenti di bicchieri/olletta con prese sotto l'orlo e di bicchieri con corpo troncoconico e labbro svasato sono stati recuperati anche a Rimini dallo scavo dell'ex-Convento di San Francesco insieme a frammenti ceramici a vernice nera di produzione volterrana, riconducibili al gruppo Malacena e databili dalla fine del IV ai primi decenni del III sec. a.C. (RICCIONI, MAIOLI 1987, pp. 404-408; MAIOLI 1987, p. 384). Altri frammenti di bicchieri/olletta troncoconici provengono dalla Grotta del Re Tiberio (BERTANI 1996, p. 465, tav. 11.C3) e da Cesena dalla capanna del colle Garampo ascrivibile a un momento leggermente posteriore, inquadrabile già nel III sec. a.C. inoltrato (MIARI *et alii* 2006, pp. 60-64; MIARI 2009, pp. 16-21). Trattandosi di oggetti molto comuni anche nelle fasi precedenti che non presentano particolari fenomeni evolutivi, senza accurati dati stratigrafici che permettano di associare tali ceramiche con vasi d'importazione o altri materiali datanti, risulta difficile attribuire un sito alla fase per la semplice attestazione di questo materiale.

[1376] È il caso dei piatti con piede ad anello (ORTALLI 1988, pp. 161-162, figg. 17.1, 18.7) (*fig.* 122a), che rimandano rispettivamente ai Tipi 7a e 11 della tipologia romagnola (*Imola* 1981, pp. 368-369) o delle semplici scodelle a labbro rientrante a profilo curvilineo o a profilo interrotto riconducibili a tipi comuni per tutto il V sec.

derivare da nuovi modelli, e nello specifico dalle produzioni a vernice nera (*fig.* 123)[1377], secondo un fenomeno comunque attestato generalmente in tutta l'area padana[1378]. Sono documentati anche altri vasi quali, per esempio, i bacili/mortaio, sempre realizzati in ceramica grigia, che però per la loro lacunosità non sono tipologicamente classificabili con precisione[1379] (*fig.* 123d). Solo a Sarsina sono noti anche sparuti frammenti di ceramica depurata, con decorazione sovradipinta a bande, che sembrano richiamare direttamente la ceramica figulina etrusco-padana. I pochi frammenti attestati, seppur permettono di riconoscere almeno un vaso, e nella fattispecie una brocchetta, non sono facilmente interpretabili. Come si è visto in precedenza, la ceramica depurata di tipo etrusco-padano tende a esaurirsi, almeno a livello funerario, nel corso del V sec.a.C. Risulta pertanto impossibile comprendere se i frammenti sarsinati siano da ricondurre a vasi a lungo conservati come cimeli o, piuttosto, a importazioni da centri, come per esempio Spina, in cui tale produzione perdura fino agli inizi del III sec. a.C.[1380].

4.5.4 - Fase 4a: la ceramica d'importazione e il vasellame metallico

Per quanto riguarda le importazioni, queste sono rappresentate prevalentemente da ceramica a vernice nera sia di produzione volterrana e, più in generale, etrusco-settentrionale, che di fabbricazione padana, probabilmente spinetica[1381].

---

a.C. (ORTALLI 1988, pp. 161-162, figg. 17.3, 18.5) (*fig.* 122b). Una brocca a becco recuperata invece a Rimini dallo scavo dell'ex-Convento di San Francesco (RICCIONI, MAIOLI 1987, p. 408, fig. 272.23) è probabilmente attestata anche all'interno dei materiali recuperati nella grotta del Re Tiberio (BERTANI 1996, pp. 445, 462, n. 709) e potrebbe derivare invece da modelli precedenti attestati a partire dalla seconda metà del V sec. a.C. sia in Romagna (*Imola* 1981, p. 358, tipo 11) che in Etruria padana, e nello specifico, a Spina (CORNELIO CASSAI 2013, p. 77, tav. I.2) (*fig.* 122c).

[1377] Si fa riferimento soprattutto alle scodelle con orlo distinto ingrossato e scanalato attestate sia a Sarsina (ORTALLI 1988, pp. 161-162, figg. 17.5-6, 18.1-3) (*fig.* 123a-b) che, per esempio, nella valle del Senio nel sito del Belvedere nei pressi dell'ingresso della Grotta del Re Tiberio (NEGRINI 2007a, pp. 41-42, fig. 9.2), nonché all'interno della stessa Grotta del Re Tiberio (BERTANI 1996, p. 458, n. 666) (*fig.* 123c). Queste scodelle si rifanno direttamente alla coeva produzione a vernice nera e, in particolare, al Tipo Morel 83 (MOREL 1963, p. 45).

[1378] ZAMBONI 2013, pp. 89-94.

[1379] ORTALLI 1988, p. 163, fig. 19.2, 5.

[1380] ORTALLI 1988, p. 165, fig. 22; BOZZI 2013, p. 85.

[1381] Per quanto riguarda le caratteristiche generali della produzione, degli impasti, della vernice e delle forme della ceramica volterrana, si veda: PASQUINUCCI 1972. Sulla produzione etrusco-settentrionale aretina, caratterizzata da un'argilla estremamente chiara e priva di sfumature, si veda: MOREL 1963, pp. 38-58. Per quanto riguarda invece le produzioni padane, e in particolare quella spinetica comparata alle produzioni etrusche, si vedano: PAOLI, PARRINI 1988, pp. 11-12, 113-119; GAUCCI 2017b. In particolare, secondo la distinzione elaborata da L. Paoli e A. Parrini sulle ceramiche a vernice nera di Spina, ma che sembra valida anche per gli altri siti dell'area etrusco-padana e romagnola, tra i vasi a vernice nera delle tombe spineti sono stati individuati quattro impasti differenti, i primi due riferibili a produzioni volterrane o comunque nord-etrusche, gli altri due a produzioni locali. Nello specifico, il cosiddetto Impasto "*1*" presenta un'argilla beige-rosata ed è compatto con frattura netta e con una vernice nera scura e lucente, assimilabile ai vasi volterrani di Tipo D della tipologia della Pasquinucci (PASQUINUCCI 1972, p. 275); l'Impasto "*2*" sempre di L. Paoli e A. Parrini si presenta invece di colore dall'arancio al rosato, sempre compatto e duro con frattura netta; la vernice è nera o nero-marrone più opaca ed è tendente al marrone, assimilabile ai vasi di Tipo F della tipologia della Pasquinucci (PASQUINUCCI

Una delle più diffuse è probabilmente la scodella con labbro distinto, ingrossato e sottolineato da una scanalatura riconducibile alla Forma 83 di J.P. Morel[1382] (*fig.* 124). In Romagna essa è presente praticamente ovunque: a Sarsina[1383], Rimini[1384], nelle vallate forlivesi[1385] e nella Grotta del Re Tiberio nella valle del Senio[1386]. Anche le coppe biansate riferibili alla Forma Morel 4115 sono ampiamente attestate[1387] (*fig.* 125), così come i piatti[1388] (*fig.* 126). Se questi vasi sembrano principalmente di produzione volterrana o comunque etrusco-settentrionale, altri invece dovrebbero essere pertinenti a produzioni padane localizzate nell'area deltizia, ovvero Adria e Spina. Si fa riferimento soprattutto a *skyphoi* datati a partire dalla metà del IV sec. a.C.[1389] (*fig.* 127). Sono datati invece al III sec. a.C. e, probabilmente, ai suoi decenni iniziali anche alcuni *askoi* a corpo d'anatra in argilla figulina e decorati a vernice nera assimilabili ad alcuni prodotti volterrani[1390] (fig. 128).

1972, p. 275). Sono invece riferibili a produzioni spinetiche gli altri due impasti, l'Impasto "*3*" e l'Impasto "*4*" caratterizzati da un'argilla più chiara e tenera. Nello specifico l'Impasto "*3*" presenterebbe un'argilla biancastra a volte rosata, piuttosto friabile con la vernice nera, opaca talvolta diluita; l'Impasto "*4*", infine, si presenterebbe di colore dall'arancio al rosa, tenero e friabile con una vernice nera opaca, diluita con sfumature cromatiche dal grigio al rossastro (PAOLI, PARRINI 1988, pp. 11-12). Questa suddivisione si riscontra anche in siti romagnoli come quelli del Re Tiberio, in cui tra i vasi a vernice nera sono attestati quelli con vernice nera, lucente e uniforme con un impasto da beige ad arancio rosato che tradisce produzioni etrusco-settentrionali, insieme a vasi in argilla "pallida" con vernice nera opaca di produzione padana (BERTANI 1996, pp. 446-448; NEGRINI 2007a, p. 42, fig. 9.17, con un vaso riconducibile alle produzioni padane recuperato nella vicina stipe dell'ex-Prosciuttificio di Borgo Rivola, caratterizzato da un'argilla grigia cinerognola e una vernice opaca). Lo stesso discorso sembra valere per Sarsina (ORTALLI 1988, pp. 163-164).

[1382] Sulla scodella con labbro ingrossato, distinto e scanalato riconducibile al Tipo 83 di J.P. Morel, si veda anche: PARRINI 2008, pp. 96-98, 101-104, in particolare per il sito di Monte Bibele ma con ampia bibliografia ed elenco d'attestazioni sia in ambito padano che etrusco. Sull'evoluzione di questa forma in area padana, si vedano anche: GAUCCI 2010, pp. 49-50; GAUCCI 2017b, pp. 3-5.

[1383] ORTALLI 1988, p. 163, fig. 20.2, nota 36.

[1384] RICCIONI, MAIOLI 1987, p. 405, fig. 271.13; GIOVAGNETTI 1991a, pp. 86-91, figg. 3-4, nello specifico dall'ex-Palazzo Buonadrata situati nei pressi dell'area dell'antico foro romano. Qui sono stati recuperati diversi frammenti di questo tipo di scodella, ricondotti dall'autrice a produzioni aretine piuttosto che orvietane.

[1385] Dalle tombe celtiche di Rocca San Casciano (PRATI 1996g, pp. 337-338) e dalla tomba di Tontola di Predappio (PRATI 1996h, pp. 345-346).

[1386] NEGRINI, POLI 2018, p. 126, fig. 7, dall'impasto e dalla vernice verosimilmente riconducibile a produzioni etrusco-settentrionali.

[1387] Si tratta della variante della Forma Morel 82 (MOREL 1963, pp. 44-45) di produzione etrusco-settentrionale e volterrana (PASQUINUCCI 1972, pp. 364-372), attestata dalla fine del IV almeno a tutto il III sec. a.C. (PARRINI 2008, pp. 98-100, 104-108). Tali *kylikes* sono presenti nuovamente a Sarsina (ORTALLI 1988, p. 163, fig. 20.3-4, nota 37), a Rimini (RICCIONI, MAIOLI 1987, p. 405, fig. 271.12; GIOVAGNETTI 1991a, pp. 91-93, figg. 2.11, 4.12-13), dalla sepoltura di Tontola di Predappio (PRATI 1996h, pp. 345-346) e ancora dalla Grotta del Re Tiberio (BERTANI 1996, p. 469, tav. 12.930).

[1388] Di produzione aretina, riconducibili alla Forma Morel 79c (MOREL 1963, p. 42; PARRINI 2008, pp. 110-111, fig. 7.3-4), nota a Volterra (PASQUINUCCI 1972, p. 360), e attestata in Romagna a Rimini (GIOVAGNETTI 1991a, pp. 83-85) e a Tontola di Predappio (PRATI 1996h, pp. 345-346).

[1389] PAOLI, PARRINI 1988, pp. 33-34, tav. VII.52-53; PARRINI 2008, pp. 111-112, fig. 8.2-4; GAUCCI 2016, pp. 175-179; attestati a Sarsina (ORTALLI 1988, pp. 163-164, fig. 20.5) e nella Grotta del Re Tiberio (BERTANI 1996, p. 469, tav. 12.907).

[1390] PASQUINUCCI 1972, pp. 379-384, Forma 107. Tali vasi sono stati recuperati a Borgo Paglia nella valle del Savio (ORTALLI 1988, p. 178, fig. 33) e a Rimini (RICCIONI, MAIOLI 1987, p. 408, fig. 272.25).

Tra le ceramiche decorate sono quindi molto diffuse gli *skyphoi* sovradipinti, ampiamente documentati dalla costa all'area emiliana in contesti italici, etruschi e celtici[1391] (*fig.* 129). Tali vasi sono riconducibili al Gruppo di Ferrara T. 585, attribuito a fabbrica volterrana, caratterizzato dalla decorazione suddipinta fitomorfa e dalla rappresentazione di un cigno stilizzato. Da Rimini invece, si segnalano diversi frammenti di ceramica apula dello stile di Gnathia (*fig.* 130a), attestata anche a Spina e nel Mantovano, nonché un frammento di ceramica alto-adriatica[1392] (*fig.* 130b). Si tratta comunque di vasellame pregiato che vede un'ampia distribuzione in gran parte dell'area padana sia tra gli Etruschi che tra i Celti e gli "Umbri romagnoli". Il suo commercio s'inserisce in una rete che, dall'Etruria settentrionale e dal Volterrano, raggiungeva le coste adriatiche e i centri etruschi di Spina e Adria sulla costa attraverso le valli appenniniche. La presenza dei medesimi vasi lungo la valle dell'Idice, a Bologna, a Spina, nel Mantovano[1393] e in tutta la Romagna italica testimonia il pieno inserimento di quest'ultima in questa ampia rete di scambi che caratterizzava il comprensorio padano, a partire dalla seconda metà/fine IV sec. a.C.[1394]. Tale sistema commerciale sembra ora privilegiare le valli romagnole piuttosto che il vecchio percorso più occidentale imperniato su Marzabotto e la valle del Reno[1395]. Dal territorio gravitante attorno al centro di Ravenna e, in particolare, dall'area di Maiano, si segnala infine la presenza di frammenti di ceramica a vernice nera di possibile produzione siracusana datati al III sec. a.C.[1396].

Per quanto riguarda il vasellame di bronzo, le uniche attestazioni provengono dalla Tomba di Tontola di Predappio in cui si trovavano due piccoli *kyathoi* e un colino metallici[1397] (*fig.* 131). Il colino è riconducibile alla forma più attestata in Etruria e, più in generale, in Italia preromana, con un *excursus* cronologico piuttosto ampio che dalla seconda metà del IV arriva

[1391] Sulla storia di questo Gruppo e sulla sua definizione, si vedano anche: JOLIVET 1980, pp. 713-716; PIANU 1982, pp. 71-80, e soprattutto VISMARA 1985, con bibliografia precedente. In Romagna frammenti di questi vasi sono attestati nella Grotta di Re Tiberio (BERTANI 1996, pp. 446-448, 467; BERTANI 1997, p. 90), nel sepolcreto celtico di Rocca San Casciano (PRATI 1987, pp. 384-386), a Sarsina (ORTALLI 1988, pp. 164-165), a Rimini (RICCIONI, MAIOLI 1987, pp. 401-402, 404-406; MAIOLI 1987, pp. 384-385) e a Ravenna (BERMOND MONTANARI 1987b, pp. 379-380). Per quanto riguarda l'ambito celtico, oltre al sepolcreto di Rocca San Casciano già citato, si rimanda per Monterenzio al lavoro di Alessandra Parrini, con bibliografia (PARRINI 2008, pp. 117-120). Per Bologna si vedano: SASSATELLI 1977; VITALI 1992, p. 315.

[1392] I frammenti riminesi provengono dallo scavo del Nuovo Mercato Coperto e sono stati recuperati in associazione a ceramiche volterrane sovradipinte ed a ceramiche a vernice nera di fabbricazione laziale (MAIOLI 1987, pp. 385-388; RICCIONI, MAIOLI 1987, p. 401, fig. 268). Sulla ceramica apula e alto-adriatica a Rimini si veda anche: HARARI 2006, pp. 145-146. Per Spina si veda ad esempio il vaso contenuto nella Tomba 543 di Valle Trebba (MUGGIA 2004, p. 96, fig. 41). Per una panoramica sulla ceramica dello stile di Gnathia a Spina, si vedano anche: INVERNIZZI 1977; PAOLI, PARRINI 1988, p. 116. Per il Mantovano, si veda: DE MARINIS 1987, pp. 183-184.

[1393] Si vedano i frammenti rinvenuti presso l'abitato etrusco di Castellazzo della Garolda (FRONTINI 1987, p. 190).

[1394] BERTANI 1996, pp. 446-448; PARRINI 2008, pp. 121-122; GAUCCI 2016, pp. 176-178 in particolare per Spina.

[1395] SASSATELLI 1977, pp. 29-32; PAOLI, PARRINI 1988, pp. 58-59, 113-116; GOVI 2006, pp. 114-115.

[1396] MANZELLI 2008, p. 82, fig. 4.

[1397] PRATI 1987, pp. 389-391; PRATI 1996h.

al III sec. a.C.[1398]. Per quanto riguarda i *kyathoi* invece, questi mostrano un corpo piriforme con ansa sormontante a sezione poligonale e attaccatura al vaso lanceolata e sono riconducibili a vasi di probabile produzione chiusina, datati tra la fine del IV gli inizi del II sec. a.C.[1399].

4.5.5 - Fase 4b: gli esiti finali della cultura materiale italico-romagnola

La Fase 4b si caratterizza per i notevoli cambiamenti che interessano l'intero comparto romagnolo che si concluderanno con la piena integrazione della Romagna nel nuovo assetto che i Romani avevano allestito nell'Italia peninsulare[1400]. Tali cambiamenti riguardano sia il modello insediativo, con la definitiva urbanizzazione dei principali centri romagnoli, che la cultura materiale (*fig.* 132; Tav. 8).

In relazione agli insediamenti dunque, oltre a Rimini, che assume un aspetto urbano divenuta una colonia di Roma, anche Ravenna e Sarsina dovrebbero concludere il proprio processo di urbanizzazione nel corso del III sec. a.C. La continuità con la successiva fase romana ha cancellato, però, gran parte delle tracce collegate alla prima forma urbana di questi centri[1401]. È tuttavia disponibile un dato archeologico molto significativo riguardante Ravenna, che rivela il suo definito passaggio a una forma urbana definita. Si fa riferimento alla costruzione delle mura repubblicane della città, datate archeologicamente tra la metà e la fine del III sec. a.C., grazie alla presenza di frammenti ceramici con questa cronologia nelle fondazioni[1402] (*fig.* 133). Si tratta di fortificazioni che trovano confronti con quelle, sempre di III sec. a.C., di Arezzo e Mevania. Queste mura, di cui è stato messo in luce un tratto di circa 20 metri in cui era presente anche una torre rettangolare, avevano una larghezza approssimativa di 2,6 m ed erano state realizzate completamente in laterizi. I mattoni erano di tipo greco, quadrati e sottili, con il lato lungo tra i 47 e i 49 cm e con uno spessore 4,5-5 cm, secondo un modulo ampiamente diffuso in ambito magnogreco. Questi laterizi presentavano sigle per lo più latine, sia numerali che alfabetiche, realizzate a crudo sulla superficie e interpretate come "marcatori di produzione" (*fig.* 134). La datazione di queste mura le potrebbe collegare con la guerra annibalica e con le sopraggiunte necessità difensive imputabili al periodo bellico, per cui Roma avrebbe potuto supportare la protezione di

[1398] Tipo C dei *cola* bronzei del Museo Nazionale di Tarquinia (CARAMELLA 1995, pp. 81-83).
[1399] Tipo C dei *kyathoi* bronzei del Museo Nazionale di Tarquinia (CARAMELLA 1995, pp. 116-118).
[1400] Emblematica è, per esempio, la partecipazione dei Sarsinati all'arruolamento di truppe ausiliare da parte dei Romani contro i Galli nel 225 a.C. (Pol. II, 24, 4-7). Si veda anche il Capitolo 3.1.4.
[1401] Ai momenti iniziali della Fase 4b è riconducibile la capanna del colle Garampo a Cesena precedentemente illustrata (si veda il Capitolo 4.5.2). La semplicità della struttura mostra la perpetrazione di strutture abitative ancestrali ancora in questa fase di III sec. a.C. inoltrato. Per i materiali rinvenuti nello scavo della capanna, si veda più avanti in questo stesso capitolo.
[1402] MANZELLI 2000, pp. 53-54.

Ravenna, sostenendo la costruzione di una cinta muraria stabile e affidando l'opera a maestranze esperte, in parte di provenienza magno-greca[1403].

Per quello che riguarda invece la cultura materiale italico-romagnola, la fine delle sue peculiarità, con l'abbandono dei modelli tradizionali, si comincia a intravedere nel corso del III sec. a.C., subito dopo il passaggio alla Fase 4b. I dati su questo periodo di transizione sono però estremamente frammentari e lacunosi. Sono ascrivibili con certezza a questo momento finale della *facies* pochi scavi, tra cui si segnala quello sul colle Garampo di Cesena[1404]. Se l'area della futura città di Cesena, densamente occupata durante il VI e il V sec.a.C., aveva restituito per il IV sec. - inizi III sec. a.C., ovvero per la Fase 4a, solo labili tracce di frequentazione, costituite da pochi frammenti ceramici individuati al di sotto della città medievale[1405], sul colle Garampo, dove oggi si erge la Rocca Malatestiana, è stato individuato invece il nucleo italico da cui si sarebbe poi sviluppata la città romana, con una datazione dei rinvenimenti al III sec. a.C. inoltrato[1406]. Da un lato le strutture scoperte e alcuni materiali, quali per esempio le consuete olle/bicchiere con prese in impasto, i bicchieri troncoconici con labbro estroflesso o i vasetti miniaturistici troncoconici (*fig.* 135a), si rifanno alla tradizione materiale italico-romagnola e trovano confronti nei contesti di fine IV – inizi III sec. a.C. di Sarsina[1407], dall'altro diversi materiali ceramici mostrano, invece, l'acquisizione di nuovi modelli di riferimento. Le ceramiche d'importazione sono ora rappresentate da vasi a vernice nera di fabbricazione locale, ascrivibili ad *ateliers* ubicati nella nuova colonia romana di *Ariminum*[1408] (*fig.* 135b). Alcuni vasi d'impasto poi, come le olle dal corpo ovoide e orlo estroflesso o i coperchi con presa a pomello[1409], non solo sono riconducibili a modelli romano-repubblicani[1410], ma sono anche confrontabili con ritrovamenti in altri siti collegati alla romanizzazione della vicina costa adriatica, come per esempio quello individuato negli scavi della darsena di Cattolica (*fig.* 135c). A questi si aggiungono certe decorazioni a linee

[1403] MANZELLI 2000; 2001; MALNATI, SASSATELLI 2008, pp. 460-462.
[1404] MIARI *et alii* 2006; MIARI 2009.
[1405] MIARI *et alii* 2006, pp. 13, 65; MAIOLI, MALNATI, MIARI 2012, p. 73. Si fa riferimento soprattutto a un cratere volterrano recuperato nello scavo dell'ex-Congregazione Suore Carità e ad alcuni frammenti di ceramica grigia, forse più antichi, dallo scavo di Palazzo Fabbri. Per la fase più antica si cita per esempio lo scavo del Foro Annonario nel centro storico della città di Cesena (GASPARINI, ROSSI 2016). Si veda anche: MIARI 2009.
[1406] MIARI 2009, pp. 15-16; MAIOLI, MALNATI, MIARI 2012, p. 75.
[1407] MIARI *et alii* 2006, pp. 17, 20, 62-63, tav. 2, nn. 1.20-21, 1.22, 1.24-25, 1.30-32. Per la capanna messa in luce sul colle Garampo, che perpetra il modello della classica semplice unità abitativa attestata in Romagna fin dal VI sec. a.C., si veda il Capitolo 4.5.2.
[1408] MIARI *et alii* 2006, pp. 17-20, 61, tav. 1, n. 1.1-4; MIARI 2009, pp. 16-22. Le officine ceramiche riminesi sono operanti a partire dalla fondazione della colonia di *Ariminum* (268 a.C.) e riprendono forme tipiche delle produzioni centro italiche e laziali, quali quella del cosiddetto *Atelier des petites estampilles* (MOREL 1969). I coloni latini, quindi, si sarebbero portati dietro la propria tradizione artigianale e decorativa. Sulla produzione a vernice nera riminese, si vedano anche: ÖBEL 1993, pp. 60-62; MINAK 2005; HARARI 2006, con bibliografia.
[1409] MIARI *et alii* 2006, p. 62, tav. 1, nn. 1.9-10, 1.12-13.
[1410] LENZI, CARBONI 2008, pp. 117-119.

incise o alcune scodelle troncoconiche, sempre d'impasto e decorate a ditate sull'orlo (*fig.* 135d), che trovano confronti, invece, con materiali rinvenuti in siti di IV-III sec. a.C. d'area padana[1411]. Appare significativo come questa ricezione e acquisizione di nuovi prodotti e modelli non si limiti al vasellame d'importazione, ma interessi anche quello d'impasto, cioè la classe ceramica che aveva conservato più a lungo le forme vascolari e i tipi più caratteristici della *facies* italico-romagnola. Se infatti, fino ai primi decenni del III sec.a.C., la produzione vascolare d'impasto aveva quasi pedissequamente perpetrato modelli tradizionali, come conferma il vasellame comune della Fase 4a, sul colle Garampo di Cesena, ovvero su di un sito datato ai momenti iniziali della Fase 4b, questa monolitica tradizione sembra incrinarsi e il repertorio pare aprirsi a modelli esterni di varia natura e origine, quasi sempre però collegati alla romanizzazione dell'area.

4.5.6 - Il materiale votivo dalla Fase 4a alla Fase 4b

L'apertura a modelli diversi e, soprattutto, l'utilizzo di materiale prodotto o ispirato dai nuovi centri romani certificano, nel corso del III sec.a.C., il progressivo abbandono della propria cultura materiale, conseguente all'inserimento di questa parte di Romagna nell'orbita di Roma. Ciò tuttavia non significa un'immediata perdita d'identità da parte delle popolazioni italico-romagnole, come dimostrano le stipi votive che, pur iniziando a presentare già a fine IV sec. a.C. *ex-voto* che si rifanno tipologie centro-italiche ellenistiche, preservano a lungo le tradizionali forme di culto, spesso collegate alla presenza dell'acqua. Non sembra poi venir meno, almeno per tutta la Fase 4a, la deposizione nelle stipi di vasellame miniaturistico, in parte tipologicamente ascrivibile alla tradizione precedente[1412] (*fig.* 136). Sempre durante la Fase 4a, non sono attualmente noti bronzetti figurati, mentre sono documentate abbastanza frequentemente le ceramiche d'importazione di produzione etrusca[1413]. Nella Fase 4b, invece, si assiste non solo all'attivazione di nuovi luoghi di culto, ma anche a un notevole incremento del materiale votivo metallico e, nella fattispecie, di bronzetti schematici e di monete.

[1411] In particolare, alcuni frammenti di scodella rinvenuti nel colle Garampo (MIARI *et alii* 2006, p. 61, tav. 1, n. 1.7-8) richiamano le scodelle – Tipo II dell'abitato di Casalecchio (FERRARI, MENGOLI 2005, pp. 114-116, fig. 42). Cosi l'olla decorata sul punto di massima espansione da un motivo inciso linee spezzate (MIARI *et alii* 2006, p. 62, tav. 1, n. 1.14) (*fig.* 135d) trova confronti nel medesimo sito (FERRARI, MENGOLI 2005, pp. 123-125, fig. 46). Olle simili vengono anche dal Reggiano, dalla località Valestra (MACELLARI, TIRABASSI 2016, pp. 512-513, tav. LIV) sono attestate in tutta la fascia appenninica fino alla Garfagnana (CIAMPOLTRINI 1993b, p. 48) e all'Appennino ligure (CHIARAMONTE TRERÉ, BARATTI 2016, pp. 559-561, fig. 3).

[1412] Oltre al noto sito della Grotta del Re Tiberio, che continua a essere frequentato fino ad almeno il III sec. d.C. (NEGRINI 2007b, p. 52), si segnala la piccola stipe di vasi miniaturizzati, recuperata nelle sue vicinanze, nell'area dell'ex-Prosciuttificio di Borgo Rivola (RA) sul lato opposto del fiume Senio, caratterizzata dalla presenza sia di un bicchiere d'impasto con prese a bugne, che di ciotoline per lo più in ceramica grigia, riconducibili a modelli a vernice nera databili tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C., cioè in piena Fase 4a (NEGRINI 2007a, pp. 42-44, fig. 9.9-19).

[1413] BERTANI 1996, pp. 446-448, 467; BERTANI 1997, p. 90; NEGRINI, POLI 2018, p. 126, fig. 7.

All'interno sia di luoghi di culto di nuova costituzione come quello individuato a Sarsina nell'abitato preromano, sia in luoghi di culto di più antica formazione come la Grotta del Re Tiberio, nel corso del III sec.a.C. si diffondono nuovi bronzetti che seguono tipi ascrivibili a modelli ellenistici centro-italici[1414]. Le stipi che hanno restituito più materiale sono sicuramente quella di Sarsina e quella della "Tanaccia" di San Marino[1415]. La prima individuata nel 1971 ai margini del futuro foro della Sarsina romana, ha restituito 11 bronzetti, sette *aes rude*, tre monete e due chiodini sempre di bronzo, oltre ad alcuni frammenti di ceramica a vernice nera (*fig.* 137). Le monete sono rappresentate da un'oncia, un semisse romano-repubblicano e una moneta della zecca di *Ariminum* databili al III sec.a.C. e posteriori alla fondazione della colonia latina (268 a.C.)[1416].

Per quanto riguarda i bronzetti, a parte un Ercole a riposo (*fig.* 138a), gli altri 10 rappresentano figure di offerenti per lo più di sesso maschile con patera e, in almeno un caso, testa coronata[1417] (*fig.* 138b-e). A questi è verosimilmente da aggiungere un'altra statuetta di offerente recuperata nel 1959 nel campo sportivo posto nelle vicinanze della stipe e, probabilmente, proveniente dalla stessa[1418]. I bronzetti si rifanno ai tipi più diffusi in età ellenistica in Italia centrale e sono realizzati con una sommaria resa dei particolari anatomici e un forte schematismo[1419]. Il materiale votivo di San Marino, invece, proviene dal dilavamento di un luogo di culto all'aperto, posto sulla sommità di un'altura che rimanda, per le modalità,

[1414] Per una panoramica e una presentazione dei culti, degli *ex-voto* e delle forme di culto spesso collegate a sorgenti d'acqua in Romagna, si vedano: MIARI 2000a, pp. 237-262; CAROSI, MIARI 2016, pp. 262-268. Sul ruolo dei culti idrici in area cispadana in età romana e sul collegamento con culti preesistenti, si veda: SUSINI 1975.

[1415] Per la Stipe di Sarsina si vedano: ORTALLI 1988, pp. 169-177; MIARI 2000c, pp. 331-33; *Galeata* 2015, pp. 10-11; per le Stipi di Sarsina e quella della Tanaccia di San Marino, si vedano invece: GIORGETTI 2004; MIARI 2007b; *Castelfranco* 2007, pp. 163-166.

[1416] ORTALLI 1988, pp. 176-177. Sulla datazione delle monete della zecca di *Ariminum*, queste sono attribuite da Jacopo Ortalli a una fase immediatamente precedente la fondazione della colonia latina (ORTALLI 2006, pp. 300-304). Da parte dei numismatici sembra prevalere una datazione più bassa da collocare dopo la fondazione. Si veda: GORINI 2010, con bibliografia.

[1417] Nello specifico, cinque bronzetti unitamente a quello proveniente dal campo sportivo rappresentano una figura maschile nuda stante con patera nella mano destra, braccio sinistro leggermente ripiegato con mano poggiata sul fianco. Questi rientrano nei Tipo 27.1 e 2 della tipologia di Martin Bentz, con confronti abbastanza simili dall'Etruria settentrionale, tra Cortona, Arezzo e Fiesole e datati da questi a partire dalla metà del III sec. a.C. (BENTZ 1992, pp. 111-112, 138-139). Tre figure di offerente rappresentate in maniera molto schematica di cui almeno una, con un chitone e un mantello, sicuramente femminile e accostabile al Tipo 17 di Bentz (BENTZ 1992, pp. 97-98) e almeno una maschile avvicinabile al Gruppo 28 sempre di Bentz, con confronti a produzioni dall'area etrusco settentrionale interna e umbra, sono datati sempre a patire dalla metà del III sec. a.C. (BENTZ 1992, pp. 113-114). Le ultime due figure sono abbastanza frammentarie e non facilmente riconducibili per questo a un tipo preciso. Si tratta di un devoto di sesso maschile nudo stante con testa coronata il cui corpo nella tettonica generale e nelle gambe unite nonché nella schematicità delle resa, richiama alcuni esemplari del Tipo 33 di Bentz, muniti di testa coronata, riconducibile a produzioni umbro-etrusche di II sec. a.C. (BENTZ 1992, pp. 126-129, 160-162). Dal territorio Sarsinate, in località Ranchio, proviene poi un devoto di sesso maschile con mantello (MONTI 1963, p. 252; *Castelfranco* 2007, p. 164, n. 5) che riprende l'iconografia dei Tipi 30-31 di Bentz datati sempre al III sec. a.C. (BENTZ 1992, pp. 115-119, 137-138).

[1418] ORTALLI 1988, pp. 177-178, fig. 32; MIARI 2007b, p. 41.

[1419] *Castelfranco* 2007, p. 164; *Galeata* 2015, p. 10.

a pratiche e scelte cultuali tipiche d'ambito umbro come il santuario di Monte Asciano, di Colle San Rufino e di Monte Acuto[1420]. Esso era rappresentato, oltre che da due bronzetti schematici di tipo etrusco-italico inquadrabili al V sec.a.C. che sembrano indicare una fase di frequentazione piuttosto antica, da diverso materiale datato a partire dalla fine del III sec. a.C.[1421] (*fig.* 139). Insieme a queste due stipi, ritrovamenti simili si trovano in tutte le aree interessate dalla *facies* italico-romagnola in fase ellenistica. Da Castrocaro, in località Rio Salso dei Perugini si segnala il ritrovamento di un bronzetto di offerente coronato, tipologicamente molto simile a quelli recuperati presso la Tanaccia di San Marino[1422]; dal territorio di Modigliana provengono un busto femminile in terracotta di IV sec. a.C. che rappresenta, al momento, un *unicum* nel panorama romagnolo e che rientra ancora alla Fase 4a (*fig.* 140), e una piccola statuetta di Minerva[1423] che riprende modelli colti ellenistici[1424] (*fig.* 141); dalla Grotta del Re Tiberio, infine, si segnalano un bronzetto, purtroppo perduto, di devoto di sesso maschile stante simile per tipo a quelli di Sarsina[1425] e alcune monete nuovamente databili tra il IV e il III sec. a.C., ascrivibili cioè sia alla Fase 4a che 4b (*fig.* 142). A partire da queste attestazioni precoci, al Re Tiberio proprio le monete, dal III sec. a.C. fino almeno al III sec. d.C., cioè dalla Fase 4b coincidente con gli esiti finali dell'orizzonte archeologico italico-romagnolo, fino alla piena età imperiale inoltrata rappresenteranno la nuova principale offerta metallica all'interno del santuario[1426].

Se questi nuovi *ex-voto* così come la presenza delle monete mostrano un'ulteriore adesione da parte delle popolazioni italico-romagnole a modelli culturali e cultuali ellenistici dell'Italia centrale, bisogna anche sottolineare la contemporanea comparsa di alcune rappresentazioni di divinità non precedentemente testimoniate e, nello specifico, l'Ercole di Sarsina (*fig.* 138a) e la Minerva di Modigliana (*fig.* 141). È noto come la figura di Ercole goda

[1420] MIARI 2007b, pp. 41-42. Per i luoghi di culto in altura d'ambito umbro, si vedano: AMANN 2011, pp. 374-379; AMANN 2015, pp. 12-21.
[1421] Di questo materiale fanno parte quattro bronzetti di offerente con corona, patera e mantello (*Castelfranco* 2007, p. 165, n. 6), avvicinabili al Tipo 33 di Martin Bentz e in particolare ad alcuni esemplari d'area Tiberina (BENTZ 1992, p. 124, nn. 33.4.4, 33.4.8). Altri due bronzetti invece sembrano riprendere schematizzandoli modelli più colti di stampo ellenistico (*Castelfranco* 2007, p. 165, n. 7). A tali statuette erano poi associati altri materiali quali *ex-voto* fittili, frammenti di coroplastica, ceramica e monete per una datazione che arriva al I sec. d.C.
[1422] *Castelfranco* 2007, p. 166, n. 8.
[1423] MONTI 1958, pp. 204-206, 208-209; MONTI 1963, pp. 244-245; CAROSI, MIARI 2016, p. 264.
[1424] BENTZ 1992, pp. 144-145, fig. 266.
[1425] MONTI 1963, pp. 236-237.
[1426] Per quanto riguarda le monete nella Grotta di Re Tiberio, la più antica è rappresentata da un didramma di *Neapolis* in argento datato tra il IV e il III sec. a.C. Dopo questa si segnalano diversi esemplari di III sec. a.C., ovvero un sesterzio in oricalco repubblicano, due assi con Giano bifronte e prua di nave e un sestante in bronzo, tutti databili al III sec. a.C. (MAZZINI 1996, p. 474, e soprattutto GUARNIERI 2018, pp. 166-171, tav. 1, cui si rimanda per la descrizione e l'elenco di tutte le monete rinvenute nella grotta).

di grande popolarità in ambiente italico e umbro[1427], in particolare per quello che riguarda il suo collegamento con la transumanza, come archeologicamente rilevato nel Lazio, nella stessa Roma e in Abruzzo, per esempio ad Alba Fucens. Qui i luoghi di culto e i santuari del dio erano di solito collocati nelle vicinanze dei luoghi deputati al mercato del bestiame[1428]. Proprio per il suo ruolo di garanzia negli scambi che avvenivano in questi luoghi specifici, non è da ritenere casuale il rinvenimento della statuetta del dio ai margini di quello che sarà il foro della Sarsina romana[1429]. Forse da connettere invece a culti collegati all'acqua e alle fonti è il bronzetto della Minerva di Modigliana[1430]. La presenza di una divinità cara al mondo umbro-italico alle soglie della romanizzazione della Romagna è, probabilmente, da ricondurre a quella forma di sincretismo religioso che vide i Romani sostenere la diffusione di culti comuni, o assimilabili, con quelli delle popolazioni indigene, in modo da sfruttare, all'interno degli appositi luoghi di culto, la capacità aggregativa derivata proprio dal culto religioso in modo da facilitare l'integrazione tra comunità differenti. Non a caso forse, nel II sec.a.C., è attestato a Bagnacavallo un luogo di culto dedicato a Feronia, divinità originaria della Sabina il cui culto segue la romanizzazione dell'area adriatica[1431].

4.5.7 - I ritrovamenti monetali dalla Fase 4a alla Fase 4b

Un discorso a parte va fatto invece per le monete. Al contrario, infatti, delle popolazioni celtiche[1432], non sono documentate emissioni monetali da parte dei cosiddetti "Umbri

[1427] Per l'area umbra, si veda: AMANN 2011, pp. 339-341.
[1428] TORELLI 2006, pp. 579-580; CAROSI, MIARI 2016, p. 266, con bibliografia.
[1429] Suggestivo pare quindi il richiamo all'arula rinvenuta nelle vicinanze di Orvieto e pubblicata nel 1969 da Silvio Panciera. Sul monumento era incisa un'iscrizione di dedica a *Herculi Saxinati* con il secondo termine ricondotto dallo stesso Panciera all'etnico *Sassinati.* Si tratterebbe quindi di una dedica all'Ercole di Sarsina. Lo studioso lamentava tuttavia della mancanza di attestazioni di un culto di Ercole nella Sarsina romana che potessero confermare questa attribuzione (PANCIERA 1969). Alla luce del bronzetto di Ercole precedentemente descritto e rinvenuto e pubblicato diversi anni dopo l'iscrizione, il collegamento dell'iscrizione con il centro romagnolo appare più che fondato. Pur rinvenuto in area orvietana, settore comunque sempre strettamente collegato alla Romagna grazie alla valle Tiberina, l'iscrizione potrebbe confermare la persistenza di un culto preromano dedicato al dio.
[1430] CAROSI, MIARI 2016, p. 264, in cui si cita il culto di Minerva a Travo nell'Appennino emiliano come esempio del collegamento tra la dea e le fonti. Per la posizione di Minerva nel *pantheon* umbro, si veda anche: AMANN 2011, p. 349.
[1431] Sul culto di Feronia a Bagnacavallo, noto da scrizioni su arule, si vedano: SUSINI 1975, p. 332; CENERINI 1992, pp. 102-103; DI FAZIO 2013, p. 31; GUARNIERI 2018, p. 173. Sul culto di Feronia in generale, si vedano anche: AMANN 2011, pp. 351-352; DI FAZIO 2012a, nonché la monografia già citata di Massimiliano di Fazio (DI FAZIO 2013). Sulla diffusione del culto della dea, funzionale all'integrazione nel sistema romano del territorio interessato lungo il percorso di quella che sarà la via Flaminia, si veda anche: DI FAZIO 2012b. Il culto di Feronia è stato proposto anche nel caso della Grotta del Re Tiberio (GUARNIERI 2018, p. 175).
[1432] Sulla monetazione celtica in Italia collegata alle emissioni marsigliesi, si vedano: ARSLAN 2004; GORINI 2014, ARSLAN 2017. Di queste, dal punto di vista numerico, la scoperta principale effettuata a ridosso della Romagna è rappresentata sicuramente dal ritrovamento di monete celtiche d'argento di imitazione massaliota dallo scavo di via Aldini a Bologna (CALASTRI, DESANTIS 2010, pp. 207-208). Sulla circolazione invece di monete in argento in Italia centrale e settentrionale nel III sec. a.C., si veda soprattutto il fondamentale articolo: BURNETT, MOLINARI 2015, con catalogo completo. Sul tesoretto di monete in argento rinvenuto a Monte Bibele,

romagnoli", cosa che del resto li accumuna con le popolazioni etrusche rimaste in area padana dopo la conquista gallica. Tuttavia, sono attestate in territorio romagnolo alcune monete che trovano corrispondenza con ritrovamenti analoghi che caratterizzano tutto il settore alto-adriatico. Si tratta di monete di cui mancano spesso i dati di rinvenimento o sono conservate in collezioni locali[1433]. Tuttavia, anche la loro sola presenza permette di trarre alcune informazioni d'ordine storico. A Ravenna sono attestate diverse monete in bronzo siceliote (per lo più siracusane, ma anche da Camarina e Centuripe), siculo–puniche e campane. Nello specifico: un bronzo siracusano del 415 a.C., con testa femminile tra due delfini nel dritto e un polipo con tre globetti tra i tentacoli nel rovescio; un bronzo siracusano datato agli inizi del IV sec. a.C. con testa di Atena con elmo e corona di alloro sul dritto e ippocampo sul rovescio (*fig.* 143a); un bronzo siracusano del 344/317 a.C. con testa di Atena con elmo corinzio sul dritto e Pegaso in volo sul rovescio (*fig.* 143b); un bronzo siracusano del 240/215 a.C. con testa di Poseidone sul dritto e Tridente con ai lati due delfini e sotto la scritta IEP-ΩNOΣ sul rovescio (*fig.* 143c); un ultimo bronzo di Siracusa datato a dopo il 212 a.C. con testa di Zeus coronato sul dritto e Nike in biga sul rovescio (*fig.* 143d); un bronzo di Camarina del 420-405 a.C. con una testa di Gorgone sul dritto e una civetta con lucertola sul rovescio (*fig.* 143e); un bronzo di Centuripe del 241 a.C. con testa di Demetra con corona di spighe sul dritto e aratro con due globetti sul rovescio; tre monete siracusane di fine IV – prima metà III sec. a.C. con testa di Kore con corona di spighe sul dritto e un cavallo stante o al galoppo sul rovescio (*fig.* 143f); infine un bronzo campano-sannita del 270-240 a.C. con testa di Apollo con corona di alloro sul dritto e toro androprosopo incoronato da Nike sul rovescio (*fig.* 143g); vi sono anche altre otto monete greche sempre in bronzo non più leggibili[1434]. A queste vanno inoltre aggiunte monete romane repubblicane sempre in bronzo sia di emissione fusa che coniata, datate a partire dalla fine del III sec. a.C.[1435]. A Rimini sono attestate monete sia greche che puniche. Tra le monete greche ve ne sono tre d'argento: un dramma di Hyria del 405-400 a.C. con testa di Atena elmata sul dritto e toro androcefalo con sopra la scritta greca IPINA (*fig.* 144a); un didramma di Napoli del 326-270 a.C. con testa femminile con benda nei capelli sul dritto e toro androcefalo incoronato da Nike alata sul rovescio con, in esergo, la scritta ΝΕΟΠΟΛΙΤΗΣ (*fig.* 144b); un didramma di Taranto del 281-270 a.C. con cavaliere

si veda anche: AMANDRY 2004. Un gruzzolo di monete siciliane datate tra il IV e la fine del III sec. a.C. in bronzo è stato scoperto a Castelfranco Emilia (MO). Su questo, si vedano: PARENTE 2004, pp. 21-25; *Romanizzazione e moneta* 2004, pp. 119-121. Sulla circolazione di monete in area cispadana, si veda anche: ERCOLANI COCCHI 1995.

[1433] Per quest'ultime quindi la provenienza dalla Romagna è solo presumibile.

[1434] PARENTE 2004, pp. 25-26; *Romanizzazione e moneta* 2004, pp. 127-129.

[1435] Particolarmente significativo il ritrovamento presso la darsena di Ravenna di una stipe votiva, con monete che vanno dalla fine del III sec. a.C. all'età augustea. Si vedano: ERCOLANI COCCHI 2004, p. 42; *Romanizzazione e moneta* 2004, pp. 149-157.

incoronato da figura stante sul dritto e arciere nudo seduto su delfino sul rovescio (*fig.* 144c). Oltre a queste vi sono un bronzo della zecca di Napoli datato al 270-250 a.C. con testa di Apollo e scritta ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ sul dritto e toro androcefalo sul rovescio (*fig.* 144d) e una moneta punica dalla Sardegna datata al 300-264 a.C. con testa di Kore con corona di canne sul dritto e protome equina sul rovescio. A Rimini è molto importante anche la monetazione romana, perché sono attestate delle emissioni locali sia fuse che coniate caratterizzate dalla rappresentazione di Galati[1436]. Monete in argento e bronzo di zecca napoletana datate tra le fine del IV sec. a.C e il 250 a.C. insieme a monete romane in bronzo datate a partire dall'ultimo decennio del III sec. a.C. sono state recuperate a San Marino, principalmente nella stipe votiva sul monte Titano[1437] (*fig.* 145). Allontanandosi dalla costa adriatica diverse monete sono conservate nei vari musei civici, per lo più recuperate nel territorio. Dal Compito di Savignano sul Rubicone, si segnalano due monete etrusche di inizi III sec. a.C.: un nominale in argento di Populonia con testa di Gorgone sul dritto e due caducei sul rovescio (*fig.* 146a), un sestante bronzeo di Volsinii con clava sul dritto e due globetti sul rovescio[1438] (*fig.* 146b). La Collezione Santarelli di Forlì presenta moneta greca, punica, etrusca e romana in bronzo databile per lo più tra la fine del IV e il III sec. a.C.[1439] (*fig.* 147). Una moneta greca in bronzo databile al 317-270 a.C. riferibile a zecca napoletana con la solita testa coronata di Apollo e la scritta ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ sul dritto e toro androcefalo sul rovescio è conservata presso la Collezione Fantini di Imola. Sempre a Imola si segnala il gruzzolo di monete romane da San Cassiano che ha restituito numerosi pezzi datati tra la fine del III e la fine del II sec. a.C.[1440] Proseguendo verso ovest, numerose attestazioni di moneta greca, romano-campana, romana e celtica sono documentate nei siti di Monte Bibele, Bologna, Casalecchio e Castelfranco Emilia. A parte i ritrovamenti sulla costa, queste monete sembrano riferibili alla parte celtica della Cispadana. Tuttavia, se si allarga lo sguardo invece ai settori appenninici rimasti in mano italica la documentazione è molto più scarsa e cronologicamente più attardata, poiché mancano monete di pieno IV sec. a.C. A Sarsina sono attualmente noti solo tre pezzi riferibili alla fase più antica della città scoperte in un piccolo deposito votivo. Questi sono costituiti da un bronzo dell'emissione di Rimini con testa barbuta con copricapo conico

[1436] HNI 2-8; BONDINI 2003; ERCOLANI COCCI 2004, 33- 41; *Romanizzazione e moneta*, 131-132; TORI 2006, pp. 178-180; GORINI 2010.
[1437] GIORGETTI 2004; *Romanizzazione e moneta* 2004, pp. 134-144.
[1438] *Romanizzazione e moneta* 2004, p. 158. I dati sulla circolazione monetaria desumibili da queste due monete sono però scarsissimi, sia per l'alto grado di consunzione del sestante che indica una sua lunga circolazione, sia perché il nominale era stato trasformato in medaglione secondo una pratica molto diffusa nel mondo romano (ERCOLANI COCCHI 2004, p. 36).
[1439] *Romanizzazione e moneta* 2004, pp. 159-161.
[1440] *Romanizzazione e moneta* 2004, pp. 169-177. Una frazione di asse romana databile tra il III e il II sec. a.C. è stata scoperta in località Guarè nel territorio di Riolo Terme (RA), non lontano da Imola (WILLIAMS 2007, pp. 119-120).

coronato sul dritto e guerriero celta con lancia, *scutum* e con scritta in esergo ARIMN sul rovescio, datata al III sec. a.C., un'oncia di bronzo datata al dopo 211 a.C. con testa di Roma con elmo sul dritto e prua di nave sul rovescio, e un semisse in bronzo con testa di Saturno sul dritto e prua di nave sul rovescio datata al II sec. a.C., entrambe della zecca di Roma[1441]. Un sestante bronzeo di Roma sempre posteriore al 211 a.C. con testa di Mercurio con petaso sul dritto e prua di nave con la scritta ROMA sul rovescio è stato scoperto a Cesena sul colle Garampo nel sito dell'insediamento preromano[1442]. Dalla Grotta di Re Tiberio infine si contano diverse monete databili al III sec. a.C. Oltre a un didramma napoletano in argento datato tra la fine del IV e il III sec. a.C. con testa con benda e toro androcefalo (*fig.* 142.1), si segnalano anche un sesterzio in oricalco di prima metà III sec. a.C. (*fig.* 142.2), un asse sestantario con testa di Giano sul dritto e prua di nave sul rovescio posteriore di III sec. a.C. (*fig.* 142.3), un asse onciale in bronzo nuovamente con testa di Giano e prua di nave con scritta ROMA di fine III sec. a.C. (*fig.* 142.4) e infine un sestante in bronzo con lupa e i gemelli sul dritto e aquila con fiore nel becco e due globetti sul rovescio datata tra il 217-215 a.C.[1443] (*fig.* 142.5).

Nonostante il problema di datazione di molte di queste monete dovuto all'alto livello di consunzione, indice di una lunga circolazione prima del loro deposito, emerge innanzi tutto la presenza di molta monetazione greca, riconducibile in particolare a Siracusa e alla sua rete di relazioni. Proprio la monetazione greco-occidentale appare particolarmente interessante, perché riguarda l'intero settore adriatico, compreso il Piceno, l'area veneta e la costa dalmata. Analizzando quindi i rinvenimenti monetali, sono state individuate varie fasi di circolazione e penetrazione della moneta greca nel settore alto-adriatico: una prima fase, corrispondente a gran parte del IV sec. a.C., dalla prima metà fin quasi al termine del secolo, è stata messa in relazione con la politica espansionistica di Dionigi I e ai decenni immediatamente successivi alla caduta dell'area sotto il suo controllo. Un secondo momento invece s'inquadra tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C. e viene ricondotto alla ripresa delle relazioni siracusane verso l'Adriatico sotto al regno di Agatocle. Questi due primi momenti sono inquadrabili all'interno della Fase 4a della cronologia romagnola. Alla Fase 4b è invece riconducibile l'ultimo momento, datato alla fine del III secolo a.C., caratterizzato anche dalla presenza di

[1441] ORTALLI 1988, pp. 175-178; *Romanizzazione e moneta* 2004, pp. 162-163.
[1442] CESENA 2006, p. 65.
[1443] Oltre a queste vi sono nella grotta altre monete più tarde datata tra il I sec. a.C. e il III d.C. (GUARNIERI 2018, pp. 166-171). Per quanto riguarda la moneta campana, essa appare molto consunta per cui ha probabilmente anch'essa circolato a lungo prima di essere deposta come offerta. Sulla monetazione di *Neapolis* in particolare, si veda anche l'apposito convegno napoletano (*Atti Napoli* 1986). Sulla circolazione di queste monete in Cispadana, si veda: ERCOLANI COCCHI 1995, pp. 45-48.

moneta cartaginese e messo in relazione con le vicende che girano attorno alla seconda Guerra Punica[1444].

Accanto a queste monete sono attestate anche molti esemplari di zecca campana principalmente di *Neapolis*, in argento e datate al III sec. a.C., che si diffondono in parallelo alla monetazione romana. La loro presenza viene solitamente collegata già alla romanizzazione dell'area[1445].

La circolazione di queste monete si scontra innanzi tutto con un problema, ovvero essa giunse tra popolazioni italico-romagnole o celtiche che fossero, non monetizzate, per cui questa non doveva essere utilizzata per le normali transazioni commerciali quanto, piuttosto, come riserva di valore, ovvero come metallo da rifondere[1446].

La distribuzione di queste monete, almeno a livello cispadano, pare concentrarsi sulla costa e sui territori sotto il controllo celtico, per cui appare abbastanza lampante la funzione stessa dei Celti come recettori principali di queste monete giunte dagli empori adriatici e, di conseguenza, come ulteriori distributori delle stesse. Una delle ragioni comunque di tale approvvigionamento di moneta, e in particolare di moneta greca presso i Celti, doveva essere sicuramente il mercenariato[1447].

Con l'inoltrato III sec. a.C., insieme alla monetazione campana, compare anche la monetazione romana inizialmente in serie prevalentemente fuse. Per quanto riguarda la monetazione romana, merita una menzione particolare la zecca di *Ariminum* le cui monete riportano la rappresentazione di Celti e, per questo, la loro attribuzione ai Romani, soprattutto per la serie fusa, è stata piuttosto dibattuta[1448] (*fig.* 148). Si tratte di monete suddivise sostanzialmente in due gruppi: il primo è costituito dall'*aes grave* fuso, il secondo invece è costituito da un unico nominale bronzeo coniato. Le monete fuse si basano su di un ponderale

[1444] GORINI 1992, pp. 92-94; PARENTE 2004, p. 27; ARSLAN 2006, pp. 38-40. Sulla monetazione dionigiana in Adriatico, si vedano anche: GORINI 1993, pp. 277, 294-301; GORINI 1999.
[1445] BURNETT, MOLINARI 2015, pp. 43-47, 83-96.
[1446] GORINI 1993, pp. 302-303.
[1447] GORINI 1992, p. 94.
[1448] In sintesi, si è a lungo ritenuto la serie fusa come emissione senonica, mentre quella coniata romana. I problemi d'attribuzione sono di natura principalmente iconografica, poiché soprattutto nella serie fusa su cui è rappresentata la testa di un Galata, non vi sono segni della sua sottomissione o umiliazione, cosa che ha fatto pensare a un'iconografia sostanzialmente favorevole ai Celti. Avendo la rappresentazione sulla moneta un valore politico-celebrativo, si è visto in questa rappresentazione una celebrazione dei Celti stessi in funzione antiromana successiva alla disfatta di *Sentinum*, attribuendo così la moneta ora ai Galli Senoni stessi ora a agli Etruschi o agli "Umbri romagnoli" stanziati nel territorio riminese prima della fondazione della colonia di diritto latino e alleati con i Celti stessi. Per una sintesi su questa posizione si veda: BONDINI 2003, con letteratura. È tuttavia stato fatto notare come un'immagine limitata alla sola testa di un Gallo non sia sufficiente per sottolineare una sua non-sottomissione. Inoltre, dal punto di vista iconografico l'immagine si ricollegherebbe alla tradizione ellenistica tesa a esaltare il valore del nemico vinto piuttosto che la sua sottomissione (ORTALLI 2006, pp. 302-303). Inoltre, la raffigurazione non sembra avere quelle caratteristiche disgregative tipiche dell'iconografia celtica (TORI 2006, p. 179). Per un riassunto sulla questione, che comunque pare essere risolta riconducendola a Roma con la contemporanea esclusione dei Celti e degli Etrusco-Italici dalla sua produzione, si vedano: ORTALLI 1990, pp. 115-117; ÖBEL 1993, pp. 64-74; TORI 2006, pp. 178-180; GORINI 2010, pp. 311-312, con bibliografia.

"teorico" di 380 grammi circa, che fa riferimento a una scala decimale diversa da quella in uso a Roma invece duodecimale. Tale peso si ritrova in altre emissioni d'area adriatica come quelle di *Hatria* e dei Vestini, per cui è stato ipotizzato l'impiego di un sistema decimale diffuso in area adriatica fino alla seconda Guerra Punica. Si tratterebbe quindi di un adeguamento dei Romani a una realtà locale già attestato anche in Italia meridionale[1449]. Le monete comunque presentano tutte sul dritto una testa di Celta con capelli a grosse ciocche, lungi baffi e *torquis*. Sul rovescio, i nominali maggiori, ovvero il *quincunx* e il *quatrunx*, presentano rispettivamente uno *scutum* e una spada con fodero (*fig.* 148a). Le altre, ovvero il *teruncius*, il *biunx*, l'*uncia* e la *semuncia* rispettivamente un tridente, un delfino (*fig.* 148b), un rostro e una conchiglia[1450] (*fig.* 148c). La serie coniata presenta sul dritto una testa maschile con copricapo conico, interpretata talvolta come Vulcano, mentre sul rovescio si ha un guerriero celta con scudo e spada con sotto la scritta ARIMN o ARIM[1451] (*fig.* 148d). Il problema principale delle monete è collegato alla loro datazione, con la serie fusa che sarebbe stata a lungo ritenuta riferibile a una fase di frequentazione romana precoloniale, mentre il numerale coniato sarebbe successivo; entrambe però graviterebbero attorno agli anni della fondazione della colonia (268 a.C.)[1452]. In realtà, gli studi più recenti hanno rivisto questa datazione al ribasso attribuendo entrambe le emissioni alla colonia, con una cronologia per le monete fuse più grandi e antiche compresa tra il 268-242 a.C. Queste monete sarebbero state prodotte sotto impulso romano con una certa autonomia ponderale, dovendo essere funzionali alle esigenze dell'area monetale adriatica in cui questa monetazione si andava a inserire, per relazionarsi più facilmente con le popolazioni già lì precedentemente stanziate. Le monete fuse più piccole e recenti sarebbero, invece, contestuali alla serie coniata e si daterebbero tra il 241 e il 235 a.C.[1453]. Per quanto riguarda poi la circolazione, se le monete più antiche hanno

[1449] ERCOLANI COCCHI 2004, pp. 38-39; GORINI 2010, p. 313.
[1450] HNI 2-7.
[1451] HNI 8; ERCOLANI COCCHI 2004, pp. 39-41.
[1452] Tale datazione agli anni attorno al 268 a.C. pareva confermata dal ritrovamento di un piccolo deposito votivo di fondazione delle mura di Rimini, con una *semuncia* fusa associata a due *semunciae* coniate. (ERCOLANI COCCHI 2004, p. 40; ORTALLI 2006, pp. 300-301.). In realtà tale ipotesi è stata contrastata da Giovanni Gorini (cfr. *infra* nella nota successiva). Per quanto riguarda la descrizione dello scavo e del ritrovamento, si veda: ORTALLI 1990, pp. 103-114.
[1453] La nuova datazione è stata elaborata per ragioni principalmente numismatiche da G. Gorini nel suo lavoro specifico su queste emissioni (GORINI 2010). Per quanto riguarda le monete fuse, infatti, egli sottolineava innanzi tutto come ogni emissione adriatica sia iniziata sotto lo stimolo di Roma e l'imitazione della sua monetazione. La monetazione di Rimini, per questo, non avrebbe potuto prendere avvio senza un diretto intervento di Roma stessa. Questo sarebbe stato possibile solo dopo la fondazione della colonia (GORINI 2010, pp. 314-315). Il rapporto con Roma emergerebbe ancor più con la presenza di una moneta fusa di dimensioni minori, la nuova *semuncia,* che seguirebbe la riduzione del piede monetale delle monete fuse avvenuta alla fine della prima Guerra Punica (241 a.C.) a cui sarebbe seguita poco dopo anche la serie coniata (GORINI 2010, pp. 316-317). Riguardo alle monete rinvenute nel deposito votivo delle mura coloniali di Rimini su cui si basava la precedente datazione al 268 a.C., egli notava come non esistano monete coniate di quel tipo neppure a Roma prima del 241 a.C. (GORINI 2010, p. 319) e per questo la consacrazione delle mura non poteva essere antecedente

avuto una diffusione limitata alla colonia e ai suoi dintorni, quelle più recenti mostrano una diffusione sempre di carattere locale ma più ampia, con diverse attestazioni in un areale più vasto che va dall'Abruzzo al Veneto e, nell'entroterra romagnolo, raggiunge anche Sarsina.

Per concludere spicca la mancanza di monete greche riferibili alla fase dionigiana nelle zone appenniniche rimaste italiche. A Sarsina e nell'Appennino faentino le monete fanno la loro comparsa fondamentalmente dal III sec. a.C. parallelamente all'inserimento di questi due settori nell'orbita romana. Le monete che arrivavano negli approdi adriatici e che venivano redistribuite tra i Celti, non sembrano raggiungere le popolazioni italico-romagnole stanziate nell'Appennino che paiono, almeno sotto questo aspetto, tagliate fuori da questa prima circolazione monetale. La cosa potrebbe essere motivata più dal fatto che i cosiddetti "Umbri romagnoli" non venissero reclutati come mercenari al pari dei Celti, piuttosto che da una marginalizzazione commerciale dei loro distretti[1454]. Gli stessi settori italici mostrano, infatti, soprattutto per quello che riguarda le importazioni ceramiche, di essere perfettamente inseriti nei canali di traffico tra Italia centrale, area padana e mare Adriatico.

4.5.8 - Inquadramento cronologico della Fase 4

Per riassumere, dal secondo quarto del IV al primo venticinquennio del III sec. a.C. (Fase 4a), seppur con un assetto territoriale completamente stravolto rispetto alle fasi precedenti, per quanto riguarda la cultura materiale, la Romagna italica non solo mostra ancora una autonomia culturale, ma essa appare inserita anche nei traffici transappenninici tra Pianura Padana ed Etruria. Da quello che emerge dai pochi dati disponibili, infatti, durante il IV e gli inizi del III sec. a.C., il vasellame, soprattutto in impasto mostra come vengano perpetrate ancora forme per lo più derivate dal repertorio tradizionale italico-romagnolo, caratteristico delle fasi precedenti. Per quanto riguarda invece le importazioni, la crisi del sistema etrusco-padano conseguente alla calata celtica comportò a un potenziamento delle vie di traffico appenniniche tra l'Italia peninsulare e l'area padana, ora non più sotto il controllo diretto degli Etruschi, bensì sotto quello dei Celti da una parte e, in maniera secondaria, degli Umbri romagnoli. Ciò sembra emergere dai materiali volterrani rinvenuti in tutte le località italiche sia sulla costa che sulla fascia appenninica. Il ritrovamento di ceramica apula del tipo di

---

a quella data. Secondo G. Gorini questa dovette avvenire, probabilmente, intorno all'anno 236 a.C., dopo i fatti che videro i Galli muovere contro la città (Pol. II, 21, 4-6). Dopo lo scampato pericolo, quindi, è probabile che i coloni si fossero affrettati a consacrare le mura, con un'operazione che dovette essere quindi terminata prima della conclusione della via Flaminia (220 a.C.). In questa finestra temporale si sarebbe dovuta collocare la formazione del deposito votivo di fondazione delle mura, cronologicamente coerente con la presenza di monete coniate, possibile solo dopo la riforma "quadrunciale" del 241 a.C. (GORINI 2010, pp. 319-321).

[1454] Si rammenta come la diffusione del monetale greco tra i Celti in area padana sia stata collegata dalla ricerca alla pratica del mercenariato (cfr. *supra*).

Gnathia e di ceramica alto-adriatica a Rimini attesta, inoltre, l'inserimento dei centri costieri nei traffici marini adriatici[1455]. A partire invece almeno dal secondo quarto del III sec. a.C. (Fase 4b) pare ormai avviato quel processo che vedrà la progressiva romanizzazione della Romagna. Anche le comunità e i centri che manterranno una loro indipendenza quantomeno formale, come per esempio Sarsina o Cesena, appaiono, sia culturalmente che economicamente, ormai in via di integrazione con il nuovo assetto che la Roma medio-repubblicana sta allestendo nelle regioni adriatiche, in seguito alla sconfitta delle genti senoniche.

Dal punto di vista cronologico, risulta piuttosto complesso inquadrare con esattezza l'ultima fase dell'orizzonte archeologico romagnolo. Il suo inizio si dovrebbe collocare all'interno del secondo quarto del IV sec. a.C., contemporaneamente alla fine della fase precedente. Tuttavia, i materiali datanti, rappresentati ormai dalle produzioni a vernice nera ellenistiche, sono leggermente più tardi e si collocano principalmente alla fine del secolo. Ciò è imputabile soprattutto alla temporanea assenza d'importazioni nell'immediato, conseguente l'arrivo dei Celti e, conteporaneamente, alla riorganizzazione di tutto il territorio romagnolo piuttosto che a un vero proprio vuoto archeologico. La perpetrazione infatti di modelli desunti dal repertorio tradizionale non permette, al momento, una datazione sicura per i materiali comuni. Tale processo di riorganizzazione che può aver visto anche il sorgere di insediamenti di breve durata, per cui "archeologicamente" non facilmente rilevabili, sembra interessare i decenni centrali del IV sec. a.C. Solo a riorganizzazione compiuta, con una nuova stabilità territoriale e con la ridefinizione dei rapporti di forza tra le diverse comunità e popolazioni, riprenderanno i traffici commerciali tra i due versanti dell'Appennino che interesseranno nuovamente la Romagna.

In sintesi, la Fase 4a coincide con gran parte del IV secolo a.C., cioè inizia nel corso del secondo quarto del IV sec. a.C. e termina all'incirca poco dopo il primo quarto del III sec. a.C. La Fase 4b, invece, inizia nel secondo quarto del III sec. a.C. e si esaurisce nel corso del II sec. a.C., contestualmente alla piena romanizzazione dell'area[1456]. Il periodo a cavallo degli anni 268-266 a.C., ovvero, tra la fondazione della colonia di Rimini e la vittoria su Sarsina[1457], oltre a rappresentare una tappa storica fondamentale proprio della

[1455] Sui commerci spinetici di fase ellenistica, si veda: GOVI 2006, pp. 115-116

[1456] È molto difficile stabilire una fine precisa alla Fase 4b, che andrebbe inserita in quel complesso processo rappresentato dalla romanizzazione. Sicuramente negli anni tra la fine della Seconda Guerra Punica (202 a.C.), la ripresa della colonizzazione della Pianura Padana con la fondazione del municipio di *Bononia* (189 a.C.) e il tracciato della *via Aemilia* (187 a.C.) viene conferito a tutto il settore cispadano, Romagna compresa, quell'assetto definitivo che porterà alla sua totale integrazione nel mondo romano. Su questo, si veda anche il Capitolo 6.4.3.

[1457] Liv. *per.* XV.

Romanizzazione della Romagna, che viene ora a trovarsi sotto il controllo politico ed economico romano, segna simbolicamente il passaggio tra le due fasi.

5. LE TESTIMONIANZE EPIGRAFICHE

Per quanto riguarda le fonti epigrafiche, in Romagna manca un *corpus* paragonabile a quello di altre zone dell'area padana, da quella etrusca al Veneto. Pur con la presenza di sporadiche iscrizioni e graffiti, non è possibile ricostruire un quadro organico che permetta di definire, per esempio, l'appartenenza delle popolazioni preromane romagnole a un gruppo linguistico preciso. Appare sintomatico come, per la fase tra la fine del VI e il V sec. a.C., le uniche iscrizioni chiare sotto questo punto di vista siano etrusche (Schede nn. 10-12). Queste tuttavia sono concentrate quasi esclusivamente in un'area ben definita, ovvero il Riminese e la valle del Marecchia, la cui etruscità per il periodo a cui si fa riferimento non sembra essere in discussione. Inoltre, le iscrizioni etrusche recuperate sia nell'alta valle del Marecchia (Schede nn. 16-17), che nel villaggio del Persolino di Faenza nella valle del Lamone (Scheda n. 6) sembrano indicare la frequentazione etrusca di percorsi di traffico che mettevano in comunicazione l'area romagnola con l'Etruria tiberina e, in particolare, Orvieto[1458]. Interessante sotto questo aspetto sottolineare come la maggior parte delle iscrizioni recuperate lungo proprio la Valmarecchia, da Sestino a Rimini, presentino grafia meridionale piuttosto insolita per l'ambito padano. È più complesso il discorso che riguarda il resto della Romagna, dal Ravennate fino al Bolognese, in cui le iscrizioni o sono di disperata lettura, come nel caso di quelle di Ravenna (Schede nn. 14-15), o non è chiara l'attribuzione a un gruppo linguistico preciso, come nel caso degli alfabetari di Imola e San Martino in Gattara (Schede nn. 5, 7-8)[1459]. Non sono sicuramente etrusche per via dell'alfabeto utilizzato il breve graffito su ciotola da Santa Maria Maddalena di Cazzano e la laminetta di Peglio di Firenzuola (Schede nn. 3-4). Pur nella difficoltà interpretativa, entrambe sembrano essere realizzate in un alfabeto da ricondurre a un modello probabilmente sabellico, non chiaramente identificabile[1460]. Inoltre, ambedue sono state rinvenute ai margini del territorio di pertinenza della *facies* italico-romagnola lungo i confini con il territorio etrusco. È interessante anche notare come,

[1458] Tra l'altro queste iscrizioni sono da mettere in relazione con altre recuperate nella parte settentrionale della moderna regione delle Marche e, nello specifico, l'elmo di Monterolo (*mi spural*, ET^2 Um 2.9) e il dolio con l'iscrizione *θve* di Ostra (ET^2 Um 0.4), datato alla fine del III - prima metà del II sec. a.C. (COLONNA 1984b). L'elmo di Monterolo è stato inserito da Filippo Coarelli nella sua tipologia tra quelli del Tipo "a" (COARELLI 1976, pp. 163-165, con elenco di attestazioni sotto la nota 24). Tale elmo, recante un'iscrizione etrusca e rinvenuto in un contesto adriatico, è stata interpretato da Giovanni Colonna come dono o preda bellica di un Celta in Etruria (COLONNA 1984b, pp. 103-104). Per un riassunto sulle vicende collegate all'elmo, si veda: GAUCCI 2013a, p. 276, nota 14, con bibliografia. A parte il dolio di Ostra, interpretato come prova dello stanziamento di coloni provenienti dall'Etruria, le altre iscrizioni, soprattutto l'elmo e lo specchio di Sestino (Scheda n. 16), si trovano lungo quelli che sembrano essere percorsi di transito transappenninici e sono, per questo, testimonianza del passaggio e del rapporto tra gli Etruschi e le comunità appenniniche e adriatiche.

[1459] GAUCCI 2021, p. 25.

[1460] Alcune lettere erano già state avvicinate al cosiddetto "alfabeto Nord-Piceno" documentato nelle iscrizioni di Novilara (PU) sulla cui originalità, tuttavia, sussistono ora fondati dubbi (cfr. *infra*).

lungo questo confine, siano riportati i teonimi di culsans a Peglio[1461] e quello di selvans a Pennabilli (Scheda n. 17), divinità di cui è nota la funzione protettiva proprio dei confini.

Per quanto riguarda invece la fase ellenistica, vengono presi in considerazione i testi recuperati su due elmi ascrivibili alla Bologna celtica, uno in lingua umbra e uno in alfabeto sud-piceno, che però non hanno legami diretti con l'area romagnola ma sono da riferire, verosimilmente, a prede belliche di guerrieri galli durante i conflitti che hanno interessato l'Italia centrale nel corso del III sec. a.C. (Schede nn. 1-2). Tra le iscrizioni romagnole è invece da espungere quella incisa sulla stele di Rimini (Scheda n. 13), riconosciuta da Valentina Belfiore recentemente come probabile falso[1462].

Tutte le iscrizioni recuperate in Romagna, sia etrusche che non, verranno presentate seguendo un ordine topografico, ovvero da ovest verso la costa a est. Nel caso di più iscrizioni per sito come a Rimini si seguirà anche un ordine cronologico partendo dalla più antica.

5.1 - Le iscrizioni: catalogo

Nr. 1. Bologna, Tomba Benacci Caprara I (*fig.* 149)
Elmo di bronzo con apice, paranuca e paragnatidi[1463]. Iscrizione sinistrorsa incisa nella parte interna del paranuca.

erimínú spolhtiú (Colonna)[1464]
erimínú spolítiú (Marinetti)
[a]*erims* [b]*spolítiú* (Rix)[1465]
erimenú spolítiú (Crawford)[1466]
erimo eqú (o: *erimoeqú*) *spolítiú* (Calderini)

Iscrizione in alfabeto sud-piceno rinvenuta all'interno di una tomba celtica bolognese datata ai primi decenni del III sec. a.C.[1467]. L'elmo presenta due paragnatidi differenti, con quella sinistra che mostra anche un foro centrale ottenuto da un punta che ha effettuato la perforazione dall'esterno all'interno. La grafia e l'alfabeto trovano confronti con l'elmo

[1461] ET[2] Co 4.11.
[1462] *Insieme alle cosiddette iscrizioni di Novilara (*BELFIORE 2021).
[1463] Su questo tipo di elmi, si veda: COARELLI 1976. Tale gruppo è stato oggetto di uno studio sistematico da parte di Marta Mazzoli, per un dottorato presso la Johannes Gutemberg Univeristät Mainz, in corso di pubblicazione (MAZZOLI c.s.).
[1464] Secondo G. Colonna in REI 46, pp. 396-403.
[1465] Secondo H. Rix in ST, p. 70, Sp BO 1.
[1466] Secondo M.H. Crawford in ImIt I, p. 258.
[1467] VITALI 1992, pp. 355-360.

simile di Canosa di Puglia conservato a Firenze[1468]. Il testo è composto da due elementi separati scritti però dalla stessa mano e quindi dal medesimo scriba. Giovanni Colonna nella prima parola vede come terzultima lettera un segno "bitriangolare" tipico dell'alfabeto piceno dal valore di *í*. Nella seconda parola invece il terzo segno realizzato con un punto dovrebbe avere valore di *o,* mentre la quinta lettera sarebbe un *h*. La sua interpretazione vede un'iscrizione di proprietà costituita verosimilmente da una formula onomastica[1469]. Non troppo dissimile la lettura di Anna Marinetti che però nella quinta lettera, ovvero il segno quadrato con punto centrale, legge un *í* in luogo di *h*[1470]. Si deve a Gerhard Meiser l'associazione tra *spolítiú* e il nome della città umbra di Spoleto. Lo stesso vedeva in *erimínú* un possibile teonimo[1471]. Anche Michael H. Crawford non si discosta troppo dalle letture precedenti, a parte la sua diversa ricostruzione del cosiddetto "segno finestrato" per rendere il *í*[1472] al cui posto viene vista un *e*, interpretando il testo come nome personale a cui è associato un aggettivo femminile che dovrebbe indicare la provenienza da "Spoleto"[1473]. Da questa lettura si discosta in parte Adriano La Regina, che seguendo l'interpretazione di Heiner Eichner che ha visto in *erimínú* una derivazione da *Ariminum*[1474], riprendeva la prima lettura di Colonna *spolhtiú* per l'altro termine, da collegare al latino *spolia*, interpretando quindi l'iscrizione in analogia all'espressione "*Volsinio capto*", come "*Arimino spoliato"*. Il contenuto dell'iscrizione in questo caso, quindi, indicherebbe l'offerta fatta dai Piceni di un trofeo strappato a dei "Galli di Arimino", con conseguente iscrizione e affissione in un santuario, quindi a sua volta saccheggiato dai Galli[1475]. Alberto Calderini legge nella parola *spolítiú* una derivazione all'ablativo del paleonimo *Spoletio* che indicherebbe la nota città umbra. Per quanto riguarda invece l'altra parte dell'iscrizione, essa viene rivista in *erimoequ* avanzando la proposta di due diverse possibilità di lettura: nella prima vede la segmentazione in due elementi *erimo equ*, con *equ* pronome personale di prima persona ed *erimo* nominativo maschile di un nome proprio altrimenti non noto, nella seconda la formula completa *erimoequ* che apparentemente non sarebbe di stampo sabellico ma, piuttosto, sembrerebbe una forma celtica redatta in sud-piceno. Con quest'ultima lettura tale parola sarebbe di interpretazione controversa. Tenendo valido il fatto che l'elmo sarebbe in ogni caso una preda bellica da parte

[1468] ST, p. 70, Sp BA 1.
[1469] Secondo G. Colonna, infatti, l'iscrizione conterrebbe due nomi, uno desinente in *-ú* e uno in *-iú*, in cui vedere un nome di persona a cui segue un "*appositivo, con funzione di patronimico o di etnico*" (secondo G. Colonna in REI 46, pp. 398-400).
[1470] MARINETTI 1985, pp. 51-52.
[1471] MEISER 1987, pp. 116-117.
[1472] MORANDI 2017, p. 105.
[1473] Secondo M.H. Crawford in ImIt I, p. 258.
[1474] EICHNER 1988-1990, p. 196, nota 7; UNTERMANN 2000, p. 230.
[1475] LA REGINA 2010, pp. 268-269.

dei Galli in un santuario, come dimostrerebbero il foro per l'affissione su una delle paragnatidi e la successiva sostituzione dell'altra paragnatide per rendere nuovamente l'elmo funzionale, la parola potrebbe essere letta sia come onomastico riferibile al guerriero che aveva predato l'elmo, sia come etnico della tribù responsabile dell'atto[1476].
Datazione: fine IV - inizi III sec. a.C.
Bibliografia: REI 46, pp. 396-403; MARINETTI 1985, pp. 252-253; ST, p. 70, Sp BO 1; ImIt I, pp. 259-260; CALDERINI 2011, pp. 91-93.

Nr. 2. Bologna, Casa Pallotti (*fig.* 150)
Elmo di bronzo con apice, paranuca e paragnatidi. Iscrizione sinistrorsa incisa sulla parte interna del paranuca.

reh: nuvkri (Heurgon, Peyre)
ḅeh:nuvkri.e/v (Rocca)
?[²ṛeh: nuvkri. p (Rix)[1477]
[?]çeh(-?-) : nuvkri(-?-) . –[?] (Sisani)
[?]ạreh: nuvkri. [-?] (Calderini)

L'elmo ha subito pesanti restauri sia antichi che moderni che hanno interessato anche il paranuca su cui era stata incisa l'iscrizione. Secondo Daniele Vitali l'elmo sarebbe da ricondurre alla fine del IV - inizi III sec. a.C., mentre le paragnatidi sarebbero più recenti[1478]. L'iscrizione in lingua e alfabeto umbro si trova decentrata nella parte destra del paranuca, in una posizione fortemente asimmetrica che ha portato a ipotizzare la presenza di altre lettere e parole irrimediabilmente perdute[1479]. Si tratterebbe comunque di un'iscrizione almeno bimembre in cui, nella seconda parola *nuvkri*, si riconosce il nome della città umbra di Nocera[1480]. La prima lettura ha visto nel nome e nell'etnico inciso sull'elmo la figura di un Umbro fuggito a Bologna in seguito alla disfatta della colazione antiromana al Sentino (295

[1476] CALDERINI 2011, pp. 92-93. Su questo si veda anche: TAGLIAMONTE 2006, pp. 277-276, soprattutto per la presenza del foro sulla paragnatide che sottintende la sua sospensione come trofeo presso un edificio di carattere verosimilmente sacro. Il fatto che le paragnatidi dell'elmo non siano uguali ma che solo una sia quella originale, ne suggerisce la riparazione e il reimpiego da parte del guerriero celta nella cui tomba poi l'elmo venne deposto.
[1477] ST, p. 65, Um 34.
[1478] VITALI 1992, pp. 378-379.
[1479] Soprattutto G. Colonna vede tracce di lettere precedenti a quelle leggibili (REI 46, p. 397). Per Daniele Vitali invece, pur ammettendo la presenza di un'altra parte di testo non conservata, la posizione che avrebbe dovuto avere l'alloggiamento delle corregge a ridosso delle prime lettere, imporrebbe di escludere l'esistenza di altre lettere immediatamente contigue (VITALI 1992, p. 379).
[1480] AMANN 2011, pp. 178-179.

a.C.)[1481]. L'interpretazione corrente è quella di un'iscrizione di possesso che segue l'usanza diffusa, di segnare le armi personali con il proprio nome e, almeno a giudicare dall'altro elmo di Bologna e da quello di Canosa, di indicare anche la città di provenienza[1482]. Nello specifico per Giovanni Colonna l'iscrizione sarebbe costituita da un nome *reh(tur)*, seguito dal nome del luogo di provenienza, mentre la parola mancante sarebbe in realtà il prenome del *reh(tur)*[1483]. Anche Giovanna Rocca, pur con una diversa lettura della prima lettera, legge nell'iscrizione la presenza di un nome *reh* o piuttosto *beh*, seguito dal *cognomen* probabilmente al nominativo. Nello specifico il nome *Beh* troverebbe confronti non solo in testi oschi, ma anche nella forma *Betutius*, attestata in iscrizioni latine d'area cispadana. Anche per la Rocca il gentilizio *Nuvkri* potrebbe essere derivato dall'etnico della città di Nuceria[1484]. Simone Sisani nelle prime lettere legge la parola *çeh*, collegandola, nel caso in cui fosse una parola compiuta, al termine umbro *śihito-*, ovvero "cinto (di spada)" che indicherebbe uno degli ordini dell'esercito. L'iscrizione costituita così da questo termine specifico e dall'etnico indicherebbe quindi, non il nome del possessore, ma il corpo d'appartenenza[1485]. Più articolata e dettagliata la lettura di Alberto Calderini il quale, nella parola *nuvkri*, non legge un etnico o un gentilizio formato sull'etnico, bensì il vero e proprio paleonimo originario di Nocera all'ablativo, così come secondo lui sono paleonimi anche i nomi di luogo presenti sugli altri elmi con indicazione di provenienza, ovvero l'altro di Bologna e quello di Canosa. La prima parte del testo conservato invece, sempre secondo il Calderini, appare più complicata sia per l'incompletezza, sia per la terminazione in *-h*, desueta per l'umbro antico. Potrebbe trattarsi di una forma abbreviata e quindi onomastica, forse anche non umbra[1486]. L'interpretazione comunque più corrente ha rivisto il supposto collegamento tra la cosiddetta "diaspora di *Sentinum*" e quest'elmo umbro in una tomba gallica. Si preferisce vedere di nuovo una preda bellica celtica a scapito delle milizie italiche alleate con Roma, forse durante le campagne galliche del 224-225 a.C.

Datazione: III sec. a.C.

[1481] HEURGON, PEYRE 1972, p. 8.

[1482] SISANI 2009a; 2010. Per l'elmo di Canosa, iscritto in sud-piceno e in cui si riconosce il termine *-úlúgerna-*, si vedano: MARINETTI 1985, pp. 254-255; ImIt I, pp. 257-258, con bibliografia. Sulla pratica di "firmare" l'elmo con il nome del possessore diffusa già dal VI sec. a.C., si veda: COARELLI 1976, pp. 161-162. Tale pratica è anche nota nelle fonti storiche antiche tuttavia non riferita agli elmi bensì agli scudi. Si veda: Veg. mil. II, 18: *Sed ne milites aliquando in tumultu proelii a suis contubernalibus aberrarent, diuersis cohortibus diuersa in scutis signa pingebant, ut ipsi nominant, digmata, sicut etiam nunc moris est fieri. Praeterea in aduerso scuto uiuscuiusque militis litteris erat nomen adscriptum, addito et ex qua esset cohorte quaue centuria.*

[1483] REI 46, p. 397, nota 3.

[1484] ROCCA 1996, pp. 77-78.

[1485] SISANI 2009a, pp. 210-211.

[1486] CALDERINI 2011, pp. 70-71.

Bibliografia: HEUREGON, PEYRE 1973, pp. 6-8; REI 46, pp. 396-397; VITALI 1992, pp. 377-379; ROCCA 1996, pp. 75-79; ST, p. 64, Um 24; SISANI 2009a, pp. 209-211; AMANN 2011, pp. 178, 427, n. 1; CALDERINI 2011, pp. 69-71.

Nr. 3. Santa Maria Maddalena di Cazzano, Budrio (BO) (*fig.* 151)
Ciotola in impasto buccheroide riconducibile al Tipo 12 della tipologia romagnola[1487].
All'interno della vasca sono state graffite apparentemente senza ordine le lettere: *a* (3 volte), *b* (2 volte), *e* (4 volte), *f* (3 volte), *i* (1 volta), *m* a cinque tratti (2 volte), *n* (6 volte), *p* (4 volte), *sade* (una volta).
All'esterno, sul fondo, all'interno dell'anello del piede è incisa una sequenza di tre lettere dal *ductus* angoloso identiche a quelle incise all'interno del vaso. Incerta la direzione del testo.

ubr vel *zbr* (Colonna)
vbr (Amann)

Come sottolineato da Giovanni Colonna, le lettere sia all'interno che all'esterno del vaso sembrano richiamare l'alfabeto etrusco. Dal punto di vista paleografico, in particolare per quanto riguarda l'iscrizione sul fondo, le lettere dall'aspetto arcaicizzanti, ovvero il *r* e, nel caso di lettura destrorsa, il *v*, trovano confronto per esempio nelle iscrizioni arcaiche della zona di Adria, tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C.[1488]. Tuttavia, la presenza del *b* rimanda all'ambiente centro-italico, essendo questa lettera attestata non solo nelle iscrizioni paleoumbre ma anche in quelle d'area adriatica, mentre è sconosciuta in area veneta, etrusca e leponzia. L'aspetto particolarmente angoloso del *beta* lo avrebbe avvicinato a quello delle iscrizioni di Novilara, la cui originalità tuttavia ora sembra essere più che dubbia. La presenza di un'altra iscrizione mostra però contatti con il medesimo modello alfabetico di Santa Maria Maddalena di Cazzano e, nello specifico, quella di poco più tarda di Firenzuola, rinvenuta non troppo lontana dalla stessa Santa Maria Maddalena, al confine tra l'area romagnola e quella etrusco-settentrionale (cfr. Scheda n. 4).
Le lettere ripetute in apparente disordine, incise nella vasca interna, possono essere intese come esercizio di scrittura eseguito da parte dell'incisore. Tale interpretazione è stata

[1487] MORICO 1981b, p. 155, nota 7.
[1488] In particolare, il digamma dell'iscrizione *maṿ* e la *r* dell'iscrizione [---]*tanur* o [---]*śanur* (GAUCCI 2012, pp. 146-149, 154).

avanzata per altri casi simili, quando cioè su di un vaso si assiste alla ripetizione di alcuni grafemi[1489].

Non è completamente chiaro se l'iscrizione del fondo sia sinistrorsa o destrorsa, anche se sia Giovanni Colonna che Petra Amann sembrano ritenere questa seconda ipotesi più probabile.

Per quanto riguarda il significato, se P. Amann si astiene dall'interpretazione di un testo piuttosto oscuro per la sua limitata estensione e per la mancanza di confronti puntuali, limitandosi a inserirlo tra le iscrizioni cosiddette paleoumbre e riferendolo genericamente a una lingua italica posta tra l'umbro e il piceno, G. Colonna si spinge invece verso uno scioglimento della sequenza di lettere con un'interpretazione più dettagliata. Egli afferma che nel caso in cui il *b* vada letto come *f,* legge con integrazioni la parola *v(u)fr(u)* che rimanda all'aggettivo *vufru* noto dalle Tavole Iguvine dal significato di "votivo"[1490]; se si accetta invece la lettura del *beta* come *b,* come sembra preferibile da parte dello stesso autore, egli propone la lettura con integrazione *ub(e)r* vel *u(m)b(e)r* e l'interpreta come etnico[1491].

Datazione: la scodella in impasto buccheroide potrebbe datare l'iscrizione al più tardi ai primi decenni del V sec. a.C., poiché i vasi prodotti in questa classe ceramica tendono a esaurirsi nella seconda metà del secolo. Anche dal punto di vista paleografico tale datazione sembrerebbe confermata.

Bibliografia: REI 46, pp. 400-401, tav. LXXV.b-c.; COLONNA 2008, pp. 59-61, figg. 8-9; AMANN 2011, p. 320; AMANN 2014, p. 415.

Nr. 4. Loc. Peglio, Firenzuola (FI) (*fig.* 152a)

Barretta bronzea rettangolare con lettere incise in direzione destrorsa.

arcenzioś (Fabretti)

adgenzios (Maggiani)

Essa proviene da un santuario individuato a Peglio, nel comune di Firenzuola. L'area sacra si trovava sul crinale appenninico tosco-romagnolo tra Monte Bibele (BO) e Albagino (FI), vicino al passo della Raticosa e sullo spartiacque che mette in comunicazione questo settore della Toscana settentrionale con le Valli dell'Idice e del Santerno. Qui è stato identificato un

[1489] Questa è l'interpretazione che è stata data per esempio ad alcune delle lettere incise sullo *skyphos* a vernice nera di Ravenna – Scheda n. 15 (BERMOND MONTANARI 1969c, p. 304; SASSATELLI 1999, p. 104). In area padana iscrizioni interpretate come esercizi di scrittura sono attestate fin dalla tarda età villanoviana (SASSATELLI 1985, pp. 107-109, fig. 2).

[1490] MORANDI 2017, p. 160, tav. IIb.21.

[1491] COLONNA 2008, pp. 59-61.

luogo di culto, grazie a diversi ritrovamenti del XVIII secolo, tra i quali si segnalano il noto bronzetto raffigurante una divinità con folgore, identificata solitamente con Tinia, e due iscrizioni su laminetta metallica[1492]. In questa sede interessa la più antica iscrizione scoperta, datata al V sec. a.C. Essa è redatta in un alfabeto non etrusco e si trova su di una barretta bronzea che ricorda appunto le *sortes* più tarde. L'iscrizione fu ricondotta anche da Adriano Maggiani alla frequentazione italica del sito[1493], da lui riferita però all'ambiente novilarese sulla base del supposto utilizzo di un modello alfabetico comune. Tuttavia, piuttosto che a persone riconducibili all'orizzonte archeologico di Novilara che non ha alcuna attestazione archeologica in questo settore appenninico interno, la laminetta è più verosimilmente da attribuire alle popolazioni italico-romagnole, presso le quali sembrano esserci tracce dell'utilizzo di un modello alfabetico non troppo lontano. Si fa riferimento nuovamente all'iscrizione di Santa Maria Maddalena di Cazzano (cfr. Scheda 3).

La seconda iscrizione è datata invece al II sec. a.C. ed è incisa su una lamina di piombo[1494]. Essa riporta il teonimo *culśanś*, la divinità bifronte associata al Giano romano[1495] ed è redatta in alfabeto nord-etrusco (*fig.* 152b).

Per quando riguarda la prima iscrizione in alfabeto non etrusco, essa si trova su di una tessera bronzea che ricorda nell'aspetto generale alcune più tarde *sortes* oracolari etrusche delle quali potrebbe condividerne la funzione[1496]. Per quanto riguarda invece l'alfabeto, come si è già accennato, esso richiama l'ambito sabellico e adriatico e, in alcune lettere, l'ambito cosiddetto nord-piceno, come sembrano indicare il secondo segno, utilizzato a Novilara per la resa della dentale sonora, nonché l'impiego del *gamma* lunato e della vocale "*o*"[1497]. I dubbi esistenti però sull'autenticità delle iscrizioni novilaresi non permettono una chiara attribuzione del testo del Peglio, il cui modello alfabetico di riferimento non è ancora chiaramente identificabile. Sono presenti infatti anche affinità con l'alfabeto etrusco. L'*alpha* dalla grafia evoluta, con asta traversa discendente verso il senso di scrittura e asta laterale arcuata, e lo *zeta* con asta lunga intersecata da due tratti obliqui trovano confronti invece anche in ambito padano a Bologna, a Marzabotto, ad Adria e nella stessa Romagna a Imola[1498].

[1492] ROMUALDI 1987, p. 286, fig. 1b7; MIARI 2000a, pp. 243-244; SARTI 2018, pp. 83-84.
[1493] MAGGIANI 1994, pp. 73-74.
[1494] *Culśanś / y[-]preθnsa* (CIE 473); ?]*culśanś[-?- [2] -?-]--preθns-[-?-]* (ET[2] Co 4.11). Secondo Daniele Federico Maras il fatto che l'iscrizione sia su piombo potrebbe far pensare a una *tabella defixionis* o comunque a un testo di carattere ctonio (MARAS 2009, p. 262).
[1495] MAGGIANI 1994, pp. 72-74; CHELLINI 2012, pp. 122-123.
[1496] MAGGIANI 1994, pp. 71-73.
[1497] MORANDI 2017, pp. 96-97.
[1498] Per Bologna, si veda un alfabetario inciso su di una ciotola carenata in bucchero con una particolare grafia meridionale in luogo di quella settentrionale consueta (PANDOLFINI, PROSDOCIMI 1990, pp. 58-59); per Marzabotto, limitatamente agli *alpha*, si veda: SASSATELLI 1994a, pp. 199-200; l'*alpha* di questo tipo è ben

Datazione: V sec. a.C.

Bibliografia: CIE 464; MAGGIANI 1994, pp. 73-74, figg. 16-17.c; MAGGIANI 2005, p. 76, n. 156; CHELLINI 2012, pp. 125-126.

Nr. 5. Via Laguna, Imola (BO) (*fig.* 153)

Fondo di ciotola in impasto buccheroide. Lettere graffite in direzione sinistrorsa dopo la cottura sulla parte esterna del fondo dentro il piede ad anello.

a, e, v, z, ḥ, θ̣, χ

L'iscrizione proviene dall'abitato individuato a Imola in via Laguna e databile dai materiali tra il VI e al più tardi la prima metà del V sec. a.C.[1499]. Essa è stata interpretata come alfabetario incompleto. Il rinvenimento di un alfabetario in abitato è un fenomeno piuttosto consueto in area padana in cui, a parte poche eccezioni, rappresenta la casistica più comune. La grafia delle lettere e il tipo di alfabeto sembrano seguire le norme di tipo etrusco-settentrionale e mostrano un aspetto relativamente arcaico[1500]. La loro lettura non presenta particolari problemi nei primi e nell'ultimo segno, mentre il 5° e il 6° evidenziano alcune difficoltà. Entrambe infatti ricordano due *gamma* (che in etrusco hanno valore di velare sorda "k") realizzate in maniera diversa secondo norme meridionali, insolite all'interno di un alfabetario redatto invece secondo canoni differenti. Qualche confronto potrebbe esserci per il 5° segno che ritorna nel cosiddetto alfabeto di Novilara e nell'iscrizione di Firenzuola. Trattandosi però l'iscrizione di Imola di un alfabetario, come dimostrano le altre lettere, la posizione di questi due segni all'interno della sequenza alfabetica non sembra corretta, perché posposta a quella consueta nei modelli alfabetici etrusco-meridionali. Rimane l'ipotesi di lettere incise per altri motivi, dall'errore all'esercizio di scrittura. L'interpretazione tuttavia più accettata vede in questi segni due lettere incomplete e, nello specifico, un *chet* e un *theta*. Sull'interpretazione di quest'alfabetario come iscrizione etrusca[1501], è tornato Giovanni Colonna, il quale ha sottolineato come esso testimoni, esattamente come gli alfabetari in area leponzia, la conoscenza dell'alfabeto etrusco ma non necessariamente l'impiego della lingua etrusca[1502].

---

diffuso anche a Spina (PANDOLFINI, PROSDOCIMI 1990, pp. 77-78); per l'iscrizione da Imola, ovvero per l'alfabetario di via Laguna – Scheda n. 5, si veda: GOVI 1994a, p. 70.

[1499] PARMEGGIANI 1981a.

[1500] GOVI 1994a, pp. 69-71.

[1501] SASSATELLI 1999, pp. 98-99; SASSATELLI, MACELLARI 2002, p. 411.

[1502] COLONNA 2008, pp. 48-49.

Datazione: il tipo di supporto e l'aspetto paleografico sembrano datare l'iscrizione tra la fine del VI e il V sec. a.C., cronologia perfettamente coerente con i materiali rinvenuti nell'abitato di via Laguna.
Bibliografia: GOVI 1994; TLE, alfabetari, n. 77; HAACK 2015, p. 44.

Nr. 6. Loc. Persolino, Faenza (*fig.* 154)
Ciotola in ceramica grigia riconducibile al Tipo 2 della tipologia romagnola[1503]. Il vaso presenta esternamente una singolare quanto inconsueta decorazione costituita da motivi curvilinei realizzati tramite leggere solcature. All'interno della vasca, sul fondo sono incise in direzione sinistrorsa a crudo quattro lettere incorniciate da un motivo lineare a zig-zag.

rana

L'iscrizione è stata interpretata come etrusca da Giuseppe Sassatelli che ne ha curato la prima edizione. Si tratterebbe del nominativo di un gentilizio etrusco, noto dal diminutivo *ranuza* (**rana* + *za*) diffuso in Etruria tiberina[1504]. Giovanni Colonna, invece, aveva inizialmente espresso dubbi a riguardo, proponendo una seconda possibile lettura collegata dal punto di vista linguistico all'antico umbro. Egli vi leggeva infatti **rana*, ovvero il plurale della parola umbra *ranum*, nota nella sua forma ablativa *ranu* nelle Tavole Iguvine[1505] e dal significato sacrale[1506]. G. Colonna evidenziava come la particolare decorazione del vaso non trovasse riscontri in tutto il villaggio del Persolino e, più in generale, in tutta l'area interessata dalla *facies* italico-romagnola. Inoltre, la posizione dell'iscrizione, tracciata a crudo nel fondo interno della vasca, avrebbe potuto indicare il contenuto del vaso stesso, come di consueto nelle iscrizioni sacro-votive o eventualmente funerarie (da escludere in questo caso poiché l'iscrizione viene da abitato) e non, viceversa, in quelle di possesso. Ciò avrebbe deposto a favore di questa sua ipotesi[1507]. Alcuni anni dopo tuttavia, in base alla presenza di un lemma etrusco *ran* inciso sul piede di una ciotola acroma da San Polo d'Enza (RE) e interpretato come forma onomastica, lo stesso studioso ha rivisto la sua prima lettura, abbracciando quindi l'interpretazione offerta da G. Sassatelli[1508]. Dal punto di vista paleografico, il *rho* poco

[1503] MORICO 1981c, p. 188, n. 88.98, tav. 100.
[1504] SASSATELLI, MACELLARI 2002, p. 411.
[1505] MORANDI 2017, p. 160, tav. IIb.19.
[1506] Nelle Tavole Iguvine la parola *ranu* è stata interpretata come l'equivalente della parola latina *muries*, ovvero la salamoia (ANCILLOTTI, CERRI 1996, pp. 161-163). Per *ranu* si vedano anche: PROSDOCIMI 1978, pp. 784-785; UNTERMANN 2000, p. 630; PROSDOCIMI 2015, p. 1095.
[1507] COLONNA 2008, pp. 48-50.
[1508] REE 78, p. 222, n. 30.

angolato privo di tratto sottoavanzante, l'*alpha* con traversa discendente nel senso della scrittura e asta laterale angolata rimandano al pieno V sec. a.C.[1509].

Considerando come il contesto di rinvenimento tanto dal punto di vista storico che materiale sia da considerare assolutamente italico-romagnolo, l'attribuzione dell'iscrizione agli Etruschi attesterebbe la loro frequentazione non solo del sito del Persolino ma, più in generale, della valle del Lamone, asse di traffico importante che collegava l'Etruria settentrionale interna con la Pianura Padana e, quindi, con il mare Adriatico.

Datazione: V sec. a.C.

Bibliografia: SASSATELLI 1999, pp. 98-101; COLONNA 2008, pp. 49-50.

Nr. 7. Tomba 22, San Martino in Gattara (RA) (*fig.* 155)

Piede ad anello di bronzo modanato e decorato a baccellature, riferibile a un grande vaso metallico, forse a un cratere. Lettere incise con andamento destrorso sulla parte interna del piede, lungo il bordo.

ae

Il piede è riferibile a un grande vaso bronzeo, verosimilmente un cratere. Si tratta di un oggetto particolarmente ricco che trova confronti a Spina, in particolare nel cratere della Tomba 128 di Valle Trebba, ricondotta a una produzione vulcente[1510]. Un altro piede bronzeo di cratere sempre da Spina è riferibile invece alla Tomba 106 di fine IV sec. a.C.[1511], cronologicamente troppo tarda rispetto alla tomba romagnola in cui erano presenti anche una fibula Certosa in argento, un leoncino tardo arcaico e un vaso in impasto buccheroide. Per quanto riguarda le lettere, la presenza di un *a* e di un *e*, ovvero le prime due lettere della serie alfabetica dell'alfabeto etrusco-settentrionale, rimandano a un alfabetario[1512]. Tali lettere sono inframmezzate da due linee parallele verticali che non sembrano avere valore alfabetico, ma potrebbe essere tacche o segni numerici, magari funzionali al montaggio del piede con il resto del vaso. Per quanto riguarda le lettere, l'*alpha* si presenta nella forma angolata con traversa discendente nel senso della scrittura, dall'aspetto quindi abbastanza arcaico[1513]; l'*epsilon*

[1509] SASSATELLI 1994a, p. 199.
[1510] Si veda nel Capitolo 4.4.1.11.6 sul vasellame metallico di Fase 3a2.
[1511] HOSTETTER 1986, pp. 18-20.
[1512] SASSATELLI, GAUCCI 2010, pp. 338-339. Alfabetari realizzati tramite le sole due prime lettere della serie alfabetica etrusco-settentrionale sono ampiamente noti in area padana, per esempio a Spina (PANDOLFINI, PROSDOCIMI 1990, pp. 59-60, 74-75, 77-78).
[1513] SASSATELLI 1985, pp. 109-113; GOVI 1994b, p. 22; SASSATELLI, GAUCCI 2010, pp. 336-337.

invece, scritto a una certa distanza rispetto al *a*, mostra tratti orizzontali paralleli della stessa lunghezza già noti in area padana[1514], leggermente inclinati verso l'alto.

Sulla questione della lingua dietro a questo alfabetario e a quello della scheda successiva, si rimanda a quanto scritto per l'alfabetario di Imola - via Laguna (Scheda n. 5)[1515].

Datazione: fine VI - inizi V sec. a.C.

Bibliografia: BERMOND MONTANARI 1994, pp. 111-114, tav. VIII.

Nr. 8. Tomba 10, San Martino in Gattara (*fig.* 156)

Elmo di bronzo del tipo Negau, Varietà Vetulonia nella tipologia di Markus Egg[1516]. Lettere incise con andamento sinistrorso sulla tesa dalla parte della carena.

a e v

Si tratta della sequenza delle prime tre lettere dell'alfabeto con l'allusione alla conoscenza dell'intera serie[1517]. L'assenza del *gamma* lunato con funzione di velare sorda, tipica invece della serie alfabetica etrusco-meridionale, sottolinea come anche questo alfabetario segua le norme grafiche settentrionali.

Dal punto di vista paleografico, le lettere mostrano un aspetto piuttosto evoluto, con *e* e *v* privi di tratto sottoavanzante e l'*alpha* abbastanza tondeggiante.

Datazione: V sec. a.C.

Bibliografia: BERMOND MONTANARI 1969c, p. 304; PANDOLFINI, PROSDOCIMI 1990, p. 73, n. III.24.

Nr. 9. Territorio forlivese (*fig.* 157)

Frammento di piede ad anello in impasto. Sul fondo esterno, a partire dal margine interno compaiono linee graffite di cui si riconosce almeno una lettera compiuta preceduta da un'altra incompleta.

[1514] SASSATELLI 1985, p. 113.

[1515] Un dubbio sull'interpretazione del testo come alfabetario potrebbe derivare dalle linee incise che si trovano tra le due vocali, riconducibili come è già stato accennato, a possibili sigle artigianali, funzionali al montaggio del grande vaso bronzeo. In quest'ottica quindi anche le due vocali potrebbero avere avuto la medesima funzione. In questo caso gli incisori delle lettere sarebbero gli stessi artigiani etruschi artefici del vaso.

[1516] EGG 1986, pp. 204-206.

[1517] SASSATELLI 1994a, p. 211; HAACK 2015, p. 33.

?]-a[?

A partire dal margine laterale interno, partono alcuni segni che dovrebbero indicare due lettere, di cui solo la seconda offre una lettura sicura e interpretabile come *alpha* angolato. Tale lettera è preceduta da un altro segno di cui restano due linee convergenti che si incontrano con un angolo di 90°. Le due linee sono perpendicolari e, data la loro posizione spostata verso il bordo del fondo, lo spazio restante sembra sufficiente solo per questa lettera e non per altre. Tale lettera potrebbe essere un *t* con traversa abbastanza allungata o, per l'omogeneità dimensionale delle due lettere, un segno a croce che, pur avendo anche valore di sibilante[1518], in area etrusco-settentrionale e in Etruria padana può determinare la dentale aspirata *theta*[1519]. La lacunosità di questo primo segno tuttavia non permette nemmeno di escludere altre interpretazioni, quali per esempio un *v* sinistrorsa. Inoltre, le due lettere conservate non paiono incise sulla stessa riga, ma la prima si trova in posizione rialzata rispetto alla seconda, e questo potrebbe far pensare a un possibile andamento circolare del testo lungo il margine interno del fondo vascolare. Si tratta pertanto del possibile segmento di un testo più lungo di cui tuttavia non è possibile determinare la natura.
Datazione: la provenienza incerta del materiale dal territorio forlivese non consente una datazione precisa che vada oltre l'ampia forbice della Fase 3 romagnola, ovvero VI-V sec. a.C. La forma angolosa del *a* non dovrebbe tuttavia abbassare troppo la datazione.
Bibliografia: PRATI 1981g, p. 265, n. 99.60.

Nr. 10. Verucchio (RN), Pozzo di Pian del Monte (*fig.* 158)
Ciotola in argilla depurata, decorata da sovradipinture spiraliformi e recuperata all'interno del pozzo di Pian del Monte a Verucchio. Lettere con *ductus* sinistrorso incise all'interno della vasca sul fondo[1520].

lauχmsa mi (Cristofani)
lavχm(e)~~s~~a mi (ET^2)

L'iscrizione etrusca, datata al tardo V sec. a.C.[1521], presenta una problematica nell'interpretazione della sibilante in sesta sede che compone il suffisso *-sa* o *-śa*. Se il

[1518] SASSATELLI 1985, p. 119.
[1519] CRISTOFANI 1974, p. 323; CRISTOFANI 1977, pp. 199-203; SASSATELLI 1994a, p. 199.
[1520] ZUFFA 1969, pp. 102-104. Iscrizione rinvenuta a una quota compresa tra i 2 e i 3 m di profondità all'interno del pozzo (VON ELES, MIARI, ROMUALDI 1997, p. 115).
[1521] SASSATELLI 1996, p. 260.

suffisso fosse letto come *-sa*[1522], ci si troverebbe di fronte a una sibilante a tre tratti al posto del *san* tipico degli alfabeti etruschi settentrionali. In questo caso il testo dovrebbe seguire i canoni ortografici sud-etruschi, come avviene nelle altre iscrizioni etrusche del Riminese (cfr. Schede nn. 11-12). Gerhard Meiser invece legge la sibilante come *ś* attribuendo quindi l'iscrizione a norme ortografiche etrusco-settentrionali[1523]. Anche secondo Roberto Macellari l'iscrizione è realizzata con grafia di tipo settentrionale[1524]. Infatti, il suffisso *-śa* sarebbe un pronome dimostrativo in posizione enclitica *-(i)śa*, utilizzato quasi sempre nelle forme al genitivo dei nomi maschili, con l'assimilazione della *-s* del genitivo con la sibilante dell'enclitica[1525]. Il testo quindi è composto da un nome tipicamente etrusco *lauχ(u)me*[1526] cui è stato posposto il pronome *mi*.

Datazione: V sec. a.C.

Bibliografia: REE 39, p. 361, n. 52; COLONNA 1987, p. 37, fig. 4; SASSATELLI, MACELLARI 2002, p. 411; ET^2 Um 2.2.

Nr. 11. Rimini, Covignano, Seminario diocesano (*fig.* 159)

Alto piede svasato di coppa in argilla figulina con lettere graffite sul fondo lungo il margine del bordo interno con direzione sinistrorsa[1527].

mi titas

L'iscrizione è etrusca e presenta una sibilante finale a tre tratti come *marker* del caso in genitivo al posto del *san* consueto per l'area padana. Ciò sottintende l'adesione ai modelli alfabetici etrusco-meridionali[1528]. L'iscrizione rientra in quelle di possesso sembra composta da pronome *mi* + prenome *tita* al genitivo *-s*[1529]. Il nome *tita* al caso zero è noto in Etruria[1530].

Datazione: VI sec. a.C.

Bibliografia: M. Cristofani in REE 39, p. 361, n. 51; G. Colonna in REE 46, pp. 396-403, n. 113; ET^2 Um 2.1.

[1522] Come sembrerebbe dalla trascrizione di M. Cristofani in REE 39, p. 361, n. 52.
[1523] ET^2 Um 2.2.
[1524] MACELLARI 1997, p. 117, nota 15.
[1525] RIX 1984, p. 218. Si citano come confronti il *velθurus~~a~~* da Chiusi (ET^2 Cl 1.1448) e il *murina~~s~~a* sempre da Chiusi (ET^2 Cl 1.777) e dal senese (ET^2 AS 1.413). Sulla funzione dell'enclitica *-sa*/*-śa* nella formazione dei "*genetivische Cognomina in Männergräber*", si veda anche: RIX 1963, pp. 58-61.
[1526] COLONNA 1987, p. 37.
[1527] ZUFFA 1969, pp. 100-102; SCARPELLINI 1981a, p. 203, n. 105.8.
[1528] CRISTOFANI 1996, p. 143.
[1529] COLONNA 1987, p. 37.
[1530] Da Cerveteri, (*luva mi tita*: ET^2 Cr 4.24), nonché dall'Etruria settentrionale (*tita: laucane[i}*: ET^2 AS 1.387) e da Chiusi (*tita: u~~s~~tiuś*: ET^2 Cl 1.714).

Nr. 12. Rimini (?) (*fig.* 160)
Kantharos attico del tipo Saint Valentin. Lettere con *ductus* sinistrorso incise sul fondo

cna

L'iscrizione, conservata al Museo di Reggio Emilia e di acquisizione relativamente recente, dovrebbe provenire da Rimini. Essa è composta da sole tre lettere che dovrebbero costituire la forma abbreviata del prenome *Cnaive* di origine latino-falisca[1531]. La presenza di un "*gamma*" lunato sembra nuovamente indicare l'adesione a norme di scrittura etrusco-meridionali, secondo una fenomenologia nota nella bassa valle del Marecchia e, nello specifico, a Rimini (cfr. Scheda n. 11).
Datazione: V sec. a.C.
Bibliografia: MACELLARI 1997, pp. 117-118, figg. 3-4; SASSATELLI, MACELLARI 2002, p. 411, fig. 1.3.

Nr. 13. Rimini (*fig.* 161)
Si tratta di un probabile falso realizzato tra il 19° e il 20° secolo. Esso è rappresentato da una stele frammentaria in pietra calcarea locale, di forma rettangolare, bordata da semplice cornice a fascia. Al centro della stele è raffigurato a rilievo piuttosto basso un guerriero barbato e con lunghi capelli con lancia, recante un elmo con apice, paranuca e con cimiero, senza paragnatidi. Parallelo al margine alto è incisa un'iscrizione ad andamento sinistrorso letta come *mesúuọs* da Giovanni Colonna, invece come *meś fucis* da Mauro Cristofani, ma da ritenere falsa come il resto della stele.

Nonostante i dubbi iniziali, è stata a lungo ritenuta un monumento originale[1532]. A parte le problematiche collegate all'interpretazione del testo graffito e all'unicità rappresentata dal rinvenimento della stele in un contesto in cui non è documentata alcuna tradizione scultorea affine, il notevole eclettismo che caratterizza l'oggetto ha da sempre comportato notevoli problemi di datazione. Quest'ultima si è basata principalmente sulla tipologia dell'elmo indossato dal guerriero. Dopo un'attribuzione a una variante locale dell'elmo Negau[1533], che conferiva una cronologia piuttosto alta coincidente alla prima metà del V sec. a.C., si è passati

[1531] MACELLARI 1997, p. 118.
[1532] Per la storia degli studi della stele, si veda: BELFIORE 2021, pp. 69-72.
[1533] COLONNA 1985, p. 53.

a una variante dell'elmo celtico Tipo Berru, con una datazione ribassata tra la fine del V e il IV sec. a.C.[1534], quindi al "Tipo Montefortino" inquadrabile tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C.[1535]. Il riconoscimento dell'elmo con le sue varie cronologie ha sempre contrastato però con alcune caratteristiche morfologiche generali della stele, dalla presenza della cornice alla rappresentazione del viso, che sembrano invece rimandare a orizzonti cronologici differenti[1536]. Da uno studio recente, che ha preso in considerazione non solo gli aspetti stilistici ma che ha anche analizzato le tecniche di fabbricazione, sono emerse tracce di strumentazione per la lavorazione della pietra che collocano la fabbricazione tra il 19° e gli inizi del 20° secolo. Unitamente ai già citati problemi interpretativi, ciò sembra certificare la non originalità della stele[1537].

Bibliografia: COLONNA 1985, pp. 53-54; CRISTOFANI 1996, pp. 148-150; ImIt I, pp. 151-152; BEFIORE 2021, pp. 49-50.

Nr. 14. Ravenna, dai "pozzi stratigrafici" di via Morigia (*fig*. 162)

Coppa a vernice nera forse di produzione volterrana con una serie di lettere incise all'esterno della vasca.

ṭiịa (Sassatelli)

Iscrizione molto rovinata e di disperata lettura secondo Giovanni Colonna[1538]. Maria Giovanna Bermond Montanari che scoprì il vaso e ne diede una prima pubblicazione, pur sottolineando la presenza di alcune lettere ripetute come nel caso degli *alpha*, non vide alcun collegamento tra queste lettere affermando che "*si ha l'impressione che ci si sia esercitati a tracciare in vari modi la A"*. Giuseppe Sassatelli, invece, nota due gruppi di lettere. Nel primo riconosce la ripetizione di alcune di queste distanziate l'una dall'altra e condivide, almeno in parte, l'ipotesi di un esercizio di scrittura. Del secondo gruppo di lettere riconosce invece una sequenza di segni che compongono la parola *ṭiịa*, nome maschile al caso zero con confronti in Etruria settentrionale[1539]. La doppia vocale interna *i* è tuttavia non ben spiegabile, poiché è pertinente a un fenomeno vocalico diffuso prettamente in una fase cronologica decisamente anteriore a quella del vaso ravennate. I pochi esempi d'epoca tarda, attestati prevalentemente

[1534] Il rapporto con il Tipo Berru già proposto da G. Colonna (COLONNA 1985, p. 63, nota 38; COLONNA 1992, p. 82) è stato poi ripreso da M. Cristofani (CRISTOFANI 1996, pp. 148-149).
[1535] MAZZOLI c.s.
[1536] BELFIORE 2021, p. 109.
[1537] BELFIORE 2021, pp. 222-225.
[1538] COLONNA 2008, p. 48.
[1539] SASSATELLI 1999, pp. 104-105, fig. 10.

dall'area perugina e chiusina, potrebbero essere il frutto di particolari conservatorismi ortografici di carattere locale. I casi attestati invece fuori da quest'area specifica provengono da testi di lettura molto incerta, come appunto quello ravennate[1540].
Datazione: fine IV - inizi III sec. a.C.
Bibliografia: BERMOND MONTANARI 1969c, p. 304; SASSATELLI 1999, pp. 104-105; SASSATELLI, MACELLARI 2002, p. 411, fig. 1.4.

Nr. 15. Ravenna, dai "pozzi stratigrafici" di via Morigia (*fig.* 163)
Skyphos a vernice nera frammentario probabilmente riconducibile alla Forma Lamboglia 43. Alcune lettere sono incise in frattura apparentemente capovolte con *ductus* destrorso.

ạ--[?

Dell'iscrizione si conservano solo i vertici di alcune lettere di disperata lettura. In prima sede Giuseppe Sassatelli legge un possibile *alpha* dall'aspetto simile a quelli riportati sull'altra iscrizione di via Morigia. Tuttavia, potrebbe trattarsi anche di un'altra lettera, come per esempio un *e* o un *v* con aste traverse angolate.
Datazione: fine IV - inizi III sec. a.C.
Bibliografia: SASSATELLI 1999, pp. 105-106, fig. 11.

Nr. 16. Sestino (*fig.* 164)
Specchio di bronzo con raffigurazione incisa che mostra una scena di danza con tre figure con un edificio con colonne sullo sfondo, mentre altre due figure sono ai lati del colonnato. L'iscrizione corre sinistrorsa al di sotto della scena all'interno di una fascia sotto la quale, a sua volta, è incisa una seconda scena con figura maschile seduta con ai lati due animali, forse cani.

mi malena larθia puruhenas (ET^2 Um 2.3)

Lo specchio pare provenire dalla zona attorno al monte Carpegna, a sud della località della seconda iscrizione etrusca recuperata in zona (Scheda n.17). Anche questa iscrizione sembra redatta seguendo una grafia meridionale con la resa del genitivo con *-s* in luogo dell'*-ś*

[1540] BELFIORE 2011, p. 48.

consueto in grafia settentrionale[1541]. Si tratta di un'iscrizione di possesso con l'oggetto, in questo caso lo specchio[1542], "parlante" in prima persona mentre il possessore, dotato di prenome e gentilizio, è reso al genitivo[1543]. Adriano Maggiani vi vede una scena nuziale e attribuisce la formula onomastica a un individuo di genere maschile[1544].

Datazione: fine VI - inizi V sec. a.C.

Bibliografia: CII 3, 72; ES 5, pp. 190-191, tav. 145; TLE 695; SASSATELLI, MACELLARI 2002, p. 412, fig. 1.10; MAGGIANI 2003; RAVARA MONTEBELLI 2013, pp. 60-73; ET^2 Um 2.3.

Nr. 17. Pennabilli, Località Scavolino (*fig.* 165)

Statuetta di bronzo, nota come il "*Selvans* di Carpegna", raffigurante un giovane offerente imberbe stante con il braccio sinistro steso lungo il corpo, la mano richiusa in un pugno munito di un perno di fissaggio; l'altro baraccio è invece ripiegato con il palmo della mano aperto verso l'alto; il torso è nudo mentre i fianchi sono cinti da un mantello che arriva sino alle caviglie da cui spuntano degli alti calzari. Nella gamba sinistra sul mantello è incisa con grafia meridionale l'iscrizione sinistrorsa[1545].

tn turce. ramθa ufta{ta}vi. selvan[sl] (ET^2 Um 3.2)
^{1}(e)tn turce. ramθa ufta^2{ta}vi. selvan(sl) (Amann)
tn turce ramθa ufta <ta>vi serlvans (Naso)

Per prima cosa bisogna sottolineare come il bronzetto non provenga da Carpegna (PU), come a lungo è stato creduto, bensì sia stato recuperato nel territorio comunale di Pennabilli (RN), in località Scavolino[1546]. Si tratta di un'iscrizione, resa con grafia meridionale con dedica di un individuo di genere femminile, indicato dal prenome seguito dal gentilizio, a una divinità, *selvans*, spesso collegata al confine. Tale divinità è stata messa in relazione da Alessandro Naso con un confine che poteva correre lungo il crinale appenninico dominato dal vicino

[1541] COLONNA 1974, pp. 21-22.
[1542] Per la traduzione in "specchio" del sostantivo etrusco *malena*, si vedano: M. Pandolfini in REE 39, p. 371, n. 71; AGOSTINIANI 1982, p. 193.
[1543] Sullo schema formulario del testo che vede il prenome *mi* associato a un sostantivo al nominativo e a uno, in questo caso una formula onomastica, al genitivo, si veda: AGOSTINIANI 1982, pp. 186-198. Nella suddivisione di Luciano Agostiniani, il testo di Sestino rientra nel Gruppo E5.
[1544] MAGGIANI 2003, pp. 28-29. L'attribuzione a un individuo di genere maschile di un oggetto solitamente femminile è stata dibattuta. Un riassunto con bibliografia lo si trova in: RAVARA MONTEBELLI 2013, pp. 70-73.
[1545] CRISTOFANI 1985, p. 273, n. 65.
[1546] MONACCHI 1994-1995, pp. 339-340; NASO, BAUR, HYE 2014, pp. 21-22; NASO 2021, pp. 285-286. La confusione era dovuta al fatto che il bronzetto appartenesse alla collezione del Cardinale Carpegna.

monte Carpegna[1547]. L'iscrizione inoltre risulta particolarmente significativa per illustrare i rapporti tra Etruschi e Umbri in questo settore dell'Appennino, poiché, come sottolineato da Petra Amann, il gentilizio *ufta{ta}vi.* rappresenta un precoce prestito dall'umbro all'etrusco, derivando infatti dal numerale cardinale umbro **ohtāue/o* ("l'ottavo")[1548], noto in diverse iscrizioni più tarde principalmente perugine[1549]. Si tratterebbe pertanto di un individuo di origine umbra più o meno lontana.

Datazione: primo venticinquennio del III sec. a.C.

Bibliografia: CII 78; TLE 696; REE 44, pp. 229-230, n. 26; AGOSTINIANI 1982, p. 129, n. 466; SASSATELLI, MACELLARI 2002, p. 412, fig. 1.9; MARAS 2009, pp. 392-393; RAVARA MONTEBELLI 2013, pp. 77-82; ET^2 Um 3.2; AMANN 2019, p. 53; NASO 2021.

5.2 - I graffiti

Oltre queste iscrizioni sono attestati diversi graffiti, rinvenuti sia in contesti abitativi che religiosi e funerari. Cronologicamente la loro presenza ricopre un arco temporale di quasi due secoli che dalla seconda metà del VI sec. a.C. arriva al IV sec. a.C. con i ritrovamenti di Tontola di Predappio. Tali graffiti sono rappresentati sia da lettere verosimilmente derivate dall'alfabeto etrusco, la cui conoscenza è attestata anche negli alfabetari romagnoli sopra descritti (Schede nn. 5, 7-8), sia da lettere che, in maniera più dubitativa, potrebbero derivare da altri modelli alfabetici di stampo italico. Sono attestati poi anche segni non alfabetici a loro volta più o meno derivanti da lettere etrusche.

Sicuramente il segno più diffuso è rappresentato da quello a croce decussata X[1550] (*fig.* 166a) al quale, in etrusco e probabilmente anche in altre lingue italiche (cfr. in latino), può essere conferito il valore numerale di 10[1551]. Lo stesso discorso può essere proposto per il *chi*

[1547] NASO 2021, p. 288. Uno dei problemi correlati a questo *ex-voto* è la presenza di un'iscrizione con dedicante di genere femminile su di un bronzetto raffigurante un giovane di sesso maschile. Per Petra Amann, la spiegazione più probabile sta nella dedica da parte di una donna a una figura maschile a lei collegata, come per esempio il figlio, secondo una pratica di offerta per interposta persona abbastanza diffusa in età tardo-etrusca (AMANN 2019, pp. 53-54, con bibliografia).

[1548] AMANN 2006, pp. 516-517. Alla precocità cronologica del gentilizio del bronzetto di Scavolino si deve la forma *ufta{ta}vi* precedente al mutamento fonetico in umbro di *-ht-* per *-ft-*.

[1549] *uhtave*: ET^2 Pe 1.638 e 1.639; *uhtaves*: ET^2 Pe 1.817 e 1.1267; *uhtavial*: ET^2 Pe 1.114 e 1.115; *uhtav[*: ET^2 Fa 2.25. Tale nome è noto anche nelle varianti grafiche *utaves*: ET^2 Cr 3.62 e OA 3.12; *utaveś*: ET^2 AS 7.2; *utavi*: ET^2 Pe 1.116; *uθavi*: ET^2 Pe 1.756; *uθavis*: ET^2 Pe 1.1264 (secondo G. Colonna in REE 44, n. 64).

[1550] Attestato su di un fondo scodella in ceramica grigia dalla Tomba 40 di Imola - Montericco (VON ELES 1981a, pp. 80-81), su altri fondi sempre di scodelle in ceramica grigia dall'abitato del Persolino (MORICO 1981c, p. 195, nn. 88.157-158), dalla Bertarina di Forlì (MASSI PASI 1981b, p. 246, n. 97.5). Gli stessi segni sono presenti su altre scodelle questa volta in argilla depurata etrusco-padana dall'abitato di Villanova di Forlì (MASSI PASI 1981b, pp. 250-251, nn. 98.25, 31), nonché su rocchetti da Cesena - S. Egidio (FAROLFI 1981, p. 289, nn. 103.104-105).

[1551] Sul segno a croce e sulla sua non univoca interpretazione, si veda il caso di Adria (GAUCCI 2020b).

a tridente[1552] (*fig.* 166b) a cui, se si accetta la derivazione dall'alfabeto etrusco, oltre al valore letterale, può essere conferito il valore di numero 50 o 100 a seconda che i *chi* siano raddoppiati o meno[1553]. I graffiti romagnoli tuttavia mostrano un segno a tre denti con tratto centrale allungato che, se interpretato appunto come *chi*, mostra notevoli caratteri di arcaicità[1554], piuttosto rari in area etrusco-padana per il periodo interessato. L'arcaicità del tratto di questo tipo di segno a tre denti potrebbe in teoria anche sottintendere una derivazione da altri modelli alfabetici d'aria italica e adriatica, la cui circolazione è comunque attestata nella Romagna italica di questa fase. Si potrebbe ipoteticamente trattare quindi non di un *chi* bensì di una lettera italica *ú*, attestata nell'alfabeto paleoumbro e in iscrizioni sud-picene più tarde[1555]. In tutti i casi il segno, in quanto ultima lettera della serie alfabetica, potrebbe avere un valore maggiormente pratico piuttosto che letterale, collegato al conteggio. Una funzione analoga è, infatti, anche proponibile per la lettera *alpha*[1556] (*fig.* 166c), in quanto primo segno della serie alfabetica. Mutuando, infatti, il significato come segni iniziale e finale di una determinata sequenza, quando graffiti su ceramica potrebbero indicare, per esempio, il primo e l'ultimo oggetto prodotti di una determinata partita di vasi[1557]. Se il maggior numero di graffiti sembra avere quindi una funzione più pratica che "letteraria", alcuni segni che riproducono invece lettere alfabetiche quali *z*[1558] (*fig.* 166d), *k*[1559] (*fig.* 166e), *u*[1560] (*fig.* 166f),

[1552] Attestato con una coppia di *chi* incrociati dall'aspetto arcaico con lungo tratto sottoavanzante inciso sul fondo di una scodella in impasto grigio dall'abitato del Persolino di Faenza (MORICO 1981c, p. 190, n. 88.108). Nel caso dei due segni incrociati attestati proprio al Persolino, questi dovrebbero però avere un valore principalmente decorativo piuttosto che semantico o numerico, al più allusivo alla conoscenza della alfabeto. Un *chi* singolo invece si trova sul fondo di una scodella carenata in impasto grigio scuro, forse buccheroide, da Forlì – Cappuccini (PRATI 1981f, pp. 261-262, n. 99.c.28).

[1553] Sul valore numerale del *chi*, si veda anche: SASSATELLI 1985, p. 123.

[1554] I graffiti con *chi* romagnoli, datati tra la fine del VI e il V sec. a.C., sembrano sempre dotati di tratto sottoavanzante che trova confronti, almeno per quanto riguarda l'alfabeto etrusco-padano, soprattutto in segni alfabetici decisamente più arcaici. In area padana, inoltre, il segno privo di tratto sottoavanzante compare in un momento abbastanza precoce rispetto al resto dell'Etruria (SASSATELLI 1985, pp. 119-123). In contesti cronologicamente più affini, databili tra l'avanzato VI sec. e il V sec. a.C., come per esempio Marzabotto, il *chi* a tridente privo di coda è di gran lunga predominate (GOVI 1994b, p. 214, n. 21, tav. LII). Il segno con tratto sottoavanzante sembra un po' più diffuso in ambito emiliano (MAGGIANI 1992, p. 213, nn. 17, 20-21).

[1555] Nello specifico da un cippo da Cures e dagli elmi bronzei di Canosa e Bologna - Benacci (A. Marinetti in REI 46, p. 405; MARINETTI 1985, pp. 247-255). Tale segno è attestato con il medesimo valore anche in un iscrizione paleoumbra sul biconico conservato a Uppsala (CALDERINI, MARAS 2011, pp. 8-11).

[1556] Una possibile *alpha* con traversa allungata è incisa sul fondo di una scodella in impasto da Villanova di Forlì (MASSI PASI 1981b, pp. 250-251, n. 98.34). Si tratta di una lettera ancora di forma angolata che trova confronti in area etrusco-padana (GOVI 1994b, pp. 216, 222, tav. XLVII, n. 13). Un'altra più tondeggiante con traversa obliqua viene dal territorio faentino ed è incisa su fondo interno di una scodella carenata in ceramica grigia (PARMEGGIANI 1981b, pp. 224-225, n. 90.b.5).

[1557] Su questo, si vedano: CRISTOFANI 1988, pp. 55-56; MAGGIANI 1992, p. 216; GOVI 1994b, p. 222.

[1558] Un segno composto da due linee parallele attraversate da un'altra linea secante è inciso sul fondo di una scodellina in ceramica grigia dalla Tomba 49 di Imola - Montericco (VON ELES 1981a, pp. 96-97, n. 49.8). Su questo segno in area padana, si veda: Sassatelli 1985, p. 113.

[1559] Un *kappa* è inciso sul fondo di una scodella in ceramica grigia dal territorio forlivese (MASSI PASI 1981b, pp. 245, 247, n. 97.5). La forma della lettera rimanda a modelli diffusi in tutto l'ambito etrusco settentrionale (SASSATELLI 1985, p. 115).

potrebbero avere un valore maggiormente allusivo, sottintendendo la conoscenza dell'alfabeto da parte del possessore del supporto iscritto.

Altri segni non alfabetici invece sembrano avere significati diversi[1561]. Un segno inciso su di un elmo Negau della Varietà Belmonte, recuperato a Modigliana e databile entro il VI sec. a.C., mostra due linee convergenti verso l'alto, campite nella parte superiore da una serie di traverse discendenti parallele a una delle due linee. Tale segno tradisce una derivazione dalla lettera *alpha*[1562] (*fig.* 166g). Questo graffito si trova al di sopra della gola dell'elmo in posizione centrale, assolutamente simmetrica tra le due volute frontali, subito sotto al bocciolo pendulo della decorazione. La posizione altamente enfatica, frontale e ben visibile del segno ne sottolinea l'evidente valore decorativo nonché distintivo, indicando verosimilmente il possesso e il possessore dell'elmo, ovvero colui che in questo determinato segno poteva riconoscersi. Si tratterebbe pertanto di un segno d'appartenenza antesignano delle firme incise sugli elmi d'età più recente. La derivazione chiara da una lettera potrebbe anche alludere alla conoscenza dell'alfabeto da parte del possessore dell'elmo, in analogia a quanto può essere proposto per l'alfabetario inciso sul più tardo elmo di San Martino in Gattara (Scheda n. 8). Da Tontola di Predappio[1563] e dalla Grotta del Re Tiberio[1564] sono attestati quindi altri segni più complessi che rappresentano il noto motivo del cosiddetto "ramo secco"[1565] (*fig.* 166h). Un segno a croce con le estremità caratterizzate da linee incrociate e tracciato sopra a un motivo piriforme è stato scoperto nel territorio di Casola Valsenio (RA)[1566] (*fig.* 166i). Per concludere il discorso sui graffiti, essi non sono anteriori alla metà del VI sec. a.C., con l'esemplare più antico inciso sopra all'elmo di Modigliana. Il numero maggiore però sembra cronologicamente concentrarsi nel corso del V sec. a.C. Essi sono inoltre incisi quasi esclusivamente sul fondo di vasi e, nello specifico, scodelle, quasi sempre in argilla depurata o in ceramica grigia, secondo una fenomenologia del resto comune anche nella vicina Etruria padana[1567].

[1560] Un possibile *u* con lungo tratto sottoavanzante dall'aspetto arcaico è inciso sul fondo interno di una scodella in impasto grigio che è stata recuperata nel territorio faentino (PARMEGGIANI 1981b, pp. 224-225, n. 90b.10).
[1561] Due segni accostati non chiari, forse di origine alfabetica, si trovano sul fondo esterno di una piccola scodella in ceramica grigia da Villanova di Forlì (MASSI PASI 1981b, pp. 249-250, n. 98.17).
[1562] PRATI 1981a, p. 227, n. 91.1.
[1563] PRATI 1996h, p. 345. A Tontola di Predappio lo stesso segno ritorna identico su tre vasi diversi.
[1564] BERTANI 1996, p. 461.
[1565] Sulla funzione di contrassegno di questo segno e sulla sua possibile elaborazione a Bologna, si vedano: SASSATELLI 1985, p. 127; GOVI 1994b, p. 236.
[1566] Sul fondo esterno di un piatto recuperato insieme alla spada in ferro di tipo lateniano a Budrio Petroso e interpretato come sigla di vasaio (VISANI 1985, p. 181, fig. 4, n. 5).
[1567] La predominanza di graffiti sul fondo esterno di scodelle è attestata a Marzabotto (GOVI 1994b, p. 213; SASSATELLI, GAUCCI 2010, pp. 370-371). Si sottolinea comunque una diversa scelta degli impasti, che vede a Marzabotto una scelta predominate del bucchero come classe ceramica su cui incidere graffiti e, di contro, la scarsa quantità numerica di ceramica grigia. In Romagna la classe ceramica preferita sembra essere proprio la

5.3 - Conclusioni

Sommando quindi tutte le iscrizione e i graffiti rinvenuti in area romagnola, espunti naturalmente quei testi sicuramente etruschi concentrati però prevalentemente in un settore molto preciso che gravita intorno alla valle del Marecchia, appare un quadro piuttosto povero e discontinuo. Gli stessi graffiti sono numericamente abbastanza scarsi, soprattutto se confrontati con quanto avviene nella vicina Etruria padana. Se da un lato la presenza di due alfabetari, nonché di singole lettere graffite, testimoniano l'adozione dell'alfabeto etrusco, le iscrizioni di Santa Maria Maddalena di Cazzano e di Firenzuola mostrano anche il ricorso ad altri modelli grafici non sempre chiaramente identificabili. Del resto, l'uso di sistemi di scrittura diversi all'interno di una ben determinata realtà culturale non è un fenomeno isolato nell'Italia preromana ma caratterizza, per esempio, anche la stessa Umbria storica in cui un vero alfabeto canonizzato come in Etruria non sembra essere mai esistito[1568]. Da quello che traspare, nella Romagna italica non sembra esistere una vera cultura epigrafica stabile. La conoscenza dell'alfabeto sembrerebbe prerogativa di pochi individui, come traspare dall'incisione di una serie alfabetica incompleta sopra all'elmo della Tomba 10 di San Martino in Gattara, una delle più ricche se non la più ricca di tutta la necropoli, o dal piede di cratere bronzeo dell'altrettanto ricca Tomba 22 del medesimo sepolcreto. Se tuttavia l'ostentazione della conoscenza dell'alfabeto, alla stregua di un bene prezioso ed esclusivo da esibire, non è un fenomeno limitato alla Romagna ma notoriamente diffuso anche in ambiente etrusco[1569], lo stesso fenomeno potrebbe qui essere rivestito di un valore ulteriore. Questi alfabetari, infatti, fanno riferimento a un alfabeto modello etrusco, dal punto di vista linguistico verosimilmente estraneo alla comunità italica che utilizzò il sepolcreto. Le stesse tombe in cui questi alfabetari sono stati scoperti non si discostano, dal punto di vista della composizione dei corredi, dalle altre e sono pertanto con tutta probabilità ascrivibili ad individui appartenenti per la ricchezza ostentata ai vertici della società locale. Lo sfoggio della conoscenza non tanto di un alfabeto ma nello specifico dell'alfabeto etrusco potrebbe quindi significare anche la conoscenza della stessa lingua e della scrittura etrusca, ovvero l'esibizione della assimilazione della cultura etrusca da parte del defunto. Non è forse un caso che uno di questi alfabetari si trovasse inciso su di un elmo all'interno della Tomba 10 di San

ceramica grigia. Per quanto riguarda invece lo scavo di Castelfranco - Forte Urbano la casistica sembra più vicino a quella romagnola, con una predominanza di graffiti incisi sempre su scodelle oltre che in bucchero locale anche in ceramica grigia (BUOITE, ZAMBONI 2008, p. 126).

[1568] In Umbria per esempio, le stesse Tavole Iguvine sono redatte con tre sistemi grafici differenti (BENELLI 2016, p. 122).

[1569] Per questo i segni si trovano spesso incisi sulle produzioni pregiate come quelle in bucchero (SASSATELLI 1993, p. 204; GOVI 1994b, p. 213).

Martino in Gattara, ovvero la tomba che, grazie alla presenza di elmo, scudo argivo e schinieri, mostra una panoplia oplitica completa che non trova paralleli nelle altre sepolture di armati romagnole, bensì in una tomba nella necropoli felsinea della Certosa[1570]. Lo stesso discorso vale per l'altro alfabetario da San Martino in Gattara graffito sul piede di un grande contenitore per vino in bronzo, verosimilmente un cratere che trova confronti in area padana solamente in ricche tombe spinetiche[1571]. Inoltre, la presenza nelle tombe del cratere funzionale alla preparazione del vino alla greca è un fatto eccezionale nelle necropoli italico-romagnole, mentre è centrale all'interno del rituale funerario etrusco-padano[1572]. La conoscenza della lingua etrusca, così come la panoplia oplitica o l'adesione al rituale simposiaco con modalità che rimandano al *milieu* etrusco, rivelerebbero quindi la contemporanea adesione a un modello culturale preciso. Il fatto di ritrovare questi alfabetari in sepolture appartenenti a membri della locale *elite* testimonierebbe proprio il valore riconosciuto alla conoscenza dell'alfabeto etrusco che, in questo contesto dal forte carattere italico, sarebbe un'intenzionale testimonianza della conoscenza e dell'accoglimento da parte del defunto della cultura etrusca nel livello più alto possibile, rappresentato nello specifico dalla scrittura e quindi della stessa lingua. Se l'accoglimento di altri modelli culturali sempre etruschi come quello collegato al simposio, pur senza l'utilizzo del cratere, caratterizzavano anche le sepolture di individui di rango più basso, l'esibizione della conoscenza della scrittura e forse della lingua etrusca avrebbe potuto certificare un ulteriore segno di estrazione elevata e di distinzione nei confronti degli altri membri della società. È tuttavia anche possibile che questo riferimento preciso alla cultura etrusca possa rivelare casi di mobilità individuale, con la presenza di personaggi di origine etrusca integrati nella comunità.

Per concludere, la conoscenza dell'alfabeto e la contemporanea scarsissima presenza di iscrizioni denotano come, tra le comunità italico-romagnole, si fosse diffusa una cultura alfabetica, ma non ancora una cultura alfabetizzata[1573]. Questa cultura alfabetica sembra far ricorso a modelli diversi la cui trasmissione sembra viaggiare su binari paralleli. La presenza, quindi, di differenti modelli alfabetici e la contestuale assenza di un "alfabeto nazionale" di riferimento è, forse, connessa alle modalità di trasmissione di questi modelli che potevano seguire tradizioni particolari, collegate alle singole comunità o ai vari comparti geografici.

[1570] Tomba 180 della necropoli della Certosa di Bologna, si veda il Cap. 4.2.4.3.
[1571] Si veda la Scheda n. 7.
[1572] MORPURGO 2014, p. 122.
[1573] Su questo concetto, si vedano: HAACK 2015, p. 36, nota 18 e il dibattito da lei citato tra Mauro Cristofani e Giovanni Colonna (*Atti Romagna* 1985, pp. 216-217) riguardante tuttavia la Bologna etrusca di VII sec. a.C., ma valido per chi scrive anche per la Romagna di VI e V sec. a.C.

6. LE DINAMICHE DI POPOLAMENTO DEL TERRITORIO

Per quanto riguarda il popolamento risulta complicato ricostruire un quadro esaustivo, a causa della mancanza di fonti sufficienti alla ricostruzione delle dinamiche insediative e territoriali della Romagna preromana. L'incertezza delle fonti letterarie antiche, l'assenza di una vera cultura epigrafica, una cultura materiale spesso non molto caratterizzata dal punto di vista etnico-culturale e, infine, l'assenza di ricerche archeologiche sistematiche non contribuiscono alla comprensione né delle modalità con cui i cosiddetti "Umbri romagnoli" occuparono il territorio, né della reale estensione di quest'occupazione. Nonostante ciò, con una lettura critica dei dati disponibili è possibile, seppur in maniera inevitabilmente approssimativa, delineare almeno le caratteristiche generali dell'antico popolamento italico della Romagna. Negli ultimi trent'anni inoltre, sono stati portati a termine numerosi studi territoriali che hanno accresciuto la quantità di informazioni disponibili, soprattutto in alcuni comparti come quello appenninico, solitamente poco documentati. Si tratta spesso di opere di carattere pratico, funzionali cioè alla redazione dei piani di sviluppo urbanistico e di sfruttamento del territorio da parte delle istituzioni pubbliche[1574]. Purtroppo, solo una parte di questi lavori ha visto una rielaborazione dei dati raccolti sfociata poi in una pubblicazione scientifica[1575]. La conoscenza del popolamento antico in Romagna risulta quindi essere

[1574] Si tratta di lavori tecnici in cui le varie fasi che caratterizzano la frequentazione umana sono sommariamente raggruppate per lo più per macro-periodi (Paleolitico, Neolitico, età dei metalli, età del Ferro, età romana, solo per citare alcune delle categorie più diffuse) di scarso valore storico poiché, per la loro genericità, non tengono presente delle singole realtà archeologiche locali e della loro effettiva durata nel tempo. Se queste ricerche hanno rappresentato infatti un formidabile strumento di tutela dei giacimenti archeologici, per quanto riguarda il mondo scientifico necessitano, inevitabilmente, di una revisione dei dati in modo da estrapolarne informazioni storiche attendibili. Per il posizionamento cartografico della maggior parte dei siti del settore occidentale della Romagna italica, in questo lavoro è stata particolarmente utile la *"Carta del Rischio Archeologico del comprensorio imolese"*, contenente una mappatura dettagliata dei ritrovamenti archeologici dei comuni di Imola, Casalfiumanese, Fontanelice, Castel del Rio, Dozza, Borgo Tossignano, Castel S. Pietro, Castel Guelfo, Mordano e Medicina, redatta nel 2008 all'interno del Quadro Conoscitivo del Sistema Territoriale del Piano Strutturale Comunale (PSC) e liberamente consultabile on-line: nuovocircondarioimolese.it/psc/psc-rue-ca/imola/psc-rue-ca-elaborati-vigenti/piano-strutturale-comunale-psc/tavole/tav-7-carta-delle-potenzialita archeologiche/view.

[1575] Per il posizionamento dei siti italico-romagnoli ci si è avvalsi principalmente dei seguenti lavori: per tutto il comparto imolese compreso tra il fiume Senio a est e Sillaro a ovest: *Imola* 1957; *Imola* 1994; per la media valle del Senio corrispondente al territorio di Riolo Terme (RA): GUARNIERI 2007a; per il corso appenninico della stessa valle, attraverso i comuni di Casola Valsenio (RA) e Palazzuolo sul Senio (FI): VISANI 1985; CHELLINI 2012, pp. 161-173, quest'ultimo limitatamente al territorio palazzuolese; per l'area urbana di Faenza (RA): GUARNIERI 2000; per il territorio faentino, invece: RIGHINI CANTELLI 1980; per il comprensorio forlivese, compreso anche il territorio dei comuni di Forlimpopoli (FC) e Bertinoro (FC): PRATI 1989; per l'Appennino forlivese i contributi di Luciana Prati in *Vallate forlivesi* 1982. Sicuramente il settore meglio studiato è però quello cesenate (GELICHI, NEGRELLI 2008; GELICHI, MIARI, NEGRELLI 2009) e quello della valle del Savio (MORIGI 1995; 2003; 2008). Per la valle del Marecchia, oltre a RODRIGUEZ 2001, si segnalano anche le approfondite ricerche condotte da Alessandro Naso e l'Università di Innsbruck (NASO, BAUR, HYE 2014). A questi studi si affiancano serie monografiche sulla storia delle singole città romagnole (*Storia di Cesena* 1982, *Storia di Forlì* 1989, *Storia di Ravenna* 1990, *Storia di Sarsina* 2008), estremamente utili soprattutto sul piano

spesso un mosaico incompleto in cui, a comparti dotati di approfonditi studi territoriali che permettono una ricostruzione piuttosto esaustiva del popolamento antico, se ne alternano altri la cui conoscenza appare estremamente limitata quando non praticamente nulla. Inoltre, per quanto riguarda gli studi territoriali sulla Romagna, essi soffrono di alcune problematiche intrinseche alla natura morfologica del territorio cispadano e al suo sviluppo geo-politico che, da sempre, ne hanno influenzato la ricerca archeologica scientifica. Dal punto di vista geologico, infatti, ogni studio basato sul popolamento antico e portato avanti con un'attività di *survey* sistematica[1576], risente del problema della Pianura Padana e dei suoi potenti strati alluvionali che spesso sigillano, sotto diversi metri di terreno, i livelli riferibili alle fasi più antiche, a cominciare da quelli dell'età del Ferro[1577]. L'altra problematica che ha influenzato le indagini archeologiche è intrinseca invece allo stesso sviluppo geo-politico della regione, incentrato da sempre sul suo principale asse, ovvero la via Emilia[1578]. Per questo si assiste a una sproporzione di dati disponibili a vantaggio di alcuni comparti rispetto ad altri: la fascia pedemontana e della prima pianura, dove corre appunto la via Emilia e dove si concentrano la maggior parte dei principali centri urbani, appare enormemente meglio documentata rispetto al resto della territorio.

Ritornando quindi alla ricostruzione del popolamento antico di un determinato settore, è necessario tenere presente come si tratti di un processo dinamico e non statico. L'occupazione del territorio stesso, la sua densità e le sue forme seguono, naturalmente, le vicende storiche che interessano tutto il comparto e che coinvolgono le comunità ivi insediatisi. L'estensione di un popolamento antico è poi suscettibile a dilatazioni o contrazioni vicendevoli, con un processo di trasformazione continua che non può che coincidere in grande parte con la storia delle popolazioni che hanno interagito con quel determinato territorio.

Nello specifico caso romagnolo quindi, a una precoce occupazione etrusca che interessa durante ancora la prima età del Ferro solo gli estremi orientale e occidentale della Romagna,

---

storico. Va aggiunto infine anche l'elenco di siti pre- e protostorici emiliano-romagnoli, redatto da Renato Scarani (SCARANI 1963), impiegato soprattutto per il posizionamento delle scoperte più datate.

[1576] Per la Romagna e nello specifico per il Cesenate, si veda l'approccio metodologico in: NEGRELLI 2008.

[1577] Emblematico il caso del territorio cesenate dove, grazie allo scavo per la costruzione del CER - Canale Emiliano Romagnolo, si sono raggiunte profondità considerevoli, individuando così numerosissimi siti protostorici e non, altrimenti impossibili da rilevare. A livello cartografico quindi nel territorio di Cesena emerge una fascia di attestazioni abbastanza isolata in mezzo alla pianura che corre parallela alla via Emilia e che corrisponde al corso del CER (MARALDI, MAGNANI 2008, pp. 17-18, fig. 2.1.1). Sui depositi alluvionali in Romagna e sulla loro relazione con i sedimenti archeologici, si vedano: VEGGIANI 1987a; FRANCESCHELLI, MARABINI 2000; DALL'AGLIO, FRANCESCHELLI 2007.

[1578] Come ha giustamente sottolineato Chiara Guarnieri: "*Alcune zone della nostra regione, come quelle della bassa pianura o dell'Appennino, hanno risentito della lontananza - solo ideale ma non reale - dalla via Emilia, che ha avuto da sempre un forte potere attrattivo; com'è noto infatti, la ricerca e l'interesse degli studi archeologici si è rivolto in modo prevalente a quelle aree centuriate o limitrofe ai centri urbani, ove erano più frequenti i rinvenimenti causati dalle continue trasformazioni del territorio*" (GUARNIERI 2007b, p. 8).

si affianca durante la fine del VII sec. a.C. un popolamento di origine italica che, risalendo le valli che convergono verso il Forlivese e il Cesenate, interessa inizialmente un areale piuttosto ristretto. Nel giro di pochi decenni però, il territorio occupato arriverà a comprendere gran parte della Romagna, a scapito soprattutto del settore a est di Bologna compreso all'incirca tra il fiume Santerno e il torrente Idice, già interessato dalla precedente frequentazione villanoviana tra VIII e prima metà VII sec. a.C. Proprio lungo il corso del Idice, a una decina di km circa dai limiti orientali della Bologna etrusca, sembra arrestarsi nel corso del VI sec. a.C. l'espansione italica in Romagna[1579], con il fiume e la sua vallata a rappresentare, tra VI e primi decenni del IV sec. a.C., la linea di confine tra il mondo etrusco-felsineo a ovest e quello italico a est. Il territorio etrusco orientale, invece, nonostante la profonda trasformazione di tutto il distretto, con la crisi del vecchio capoluogo Verucchio, l'esaurimento delle sue necropoli orientalizzanti e lo slittamento degli interessi verso la foce del Marecchia, non sembra subire una contrazione sostanziale. Esso rimane attestato sempre attorno al basso corso del Marecchia e alle valli immediatamente limitrofe[1580]. Dopo una fase relativamente stabile che dura fino ai decenni iniziali del IV sec. a.C., si assiste a una crisi che interessa tutto il comparto etrusco-padano e italico, conseguente allo stanziamento di popolazioni di origine celtica in Cispadana. Tale crisi porterà a un importante fenomeno di discontinuità insediativa, con la cessazione di gran parte dei siti preesistenti e la successiva riorganizzazione territoriale, incentrata però su siti quasi sempre di nuova fondazione. Oltre a questo, si assisterà alla perdita, da parte dei cosiddetti "Umbri romagnoli", di gran parte del proprio territorio e, nello specifico, di molte delle loro vallate appenniniche e di quasi tutti i loro possedimenti in pianura, con una conseguente notevole contrazione del settore di loro appartenenza. Contemporaneamente però l'area sud-orientale romagnola incentrata sulla valle del Marecchia, su Verucchio e Rimini, già da lungo tempo sotto il controllo degli Etruschi, sembra ora passare in mano italica. Probabilmente anche la stessa Ravenna sembra prendere una forma più stabile e, nonostante gli scarsi ritrovamenti riferibili al periodo, appare come

[1579] Per quando riguarda proprio l'occupazione villanoviana del settore a est di Bologna, è stata ampiamente registrata la crisi, o meglio, la riorganizzazione del territorio orientale bolognese che intercorre nel corso del VII sec. a.C. Tale fenomeno, che sembra nel VI sec. a.C. interessare l'intera pianura bolognese (FORTE 1994a, pp. 18-20) ed è, con tutta probabilità, collegato al sinecismo che porterà alla definitiva urbanizzazione di Bologna/*Felsina* e allo spostamento dei suoi interessi verso l'area deltizia piuttosto che verso la pianura romagnola (su questo si veda il Capitolo 2.3), si manifesta con la rarefazione dei ritrovamenti e con la discontinuità insediativa da parte delle comunità etrusco-villanoviane bolognesi. Su questo, si vedano: PACCIARELLI, VON ELES 1994, pp. 44-46; VON ELES *et alii* 2018.

[1580] Si veda il Capitolo 2.3. Il territorio etrusco-villanoviano romagnolo era incentrato sul sito di Verucchio. Si tratta di un comparto che, oltre alla pianura costiera limitrofa alla valle del Marecchia, sembrava comprendere anche le vallate del Marano o dell'Ausa a sud e del Rubicone e soprattutto Uso a nord e a ovest (VON ELES 2008b, pp. 206-209). Con l'arrivo delle popolazioni italico-romagnole la perdita territoriale da parte degli Etruschi romagnoli è apparentemente minima, limitata ai pochi siti posti immediatamente a ovest del Rubicone, come Longiano (FC).

una realtà piuttosto dinamica in cui spiccano oggetti d'importazione, a testimonianza del suo inserimento nella rete commerciale adriatica. Tutto questo sembra indicare come, a parte alcune residuali vallate appenniniche del retroterra faentino, le popolazioni italico-romagnole si riorganizzino e si attestino, alle soglie della romanizzazione, grossomodo lungo la valle del Savio, lungo la costa romagnola e, probabilmente, in alcuni settori montani abbastanza isolati nella fascia appenninica a ridosso dello spartiacque tosco-romagnolo.

Nelle pagine seguenti si scenderà più nel dettaglio, passando in rassegna le caratteristiche del popolamento italico in Romagna e come questo si manifesti nelle varie fasi che segnano lo sviluppo di tutto l'orizzonte archeologico. Le stesse fasi, infatti, che caratterizzano lo sviluppo della cultura materiale delle popolazioni italico-romagnole, trovano riscontro anche nelle dinamiche del loro popolamento.

6.1- Le dinamiche del popolamento italico in Romagna durante la Fase 1 della cronologia romagnola (fine VII - primissimi anni del VI sec. a.C.)

Il primo popolamento italico s'inserisce in un settore della Romagna da un lato non interessato dalla precedente occupazione etrusca e dall'altro collegato con la Valtiberina e con il comprensorio umbro-italico ivi stanziato. Per quanto riguarda l'area padana, infatti, si rammenta nuovamente come gli Etruschi nel VII secolo a.C. controllassero il settore occidentale della Romagna, corrispondente alla parte orientale della moderna provincia di Bologna, almeno fino alla moderna città di Imola e al fiume Santerno mentre, verso la costa, l'occupazione etrusca fosse imperniata sul centro di Verucchio e sul territorio a esso limitrofo[1581].

A questa prima fase del popolamento italico in Romagna sono attribuibili pochi ritrovamenti, purtroppo decontestualizzati perché per lo più frutto di recuperi ottocenteschi o perché scoperti già in giacitura secondaria. Tali ritrovamenti sono però concentrati apparentemente solo nel comprensorio forlivese e cesenate al centro della Romagna stessa. Si fa riferimento alla stele di San Varano (FC), alla tomba di guerriero di Carpena (FC), a alcuni reperti, anche questi decontestualizzati, dal territorio di Galeata (FC)[1582] e ai recenti ritrovamenti di San Giovanni in Compito (FC) e Gatteo (FC)[1583] (*tav.* 1). Nonostante la sporadicità e incompletezza di queste scoperte, esse sembrano indicare le modalità con cui le popolazioni umbro-romagnole si affacciarono alla Pianura Padana tra la fine del VII e gli inizi

[1581] Si vedano i Capitoli 2.3.1 e 2.3.2.
[1582] Per Carpena e San Varano, si veda: BERMOND MONTANARI 1996b, con bibliografia; per Galeata, si vedano: GAMBERINI 2005, p. 13; MAZZEO SARACINO 2005, p. 12.
[1583] Su questo si veda anche il capitolo 4.2.4.

del VI sec. a.C. La stele di San Varano, infatti, è stata recuperata a ridosso delle pendici collinari lungo il corso del fiume Montone che scorre subito a ovest della moderna città di Forlì[1584]. Il corredo di Carpena e i ritrovamenti di Galeata si distribuiscono invece lungo il corso del fiume Ronco-Bidente che scorre a est della città romagnola[1585]. I siti in questione occupano quindi un areale piuttosto ristretto, concentrato attorno al sito su cui sorgerà il municipio romano di *Forum Livii*, cioè Forlì, e sulle vallate che collegano questa parte di Romagna con passi appenninici più a sud. Lo stesso sito su cui sorgerà la futura città romana sembra rivestire un ruolo piuttosto preminente dal punto di vista strategico e topografico, poiché si trova circoscritto a oriente e occidente dal corso dei due fiumi poco dopo il loro sbocco a valle. Esso infatti non solo si trova su quell'asse posto lungo tutto il settore pedecollinare emiliano-romagnolo che corre parallelo alla fascia appenninica e che, quindi, collega tutti gli sbocchi in pianura delle vallate[1586], ma si configura anche come un carrobbio su cui convergono assi di comunicazione diversi rappresentati, in questo caso, proprio dalle vallate appenniniche dei due fiumi Montone e Ronco-Bidente che, da qui, si dipanano verso sud seguendo due percorsi differenti[1587]. I ritrovamenti lungo il corso di questi fiumi, pur nella loro sporadicità, sembrano indicare quindi un corridoio che collegava, attraverso la fascia appenninica, l'Italia peninsulare con questa parte di Pianura Padana. Nello specifico, risalendo la valle del Montone si raggiungeva il passo dei Muraglione e, tramite il bacino del Valdarno superiore e attraverso il corso del fiume Sieve, si passava direttamente al Mugello e all'Etruria settentrionale. Risalendo invece la vallata del Ronco-Bidente, si raggiungeva il crinale appenninico e, tramite il passo della Calla, si arrivava nel Casentino e, aggirando a est il monte Falterona e scendendo nel corso dell'Arno, costeggiando sempre a est il rilievo del Pratomagno, ci si spingeva facilmente sia nella zona di Arezzo sia nella valle del Tevere[1588]. Stupisce invece la sostanziale assenza di ritrovamenti significativi ascrivibili con certezza a questa fase nella valle del Savio. Questa valle, che rivestirà sempre un ruolo di primaria importanza per l'orizzonte archeologico italico-romagnolo, sembra restituire chiare tracce di frequentazione solo a partire dalla fase successiva, ovvero dalla Fase 2 romagnola di pieno VI sec. a.C. Lo stupore derivante da quest'assenza si deve al fatto che la vallata appare ancor

[1584] PRATI 1982c, pp. 351-352, tav. 12.24.
[1585] PRATI 1982a, pp. 17-19, tav. 1.9, 25.
[1586] Per questo, non a caso, tale percorso naturale trasversale a tutto il settore cispadano e sostanzialmente parallelo sia alla fascia appenninica che al corso del fiume Po, sarà ripreso in età romana della via Emilia. Su questo, si veda il Capitolo 6.4.3. La frequenza con cui durante la Fase 3 della cronologia romagnola gli insediamenti italici si attestano a ogni sbocco di valle e lungo la fascia pedemontana a ridosso della pianura, rivela l'intenzione proprio di controllare anche questo percorso e non solo quelli vallivi (cfr. *infra*).
[1587] MANSUELLI 1992, p. 37; BERMOND MONTANARI, PRATI 1996, pp. 250-255.
[1588] VEGGIANI 1992, pp. 30-31; MIARI 2000a, pp. 238-239. Tale sistema viario transappenninico continuò a essere utilizzato ancora in età romana, seppur come viabilità secondaria di importanza prettamente locale (UGGERI 1992, p. 192; UGGERI 2009, pp. 233-234).

meglio collegata al Tevere rispetto a quelle del Forlivese tramite il valico di Montecoronaro che, nei pressi del moderno paese di Verghereto (FC), aggira il monte Fumaiolo per poi collegarsi immediatamente al corso del fiume. La stessa valle del Savio inoltre, tramite il passo più occidentale dei Mandrioli, comunica anche con il Casentino e, nuovamente, con la zona di Arezzo[1589]. Infine, come le valli forlivesi, anche quella del Savio non sembrava interessata da una precedente occupazione etrusca. Il motivo per cui, allo stato attuale delle conoscenze, non si conoscano ancora chiari rinvenimenti collegati a questa fase lungo quest'ultima vallata, non è facilmente riconoscibile. Da un lato è possibile che la giustificazione risieda nella casuale mancata scoperta di testimonianze così antiche, testimonianze in realtà comunque esistenti. Si rammenta, a proposito, dell'estrema rarità di segnalazioni ascrivibili alla fase anche nelle meglio documentate vallate forlivesi, cosa che probabilmente è imputabile a un tipo di popolamento antico assolutamente non intensivo, ma limitato al controllo di pochi punti strategici. Ciò ha reso in Romagna la scoperta di testimonianze collegate a questo periodo un evento assolutamente eccezionale. La presenza, però, di alcuni frammenti di fibule ad arco serpeggiante e altri oggetti databili ancora al VII sec. a.C. tra i reperti bronzei molto eterogenei del cosiddetto "deposito delle Murginaglie" recuperato vicino a Sarsina potrebbero essere l'indizio di una frequentazione della vallata, anche in un momento così arcaico e precoce[1590]. In attesa di eventuali nuove scoperte che possano confermare o smentire tali indizi, è anche possibile un effettivo mancato utilizzo da parte delle popolazioni di provenienza italica di questa vallata, al momento del loro primo spostamento verso nord. Il mancato impiego di un percorso vallivo particolarmente favorevole, come quello rappresentato dal corso del Savio, potrebbe essere motivato dalla presenza del passo di Viamaggio che collegava la valle del Tevere a quella del Marecchia. Tale passo era infatti sotto il controllo etrusco ormai da diversi secoli[1591]. Il collegamento tra la Valmarecchia e il Tevere si trova, infatti, più a sud di quello tra il Tevere e la valle del Savio la cui accessibilità, quindi, per chi proveniva dall'Italia centrale in direzione della Valpadana, passava attraverso un punto strategico, rappresentato dalla via che portava proprio al passo di Viamaggio (e quindi all'Adriatico), verosimilmente ancora in mano agli Etruschi. Ciò avrebbe potuto ipoteticamente precludere alle popolazioni italiche provenienti dal nord dell'Umbria, l'accesso alle vallate più settentrionali e, più in generale, a tutto il settore nord-orientale di questo tratto appenninico, spingendole contemporaneamente, almeno in un primo

[1589] ORTALLI 1992, p. 197; MIARI 2000a, p. 239.
[1590] MIARI 2008a, pp. 136-139, figg. 2.C, 3. La mancanza tuttavia di dati sul rinvenimento di questi materiali, la cui origine è verosimilmente ascrivibile a contesti differenti, non permette un loro preciso inquadramento storico.
[1591] SASSATELLI 1996, p. 250; VON ELES 2008b, pp. 206-209; NASO, BAUR, HYE 2014, pp. 12-13, 18-20.

momento, a ricercare percorsi alternativi in direzione nord-ovest, come appunto quelli che portavano alle vallate più occidentali e, soprattutto, a quella del Ronco-Bidente. Nonostante queste considerazioni, la funzione della valle del Savio come collegamento verso l'Italia centrale già dalla fine del VII sec. a.C. sembra invece rafforzata dai ritrovamenti di San Giovanni in Compito e Gatteo[1592]. Entrambi i siti, infatti, si distribuiscono lungo il basso corso del fiume Rubicone, a partire dal suo settore pedecollinare fino quasi alla sua foce sulla costa adriatica. Il fiume Rubicone, che scorre immediatamente a est del Savio, non raggiunge al contrario di quest'ultimo il crinale appenninico, cioè non permette la comunicazione con l'Italia centrale. Per questo è assai probabile che le popolazioni provenienti da sud e, nello specifico, dalla valle del Tevere, per raggiungere i siti di San Giovanni in Compito e di Gatteo e per mantenere i contatti con la terra d'origine, abbiano utilizzato come asse principale proprio la vicina valle del Savio, facilmente raggiungibile tramite sia percorsi intervallivi che lungo la fascia pedecollinare che corre parallela all'Appennino.

A prescindere comunque delle problematiche sulla valle del Savio, appare chiaro come il primo popolamento italico-romagnolo si colleghi all'Italia centrale e in primo luogo alla valle del Tevere e al Casentino. È qui quindi che si devono cercare le comunità da cui si sono spostati i primi gruppi poi giunti in Romagna. Particolarmente significativi, in questo senso, sono alcuni siti posti nelle vicinanze delle moderne città di Sansepolcro (AR) e Città di Castello (PG) lungo l'Alta Valle del Tevere toscana e umbra (*fig.* 167). Si tratta di un settore ascrivibile alla parte settentrionale della cosiddetta "piccola Umbria"[1593], che ha restituito diverse testimonianze preromane non sempre archeologicamente ben definibili, che spiccano per aspetti ibridi in cui interagiscono elementi culturali diversi, quali quello umbro-sabellico e quello etrusco[1594]. Il corredo della tomba rinvenuta a Fabbrecce nel territorio di Città di Castello, ascrivibile a una figura principesca a capo di una locale comunità umbra, mostra nei materiali recuperati un'eterogeneità di elementi di differente ascendenza in cui si riconoscono componenti formali etrusche, falisco-capenati, centro-italiche e picene. Tutte queste componenti hanno influenzato le maestranze locali, come si evince soprattutto dal vasellame ceramico[1595]. Proprio sul vasellame, infatti, si segnala la presenza di una decorazione a

[1592] Su questi siti si veda anche il capitolo 4.2.4.
[1593] Per "Piccola Umbria" si intende quella regione storica collocata lungo la fascia appenninica del centro Italia, a partire grossomodo dalla riva destra del fiume Tevere, in cui si svilupperà nel corso dell'età del Ferro il popolo preromano degli Umbri. Sulla definizione di "Piccola Umbria" (*das "kleine" Umbrien*), si veda: AMANN 2011, pp. 33-34.
[1594] SALVINI 2009, pp. 265-266.
[1595] I materiali della tomba di Fabbrecce sono stati attribuiti inizialmente a una figura principesca di origine nord-picena trasferitosi in Umbria (NASO 2000, pp. 168-169; HEYMANN 2005, p. 236). Secondo Antonella Romualdi e Petra Amann si tratterebbe invece di una figura umbra che controllava un importante nodo di traffico nell'Alta Valle Tiberina e strettamente collegato non solo con le aristocrazie etrusche vetuloniensi e di

stampiglia che, se da un lato rimanda alla ceramica verucchiese, dall'altro rappresenta anche l'antefatto della tipica e caratteristica decorazione vascolare impressa italico-romagnola di VI sec. a.C., non altrimenti documentata nelle medesime forme in altre produzioni italiche[1596]. Accanto a Fabbrecce si segnala anche il sito di Trebbio di Sansepolcro, dove non solo le produzioni ceramiche trovano diverse consonanze con quelle romagnole, ma dove tornano anche gli stessi caratteristici motivi a stampiglia[1597]. Come Fabbrecce anche Trebbio mostra una pluralità d'influssi diversi, pur se i materiali sono riconducibili a un *milieu* chiaramente appenninico e medio-adriatico, definito "*umbro-piceno*" da chi ha studiato il contesto[1598]. Le ricerche eseguite sul materiale e sui ritrovamenti gravitanti attorno al sito di Trebbio hanno permesso di riscontrare come, tra VIII e VII sec. a.C., si assista all'introduzione di alcuni elementi "verucchiesi" sia per quanto riguarda l'adozione di alcune forme ceramiche sia per quella del motivo decorativo a stampiglia. Se nel VII sec. a.C. i contatti sembravano andare maggiormente verso il Piceno, con la fine del VII e l'inizio del VI sec. a.C., cioè contemporaneamente alla comparsa delle prime testimonianze italiche in Romagna, appaiono "*particolarmente strette… le affinità formali con l'ambito cosiddetto 'umbro-romagnolo'*", tanto da far avanzare la proposta, assolutamente condivisibile, di una sua funzione primaria proprio nella prima colonizzazione italica della Romagna[1599]. Per quanto riguarda invece il Casentino, questo sembra, soprattutto nel suo settore più settentrionale e durante il VI sec. a.C., riferibile agli Umbri, con notevoli collegamenti con l'ambito romagnolo piuttosto che con quello etrusco-aretino[1600].

Questo primo popolamento da parte di popolazioni italiche provenienti dal versante meridionale dell'Appennino tosco-romagnolo e, in particolare, dalla Valtiberina, sembra

---

Cortona, ma con moltissimi contesti connessi in qualche modo alla Valtiberina, da Verucchio all'area falisco-capenate (ROMUALDI 2009a, pp. 165-167; AMANN 2011, pp. 93-95).

[1596] Si veda il Capitolo 4.3.7.10.

[1597] CATUCCI 1993, pp. 278-279, 283-284; BENVENUTI *et alii* 2009, p. 5; IAIA 2009, p. 34. Si tratta di un settore particolarmente importante, come indica anche il vicino sito individuato in località Riosecco, posto poco più a sud di Trebbio, che vede una frequentazione che dall'VIII arriva al VI sec. a.C. Si tratterebbe di un sito umbro per Simone Sisani (SISANI 2009a, p. 53), mentre Petra Amann vi vede un forte influsso etrusco (AMANN 2011, pp. 85-86, 112, 188).

[1598] IAIA 2009, p. 51.

[1599] IAIA 2009, 53-55. Sulla relazione tra il sito di Trebbio e la Romagna si veda: IAIA, PACCIARELLI 2021.

[1600] Si tratta di un settore purtroppo non ben documentato dal punto di vista archeologico, per cui i dati disponibili non sono molti. Tra questi, il tumulo di Certomondo a Poppi (AR) avrebbe per Giulio Ciampoltrini più di un punto di contatto con i circoli di San Martino in Gattara (CIAMPOLTRINI 2004a, pp. 93-95). Il sito di Poggio Corbari, inoltre, datato tra VI-V sec. a.C., mostra a sua volta una certa vicinanza con l'ambito romagnolo contemporaneamente alla presenza di bucchero che indica anche strette relazioni con il mondo etrusco. Dopo un'occupazione umbra che dovrebbe perdurare per tutto il VI sec. a.C., sembra che, tra V sec. avanzato e IV sec. a.C., il Casentino entri nell'orbita degli Etruschi i quali s'inseriscono in un contesto di precedente base umbra (BIONDI 2015, p. 9). Sulla situazione generale di questo comparto geografico e più in generale del settore più settentrionale intorno alla Valtiberina, si veda anche AMANN 2011, pp. 145-147. Sull'espansione etrusca a scapito degli Umbri a partire dal VI sec. a.C. inoltrato, si vedano anche: SISANI 2009b, pp. 62-64, e nuovamente AMANN 2011, pp. 85-86.

quindi escludere, almeno per questa fase, l'origine picena di parte di questo stesso popolamento proposta da alcuni studiosi[1601]. Tale asserzione si è basata sostanzialmente più su assonanze nelle rispettive culture materiali che su dati storico-archeologici[1602]. Appare invece già particolarmente significativo il confronto con il mondo orientalizzante etrusco ed etrusco-padano in particolare, con evidenti elementi di contatto per quanto riguarda l'utilizzo di una cultura materiale e figurativa comune[1603]. La prima fase del popolamento italico-romagnolo con lo stanziamento di comunità originarie della valle del Tevere inizia poco dopo la fine delle necropoli orientalizzanti verucchiesi, datata alla seconda metà del VII sec. a.C.[1604]. Si tratta di un momento che coincide con la riorganizzazione territoriale degli Etruschi di Romagna e con lo spostamento dei loro interessi dall'area appenninica alla foce del Marecchia[1605]. In questa riorganizzazione che coinvolge più in generale tutta l'Etruria padana, sembra inserirsi questo nuovo gruppo di provenienza meridionale attraverso i valichi appenninici, forse per un allentamento del loro controllo da parte degli stessi Etruschi della Valmarecchia[1606]. Inoltre, nonostante la prima presenza italica si configuri come un'occupazione ancora sporadica ed "esplorativa" tesa ad assumere il controllo delle vie di

[1601] A cominciare da Delia Lollini (LOLLINI 1985, pp. 342-345). Si veda anche il Capitolo 4.

[1602] Come è già stato illustrato nel capitolo riguardo alla cultura materiale, tali assonanze tra la cultura materiale picena e quella italico-romagnola sono spiegabili più con l'appartenenza di entrambi gli orizzonti archeologici alla cosiddetta *koiné* centro-italica piuttosto che a movimenti e mescolamenti delle due popolazioni. Bisogna anche sottolineare come manchi un contatto diretto tra i due ambiti. L'*enclave* etrusca in Romagna, infatti, s'interpone in questa fase tra il contesto successivamente definito "umbro-romagnolo" e quello piceno. Per questo, quindi, molti degli elementi allogeni acquisiti e rielaborati, vedono e vedranno la loro origine nei centri etrusco-padani di Bologna, Verucchio e Rimini, che risultano essere, pertanto, interlocutori più vicini per le popolazioni della *facies* italico-romagnola, nonché i mediatori principali, insieme al distretto alto-tiberino, con le realtà esterne. Il legame pertanto con il mondo piceno e più generalmente adriatico e le analogie tra le diverse classi di materiali andrebbero, in questo senso, non tanto ridimensionate quanto lette, come si è visto, nell'ambito della *koiné* adriatica che caratterizza tutto il distretto e in cui gli Etruschi della Valmarecchia sembrano giocare un fondamentale ruolo di intermediazione verso il nuovo orizzonte archeologico che si stava affermando nella Romagna interna. Non a caso a tale *koiné* partecipano anche gli stessi Etruschi della Valmarecchia, come testimoniano non solo i materiali recuperati dal pozzo di Pian del Monte, ma anche la diffusione di prodotti e modelli verucchiesi che interessa sia l'ambito piceno che quello istriano già fin dall'VIII e il VII sec. a.C., come per esempio alcune tipologie di elmi bronzei della tarda età del Ferro. Nonostante la scarsa documentazione archeologica di VI sec. a.C. recuperata in Valmarecchia, la corrispondenza tra materiali piceni, oggetti recuperati nel pozzo di Pian del Monte di Verucchio e materiali romagnoli induce nuovamente a riflettere su questo importante ruolo d'intermediazione tra il distretto romagnolo e quello piceno-adriatico svolto proprio dagli stessi Etruschi in Romagna (si veda il Capitolo 4.3.3).

[1603] Come sembrano testimoniare l'elmo bronzeo di Carpena con i suoi confronti con gli esemplari di Sesto Calende, la probabile manifattura felsinea per le decorazioni dell'elmo stesso e del pettorale. Per la stele di San Varano si era fatto ricorso invece a maestranze probabilmente nord-etrusche (cfr. Capitoli 4.2.1 e 4.2.2).

[1604] VON ELES 2015a, p. 43.

[1605] CRISTOFANI 1996, pp. 139-150; SASSATELLI 1996, pp. 265-266. Sulla crisi che, più che il distretto marecchiese, sembra interessare maggiormente il suo capoluogo Verucchio e, soprattutto, le aristocrazie al suo vertice, con una perdita di importanza della stessa Verucchio a scapito dell'insediamento alla foce del Marecchia nelle vicinanze del luogo su cui sorgerà la città di Rimini, si veda anche il Capitolo 2.3.

[1606] Tale processo è intuibile osservando la diffusione della decorazione ceramica a stampiglia che, a partire da Verucchio, si diffuse prima nel settore settentrionale della valle del Tevere per poi tornare in Romagna; si veda: NEGRINI 2022, pp. 231-232. Alle medesime conclusioni, cioè di una provenienza alto-tiberina delle popolazioni umbro-romagnole, sono giunti anche Cristiano Iaia e Marco Pacciarelli analizzando i materiali di Trebbio di San Sepolcro (IAIA, PACCIARELLI 2021).

transito, la Romagna interessata appare già inserita in una rete di contatti più vasta che attraversa l'Italia peninsulare. L'*aryballos* di Galeata, infatti, che trova confronti proprio a Fabbrecce nella valle del Tevere, sembra indicare come le vallate forlivesi fossero incluse nei medesimi canali di approvvigionamento di oggetti di prestigio dei siti posti non solo nell'alta Valtiberina, ma anche nell'Etruria settentrionale e in quella padana[1607]. Ciò significa che all'isolamento dei ritrovamenti non fa da riscontro una marginalizzazione dei siti e del comprensorio romagnolo rispetto ai contesti circostanti. Data anche la tipologia dei materiali ascrivibili a questa fase che riconduce i possessori all'ambito aristocratico, è possibile ricostruire un quadro storico in cui emergerebbe un legame tra nuclei aristocratici posti a sud dell'Appennino, di cui il principe di Fabbrecce sembra rappresentare la principale espressione, e quelli posti invece a nord, tra le quali spicca il guerriero che doveva possedere la panoplia di Carpena o il titolare della tomba con carro da San Giovanni in Compito. In tutti questi corredi emerge, per esempio, l'esaltazione della figura del guerriero, ben esemplificata dalla presenza all'interno delle panoplie di elmi bronzei del medesimo tipo[1608]. L'adesione al medesimo apparato ideologico orientalizzante e la condivisione degli stessi canali di traffico riscontrati sui due versanti dell'Appennino dovrebbero, quindi, sottintendere uno stretto legame di vicinanza, talvolta forse anche di carattere parentale, tra le comunità ivi stanziate. Nello specifico, all'interno di una struttura di carattere aristocratico, figure principesche come quella di Fabbrecce che si trovavano a controllare settori strategici per i traffici appenninici e che, dal corredo, mostravano una pluralità di contatti a livello centro-italico, avrebbero potuto sostenere lo spostamento di personaggi a essi collegati e/o pure imparentati per la colonizzazione di nuovi territori, con lo scopo di un accrescimento sia del proprio potere che di quello dell'intero gruppo gentilizio, con una proiezione dei propri interessi verso i territori del nord. La prima "colonizzazione" italica della Romagna, che mostra lo stanziamento di nuclei aristocratici nelle vallate forlivesi, potrebbe essere stata così sostenuta da figure principesche e dalle famiglie aristocratiche stanziate nel settore settentrionale dell'Umbria di cui le prime comunità romagnole avrebbero rappresentato una sorta di emanazione locale. In conclusione, piuttosto che per iniziativa d'intere comunità che spostano parte della propria popolazione, con pratiche come quella tramandata dall'antiquaria romana con il nome di *ver*

[1607] Cfr. Capitolo 4.2.3. Sulla presenza di vasellame d'importazione in area padana in questa fase, si veda: LIPPOLIS 2000.
[1608] Ma pertinenti a due varietà. Si veda nel Capitolo 4.2.2. Per la tomba del Compito, il cui elmo al momento non è attribuibile a una tipologia precisa, si veda il Capitolo 4.2.4.

sacrum[1609], la colonizzazione della Romagna sembra prendere avvio, in realtà, per l'impulso di gruppi aristocratici evidentemente intenzionati ad allargare la propria influenza sull'area padana e sul settore adriatico[1610]. Sono di particolare valore quindi i recenti ritrovamenti di San Giovanni in Compito e Gatteo, che attestano un significativo interesse rivolto verso il fiume Rubicone, ovvero verso quello che sarà a lungo il confine tra il distretto italico-romagnolo e quello etrusco-marecchiese. La presenza di questi due siti, in un settore così strategico a contatto tra le due comunità, non è da ritenere causale ma va letta, verosimilmente, nell'istituzione di un nuovo assetto territoriale in seguito proprio all'arrivo dei cosiddetti "Umbri romagnoli", nonché nella definizione dei rapporti intercomunitari che inevitabilmente dovevano interessare entrambi gli ambiti. Gli evidenti influssi culturali esercitati dall'area riminese nei confronti dei cosiddetti "Umbri romagnoli", nonché quel ruolo di intermediazione con l'ambito piceno che gli Etruschi della Valmarecchia giocarono nei confronti del resto della Romagna deve aver avuto, tra la fine del VII sec. a.C. e la prima metà del VI sec. a.C., nell'area gravitante sul medio e basso corso del Rubicone uno snodo fondamentale.

6.2 - Le dinamiche del popolamento italico in Romagna durante la Fase 2 della cronologia romagnola (590 - 550/540 a.C. ca.)

A partire dalla seconda fase della cronologia romagnola, corrispondente grossomodo a gran parte della prima metà del VI sec. a.C., per quanto riguarda il popolamento si assiste a un doppio fenomeno. Da un lato, infatti, sembra consolidarsi lo stanziamento lungo le valli forlivesi già precedentemente interessate dalla prima presenza italica, dove si registra un'occupazione più sistematica e capillare[1611]. Accanto a quest'intensificarsi delle

[1609] La fonte principale è rappresentata da Festo (Paul. *Fest.* s.v. *Ver Sacrum*). Sul *ver sacrum* si vedano: AIGNER-FORESTI 1995; TAGLIAMONTE 1996, pp. 17-21; NASO 2000, pp. 29-38; AMANN 2011, p. 61; SACCO 2016-2017.

[1610] La proiezione dei propri interessi in area padana e, più in generale, in Italia settentrionale da parte di gruppi famigliari aristocratici centro-italici, grazie al trasferimento di membri della stessa *gens*, è un fenomeno che tende a ripetersi con una certa frequenza ed è documentato, nel complesso, sia tra gli Etruschi che tra altre popolazioni italiche. Esso è meglio riconoscibile in un momento cronologico più avanzato, grazie alle testimonianze epigrafiche. Si cita ad esempio la diffusione della *gens* etrusca dei *Perkena, Perekena, Perkna* dall'Etruria settentrionale, e nello specifico, dal distretto di Chiusi-Cortona all'Etruria padana e, forse, l'area alpina (SASSATELLI 1999, pp. 464-468; SASSATELLI 2013a, p. 412; *contra* la lettura *perkna* dell'iscrizione sull'astragalo bovino di Monte Ozol in Trentino-Alto Adige, LUNZ, MORANDI 2003, pp. 346-348). Un altro esempio è poi rappresentato in età romana, a partire dall'età tardo repubblicana, dalla diffusione della *gens* dei *Caesii*, di origine latino-campana, che sono attestati lungo la valle del Tevere, quella del Savio e nella Pianura Padana fino all'Adriatico, con individui spesso posti a vertici delle amministrazioni dei locali municipi romani (CENERINI 1985, pp. 203-205). Hanno anche importanti radici in area tirreniche le famiglie etrusche bolognesi dei *Kathle* e dei *Kaikna* (SASSATELLI 1986, pp. 46-47; SASSATELLI 1988, pp. 243-246).

[1611] I ritrovamenti segnalano l'esistenza di singole sepolture o di piccoli nuclei costituiti da poche tombe. Anche i recuperi di materiale di cui non si riesce a ricostruire il contesto originario non sono mai costituiti da un

testimonianze in questo comprensorio, prende avvio anche una rapida espansione inizialmente verso le zone limitrofe al Forlivese e, nello specifico, verso la valle del Lamone e, successivamente, anche in direzione della pianura. Qui, in particolare, compaiono siti che, se allo stato attuale delle conoscenze risultano ancora isolati, sembrano avere un importante valore strategico, poiché disegnano quelli che saranno grossomodo i limiti territoriali della Romagna italica fino ai primi decenni del IV sec. a.C. Nello specifico uno di questi si trova in località Fossatone di Medicina (BO) a ridosso del torrente Idice che sembra, fin da ora, rappresentare un confine con il distretto etrusco-bolognese. Nel mezzo della pianura ravennate, fino quasi ai dintorni della stessa Ravenna e, quindi, vicino alla costa adriatica si attestano il sito di Russi (RA) e quello di San Zaccaria - Maiano (RA) che evidenziano, invece, la notevole penetrazione verso nord delle popolazioni italico-romagnole (*tav.* 2).

Per quanto riguarda le testimonianze archeologiche nelle valli centrali romagnole da cui la *facies* aveva iniziato la sua espansione, in quella del fiume Montone emerge il settore gravitante attorno alla moderna cittadina di Castrocaro, principalmente con i siti di Castrocaro – Podere Piancastelli, le Battaglie, Frassineto[1612] e Monte Poggiolo riferibili a contesti funerari; alcune sepolture sono state individuate quindi lungo la vallata del Rabbi, affluente del Montone, in località Fiumana nel comune di Predappio[1613]. Altri ritrovamenti sempre riconducibili a tombe si segnalano poi nella valle del Bidente in località Val di Noce[1614], mentre tracce forse di un insediamento che sembra perdurare per tutto il VI sec. a.C. sono emerse a Galeata nel settore occupato molto più tardi dal cosiddetto Palazzo di Teodorico[1615]. Lungo la valle del Ronco-Bidente, comunque, le segnalazioni sono numerose: alcuni resti di sepolture sono state scoperte a Pianetto di Galeata (FC)[1616], nel greto del torrente Riotorto sempre nel territorio di Galeata[1617], in località Raggio a Santa Sofia[1618] e, un poco spostata più est verso il torrente Bevano, una tomba è stata individuata anche in località Faragalla a Bertinoro[1619]. Sono riferibili a questo comprensorio, anche se gravitanti sul settore

---

numero ingente di oggetti né sono particolarmente eterogenei, confermando così la pertinenza a contesti archeologici non particolarmente vasti. Le necropoli maggiori costituite da diverse decine di tombe saranno caratteristiche della fase successiva, ovvero della Fase 3 databile a partire dalla seconda metà del VI sec. a.C. (si veda il Capitolo 4.4.1.1).

[1612] Si tratta di tre siti molto ravvicinati con i materiali recuperati in momenti diversi (SANTARELLI 1890b, p. 345; SANTARELLI 1891, p. 147; PRATI 1982d, pp. 341-343; PRATI 1996c, pp. 291-292)

[1613] PRATI 1996d, pp. 293-294.

[1614] PRATI 1996d, pp. 293-295.

[1615] A questa fase è attribuita un'*applique* a forma di cavaliere di produzione etrusca datata al più tardi alla metà del VI sec. a.C. (GUZZO 1993; COLONNA 2008, p. 56, nota 90) recuperata proprio nell'area del cosiddetto "Palazzo di Teodorico" (VILLICICH 2012, p. 3; VILLICICH 2017, p. 14).

[1616] PRATI 1996e, pp. 297-300.

[1617] VEGGIANI 1956, p. 302; GAMBERINI 2005, p. 13.

[1618] VEGGIANI 1956, p. 302; PRATI 1982a, p. 25.

[1619] SANTARELLI 1887b, p. 470; ALDINI 1992, p. 7; BENDI 2005, p. 11.

pedecollinare, un deposito votivo scoperto a Forlì - Barriera Ravaldino[1620], nonché una fibula a navicella con bottoni laterali e staffa lunga forse riconducibile a una tomba, scoperta a Forlimpopoli[1621]. Seguendo proprio la fascia pedecollinare a ovest del Forlivese, appare ora interessato dall'occupazione italica anche una porzione di territorio che arriva a comprendere la valle del Lamone intorno al sito della futura città di Faenza, con l'insediamento di Faenza - Piazza d'Armi[1622], nuovamente a ridosso della fascia collinare, e le tombe e le tracce d'insediamento individuate in via Bisaura, questa volta in pianura a pochi chilometri a nord di Faenza verso Russi[1623]; risalendo invece la stessa valle del Lamone verso sud e inoltrandosi nel settore appenninico, a questa fase e, probabilmente, a un momento finale della stessa si deve l'inizio di frequentazione del sito di San Martino in Gattara[1624]. A est delle valli forlivesi, invece, anche la valle del Savio mostra ora diverse testimonianze anche di notevole importanza che attestano il pieno inserimento della vallata nel territorio romagnolo di pertinenza italica. La principale di queste è rappresentata sicuramente dall'importante insediamento di Cesena - Sant'Egidio[1625], a cui vanno aggiunti, sempre a Cesena, i resti di insediamento presso via Cerchia delle Vigne e presso il cosiddetto "Foro Annonario" nel centro cittadino[1626]. Lungo il corso appenninico del fiume si segnalano la fibula rinvenuta verosimilmente proprio nel greto del Savio presso Montepetra a Mercato Saraceno[1627], alcuni oggetti dal cosiddetto "ripostiglio" delle Murginaglie e la tomba scoperta in località Turrito. Questi ultimi due ritrovamenti sono stati individuati nei pressi del futuro centro di Sarsina che appare, invece, ancora privo di tracce di frequentazione stabile[1628]. Proseguendo quindi sempre verso est in direzione del fiume Rubicone, emergono i ritrovamenti collegati verosimilmente a un insediamento a Budrio di Longiano[1629]. Un'area produttiva, ubicata a San Giovanni in Compito presso Savignano sul Rubicone, attesta l'ininterrotta frequentazione

[1620] PRATI 1996b.
[1621] BENDI 2005, pp. 2-3.
[1622] MONTI, BENTINI 1970; PARMEGGIANI 1981b.
[1623] MIARI 2014, pp. 216-223. Sempre nella pianura faentina, si segnala poco più a ovest in località Ponte del Castello nel comune di Castelbolognese (RA), una sepoltura di guerriero. La tomba si trova lungo il fiume Senio nel suo tratto in pianura a pochi km dal suo sbocco a valle posto più a sud. Tra materiali recuperati vi erano, tra l'altro, una grande coppa tetransata e una fibula in ferro decorata in agemina bronzea (MIARI 2022, pp. 206-208). Questa sepoltura sembra collocarsi a cavallo tra la Fase 2 e la Fase 3, trovando confronti in alcune deposizioni datate al momento iniziale della Fase 3a, come le Tombe 76 e 77 della necropoli di Imola - Montericco (si veda il Capitolo 4.4.1.1).
[1624] BERMOND MONTANARI 1998a, pp. 76-77. Almeno una tomba della necropoli, e in particolare la Tomba 14, sembra riferibile a questa fase (BERMOND MONTANARI 1969b, pp. 225-226).
[1625] VEGGIANI 1977; VEGGIANI 1982, pp. 103-106; FAROLFI 1981, pp. 278-290.
[1626] Per l'insediamento di via Cerchia delle Vigne, si veda: VEGGIANI 1982, p. 103. Per il "Foro Annonario", si veda invece: GASPARINI, ROSSI 2016.
[1627] VEGGIANI1975, pp. 317-318.
[1628] Sulle scoperte di questo tratto di fiume Savio compreso tra Mercato Saraceno e Sarsina, si vedano: MORIGI 2003, pp. 15-17; MIARI 2008a, pp. 136-142, entrambi con bibliografia.
[1629] MASSI PASI 1988, pp. 168-174.

del sito tra la Fase 1 e la Fase 2 della cronologia romagnola[1630]. Per quanto riguarda infine il settore settentrionale della Romagna, la frequentazione si spinge già nella Fase 2 molto in profondità nella pianura come indicano le tombe e l'insediamento del Fossatone di Medicina a ridosso del fiume Idice[1631], le tombe di Russi[1632] e l'insediamento di San Zaccaria - Maiano nella bassa valle del Bevano alle soglie di Ravenna[1633].

Da questo quadro emerge come i siti soggetti a ritrovamenti non solo sono molto più numerosi rispetto a quelli della fase precedente, ma gli stessi, oltre a intensificarsi nelle zone del comprensorio forlivese, si spingono in profondità nella Pianura Padana sia in direzione nord-est verso il Ravennate, che nord-ovest verso Bologna, dove l'espansione sembra assestarsi lungo la linea rappresentata dal fiume Idice[1634]. Tutto il settore mostra da un lato l'assestamento dell'occupazione nelle zone già interessante dalla frequentazione precedente, dall'altro la presa di possesso in senso estensivo di quasi tutto il territorio romagnolo, seppur con siti isolati, quasi avamposti rispetto all'occupazione sistematica che si concretizzerà nella fase successiva[1635]. Quest'espansione sembra avere come direttiva principale non solo la pianura, ma anche le vallate parallele a quelle del Forlivese ovvero del Savio e del Lamone[1636]. Le altre vallate più lontane, come quella del Senio e del Santerno invece, sembrano presentare chiare testimonianze relative alla *facies* italico-romagnola solo a partire dalla seconda metà del VI sec. a.C. Questo notevole ampliamento del territorio, così come il proliferare di nuovi insediamenti riferibili alle popolazioni italiche, implica naturalmente un loro notevole incremento demografico che ne giustifica anche l'espansione. Inoltre, il consolidamento delle loro posizioni nelle vallate forlivesi da cui i primi nuclei italico-romagnoli erano scesi verso la Pianura Padana, sottintende anche un rafforzamento dei collegamenti con l'alta valle del Tevere, ovvero verso i loro luoghi d'origine. Oltre a ciò, il controllo italico dei collegamenti con la Romagna e l'alto Mugello pare rinsaldato

[1630] MAIOLI 1998; MIARI 2003.
[1631] VON ELES *et alii* 2018.
[1632] MORIGI GOVI 1971; BERMOND MONTANARI 1985, pp. 13-18.
[1633] MIARI *et alii* 2008.
[1634] Tra il 2007 e il 2008 è stato infatti scavato in località Fossatone di Medicina, a ridosso della riva orientale del torrente Idice, un abitato con alcun sepolture riferibili a una comunità italico-romagnola stanziata nella Pianura Padana a ridosso del territorio bolognese, ancora in gran parte inedito (VON ELES *et alii* 2018.).
[1635] Non si può tuttavia escludere che in pianura l'occupazione potesse essere più diffusa e ulteriori siti possano giacere sigillati sotto potenti strati alluvionali. Tuttavia, gli stessi sedimenti alluvionali non hanno impedito di individuare in pianura sia siti villanoviani più antichi, che siti relativi alla *facies* italico-romagnola più tardi. Si ritiene pertanto che sia estremamente probabile e auspicabile la presenza di nuovi siti in pianura riferibili a questa fase, ma si ritiene anche tali eventuali siti non siano così numerosi da alterare il quadro qui ricostruito. Se i siti in pianura riferibili a questa fase fossero stati effettivamente molto più numerosi di quelli individuati, le indagini eseguite negli ultimi decenni conseguenti a un'intensa attività edilizia ne avrebbero segnalata perlomeno la presenza.
[1636] Anche la valle del Marzeno sembra interessata, come dimostrano le fibule riconducibili alla fase recuperate nel territorio di Modigliana (MONTI 1958, pp. 218-219, fig. 10.c-l).

ulteriormente con l'occupazione dell'importante valle del Lamone. Il popolamento della pianura sembra, invece, seguire in parte il corso dei fiumi e sfruttare, come assi viari e luoghi favorevoli all'insediamento, sia i paleoalvei che i paleodossi, ovvero i rialzi morfologici, particolarmente utili in un terreno tendente all'impaludamento come quello della Pianura Padana[1637]. I contatti tra le diverse vallate erano invece facilitati dai percorsi intervallivi presenti nel territorio[1638].

Per quanto riguarda le vie di traffico, in Romagna si assiste a una sostanziale mancanza di importazioni di vasellame di pregio sia in ceramica che in bronzo di produzione greca o etrusca almeno fino alla seconda metà del VI sec. a.C. Questo non significa che non siano attestati oggetti d'origine diversa che rivelino contatti con gli orizzonti archeologici vicini. Nella cultura materiale questi contatti sono evidenti, per esempio, nella diffusione e acquisizione di alcuni modelli medio-adriatici. Rimane da comprendere quante e quali di queste relazioni siano avvenute in maniera diretta o, viceversa, quante e quali si siano materializzate con la mediazione dell'elemento etrusco-padano, come nel caso delle placche di cinturone da Castrocaro, la cui produzione è stata localizzata a Bologna, nel nord-Piceno e, forse, a Verucchio[1639]. Dall'abitato di Cesena - Sant'Egidio si segnala il rinvenimento all'interno della cosiddetta "Capanna B", di alcuni frammenti ceramici riferibili a vasi estranei alla cultura materiale locale. Nello specifico, si tratta di un collo cilindrico decorato da solcature orizzontali[1640], riconducibile a un'anfora picena del cosiddetto tipo "Pollenza" databile tra il Piceno III e soprattutto IVA, cioè grossomodo tra VII e VI sec. a.C.[1641]. Oltre a questo vaso, è stata individuata anche una scodella troncoconica in impasto scuro decorata a

[1637] Le caratteristiche geomorfologiche cispadane, pur se rapportate al popolamento romano, sono state ben illustrate da Pier Luigi Dall'Aglio (DALL'AGLIO 2000, pp. 53-54). Per quanto riguarda l'età del Ferro, emblematico il caso del sito di San Zaccaria - Maiano nella bassa ravennate dove, al di sopra del rialzo morfologico denominato "dosso A", si assiste a una frequentazione antropica che va dall'età del Ferro alla romanizzazione (MIARI *et alii* 2008, pp. 13-14). Anche per gli insediamenti del Faentino spicca la scelta di posizioni rialzate rispetto alla pianura circostante, rappresentate qui dai terrazzamenti digradanti verso la piana del conoide del fiume Lamone, come nel caso del villaggio di "Piazza d'Armi" (FRANCESCHELLI, MARABINI 2000, pp. 57-58). Sugli aspetti geologici del territorio romagnolo e sulla tendenza all'impaludamento in fasi climatiche particolarmente "umide", si veda per l'Imolese: MARABINI 1994, pp. 24-25. Sull'iterazione tra clima, ambiente, conformazioni geologiche e popolamento durante la protostoria nel settore cispadano orientale, si veda: VEGGIANI 1987b.

[1638] Si vedano per esempio quelli che caratterizzavano l'alta valle del Senio e che la mettevano in comunicazione con le limitrofe e parallele valli del Lamone a est e del Santerno a ovest (BENTINI 1981, pp. 44-51) oppure quelli tra Uso e Rubicone (ANTONIOLI 2009). Per la valle del Lamone, sui diverticoli che portavano in direzione della valle del Marzeno e di Modigliana a est, nonché in direzione Senio-Santerno a ovest, si veda: MOSCA 1992, pp. 186-187.

[1639] Si veda nel Capitolo 4.3.2.

[1640] FAROLFI 1981, pp. 288-289; VEGGIANI 1977, pp. 153-154; LOLLINI 1985, p. 328, fig. 10a.

[1641] LOLLINI 1976a, pp. 127-128, tavv. V.5, XII.8; STOPPONI 2003, pp. 405-406.

stralucido con un motivo a strisce radiali che dal piede corre verso l'orlo[1642]. È un tipo di scodella che, soprattutto nella decorazione, rientra nel gruppo di vasi a decorazione a stralucido raggiato tipica dell'area atestina nuovamente tra VII e VI sec. a.C.[1643]. Questi pezzi fanno parte del repertorio caratteristico delle rispettive aree di produzione. Tuttavia si tratta di oggetti in apparenza non particolarmente pregiati, e per questo probabilmente estranei a un circuito di tipo commerciale. Entrambi potrebbero essere quindi un indizio di casi di mobilità individuale. Se però questi vasi non possono automaticamente indicare la presenza di stranieri integrati all'interno della comunità cesenate, essi sicuramente evidenziano i rapporti tra la Romagna e le aree atestina e picena, cioè con quelle comunità adriatiche i cui contatti erano stati già evidenziati dalla presenza di fibule come quelle a tre bottoni o quelle a navicella stretta con bottoni laterali tipiche appunto della *koiné* metallurgica adriatica. Con quali modalità questi contatti si siano materializzati non è chiaro, anche perché non sembra che le popolazioni italico–romagnole in questa fase avessero accesso al mare o, comunque, avessero il controllo di almeno una parte del tratto costiero adriatico[1644]. È molto probabile che questi contatti si materializzassero tramite le vie interne. Il rafforzamento sul controllo di queste ultime che i cosiddetti "Umbri romagnoli" ottennero grazie alla presa di possesso della vallata del Lamone, così come il loro attestarsi a ridosso del territorio bolognese a est del torrente Idice, sembrano andare in questa direzione. Se, quindi, i contatti con gli Etruschi stanziati nel nord della Toscana e in area padana, così come quello con le realtà italiche residenti nell'alta Valtiberina, potevano avvenire per scambio diretto, per quanto riguarda invece l'ambito piceno e quello atestino è, invece, più probabile una mediazione delle popolazioni confinanti, cioè degli Etruschi di Bologna per l'ambito atestino mentre, per il Piceno, degli Etruschi del Riminese, a cui aggiungere gli Umbri della Valtiberina, anch'essi ben collegati con l'area

[1642] VEGGIANI 1977, pp. 153-154, in cui l'autore segnala anche la presenza di altri frammenti riconducibili a questo tipo di vaso. Si veda anche: FAROLFI 1981, pp. 284-285.
[1643] FOGOLARI, FREY 1965, p. 241; PERONI 1975, p. 132, fig. 46,8.
[1644] Nella cultura materiale, nonostante la predominanza di oggetti che si rifanno al repertorio medio-adriatico, sono ben attestati confronti per esempio con Bologna e, più in generale, con l'ambito etrusco-padano, mentre non vi sono tracce d'importazioni dall'Adriatico, evidenti soprattutto nell'assenza di vasellame di produzione greca o daunia, presenti invece in altri settori costieri, come il Piceno e il Veneto (DE JULIIS 1978, pp. 18-23; BERGONZI 1985, pp. 68-71; GAUCCI 2017a, p. 66, quest'ultimo lavoro in particolare sull'assenza di questa classe ceramica nella Romagna etrusca). Se l'assenza di ceramica di provenienza pugliese in Romagna potrebbe essere anche motivata da motivi cronologici, poiché l'apice della diffusione di questo prodotto si colloca nel VII sec. a.C. pur perdurando ancora nel Piceno durante il VI sec. a.C., si sottolinea come invece la comparsa di vasellame greco in Romagna coincida sostanzialmente con l'apertura da parte degli Etruschi degli scali adriatici di Adria e Spina, a testimonianza di come per il traffico commerciale proveniente dal mare gli "Umbri romagnoli" dipendessero ancora dagli Etruschi cui spettava verosimilmente il controllo del tratto adriatico romagnolo (si veda il Capitolo 4.4.1.12 sulle prime attestazioni di ceramica greca collegate agli scali adriatici in Romagna). Sul controllo etrusco di questo settore adriatico, si vedano: SASSATELLI 1996, pp. 266-269; SASSATELLI 1999, pp. 81-97; NASO 2011; GAUCCI 2017a.

marchigiana. Per quanto riguarda poi il rapporto con gli Etruschi nel Bolognese, si rammenta come il settore compreso tra il fiume Idice e il Santerno fosse stato precedentemente caratterizzato da una diffusa occupazione villanoviana almeno fino al VII sec. a.C.[1645]. Questo settore nel corso del VI sec. a.C., a partire dalla Fase 2 per proseguire nella Fase 3 della cronologia romagnola, verrà appunto occupato dai cosiddetti "Umbri romagnoli". Alcuni siti di questi ultimi, talvolta, insisteranno direttamente in luoghi precedentemente già interessati dalla frequentazione etrusca[1646]. Nonostante questo evidente mutamento del quadro etnico generale che interessa questa porzione di territorio cispadano, bisogna sottolineare come non vi siano assolutamente prove di un'eventuale azione di conquista a danno degli Etruschi, né di altre azioni di carattere violento. Si assiste piuttosto all'occupazione estensiva di un territorio già sostanzialmente abbandonato. Nei siti come il Fossatone di Medicina, Casalfiumanese - Podere Malatesta e Montericco di Imola, tutti già interessati dalla precedente frequentazione villanoviana poi caratterizzati da un'importante stanziamento ascrivibile a popolazioni italico-romagnole, la fase italica prende avvio alcuni decenni dopo le ultime testimonianze etrusche. Nello stesso periodo, inoltre, sono attestate sia a Bologna[1647] che nel suo territorio[1648], sepolture riferibili verosimilmente a individui di origine italico-romagnola integratisi nella comunità locale. Il loro accoglimento nella Bologna etrusca così come gli evidenti contatti sembrerebbero contraddire un'accesa conflittualità tra i due ambiti. È quindi probabile che il motivo di questo mutamento etnico-territoriale del settore occidentale della Romagna, piuttosto che all'arrivo dei cosiddetti "Umbri romagnoli", sia da ricercare in motivi interni alla società felsinea e alla sua organizzazione in chiave urbana portata avanti tra il VII e la

[1645] PACCIARELLI, VON ELES 1994, pp. 44-46; VON ELES *et alii* 2018.
[1646] Un avvicendamento tra Etruschi e "Umbri romagnoli" è attestato in pochi siti, quali: il Fossatone di Medicina, dove ad alcune sepolture sparse di età villanoviana non più tarde della metà del VII sec. a.C. seguono il villaggio e le tombe italiche di prima metà VI sec. a.C. (VON ELES *et alii* 2018); il podere Malatesta di Casalfiumanese, nel cui recupero indiscriminato di materiali metallici, una parte è riferibile all'orientalizzante felsineo, e una alla *facies* romagnola di seconda metà VI sec. a.C. (ZUFFA 1949-50, VON ELES 1981b, p. 157); infine il sito di Montericco di Imola, caratterizzato non solo dalla nota necropoli italica (VON ELES 1981a), ma anche da un precedente piccolo nucleo di tombe villanoviane datate tra la fine dell'VIII e la prima metà del VII sec. a.C. (BOIARDI 1987). In tutti questi siti tuttavia si evidenzia un notevole iato cronologico tra le testimonianze villanoviane e quelle riconducibili alla *facies* italico-romagnola, calcolabile in diverse generazioni. All'interno di questo iato cronologico non si registrano altre attestazioni che segnalino la presenza dell'uno o dell'altro orizzonte archeologico, cosicché è lecito pensare che in realtà ci si trovi di fronte all'occupazione del medesimo sito da parte di genti diverse in fasi diverse, senza relazioni l'una con le altre.
[1647] Si tratta di alcune inumazioni attestate nella necropoli di via Belle Arti a Bologna ascrivibili sia alla Fase 2 che alla Fase 3 della cronologia romagnola (VON ELES, MAZZOLI, NEGRINI 2018, pp. 304-305).
[1648] La Tomba 88 di Ca' dell'Orbo a Villanova di Castenaso (TOVOLI, VITALI 1979, pp. 60-62).

prima metà del VI sec. a.C.[1649]. Per quanto riguarda invece il settore orientale e il rapporto con gli Etruschi della Valmarecchia, il popolamento italico, come nella Fase 1, non sembra oltrepassare il fiume Rubicone, con una fascia di territorio compresa tra lo stesso Rubicone e il fiume Uso apparentemente priva di testimonianze archeologiche sostanziali riferibili a questa fase. Le testimonianze, questa volta attribuibili alla componente etrusco-romagnola, riprendono invece oltrepassato il fiume Uso proseguendo verso est in direzione della costa e del fiume Marecchia, cioè del settore in mano agli Etruschi attestati tra Verucchio e Rimini. La fascia tra Rubicone e Uso era stata anche precedentemente interessata, pur se in maniera abbastanza marginale, dalla frequentazione verucchiese che si era spinta fino al Rubicone[1650]. Le scarse testimonianze di frequentazione successiva sembrano quindi configurarla come una sorta di area di rispetto, probabilmente ancora di pertinenza etrusca, con la funzione di confine tra il comparto italico a ovest e quello verucchiese e riminese a est[1651].

Per riassumere, nella Fase 2 il territorio interessato dalla *facies* italico-romagnola era inscrivibile grossomodo in un trapezio rettangolo che aveva come vertice nord-ovest il sito del Fossatone e come vertice nord-est Russi e, soprattutto, il sito di San Zaccaria-Maiano nei dintorni di Ravenna. La fascia appenninica tra le valli del Rubicone e quella del Lamone rappresentava invece il lato meridionale di questo trapezio. L'occupazione di tale distretto appare capillare nella fascia appenninica e pedecollinare compresa tra le valli del Savio e quella del Lamone e, più nello specifico, nelle valli del Forlivese, le stesse che avevano restituito, già durante la prima fase della cronologia romagnola, le prime testimonianze della *facies* e che sembrano rappresentare ancora il cuore del popolamento italico. I siti di pianura, soprattutto quelli più settentrionali, ovvero il Fossatone di Medicina e quelli ravennati spostati verso la costa, appaiono più isolati e si configurano quasi come avamposti volti all'occupazione di un territorio il più ampio possibile, già esteso su gran parte della Romagna.

6.3 - Le dinamiche del popolamento italico in Romagna durante la Fase 3 della cronologia romagnola: il quadro complessivo e l'organizzazione territoriale

Il comparto italico-romagnolo appare con la Fase 3, inquadrabile tra la seconda metà del VI sec. a.C. e i primi decenni del IV sec. a.C., ben consolidato con un popolamento diffuso sia

[1649] Si veda il Capitolo 4.3.8 sull'inquadramento cronologico della Fase 2. Per quanto riguarda invece l'acquisizione della forma urbana da parte di Bologna e la riorganizzazione del suo territorio, si veda: SASSATELLI 1990, pp. 65-69.
[1650] Sul territorio riferibile a Verucchio che andava dal Rubicone fino a San Marino, si vedano: GENTILI 1987b, pp. 26-34; CRISTOFANI 1996, pp. 128-131; VON ELES 1998, p. 51; VON ELES 2008b, pp. 206-209.
[1651] Area tra l'altro ben inserita nel percorso viario incentrato su Verucchio e la valle del Marecchia e, pertanto, sotto il controllo etrusco (ANTONIOLI 2009).

nelle valli appenniniche che in pianura. Tale popolamento si va addirittura a intensificare nel corso del V sec. a.C.[1652] (*tav.* 3) La presenza sia d'insediamenti sia di ritrovamenti più o meno casuali sembrano indicare confini abbastanza definiti soprattutto rispetto al mondo etrusco-padano. In particolare, a ovest, verso Bologna, la linea di demarcazione tra Etruschi e Umbri romagnoli sembra gravitare attorno all'alto e al medio corso del fiume Idice[1653]; a nord i confini sembrano più incerti, a causa anche della notevole profondità dei depositi archeologici nella bassa pianura alluvionale romagnola. Tuttavia, questi dovrebbero rientrare grossomodo all'interno di una linea formata dal territorio dei moderni comuni di Budrio e Medicina nel Bolognese, di Russi e della città di Ravenna verso il mare. A sud il confine sembra essere rappresentato dal crinale appenninico che separa la cosiddetta Romagna toscana dalla Toscana vera e propria[1654]. Si tratta di un settore ben collegato all'Italia centrale e alla valle del Tevere. A est infine, il territorio compreso tra i fiumi Rubicone e Uso, privo di testimonianze sostanziali riferibili a questa fase, potrebbe segnare nuovamente il passaggio tra l'ambito italico e quello etrusco-romagnolo ancora gravitante attorno alla valle del Marecchia e al suo sbocco nell'Adriatico[1655].

Più incerta invece l'attribuzione dei ritrovamenti a sud della valle del Marecchia, ovvero dalla Valconca fino al mare. Qui le testimonianze archeologiche, caratterizzate da numerosa ceramica attica anche di buona qualità e da molta ceramica depurata del tipo cosiddetto etrusco-padano con cui si mischiano anche materiali di tipo italico, richiamano piuttosto l'ambito etrusco-riminese e, nella fattispecie, i siti di Covignano o

[1652] La mancanza di un'indagine sistematica su tutta la Romagna, così come la difficoltà di individuare testimonianze archeologiche in pianura spesso sepolte sotto spessi strati alluvionali ha dato la percezione di un popolamento italico interessato prevalentemente al settore collinare (si veda ad esempio: SASSATELLI, MACELLARI 2002, pp. 412-413). Studi su determinati comparti territoriali, come quello della media valle del Senio (NEGRINI 2007a), sul territorio imolese (PACCIARELLI, VON ELES 1994) e su quello cesenate (MIARI 2008b) mostrano un identico fitto popolamento tanto nella fascia appenninica quanto nella pianura.

[1653] Sul rapporto tra i ritrovamenti italici lungo la valle dell'Idice e la presenza qui di una linea di confine tra popolamento italico e popolamento etrusco, si veda: MACELLARI 2014b, pp. 100-101.

[1654] Luciano Bentini notava come rispetto alla valle del Senio, i ritrovamenti etruschi si trovassero sul versante meridionale dell'Appennino, spingendosi quasi fino al crinale stesso della catena montuosa. Il versante settentrionale era contraddistinto invece dai ritrovamenti "umbri", ovvero "umbro-romagnoli", effettuati nel territorio di Palazzuolo sul Senio (BENTINI 1981,pp. 40-44).

[1655] Come dimostrano non solo i ritrovamenti di Covignano (SCARPELLINI 1981a), ma anche le tombe a cremazione in pozzetto rinvenute a Ca' Rigo nel territorio di San Marino; i materiali, quali la ceramica figulina da simposio, gli aspetti strutturali, quali il pozzetto rifasciato di ciottoli, nonché il rituale della cremazione avulso alle esperienze italiche coeve, rimandano al mondo etrusco-padano (BOTTAZZI 2008, pp. 150-153). Due tombe di V sec. a.C. sono segnalate invece a Verucchio, dallo scavo di via Nanni. Si tratta di due inumazioni con il defunto supino orientato nord-sud di cui solo una ha restituito il corredo, costituito da reperti di bronzo tra cui una fibula Certosa e due orecchini (BARTOLO 2018, p. 34). Anche se appare difficile un inquadramento etnico preciso di queste due sepolture con i pochi materiali a disposizione, l'unico indizio di una non-pertinenza alla *facies* italico-romagnola può derivare dalla presenza degli orecchini, non altrimenti attestata in altre sepolture "umbro-romagnole".

di Pian del Monte di Verucchio[1656]. Più spostato a sud, il settore compreso tra il fiume Esino e il Conca stesso, coincidenti in gran parte con la parte settentrionale della moderna regione delle Marche, appare in questa fase più lacunoso, con poche attestazioni, prevalentemente concentrate nel pesarese e lungo il fiume Metauro[1657]. Queste sono tuttavia caratterizzate nuovamente da ceramica attica rivenuta in buona quantità negli abitati, con attestazioni più numerose e qualitativamente più rilevanti di quelle coeve d'area romagnola[1658]. Il popolamento di tale territorio richiama del resto piuttosto l'ambito marchigiano, dove, a nord dell'Esino, si segnala una ripresa delle testimonianze archeologiche picene in fase Piceno V (470-385 a.C.)[1659]. Lo sviluppo della *facies* italico-romagnola, quindi, prosegue in maniera lineare in parallelo a quello della vicina Bologna/*Felsina* di fase Certosa e, più in generale, di tutto il comprensorio etrusco-padano da cui, in un qualche modo, doveva dipendere fortemente se non altro dal punto di vista commerciale. Il parallelismo tra queste due realtà traspare anche dal punto di vista storico, come si evince dal momento iniziale della terza fase romagnola, datato tra il 550 e il 540 a.C., ovvero quasi contemporaneo alla riorganizzazione dell'area padana passata in letteratura sotto il nome della cosiddetta "seconda colonizzazione etrusca"[1660], sia dal medesimo esito nel IV sec. a.C., quando anche il sistema insediativo romagnolo sembra andare in crisi come diretta conseguenza della calata celtica e della crisi del sistema etrusco-padano e della rete di relazioni e traffici a esso collegato. Accanto a questo comparto i cosiddetti "Umbri romagnoli" si rivolgono naturalmente anche verso sud

[1656] Per la Valconca della prima parte della seconda età del Ferro, si veda: FONTEMAGGI, PIOLANTI 1988, pp. 47-56. La valle spicca per i frequenti rinvenimenti di ceramica attica, da mettere in relazione alla vicina costa adriatica. In particolare, si segnalano i siti di Monte Faggeto (GHIROTTI 1976, pp. 392-393; SCARPELLINI 1981b) e Montemaggiore (SCARPELLINI 1981b) sulla dorsale appenninica. Nel primo sito, la forma rettangolare allungata e regolare dell'abitazione e la presenza di muretti, farebbe pensare a coeve esperienze architettoniche sia di ambito etrusco ed etrusco-padano, come le case dell'abitato della Quercia nel Bolognese e in particolare le Casa 1, anch'essa con ingresso sul lato corto (DESANTIS 2016, pp. 380-381), sia di ambito adriatico come quelle individuate a Pesaro (NASO 2000, pp. 220-224).

[1657] NASO 2000, p. 216. A sud del fiume Metauro, lo studio sul territorio compreso tra i fiumi Cesano e Misa sembra indicare come la discontinuità del popolamento fosse dovuta alle precise strategie delle elite locali. Queste ultime potevano privilegiare via di traffico e di popolamento lungo una vallata a scapito dell'altra (GAUCCI 2020a).

[1658] DE SANCTIS 2004.

[1659] LOLLINI 1976a, p. 149. Si vedano anche: NASO 2000, pp. 214-216; AMANN 2011, pp. 77-80. Per la ceramica attica nelle Marche del nord, che per quantità e qualità non trova confronti in ambito italico-romagnolo, si veda: LUNI 1992. Diversi ritrovamenti, infatti, hanno restituito in siti datati tra il secondo e il terzo quarto del V sec. a.C., frammenti di vasi greci che testimoniano come questi stessi siti fossero inseriti in un circuito di approvvigionamento di questi materiali e, contemporaneamente, in una rete di traffici adriatici in contatto con centri quali Numana (LUNI 1992, pp. 355-357). Tra questi siti si cita ad esempio l'insediamento di Santa Maria di Focara a Pesaro (ZUFFA 1959c) o quello di Pesaro stessa (LUNI 1984, pp. 137-139). Dal territorio di Fano, si segnala inoltre anche una tomba con un ricchissimo corredo colmo di vasellame attico, senza elementi che invece rimandano alle sepolture romagnole. Su questa tomba e in generale sui ritrovamenti piceni dal distretto a nord del fiume Metauro compreso tra Fano e Pesaro, si veda: BALDELLI 1977. Dal punto di vista epigrafico - linguistico, grazie ad alcune iscrizioni in "alfabeto sud-piceno", si deve registrare l'estensione della lingua picena anche a nord del fiume Esino (V. Belfiore e A. Gaucci in REI LXXXIII, pp. 337-347).

[1660] SASSATELLI 1990; 2017.

attraverso i valichi appenninici da cui erano scesi verso la Pianura Padana e che, risaliti in senso contrario, permettevano il facile collegamento con il Mugello etrusco e con la valle del Tevere in cui emerge ora, soprattutto, il ruolo di Orvieto. Proprio Orvieto sembra aver imbastito infatti un'importante rete di relazioni sia con gli Etruschi del Riminese che con le stesse popolazioni italico-romagnole[1661].

Tornando al territorio compreso grossomodo tra i fiumi Idice e Rubicone, nel consolidamento di questo assetto territoriale si attestano anche numerose segnalazioni di culto, con stipi votivi per lo più di piccola entità, spesso collegate dalla presenza dell'acqua[1662]. Accanto a questi depositi votivi piuttosto poveri e a ritrovamenti di offerte di singoli *ex-voto*, distribuiti per lo più lungo i percorsi vallivi che collegavano la montagna alla pianura (*fig.* 168) si assiste anche alla formazione di luoghi di culto più consistenti, quali quelli dentro la Grotta del Re Tiberio, quello di Monte Bibele di attribuzione più incerta, quello di Castrocaro-Podere Frassineto a cui aggiungere l'edificio di probabile funzione sacra con planimetria regolare e fondazioni in pietra dal Persolino di Faenza. La quantità di materiale così come la lunga durata di frequentazione fanno presumere in questi ultimi casi all'istituzione di luoghi di culto di importanza maggiore, quando non addirittura di vere e proprie aree sacre di carattere stabile. La valenza di tali testimonianze di culto come centri aggregativi di un determinato comparto territoriale è sottolineata anche dalla loro stessa posizione, ovvero su importanti vie di transito o in punti dal particolare valore strategico quali, per esempio, le linee di confine[1663]. A parte comunque il caso del Persolino, in cui un luogo di culto si trova all'interno di un insediamento, le aree di culto principali non possono essere attribuite ad alcun villaggio preciso e la loro fruizione doveva essere più ampia e interessare, quantomeno, le comunità stanziate attorno al luogo in cui si trovava l'area sacra stessa se non addirittura l'intero comparto territoriale[1664].

[1661] COLONNA 1980b; COLONNA 1985, pp. 38-40; CRISTOFANI 1996, pp. 141-143; MALNATI 2008a, pp. 217-219.
[1662] Per una silloge delle stipi votive e dei luoghi di culto romagnoli della seconda età del Ferro, si veda: MIARI 2000a, pp. 237-292. Sui culti delle acque tra Romagna, Abruzzo e Marche, si veda: *Imola* 1997; sul ruolo dei luoghi di culto come elemento aggregativo territoriale, e nello specifico sul santuario all'interno della Grotta del Re Tiberio nel comune di Riolo Terme, si veda: NEGRINI, POLI 2018, pp. 124-128. Sul ruolo della presenza di sorgenti anche nei luoghi di culto della cosiddetta "piccola Umbria", si veda: AMANN 2015, pp. 21-23. Per una panoramica per i culti collegati all'acqua nella regione Cispadana soprattutto in fase romana, si veda: SUSINI 1975.
[1663] Sul concetto di "santuario di frontiera" come luogo deputato a regolare scambi e contatti tra le diverse comunità interessate, si veda: GUZZO 1987. Sulla funzione dei santuari come luoghi di aggregazioni per le comunità circostanti, si vedano: LETTA 1992, pp. 122-123; AMANN 2015, pp. 24-26; STEK 2015, pp. 397-398.
[1664] Nel tratto di valle del Senio in cui si trova la Grotta del Re Tiberio, spiccano i numerosi insediamenti che vengono a occupare quasi ogni terrazzo fluviale esistente (NEGRINI 2007a; 2007b). Tali insediamenti inoltre sembrano prendere avvio quasi in concomitanza con la frequentazione della grotta la cui presenza, evidentemente, può aver avuto un'importante funzione aggregativa nello stanziamento italico della vallata (NEGRINI, POLI 2018, pp. 126-128).

Non è chiaro tuttavia come fosse organizzata la gestione del territorio romagnolo in mano italica poiché risulta difficile ricorrere a un modello territoriale preciso[1665]. La cronica mancanza di dati, che caratterizza ampie aree della Romagna, non permette di individuare alcun modello ricorrente. Da quel poco che si riesce a ricostruire, sembra che ci si trovi di fronte a forme di gestione diversa accomunate comunque da una regola di fondo diffusa in tutto il settore almeno fino alla seconda metà del IV sec. a.C., ovvero l'assenza di qualsiasi forma, anche *in fieri*, di centri urbani ben presenti invece nella vicina Etruria Padana[1666]. La mancata urbanizzazione che caratterizza lungamente la Romagna, insieme a un sistema insediativo fondato sulla coesistenza di piccoli villaggi che rimanda a modalità tramandate dalle fonti latine per altre popolazioni italiche[1667], sono gli unici dati certi disponibili. Mancano evidenze, per esempio, di un sistema d'insediamenti fortificati stanziati su alture attestato nella cosiddetta "piccola Umbria" o in altri settori dell'Italia centrale[1668]. Le condizioni geomorfologiche della Romagna, tuttavia, sono molto diverse da quelle dell'Italia centrale. La presenza di un'ampia pianura e di una fascia collinare con pendenze relativamente dolci ha probabilmente suggerito il ricorso ad altre forme stanziali. Per cercare comunque di ricostruire il popolamento italico antico, analizzando quei comparti come la

[1665] È impossibile quindi ricondurre il territorio italico-romagnolo all'interno di un paradigma insediativo specifico, come per esempio quello "paganico-vicano" teorizzato soprattutto per l'ambito sabellico e più volte richiamato proprio per le comunità italiche non urbanizzate (LA REGINA 1970; 1971, riassunto in BRADLEY 2000a, pp. 56-58). Il sistema paganico-vicano romano, quindi, ricalcherebbe le strutture non urbanizzate preromane che prevedevano un territorio suddivido in distretti equivalenti a dei *pagi*, al cui interno si sarebbero trovati i villaggi (*vici*), nonché i luoghi di culto tra i quali un santuario sarebbe stato il punto centrale e il fulcro aggregativo del *pagus* stesso (sulla funzione del santuario nel *pagus*, si veda: LETTA 1992, pp. 122-124). Il modello paganico-vicano tuttavia è stato ultimante rivisto sia dal punto di vista terminologico, poiché si riferisce a due istituzioni romane e quindi non italiche (BRADLEY 2000a, pp. 58-59), sia dal punto di vista metodologico, poiché non vi sono prove dell'esistenza di *pagi* in ambito preromano. Lo stesso *pagus* potrebbe inoltre non essere una persistenza o il ricalco di una struttura preromana, bensì un'istituzione più propriamente romana, mentre l'ambito italico si sarebbe retto su un'organizzazione fondata sui *vici* autonomi (LETTA 2012a). Si tratta di un tema ampiamente dibattuto che ha imposto un ripensamento generale del modello paganico-vicano applicato in particolare alle popolazioni preromane. Su questo tema si vedano in particolare: TARPIN 2002; CAPOGROSSI COLOGNESI 2002; LETTA 2004; IASIELLO 2007.

[1666] Con il concetto di centro urbanizzato si intende il sorgere di insediamenti che rientrino in una particolare serie di condizioni che li qualifichino come urbani. Secondo Frank Kolb per esempio, si ha una città solo quando vi sono:
1. un'unità topografica e amministrativa del sito compiuta;
2. una popolazione di diverse migliaia di abitanti come requisito fondamentale;
3. una chiara divisione del lavoro e una differenziazione sociale;
4. una certa variabilità architettonica;
5. uno stile di vita 'urbano';
6. la funzione del sito come luogo centrale e fulcro del territorio circostante (KOLB 2005, pp. 15-16).
Sulla storia del concetto di città antica, si veda anche: SMITH 2009, con letteratura.
La presenza di alcune di queste condizioni in un insediamento spesso indica la sua funzione proto-urbana e l'avvio del processo di urbanizzazione. In Romagna fino al IV sec. a.C. nessun sito sembra presentare queste condizioni che si materializzeranno in alcuni insediamenti solo tra IV e III sec. a.C. (si veda il Capitolo 4.5.2). Sull'urbanizzazione in area padana in età preromana, si veda anche: ZAMBONI 2021.

[1667] Su tutti la descrizione che Tito Livio offre dei Sanniti: "*nam Samnites, ea tempestate in montibus vicatim habitantes*" (Liv. IX, 13, 7).

[1668] BRADLEY 2000a, pp. 53-62; AMANN 2011, pp. 174-177.

valle del Senio, il comprensorio imolese e quello cesenate[1669] per i quali sono disponibili studi territoriali, emerge come, nella fascia appenninica fino al settore pedemontano, gli insediamenti prediligessero i terrazzi fluviali cha scandiscono il percorso dei fiumi verso la pianura[1670]. In quest'area ogni terrazzo disponibile sembra presentare uno stanziamento. Si venne a creare così una fitta rete di villaggi che permetteva il controllo degli assi strategici di collegamento tra montagna e pianura, non senza una funzione connessa alla movimentazione di animali da pascolo, cioè alla transumanza. Tale scelta insediativa pare sottolineata anche dalla presenza delle piccole stipi votive che scandiscono i medesimi percorsi vallivi. Sembrano mancare invece gli insediamenti sul crinale o in cima ai monti tipici dell'Italia centrale. Inoltre, non vi sono tracce di strutture difensive stabili come le cinte murarie tanto diffuse in ambito italico. Quest'assenza tuttavia rimanda a un fenomeno caratteristico dell'area cispadana che riguarda anche il contesto etrusco-padano, ovvero le strutture difensive sono poco attestate e, quando lo sono, appaiono in materiale deperibile, terra e legno, a causa della mancanza di buona pietra da costruzione in questo settore dell'Italia antica[1671]. Bisogna comunque sottolineare come spesso i terrazzi fluviali, per la loro particolare morfologia di *plateau* rialzato con ripide pareti ai margini, offrissero un riparo e una protezione naturali, cioè una forma di "arroccamento" intrinseco alla conformazione geologica del luogo. In questo senso, i dati archeologici possono essere messi a confronto con l'unica fonte storica disponibile sull'argomento, ovvero Tito Livio quando narra delle vicende intorno alle spedizioni romane in territorio boico subito dopo la fine della guerra punica. Pur se riferite a eventi decisamente più tardi rispetto al popolamento di Fase 3 della cronologia romagnola, i passi liviani offrono spunti interessanti, soprattutto perché sono riferiti a un'*enclave* italica stretta tra l'Etruria e il territorio boico caratterizzata, apparentemente, dalla conservazione dell'arcaico sistema di gestione del territorio basato sul popolamento in piccoli villaggi senza centri urbani[1672]. Livio quindi riferisce di un comparto in mano alla *tribus*

[1669] Per la valle del Senio: NEGRINI 2007a; per il territorio di Riolo Terme (RA): VISANI 1985, per il tratto tra Casola Valsenio (RA) e Palazzuolo sul Senio (FI); CHELLINI 2012, pp. 161-173, per il territorio della sola Palazzuolo; per l'Imolese: PACCIARELLI, VON ELES 1994, pp. 47-50; per Cesena: MIARI 2008b.

[1670] NEGRINI 2007a, p. 39. Antonio Veggiani notava come tra Marecchia e Santerno la presenza di una formazione geologica marnoso-arenacea omogenea stabile avesse influenzato la viabilità e la stanzialità antropica nel settore. Nei solchi vallivi paralleli, infatti, si sono formati terrazzi fluviali che avevano favorito sia l'insediamento umano che la formazione di percorsi di fondovalle (VEGGIANI 1992, p. 30). La presenza quindi, durante la seconda età del Ferro, d'insediamenti lungo questi percorsi aveva un rilevante valore strategico. Essi, infatti, oltre a essere capisaldi del territorio, controllavano il passaggio dalla montagna alla pianura e viceversa, offrendo anche, nei *plateaux* più ampi un comodo rifugio e alloggio per gli animali durante gli spostamenti stagionali di transumanza (si veda il Capitolo 1.1).

[1671] Sulle fortificazioni in Etruria padana e sull'uso di terra in forma di *aggere* e legni per realizzare qui strutture difensive, si veda la panoramica generale offerta in MALNATI, SASSATELLI 2008.

[1672] La Romagna rimasta italica dopo le invasioni celtiche d'inizi IV sec. a.C., infatti, vedeva a est un sistema di gestione territoriale basato su comparti territoriali più o meno ampi gestiti da un centro egemone tra i quali

Sapinia, con *tribus* che potrebbe ricalcare il lemma umbro *trifu*, quindi con il significato "italico" di comunità collettiva o entità statale di carattere rurale e non urbanizzata[1673]. Nello stesso testo inoltre viene citato quello che sembra essere l'unico toponimo antico noto in questo settore interno della Romagna italica, ovvero il *Castrum Mutilum*[1674]. L'uso del termine *castrum* non è forse casuale e indica un insediamento fortificato, ovvero un piccolo centro di montagna che rimanda, nella definizione, ai *castella* tipici del popolamento d'area sabellica precedentemente citati. Seppur riferito a un momento relativamente tardo e associabile già a una fase di avanzata romanizzazione, il passo liviano cita un'organizzazione collettiva di gestione del territorio di tipo "tribale" insediata nell'Appennino caratterizzata dalla presenza di piccoli centri fortificati o, vista la mancanza di strutture difensive di tipo stabile in pietra a nord dell'Appennino, comunque arroccati e quindi naturalmente difesi come quelli che potevano trovarsi sui terrazzi fluviali romagnoli a difesa e controllo del territorio[1675].

Se nell'Appennino emergono già alcune notevoli differenze rispetto al contesto centro-italico a cominciare dall'assenza di abitati d'altura, ancor più marcate sono quelle registrate in pianura. A partire dal settore pedemontano per proseguire poi più in profondità in direzione nord infatti, l'ampia disponibilità di terra ha portato a una capillare diffusione di villaggi sparsi nel territorio, con una predilezione per i rialzi morfologici naturali (conoidi, dossi fluviali, etc.), com'è già stato evidenziato, più funzionali allo stanziamento umano in un terreno comunque tendente all'impaludamento[1676]. Tutto questo era necessario, ovviamente, per l'ampio sfruttamento agricolo della pianura che, a sua volta, poté contribuire a quell'esplosione demografica che sembra trasparire dal gran numero di insediamenti attestati in questa fase[1677]. Se in collina quindi si prediligeva un'occupazione strategica delle vie di passaggio, in pianura invece si privilegiava un'occupazione più estensiva volta

---

spicca Sarsina. Nella fascia appenninica più interna invece persistevano porzioni di territorio, prive di ritrovamenti celtici e rimaste sotto il controllo italico, dove veniva perpetrato l'antico sistema di popolamento basato sui villaggi distribuiti nel comparto. Su questo si veda il Capitolo 6.4.2.

[1673] BOURDIN 2012, pp. 396-397. Su questo, si veda il Capitolo 3.1.5.

[1674] Liv. XXXI, 2, 5-7 e XXXIII, 37. Per una contestualizzazione storica di questi passi liviani, si veda anche il Capitolo 3.1.5.

[1675] Lo stesso Livio utilizza il termine *castella* anche per i centri boici attorno a *Felsina*/Bologna, dove si registra la medesima assenza di strutture difensive stabili registrata in Romagna. È possibile che si faccia riferimento in entrambi casi a strutture difensive che però seguono un paradigma "cispadano" e che, quindi, sono diverse da quelli dell'Italia peninsulare (Liv. XXXIII, 37, 4: "*ea urbs ceteraque circa castella et Boi fere omnes praeter iuventutem, quae praedandi causa in armis erat—tunc in devias silvas recesserat—in deditionem venerunt.*"). Proprio per gli stessi Boi, sulla scorta della tradizione liviana, Daniele Vitali riconosce alcune caratteristiche dei loro *castella* che sembrano calzanti anche per centri italici d'altura (VITALI 2004, pp. 287-288).

[1676] Come segnalato, per esempio, nel Faentino (FRANCESCHELLI, MARABINI 2000, pp. 56-58) o nella bassa ravennate (MIARI *et alii* 2008, pp. 13-14).

[1677] Questo emerge piuttosto chiaramente nel Cesenate, dove tra la fitta rete di insediamenti sono attestate anche frequenti opere d'irreggimentazione delle acque (MIARI 2008b, pp. 194-196).

all'ottimizzazione dello sfruttamento delle campagne. Tra la seconda metà del VI e i primi decenni del IV sec. a.C., si potrebbe quindi ipotizzare una gestione del territorio caratterizzata, nelle valli, dalla presenza di una sorta di *castella* a controllo delle vie appenniniche, in pianura, da quella invece di una sorta di *vici* finalizzati alla produzione agricola[1678]. Purtroppo, però, dal punto di vista archeologico, se gli scavi hanno permesso di ricostruire l'aspetto generale di alcuni di questi villaggi in pianura[1679], nel settore appenninico gli unici dati disponibili provengono per lo più da attività di *survey*, per cui degli abitati di montagna di questa fase si sa pochissimo[1680]. A giudicare però dall'estensione areale e dal materiale recuperato, i villaggi di altura non sembrerebbero differenziarsi molto dagli altri.

In questo quadro generale emergono però alcuni siti che potrebbero avere goduto nel tessuto insediativo romagnolo di un ruolo preminente. Il primo di questi siti è rappresentato non da un villaggio, bensì dall'area sacra della Grotta del Re Tiberio nella fascia appenninica. Questa si discosta dalla maggior parte dei luoghi di culto contemporanei in Romagna per l'abbondanza di *ex-voto* e per la durata di frequentazione che travalica la fase preromana[1681]. Inoltre, la grotta, il cui utilizzo comincia con la frequentazione di questo settore della valle del Senio nel corso della seconda metà del VI sec. a.C.[1682], non è riferibile a nessun insediamento preciso. Essa può pertanto aver svolto un importante funzione aggregativa in un comparto di cui sembra rappresentare il fulcro quantomeno religioso, con un ruolo di polo identitario che interessa la vallata e che pare proseguire anche in età romana[1683]. In pianura o ai limiti della fascia pedemontana si segnalano invece due insediamenti che sembrano discostarsi dagli altri per alcune caratteristiche. Si fa riferimento al villaggio individuato a Villanova di Forlì[1684] e a quello del Persolino di Faenza[1685]. Nonostante l'estensione areale non sembri maggiore di quella degli altri villaggi, il primo spicca per la sua lunga frequentazione che ricopre l'intera Fase 3, fatto piuttosto raro visto che gli altri insediamenti solitamente sono meno durevoli; il secondo invece, posto sulle ultime pendici collinari a sud di Faenza a cavallo del conoide del Lamone, si distingue per l'esistenza, al suo interno, dell'edificio con fondazioni in pietra,

[1678] Per gli aspetti terminologici si rimanda a quanto scritto da Stéphane Bourdin. Per il *castrum* e i *castella* in particolare, quali strutture a difesa di un determinato territorio e delle sue risorse, si veda: BOURDIN 2012, pp. 379-381. Per quanto riguarda invece il *vicus,* si veda: BOURDIN 2012, pp. 384-393. L'esistenza di un settore appenninico e di uno in pianura potrebbe indicare una differenziazione delle zone insediative volta a ottimizzare l'organizzazione del territorio "per fasce altitudinali", sulla scorta di quanto riconosciuto per esempio in Umbria nel territorio plestino e camerte (BONOMI PONZI 1992, pp. 211-238).
[1679] Come per esempio Faenza – Piazza d'Armi (MONTI, BENTINI 1970).
[1680] Si veda ad esempio il territorio di Riolo Terme (NEGRINI 2007a).
[1681] NEGRINI 2007b.
[1682] NEGRINI, POLI 2018, pp. 124-126.
[1683] Con un ruolo di cerniera culturale e incontro tra Romani e popolazioni indigene, proposta anche per un santuario a Bagnacavallo (RA) dedicato a Feronia (GUARNIERI 2018, pp. 173-176, con bibliografia).
[1684] MASSI PASI 1981b.
[1685] MORICO 1981c.

planimetria regolare e probabile funzione sacrale[1686], la cui eccezionalità architettonica sembra conferirle un ruolo di particolare rilevanza che, vista la particolarità, forse andava oltre il villaggio del Persolino stesso andando a interessare anche le comunità vicine. Se il Persolino avesse contenuto un luogo di culto aperto a più comunità sparse nel territorio, divenendone così in un qualche modo un punto di riferimento, ne consegue come esso avrebbe potuto anche godere di una maggior rilevanza rispetto ai villaggi limitrofi. Parimenti, il villaggio di Villanova con la sua lunga durata, ha sicuramente rappresentato un punto importante nel territorio soprattutto nei confronti degli altri insediamenti sorti successivamente nel suo circondario. Si tratta della stessa funzione di punto d'aggregazione territoriale che sembra aver goduto la Grotta del Re Tiberio nella media valle del Senio. È possibile quindi che il territorio non fosse gestito secondo uno schema rigido e che le modalità si adattassero alla conformazione, alle caratteristiche e alle necessità del caso[1687].

Riassumendo, le uniche evidenze sulla gestione del territorio sono quelle che vedono due settori, uno appenninico e uno di pianura, con insediamenti stanziati con funzioni e scopi differenti. Talvolta sono presenti siti, ora villaggi ora luoghi di culto, che sembrano giocare un importante ruolo aggregativo nel locale tessuto insediativo. Questa organizzazione collettiva del territorio inoltre, a cui era completamente estraneo il modello urbano, doveva avere una qualche forma di regolamentazione intercomunitaria, dato che vi sono tracce che indicano la presenza di forme di aggregazione allargata che dovevano regolare i rapporti tra i vari insediamenti e i comparti territoriali di riferimento. Ai confini con gli Etruschi, infatti, vi sono luoghi di culto che, per la loro frequentazione mista, si configurano come sorta di "santuari di frontiera". Essi sembrano delimitare il territorio pertinente alla *facies*[1688], lasciando intendere come i cosiddetti "Umbri romagnoli" avessero una qualche forma di riconoscibilità collettiva

[1686] Sulla funzione sacrale di tale edificio, si vedano: MIARI 2000a, pp. 278-280; COLONNA 2008, pp. 49-50. Il valore sacrale dell'edificio sembra essere dimostrato, oltre che dall'insolita tecnica costruttiva, per la presenza al suo interno di diverso materiale votivo quali vasetti miniaturistici e fave e semi tostati, nonché di altri vasi utilizzati forse per riti di fondazione.

[1687] Del resto, come è già stato segnalato, anche la schematizzazione che vede la rigida applicazione del sistema "paganico-vicano" nell'ambito centro-italico preromano in realtà è stata rivista. La gestione del territorio da parte degli Italici, la cui tradizione era basata fondamentalmente su insediamenti autonomi (LETTA 2012a, pp. 67-68), era soggetta alla variabilità del caso, con la coesistenza all'interno di un medesimo popolo preromano di forme d'insediamento diverse, con centri che assumevano in sé una pluralità di funzioni diverse (BRADLEY 2000a, pp. 60-62; SCOPACASA 2015, pp. 160-165). In Umbria per esempio, si hanno centri maggiori, che non hanno caratteristiche urbane, e santuari inseriti nel sistema di *castella* sparsi da cui dovevano essere protetti (AMANN 2011, pp. 174-176.). In Romagna, a partire dalla seconda metà del IV sec. a.C. si assiste alla contemporanea esistenza di centri protourbani a est, a cominciare da Sarsina capitale dei *Sarsinates*, e delle porzioni di territorio caratterizzate da un popolamento sparso riferibili, probabilmente, alla *tribus Sapinia*. Su questo si veda il Capitolo 6.4

[1688] Si fa riferimento al santuario scoperto a Peglio di Firenzuola riferibile agli Etruschi (CHELLINI 2012, pp. 122-126) o a quello di Monte Bibele, etnicamente meno chiaramente inquadrabile perché presenta vasellame ceramico miniaturizzato di stampo umbro-romagnolo e statuette votive bronzee di tipo etrusco-padano (VITALI, GUIDI, MINARINI 1997). Cfr. *infra* e si veda il Capitolo 6.3.3.

che doveva essere chiara sia ai loro vicini, ovvero agli Etruschi, che a loro stessi[1689]. La presenza infatti di santuari posti ai margini di un territorio, oltre a definirne i confini, impone un riconoscimento "ufficiale" del territorio stesso da parte delle popolazioni vicine, frutto verosimilmente di contrattazioni interetniche. Ciò rivela quindi l'esistenza di forme di aggregazione collettiva allargata funzionali alla gestione dei rapporti intercomunitari, delle relazioni con le popolazioni vicine e quindi, dei canali di traffico commerciale. In tale riconoscimento, inoltre, traspare come tra le comunità romagnole, almeno in questa fase, il processo di definizione di una propria identità collettiva fosse giunto a compimento, come del resto sembra trasparire dalla realtà archeologica[1690].

Tale assetto territoriale, segnato dal popolamento sparso di abitati relativamente poco estesi e da luoghi di culto diffusi nel territorio, si contrappone al contemporaneo modello urbanizzato etrusco-padano, attestato invece nella parte centrale e occidentale della moderna regione Emilia-Romagna, nonché in parte lungo la costa adriatica a cominciare dal comparto a cavallo della foce del Po. Proprio in relazione ai vicini, dal punto di vista territoriale, il sistema italico-romagnolo gode di una relativa stabilità nella seconda metà del VI, per tutto il V sec. a.C. fino ai primi decenni del IV sec. a.C. e non sembrano archeologicamente documentati sostanziali mutamenti territoriali rispetto alla circostante Etruria padana.

In questo quadro generale fatto di piccoli insediamenti nelle vallate e in pianura, una menzione particolare va ai ritrovamenti di Portico di Romagna, nell'alta valle del Montone a ridosso dei passi appenninici in località Scadurano. Si tratta di materiale recuperato a metà del XVIII secolo nella cittadina romagnola, allora sotto il Granducato di Toscana e per questo conservato al Museo Archeologico di Firenze[1691]. L'antichità del ritrovamento, così come l'assenza di notizie che possano aiutare nella ricostruzione del contesto, comportano che sui materiali di Scadurano vi siano attribuzioni e datazioni differenti[1692]. A prescindere da tutto,

[1689] Anche se non è dato sapere, per esempio, se questi santuari di confine fossero frequentati da tutti i cosiddetti "Umbri romagnoli" o, piuttosto, da quelli stanziati nelle loro vicinanze. Il fatto che manchino evidenze di luoghi di culto di confine altrettanto significativi all'interno della Romagna stessa potrebbe far propendere per la prima ipotesi.

[1690] Si fa riferimento naturalmente, per riassumere, alle medesime modalità di gestione del territorio che contraddistinguono la Romagna italica, alla condivisione delle stesse pratiche funerarie e religiosi nonché, nella cultura materiale, dell'utilizzo dei medesimi oggetti (cfr. *infra*).

[1691] Riguardo alle vicende collegate al rinvenimento, si vedano: CIAMPOLTRINI 2004a, pp. 79-83; ZACCAGNINO 2006, pp. 215-216. Si rammenta come di questi ritrovamenti facciano parte diversi frammenti di vasellame bronzeo. Tra le forme ricostruibili si segnalano uno *stamnos*, diverse brocche e un bacile a cui aggiungere una *phiale* mesonfalica in argento e un candelabro bronzeo, oltre a diversi frammenti riferibili a un carro tra cui la parte metallica di una ruota.

[1692] Secondo Giulio Ciampoltrini i materiali sono da riferire a una tomba, verosimilmente femminile per l'assenza di armi, databile alla fine del VI sec. a.C. e riferibile a un individuo di estrazione picena (CIAMPOLTRINI 2004a, pp. 92-93), mentre per Cristiana Zaccagnino si tratterebbe di una sepoltura di quasi un secolo più tarda riferibile invece a un Celta che aveva accolto i costumi etrusco-italici, motivando questa attribuzione principalmente per la presenza del carro (ZACCAGNINO 2006, pp. 228-232).

spicca l'alto grado di ricchezza del complesso, caratterizzato da una grande quantità di vasellame e *instrumentum* bronzeo, nonché dalla presenza di parti di un carro e, nello specifico, verosimilmente di un *carpentum*[1693]. Con tutta la prudenza del caso, risulta assolutamente eccezionale la presenza di parti di carro, non attestate altrove in ambito italico-romagnolo, dove non vi sono altre testimonianze simili e, più in generale, mancano testimonianze di finimenti equini, a eccezione della tomba scoperta a San Giovanni in Compito (FC) riferibile però alla più antica Fase 1[1694]. Lo stesso discorso vale per alcuni vasi metallici quali lo *stamnos* bronzeo e la *phiale* in argento, che non sembrano trovare ancora una volta confronti in Romagna[1695]. In realtà, considerando anche le modalità e l'antichità del recupero di questo materiale, il contesto va, per la sua singolarità, accolto con prudenza in attesa di nuove scoperte che possano aiutare a un suo inquadramento più preciso. Inoltre, pur se per la tipologia degli oggetti appare condivisibile e persino probabile l'attribuzione a un contesto funerario, non è assolutamente sicura, invece, l'attribuzione a un'unica tomba. L'aspetto generale accosta il ritrovamento di Portico a quelle segnalazioni ottocentesche che caratterizzarono le vallate romagnole del XIX secolo, come il guerriero di Carpena, i bronzi di Castrocaro nel Forlivese o i materiali del "Podere Malatesta" di Casalfiumanese (cfr. *infra*), caratterizzate dalle medesime modalità di recupero, con scarsissime indicazioni sulla natura del ritrovamento stesso spesso limitate alla semplice sua ubicazione. L'interesse degli scopritori era poi rivolto esclusivamente verso i bronzi o, quando presenti, gli argenti, meglio rivendibili rispetto alla ceramica e agli oggetti in ferro solitamente non raccolti. È possibile quindi che ci si trovi di fronte al recupero di oggetti provenienti da un piccolo nucleo di tombe, raccolti assieme. Per esempio, l'elevato numero di brocche bronzee depone a favore dell'esistenza di più sepolture, vista la ripetitività inconsueta in ambito romagnolo, di più esemplari di brocca all'interno di un unico corredo. L'unico sito che potrebbe avvicinarsi per ricchezza ai materiali di Portico probabilmente è Casalfiumanese - Podere Malatesta nella valle del Sillaro, che presenta, oltre a diverse fibule in argento, un complesso di vasellame e *instrumentum* bronzeo paragonabile per ricchezza a questo di Portico di Romagna, pur in assenza di elementi di carro. Tuttavia, la presenza del carro, così come quella della *phiale*, se

[1693] CIAMPOLTRINI 2004a, pp. 89-91.

[1694] Come del resto avviene anche in tutta l'Etruria padana con l'orientalizzante recente, mentre, nello stesso periodo, aumentano le attestazioni di carro in Umbria, Sabina e Piceno, cosa che sembra avvicinare le scoperte di Portico a questo *milieu* (CAMERIN 1997, pp. 38-39). A parte il comparto verucchiese, riferibile però a genti etrusche, gli unici elementi da bardatura equini rinvenuti in Romagna si trovano nelle tombe di Rocca San Casciano, cronologicamente molto più tarde e, per il tipo d'armamento, da riferire a popolazioni celtiche (PRATI 1996g). Per la tomba del Compito invece, si veda il capitolo 4.2.4.

[1695] CIAMPOLTRINI 2004a, pp. 90-91; ZACCAGNINO 2006, pp. 219, 222-224. In Romagna è attestata al momento, dalla Tomba 10 di San Martino in Gattara, un solo esemplare in ceramica che imita nella forma lo *stamnos* bronzeo (BERMOND MONTANARI 1969a, pp. 20-21, fig. 27a).

da un lato rimandano a complessi aristocratici d'ambito italico, sia piceno che umbro, di tardo VI sec. a.C.[1696], dall'altro non trovano confronti nelle grandi necropoli di San Martino in Gattara o Montericco che mostrano, invece, una tendenza all'isonomia nei corredi, perché mancano elementi di carattere fortemente aristocratico come quelli invece proprio di Portico - Scadurano. È possibile quindi che a livello appenninico, soprattutto in settori strategicamente rilevanti per il controllo sulle rotte di passaggio, come appunto il sito di Portico di Romagna posto sulla via che porta al passo del Muraglione e quindi al Casentino, potessero mantenersi alcuni gruppi aristocratici, magari direttamente discendenti dalle prime comunità giunte in area Cispadana un secolo prima, che si caratterizzavano per un certo conservatorismo e continuavano a perpetrare un costume mutuato da quello etrusco orientalizzante, esattamente come traspariva nelle più antiche tombe di Fabbrecce. Si tratta comunque di un costume comune nelle aristocrazie italiche arcaiche e tardo arcaiche tra Umbria e Piceno. Poco più a nord di Portico di Romagna, quindi più a valle, si trova invece Dovadola, il sito che ha restituito la terza necropoli per numero di tombe di tutto l'ambito italico-romagnolo. Tale necropoli mostra gli stessi elementi isonomici evidenziati a Montericco e San Martino in Gattara, ma si differenzia da entrambe per l'apparente assenza di una fase di VI sec. a.C. Le tombe scoperte si datano, infatti, solo a partire dal V sec. a.C. Pur a livello ipotetico, è suggestivo mettere in relazione questi due siti abbastanza ravvicinati, vedendo in Dovadola una comunità che sembra sostituirsi al gruppo di Portico, anche se non è chiaro con quali modalità. Questo però porterebbe eventualmente a leggere una certa e sottaciuta conflittualità tra le comunità romagnole, in particolare verso i residuali gruppi aristocratici stanziati nell'Appennino e dediti allo sfruttamento del "diritto di passaggio". In sintesi, ancora nella Fase 3a romagnola durante la seconda metà del VI sec. a.C., è possibile ipotizzare la sopravvivenza di gruppi aristocratici posti a controllo delle vallate appenniniche. A partire dal

[1696] CIAMPOLTRINI 2004a, pp. 91-94. Tombe principesche con carro sono attestate, infatti, in età arcaica in Umbria (EMILIOZZI, FERUGLIO 1997, pp. 207-208), in Sabina (BONAMICI 1997, pp. 179-181) e nel Piceno (LANDOLFI 1997). In particolare, a Sirolo, da una ricchissima tomba datata tra il 520 e il 500 a.C. nel ricchissimo corredo, insieme al *carpentum*, era presente come a Portico di Romagna anche una *phiale* in argento (LANDOLFI 1997, pp. 240-241). Per l'ambiente umbro, si veda anche: AMANN 2011, pp. 250-255. Per il carro di Portico appare meno condivisibile la datazione bassa all'ultimo quarto del V sec. a.C. e l'attribuzione ai Celti (ZACCAGNINO 2006, pp. 231-232), difficoltosa dal punto di vista storico per la Romagna di questo periodo, poiché le sepolture galliche compaiono in Romagna solo dal IV sec. a.C. inoltrato (cfr. *infra*). La datazione invece allo scorcio del VI sec. a.C. trova conferma anche in alcuni degli altri materiali, quali per esempio il candelabro datato alla seconda metà del VI sec. a.C. (TESTA 1989, pp. 147-152, 218, n. 108). Più problematica la datazione dello *stamnos*, con l'esemplare di Portico inserito da Brian B. Shefton all'interno del "*Dürrnenber-Gruppe*", gruppo imparentato con il "*Giardini-Margherita-Gruppe VIII*" e piuttosto tardo che comunque non supera gli inizi del IV sec. a.C. (SHEFTON 1988, p. 149). In base a ciò e in particolare per alcuni confronti nelle anse, Cristiana Zaccagnino sembra datare il pezzo romagnolo allo scorcio del V sec. a.C. (ZACCAGNINO 2006, p. 219). In realtà B.B. Shefton, osservando come le anse sembrino rimandare a esemplari di pieno IV sec. a.C. mentre il corpo appaia più antico, avanza dubbi sulla pertinenza delle stesse anse al resto del corpo, cosa che pone diverse problematiche a qualsiasi datazione (SHEFTON 1988, p. 151, n. 8).

V sec. a.C., questi gruppi sembrano venir meno a favore di comunità basate su una struttura sociale più isonomica che sembra affermarsi definitivamente in tutta la Romagna dal V sec. a.C.

6.3.1 - Le dinamiche del popolamento italico in Romagna durante la Fase 3a della cronologia romagnola (550/540 - 500 a.C. ca.)

Il primo periodo della terza fase è segnato dall'occupazione capillare di gran parte della Romagna, con un assetto stabile che si manterrà tale fino al primo quarto del IV sec. a.C. (*tav.* 4). I ritrovamenti riferibili alle popolazioni italico-romagnole sono, infatti, inscritti in quel territorio i cui estremi erano stati segnati già nella fase precedente, probabilmente in un suo momento avanzato, dai siti del Fossatone a ovest, di Russi e San Zaccaria - Maiano a nord e Savignano - San Giovanni in Compito a est. Questo stesso territorio è contrassegnato ora da una rete d'insediamenti più fitta che dimostra una sua completa e definitiva presa di possesso[1697].

Nello specifico, partendo da ovest verso est sono diversi i siti già attestati nella fase precedente che proseguono la loro vita anche in questa. A Faenza - Piazza d'Armi la Fase 3a sembra rappresentare il momento di massimo sviluppo, come dimostrano in particolare le strutture denominate A, B, C, D, E ed F[1698]. Mostra segni di continuità di frequentazione, sempre nel Faentino, l'area scoperta intorno a via Bisaura nella prima pianura verso Ravenna[1699]. Nella valle del Lamone, nel comprensorio faentino più a monte, la necropoli di San Martino in Gattara si afferma come uno dei principali sepolcreti di tutto l'orizzonte

[1697] L'occupazione capillare del territorio è emersa ogniqualvolta è stata redatta e pubblicata una carta archeologica di un particolare distretto. È presumibile pertanto che la minor densità insediativa registrata in alcuni settori come il Forlivese sia imputabile più a una mancanza di studi specifici che a un effettivo vuoto archeologico. Per quanto riguarda gli studi territoriali, si vedano per Imola: PACCIARELLI, VON ELES 1994; per il territorio di Riolo Terme e della media valle del fiume Senio: NEGRINI 2007a; per Cesena e il Cesenate infine: MIARI 2008b. In generale, la diffusa mancanza di scavi sistematici recenti comporta che i siti riferibili a questa fase siano stati individuati, spesso, grazie a recuperi di materiale più o meno sommari o grazie ad attività di *survey* archeologico. Questo non permette né una classificazione né una datazione precisa dei siti stessi in cui, tuttavia, s'individuano caratteristiche, quali soprattutto una predominanza degli impasti buccheroidi all'interno delle produzioni ceramiche, che ritornano negli insediamenti meglio indagati e che permettono una loro attribuzione, comunque "prudenziale", alla Fase 3a.

[1698] Quasi tutte le strutture individuate erano costituite da capanne (strutture A, B, C, E, F e G) a cui vanno aggiunti una fornace (struttura A^1), un pozzetto (struttura A^2) e una piccola area di dispersione di materiale (struttura D): MONTI, BENTINI 1970; PARMEGGIANI 1981b, pp. 197-218. Questo sito, la cui frequentazione era cominciata già nella prima metà del VI sec. a.C. con la cosiddetta struttura "G" (PARMEGGIANI 1981b, pp. 218-220) sembra esaurirsi tuttavia nel corso della seconda metà del secolo, poiché sembrano mancare non solo tracce materiali riferibili al V sec. a.C., ma anche tracce attribuibili al momento evoluto e finale della stessa Fase 3a. Si cita ad esempio, tra le fibule, l'assenza di esemplari pertinenti alla famiglia delle "Certosa". Il sito quindi non sembra andare oltre il terzo quarto del VI sec. a.C.

[1699] MIARI 2014, pp. 217-223.

archeologico[1700]. Alcuni bronzetti votivi recuperati nei dintorni del paese di Brisighella (RA) attestano poi la presenza di aree di culto lungo la valle[1701]. Nella valle del Marzeno si contano diversi ritrovamenti attorno al sito di Modigliana[1702], mentre nel Forlivese si segnalano reperti riferibili alla fase in specifico a San Varano nella valle del Montone[1703]. Sulla riva sinistra sempre del fiume Montone, a ridosso della città di Forlì, inizia la frequentazione dell'importante insediamento di Villanova che non troverà soluzione di continuità fino ai primi decenni del IV sec. a.C.[1704]. Dal territorio sempre di Forlì vi sono inoltre diversi ritrovamenti sia di sepolture singole che di insediamenti riferibili genericamente a questa fase[1705]. Dovrebbero essere ascrivibili alla Fase 3a, infatti, i ritrovamenti di Forlì - Fornace Malta e di Carpena. Inoltre, alcuni bronzetti votivi recuperati sia nel territorio di Castrocaro che a Galeata e Santa Sofia attestano la presenza di culti sparsi anche lungo le valli del Montone e del Bidente[1706]. Sono invece da riferire genericamente alla terza fase romagnola i siti, sempre del Forlivese individuati grazie a ricognizioni di superficie nella valle del Montone, noti solo da una breve comunicazione di Luigi Ghirotti su Studi Etruschi. La loro presenza evidenzia ancora una volta, tuttavia, la fitta occupazione dell'Appennino forlivese[1707]. Continua poi la frequentazione della valle del Savio soprattutto nel settore gravitante attorno alla città di Cesena, con l'abitato di Cesena – Sant'Egidio che sembra

[1700] Possono essere riferite alla Fase 3a le seguenti sepolture di San Martino in Gattara: Tombe 1, 3-4, 7, 9, 11, 15-17, 19, 22, 27, 28.
[1701] MONTI 1963, pp. 240-243; SASSATELLI 1981, p. 344; ROMUALDI 1987, pp. 290-292; MIARI 2000a, pp. 265-266.
[1702] Nella valle del Marzeno, dal territorio di Modigliana, pur nella mancanza di scavi archeologici documentati o di informazioni d'archivio che possano aiutare nella ricostruzione dei contesti, si segnalano comunque un elmo Negau della Variante Belmonte (EGG 1986, p. 190, n. 143) e alcune fibule "Casalfiumanese" che attestano una continuità di frequentazione ancora durante la seconda metà del VI sec. a.C. (MONTI 1958, pp. 216-220; PRATI 1981a).
[1703] Per Rocca San Casciano, Monte Poggiolo e San Varano, si vedano: PRATI 1981b; 1981d; 1981e.
[1704] MASSI PASI 1981a; 1996.
[1705] In alcuni famosi siti forlivesi come San Varano e Carpena, dopo le prime testimonianze datate ai momenti iniziali della *facies*, è documentata a partire da questa fase una ripresa della loro frequentazione. In particolare, a San Varano sono state recuperate fibule "Casalfiumanese" e frammenti ceramici riferibili a una frequentazione di Fase 3a, mentre a Carpena è stato trovato un elmo del Tipo Negau - Variante Belmonte attribuibile verosimilmente a una tomba (PRATI 1981f, p. 266). Per quanto riguarda il sito di Fornace Malta, si veda: PRATI 1981f, pp. 257, 261.
[1706] MONTI 1963, pp. 245-250; SASSATELLI 1981, p. 344; ROMUALDI 1987, pp. 292-296; MIARI 2000a, pp. 267-276.
[1707] Si tratta dei siti di San Ruffillo di Dovadola (FC) – podere Strada di Sopra, dei poderi Pantera, Campo Giugno, Arenile, Meleto, Castellaro, Berleta, Scadurano e Veteggio nel comune di Rocca San Casciano (FC) e, infine, del podere Tirli a Portico di Romagna (FC). Tutti hanno restituito tracce di frequentazione di seconda età del Ferro, con materiali che potrebbero rimandare alla *facies* romagnola quali i soliti bicchieri troncoconici con prese a linguetta o pomello. In almeno due siti (podere Campo Giugno e podere Arenile) sono attestati anche frammenti di ceramica grigia tra i quali si segnala una brocca (GHIROTTI 1976). Alcuni frammenti di vernice nera a San Ruffillo e presso i poderi Meleto, Tirli e Veteggio potrebbero sottintendere anche una loro cronologia più recente, vista la sostanziale mancanza di questa classe ceramica nei siti di Fase 3. I pochi dati a disposizione non permettono di fare alcuna considerazione sulla natura di questi siti. Anche la loro attribuzione alle popolazioni italico-romagnole non è automatica, vista la bassa cronologia di alcuni di questi che potrebbe portarli già alla fase celtica, documentata in vallata dalle vicine tombe di Rocca San Casciano (PRATI 1996g).

avere, in questa fase, il momento di massima intensità che proseguirà per tutta la seconda metà del VI sec. a.C., per esaurirsi solo nel corso dei primi decenni del V sec. a.C., come dimostrano i vasi in argilla figulina e, soprattutto, i frammenti di ceramica attica lì attestati[1708]. Sempre da Cesena, la frequentazione del sito presso il locale Foro Annonario[1709] insieme ad alcuni frammenti in ceramica buccheroide stampigliata nell'area del vicino palazzo Masini attestano una frequentazione dell'area del centro storico per tutto il VI sec. a.C.[1710]. Anche nel territorio circostante emergono testimonianze riferibili a questa fase, come nel caso del sito scoperto in località San Cristoforo, caratterizzato da un insediamento suddiviso in due parti, una a vocazione produttiva e una insediativa[1711]. Per quanto riguarda il settore montuoso della valle del Savio, continuano come nella fase precedente le tracce di frequentazione[1712], mentre nel luogo interessato dal futuro centro di Sarsina non risultano ancora tracce di stanziamento stabile. Lungo il Rubicone si segnalano nuovamente ritrovamenti gravitanti sul sito di San Giovanni in Compito[1713] in cui sono stati recuperati bronzi riconducibili, verosimilmente, a una o più sepolture sconvolte attribuite agli ultimi decenni del VI sec. a.C. Tra questi bronzi si segnala un *podanipter* di probabile origine orvietana datato alla seconda metà del VI sec. a.C.[1714]. Nella pianura, vicino a Ravenna, prosegue la vita del sito di San Zaccaria - Maiano dove, come per altri insediamenti italico-romagnoli già frequentati nella prima metà del VI sec. a.C., la Fase 3a sembra rappresentare il momento di massimo sviluppo[1715]. Dalla bassa pianura, in direzione di Ravenna nel territorio delle cosiddette "Ville Unite", oltre al già citato sito di San Zaccaria - Maiano si registra il recupero, presso la località Campiano, di un elmo Negau della Variante Belmonte che

[1708] FAROLFI 1981, pp. 278-290. A Cesena, oltre al già citato sito di Sant'Egidio, anche quello di Casa del Diavolo presenta pochi ma significativi frammenti di ceramica buccheroide, riferibili a forme diffuse nel corso del VI sec. a.C. (VEGGIANI 1974, p. 288, fig. 4), che sembrano sottintendere l'inizio di frequentazione dell'insediamento in un momento finale della Fase 3a, nonostante esso abbia lo sviluppo principale nel corso delle fasi successive (FAROLFI 1981).

[1709] GASPARINI, ROSSI 2016, pp. 44-46. Per questo sito si è già proposta una datazione all'interno del VI sec. a.C. in piena *facies* italico-romagnola, non concordando con quella del VII sec. a.C. proposta dagli editori (si veda il Cap. 4.4.1.1).

[1710] MIARI 2008b, p. 194.

[1711] MIARI 2014, pp. 223-224, fig. 7.

[1712] VEGGIANI 1976, pp. 7-12; PRATI 1981f, p. 267; MIARI 2008a, pp. 140-143.

[1713] SCARPELLINI 1981a, pp. 290-291.

[1714] NASO 2006, pp. 256-257, 281-285; BRUSCHETTI 2012, p. 148, n. 34, tav. LXXXIIa. Per l'esemplare del Compito è stata proposta da Donatella Scarpellini una datazione al V sec. a.C. a causa di restauri antichi che indicherebbero per l'autrice un lungo utilizzo prima della deposizione (SCARPELLINI 1979, pp. 367-373). Si veda anche il Capitolo 4.4.1.11.6.

[1715] MIARI *et alii* 2008. Il sito sembra esaurirsi tuttavia durante la Fase 3a, poiché poche sono le tracce riferibili ai momenti evoluti della Fase 3. Si segnalano infatti pochissime fibule "Certosa", soprattutto se rapportate al numero delle "Casalfiumanese". Lo stesso discorso vale per le classi ceramiche, con un'esclusiva presenza di tipi e produzioni romagnole ristrette al VI sec. a.C., come testimonia l'assenza di ceramica figulina. Il sito quindi sembra avere una cronologia e uno sviluppo molto simile a quello dell'insediamento di Piazza d'Armi a Faenza.

potrebbe attestare la presenza di sepolture riferibili sempre alla seconda metà del VI sec. a.C.[1716].

Rispetto alla fase precedente, aumentano notevolmente le segnalazioni archeologiche nel settore occidentale del territorio romagnolo con tracce d'insediamento, tombe o luoghi di culto. A partire dalla Fase 3a, si assiste infatti all'occupazione capillare anche delle vallate del comparto verso Bologna, a partire dai ritrovamenti di Casola Valsenio[1717] e, in generale, di tutta la valle del Senio[1718]. In questi territori sono ben note tracce d'insediamento e vi sono diffuse segnalazioni di pratiche cultuali, testimoniate sia dal rinvenimento di bronzetti isolati, come quello di Ca' Rondino nuovamente a Casola Valsenio[1719], sia dal santuario dentro la Grotta del Re Tiberio il cui inizio di frequentazione sembra contemporaneo o di poco antecedente ai siti limitrofi[1720]. Proseguendo verso ovest, è testimoniata una fitta rete di ritrovamenti lungo la valle del Santerno e nel tratto pedecollinare attorno alla città di Imola[1721]. Oltre a tracce d'insediamento, aree produttive o luoghi di culto, si segnala l'inizio dell'utilizzo del sepolcreto di Montericco, per numero di tombe il più grande della Romagna[1722]. Nella vicina valle del Sillaro spicca l'importante sito di "Podere Malatesta" nel

[1716] BERMOND MONTANARI 1983; MIARI 2000b, p. 16, fig. 2.
[1717] In particolare, la Tomba 1 della necropoli di Monteroni (MASSI PASI 1981a, pp. 158-161).
[1718] Sui ritrovamenti della valle del Senio, per Palazzuolo sul Senio si veda: FEDELI, GORI 2009. A Palazzuolo sul Senio in particolare, spiccano sia un elmo di Tipo Negau - Variante Belmonte ascrivibile alla seconda metà del VI sec. a.C. e, pertanto, riferibile alla Fase 3a, sia la tomba individuata in località Mantigno (FEDELI, PACI 2005, pp. 93-95), databile alla Fase 3b sia, infine, il sito di Navale (CHELLINI 2012, pp. 169-170) che dura, secondo la datazione offerta dalla ceramica d'importazione presente, almeno fino alla fine della Fase 3c. Questi siti testimoniano la frequentazione del territorio dell'alto Senio ancora per tutto il V sec. a.C. Oltre alle già citate Palazzuolo e Casola Valsenio, dal territorio comunale di Riolo Terme si segnalano l'insediamento denominato "Capanna PEEP" e le tracce di frequentazione nella zona denominata "Ripa", lungo le rive occidentali dello stesso fiume Senio (NEGRINI 2007a, pp. 39-44).
[1719] MONTI 1963, pp. 238-239; SASSATELLI 1981, p. 344; ROMUALDI 1987, pp. 288-289; MIARI 2000a, pp. 253-254.
[1720] BERTANI *et alii* 1994; BERTANI 1995; 1996; MIARI 2000a, pp. 254-264; NEGRINI 2007b. Per Re Tiberio, si veda inoltre da ultimo: NEGRINI, POLI 2018, con bibliografia.
[1721] Dalla valle del Santerno e dal comprensorio imolese, oltre alla necropoli di Montericco, si segnala una fornace per la produzione di ceramica buccheroide rinvenuta nelle sue vicinanze (VON ELES 1985), nonché l'insediamento di via Laguna, la cui frequentazione comincia in contemporanea alle prime fasi della necropoli di Montericco; tale sito ha restituito infatti fibule "Casalfiumanese" e "Certosa", ceramica buccheroide frammenti di ceramica grigia e attica, tra cui una *kylix* databile allo scorcio del VI sec. a.C. (BIGNARDI 1962, pp. 234, 245-251; PARMEGGIANI 1981a). Per quanto riguarda in generale il popolamento dell'Imolese durante la seconda età del Ferro con una ampia diffusione di segnalazioni a partire dal VI sec. a.C. in tutto il comparto fino alla crisi dei primi decenni del IV sec. a.C., si veda: PACCIARELLI, VON ELES 1994, pp. 45-50. In particolare, risalendo la vallata, tracce di una necropoli sono state scoperte presso la Stazione ferroviaria di Fontanelice, sito che ha restituito fibule in bronzo e argento, riferibili sia alla famiglia delle Certosa che delle Casalfiumanese. La presenza anche di vasi in ceramica figulina sembrano indicare come tale sito perduri almeno fino alla Fase 3b se non oltre (*Imola* 1957, p. 176, n. 70; SCARANI 1963, p. 563, n. 212).
[1722] Nel complesso si concorda quasi completamente con la suddivisione per fasi della necropoli di Imola Montericco elaborata da Patrizia von Eles e Giovanna Bergonzi, le quali attribuiscono alla prima fase di frequentazione le Tombe 2, 4, 7-10, 12-15, 18, 20-22, 27, 44-45, 48, 51, 53-55, 68-69, 73-74, 76-77 (BERGONZI, VON ELES 1988, pp. 340-342). Rispetto alla loro suddivisione viene tuttavia inserita in questa stessa fase anche la Tomba 16, residuale, che ha restituito un leoncino bronzeo confrontabile con analoghe *appliques* recuperate

comune di Casalfiumanese[1723]. Anche lungo il settore a est della valle dell'Idice sembra consolidarsi la presenza italica. Nella pianura romagnola occidentale infatti, se da un lato sembra esaurirsi il sito del Fossatone di Medicina che non pare superare la metà del VI sec. a.C., altri ritrovamenti nel territorio dei moderni paesi di Budrio (BO) e Medicina (BO) testimoniano la continuità insediativa dei cosiddetti "Umbri romagnoli" in questo settore[1724]. Presso tutto il corso del torrente Idice comunque, anche sulla sua riva sinistra, si segnalano siti dal carattere meticcio che mostrano diversi elementi che si rifanno alla *facies* italico-romagnola, pur su di un sostrato non chiaro e che potrebbe anche essere originariamente diverso e, nello specifico, etrusco. È il caso soprattutto del sito di Santa Maria Maddalena di Cazzano o della Tomba 88 di Ca' dell'Orbo a Villanova di Castenaso[1725]. Nel tratto appenninico sempre della valle dell'Idice, emergono sia tracce di frequentazione in siti poi interessati, a partire dal IV sec. a.C., dall'occupazione celtica come quello di Monte Bibele, sia testimonianze di veri e propri insediamenti, come quello di Monterenzio vecchio sul crinale tra le valli dello stesso Idice e del Sillaro, che inizia la propria vita proprio durante la Fase 3a[1726]. Come già evidenziato dal frequente rinvenimento di bronzetti isolati, a partire da questa stessa fase in tutta la Romagna italica si segnala il proliferare di attestazioni di culto

in tombe della seconda metà VI sec. a.C. sia in Romagna che in ambito etrusco, mentre viene emendata la Tomba 19, molto più tarda e riferibile all'ultima fase di utilizzo del sepolcreto datata a partire dalla seconda metà del V sec. a.C. e denominata qui Fase 3c (cfr. *infra*).

[1723] ZUFFA 1949-50; VON ELES 1981b, p. 157. Tra i materiali attribuibili alla seconda metà del VI sec. a.C. del podere Malatesta, si segnalano fibule "Casalfiumanese" in argento, vasi di bronzo e un elmo del Tipo Negau - Variante Volterra della tipologia di Markus Egg, tutti riferibili probabilmente a più sepolture databili a partire dalla seconda metà del VI sec. a.C. (per l'elmo Negau, si veda: EGG 1986, p. 192, n. 151).

[1724] Si tratta di segnalazioni e scavi per lo più inediti che contraddistinguono questo settore della Romagna documentati dalle Carte Archeologiche tecniche sia nella prima fascia collinare che in pianura. Nello specifico, si fa riferimento nel Comune di Castel San Pietro (BO) a un fondo di capanna da via Montecaldaro, del rinvenimento di un'*oinochoe* fittile isolata in località Casetta attribuiti genericamente alla "*facies* umbra" (PSC del Circondario Imolese, Carta del Rischio Archeologico – Relazione, 53, Comune di Castel San Pietro: siti 99 e 234) e alle tracce d'insediamento individuate a Medicina in località S. Antonio (PSC del Circondario Imolese, Carta del Rischio Archeologico – Relazione, 59, Comune di Medicina: sito 256). Da quest'ultimo sito dovrebbe provenire ceramica d'impasto nella quale spicca un vaso miniaturistico abbastanza tipico nei coevi contesti italici in Romagna (MIARI 2000a, pp. 241-242; NEGRINI 2007a, p. 40). Per questi siti mancano dati cronologici puntuali. La presenza tuttavia a S. Antonio di Medicina di ceramica depurata e di ceramica a vernice nera non meglio specificata (PINI 1998, pp. 32-33), sembra spostare la cronologia del sito a un momento più avanzato compreso già a partire dal V sec. a.C.

[1725] Il margine orientale del territorio felsineo a ridosso della valle dell'Idice mostra stretti contatti con l'ambiente romagnolo. Oltre ai già citati casi di Santa Maria Maddalena di Cazzano e della Tomba 88 di via Ca' dell'Orbo a Villanova, si fa riferimento per esempio del recente abitato etrusco della Quercia in val di Setta (DESANTIS 2016), dove si segnala una delle fibule più tipiche d'area romagnola, ovvero una fibula "tipo Casalfiumanese" (n. rep. 588 – © SABAP-BO, in NEGRINI c.s.). A sottolineare comunque il carattere meticcio di questo settore si sottolinea come da Santa Maria Maddalena di Cazzano provenga una delle poche iscrizioni forse ascrivibili direttamente alla *facies* italico-romagnola (si veda nel Capitolo 5.1 la Scheda n. 3).

[1726] Sulla vallata dell'Idice, che sembra rappresentare il confine tra l'ambito italico-romagnolo e il distretto etrusco-felsineo, si veda: VITALI 1983, pp. 83-84. Per Monterenzio Vecchio, si veda: GUERRA *et alii* 2009, pp. 195-198. Per le tracce di frequentazione più antiche nell'area dell'abitato di Pianella di Monte Savino, si veda: VITALI 1985a, pp. 9-10.

per lo più lungo le vallate. Tali luoghi sono stati identificati grazie alla presenza di stipi votive che sembrano indicare percorsi vallivi che collegavano la fascia appenninica con il fondovalle[1727]. Si tratta di stipi collegate al culto delle acque che sfruttano caratteristiche naturali quali sorgenti o grotte, secondo una modalità nella scelta dei luoghi di culto ben presente anche in ambito italico, in particolare piceno e umbro[1728]. Seppur privi ancora di strutture stabili tali luoghi di culto si trovano spesso in posizioni strategiche per le dinamiche di popolamento del territorio: le stipi di Monterenzio, come la Tana del Tasso o il ricco deposito di bronzetti e vasi miniaturizzati del deposito votivo di Monte Bibele[1729] sono nella valle dell'Idice, ovvero marcano il confine tra il territorio pertinente alla *facies* italico-romagnola e quello etrusco–felsineo[1730]; la Grotta del Re Tiberio invece viene a trovarsi su una parete a strapiombo sul fiume Senio al centro della Vena del Gesso romagnola nella sua

[1727] Nella Valle dell'Idice si segnala la cosiddetta "Tana del Tasso", ovvero una cavità naturale posta ai margini del più tardo abitato di Pianella di Monte Savino. Tale luogo ha subito diversi rimaneggiamenti durante la sua frequentazione antica il cui inizio è da collocare all'interno della seconda metà del VI sec. a.C., periodo in cui si segnalano le tracce anche di una prima frequentazione, ancora piuttosto oscura nelle modalità e nella portata, dell'area del futuro insediamento. A testimonianza di una fase di VI sec. a.C. si segnalano le fibule "Casalfiumanese" recuperate sia nelle stipe che nell'area dell'insediamento stesso (VITALI, GUIDI, MINARINI 1997, pp. 130, 138). L'altro luogo che viene sfruttato a fini cultuali sicuramente all'interno della seconda metà del VI sec. a.C. è rappresentato dalla Grotta del Re Tiberio (NEGRINI, POLI 2018, pp. 124-126), la cui frequentazione non sembra precedente all'ultimo quarto del secolo. Accanto a questi ci sono molto altri rinvenimenti di bronzetti votivi isolati che indiziano la presenza di altre stipi votive, magari di importanza secondaria, ma diffuse in tutto il territorio. Molti di questi bronzetti vengono datati dal punto di vista archeologico-stilistico alla fine del VI - inizi V sec. a.C., cioè a cavallo tra le Fasi 3a e 3b iniziale. Si tratta di una piccola *kore* da Pediano/Bergullo nella valle del Santerno (*Imola* 1957, p. 171, tav. IV.8; MONTI 1963, p. 234; SASSATELLI 1981, p. 343, n. 4; ROMUALDI 1987, p. 288), di un offerente femminile da Ca' di Rondino a Casola Valsenio nella valle del Senio (MONTI 1963, pp. 238-239; SASSATELLI 1981, p. 344, n. 11; ROMUALDI 1987, p. 288; MIARI 2000a, pp. 253-254), di due offerenti stanti dalla Castellina di Brisighella nella valle del Lamone (MONTI 1963, pp. 240-242; SASSATELLI 1981, p. 344, nn. 12-13; ROMUALDI 1987, pp. 290-292; MIARI 2000a, pp. 265-266), di un bronzetto schematico (databile però già al V sec. a.C.) rinvenuto insieme a vasellame ceramico, miniaturistico e non, che datano la frequentazione del sito della grotta della Tanaccia di Brisighella, sempre a ridosso della valle del Lamone, tra il VI e il V sec. a.C. (MIARI, BESTETTI, BOCCUCCIA 2015, pp. 481-482), di un offerente dalla Valle del Montone (MONTI 1963, p. 247; SASSATELLI 1981, p. 344, n. 16; ROMUALDI 1987, p. 294; MIARI 1997, pp. 156, 160; MIARI 2000a, pp. 273-274) e di diversi bronzetti da Campigna e Galeata nella valle del Bidente (MONTI 1963, pp. 248-250; SASSATELLI 1981, p. 344, nn. 19-20; ROMUALDI 1987, pp. 294-296; MIARI 2000a, pp. 274-276).

[1728] PACCIARELLI, SASSATELLI 1997, pp. 17-19; MIARI 2000a, pp. 240-241; AMANN 2011, pp. 381-387; AMANN 2015, pp. 21-25; CAROSI, MIARI 2016, pp. 266-268. I culti idrici rimangono e continuano a essere praticati ancora in età romana (SUSINI 1975; ORTALLI 1992, pp. 197-200).

[1729] Quest'ultimo tuttavia sembra svilupparsi principalmente a partire dalla seconda metà del V sec. a.C. (VITALI, GUIDI, MINARINI 1997, pp. 134-137; VITALI, PENZO, RONCADOR 2003). Alle stipi già note va aggiunta quella di più recente scoperta in località Monterenzio Vecchio, sulla riva destra del torrente Idice non lontano dal sito di Monte Bibele, posto sull'altra riva del fiume. Qui è venuto alla luce un ricco deposito votivo caratterizzato da numerosissimi vasi miniaturizzati e datato dai frammenti di bucchero e dalla ceramica attica a partire dalla fine del VI sec. a.C. (BONDINI *et alii* 2006, p. 318, PENZO 2016, p. 225).

[1730] Sul ruolo di confine giocato dalla valle dell'Idice nei confronti del distretto etrusco-padano, si vedano: VITALI 1983, pp. 83-84; GUERRA *et alii* 2009, p. 198. Ancora oggi la valle dell'Idice infatti sembra rappresentare il confine tra l'Appennino tosco-emiliano e quello tosco-romagnolo oltre a essere parte di un complesso sistema di percorsi intervallivi che collegano l'Appennino bolognese con quello romagnolo e con il versante toscano (PENZO 2016, pp. 223-225). Sui santuari di confine in ambito italico, si veda: AMANN 2011, pp. 387-388.

intersezione proprio con la valle del Senio. La Vena del Gesso Romagnola è un affioramento roccioso lungo quasi 25 km, parallelo alla catena appenninica e trasversale ai percorsi vallivi, che poteva mettere in comunicazione la valle del Lamone in provincia di Ravenna con quella del Sillaro in provincia di Bologna. La valle del Senio permetteva a sua volta il collegamento tra la Toscana e la Pianura Padana. La grotta quindi si trovava su di una sorta di incrocio tra un asse est-ovest e uno nord-sud[1731].

6.3.2 - Le dinamiche del popolamento italico in Romagna durante la Fase 3b della cronologia romagnola (500 - 450 a.C. ca.)

Dal punto di vista insediativo, la novità principale è sicuramente rappresenta dalla fine di alcuni degli stanziamenti principali del VI sec. a.C. Gli abitati, infatti, di San Zaccaria - Maiano di Ravenna, di Cesena - Foro Annonario e, soprattutto, di Piazza d'Armi di Faenza non sembrano restituire materiali posteriori alla fine del VI sec. a.C. (*tav.* 5). L'importante sito di Sant'Egidio di Cesena, invece, presenta ancora tracce di una frequentazione, testimoniata da pochi importanti frammenti di ceramica depurata etrusco-padana e attica di V sec. a.C.[1732]. La scarsissima quantità numerica tuttavia di questi materiali, rispetto alla mole di quelli del secolo precedente, sembrano indicare se non l'esaurimento del sito, quanto meno un suo notevole ridimensionamento. Non si tratta probabilmente di una crisi territoriale quanto di una generale riorganizzazione all'interno del medesimo orizzonte archeologico, probabilmente dovuta a fattori diversi quali, per esempio, lo sfruttamento estensivo del territorio. Il tipo d'utilizzo estensivo delle campagne, che portava a una progressiva perdita di fertilità del suolo agricolo, poteva comportare, infatti, la necessità di uno spostamento degli insediamenti verso posizioni più favorevoli dal punto di vista agricolo. Ne consegue che i villaggi potevano avere, in questo modo, una vita relativamente breve. Tale spostamento tuttavia doveva avvenire sempre all'interno di un medesimo comparto territoriale su cui la medesima comunità poteva mantenere così il controllo[1733]. I vari distretti interessati, infatti, non vengono assolutamente abbandonati, ma vedono l'insorgere di nuovi insediamenti che sembrano sostituirsi a quelli precedenti[1734]. Non si può tuttavia nemmeno escludere,

[1731] Sul ruolo giocato nel territorio dal santuario del Re Tiberio, si veda: NEGRINI, POLI 2018, p. 128.
[1732] FAROLFI 1981, p. 289, figg. 191-194.
[1733] Si tratta di un modello già proposto per la prima età del Ferro del territorio bolognese, quando si assiste a un medesimo spostamento degli insediamenti in seguito "*all'esaurimento periodico dei terreni*" (VITALI 1979, p. 12) conseguente a pratiche agricole particolarmente arcaiche e destinate prevalentemente alla mera sussistenza (FORTE 1994a, p. 11).
[1734] Come emerge dagli studi territoriali aggiornati effettuati nel territorio romagnolo. Questo fenomeno è stato, infatti, documentato nell'Appennino faentino nel territorio comunale di Riolo Terme (RA) dove si assiste all'esaurimento dei siti caratterizzati dalla prevalenza di ceramica buccheroide e, contemporaneamente,

all'interno di un medesimo comparto territoriale allargato, che la concorrenza tra comunità diverse portasse nel corso del tempo al prevalere di una sull'altra, con tutte le conseguenze del caso che vanno dal ridimensionamento forzato della comunità perdente, al suo allontanamento e così via. Anche se non vi sono tracce archeologiche di eventi bellici che contraddistinguono la Romagna di questa fase né, allo stesso tempo, sono documentati particolari apprestamenti difensivi che possano sottintendere a una diffusa conflittualità, il frazionamento e i conflitti che generalmente contraddistinguono tutte le popolazioni preromane, dagli Etruschi a tutte le accezioni di Italici, sono probabilmente da immaginare anche in Romagna. Tuttavia, questa mobilità sembra riguardare esclusivamente gli insediamenti, mentre non sembra toccare né le necropoli né i principali luoghi di culto che mostrano, invece, una grande stabilità. Ciò potrebbe deporre a favore di un prevalente spostamento intenzionale delle varie comunità verso posizioni più vantaggiose all'interno del proprio territorio di competenza, con la conseguente possibilità di continuare a utilizzare le medesime aree funerarie e sacre, piuttosto che a eventi di carattere conflittuale, possibili ma non generalizzati. Tra VI e V sec. a.C. si registra, quindi, il maggior numero di avvicendamenti con l'abbandono di diversi insediamenti e il contemporaneo emergere di altri nei diversi comparti romagnoli, corrispondenti principalmente alle vallate appenniniche e ai loro sbocchi in pianura. La maggior parte di questi nuovi insediamenti non sembra avere tracce, se non molto labili, di una frequentazione più antica, per cui appaiono essere per lo più villaggi di nuova fondazione che continueranno interrottamente la propria vita fino ai primi decenni del IV sec. a.C., quando andrà in crisi l'intero comparto romagnolo. Solo alcuni insediamenti, come quello di Villanova di Forlì, già attivi nella seconda metà del VI sec. a.C., proseguono la propria esistenza ancora per tutto il V sec. a.C. senza apparente soluzione di continuità[1735]. In sintesi, per quanto riguarda l'aspetto del popolamento, non si registrano quindi significative variazioni rispetto alla fase precedente, con il territorio riferibile agli Umbri romagnoli sempre compreso tra i fiumi Idice e Rubicone. Anche nel caso della cessazione della frequentazione di determinati siti, ne vengono attivati altri nelle vicinanze, spesso con caratteristiche simili che sembrano ereditarne la funzione di controllo del territorio e sfruttamento delle risorse. Come precedentemente indicato, se è molto probabile che l'abbandono e la fondazione di

all'affermarsi di nuovi siti contraddistinti invece dall'impiego di ceramica depurata etrusco-padana (NEGRINI 2007a, pp. 39-40). Un fenomeno analogo è stato riscontrato anche nel territorio cesenate (MIARI 2008b, p. 195; MIARI 2014, p. 223). Tali dati trovano riscontro archeologico anche nelle fasi individuate soprattutto nella necropoli di Montericco di Imola dove, dopo una prima fase di VI sec. a.C. caratterizzata dalla presenza di ceramica buccheroide nei corredi, si passa alle fasi di V sec. a.C. caratterizzate invece dalla presenza di ceramica figulina e ceramica grigia (si vedano i Capitoli 4.4.2 e 4.4.3).

[1735] Il territorio forlivese sembra mostrare una discreta stabilità con siti che, a partire dalla seconda metà del VI sec. a.C., sembrano arrivare almeno alla metà del secolo successivo (PRATI 1981f).

nuovi siti avvenisse per lo più per motivi collegati a scelte economiche e strategiche precise, non si può però escludere a priori che in determinati casi ciò fosse il frutto di dinamiche conflittuali tra comunità diverse. Tutti i comparti romagnoli comunque continuano a essere caratterizzati da quell'occupazione capillare e diffusa evidente anche nella fase precedente[1736].

Scendendo nel dettaglio, partendo da occidente e dalla valle dell'Idice lungo il confine con l'ambito felsineo, alcuni frammenti di ceramica depurata etrusco-padana, riferibile anche a *oinochoai* a bocca trilobata in ceramica figulina tipiche della prima metà del V sec. a.C., sembrano indicare una frequentazione dell'abitato di Monterenzio Vecchio ancora in questa fase[1737]. Poco più a est si segnala anche il ritrovamento delle due *Schnabelkannen* di Settefonti di Ozzano, riferibili verosimilmente a un sepolcreto sconvolto[1738]. Per quanto riguarda l'Imolese, oltre alla necropoli di Montericco[1739] e alla tomba di Morine di Sotto[1740], alcuni frammenti di ceramica attica datati alla fine del VI sec. a.C. e alcuni vasi in argilla depurata sembrano sottintendere il perdurare del sito di via Laguna perlomeno ancora agli inizi della fase[1741]. La pianura imolese comunque appare fittamente popolata con numerosi insediamenti ravvicinati[1742]. Grande vitalità mostra quindi la valle del Senio, che, oltre alla necropoli di Monteroni[1743], che spicca per l'abbondanza di vasi attici a figure nere e vernice nera, si segnalano anche i siti di Serravalle, Poggiolino, Macerato e Valle, caratterizzati dal predominante utilizzo di ceramica etrusco-padana nelle produzioni di vasellame da mensa[1744]. Nella stessa valle continua inoltre senza soluzione di continuità la frequentazione della Grotta del Re Tiberio, come testimonia nuovamente l'impiego di ceramica figulina sempre del tipo etrusco-padano[1745]. Più a monte, dalla località La Tomba a Casola Valsenio si segnala il rinvenimento di uno schiniere e altri materiali forse riferibili a tombe sconvolte, mentre altre tracce di frequentazione sono attestate presso il Rio Cestina in località Ardenghi[1746]. Ancora più a monte, verso il crinale appenninico, dal territorio di Palazzuolo sul Senio (FI), oltre alla tomba individuata in località Mantigno[1747], sono state scoperte tracce di insediamento in

[1736] A questa fase, infatti, sono riferibili altri insediamenti come quello di Pievesestina a Cesena (BERMOND MONTANARI, MASSI PASI 1991).
[1737] GUERRA *et alii* 2009, p. 197.
[1738] BOULOUMIE 1973, pp. 66-67.
[1739] Sono riferibili a questa fase le Tombe 3, 38, 40-41, 46, 50, 56-57, 60-67, 71-72.
[1740] *Imola* 1957, p. 179, tav. V.6-7; SCARANI 1963, p. 583, n. 66; MORICO 1981a.
[1741] PARMEGGIANI 1981a.
[1742] PACCIARELLI, VON ELES 1994, pp. 46-49.
[1743] MASSI PASI 1981a.
[1744] NEGRINI 2007a, pp. 40-41.
[1745] BERTANI 1996, pp. 458-465.
[1746] VISANI 1985, pp. 180-181.
[1747] FEDELI, PACI 2005, pp. 93-95.

località Ca' Valdoniche[1748] e in località il Nevale[1749]. Una notevole vitalità mostra nel Faentino la valle del Lamone: oltre, infatti, alla necropoli di San Martino in Gattara[1750], un frammento di *kylix* attica databile attorno al 480 a.C. certifica l'attivazione in questa fase dell'importante insediamento del Persolino[1751], forse a scapito di quello più antico di Piazza d'Armi. Nella pianura faentina si segnalano, sempre da via Bisaura, alcuni frammenti di ceramica figulina etrusco-padana, recuperati in buche di scarico, e una tomba maschile dotata di punta di lancia e fibule Certosa la cui diffusione, a livello funerario, in Romagna tocca il suo apice proprio nel corso della prima metà del V sec. a.C.[1752]. Nel Forlivese, nella valle del Montone, oltre ai ritrovamenti di Rocca San Casciano[1753], si segnala la necropoli di Dovadola, le cui prime tombe si datano proprio a questa fase[1754]. Prosegue, come si è visto, l'insediamento di Villanova di Forlì[1755], mentre si indicano alcuni ritrovamenti più sporadici, quali la Tomba 1886 della Cassa dei Risparmi[1756], contraddistinta da alcuni vasi in ceramica etrusco-padana di notevole qualità e da una *kylix* in impasto buccheroide simile a quelle deposte nelle coeve tombe imolesi, o le tracce di insediamento in località "Fornace Malta" nuovamente caratterizzate dalla presenza di ceramica figulina rosata[1757]. Dal punto di vista cultuale inoltre, all'interno delle stipe del podere Frassineto di Castrocaro è presente vasellame ceramico sempre in argilla depurata etrusco-padana ascrivibile a questa fase[1758]. Nel Cesenate, quindi, alcuni frammenti di ceramica figulina e di ceramica attica di cui si è già fatta menzione indicano come l'antico insediamento di Sant'Egidio fosse ancora frequentato[1759]. Accanto a questo tuttavia si segnala ora quello di Casa del Diavolo che ha restituito diversi frammenti di vasellame greco databile proprio agli inizi del V sec. a.C.[1760]. Sempre nel Cesenate, un altro insediamento relativamente importante ed esteso la cui vita dura verosimilmente per tutto il V sec. a.C. si segnala a Pievesestina[1761], mentre i resti di una necropoli sono stati individuati in località Budrio di Longiano, dove sono state scoperte le

[1748] BENTINI 1981, pp. 41-45; VISANI 1985, pp. 191-192; CHELLINI 2012, p. 169.
[1749] VISANI 1985, p. 189.
[1750] Tombe 2, 5-6, 8, 20-21, 29-31.
[1751] MORICO 1981c, p. 193, fig. 157, n. 88.136.
[1752] MIARI 2014, pp. 217-219, figg. 2-3. Sulla drastica diminuzione fino alla completa sparizione delle fibule Certosa e, più in generale, di tutte le fibule all'interno dei corredi funerari, si veda il Capitolo 4.4.3.1.
[1753] PRATI 1981b, p. 229.
[1754] Per la necropoli di Dovadola, si vedano: PRATI 1981c; PRATI 1996f, pp. 327-336. Potrebbero essere riferite alla Fase 3b della cronologia romagnola almeno le Tombe I, III-IV, VIII oltre al possibile corredo tombale dotato di bacile, elmo e schinieri rinvenuto a parte.
[1755] MASSI PASI 1981b; MASSI PASI 1996.
[1756] PRATI 1996f, pp. 323-326.
[1757] PRATI 1981f.
[1758] MIARI 2000a, pp. 269-270.
[1759] FAROLFI 1981, p. 289, figg. 191-194.
[1760] VEGGIANI 1982, pp. 98-102; FAROLFI 1981, pp. 267-278. Dell'insediamento sono state individuate nello specifico tre capanne distribuite lungo un asse di 50 m (VEGGIANI 1982, p. 98).
[1761] BERMOND MONTANARI, MASSI PASI 1991; MIARI 2014, pp. 222-223.

tracce di fossati circolari dentro cui si conservavano ormai solo due sepolture, datate dalle fibule Certosa al V sec. a.C.[1762]. Tutto il territorio cesenate, comunque, pare contrassegnato da un fitto popolamento che interessa parte del settore pedemontano e della pianura dove si concentrano diversi insediamenti[1763]. Nel settore appenninico della valle del Savio invece sono segnalate solo poche tracce di frequentazione collegate a questa fase, a cominciare da alcune fibule Certosa conservate presso il cosiddetto "ripostiglio" delle Murginaglie[1764]. Dalla valle del Rubicone infine, sempre dal sito di San Giovanni in Compito, proviene uno schiniere in bronzo riferibile a una tomba sconvolta databile comunque al V sec. a.C.[1765].

6.3.3 - Le dinamiche del popolamento italico in Romagna durante la Fase 3c della cronologia romagnola (450 - primo quarto del IV sec. a.C. ca.)

Dal punto di vista del popolamento, il momento conclusivo della fase, denominato Fase 3c, prosegue senza particolari stravolgimenti nel solco di quanto era già documentato nella prima metà del V sec. a.C., ovvero la capillare occupazione di un territorio sempre compreso tra la valle dell'Idice e il Rubicone (*tav.* 6). Questo popolamento diffuso è riscontrabile sia nelle vallate appenniniche che portavano all'Italia centrale, sia nel settore pedemontano, sia in pianura. Questo ampio comparto presenta inoltre una stabilità stanziale ancora maggiore di quella delle fasi precedenti visto che, apparentemente, non emergono evidenti mutamenti nel sistema insediativo locale in cui, durante il V sec. a.C., non si registrano spostamenti di abitati con la cessazione della frequentazione di alcuni villaggi e il contemporaneo affermarsi di nuovi, come invece avvenuto nel passaggio tra il VI e il V sec. a.C.[1766]. Il popolamento diffuso, incentrato su diversi insediamenti non particolarmente estesi perdura, infatti, fino alla conclusione della Fase 3c quando, al contrario, tutto il sistema territoriale va in crisi, con l'abbandono da parte dei cosiddetti "Umbri romagnoli" di ampie parti del territorio che mostrerà un evidente spopolamento[1767]. Tale crisi sembra seguire in parallelo quanto avviene nel vicino mondo etrusco-padano in seguito alla ben nota calata celtica[1768]. Più nel dettaglio, tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C. a livello locale si era visto l'esaurimento o la

[1762] MIARI 2008b, pp. 195-196; MIARI 2014, p. 223, fig. 8.
[1763] MIARI 2008b, pp. 194-196.
[1764] VEGGIANI 1976, pp. 8-11; MIARI 2008a, pp. 138-139.
[1765] SCARPELLINI 1979, pp. 357-367; SCARPELLINI 1981a, p. 291.
[1766] In mancanza di studi specifici, è difficile capire se questa maggiore stabilità sia motivata da un cambiamento nelle culture impiegate nella campagna, con l'impiego di metodologie agricole più evolute che, come quella del maggese, non portano al ciclico impoverimento dei terreni, oppure se questa maggiore stabilità sia dovuta ad altre ragioni, per esempio politico-strategiche, che prediligevano il controllo ottimale del territorio piuttosto che il suo mero sfruttamento agricolo.
[1767] PACCIARELLI, VON ELES 1994, p. 50; NEGRINI 2007a, pp. 40-42; MIARI 2008b, p. 196.
[1768] SASSATELLI 2008b, pp. 327-330; MALNATI *et alii* 2016, pp. 2-5.

marginalizzazione progressiva di alcuni siti di antica fondazione, quali Piazza d'Armi a Faenza o Sant'Egidio a Cesena[1769], a scapito di altri di più recente formazione, come il Persolino di Faenza o Casa del Diavolo a Cesena. Si trattava di piccole modifiche locali che vedevano più che l'esaurimento della frequentazione di un'area, lo spostamento degli insediamenti verso nuove localizzazioni presumibilmente più favorevoli dal punto di vista strategico generale, intendendo il termine strategico nell'accezione più ampia possibile, ovvero strategico sia dal punto di vista difensivo che soprattutto economico, ambientale e così via. Il contesto generale rimaneva però immutato grazie alla presenza stabile delle numerose comunità italico-romagnole all'interno di un determinato territorio[1770]. Tra la Fase 3b e la Fase 3c, apparentemente non si registrano neppure questi piccoli cambiamenti con nuove dislocazioni di insediamenti, ma gli stessi siti attivi durante la prima metà del V sec. a.C. lo sono per lo più anche nella seconda metà del secolo. A parte la necropoli di Monteroni a Casola Valsenio, che non sembra restituire materiale più tardo della prima metà del V sec. a.C., continua la frequentazione dei tre sepolcreti maggiori, ovvero quello di Montericco[1771], di San Martino in Gattara[1772] e di Dovadola[1773]. Il settore pedemontano così come la pianura appaiono sempre ben popolati, come dimostrano diversi ritrovamenti nei dintorni di Faenza quali la cosiddetta "Lottizzazione Minarelli" o il fondo Graziola presso la parrocchia di Celle o, ancora, del fondo Pularella a Sant'Andrea Panigale. Si tratta di siti che sembrano raggiungere il loro apice proprio in questa fase[1774]. Lo stesso discorso vale anche nelle vallate appenniniche in cui, nonostante la scarsa disponibilità di dati aggiornati, la frequentazione italica arriva fino allo spartiacque tra Toscana e Romagna come dimostrano, per esempio, i siti nel territorio di Palazzuolo sul Senio (FI)[1775].

[1769] Come si è visto nei capitoli precedenti, nel primo sembrano mancare chiare evidenze della Fase 3b della cronologia romagnola; nel secondo tali tracce sono piuttosto evanescenti e limitate a pochi frammenti di ceramica attica di datazione incerta.

[1770] Riguardo all'occupazione di questa fase, per l'Imolese, si veda: PACCIARELLI, VON ELES 1994, in cui appare evidente come gli insediamenti si spingano in pianura almeno fino ai moderni comuni di Mordano e Bagnara. Per il territorio di Riolo Terme e la bassa Valle del Senio, si veda: NEGRINI 2007a; per le vallate forlivesi, si veda: PRATI 1981a-c; per il Cesenate diversi siti sono attestati nella pianura inoltrata. Essi sono stati individuati nello scavo del CER (Canale Emiliano Romagnolo) che ha permesso di raggiungere i sedimenti archeologici qui coperti da abbondanti depositi alluvionali (MIARI 2008b); per la pianura ravennate infine, si veda: MIARI 2000b.

[1771] Sono da riferire a questa fase le Tombe 1, 5-6, 19, 23-26, 28-32, 34-35, 37, 39, 42-43, 47, 49, 52, 58-59, 70, 75.

[1772] Sono da riferire a questa fase almeno le Tombe 10, 12, 32-33.

[1773] È da riferire a questa fase probabilmente la Tomba VII.

[1774] PARMEGGIANI 1981b, pp. 221-226.

[1775] Soprattutto dal sito "il Nevale" la cui durata fino almeno agli inizi del IV sec. a.C. è certificata dalla presenza di ceramica etrusca a figure rosse databile al periodo (VISANI 1985, pp. 188-191; CHELLINI 2012, pp. 169-171; FEDELI 1995, pp. 28-30). Da Casola Valsenio, in località fondo Canova, è segnalato il rinvenimento di resti d'insediamento con tracce di fondazioni murarie. Tra i materiali vi sono frammenti in ceramica grigia e "giallastra", nonché di ceramica attica (RIGHINI CANTELLI 1980, p. 211).

Proprio sul crinale appenninico che fa da spartiacque tra il versante toscano e quello romagnolo, soprattutto su quello che separa la Romagna dal Mugello, sembra correre un confine che separava il comparto italico a nord da quello etrusco a sud e si raccordava alla valle dell'Idice. Nella valle dell'Idice fiorisce l'importante luogo di culto a Monte Bibele[1776]. La stipe votiva è stata rinvenuta in una sella posta tra la cima dello stesso Monte Bibele e l'altura della necropoli celtica, in una località che era già nominata "Le Pozze", poiché contraddistinta dalla presenza di alcune polle d'acqua utilizzate dai pastori per abbeverare gli animali[1777]. Gli scavi hanno portato alla luce un ricco deposito votivo costituito da ben 195 statuette di bronzo e diverse centinaia di vasi miniaturistici, a cui si aggiungono frammenti di vasi di dimensioni normali di produzioni locale e frammenti di ceramica attica. Se i materiali attestano una frequentazione a partire dalla seconda metà del V sec. a.C., due frammenti di *kylikes* a vernice nera di produzione volterrana evidenziavano l'utilizzo del sito ancora tra il IV e il III sec. a.C., ovvero in piena fase celtica[1778]. Mancano iscrizioni o *ex voto* anatomici che richiamino culti etruschi mentre la tipologia degli *ex-voto* ceramici, così come le centinaia di vasi miniaturistici rimandano a forme di culto tipicamente "umbro-padane" attestate identiche un po' in tutta la Romagna[1779]. I bronzetti sono invece per lo più del tipo "offerente schematico", tranne due esemplari più elaborati: uno rappresenta un atleta lanciatore del disco e l'altro un guerriero con elmo, lancia e scudo che ricorda il modello del cosiddetto "Marte in assalto" ampiamente diffuso in ambito umbro[1780]. All'ambito umbro potrebbe rimandare anche il bronzetto di animale recuperato, un ovino, l'unico in Romagna, che come la figura di Marte ricorda culti dell'Umbria storica[1781]. Tuttavia, figure votive di animali sono attestate anche in luoghi di culto appenninici d'ambito etrusco. Soprattutto nel caso della figura animale, infatti, potrebbe esserci un collegamento con la pratica della transumanza all'interno della quale si doveva collocare la valle dell'Idice e il sito de "Le Pozze". Non a caso bronzetti animali sono attestati in altri luoghi di culto collocati in percorsi appenninici come a Montese o ad Albagino, a sud del passo della Raticosa, dove tra vari bronzetti di devoto si segnalano

[1776] VITALI, GUIDI, MINARINI 1997.
[1777] VITALI, GUIDI, MINARINI 1997, pp. 127-130; MIARI 2000a, pp. 246-247.
[1778] VITALI, GUIDI, MINARINI 1997, pp. 130, 134-135.
[1779] VITALI, GUIDI, MINARINI 1997, p. 135; MIARI 2000a, pp. 250-251. Si tratta di vasi miniaturistici in impasto rientranti nella tipologia di Monica Miari nel Gruppo E (MIARI 2000a, pp. 79-80). Per quanto riguarda i bronzetti, si veda anche: VITALI, PENZO, RONCADOR 2003.
[1780] VITALI, PENZO, RONCADOR 2003, p. 115. Su questo modello in ambito umbro-italico, si veda: AMANN 2011, pp. 357-358.
[1781] A Colle San Rufino per esempio, grazie anche alla presenza della situla, sono documentate particolari forme di culto agreste collegate a Marte (AMANN 2011, pp. 337-338; AMANN 2015, pp. 15-16). I bronzetti raffiguranti animali d'allevamento (*Nutztiere*) rimandano invece all'ambiente pastorale (AMANN 2011, p. 357).

anche Marte in assalto[1782]. Sempre alla transumanza potrebbero essere collegati gli altri bronzetti votivi precedentemente presentati e rinvenuti lungo le valli romagnole del Santerno, del Senio, del Lamone proseguendo fino a quella del Savio, ovvero lungo assi di comunicazione che conducevano alla pianura e rappresentavano vie di collegamento con la parte appenninica[1783]. A Monte Bibele però mancano quei connotati tipicamente etruschi rappresentati dagli *ex-voto* anatomici attestati a Montese e Albagino o al Falterona. Se questi luoghi di culto segnavano passaggi interappenninici, a Monte Bibele c'è un aspetto ulteriore, ovvero quello del confine, poiché tale luogo di culto, almeno durante il V sec. a.C. venne a trovarsi tra il territorio etrusco e quello italico. Il suo aspetto di "confine" emerge dall'analisi dei materiali che mostrano come questo santuario fosse un punto di contatto e scambio tra le due diverse comunità[1784]. Se i vasi miniaturistici sono per tipologia caratteristici dell'area italico-romagnola e sono differenti dalla gran parte dei coevi miniaturistici etruschi, diverso è il discorso sui bronzetti. Praticamente tutti i bronzetti di Monte Bibele rappresentano "devoti oranti", attribuibili al "Gruppo Marzabotto" di Giovanni Colonna, propri dell'ambiente etrusco-padano dove venivano probabilmente prodotti[1785]. Tali bronzetti sono attestati saltuariamente anche in Romagna, anche se qui le popolazioni italico-romagnole sembrano preferire altri tipi locali. A Monte Bibele quindi ci si trova di fronte a un deposito votivo di prevalente matrice italica, almeno a giudicare dalle caratteristiche generali (collegamento con l'acqua, tipologia dei miniaturizzati, assenza di votivi anatomici, assenza di iscrizioni per indicare le principali divinità o i dedicanti), posto sulla sponda occidentale della valle dell'Idice, ai margini del territorio bolognese e al confine quindi con gli Etruschi. In quest'area sacra venivano offerti vasetti di tipo italico-romagnolo e bronzetti, invece, di tipo etrusco che evidenziano così una tendenza al meticciato. Ciò induce a vedere una compartecipazione e una compresenza di entrambe le popolazioni nella frequentazione del luogo di culto. La sua importanza era tale che non è venuta meno neanche dopo la conquista

[1782] Per Montese si veda: MIARI 2000a, 123-129. Per Albagino e per il materiale dal "Lago degli idoli" del Falterona sul versante toscano dell'Appennino, si vedano rispettivamente: SARTI 2018, pp. 96-97; SETTESOLDI 2018, pp. 80-81.

[1783] Sulla distribuzione dei bronzetti lungo le vallate come indicatore degli itinerari che dall'Italia centrale portavano alla Pianura Padana attraverso gli Appennini, si vedano: ROMUALDI 1987, p. 284; MIARI 2000a, pp. 237-241. Sia nella valle del Tevere che a livello appenninico è noto il ruolo giocato da alcuni luoghi di culto soprattutto d'altura nel controllo delle vie di transumanza (AMANN 2015, pp. 12-13; DE VINCENZO 2015, pp. 72-75; Sarti 2018, p. 87).

[1784] Sulla definizione di "Santuario di confine" nell'antichità classica, si rimanda alla definizione di Pier Giovanni Guzzo, ovvero che "*Santuario di frontiera è pertanto quella struttura a prevalente funzione cultuale che segna la tangenza fra due sfere opposte, allo scopo di normalizzare, con il fine di un generale vantaggio economico, attività produttive svolte da corpi sociali, politici o tecnici diversi fra loro...*" (GUZZO 1987, p. 378).

[1785] Su 195 bronzetti individuati, si distaccano dal tipo del "devoto orante" del Gruppo Marzabotto di Giovanni Colonna solo tre statuette: il "Marte in assalto" e l'ovino stilizzato a cui si è già fatto riferimento, a cui si aggiunge un giovane stante con disco (VITALI, GUIDI, MINARINI 1997, p. 133. Si veda anche il Capitolo 4.4.3.8).

celtica, visto che ci sono *ex-voto* che arrivano alla fine del IV sec. a.C. e che dimostrano come individui riferibili alla vecchia comunità etrusco-italica, la cui presenza è epigraficamente attestata anche sotto il dominio celtico, proseguissero nelle pratiche cultuali tradizionali[1786].

Lasciando la valle dell'Idice risalendo verso sud l'Appennino, quindi dal Passo della Raticosa seguendo in direzione sud-est il crinale, poco a valle, sul versante toscano, proprio a ridosso dello spartiacque, è attestato un santuario etrusco in località Peglio. Il sito era caratterizzato dalla fuoriuscita naturale d'idrocarburi che provocavano fuochi naturali. Qui erano stati recuperati il bronzetto di divinità con folgore interpretata come Tinia e le due iscrizioni su lamina metallica[1787]. Una delle due iscrizioni non presenta un testo in etrusco e viene datata al V sec. a.C., l'altra invece, molto più tarda, mostra un testo etrusco in cui spicca il teonimo *Culśanś*[1788]. La presenza degli idrocarburi, nonché la somiglianza della tavoletta non etrusca del V sec. a.C. con alcune più tarde *sortes* oracolari metalliche sia etrusche che latine, hanno fatto collegare agli studiosi, e in particolare ad Adriano Maggiani, questo santuario a divinità di carattere ctonio e a pratiche oracolari[1789]. In questo contesto, per A. Maggiani, la divinità *Culśanś* potrebbe avere in realtà una connotazione ctonia[1790], così come la statuetta del dio con folgore non sarebbe Tinia, bensì nuovamente una divinità infera collegata ai *fulmina inferna* ovvero i fenomeni di combustione naturale attestati al Peglio[1791]. Per quanto riguarda *Culśanś,* si tratta di una divinità fortemente collegata ai confini e non a caso una sua raffigurazione è attestata a Cortona nei pressi di una delle porte urbiche della città in associazione all'altra divinità dei confini, ovvero *Selvans*[1792]. La presenza di un'iscrizione in cui viene menzionato *Culśanś* in un santuario, come quello di Peglio, posto sul crinale vicino il passo della Raticosa suggerisce un'interpretazione più propriamente collegata alla funzione attribuita solitamente al dio, cioè quella di nume tutelare dei confini.

[1786] Tra i materiali ceramici si segnalano infatti due frammenti di *kylikes* volterrane datate tra il IV e i primi decenni del III sec. a.C. (VITALI, GUIDI, MINARINI 1997, p. 135). Sulla iniziale matrice etrusco-italica del sito di Monte Bibele e sulla sua parziale continuazione anche sotto la dominazione celtica, si veda: PENZO 2016, con bibliografia.

[1787] ROMUALDI 1987, pp. 286-287; MAGGIANI 1994, pp. 73-75; MIARI 2000a, pp. 243-244; SARTI 2018, pp. 83-85.

[1788] ET^2 Co 4.11 (si veda la Scheda n. 4 del Capitolo 5.1). D.F. Maras invece attribuisce l'iscrizione al cortonese, escludendo la provenienza da Peglio (MARAS 2009, p. 262). Le notizie d'archivio collegate ai rinvenimenti di Peglio sono ben riassunte in: CHELLINI 2012, pp. 122-126, dove l'attribuzione sia del bronzetto che delle iscrizioni a Peglio appare più sicura. Trattandosi tuttavia di recuperi settecenteschi, la certezza sull'attribuzione non si può considerare mai definitiva.

[1789] MAGGIANI 1994, p. 73. Un'interpretazione in senso ctonio dell'iscrizione con il teonimo *Culśanś* è stata proposta anche da Daniele Federico Maras, principalmente per il fatto di essere stata tracciata su di una lamina plumbea (MARAS 2009, p. 262).

[1790] Così anche in MARAS 2009, p. 262.

[1791] Adriano Maggiani cita il corrispondente etrusco del romano *Veiovis*/*Vediovis*, ossia *Vedius*, che a sua volta potrebbe coincidere con *Vetis*, che nel fegato di Piacenza si trova accanto allo spazio con un teonimo attribuito a *Culśanś* (MAGGIANI 1994, p. 74).

[1792] BELFIORE 2015, pp. 155-156, con bibliografia.

Anche se la datazione della laminetta di *Culśanś* al II sec. a.C. attesta il culto della divinità in una fase cronologica posteriore alle vicende collegate ai cosiddetti "Umbri romagnoli" e agli Etruschi padani, non è da escludere il riferimento a un suo culto più antico e, comunque, la sua presenza anche tarda preserverebbe il ricordo di un confine che, a partire dal IV sec. a.C., non interesserà più solo gli Etruschi e le popolazioni italico-romagnole ma anche i Celti. Inoltre, anche interpretando la tavoletta iscritta non in etrusco come *sortes*, vista la notevole somiglianza con questo tipo di oggetto, la presenza nel santuario di pratiche oracolari non esclude anche una sua funzione di santuario di frontiera. I ritrovamenti archeologici lungo la Valle del Santerno e dell'Idice mostrati precedentemente confermano, infatti, la pertinenza italico-romagnola del territorio a nord di questa località, così come di quella etrusca a sud. La stessa divinità con folgore di Peglio, se interpretata come Tinia/Giove, non è incompatibile in un santuario di frontiera. Oltre, infatti, al riferimento a Giove come garante dei confini attestato nella già citata profezia della Ninfa Vegoia[1793], vi sono altri esempi. A Roma, l'altare di *Terminus* si trovava nel Campidoglio all'interno della cella di Giove Capitolino. A Gubbio in Umbria, è noto dalle Tavole Iguvine un *Fiso(vio) San(c)io*, che potrebbe essere identificato con "*Juppiter*" divinità del giuramento in collegamento con una delle porte della città[1794].

Volendo quindi cercare di ricostruire i confini del comparto italico-romagnolo dalla seconda metà del VI fino ai primissimi decenni del IV sec. a.C., emerge sempre più il ruolo svolto della valle dell'Idice come linea di demarcazione tra il comparto etrusco-padano e quello italico-romagnolo[1795]. Il confine quindi doveva essere rappresentato proprio da questa vallata che risaliva fino al passo della Raticosa, ovvero un fondamentale crocevia per il collegamento poco più a sud con il passo della Futa che, a sua volta, si raccordava con l'Etruria e si immetteva nella valle del Reno e nell'ambito felsineo[1796]. Verosimilmente verso

[1793] *"IDEM VEGOIAE ARRUNTI VELTYMNO Scias mare ex aethera remotum. Cum autem Iuppiter terram Aetruriae sibi vindicavit, constituit iussitque metiri campos signarique agros. Sciens hominum avaritiam vel terrenum cupidinem, terminis omnia scita esse voluit. Quos quandoque quis ob avaritiam prope novissimi octavi saeculi data sibi homines malo dolo violabunt contingentque atque movebunt. Sed qui contigerit atque moveritque, possessionem promovendo suam, alterius minuendo, ob hoc scelus damnabitur a diis. Si servi faciant, dominio mutabuntur in deterius. Sed si conscientia dominica fiet, caelerius domus extirpabitur gensque eius omnis interiet. Motores autem pessimis morbis et vulneribus efficientur membrisque suis debilitabuntur. Tum etiam terra a tempestatibus vel turbinibus plerumque labe movebitur. Fructus saepe ledentur decutienturque imbribus atque grandine, caniculis interient, robigine occidentur. Multae dissensiones in populo. Fieri haec scitote, cum talia scelera committuntur."*. Da F. Blume, K. Lachmann, K. Rudorff, *Die Schriften der römischen Feldmesser (Gromatici Veteres)*, Berlino 1848-1852, pp. 350-351.

[1794] BELFIORE 2015, pp. 153-154.

[1795] MACELLARI 2014b, pp. 100-101.

[1796] Dal Passo della Raticosa poi, si poteva scendere verso nord-est per la valle del Sillaro la quale permetteva di raggiungere sia la pianura sia, tramite un percorso di crinale che passava a sud-est, il monte Sassoleone attraverso il sito della moderna località omonima, la valle del Santerno e le pendici della Vena del Gesso Romagnola che, dal vicino monte Penzola nei pressi del moderno paese di Borgo Tossignano, proseguiva in maniera abbastanza lineare per quasi 25 km raggiungendo facilmente, tramite nuovamente un percorso di crinale, le vallate del Senio e del Lamone.

il Passo della Raticosa il confine doveva lasciare la valle dell'Idice seguendo cresta appenninica tosco-romagnola verso est poco a nord di Peglio, per poi proseguire lungo il crinale, aggirare a nord il monte Falterona per poi collegarsi con la vallata del Tevere. Nel settore orientale della Romagna invece il confine risulta più difficile da seguire. Rispetto agli Etruschi del Riminese, almeno per quanto riguarda il tratto di pianura e la fascia pedemontana, il limite sembra essere ancora il fiume Rubicone. A livello appenninico, invece, la sua individuazione è molto più difficoltosa, anche per la scarsa quantità di dati disponibili. È probabile quindi che il confine corresse tra la valle del Savio, in mano italica, e quella del Marecchia, invece etrusca, per poi raccordarsi con il Rubicone più a valle[1797].

Tutta la Fase 3 nel complesso, quindi, rappresenta l'apogeo dell'orizzonte archeologico italico-romagnolo alla sua massima espansione territoriale, con un popolamento diffuso dall'assetto stabile e ben inserito all'interno del *network* etrusco in area padana.

6.4 - Le dinamiche del popolamento italico in Romagna durante la Fase 4a della cronologia romagnola (secondo quarto del IV sec. a.C. - 266 a.C. ca.) – La crisi di inizio IV sec. a.C. e la ridefinizione del comparto italico in Romagna

La crisi del popolamento italico sembra seguire, con le medesime tempistiche, la crisi del sistema etrusco-padano conseguente alla calata celtica. Essa si manifesta nel corso del secondo quarto del IV sec. a.C., nella maggior parte dei siti e delle necropoli che avevano contraddistinto la Romagna a partire dalla seconda metà del VI sec. a.C. Si assiste infatti a un vero e proprio spopolamento del territorio, con l'abbandono di quasi tutti i siti italici[1798]. Questa destrutturazione dell'assetto precedente sembra interessare quasi completamente tutta la pianura romagnola, quindi gran parte del settore pedemontano e della fascia appenninica. Contemporaneamente, si assiste a un consolidamento delle posizioni italiche nella valle del Savio. Oltre al sorgere di Sarsina, ovvero il capoluogo del comparto, nella zona di Cesena si verifica un abbandono degli insediamenti di pianura posti attorno al sito della futura città

[1797] Da Sant'Agata Feltria, località posta a metà strada tra Sarsina e la Valle del Marecchia, in una posizione pertinente ancora al bacino idrografico del Savio e a ridosso del crinale che lo separa dalla Valmarecchia, è segnalato un elmo Negau da riferire verosimilmente a sepolture italiche (NASO, BAUR, HYE 2014, p. 21. Nello stesso articolo sono citati altri elmi dello stesso tipo, purtroppo sempre privi di contesto conservati a San Marino e a Urbino. Le due località tuttavia non dovrebbero essere riferite al comparto italico-romagnolo ma, verosimilmente, a quello etrusco la prima e piceno la seconda).

[1798] È emblematico il caso dell'Imolese, dove si registra una profonda crisi nel popolamento italico con i siti che non restituiscono più materiale e pertanto sembrano venir abbandonati. La mancanza in questi stessi siti di attestazioni di reperti, quali ceramica a vernice nera di IV-III sec. a.C., diffusi in area cispadana a partire dalla seconda metà del IV sec. a.C., collocano cronologicamente questa crisi e la conseguente fine della Fase 3c entro i primi decenni del IV sec. a.C. (PACCIARELLI, VON ELES 1994, pp. 59-50).

medievale, mentre compaiono tracce di uno stanziamento italico principalmente sulle prime alture dominanti la piana sottostante, rappresentate soprattutto dal colle del Garampo[1799]. Il valore strategico di quest'altura è sottolineato anche dal fatto che, nel Medioevo, il medesimo sito verrà scelto come sede della rocca cittadina[1800]. Non è difficile vedere in quest'arretramento degli insediamenti verso un settore naturalmente più protetto, una precisa scelta strategica a caposaldo dell'accesso proprio alla valle del Savio. Oltre a questo, si assiste a uno spostamento delle comunità italiche verso la costa dove centri come Rimini, e verosimilmente, Ravenna, sembrano passare ora sotto il loro controllo[1801]. Anche se le informazioni storiche e i dati archeologici sono piuttosto scarsi, sembrerebbe che, con l'arrivo dei Celti, le popolazioni italico-romagnole arretrino e si rafforzino in alcune delle vallate appenniniche e, allo stesso tempo, si spostino e si assestino, in questo caso a scapito degli Etruschi, verso il mare Adriatico dove, per la prima volta, sembra prendano il controllo di un tratto di costa[1802]. Tuttavia, si riesce a cogliere questa nuova riorganizzazione del comparto

[1799] MIARI 2008b, p. 196; MIARI *et alii* 2006, pp. 13-14; MIARI 2009, pp. 22-25; NEGRELLI 2021, pp. 143-146.
[1800] *Cesena* 2006; GELICHI, MIARI, NEGRELLI 2009.
[1801] Sulle fasi di IV-III sec. a.C. sia di Rimini che di Ravenna, si veda: MALNATI *et alii* 2016, pp. 6-11, con bibliografia. Si veda anche il Capitolo 6.4.2.
[1802] SASSATELLI 1999, pp. 101-107, il quale vede però una permanenza di Ravenna sotto il controllo etrusco. Si vedano anche: SASSATELLI MACELLARI 2002, pp. 412-414; SASSATELLI 2008b, pp. 328-329; GAUCCI 2013b, pp. 79-82; GAUCCI 2017a, pp. 78-80; è molto probabile che i caratteri ibridi e meticci che trasparivano dal comparto etrusco riminese – si vedano per esempio i *markers* italici tra i materiali del Riminese, quali le fibule bronzee di matrice medio-adriatica del pozzo di Verucchio (MORICO 1987, pp. 271-272, nn. 14, 17) o i bicchieri troncoconici con prese sotto l'orlo attestati a Rimini (SCARPELLINI 1981a, pp. 296-299) – indicassero una presenza dei cosiddetti "Umbri romagnoli" all'interno di una comunità a prevalente matrice etrusca. Soprattutto i bicchieri con prese in ceramica comune, che rappresentano un prodotto di qualità corrente e per questo estraneo ai normali circuiti di scambio, potrebbero essere considerati indicatori di una presenza italica. Tali vasi, infatti, avevano una notevole importanza nel servizio ceramico tipico delle comunità italico-romagnole, vista l'alta percentuale di pezzi individuata non solo in insediamento ma anche in necropoli, dove sono uno degli oggetti più ricorrenti (BERMOND MONTANARI 1969b, p. 215; VON ELES 1981a, pp. 26-28). La loro importanza per le popolazioni italico-romagnole quindi era tale, che la loro frequente attestazione nel Riminese potrebbe rivelare la contemporanea presenza d'individui d'origine italica all'interno di una comunità ancora prevalentemente etrusca. Inoltre, la presenza di vasi di questo tipo anche nei corredi delle tombe di Ca' Rigo a San Marino (BOTTAZZI 2008, pp. 151-153; LACCHINI 2008, pp. 171-176), datate tra la seconda metà del VI e la prima metà del V sec. a.C. e da considerare etrusche trattandosi di cremazioni sconosciute al rituale italico-romagnolo, sembra evidenziare la loro adozione anche nel locale costume etrusco, evidenziando i caratteri meticci del Riminese dovuti al diretto contatto e, forse, proprio alla convivenza con i cosiddetti "Umbri romagnoli". L'abbandono intenzionale dell'area sacra di Pian del Monte di Verucchio, che coincide con l'occultamento del materiale bronzeo e ceramico all'interno del cosiddetto "pozzo" (VON ELES, MIARI, ROMUALDI 1997, p. 118; NEGRINI, MIARI 2023), così come lo spostamento dell'abitato verso la costa (MAIOLI, MALNATI, MIARI 2012, pp. 71-72), sottintendono una profonda trasformazione da cui emergerà un nuovo gruppo di stampo italico dominante all'interno della comunità. È possibile se non addirittura probabile quindi, che la crisi innestata dai Celti abbia provocato l'aumento della popolazione italica presente, a causa dell'arrivo d'individui provenienti dalla Romagna occidentale, con uno spostamento in favore proprio dei cosiddetti "Umbri romagnoli" degli equilibri numerici precedentemente stabiliti all'interno della comunità etrusco-italica del Riminese. In concomitanza a questo, può aver svolto un ruolo non secondario nel sovvertimento dei rapporti di forza all'interno della stessa comunità, l'azione anti-etrusca dei Siracusani nell'Adriatico, che può aver favorito un cambio nel controllo politico sui vecchi centri etruschi di questo tratto di costa. Sull'interesse siracusano per la zona di Ravenna, si veda: GAUCCI 2013b, pp. 80-81. Comunque, è assai probabile che una componente etrusca, ora minoritaria, sia rimasta stanziata in questi stessi centri (GAUCCI 2017a, pp. 79-81; ORTALLI 2017, p. 320). Una testimonianza indiretta della persistenza di nuclei di Etruschi nella Rimini italica

italico-romagnolo solo a partire dall'ultimo venticinquennio del IV sec. a.C., quando si assiste a una ripresa delle importazioni e, di conseguenza, a una stabilizzazione della situazione generale. Proprio la ripresa dei flussi commerciali soprattutto con l'Etruria settentrionale coincide con la rinnovata visibilità "archeologica" dei siti italico-romagnoli[1803].

6.4.1 - Le dinamiche del popolamento italico in Romagna durante la Fase 4 della cronologia romagnola – L'elemento celtico e la sua interazione con i cosiddetti "Umbri romagnoli" nei nuovi equilibri territoriali

Per un corretto inquadramento del popolamento italico in Romagna durante la Fase 4, è necessario approfondire il suo rapporto con l'elemento celtico che rappresenta, sicuramente, la componente predominante di tutto il comprensorio padano a partire dal IV sec. a.C. Per i Celti in Italia settentrionale tuttavia, dal punto di vista delle fonti letterarie antiche, si ha una discreta quantità d'informazioni, soprattutto se rapportate con quelle disponibili sugli Etruschi e sulle popolazioni italico-romagnole in Cispadana nei secoli precedenti. Il fatto che i Celti siano stati tra i principali antagonisti di Roma sicuramente ha attirato su di loro un notevole interesse da parte degli storici antichi principalmente di tradizione romana[1804]. Nella narrazione delle fonti antiche, e in particolare da Livio e Plinio, dietro alle vicende collegate alla figure di Arrunte[1805] e *Helico*[1806] e ai prodotti mediterranei portati a nord delle Alpi come causa scatenante dell'invasione, potrebbe nascondersi la sua motivazione, ovvero la ricerca di

---

viene dal territorio, e in particolare dal ritrovamento lungo la Valle del Marecchia di bronzetti e iscrizioni, come quella del *Selvans* di Scavolino (si veda il Capitolo 5.1, Scheda 17) datata alla piena età ellenistica e che attestano la presenza ancora in questa fase di individui di origine etrusca (RAVARA MONTEBELLI 2013, pp. 77-88; NASO, BAUR, HYE 2014, pp. 21-22).

[1803] Si tratta principalmente di insediamenti e, in maniera minoritaria, di luoghi e testimonianze di culto. A parte, infatti, la notizia sulle tombe ellenistiche di San Martino in Gattara (cfr. *infra*) e rarissime sepolture di dubbia attribuzione come quella di Tontola di Predappio, mancano le necropoli riferibili a questa fase. Questi siti acquisiscono visibilità "archeologica" grazie alle importazioni, poiché le produzioni ceramiche comuni, le uniche che hanno restituito una quantità rilevante di materiale vista anche la penuria di reperti metallici, sembrano proseguire nella tradizione precedente e non sono attualmente distinguibili dai prodotti più antichi né da quelli più tardi. Solo la ceramica d'importazione ha permesso, quindi, di conferire a questi nuovi siti una datazione relativa che, necessariamente e naturalmente, non coincide con l'inizio della frequentazione dei siti stessi. Su questo tema si veda anche il Capitolo 4.5.

[1804] Lo storico greco Erodoto offre sui Celti, di cui sembra non essere molto informato, una generica collocazione tra la penisola iberica e il corso del fiume Istro/Danubio (Hdt. II, 33, 3 e IV, 49, 3). Le principali fonti storiografiche antiche sui Celti in Italia e sulla loro invasione della Cisalpina sono rappresentate sicuramente da Polibio e Livio, a cui vanno aggiunte informazioni desunte da altri autori quali per esempio Plinio principalmente nella sua descrizione dell'Italia del nord (Plin. *nat.* III, 115-116), Plutarco in particolare nella "Vita di Camillo" e Appiano (App. *Celt*. FF 1-2). Livio, di origine cisalpina, era direttamente interessato a queste vicende di cui cerca di ricostruire la storia (MANSUELLI 1978, pp. 72-73). Polibio, invece, si dilunga molto sui Celti, sulla loro invasione dell'Etruria padana e sul sacco di Roma, perché ciò era funzionale, nella sua narrazione sulle guerre puniche, a giustificare la successiva alleanza tra questi e Cartagine, di cui le vicende d'inizio IV sec. a.C. avrebbero potuto rappresentare quasi un antefatto (VATTUONE 1990, p. 54). Sulle fonti antiche riguardanti i Galli nella Cisalpina, si vedano anche: TORELLI 1987; PEYRE 1987; 1992.

[1805] Liv. V, 33, 2-4. La vicenda è ripresa anche da Plutarco nella "Vita di Camillo" (Plut. *Cam*. 15).

[1806] Plin. *nat*. XII, 5.

terra[1807], come traspare anche dalla richiesta di territorio fatta dai Senoni ai Chiusini, ai quali rinfacciavano di averne di più di quanto ne riuscissero a coltivare[1808]. Accanto a ciò, da parte delle popolazioni galliche poteva esserci la volontà di inserirsi nella rete di traffici che dal Mediterraneo andava oltre le Alpi, prendendone il controllo a scapito degli Etruschi della Pianura Padana[1809]. La loro invasione, quindi, sembra essersi materializzata per ondate successive in un tempo relativamente breve, con un'occupazione progressiva del territorio a sud delle Alpi. Ogni popolazione celtica, costituita da guerrieri con famiglie al seguito, andava a occupare un comparto territoriale libero con un graduale avvicinamento alla costa adriatica dove, con l'arrivo dei Senoni, quest'ondata migratoria sembra arrestarsi[1810]. Sull'inizio di questo fenomeno migratorio le notizie sono discordanti. Alcuni autori antichi tendevano talvolta a collegarlo a un momento relativamente arcaico, come nel caso del già citato racconto liviano su Belloveso[1811]. Secondo Livio infatti, l'arrivo si sarebbe scaglionato nel tempo a partire dall'età dei Tarquini con la calata, sotto la guida di Belloveso stesso, di parti di popolazione prese da sei tribù e, con un collegamento ai più tardi Insubri, si sarebbe concluso con la fondazione di *Mediolanum*[1812]; dopo di questi sarebbe stata l'ora dei Cenomani sotto la guida di Elitovio (o Etitovio) in accordo con Belloveso, che si sarebbero stanziati tra le città di Brescia e Verona, quindi, nell'ordine i Libui, i Salluvi, poi i Boi e i Lingoni, che avrebbero attraversato il Po con zattere e si sarebbero fermati all'Appennino e, da ultimi, i Senoni nel settore compreso tra i fiumi *Utens* e *Aesis* affacciato sull'Adriatico[1813].

La distribuzione delle popolazioni celtiche indicate da Livio ritorna molto simile anche in Polibio, il quale dà anche alcune preziose indicazioni sul loro sistema di vita e sul popolamento, caratterizzato dall'assenza di centri urbani, con le persone che avrebbero

[1807] VITALI 2004, pp. 280-281. Questo riferimento al bisogno di terre viene tramandato anche da Appiano (App. *Celt*. FF 2). Sulla grande ricchezza e fertilità che gli antichi attribuivano alla Pianura Padana, si veda quanto decritto da Polibio (Pol. II, 15, 1-7) o da Plutarco in relazione all'invasione celtica (Plut. *Cam*. 16, 2). A prescindere comunque da quanto riportato dalle fonti, l'invasione celtica della Pianura Padana s'inserisce in un più vasto fenomeno che non interessa solo l'Italia e che vede il mondo celtico in forte espansione. Tale fenomeno trae origine verosimilmente da motivazioni interne al mondo celtico stesso. Sulla tradizione antica che vedeva nella ricerca di terre la motivazione dell'espansione celtica, si veda: HOFENEDER 2018, pp. 106-108.
[1808] Liv. V, 36, 3 e nuovamente App. *Celt*. FF 2. Sull'anastoricità della vicenda chiusina in relazione all'invasione celtica e al successivo assalto contro Roma, si veda ancora: HOFENEDER 2018, pp. 109-117.
[1809] SASSATELLI 2008b, p. 330.
[1810] Vi fu almeno un altro tentativo d'invasione della penisola da parte di Celti transalpini ancora agli inizi III sec. a.C. (Pol. II, 19, 1-2). Tale invasione era stata però malvista dagli stessi Celti stanziatisi precedentemente in Italia, poiché la situazione storica era completamente differente da quella del secolo precedente e quindi i Galli della Pianura Padana avevano temuto di perdere i terreni conquistati. Per questo essi cercarono di dirottare altrove i nuovi venuti (VITALI 2004, pp. 279-280).
[1811] Liv. V, 34. Oltre a Livio anche Plutarco afferma genericamente come l'invasione fosse avvenuta molto prima dei fatti da esso narrati, ovvero molto prima della conquista celtica di Roma da parte dei Senoni di Brenno (Plut. *Cam*. 16, 2). Per Plinio invece, citando Cornelio Nepote, la distruzione di *Melpum* da parte di Insubri, Boi e Senoni avvenne lo stesso anno della presa di Veio da parte di Camillo (Plin. *nat*. III, 125).
[1812] Liv. V, 34.
[1813] Liv. V, 35, 1-3.

vissuto in villaggi aperti, ovvero privi di mura e senza edifici stabili, con la popolazione dedita a una vita molto semplice basata fondamentalmente sulla guerra e sull'agricoltura[1814].

Ovviamente quest'invasione ha avuto un effetto impattante nei confronti delle popolazioni già da tempo stanziate in Pianura Padana e in particolare gli Etruschi e le popolazioni italico-romagnole. Il quadro descritto dagli autori greci e latini è particolarmente drammatico e assume l'aspetto di una sostituzione etnica, con la cacciata delle popolazioni preesistenti come gli Etruschi[1815] e gli "Umbri"[1816] e con il terrore infuso ai vicini[1817].

In realtà la ricerca archeologica ha molto ridimensionato questi aspetti particolarmente negativi restituendo una realtà più sfaccettata e complessa sia per quanto riguarda le modalità dell'invasione, con la testimonianza di una permanenza all'interno degli insediamenti celtici di individui appartenenti alle comunità precedenti, sia dal punto di vista del modo di vivere dei Celti stessi, che si caratterizzerà presto per la rapida acquisizione di modelli e stili di vita mediterranei, a partire dal simposio[1818].

Dal punto di vista territoriale tuttavia, l'arrivo dei Galli in Cispadana ha avuto un effetto dirompente nel popolamento precedente, con la destrutturazione di gran parte dei siti sia etruschi che italici e con la conseguente perdita di ampie porzioni di territorio a vantaggio degli invasori[1819]. La crisi coinvolge anche il sistema urbano etrusco, con l'abbandono di città

[1814] Pol. II, 17, 4-12. Si vedano anche: VITALI 2001b, p. 231; VITALI 2004, pp. 279-280. Anche in Strabone lo stanziamento in villaggi sembra venire ribadito, pur definendo *Mediolanum* la metropoli degli Insubri (Strab. V, 1, 6). Su cosa si debba intendere in questo caso con "metropoli", si veda: SASSATELLI 2008, p. 329, per il quale il termine si riferisce al ruolo che il centro aveva avuto nell'etnogenesi degli stessi Insubri, piuttosto che alla sua reale forma urbana. In questo quadro generale piuttosto coerente, si aggiunge anche la notizia riportata dallo Pseudo-Scilace sulla presenza di Celti sulla costa Adriatica nelle vicinanze di Adria, cioè tra gli Etruschi e i Veneti (Ps-Scyl. 18). Si tratta di un passo non molto chiaro soprattutto per quello che riguarda la datazione, problematica se ricondotta alla parte originaria dell'opera, cioè al V sec. a.C. Tra le varie interpretazioni date, oggi si preferisce ribassare al IV sec. a.C. la datazione del passo e a interpretare questi Celti, definiti come resti di una "spedizione", come parte delle milizie assoldate come mercenari dai tiranni siracusani nella prima metà del IV sec. a.C. La questione è riassunta in TORI 2006, p. 161; SASSATELLI 2008b, pp. 328-329.

[1815] Come viene narrato per esempio da Polibio (Pol. II, 17, 3), Dionigi d'Alicarnasso nel noto passo della cosiddetta "cronaca cumana" (Dion. Hal. *ant*. VII, 3), con riferimento all'*Ager Gallicus* Plinio (Plin. *nat.* III, 112) e in Plutarco (Plut. *Cam*. 16, 1)

[1816] Come indicato da Tito Livio (Liv. V, 35, 2). L'immagine di un'invasione brutale che ci viene restituita dagli autori antichi è stata ben sintetizzata da Daniele Vitali (VITALI 2001b, p. 231; VITALI 2004, pp. 279-280), in particolare nell'analisi del racconto di Polibio, in cui viene narrato come i Celti non solo avessero occupato un territorio, ma terrorizzassero anche i vicini, utilizzando anche la paura come strumento di ulteriore sottomissione (Pol. II, 18, 1).

[1817] VITALI 2001b, p. 231. Per una rilettura critica sulle fonti letterarie antiche riguardanti l'invasione dei Galli nell'Italia settentrionale e il loro rapporto con gli Etruschi ivi stanziati, si veda anche: DOBESCH 1992.

[1818] Su questo aspetto, si veda in particolare il capitolo introduttivo sulla cultura materiale della Fase 4 (Capitolo 4.5.1).

[1819] La perdita da parte della città di Marzabotto tuttavia ha risvolti meno drammatici di quanto era stato sempre ipotizzato (MORPURGO 2016, pp. 155-158). A Bologna la continuità insediativa è anche testimoniata dal reimpiego di strutture precedenti, come emerso dallo scavo di via Aldini (CALASTRI *et alii* 2010, pp. 57-60). Tuttavia, Bologna perde quella sua centralità urbana che aveva avuto sotto gli Etruschi, dato che al contrario di altre popolazioni celtiche, i Boi che prendono possesso dell'Emilia centrale e di parte della Romagna non hanno mai avuto una propria "metropoli" come invece, per esempio, gli Insubri con *Mediolanum* o i Cenomani con *Brixia* (PEYRE 1987, pp. 106-109; VITALI 2004, p. 283; SASSATELLI 2008b, pp. 329-330).

come Marzabotto e con la perdita da parte di Felsina della sua forma urbana[1820]. Con la fine del IV sec. a.C. e la sedentarizzazione dei Galli, trova compimento un nuovo equilibrio negli assetti territoriali che vedono all'interno di un predominante popolamento celtico, la permanenza di isole etrusche identificabili nei centri di Mantova, Spina e Adria[1821], nonché di settori italico-romagnoli sia sulla costa che in alcune aree dell'Appennino[1822].

Da quello che si desume dalle fonti, confrontando il dato con quanto le ricerche archeologiche hanno restituito, emerge come il settore cispadano fosse occupato prevalentemente dai Galli Boi che, oltre al territorio emiliano, erano insediati anche nella Romagna occidentale. La bassa pianura ravennate e, soprattutto, il Ferrarese dovevano essere sotto il controllo dei Lingoni dei quali però, archeologicamente, non è emerso nulla. La parte orientale della Romagna infine, all'incirca dal Forlivese fino alla costa per poi proseguire oltre fino alle Marche settentrionali in quel settore poi denominato *ager Gallicus*, era abitata dai Senoni[1823]. Il territorio senonico quindi avrebbe avuto come confine il fiume *Aesis* a sud, riconosciuto nel moderno fiume Esino, e invece il fiume *Utens* a nord, la cui identificazione è più controversa, e va dal moderno Uso al Ronco-Bidente o al Montone[1824]. Dal punto di vista archeologico, la presenza lungo la valle del Montone di un piccolo sepolcreto celtico a Rocca San Casciano in cui sono presenti finimenti equini, sconosciuti in ambito boico invece noti tra i Senoni[1825], induce ad attribuire le tombe a questi ultimi e, di conseguenza, appare rafforzata l'identificazione del Montone come confine tra i Boi e i Senoni.

Appare evidente quindi la rottura di quell'assetto che aveva caratterizzato per più di due secoli la Romagna che appare ora spezzettata tra popolazioni celtiche e permanenze etrusco-italiche sulla costa, a Spina, Ravenna e Rimini, e nella fascia appenninica, con piccole porzioni di territorio rimaste in mano italica a cominciare da Sarsina[1826].

Dal punto di vista archeologico le informazioni sono limitate per lo più a sepolcreti e segnalazioni di tombe isolate[1827], mentre per quanto riguarda gli insediamenti, a parte le ricerche pluriennali di Daniele Vitali nella valle dell'Idice a Monte Bibele, si sa pochissimo. Il quadro che ne deriva sembra quindi in contraddizione con quanto riportato dalle fonti, ovvero

[1820] Come rilevato da Giuseppe Sassatelli (SASSATELLI 1990, pp. 96-98; SASSATELLI 1999, pp. 93-95).
[1821] SASSATELLI 1990, pp. 97-98; GAUCCI 2017a, pp. 76-78.
[1822] Per la Romagna in particolare, si veda il Capitolo successivo.
[1823] Come indicato da Livio (Liv. V, 35, 2-3). Sulla distribuzione dei Celti in Cispadana tra IV e II sec. a.C., si veda: CORNELIO *et alii* 2017, pp. 79-82, con bibliografia.
[1824] Si potrebbe trovare l'equivalenza tra l'*Utens* di Livio e l'*Utis* invece di Plinio, elencato da questi dopo il *Sapis*/Savio (Plin. *nat.* III, 115) e riconosciuto nel moderno Montone (VITALI 1984b, p. 31). Per altri si tratterebbe più probabilmente del Bidente (SASSATELLI 1999, p. 107; TORI 2006, pp. 162-163).
[1825] VITALI 2006, pp. 130-134.
[1826] Si veda il Capitolo successivo. Sul popolamento lungo la costa adriatica, si veda anche: Sassatelli 1999, pp. 93-103.
[1827] Come quelle di Rocca San Casciano (PRATI 1996g) o quella di Castel del Rio (VITALI 1984b).

che i Celti, e i Boi in particolare, sarebbero stati capaci di reclutare al bisogno decine di migliaia di uomini, cosa che sottintende un notevole potenziale demografico[1828]. Tale contraddizione tra dato archeologico e informazione storica è però probabilmente da ricercare nella mancanza di ricerche dedicate sul territorio, unitamente alla difficoltà di identificare insediamenti verosimilmente privi di strutture stabili e quindi poco riconoscibili.

Il territorio, a partire quindi dalla seconda metà del IV sec. a.C. con la sedentarizzazione dei Galli, era gestito secondo un popolamento rurale, con una rete di piccoli insediamenti sparsi[1829], con modalità che non dovevano troppo discordarsi da quelle delle precedenti popolazioni italico-romagnole, ovvero con villaggi arroccati nell'Appennino e naturalmente difesi dalla loro posizione, insieme a villaggi nelle zone pianeggianti tese allo sfruttamento delle risorse agricole[1830].

6.4.2 - Le dinamiche del popolamento italico in Romagna durante la Fase 4a della cronologia romagnola – Caratteristiche generali

Per quanto riguarda invece le comunità italico-romagnole, dopo l'ampio e diffuso popolamento precedente, si assiste ora, soprattutto nel settore orientale, all'emergere di alcuni centri egemoni all'interno di un comparto territoriale preciso. Si tratta delle già citate Rimini, probabilmente Ravenna[1831] e, soprattutto, Sarsina (*tav.* 7). Questi centri, quando è possibile documentarlo, sembrano mostrare un'estensione notevole, soprattutto se rapportata a quella caratteristica dei piccoli villaggi attestati nelle fasi più antiche[1832]. Pur considerando

[1828] Come nell'anno 191 a.C. (Liv. XXXVI, 40, 4-5). Secondo Catone inoltre, riportato da Plinio, i Boi erano costituiti da ben 112 tribù (Cato *apud* Plin. *nat*. III, 116); VITALI 2001b, pp. 235-237.

[1829] Questa è l'immagine dei Galli cisalpini che viene restituita per esempio in Polibio (Pol. II, 17, 9).

[1830] Una ricostruzione di questo sistema è stata elaborata da Daniele Vitali, mettendo a confronto i dati storici con quelli archeologici (VITALI 2004, pp. 281-286). Il controllo strategico delle vie appenniniche sembrerebbe anche sottolineato da una predominanza numerica di tombe di guerrieri nelle vallate piuttosto che in pianura (VITALI 1984b, pp. 25-28; SASSATELLI 2008b, pp. 330-331).

[1831] Il caso di Ravenna è problematico, poiché i pochi materiali riferibili al periodo provengono o da ritrovamenti ottocenteschi non sempre attendibili, o dai cosiddetti "pozzi stratigrafici" effettuati da Maria Giovanna Bermond Montanari nel centro cittadino in cui la studiosa individuava quelli che, per lei, erano i resti di un abitato "palafitticolo" preromano con strutture lignee. In realtà la difficoltà e la fragilità delle modalità di scavo sono emerse in seguito a revisioni successive sia della documentazione che dei materiali stessi che hanno messo in dubbio le ricostruzioni della studiosa. A prescindere comunque da questo e nonostante la poca attendibilità stratigrafica delle indagini effettuate, la presenza di alcuni materiali documenta una fase e una frequentazione anche importante del sito in fase preromana. Tali ritrovamenti inoltre confermano archeologicamente la tradizione antica che vedeva una fondazione preromana della città. Su quest'ultimo aspetto si veda il Capitolo 3.1. Per la revisione critica delle indagini di via Morigia, si veda: PACINI 1999, dove tutta la vicenda e i dati di scavo vengono riassunti e rivisti. Sui "pozzi stratigrafici" di via Morigia, sulla loro posizione all'interno della storia di Ravenna, nonché sui rinvenimenti fortuiti ottocenteschi nella città, si veda anche: MANZELLI 2000, pp. 47-52.

[1832] Si riporta nuovamente l'estensione di 15000 mq proposta da Jacopo Ortalli per l'abitato preromano di Sarsina (ORTALLI 1988, p. 169). Un'estensione simile sembrerebbe avere anche la Rimini precoloniale, la cui superficie, osservando dove si concentrano i ritrovamenti preromani, ricopre un'area di circa 16000 mq. (ORTALLI 2006, p. 291, fig. 2).

un'occupazione di tipo estensivo con una bassa densità abitativa, si tratta sempre di centri che dovevano, necessariamente, prevedere un numero di abitanti piuttosto elevato. Si tratta in sostanza d'insediamenti stabili avviati verso il processo di urbanizzazione, cioè dei primi centri proto-urbani in Romagna non riferibili agli Etruschi bensì alle popolazioni italiche. I casi meglio documentati sono sicuramente quelli di Sarsina e di Rimini. Il primo è stato il centro eponimo e capoluogo del distretto dei Sarsinati/Sassinati, insediati lungo la valle del Savio e noti dalle fonti antiche[1833]. Per quanto riguarda Rimini, invece, qui si assiste a uno spostamento dello stanziamento dalle alture di Covignano, sede dell'abitato etrusco tra VI e inizi IV sec. a.C.[1834], verso la costa nell'area in cui sorgerà il successivo *municipium* romano di *Ariminum*. Dopo alcune tracce disorganiche di frequentazione, emerge a partire dalla metà del IV sec. a.C., un centro piuttosto esteso la cui occupazione stabile prende avvio da una posizione naturalmente difesa, nei pressi di un'alta falesia a ridosso della foce del Marecchia[1835]. Inizialmente le strutture abitative sembrano abbastanza simili a quelle individuate a Sarsina e Cesena. Si tratta cioè di semplici capanne collegate ancora alla tradizione italico-romagnola[1836]. A partire dagli inizi del III sec. a.C., durante la cosiddetta fase precoloniale, sono invece attestati a Rimini edifici più strutturati e complessi e assi stradali glareati[1837]. Pur se ci sono pochissime tracce archeologiche sulla presenza a Rimini di Celti[1838], rimane aperta la questione se la città rientrasse o meno sotto la dominazione dei Senoni e in che modo e fino a che punto potesse mantenere una relativa autonomia e indipendenza da questi[1839]. La problematica nasce principalmente dalla seguente questione irrisolta, ovvero se il sito si trovasse all'interno del comprensorio senonico o, piuttosto, ne fosse circondato[1840]. In realtà sia le fonti antiche che i ritrovamenti archeologici sono abbastanza concordi a individuare una popolazione di matrice genericamente "italica"

[1833] Pol. II, 24, 7. Sull'insediamento preromano posto sul medesimo terrazzo fluviale su cui sorgerà senza apparente soluzione di continuità la città romana, si vedano: ORTALLI 1988, p. 144; ORTALLI 1997, pp. 117-119; ORTALLI 2004, pp. 320-321. Sulla nascita di Sarsina, si veda anche: Monica Miari in *Galeata* 2015, pp. 10-11.
[1834] Sulle più recenti scoperte effettuate sull'altura di Covignano che hanno messo in luce un ampio settore dell'abitato di V sec. a.C. con edifici e una grande cisterna, si vedano: CALASTRI *et alii* 2010, pp. 53-55; MIARI 2014, pp. 223-224.
[1835] MAIOLI, MALNATI, MIARI 2012, pp. 72-73.
[1836] Le uniche tracce di una qualche rilevanza architettonica provengono dallo scavo del complesso di San Francesco, dove sono emersi resti di strutture murarie con fondazioni in ciottoli (MAIOLI 1987, pp. 381-383; CORNELIO *et alii* 2017, p. 117).
[1837] ORTALLI 2004, p. 316; ORTALLI 2006, pp. 293-297; CALASTRI *et alii* 2010, p. 61.
[1838] Si tratta di pochissimi oggetti d'ornamento (MAIOLI 1987, p. 390) che, per lo scarso numero, potrebbero benissimo essere riferiti a casi di mobilità individuale.
[1839] ÖBEL 1993, pp. 54-59; TORI 2006, p. 177; CORNELIO *et alii* 2017, p. 81. Sulla monetazione romana di Rimini con rappresentazione di Galli, si veda il Capitolo 4.5.7 sulle monete attestate durante la Fase 4 della cronologia romagnola.
[1840] CORNELIO *et alii* 2017, pp. 112-120.

residente nella Rimini di questa fase[1841]. La situazione di Rimini quindi sarebbe simile a quelle di Spina e Ravenna, ovvero la città si troverebbe affacciata sul mare, circondata dal predominante popolamento dei Galli che comunque non l'avrebbero direttamente occupata, se non con piccoli nuclei integratisi in una comunità piuttosto eterogenea, composta prevalentemente dai cosiddetti "Umbri romagnoli" e, forse, anche da Etruschi. È possibile che questa più o meno relativa indipendenza fosse frutto di una contrattazione tra gli abitanti della città e i vicini Senoni i quali, a loro volta, si trovavano in una posizione chiaramente di forza rispetto al centro sul Marecchia e, per questo, potevano esercitare una qualche forma di controllo politico che, comunque, non aveva compromesso l'autonomia di cui godeva la comunità riminese e che emerge dalle ricerche archeologiche. È possibile quindi che i Celti potessero utilizzare forme di controllo e sottomissione indiretta, anche senza occupare materialmente un determinato comparto o una specifica località. La loro potenza sarebbe quindi stata sufficiente come forza persuasiva. Troverebbe così conferma quanto affermato da Polibio sull'invasione celtica, ovvero che, oltre alla conquista di un territorio, i Galli terrorizzassero i vicini rendendoli *de facto* soggetti a loro[1842].

Se tuttavia il settore orientale, incentrato sulla valle del Savio e sulla costa, appare abbastanza delineato, risulta invece molto più complicato capire cosa accadde nell'entroterra dove la presenza italica, comunque residuale, dovette necessariamente fare i conti con lo stanziamento dei Celti. Per quanto riguarda il settore occidentale, la vallata dell'Idice appare saldamente in mano celtica, come indicano i noti insediamenti e necropoli di Monte Bibele e Monterenzio Vecchio[1843]. A Monte Bibele è attestata epigraficamente la presenza fisica di Etruschi[1844]. Inoltre, il luogo di culto collegato allo specchio d'acqua che aveva giocato in precedenza un ruolo molto importante nel rapporto tra gli stessi Etruschi e i cosiddetti "Umbri romagnoli", continua a essere frequentato nelle medesime modalità e quindi, verosimilmente, dai medesimi gruppi etnici. Si tratta pertanto della sopravvivenza di individui d'origine etrusco-italica, integratisi all'interno di una comunità saldamente in mano gallica, secondo

[1841] I materiali ceramici d'impasto, quali ollette e bicchieri con prese a linguetta, oltre a trovare confronti nei ritrovamenti coevi di Sarsina e Cesena, sembrano derivare direttamente dalla tradizione materiale italico-romagnola (si vedano per esempio i vasi scoperti nello scavo presso l'ex-Convento di San Francesco: RICCIONI, MAIOLI 1987, pp. 404-406). Gli scavi hanno anche accertato la presenza di un incendio a cavallo tra il IV e il III sec. a.C. Tuttavia, non vi sono prove sull'origine di quest'incendio né è possibile ricondurlo a eventi bellici (MAIOLI 1987, pp. 390-391; MAIOLI, MALNATI, MIARI 2012, p. 73). Sulla prevalenza "umbra", ovvero italico-romagnola delle popolazioni che risiedevano a Rimini in questa fase, si vedano: CRISTOFANI 1996, pp. 148-153; SASSATELLI 1999, pp. 101-102; GAUCCI 2017a, pp. 79-80. Un quadro riassuntivo organico sulla Rimini di questa fase viene ricostruito da Jacopo Ortalli, decisamente a favore dell'italicità del centro romagnolo (ORTALLI 2006, pp. 304-307).

[1842] Pol. II, 18, 1. Questo passo potrebbe essere riferito, quindi, anche a quelle parti della Cispadana che non erano cadute sotto il diretto dominio gallico.

[1843] *Monterenzio* 1983; VITALI 1985a; 1985b; 1992; 2003; *Valle dell'Idice* 2015; PENZO 2016.

[1844] ET^2 Fe 2.31, Fe 2.33, Fe 2.34.

una modalità del resto nota anche altrove[1845]. Dal punto di vista della cultura materiale inoltre, l'integrazione che si viene a creare in area padana tra i nuovi arrivati e una parte della popolazione etrusca e italica precedentemente stanziata comporta la condivisione di modelli e pratiche comuni, cosa che in assenza di *markers* culturali precisi rende molto difficoltosa l'attribuzione di un sito ora a un popolo ora all'altro[1846]. Oltre a questo, si assiste alla circolazione dei medesimi prodotti d'importazione sia nei centri etruschi quali per esempio Spina, sia nei siti sotto il controllo celtico, quali Bologna o Monte Bibele, sia italici quali Sarsina, Rimini o Ravenna[1847].

Per quanto riguarda nello specifico la Romagna, caratterizzata da una generale penuria di scoperte riferibili alla Fase 4 e, contemporaneamente, dall'impossibilità di una netta distinzione archeologica in senso "etnico" dei reperti individuati, possono venire in aiuto per l'attribuzione di un determinato ritrovamento ai Celti piuttosto che alle popolazioni italiche, oltre ai tipici *markers* archeologici in senso celtico quali armi, fibule tipo La Téne e i bracciali in vetro, soprattutto alcuni aspetti rituali, quali l'impiego della cremazione o le deposizioni di equini, estranei alla precedente *facies* romagnola[1848]. Oltre alla valle dell'Idice quindi, che rappresenta sicuramente il comparto più studiato del settore cispadano, dalla metà del IV sec. a.C., compaiono in quello che era stato il territorio di pertinenza della *facies* italico-romagnola, tombe con armamento celtico[1849]. Cercando quindi di riassumere quali rinvenimenti possano essere riferiti ai Galli in Romagna, oltre ai siti di Monte Bibele e Monterenzio Vecchio nella Valle dell'Idice, si segnalano nella valle del Santerno la cremazione da Canova di Valbona nel territorio comunale di Fontanelice e la tomba di Castel

[1845] E più in generale in tutto il settore cispadano, in cui si assiste a una relativa integrazione all'interno di comunità celtiche di gruppi di individui d'origine etrusca, umbro-italica e ligure. Dal punto di vista epigrafico inoltre, non solo è documentata la presenza etrusca nei centri celtici ma, viceversa, è ben documentata anche la presenza di Galli in siti di sicura etruscità tarda come Spina (VITALI 1987, pp. 370-372; TORI 2006, pp. 165-174; PENZO 2016; pp. 240-245). Si veda anche: SASSATELLI 2008b, pp. 330-346, dove viene illustrato anche l'importante ruolo economico svolto dagli Etruschi all'interno delle comunità gallico-padane. In ambito romagnolo, l'integrazione culturale più marcata è quella attestata nel sepolcreto di Rocca San Casciano, caratterizzato dalla presenza di armi celtiche, dove sia la presenza di sepolture bisome, che l'impiego di vasellame che sembra riprendere il repertorio italico-romagnolo, unitamente alla rifasciatura delle fosse con ciottoli, rimandano a pratiche della *facies* italica in Romagna (CAROSI, MIARI 2016, pp. 259-261), tanto che è stata sottolineata la difficoltà per una attribuzione etnica sicura (MALNATI 2008a, p. 225).

[1846] Risulta pertanto talvolta estremamente complesso, in mancanza di testimonianze epigrafiche o di altri dati certi quali per esempio le analisi sul DNA dei resti umani, determinare la pertinenza "etnica" di un sito. Tra l'altro la stessa determinazione etnica di un sito in ambito cispadano tra IV e III sec. a.C. appare ulteriormente complicata dalla coesistenza e dell'integrazione culturale tra Celti e "Umbri romagnoli" (si veda il Capitolo 6.4.1).

[1847] TORI 2006, p. 177.

[1848] Una panoramica sulla pratica della deposizione di equini nell'Italia centro-settentrionale si trova in VITALI 2006.

[1849] La sola presenza di armamento celtico tuttavia come *marker* culturale per l'attribuzione etnica dei contesti di rinvenimento non è esente da problemi, poiché non è impensabile l'adozione di questa nuova panoplia anche da parte delle popolazioni autoctone una volta venute a contatto con le popolazioni d'origine transalpina (VITALI 1984b, pp. 30-31).

del Rio[1850]; nella valle del Senio è attestato un elmo celtico a Borgo Rivola, recuperato a ridosso della Vena del Gesso, riferibile probabilmente a una tomba sconvolta[1851]. Sempre lungo il corso del Senio, più a valle e nello specifico a Riolo Terme, è stata individuata una cremazione di guerriero in una zona caratterizzata da tracce d'insediamento contemporanee alla tomba stessa e, forse, da riferire al medesimo orizzonte culturale[1852]. Dopo un vuoto di attestazioni che interessa principalmente il comprensorio faentino, a Rocca San Casciano nella valle del Montone si trovava il piccolo sepolcreto, datato tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C., caratterizzato nuovamente da armamento celtico e dalla presenza di tre deposizione equine[1853]. A Forlì quindi si segnalano altre sepolture a cremazione di cui una

[1850] Per la tomba di Canova di Valbona, si veda: BERMOND MONTANARI 1987a, con indicazione del Comune di rinvenimento errata, poiché il sito si trova nel Comune di Fontanelice e non in quello di Casalfiumanese. Per quanto riguarda il corredo di Castel del Rio, si veda: VITALI 1984b. Data l'incertezza delle dinamiche di rinvenimento, non è da escludere che entrambe le sepolture provengano dalla medesima necropoli (VITALI 1984b, p. 11; BERMOND MONTANARI 1987a, p. 350; PACCIARELLI, VON ELES 1994, p. 50). Una possibile altra tomba celtica potrebbe essere stata individuata sempre a Imola in località La Cardinala, grazie alla segnalazione di una spada e una cuspide di lancia in ferro (*Imola* 1957, pp. 172-173, n. 20). Un'altra spada in ferro è stata scoperta in località Fiagnano a Casalfiumanese (*Imola* 1957, p. 176, n. 68; SCARANI 1963, p. 582, n. 63).

[1851] VITALI 1984b, pp. 22-24; NEGRINI 2007a, p. 42. L'elmo, purtroppo privo di contesto, sarebbe stato recuperato nel greto del fiume Senio a circa 1 km di distanza verso valle dalla Grotta del Re Tiberio (*Imola* 1957, p. 181, n. 141; VITALI 1984b, p. 22). La fonte più antica sul rinvenimento afferma come questo sia stato scoperto presso la Chiesa della Costa, tuttora esistente, proprio a 1 km circa dalla Grotta del Re Tiberio (BRIZIO 1891, p. 307). Per la distanza l'elmo sembra difficilmente riconducibile alla grotta e, per questo, non dovrebbe essere considerato un *ex-voto* franato dalla caverna nel fiume, secondo la ricostruzione più diffusa (BERTANI *et alii* 1994, p. 52). Oltre a questo, si deve considerare come tra i rinvenimenti della grotta non si segnalino altre armi. Il fiume inoltre non scorre immediatamente al di sotto dell'imboccatura della caverna. Appare più plausibile quanto affermato da Daniele Vitali, ovvero che l'elmo provenga da una tomba interessata da un fenomeno erosivo lungo il corso del fiume (VITALI 1984b, p. 22). Considerando la conformazione del terreno, tenendo presente come la Chiesa della Costa, unica indicazione di Edoardo Brizio sull'ubicazione del rinvenimento, si trovi in posizione rialzata su di un terrazzo fluviale non molto vicino al Senio ma, invece, a ridosso di un suo piccolo affluente che si immette nel fiume ai margini proprio del terrazzo fluviale della chiesa, analizzando contestualmente anche i ritrovamenti limitrofi, l'elmo potrebbe venire da un sito appena più a monte della Chiesa della Costa, su di un terrazzo fluviale adiacente a un settore calanchivo e interessato da evidenti fenomeni erosivi (GUARNIERI 2007a). Si tratta della località definita Valle (GUARNIERI 2007a, p. 161, Sito n. 69, Att. 14 – scheda di Claudio Negrini), in cui la ricerca di superficie ha identificato evidenti tracce riconducibili a una frequentazione di seconda età del Ferro, evidenziata da numerosi frammenti di ceramica sia grigia che depurata che sottintendono una presenza, verosimilmente di tipo abitativo, a partire dal V sec. a.C. Il ritrovamento però qui di una punta di lancia in ferro è forse riferibile all'esistenza anche di una necropoli (NEGRINI 2007a, p. 40, nota 23, fig. 12.4) con tombe di armati. Seppur non sono state effettuate indagini archeologiche più approfondite, il sito di Valle sembra essere il principale indiziato come luogo di provenienza dell'elmo. Infatti, proprio il rinvenimento nelle sue vicinanze dell'elmo e, al suo interno, della punta di lancia, sembrano confermare la possibile presenza di una necropoli (presumibilmente celtica) di armati nel sito.

[1852] NEGRINI 2007a, pp. 41-43.

[1853] Il sepolcreto era costituito da quattro tombe a inumazione tra le quali una bisoma insieme a due/tre sepolture equine (VITALI 1984b, pp. 20-21; PRATI 1987, pp. 383-389; PRATI 1996g; VITALI 2006, p. 134). La presenza di equini rimanda a pratiche attestate in ambito etrusco-padano, veneto e celtico ma attualmente sconosciute tra le popolazioni italico-romagnole, con la sola eccezione rappresentata dai rinvenimenti di Portico di Romagna e del Compito, molto più antichi e, rispetto al resto della Romagna, assolutamente eccezionali (CIAMPOLTRINI 2004a; ZACCAGNINO 2006; POZZI 2020). Inoltre, i materiali recuperati a Portico di Romagna e quelle del Compito sono riferiti carri e sembrano appartenere a figure di altissimo rango comuni in età arcaica a tutto l'ambito umbro-piceno, mentre gli elementi da bardatura di Rocca San Casciano sono riconducibili a cavalcature singole, mai attestate in Romagna. Al contrario, seppur rara la deposizione di cavalli in necropoli è documentata tra i Galli in ambito senonico (VITALI 2006, pp. 131-134; LEJARS 2017, p. 568). Anche per questo le tombe di Rocca San Casciano, individuate a ridosso del confine tra i Boi e i Senoni attestato tra il fiume Montone, il Bidente e l'Uso,

dotata di materiale lateniano databile alla prima metà del III sec. a.C.[1854]. A queste si aggiungono una sepoltura priva di armi da Tontola di Predappio nella Vallata del Rabbi, situata subito a est di quella del Montone e parallela a quest'ultima. L'assenza di armi o di altri elementi distintivi dal punto di vista etnico non permettono tuttavia un inquadramento preciso di quest'ultimo complesso[1855]. A questo quadro riassuntivo generale, vanno aggiunte anche, sulla costa, le tombe saccheggiate e perdute che sarebbero state scoperte da scavatori clandestini a Montaletto di Cervia (RA)[1856], e la tomba a cremazione da Misano Adriatico, purtroppo residuale, che ha nuovamente restituito materiale celtico[1857].

Da quello che emerge fondamentalmente per l'assenza di armi, bracciali o fibule di tipo lateniano, solo la tomba di Tontola di Predappio potrebbe non essere riferita a individui d'origine celtica e essere collegata, invece, a un'occupazione italica del comparto compreso tra alto Rabbi e alto Ronco-Bidente. In questo settore, infatti, si venne a trovare anche il più tardo municipio romano di Mevaniola il cui nome stesso sembra costituito dal diminutivo del paleonimo umbro di *Mevania*/Bevagna[1858] e che pare così richiamare l'antica pertinenza umbro-italica del settore. Per quanto riguarda proprio Mevaniola, oltre a sporadiche testimonianze che sembrano indicare quantomeno una frequentazione italica del sito e dei suoi dintorni, con la definizione di *Mevalonienses* essa era tra le comunità umbre citate da Plinio[1859]. Tuttavia, le tracce individuate nella zona della futura città romana non sono sufficienti per attestare una frequentazione stabile del sito stesso in questo periodo. Infatti, i ritrovamenti effettuati ascrivibili alle popolazioni italico-romagnole sono, fino a ora, riferibili a un orizzonte archeologico antecedente al IV sec. a.C., precedente quindi alla conquista celtica della Cispadana e in linea con il resto dei siti italico-romagnoli[1860]. Le testimonianze

---

sono probabilmente da riferire proprio ai Senoni (sulla ripartizione del territorio celtico a sud del Po, si veda il Capitolo 6.4.1).

[1854] Da Forlì - Fornace Malta. Secondo la relazione di Santarelli vennero individuate tre cremazioni senza corredo che coprivano a loro volta una quarta cremazione dotata di una fibula di tipo lateniano datata alla metà del III sec. a.C. Tale tomba inoltre presentava verosimilmente una foderatura ciottoli come quelle di Rocca San Casciano (SANTARELLI 1884, pp. 141-142). Vista l'estraneità del rituale della cremazione in ambito italico, si tratta verosimilmente sempre di tombe galliche (PRATI 1987, pp. 390-391).

[1855] PRATI 1987, pp. 389-391; PRATI 1996h.

[1856] Che avrebbero dovuto contenere ceramica a vernice nera, bracciali di bronzo e, forse, un *torquis* (TORI 2006, p. 175).

[1857] BERMOND MONTANARI 1987c, p. 409. Su questa tomba tuttavia sussistono anche problemi di datazione perché andrebbe inquadrata nel III sec. a.C., cioè alle soglie o già in piena romanizzazione. Le problematiche sono ben enunciate in TORI 2006, pp. 175-176. Si veda anche: ÖBEL 1993, pp. 75-76.

[1858] Caso abbastanza attestato in Italia centrale. Si veda: AMANN 2001, pp. 97-98.

[1859] Plin. *nat.* III, 113. L'inserimento di Mevaniola tra le comunità umbre in Plinio potrebbe, tuttavia, trovare giustificazione nel fatto che l'autore riprende, nella sua descrizione delle regioni italiane, la suddivisione augustea della penisola in cui sia Sarsina che Mevaniola erano, per l'appunto, state incluse nella Regio VI Umbria (si veda il Capitolo 3.1).

[1860] *Galeata* 1983, pp. 17-18; GAMBERINI 2005. Scavi relativamente recenti, nei pressi della non lontana villa d'età teodoriciana, hanno individuato tracce anche piuttosto consistenti di frequentazione databili al VI sec. a.C. Si tratta di un largo canale per l'irreggimentazione delle acque, ascrivibile verosimilmente a un vicino

archeologiche successive invece sembrano ascrivibili al II - I sec. a.C., ovvero già alla fase romana[1861]. Il toponimo Mevaniola sarebbe quindi la conseguenza dell'afflusso di persone dall'Italia centrale e, nello specifico, dall'Umbria, cominciato probabilmente già nella seconda metà del III sec. a.C. in seguito alla fondazione di *Ariminum* (268 a.C.) e alla sconfitta di Sarsina (266 a.C.), perciò ascrivibile a un momento più tardo. Più articolata sulla questione era la posizione di Giancarlo Susini, secondo il quale l'arrivo d'individui dotati di un retroterra culturale comune, in un territorio già caratterizzato da un'antica presenza italica, avrebbe comportato un consolidamento di questa comune matrice "umbro-italica", tramite la fusione di un antico toponimo *Befania*, che egli supponeva già esistente prima della stessa colonizzazione romana, con quello della città umbra di *Mevania*, in rapporto alla quale il diminutivo Mevaniola sembrava quasi suggerire una "filiazione"[1862]. Con questo toponimo quindi, da un lato si sarebbe recuperata l'antica "umbricità" del territorio e, dall'altro, sottolineata la provenienza dei nuovi coloni giunti sotto l'egida di Roma, la cui presa di possesso dell'area avrebbe così assunto i connotati del ritorno in un comparto di loro appartenenza, momentaneamente perso a causa della calata gallica[1863]. Sulla fase di IV e III sec. a.C. precedente all'inizio della romanizzazione la questione rimane però insolvibile, vista l'assenza d'indicatori chiari di una presenza italica. Come per la tomba di Tontola quindi, non è possibile ricostruire con certezza se il settore dell'alto Bidente fosse rimasto italico o se, al contrario, la presenza italica fosse subalterna alla dominazione celtica, secondo il consueto fenomeno di integrazione culturale che caratterizza la dominazione celtica della Cispadana. Se tuttavia la tomba di Tontola offre una possibile testimonianza della presenza di una frequentazione della valle del Rabbi, la mancanza di ritrovamenti ascrivibili alla Fase 4 dalla zona di Mevaniola non permette ancora di verificare né la consistenza né la qualità di

---

insediamento. Tra i materiali rinvenuti, alcuni frammenti di ceramica attica sembrano poi spingere la frequentazione fino al V sec. a.C. (VILLICICH 2012, pp. 3-4; VILLICICH 2017, pp. 13-16). Sull'inquadramento generale del sito, si veda anche: CAROSI, MIARI 2016, p. 261.

[1861] SUSINI 1957, pp. 10-11; GAMBERINI 2005, p. 13; VILLICICH 2017, p. 17. In particolare, è con il I sec. a.C. che il sito assume una visibilità archeologica frutto di una frequentazione di carattere più stabile e di una prima strutturazione dell'insediamento. Si tratterebbe comunque della parte terminale di un processo di sedentarizzazione avviata tempo prima (DE MARIA, RINALDI 2012, pp. 83-85). Sul processo di formazione della città di Mevaniola si veda anche: *Galeata* 2015.

[1862] Lo studioso basava questa teoria sul fatto che, in questo settore dell'Appennino forlivese, è ancora presente un altro paleonimo simile a quello di *Mevania*/Bevagna, ovvero "Bevano", torrente che scorre tra il Ronco-Bidente a ovest e il Savio a est. Inoltre, alcuni itinerari antichi affiancavano al toponimo Mevaniola quello di *Befania*. Per G. Susini, quindi, il nome *Befania* dovrebbe corrispondere al toponimo che avrebbero utilizzato gli abitanti di Mevaniola per la loro stessa città. Per questo, sempre secondo il Susini, ci sarebbe stato un "*punto demico nell'alta valle del Bidente con nome Befania*", precedente alla stessa fondazione di Mevaniola (SUSINI 1985, p. 13).

[1863] SUSINI 1985, pp. 10-13; SUSINI 1994, pp. 71-72, 75-76. La presenza dell'importante famiglia d'origine centro-italica dei *Caesii* tra i vertici della comunità di Mevaniola, testimoniata nell'iscrizione latina più antica della città datata alla metà del I sec. a.C., rappresenta bene questo processo d'integrazione con l'intervento diretto d'importanti famiglie centro-italiche (CENERINI 1985, pp. 225-226; CENERINI 1994, pp. 85-86).

un'eventuale frequentazione demica del sito e del territorio circostante. Lo stesso nome Mevaniola, la cui derivazione da quello di *Mevania* non sembra in discussione, potrebbe benissimo essere stato portato da coloni romani d'origine centro-italica come ricordo del loro luogo provenienza, senza necessariamente alcun riferimento né alla toponomastica né all'occupazione italica precedente del territorio.

Se tuttavia queste problematiche nell'attribuzione a un gruppo etnico preciso riguardano principalmente il settore compreso tra Mevaniola e Tontola, le altre tombe elencate invece possono essere attribuite ai Galli con maggiore probabilità sia per i materiali dei corredi che per i particolari aspetti culturali. La loro presenza sembra indicare quindi la presa di possesso celtica di gran parte del territorio romagnolo. Soprattutto il comparto forlivese e la vallata del Montone, che erano stati fondamentali nello sviluppo dell'orizzonte archeologico italico-romagnolo sin dai suoi esordi, sembrano ora in mano celtica.

Tuttavia, non tutto il settore appenninico potrebbe essere caduto sotto la dominazione gallica. Oltre alla già citata valle del Savio e, in maniera dubitativa per la mancanza di dati e *markers* archeologici chiari, le parti del tratto appenninico delle vicine valli del Rabbi e del Ronco-Bidente c'è anche un settore dell'Appennino al centro della Romagna che potrebbe essere rimasto sotto il controllo italico. Si fa riferimento alla vallata del Lamone, alla vicina valle del Marzeno e a parte della Valle del Senio. In un quadro generale piuttosto scarno di ritrovamenti che contraddistingue questo settore, infatti, i pochi dati a disposizione indicano come manchino rinvenimenti attribuibili con certezza ai Celti, a cominciare dalle tombe, mentre le poche scoperte sembrano attestare la presenza delle popolazioni già lì precedentemente stanziate, ovvero quelle italico-romagnole. Se i dati riferibili a questo periodo nella valle del Lamone sono estremamente scarsi[1864], a Modigliana ovvero presso il probabile antico *Castrum Mutilum*, la presenza di *ex-voto* di tipo etrusco-italico datati al IV-III sec. a.C., insieme ad altri pochi reperti provenienti dal territorio e purtroppo privi di contesto, sembrano invece indicare la persistenza di genti ascrivibili alla *facies* italico-romagnola in questo tratto della valle del Marzeno[1865]. Per quanto riguarda invece la valle del Senio, come si è visto, la presenza celtica è attestata nel basso corso del fiume fino quasi a

[1864] Per la fase ellenistica nella vallata del Lamone, attualmente è disponibile solo un generico riferimento alla necropoli di San Martino in Gattara, e nello specifico la notizia che al suo interno sarebbero state rinvenute tombe che coprono un arco di tempo dal IV sec. a.C. arriva al II sec. a.C. (BERMOND MONTANARI 1996c, 305; MALNATI 2008a, p. 225).

[1865] Si fa riferimento soprattutto a un bronzetto di divinità femminile, forse Minerva, a una testina fittile datata al IV sec. a.C. e a un *thymiaterion* (MONTI 1958, pp. 208-209, 215-216; MONTI 1963, pp. 244-245; CAROSI, MIARI 2016, pp. 264-265, tav. XX), riconducibile al Tipo E 2 di M. Sannibale, datato tra la fine IV e la prima metà del III sec. a.C. (TESTA 1989, pp. 99-104). Soprattutto la presenza di *ex-voto*, molto caratterizzante dal punto di vista culturale, fa propendere per una continuità dell'occupazione della vallata da parte dei cosiddetti "Umbri romagnoli".

ridosso della grotta del Re Tiberio e della Vena del Gesso. A monte della stessa Vena del Gesso in direzione sud fino allo spartiacque appenninico, vi sono labili tracce che sembrano nuovamente indicare come l'occupazione italica non sia venuta meno. Una testimonianza della presenza italica nella vallata è quindi offerta proprio dall'area sacra attestata fin dai decenni finali del VI sec. a.C. all'interno della grotta. Il luogo di culto continua, infatti, a venir frequentato ininterrottamente con le medesime modalità fino alla romanizzazione. La cosa di per sé non esclude la conquista del territorio circostante da parte dei Celti, dato che anche presso il santuario etrusco-italico di Monte Bibele, durante la dominazione gallica, proseguirono le medesime pratiche cultuali di tipo etrusco-italico iniziate nel V sec. a.C. Tuttavia, al contrario che a Monte Bibele, il luogo di culto situato all'interno della grotta del Re Tiberio subisce una ristrutturazione sostanziale che per complessità, non sembra trovare paragoni in ambito cispadano. A partire dal IV sec. a.C. infatti, nella parte iniziale dell'ingresso della caverna dove si trovava la risorgente d'acqua, si assiste non solo alla costruzione del noto sistema idraulico costituito da canalette di scolo e vaschette per immagazzinare l'acqua scolpite direttamente nella roccia, ma anche alla realizzazione di una risega lungo tutta la fronte dell'apertura della caverna stessa che ne enfatizzava l'ingresso separando, come una sorta di rudimentale podio, il settore immediatamente antistante l'area sacra dal suo interno. Così allestita, l'area cultuale sembra assumere l'aspetto di un vero santuario[1866]. Si tratta di un intervento di grande complessità e impegno, soprattutto se

[1866] Sulla costruzione e sul funzionamento del sistema idraulico all'interno della Grotta del Re Tiberio, si veda: MIARI *et alii* 2013, pp. 386-388, rivisto e aggiornato con la scoperta della risega frontale in: NEGRINI, POLI 2018, pp. 120-124. La datazione della ristrutturazione della grotta, basata su dati stratigrafici ottenuti in saggi recenti antistanti all'ingresso, ha permesso di delineare meglio la storia della grotta stessa. Tutti quelli che avevano eseguito ricerche archeologiche al suo interno, avevano sempre individuato due livelli riferibili all'età del Ferro. L'interpretazione corrente era sempre stata quella che vedeva nella stratigrafia più antica una frequentazione italica, mentre in quella più recente, caratterizzata dalla presenza di ceramica a vernice nera, una supposta fase celtica la cui esistenza veniva suffragata da uno dei bronzetti recuperati in grotta il quale sembrava indossare una *torquis*. La ricostruzione più comune vedeva quindi un'area sacra italica verosimilmente passata in mano ai Galli che ne avevano proseguito le pratiche di culto (BERTANI *et alii* 1994, p. 52; NEGRINI 2007b, p. 52; MIARI *et alii* 2013, pp. 390-392). Anche se la statuetta rappresentasse effettivamente l'iconografia del Celta, ciò non escluderebbe comunque una sua donazione da parte di un italico-romagnolo. Inoltre è stato poco evidenziato un problema di ordine cronologico collegato proprio al bronzetto, poiché questo rientra nella tipologia delle statuette votive di Fase 3c (Capitolo 4.4.3.8), e viene solitamente datato tra la fine del V e la prima metà del IV sec. a.C., con una datazione verosimilmente troppo ribassista che andrebbe rialzata nel suo termine basso di un quarto di secolo, più coerente con la cronologia dei contesti di rinvenimento sia di questo bronzetto che di quello a lui più simile di Castrocaro. Anche con la datazione tradizionale si tratta comunque di una cronologia problematica rispetto all'invasione celtica che si materializzava proprio in quegli anni, tenendo anche presente come le prime testimonianze archeologiche relative a una presenza celtica stabile in Cispadana si datino tendenzialmente a partire dalla metà del IV sec. a.C. Oltre ai dubbi sulla pertinenza a un Celta della statuetta, anche la stratigrafia sembra smentire una fase gallica dentro Re Tiberio. In seguito ai sondaggi tra il 2012 e il 2013, aperti immediatamente al di fuori dell'imboccatura della grotta che hanno permesso il recupero di stratigrafia antica e, contemporaneamente, grazie a una revisione di tutto il materiale recuperato dai sondaggi del 2002 in poi, questa interpretazione è stata infatti rivista. Lo scavo del sistema di canalette è precedente alla fase romana e andrebbe datato a partire dal IV sec. a.C., periodo che caratterizza generalmente l'inizio della monumentalizzazione dei santuari italici anche in Umbria, ovvero nel comparto italico più strettamente

rapportato alle coeve manifestazioni padane, che ha dovuto rappresentare per le comunità locali non urbanizzate un investimento notevole. Proprio questo luogo di culto, grazie alla ristrutturazione e parziale monumentalizzazione da parte dei cosiddetti "Umbri romagnoli", difficilmente spiegabile nel caso in cui il territorio circostante fosse stato in mano celtica, vedeva così accresciuta e enfatizzata la propria importanza. La motivazione di quest'intervento, quindi, potrebbe essere collegata al ruolo di "santuario di frontiera" che quest'area sacra poteva aver assunto nel nuovo assetto territoriale, con la funzione di marcare il comparto rimasto sotto il controllo italico. Quest'ultimo allora si troverebbe a sud della Vena del Gesso, mentre il territorio gallico sarebbe cominciato immediatamente al suo nord. È possibile quindi che anche la stessa ristrutturazione dell'ingresso della caverna potesse servire proprio a ribadire la definizione dei reciproci ambiti territoriali, a regolamentare i "rapporti di vicinato" tra i due popoli a seguito di una ritrovata stabilità, dopo la crisi dei decenni iniziali e centrali del IV sec. a.C. conseguente alla sedentarizzazione dei Celti stessi. Riguardo quindi all'ipotizzata frequentazione celtica della grotta, basata in gran parte sulla statuetta di offerente con *torquis* interpretata come autorappresentazione di un Celta che aveva frequentato la grotta a scopi cultuali[1867], pur accettando il bronzetto come raffigurazione di un Gallo nonostante i problemi d'ordine cronologico già evidenziati, la sua presenza, in un contesto assolutamente e inequivocabilmente italico, piuttosto che indicare un cambio etnico dei fruitori della grotta di cui non c'è nessun'altra testimonianza[1868], questo offerente potrebbe invece sottintendere come il luogo di culto potesse essere accessibile anche a individui di origine allogena, cosa assolutamente possibile in un santuario posto su di un confine. Assumono così anche un diverso valore i ritrovamenti effettuati poco a nord della Grotta del Re Tiberio, cioè l'elmo di Borgo Rivola e i reperti venuti alla luce in località Valle, che si troverebbero già in territorio celtico e potrebbero essere riferiti a un sepolcreto con guerrieri galli[1869], ovvero testimoniare la presenza di un presidio a guardia del confine con il comparto italico-romagnolo posto a poca distanza. Risalendo quindi la valle del Senio invece a sud della Vena del Gesso verso lo spartiacque con la Toscana, sulla riva destra del fiume nel sito presso il podere "Le Ari", insieme a materiale tipico della *facies* italico-romagnola di Fase 3 come la ceramica depurata o i tipici bicchieri dal corpo ovoide con prese a linguetta, si

connesso con quello romagnolo. Le testimonianze del culto inoltre sarebbero tutte di matrice italica, mentre mancherebbero elementi riconducibili a un culto celtico. Il sito di Re Tiberio si allineerebbe così proprio con la maggior parte delle coeve esperienze umbre, ovvero con una prima frequentazione priva di elementi stabili, poi con un intervento di tipo architettonico a partire dal IV sec. a.C. (NEGRINI, POLI 2018, pp. 127-128).

[1867] ROMUALDI 1987, p. 290; VITALI 1991, p. 86; VITALI 2001b, p. 285.

[1868] BERTANI *et alii* 1994, pp. 51-52.

[1869] GUARNIERI 2007a, p. 161, Sito n. 69, Att. 14 – scheda di Claudio Negrini; NEGRINI 2007a, p. 40, nota 23, fig. 12.4.

segnala ceramica più recente come la depurata grigia e soprattutto un frammento di coppa a vernice nera di produzione etrusca datata tra il III e il II sec. a.C.[1870], che potrebbe indicare una frequentazione ininterrotta del sito fino alle soglie della romanizzazione. Più problematico è invece il caso di Budrio Petroso, sempre nella valle del Senio, a ridosso del crinale che separa la stessa valle del Senio da quella del Santerno, molto più a monte rispetto al luogo di rinvenimento dell'elmo di Borgo Rivola e ancor più della tomba di Riolo Terme. Qui è venuta alla luce da uno scasso nel terreno una lunga spada in ferro di tipo lateniano, recuperata insieme a tre vasi: due scodelle a labbro rientrante e un piatto con sul fondo un graffito[1871]. Si tratta di forme assolutamente comuni sia in ambito italico-romagnolo, dove questi vasi rientrano nel Tipo 1 delle scodelle e nel Tipo 7 dei piatti nella tipologia romagnola[1872], sia in ambito celtico dove sono attestati nei servizi funerari a Monte Bibele[1873]. Nello stesso sito tuttavia, era stata segnalata la scoperta casuale anche di una tomba con camicia litica e schinieri in bronzo, riconducibile quindi con facilità a sepolture italiche di V sec. a.C. Dai pochi dati a disposizione, è impossibile capire se la spada appartenesse quindi a un Italico che aveva adottato l'armamento celtico più evoluto, secondo una fenomenologia documentata anche tra altre popolazioni confinanti coi Celti[1874], oppure se si tratti dei resti di una tomba di un guerriero celta che insiste su di un'area sepolcrale italica più antica oppure ancora, se si tratti dello spostamento di un singolo individuo d'origine gallica[1875]. Nel primo caso ci si troverebbe di fronte ai resti di una probabile necropoli di matrice italica il cui utilizzo era continuato anche dopo l'invasione celtica di IV sec. a.C.[1876]. La posizione di confine del sito, a cavallo delle due vallate, lo rende facilmente attribuibile a entrambe le comunità, ovvero quella celtica della valle del Santerno e quella italica dell'alta valle del Senio. Inoltre, tale sito è anche suscettibile, proprio per la sua posizione di confine, a

[1870] BENTINI 1981, pp. 41-43; VISANI 1985, p. 184; CHELLINI 2012, pp. 162-163. Il sito presenta inoltre notevoli tracce di frequentazione romana più tarda.
[1871] VISANI 1985, pp. 180-181, figg. 2, 4.4-5, 7.
[1872] *Imola* 1981, pp. 362, 368.
[1873] Dove l'associazione piatto, scodella di dimensione maggiore e scodella di dimensione minore sembra abbastanza comune nella composizione dei corredi, anche con più attestazioni di esemplari riconducibili a ogni singolo tipo di vaso per tomba (DELLA CASA 2014, pp. 552-553).
[1874] Come per esempio in Veneto (BONDINI 2010, pp. 15-20). Tale fenomeno, seppur con contorni ancora non ben delineati, è attestato anche in ambito centro-italico. Sulle spade lateniane in tombe sabelliche, si veda: TAGLIAMONTE 2008b.
[1875] L'attribuzione di tale spada non sembrerebbe comunque ascrivibile a un insediamento o a un'occupazione celtica del territorio, per l'isolamento che questo ritrovamento mostra nel comparto a sud della Vena del Gesso, soprattutto se rapportato con le relativamente più frequenti scoperte di armi galliche effettuate immediatamente a ridosso di essa (ad esempio l'elmo di Borgo Rivola, la tomba di Riolo Terme e quella di Castel del Rio). In questo caso i ritrovamento di Budrio Petroso si allineerebbe con quanto documentato in Italia centrale, in cui, al contrario che in Italia settentrionale, i ritrovamenti celtici non sono associati a uno stanziamento duraturo di individui d'origine transalpina, bensì a una serie di altri motivi che vanno dalla mobilità individuale al mercenariato fino all'adozione delle armi (LEJARS 2017, pp. 557-560).
[1876] Del resto, il sito, posto su un crinale su cui correva il confine tra due vallate doveva avere un valore strategico particolare (VISANI 1985, p. 176, fig. 1.16).

fenomeni d'ibridazione culturale e mobilità individuale che non permettono pertanto un'attribuzione chiara.

Quello comunque che sembra emergere è la persistenza di piccole porzioni di territorio rimaste italiche all'interno di una Romagna in gran parte caduta sotto il dominio celtico. Inoltre, è molto probabile che in questo quadro generale frammentato, non ci fosse continuità territoriale tra i settori rimasti in mano italica, ma i contatti reciproci avvenissero tramite la gestione dei rapporti interetnici di vicinato con i popoli confinati a partire proprio dai Celti, una volta stabilizzata la situazione e definiti i rispettivi ambiti territoriali. La Romagna vede perciò una pianura e una fascia pedemontana completamente in mano celtica, con le eccezioni delle isole italiche lungo la costa e delle colline cesenati poste a guardia della valle del Savio. Molte vallate appenniniche romagnole, da quelle più occidentali dell'Idice, del Sillaro e del Santerno, così come parte di quelle forlivesi sarebbero anch'esse state occupate dai Galli.

Riassumendo, per quanto riguarda la costa quindi Rimini e Ravenna sembrano essere sotto il controllo italico. La segnalazione di una possibile necropoli con materiale gallico a Montaletto di Cervia[1877], posta a metà strada tra i due centri, potrebbe indicare però come non tutto il tratto di costa romagnolo fosse in mano italica, quanto piuttosto questi due centri che vedevano così enfatizzato il proprio ruolo di approdo e la loro vocazione marittima. Come Spina, infatti, anche questi si sarebbero trovati circondati da un entroterra caratterizzato da un preponderante popolamento celtico. Inoltre, il fatto che a Cesena le popolazioni italiche si ritirino sulle prime propaggini collinari abbandonando i siti di pianura, depone a favore di una mancata continuità anche tra il possedimento italico della valle del Savio e il mare. In questo frangente, proprio la valle del Savio e, nello specifico, il tratto tra Cesena, località posta a controllo del suo accesso, e Sarsina, che si configura come capoluogo di tutto il distretto, sembra essere il comparto che meglio si riorganizza, integrandosi anche con il resto del mondo centro-italico con cui era direttamente collegata tramite la valle del Tevere. Per quanto riguarda invece gli altri due settori appenninici in cui non si evidenziano tracce evidenti di una dominazione celtica, se per il territorio gravitante intorno alle medie e alte valli del Rabbi e Ronco-Bidente la presenza italica è puramente ipotetica per la scarsissima quantità di dati disponibili, per il settore tra le medie e alti valli del Marzeno, Lamone e Senio si hanno maggiori informazioni. Le testimonianze, pur scarse, potrebbero infatti indicare come tale comparto fosse rimasto italico fino alla romanizzazione. Entrambi i settori, comunque, mostrano un denominatore comune: la persistenza delle comunità italiche in queste vallate sembrerebbe interessare esclusivamente il tratto appenninico più interno, mentre i settori più a

[1877] TORI 2006, p. 175.

valle, a ridosso della fascia pedemontana, sarebbero in mano celtica, come dimostrerebbero i ritrovamenti della media e bassa valle del Senio e del territorio di Riolo Terme[1878].

Si avrebbe quindi una situazione molto frammentata con un "mosaico" etnico e una discontinuità territoriale piuttosto marcata almeno dalla metà del IV sec. a.C. Inoltre, se il comparto gravitante attorno alle valli del Rabbi e Ronco-Bidente era collegato con l'alto Savio e quindi con il distretto Sarsinate tramite il passo del Carnaio[1879], il settore attorno alla media e alta valle del Lamone appare molto più isolato. Questo isolamento del nucleo italico più occidentale sembra trasparire anche dalla tipologia insediativa. Verso la costa, infatti, le popolazioni italico-romagnole acquisiscono nuovi modelli che portano all'avvio del processo di urbanizzazione di centri come Sarsina, Rimini e Ravenna. La presenza verosimile, all'interno di questi due ultimi centri, di antichi nuclei di Etruschi "urbanizzati" può avere giocato un ruolo in questo senso[1880]. Nel settore interno, gravitante tra le valli del Senio e del Marzeno, si registra invece l'assenza di centri egemoni che possano giustificare anche qui l'avvio di processi di urbanesimo che non si verificheranno nemmeno in età romana. Quest'area rimane, infatti, caratterizzata da un popolamento prevalente di tipo rurale che aveva caratterizzato la *facies* italico-romagnola nei secoli precedenti. È probabile quindi che in questo settore sia stato possibile mantenere forme di controllo del territorio più tradizionali, basate ancora su un modello di "stato territoriale". Non è quindi forse un caso che, nel complesso, tale forma di popolamento sia perdurata anche nella successiva fase romana. La non contiguità dei territori italico-romagnoli, soprattutto nella fascia appenninica, potrebbe quindi essere alla base delle notizie tramandate dalle fonti letterarie antiche che vedevano, in Romagna, la presenza di etnici differenti da ricondurre ai cosiddetti "Umbri romagnoli" e, nello specifico, quello dei *Sapinii* e quello dei *Sarsinates*[1881]. Si avrebbe così una Romagna orientale incentrata, oltre che su Rimini e Ravenna, sulla valle del Savio e sul suo capoluogo Sarsina, da cui deriverebbe il nome di *Sarsinates* come etnico degli abitanti della vallata. Ci sarebbe poi il settore più occidentale gravitante intorno all'alto bacino del Lamone, sorta di cuscinetto tra l'Etruria e, più in generale, l'Italia peninsulare e la Gallia Cispadana in cui

[1878] Si fa riferimento ai ritrovamenti precedentemente citati della media e bassa valle del Senio, cioè alla cremazione scoperta a Riolo Terme e all'elmo di Borgo Rivola di cui è stata proposta la provenienza dal sito di Valle, posto poco più a nord della Vena del Gesso (cfr. *supra* in questo stesso capitolo).
[1879] *Galeata* 1983, pp. 13-15; ORTALLI 1997, p. 197.
[1880] La presenza di Etruschi nei due centri, per Ravenna potrebbe essere confermata dalle iscrizioni di via Morigia (vedi le Schede nn. 14-15 del Capitolo 5.1). L'attestazione anche a Rimini e Ravenna di prodotti documentati in ambito etrusco e, nello specifico, a Spina e ad Adria, sembrerebbe testimoniare come questi centri fossero integrati nel sistema di scambi imbastito dagli Etruschi in questo tratto di costa adriatica (GAUCCI 2013b, p. 82; GAUCCI 2017a, p. 80).
[1881] Si veda il Capitolo 3.1.5. Per i Sapini la fonte principale è rappresentata da Livio (Liv. XXXI, 2, 6 e XXXIII, 37), per i Sarsinati invece Polibio (Pol. II, 24) e l'etnico riportato sui fasti trionfali (Fast. cap. anno 266).

persisterebbe l'assetto territoriale classico, fatto di piccoli centri privi di un rapporto gerarchico tra loro. Questo potrebbe essere il settore occupato dalla *tribus Sapinia* nota dalle fonti, in cui si trovava il *Castrum Mutilum*[1882]. Non quindi città o nemmeno *oppidum*, ma bensì un semplice *castrum* che rivela ulteriormente l'assenza in questo settore di stanziamenti di tipo urbano. Non è chiaro invece come si rapporti il territorio gravitante intorno al futuro *municipium* di Mevaniola, nel caso lo si consideri di pertinenza italica, con questi due settori ovvero, se esso fosse in qualche modo collegato con uno o con l'altro comparto, oppure se fosse a sua volta un'entità a sé stante[1883]. Con il territorio così definito, a partire dal III sec. a.C., il mondo italico-romagnolo entrerà nell'orbita romana. Accanto a Rimini, che diventerà nel 268 a.C. sede di una colonia romana di diritto latino[1884], tutti i principali siti italico-romagnoli di fase ellenistica verranno integrati nel nuovo assetto dato dai Romani alla Romagna, come dimostrano per esempio le monete romane rinvenute in questi stessi siti che ne attestano l'inserimento all'interno del circuito economico romano[1885]. Tale integrazione non riguarda solo i centri principali del settore orientale quali Sarsina, Cesena, Ravenna, ma anche, per esempio, il santuario della Grotta del Re Tiberio, situato nel comparto non urbanizzato appenninico forse afferente alla *tribus Sapinia*[1886]. Questo potrebbe rivelare come tutti i principali siti italico-romagnoli fossero diventati, in un modo o nell'altro, dipendenti e soggetti al controllo politico-economico e al dominio romano. Sembra quindi che l'assetto che i cosiddetti "Umbri romagnoli" avevano dato al loro territorio dopo la conquista celtica venisse in un qualche modo ereditato dagli stessi Romani e potesse rappresentare per loro, almeno fino all'avvio della definitiva sistemazione della Cispadana marcato dalla fondazione di Bologna (189 a.C.) e dal tracciato della *via Aemilia* (187 a.C.), la prima struttura territoriale della Romagna romanizzata o comunque in via di romanizzazione.

[1882] La notizia dell'esistenza di una *tribus Sapinia* posta tra l'Italia peninsulare e il territorio boico è riportata da Livio nella narrazione delle vicende intono alle campagne conto i Boi posteriori alla seconda guerra punica (Liv. XXXI, 2, 6 e XXXIII, 37). La questione sull'attribuzione del territorio "sapino" al comparto appenninico italico compreso tra le valli del Senio, Lamone e Marzeno dove si troverebbe anche il *Castrum Mutilum* è stata precedentemente affrontata nel capitolo sulle fonti letterarie antiche, cui si rimanda (si veda il Capitolo 3.1.5).

[1883] Una continuità territoriale tra alto Bidente e valle del Savio è stata ipotizzata anche da Jacopo Ortalli, che riferisce tutto il comparto alla *tribus Sapinia*, di cui i *Sarsinates* sarebbe stati un'espressione (ORTALLI 2017, p. 317). Su quest'aspetto e sul collegamento tra *Sapinii* e fiume *Sapis* proposto da numerosi studiosi, si veda il Capitolo 3.1.5. Si rammenta come uno degli elementi di debolezza di tale interpretazione sta nel fatto che difficilmente una popolazione che occupava un determinato comparto territoriale potesse essere determinata da due etnonimi differenti. Anche la proposta di vedere in Sarsinati l'etnico della componente urbana e in *Sapinii* quello invece della componente rurale, contrasta con quanto documentato dalle Tavole Iguvine in cui l'etnico della comunità urbana, rappresentato dalla *touta* e quello invece della comunità rurale, ovvero della *trifu*, coincidono sempre (PROSDOCIMI 2015, pp. 996-1034). Per Giancarlo Susini i *Sapinii* sarebbero quelle comunità soggette a Sarsina, stanziate a ovest della valle del Savio e rimaste indipendenti dopo la caduta di Sarsina stessa nel 266 a.C. (SUSINI 1994, pp. 74-75).

[1884] Liv. *per.* XV.

[1885] Si veda nel Capitolo 4.5.7.

[1886] GUARNIERI 2018, pp. 169-175.

6.4.3 - Le dinamiche del popolamento italico in Romagna tra III e II sec. a.C. (Fase 4b) durante e dopo la conquista romana: la romanizzazione del settore cispadano tra persistenze e trasformazioni

Le tappe della romanizzazione della Romagna e del settore adriatico circostante quindi si concretizzano soprattutto durante il III sec. a.C. poiché, agli inizi del II sec. a.C., con la riorganizzazione dell'area operata da Roma in seguito alla definitiva conquista delle Cispadana, ovvero con una nuova stagione di deduzioni coloniali che stravolgeranno il quadro etnico locale, con la costruzione della via Aemilia e con la sistemazione della campagna tramite la centuriazione delle sue parti più fertili, il territorio assumerà un assetto definitivo che ne influenzerà tutti gli sviluppi successivi. Dopo la battaglia di *Sentinum* (295 a.C.)[1887], dopo la fine della potenza senonica a opera di Mario Curio Dentato (283 a.C.) e dopo la fondazione di *Sena Gallica*[1888], i Romani nel giro di poco misero mano anche su parte della Romagna con la fondazione della colonia di *Ariminum* (268 a.C.) e la vittoria sui Sarsinati due anni dopo (266 a.C.)[1889]. A partire da questo momento la Romagna italica sembra entrare nell'orbita romana, come dimostrano il ritrovamento di ceramiche di tradizione centro-italica e di monete anche in siti, quali Cesena o la Grotta del Re Tiberio, in teoria non direttamente soggetti a Roma. Tali ritrovamenti testimoniano però l'inserimento anche di queste località nei circuiti commerciali romani[1890]. I decenni successivi vedono una serie di scontri reciproci con l'iniziativa che passa ora ai Romani, come nell'assalto alle genti liguri e nel primo attraversamento del Po contro gli Insubri al margine opposto delle Cisalpina (238 a.C.)[1891], ora ai Galli, come nell'azione contro Rimini del 236 a.C. risolta poi con un nulla di fatto[1892]. È però con i decenni precedenti alla seconda Guerra Punica che l'azione di Roma sul territorio diventa ancor più incisiva. Nel 232 a.C. venne redatta la legge *De agro Gallico et Piceno viritim dividundo* di Gaio Flaminio Nepote[1893], che prevedeva lo stanziamento di migliaia di

[1887] Liv. X, 27-30.
[1888] Pol. II, 19.
[1889] Liv. *per*. XV. Si veda su questo il Capitolo 3.1.5.
[1890] Si vedano i Capitoli 4.5.3 e 4.5.6. Sulle tappe della romanizzazione e della conquista romana dell'*ager Gallicus* e della Gallia Cisalpina, si vedano anche: KRUTA, MANFREDI 1999, pp. 113-130, 145-202; BANDELLI 2005; BRIZZI 2005; MALNATI *et alii* 2016; BANDELLI 2017. Il tema è stato anche oggetto di una recente mostra a Brescia al cui catalogo si rimanda per la bibliografia smisurata sul tema (*Brescia* 2015).
[1891] Liv. *Per*. XX, 3, 10.
[1892] Pol. II, 21, 4-6. Sulla reale dimensione della disfatta senonica, la cui entità è stata rivista in ribasso dalla storiografia moderna, si veda: BANDELLI 2017, p. 293. Vi sono testimonianze, infatti, di una permanenza di Senoni anche dopo questa data in area picena. Oggi si intende questa disfatta più che altro come la fine politica dei Senoni, piuttosto che una loro estinzione etnica.
[1893] Pol. II, 21, 7-8. Su questa deduzione, si veda: GABBA 1979. Per la parte settentrionale dell'Agro Gallico, si veda: PACI 1998.

coloni vicino ai possedimenti boici e che, per questo, fu una delle motivazioni che portarono alla spedizione gallica contro Roma del 225 a.C. risoltasi nella battaglia di Talamone[1894]. Proprio l'invasione celtica del 225 a.C. dà dimostrazione di quanto la Romagna italica fosse ormai soggetta a Roma, visto il contributo di truppe alleate offerto dai Sarsinati e, forse, anche dalle altre popolazioni italico-romagnole dell'Appennino, se si accetta l'interpretazione dei Sabini citati da Polibio come "Sapini" cispadani, e non come il popolo del Reatino[1895]. In questa fase quindi, la romanizzazione della Romagna sembra passare senza un sostanziale stravolgimento degli assetti territoriali precedenti, almeno per quanto riguarda i cosiddetti "Umbri romagnoli", ovviamente, poiché per i Celti la situazione appare molto più dura. A parte Rimini, divenuta colonia romana, anche Ravenna come Sarsina pare stringersi a Roma tramite un *foedus*, menzionato poi da Cicerone[1896]. Dal punto di vista archeologico, tale notizia parrebbe confermata dalla costruzione delle mura repubblicane della città, datate archeologicamente tra la metà e la fine del III sec. a.C., collegate forse alla guerra annibalica[1897]. La costruzione di queste mura in una fase così precoce sostenuta da Roma rivela comunque che anche Ravenna, come Rimini e Sarsina, fosse ampiamente inserita nel sistema cispadano romano.

Per l'entroterra romagnolo i dati sono molto più scarsi. Il territorio attorno al centro ravennate sembra mostrare una continuità insediativa notevole. Da ricognizioni di superficie emergono siti in cui ceramiche a vernice nera, per lo più volterrane e centro-italiche datate al IV-III sec. a.C., vengono rinvenute insieme a frammenti sempre a vernice nera ma di produzione padano-romana datati tra il II e il I sec a.C.[1898], rivelando una frequentazione sostanzialmente ininterrotta che, a partire dal IV sec a.C. arriva alla piena romanizzazione. Un altro esempio rilevante è rappresentato dal santuario della Grotta di Re Tiberio in cui si registra la progressiva comparsa tra gli *ex-voto* di materiale romano che andrà, nel corso del tempo, a sostituire gradualmente quello ascrivibile alla precedente tradizione italico-romagnola[1899]. Come già precedentemente rilevato, sembra emergere quindi una situazione in cui Roma nella prima fase di conquista della Cispadana, tutto sommato rispetti e mantenga per le popolazioni italico-romagnole la situazione esistente, limitando l'azione diretta alla

[1894] Pol. II, 29-30. Sulle conseguenze della battaglia di Talamone, si veda anche KRUTA, MANFREDI 1999, pp. 145-161.
[1895] Pol. II, 24. Sull'interpretazione delle truppe alleate elencate da Polibio, l'argomento è stato affrontato nel capitolo sulle fonti latine (Capitolo 3.1.5).
[1896] Cic. *Balb*. 22, 50. Questa frase Cicerone è tuttavia discussa, perché non è chiaro se Ravenna mantenesse il suo stato anche dopo la *lex Iulia de civitate* del 90 a.C. e la *lex Plautia Papiria* dell'89 a.C. o meno. Su questo si veda: TIBILETTI 1973.
[1897] Si veda il Capitolo 4.5.5.
[1898] MANZELLI 2008, pp. 82-83.
[1899] NEGRINI 2007b, p. 52; GUARNIERI 2018, pp. 168-175.

fondazione della colonia di Rimini e al primo intervento bellico contro Sarsina, preferendo poi, a quanto pare, un'azione più politica ed economica che direttamente di tipo militare (*tav.* 8). Questo approccio "morbido" da parte dei Romani nei confronti delle popolazioni italiche presenti in Romagna, potrebbe trovar conferma nel passo di Strabone, in cui il geografo greco affermava come Rimini e Ravenna fossero città umbre che avevano accolto coloni romani[1900]. Sembra quindi che Roma prenda il controllo della Romagna italica non toccandone più di tanto l'assetto territoriale esistente, verosimilmente tramite *foedera*, più o meno imposti, stipulati all'occorrenza.

Dal punto di vista amministrativo poi, per quanto riguarda il settore appenninico, il tracciato della via Flaminia, conclusosi intorno al 220 a.C.[1901], accelerò la sua definitiva romanizzazione, arrivando a interessare non solo *Ariminum*, che rappresentava il punto di arrivo della strada, ma anche il retroterra appenninico fino a Sarsina e oltre, come emerge dall'inclusione della stessa Sarsina e di Mevaniola nella *Regio VI Umbria et ager Gallicus*, regione dal punto di vista amministrativo incentrata proprio sulla via Flaminia, durante la più tarda suddivisione augustea dell'Italia[1902]. Nei confronti dei Celti invece l'azione appare molto più decisa. Dopo una prima sottomissione dei Boi in seguito alla sconfitta subita a Talamone[1903] venne attuata, per esempio, la separazione del loro territorio da quello insubre con la fondazione delle colonie di Piacenza e Cremona[1904].

Durante i lunghi anni della seconda Guerra Punica (218 – 202 a.C.) però questo processo di romanizzazione dell'area subì un arresto, con il coinvolgimento della Cispadana negli eventi bellici e nella rinnovata ostilità gallica contro Roma. L'area diventò così teatro di aspri scontri tra i quali si segnala la gravosa sconfitta subita dai Romani nella cosiddetta Battaglia della Selva Litana (216 a.C.)[1905]. Con la fine della guerra con Cartagine ripresero le ostilità contro i Galli cispadani tra il 201 e il 191 a.C. fino alla sconfitta definitiva dei Boi e alla confisca del loro territorio[1906]. A questo punto, conquistato l'intero settore cispadano, Roma era pronta a dargli un assetto definitivo che si delineò in pochi anni con la ripresa delle deduzioni coloniali, inaugurata con la fondazione di *Bononia* nel 189 a.C., quindi con la costruzione della via Aemilia (187 a.C.) e, di seguito, le fondazioni delle altre città sia sotto

[1900] Strab. V, 1, 11.
[1901] Secondo Livio nel 220 a.C. per opera del censore Flaminio (Liv. *Per.* XX, 17), per altri tre anni prima per opera del console Flaminio (Paul. Fest s.v. *Flaminius*). Si veda anche: AMANN 2011, pp. 312-314, con bibliografia.
[1902] Il tema della *regio Flaminia* è stato già trattato nel capitolo sulle fonti storiografiche romane (Capitolo 3.1.5).
[1903] VITALI 2004, p. 283.
[1904] Pol. III, 40, 3-9. BRIZZI 2000, p. 22.
[1905] Pol. III, 118, 6; Liv. XXIII, 24. Si veda anche: CALVETTI 1977.
[1906] KRUTA, MANFREDI 1999, pp. 169-194; BANDELLI 2017, pp. 293-294; ORTALLI 2017, pp. 324-328. In questo quadro rientrano anche le spedizioni nel territorio della *tribus Sapinia* (si veda il Capitolo 3.1.5).

forma di colonie che, inizialmente, di *fora,* nonché con la suddivisione dei terreni agricoli con il sistema centuriale[1907]. La regione ormai sotto il completo controllo romano assunse così un aspetto nuovo, stabile, che l'avrebbe contraddistinta a lungo, influenzandone anche gli sviluppi successivi e conferendole quell'assetto generale che dura ancora oggi. Questo nuovo sistema travolse ovviamente quello che rimaneva della vecchia organizzazione italica che, pure, era sopravvissuta durante la prima fase di romanizzazione. Gli stessi comparti vengono separati per ragioni meramente amministrative, con parte del settore appenninico che confluì nella Regio VI, mentre il resto si ritrovò unito alla Regio VIII *Aemilia* che unificava, senza alcuna attenzione al substrato precedente, vecchi settori italici, etruschi e celtici. Come gran parte del resto della penisola, tali settori sarebbero poi stati definitivamente integrati anche nell'ordinamento amministrativo romano nel biennio 90/89 a.C. con la *lex Iulia de civitate* e soprattutto con la *lex Plautia Papiria*.

[1907] Sull'assetto assunto agli inizi del II secolo a.C. dalla Cispadana, si veda: BRIZZI 2005, pp. 406-417. Sull'assetto territoriale, sui rapporti tra Romani e indigeni, sulla fondazione di colonie e sulla sistemazione territoriale, nonché sulla funzione dei *fora* come punti di riferimento sul territorio per lo smercio e l'ottimizzazione delle produzioni agricole, si veda: ORTALLI 2017, pp. 326-335. L'argomento è stato oggetto anche di diverse esposizioni. In particolare, per quanto riguarda i vari aspetti della Cispadana, o Regio *VIII Aemilia*, si veda: *Bologna* 2000. Per quanto riguarda invece la *via Aemilia*, la sua storia e la sua funzione, si veda la mostra di Reggio Emilia (*Reggio Emilia* 2017).

7. LA ROMAGNA DOPO LA CONQUISTA ROMANA

Come descritto nel capitolo precedente, dopo la fondazione di *Ariminum* (268 a.C.) e la presa di Sarsina (266 a.C.), in ciò che restava della Romagna italica si avviò quel processo che l'avrebbe portata, tra III e II sec. a.C., a integrarsi definitivamente con il mondo romano[1908]. Tuttavia, se in un primo momento l'assetto territoriale sembra tutto sommato rimanere immutato, è solo dopo la seconda Guerra Punica, con la piena conquista della Cispadana, che le mutate esigenze strategiche romane portarono a un totale stravolgimento del precedente assetto regionale. Dopo la definitiva sconfitta gallica, infatti, fu portata avanti da Roma una riorganizzazione "in grande stile" di tutto il comparto. Nel giro di pochi anni si assiste infatti alla fondazione di nuove colonie, al tracciamento di nuovi assi stradali e alla sistemazione delle campagne grazie a una vasta opera di centuriazione. Tutto ciò ha comportato anche una ampia colonizzazione, effettuata non solo tramite i centri urbani di nuova fondazione, ma rivolta alle stesse campagne centuriate, con inevitabili ripercussioni sul quadro etnico regionale. Si tratta di una serie di azioni che, in pochi decenni, porteranno per la prima volta a una unificazione del comparto cispadano. La Romagna non mostrerà così più evidenti elementi distintivi rispetto al settore emiliano con cui, invece, concorrerà a comporre, in età augustea, la *Regio VIII Aemilia*. A parte quindi i municipi appenninici di Sarsina e Mevaniola, inseriti nella *Regio VI Umbria et ager Gallicus* verosimilmente più per motivi amministrativi che etnici[1909], delle aree pertinenti a ciascuna delle popolazioni che componevano il complesso mosaico etnico cispadano non vi sarà più quasi traccia nel nuovo assetto romano, se non nel ricordo erudito e talvolta nebuloso che emerge dalle fonti[1910]. Se rimangono ancora a livello locale alcune tradizioni che avevano radici nel popolamento precedente e che sono verificabili, per esempio, nel perdurare di alcuni culti, come documentato nella Grotta del Re Tiberio, o se alcune città, come Bologna, vedono una sostanziale continuità di occupazione del sito seppur con un nuovo impianto urbano, l'assetto amministrativo regionale sembra ora tenere conto principalmente delle esigenze strategiche romane, con minore attenzione rivolta invece verso le esperienze precedenti.

[1908] Si veda il Capitolo 6.4.3. Sulle tappe dell'espansione romana in Romagna, si vedano: SUSINI 1957; 1967; ORTALLI 2004; BALDELLI 2007; MALNATI 2008c; CURINA *et alii* 2015. Si vedano anche i cataloghi tematici: *Bologna* 2000 e *Reggio Emilia* 2017. Per una sintesi invece sul tema dell'centuriazione in Cispadana, si veda: GUANDALINI 2001.

[1909] Trattandosi la *Regio VI* sostanzialmente della regione attraversata o comunque collegata alla via Flaminia (si veda il Capitolo 6.4.3).

[1910] Come indicato per esempio nelle descrizioni della regione offerte da Polibio e Strabone (si vedano i Capitoli 3.1.3 e 3.1.4).

Per ricostruire queste tappe che portarono all'assimilazione di quello che rimaneva della Romagna italica all'interno della nuova Cispadana romana, bisogna risalire ai decenni immediatamente posteriori alla fondazione di Rimini e alla presa di Sarsina. Accanto infatti alla fondazione della colonia di *Ariminum* e al *foedus* stretto con i Sarsinati, l'altro grande intervento effettuato da Roma consistette nella presa di possesso di tutto il tratto di pianura compreso tra Rimini e Cesena. Il settore infatti compreso tra il fiume Marecchia e il Savio venne ordinatamente suddiviso in un impianto regolare ortogonale con centurie di 708 m di lato[1911]. Rispetto al resto della centuriazione cispadana, quella riminese e cesenate mostra un orientamento nord-sud *secundum coelum*, non allineato a quello dell'impianto coloniale di Rimini che era stato disegnato *secundum natura loci* e, soprattutto, svincolato con quello della via *Aemilia*, la cui costruzione servì per l'allineamento di alcune centuriazioni successive e che, anche per questo, sembra posteriore alla suddivisione centuriale di questo settore della Romagna[1912]. È improbabile che la centuriazione riminese-cesenate sia stata realizzata negli anni della seconda Guerra Punica (218 a.C.). Il suo impianto dovrebbe essere, pertanto, precedente a quest'ultima, venendo così datato in un periodo compreso tra il biennio 268-266 a.C. e il 218 a.C., in linea e continuità con la politica locale romana del momento, rappresentata dall'azione del tribuno della plebe Gaio Flaminio Nepote e dalla sua ridistribuzione delle terre già senoniche del 232 a.C.[1913]. Difficile capire come quest'impianto s'interfacciasse con il vecchio abitato italico-romagnolo di Cesena posto sul colle del Garampo. I dati sull'insediamento preromano così come della città romana sono infatti troppo pochi per permetterne una ricostruzione complessiva del suo aspetto generale, della sua estensione, nonché della sua planimetria[1914]. In questa fase, comunque, l'interesse di Roma sembra ancora rivolto prevalentemente verso la pianura, dove si trovavano le terre più fertili direttamente colonizzate tramite la centuriazione. Nella fascia collinare potevano anche rimanere le popolazioni indigene italico-romagnole che riuscivano così a mantenere una

[1911] BONORA 1980; MARALDI 2008, pp. 229-231.
[1912] BONORA 2000, p. 57.
[1913] Sulla datazione della centuriazione riminese-cesenate, si vedano: SUSINI 1967, pp. 244-249; BONORA 1980, pp. 296-300; COUQUER 1981; GIOVAGNETTI 1991b, pp. 126-131. La centuriazione tra Rimini e Cesena appare coerente con quella dell'agro gallico del 232 a.C., effettuata in seguito alla legge "*De agro Gallico et Piceno viritim dividundo*". Tuttavia essa potrebbe non essere diretta conseguenza di questa legge, limitata invece al territorio a sud di Rimini (ÖBEL 1993, pp. 29-31; PACI 1998, pp. 116-117), come del resto indicato anche dalle fonti e, nello specifico, da Catone (Cato apud Varro rust. I. 2. 7:"*An non M. Cato scribit in libro Originum sic:"ager Gallicus Romanus vocatur, qui viritim cis Ariminum datus est ultra agrum Picentium. In eo agro aliquotfariam in singula iugera dena cullea vini fiunt*"?). Tuttavia, anche se la centuriazione riminese-cesenate non dovesse essere una diretta emanazione della legge di Flaminio, essa ne sembra seguire le medesime finalità. È stato quindi proposto come tale importante azione infrastrutturale sul territorio fosse stata portata avanti progressivamente, nel corso del tempo con operazioni differenziate precedenti comunque alla seconda Guerra Punica (MARALDI 2008, pp. 229-230).
[1914] NEGRELLI 2022, pp. 146-148. I grandi sbancamenti operati dai Malatesta rendono del resto problematica anche la ricostruzione del centro romano (MAIOLI 2000, pp. 495-496).

relativa autonomia. Gli scavi del colle del Garampo hanno evidenziato da un lato come la capanna riferibile all'insediamento pre-romano venga abbandonata solo tra la fine del III e gli inizi del II sec. a.C., mostrando così una notevole continuità insediativa anche dopo la centuriazione romana della pianura[1915], dall'altro però i materiali recuperati negli stessi scavi hanno rivelato una progressiva assimilazione del sito nell'ambito romano, secondo modalità del resto attestate anche in altri contesti romagnoli[1916]. È assai probabile che, ancora in questa fase, il centro di Cesena rimanesse sotto il controllo italico-romagnolo e, data la vicinanza, sarsinate, conservando quella sorta di ruolo di "porta" della valle del Savio, cioè di punto di partenza della strada verso la stessa Sarsina e la valle del Tevere[1917]. L'importante asse di traffico rappresentato proprio dalla valle del Savio sarebbe stato poi integrata nel nuovo assetto romano, tramite una bisettrice della centuriazione rappresentata oggi dalla moderna via Cervese che, con andamento rettilineo, tagliava simmetricamente in diagonale la pianura centuriata, configurandosi quasi come un prolungamento della stessa valle del Savio verso la costa dove si sarebbe potuta immettere, dopo la sua costruzione, nella via Popilia (132 a.C.)[1918]. Il perfetto inserimento della via Cervese nell'impianto centuriale romano ne sembra certificare l'antichità. Poco più a ovest, oltre la riva occidentale del Savio, si apriva invece un altro asse segnato dal percorso di via Dismano. Esso collegava direttamente Cesena con Ravenna[1919]. Unitamente al *foedus* stretto dopo il 266 a.C., questo inserimento della valle del Savio nella rete infrastrutturale romana del tempo ne facilitò inevitabilmente l'integrazione culturale ed economica con Roma, come evidenziato dalla trasformazione degli aspetti peculiari della cultura materiale italico-romagnola con l'adozione di modelli di origine medio-italica e romana, nonché dalla circolazione della monetazione di Roma stessa[1920]. Conviene inoltre ricordare come, a partire dal IV sec. a.C., in seguito all'arrivo dei Celti e alla conseguente destrutturazione dell'organizzazione territoriale italico-romagnola, gli

[1915] MIARI 2008, p. 22.
[1916] Si vedano i Capitoli 4.5.5-7.
[1917] Sulla via Sarsinate lungo la valle del Savio, si vedano: ORTALLI 1992; MORIGI 1995; MARALDI 2008, MARALDI 2008, p. 229, con bibliografia.
[1918] La datazione della via Cervese potrebbe coincidere con il tracciato della via Popilia (132 a.C.). Tuttavia, visto il suo perfetto inserimento nell'assetto centuriato cesenate, potrebbe essere a esso contemporanea (MARALDI 2008, p. 227).
[1919] SUSINI 1967; BONORA 1980, pp. 322-323; MORIGI 1995; MARALDI 2008, p. 226. È stato ipotizzato, almeno per via Dismano, che il percorso romano potesse più o meno fedelmente ricalcare tracciati preromani più antichi (MORIGI 1995, p. 172).
[1920] Si vedano i Capitoli 4.5.5 e 4.5.7. Sul ruolo dei *foedera* nella romanizzazione della penisola, si vedano: SÁNCHEZ, SANZ 2016; TERRENATO 2019, pp. 203-208. La rapidità con cui da parte delle popolazioni italico-romagnole sembra materializzarsi questo allineamento e stretta alleanza con Roma non è una rarità tra le popolazioni sabelliche dell'Italia centro-settentrionale, come testimoniato per esempio dal caso dei Marsi (LETTA 2018, pp. 512-514). In Romagna tale processo potrebbe trovare ragione nella percezione da parte dei cosiddetti "Umbri romagnoli" di una maggiore pericolosità delle vicine popolazioni galliche piuttosto che della nascente potenza romana.

insediamenti nella pianura cesenate, come quello di Casa del Diavolo, erano stati abbandonati mentre, quasi contemporaneamente alla nascita di Sarsina, era emerso sulle prime propaggini collinari a controllo della valle del Savio l'abitato ellenistico di Cesena. Tale spostamento verso una posizione naturalmente protetta come il Colle del Garampo si spiega con l'esigenza di occupare siti maggiormente difendibili di quelli in pianura, oltre che con la necessità di proteggere la valle del Savio dal circostante popolamento celtico[1921]. La centuriazione di parte della pianura cesenate, quindi, avrebbe riguardato prevalentemente un territorio solo un tempo italico-romagnolo ma, al momento della conquista romana, in mano ai Galli e, nello specifico, ai Senoni[1922]. Per questo anche la centuriazione riminese-cesenate sembra inserirsi in quelle politiche anti-senoniche portate avanti da Roma nel III sec. a.C.[1923] e, per questo, non essere rivolta invece contro i cosiddetti "Umbri romagnoli".

Quest'assetto, che vedeva la gestione romana della Romagna dividersi tra settori sotto il suo diretto controllo e settori federati, rimase sostanzialmente immutato fino alla seconda Guerra Punica. Dopo la sua fine, Roma riprese immediatamente e con ancor più vigore le operazioni finalizzate alla conquista della Pianura Padana. Al termine dei conflitti con le popolazioni galliche, la riorganizzazione conseguente alla vittoria romana non terrà più conto del mosaico di popolazioni in cui ancora la Cispadana era divisa[1924]. Tale riorganizzazione sarà incentrata infatti su di un sistema di città di nuova fondazione e su di una nuova rete infrastrutturale di strade e ampie aree centuriate, relegando le popolazioni preesistenti in settori più marginali in cui potevano mantenere ancora una relativa autonomia[1925]. La conquista romana dell'area padana sembra ora essere mossa dalla necessità di mettere in sicurezza l'Italia peninsulare. Questa esigenza di rafforzare il confine settentrionale della penisola, che si era in realtà già materializzata nei decenni successivi alla battaglia di Sentino (295 a.C.)[1926], a partire dalla conquista dell'*ager Gallicus* e della fondazione di Rimini prima e di Piacenza e Cremona poi, divenne più evidente come conseguenza della spedizione annibalica. Roma quindi si decise a proteggere il confine settentrionale della penisola posto sul crinale appenninico tramite il possesso della Pianura Padana, consolidata da una serie di

[1921] Si veda il Capitolo 6.4.1.
[1922] Si rammenta come, secondo Livio, (Liv. V, 35, 3), il confine settentrionale del territorio senonico sarebbe stato segnato dal corso del fiume *Utens*, identificato con i fiumi forlivesi del Bidente o del Montone (VITALI 1984b, p. 31; SASSATELLI 1999, p. 107; TORI 2006, pp. 162-163).
[1923] NASO 2000, pp. 270-272; BANDELLI 2005.
[1924] Per una cronologia generalizzata delle operazioni belliche romane contro i Galli tra lo scorcio del III e gli inizi II sec. a.C., si vedano: TOYNBEE 1965b, pp. 264-272; DENTI 1991, pp. 32-34; GRASSI 1991, pp. 33-39; KRUTA, MANFREDI 1999, pp. 169-194; ZECCHINI 2009, pp. 35-48.
[1925] I Boi dovettero cedere metà del proprio territorio (Liv. XXXVI, 39, 3), ritirandosi quindi nella metà non direttamente interessata dalla colonizzazione romana in cui comunque potevano continuare a portare avanti attività economiche tradizionali come l'allevamento (BRIZZI 2005, pp. 404-405; MAZZINI 2007, pp. 81-82).
[1926] BRIZZI 2005, pp. 394-396.

nuove colonie che ne assicurassero il controllo e la protezione. In questo modo le nuove aree conquistate potevano, in caso di necessità, rappresentare una sorta di cuscinetto a protezione della penisola[1927].

Tale strategia si manifestò apertamente appena un anno dopo la fine della Seconda Guerra Punica, quando Roma riprese le operazioni belliche verso l'Italia settentrionale contro le popolazioni galliche[1928]. Le operazioni si susseguirono per il decennio successivo con risultati inizialmente alterni, come nel caso della sconfitta di Caio Ampio presso il cosiddetto "*Castrum Mutilum*"[1929] nel 201 a.C. L'anno seguente (200 a.C.) una coalizione di Boi, Insubri, Cenomani e Liguri, guidati da un reduce cartaginese di nome Amilcare, avrebbe preso d'assalto, conquistato e distrutto la colonia di Piacenza[1930]. La vicina città di Cremona si sarebbe invece salvata da una sorte simile, grazie all'intervento del pretore Lucio Furio Purpurione il quale, con un esercito romano inviato appositamente dall'Etruria a Rimini, avrebbe marciato verso Cremona, affrontando e sconfiggendo gli assalitori in una battaglia alle porte della città dove sarebbe perito anche il Cartaginese Amilcare[1931]. Gli eventi bellici in Cispadana si sarebbero conclusi poi con il saccheggio del territorio nemico da parte del console Caio Aurelio[1932]. La vicenda di Amilcare è narrata anche da Cassio Dione, secondo il quale il Cartaginese sarebbe stato un reduce di Magone[1933] e la conquista di Piacenza sarebbe avvenuta un anno dopo quanto riportato da Livio (199 a.C.), in contemporanea a una vittoria degli Insubri sul console Cneo Bebio[1934]. Sempre secondo Cassio Dione, l'anno seguente (198 a.C.) le operazioni belliche in Cisalpina, sotto la guida del console Elio Peto, sarebbero state in realtà inconcludenti, pur se sanguinose per entrambi i contendenti. Nel 197 a.C. l'azione militare romana in Cisalpina sarebbe stata condotta da entrambi i consoli Cornelio Cetego e Minucio Rufo. Il primo avrebbe sconfitto gli Insubri in battaglia sul Mincio convincendo i Cenomani ad abbandonarli, il secondo invece avrebbe devastato il territorio dei Boi che si erano sottratti allo scontro diretto. In questo frangente il console Cetego avrebbe sconfitto e, secondo Livio, catturato il cartaginese Amilcare, in palese contraddizione con quanto riferito precedentemente dallo stesso storico patavino sulla morte di Amilcare a

[1927] BRIZZI 2005, pp. 406-407; BRIZZI 2015, p. 113; BRIZZI 2017.
[1928] La motivazione della guerra nella narrazione liviana starebbe nella risposta romana ad alcune scorrerie celtiche in territorio alleato, con il console Publio Elio che avrebbe portato per questo guerra ai Boi (Liv. XXXI, 2). Sulle motivazioni storiche, si veda: VITALI 2004, pp. 283-284.
[1929] Su questa vicenda si veda il Capitolo 3.1.4.
[1930] Liv XXXI. 10-11; Cass. Dio *apud* Zon. IX, 15-16.
[1931] Liv. XXXI, 21-22.
[1932] Liv. XXXI, 47.
[1933] Cass. Dio XVIII, 58.
[1934] Cass. Dio *apud* Zon. IX, 15.

Cremona nel 200 a.C., probabilmente a causa del ricorso a fonti differenti[1935]. Questa contraddizione tuttavia non sembra stupire, poiché la successione degli eventi tramandata da Livio appare abbastanza caotica e, talvolta, incoerente con una serie quasi ininterrotta di eventi bellici. Nel 196 a.C. il console Claudio Marcello si sarebbe mosso infatti contro gli Insubri. Transitando per il territorio boico avrebbe sofferto dei lori assalti sotto la guida di un "regolo" chiamato Corolamo, secondo le tattiche di combattimento care a questi ultimi che privilegiavano la guerriglia agli scontri diretti. Lo stesso Marcello tuttavia avrebbe sconfitto gli Insubri a Como, città poi espugnata dallo stesso esercito consolare[1936]. Successivamente, l'altro console, Lucio Furio Purpurione, dopo aver cercato di aggredire il territorio boico per la medesima via tentata pochi anni prima da Caio Ampio ed essersi ritirato per evitare di fare la medesima fine, si sarebbe riunito con l'altro esercito consolare con cui avrebbe devastato il comparto boico fino a Bologna che, insieme ai centri circostanti, avrebbe fatto atto di sottomissione. Successivamente i due consoli avrebbero sconfitto in battaglia anche i Boi, ottenendo il trionfo su quest'ultimi e sugli Insubri battuti a Como[1937]. Nel 195 a.C. il Lucio Valerio Flacco come console avrebbe sconfitto i Boi presso la Selva Litania[1938]. L'anno successivo (194 a.C.) lo stesso Lucio Valerio, come proconsole, avrebbe vinto gli Insubri e nuovamente i Boi guidati da un certo Dorulato a Milano. Sempre nel 194 a.C. il console Tiberio Sempronio si sarebbe scontrato con i Boi senza che uno dei contendenti prevalesse sull'altro[1939]. Nel 193 a.C., sotto le mura di Modena, un esercito romano sotto la guida del console Lucio Cornelio Merula avrebbe sconfitto per l'ennesima volta i Boi[1940] mentre, l'anno seguente (192 a.C.), Cneo Domizio Enobarbo ne avrebbe devastato il territorio. È tuttavia solo nel 191 a.C. che il conflitto si sarebbe risolto a favore di Roma, con Publio Cornelio Scipione Nasica che li avrebbe sconfitti in battaglia definitivamente, costringendoli alla sottomissione e imponendogli la rinuncia della metà del loro territorio, ottenendo per questo dal senato il trionfo[1941]. Tale enumerazione serrata di eventi bellici e vittorie romane è in parte messa in dubbio dalla documentazione epigrafica e necessita pertanto di una lettura critica. Nei fasti trionfali sono riportati infatti solo i trionfi di Quinto Minucio Rufo sui Liguri e sui Galli nel 197 a.C.[1942], di Claudio Marcello nel 196 a.C. sugli Insubri[1943] e, infine, di

[1935] Liv. XXXII, 29-31; Cass. Dio *apud* Zon. IX, 15.
[1936] Livio rimane dubbioso se gli scontri con i Boi siano avvenuti prima o dopo la battaglia con gli Insubri (Liv. XXXIII, 36).
[1937] Liv. XXXIII, 37.
[1938] Liv. XXXIV, 22.
[1939] Liv. XXXIV, 46-47.
[1940] Liv. XXXV, 4-5.
[1941] Liv. XXXVI, 38-40.
[1942] *Fast.cap.* anno 197: [Q. Minucius C. f. C. n. Rufus co(n)s(ul) ann. DLVI] de G[alleis Liguribusque in monte] Alban[o---].

Scipione Nasica sui Boi nel 191 a.C.[1944]. Non vi è traccia per esempio del trionfo di Lucio Furio Purpurione dopo la vittoria di Cremona[1945].

La sconfitta dei Boi non significò tuttavia l'immediata cessazione delle operazioni belliche in Cisalpina. Nel settore appenninico occidentale, tra l'area emiliana e la costa tirrenica settentrionale, gli scontri tra Romani e Liguri proseguivano. Questi ultimi, che già fin dal 238 a.C. avevano mosso guerra ai Romani, in coalizione con i Celti avevano partecipato all'assalto e alla conquista di Piacenza e, dalle loro sedi appenniniche, non davano segnali di resa. Gli scontri con i vari popoli che costituivano l'arcipelago ligure si protrassero quindi anche dopo la sconfitta dei loro storici alleati Boi ancora per i primi decenni del II sec. a.C., interessando tuttavia prevalentemente il settore occidentale della Cispadana[1946].

Come precedentemente riportato, dopo la sconfitta gallica Roma cominciò immediatamente la riorganizzazione del comparto cisalpino con la fondazione di nuove città, il tracciamento di nuove strade e la centuriazione delle campagne[1947]. Nel 189 a.C. venne fondata la colonia latina di *Bononia*[1948], mentre due anni dopo (187 a.C.) il console Caio Flaminio congiunse la città con Arezzo tramite la costruzione di una nuova strada. Ben più importante per il futuro assetto della regione fu la costruzione della principale via di comunicazione di tutta la Cispadana, ovvero della via Emilia da parte di Marco Emilio Lepido[1949]. La costruzione di questa strada, effettuata da una delle figure politiche di maggior rilievo nella Roma del periodo, ha rappresentato una tappa fondamentale per la "romanizzazione" del territorio circostante, influenzando la topografia delle città che sorsero lungo il suo tracciato, nonché l'orientamento della centuriazione delle campagne[1950]. L'attività in Cisalpina di Lepido non si limitò tuttavia al solo tracciamento della via Emilia. Nel 183 a.C., infatti, fu uno dei triumviri che ebbe il compito di fondare le colonie di diritto

---

[1943] *Fast.cap.* anno 196: [M.] Claudiu[s M. f. M. n.] Marcellus a DLV[II] [co(n)s(ul)] de Gal[leis Ins]ubrib(us) IV non. M[art.].
[1944] *Fast.cap.* anno 191: [P. Co]rne[lius Cn. F. L. n. Scipio Nasica an. DLXXII] [co(n)s(ul) de Galleis Boieis ---]
[1945] ZECCHINI 2009, pp. 47-49.
[1946] TOYNBEE 1965b, pp. 277-285. I Liguri infatti, già pochi anni dopo la sconfitta della potenza boica, facevano incursioni nel Pisano e nel Bolognese (Liv. XXXIX, 2. 6). La loro sottomissione fu particolarmente lunga. Se il console Marco Emilio Lepido nel 175 a.C. aveva sconfitto la tribù ligure dei Friniani - *Fast.cap.* anno 175: [M. Aimiliu]s M. f. [M.] n. Lepidu[s, co(n)s(ul) II, a. DLXXIVX] [de Li]uribus IIII id[us Mart.] -, quella degli Apuani fu vinta solo nel 155 a.C. - *Fast.cap.* anno 155: [M. Claudius M. f.] M. n. Marcellus II, co[(n)s(ul)] II, a. DX[CIIX] [de ---]us et Apua[neis---]. Sulle vicende collegate ai conflitti tra Roma ed i Liguri, si vedano: BRIZZI 2000, pp. 22-23; CIAMPOLTRINI 2004b; MALNATI 2004; PALTINERI 2018, pp. 697-698.
[1947] SUSINI 1990, pp. 129-130; DENTI 1991, pp. 34-38; CURINA *et alii* 2015, p. 46.
[1948] Liv. XXXVII, 57, 7.
[1949] Liv. XXXIX, 2, 6-10.
[1950] Sulla via Emilia, si vedano: BRIZZI 1979; BOTTAZZI 2000, pp. 83-84. La strada è stata oggetto anche di una mostra tematica (*Reggio Emilia* 2017), cui si rimanda per ulteriore bibliografia. Sul ruolo e sugli interessi di parte della classe dirigente romana nella romanizzazione dei nuovi territori cispadani conquistati, e in particolare su Cornelio Scipione Nasica nell'Imolese, si veda: MANZELLI 2017, pp. 65-68.

romano di Parma e Modena[1951]. La sua azione politica sull'Italia settentrionale traspare anche dalla vicenda collegata al pretore Furio, con l'intervento di Lepido a favore dei Cenomani, oltre alle già citate azioni militari contro i Liguri[1952]. L'attività di Lepido e della classe dirigente romana a esso collegata si muoveva all'interno di un quadro generale mutato dopo la seconda Guerra Punica, in cui la Repubblica ancora provata dalla lunga ed estenuante guerra contro il nemico cartaginese non avrebbe avuto ancora coloni a sufficienza per una vasta occupazione estensiva delle nuove terre conquistate[1953]. Anche per questo si sarebbe sentita la necessità di rinsaldare le antiche alleanze con le popolazioni settentrionali "amiche" come i Cenomani o i Veneti[1954] e, verosimilmente, i cosiddetti "Umbri romagnoli", soprattutto per quanto riguarda Ravenna[1955], in modo che tali popolazioni potessero fungere da cuscinetto difensivo al nuovo confine delle penisola, spostato ora dal crinale appenninico alla Pianura Padana, grazie alla costruzione della via Emilia e delle città collegate da quest'ultima[1956]. A queste azioni seguì la attribuzione viritiana di terre del territorio precedentemente in mano gallica che vide nuovamente tra fautori Marco Emilio Lepido il quale, secondo Livio, figurava tra i decemviri destinati alla sua attuazione[1957]. Si tratta di una distribuzione di terreni che interessò quelle parti di territorio rimaste libere dalle precedenti esperienze coloniali e che dovrebbe riguardare in grossa parte proprio la Romagna interna, ovvero il settore che a partire Cesena doveva raggiungere il confine orientale con l'area bolognese, rappresentato dall'Idice, non ancora interessato dalla presenza di centri romani stabili. È stato infatti riconosciuto in questo settore un vasto e omogeneo impianto centuriale esteso longitudinalmente per ben 60 km, compreso tra il fiume Ronco e l'Idice e messo in relazione proprio con le deduzioni del 173 a.C.[1958]. È interessante registrare come tale porzione di territorio corrisponda con gran parte dell'antico territorio italico-romangolo, così come è interessante sottolineare che il fiume Idice non perdesse la sua antica valenza di confine, dividendo l'impianto centuriale claternate, ovvero la porzione più occidentale della vasta centuriazione romagnola, con quella del municipio di *Bononia*. Per quanto riguarda quindi il comparto romagnolo compreso tra la

[1951] Liv. XXXIX, 55, 7.
[1952] Liv. XXXIX, 3.
[1953] Al contrario della politica precedente alla Seconda Guerra Punica, volta ad occupare nuove terre (BRIZZI 1979, p. 383), come si evince, per esempio, dalla azione del tribuno Gaio Flaminio Nepote con la sua legge *De agro gallico piceno viritim dividundo* con cui fu colonizzato il territorio senonico (si vedano: GABBA 1979; ÖBEL 1993, pp. 38-42) o la centuriazione della Pianura Padana tra Rimini e Cesena.
[1954] BRIZZI 1979, pp. 390-391.
[1955] Sul *foedus* tra Ravenna e Roma, si vedano i Capitoli 3.1.3 e 6.4.3.
[1956] BRIZZI 1979, pp. 381-382, 386-394; BRIZZI 2005, pp. 407-410; CURINA *et alii* 2015, p. 46.
[1957] Con la deduzione viritiana dell'agro Ligustino e Gallico del 173 a.C. (Liv. XLII, 4, 3-4).
[1958] Inizialmente ritenuto ulteriormente suddiviso in quattro sottounità corrispondenti alle porzioni riservate ai municipi sorti in seguito lungo il corso della via Emilia (COUQUER 1981, pp. 853-857), di quest'impianto sarebbe stata riconosciuta invece l'unitarietà in studi più recenti, tenendo anche presente come le città di riferimento siano posteriori alla centuriazione stessa (FRANCESCHELLI 2012; 2015, con bibliografia).

città di *Ariminum* e la colonia di *Bononia*, il corso del II sec. a.C. vede quindi una risistemazione generale. Come nella precedente centuriazione riminese-cesenate, anche questa interessò la pianura e, per questo, fu effettuata su terreni confiscati esclusivamente a danno dei Galli. Al contrario, secondo la politica di alleanza cercata dai Romani nei confronti di alcune popolazioni settentrionali precedentemente menzionata, l'approccio e la politica di Roma nei confronti delle popolazioni italico-romagnole sembrano essere piuttosto benevoli, come potrebbero dimostrare sia il rispetto e la frequentazione ininterrotta di antichi luoghi di culto quali la Grotta del Re Tiberio[1959], che il caso della città di Mevaniola, sorta nell'Appennino forlivese in un territorio occupato dai cosiddetti "Umbri romagnoli" almeno fino al V sec. a.C., il cui nome rimanderebbe al centro umbro di *Mevania*, evocando quindi l'antica pertinenza "umbra" di quei territori, con un collegamento diretto verso la madrepatria appenninica all'interno di una genealogia ideale di matrice italica funzionale al disegno espansionistico romano[1960], ovvero per creare forme di sincretismo culturale tra il sostrato italico preesistente e i nuovi arrivati. La presenza inoltre, nei medesimi territori romagnoli, di luoghi di culto edificati dai Romani dedicati a divinità di origine centro-italica sembra rispondere al medesimo disegno culturale[1961]. A questa politica inclusiva ed espansionistica romana non dovettero essere estranee importanti *gentes* romano-italiche che, magari per la presenza di legami parentali in loco o clientele, poterono proiettare i propri interessi sulle nuove terre conquistate favorendo così contemporaneamente la loro integrazione con Roma. È il caso della già citata famiglia latino-campana dei *Caesii*, ben attestata sia nei centri umbro-sabini gravitanti lungo la via Flaminia sia in quelli romagnoli[1962]. Dopo il tracciato della via Emilia e la sistemazione delle campagne tramite la vasta opera di centuriazione precedentemente menzionata, nel settore compreso tra le città di Rimini e Bologna, lungo la via Emilia, iniziano a strutturarsi alcuni abitati che arriveranno ad assumere una forma urbana definitiva solo dal I sec. a.C. Tali abitati talvolta sorgono dopo una prima e precoce

[1959] GUARNIERI 2018.
[1960] SUSINI 1985; 1994; *Galeata* 2005; 2015. Per quanto riguarda le vicende intorno alla nascita del municipio di Mevaniola databile dalle fonti archeologiche tra il II e il I sec. a.C., si veda il Capitolo 6.4.2.
[1961] Oltre alla già citata Grotta del Re Tiberio, per la quale si è ultimamente proposto un culto collegato a Feronia (GUARNIERI 2018, pp. 173-175) si fa riferimento al santuario dedicato alla medesima dea a Bagnacavallo (RA) (SUSINI 1960) o il santuario indagato a Imola - Montericco, datato al II sec.a.C. e recentemente accostato forse alla dea dei Marsi Angizia. Tale sacello sembra tra l'altro caratterizzato da un più antico impianto precoloniale forse già di fine III sec. a.C. (MANZELLI 2018, pp. 103-107). Sulla dea Angizia, si veda: LETTA 2012b, con bibliografia. Sulla diffusione di questi culti durante la romanizzazione, si veda anche il Capitolo 4.5.6.
[1962] CENERINI 1985, pp. 225-226; CENERINI 1994, pp. 85-86. Su quest'aspetto della romanizzazione della Cispadana, si veda anche: CENERINI 2000. Sulla funzione delle elite romane e italiche nell'espansione di Roma e sulla presenza legami interetnici e sovranazionali tra le aristocrazie, si vedano anche: PATTERSON 2016; TERRENATO 2019.

frequentazione[1963], oppure furono preceduti da un vero proprio insediamento strutturato preesistente, come nel caso della più volte citata Cesena. Si tratta dei centri da cui sorgeranno i municipi di *Caesena*, *Forum Popili*, *Forum Livii*, *Faventia*, *Forum Cornelii*, *Claterna*, tutti ubicati lungo la via Emilia presso le confluenze in pianura delle principali valli appenniniche e in posizione dominante rispetto ai settori centuriati. Per questo si presentano come punti di aggregazione e contatto, funzionali allo smercio sia dei prodotti della campagna romana circostante, ubicata in pianura, che di quelli provenienti dalla fascia collinare e appenninica[1964]. Quest'ultima, esclusa dalla centuriazione e, verosimilmente, anche dalle confische posteriori alla sconfitta boica, sembra essere interessa da una penetrazione romana in una fase decisamente più avanzata. Alcuni studi territoriali specifici effettuati lungo le valli del Senio, del Santerno e del Sillaro hanno rivelato, infatti, come la romanizzazione in questi settori si sia manifestata a partire dalla fine del II sec. a.C., cioè molto più tardi di quanto registrato in pianura[1965]. È possibile quindi che tale settore potesse essere ancora abitato dalle popolazioni indigene. Le stesse dovevano gravitare sui centri romani sorti a fondovalle, facilitando in questa maniera anche l'integrazione con Roma[1966]. Si tratta comunque di un comparto piuttosto eterogeneo dal punto di vista etnico, con ampi settori, come quello sotto il controllo della cosiddetta "*tribus sapinia*", abitati da ciò che restava dell'antico popolamento italico-romagnolo, e altri invece occupati ancora dai Celti. Inoltre, se gran parte del settore collinare sembra essere rimasto avulso da fenomeni di urbanizzazione rimanendo così ancorato al precedente popolamento diffuso e rurale, al suo interno si registra anche un caso di urbanizzazione con il sorgere della città di Mevaniola nell'alta valle del Bidente con tempistiche non troppo dissimili da quelle registrate nei territori circostanti, poiché l'abitato sembra assumere una forma più definita solo dal I sec. a.C.[1967]. La contemporaneità dell'assunzione di una forma urbana da parte di Mevaniola con quella delle città romagnole sorte lungo la via Emilia potrebbe sottintendere un'originaria e uguale natura di *forum* o *conciliabulum* anche per il centro della valle del Bidente. La presenza comunque di forme di controllo del territorio differenti sembrano evidenziare come l'intervento romano nel settore collinare si sia manifestato in maniera non univoca ma si sia adattato all'occorrenza, per lo più senza stravolgere il popolamento precedente, permettendo così la graduale e completa

[1963] ORTALLI 2000, pp. 71-73; CURINA *et alii* 2015, pp. 46-47; MANZELLI 2017. Sulla presenza di capisaldi romani preesistenti alla colonizzazione vera e propria nei siti delle future città cispadane, si veda: BALDONI *et alii* 1987, p. 397.
[1964] FORABOSCHI 1992, pp. 98-100. Sulla natura del *forum* e sulle fonti a esso collegate, si veda: SISANI 2011, con amplia bibliografia. Sulla trasformazione dei *fora* in *municipia* nel corso del I sec. a.C., si vedano: TODISCO 2007, pp. 98-110, e nuovamente SISANI 2011, pp. 574-579.
[1965] MAZZINI 2007, pp. 81-83.
[1966] BOLLINI 2006, pp. 340-341.
[1967] GAMBERINI 2005, p. 14; DE MARIA, RINALDI 2012, pp. 83-86.

romanizzazione di questi territori e la loro integrazione nel sistema romano, con il controllo dei percorsi transappenninici e l'ottimizzazione dello sfruttamento delle risorse disponibili. A partire dal I sec. a.C., infatti, sui terrazzi fluviali scavati dal corso dei torrenti appenninici sorgono numerose ville anche di un certo pregio funzionali all'uso agricolo dei terreni e all'allevamento[1968] e, contemporaneamente, inizia anche lo sfruttamento delle altre risorse disponibili[1969].

Nel coso del II sec. a.C. proseguì il rafforzamento delle infrastrutture sul territorio cisalpino, con la costruzione di nuove strade, alcune delle quali interessarono direttamente anche la Romagna. In particolare, nel 132 a.C. fu tracciata dal console Publio Popilio Lenate la *via Popilia*, un asse costiero che collegava Rimini ad Adria passando per Ravenna[1970]. In Romagna poi, alle vie consolari si collegavano assi stradali non meno importanti che contribuivano alla formazione di un reticolo piuttosto ramificato per favorire gli spostamenti. La via Popilia si collegava alla via Emilia nel settore di Cesena tramite il già citato rettifilo rappresentato dalla moderna via Cervese, ovvero dalla bisettrice della centuriazione cesenate che, giunta nella città sul Savio, si immetteva nell'omonima valle e da qui proseguiva tramite la via Sarsinate prima a Sarsina quindi verso i passi appenninici e la Toscana. Più a ovest, a metà strada tra Bologna e Ravenna, sfruttando la valle del Lamone e i percorsi preromani che l'avevano caratterizzata, correva la *via Faventina*, un importante asse di transito transappenninico che, passando dal centro eponimo di *Faventia,* metteva in comunicazione Ravenna, e quindi la costa adriatica, con Firenze/*Florentia* nella Toscana settentrionale[1971].

Per tutto il II sec. a.C. si assiste quindi al consolidamento di Roma nella Cispadana con la progressiva integrazione e assimilazione delle popolazioni ivi precedentemente insediate rimaste. Gli inizi del I sec. a.C. non sembrano cambiare tale quadro generale nemmeno con lo scoppio del *Bellum sociale* che vide la Cispadana in una posizione di sostanziale neutralità. È in questa fase che l'assetto romano pare consolidato definitivamente, con gli abitati lungo la via Emilia che assumono una forma urbana e gli abitanti della Romagna che ottengono la cittadinanza romana[1972]. Gli eventi successivi, rappresentati da alcuni dei principali conflitti che interessarono la penisola in questo periodo, pur coinvolgendo direttamente la Cispadana e

[1968] Per le ville della valle del Santerno si veda: GARBESI *et alii* 1994; per la valle del Senio: FEDELI 1994; NANNI 1994; MAZZINI 2007; per la valle del Lamone: MONTEVECCHI 2016.
[1969] Almeno a partire dall'inizio del I sec. d.C. si segnalano attività estrattive e cave di *lapis specularis* sulla Vena del Gesso Romagnola (GUARNIERI 2015a; 2015b; GUARNIERI *et alii* 2015).
[1970] SUSINI 1990, p. 130; BOTTAZZI 2000, pp. 81-83.
[1971] MOSCA 1992, pp. 3179-3181; UGGERI 1992, pp. 191-192; BOTTAZZI 2000, p. 83; POCOBELLI 2000, p. 210; MONTEVECCHI 2016, pp. 37-38. Sulla rete stradale della *Regio VIII*, si veda anche: QUILICI 2000.
[1972] Cittadinanza ottenuta verosimilmente con le leggi che posero fine al *Bellum Sociale* e, in particolare, la *Lex Iulia de civitate* (SARTORI 1994, pp. 120-121). Su questo tema si vedano anche: CAPPELLETTI 2004; 2013. Sulle fonti epigrafiche relative alla *tribus* delle varie comunità romagnole in età romana, si vedano: DONATI 1967; 1976; RIGATO 2010. Sull'acquisizione della cittadinanza romana, si veda anche: DENTI 1991, pp. 40-41.

la Romagna non ne stravolsero tuttavia l'impianto[1973]. L'intensa trasformazione del territorio operata da Roma nel corso del II sec. a.C. e rafforzata nel corso del I sec. a.C. giunse sostanzialmente immutata alla definitiva sistemazione augustea della penisola, con l'inserimento di gran parte della Romagna nella *Regio VIII Aemilia*, con l'eccezione dei municipi di Sarsina e Mevaniola compresi nella Regio VI[1974]. La Romagna si trovò ad essere, sostanzialmente, una parte della ottava *Regio*, con un notevole accrescimento di importanza della città di Ravenna rispetto agli altri centri, grazie alla sua scelta come sede della flotta imperiale. Al contrario di quanto avvenuto nelle regioni peninsulari, in Cispadana la semplice denominazione augustea di *Regio VIII Aemilia* aveva cancellato ogni traccia del precedente popolamento preromano etrusco, italico e, soprattutto, celtico[1975]. In una regione ormai completamente romana, di questo antico quadro etnico non sembrava rimanere più nulla, se non il ricordo tramandato dalle fonti di una parte della popolazione, ormai pienamente romana che, però, continuava a ricordare l'antica origine della propria ascendenza[1976].

[1973] In territorio cispadano e in Romagna in particolare, infatti, si segnalano aspri scontri tra seguaci di Mario e di Silla (SUSINI 1957, pp. 30-33), come nel caso della battaglia di Faenza tramandata da Appiano (App. *civ*. I. 91). Per un quadro generale, si vedano: BRIZZI 1997, pp. 330-340; BRIZZI 2004, pp. 148-155. Anche le vicende successive all'assassinio di Cesare e all'iniziale conflitto tra Augusto e Antonio coinvolsero la regione che fu nuovamente terreno di scontro tra eserciti nemici contrapposti nella cosiddetta "guerra di Modena" (BRIZZI 1997, pp. 427-434; CALZOLARI 2017, pp. 30-39). Questi conflitti portarono poi anche a un inevitabile ricambio del tessuto etnico esistente, a causa di nuove deduzioni coloniali funzionali al conferimento di terre ai veterani, come *praemium militiae* da parte dei vincitori Silla, Antonio e, infine, Augusto (SUSINI 1957, pp. 32-34; CALBI 2000).
[1974] Si veda il Capitolo 6.4.3. Se la cittadinanza romana venne estesa anche ai Transpadani solo dal 49 a.C. grazie alla *lex Roscia*, e dal 42 a.C., dopo la battaglia di Filippi, che la Cisalpina cessò di essere una semplice provincia, in seguito allo spostamento da parte di Ottaviano del confine della penisola lungo le Alpi. Su questo tema, si veda: LAFFI 1992.
[1975] GRASSI 1991, p. 53.
[1976] Come racconta Strabone (Strab. V, 1, 10).

8. LA DEFINIZIONE ARCHEOLOGICA DEI COSIDDETTI "UMBRI ROMAGNOLI"

Da quanto illustrato nei capitoli precedenti, emergono alcune caratteristiche che contribuiscono a definire le popolazioni italico-romagnole e il loro sviluppo in Romagna. Si ottiene quindi un quadro generale che delinea quella che sembra essere, a tutti gli effetti, una popolazione italica stanziatasi in area padana che qui ha sviluppato una propria fisionomia e che la contraddistingue non solo dai vicini Etruschi, ma anche dal resto del panorama italico. Per quello che riguarda la possibile identità di questa popolazione italica, desumibile dall'incrocio tra le fonti archeologiche, quelle letterarie antiche e quelle topografiche, si rimanda al capitolo successivo. Qui s'intende invece fare una sintesi sulle sue principali caratteristiche archeologiche e sul suo sviluppo in senso diacronico.

Riassumendo quindi, la popolazione italico-romagnola prende avvio dallo spostamento alla fine del VII sec. a.C. di nuclei di persone provenienti dalla parte più settentrionale della valle del Tevere e, probabilmente, dal Casentino. Anche se si tratta di un settore archeologicamente non molto documentato, qui portano i confronti dei materiali che caratterizzano le prime fasi delle popolazioni italico-romagnole tra fine VII sec. a.C. e la prima metà VI sec. a.C. I reperti soprattutto ceramici rinvenuti in siti come Fabbrecce o Trebbio di Sansepolcro presentano, infatti, particolarità morfologiche generali e una decorazione a stampiglia di ascendenza verucchiese che ritornerà anche nelle produzioni romagnole e, contemporaneamente, non sembra essere invece attestata altrove. L'origine dei cosiddetti Umbri romagnoli pertanto è da ricercare in una di quelle tipiche *facies* archeologiche di carattere locale che contraddistinguevano il panorama italico tra l'età del Ferro e l'arcaismo da riferire, in questo caso, a popolazioni appartenenti alla successiva realtà umbra. Il processo di differenziazione etnica di queste popolazioni dall'originario *milieu* sabellico era, probabilmente, non ancora del tutto definito ma, comunque in procinto di concludersi.

Per quanto riguarda invece la cultura materiale il discorso appare più complesso. È stato possibile infatti suddividerla in quattro fasi distinte: la prima (Fase 1) si colloca a cavallo tra il VII e il VI sec. a.C.; la seconda (Fase 2) comprende gran parte della prima metà del VI sec. a.C.; la terza, che corrisponde alla massima espansione italica in Romagna e che copre un ampio arco temporale che dalla metà del VI sec. a.C. arriva almeno al primo quarto del IV sec. a.C., è stata a sua volta suddivisa in tre sottofasi: Fase 3a (seconda metà VI sec. a.C. ca., ulteriormente divisa tra una Sottofase 3a1, corrispondente al terzo quarto del VI sec. a.C., e

una Sottofase 3a2, corrispondente invece all'ultimo quarto del VI sec. a.C.), Fase 3b (prima metà V sec. a.C. ca.) e Fase 3c (seconda metà V – primo quarto del IV sec. a.C.); infine, la quarta e ultima fase, suddivisa tra un momento antico (Fase 4a – secondo quarto del IV – primo quarto del III sec. a.C.) e uno recente (Fase 4b – secondo quarto del III – II sec. a.C.), quando la Romagna entra nell'orbita romana. Queste fasi sono rivestite anche di un valore storico più ampio, poiché trovano corrispondenza nelle dinamiche di popolamento che caratterizzeranno il territorio romagnolo.

Nella Fase 1 quindi, le popolazioni sembrano raggiungere la Romagna inizialmente tramite i passi appenninici che portano alle vallate forlivesi del Ronco-Bidente, del Montone e, forse, a quella del Savio. Tra fine VII e inizi VI sec. a.C., quindi, a Carpena, San Varano, nei dintorni di Galeata, a San Giovanni in Compito e a Gatteo sono segnalati i primi reperti riconducibili alle popolazioni italiche della Romagna. La tipologia di questi rimanda spesso a un *milieu* aristocratico che trova corrispondenze in complessi come quello già citato di Fabbrecce a sud degli Appennini. Ciò potrebbe rivelare come la prima "colonizzazione" italica della Romagna sia dovuta allo spostamento di nuclei aristocratici i quali, con il probabile sostegno dell'aristocrazia tardo-orientalizzante che controllava il settore settentrionale della Valtiberina, erano interessati ad assumere il controllo di una parte delle vie di collegamento tra la valle del Tevere e la Pianura Padana. Nonostante le difficoltà nell'inquadrare questa fase per i pochi reperti disponibili, appare comunque evidente come le popolazioni italico-romagnole fossero inserite in un'ampia rete di contatti e relazioni che dall'Etruria padana passava per la Romagna, l'Etruria settentrionale e l'alta valle del Tevere. Emblematici sono sotto questo aspetto il pettorale e l'elmo di Carpena, decorati con la tecnica dell'arte delle situle verosimilmente a opera di maestranze bolognesi, e la stele di San Varano che rivela invece contatti con l'ambiente etrusco-settentrionale.

Nel corso della prima metà del VI sec. a.C., ovvero durante la Fase 2, le popolazioni italico-romagnole iniziano una rapida espansione andando a occupare non solo le vallate più prossime a quelle da cui erano discesi, a partire da quella del Lamone, ma estendono il loro territorio fino ai margini del comprensorio felsineo, attestandosi a ridosso del torrente Idice. Siti quali quello del Fossatone di Medicina (BO), di Russi (RA) e di San Zaccaria (RA) certificano la presa di possesso di un vasto comparto che interessava non solo la fascia appenninica, ma si spingeva anche in profondità verso la pianura. Tuttavia, se le vallate del Forlivese sembrano mostrare una più capillare occupazione, evidenziata dal moltiplicarsi dei siti e dei ritrovamenti che testimoniano anche un notevole incremento demografico rispetto alla fase precedente, i siti di pianura più lontani appaiono maggiormente isolati e sembrano

quasi “avamposti” italici tesi a occupare lo spazio più ampio possibile, in previsione della grande espansione che si concretizzerà a partire dalla seconda metà del VI sec. a.C. Per quanto riguarda il rapporto con gli Etruschi padani, i materiali recuperati mostrano diversi contatti con l’ambito riminese-adriatico, come indicano per esempio le placche di cinturone lavorate a giorno rinvenute a Castrocaro (FC) che trovano confronti, piuttosto che con gli esemplari di Novilara e di Bologna, con quelli recuperati nel pozzo di Pian del Monte di Verucchio. Il contatto con Bologna è poi verificabile nella contemporanea presenza di modelli di fibule molto particolari, quali quelle ad arco decorato da numerosi bottoncini, presenti sia in tombe romagnole che in tombe bolognesi del primo arcaismo. Questo rapporto con Bologna appare piuttosto stretto, anche perché le popolazioni italico-romagnole sembrano andare a occupare un territorio precedentemente interessato dalla presenza villanoviana bolognese. Il sito del Fossatone di Medicina, come quelli più tardi di Imola - Montericco e Casalfiumanese - Podere Malatesta, insistono direttamente su precedenti siti villanoviani. Tuttavia, non pare esserci continuità tra le due fasi, poiché i ritrovamenti villanoviani sono sempre di diverse generazioni più antichi rispetto a quelli dei cosiddetti “Umbri romagnoli”. Ne emerge un quadro in cui non sono documentate azioni violente che giustifichino il passaggio da una realtà all’altra, quanto piuttosto l’occupazione di un territorio già abbandonato. Le motivazioni di questo abbandono, piuttosto che nell’arrivo della nuova compagine etnica, sono da ricercare nella riorganizzazione del comparto etrusco di Bologna, a cavallo della fine dell’orientalizzante e gli inizi dell’arcaismo, che precede la definitiva svolta urbana della città. L’assenza di una generalizzata e accesa conflittualità tra le due realtà, che non esclude naturalmente la possibilità di scontri locali per adesso non documentati, pare sottolineata anche dall’integrazione di alcuni individui riferibili alla compagine italica nei gruppi aristocratici bolognesi del tempo, documentata dalla presenza di almeno due tombe italico-romagnole all’interno del sepolcreto di via Belle Arti a Bologna.

Dal punto di vista della cultura materiale, nelle prime due fasi, le principali produzioni romagnole mostrano evidenti contatti con l’ambiente centro-italico. I modelli originali sono pochi e si concentrano principalmente nella seconda metà del VI sec. a.C., cioè dalla terza fase della cronologia romagnola. Tra queste spicca sicuramente la fibula tipo Casalfiumanese, di breve durata visto che non sembra superare il VI sec. a.C. Tuttavia, a ben guardare la produzione ceramica, si registrano, anche nelle forme medio-adriatiche più tipiche, alcune particolarità che trovano pochi paralleli fuori dalla Romagna. Si citano, per esempio, l’estensione e la conformazione del piede e delle anse nella variante locale delle coppe quadriansate che assumono, così, un aspetto caratteristico, oppure lo sviluppo della forma

delle prese nella famiglia dei bicchieri troncoconici con prese sotto l'orlo e, ancora, l'aspetto tendenzialmente globulare dei bicchieri ad anse accostate. Queste particolarità, insieme all'acquisizione e alla rielaborazione di forme desunte dal repertorio etrusco-padano, sembrano contrassegnare le popolazioni italico-romagnole come *facies* autonoma all'interno del panorama italico.

È con la seconda metà del VI sec. a.C., con l'inizio della Fase 3, che la presa di possesso del territorio pare dirsi compiuta, con il comparto compreso tra il torrente Idice e il fiume Rubicone saldamente in mano italica. Rimane esclusa invece la costa, a cominciare dal Riminese, stabilmente sotto il controllo etrusco.

Il comparto di pertinenza delle popolazioni italico-romagnole mostra ora una grande stabilità, poiché non si registrano modifiche nella sua estensione fino al IV sec. a.C., ovvero fino alla fine della terza fase della cronologia romagnola. Inoltre, la presenza nelle aree di contatto tra il mondo etrusco e quello cosiddetto "umbro-romagnolo" di luoghi di culto quali quello di Monte Bibele e di Peglio di Firenzuola che, per la frequentazione multiculturale che traspare dagli *ex-voto*, sembrano configurarsi come santuari di confine, rivelano la "riconoscibilità" del territorio italico-romagnolo da parte dei loro vicini Etruschi, con i quali sembrano essere stati definiti confini stabili e condivisi. Il popolamento della Romagna italica appare ora contraddistinto da numerosi piccoli insediamenti che si distribuiscono dalla montagna alla pianura. Mancano invece centri di dimensioni maggiori, di carattere urbano o proto-urbano, che appaiono essere estranei alla cultura locale non urbanizzata.

Dal punto di vista architettonico questi insediamenti mostrano strutture molto semplici in materiale deperibile, ovvero capanne, anche se vi sono attestazioni sporadiche di edifici più solidi con planimetria regolare e fondazioni in ciottoli, dei quali quello messo in luce nel villaggio del Persolino di Faenza rappresenta il caso più noto. Non sono documentate opere architettoniche complesse quali cinte difensive, frequenti invece in ambito umbro-italico a sud degli Appennini. Affiorano in questa fase anche diverse testimonianze di culto, rappresentate per lo più da singole deposizioni di bronzetti votivi talvolta associati a vasellame spesso miniaturistico. Queste piccole stipi si trovano prevalentemente lungo le vallate appenniniche, spesso in connessione con l'acqua e potrebbero essere collegate ai traffici che percorrevano queste stesse vallate e, non ultima, la transumanza. In questa fase inizia anche la frequentazione di quello che sarà uno dei principali luoghi di culto della realtà romagnola, ovvero l'area di culto all'interno della Grotta del Re Tiberio. Si afferma inoltre un nuovo modello di necropoli. Rispetto ai piccoli nuclei di tombe sparsi nel territorio, sembra attestarsi ora un tipo di sepolcreto di dimensioni maggiori con le tombe disposte in circolo secondo

modelli di tipo italico e adriatico. I corredi sembrano contraddistinti da una relativa isonomia, pur nella presenza di *markers* di rango, quali per esempio gli elmi, gli spiedi e il vasellame bronzeo nelle tombe maschili, che indicano una stratificazione sociale. Mancano però quegli oggetti di carattere altamente aristocratico o persino principesco, rappresentati dai reperti di Carpena, San Varano, San Giovanni in Compito e, più avanti, di Portico di Romagna.

Nella cultura materiale i contatti con l'ambiente umbro-sabellico sembrano venire progressivamente meno, in favore di una sempre maggiore interazione culturale con il mondo etrusco ed etrusco-padano. Un forte influsso etrusco era presente anche in precedenza, come dimostra per esempio la diffusione della decorazione vascolare a stampiglia tipica dell'orientalizzante padano. È però con la seconda metà del VI sec. a.C. ovvero durante la Fase 3a, che questo fenomeno si fa sempre più evidente, con la progressiva sostituzione nel repertorio ceramico delle tipiche forme desunte dal *milieu* centro-italico in favore delle nuove produzioni padane, a cominciare dalla ceramica figulina di tipo etrusco-padano. Lo stesso discorso trova riscontro anche nel rituale funerario, con un'evoluzione del corredo ceramico in senso "simposiaco" grazie al moltiplicarsi delle forme per il banchetto che ricalca, con le differenze del caso, quanto è documentato nelle necropoli felsinee. Uno dei fattori che possono motivare questo accodamento al mondo etrusco e, contemporaneamente, il discostamento dal contesto italico originario, è da ricercare nel sostanziale isolamento della Romagna rispetto alle altre popolazioni italiche. Con la progressiva "etruschizzazione" del settore alto-tiberino, per l'azione delle città etrusche di Arezzo e Cortona verso il vecchio distretto umbro-sabellico gravitante attorno alla zona di Sansepolcro, la Romagna si trovò a essere quasi un'isola italica circondata dal predominate popolamento etrusco, con gli Etruschi stessi che diventarono necessariamente i loro principali referenti commerciali e culturali.

Nonostante questa lontananza dall'ambiente d'origine, la Romagna italica appare inserita nei canali di traffico che dai porti dell'Etruria padana conducono all'Etruria tiberina e a Orvieto in particolare, nonché con parte dell'Etruria settentrionale, con cui era direttamente collegata tramite i valichi appenninici. Le necropoli principali, ovvero quelle di Montericco di Imola e di San Martino in Gattara presentano nei corredi più ricchi ceramica greca di probabile provenienza adriatica insieme a prodotti d'origine orvietana. Tra i primi si segnalano, per esempio, il *lydion* della Tomba 28 di San Martino in Gattara che trova confronti ad Adria e che rivela da subito la dipendenza romagnola dagli scali adriatici per l'approvvigionamento di questo tipo di materiale. Per i secondi si citano, per esempio, la *lekythos* globulare recuperata nella Tomba 15 sempre di San Martino in Gattara, oppure il

grande calderone in lamina della tomba di Imola - Morine di Sotto, entrambi di produzione orvietana.

Sono note a partire da questa fase anche le prime labili testimonianze epigrafiche. Il loro numero e l'estensione delle parole documentate, limitata a poche lettere d'interpretazione incerta, non permettono di avanzare alcuna ipotesi linguistica. L'unico dato che si può comunque identificare è la presenza sul territorio di diverse tradizioni alfabetiche. Se da un lato infatti, gli alfabetari di Imola e San Martino in Gattara attestano l'impiego e la conoscenza dell'alfabeto etrusco-padano, i testi di Santa Maria Maddalena di Cazzano e di Firenzuola, invece, sembrano riportare lettere non riconducibili al medesimo modello, ma che paiono avvicinarsi a un alfabeto di tipo sabellico non ancora ben definibile.

Da questo quadro, quindi, emerge una popolazione di matrice italica di provenienza umbro-settentrionale che ha occupato stabilmente un comparto territoriale padano riconosciuto dai vicini, sviluppando una propria cultura caratteristica in cui elementi italici si mischiano a componenti etrusche e, in particolare, etrusco-padane, assumendo quel carattere ibrido e sfuggente che li ha resi difficilmente inquadrabili e classificabili all'interno del complesso italico tra VI e V sec. a.C.

Il loro legame con il contesto etrusco-padano era così stretto che ne seguirono le sorti durante l'invasione celtica di IV sec. a.C. Come gli Etruschi padani, anche le popolazioni italico-romagnole persero gran parte del proprio territorio in favore dei Galli. Essi mantennero da un lato solo alcuni settori della parte appenninica, in uno dei quali sarebbe sorto il centro di Sarsina, dall'altro presero per la prima volta possesso della costa e dei centri di Rimini e probabilmente Ravenna a scapito delle comunità etrusche. È possibile che in quest'ultimo passaggio non fosse estranea la politica antietrusca di Siracusa molto attiva in questo settore adriatico durante la prima metà del IV sec. a.C.

Nel corso del IV sec. a.C. si segnala anche l'importante rinnovamento dell'area di culto nella Grotta del Re Tiberio che si configura, ora, come un vero e proprio santuario e la cui importanza sembra accentuata dal fatto di trovarsi in un settore non urbanizzato e su una linea di confine, rappresentata dalla Vena del Gesso romagnola. Questa ultima divideva un comparto italico localizzato nel settore montuoso e meridionale dell'Appennino faentino, tra le valli del Marzeno, del Lamone e del Senio, dal popolamento celtico circostante. Sarebbe suggestivo vedere in questo comparto italico quello riferito alla *tribus Sapinia* narrata da Livio.

Verso la fine del IV secolo a.C., stabilizzatasi la situazione con la ridefinizione delle aree d'interesse e con gran parte del territorio in mano celtica, si assiste a un nuovo fiorire di

traffici tra l'Adriatico e l'Etruria settentrionale che riguardavano tutta la Romagna, sia celtica che italica. Le produzioni di ceramica a vernice nera e sovradipinte nord-etrusche si ritrovano, infatti, in tutti i principali siti e centri italici quali la Grotta del Re Tiberio, Sarsina, Rimini e Ravenna, dimostrando così la notevole vitalità di tutto il comparto.

Con il III sec. a.C., a partire dalla battaglia di *Sentinum* del 295 a.C., quindi con la fondazione di *Ariminum* nel 268 a.C. e la sottomissione di Sarsina due anni dopo, la Romagna italica si avviò a entrare nell'orbita romana, come traspare nel 225 a.C., quando le popolazioni italiche contribuirono con truppe alleate alla guerra di Roma contro i Celti.

9. CONCLUSIONI

Viste le caratteristiche generali della popolazione italico-romagnola e il loro isolamento nei confronti del resto del mondo italico che le avvicina più a una popolazione a sé stante piuttosto che a una componente di un'altra, rimane da comprendere come identificarla e come si sia materializzata in Romagna la diversificazione etnica.

Analizzando le fonti disponibili, emerge come, dal punto di vista epigrafico, la qualità della documentazione non permetta alcuna conclusione. Dal punto di vista archeologico invece è riconoscibile un'autonomia dell'orizzonte italico-romagnolo rispetto al resto del mondo italico, umbro compreso. Tuttavia è anche noto come la documentazione archeologica da sola non sia sufficiente per l'identificazione etnica di un gruppo.

Il discorso sulle fonti storiche appare più complesso. A una prima lettura esse sembrano indicare, infatti, come il territorio romagnolo fosse di pertinenza degli Umbri. Di fronte a questa certezza tuttavia vi sono a ben leggere varie difficoltà. Innanzi tutto, sono documentate anche altre popolazioni ed etnonimi che rimangono in sottofondo al popolamento preromano romagnolo: si fa riferimento, oltre ai mitici Pelasgi/Tessali, anche e soprattutto, ai Sabini, ai Sapini e ai Sarsinati. Inoltre, soprattutto le fonti greche, quando indicano la presenza degli Umbri, ricostruiscono un quadro etnico del settore adriatico in contrasto con i ritrovamenti archeologici. Infatti, la maggior parte degli autori greci non solo ribadisce l'autoctonia degli Umbri dell'area padana, ma tende a rappresentarli anche come una popolazione prevalentemente adriatica, senza alcun riferimento alla loro parte appenninica ovvero, a quella che sarebbe stata poi l'Umbria storica, con un'abnorme estensione di questa grande Umbria mitica e adriatica che arrivava a sfiorare le coste pugliesi. Questa immagine restituita dalla storiografia greca ha diversi punti di debolezza: le popolazioni italiche in area padana, come si è visto, non solo non sono autoctone, ma giungono qui dopo gli Etruschi. La teoria dell'autoctonia umbra che sembra risalire addirittura almeno a Erodoto, diventa un *topos* letterario, funzionale a individuare una popolazione di partenza nelle varie genealogie etniche elaborate dall'erudizione greca più tarda, quindi con poca corrispondenza alla realtà. Anche la presenza costante "umbra" sulla costa adriatica, spesso riferita a una fase molto arcaica, sembra poco verosimile perché, fino al IV sec. a.C., non si hanno prove di uno stanziamento italico stabile lungo la costa che rimane, al contrario, fino ad allora saldamente sotto il controllo etrusco. Quindi la presenza italica sulla costa è pensabile solo a partire dall'età ellenistica limitatamente a Rimini e Ravenna. Problematica è infine anche l'estensione inverosimile del comprensorio umbro-adriatico che arrivava a comprendere anche i territori

dei Piceni e di tutte le popolazioni affacciate sul mare fino alla Puglia. Sembra quindi che in questo caso, negli autori greci, l'accezione di "umbro" sia servita per indicare piuttosto che il popolo omonimo, il popolamento italico indifferenziato e generico della costa adriatica, ovvero quelle parti non direttamente riconducibili ai Greci o agli Etruschi. Appare quindi abbastanza chiaro come, di tutta quella che era la tradizione storiografica greca sulla Romagna, trovino conferma pochissime informazioni come, per esempio, la colonizzazione della Pianura Padana narrata da Strabone, seppur con tempistiche reali diverse da quelle indicate dal geografo di Amasea. La storiografia romana offre qualche spunto in più soprattutto tra il III e il II sec. a.C., quando viene restituita l'immagine di un'Umbria non adriatica ma centro-italica e appenninica e quando del quadro etnico romagnolo, pur riconoscendo una vicinanza al mondo umbro, viene resa un'immagine più diversificata che sembra nascondere una maggiore autonomia rispetto al comparto umbro tradizionale, soprattutto per quanto riguarda i Sarsinati e la parte appenninica.

Qualche possibilità in più è offerta dall'analisi delle dinamiche di popolamento sul comparto italico in Romagna grazie alla presenza di confini piuttosto chiari e saldi con il mondo etrusco poiché, nelle relazioni interetniche necessarie all'istituzione di un confine a lungo stabile tra due popoli diversi, è necessario che venga riconosciuta l'identità collettiva della controparte. Sotto questo punto di vista, sembra che il comparto italico avesse una chiara riconoscibilità da parte delle popolazioni vicine e, nella fattispecie, da parte degli Etruschi. *Mutatis mutandis*, sembra che questi ultimi riconoscessero quindi una precisa identità collettiva alle stesse popolazioni italiche in Romagna. Il settore italico-romagnolo rimase, infatti, per più di centocinquanta anni, dal VI sec. a.C. inoltrato fino agli inizi del IV sec. a.C., stabilmente circoscritto dal torrente Idice a occidente e dal fiume Rubicone a oriente. Il valore interetnico di questi confini tra i cosiddetti "Umbri romagnoli" e gli Etruschi era sottolineato, in maniera più diretta, anche dalla presenza di luoghi di culto, caratterizzati non solo da una frequentazione ibrida e meticcia, ma anche, secondo il parere di chi scrive, dalla loro funzione di "santuari di frontiera" ubicati tra il territorio romagnolo e quello etrusco. Si fa riferimento principalmente all'area di culto di Monte Bibele nella valle dell'Idice e a quella di Peglio di Firenzuola sul crinale appenninico tosco-romagnolo. La prima sembra attiva almeno dalla seconda metà del V sec. a.C. ed è contrassegnata dall'impiego prevalente negli ex-voto di bronzetti di tipo etrusco-padano e di vasi miniaturistici invece italico-romagnoli. La seconda invece, ubicata sul crinale appenninico che doveva separare la Romagna italica dall'Etruria settentrionale, è caratterizzata dalla presenza di due iscrizioni preromane di cui solo una in lingua etrusca. L'iscrizione non in lingua etrusca è purtroppo di difficile inquadramento

linguistico e sembra però redatta in un alfabeto sabellico. L'iscrizione etrusca, pur più tarda, reca nel testo il teonimo *Culśanś*, ovvero un nume tutelare anche dei confini, cosa che potrebbe rafforzare ancor di più il valore "di frontiera" di questo luogo di culto. La presenza quindi di questi luoghi di culto "condivisi", così come la lunga stabilità temporale dei confini, indicano come gli Etruschi conferissero un riconoscimento "politico" collettivo alla Romagna italica o a parte di essa, un riconoscimento che doveva passare anche attraverso luoghi di incontro concordati e condivisi come appunto questi santuari.

Il fatto che le popolazioni italico-romagnole abbiano sviluppato una cultura materiale in gran parte autonoma rispetto al resto del mondo italico e che si siano trovati, a un certo momento, in una posizione piuttosto isolata rispetto a quest'ultimo, oltre al fatto che essi erano giunti in Romagna quando il processo di diversificazione etnica tra gli Umbri non era probabilmente concluso per cui non potevano essere, a tutti gli effetti, già "del tutto Umbri", dovrebbe suggerire maggiore prudenza nel considerarli come una semplice emanazione padana degli Umbri centro-italici.

Rimanendo, infatti, sulla cultura materiale italico-romagnola, appare evidente da un lato una dipendenza, soprattutto nei momenti iniziali, da modelli centro-italici da cui derivano anche alcuni oggetti tipici e quasi esclusivi della *facies*, come per esempio la famiglia delle fibule Casalfiumanese, dall'altro però traspare la fortissima influenza etrusco-padana. Tale influenza, che si manifesta in molti campi diversi, dalle modalità insediative fino alle produzioni ceramiche, vede un maggiore allineamento della cultura materiale romagnola con quella degli Etruschi padani, piuttosto che con quella degli Umbri e di altre genti italiche. Tale allineamento compare da subito, per esempio nella ceramica, con l'impiego prima di una decorazione a stampiglia di origine verucchiese, quindi con il vasto utilizzo della caratteristica ceramica depurata cosiddetta etrusco-padana. Esso è riscontrabile inoltre anche a livello insediativo, poiché mancano in Romagna, come del resto in tutto il settore cispadano preromano, le fortificazioni in pietra dei centri abitati, tipiche invece proprio della civiltà umbra. Anche a livello cronologico inoltre, le tappe evolutive della cultura materiale della *facies* italico-romagnola sembrano allinearsi maggiormente con quelle dell'Etruria padana che con quelle italiche, picene o umbre che siano. Bisogna anche considerare l'impatto che possono aver avuto, nella formazione di questi caratteri ibridi, la mobilità individuale e l'esistenza di comunità miste soprattutto nei punti di contatto tra la realtà romagnola e quelle limitrofe. Si tratta di variabili difficilmente individuabili dalle sole fonti archeologiche, ma che possono aver giocato un loro ruolo nell'evoluzione dell'identità locale.

È anche vero, però, che dalle fonti e in particolare da Plauto, egli stesso di origini sarsinati, nella famosa battuta della Mostellaria: "*Quid, Sarsinatis ecqua est, si Umbram non habes?*" (Plaut. *Most*. 770), traspare comunque un sentimento sicuramente di vicinanza al mondo umbro, magari per la consapevolezza di una lontana origine comune e condivisa.

A parte quindi questa "vicinanza" e allo stesso tempo "differenza" con il mondo umbro, rimane da indagare l'aspetto "emico" delle popolazioni italico-romagnole, ovvero come esse si percepissero e come si presentassero all'esterno e, infine, quale etnonimo potessero utilizzare, ovvero quale fosse l'identità, o le identità etniche, che avevano elaborato e che sentivano come proprie. Con le informazioni a disposizione, infatti, non si hanno dati per escludere che le popolazioni italiche in Romagna si autodefinissero Umbri. Allo stesso tempo però non si hanno a disposizione nemmeno elementi per affermare con certezza che si definissero e percepissero così, dato che le informazioni a riguardo provengono da fonti letterarie più tarde non sempre attendibili. Inoltre, rimane ancora insoluta la presenza, nel racconto degli antichi autori, delle altre popolazioni stanziate in Romagna, ovvero i già citati Sapini, Sabini e Sarsinati.

Dall'insieme dei dati raccolti, è lecito tentare una ricostruzione il più possibile attendibile, sul processo di differenziazione etnica realizzato dalle popolazioni italiche in Romagna e sulla sua possibile evoluzione, cercando di incrociare i dati storici, archeologici e topografici. Data la scarsa quantità di fonti disponibili sull'argomento, tuttavia, il quadro d'insieme che si cercherà di delineare nelle pagine seguenti ha un valore puramente teorico e, quindi, avrà necessariamente bisogno di conferme, ratifiche o smentite dall'auspicabile scoperta di nuovo materiale soprattutto epigrafico, senza il quale è difficile andare oltre la mera supposizione.

Ricapitolando quindi, in Romagna arrivarono popolazioni riferibili a una *facies* umbra che completarono lì il proprio processo di diversificazione etnica rispetto al *milieu* umbro-sabellico di provenienza. Si potrebbero forse definire già proto-Umbri. Avrebbero potuto però già chiamarsi Umbri? Le fonti epigrafiche indicano con relativa sicurezza che l'etnico umbro fosse noto già nel VI sec.a.C. (si veda il Capitolo 1.4). Non sappiamo però a quale comparto esatto esso fosse riconducibile né se come etnico potesse essere funzionale già prima del VI sec. a.C., ovvero già alla fine del VII sec. a.C. quando i primi gruppi lasciarono la valle del Tevere per stanziarsi in Romagna. È possibile quindi che non si definissero ancora Umbri. In quest'ultimo caso è probabile che questi gruppi s'identificassero ancora nel *milieu* sabellico, ovvero si rifacessero come altre popolazioni simili (per esempio i Pretuzi o i Sanniti) a una comune radice "sabina" e che la loro autodefinizione dovesse in qualche modo ricollegarsi proprio a quella "sabina".

Tra gli etnici attestati in Romagna ci sono quelli più volte citati dei Sabini e dei Sapini, che possono rappresentare sostanzialmente lo stesso nome derivato dalla medesima radice con il semplice passaggio della lettera labiale da sonora a sorda. La somiglianza è tale che è stato ipotizzato come l'etnico originario in Romagna fosse quello dei Sapini e che anche la forma Sabini indicata da Plinio per la fondazione di Ravenna, potesse essere in realtà un errore di trascrizione medievale. La somiglianza di questo nome con un toponimo quale quello del fiume *Sapis*/Savio è stata però causa di fraintendimenti nella ricerca moderna, poiché l'assonanza tra i due nomi ha spesso portato a collegare l'origine dell'etnico col nome del fiume. Sono stati già indicati in questo lavoro alcuni dubbi su questa associazione, a cominciare per esempio dalla presenza in Cispadana di altri idronimi potenzialmente associabili ai Sapini, ma senza alcun collegamento apparente con questi, come il fiume Savena che in età romana era denominato *Sapina*. L'etnonimo Sapini, molto simile a Sabini, andrebbe quindi ricondotto probabilmente a una forma derivata dalla radice indoeuropea **sabh*-, comune ad altri etnici italici come appunto Sabini, Sanniti e i Safini di Penna S. Andrea che contengono tutti sostanzialmente lo stesso etnonimo, con minime differenze dovute a varianti locali o a diverse cronologie. Tra i casi citati, quello di Penna di S. Andrea potrebbe essere dirimente. Com'è noto, a Penna S. Andrea è documentata una popolazione italica che, nel V sec. a.C., si definiva epigraficamente come safina, cioè sabina, in un territorio fuori dalla Sabina storica e da riferire verosimilmente ai Pretuzi. A prescindere dalle motivazioni e dalle implicazioni storico-culturali delle iscrizioni, quello che si vuole qui sottolineare è che queste popolazioni si rifacessero intenzionalmente a quel *milieu* "sabino" precedente alla diversificazione dell'etnie, utilizzandone il nome per autorappresentarsi. Un fatto analogo potrebbe essere quindi pensato anche per la Romagna dove, tra VI e V sec. a.C., una popolazione di matrice sabellica, piuttosto isolata dal resto del mondo italico, avrebbe potuto continuare a definirsi con un etnonimo analogo a quello di Sabini, Safini, Sanniti. A livello teorico questo nome sarebbe potuto essere proprio quello di Sapini, con il passaggio dalla -b- alla -p-, imputabile magari a un contatto con il mondo etrusco che in questo settore aveva un'influenza culturale importante. Tale ricostruzione però ha come fondamentale premessa, che le popolazioni italiche o parte di esse stanziate a sud degli Appennini vedessero un certo aggancio con l'elemento "sabino" e, per questo, avessero un proprio etnonimo sempre derivato dalla radice **sabh*-, magari prima di chiamarsi Umbri. In questo senso qualche traccia potrebbe esserci. Un etnonimo simile a quello dei Sapini romagnoli è attestato lungo la valle del Tevere sia nei *Sappinates* alleati di Orvieto contro Roma nel 392 a.C. (Liv. V, 31, 5), sia nei *Sapinates* indicati da Plinio tra le tribù umbre "estinte" (Plin. *nat*. III, 114),

sia, in maniera indiretta, nella presenza all'interno dell'onomastica etrusca di diverse forme costruite sulla base **sapi-* concentrate, forse non a caso, in area tiberina e nello specifico a Chiusi. Come nel caso dei nomi etruschi costruiti a partire dalla forma **umr-*, cioè a partire dall'etnico degli Umbri etruschizzato, un fenomeno analogo potrebbe stare dietro anche alla formazione di questi nomi. Tutto ciò potrebbe indicare, quindi, la presenza di un diffuso autoriconoscimento "sabino/safino/sapino", cioè sabellico, anche in ambito tiberino precedente all'emergere dalla definitiva identità etnica umbra e rimasto, a livello residuale, per indicare comunità di carattere locale o a livello onomastico.

In Romagna, queste popolazioni avrebbero potuto quindi, ancora tra il VI e il V sec. a.C., continuare a definirsi generalmente "Sabini/Sapini", esattamente come facevano altre comunità italiche contemporanee, a cominciare proprio da quella di Penna S. Andrea. Questo semplice etnico sarebbe potuto essere ritenuto sufficiente dalle stesse popolazioni italico-romagnole, per ribadire la propria identità nei confronti dei vicini Etruschi i quali rappresentavano l'unica controparte "etnica", in un quadro come quello romagnolo dal punto di vista etnico in quella fase non molto variegato.

L'intera Romagna italica però, potrebbe aver subito un processo di diversificazione etnica ulteriore durante il IV sec. a.C., probabilmente come conseguenza della calata celtica e delle trasformazioni che questa aveva comportato, ovvero la frammentazione del comparto italico in almeno tre settori distinti: la costa, la valle del Savio, il medio Appennino faentino gravitante sulla valle del Lamone. Sulla costa e nella valle del Savio, avrebbe potuto prendere avvio quindi un processo di diversificazione etnica più complesso che avrebbe previsto nei centri affacciati sull'Adriatico, il recupero dell'identità umbra. Tra le trasformazioni imposte dalla crisi gallica, infatti, si ha proprio la presa di possesso della costa, nella fattispecie dei siti di Rimini e probabilmente di Ravenna da parte delle popolazioni italico-romagnole a scapito degli Etruschi. Contemporaneamente a questo possibile passaggio etnico sfavorevole agli stessi Etruschi, è anche documentata un'importante e incisiva azione siracusana che, assecondando le mire espansionistiche sull'Adriatico di Dionigi I, aveva una forte impronta antietrusca. Quest'azione politica e militare ha avuto anche un supporto e una legittimazione culturale nell'opera dello storico e politico greco Filisto di Siracusa. Infatti, parte del mondo scientifico ritiene che la riformulazione del mito pelasgico, che fino a quel momento aveva visto questo popolo proveniente dalla Tessalia approdare nel delta del Po e dare origine agli Etruschi, sia stata effettuata in chiave anti-etrusca proprio dallo storico Filisto, con uno stravolgimento del mito stesso e con la separazione dei Pelasgi dagli Etruschi, relegati al ruolo di barbari. Si tratterebbe quindi di un'importante azione culturale che sarebbe stata portata

avanti in parallelo all'azione politico-militare dionigiana nel settore. In Romagna l'azione siracusana potrebbe aver sostenuto il "passaggio etnico" sulla costa nei centri di Rimini e Ravenna. L'opera di Filisto e la politica culturale siracusana che vi stava dietro avrebbero potuto conferire, in questo frangente, legittimità storico-culturale a questa trasformazione etnico-politica. È possibile quindi che in questa fase, all'interno proprio di questa politica culturale funzionale a una legittimazione di un cambio di potere lungo la costa adriatica in Romagna, possa essere stata recuperata un'umbricità ideale e originaria da parte delle popolazioni romagnole, funzionale alla costruzione di una forte identità da contrapporre agli Etruschi. Con l'Umbria, infatti, le popolazioni romagnole potevano vantare comunque una discendenza comune, visto la loro provenienza da un settore interessato fino alla fine del VI sec. a.C. da una *facies* umbra. Oltre a questo, poteva esserci qualcos'altro che giustificasse questa identificazione etnica sia agli occhi dei cosiddetti "Umbri romagnoli" che dei Greci, ovvero una comunanza o, quantomeno, una vicinanza linguistica, presumibile vista l'origine "umbro-settentrionale" delle popolazioni italico-romagnole, purtroppo però al momento solo ipotizzabile ma non dimostrabile per la consistenza quasi nulla della documentazione epigrafica. Con queste premesse quindi, era possibile da parte della storiografia greca di IV sec. a.C. sia riallacciare le popolazioni italico-romagnole a quella tradizione erudita, desunta principalmente dal *topos* letterario greco della "grande Umbria mitica" erodotea che li vedeva come i primi abitanti del settore, sia documentare un'effettiva presenza "umbra" sulla costa, almeno tra Rimini e Ravenna.

Si tratterebbe quindi di un processo d'identificazione tardivo, da collocare nel IV sec. a.C. che si sarebbe formato con il solito procedimento di *contrastive identity* alla base della diversificazione etnica di numerose altre popolazioni italiche, rivolta in questo caso contro gli Etruschi padani. È possibile quindi che nel IV sec. a.C. le popolazioni italico-romagnole attestatisi sulla costa abbiano, per così dire, riscoperto la propria origine e di conseguenza la propria identità umbra. In questa operazione si sarebbe potuta inserire la storiografia greca contemporanea di marca siracusana, offrendo ai cosiddetti "Umbri romagnoli" una giustificazione storica che ne legittimasse ulteriormente l'azione politica sulla costa. Agli inizi tuttavia, questo recupero di una percepita uguaglianza con gli Umbri potrebbe aver riguardato prevalentemente la costa, poiché nell'entroterra quest'umbricità appare molto meno marcata in favore di altri etnonimi, a cominciare dai Sarsinati. A questi si aggiunge sempre nella fascia appenninica il riferimento di Tito Livio alla *tribus Sapinia*. Quindi l'entroterra, piuttosto che umbro sembra più che altro sarsinate e sapino, come traspare nei reclutamenti del 225 a.C. narrati da Polibio in cui Sarsinati e Umbri non sembrano esattamente lo stesso popolo (Pol. II,

24, 4-7). L'associazione delle popolazioni appenniniche con gli Umbri quindi sembra concretizzarsi più tardi, dopo lo stesso Polibio e in età augustea in seguito alla divisione in regioni dell'Italia antica.

A livello teorico quindi, è possibile che le popolazioni italiche giunte in Romagna avessero mantenuto o utilizzato un nome analogo a quello dei Sabini/Safini/Sanniti, forse identificabile nella forma **Sapini* nota dalla *tribus Sapinia* di Livio. L'equiparazione tra questa popolazione e gli Umbri avrebbe preso avvio solo nel IV sec. a.C. e inizialmente solo lungo la costa, grazie a una probabile origine percepita comune e, forse, a una comunanza linguistica. Tale processo sarebbe stato ulteriormente legittimato dalla storiografia siracusana con un'azione fondamentalmente propagandistica che, in funzione anti-etrusca, avrebbe potuto giustificare agli occhi dei Greci la presa di possesso italica dei due centri di Rimini e Ravenna a scapito proprio degli Etruschi. Nella valle del *Sapis*/Savio invece la definizione etnica sembrerebbe influenzata da un altro fattore, ovvero dal sorgere del centro di Sarsina che diventò il paleonimo di tutto il distretto, con un'identità locale e ben riconoscibile dai Romani tra III e II sec. a.C.; infine, nel settore più interno e isolato, quello dell'Appennino faentino e del *Castrum Mutilum*, le popolazioni italico-romagnole avrebbero potuto continuare a utilizzare il proprio antico etnico "Sapini/Sabini" fino alla definitiva romanizzazione. Questo quadro variegato sarebbe poi stato semplificato dall'erudizione d'età augustea con una generale attribuzione agli Umbri di quasi tutto il comparto.

Per terminare, questi cosiddetti "Umbri romagnoli", quindi, sembrano configurarsi quasi come una popolazioni italica a sé stante proveniente dal territorio umbro-settentrionale alla fine dell'orientalizzante. Com'è già stato sottolineato, essi erano giunti in area padana probabilmente prima della conclusione del processo etnogenetico degli Umbri e, per questo, potevano non essere già "del tutto" Umbri. Inoltre, essi si trovarono ben presto isolati rispetto al resto del mondo italico, sviluppando così altri aspetti autonomi anche grazie all'importante interazione con gli Etruschi, magari facilitata dalla mobilità di persone da una comunità all'altra. L'archeologia e le fonti indicano comunque come questi si riconoscessero nel grande gruppo delle popolazioni sabelliche, delle quali avrebbero potuto portare anche il nome nella forma residuale di "Sapini". Questa popolazione, come emerge sempre dalle fonti, per esempio in Plauto, riconosceva probabilmente lo stesso un collegamento con gli Umbri, forse derivato da origini percepite come comuni e/o da una comunanza linguistica. Tuttavia, l'ulteriore suddivisione etnica potrebbe essere un fenomeno più tardo, conseguente alle trasformazioni del comparto padano nel IV sec. a.C. È qui che si sarebbe potuta materializzare la prima vera equiparazione tra queste popolazioni e gli Umbri propriamente detti. Tale

fenomeno però avrebbe riguardato all'inizio prevalentemente la costa e potrebbe essere stato sostenuto e supportato anche culturalmente dai Greci, fondamentalmente in funzione anti-etrusca.

Come è stato scritto, si tratta di una ricostruzione teorica che necessita di conferme innanzi tutto di tipo epigrafico che possano certificare un'omogeneità linguistica tra le popolazioni italiche-romagnole e gli Umbri. Tuttavia, essa ricostruisce un quadro generale coerente in cui, anche nella Romagna come in gran parte del resto del mondo italico, il processo di differenziazione etnica appare un processo dinamico, la cui costruzione è sensibile alle situazioni politiche e procede fino alle soglie della romanizzazione. Esso inoltre è strettamente collegato al territorio in cui si materializza e alle vicende politiche e storiche che lo contraddistinguono. Ciò rappresenta anche la peculiarità degli stessi cosiddetti "Umbri romagnoli", ovvero quello di essere una popolazione di origine umbro-sabellica che, però, ha sviluppato la propria civiltà non nell'Italia peninsulare come tutte le altre, bensì in quella continentale con tutte le conseguenze che ciò ha comportato.

TAVOLE CRONOLOGICHE

Successione cronologica delle fasi individuate all'interno dell'orizzonte archeologico italico-romagnolo

Fase 1: fine VII sec. a.C. - 590 a.C.

Fase 2: 590 - 550/540 a.C.

Fase 3a: 550/540 - 500 a.C. (**Sottofase 3a1**: 550/540 - 525 a.C.)
(**Sottofase 3a2**: 525 - 500 a.C.)

Fase 3b: 500 - 450 a.C.

Fase 3c: 450 - 375 a.C.

Fase 4a: 375 - 266 a.C.

Fase 4b: 266 a.C. - inizi II sec. a.C.

Elenco delle datazioni proposte per le tombe delle necropoli di Imola - Montericco, S. Martino in Gattara, Dovadola e Casola – Monteroni

IMOLA - MONTERICCO							S. MARTINO IN GATTARA					DOVADOLA	
N. Tomba	Fase	N. Tomba	Fase	N. Tomba	Fase		N. Tomba	Fase	N. Tomba	Fase		N. Tomba	Fase
1	3c	30	3c	59	3c		1	3a2	30	3b		I	3b
2	3a1	31	3c	60	3b		2	3b	31	3b		II	3b
3	3b	32	3c	61	3b		3	3a	32	3c		III	3b
4	3a1	33	/	62	3b		4	3a2	33	3c		IV	3b
5	3c	34	3c	63	3b		5	3b	34	/		V	3b
6	3c	35	3c	64	3b		6	3b	35	/		VI	/
7	/	36	/	65	3b		7	/	36	/		VII	3c
8	3a2	37	3c	66	3b		8	3b	37	/		VIII	3b
9	3a2	38	3b	67	3b		9	3a2	38	/		IX	3b
10	3a	39	3c	68	3a2		10	3c	39	/		X	3b
11	/	40	3b	69	3a1		11	3a2	40	/		XI	3b
12	3a2	41	3b	70	3c		12	3c	41	/		CASOLA, MONTERONI	
13	3a1	42	3c	71	3b		13	/	42	/			
14	3a2	43	3c	72	3b		14	2	43	/		1	3a1
15	3a	44	3a2	73	3a2		15	3a2	44	/		2	3b
16	3a2	45	3a2	74	3a2		16	3a1	45	/		3	3b
17	/	46	3b	75	3c		17	3a1	46	/			
18	3a1	47	3c	76	3a1		18	/	47	/			
19	3c	48	3a	77	3a1		19	3a1	48	/			
20	3a2	49	3c				20	3b	49	/			
21	3a2	50	3b				21	3b	50	/			
22	3a1	51	3a1				22	3a2	51	/			
23	3c	52	3c				23	/	52	/			
24	3c	53	3a2				24	/	53	/			
25	3c	54	3a2				25	/	54	/			
26	3c	55	3a2				26	/	55	/			
27	3a1	56	3b				27	3a1	56	/			
28	3c	57	3b				28	3a1	57	/			
29	3c	58	3c				29	3b					

APPENDICE

Le principali fonti storiche antiche citate nel testo (in ordine alfabetico)

Catone *apud* Dion. Hal. *ant*. II, 49, 2

Κάτων δὲ Πόρκιος τὸ μὲν ὄνομα τῷ Σαβίνων ἔθνει τεθῆναί φησιν ἐπὶ Σάβου τοῦ Σάγκου δαίμονος ἐπιχωρίου, τοῦτον δὲ τὸν Σάγκον ὑπό τινων πίστιον καλεῖσθαι Δία. πρώτην δ᾽ αὐτῶν οἴκησιν ἀποφαίνει γενέσθαι κώμην τινὰ καλουμένην Τεστροῦναν ἀγχοῦ πόλεως Ἀμιτέρνης κειμένην, ἐξ ἧς ὁρμηθέντας τότε Σαβίνους εἰς τὴν Ῥεατίνην ἐμβαλεῖν Ἀβοριγίνων ἅμα Πελασγοῖς κατοικούντων καὶ πόλιν αὐτῶν τὴν ἐπιφανεστάτην Κοτυλίας πολέμῳ χειρωσαμένους κατασχεῖν.

Catone *apud* Plin. *nat*. III, 116

in hoc tractu interierunt Boi, quorum tribus CXII fuisse auctor est Cato.

Cicerone *Balb.* 22, 50

Cn. Pompeius pater rebus Italico bello maximis gestis P. Caesium, equitem Romanum, virum bonum, qui vivit, **Ravennatem foederato ex populo** nonne civitate donavit?

Diodoro Siculo XII, 31, 1

ἐπ᾽ ἄρχοντος δ᾽ Ἀθήνησι Θεοδώρου Ῥωμαῖοι μὲν κατέστησαν ὑπάτους Μάρκον Γενύκιον καὶ Ἀγρίππαν Κούρτιον Χίλωνα. ἐπὶ δὲ τούτων κατὰ μὲν τὴν Ἰταλίαν τὸ ἔθνος τῶν Καμπανῶν συνέστη, καὶ ταύτης ἔτυχε τῆς προσηγορίας ἀπὸ τῆς ἀρετῆς τοῦ πλησίον κειμένου πεδίου. κατὰ δὲ τὴν Ἀσίαν οἱ τοῦ Κιμμερίου Βοσπόρου βασιλεύσαντες, ὀνομασθέντες δὲ Ἀρχαιανακτίδαι, ἦρξαν ἔτη δύο πρὸς τοῖς τετταράκοντα: διεδέξατο δὲ τὴν ἀρχὴν Σπάρτακος, καὶ ἦρξεν ἔτη ἑπτά.

Diodoro Siculo XVI, 15

ἐπ᾽ ἄρχοντος δ᾽ Ἀθήνησιν Ἐλπίνου Ῥωμαῖοι κατέστησαν ὑπάτους Μάρκον Πόπλιον Λαινάτην καὶ Γναῖον Μαιμίλιον Ἰμπεριῶσον, Ὀλυμπιὰς δ᾽ ἤχθη ἕκτη πρὸς ταῖς ἑκατόν, καθ᾽ ἣν ἐνίκα στάδιον Πῶρος Μαλιεύς. ἐπὶ δὲ τούτων κατὰ μὲν τὴν Ἰταλίαν ἠθροίσθη περὶ τὴν Λευκανίαν πλῆθος ἀνθρώπων πανταχόθεν μιγάδων, πλείστων δὲ δούλων δραπετῶν. οὗτοι δὲ τὸ μὲν πρῶτον λῃστρικὸν ἐνεστήσαντο βίον καὶ διὰ τὴν ἐν ταῖς ἀγραυλίαις καὶ καταδρομαῖς

συνήθειαν ἔσχον τριβὴν καὶ μελέτην τῶν κατὰ πόλεμον ἔργων: διὸ καὶ τοῖς πολεμικοῖς ἀγῶσι προτεροῦντες τῶν ἐγχωρίων εἰς αὔξησιν ἀξιολογωτέραν κατέστησαν. καὶ πρῶτον μὲν Τέριναν πόλιν ἐκπολιορκήσαντες διήρπασαν, ἔπειτα Ἰππώνιον καὶ Θουρίους καὶ πολλὰς ἄλλας χειρωσάμενοι κοινὴν πολιτείαν συνέθεντο καὶ προσηγορεύθησαν Βρέττιοι διὰ τὸ πλείστους εἶναι δούλους: κατὰ γὰρ τὴν τῶν ἐγχωρίων διάλεκτον οἱ δραπέται βρέττιοι προσηγορεύοντο. τὸ μὲν οὖν τῶν Βρεττίων πλῆθος οὕτω συνέστη κατὰ τὴν Ἰταλίαν.

Dionigi d'Alicarnasso *ant.* I, 5, 1

ταύτας δὴ τὰς πεπλανημένας, ὥσπερ ἔφην, ὑπολήψεις ἐξελέσθαι τῆς διανοίας τῶν πολλῶν προαιρούμενος καὶ ἀντικατασκευάσαι τὰς ἀληθεῖς, περὶ μὲν τῶν οἰκισάντων τὴν πόλιν, οἵτινες ἦσαν καὶ κατὰ τίνας ἕκαστοι καιροὺς συνῆλθον καὶ τίσι τύχαις χρησάμενοι τὰς πατρίους οἰκήσεις ἐξέλιπον, ἐν ταύτῃ δηλώσω τῇ γραφῇ, **δι᾽ ἧς Ἕλληνάς τε αὐτοὺς ὄντας ἐπιδείξειν ὑπισχνοῦμαι** καὶ οὐκ ἐκ τῶν ἐλαχίστων ἢ φαυλοτάτων ἐθνῶν συνεληλυθότας.

Dionigi d'Alicarnasso *ant*. I, 16, 1

τὴν μὲν δὴ πρώτην οἴκησιν οἱ Ἀβοριγῖνες ἐν τούτοις λέγονται ποιήσασθαι τοῖς τόποις, ἐξελάσαντες ἐξ αὐτῶν Ὀμβρικούς. ἐντεῦθεν δὲ ὁρμώμενοι τοῖς τε ἄλλοις βαρβάροις καὶ πάντων μάλιστα Σικελοῖς ὁμοτέρμοσιν οὖσιν ὑπὲρ τῆς χώρας ἐπολέμουν, τὸ μὲν πρῶτον ἱερά τις ἐξελθοῦσα νεότης, ἄνδρες ὀλίγοι κατὰ βίου ζήτησιν ὑπὸ τῶν γειναμένων ἀποσταλέντες, ἔθος ἐκπληροῦντες ἀρχαῖον, ᾧ πολλοὺς βαρβάρων τε καὶ Ἑλλήνων ἐπίσταμαι χρησαμένους.

Dionigi d'Alicarnasso *ant.* I, 18, 3-5

κατασκευασάμενοι δὲ ναῦς πολλὰς περαιοῦνται τὸν Ἰόνιον, σπουδὴν μὲν ποιούμενοι τῶν ἔγγιστα τῆς Ἰταλίας ἅψασθαι χωρίων: ὑπὸ δὲ νοτίου πνεύματος καὶ ἀγνοίας τῶν τόπων μετεωρότεροι ἐνεχθέντες καὶ πρὸς ἑνὶ τῶν τοῦ Πάδου στομάτων ὁρμισάμενοι Σπινῆτι καλουμένῳ ναῦς μὲν αὐτοῦ ταύτῃ καταλείπουσι καὶ τὸν ἥκιστα δυνάμενον ταλαιπωρεῖν ὄχλον, φυλακὴν ἐπ᾽ αὐταῖς καταστήσαντες, ὡς ἔχοιεν εἰ μὴ προχωροίη σφίσι τὰ πράγματα καταφυγήν. καὶ οἱ μὲν ὑπομείναντες ἐν τούτῳ τῷ χωρίῳ, τεῖχος τῷ στρατοπέδῳ περιβαλόμενοι καὶ ταῖς ναυσὶν εἰσκομίσαντες τὰς εἰς τὸν βίον εὐπορίας, ἐπειδὴ κατὰ γνώμην ἐδόκει χωρεῖν αὐτοῖς τὰ πράγματα, πόλιν ἔκτισαν ὁμώνυμον τῷ στόματι τοῦ ποταμοῦ: εὐτύχησάν τε μάλιστα τῶν περὶ τὸν Ἰόνιον οἰκούντων θαλαττοκρατοῦντες ἄχρι πολλοῦ, καὶ δεκάτας εἰς Δελφοὺς ἀνῆγον τῷ θεῷ καὶ τῶν ἀπὸ τῆς θαλάττης ὠφελειῶν, εἴπερ τινὲς καὶ ἄλλοι, λαμπροτάτας. ὕστερον μέντοι μεγάλῃ χειρὶ τῶν προσοικούντων βαρβάρων

ἐπιστρατευσάντων αὐτοῖς ἐξέλιπον τὴν πόλιν: οἱ δὲ βάρβαροι μετὰ χρόνον ἀνέστησαν ὑπὸ Ῥωμαίων. καὶ τὸ μὲν ἐν τῷ Σπινῆτι καταλειφθὲν γένος τῶν Πελασγῶν οὕτως ἐφθάρη.

Dionigi d'Alicarnasso *ant.* I, 19, 1

οἱ δὲ διὰ τῆς μεσογείου τραπόμενοι, τὴν ὀρεινὴν τῆς Ἰταλίας ὑπερβαλόντες, εἰς τὴν Ὀμβρικῶν ἀφικνοῦνται χώραν τῶν ὁμορούντων Ἀβοριγῖσι. πολλὰ δὲ καὶ ἄλλα χωρία τῆς Ἰταλίας ᾤκουν Ὀμβρικοί, καὶ ἦν τοῦτο τὸ ἔθνος ἐν τοῖς πάνυ μέγα τε καὶ ἀρχαῖον. τὸ μὲν οὖν κατ᾽ ἀρχὰς ἐκράτουν οἱ Πελασγοὶ τῶν χωρίων ἔνθα τὸ πρῶτον ἱδρύσαντο καὶ πολισμάτια τῶν Ὀμβρικῶν κατελάβοντό τινα: συνελθόντος δ᾽ ἐπ᾽ αὐτοὺς μεγάλου στρατοῦ δείσαντες τῶν πολεμίων τὸ πλῆθος εἰς τὴν Ἀβοριγίνων ἀπιόντες τρέπονται.

Dionigi d'Alicarnasso *ant.* I, 20, 4

ἔπειτα μοῖρά τις αὐτῶν οὐκ ἐλαχίστη, ὡς ἡ γῆ πᾶσιν οὐκ ἀπέχρη, πείσαντες τοὺς Ἀβοριγῖνας συνάρασθαί σφισι τῆς ἐξόδου στρατεύουσιν ἐπὶ τοὺς Ὀμβρικοὺς καὶ πόλιν αὐτῶν εὐδαίμονα καὶ μεγάλην ἄφνω προσπεσόντες αἱροῦσι Κρότωνα: ταύτῃ φρουρίῳ καὶ ἐπιτειχίσματι κατὰ τῶν Ὀμβρικῶν χρώμενοι, κατεσκευασμένῃ τε ὡς ἔρυμα εἶναι πολέμου ἀποχρώντως καὶ χώραν ἐχούσῃ τὴν πέριξ εὔβοτον, πολλῶν καὶ ἄλλων ἐκράτησαν χωρίων τοῖς τε Ἀβοριγῖσι τὸν πρὸς τοὺς Σικελοὺς πόλεμον ἔτι συνεστῶτα πολλῇ προθυμίᾳ συνδιέφερον, ἕως ἐξήλασαν αὐτοὺς ἐκ τῆς σφετέρας.

Dionigi d'Alicarnasso *ant.* I, 26, 1-2

ὁ δὲ χρόνος ἐν ᾧ τὸ Πελασγικὸν κακοῦσθαι ἤρξατο, δευτέρα γενεὰ σχεδὸν πρὸ τῶν Τρωικῶν ἐγένετο: διέτεινε δὲ καὶ μετὰ τὰ Τρωικά, ἕως εἰς ἐλάχιστον συνεστάλη τὸ ἔθνος. ἔξω γὰρ **Κρότωνος τῆς ἐν Ὀμβρικοῖς πόλεως ἀξιολόγου**, καὶ εἰ δή τι ἄλλο ἐν τῇ Ἀβοριγίνων οἰκισθὲν ἐτύγχανε, τὰ λοιπὰ τῶν Πελασγῶν διεφθάρη πολίσματα. ἡ δὲ Κρότων ἄχρι πολλοῦ διαφυλάξασα τὸ παλαιὸν σχῆμα χρόνος οὐ πολὺς ἐξ οὗ τήν τε ὀνομασίαν καὶ τοὺς οἰκήτορας ἤλλαξε: καὶ νῦν ἐστι Ῥωμαίων ἀποικία, καλεῖται δὲ Κορθωνία. οἱ δὲ τῶν ἐκλιπόντων τὴν χώραν Πελασγῶν κατασχόντες τὰς πόλεις ἄλλοι τε πολλοὶ ἦσαν, ὡς ἕκαστοί τισιν ἔτυχον ὁμοτέρμονας τὰς οἰκήσεις ἔχοντες, καὶ ἐν τοῖς μάλιστα πλείστας τε καὶ ἀρίστας Τυρρηνοί. τοὺς δὲ Τυρρηνοὺς οἱ μὲν αὐτόχθονας Ἰταλίας ἀποφαίνουσιν, οἱ δὲ ἐπήλυδας: καὶ τὴν ἐπωνυμίαν αὐτοῖς ταύτην οἱ μὲν αὐθιγενὲς τὸ ἔθνος ποιοῦντες ἐπὶ τῶν ἐρυμάτων, ἃ πρῶτοι τῶν τῇδε οἰκούντων κατεσκευάσαντο, τεθῆναι λέγουσι: τύρσεις γὰρ καὶ παρὰ Τυρρηνοῖς αἱ ἐντείχιοι καὶ στεγαναὶ οἰκήσεις ὀνομάζονται ὥσπερ παρ᾽ Ἕλλησιν. ἀπὸ δὴ τοῦ συμβεβηκότος

αὐτοῖς ἀξιοῦσι τεθῆναι τοὔνομα, ὥςπερ καὶ τοῖς ἐν Ἀσίᾳ Μοσυνοίκοις: οἰκοῦσι μὲν γὰρ δὴ κἀκεῖνοι ἐπὶ ξυλίνοις ὡσπερὰν πύργοις ὑψηλοῖς σταυρώμασι, μόσυνας αὐτὰ καλοῦντες.

Dionigi d'Alicarnasso *ant*. VII, 3

ἐπὶ τῆς ἑξηκοστῆς καὶ τετάρτης ὀλυμπιάδος ἄρχοντος Ἀθήνησι Μιλτιάδου Κύμην τὴν ἐν Ὀπικοῖς Ἑλληνίδα πόλιν, ἣν Ἐρετριεῖς τε καὶ Χαλκιδεῖς ἔκτισαν, Τυρρηνῶν οἱ περὶ τὸν Ἰόνιον κόλπον κατοικοῦντες ἐκεῖθέν θ᾽ ὑπὸ τῶν Κελτῶν ἐξελασθέντες σὺν χρόνῳ, καὶ σὺν αὐτοῖς Ὀμβρικοί τε καὶ Δαύνιοι καὶ συχνοὶ τῶν ἄλλων βαρβάρων ἐπεχείρησαν ἀνελεῖν οὐδεμίαν ἔχοντες εἰπεῖν πρόφασιν τοῦ μίσους δικαίαν ὅτι μὴ τὴν εὐδαιμονίαν τῆς πόλεως. ἦν γὰρ Κύμη κατ᾽ ἐκείνους τοὺς χρόνους περιβόητος ἀνὰ τὴν Ἰταλίαν ὅλην πλούτου τε καὶ δυνάμεως ἕνεκα καὶ τῶν ἄλλων ἀγαθῶν γῆν τε κατέχουσα τῆς Καμπανῶν πεδιάδος τὴν πολυκαρποτάτην καὶ λιμένων κρατοῦσα τῶν περὶ Μισηνὸν ἐπικαιροτάτων. τούτοις ἐπιβουλεύσαντες τοῖς ἀγαθοῖς οἱ βάρβαροι στρατεύουσιν ἐπ᾽ αὐτήν, πεζοὶ μὲν οὐκ ἐλάττους πεντήκοντα μυριάδων, ἱππεῖς δὲ δυεῖν χιλιάδων ἀποδέοντες εἶναι δισμύριοι. ἐστρατοπεδευκόσι δ᾽ αὐτοῖς οὐ μακρὰν ἀπὸ τῆς πόλεως τέρας γίνεται θαυμαστόν, οἷον ἐν οὐδενὶ χρόνῳ μνημονεύεται γενόμενον οὔθ᾽ Ἑλλάδος οὔτε βαρβάρου γῆς οὐδαμόθι. οἱ γὰρ παρὰ τὰ στρατόπεδα ῥέοντες αὐτῶν ποταμοί, Οὐολτοῦρνος ὄνομα θατέρῳ, τῷ δ᾽ ἑτέρῳ Γλάνις, ἀφέντες τὰς κατὰ φύσιν ὁδοὺς ἀνέστρεψαν τὰ νάματα καὶ μέχρι πολλοῦ διετέλεσαν ἀπὸ τῶν στομάτων ἀναχωροῦντες ἐπὶ τὰς πηγάς. τοῦτο καταμαθόντες οἱ Κυμαῖοι τότ᾽ ἐθάρρησαν ὁμόσε τοῖς βαρβάροις χωρεῖν ὡς τοῦ δαιμονίου ταπεινὰ μὲν τἀκείνων μετέωρα θήσοντος, ὑψηλὰ δὲ τὰ δοκοῦντα εἶναι σφῶν ταπεινά. νείμαντες δὲ τὴν ἐν ἀκμῇ δύναμιν ἅπασαν τριχῇ, μιᾷ μὲν τὴν πόλιν ἐφρούρουν, τῇ δ᾽ ἑτέρᾳ τὰς ναῦς εἶχον ἐν φυλακῇ, τῇ δὲ τρίτῃ πρὸ τοῦ τείχους ταξάμενοι τοὺς ἐπιόντας ἐδέχοντο. τούτων ἱππεῖς μὲν ἦσαν ἑξακόσιοι, πεζοὶ δὲ τετρακισχίλιοι καὶ πεντἀκόσιοι: καὶ οὕτως ὄντες τὸν ἀριθμὸν ὀλίγοι τὰς τοσαύτας ὑπέστησαν μυριάδας.

Dionigi d'Alicarnasso *ant.* VII, 4, 1

ὡς δὲ κατέμαθον αὐτοὺς οἱ βάρβαροι μάχεσθαι παρεσκευασμένους, ἀλαλάξαντες ἐχώρουν ὁμόσε τὸν βάρβαρον τρόπον ἄνευ κόσμου πεζοί τε καὶ ἱππεῖς ἀναμὶξ ὡς ἅπαντας ἀναρπασόμενοι. ἦν δὲ τὸ πρὸ τῆς πόλεως χωρίον, ἐν ᾧ συνέμισγον ἀλλήλοις, αὐλὼν στενὸς ὄρεσι καὶ λίμναις περικλειόμενος, τῇ μὲν ἀρετῇ τῶν Κυμαίων σύμμαχος, τῷ δὲ πλήθει τῶν βαρβάρων πολέμιος.

Ellanico di Lesbo *apud* Dion. Hal. *ant.* I, 28, 3

Ἑλλάνικος δὲ ὁ Λέσβιος τοὺς Τυρρηνούς φησι Πελασγοὺς πρότερον καλουμένους, ἐπειδὴ κατῴκησαν ἐν Ἰταλίᾳ, παραλαβεῖν ἣν νῦν ἔχουσι προσηγορίαν. ἔχει δὲ αὐτῷ ἐν Φορωνίδι ὁ λόγος ὧδε: ῾τοῦ Πελασγοῦ τοῦ βασιλέος αὐτῶν καὶ Μενίππης τῆς Πηνειοῦ ἐγένετο Φράστωρ, τοῦ δὲ Ἀμύντωρ, τοῦ δὲ Τευταμίδης, τοῦ δὲ Νάνας. ἐπὶ τούτου βασιλεύοντες οἱ Πελασγοὶ ὑπ᾽ Ἑλλήνων ἀνέστησαν, καὶ ἐπὶ Σπινῆτι ποταμῷ ἐν τῷ Ἰονίῳ κόλπῳ τὰς νῆας καταλιπόντες Κρότωνα πόλιν ἐν μεσογείῳ εἷλον καὶ ἐντεῦθεν ὁρμώμενοι τὴν νῦν καλεομένην Τυρσηνίην ἔκτισαν᾽.

Erodoto I, 94, 5-7

ἐπείτε δὲ οὐκ ἀνιέναι τὸ κακὸν ἀλλ᾽ ἔτι ἐπὶ μᾶλλον βιάζεσθαι οὕτω δὴ τὸν βασιλέα αὐτῶν δύο μοίρας διελόντα Λυδῶν πάντων κληρῶσαι τὴν μὲν ἐπὶ μόνῃ τὴν δὲ ἐπὶ ἐξόδῳ ἐκ τῆς χώρης, καὶ ἐπὶ μὲν τῇ μένειν αὐτοῦ λαγχανούσῃ τῶν μοιρέων ἑωυτὸν τὸν βασιλέα προστάσσειν, ἐπὶ δὲ τῇ ἀπαλλασσομένῃ τὸν ἑωυτοῦ παῖδα, τῷ οὔνομα εἶναι Τυρσηνόν. λαχόντας δὲ αὐτῶν τοὺς ἑτέρους ἐξιέναι ἐκ τῆς χώρης καταβῆναι ἐς Σμύρνην καὶ μηχανήσασθαι πλοῖα, ἐς τὰ ἐσθεμένους τὰ πάντα ὅσα σφι ἦν χρηστὰ ἐπίπλοα, ἀποπλέειν κατὰ βίου τε καὶ γῆς ζήτησιν, ἐς ὃ ἔθνεα πολλὰ παραμειψαμένους ἀπικέσθαι ἐς Ὀμβρικούς, ἔνθα σφέας ἐνιδρύσασθαι πόλιας καὶ οἰκέειν τὸ μέχρι τοῦδε. ἀντὶ δὲ Λυδῶν μετονομασθῆναι αὐτοὺς ἐπὶ τοῦ βασιλέος τοῦ παιδός, ὅς σφεας ἀνήγαγε, ἐπὶ τούτου τὴν ἐπωνυμίην ποιευμένους ὀνομασθῆναι Τυρσηνούς. Λυδοὶ μὲν δὴ ὑπὸ Πέρσῃσι ἐδεδούλωντο.

Erodoto III, 115, 1-2

αὗται μέν νυν ἔν τε τῇ Ἀσίῃ ἐσχατιαί εἰσι καὶ ἐν τῇ Λιβύῃ. περὶ δὲ τῶν ἐν τῇ Εὐρώπῃ τῶν πρὸς ἑσπέρην ἐσχατιέων ἔχω μὲν οὐκ ἀτρεκέως λέγειν: **οὔτε γὰρ ἔγωγε ἐνδέκομαι Ἠριδανὸν καλέεσθαι πρὸς βαρβάρων ποταμὸν ἐκδιδόντα ἐς θάλασσαν τὴν πρὸς βορέην ἄνεμον, ἀπ᾽ ὅτευ τὸ ἤλεκτρον φοιτᾶν λόγος ἐστί, οὔτε νήσους οἶδα Κασσιτερίδας ἐούσας, ἐκ τῶν ὁ κασσίτερος ἡμῖν φοιτᾷ. τοῦτο μὲν γὰρ ὁ Ἠριδανὸς αὐτὸ κατηγορέει τὸ οὔνομα ὡς ἔστι Ἑλληνικὸν καὶ οὐ βάρβαρον, ὑπὸ ποιητέω δὲ τινὸς ποιηθέν**: τοῦτο δὲ οὐδενὸς αὐτόπτεω γενομένου δύναμαι ἀκοῦσαι, τοῦτο μελετῶν, ὅκως θάλασσα ἐστὶ τὰ ἐπέκεινα Εὐρώπης. ἐξ ἐσχάτης δ᾽ ὧν ὁ κασσίτερος ἡμῖν φοιτᾷ καὶ τὸ ἤλεκτρον.

Erodoto IV, 49, 1-2

οὗτοι μὲν αὐθιγενέες Σκυθικοὶ ποταμοὶ συμπληθύουσι αὐτόν, ἐκ δὲ Ἀγαθύρσων Μάρις ποταμὸς ῥέων συμμίσγεται τῷ Ἴστρῳ, ἐκ δὲ τοῦ Αἵμου τῶν κορυφέων τρεῖς ἄλλοι μεγάλοι ῥέοντες πρὸς βορέην ἄνεμον ἐσβάλλουσι ἐς αὐτόν, Ἄτλας καὶ Αὔρας καὶ Τίβισις. διὰ δὲ

Θρηίκης καὶ Θρηίκων τῶν Κροβύζων ῥέοντες Ἄθρυς καὶ Νόης καὶ Ἀρτάνης ἐκδιδοῦσι ἐς τὸν Ἴστρον: ἐκ δὲ Παιόνων καὶ ὄρεος Ῥοδόπης Κίος ποταμὸς μέσον σχίζων τὸν Αἶμον ἐκδιδοῖ ἐς αὐτόν. ἐξ Ἰλλυριῶν δὲ ῥέων πρὸς βορέην ἄνεμον Ἄγγρος ποταμὸς ἐσβάλλει ἐς πεδίον τὸ Τριβαλλικὸν καὶ ἐς ποταμὸν Βρόγγον, ὁ δὲ Βρόγγος ἐς τὸν Ἴστρον: **οὕτω ἀμφοτέρους ἐόντας μεγάλους ὁ Ἴστρος δέκεται. ἐκ δὲ τῆς κατύπερθε χώρης Ὀμβρικῶν Κάρπις ποταμὸς καὶ ἄλλος Ἄλπις ποταμὸς πρὸς βορέην ἄνεμον καὶ οὗτοι ῥέοντες ἐκδιδοῦσι ἐς αὐτόν.**

Eudosso *apud* Steph. Byz., s.v. *Φελεσσαῖοι*
Φελεσσαῖοι, ἔθνος ὅμορον τοῖς Ὀμβρικοῖς πρὸς τῇ Ἰαπυγίᾳ, ὡς Εὔδοξος ἕκτῳ.

Filisto di Siracusa *apud* Dion. Hal. *ant.* I, 22.4-5
ὡς δὲ Φίλιστος ὁ Συρακούσιος ἔγραψε, χρόνος μὲν τῆς διαβάσεως ἦν ἔτος ὀγδοηκοστὸν πρὸ τοῦ Τρωικοῦ πολέμου, **ἔθνος δὲ τὸ διακομισθὲν ἐξ Ἰταλίας οὔτε Σικελῶν οὔτε Αὐσόνων οὔτ᾽ Ἐλύμων, ἀλλὰ Λιγύων, ἄγοντος αὐτοὺς Σικελοῦ: τοῦτον δ᾽ εἶναί φησιν υἱὸν Ἰταλοῦ, καὶ τοὺς ἀνθρώπους ἐπὶ τούτου δυναστεύοντος ὀνομασθῆναι Σικελούς: ἐξαναστῆναι δ᾽ ἐκ τῆς ἑαυτῶν τοὺς Λίγυας ὑπό τε Ὀμβρικῶν καὶ Πελασγῶν**.

Giustino XX, 1, 11
Et in Tuscis Tarquinii a Thessalis, et Spina in Umbris.

Licofrone *Alex*. 1359-1361
εἶλον δὲ Πῖσαν καὶ δορίκτητον χθόνα / πᾶσαν κατειργάσαντο τὴν Ὄμβρων πέλας / καὶ Σαλπίων βεβῶσαν ὀχθηρῶν πάγων.

Livio V, 31
eo munere delenita plebe nihil certatum est, quo minus consularia comitia haberentur. creati consules L. Valerius Potitus, M. Manlius, cui Capitolino postea fuit cognomen. hi consules magnos ludos fecere, quos M. Furius dictator voverat Veienti bello. eodem anno aedes Iunonis reginae ab eodem dictatore eodemque bello vota dedicatur, celebratamque dedicationem ingenti matronarum studio trad unt. Bellum haud memorabile in Algido cum Aequis gestum est fusis hostibus prius paene, quam manus consererent. Valerio, quod perseverantior in iis caedendis in fuga fuit, triumphus, Manlio, ut ovans ingrederetur urbem,

decretum est. eodem anno novum bellum cum Volsiniensibus exortum; **quo propter famem pestilentiamque in agro Romano ex siccitate caloribusque nimiis ortam exercitus duci nequivit. ob quae Volsinienses Sappinatibus adiunctis superbia inflati ultro agros Romanos incursavere**; bellum inde duobus populis indictum. C. Iulius censor decessit; in eius locum M. Cornelius suffectus, quae res postea religioni fruit, quia eo lustro Roma est capta; nec deinde umquam in demortui locum censor sufficitur. consulibusque morbo inplicitis placuit per interregnum renovari auspicia. itaque cum ex senatus consulto consules magistratu se abdicassent, interrex creatur M. Furius Camillus, qui P. Cornelium Scipionem, is deinde L. Valerium Potitum interregem prodidit. ab eo creati sex tribuni militum consulari potestate, ut, etiam si cui eorum incommoda valetudo fuisset, copia magistratuum rei publicae esset.

Livio V, 32, 1-5

kalendis Quinctilibus magistratum occepere L. Lucretius Ser. Sulpicius M. Aemilius L. Furius Medullinus septimum Agrippa Furius C. Aemilius iterum. ex his L. Lucretio et C. Aemilio Volsinienses provincia evenit, Sappinates Agrippae Furio et Ser. Sulpicio. Prius cum Volsiniensibus pugnatum est. bellum numero hostium ingens, certamine haud sane asperum fuit. fusa primo concursu acies; in fugam versa milia octo armatorum ab equitibus interclusa positis armis in deditionem venerunt. eius belli fama effecit, ne se pugnae committerent Sappinates; moenibus armati se tutabantur. Romani praedas passim et ex Sappinati agro et ex Volsiniensi nullo eam vim arcente egerunt; donec Volsiniensibus fessis bello ea condicione ut res populo Romano redderent stipendiumque eius anni exercitui praestarent, in viginti annos indutiae datae.

Livio V, 33

expulso cive, quo manente, si quicquam humanorum certi est, capi Roma non potuerat, adventante fatali urbi clade legati ab Clusinis veniunt auxilium adversus Gallos petentes. **eam gentem traditur fama dulcedine frugum maximeque vini, nova tum voluptate, captam Alpes transisse agrosque ab Etruscis ante cultos possedisse; et invexisse in Galliam vinum inliciendae gentis causa Arruntem Clusinum ira corruptae uxoris ab Lucumone, cui tutor ipse fuerat, praepotente iuvene et a quo expeti poenae, nisi externa vis quaesita esset, nequirent; hunc transeuntibus Alpes ducem auctoremque Clusium oppugnandi fuisse. equidem haud abnuerim Clusium Gallos ab Arrunte seu quo alio Clusino adductos;** sed eos, qui oppugnaverint Clusium, non fuisse, qui primi Alpes transierint, satis

constat. ducentis quippe annis ante, quam Clusium oppugnarent urbemque Romam caperent, in Italiam Galli transcenderunt; nec cum his primum Etruscorum, sed multo ante cum iis, qui inter Appenninum Alpesque incolebant, saepe exercitus Gallici pugnavere. Tuscorum ante Romanum imperium late terra marique opes patuere. mari supero inferoque, quibus Italia insulae modo cingitur, quantum potuerint, nomina sunt argumento, quod alterum Tuscum communi vocabulo gentis, alterum Hadriaticum mare ab Hadria, Tuscorum colonia, vocavere Italicae gentes; Graeci eadem Tyrrhenum atque Hadriaticum vocant. et in utrumque mare vergentes incoluere urbibus duodenis terras, prius cis Appenninum ad inferum mare, postea trans Appenninum totidem, quot capita originis erant, coloniis missis, quae trans Padum omnia loca excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere. Alpinis quoque ea gentibus haud dubie origo est, maxime Raetis, quos loca ipsa efferarunt, ne quid ex antiquo praeter sonum linguae, nec eum incorruptum, retinerent.

Livio V, 34

de transitu in Italiam Gallorum haec accepimus: Prisco Tarquinio Romae regnante Celtarum, quae pars Galliae tertia est, penes Bituriges summa imperii fuit; ii regem Celtico dabant. Ambigatus is fuit, virtute fortunaque cum sua tum publica praepollens, quod in imperio eius Gallia adeo frugum hominumque fertilis fuit, ut abundans multitudo vix regi videretur posse. hic magno natu ipse iam exonerare praegravante turba regnum cupiens Bellovesum ac Segovesum, sororis filios, inpigros iuvenes, missurum se esse in quas dii dedissent auguriis sedes ostendit: quantum ipsi vellent numerum hominum excirent, ne qua gens arcere advenientes posset. tum Segoveso sortibus dati Hercynii saltus; Belloveso haud paulo laetiorem in Italiam viam di dabant. is, quod eius ex populis abundabat, Bitariges, Arvernos, Senones, Haeduos, Ambarros, Carnutes, Aulercos excivit. profectus ingentibus peditum equitumque copiis in Tricastinos venit. Alpes inde oppositae erant; quas inexsuperabiles visas haud equidem miror nulladum via, quod quidem continens memoria sit, nisi de Hercule fabulis credere libet, superatas. ibi cum velut saeptos montium altitudo teneret Gallos circumspectarentque, quanam per iuncta caelo iuga in alium orbem terrarum transirent, religio etiam tenuit, quod adlatum est advenas quaerentes agrum ab Salluvium gente oppugnari. Massilienses erant ii navibus a Phocaea profecti. id Galli fortunae suae omen rati adiuvere, ut, quem primum in terram egressi occupaverant locum, patientibus Salluviis communirent. ipsi per Taurinos saltus vallemque Duriae Alpis transcenderunt fusisque acie Tuscis haud procul Ticino flumine, cum, in quo consederant, agrum Insubrium appellari audissent, cognominem

Insubribus, pago Haeduorum, ibi omen sequentes loci condidere urbem; Mediolanium appellarunt.

Livio V, 35

alia subinde manus Cenomanorum Etitouio duce uestigia priorum secuta eodem saltu fauente Belloueso cum transcendisset Alpes, ubi nunc Brixia ac Uerona urbes sunt locos tenuere. **Libui considunt post hos Salluuiique, prope antiquam gentem Laeuos Ligures incolentes circa Ticinum amnem. Poenino deinde Boii Lingonesque transgressi cum iam inter Padum atque Alpes omnia tenerentur, Pado ratibus traiecto non Etruscos modo sed etiam Umbros agro pellunt; intra Appenninum tamen sese tenuere. tum Senones, recentissimi aduenarum, ab Utente flumine usque ad Aesim fines habuere.** hanc gentem Clusium Romamque inde uenisse comperio: id parum certum est, solamne an ab omnibus Cisalpinorum Gallorum populis adiutam. Clusini nouo bello exterriti, cum multitudinem, cum formas hominum inuisitatas cernerent et genus armorum, audirentque saepe ab iis cis Padum ultraque legiones Etruscorum fusas, quamquam aduersus Romanos nullum eis ius societatis amicitiaeue erat, nisi quod Ueientes consanguineos aduersus populum Romanum non defendissent, legatos Romam qui auxilium ab senatu peterent misere. de auxilio nihil impetratum; legati tres M. Fabi Ambusti filii missi, qui senatus populique Romani nomine agerent cum Gallis ne a quibus nullam iniuriam accepissent socios populi Romani atque amicos oppugnarent. Romanis eos bello quoque si res cogat tuendos esse; sed melius uisum bellum ipsum amoueri si posset, et Gallos nouam gentem pace potius cognosci quam armis.

Livio V, 36

mitis legatio, ni praeferoces legatos Gallisque magis quam Romanis similes habuisset. quibus, postquam mandata ediderunt in concilio Gallorum, datur responsum: etsi novum nomen audiant Romanorum, tamen credere viros fortes esse, quorum auxilium a Clusinis in re trepida sit inploratum; **et quoniam legatione adversus se maluerint quam armis tueri socios, ne se quidem pacem, quam illi adferant, aspernari, si Gallis egentibus agro, quem latius possideant quam colant Clusini, partem finium concedant aliter pacem impetrari non posse.** et responsum coram Romanis accipere velle et, si negetur ager, coram iisdem Romanis dimicaturos, ut nuntiare domum possent, quantum Galli virtute ceteros mortales praestarent. L. quodnam id ius esset, agrum a possessoribus petere aut minari arma, Romanis quaerentibus, et quid in Etruria rei Gallis esset, cum illi se in armis ius ferre et omnia fortium virorum esse ferociter dicerent, accensis utrimque animis ad arma discurritur et proelium

conseritur. ibi iam urgentibus Romanam urbem fatis legati contra ius gentium arma capiunt. nec id clam esse potuit, cum ante signa Etruscorum tres nobilissimi fortissimique Romanae iuventutis pugnarent; tantum eminebat peregrina virtus. quin etiam Q. Fabius evectus extra aciem equo ducem Gallorum ferociter in ipsa signa Etruscorum incursantem per latus transfixum hasta occidit; spoliaque eius legentem Galli agnovere, perque totam aciem Romanum legatum esse signum datum est. omissa inde in Clusinos ira receptui canunt minantes Romanis. erant, qui extemplo Romam eundum censerent; vicere seniores, ut legati prius mitterentur questum iniurias postulatumque, ut pro iure gentium violato Fabii dederentur. legati Gallorum cum ea, sicut erant mandata, exposuissent, senatui nec factum placebat Fabiorum, et ius postulare barbari videbantur; sed ne id, quod placebat, decerneret in tantae nobilitatis viris, ambitio obstabat. itaque ne penes ipsos culpa esset, si clades forent Gallico bello acceptae, cognitionem de postulatis Gallorum ad populum reiciunt; ubi tanto plus gratia atque opes valuere, ut, quorum de poena agebatur, tribuni militum consulari potestate in insequentem annum crearentur. quo facto haud secus, quam dignum erat, infensi Galli bellum propalam minantes ad suos redeunt. tribuni militum cum tribus Fabiis creati Q. Sulpicius Longus, Q. Servilius quartum, P. Cornelius Maluginensis.

Livio XXXI, 2

eodem fere tempore P. Aelius consul in Gallia, cum audisset a Boiis ante suum adventum incursiones in agros sociorum factas, duabus legionibus subitariis tumultus eius causa scriptis additisque ad eas quattuor cohortibus de exercitu suo C. Ampium, praefectum socium, hac tumultuaria manu per Umbriam, qua tribum Sapiniam vocant, agrum Boiorum invadere iussit; ipse eodem aperto itinere per montes duxit. Ampius ingressus hostium fines primo populationes satis prospere ac tuto fecit; delecto deinde ad castrum Mutilum satis idoneo loco ad demetenda frumenta — iam enim maturae erant segetes— profectus neque explorato circa nec stationibus satis firmis, quae armatae inermis atque operi intentos tutarentur, positis improviso impetu Gallorum cum frumentatoribus est circumventus. inde pavor fugaque etiam armatos cepit. ad septem milia hominum palata per segetes sunt caesa, inter quos ipse C. Ampius praefectus; ceteri in castra metu compulsi. inde sine certo duce consensu militari proxima nocte relicta magna parte rerum suarum ad consulem per saltus prope invios pervenere. qui, nisi quod populatus est Boiorum finis et cum Ingaunis Liguribus foedus icit, nihil quod esset memorabile aliud in provincia cum gessisset, Romam rediit.

Livio XXXIII, 37

sub haec tam varia fortuna gesta L. Furius Purpurio alter consul per tribum Sapiniam in Boios venit. iam castro Mutilo adpropinquabat, cum veritus, ne intercluderetur simul a Bois Liguribusque, exercitum eadem via, qua adduxerat, reduxit et magno circuitu per aperta eoque tuta loca ad collegam pervenit. inde iunctis exercitibus primum Boiorum agrum usque ad Felsinam oppidum populantes peragraverunt. ea urbs ceteraque circa castella et Boi fere omnes praeter iuventutem, quae praedandi causa in armis erat—tunc in devias silvas recesserat—, in deditionem venerunt. in Ligures inde traductus exercitus. Boi neglegentius coactum agmen Romanorum, quia ipsi procul abesse viderentur, inproviso aggressuros se rati per occultos saltus secuti sunt. quos non adepti, Pado repente navibus traiecto Laevos Libuosque cum pervastassent, redeuntes inde per Ligurum extremos fines cum agresti praeda in agmen incident Romanum. proelium celerius acriusque commissum, quam si tempore locoque ad certamen destinato praeparatis animis concurrissent. ibi, quantam vim ad stimulandos animos ira haberet, apparuit; nam ita caedis magis quam victoriae avidi pugnarunt Romani, ut vix nuntium cladis hosti relinquerent. ob has res gestas consulum litteris Romam adlatis supplicatio in triduum decreta est. brevi post Marcellus consul Romam venit, triumphusque ei magno consensu patrum est decretus. triumphavit in magistratu de Insubribus Comensibusque; Boiorum triumphi spem collegae reliquit, quia ipsi proprie adversa pugna in ea gente evenerat, cum collega secunda. multa spolia hostium captivis carpentis travecta, multa militaria signa; aeris lata trecenta viginti milia, argenti bigati ducenta triginta quattuor milia. in pedites singulos dati octogeni aeris, triplex equiti centurionique.

Livio XXXVI, 40, 4-5

verum enim vero illud multo maius esse, quod tantum numerum Gallorum occiderit in acie, quot cum milibus certe Boiorum nemo ante se imperator pugnaverit. Plus partem dimidiam ex quinquaginta milibus hominum caesam, multa milia capta; senes puerosque Bois superesse.

Livio *per.* XV

Victis Tarentinis pax et libertas data est. legio Campana quae Regium occupaverat obsessa deditione facta securi percussa est. Cum legatos Apolloniatium ad senatum missos quidam iuvenes pulsassent, dediti sunt Apolloniatibus. Picentibus victis pax data est. **Coloniae deductae Ariminum in Piceno**, Beneventum in Samnio. tune primum populus R. argento uti coepit. **Umbri et Sallentini victi in deditionem accepti sunt**. quaestorum numerus ampliatus est, ut essent octo.

Marco Antonio Gnifone *apud* Solin. II, 11
Gallorum ueterum propaginem Umbros esse M. Antonius refert.

Marco Antonio Gnifone *apud* Serv. *Aen.* XII, 753
vividus umber acerrimus Tuscus: nam Umbria pars Tusciae est. **sane Umbros Gallorum veterum propaginem esse Marcus Antonius refert: hos eosdem, quod tempore aquosae cladis imbribus superfuerunt, Ὀμβρίους cognominatos. fugitque vias figura, ut campum currit, mare navigat.**

Plauto *Most.* 770
Quid, Sarsinatis ecqua est, si Umbram non habes?

Plinio il Vecchio *nat*. III, 110
Quinta regio Piceni est, quondam uberrimae multitudinis. CCCLX Picentium in fidem p. R. venere. orti sunt a Sabinis voto vere sacro. tenuere ab Aterno amne, ubi nunc ager Hadrianus et Hadria colonia a mari VI. flumen Vomanum, ager Praetutianus Palmensisque, item Castrum Novum, flumen Batinum, Truentum cum amne, quod solum Liburnorum in Italia relicum est, flumina Albula, Tessuinum, Helvinum, quo finitur Praetutiana regio et Picentium incipit.

Plinio il Vecchio *nat.* III, 112-116
Iungetur his sexta regio Umbriam conplexa agrumque Gallicum citra Ariminum. ab Ancona Gallica ora incipit Togatae Galliae cognomine. **Siculi et Liburni plurima eius tractus tenuere, in primis Palmensem, Praetutianum Hadrianumque agrum. Umbri eos expulere, hos Etruria, hanc Galli. Umbrorum gens antiquissima Italiae existimatur, ut quos Ombrios a Graecis putent dictos, quod in inundatione terrarum imbribus superfuissent**. [113] trecenta eorum oppida Tusci debellasse reperiuntur. nunc in ora flumen Aesis, Senagallia, Metaurus fluvius, coloniae Fanum Fortunae, Pisaurum cum amne et intus Hispellum, Tuder. de cetero Amerini, Attidiates, Asisinates, Arnates, Aesinates, Camertes, Casuentillani, Carsulani, Dolates cognomine Sallentini, Fulginiates, Foroflaminienenses, Foroiulienses cognomine Concupienses, Forobrentani, Forosempronienses, Iguini, Interamnates cognomine Nartes, Mevanates, **Mevaniolenses**, Matilicates, Narnienses, quod oppidum Nequinum antea vocitatum est, [114] Nucerini cognomine Favonienses et

Camellani, Ocriculani, Ostrani, Pitinates cognomine Pisuertes et alii Mergentini, Plestini, Sentinates, **Sarsinates**, Spoletini, Suasani, Sestinates, Suillates, Tadinates, Trebiates, Tuficani, Tifernates cognomine Tiberini et alii Metaurenses, Vesinicates, Urvinates cognomine Metaurenses et alii Hortenses, Vettonenses, Vindinates, Visuentani. in hoc situ interiere Feliginates et qui Clusiolum tenuere supra Interamnam et Sarranates cum oppidis Acerris quae Vafriae cognominabantur, Turocaelo quod Vettiolum, item Solinates, Curiates, Falinates, **Sapinates**. interiere et Arinates cum Crinivolo et Usidicani et Plangenses, Paesinates, Caelestini. Ameriam supra scriptam Cato ante Persei bellum conditam annis DCCCCLXIII prodit. [115] Octava regio determinatur Arimino, Pado, Appennino. in ora fluvius Crustumium, Ariminum colonia cum amnibus Arimino et Aprusa, fluvius Rubico, quondam finis Italiae. ab eo Sapis et Utis et Anemo, **Ravenna Sabinorum oppidum cum amne Bedese, ab Ancona CV, nec procul a mari Umbrorum Butrium**. intus coloniae Bononia, Felsina vocitata tum cum princeps Etruriae esset, Brixillum, Mutina, Parma, Placentia. [116] oppida Caesena, Claterna, Fora Clodi, Livi, Popili, Druentinorum, Corneli, Licini, Faventini, Fidentini, Otesini, Padinates, Regienses a Lepido, Solonates Saltusque Galliani qui cognominantur Aquinates, Tannetani, Veleiates cognomine Vetti Regiates, Urbanates. in hoc tractu interierunt Boi, quorum tribus CXII fuisse auctor est Cato, item Senones, qui ceperunt Romam.

Plinio il Vecchio *nat.* III, 125

in hoc situ interiit oppidum Oromobiorum Parra, unde Bergomates Cato dixit ortos, etiamnum prodente se altius quam fortunatius situm. interiere et Caturiges, Insubrum exsules, et Spina supra dicta, item Melpum opulentia praecipuum, quod ab Insubribus et Bois et Senonibus deletum eo die, quo Camillus Veios ceperit, Nepos Cornelius tradidit.

Plinio il Vecchio *nat.* XII, 5

Produnt Alpibus coercitas ut tum inexsuperabili munimento Gallias hanc primum habuisse causam superfundendi se Italiae, **quod Helico ex Helvetiis civis earum fabrilem ob artem Romae commoratus ficum siccam et uvam oleique ac vini promissa remeans secum tulisset**. quapropter haec vel bello quaesisse venia sit.

Plutarco *Cam*. 15

οἱ δὲ Γαλάται τοῦ Κελτικοῦ γένους ὄντες ὑπὸ πλήθους λέγονται τὴν αὑτῶν ἀπολιπόντες, οὐκ οὖσαν αὐτάρκη τρέφειν ἅπαντας, ἐπὶ γῆς ζήτησιν ἑτέρας ὁρμῆσαι: μυριάδες δὲ πολλαὶ γενόμενοι νέων ἀνδρῶν καὶ μαχίμων, ἔτι δὲ πλείους παίδων καὶ γυναικῶν ἄγοντες, οἱ μὲν ἐπὶ

τὸν βόρειον ' Ὠκεανὸν ὑπερβαλόντες τὰ Ῥιπαῖα ὄρη ῥυῆναι καὶ τὰ ἔσχατα τῆς Εὐρώπης κατασχεῖν, [2] οἱ δὲ μεταξὺ Πυρρήνης ὄρους καὶ τῶν Ἄλπεων ἱδρυθέντες ἐγγὺς Σενώνων καὶ Κελτορίων κατοικεῖν χρόνον πολύν ὀψὲ δ᾽ οἴνου γευσάμενοι τότε πρῶτον ἐξ Ἰταλίας διακομισθέντος οὕτως ἄρα θαυμάσαι τὸ πόμα καὶ πρὸς τὴν καινότητα τῆς ἡδονῆς ἔκφρονες γενέσθαι πάντες, ὥστε ἀράμενοι τὰ ὅπλα καὶ γενεὰς ἀναλαβόντες ἐπὶ τὰς Ἄλπεις φέρεσθαι καὶ ζητεῖν ἐκείνην τὴν γῆν, ἣ τοιοῦτον καρπὸν ἀναδίδωσι, τὴν δ᾽ ἄλλην ἄκαρπον ἡγεῖσθαι καὶ ἀνήμερον. [3] ὁ δ᾽ εἰσαγαγὼν τὸν οἶνον πρὸς αὐτοὺς καὶ παροξύνας ἐπὶ τὴν Ἰταλίαν μάλιστα καὶ πρῶτος Ἄρρων λέγεται γενέσθαι Τυρρηνός, ἀνὴρ ἐπιφανὴς καὶ φύσει μὲν οὐ πονηρός, συμφορᾷ δὲ τοιαύτῃ χρησάμενος. ἦν ἐπίτροπος παιδὸς ὀρφανοῦ πλούτῳ τε πρώτου τῶν πολιτῶν καὶ θαυμαζομένου κατ᾽ εἶδος, ὄνομα Λουκούμωνος. οὗτος ἐκ νέου παρὰ τῷ Ἄρρωνι δίαιταν εἶχε, καὶ μειράκιον ὢν οὐκ ἀπέλιπε τὴν οἰκίαν, ἀλλὰ προσεποιεῖτο χαίρειν συνὼν ἐκείνῳ. [4] καὶ πολύν χρόνον ἐλάνθανε διεφθαρκὼς αὐτοῦ τὴν γυναῖκα καὶ διεφθαρμένος ὑπ᾽ ἐκείνης: ἤδη δὲ πόρρω τοῦ πάθους ἀμφοτέρων γεγονότων καὶ μήτ᾽ ἀφεῖναι τὴν ἐπιθυμίαν μήτε κρύπτειν ἔτι δυναμένων, ὁ μὲν νεανίσκος ἐπεχείρει φανερῶς ἀποσπάσας ἔχειν τὴν ἄνθρωπον, ὁ δ᾽ ἀνὴρ ἐπὶ δίκην ἐλθὼν καὶ κρατούμενος πλήθει φίλων καὶ χρημάτων δαπάναις ὑπὸ τοῦ Λουκούμωνος ἐξέλιπε τὴν ἑαυτοῦ: καὶ πυθόμενος τὰ τῶν Γαλατῶν ἦκεν εἰς αὐτοὺς καὶ καθηγήσατο τῆς εἰς τὴν Ἰταλίαν στρατείας.

Plutarco *Cam.* 16, 2

πᾶσα δ᾽ ἐστὶ δενδρόφυτος αὕτη καὶ θρέμμασιν εὔβοτος καὶ κατάρρυτος ποταμοῖς. καὶ πόλεις εἶχεν ὀκτωκαίδεκα καλὰς καὶ μεγάλας καὶ κατεσκευασμένας πρός τε χρηματισμὸν ἐργατικῶς καὶ πρὸς δίαιταν πανηγυρικῶς, ἃς οἱ Γαλάται τοὺς Τυρρηνοὺς ἐκβαλόντες αὐτοὶ κατέσχον. ἀλλὰ ταῦτα μὲν ἐπράχθη συχνῷ τινι χρόνῳ πρότερον.

Polibio II, 15, 1-7

τῶν μυρίων σταδίων. περί γε μὴν τῆς ἀρετῆς οὐδ᾽ εἰπεῖν ῥᾴδιον. σίτου τε γὰρ τοσαύτην ἀφθονίαν ὑπάρχειν συμβαίνει κατὰ τοὺς τόπους ὥστ᾽ ἐν τοῖς καθ᾽ ἡμᾶς καιροῖς πολλάκις τεττάρων ὀβολῶν εἶναι τῶν πυρῶν τὸν Σικελικὸν μέδιμνον, τῶν δὲ κριθῶν δυεῖν, τοῦ δ᾽ οἴνου τὸν μετρητὴν ἰσόκριθον. [2] ἐλύμου γε μὴν καὶ κέγχρου τελέως ὑπερβάλλουσα δαψίλεια γίνεται παρ᾽ αὐτοῖς. τὸ δὲ τῶν βαλάνων πλῆθος τὸ γινόμενον ἐκ τῶν κατὰ διάστημα δρυμῶν ἐν τοῖς πεδίοις ἐκ τούτων ἄν τις μάλιστα τεκμήραιτο: [3] πλείστων γὰρ ὑϊκῶν ἱερείων κοπτομένων ἐν Ἰταλίᾳ διά τε τὰς εἰς τοὺς ἰδίους βίους καὶ τὰς εἰς τὰ στρατόπεδα παραθέσεις, τὴν ὁλοσχερεστάτην χορηγίαν ἐκ τούτων συμβαίνει τῶν πεδίων αὐτοῖς ὑπάρχειν. [4] περὶ δὲ τῆς κατὰ μέρος εὐωνίας καὶ δαψιλείας τῶν πρὸς τὴν τροφὴν ἀνηκόντων οὕτως ἄν τις ἀκριβέστατα κατανοήσειεν: [5] ποιοῦνται γὰρ τὰς καταλύσεις οἱ διοδεύοντες τὴν χώραν ἐν

τοῖς πανδοκείοις, οὐ συμφωνοῦντες περὶ τῶν κατὰ μέρος ἐπιτηδείων, ἀλλ᾽ ἐρωτῶντες πόσου τὸν ἄνδρα δέχεται. [6] ὡς μὲν οὖν ἐπὶ τὸ πολὺ παρίενται τοὺς καταλύτας οἱ πανδοκεῖς, ὡς ἱκανὰ πάντ᾽ ἔχειν τὰ πρὸς τὴν χρείαν, ἡμιασσαρίου: τοῦτο δ᾽ ἔστι τέταρτον μέρος ὀβολοῦ: σπανίως δὲ τοῦθ᾽ ὑπερβαίνουσι. [7] τό γε μὴν πλῆθος τῶν ἀνδρῶν καὶ τὸ μέγεθος καὶ κάλλος τῶν σωμάτων, ἔτι δὲ τὴν ἐν τοῖς πολέμοις τόλμαν ἐξ αὐτῶν τῶν πράξεων σαφῶς ἔσται καταμαθεῖν.

Polibio II, 16

μενούσης ἀεὶ χιόνος ἀοίκητα τελέως ἐστίν. τὸν δ᾽ Ἀπεννῖνον ἀπὸ μὲν τῆς ἀρχῆς τῆς ὑπὲρ Μασσαλίαν καὶ τῆς πρὸς τὰς Ἄλπεις συμπτώσεως Λιγυστῖνοι κατοικοῦσιν, καὶ τὴν ἐπὶ τὸ Τυρρηνικὸν πέλαγος αὐτοῦ πλευρὰν κεκλιμένην καὶ τὴν ἐπὶ τὰ πεδία, παρὰ θάλατταν μὲν μέχρι πόλεως Πίσης, ἣ πρώτη κεῖται τῆς Τυρρηνίας ὡς πρὸς τὰς δυσμάς, κατὰ δὲ τὴν μεσόγαιον ἕως τῆς Ἀρρητίνων χώρας. **ἑξῆς δὲ Τυρρηνοί: τούτοις δὲ συνεχεῖς ἑκάτερον τὸ κλίμα νέμονται τῶν προειρημένων ὀρῶν Ὄμβροι**. λοιπὸν ὁ μὲν Ἀπεννῖνος ἀπέχων τῆς κατὰ τὸν Ἀδρίαν θαλάττης σταδίους ὡσανεὶ πεντακοσίους ἀπολείπει τὰ πεδία δεξιὸς ἀπονεύων, καὶ διὰ μέσης τῆς λοιπῆς Ἰταλίας διήκων εἰς τὸ Σικελικὸν κατατείνει πέλαγος. τὸ δ᾽ ἀπολειπόμενον μέρος πεδινὸν τῆς πλευρᾶς ἐπὶ θάλατταν καὶ πόλιν καθήκει Σήνην. ὁ δὲ Πάδος ποταμός, ὑπὸ δὲ τῶν ποιητῶν Ἠριδανὸς θρυλούμενος, ἔχει μὲν τὰς πηγὰς ἀπὸ τῶν Ἄλπεων ὡς πρὸς τὴν κορυφὴν μᾶλλον τοῦ προειρημένου σχήματος, καταφέρεται δ᾽ εἰς τὰ πεδία, ποιούμενος τὴν ῥύσιν ὡς ἐπὶ μεσημβρίαν. ἀφικόμενος δ᾽ εἰς τοὺς ἐπιπέδους τόπους, ἐκκλίνας τῷ ῥεύματι πρὸς ἕω φέρεται δι᾽ αὐτῶν: ποιεῖ δὲ τὴν ἐκβολὴν δυσὶ στόμασιν εἰς τοὺς κατὰ τὸν Ἀδρίαν τόπους: τὸ δὲ πλεῖον ἀποτέμνεται μέρος τῆς πεδιάδος χώρας εἰς τὰς Ἄλπεις καὶ τὸν Ἀδριατικὸν μυχόν. ἄγει δὲ πλῆθος ὕδατος οὐδενὸς ἔλαττον τῶν κατὰ τὴν Ἰταλίαν ποταμῶν διὰ τὸ τὰς ῥύσεις τὰς ἐπὶ τὰ πεδία νευούσας ἀπό τε τῶν Ἄλπεων καὶ τῶν Ἀπεννίνων ὀρῶν εἰς τοῦτον ἐμπίπτειν ἀπάσας καὶ πανταχόθεν. μεγίστῳ δὲ καὶ καλλίστῳ ῥεύματι φέρεται περὶ κυνὸς ἐπιτολήν, αὐξόμενος ὑπὸ τοῦ πλήθους τῶν ἀνατηκομένων χιόνων ἐν τοῖς προειρημένοις ὄρεσιν. ἀναπλεῖται δ᾽ ἐκ θαλάττης κατὰ τὸ στόμα τὸ καλούμενον Ὄλανα σχεδὸν ἐπὶ δισχιλίους σταδίους. τὴν μὲν γὰρ πρώτην ἐκ τῶν πηγῶν ἔχει ῥύσιν ἁπλῆν, σχίζεται δ᾽ εἰς δύο μέρη κατὰ τοὺς προσαγορευομένους Τριγαβόλους: τούτων δὲ τὸ μὲν ἕτερον στόμα προσονομάζεται Παδόα, τὸ δ᾽ ἕτερον Ὄλανα. κεῖται δ᾽ ἐπὶ τούτῳ λιμήν, οὐδενὸς τῶν κατὰ τὸν Ἀδρίαν ἥττω παρεχόμενος ἀσφάλειαν τοῖς ἐν αὐτῷ καθορμιζομένοις. παρά γε μὴν τοῖς ἐγχωρίοις ὁ ποταμὸς προσαγορεύεται Βόδεγκος. τἄλλα δὲ τὰ περὶ τὸν ποταμὸν τοῦτον ἱστορούμενα παρὰ τοῖς Ἕλλησι, λέγω δὴ τὰ περὶ Φαέθοντα καὶ τὴν ἐκείνου πτῶσιν, ἔτι δὲ τὰ δάκρυα τῶν αἰγείρων καὶ τοὺς μελανείμονας τοὺς περὶ τὸν ποταμὸν οἰκοῦντας, οὕς φασι τὰς

ἐσθῆτας εἰσέτι νῦν φορεῖν τοιαύτας ἀπὸ τοῦ κατὰ Φαέθοντα πένθους, καὶ πᾶσαν δὴ τὴν τραγικὴν καὶ ταύτῃ προσεοικυῖαν ὕλην ἐπὶ μὲν τοῦ παρόντος ὑπερθησόμεθα διὰ τὸ μὴ λίαν καθήκειν τῷ τῆς προκατασκευῆς γένει τὴν περὶ τῶν τοιούτων ἀκριβολογίαν. μεταλαβόντες δὲ καιρὸν ἁρμόττοντα ποιησόμεθα τὴν καθήκουσαν μνήμην, καὶ μάλιστα διὰ τὴν Τιμαίου περὶ τοὺς προειρημένους τόπους ἄγνοιαν.

Polibio II, 17, 4-12

τὰ μὲν οὖν πρῶτα καὶ περὶ τὰς ἀνατολὰς τοῦ Πάδου κείμενα Λάοι καὶ Λεβέκιοι, μετὰ δὲ τούτους Ἴνσοβρες κατῴκησαν, ὃ μέγιστον ἔθνος ἦν αὐτῶν: ἑξῆς δὲ τούτοις παρὰ τὸν ποταμὸν Γονομάνοι. τὰ δὲ πρὸς τὸν Ἀδρίαν ἤδη προσήκοντα γένος ἄλλο πάνυ παλαιὸν διακατέσχεν: προσαγορεύονται δ᾽ Οὐένετοι, τοῖς μὲν ἔθεσι καὶ τῷ κόσμῳ βραχεῖ διαφέροντες Κελτῶν, γλώττῃ δ᾽ ἀλλοίᾳ χρώμενοι. περὶ ὧν οἱ τραγῳδιογράφοι πολύν τινα πεποίηνται λόγον καὶ πολλὴν διατέθεινται τερατείαν. **τὰ δὲ πέραν τοῦ Πάδου τὰ περὶ τὸν Ἀπεννῖνον πρῶτοι μὲν Ἄναρες, μετὰ δὲ τούτους Βοῖοι κατῴκησαν: ἑξῆς δὲ τούτων ὡς πρὸς τὸν Ἀδρίαν Λίγγονες, τὰ δὲ τελευταῖα πρὸς θαλάττῃ Σήνωνες. τὰ μὲν οὖν ἐπιφανέστατα τῶν κατασχόντων τοὺς προειρημένους τόπους ἐθνῶν ταῦθ᾽ ὑπῆρχεν. ᾤκουν δὲ κατὰ κώμας ἀτειχίστους, τῆς λοιπῆς κατασκευῆς ἄμοιροι καθεστῶτες**. διὰ γὰρ τὸ στιβαδοκοιτεῖν καὶ κρεαφαγεῖν, ἔτι δὲ μηδὲν ἄλλο πλὴν τὰ πολεμικὰ καὶ τὰ κατὰ γεωργίαν: ἀσκεῖν ἁπλοῦς εἶχον τοὺς βίους, οὔτ᾽ ἐπιστήμης ἄλλης οὔτε τέχνης παρ᾽ αὐτοῖς τὸ παράπαν γινωσκομένης. ὕπαρξίς γε μὴν ἑκάστοις ἦν θρέμματα καὶ χρυσὸς διὰ τὸ μόνα ταῦτα κατὰ τὰς περιστάσεις ῥᾳδίως δύνασθαι πανταχῇ περιαγαγεῖν καὶ μεθιστάναι κατὰ τὰς αὐτῶν προαιρέσεις. περὶ δὲ τὰς ἑταιρείας μεγίστην σπουδὴν ἐποιοῦντο διὰ τὸ καὶ φοβερώτατον καὶ δυνατώτατον εἶναι παρ᾽ αὐτοῖς τοῦτον ὃς ἂν πλείστους ἔχειν δοκῇ τοὺς θεραπεύοντας καὶ συμπεριφερομένους αὐτῷ.

Polibio II, 18, 1

τὰς μὲν οὖν ἀρχὰς οὐ μόνον τῆς χώρας ἐπεκράτουν, ἀλλὰ καὶ τῶν σύνεγγυς πολλοὺς ὑπηκόους ἐπεποίηντο, τῇ τόλμῃ καταπεπληγμένοι.

Polibio II, 19, 1-2

ἠσαντο καὶ συνθήκας. ἐν αἷς ἔτη τριάκοντα μείναντες ἐμπεδῶς, αὖθις γενομένου κινήματος ἐκ τῶν Τρανσαλπίνων, δείσαντες μὴ πόλεμος αὐτοῖς ἐγερθῇ βαρύς, ἀπὸ μὲν αὐτῶν ἔτρεψαν τὰς ὁρμὰς τῶν ἐξανισταμένων, δωροφοροῦντες καὶ προτιθέμενοι τὴν συγγένειαν, ἐπὶ δὲ Ῥωμαίους παρώξυναν καὶ μετέσχον αὐτοῖς τῆς στρατείας. [2] ἐν ᾗ τὴν ἔφοδον ποιησάμενοι

διὰ Τυρρηνίας, ὁμοῦ συστρατευσαμένων σφίσι Τυρρηνῶν, καὶ περιβαλόμενοι λείας πλῆθος ἐκ μὲν τῆς Ῥωμαίων ἐπαρχίας ἀσφαλῶς ἐπανῆλθον.

Polibio II, 24

ἵνα δὲ συμφανὲς ἐπ᾽ αὐτῶν γένηται τῶν ἔργων ἡλίκοις Ἀννίβας ἐτόλμησε πράγμασιν ἐπιθέσθαι [μετὰ δὲ ταῦτα] καὶ πρὸς ἡλίκην δυναστείαν παραβόλως ἀντοφθαλμήσας ἐπὶ τοσοῦτο καθίκετο τῆς προθέσεως ὥστε τοῖς μεγίστοις συμπτώμασι περιβάλλειν Ῥωμαίους, ῥητέον ἂν εἴη τὴν παρασκευὴν καὶ τὸ πλῆθος τῆς ὑπαρχούσης αὐτοῖς τότε δυνάμεως. μετὰ μὲν δὴ τῶν ὑπάτων ἐξεληλύθει τέτταρα στρατόπεδα Ῥωμαϊκά, πεντάκις μὲν χιλίους καὶ διακοσίους πεζούς, ἱππεῖς δὲ τριακοσίους ἔχον ἕκαστον. **σύμμαχοι δὲ μεθ᾽ ἑκατέρων ἦσαν οἱ συνάμφω πεζοὶ μὲν τρισμύριοι, δισχίλιοι δ᾽ ἱππεῖς. τῶν δ᾽ ἐκ τοῦ καιροῦ προσβοηθησάντων εἰς τὴν Ῥώμην Σαβίνων καὶ Τυρρηνῶν ἱππεῖς μὲν ἦσαν εἰς τετρακισχιλίους, πεζοὶ δὲ πλείους τῶν πεντακισμυρίων. τούτους μὲν ἀθροίσαντες ὡς ἐπὶ Τυρρηνίας προεκάθισαν, ἐξαπέλεκυν αὐτοῖς ἡγεμόνα συστήσαντες. οἱ δὲ τὸν Ἀπεννῖνον κατοικοῦντες Ὄμβροι καὶ Σαρσινάτοι συνήχθησαν εἰς δισμυρίους, μετὰ δὲ τούτων Οὐένετοι καὶ Γονομάνοι δισμύριοι.** τούτους δ᾽ ἔταξαν ἐπὶ τῶν ὅρων τῆς Γαλατίας, ἵν᾽ ἐμβαλόντες εἰς τὴν τῶν Βοίων χώραν ἀντιπερισπῶσι τοὺς ἐξεληλυθότας. τὰ μὲν οὖν προκαθήμενα στρατόπεδα τῆς χώρας ταῦτ᾽ ἦν. ἐν δὲ τῇ Ῥώμῃ διέτριβον ἡτοιμασμένοι χάριν τῶν συμβαινόντων ἐν τοῖς πολέμοις, ἐφεδρείας ἔχοντες τάξιν, Ῥωμαίων μὲν αὐτῶν πεζοὶ δισμύριοι, μετὰ δὲ τούτων ἱππεῖς χίλιοι καὶ πεντακόσιοι, τῶν δὲ συμμάχων πεζοὶ μὲν τρισμύριοι, δισχίλιοι δ᾽ ἱππεῖς. καταγραφαὶ δ᾽ ἀνηνέχθησαν Λατίνων μὲν ὀκτακισμύριοι πεζοί, πεντακισχίλιοι δ᾽ ἱππεῖς, Σαυνιτῶν δὲ πεζοὶ μὲν ἑπτακισμύριοι, μετὰ δὲ τούτων ἱππεῖς ἑπτακισχίλιοι, καὶ μὴν Ἰαπύγων καὶ Μεσσαπίων συνάμφω πεζῶν μὲν πέντε μυριάδες, ἱππεῖς δὲ μύριοι σὺν ἑξακισχιλίοις, Λευκανῶν δὲ πεζοὶ μὲν τρισμύριοι, τρισχίλιοι δ᾽ ἱππεῖς, Μαρσῶν δὲ καὶ Μαρρουκίνων καὶ Φερεντάνων, ἔτι δ᾽ Οὐεστίνων πεζοὶ μὲν δισμύριοι, τετρακισχίλιοι δ᾽ ἱππεῖς. ἔτι γε μὴν καὶ ἐν Σικελίᾳ καὶ Τάραντι στρατόπεδα δύο παρεφήδρευεν, ὧν ἑκάτερον ἦν ἀνὰ τετρακισχιλίους καὶ διακοσίους πεζούς, ἱππεῖς δὲ διακοσίους. Ῥωμαίων δὲ καὶ Καμπανῶν ἡ πληθὺς πεζῶν μὲν εἰς εἴκοσι καὶ πέντε κατελέχθησαν μυριάδες, ἱππέων δ᾽ ἐπὶ ταῖς δύο μυριάσιν ἐπῆσαν ἔτι τρεῖς χιλιάδες. ὥστ᾽ εἶναι τὸ [κεφάλαιον τῶν μὲν προκαθημένων τῆς Ῥώμης δυνάμεων πεζοὶ μὲν ὑπὲρ πεντεκαίδεκα μυριάδες, ἱππεῖς δὲ πρὸς ἑξακισχιλίους, τὸ δὲ] σύμπαν πλῆθος τῶν δυναμένων ὅπλα βαστάζειν, αὐτῶν τε Ῥωμαίων καὶ τῶν συμμάχων, πεζῶν ὑπὲρ τὰς ἑβδομήκοντα μυριάδας, ἱππέων δ᾽ εἰς ἑπτὰ μυριάδας. ἐφ᾽ οὓς Ἀννίβας ἐλάττους ἔχων δισμυρίων ἐπέβαλεν εἰς τὴν Ἰταλίαν. περὶ μὲν οὖν τούτων ἐν τοῖς ἑξῆς σαφέστερον ἐκποιήσει κατανοεῖν.

Polibio VI, 23, 9-13

[9] Τῶν δὲ στερεωτέρων οἱ μὲν στρογγύλοι παλαιστιαίαν ἔχουσι τὴν διάμετρον, οἱ δὲ τετράγωνοι τὴν πλευράν. οἵ γε μὴν λεπτοὶ σιβυνίοις ἐοίκασι συμμέτροις, οὓς φοροῦσι μετὰ τῶν προειρημένων. [10] ἁπάντων δὲ τούτων τοῦ ξύλου τὸ μῆκός ἐστιν ὡς τρεῖς πήχεις. προσήρμοσται δ᾽ ἑκάστοις βέλος σιδηροῦν ἀγκιστρωτόν, ἴσον ἔχον τὸ μῆκος τοῖς ξύλοις: [11] οὗ τὴν ἔνδεσιν καὶ τὴν χρείαν οὕτως ἀσφαλίζονται βεβαίως, ἕως μέσων τῶν ξύλων ἐνδιδέντες καὶ πυκναῖς ταῖς λαβίσι καταπερονῶντες, ὥστε πρότερον ἢ τὸν δεσμὸν ἐν ταῖς χρείαις ἀναχαλασθῆναι τὸν σίδηρον θραύεσθαι, καίπερ ὄντα τὸ πάχος ἐν τῷ πυθμένι καὶ τῇ πρὸς τὸ ξύλον συναφῇ τριῶν ἡμιδακτυλίων: ἐπὶ τοσοῦτον καὶ τοιαύτην πρόνοιαν ποιοῦνται τῆς ἐνδέσεως. [12] ἐπὶ δὲ πᾶσι τούτοις προσεπικοσμοῦνται πτερίνῳ στεφάνῳ καὶ πτεροῖς φοινικοῖς ἢ μέλασιν ὀρθοῖς τρισίν, [13] ὡς πηχυαίοις τὸ μέγεθος, ὧν προστεθέντων κατὰ κορυφὴν ἅμα τοῖς ἄλλοις ὅπλοις ὁ μὲν ἀνὴρ φαίνεται διπλάσιος ἑαυτοῦ κατὰ τὸ μέγεθος, ἡ δ᾽ ὄψις καλὴ καὶ καταπληκτικὴ τοῖς ἐναντίοις.

Pseudo Scilace 16

μετὰ δὲ Δαυνίτας ἔθνος ἐστὶν Ὀμβρικοί, καὶ πόλις ἐν αὐτοῖς Ἀγκών ἐστι. τοῦτο δὲ τὸ ἔθνος τιμᾷ Διομήδην, εὐεργετηθὲν ὑπ᾽ αὐτοῦ· καὶ ἱερόν ἐστὶν αὐτοῦ. Παράπλους δὲ τῆς Ὀμβρικῆς ἐστὶν ἡμερῶν δύο καὶ νυκτός.

Pseudo Scilace 18

Μετὰ δὲ Τυρρηνούς εἰσι Κελτοὶ ἔθνος, ἀπολειφθέντες τῆς στρατείας, ἐπὶ στενῶν μέχρι Ἀδρίου <διήκοντες>. Ἐνταῦθα δέ ἐστιν ὁ μυχὸς τοῦ Ἀδρίου κόλπου.

Pseudo-Scimno 220-221

Τυρρηνίαν δ᾽ὁ Λυδὸς Ἄτυος ἔκτισεν / Τυρρηνὸς ἐπὶ τοὺς Ὀμβρικοὺς ἐλθών ποτε.

Pseudo-Scimno 366-369

Μεσσαπίων δ᾽οἰκοῦσι [πρὸς δύσι]ν Ὀμβρικοί, / οὕς φασιν ἁβροδίαιτον αἱρεῖσθαι βίον / Λυδοῖσι βιοτεύοντας ἐμφερέστατα. / Εἶτ᾽ἐστὶν Ἀδριανὴ θάλαττα λεγομένη.

Servio *Aen*. X, 201

dives avis maioribus praepotens. et bene 'dives avis', quia non ab Ocno, sed ab aliis quoque condita fuit: primum namque a Thebanis, deinde a Tuscis, novissime a Gallis, vel, ut alii

dicunt, a Sarsinatibus, qui Perusiae consederant. sed non genus omnibus unum quia origo Mantuanorum et a Tuscis venit, qui in Mantua regnabant, et a Venetis: nam in Venetia posita est, quae et Gallia cisalpina dicitur.

Silio Italico VIII, 446-467

Sed non ruricolae firmarunt robore castra / deteriore cauis uenientes montibus Vmbri. / hos Aesis Sapisque lauant rapidasque sonanti / uertice contorquens undas per saxa Metaurus, / et lauat ingentem perfundens flumine sacro / Clitumnus taurum Narque albescentibus undis / in Thybrim properans Tiniaeque inglorius umor / et Clanis et Rubico et Senonum de nomine Sena. / sed pater ingenti medios inlabitur amne / Albula et admota perstringit moenia ripa. / his urbes Arna et laetis Meuania pratis, / Hispellum et duro monti per saxa recumbens / Narnia et infestum nebulis umentibus olim / Iguuium patuloque iacens sine moenibus aruo / Fulginia, his populi fortes: Amerinus et armis / uel rastris laudande Camers, his Sassina, diues / lactis, et haud parci Martem coluisse Tudertes. / ductor Piso uiros spernaces mortis agebat, / ora puer pulcherque habitum, sed corde sagaci / aequabat senium atque astu superauerat annos. / is primam ante aciem pictis radiabat in armis, / Arsacidum ut fuluo micat ignea gemma monili.

Stefano di Bisanzio, s.v. *Ὄμβρικοι*

Ὄμβρικοι, ἔθνος Ἰταλικὸν παρὰ τὸν Ἀδριακὸν κόλπον, μέσον τοῦ Πάδου καὶ Πικεντικοῦ.

Strabone V, 1, 6

Ἴνσουβροι δὲ καὶ νῦν εἰσί. Μεδιολάνιον δ᾽ ἔσχον μητρόπολιν, πάλαι μὲν κώμην -ἅπαντες γὰρ ᾤκουν κωμηδόν-, νῦν δ᾽ ἀξιόλογον πόλιν.

Strabone V, 1, 7

αὗται μὲν οὖν πολὺ ὑπὲρ τῶν ἑλῶν ᾤκηνται, πλησίον δὲ τὸ Πατάουιον, πασῶν ἀρίστη τῶν ταύτῃ πόλεων, ἥ γε νεωστὶ λέγεται τιμήσασθαι πεντακοσίους ἱππικοὺς ἄνδρας, καὶ τὸ παλαιὸν δὲ ἔστελλε δώδεκα μυριάδας στρατιᾶς. δηλοῖ δὲ καὶ τὸ πλῆθος τῆς πεμπομένης κατασκευῆς εἰς τὴν Ῥώμην κατ᾽ ἐμπορίαν τῶν τε ἄλλων καὶ ἐσθῆτος παντοδαπῆς τὴν εὐανδρίαν τῆς πόλεως καὶ τὴν εὐτεχνίαν. ἔχει δὲ θαλάττης ἀνάπλουν ποταμῷ διὰ τῶν ἑλῶν φερομένῳ σταδίων πεντήκοντα καὶ διακοσίων ἐκ λιμένος μεγάλου: καλεῖται δ᾽ ὁ λιμὴν Μεδόακος ὁμωνύμως τῷ ποταμῷ. ἐν δὲ τοῖς ἕλεσι μεγίστη μέν ἐστι Ῥάουεννα, ξυλοπαγὴς ὅλη καὶ διάρρυτος, γεφύραις καὶ πορθμείοις ὁδευομένη. δέχεται δ᾽ οὐ μικρὸν τῆς θαλάττης

μέρος ἐν ταῖς πλημμυρίσιν, ὥστε καὶ ὑπὸ τούτων καὶ ὑπὸ ποταμῶν ἐκκλυζόμενον τὸ βορβορῶδες πᾶν ἰᾶται τὴν δυσαερίαν. οὕτως γοῦν ὑγιεινὸν ἐξήτασται τὸ χωρίον ὥστε ἐνταῦθα τοὺς μονομάχους τρέφειν καὶ γυμνάζειν ἀπέδειξαν οἱ ἡγεμόνες. ἔστι μὲν οὖν καὶ τοῦτο θαυμαστὸν τῶν ἐνθάδε τὸ ἐν ἕλει τοὺς ἀέρας ἀβλαβεῖς εἶναι, καθάπερ καὶ ἐν Ἀλεξανδρείᾳ τῇ πρὸς Αἰγύπτῳ τοῦ θέρους ἡ λίμνη τὴν μοχθηρίαν ἀποβάλλει διὰ τὴν ἀνάβασιν τοῦ ποταμοῦ καὶ τὸν τῶν τελμάτων ἀφανισμόν. ἀλλὰ καὶ τὸ περὶ τὴν ἄμπελον πάθος θαυμάζειν ἄξιον: φύει μὲν γὰρ αὐτὴν τὰ ἕλη καὶ ποιεῖ ταχὺ καὶ πολὺν ἀποδιδοῦσαν καρπόν, φθείρεται δὲ ἐν ἔτεσι τέτταρσιν ἢ πέντε. **ἔστι δὲ καὶ τὸ Ἀλτῖνον ἐν ἕλει, παραπλήσιον ἔχον τῇ Ῥαουέννῃ τὴν θέσιν. μεταξὺ δὲ Βούτριον τῆς Ῥαουέννης πόλισμα καὶ ἡ Σπῖνα, νῦν μὲν κωμίον πάλαι δὲ Ἑλληνὶς πόλις ἔνδοξος**. θησαυρὸς γοῦν ἐν Δελφοῖς Σπινητῶν δείκνυται, καὶ τἆλλα ἱστορεῖται περὶ αὐτῶν ὡς θαλασσοκρατησάντων. φασὶ δὲ καὶ ἐπὶ θαλάττῃ ὑπάρξαι, νῦν δ᾽ ἐστὶν ἐν μεσογαίᾳ τὸ χωρίον περὶ ἐνενήκοντα τῆς θαλάττης σταδίους ἀπέχον. **καὶ ἡ Ῥάουεννα δὲ Θετταλῶν εἴρηται κτίσμα: οὐ φέροντες δὲ τὰς τῶν Τυρρηνῶν ὕβρεις ἐδέξαντο ἑκόντες τῶν Ὀμβρικῶν τινάς, οἳ καὶ νῦν ἔχουσι τὴν πόλιν, αὐτοὶ δ᾽ ἀπεχώρησαν ἐπ᾽ οἴκου. αὗται μὲν οὖν ἐπὶ πλέον περιέχονται τοῖς ἕλεσιν ὥστε καὶ κλύζεσθαι.**

Strabone V, 1, 10

οἱ δ᾽ ἐντὸς τοῦ Πάδου κατέχουσι μὲν ἅπασαν ὅσην ἐγκυκλοῦται τὰ Ἀπέννινα ὄρη πρὸς τὰ Ἄλπεια μέχρι Γενούας καὶ τῶν Σαβάτων. κατεῖχον δὲ Βόιοι καὶ Λίγυες καὶ Σένονες καὶ Γαιζᾶται τὸ πλέον: τῶν δὲ Βοΐων ἐξελαθέντων, ἀφανισθέντων δὲ καὶ τῶν Γαιζατῶν καὶ Σενόνων, λείπεται τὰ Λιγυστικὰ φῦλα καὶ τῶν Ῥωμαίων αἱ ἀποικίαι. τοῖς δὲ Ῥωμαίοις ἀναμέμικται καὶ τὸ τῶν Ὀμβρικῶν φῦλον, ἔστι δ᾽ ὅπου καὶ Τυρρηνῶν. ταῦτα γὰρ ἄμφω τὰ ἔθνη πρὸ τῆς τῶν Ῥωμαίων ἐπὶ πλέον αὐξήσεως εἶχέ τινα πρὸς ἄλληλα περὶ πρωτείων ἅμιλλαν, καὶ μέσον ἔχοντα τὸν Τίβεριν ποταμὸν ῥᾳδίως ἐπιδιέβαινεν ἀλλήλοις. καὶ εἴ πού τινας ἐκστρατείας ἐποιοῦντο ἐπ᾽ ἄλλους οἱ ἕτεροι, καὶ τοῖς ἑτέροις ἔρις ἦν μὴ ἀπολείπεσθαι τῆς εἰς τοὺς αὐτοὺς τόπους ἐξόδου: καὶ δὴ καὶ τῶν Τυρρηνῶν στειλάντων στρατιὰν εἰς τοὺς περὶ τὸν Πάδον βαρβάρους καὶ πραξάντων εὖ, ταχὺ δὲ πάλιν ἐκπεσόντων διὰ τὴν τρυφήν, ἐπεστράτευσαν οἱ ἕτεροι τοῖς ἐκβαλοῦσιν: εἶτ᾽ ἐκ διαδοχῆς τῶν τόπων ἀμφισβητοῦντες πολλὰς τῶν κατοικιῶν τὰς μὲν Τυρρηνικὰς ἐποίησαν τὰς δ᾽ Ὀμβρικάς: πλείους δὲ τῶν Ὀμβρικῶν, οἳ ἐγγυτέρω ἦσαν οἱ δὲ Ῥωμαῖοι παραλαβόντες καὶ πέμψαντες ἐποίκους πολλαχοῦ συνεφύλαξαν καὶ τὰ τῶν προεποικησάντων γένη. καὶ νῦν Ῥωμαῖοι μέν εἰσιν ἅπαντες, οὐδὲν δ᾽ ἧττον Ὄμβροι τε τινὲς λέγονται καὶ Τυρρηνοί, καθάπερ Ἑνετοὶ καὶ Λίγυες καὶ Ἴνσουβροι.

Strabone V, 1, 11

πόλεις δ᾽ εἰσὶν ἐντὸς τοῦ Πάδου καὶ περὶ τὸν Πάδον ἐπιφανεῖς Πλακεντία μὲν καὶ Κρεμώνη πλησιαίταται κατὰ μέσην που τὴν χώραν, μεταξὺ δὲ τούτων τε καὶ Ἀριμίνου Πάρμα καὶ Μουτίνη καὶ Βονωνία πλησίον ἤδη Ῥαουέννης καὶ μικρὰ πολίσματα ἀνὰ μέσον τούτων δι᾽ ὧν ἡ εἰς Ῥώμην ὁδός, Ἄγκαρα Ῥήγιον Λέπιδον Μακροὶ Κάμποι, ὅπου πανήγυρις συντελεῖται κατ᾽ ἔτος, Κλάτερνα Φόρον Κορνήλιον, Φαουεντία δὲ καὶ Καισήνα πρὸς τῷ Σάπι ποταμῷ καὶ τῷ Ῥουβίκωνι ἤδη συνάπτουσι τῷ Ἀριμίνῳ**. τὸ δὲ Ἀρίμινον Ὄμβρων ἐστὶ κατοικία, καθάπερ καὶ ἡ Ῥάουεννα: δέδεκται δ᾽ ἐποίκους Ῥωμαίους ἑκατέρα.** ἔχει δὲ τὸ Ἀρίμινον λιμένα καὶ ὁμώνυμον ποταμόν. ἀπὸ δὲ Πλακεντίας εἰς Ἀρίμινον στάδιοι χίλιοι τριακόσιοι. ὑπὲρ δὲ Πλακεντίας ἐπὶ μὲν τοὺς ὅρους τῆς Κοττίου γῆς Τικῖνον ἐν τριάκοντα ἓξ μιλίοις πόλις, καὶ ὁμώνυμος ὁ παραρρέων ποταμὸς συμβάλλων τῷ Πάδῳ, καὶ Κλαστίδιον καὶ Δέρθων καὶ Ἀκουαιστατιέλλαι μικρὸν ἐν παρόδῳ. ἡ δ᾽ εὐθεῖα εἰς Ὤκελον παρὰ τὸν Πάδον καὶ τὸν Δουρίαν ποταμὸν βαραθρώδης ἡ πολλή, πλείους καὶ ἄλλους ἔχουσα ποταμούς, ὧν καὶ τὸν Δρουεντίαν, μιλίων ἐστὶ περὶ ἑκατὸν ἑξήκοντα. ἐντεῦθεν δὲ ἤδη τὰ Ἄλπεια ὄρη καὶ ἡ Κελτική1. ἔστι δὲ ἡ Δέρθων πόλις ἀξιόλογος κειμένη κατὰ μέσην τὴν ὁδὸν τὴν ἀπὸ Γενούας εἰς Πλακεντίαν, ἑκατέρας διέχουσα σταδίους τετρακοσίους: κατὰ δὲ ταύτην τὴν ὁδὸν καὶ Ἀκουαιστατιέλλαι. ἀπὸ δὲ Πλακεντίας εἰς μὲν Ἀρίμινον εἴρηται: εἰς δὲ Ῥάουενναν κατάπλους τῷ Πάδῳ δυεῖν ἡμερῶν καὶ νυκτῶν. πολὺ δὲ καὶ τῆς ἐντὸς τοῦ Πάδου κατείχετο ὑπὸ ἑλῶν, δι᾽ ὧν Ἀννίβας χαλεπῶς διῆλθε προϊὼν ἐπὶ Τυρρηνίαν: ἀλλ᾽ ἀνέψυξε τὰ πεδία ὁ Σκαῦρος διώρυγας πλωτὰς ἀπὸ τοῦ Πάδου μέχρι Πάρμης ἄγων. κατὰ γὰρ Πλακεντίαν ὁ Τρεβίας συμβάλλων τῷ Πάδῳ καὶ ἔτι πρότερον ἄλλοι πλείους πληροῦσι πέραν τοῦ μετρίου. οὗτος δὲ ὁ Σκαῦρος ἐστὶν ὁ καὶ τὴν Αἰμιλίαν ὁδὸν στρώσας τὴν διὰ Πισῶν καὶ Λούνης μέχρι Σαβάτων κἀντεῦθεν διὰ Δέρθωνος: ἄλλη δ᾽ ἐστὶν Αἰμιλία διαδεχομένη τὴν Φλαμινίαν. συνυπάτευσαν γὰρ ἀλλήλοις Μάρκος Λέπιδος καὶ Γάιος Φλαμίνιος: καθελόντες δὲ Λίγυας ὁ μὲν τὴν Φλαμινίαν ἔστρωσεν ἐκ Ῥώμης διὰ Τυρρηνῶν καὶ τῆς Ὀμβρικῆς μέχρι τῶν περὶ Ἀρίμινον τόπων, ὁ δὲ τὴν ἑξῆς μέχρι Βονωνίας κἀκεῖθεν εἰς Ἀκυληίαν παρὰ τὰς ῥίζας τὰς τῶν Ἄλπεων ἐγκυκλούμενος τὰ ἔλη. ὅριον δὲ τῆς χώρας ταύτης, ἣν ἐντὸς Κελτικὴν καλοῦμεν, πρὸς τὴν λοιπὴν Ἰταλίαν τό τε Ἀπέννινον ὄρος τὸ ὑπὲρ τῆς Τυρρηνίας ἀπεδέδεικτο καὶ ὁ Αἶσις ποταμός, ὕστερον δὲ ὁ Ῥουβίκων, εἰς τὸν Ἀδρίαν ἐκδιδόντες ἀμφότεροι.

Strabone V, 2, 10

τῇ δὲ Τυρρηνίᾳ παραβέβληται κατὰ τὸ πρὸς ἕω μέρος ἡ Ὀμβρική, τὴν ἀρχὴν ἀπὸ τῶν Ἀπεννίνων λαβοῦσα, καὶ ἔτι περαιτέρω μέχρι τοῦ Ἀδρίου. ἀπὸ γὰρ δὴ Ῥαουέννης ἀρξάμενοι κατέχουσιν οὗτοι τὰ πλησίον καὶ ἐφεξῆς Σάρσιναν Ἀρίμινον Σήναν καὶ Μάρινον. αὐτοῦ δ᾽

ἐστὶ καὶ ὁ Αἶσις ποταμὸς καὶ τὸ Κίγγουλον ὄρος καὶ Σεντῖνον καὶ Μέταυρος ποταμὸς καὶ τὸ ἱερὸν τῆς Τύχης. περὶ γὰρ τούτους τοὺς τόπους ἐστὶ τὰ ὅρια τῆς Ἰταλίας τῆς πρότερον καὶ τῆς Κελτικῆς κατὰ τὸ πρὸς τῇ θαλάττῃ ταύτῃ μέρος, καίπερ μετατιθέντων πολλάκις τῶν ἡγεμόνων. πρότερον μέν γε τὸν Αἶσιν ἐποιοῦντο ὅριον, πάλιν δὲ τὸν Ῥουβίκωνα ποταμόν. ἔστι δ᾽ ὁ μὲν Αἶσις μεταξὺ Ἀγκῶνος καὶ Σήνας, ὁ δὲ Ῥουβίκων μεταξὺ Ἀριμίνου καὶ Ῥαουέννης, ἄμφω δ᾽ ἐκπίπτουσιν εἰς τὸν Ἀδρίαν. νυνὶ δὲ συμπάσης τῆς μέχρι Ἄλπεων ἀποδειχθείσης Ἰταλίας, τούτους μὲν τοὺς ὅρους ἐᾶν δεῖ, τὴν δ᾽ Ὀμβρικὴν καθ᾽ αὑτὴν οὐδὲν ἧττον μέχρι καὶ Ῥαουέννης ὁμολογοῦσιν ἅπαντες διατείνειν: οἰκεῖται γὰρ ὑπὸ τούτων. εἰς μὲν δὴ Ἀρίμινον ἐνθένδε περὶ τριακοσίους φασίν, ἐκ δὲ Ἀριμίνου τὴν ἐπὶ Ῥώμης ἰόντι κατὰ τὴν Φλαμινίαν ὁδὸν διὰ τῆς Ὀμβρικῆς ἅπασα ἡ ὁδός ἐστι μέχρι Ὀκρίκλων καὶ τοῦ Τιβέρεως σταδίων πεντήκοντα καὶ τριακοσίων ἐπὶ τοῖς χιλίοις. τοῦτο μὲν δὴ μῆκος, τὸ δὲ πλάτος ἀνώμαλόν ἐστι. πόλεις δ᾽ εἰσὶν αἱ ἐντὸς τῶν Ἀπεννίνων ὀρῶν ἄξιαι λόγου κατ᾽ αὐτὴν μὲν τὴν Φλαμινίαν ὁδὸν οἵ τε Ὀκρίκλοι πρὸς τῷ Τιβέρει καὶ * λαρολονι καὶ Ναρνία, δι᾽ ἧς ῥεῖ ὁ Νὰρ ποταμός, συμβάλλων τῷ Τιβέρει μικρὸν ὑπὲρ Ὀκρίκλων, πλωτὸς οὐ μεγάλοις σκάφεσιν: εἶτα Κάρσουλοι καὶ Μηουανία, παρ᾽ ἣν ῥεῖ ὁ Τενέας, καὶ οὗτος ἐλάττοσι σκάφεσι κατάγων ἐπὶ τὸν Τίβεριν τὰ ἐκ τοῦ πεδίου. καὶ ἄλλαι δ᾽ εἰσὶ κατοικίαι διὰ τὴν ὁδὸν πληθυνόμεναι μᾶλλον ἢ διὰ πολιτικὸν σύστημα, Φόρον Φλαμίνιον καὶ Νουκερία ἡ τὰ ξύλινα ἀγγεῖα ἐργαζομένη καὶ Φόρον Σεμπρώνιον. ἐν δεξιᾷ δὲ τῆς ὁδοῦ βαδίζοντι ἐκ τῶν Ὀκρίκλων εἰς Ἀρίμινον Ἰντέραμνά ἐστι καὶ Σπολήτιον καὶ Αἴσιον καὶ Καμέρτης, ἐν αὐτοῖς τοῖς ὁρίζουσι τὴν Πικεντίνην ὄρεσι. κατὰ δὲ θάτερα μέρη Ἀμερία τε καὶ Τοῦδερ εὐερκὴς πόλις, καὶ Εἰσπέλλον καὶ Ἰγούιον, πλησίον τοῦτο ἤδη τῶν ὑπερβολῶν τοῦ ὄρους. ἅπασα δ᾽ εὐδαίμων ἡ χώρα, μικρῷ δ᾽ ὀρειοτέρα, ζειᾷ μᾶλλον ἢ πυρῷ τοὺς ἀνθρώπους τρέφουσα: ὀρεινὴ δὲ καὶ ἡ Σαβίνη ἐφεξῆς οὖσα ταύτῃ, παραβεβλημένη τὸν αὐτὸν τρόπον ὅνπερ αὕτη τῇ Τυρρηνικῇ: καὶ τῆς Λατίνης δὲ ὅσα πλησιάζει τούτοις τε καὶ τοῖς Ἀπεννίνοις ὄρεσι τραχύτερά ἐστιν. ἄρχεται μὲν οὖν τὰ δύο ἔθνη ταῦτα ἀπὸ τοῦ Τιβέρεως καὶ τῆς Τυρρηνίας, ἐκτείνεται δὲ ἐπὶ τὰ Ἀπέννινα ὄρη πρὸς τῷ Ἀδρίᾳ λοξὰ παρεμβάλλοντα, ἡ δὲ Ὀμβρικὴ καὶ παραλλάττουσα, ὡς εἴρηται, μέχρι τῆς θαλάττης. περὶ μὲν οὖν τῶν Ὀμβρικῶν ἱκανῶς εἴρηται.

Teopompo *apud* Athen. XII, 526f-527

κἀν τῇ πρώτῃ δὲ πρὸς ταῖς εἴκοσι τῶν Φιλιππικῶν τὸ τῶν Ὀμβικῶν φησὶν ἔθνος—ἐστὶν δὲ περὶ τὸν Ἀδρίαν —ἐπιεικῶς εἶναι ἁβροδίαιτον παραπλησίως τε βιοτεύειν τοῖς Λυδοῖς χώραν τε ἔχειν ἀγαθήν, ὅθεν προελθεῖν εἰς εὐδαιμονίαν.

Tucidide V, 67

τότε δὲ κέρας μὲν εὐώνυμον Σκιρῖται αὐτοῖς καθίσταντο, αἰεὶ ταύτην τὴν τάξιν μόνοι Λακεδαιμονίων ἐπὶ σφῶν αὐτῶν ἔχοντες: παρὰ δ᾽ αὐτοὺς οἱ ἀπὸ Θρᾴκης Βρασίδειοι στρατιῶται καὶ νεοδαμώδεις μετ᾽ αὐτῶν: ἔπειτ᾽ ἤδη Λακεδαιμόνιοι αὐτοὶ ἐξῆς καθίστασαν τοὺς λόχους, καὶ παρ᾽ αὐτοὺς Ἀρκάδων Ἡραιῆς, μετὰ δὲ τούτους Μαινάλιοι, καὶ ἐπὶ τῷ δεξιῷ κέρᾳ Τεγεᾶται καὶ Λακεδαιμονίων ὀλίγοι τὸ ἔσχατον ἔχοντες, καὶ οἱ ἱππῆς αὐτῶν ἐφ᾽ ἑκατέρῳ τῷ κέρᾳ. Λακεδαιμόνιοι μὲν οὕτως ἐτάξαντο: οἱ δ᾽ ἐναντίοι αὐτοῖς δεξιὸν μὲν κέρας Μαντινῆς εἶχον, ὅτι ἐν τῇ ἐκείνων τὸ ἔργον ἐγίγνετο, παρὰ δ᾽ αὐτοὺς οἱ ξύμμαχοι Ἀρκάδων ἦσαν, ἔπειτα Ἀργείων οἱ χίλιοι λογάδες, οἷς ἡ πόλις ἐκ πολλοῦ ἄσκησιν τῶν ἐς τὸν πόλεμον δημοσίᾳ παρεῖχε, καὶ ἐχόμενοι αὐτῶν οἱ ἄλλοι Ἀργεῖοι, καὶ μετ᾽ αὐτοὺς οἱ ξύμμαχοι αὐτῶν, Κλεωναῖοι καὶ Ὀρνεᾶται, ἔπειτα Ἀθηναῖοι ἔσχατοι τὸ εὐώνυμον κέρας ἔχοντες, καὶ ἱππῆς μετ᾽ αὐτῶν οἱ οἰκεῖοι.

Zenodoto di Trezene *apud* Dion. Hal. *ant.* II, 49, 1

Ζηνόδοτος δ᾽ ὁ Τροιζήνιος συγγραφεὺς Ὀμβρικοὺς ἔθνος αὐθιγενὲς ἱστορεῖ τὸ μὲν πρῶτον οἰκῆσαι περὶ τὴν καλουμένην Ῥεατίνην: ἐκεῖθεν δὲ ὑπὸ Πελασγῶν ἐξελασθέντας εἰς ταύτην ἀφικέσθαι τὴν γῆν ἔνθα νῦν οἰκοῦσι καὶ μεταβαλόντας ἅμα τῷ τόπῳ τοὔνομα Σαβίνους ἐξ Ὀμβρικῶν προσαγορευθῆναι.

Zosimo *hist.* V, 27, 1

Ἐν δὲ τῇ Ῥαβέννῃ ᾿μητρόπολις δὲ Φλαμινίας, πόλις ἀρχαία, Θεσσαλῶν ἀποικία, Ῥήνη κληθεῖσα διὰ τὸ πανταχόθεν ὕδασι περιρρεῖσθαι, καὶ οὐχ ὡς Ὀλυμπιόδωρος ὁ Θηβαῖός φησι, διὰ τὸ Ῥῶμον, ὃς ἀδελφὸς γέγονε Ῥωμύλῳ, τῆς πόλεως ταύτης οἰκιστὴν γεγονέναι.

ABBREVIAZIONI

CIE: *Corpus Inscriptionum Etruscarum.*

CII: *Corpus Inscriptionum Italicarum*.

CVA: Corpus Vasorum Antiquorum.

ES 5: E. GERHARD (a cura di), *Etruskische Spiegel*, Band 5, Berlino 1897.

ET^2: G. MEISER (a cura di), *Etruskische Texte. Editio minor*, Amburgo 2014.

HNI: N.K. RUTTER (a cura di), *Historia Numorum. Italy*, Londra 2001.

ImIt: M.H. CRAWFORD (a cura di), *Imagines Italicae: a corpus of Italic inscriptions*, I-III, London 2011.

REE: Rivista di Epigrafia Etrusca, in *StEtr*.

REI: Rivista di Epigrafia Italica, in *StEtr*.

ST: H. RIX, *Sabellische Texte. Die Texte des Oskischen, Umbrischen und Südpikenischen*, Heidelberg 2002.

TLE: M. PALLOTTINO, *Testimonia Linguae Etruscae,* Firenze 1968.

Ve: E. VETTER, *Handbuch der italischen Dialekte, 1. Texte mit Erklärung, Glossen, Wörterverzeichnis*, Heidelberg 1953.

BIBLIOGRAFIA

ABERSON, WACHTER 2014: M. ABERSON, R. WACHTER, *Ombriens, Sabins, Picéniens, peuples sabelliques des Abruzzes: une enquête épigraphique et linguistique*, in ABERSON *et alii* 2014, pp. 167-201.

ABERSON *et alii* 2014: M. ABERSON, M.C. BIELLA, M. DI FAZIO, M. WULLSCHLEGER (a cura di), *Entre archéologie et histoire: dialogues sur divers peuples de l'Italie préromaine.* E pluribus unum? *L'Italie, de la diversité préromaine à l'unité augustéenne*, I, Berna 2014.

ABERSON *et alii* 2016: M. ABERSON, M.C. BIELLA, M. DI FAZIO, P. SÁNCHEZ, M. WULLSCHLEGER (a cura di), *L'Italia centrale e la creazione di una koiné culturale? I percorsi della 'romanizzazione'.* E pluribus unum? *L'Italie, de la diversité préromaine à l'unité augustéenne*, II, Berna 2016.

ACCONCIA 2012: V. ACCONCIA, *Il bucchero nell'Abruzzo preromano come modello di trasmissione di esperienze produttive dal mondo tirrenico*, in *Mode e Modelli* 2012, pp. 99-140.

ACCONCIA 2014: V. ACCONCIA, *Ritualità funeraria e convivialità. Tra rigore e ostentazione nell'Abruzzo preromano*, Officina Etruscologia 10, Roma 2014.

ADAM 2003: A.-M. ADAM, *Les vases de bronze étrusques*, in C. ROLLEY (a cura di), *La tombe princière de Vix*, Parigi 2003, pp. 144-160.

ADEMBRI 2006: B. ADEMBRI (a cura di), *ΑΕΙΜΝΗΣΤΟΣ. Miscellanea di Studi per Mauro Cristofani*, Firenze 2006.

AGOSTINIANI 1982: L. AGOSTINIANI, *Le "iscrizioni parlanti" dell'Italia antica*, Lingue e iscrizioni dell'Italia antica 3, Firenze 1982.

AIGNER-FORESTI 1995: L. AIGNER-FORESTI, *La tradizione antica sul* 'ver sacrum', in M. SORDI (a cura di), *Coercizione e mobilità nel mondo antico*, Contributi dell'Istituto di storia antica 21, Milano 1995, pp. 141-147.

AIGNER-FORESTI 1996: L. AIGNER-FORESTI, *Etruria orientale, Umbria occidentale: un'area di confine*, in *Atti Assisi* 1996, pp. 12-27.

AIGNER-FORESTI 1998: L. AIGNER-FORESTI, *Recensione a: L. Briquel, Les Tyrrhènes peuple des tours. Denys d'Halicarnasse et l'autochtonie des Étrusques, Denys d'Halicarnasse et l'autochtonie des Étrusques, Collection de l'École Française de Rome, 178, Roma 1993*, in *Gnomon* 70. Bd., H. 2, 1998, pp. 103-106.

ALBANESE PROCELLI 1985: R.M. ALBANESE PROCELLI, *Considerazioni sulla distribuzione dei bacini bronzei in area tirrenica e in Sicilia*, in *Commercio Etrusco* 1985, pp. 179-206.

ALBANESE PROCELLI 2018: R.M. ALBANESE PROCELLI, *Recipienti bronzei a labbro perlato. Produzione, circolazione e destinazione*, Biblioteca di Studi Etruschi 60, Roma 2018.

ALDINI 1992: T. ALDINI, *I braccialetti della Faragalla*, in *Forlimpopoli. Documenti e Studi* III, 1992, pp. 1-16.

ALFIERI 1988: N. ALFIERI, *Spina* „Polis hellenís", in *Atti Bologna* 1988, pp. 283-288.

ALVINO 1996: G. ALVINO, *Alcune riflessioni sulla cultura equicola nella piana di Corvaro*, in *Atti Rieti–Magliano Sabina* 1996, pp. 415-430.

AMANDRY 2004: M. AMANDRY, *Il tesoretto di Monte Bibele*, in *Romanizzazione e moneta* 2004, pp. 63-65.

AMANN 1999: P. AMANN, *Theopomp und die Etrusker*, in *Tyche* 14, 1999, pp. 1-14.

AMANN 2000: P. AMANN, *Die Etruskerin. Geschlechterverhältnis und Stellung der Frau im frühen Etrurien (9.-5. Jh. v. Chr.)*, Archäologischen Forschungen, Band 5, Vienna 2000.

AMANN 2001: P. AMANN, *Rapporti culturali fra Etruschi e Umbri: alcuni esempi sul caso*, in *AnnFaina* VIII, 2001, pp. 91-107.

AMANN 2006: P. AMANN, *Beziehungen zwischen umbrischer und etruskischer Götter - und Kultwelt. Ein Beitrag zur 'schwierigen' Genese des Etruskertums*, in *Athenaeum* XCIV, II, 2006, pp. 507-541.

AMANN 2010: P. AMANN, *Räumliche Verteilung und Bedeutung anthropoider Grabstelen und Grabstatuen in früheisenzeitlichen Italien und eventuelle Wechselwirkungen mit dem Raum nördlich der Alpen*, in B. GEDIGA, W. PIOTROWSKI (a cura di), *Rola głównych centrów kulturowych w kształtowaniu oblicza kulturowego Europy Środkowej we wczesnych okresach epoki żelaza*, Atti del Convegno (Biskupin/Polonia, 23-25 giugno 2008), Biskupin–Breslavia 2010, pp. 147-174.

AMANN 2011: P. AMANN, *Die antiken Umbrer zwischen Tiber und Apennin unter besonderer Berücksichtigung der Einflüsse aus Etrurien*, Vienna 2011.

AMANN 2014: P. AMANN, *Il* corpus *delle iscrizioni minori in lingua umbra a confronto con le restanti zone centro-italiche*, in *Atti Umbria* 2014, pp. 413-422.

AMANN 2015: P. AMANN, *Natur und Kult im vorrömischen Umbrien*, in K. SPORN, S. LANDSTÄTTER, W. KERSCHNER (a cura di), *Kult – Natur – Raum*, Atti del Colloquio Internazionale (Salisburgo, 20-22 gennaio 2012), Vienna 2015, pp. 9-28.

AMANN 2017: P. AMANN, *Le 'pietre fiesolane': repertorio iconografico e strutture sociali*, in S. STEINGRÄBER (a cura di), *Cippi, Stele, Statue-Stele e Semata. Testimonianze in Etruria, nel mondo italico e in Magna Grecia dalla prima Età del Ferro fino all'Ellenismo*, Atti del Convegno Internazionale (Sutri, 24-25 aprile 2015), Pisa 2017, pp. 63-79.

AMANN 2019: P. AMANN, *Women and Votive Inscriptions in Etruscan Epigraphy*, in *EtrSt* 22, 2019, pp. 39-64.

ANCILLOTTI, CERRI 1996: A. ANCILLOTTI, R. CERRI, *Le tavole di Gubbio e la civiltà degli Umbri*, Perugia 1996.

Antiche Genti 1994: P.G. GUZZO, S. MOSCATI, G. SUSINI (a cura di), *Antiche Genti d'Italia*, Catalogo della Mostra (Rimini, 20 marzo–28 agosto 1994), Roma 1994.

Antico Polesine 1986: *L'antico Polesine. Testimonianze archeologiche e paleo ambientali*, Catalogo della Mostra (Adria-Rovigo, febbraio-novembre 1986), Adria 1986.

Antike Helme 1988: *Antike Helme. Sammlung Lipperheide und andere Bestände des Antikenmuseums Berlin*, Mainz 1988.

ANTONIAZZI, ANTONIAZZI 1996: A. ANTONIAZZI, AL. ANTONIAZZI, *L'origine geologica della Romagna*, in *Forlì* 1996, pp. 19-45.

ANTONIOLI 2009: A. ANTONIOLI, *Assetto viario nelle valli dell'Uso e del Rubicone in età protostorica*, in *StRomagn* LX, 2009, pp. 489-512.

ARANCIO *et alii* 2013: M.L. ARANCIO, O. CAVALLO, F. COSIMI, N. INSOLVIBILE, M. PACCIARELLI, *Castiglione in Teverina dall'alba degli Etruschi all'età arcaica. L'abitato del Poggio di Sermugnano e la sua necropoli*, in DELLA FINA, PELLEGRINI 2013, pp. 241-252.

Arezzo 2009: G. CAMPOREALE, G. FIRPO (a cura di), *Arezzo nell'antichità*, Roma 2009.

ARIAS 1953: P.E. ARIAS, *San Martino in Gattara (Brisighella) – Materiali archeologici*, in *NSc* VII, 1953, pp. 223-227.

Armi 1993: A. BOTTINI (a cura di), *Armi. Gli strumenti della guerra in Lucania*, Catalogo della Mostra (Melfi, 1993), Bari 1993.

ARSLAN 2004: E.A. ARSLAN, *Monete celtiche dagli scavi di Casalecchio di Reno (BO)*, *Romanizzazione e moneta* 2004, pp. 67-70.

ARSLAN 2006: E.A. ARSLAN, *Moneta e circolazione monetaria in area adriatica in età preromana*, in *Atti Rimini* 2006, pp. 33-54.

ARSLAN 2018: E.A. ARSLAN, *La moneta celtica in Italia settentrionale*, in *Atti Roma* 2017, pp. 429-488.

ASSMANN 1992: J. ASSMAN, *Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, Monaco 1992.

Atti Agrigento 2012: V. BELLELLI (a cura di), *Le origini degli Etruschi. Storia Archeologia Antropologia*, Atti del Seminario (Agrigento, 9 febbraio 2011), Roma 2012.

Atti Ancona 1992: *La civiltà picena nelle Marche*, Studi in onore di Giovanni Annibaldi (Ancona, 10-13 luglio 1988), Ripatransone 1992.

Atti Arezzo 2022: L. CAPPUCCINI, A. GAUCCI (a cura di), *Officine e artigianato ceramico nei siti dell'Appennino tosco-emiliano tra VII e IV sec. a.C.*, Atti del I Convegno Internazionale di Studi sulla Cultura Materiale Etrusca dell'Appennino (Arezzo–Dicomano 2019), Biblioteca di Studi Etruschi 66, Roma 2022.

Atti Ascoli Piceno 2003: *I Piceni e l'Italia medio-adriatica*, Atti del XXII Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Ascoli Piceno–Teramo–Ancona, 9-13 aprile 2000), Pisa-Roma 2003.

Atti Assisi 1996: F. BONAMENTE, F. COARELLI, *Assisi e gli Umbri nell'antichità*, Atti del Convegno Internazionale (Assisi, 18-21 dicembre 1991), Assisi 1996.

Atti Bologna 1987: D. VITALI (a cura di), *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V secolo a.C. alla romanizzazione*, Atti del Colloquio Internazionale (Bologna, 12-14 aprile 1985), Bologna 1987.

Atti Bologna 1988: M.G. BERMOND MONTANARI (a cura di), *La Formazione della città preromana in Emilia-Romagna*, Atti del Convegno di Studi (Bologna-Marzabotto, 7-8 dicembre 1985), Bologna 1988.

Atti Bologna 2008: D. VITALI, S. VERGER (a cura di), *Tra mondo celtico e mondo italico. La necropoli di Monte Bibele*, Atti della Tavola Rotonda (Roma, 3-4 ottobre 1997), Bologna 2008.

Atti Bologna 2016: E. GOVI (a cura di), *Il mondo etrusco e il mondo italico di ambito settentrionale prima dell'impatto con Roma (IV-II sec. a.C.)*, Atti del Convegno (Bologna, 28 febbraio–1 marzo 2013), Roma 2016.
Atti Bologna 2017: E. GOVI (a cura di), *La città etrusca ed il sacro. Santuari e istituzioni politiche*, Atti del Convegno (Bologna, 21-23 gennaio 2016), Bologna 2017.
Atti Bonn 2010: M. BENTZ, CHR. REUSSER (a cura di), *Etruskisch-italische und römisch-republikanische Häuser*, Akten des internationalen Kolloquiums (Bonn, 23-25 gennaio 2009), Studien zur antiken Stadt 9, Wiesbaden 2010.
Atti Brisighella 2018: P. BOCCUCCIA, R. GABUSI, C. GUARNIERI, M. MIARI, *"..nel sotterraneo Mondo". La frequentazione delle grotte in Emilia-Romagna tra archeologia, storia e speleologia*, Atti del Convegno (Brisighella, 6-7 ottobre 2017), Bologna 2018.
Atti Cavallino-Lecce 2008: G. TAGLIAMONTE (a cura di), *Ricerche di archeologia medio-adriatica 1. Le necropoli: contesti e materiali*, Atti dell'Incontro di studio (Cavallino-Lecce, 27-18 maggio 2005), Galatina 2008.
Atti Chiusi 1993: G. MAETZKE (a cura di), *La civiltà di Chiusi e del suo territorio*, Atti del XVII Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Chianciano Terme, 28 maggio-1 giugno 1989), Firenze 1993.
Atti Daunia 1984: *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico*, Atti del XIII Convegno di Studi Etruschi e Italici (Manfredonia, 21-27 giugno 1980), Firenze 1984.
Atti Faenza 2015: C. GUARNIERI (a cura di), *Il vetro di Pietra. Il lapis specularis nel mondo romano dall'estrazione all'uso*, Atti del Convegno di Studi Internazionale (Faenza, 26-27 settembre 2013), Faenza 2015.
Atti Firenzuola 1992: *La viabilità tra Bologna e Firenze nel tempo. Problemi generali e nuove acquisizioni*, Atti del Convegno (Firenzuola-San Benedetto Val di Sambro, 28 settembre–1 ottobre 1989), Bologna 1992.
Atti Fisciano 2009: R. BONAUDO, L. CERCHIAI, C. PELLEGRINO (a cura di), *Tra Etruria, Lazio e Magna Grecia: indagini sulle necropoli*, Atti dell'Incontro di Studio (Fisciano, 5-6 marzo 2009), Paestum 2009.
Atti Lille 2021: J. FABRE-SERRIS, A. KEITH, F. KLEIN (a cura di), *Identities, Ethnicities and Gender in Antiquity*, Atti del Congresso (Lille, 29 novembre-1 dicembre 2018), Berlino/Boston 2021.
Atti Louvain-la-Neuve 2010: P. FONTAINE (a cura di), *L'Étrurie et l'Ombrie avant Rome. Cité et territoire*, Atti del Colloquio Internazionale (Louvain-la-Neuve, 13-14 febbraio 2004), Bruxelles-Roma 2010.

Atti Mainz 2021: G. BARDELLI, R. GRAELLS I FABREGAT (a cura di), *Ancient Weapons. New Research Perspectives on Weapons and Warfare*, Atti della Conferenza Internazionale (Mainz, 20-21 settembre 2019), Mainz 2021.
Atti Mantova 1989: *Gli Etruschi a nord del Po*, Atti del Convegno (Mantova, 4-5 ottobre 1986), Mantova 1989.
Atti Milano 1993: M. BONGHI JOVINO (a cura di), *Produzione artigianale ed esportazione nel mondo antico. Il bucchero etrusco*, Atti del Colloquio Internazionale (Milano, 10-11 maggio 1990), Milano 1993.
Atti Modena 2018: M. BERNABÒ BREA (a cura di), *Preistoria e protostoria dell'Emilia-Romagna*, Atti del XLV Incontro di Studi dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (Modena, 27-31 ottobre 2010), Studi di Preistoria e Protostoria 3, II, Firenze 2018.
Atti Monterenzio-Ravenna 2006: A. CURCI, D. VITALI (a cura di), *Animali tra uomini e dei. Archeozoologia del mondo preromano*, Atti del Convegno internazionale (Ravenna-Monterenzio, 8-9 novembre 2002), Bologna 2006.
Atti Mugello 1994: *Archeologia in Alto Mugello – Mugello – Val di Sieve e il caso di S. Piero a Sieve*, Atti della Giornata di Studio (S. Piero a Sieve, 22 gennaio 1994), Firenze 1994.
Atti Napoli 1978: *Les Céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en occident,* Colloques Internationaux du Centre National de la recherche scientifique (Napoli, 6-9 luglio 1976), Parigi 1978.
Atti Napoli 1986: *La monetazione di Neapolis nella Campania antica*, Atti del VII Convegno del Centro internazionale di studi numismatici (Napoli, 20-24 aprile 1980), Napoli 1986.
Atti Pavia 2000: M. HARARI, M. PEARCE (a cura di), *Il protovillanoviano al di qua e al di là dell'Appennino*, Atti della Giornata di Studio (Pavia, 17 giugno 1995), Como 2000.
Atti Preistoria e Protostoria IX 2010: N. NEGRONI CATACCHIO (a cura di), *L'alba dell'Etruria: fenomeni di continuità e trasformazione nei secoli XII-VIII a. C.: ricerche e scavi*, Atti del IX incontro di studi di Preistoria e protostoria in Etruria (Valentano-Pitigliano, 12-14 settembre 2008), Milano 2010.
Atti Ravenna-Solarolo 2009: M. CATTANI (a cura di), La *Romagna nell'età del Bronzo,* Atti della Giornata di Studi (Ravenna-Solarolo, 19 settembre 2008), in *IpoTESI di Preistoria* 2, 2009.
Atti Rieti–Magliano Sabina 1996: G. MAETZKE (a cura di), *Identità e civiltà dei Sabini*, Atti del XVIIII Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Rieti-Magliano Sabina, 30 maggio–3 giugno 1993), Firenze 1996.

Atti Rimini 2006: F. LENZI (a cura di), *Rimini e l'Adriatico nell'età delle Guerre puniche*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Rimini, 25-27 marzo 2004), Bologna 2006.
Atti Roma 1990: *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au Ve siècle av. J.-C.*, Actes de la table ronde de Rome (Roma, 19-21 novembre 1987), Roma 1990.
Atti Roma 1997: D. VITALI, S. VERGER, *Tra mondo celtico e mondo italico. La necropoli di Monte Bibele*, Atti della Tavola Rotonda (Roma, 3-4 ottobre 1997), Bologna 2008.
Atti Roma 2016: M. ABERSON, M.C. BIELLA, M. FAZIO, P. SÁNCHEZ, M. WULLSCHLEGER (a cura di), *L'Italia centrale e la creazione di una koiné culturale? I percorsi della "romanizzazione"*, Atti dell'Incontro di Studi (Roma, 21-22 ottobre 2014), Berna 2016.
Atti Roma 2017: P. PIANA AGOSTINETTI (a cura di), *I Celti d'Italia. I Celti dell'età di La Téne a sud delle Alpi,* Atti del Convegno Internazionale (Roma, 16-17 dicembre 2010), Biblioteca di Studi Etruschi 59, Roma 2017.
Atti Romagna 1985: *La Romagna tra VI e IV sec. a.C. nel quadro della protostoria dell'Italia centrale*, Atti del Convegno (Bologna, 23-24 ottobre 1982), Bologna 1985.
Atti San Giovanni 1987: *Romagna protostorica*, Atti del Convegno (San Giovanni in Galilea, 20 ottobre 1985), Viserba di Rimini 1987.
Atti Santa Maria Capua Vetere 2015: F. GILOTTA, G. TAGLIAMONTE (a cura di), *Sui due versanti dell'Appennino. Necropoli e distretti culturali tra VII e VI sec.a.C.*, Atti del Seminario (Santa Maria Capua Vetere, 12 novembre 2013), Biblioteca di Studi Etruschi 55, Roma 2015.
Atti Umbria 2014: *Gli Umbri in età preromana*, Atti del XXVII Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Perugia–Gubbio–Urbino, 27-31 ottobre 2009), Pisa-Roma 2014.
Atti Verona 2014: P. BARRAL, J.P. GUILLAUMET, M.J. ROULIÈRE-LAMBERT, M. SARACINO, D. VITALI (a cura di), *Les Celtes et le Nord de l'Italie Premier et Second Âges du fer/I Celti e l'Italia del Nord Prima e Seconda Età de ferro*, Atti del XXXVI Colloquio Internazionale dell'AFEAF (Verona, 17-20 maggio 2012), Digione 2014.
Atti Verucchio 2006: P. VON ELES (a cura di), *La ritualità funeraria tra età del ferro e orientalizzante in Italia*, Atti del Convegno (Verucchio, 26-27 giugno 2002), Pisa-Roma 2006.
Atti Verucchio 2015: P. VON ELES, L. BENTINI, P. POLI, E. RODRIGUEZ (a cura di), *Immagini di uomini e di donne dalle necropoli villanoviane di Verucchio*, Atti delle Giornate di Studio dedicate a Renato Peroni (Verucchio, 20-22 aprile 2011), Quaderni di Archeologia dell'Emilia-Romagna 34, Firenze 2015.

Atti Viareggio 1996: D.G. COCCHI GENIK (a cura di), *L'antica età del Bronzo*, Atti del Congresso (Viareggio, 9-12 gennaio1995), Firenze 1996.
Atti Vienna 1992: L. AIGNER-FORESTI (a cura di), *Etrusker nördlich von Etrurien. Etruskische Präsenz in Norditalien und nördlich der Alpen sowie ihre Einflüsse auf die einheimischen Kulturen*, Atti del Simposio (Vienna, 2-5 ottobre 1989), Vienna 1992.
Atti Vienna 2012: P. AMANN (a cura di), *Kulte - Riten - religiöse Vorstellungen bei den Etruskern und ihr Verhältnis zu Politik und Gesellschaft*, Atti del 1° Congresso Internazionale della Sezione Austriaca dell'Istituto Nazionale di Studi Etruschi ed Italici, (Vienna, 4–6 dicembre 2008), Vienna 2012.
Atti Vienna 2018: P. AMANN, L. AIGNER-FORESTI (a cura di), *Beiträge zur Sozialgeschichte der Etrusker*, Atti del 2° Congresso Internazionale della Sezione Austriaca dell'Istituto Nazionale di Studi Etruschi ed Italici (Vienna, 8-10 giugno 2016), Vienna 2018.
Atti Vulci 1977: *La civiltà arcaica di Vulci e la sua espansione,* Atti del X Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Grosseto–Roselle–Vulci, 29 maggio–2 giugno 1975), Firenze 1977.
BABBI, PELTZ 2013: A. BABBI, U. PELTZ, *Catalogo – Metalli – Bronzo: Armille (Kat. 16-19)*, in A. BABBI (a cura di), *La tomba del Guerriero di Tarquinia. Identità elitaria, concentrazione del potere e networks dinamici nell'avanzato VIII sec. a.C.*, Mainz 2013.
BAGLIONE 2001: M.P. BAGLIONE, *Il Piceno e l'area falisco-capenate*, in *Eroi e Regine* 2001, pp. 158-159.
BALDELLI 1977: G. BALDELLI, *Tomba con vasi attici da Monte Giove presso Fano*, in *ArchCl* XXIX, 2, 1977, pp. 277-309.
BALDELLI 2001: G. BALDELLI, *Necropoli di Numana, tomba 54 Cimitero*, in *Eroi e Regine* 2001, pp. 83-85, 216-222.
BALDELLI 2007: G. BALDELLI, *Considerazioni storiche sull'urbanizzazione della Cisalpina in età repubblicana (283-89 a.C.)*, in L. BRECCIAROLI TABORELLI (a cura di), *Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina (II a.C. - I d.C.)*, Atti delle Giornate di Studio (Torino, 4-6 maggio 2006), Firenze 2007, pp. 15-28.
BALDONI, MORICO, PINI 2007: D. BALDONI, G. MORICO, L. PINI, *Materiali per una stratigrafia di Felsina: lo scavo bolognese di via S. Caterina*, in F. BERTI, M. BOLLINI, S. GELICHI, J. ORTALLI (a cura di), *Genti del Delta da Spina a Comacchio. Uomini, territorio e culto dall'antichità all'alto medioevo*, Ferrara 2007, pp. 49-107.
BALDONI *et alii* 1987: D. BALDONI, N. GIORDANI, L. MALNATI, J. ORTALLI, *Alcune osservazioni sulla romanizzanizzazione Valle Padana*, in *Atti Bologna* 1987, pp. 397-404.

Balone 1994: R. PERETTO (a cura di), *Balone. Insediamento etrusco presso un ramo del Po*, Padova 1994.

BANDELLI 2005: G. BANDELLI, *La conquista dell'*Ager Gallicus *e il problema della colonia* Aesis*, in *AquilNost* LXXVI, 2005, pp. 13-54.

BANDELLI 2017: G. BANDELLI, *Roma e la Gallia Cisalpina dal 'dopoguerra annibalico' alla guerra sociale (201 a.C. – 89 a.C.)*, in *Atti Roma* 2017, pp. 291-316.

BARATTI 2010: G. BARATTI, *Le fibule*, in *Necropoli di Campovalano* 2010, pp. 197-202.

Barcellona 2012: M.C. ROVIRA HORTALÀ, F.J. LÓPEZ, F. MAZIÈRE (a cura di), *Les necròpolis d'incineració entre l'Ebre i el Tiber (segles IX-VI a.C.): metodologia, pràctiques funeràries i societat*, Atti della Tavola Rotonda Internazionale (Barcellona, 21-22 novembre 2008), Monografies 14, MAC, Barcellona 2012.

BARDELLI 2020: G. BARDELLI, *Il vasellame bronzeo nel Piceno. Linee di sviluppo e casi di studio*, in *OCNUS* 28, 2020, pp. 127-143.

BARTH 1969: F. BARTH, *Pathan Identity and its Maintenance*, in *Ethnic Groups* 1969, pp. 117-134.

BARTOLO 2018: G. BARTOLO, *Verucchio, Via Nanni: resti di insediamento della prima età del Ferro*, in *ARIMNESTOS. Ricerche di Protostoria Mediterranea* 1, 2018, pp. 31-45.

BARTOLONI 1972: G. BARTOLONI, *Le Tombe da Poggio Buco nel Museo Archeologico di Firenze*, Monumenti Etruschi 3, Firenze 1972.

BARTOLONI 1989: G. BARTOLONI, Marriage, sale and gift. *A proposito di alcuni corredi femminili dalle necropoli populoniesi della prima età del ferro*, in A. RALLO (a cura di), *Le Donne in Etruria*, Roma 1989, pp. 35-54.

BAZZOCCHI, CATTANI, DEBANDI 2009: M. BAZZOCCHI, M. CATTANI, F. DEBANDI, *Il popolamento della Romagna e delle aree limitrofe nella antica e media età del Bronzo. Introduzione al quadro conoscitivo*, in *Atti Ravenna-Solarolo* 2009, pp. 192-196.

BEAZLEY 1963: J.D. BEAZLEY, *ARV2*, Oxford 1963.

BECHI 2017: E. BECHI, *Ceramica d'impasto grezzo non tornita*, in *Monte Giovi* 2017, pp. 49-65.

BECHI 2022: E. BECHI, *L'arte del modellare a mano: testimonianze di ceramica in impasto non tornita dal sito etrusco di Monte Giovi*, in *Atti Arezzo* 2022, pp. 421-432.

BEINHAUER 1985: K.W. BEINHAUER, *Untersuchungen zu den eisenzeitlichen Bestattungsplätzen von Novilara (Provinz Pesaro und Urbino/Italien). Archäeologie, Anthropologie, Demographie. Methoden und Modelle*, Frankfurt am Main 1985.

BELELLI MARCHESINI 2004: B. BELELLI MARCHESINI, *Appunti sul bucchero vulcente*, in NASO 2004, pp. 91-147.

BELEMMI, MORICO, TOVOLI 1996: L. BELEMMI, G. MORICO, S. TOVOLI, *La Grotta del Farneto: la fase del Bronzo Antico*, in *Atti Viareggio* 1996, pp. 562-563.

BELFIORE 2011: V. BELFIORE, *Problemi di vocalismo etrusco arcaico*, in G. VAN HEEMS (a cura di), *La variation linguistique dans les langues de l'Italie préromaine*, Atti del IV Seminario sulle lingue dell'Italia preromana (Lione, 12 marzo 2009), Lione 2011, pp. 41-60.

BELFIORE 2014: V. BELFIORE, *Morfologia derivativa in etrusco. Formazione di parole in –na e in –ra*, Mediterranea, Supplemento 13, Pisa-Roma 2014.

BELFIORE 2015: V. BELFIORE, *Grenz- und Torgottheiten im Mittelmeerraum*, in R. STUPPERICH, H.A. RICHTER (a cura di), *T H E T I S. Mannheimer Beiträge zur Klassischen Archäologie und Geschichte Griechenlands und Zyperns*, Band 22, Mannheim 2015, pp. 150-163.

BELFIORE 2021: V. BELFIORE, *NOVILARAE STELAE. A stylistic, epigraphical, and technological study in a middle Adriatic epigraphical and sculptural context*, Universitätsforschungen zur prähistorischen Archäologie 363, Bonn 2021.

BELLELLI 1993: V. BELLELLI, *Tombe con bronzi etruschi da Nocera*, in M. CRISTOFANI (a cura di), *Miscellanea Etrusco-Italica*, Quaderni di Archeologia Etrusco-Italica 22, Roma 1993, pp. 65-104.

BELLELLI 2012: V. BELLELLI, *Alla ricerca delle origini etrusche*, in *Atti Agrigento* 2012, pp. 17-48.

BELLINTANI 2000: P. BELLINTANI, *Il medio polesine tra la tarda età del Bronzo e l'inizio dell'età del Ferro*, in *Atti Pavia* 2000, pp. 47-84.

BELLINTANI 2012: P. BELLINTANI, *Long-Distance Trade Routes Linked to Wetland Settlements*, in F. MENOTTI, A. O'SULLIVAN (a cura di), *The Oxford Handbook of Wetland Archaeology*, Oxford 2012, pp. 779-794.

BELLINTANI, STEFAN 2008: P. BELLINTANI, L. STEFAN, *Protovillanoviano a San Marino*, in BOTTAZZI, BIGI 2008, pp. 193-204.

BENDI 2005: C. BENDI, *Materiali protostorici del Museo Archeologico 'Tobia Aldini' di Forlimpopoli*, in *Forlimpopoli. Documenti e Studi* XVI, 2005, pp. 1-18.

BENDI, POLI, TROCCHI 2002: C. BENDI, P. POLI, T. TROCCHI, *I materiali: considerazioni e catalogo. Vasellame e contenitori*, in VON ELES 2002, pp. 34-74.

BENDI *et alii* 2012: C. BENDI, L. BENTINI, A. BOIARDI, G. DI LORENZO, S. DI PENTA, P. VON ELES, F. FINOTELLI, L. GHINI, L. MANZOLI, M. MAZZOLI, C. NEGRINI, M. OSSANI, P. POLI, A.

POZZI, E. RODRIGUEZ, T. TROCCHI, *Le necropoli di Verucchio. Nuovi scavi e ricerche*, in *Barcellona* 2012, pp. 367–374.

BENEDETTINI 2012: M.G. BENEDETTINI (a cura di), *Il Museo delle antichità etrusche ed italiche: i bronzi della Collezione Gorga*, Roma 2012.

BENEDETTINI *et alii* 2018: M.G. BENEDETTINI, G. LIGABUE, A. MURA SOMMELLA, S. NERI, L. SAGRIPANTI, D. TABÒ, *Tipologia dei materiali*, in *Capena* 2018, pp. 254-484.

BENELLI 2004a: E. BENELLI, *Il bucchero nell'Italia centrale appenninica ed adriatica. Alcune osservazioni*, in NASO 2004, pp. 275-277.

BENELLI 2004b: E. BENELLI, *I Contesti tombali*, in *Fossa II* 2004, pp. 11-218.

BENELLI 2007: E. BENELLI, *Elementi per una definizione dei rapporti tra le culture dell'Italia medioadriatica in età arcaica*, in *Piceni ed Europa* 2004, pp. 167-173.

BENELLI 2014: E. BENELLI, *I Sabini: prospettiva storica*, in ABERSON *et alii* 2014, pp. 137-148.

BENELLI 2016: E. BENELLI, *Culture epigrafiche in Italia fra IV e I secolo a.C.: alcune osservazioni*, in *Atti Roma* 2016, pp. 121-125.

BENELLI 2018: E. BENELLI, *Problems in Identifying Central Italic Ethnic Groups*, in FARNEY, BRADLEY 2018, pp. 89-103.

BENELLI 2019: E. BENELLI, *Nascita e diffusione del gentilizio nell'Italia antica. Qualche riflessione sulle testimonianze della gens*, in M. DI FAZIO, S. PALTINERI (a cura di), *La società gentilizia nell'Italia antica tra realtà e mito storiografico*, Atti del Workshop (Pavia, 23-24 ottobre 2015), Bari 2019, pp. 47-57.

BENELLI, NASO 2003: E. BENELLI, A. NASO, *Relazioni e scambi nell'Abruzzo in epoca preromana*, in *MEFRA* 115, 1, 2003, pp. 177-205.

BENTINI 1981: L. BENTINI, *Rinvenimenti di età pre-protostorica nei dintorni di Palazzuolo nell'alt valle del Senio*, in *StRomagn* XXXII, 1981, pp. 15-51.

BENTINI 2015a: L. BENTINI, *Classificazione tipologica dei fermagli*, in *Atti Verucchio* 2015, DVD allegato.

BENTINI 2015b: L. BENTINI, *Classificazione tipologica dei cinturoni*, in *Atti Verucchio* 2015, DVD allegato.

BENTINI, BOIARDI 2002: L. BENTINI, A. BOIARDI, *Insegne cerimoniali ed armi*, in VON ELES 2002, pp. 132-167.

BENTINI, MORETTO 2002: L. BENTINI, T. MORETTO, *Catalogo del vasellame ceramico*, in VON ELES 2002, pp. 59-74.

BENTINI *et alii* 2020: L. BENTINI, P. VON ELES, A. GIUMLIA-MAIR, A. NASO, C. NEGRINI, P. POLI, E. RODRIGUEZ, G. TOMEDI, *Verucchio tra Mediterraneo ed Europa: circolazione di materie prime, prodotti artigianali, persone*, in M. BERNABÒ BREA (a cura di), *Italia tra Mediterraneo ed Europa: mobilità, interazioni e scambi*, Atti del LI Incontro di Studi dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (Forlì, 12-15 ottobre 2016), Rivista di Scienze Preistoriche LXX, S1, Firenze 2020, pp. 389-399.

BENTZ 1992: M. BENTZ, *Etruskische Votivbronzen des Hellenismus*, Biblioteca di Studi Etruschi 25, Firenze 1992.

BENVENUTI *et alii* 2009: M. BENVENUTI, J. CREZZINI, R. GENNUSA, C. IAIA, A. MORONI, M. PACCIARELLI, *Ricerche multidisciplinari sull'insediamento, l'ambiente e l'economia di una comunità dell'età del Ferro nell'Italia centro-settentrionale appenninica: il caso di Trebbio (Sansepolcro – AR)*, in *Ricerche multidisciplinari sull'insediamento, l'ambiente e l'economia di una comunità dell'età del Ferro nell'Italia centro-settentrionale appenninica: il caso di Trebbio (Sansepolcro – AR)*, Poster in XVII Congresso Internazionale di Archeologia Classica "Incontri tra culture nel mondo mediterraneo antico" (Roma, 22-26 settembre 2008), www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2009-144, pp. 1-6.

BERGONZI 1984: G. BERGONZI, *Ceramica daunia nell'alto adriatico*, in *Preistoria del Caput Adriae*, Convegno di Studi (Trieste, 19-20 novembre 1983), Udine 1984, pp. 177-188.

BERGONZI 1985: G. BERGONZI, *Società della tarda età del ferro, loro articolazioni e relazioni. L'area adriatica tra VI e IV sec. a.C.*, in *Atti Romagna* 1985, pp. 67-98.

BERGONZI, VON ELES 1988: G. BERGONZI, P. VON ELES, *Archaeological and anthropological evidence from the Iron Age necropolis at Montericco, Imola (Emilia-Romagna, Italy). A comparison*, in *Rivista di Antropologia* LXVI, 1988, pp. 337-348.

BERMOND MONTANARI 1967: M.G. BERMOND MONTANARI, *Nuova stele con motivi tratti dal repertorio orientale*, in *StEtr* 35, 1967, pp. 655-658.

BERMOND MONTANARI 1969a: M.G. BERMOND MONTANARI, *S. Martino in Gattara (Com. Di Brisighella, Prov. Di Ravenna). Scavi 1963*, in *NSc* XXIII, 1969, pp. 5-37.

BERMOND MONTANARI 1969b: M.G. BERMOND MONTANARI, *La necropoli protostorica di S. Martino in Gattara (Ravenna)*, in *StEtr* 37, 1969, pp. 213-228.

BERMOND MONTANARI 1969c: M.G. BERMOND MONTANARI, S. Martino in Gattara (com. di Brisighella, prov. di Ravenna), in REE 1969, p. 304.

BERMOND MONTANARI 1969d: M.G. BERMOND MONTANARI, *San Martino in Gattara*, in *AttiMemBologna*, n.s., XX, 1969, pp. 88-97.

BERMOND MONTANARI 1975: M.G. BERMOND MONTANARI, *Il problema dei Celti in Romagna in relazione agli scavi di S. Martino in Gattara,* in *Alba Regia* XIV, 1975, pp. 65-77.
BERMOND MONTANARI 1981: M.G. BERMOND MONTANARI, *San Martino in Gattara. Necropoli*, in *Imola* 1981, pp. 171-179.
BERMOND MONTANARI 1983: M.G. BERMOND MONTANARI, *Elmo di bronzo da S. Pietro in Campiano*, in *StEtr* LI, 1983, pp. 39-42.
BERMOND MONTANARI 1985: M.G. BERMOND MONTANARI, *La Romagna tra VI e IV secolo a.C. nel quadro dell'Italia Centrale*, in *Atti Romagna* 1985, pp. 11-37.
BERMOND MONTANARI 1987a: M.G. BERMOND MONTANARI, *Canova di Valbona. Comune di Casalfiumanese (Bo)*, in *Bologna* 1987, pp. 350-353.
BERMOND MONTANARI 1987b: M.G. BERMOND MONTANARI, *Ravenna*, in *Bologna* 1987, pp. 377-381.
BERMOND MONTANARI 1987c: M.G. BERMOND MONTANARI, *La Tomba di Misano Adriatico*, in *Bologna* 1987, pp. 408-409.
BERMOND MONTANARI 1990: M.G. BERMOND MONTANARI, *Demografia del territorio nella pre-protostoria e la prima fase insediativa di Ravenna*, in *Storia di Ravenna* 1990, pp. 31-47.
BERMOND MONTANARI 1991-1992: M.G. BERMOND MONTANARI, *L'insediamento di Valle Felici presso Cervia e la Media età del Bronzo in Romagna*, in *RassA* 10, 1991-1992, pp. 375-384.
BERMOND MONTANARI 1994: M.G. BERMOND MONTANARI, *San Martino in Gattara. Lo scavo del 1968*, in *AttiMemBologna,* n.s., XLV, 1994, pp. 105-124.
BERMOND MONTANARI 1996a: M.G. BERMOND MONTANARI, *Il ripostiglio di San Lorenzo in Noceto (Forlì)*, in *Forlì* 1996, pp. 177-182.
BERMOND MONTANARI 1996b: M.G. BERMOND MONTANARI, *La stele di S. Varano (Forlì). La tomba di Carpena (Forlì)*, in *Forlì* 1996, pp. 269-277.
BERMOND MONTANARI 1996c: M.G. BERMOND MONTANARI, *La necropoli di San Martino in Gattara (Ravenna)*, in *Forlì* 1996, pp. 303-313.
BERMOND MONTANARI 1996d: M.G. BERMOND MONTANARI, *Elementi sabini in Romagna*, in *Atti Rieti-Magliano Sabina* 1996, pp. 375-391.
BERMOND MONTANARI 1998a: M.G. BERMOND MONTANARI, *Nuovi dati sulla cronologia della necropoli di San Martino in Gattara (RA)*, in R. FARIOLI CAMPANATI (a cura di), *XLIII Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina*, Seminario di Archeologia e Topografia in memoria del Prof. Nereo Alfieri (Ravenna, 22-26 marzo 1997), Ravenna 1998, pp. 75-84.

BERMOND MONTANARI 1998b: M.G. BERMOND MONTANARI, *La ceramica attica figurata nella necropoli di San Martino in Gattara (Ravenna)*, in G. CAPECCHI, O. PAOLETTI, C. CIANFERONI, A.M. ESPOSITO, A. ROMUALDI (a cura di), *In Memoria di Enrico Paribeni*, Archaeologica 125, Roma 1998, pp. 39-44.

BERMOND MONTANARI 2004: M.G. BERMOND MONTANARI, *L'abitato di San Martino in Gattara. Nuove considerazion*i, in L. BRACCESI, M. LUNI, *I Greci in Adriatico. 2*, *Studi sulla grecità di Occidente*, Hesperìa 18, 2004, pp. 311-321.

BERMOND MONTANARI 2005: M.G. BERMOND MONTANARI, *San Martino in Gattara (Ra). Scavi 1969-1970*, in *PADUSA,* n.s., XLI, 2005, pp. 193-222.

BERMOND MONTANARI, MASSI PASI 1991: M.G. BERMOND MONTANARI, M. MASSI PASI, *Pieve Sestina (Comune di Cesena, Forlì)*, in *StEtr* LVII, 1991, pp. 396-400.

BERMOND MONTANARI, PRATI 1996: M.G. BERMOND MONTANARI, L. PRATI, *L'età del ferro in Romagna*, in *Forlì* 1996, pp. 245-267.

BERMOND MONTANARI, MORICO, MASSI PASI 1996: M.G. BERMOND MONTANARI, G. MORICO, M. MASSI PASI, *Aspetti del Bronzo Antico in Romagna*, in *Atti Viareggio* 1996, pp. 564-565.

BERMOND MONTANARI *et alii* 1996: M.G. BERMOND MONTANARI, A. DEL LUCCHESE, P. FRONTINI, F.M. GAMBARI, G. KAUFMANN, F. MARZATICO, M. MONTANARI KOKELJ, F. NIKOLIS, G. ODETTI, A. PEDROTTI, L. SALZANI, *Articolazioni culturali e cronologiche. L'Italia settentrionale*, in *Atti Viareggio* 1996, pp. 57-78.

BERNABÒ BREA, CARDARELLI, CREMASCHI 2018: M. BERNABÒ BREA, A CARDARELLI, M. CREMASCHI, *L'Emilia tra antica e recente età del Bronzo*, in *Atti Modena* 2018, pp. 9-32.

BERTANI 1995: M.G. BERTANI, *Il banchetto dei morti in Etruria padana*, in S. QUILICI GIGLI, L. QUILICI (a cura di), *Agricoltura e commerci dell'Italia antica*, Atlante Tematico di Topografia Antica, Supplementi 1, Roma 1995, pp. 41-64.

BERTANI 1996: M.G. BERTANI, *I materiali dell'età del ferro della Grotta del re Tiberio*, in *Collezione Scarabelli 2* 1996, pp. 440-470.

BERTANI 1997: M.G. BERTANI, *La Grotta del Re Tiberio*, in *Imola* 1997, pp. 78-90.

BERTANI, PACCIARELLI 1996: M.G. BERTANI, M. PACCIARELLI, *L'uso della Grotta del Re Tiberio durante l'età dei metalli*, in *Collezione Scarabelli 2* 1996, pp. 430-433.

BERTANI *et alii* 1994: M.G. BERTANI, GRUPPO AMICI DELLA MONTAGNA DI MEZZANO (RA), M. PACCIARELLI, *Il complesso sepolcrale e cultuale della grotta del Re Tiberio: vecchi e nuovi ritrovamenti*, in *Imola* 1994, pp. 51-60.

BIANCO PERONI 1976: V. BIANCO PERONI, *Die Messer in Italien – I coltelli nell'Italia continentale*, PBF, Serie VII, 2, Monaco 1976.

BIELLA 2007: M.C. BIELLA, *Impasti orientalizzanti con decorazione ad incavo nell'Italia centrale tirrenica*, Archaeologica 146, Tyrrenica. Studi archeologici sull'Italia antica VI, Roma 2007.

BIELLA 2012: M.C. BIELLA, *Recensione a: F. Lo Schiavo, A. Romualdi (a cura di), I complessi archeologici di Trestina e di Fabbrecce nel Museo Archeologico di Firenze*, in *Gnomon* 84.2, 2012, pp. 143-148.

BIELLA, GIOVANELLI 2016: M.C. BIELLA, E. GIOVANELLI (a cura di), *Nuovi studi sul bestiario fantastico di età orientalizzante nella penisola italiana*, Aristonothos. Scritti per il Mediterraneo antico. Quaderni. 5, Trento 2016.

BIELLA, GIOVANELLI, PEREGO 2013: M.C. BIELLA, E. GIOVANELLI, L.G. PEREGO (a cura di), *Il bestiario fantastico di età orientalizzante nella penisola italiana*, Aristonothos. Scritti per il Mediterraneo antico. Quaderni 1, Trento 2013.

BIETTI SESTIERI 1998: A.M. BIETTI SESTIERI, *L'Italia in Europa nella prima età del Ferro. Una proposta di ricostruzione storica*, in *ArchC*, 50, 1998, pp. 1-67.

BIETTI SESTIERI, BELLINTANI, GIARDINO 2019: A.M. BIETTI SESTIERI, P. BELLINTANI, C. GIARDINO (a cura di), *Frattesina: un centro internazionale di produzione e di scambio nella tarda età del Bronzo del Veneto*, Atti della Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, Memorie, Serie IX, XXXIX, 1, Roma 2019.

BIGNARDI 1962: P. BIGNARDI, *Su una stazione neo-eneolitica e una dell'età del Ferro scoperte nei pressi di Imola*, in *Preistoria dell'Emilia e Romagna. I. Nuovi contributi pubblicati in occasione del VI Congresso Internazionale di Preistoria e Protostoria*, Documenti e Studi VII, Bologna 1962, pp. 233-251.

BINACO 2013: P. BINACO, *Orvieto. Nuove acquisizioni del territorio orvietano. Museo Archeologico Nazionale. Materiali da Velzna e dal Territorio*, in DELLA FINA, PELLEGRINI 2013, pp. 207-239.

BINI 1995: M.P. BINI, *I bronzi etruschi e romani. Parte prima*, in BINI, CARAMELLA, BUCCIOLI 1995, pp. 3-70.

BINI, CARAMELLA, BUCCIOLI 1995: M.P. BINI, G. CARAMELLA, S. BUCCIOLI, *I bronzi etruschi e romani*, Archaeologica 114, Materiali del Museo Nazionale di Tarquinia XIII, Roma 1995.

BIOCCO 2008a: E. BIOCCO, *La Tomba 1 di Villa Clara in località Crocifisso. Schede di Catalogo*, in *Potere e splendore* 2008, pp. 74-81.

BIOCCO 2008b: E. BIOCCO, *Il principe della Tomba 182 in località Crocifisso a Matelica. Schede di Catalogo*, in *Potere e splendore* 2008, pp. 217-224.

BIONDI 2015: A. BIONDI, *Appunti per una storia archeologica dell'Alto Casentino. Il territorio della Diocesi di Fiesole dalla Preistoria all'Età Romana*, in *Corrispondenza* 68, 2, 2015, pp. 9-12.

BISPHAM 2007: E. BISPHAM, *The Samnites*, in BRADLEY, ISAYEV, RIVA 2007, pp. 179-223.

BÖHR 1988: E. BÖHR, *Die Griechischen Schalen*, in KIMMING 1988, pp. 176-195.

BOIARDI 1987: A. BOIARDI, *Imola Montericco. Tombe arcaiche della necropoli*, in *Bologna* 1987, pp. 115-124.

BOIARDI, VON ELES 2002: A. BOIARDI, P. VON ELES, *I sepolcreti: organizzazione dello spazio e gruppi famigliari. Caratteristiche della necropoli Lippi*, in VON ELES 2002, pp. 5-12.

BOIARDI, VON ELES 2015a: A. BOIARDI, P. VON ELES, *Classificazione tipologica dei bracciali ed anelli da caviglia*, in *Atti Verucchio* 2015, DVD allegato.

BOIARDI, VON ELES 2015b: A. BOIARDI, P. VON ELES, *Classificazione tipologica degli spilloni*, in *Atti Verucchio* 2015, DVD allegato.

BOIARDI, DI LORENZO, VON ELES 2015: A. BOIARDI, G. DI LORENZO, P. VON ELES, *Classificazione tipologica dei coltelli*, in *Atti Verucchio* 2015, DVD allegato.

BOL 1989: P.C. BOL, *Argivische Schilde*, Olympische Forschungen XVII, Berlin-New York 1989.

BOLLINI 2006: M. BOLLINI, *Proprietà e proprietari terrieri nell'Italia romana: la Cispadana*, in J. ORTALLI (a cura di), *Vivere in villa. Le qualità delle residenze agresti in età romana*, Atti del Convegno (Ferrara, gennaio 2003), Quaderni degli Annali dell'Università di Ferrara, Sezione Storia 3, Firenze 2006, pp. 331-349.

Bologna 1958: N. ALFIERI, P.E. ARIAS, M.G. BERMOND MONTANARI, G.A. MANSUELLI, R. PINCELLI, *Ori e argenti dell'Emilia antica*, Catalogo della Mostra (Bologna, 31 agosto–22 settembre 1958), Bologna 1958.

Bologna 1979: S. TOVOLI, D. VITALI (a cura di), *La necropoli villanoviana di Ca' dell'Orbo a Villanova di Castenaso. Problemi del popolamento dal IX al VI secolo a.C.*, Catalogo della Mostra (Bologna, 31 marzo-30 aprile 1979), Bologna 1979.

Bologna 1984: C. MORIGI GOVI, G. SASSATELLI (a cura di), *Dalla Stanza delle Antichità al Museo Civico. Storia della formazione del Museo Civico Archeologico di Bologna*, Catalogo della Mostra (Bologna, novembre 1984-febbraio 1985), Bologna 1984.

Bologna 1987: M.G. BERMOND MONTANARI (a cura di), *La formazione della città in Emilia-Romagna. Prime esperienze urbane attraverso le nuove scoperte archeologiche*, Catalogo della Mostra (Bologna, 26 settembre 1987–24 gennaio 1988), Bologna 1987.

Bologna 2000: M. MARINI CALVANI (a cura di), *Aemilia. La cultura romana in Emilia-Romagna dal III sec.a.C. all'età costantiniana*, Catalogo della Mostra (Bologna, marzo-luglio 2000), Venezia 2000.

Bologna 2014: G. SASSATELLI, A. RUSSO TAGLIENTE (a cura di), *Il viaggio oltre la vita. Gli Etruschi e l'aldilà tra capolavori e realtà virtuale*, Catalogo della Mostra (Bologna, 23 ottobre 2014-22 febbraio 2015), Bologna 2014.

Bologna 2019: L. BENTINI, M. MARCHESI, L. MINARINI, G. SASSATELLI (a cura di), *Etruschi. Viaggio nelle terre dei Rasna*, Catalogo della Mostra (Bologna, 7 dicembre 2019–24 maggio 2020), Milano 2019.

BONAMICI 1993: M. BONAMICI, *Tomba 2. Il corredo*, in BONAMICI, STOPPONI, TAMBURINI 1993, pp. 93-182.

BONAMICI 1997: M. BONAMICI, *Il carro di Monteleone di Spoleto dalla necropoli di Colle del Capitano*, in *Viterbo* 1997, pp. 179-190.

BONAMICI, STOPPONI, TAMBURINI 1993: M. BONAMICI, S. STOPPONI, P. TAMBURINI, *Orvieto. La necropoli di Cannicella. Scavi della fondazione per il Museo "C. Faina" e dell'Università di Perugia (1977)*, Bibliotheca Archaeologica 13, Roma 1993.

BONDINI 2003: A. BONDINI, *L'iconografia del Gallo nella monetazione antica*, in D. VITALI (a cura di), *L'immagine tra mondo celtico e mondo etrusco-italico. Aspetti della cultura figurativa nell'antichità*, Studi e Scavi 20, Firenze 2003, pp. 307-323.

BONDINI 2010: A. BONDINI, *La documentazione funeraria in Veneto tra l'età gallica e la romanizzazione*, in *RAPon* 20, 2010, pp. 9-26.

BONDINI *et alii* 2006: A. BONDINI, T. LEJARS, V. NALDI, S. VERGER, D. VITALI, *Monterenzio (prov. De Bologne): La nécropole celto-étrusque de Monterenzio Vecchio*, in *MEFRA* 118.1, 2006, pp. 315-319.

BONDINI *et alii* 2018: A. BONDINI, P. DESANTIS, F. FINOTELLI, T. TROCCHI, *Le Grotte di Labante tra geologia e archeologia*, in *Atti Brisighella* 2018, pp. 99-108.

BONOMETTI 2018: P. BONOMETTI, *La frequentazione della Grotta del Farneto dal Bronzo Antico al Bronzo Recente*, in *Atti Brisighella* 2018, pp. 77-84.

BONOMI 1987: S. BONOMI, *La ceramica greca di Adria*, in *Mantova* 1987, pp. 67-83.

BONOMI 1994: S. BONOMI, *La ceramica greca*, in *Balone* 1994, pp. 69-74.

BONOMI 2000: S. BONOMI, *Ceramiche d'importazione nel Veneto prima del 550 a.C.*, in L. BRACCESI (a cura di), *Studi sulla grecità di Occidente*, Hesperìa 12, 2000, pp. 119-123.

BONOMI PONZI 1985: L. BONOMI PONZI, *La necropoli di Colfiorito di Foligno tra il VI ed il IV secolo a.C.*, in *Atti Romagna* 1985, pp. 229-282.

BONOMI PONZI 1986: L. BONOMI PONZI, *Colfiorito di Foligno (Perugia)*, in *StEtr* 54, 1986, pp. 421-422.

BONOMI PONZI 1992: L. BONOMI PONZI, *Occupazione del territorio e modelli insediativi nel territorio plestino e camerte in età protostorica*, in *Atti Ancona* 1992, pp. 204-241.

BONOMI PONZI 1996a: L. BONOMI PONZI, *La koiné centro italica*, in *Atti Rieti–Magliano Sabina* 1996, pp. 393-413.

BONOMI PONZI 1996b: L. BONOMI PONZI, *Aspetti dell'ideologia funeraria nel mondo umbro*, in *Atti Assisi* 1996, pp. 105-127.

BONOMI PONZI 1997: L. BONOMI PONZI, *La necropoli plestina di Colfiorito di Foligno*, Perugia 1997.

BONOMI PONZI 2001: L. BONOMI PONZI, *Tra Appennini e Tevere. Il ruolo di Naharci nella formazione della cultura umbra*, in *AnnFaina* VIII, 2001, pp. 319-339.

BONORA 1980: G. BONORA, *Aspetti tecnici della centuriazione del territorio riminese-cesenate*, in *StRomagn* XXXI, 1980, pp. 295-326.

BONORA 2000: G. BONORA, *La centuriazione nell'Emilia orientale*, in *Bologna* 2000, pp. 57-63.

BOSCHI 2013: F. BOSCHI (a cura di), *Ravenna e l'Adriatico dalle origini all'età romana*, Bologna 2013.

BOTTAZZI 2000: G. BOTTAZZI, *La rete itineraria*, in Bologna 2000, pp. 79-85.

BOTTAZZI 2008: G. BOTTAZZI, *Lo scavo di Ca' Rigo. L'intervento di scavo*, in BOTTAZZI, BIGI 2008, pp. 147-153.

BOTTAZZI, BIGI 2008: G. BOTTAZZI, P. BIGI, (a cura di), *Primi insediamenti sul Monte Titano. Scavi e Ricerche (1997-2004)*, Firenze 2008.

BOTTINI 1982: A. BOTTINI, *Principi guerrieri della Daunia del VII secolo. Le tombe principesche di Lavello*, Bari 1982.

BOTTINI 1993: A. BOTTINI, *Continuità e trasformazione nel V secolo*, in *Armi* 1993, pp. 85-122.

BOULOUMIE 1973: B. BOULOUMIE, *Les Œnochoés en bronze du type «Schnabelkanne» en Italie*, Roma 1973.

BOULOUMIE 1976: B. BOULOUMIE, *La céramique locale de Marzabotto: Définition de quelques groupes*, in *MEFRA* 88, 1976, pp. 95-140.

BOULOUMIE, LAGRAND 1977: B. BOULOUMIE, C. LAGRAND, *Les bassins à rebord perlé et autres bassins de Provence*, in *RANarb* 10, 1977, pp. 1-31.

BOURDIN 2012: S. BOURDIN, *Le peuples de l'Italie préromaine. Identités, territoires et relations inter-ethniques en Italie centrale et septentrionale (VIII e - I er s. av. J.-C.)*, Rome 2012.

BOZZI 2013: R. BOZZI, *Ceramica etrusco-padana*, in CORNELIO CASSAI, GIANNINI, MALNATI 2013, pp. 85-94.

BRACCESI 1971: L. BRACCESI, *La più antica navigazione greca in Adriatico*, Bologna 1971.

BRACCESI 1984: L. BRACCESI, *Carducci e l'Etruria Padana*, in *Bologna* 1984, pp. 47-53.

BRACCESI 1994: L. BRACCESI, *Grecità di frontiera. I percorsi occidentali della legenda*, Padova 1994.

BRACCI 2007: F. BRACCI, *I vaghi in pasta vitrea in ambito piceno*, in *Picus* XXVII, 2007, pp. 39-83.

BRADLEY 2000a: G. BRADLEY, *Ancient Umbria. State, Culture, and Identity in Central Italy from the Iron Age to the Augustan Age*, Oxford-Ney York 2000.

BRADLEY 2000b: G. BRADLEY, *States, cities, and tribes in central Italy*, in E. HERRING, K. LOMAS (a cura di), *The Emergence of State Identities in Italy*, Atti del Seminario (Londra, 3 luglio 1997), Londra 2000, pp. 109-129.

BRADLEY, ISAYEV, RIVA 2007: G. BRADLEY, E. ISAYEV, C. RIVA (a cura di), *Ancient Italy. Regions without boundaries*, Exeter 2007.

BRATHER 2000: S. BRATHER, *Ethnische Identitäten als Konstrukte der frühgeschichtlichen Archäologie*, in *Germania* 98, 2000, pp. 139-177.

Brescia 2015: L. MALNATI, V. MANZELLI (a cura di), *Brixia. Roma e le genti del Po*, Catalogo della mostra (Brescia, 8 maggio 2015-15 febbraio 2016), Firenze 2015.

BRIQUEL 1973: D. BRIQUEL, *À propos de nom des Ombriens*, in *MEFRA* 85.2, 1973, pp. 357-393.

BRIQUEL 1984: D. BRIQUEL, *Les Pélages en Italie. Recherches sur l'histoire de la lĕgende*, Roma 1984.

BRIQUEL 1993: D. BRIQUEL, *Les Tyrrhènes peuple des tours. Denys d'Halicarnasse et l'autochtonie des Étrusques, Denys d'Halicarnasse et l'autochtonie des Étrusques*, Collection de l'École Française de Rome 178, Roma 1993.

BRIQUEL 2010: D. BRIQUEL, *Le grandeur des Ombriens chez Denys d'Halicarnasse: considérations sur l'image des Ombriens dans la littérature gréco-latine*, in *Atti Louvain-la-Neuve* 2010, pp. 231-248.

BRIQUEL 2014: D. BRIQUEL, *Un grande popolo nella storia primitiva d'Italia: osservazioni sull'immagine degli Umbri nella letteratura antica*, in *Atti Umbria* 2014, pp. 29-44.

BRIZIO 1891: E. BRIZIO, *Serra San Quirico. Sepolcreti d'età gallica scoperti nel territorio del comune*, in *NSc* IX, s. IV, 1891, pp. 303-308.

BRIZIO 1895: E. BRIZIO, *La necropoli di Novilara*, in MonAnt 5, 1895, pp. 85-464.

BRIZIO 1914: E. BRIZIO, *Sezione antica*, in G. GHIRARDINI (a cura di), *Guida del Museo Civico di Bologna*, Bologna 1914³, pp. 13-116.

BRIZZI 1979: G. BRIZZI, *Problemi cisalpini e politica mediterranea nell'azione di M. Emilio Lepido: la creazione della via Emilia*, in *StRomagn* XXX, 1979, pp. 381-394.

BRIZZI 1997: G. BRIZZI, *Storia di Roma 1. Dalle origini ad Azio*, Bologna 1997.

BRIZZI 2000: G. BRIZZI, *Le fonti scritte*, in *Bologna* 2000, pp. 19-24.

BRIZZI 2004: G. BRIZZI, *Silla*, Roma 2004.

BRIZZI 2005: G. BRIZZI, *L'età repubblicana*, in *Storia di Bologna* 2005, pp. 389-420.

BRIZZI 2008: G. BRIZZI, *Conquista e penetrazione romana nella valle del Savio*, in *Storia di Sarsina* 2008, pp. 155-177.

BRIZZI 2015: G. BRIZZI, *Le operazioni belliche in Val Padana tra Annibale e la sconfitta di Boi e Insubri*, in *Brescia* 2015, pp. 112-113.

BRIZZI 2017: G. BRIZZI, *La via Aemilia: un primo limes?*, in *Reggio Emilia* 2017, pp. 38-39.

BRIZZOLARA, BALDONI 2010: A.M. BRIZZOLARA, V. BALDONI, *La ceramica attica figurata ed a vernice nera*, in GOVI, SASSATELLI 2010, pp. 9-44.

BRUSCHETTI 2006: P. BRUSCHETTI, *Corredo con ceramica orvietana arcaica da una tomba di Parrano*, in ADEMBRI 2006, pp. 451-480.

BRUSCHETTI 2012: P. BRUSCHETTI, *La necropoli di Crocefisso del Tufo a Orvieto. Contesti tombali*, Monumenti Etruschi 10, Pisa-Roma 2012.

BUBENHEIMER-ERHART 2012: F. BUBENHEIMER-ERHART, *Das Isisgrab von Vulci. Eine Fundgruppe der Orientalisierenden Periode Etruriens*, Contributions to the Chronology of the Eastern Mediterranean XXVIII, Wien 2012.

BUCCIOLI 1995: S. BUCCIOLI, *I bronzi etruschi e romani. Parte terza*, in BINI, CARAMELLA, BUCCIOLI 1995, pp. 299-623.

BUOITE 2010: C. BUOITE, *Utensili fittili e strumenti da cucina in metallo*, in *Necropoli di Campovalano* 2010, pp. 235-244.

BUOITE, ZAMBONI 2008: C. BUOITE, L. ZAMBONI, *Ceramica locale*, in *Castelfranco* 2008, pp. 55-129.

BUOITE, ZAMBONI 2013: C. BUOITE, L. ZAMBONI, *Ceramica d'impasto non tornito*, in CORNELIO CASSAI, GIANNINI, MALNATI 2013, pp. 119-132.

BURGIO 2010: R. BURGIO, *Gli oggetti di bronzo*, in GOVI, SASSATELLI 2010, pp. 221-246.

BURNETT, MOLINARI 2015: A. BURNETT, M.C. MOLINARI, *The Capitoline Hoard and the Circulation of Silver Coins in Central and Northern Italy in the Third Century BC*, in P.G. VAN ALFEN, G. BRANSBOURG, M. AMANDRY (a cura di), *FIDES. Contributions to Numismatics in Honor of Richard B. Witschonke*, New York 2015, pp. 21-125.

CAIRONI *et alii* 2018: T. CAIRONI, C. CAVAZZUTI, P. VON ELES, P. FUSELLI, A. MAZZEO, A. NIJOBER, E. ZIVERi, *La necropoli villanoviana di Borgo Panigale, via della Salute (BO)*, in *Atti Modena* 2018, pp. 255-264.

CALASTRI, DESANTIS 2010: C. CALASTRI, P. DESANTIS, *Lo scavo di viale Aldini*, in CURINA *et alii* 2010, pp. 191-208.

CALASTRI *et alii* 2010: C. CALASTRI, C. CORNELIO, R. CURINA, P. DESANTIS, D. LOCATELLI, L. MALNATI, M. MIARI, *L'architettura domestica in Cispadana tra VII e II secolo a.C.*, in *Atti Bonn* 2010, pp. 43-63.

CALBI 2000: A. CALBI, *La propografia della seconda colonizzazione*, in *Bologna* 2000, pp. 29-36.

CALDERINI 2011: A. CALDERINI, *Schede di Catalogo*, in *Perugia-Gubbio* 2011, pp. 69-71, 74-75, 90-93.

CALDERINI, MARAS 2011: A. CALDERINI, D.F. MARAS, *Il sabellico dell'area sabino-capenate*, in *Perugia–Gubbio* 2011, pp. 8-21.

CALVETTI 1976: A. CALVETTI, *La marcia di C. Ampio dalla* Sapinia tribus *fino al* Castrum Mutilum *e lo scoppio della rivolta cisalpina*, in *StRomagn* XXVII, 1976, pp. 21-32.

CALVETTI 1977: A. CALVETTI, *Storia, leggenda ed epica nella battaglia della Selva Litana*, in *StRomagn* XXVII, 1977, pp. 159-169.

CALZOLARI 2017: M. CALZOLARI, Forum Gallorum: *fonti e problemi di un centro minore dell'*Aemilia *nella tarda età repubblicana*, in S. CAMPAGNARI, D. NERI (a cura di), *Alle soglie della romanizzazione: storia e archeologia di Forum Gallorum*, S. Giovanni in Persiceto 2017, pp. 21-39.

CAMERIN 1997: N. CAMERIN, *L'Italia antica: Italia settentrionale*, in *Viterbo* 1997, pp. 33-44.

CAMPIONI 1984: R. CAMPIONI, *Il Museo civico d'Imola: dalla nascita all'apertura al pubblico (1857-1897)*, in *Bologna* 1984, pp. 531-538.

CAMPOREALE 1967: G. CAMPOREALE, *La tomba del duce*, Firenze 1967.

CAMPOREALE 1969: G. CAMPOREALE, *Un gruppo orvietano di lekythoi globulari e ovaleggianti*, in *ArchCl* XXI, 1969, pp. 262-269.

CAMPOREALE 1970: G. CAMPOREALE, *La Collezione alla Querce. Materiali Archeologici Orvietani*, Biblioteca di Studi Etruschi 5, Firenze 1970.

CAMPOREALE 2016: G. CAMPOREALE, *Il* despotes theron *nella ceramica tardo-villanoviana e orientalizzante di Narce e Capena*, in BIELLA, GIOVANELLI 2016, pp. 63-84.

Capena 2018: A. MURA SOMMELLA, M. GILDA BENEDETTINI (a cura di), *Capena. La necropoli di San Martino in età orientalizzante*, MonAnt 77, Serie Miscellanea XXII, Roma 2018.

CAPOGROSSI COLOGNESI 2002: L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Pagi, vici e fundi nell'Italia romana*, in *Athenaeum* 90, 2002, pp. 5-48.

CAPPELLETTI 2004: L. CAPPELLETTI, *Etruschi ed Umbri nella guerra sociale*, in H. HEFTNER, K. TOMASCHITZ (a cura di), Ad Fontes! *Scritti in onore di Gerhard G. Dobesch al 65esimo anno dalla nascita al 15 settembre 2004 redatti dai collegi, discepoli ed amici*, Vienna 2004, pp. 229-236.

CAPPELLETTI 2013: L. CAPPELLETTI, *Bürgerrechtsverleihung als beneficium für rebellierende Bundesgenossen? Die Rolle der* lex Iulia *im* bellum sociale, in K. HARTER-UIBOPUU, F. MITTHOF (a cura di), *Vergeben und Vergessen? Amnestie in der Antike*, Atti del 1. Colloquio di Storia del Diritto Antico (Vienna, 27-28 ottobre 2008), Vienna 2013, pp. 213-227.

CAPPUCCINI 2009: L. CAPPUCCINI, *Monte Giovi*, in *Museo Mugello* 2009, pp. 58-61.

CAPPUCCINI 2017: L. CAPPUCCINI, *Impasto bruno. Bucchero*, in *Monte Giovi* 2017, pp. 87-107.

CAPPUCCINI 2020: L. CAPPUCCINI, *La tomba di Radicondoli nel quadro dell'Orientalizzante Fiorentino*, in L. CAPPUCCINI, L. FEDELI, *Il 'Principe' di Radicondoli. Un personaggio di rango dell'Orientalizzante etrusco nel territorio di San Piero a Sieve,* Sesto Fiorentino 2020, pp. 79-86.

CAPUIS 2001: L. CAPUIS, *L'Italia settentrionale e il Piceno*, in *Eroi e Regine* 2001, pp. 161-162.

CAPUIS, CHIECO BIANCHI 2006: L. CAPUIS, A.M. CHIECO BIANCHI, *Este II. La necropoli di Villa Benvenuti*, MonAnt 64, Serie Monografica VII, Roma 2006.

CARAMELLA 1995: G. CARAMELLA, *I bronzi etruschi e romani. Parte seconda*, in BINI, CARAMELLA, BUCCIOLI 1995, pp. 73-296.

CARANCINI 1969: G.L. CARANCINI, *Osservazioni sulla cronologia del Villanoviano IV a Bologna*, in *BPI*, n.s., XX, 78, 1969, pp. 277-287.
CARANCINI 1975a: G.L. CARANCINI, *Die Nadel in Italien. Gli spilloni nell'Italia continentale*, PBF, Serie XIII, 2, Monaco 1975.
CARANCINI 1975b: G.L. CARANCINI, *Este, Tipologia. Le fibule delle fasi più recenti*, in PERONI *et alii* 1975, pp. 30-49.
CARANCINI 1975c: G.L. CARANCINI, *Este, Tipologia. Armi e utensili metallici*, in PERONI *et alii* 1975, pp. 74-81.
CARANCINI, PERONI 1999: G.L. CARANCINI, R. PERONI, *L'età del Bronzo in Italia: per una cronologia della produzione metallurgica*, Quaderni di Protostoria 2, Citta di Castello 1999.
CARDARELLI 2000: A. CARDARELLI, *I passi appenninici*, in *Atti Pavia* 2000, pp. 85-97.
CARDARELLI 2009: A CARDARELLI, *The Collapse of the Terramare Culture and growth of new economic and social System during the late Bronze Age in Italy*, in *ScAnt* 15, 2009, pp. 449-520.
CAROSI, MIARI 2016: S. CAROSI, M. MIARI, *La Romagna interna tra IV e II secolo a.C.: aspetti insediativi e culturali*, in *Atti Bologna* 2016, pp. 259-273.
CASINI 2005: S. CASINI, *La ceramica di produzione locale: impasto, bucchero, etrusco padana*, in *Forcello* 2005, pp. 247-266.
CASINI, DE MARINIS 2005: S. CASINI, R. DE MARINIS, *La città etrusca del Forcello*, in *Forcello* 2005, pp. 35-53.
CASINI, FRONTINI 1989: S. CASINI, P. FRONTINI, *Prime osservazioni sulla ceramica grigia del Forcello e del Castellazzo della Garolda (Mantova)*, in *Atti Mantova* 1989, pp. 147-160.
CASINI, FRONTINI, GATTI 1986: S. CASINI, P. FRONTINI, E. GATTI, *La ceramica fine*, in *Mantova* 1986, pp. 246-265.
Castelfranco 2007: J. ORTALLI, D. NERI (a cura di), *Immagini divine. Devozione e divinità nella vita quotidiana dei Romani, testimonianze archeologiche dall'Emilia Romagna*, Catalogo della Mostra (Castelfranco Emilia, 15 dicembre 2007–17 febbraio 2008), Quaderni di Archeologia dell'Emilia-Romagna 18, Firenze 2007.
Castelfranco 2008: L. MALNATI, D. NERI (a cura di), *Gli scavi di Castelfranco Emilia presso il Forte urbano. Un abitato etrusco alla vigilia delle invasioni celtiche*, Quaderni di Archeologia dell'Emilia-Romagna 21, Borgo S. Lorenzo 2008.
Castelfranco 2015: L. KRUTA POPPI, D. NERI (a cura di), *Donne dell'Etruria padana dall'VIII al VII sec.a.C. Tra gestione domestica e produzione artigianale*, Catalogo della Mostra (Castelfranco Emilia, 15 febbraio-10 marzo 2015), Firenze 2015.

CATTANI 1988: M. CATTANI, *La ceramica depurata*, in *Modena* 1988, pp. 14-19.

CATTANI 2009: M. CATTANI, *Gli scavi di via Ordiere a Solarolo (RA) e il progetto di ricerca sull'età del Bronzo in Romagna*, in *Atti Ravenna-Solarolo* 2009, pp. 115-130.

CATTANI 2011: M. CATTANI, *Contributo alla definzione della fase iniziale della Media età del Bronzo in Italia centro-settentrionale: le impugnature con appendice ad ascia*, in *IpoTESI di Preistoria* 4, 2011. 2, pp. 63-87.

CATTANI 2018: M. CATTANI, *Aspetti culturali e identità sfumate nell'età del Bronzo dell'Emilia-Romagna*, in *Atti Modena* 2018, pp. 145-154.

CATTANI, CAVANI 2009: M. CATTANI, V. CAVANI, *L'età del Bronzo finale in Romagna*, in *Atti Ravenna-Solarolo* 2009, pp. 255-258.

CATTANI, MIARI 2018: M. CATTANI, M. MIARI, *La Romagna tra antica e recente età del Bronzo*, in *Atti Modena* 2018, pp. 33-52.

CATTANI *et alii* 2009: M. CATTANI, F. DEBANDI, V. POLI, M. RAVAGLIA, B. VACCARI, *Il popolamento della Romagna e delle aree limitrofe tra la fine della media età del Bronzo e l'età del Bronzo recente*, in *Atti Ravenna-Solarolo* 2009, pp. 217-229.

Cattolica 2008: L. MALNATI, M.L. STOPPONI (a cura di), Vetus litus. *Archeologia della foce. Una discarica di materiali ceramici del III secolo a.C. alla darsena di Cattolica lungo il Tavollo*, Catalogo della Mostra (Cattolica, 19 dicembre 2008-3 maggio 2009), Quaderni di Archeologia dell'Emilia-Romagna 23, Firenze 2008.

CATUCCI 1993: M. CATUCCI, *Sansepolcro (AR): la "fornace di Casa Bardinelli"*, in *RassAPiomb* 11, 1993, pp. 245-286.

CAZANOVE 2000: O. DE CAZANOVE, *Sacrifier les bêtes, consacrer les hommes. Les printemps sacré italique*, in S. VERGER (a cura di), *Rites et espaces en pays celte et méditerranéen. Étude comparée à partir du village d'Acy-Romance (Ardennes, France)*, Collection de l'École française de Rome 276, Roma 2000, pp. 253-276.

CENCIAOLI 2001: L. CENCIAIOLI, *Il territorio di Otricoli tra Umbri e Sabini*, in *AnnFaina* VIII, 2001, pp. 293-318.

CENERINI 1985: F. CENERINI, *I* Caesii*: prosopografia delle regioni VI, VIII e V*, in *Epigrafia e Antichità* 8, 1985, pp. 203-232.

CENERINI 1992: F. CENERINI, *Scritture di santuari extraurbani tra le Alpi e gli Appennini*, in *MEFRA* 104.1, 1992, pp. 91-107.

CENERINI 1994: F. CENERINI, *Cultura e potere: i* Caesii *fra Tevere e Adriatico*, in *RStorAnt* XXIV, 1994, pp. 81-92.

CENERINI 2000: F. CENERINI, *La prosopografia della Romanizzazione*, in *Bologna* 2000, pp. 25-28.

CERCHIAI 2012: L. CERCHIAI, *L'identità etnica come processo di relazione: alcune riflessioni a proposito del mondo italico*, in *Atti Agrigento* 2012, pp. 347-357.

CERCHIAI 2018: L. CERCHIAI, *Lo sviluppo dell'immagine oplitica nell'Etruria arcaica*, in *Atti Vienna* 2018, pp. 145-157.

Cesena 2006: *Archeologia di un percorso urbano a Cesena dal Colle Garampo alla Biblioteca Malatestiana*, Catalogo della Mostra (Cesena, 21 giugno 2006-30 giugno 2007), Cesena 2006.

CHELLINI 2012: R. CHELLINI, *Firenze, carta archeologica della provincia. Valdarno superiore – Val di Sieve – Mugello – Romagna toscana*, Journal of Ancient Topography – Rivista di Topografia Antica, Suppl. VII, Taranto 2012.

CHERICI 1999: A. CHERICI, *Corredi con armi, guerra e società ad Orvieto*, in *AnnFaina* VI, 1999, pp. 183-221.

CHERICI 2001: A. CHERICI, *Tombe con armi e società a Todi con note su simposio,* tesserae lusoriae*, strigili*, in *AnnFaina* VIII, 2001, pp. 179-191.

CHERICI 2008: A. CHERICI, *Armati e tombe con armi nella società dell'Etruria padana: analisi di alcuni monumenti*, in *AnnFaina* XV, 2008, pp. 187-246.

CHERICI 2014: A. CHERICI, *Spigolature umbre*, in *Atti Umbria* 2014, pp. 243-265.

Chianciano 2003: *L'acqua degli dei. Immagini di fontane, vasellame, culti salutari e in Grotta*, Catalogo della Mostra (Chianciano Terme, 2003), Montepulciano 2003.

CHIARAMONTE TRERÉ 2003: C. CHIARAMONTE TRERÉ, Symboli *nella necropoli orientalizzante ed arcaica di Campovalano. Ornamenti rituali e propiziatori nei corredi femminili*, in *Atti Ascoli Piceno* 2003, pp. 471-490.

CHIARAMONTE TRERÉ 2010: C. CHIARAMONTE TRERÉ, *Ceramica d'impasto*, in *Necropoli di Campovalano* 2010, pp. 139-151.

CHIARAMONTE TRERÉ, BARATTI 2016: C. CHIARAMONTE TRERÉ, G. BARATTI, *L'insediamento d'altura del Guardamonte tra IV e III secolo a.C. Considerazioni a fronte dei recenti scavi*, in *Atti Bologna* 2016, pp. 555-579.

CHIARAMONTE TRERÉ, SCOTTI 2010: C. CHIARAMONTE TRERÉ, C. SCOTTI, *Le tombe e i corredi*, in *Necropoli di Campovalano* 2010, pp. 7-136.

CHIECO BIANCHI, CAPUIS 1985: A.M. CHIECO BIANCHI, L. CALVAZARA CAPUIS, *Este I. Le Necropoli Casa di Ricovero, Casa Muletti Prosdocimi e Casa Alfonsi*, MonAnt 51, Serie Monografica II, Roma 1985.

CHIECO BIANCHI *et alii* 1976: A.M. CHIECO BIANCHI, L. CALZAVARA, M. DE MIN, M. TOMBOLANI, *Proposta per una cronologia delle fibule di Este*, Firenze 1976.

CHOUQUER 1981: G. CHOUQUER, *Les centuriations de Romagne orientale. Étude morphologique*, in *MEFRA* 93.2, 1981, pp. 823-868.

CIABATTI 1990: M. CIABATTI, *Geomorfologia ed evoluzione del Delta Padano*, in *Emilia-Romagna* 1990, pp. 57-76.

CIABATTI, VEGGIANI 1990: M. CIABATTI, A. VEGGIANI, *Caratteri ed evoluzione del litorale emiliano-romagnolo*, in *Emilia-Romagna* 1990, pp. 77-94.

CIACCI, MORONI LANFREDINI 2005: A. CIACCI, A. MORONI LANFREDINI, *Sansepolcro (AR). Trebbio*, in *Notiziario SBAT* 1, 2005, pp. 370-374.

CIAMPOLTRINI 1993a: G. CIAMPOLTRINI, *Bucchero e ceramiche nella tradizione del bucchero nella Valle del Serchio (VI-V sec.a.C.)*, in *Atti Milano* 1993, pp. 97-103.

CIAMPOLTRINI 1993b: G. CIAMPOLTRINI, *Ricerche sugli insediamenti liguri dell'Alta Valle del Serchio*, in *BA* 19-21, 1993, pp. 39-70.

CIAMPOLTRINI 2004a: G. CIAMPOLTRINI, *I "frantumi d'antichità" di Portico di Romagna*, in *StEtr* LXX, 2004, pp. 79-95.

CIAMPOLTRINI 2004b: G. CIAMPOLTRINI, *La seconda fase della guerra: dall'attacco a Pisa alla presa del 'Ballista' (193-179 a.C.)*, in *Genova* 2004, pp. 396-397.

CIFANI 2012: G. CIFANI, *Approaching ethnicity and landscapes in pre-Roman Italy: the middle Tiber Valley*, in CIFANI, STODDART 2012, pp. 144-162.

CIFANI, STODDART 2012: G. CIFANI, S. STODDART (a cura di), *Landscape, Ethnicity and Identity in the Archaic Mediterranean Area*, Oxford 2012.

Città murata 2008: *La città murata in Etruria*, Atti del XXV Convegno di Studi Etruschi ed Italici. In memoria di M. Pallottino (Chianciano Terme-Sarteano-Chiusi, 30 marzo–3 aprile 2005), Roma 2008.

CIUCCARELLI 2008a: M.C. CIUCCARELLI, *La Tomba 39 del cimitero comunale in località San Rocco. Schede di Catalogo*, in *Potere e splendore* 2008, pp. 97-104.

CIUCCARELLI 2008b: M.C. CIUCCARELLI, *La Tomba 172 in località Crocifisso. Schede di Catalogo*, in *Potere e splendore* 2008, pp. 106-115.

COARELLI 1976: F. COARELLI, *Un elmo con iscrizione latina arcaica al Museo di Cremona*, in *L'Italie préromaine et la Rome républicaine. I. Mélanges offerts à Jacques Heurgon*, Roma 1976, pp. 157-179.

COCCHI GENIK 1995: D. COCCHI GENIK, *La facies di Grotta Nuova*, in D. COCCHI GENICK (a cura di), *Aspetti culturali della media età del bronzo nell'Italia centro-meridionale*, Firenze 1975, pp. 364-397.

COCCHI GENIK 1996: D. COCCHI GENIK, *Articolazioni culturali e cronologiche. L'Italia centrale*, in *Atti Viareggio* 1996, pp. 79-112.

COEN 2006: A. COEN, *La figura e la collezione archeologica di Gian Battista Compagnoni Natali – Compagnoni Natali und seine Sammlung (Zusammenfassung)*, in ETTEL, NASO 2006, pp. 20-59.

COEN, SABBATINI 2008: A. COEN, T. SABBATINI, *La principessa della tomba 1 in località Passo Gabella a Matelica*, in *Potere e splendore* 2008, pp. 155-196.

COLIVICCHI 2004: F. COLIVICCHI, *Gravisca, scavi nel santuario greco. I materiali minori*, Bari 2004.

Collezione Scarabelli 2 1996: M. PACCIARELLI (a cura di), *La collezione Scarabelli. 2. Preistoria*, Poggio Berni 1996.

COLONNA 1958: G. COLONNA, *Placche arcaiche da cinturone di produzione capenate*, in *ArchCl* X, 1958, pp. 69-80.

COLONNA 1970: G. COLONNA, *Bronzi votivi umbro-sabellici a figura umana. I – periodo "arcaico"*, Firenze 1970.

COLONNA 1974: G. COLONNA, *Ricerche sugli Etruschi e sugli Umbri a nord degli Appennini*, in *StEtr* 42, 1974, pp. 3-24.

COLONNA 1980a: G. COLONNA, *Rapporti artistici tra il mondo paleoveneto e il mondo etrusco*, in *Este e la civiltà paleoveneta a cento anni dalle prime scoperte*, Atti del XI Convegno di Studi Etruschi e Italici (Este-Padova, 27 giugno-1 luglio 1976), Firenze 1980, pp. 177-190.

COLONNA 1980b: G. COLONNA, *Problemi dell'archeologia e della storia di Orvieto etrusca*, in *AnnFaina* I, 1980, pp. 43-53.

COLONNA 1984a: G. COLONNA, *I Dauni nel contesto storico e culturale dell'Italia antica*, in *Atti Daunia* 1984, pp. 263-277.

COLONNA 1984b: G. COLONNA, *Etruschi* nell'ager Gallicus, in *Picus* IV, 1984, pp. 95-105.

COLONNA 1985: G. COLONNA, *La Romagna fra Etruschi, Umbri e Pelasgi*, in *Atti Romagna* 1985, pp. 45-65.

COLONNA 1987: G. COLONNA, *Gli Etruschi della Romagna*, in *Atti San Giovanni* 1987, pp. 37-44.

COLONNA 1992: G. COLONNA, *Apporti etruschi all'orientalizzante "piceno": il caso della statuaria*, in *Atti Ancona* 1992, pp. 92-127.
COLONNA 1993a: G. COLONNA, *La società spinetica e gli altri* ethne, in *Ferrara* 1993, pp. 131-143.
COLONNA 1993b: G. COLONNA, *Il santuario di Cupra fra Etruschi, Greci, Umbri e Picenti*, in G. PACI (a cura di), *Cupra Marittima e il suo territorio*, Atti del Convegno di Studi (Cupra Marittima, 3 maggio 1992), *Picus*, Supplemento 2, 1993, pp. 3-31.
COLONNA 1999: G. COLONNA, *Pelagosa, Diomede e le rotte dell'Adriatico*, in *ArchCl* L, 1998 (1999), pp. 363-378.
COLONNA 2003a: G. COLONNA, *L'Adriatico tra VIII e inizio V secolo a.C. con particolare riguardo al ruolo di Adria*, in F. LENZI (a cura di), *L'archeologia dell'Adriatico dalla Preistoria al Medioevo*, Atti del Convegno Internazionale (Ravenna, 7-9 giugno 2001), Firenze 2003, pp. 146-175.
COLONNA 2003b: G. COLONNA, *Il medio Adriatico: tradizioni storiografiche e informazione storica*, in *StEtr* LXIX, 2003, pp. 3-12.
COLONNA 2007: G. COLONNA, *Migranti italici e ornato femminile (a proposito di Perugia e dei Sarsinati* qui Perusiae consederant), in *OCNUS* 15, 2007, pp. 89-115.
COLONNA 2008: G. COLONNA, *Etruschi e Umbri in Val Padana*, in *AnnFaina* XV, 2008, pp. 39-70.
Commercio Etrusco 1985: M. CRISTOFANI (a cura di), *Il commercio etrusco arcaico*, Atti dell'Incontro (Roma, 5-7 dicembre 1983), Quaderni del Centro di Studio per l'Archeologia Etrusco-Italica 9, Roma 1985.
COMPAGNONI NATALI 1891: G.B. COMPAGNONI NATALI, *Montegiorgio. Tomba preromana rimessa a luce nel territorio del comune*, in *NSc* 1891, p. 198.
COOK 1968: B.F. COOK, *A Class of Etruscan Bronze Omphalos-Bowls*, in *AJA* 72.4, 1968, pp. 337-344.
CORAZZA *et alii* 2018: V. CORAZZA, A. DI RENZONI, F. FINOTELLI, V. POLI, *Il Bronzo recente in Emilia orientale e Romagna: scansioni cronologiche e caratteri della produzione ceramica*, in *Atti Modena* 2018, pp. 155-164.
CORETTI IRDI 1975: P. CORETTI IRDI, *Cronologia comparata e cronologia assoluta. Da Este IIIB ad Este IIID*, in PERONI *et alii* 1975, pp. 157-168.
CORNELIO CASSAI 2013: C. CORNELIO CASSAI, *Ceramica grigia*, in CORNELIO CASSAI, GIANNINI, MALNATI 2013, pp. 76-83.

CORNELIO CASSAI, GIANNINI, MALNATI 2013: C. CORNELIO CASSAI, S. GIANNINI, L. MALNATI, *Spina. Scavi nell'abitato della città etrusca 2007-2009*, Firenze 2013.

CORNELIO *et alii* 2017: C. CORNELIO, R. CURINA, P. DESANTIS, L. MALNATI, V. MANZELLI, M. MIARI, *I Celti e le altre popolazioni preromane a sud del Po tra IV e III secolo: una nuova prospettiva di indagine*, in *Atti Roma* 2017, pp. 79-137.

CORTESI 2016: S. CORTESI, *Tombe preromane*, in GUARNIERI 2016, pp. 26-28.

Cortona 2005: *Il Museo della Città Etrusca e Romana di Cortona. Catalogo delle Collezioni*, Firenze 2005.

CRISTOFANI 1974: M: CRISTOFANI, *Clusium*, n. 333, in REE 1974, pp. 312-324.

CRISTOFANI 1977: M. CRISTOFANI, *Appunti di epigrafia etrusca arcaica, III. Le iscrizioni di Chiusi*, in *StEtr* 45, 1977, pp. 193-204.

CRISTOFANI 1985: M. CRISTOFANI, *I bronzi degli Etruschi*, Novara 1985.

CRISTOFANI 1988: M. CRISTOFANI, *Processi di trasformazione socio-economica nell'Etruria padana fra VI e V sec.a.C.*, in *Atti Bologna* 1988, pp. 45-59.

CRISTOFANI 1996: M. CRISTOFANI, *La valle del Marecchia*, in M. CRISTOFANI, *Etruschi ed altre genti nell'Italia preromana. Mobilità in età arcaica*, Roma 1996, pp. 127-153.

CUOZZO, GUIDI 2013: M. CUOZZO, A. GUIDI, *Archeologia delle identità e delle differenze*, Bussole Archeologia 486, Roma 2013.

CURINA *et alii* 2010: R. CURINA, L. MALNATI, C. NEGRELLI, L. PINI, *Alla ricerca di Bologna antica e medioevale. Da* Felsina *a* Bononia, Quaderni di Archeologia dell'Emilia-Romagna 25, Borgo S. Lorenzo 2010.

CURINA *et alii* 2015: R. CURINA, L. MALNATI, V. MANZELLI, F. ROSSI, G. SPAGNOLO GARZOLI, M. TIRELLI, *La Cisalpina tra III e I secolo a.C. alla luce dell'archeologia*, in *Brescia* 2015, pp. 42-54.

CURTI, FRAPICCINI 2003: F. CURTI, N. FRAPICCINI, *Tomba del guerriero di Vulci*, in A. LA REGINA (a cura di), *NIKE. Il gioco e la vittoria*, Catalogo della Mostra (Roma, 4 luglio 2003-7 gennaio 2004), Milano 2003, pp. 246-271.

D'AGOSTINO 1977: B. D'AGOSTINO, *Tombe "principesche" dell'orientalizzante antico da Pontecagnano*, MonAnt 49, Serie Miscellanea II, fasc. 1, Roma 1977.

D'AGOSTINO 1990: B. D'AGOSTINO, *Military Organization and Social Structure in Archaic Etruria*, in O. MURRAY, S. PRICE (a cura di), *The Greek City. From Homer to Alexander*, Oxford 1990, pp. 59-82.

D'AGOSTINO 1998: B. D'AGOSTINO, *La non-polis degli Etruschi*, in E. GRECO (a cura di), *Venticinque secoli dopo l'invenzione della democrazia*, Paestum 1998, pp. 125-131.

DALL'AGLIO 2000: P.L. DALL'AGLIO, *Geografia fisica e popolamento in età romana*, in *Bologna* 2000, pp. 51-56.

DALL'AGLIO, FRANCESCHELLI 2007: P.L. DALL'AGLIO, C. FRANCESCHELLI, *Il paesaggio della pianura romagnola tra l'età antica e il primo medioevo*, in A. VARNI (a cura di), *Lo scorrere del paesaggio. Il trasformarsi della pianura romagnola dalla preistoria al '900*, Faenza 2007, pp. 9-48.

DALL'OSSO 1915: I. DALL'OSSO, *Guida illustrata del Museo Nazionale di Ancona*, Ancona 1915.

DAMIANI 1992a: I. DAMIANI, *Armi*, in *Età del ferro* 1992, pp. 191-193.

DAMIANI 1992b: I. DAMIANI, *Creagre. Peso. Amo. Ganci*, in *Età del ferro* 1992, p. 204.

DAMIANI 2010: I. DAMIANI, *L'età del Bronzo recente nell'Italia centro-meridionale*, Grandi contesti e problemi della Protostoria Italiana 12, Firenze 2010.

DAMIANI, MORICO 1996: I. DAMIANI, G. MORICO, *La ceramica dell'età del Bronzo di San Giuliano di Toscanella*, in *Collezione Scarabelli 2* 1996, pp. 316-345.

DAMIANI, PELLEGRINI, SALTINI 1990: I. DAMIANI, E. PELLEGRINI, A.C. SALTINI, *San Rigo di Villa Coviolo. Tracce di insediamento*, in *Vestigia Crustunei* 1990, pp. 169-175.

DAMIANI, SALTINI, SERGES 1992: I. DAMIANI, A.C. SALTINI, A. SERGES, *Ornamenti. Fibule*, in *Età del ferro* 1992, pp. 119-149.

DE JULIIS 1978: E.M. DE JULIIS, *Centri di produzione ed aree di diffusione commerciale della ceramica daunia di stile geometrico*, in *ArchStorPugl* 31, 1978, pp. 3-23.

DELLA CASA 2014: M. DELLA CASA, *Il vasellame ceramico delle necropoli etrusco-celtiche di Monte Bibele e Monterenzio Vecchio (Bologna): forme, funzioni, crono-tipologia*, in *Atti Verona* 2014, pp. 551-557.

DELLA CASA *et alii* 2008: M. DELLA CASA, T. LEJARS, V. NALDI, S. VERGER, D. VITALI, *Monterenzio (prov. de Bologne). La nécropole celto-étrusque de Monterenzio vecchia: étude et caractérisation du mobilier céramique*, in *MEFRA* 120.1, 2008, pp. 195-202.

DELLA FINA, PELLEGRINI 2013: G.M. DELLA FINA, E. PELLEGRINI (a cura di), *Da Orvieto a Bolsena: un percorso tra Etruschi e Romani*, Catalogo della Mostra (Roma-Orvieto-Bolsena-Grotte di Castro-San Lorenzo Nuovo-Castiglione in Teverina, 24 aprile 2013–3 novembre 2013), Pisa 2013.

DE MARIA, RINALDI 2012: S. DE MARIA, E. RINALDI, *Il teatro romano di* Mevaniola*: nuove osservazioni*, in *OCNUS* 20, 2012, pp. 83-106.

DE MARINIS 1975: R. DE MARINIS, *Le tombe di guerriero di Sesto Calende e le spade e i pugnali hallstattiani scoperti nell'Italia nord-occidentale*, in N. CAFFARELLO (a cura di), *Archeologica. Scritti in onore di Aldo Neppi Modona*, Firenze 1975, pp. 213-269.

DE MARINIS 1982: R. DE MARINIS, *Bagnolo S. Vito (Mantova)*, in *StEtr* L, 1982, pp. 495-502.

DE MARINIS 1986: R. DE MARINIS, *Figure votive*, in *Mantova* 1986, pp. 281-285.

DE MARINIS 1987: R. DE MARINIS, *Il mantovano tra invasioni galliche e romanizzazione: appunti per una ricerca*, in *Mantova* 1987, pp. 183-189.

DE MARINIS 2005: R. DE MARINIS, *I manufatti di metallo*, in *Forcello* 2005, pp. 267-281.

DE MARINIS 2009: R. DE MARINIS, *Sesto Calende, la seconda tomba di guerriero*, in R. DE MARINIS, S. MASSA, M. PIZZO, *Alle origini di Varese e del suo territorio. Le collezioni del sistema archeologico provinciale*, Bibliotheca Archaeologica 44, Roma 2009, pp. 162-203.

DE MARINIS, CASINI, RAPI 2016: R. DE MARINIS, S. CASINI, M. RAPI, *Il basso corso del Mincio nel IV e III secolo a.C.*, in *Atti Bologna* 2016, pp. 439-467.

DE MARINIS *et alii* 1994: R. DE MARINIS, S. CASINI, A.C. CATTANEO, N. DEGASPERI, P. FRONTINI, *Forcello (Comune di Bagnolo S. Vito, Mantova)*, in *StEtr* LX, 1994, pp. 534-549.

DE MARINIS *et alii* 2012: G. DE MARINIS, G.M. FABRINI, G. PACI, R. PERNA, M. SILVESTRINI (a cura di), *Processi formativi ed evolutivi della città in area adriatica*, Atti del Convegno (Macerata, 2009), BAR International Series 2419, Oxford 2012.

DE MIN, IACOPOZZI 1986: M. DE MIN, E. IACOPOZZI, *L'abitato arcaico di San Basilio di Ariano Polesine*, in *Antico Polesine* 1986, pp. 171-164.

DENCH 1995: E. DENCH, *From Barbarians to New Men: Greek, Roman and Modern Perceptions of Peoples from the Central Apennines*, Oxford 1995.

DENTI 1991: M. DENTI, *I Romani a nord del Po. Archeologia e cultura in età repubblicana ed augustea*, Milano 1991.

D'ERCOLE 2010: V. D'ERCOLE, *Armi e armati*, in CHIARAMONTE TRERÉ 2010, pp. 223-234.

D'ERCOLE 2015: V. D'ERCOLE, *Lo spazio funerario in area abruzzese*, in *AnnFaina* XXII, 2015, pp. 405-440.

DERKS, ROYMANS 2009: T. DERKS, N. ROYMANS (a cura di), *Ethnic Constructs in Antiquity. The Role of Power and Tradition*, Amsterdam archaeological studies 13, Amsterdam 2009.

DE SANCTIS 2004: L. DE SANCTIS, *Ceramica attica e insediamenti dell'età del ferro nella bassa valle del Metauro*, in L. BRACCESI, M. LUNI, *I Greci in Adriatico. 2*, *Studi sulla grecità di Occidente*, Hesperìa 18, 2004, pp. 323-332.

DESANTIS 2016: P. DESANTIS, *Gli Etruschi fra Reno e Setta: il nuovo insediamento de La Quercia (Marzabotto-Bologna)*, in *AnnFaina* XXIII, 2016, pp. 377-397.

DESANTIS, MANZOLI, POLI 2022: P. DENSATIS, L. MANZOLI, P. POLI, *Un abitato etrusco in Val di Setta: l'insediamento de la Quercia e la sua ceramica di produzione locale*, in *Atti Arezzo* 2022, pp. 179-191.

DE SIMONE 1992: C. DE SIMONE, *Sudpiceno* Safĩno-*/Lat.* Sabĩno*: il nome dei Sabini*, in *AIONLing* 14, 1992, pp. 223-240.

DE VINCENZO 2015: S. DE VINCENZO, *Etruskische Kultstätten in Berglandschaften*, in K. SPORN, S. LANDSTÄTTER, W. KERSCHNER (a cura di), *Kult – Natur – Raum*, Atti del Colloquio Internazionale (Salisburgo, 20-22 gennaio 2012), Vienna 2015, pp. 63-79.

DEVOTO 1951: G. DEVOTO, *Gli antichi italici*, Firenze 1951.

DI FAZIO 2012a: M. DI FAZIO, *I luoghi di culto di Feronia. Ubicazioni e funzioni*, in *AnnFaina* XIX, 2012, pp. 379-408.

DI FAZIO 2012b: M. DI FAZIO, *Feronia. The Role of an Italic Goddess in the Process of Cultural Integration in Republican Italy*, in S.T. ROSELAAR (a cura di), *Processes of Integration and Identity Formation in the Roman Republic*, Mnemosyne, Supplements, History and Archaeology of Classical Antiquity 342, Leida–Boston 2012, pp. 337-354.

DI FAZIO 2013: M. DI FAZIO, *Feronia. Spazi e tempi di una dea dell'Italia centrale antica*, Roma 2013.

DI FAZIO 2017: M. DI FAZIO, *Gli Etruschi e gli altri. Rapporti tra Etruscologia e Archeologia Italica nella ricerca italiana del Dopoguerra*, in M.L. HAACK (a cura di), *L'étruscologie dans l'Europe d'après-guerre*, Atti delle Giornate di Studi Internazionali (Amiens et Saint-Valéry-sur-Somme, 14-15 settembre 2015), Ausonius Scripta Receptoria 10, Bordeaux 2017, pp. 161-177.

DIHLE 1990: A. DIHLE, *Etnografia ellenistica*, in PRONTERA 1990, pp. 173-200.

DI LORENZO 2015: G. DI LORENZO, *Classificazione tipologica delle lance-giavellotti*, in *Atti Verucchio* 2015, DVD allegato.

DOBESCH 1992: G. DOBESCH, *Die Kelten als Nachbarn der Etrusker in Norditalien*, in *Atti Vienna* 1992, pp. 161-178.

DONATI 1967: A. DONATI, Aemilia tributim discripta, Faenza 1967.

DONATI 1976: A. DONATI, Aemilia tributim discripta. Supplementum, in *StRomagn* XXVII, 1976, pp. 185-197.

DONATI 1978: L. DONATI, *Ceramica orvietana con fregi ornamentali*, in *AttiMemFirenze* XLIII, n.s., XXIX, 1978, pp. 3-49.

DONATI 1993: L. DONATI, *Dalla Plumpe- alla Schnabelkanne nella produzione ceramica etrusca*, in *Atti Chiusi* 1993, pp. 239-263.

DORE 2005: A. DORE, *Il Villanoviano I-III di Bologna, problemi di cronologia relativa e assoluta*, in G. BARTOLONI, F. DELPINO (a cura di), *Oriente e Occidente: metodi e discipline a confronto. Riflessioni sulla cronologia dell'età del ferro in Italia*, in Atti dell'incontro di studi (Roma, 30-31 ottobre 2003), Pisa-Roma 2005, pp. 255-292.

DORE 2015: A. DORE, *Bologna nell'VIII sec.a.C. Cenni introduttivi*, in *Castelfranco* 2015, pp. 10-15.

DORE, MARCHESI 2010: A. DORE, M. MARCHESI, *Crespellano (Bo), loc. Calcara, Podere Riolo*, in R. BURGIO, C. CAMPAGNARI, L. MALNATI, (cura di), *Cavalieri etruschi dalle valli al Po. Tra Reno e Panaro, la valle del Samoggia nell'VIII e VII sec.a.C.*, Catalogo della Mostra (Bazzano, 12 dicembre 2009–5 aprile 2010), Bologna 2010, pp. 153-158.

DORE, MAZZEO, BENATI 2003: A. DORE, R. MAZZEO, B. BENATI, *Fibule ageminate dai sepolcreti villanoviani di Bologna*, in E. FORMIGLI (a cura di), Fibulae. *Dall'età del bronzo all'alto Medioevo*, Firenze 2003, pp. 83-93.

DUMITRESCU 1929: V. DUMITRESCU, *L'età del ferro nel Piceno fino all'invasione dei Galli-Senoni*, Bucarest 1929.

EGG 1986: M. EGG, *Italische Helme. Studien zu den ältereisenzeitlichen Helmen Italiens und der Alpen*, Mainz 1986.

EGG 1988: M. EGG. *Italische Helme mit Krempe*, in *Antike Helme* 1988, pp. 222-270.

EGG 1996: M. EGG, *Das hallstattzeitliche Fürstengrab von Strettweg bei Judenburg in der Obersteiermark*, Monographien des RGZM 37, Mainz 1996.

EGG 2021: M. EGG, *Die Hallstattkulturen und Italien während der älteren Eisenzeit*, in *RM* 127, 2021, pp. 18-61.

EGG, GOEDECKER-CIOLEK 2004: M. EGG, R. GOEDECKER-CIOLEK, *Archäologische und technologische Bemerkungen zu Metallfunden aus Montegiorgio Piceno in der Sammlung Schott Jena*, in P. ETTEL, A. NASO (a cura di), *Schätze aus dem Picenum. Eisenzeitliche Grabbeigaben aus Mittelitalien. Die Otto-Schon-Sammlung der Friedrich-Schiller Universität Jena*, Weimar 2004, pp. 47-60.

EICHNER 1988-1990: H. EICHNER, *Pikenische Pietas: das Zeugnis des südpikenischen Cippus von Castignano*, in *Die Sprache* 34.1, 1988-1990, pp. 195-197.

EICHNER 2012-2013: H. EICHNER, *Der sabellisch-altrömische uersus Saturnius im Schlaglicht neuer Evidenz des fünften Jahrhunderts vor Christus*, in *Die Sprache* 50.2 (2012-2013), pp. 240-254.

EISENSTADT, GIESEN 1995: S.N. EISENSTADT, B. GIESEN, *The Construction of Collective Identity*, in *Archives européenes de sociologie* 36, 1995, pp. 72-192.

VON ELES 1981a: P. VON ELES, *Imola, via Montericco. Necropoli*, in *Imola* 1981, pp. 25-141.
VON ELES 1981b: P. VON ELES, *Castenaso, via Ca' dell'Orbo - via Veduro - Casalfiumanese, Podere Malatesta*, in *Imola* 1981, pp. 156-158.
VON ELES 1981c: P. VON ELES, *Russi*, in *Imola* 1981, p. 228.
VON ELES 1981d: P. VON ELES, *Carpena*, in *Imola* 1981, p. 266.
VON ELES 1985: P. VON ELES, *Notizie preliminari sullo scavo di una fornace a Montericco di Imola*, in *Atti Romagna* 1985, pp. 39-65.
VON ELES 1986: P. VON ELES, *Le fibule dell'Italia settentrionale*, PBF, Serie XIV, 5, Monaco 1986.
VON ELES 1993: P. VON ELES, *La ceramica buccheroide della Romagna. Prime considerazioni*, in *Atti Milano* 1993, pp. 87-95.
VON ELES 1998: P. VON ELES, *La prima età del Ferro, L'età del ferro avanzata*, in *Museo Archeologico di Cesena (Guida),* Cesena 1998, pp. 51-57.
VON ELES 2002: P. VON ELES (a cura di), *Guerriero e sacerdote. Autorità e comunità nell'età del ferro a Verucchio. La Tomba del Trono*, Quaderni di Archeologia dell'Emilia-Romagna 6, Firenze 2002.
VON ELES 2006: P. VON ELES, *Il rituale funerario nel villanoviano dell'Emilia-Romagna: considerazioni alla luce di nuovi scavi e nuovi studi*, in *Atti Verucchio* 2006, pp. 67-78.
VON ELES 2008a: P. VON ELES, *Verucchio ed il Piceno*, in M. LUNI, S. SCONOCCHIA (a cura di), *I Piceni e la loro riscoperta tra settecento e novecento*, Atti del Convegno Internazionale (Ancona, 27-29 ottobre 2000), Urbino 2008, pp. 201-234.
VON ELES 2008b: P. VON ELES, *La valle del Marecchia nella prima età del ferro*, in BOTTAZZI, BIGI 2008, pp. 205-211.
VON ELES 2015a: P. VON ELES, *Il progetto Verucchio dal 1992 al 2011. Primi dati sulle campagne di scavo 2005-2009 nella necropoli Lippi. Considerazioni sulla classificazione tipologica dei materiali e la sequenza cronologica*, in *Atti Verucchio* 2015, pp. 17-44.
VON ELES 2015b: P. VON ELES, *Classificazione tipologica delle fibule*, in *Atti Verucchio* 2015, DVD allegato.
VON ELES 2019: P. VON ELES, *Bologna, necropoli di via Belle Arti*, in *Bologna* 2019, pp. 388-393.
VON ELES, PACCIARELLI 2018: P. VON ELES, M. PACCIARELLI, *La Romagna dal Bronzo finale alla prima età del Ferro*, in *Atti Modena* 2018, *pp.* 229-244.
VON ELES, MAZZOLI, NEGRINI 2018: P. VON ELES, M. MAZZOLI, C. NEGRINI, *La necropoli villanoviana e orientalizzante di via Belle Arti a Bologna*, in *Atti Modena* 2018, pp. 299-308.

VON ELES, MIARI, ROMUALDI 1997: P. VON ELES, M. MIARI, A. ROMUALDI, *Verucchio: il "pozzo" di Pian del Monte*, in *Imola* 1997, pp. 112-126.

VON ELES *et alii* 2014: P. VON. ELES, F. FINOTELLI, L. MANZOLI, P. POLI, *Relazioni adriatiche. Suggestioni a partire dai recenti scavi di Verucchio*, in G. BALDELLI, F. LO SCHIAVO (a cura di), *Amore per l'antico. Dal Tirreno all'Adriatico, dalla Preistoria al Medioevo e oltre. Studi di antichità in ricordo di Giuliano De Marinis*, Roma 2014, pp. 985-995.

VON ELES *et alii* 2018: P. VON ELES, X. GONZALES, G. OROFINO, C. NEGRINI, P. PACCIARELLI, P. POLI, T. TROCCHI, *Pontesanto e gli altri complessi dell'età del Ferro del territorio bolognese orientale*, in *Atti Modena* 2018, pp. 309-320.

Emilia-Romagna 1990: *Il mondo della natura in Emilia-Romagna. La pianura e la costa*, Cinisello Balsamo 1990.

EMILIOZZI, FERUGLIO 1997: A. EMILIOZZI, A.E. FERUGLIO, *Il carro I da Castel San Mariano di Corciano*, in *Viterbo* 1997, pp. 207-225.

ERCOLANI COCCHI 1995: E. ERCOLANI COCCHI, *Rinvenimenti numismatici e percorsi appenninici tra Cispadania e regioni centrali*, in *StRomagn* XLVI, 1995, pp. 35-67.

ERCOLANI COCCHI 2004: E. ERCOLANI COCCHI, *Il territorio di* Ariminum *avamposto della colonizzazione*, in *Romanizzazione e moneta* 2004, pp. 29-42.

Eroi e Regine 2001: *Eroi e Regine. Piceni Popolo d'Europa*, Catalogo della Mostra (Roma, 12 aprile-1 luglio 2001), Roma 2001.

ESPOSITO 2018: A. ESPOSITO, *La necropoli di Pontesanto ad Imola*, in *ARIMNESTOS. Ricerche di Protostoria Mediterranea* 1, 2018, pp. 187-206.

Età del Ferro 1992: I. DAMIANI, A. MAGGIANI, E. PELLEGRINI, A.C. SALTINI, A. SERGES, *L'età del Ferro nel reggiano. I materiali delle collezioni dei Civici Musei di Reggio Emilia*, 1, Reggio Emilia 1992.

Ethnic Groups 1969: F. BARTH (a cura di), *Ethnic Groups and Boundaries. The Social Organization of Culture Difference*, Oslo 1969.

Etruschi e gli altri 2014: R. MACELLARI (a cura di), *Gli Etruschi e gli altri. Reggio Emilia terra d'incontri*, Parma 2014.

ETTEL, NASO 2006: P. ETTEL, A. NASO (a cura di), *Montegiorgio. Die Sammlung Compagnoni Natali in Jena – La Collezione Compagnoni Natali a Jena*, Langenweißbach 2006.

FABIETTI 1998: U. FABIETTI, *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Roma 1998².

FACCHINI 1968: F. FACCHINI, *I resti scheletrici del sepolcreto gallico di San Martino in Gattara (Ravenna)*, in *StEtr* XXXVI, 1968, pp. 73-97.

FARNEY 2014: G.D. FARNEY, *Romans and Italians*, in MCINERNEY 2014, pp. 437-454.

FARNEY, BRADLEY 2018: G.D. FARNEY, G. BRADLEY (a cura di), *The Peoples of Ancient Italy*, Boston-Berlino 2018.

FAROLFI 1976: G. FAROLFI, *La Tanaccia di Brisighella, problemi cronologici e culturali*, in *Origini* X, 1976, pp. 175-243.

FAROLFI 1981: G. FAROLFI, *Cesena-Casa del Diavolo. Cesena-S. Egidio*, in *Imola* 1981, pp. 267-290.

FEDELI 1994: G. FEDELI, *L'indagine archeologica in "Alto Mugello": l'alta valle del Senio e lo scavo 1992 nel podere Le Ari*, in *Atti Mugello* 1994, pp. 59-66.

FEDELI 1995: L. FEDELI, *Gli scavi 1988-90 in località il Nevale (Palazzuolo sul Senio)*, in *Archeologia e ambiente in Alto Mugello*, Giornata di Studio (Palazzuolo sul Senio, 28 giugno 1992), Firenze 1995, pp. 27-32.

FEDELI, GORI 2009: L. FEDELI, S. GORI, *Il sepolcreto etrusco-arcaico di Mantigno (Palazzuolo sul Senio)*, in *Museo Mugello* 2009, pp. 93-97.

FEDELI, PACI 2005: L. FEDELI, S. PACI, *Palazzuolo sul Senio (FI). Podere Ca' Nove degli Ortali: campagna di scavo 2005*, in *Notiziario SBAT* 1, 2005, pp. 114-118.

FEDELI, PITTI 2006: L. FEDELI, M. PITTI, *Palazzuolo sul Senio (FI). Frazione Mantigno, podere Ortali: restauro materiali 2005*, in *Notiziario SBAT* 2, 2006, pp. 625-626.

FERNÁNDEZ-GÖTZ 2009: M. FERNÁNDEZ-GÖTZ, *La etnicidad desde una perspectiva arqueológica: propuestas teóricometodológicas,* in *Espacio, Tiempo y Forma, Serie II, Historia Antigua* 22, 2009, pp. 187-199.

Ferrara 1993: F. BERTI, P.G. GUZZO (a cura di), *Spina. Storia di una città tra Greci ed Etruschi*, Catalogo della Mostra (Ferrara, 26 settembre 1993–15 maggio 1994), Ferrara 1993.

FERRARI, MENGOLI 2005: S. FERRARI, D. MENGOLI, *I materiali di età celtica dalla struttura 2 di Casalecchio di Reno (Bo), zona "A"*, in VITALI 2005, pp. 1-148.

FERUGLIO, GAROFOLI 2001: A.E. FERUGLIO, M. GAROFOLI, *La necropoli del Fosso San Lorenzo fra Baschi e Montecchio (prov. Terni)*, *in AnnFaina* VIII, 2001, pp. 193-227.

FICARA, MANZELLI 2008: M. FICARA, V. MANZELLI (a cura di), *Orme nei campi. Archeologia a sud di Ravenna*, Atti della giornata di studi sui recenti rinvenimenti archeologici nel territorio Decimano (San Pietro in Campiano, 2 aprile 2006), Quaderni di Archeologia dell'Emilia-Romagna 20, Firenze 2008.

Firenze 2018: A. NOCENTINI, S. SARTI, P. GREGORY WARDEN (a cura di), *Acque sacre. Culto etrusco sull'Appennino toscano*, Catalogo della Mostra (Firenze, 28 settembre 2017–28 febbraio 2018), Firenze 2018.

Flumen aquaeductus 1988: L. PRATI (a cura di), Flumen aquaeductus. *Nuove scoperte archeologiche dagli scavi per l'acquedotto della Romagna*, Bologna 1988.

FOGOLARI, FREY 1965: G. FOGOLARI, O.H. FREY, *Considerazioni tipologiche e cronologiche sul II e il III periodo atestino*, in *StEtr* XXXIII, 1965, pp. 237-293.

FORABOSCHI 1992: D. FORABOSCHI, *Lineamenti di storia della Cisalpina romana*, Roma 1992.

Forcello 2005: R. DE MARINIS, M. RAPI, *L'abitato etrusco del Forcello di Bagnolo S. Vito (Mantova). Le fasi di età arcaica*, Catalogo della Mostra (Bagnolo S. Vito, 18 febbraio-20 marzo 2005), Mantova 2005.

Forlì 1996: M.G. BERMOND MONTANARI, M. MESSI PASI, L. PRATI (a cura di), *Quando Forlì non c'era. Origine del territorio e popolamento umano dal paleolitico al IV sec.a.C.*, Catalogo della Mostra (Forlì, 7 novembre 1996-31 marzo1996), Forlì 1996.

FORTE 1990: M. FORTE, *Villa Mancasale. Sepolcreto e tracce di abitato*, in *Vestigia Crustunei* 1990, pp. 79-86.

FORTE 1994a: M. FORTE, *La pianura bolognese nella prima età del ferro: note sulla topografia degli insediamenti*, in *Pianura bolognese* 1994, pp. 9-20.

FORTE 1994b: M. FORTE, *Le vie dell'ambra*, in M. FORTE (a cura di), *Il dono delle Eliadi. Ambre e oreficerie dei principi etruschi di Verucchio*, Catalogo della Mostra (Verucchio, 16 luglio-15 ottobre 1994), Rimini 1994, pp. 23-31.

Fossa I 2001: S. COSENTINO, V. D'ERCOLE, G. MIELI, *La necropoli di Fossa. I. Le testimonianze più antiche*, Pescara 2001.

Fossa II 2004: V. D'ERCOLE, E. BENELLI, *La necropoli di Fossa. II. I corredi orientalizzanti e arcaici*, Pescara 2004.

FRANCESCHELLI 2012: C. FRANCESCHELLI, *Les distributions viritanes de 173 av. J.-C. dans l'*ager Ligustinus et Gallicus, in M. CEBEILLAC-GERVASONI, L. LAMOINE, C. BERRENDONNER (a cura di), *Gérer les territoires, les patrimoines et les crises. Le Quotidien municipal II*, Clermont-Ferrand 2012, pp. 103-114.

FRANCESCHELLI 2015: C. FRANCESCHELLI, *Riflessioni sulla centuriazione romana: paradigmi interpretativi, valenza paesaggistica, significato storico*, in *AGRI CENTURIATI - An International Journal of Landscape Archaeology* 12 (2015), pp. 175-211.

FRANCESCHELLI, MARABINI 2000: C. FRANCESCHELLI, S. MARABINI, *Aspetti geomorfologici*, in GUARNIERI 2000, pp. 55-64.

FRAPPICCINI, NASO 2022: N. FRAPPICCINI, A. NASO (a cura di), *Archeologia Picena*, Atti del convengno internazionale (Ancona, 14-16 novembre 2019), Roma 2022.

FRASSINETI 1995: G. FRASSINETI, *Gli Umbri nella protostoria di Rimini e di Ravenna*, in *StRomagn* XLVI, 1995, pp. 197-213.

FREY 1969: O.H. FREY, *Die Entstehung der Situlenkunst. Studien zur figürlich verzierten Toreutik von Este*, Berlino 1969.

FREY 1987: O.H. FREY, *Sui ganci di cintura celtici e sulla prima fase di La Téne nell'Italia del nord*, in *Atti Bologna* 1987, pp. 9-22.

FREY, GABROVEC 1971: O.H. FREY, S. GABROVEC, *Zur Chronologie der Hallstattzeit im Ostalpenraum. Bologna – Este – Sv. Lucija – Dolenjska (Unterkrain) – Hallstatt*, in Actes du VIII Congres International des Sciences Prehistoriques et Protohistoriques (Belgrado, 9-15 settembre 1971), Belgrado 1971, pp. 193-218.

FRIGERIO 2021: E. FRIGERIO, *Le fibule protostoriche di Casalfiumanese e la presenza degli Umbri in Romagna: proposte di inquadramento e problemi aperti*, in A. ESPOSITO, N. DELFERRIÈRE, A. FOCHESATO (a cura di), *Itinéraires d'hommes, trajectoires d'objets. Mélanges offerts à Daniele Vitali*, Dijon 2021, pp. 113-132.

FRONTINI 1987: P. FRONTINI, *Il Castellazzo della Garolda: la ceramica a vernice nera*, in *Mantova* 1987, pp. 190-193.

Fulginates e Plestini 1999: *Fulginates e Plestini. Popolazioni antiche nel territorio di Foligno*, Catalogo della Mostra (Foligno, 10 aprile–31 dicembre 1999), Foligno 1999.

GABBA 1979: E. GABBA, *Caio Flaminio e la sua legge sulla colonizzazione dell'Agro Gallico*, in *Athenaeum* LXVII, 1979, pp. 159-153.

GABBA 1991: E. GABBA, *Dionysius and the History of Archaic Rome*, Berkeley–Los Angeles–Oxford 1991.

GABROVEC 1962-1963: S. GABROVEC, *Halštatske čelade jugovzhodnoalpskega kroga*, in *AVes* XIII-XIV, 1962-1963, pp. 293-325.

Galeata 1983: *Galeata. I Monumenti. Il Museo. Gli scavi di Mevaniola*, Guide della Società di Studi Romagnoli 5, Bologna 1983.

Galeata 2005: L. MAZZEO SARACINO (a cura di), *Il Museo Civico "Mons. Domenico Mambrini" di Galeata. Guida al Museo*, Percorsi di Archeologia 3, Bologna 2005.

Galeata 2015: *Mevania, Mevaniola: le due Umbrie*, Catalogo della Mostra (Galeata, 3 ottobre–3 dicembre 2015), Forlimpopoli 2015.

*Galli in Italia*1978: P. SANTORO (a cura di), *I Galli e l'Italia*, Catalogo della Mostra (Roma, 1978), Roma 1978.

GAMBA 1987: M. GAMBA, *La ceramica etrusco-padana ad Este*, in *Mantova* 1987, pp. 122-130.

GAMBERINI 2005: A. GAMBERINI, *Sezione Beni Archeologici, Vetrine*, in *Galeata* 2005, pp. 10-11, 13-24.

GAMURRINI 1892: G.F. GAMURRINI, Castrocaro, in *NSc* 1892, pp. 454-456.

GARBESI *et alii* 1994: A. GARBESI, L. MAZZINI, F. MERLINI, I. RIERA, *Ville urbano-rustiche e sepolcreti dell'area collinare a sud di* Forum Corneli, in *Imola* 1994, pp. 135-147.

GARDNER, HERRING, LOMAS 2013: A. GARDNER, E. HERRING, K. LOMAS, (a cura di), *Creating Ethnicities & Identities in the Roman World*, BICS Supplements 120, Londra 2013.

GAROLFI 1985: M. GAROLFI, *Notizie preliminari sulla necropoli del fosso San Lorenzo nei comuni di Montecchio e di Baschi*, in *Atti Romagna* 1985, pp. 290-305.

GASPARINI, ROSSI 2016: D. GASPARINI, T. ROSSI, *Periodo II. L'età del ferro*, in MIARI, NEGRELLI 2016, pp. 43-46.

GAUCCI 2010: A. GAUCCI, *La ceramica etrusca figurata e a vernice nera*, in GOVI, SASSATELLI 2010, pp. 45-76.

GAUCCI 2012: A. GAUCCI, *Le iscrizioni etrusche tardo-arcaiche di Adria. Nuove iscrizioni ed analisi epigrafica dei contesti*, in *PADUSA*, n.s., XLVIII, 2012, pp. 143-179.

GAUCCI 2013a: A. GAUCCI, *Una iscrizione preromana dallo scavo di via Cavallotti 24, Senigallia (AN)*, in G. PACI (a cura di), *Epigrafia e Archeologia romana nel territorio marchigiano. In memoria di Lidio Gasperini*, Atti del Convegno (Macerata, 22-23 aprile 2013), Tivoli 2014, pp. 269-295.

GAUCCI 2013b: A. GAUCCI, *I porti del delta padano nel IV secolo a.C.*, in BOSCHI 2013, pp. 81-90.

GAUCCI 2016: A. GAUCCI, *La fine di Adria e Spina etrusche*, in *Atti Bologna* 2016, pp. 171-221.

GAUCCI 2017a: A. GAUCCI, *Gli Etruschi dell'Adriatico dalla prima Età del ferro alla Romanizzazione*, in A. PANAINO, P. OGNIBENE (a cura di), "Salso mar". Ἁλμυρὸς Πόντος, Atti del Seminario di Studi storico-navali (Bologna, 4-6 maggio 2015), Sesto San Giovanni 2017, pp. 63-96.

GAUCCI 2017b: A. GAUCCI, *The Black Glazed Pottery in the Etruscan Cities of the Po Valley: Productions and Methodological Issues*, in *FARCH* 83 (VI), 2017, pp. 1-8 (http://farch.net).

GAUCCI 2020a: A. GAUCCI, *Perspectives on the analysis of the settlement system in medio-Adriatic Italy between the late sixth-fifth and fourth centuries BC: the case study of the Cesano and Misa river valleys*, in F. BOSCHI, E. GIORGI, F. VERMEULEN (a cura di), Picenum *and the* Ager Gallicus *at the Dawn of the Roman Conquest. Landscape Archaeology and Material Culture*, Oxford 2020, pp. 91-97.

GAUCCI 2020b: A GAUCCI, *Graffiti dai contesti abitativi e funerari della città etrusca di Adria: il segno a croce*, in *Aristonothos. Rivista di Studi sul Mediterraneo Antico* 16, 2020, pp. 413-449.

GAUCCI 2021: A. GAUCCI, *Iscrizioni della città etrusca di Adria. Testi e contesti tra Arcaismo e Ellenismo*, DISCI - Sezione Archeologia 28, Bologna 2021.

GEERTZ 1963: C. GEERTZ, *The Integrative Revolution: Primordial Sentiments and Civil Politics in the New States*, in C. GEERTZ (a cura di), *Old Societies and New States*, New York 1963, pp. 105-157.

GEHRKE 1994: H.J. GEHRKE, *Mythos, Geschichte, Politik – antik und modern*, in *Saeculum* 45, 1994, pp. 239-264.

GEHRKE 2001: H.J. GEHRKE, *Myth, History, and Collective Identity: Uses of the Past in Ancient Greece and Beyond*, in N. LURAGHI (a cura di), *The Historian's Craft in the Age of Herodotus*, Oxford 2001, pp. 286-213.

GEHRKE 2004: H.J. GEHRKE, *Was heißt und zu welchem Ende studiert man intentionale Geschichte? Marathon und Troja als fundierende Mythen*, in G. MELVILLE, K.S. REHBERG (a cura di), *Gründungsmythen, Genealogien, Memorialzeichnen. Beiträge zur institutionellen Konstruktion Ethnicity, Ethnozentrismus und Essentialismus*, Koln 2004, pp. 21-36.

GELICHI, NEGRELLI 2008: S. GELICHI, C. NEGRELLI, *A misura d'uomo. Archeologia del territorio cesenate a valutazione dei depositi*, Borgo S. Lorenzo 2008.

GELICHI, MIARI, NEGRELLI 2009: S. GELICHI, M. MIARI, C. NEGRELLI, *Ritmi di transizione. Il colle Garampo tra* civitas *e* castrum*: progetto archeologico e primi risultati*, Firenze 2009.

Genova 2004: R.C. DE MARINIS, G. SPADEA (a cura di), *I Liguri. Un antico popola tra Alpi e Mediterraneo*, Catalogo della Mostra (Genova, 23 ottobre 2004-23 gennaio 2005), Milano 2004.

GENTILI 1970: G.V. GENTILI, *Bologna (via Zucchi). Scoperta di tombe villanoviane*, in *NSc* 1970, pp. 122-141.

GENTILI 1978: G.V. GENTILI, *Ipotesi sulla celtizzazione nell'Emilia e nella Romagna*, in *Galli in Italia* 1978, pp. 114-116.

GENTILI 1985: G.V. GENTILI, *Il villanoviano verucchiese nella Romagna Orientale ed il sepolcreto Moroni*, in *StDocA* I, 1985.

GENTILI 1987a: G.V. GENTILI, *Verucchio*, in *Bologna* 1987, pp. 207-219.

GENTILI 1987b: G.V. GENTILI, I*l villanoviano della Romagna orientale con epicentro Verucchio*, in *Atti San Giovanni* 1987, pp. 7-36.

GENTILI 1988: G.V. GENTILI, *Testimonianze dell'abitato villanoviano ed "etruscoide" di Verucchio*, in *Atti Bologna* 1988, pp. 79-103.
GENTILI 1992: G.V. GENTILI, *Verucchio e Novilara. Scambi culturali*, in *Atti Ancona* 1992, pp. 49-59.
GENTILI 2003: G.V. GENTILI, *Verucchio villanoviana. Il sepolcreto in località Le Pegge e la necropoli al piede della Rocca Malatestiana*, MonAnt 59, Roma 2003.
GHIROTTI 1976: L. GHIROTTI, *Scavi e scoperte. Montone (media vallata del) (Forlì)*, in *StEtr* XLIV, 1976, pp. 396-397.
GILOTTA 1986: F. GILOTTA, *Appunti sulla più antica ceramica etrusca a figure rosse*, in *Prospettiva* 45, 1986, pp. 2-18.
GIORGETTI 2004: D. GIORGETTI, *La stipe votiva del Titano*, in *Romanizzazione e moneta* 2004, pp. 43-45.
GIOVAGNETTI 1991a: C. GIOVAGNETTI, *Rimini. Area dell'ex palazzo Buonadrata. Ceramiche d'importazione a vernice nera lisce e decorate*, in *StEtr* LVII, 1991, pp. 81-103.
GIOVAGNETTI 1991b: C. GIOVAGNETTI, *Nuovi dati sulla colonizzazione romana del territorio ariminese*, in *StRomagn* XLII, 1991, pp. 125-140.
GIUDICE 2004: F. GIUDICE, *La ceramica attica dell'Adriatico e la rotta di distribuzione verso gli empori padani*, in L. BRACCESI, M. LUNI, *I Greci in Adriatico. 2*, *Studi sulla grecità di Occidente*, Hesperìa 18, 2004, pp. 171-210.
GIULIANI 2012: B. GIULIANI, *Le fibule orientalizzanti ed arcaiche: alcune forme della* koiné *adriatica*, in BENEDETTINI 2012, pp. 124-155.
GORINI 1992: G. GORINI, *La presenza greca in Italia Settentrionale: la documentazione numismatica*, in F. CHAVES TRISTAN (a cura di), *Griegos en Occidente*, Sevilla 1992, pp. 91-114.
GORINI 1993: G. GORINI, *La circolazione in ambiente adriatico*, in *La monetazione dell'età dionigiana*, Atti dell'VIII Convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici (Napoli, 29 maggio-1 giugno 1983), Roma 1993, pp. 277-311.
GORINI 1999: G. GORINI, *La monetazione dionigiana in Adriatico: sue sopravvivenze e implicazioni sociali*, in N. BONACASA, L. BRACCESI, E. DE MIRO (a cura di), *La Sicilia dei due Dionisi*, Atti della Settimana di Studio (Agrigento, 24-28 febbraio 1999), Roma 1999, pp. 203-215.
GORINI 2010: G. GORINI, *La monetazione di* Ariminum, in *RNum* 166, 2010, pp. 311-335.
GORINI 2014: G. GORINI, *Nuove indagini sulle emissioni preromane dell'Italia settentrionale nell'età del Ferro (IV-I sec.a.C.)*, in *Atti Verona* 2014, pp. 475-482.

GOTTER 2000: U. GOTTER, *"Akkulturation" als methodisches Problem der historischen Wissenschaften*, in W. EßBACH (a cura di), *Wir / ihr / sie. Identität und Alterität in Theorie und Methode*, Wüzburg 2000, pp. 373-408.

GOVI 1994a: E. GOVI, *Un nuovo alfabetario etrusco dalla Romagna*, in *OCNUS* II, 1994, pp. 67-77.

GOVI 1994b: E. GOVI, *I graffiti*, in *Iscrizioni e graffiti*1994, pp. 213-236.

GOVI 1999: E. GOVI, *Le ceramiche attiche a vernice nera di Bologna*, Studi e Scavi 10, Imola 1999.

GOVI 2005a: E. GOVI, *Le necropoli*, in *Storia di Bologna* 2005, pp. 264- 281.

GOVI 2005b: E. GOVI, *I rapporti con l'Etruria, la Grecia e gli altri popoli italici*, in *Storia di Bologna* 2005, pp. 309-321.

GOVI 2006: E. GOVI, *L'"ultima" Spina. Riflessioni sulla tarda etruscità adriatica*, in *Atti Rimini* 2006, pp. 111-136.

GOVI 2009: E. GOVI, *L'archeologia della morte a Bologna: spunti di riflessione e prospettive di ricerca*, in *Atti Fisciano* 2009, pp. 21-49.

GOVI, SASSATELLI 2010: E. GOVI, G. SASSATELLI (a cura di), *Marzabotto. La Casa 1 della Regio IV–Insula 2*, Studi e Scavi n.s. 26, Kainua 2, Bologna 2010.

GRAELLS I FABREGAT 2007: R. GRAELLS I FABREGAT, *El Kyathos de la cala San Vicenç (Mallorca): tipologia y origen*, in *Empúries* 55, 2007, pp. 95-122.

GRAN-AYMERICH 2017: J. GRAN-AYMERICH, *Les Vases de Bucchero. Le monde étrusque entre orient et occident*, Bibliotheca Archaeologica 55, Roma 2017.

GRASSI 1991: M.T. GRASSI, *I Celti in Italia*, Biblioteca di Archeologia 16, Milano 1991.

GRASSI 2003: B. GRASSI, *Il vasellame e l'*intrumentum *in bronzo della necropoli di Campovalano*, in *Atti Ascoli Piceno* 2003, pp. 491-518.

GRASSI 2010: B. GRASSI, *Il vasellame bronzeo*, in *Necropoli di Campovalano* 2010, pp. 181-196.

GRENIER 1907: A. GRENIER, *Fouilles de l'École Française à Bologne*, in *MEFRA* XXVII, 1907, pp. 325-452.

GUALANDI 1969: G. GUALANDI, *Problemi urbanistici e cronologici di Felsina alla luce di Giardini Margherita e della Facoltà di Ingegneria (ex Villa Cassarini)*, in *AttiMemBologna*, n.s., XX, 1969, pp. 47-67.

GUANDALINI 2001: F. GUANDALINI, *Le centuriazioni in Emilia-Romagna*, in S. QUILICI GIGLI, L. QUILICI (a cura di), *Urbanizzazione delle campagne nell'Italia antica*, Atlante Tematico di Topografia Antica 10, Roma 2001, pp. 71-78.

GUARNIERI 2000: C. GUARNIERI (a cura di), *Progettare il passato. Faenza tra pianificazione urbana e Carta Archeologica*, Quaderni di Archeologia dell'Emilia-Romagna 3, Firenze 2000.

GUARNIERI 2007a: C. GUARNIERI (a cura di), *Archeologia nell'Appennino romagnolo: il territorio di Riolo Terme*, Imola 2007.

GUARNIERI 2007b: C. GUARNIERI, *La ricerca: motivazioni e prospettive future*, in GUARNIERI 2007a, pp. 8-11.

GUARNIERI 2015a: C. GUARNIERI, *Indicatori relativi allo sfruttamento della Cava della Lucerna: segni estrattivi e materiali archeologici*, in *Atti Faenza* 2015, pp. 115-126.

GUARNIERI 2015b: C. GUARNIERI, *L'edificio romano di Ca' Carnè nel contesto della Vena del Gesso romagnola*, in *Atti Faenza* 2015, pp. 151-158.

GUARNIERI 2016: C. GUARNIERI (a cura di), *La villa romana di Russi. Guida breve al sito archeologico*, Faenza 2016.

GUARNIERI 2018: C. GUARNIERI, *La frequentazione delle grotte in Emilia-Romagna durante l'età romana e medievale e alcune prime considerazioni sulla Grotta del Re Tiberio*, in *Atti Brisighella* 2018, pp. 165-177.

GUARNIERI *et alii* 2015: C. GUARNIERI, G. MONTEVECCHI, M.T. GULINELLI, M. MARCHESINI, S. MARVELLI, *L'edificio romano in terra cruda e legno di Ca' Carnè: un'importante scoperta nell'ambito della coltivazione del* lapis specularis *nella Vena del Gesso Romagnola*, in *Vena del Gesso* 2015, pp. 513-544.

GUERRA *et alii* 2009: L. GUERRA, T. LEJARS, V. POLI., B. VACCARI, D. VITALI, *Monterenzio Vecchio (Bologna)*, in *OCNUS* 17, 2009, pp. 192-198.

GUIDI *et alii* 1996: A. GUIDI, F. BISTOLFI, A. ZIFFERERO, O. COLAZINGARI, M. T. FULGENZI, A. ARNOLDUS-HUYZENVELD, M. RUFFO, Cures Sabini: *lo scavo, le strutture, la cultura materiale, le attività economiche*, in *Atti Rieti–Magliano Sabino* 1996, pp. 143-214.

GUIDI 2005: F. GUIDI, *1876-1986. Un secolo di archeologia bolognese. La necropoli etrusca dei Giardini Margherita: un primo bilancio critico*, in *Il Carrobbio* XXXI, 2005, pp. 259-280.

GUIDOBALDI 1994: M.P. GUIDOBALDI, *Il cuore dell'Italia e le culture antiche*, in *Antiche Genti* 1994, pp. 47-52.

GUZZO 1970: P.G. GUZZO, *Le Fibule dalla preistoria al I secolo a.C.*, Breviari di Archeologia 2, Roma 1970.

GUZZO 1972: P.G. GUZZO, *Le fibule in Etruria dal VI al I sec. a.C.*, Firenze 1972.

GUZZO 1987: P.G. GUZZO, *Schema per la categoria interpretativa del "Santuario di frontiera"*, in *ScAnt* 1, 1987, pp. 373-379.

GUZZO 1989: P.G. GUZZO, *I Brettii: storia e archeologia della Calabria preromana*, Biblioteca di archeologia 12, Milano 1989.

GUZZO 1993: P.G. GUZZO, *Un cavaliere etrusco a Galeata*, in *StDocA* VIII, 1993, pp. 159-161.

HAACK 2015: M.L. HAACK, *Voir, lire et écrire l'alphabet en Étrurie préromaine: le cas de l'Étrurie padane à partir de ses abécédaires étrusques*, in E. DUPRAZ, W. SOWA (a cura di), *Genres épigraphiques et langues d'attestation fragmentaire dans l'espace méditerranéen*, Atti del Convegno (Rouen, 25-27 giugno 2012), Rouen 2015, pp. 31-46.

HADAS-LEBEL 2013: J. HADAS-LEBEL, *Le nom de la tribu en latin, en ombrien et en étrusque*, in De lingua latina. *Revue de linguistique latine du Centre Ernout* 9, 2013, pp. 1-14.

HAHN 2005: H.P. HAHN, *Materielle Kultur. Eine Einführung*, Berlin 2005.

HALL 1997: J.M. HALL, *Ethnic Identity in Greek Antiquity*, Cambridge 1997.

HANSEN 2000: M.H. HANSEN, *The Concepts of City-State and City-State Culture*, in M.H. HANSEN (a cura di), *Comparative Study of Thirty City-State Cultures. An Investigation Conducted by the Copenhagen Polis Centre*, Copenhagen 2000, pp. 11-34.

HARARI 2006: M. HARARI, *Rimini e l'Adriatico. La ceramica di III sec.a.C.*, in *Atti Rimini* 2006, pp. 143-157.

HARARI 2011: M. HARARI, *Giosuè Carducci e i selvaggi di Villanova*, in *AnnFaina* XVIII, 2011, pp. 425-435.

HARARI, RONDINI, ZAMBONI 2017: M. HARARI, P. RONDINI, L. ZAMBONI, *L'abitato di Verucchio. Spazio insediativo ed azioni cerimoniali*, in *Atti Bologna* 2017, pp. 25-50.

VON HASE 1971: F.-W. VON HASE, *Gürtelschließen des 7. und 6. Jahrhunderts v. Chr. in Mittelitalien*, in *Jdl* 86, 1971, pp. 1-59.

HAYNES 1977: S. HAYNES, The Isis-Tomb, do its contents form a consistent group?, in *Atti Vulci* 1977, pp. 17-29.

HEURGON, PEYRE 1972: J. HEURGON, C. PEYRE, *Un casque inscrit de Bologne; l'alliance des Ombriens er des Gaulois contre Rome au début du III siècle*, in *REL* 50 (1972), pp. 6-8.

HEYMANN 2005: A.J. HEYMANN, *Altre sepolture a Trestina. Il contesto di Fabbrecce*, in *Cortona* 2005, pp. 227-245.

HOFENEDER 2018: A. HOFENEDER, *Appians Κελτική. Einleitung, Text, Übersetzung und Kommentar*, Tyche, Supplementband 9, Wien 2018.

HOSTETTER 1986: E. HOSTETTER, *Bronzes from Spina. I. The figural classes: tripod, kraters, basin, cista, protome, utensil stands, candelabra and votive statuettes*, Mainz 1986.
HOSTETTER 2001: E. HOSTETTER, *Bronzes from Spina. II. Instrumentum domesticum: situlae, stamnoi, cordon cistae, beaked jugs, oinochoai, tall kyathoi, kyathoi, stemless cup, strainers, pans, bowls, lamp (?), unidentified vessels, pyxis, smal 'cistae', other unidentified small vessel, grater, torch-holders and furniture leg caps*, Mainz 2001.
HOWARD, JOHNSON 1954: S. HOWARD, F.P. JOHNSON, *The Saint-Valentin Vases*, in *AJA* 58.3, 1954, pp. 191-207.
IAIA 2005: C. IAIA, *Produzioni toreutiche della prima età del ferro in Italia centro-settentrionale. Stili decorativi, circolazione, significato*, Pisa–Roma 2005.
IAIA 2009: C. IAIA, *I reperti fittili e metallici: cronologia e rapporti culturali*, in IAIA, MORONI LANFREDINI 2009, pp. 31-55.
IAIA, PACCIARELLI 2021: C. IAIA, M. PACCIARELLI, *Trebbio (Sansepolcro, AR). An Italic Settlement in the Bordeland between Northern Etruria and Umbria*, in *ArchCl* LXXII, 2021, pp. 11-26.
IAIA, MORONI, LANFREDINI 2009: C. IAIA, A. MORONI LANFREDINI (a cura di), *L'età del ferro a Sansepolcro. Attività produttive ed ambiente nel sito di Trebbio*, Perugia 2009.
IASIELLO 2007: I. IASIELLO, *Considerazioni su pagi e vici nelle comunità dell'Italia appenninica*, in E. LO CASCIO, G, D. MEROLA (a cura di), *Forme di aggregazione nel mondo romano*, Bari 2007, pp. 81-96.
Imola 1957: F. MANCINI, G. A. MANSUELLI, G. SUSINI (a cura di), *Imola nell'antichità*, Roma 1957.
Imola 1981: P. VON ELES (a cura di), *La Romagna tra VI e IV secolo a.C. La necropoli di Montericco e la protostoria romagnola*, Catalogo della Mostra (tenutasi in tre sedi: Imola, Rimini e Bologna, tra aprile 1981 e ottobre 1982), Imola 1981.
Imola 1994: M. PACCIARELLI (a cura di), *Archeologia del territorio nell'Imolese*, Catalogo della Mostra (Imola, 1994), Imola 1994.
Imola 1997: M. PACCIARELLI (a cura di), *Acque, Grotte e Dei. 3000 anni di culti preromani in Romagna, Marche e Abruzzo*, Catalogo della Mostra (Imola, 5 aprile–13 luglio 1997), Fusignano 1997.
INVERNIZZI 1977: R. INVERNIZZI, *Ceramica di Gnathia da Spina*, in *Musei Ferraresi* 7, 1977, pp. 107-109.

ISAYEV 2009: E. ISAYEV, *Unintentionally Being Lucanian: Dynamics Beyond Hybridity*, in S. HALES, T. HODOS (a cura di), *Material Culture and Social Identities in the Ancient World*, Cambridge 2009, pp. 201–226.

Iscrizioni e graffiti 1994: G. SASSATELLI (a cura di), *Iscrizioni e graffiti della città etrusca di Marzabotto*, Bologna 1994.

JOLIVET 1980: V. JOLIVET, *Exortations ètrusques tardives (IVe-IIIe siècles) en Mèditerranée occidentale*, in *MEFRA* 92.2, 1980, pp. 681-724.

JOLIVET 2008: V. JOLIVET, *Monte Bibele et l'Italie centrale. Quelques questions posées par l'etude des strigiles*, in *Atti Bologna* 2008, pp. 77-94.

JONES 1997: S. JONES, *The Archaeology of Ethnicity. Constructing Identities in the Past and Present*, Londra–New York 1997.

JUCKER 1973: H. JUCKER, *Altes und Neues zur Grächwiler Hydria*, in H.P. ISLER (a cura di), *Zum griechischen Kunst: Hansjörg Bloesch zum 60. Geburtstag am 5. Juli 1972*, Berna 1973, pp. 42-62.

JURGEIT 1999: F. JURGEIT, *Die etrusckischen und italischen Bronzen sowie Gegenstände aus Eisen, Blei und Leder im Badischen Landesmuseum Karlsruhe*, Pisa-Roma 1999.

KIMMING 1988: W. KIMMING, *Das Kleinaspergle. Studien zu einem Fürstengrabhügel der frühen Latènezeit bei Stuttgart*, Stuttgart 1988.

KOCH 2015: L.C. KOCH, *Classificazione tipologica delle perle di vetro*, in *Atti Verucchio* 2015, DVD allegato.

KOHLER 2000: C. KOHLER, *Die Obeloi der Heuneburg*, in W. KIMMING (a cura di), *Importe und mediterrane Einflüße auf der Heuneburg*, Heuneburgstudien XI, Mainz am Rhein 2000, pp. 197-213.

KOHLER, NASO 1991: C. KOHLER, A. NASO, *Appunti sulla funzione di alari e spiedi nella società arcaiche dell'Italia centro-meridionale*, in E. HERRING, R. WHITEHOUSE, J. WILKINS (a cura di), *Papers of the Fourth Conference of Italian Archaeology of Power*, 2, Londra 1991, pp. 41-63.

KOLB 2005: F. KOLB, *Die Stadt im Altertum*, Düsseldorf 2005.

KÖRNER 2019: C. KÖRNER, *Silbenschrift und Alphabetschriften im archaischen und klassischen Zypern*, in P. AMANN, T. CORSTEN, F. MITTHOF, H. TAEUBER (a cura di), *Sprachen – Schriftkulturen – Identitäten der Antike*, Atti del XV Congresso Internazionle di Epigrafia Greca e Latina (Vienna, 28 agosto–1 settembre 2017), Fest-und Plenarvorträge, TYCHE, Supplementband 10, Vienna 2019, pp. 59-76.

TEN KORTENAAR 2011: S. TEN KORTENAAR, *Il colore e la materia. Tra tradizione e innovazione nella produzione dell'impasto rosso nell'Italia medio-tirrenica*, Roma 2011.

KOSSINNA 1902: G. KOSSINNA, *Die indogermanische Frage archäologisch beantwortet*, in *Zeitschrift für Ethnologie* 34, 1902, pp. 161-222.

KRAUSSE 1996: D. KRAUSSE, *Hochdorf III. Das Trink und Speiseservice aus dem späthallstattzeitlichen Fürstengrab von Eberdingen-Hochdorf (Kr. Ludwigsburg)*, Forschungen und Berichte zur Vor- und Frühgeschichte in Baden-Württemberg 64, Stuttgart 1996.

KRUTA, MANFREDI 1999: V. KRUTA, V.M. MANFREDI, *I Celti in Italia*, Milano 1999.

KUNZE 1991: E. KUNZE, *Beinschienen*, Olympische Forschungen XXI, Berlin-New York, 1991.

LACCHINI 2008: V. LACCHINI, *Lo scavo di Ca' Rigo. Catalogo dei Materiali*, in BOTTAZZI, BIGI 2008, pp. 159-177.

LAFFI 1992: U. LAFFI, *La provincia della Gallia Cisalpina*, in *Athenaeum* LXXX, 1992.1, pp. 5-23.

LANDOLFI 1997: M. LANDOLFI, *Sirolo, necropoli picena "I Pini". Tomba monumentale a circolo con due carri (520-500 a.C.)*, in *Viterbo* 1997, pp. 229-241.

LANDOLFI 2001: M. LANDOLFI, *Le necropoli. Forme ideologiche e costume funerario*, in *Eroi e Regine* 2001, pp. 73-76.

LANDOLFI, SGUBINI MORETTI 2008: M. LANDOLFI, A.M. SGUBINI MORETTI *L'orientalizzante a Pitino di San Severino Marche*, in *Potere e splendore* 2008, pp. 141-150.

LA PILUSA, ZANINI 2007: E. LA PILUSA, A. ZANINI, *L'abitato di Ripa Calbana, S. Giovanni in Galilea (FC). La fasi della fine dell'età del Bronzo*, in *PADUSA* 43, 2007, pp. 81–119.

LA PILUSA, ZANINI 2009: E. LA PILUSA, A. ZANINI, *La Romagna tra fine del mondo terramaricolo e nuovi assetti medio-tirrenici: il sito di Ripa Calbana*, in *IpoTESI di Preistoria* 2, 2009, pp. 101–114.

LA PILUSA, MIARI, ZANINI 2018: E. LA PILUSA, M. MIARI, A. ZANINI, *Il passaggio fra Bronzo recente e finale nell'Italia centrale alla luce delle nuove scoperte e della revisione dei dati romagnoli*, in *Atti Modena* 2018, pp. 219-226.

LA REGINA 1970: A. LA REGINA, *Note sulla formazione dei centri urbani in area sabellica*, in *Studi sulla città antica*, Atti del Convegno di Studi sulla Città Etrusca e Italica Preromana (Bologna, 31 maggio-5 giugno 1966), Bologna 1970, pp. 191-207.

LA REGINA 1971: A. LA REGINA, *Contributo dell'archeologia alla storia sociale - 2. I territori sabellici e sannitici*, in *DialA* IV-V, 2-3, 1971, pp. 443-459.

LA REGINA 1981: A. LA REGINA, *Appunti su entità etniche e strutture istituzionali nel Sannio antico*, in *AIONArch* 3, 1981, pp. 120–137.

LA REGINA 2010: A. LA REGINA, *Il guerriero di Capestrano e le iscrizioni paleosabelliche*, in L. FRANCHI DELL'ORTO (a cura di), Pinna Vestinorum, I, Roma 2010, pp. 230-273.

LEJARS 2006: T. LEJARS, *Les Celtes d'Italie*, in M. SZABÒ (a cura di), *Celtes et Gaulois, l'archéologie face à l'histoire, 3: les civilisés et les Barbares (du ve au iie siècle avant J.-C.)*, Atti del Colloquio di Budapest (Budapest, 17-18 giugno 2005), Glux-en-Glenne 2006, pp. 77-96.

LEJARS 2008: T. LEJARS, *Les guerriers et l'armement celto-italique de la nécropole de Monte Bibele*, in *Atti Roma* 1997, pp. 127-222.

LEJARS 2017: T. LEJARS, *Le armi e l'armamento dei Celti in Italia*, in *Atti Roma* 2017, pp. 555-607.

Leningrado 1990: Gens antiquissima Italiae. *Antichità dall'Umbria a Leningrado*, Catalogo della Mostra (Leningrado, 11 giugno–29 luglio 1990), Perugia 1990.

LENZI, CARBONI 2008: F. LENZI, L. CARBONI, *Ceramica da cucina*, in *Cattolica* 2008, pp. 117-122.

LETTA 1992: C. LETTA, *I santuari rurali nell'Italia centro-appenninica: valori religiosi e funzione aggregativa*, in *MEFRA* 104.1, 1992, pp. 109-124.

LETTA 2004: C. LETTA, *Modelli insediativi e realtà istituzionali tra le popolazioni italiche minori dell'Appennino centrale*, in *StClOr* 50, 2004, pp. 231-244.

LETTA 2008: C. LETTA, *I legami tra i popoli italici nelle Origines di Catone tra consapevolezza etnica e ideologia*, in G. URSO (a cura di), Patria diversis gentibus una? *Unità politiche e identità etniche nell'Italia antica*, Atti del Convegno Internazionale (Cividale del Friuli, 20-22 settembre 2007), Pisa 2008, pp. 171-195.

LETTA 2012a: C. LETTA, *Nuove prospettivi per lo studio di vici e pagi nell'Italia centrale appenninica*, in E. CECCARONI, A. FAUSTOFERRI, A. PESSINA (a cura di), *Valerio Cianfarani e le culture medio-adriatiche*, Atti del Convegno (Chieti-Teramo, 27-29 giugno 2008), Firenze 2012, pp. 65-69.

LETTA 2012b: C. LETTA, *Tradizioni religiose e romanizzazione tra le popolazioni italiche minori dell'Appennino centrale*, in *Atti Vienna* 2012, pp. 379-390.

LETTA 2018: C. LETTA, *The Marsi*, in FARNEY, BRADLEY 2018, pp. 509-518.

LIPPOLIS 2000: E. LIPPOLIS, *Le importazioni greche in Emilia fra VII e VI secolo*, in L. BRACCESI (a cura di), *Studi sulla grecità di Occidente*, Hesperìa 12, 2000, pp. 99-118.

LOCATELLI 2013: D. LOCATELLI, *Stranieri a Felsina e forse nella pianura occidentale. Dinamiche di mobilità in Emilia nel VI sec. a.C.*, in *AnnFaina* XX, 2013, pp. 361-395.

LOCATELLI, MALNATI 2007: D. LOCATELLI, L. MALNATI, *Indicatori di ruolo e rappresentazione della donna nell'orientalizzante felsineo*, in *Verucchio* 2007, pp. 55-70.

LOCATELLI, MALNATI 2012: D. LOCATELLI, L. MALNATI, *Nuovi dati sulla fase orientalizzante nelle necropoli felsinee*, in *Barcellona* 2012, pp. 321-340.

LOLLINI 1976a: D.G. LOLLINI, *Sintesi della civiltà picena*, in *Jadranska obala u protohistoriji. Kulturni i etnički problemi*, Atti del Simposio (Dubrovnik, 19-23 ottobre 1972), Zagabria 1976, pp. 117-153.

LOLLINI 1976b: D.G. LOLLINI, *La civiltà picena*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica* 5, Roma 1976, pp. 107-195.

LOLLINI 1985: D.G. LOLLINI, *Rapporto tra area romagnola e picena nel VI-IV sec. a.C.*, in *Atti Romagna* 1985, pp. 323-350.

LO SCHIAVO 2009: F. LO SCHIAVO, *Trestina. Ceramica depurata*, in LO SCHIAVO, ROMUALDI 2009, pp. 81-82.

LO SCHIAVO 2010: F. LO SCHIAVO, *Le fibule dell'Italia meridionale e della Sicilia dall'età del bronzo recente al VI sec.a.C.*, PBF, Serie XIV, 14, Stoccarda 2010.

LO SCHIAVO, ROMUALDI 2009: F. LO SCHIAVO, A. ROMUALDI (a cura di), *I complessi archeologici di Trestina e di Fabbrecce nel Museo Archeologico di Firenze*, Roma 2009.

LUCENTINI 1992: N. LUCENTINI, *Nuove tombe picene a Montedinove*, in *Atti Ancona* 2002, pp. 464-505.

LUNI 1984: M. LUNI, *La ceramica attica dall'abitato preromano di Pesaro*, in *Picus* IV, 1984, pp. 137-144.

LUNI 1992: M. LUNI, *Ceramica attica nelle Marche settentrionali e direttrici commerciali*, in *Atti Ancona* 1992, pp. 331-363.

LUNZ, MORANDI 2003: R. LUNZ, A. MORANDI, *Un frammento di elmo di bronzo con iscrizione retica da Settequerce – Siebeneich*, in *ArchCl* LIV, 2003, pp. 341-349.

LURAGHI 2008: N. LURAGHI, *The Ancient Messenians. Constructions of Ethnicity and Memory*, Cambridge 2008.

MACELLARI 1987: R. MACELLARI, *Giardini Margherita – Scavi 1962*, in *Bologna* 1987, pp. 47-54.

MACELLARI 1989: R. MACELLARI, *S. Ilario d'Enza. Il sepolcreto delle Fornaci*, in *Sant'Ilario d'Enza* 1989, pp. 93-134.

MACELLARI 1997: R. MACELLARI, *Nuova iscrizione etrusca dalla Romagna al Museo di Reggio Emilia*, in *OCNUS* V, 1997, pp. 115-121.

MACELLARI 2002: R. MACELLARI, *Il sepolcreto etrusco nel terreno Arnoaldi di Bologna (550-350 a.C.)*, Bologna 2002.

MACELLARI 2014a: R. MACELLARI, *Terra di agricoltori e artigiani (pieno e tardo VI sec.a.C.)*, in *Etruschi e gli altri* 2014, pp. 69-91.

MACELLARI 2014b: R. MACELLARI, *Gli Umbri a nord degli Appennini*, in *Atti Umbria* 2014, pp. 95-108.

MACELLARI, MARCHESI 2018: R. MACELLARI, M. MARCHESI, *Il sepolcreto Arnoaldi di Bologna. Inquadramenti topografico e cronologico preliminari nell'ambito delle fasi finali del Villanoviano bolognese*, in *Atti Modena* 2018, pp. 291-298.

MACELLARI, TIRABASSI 2016: R. MACELLARI, J. TIRABASSI, *La montagna reggiana nell'età delle Guerre Ligustine*, in *Atti Bologna* 2016, pp. 507-523.

MADDOLI 2014: G. MADDOLI, *Gli Umbri nella storiografia antica*, in *Atti Umbria* 2014, pp. 17-27.

MAGGIANI 1992: A. MAGGIANI, *Documentazione epigrafica*, in *Età del ferro* 1992, pp. 211-216.

MAGGIANI 1994: A. MAGGIANI, *Mantica oracolare in Etruria: Litobolia e sortilegio*, in *RdA* XVIII, 1994, pp. 68-78.

MAGGIANI 2003: A. MAGGIANI, *Lo specchio di Sestino*, in G. RONCAGLIA, A. DONATI, G. PINTO (a cura di), *Appennino tra antichità e medioevo*, Città di Castello 2003, 23-45

MAGGIANI 2005: A. MAGGIANI, *La divinazione in Etruria*, in *ThesCRA* III, Los Angeles 2005, pp. 52-78.

MAIOLI 1987: M.G. MAIOLI, *Resti di un insediamento preromano a Rimini: lo scavo dell'ex convento di S. Francesco. Relazione preliminare*, in *Atti Bologna* 1987, pp. 381-392.

MAIOLI 1998: M.G. MAIOLI, *Lo scavo archeologico in proprietà Teodorani*, in D. SCARPELLINI (a cura di), *Gli scavi archeologici di S. Giovanni in Compito. Savignano sul Rubicon*e, Cesena 1998, pp. 15-61.

MAIOLI 2000: M.G. MAIOLI, *Cesena*, in *Bologna* 2000, pp. 495-499.

MAIOLI, MALNATI, MIARI 2012: M.G. MAIOLI, L. MALNATI, M. MIARI, *La Romagna adriatica tra VI e II secolo a.C.*, in DE MARINIS *et alii* 2012, pp. 71-82.

MALKIN 1994: I. MALKIN, *Myth and territory in the Spartan Mediterranean*, Cambridge 1994.

MALKIN 1998: I. MALKIN, *The Returns of Odysseus: Colonization and Ethnicity*, Berkeley 1998.

MALKIN 2002: I. MALKIN, *A Colonial Middle Ground: Greek, Etruscan and Local Elites in the Bay of Naples*, in C.L. LYONS, J.K. PAPADOPOULOS (a cura di), *The Archaeology of Colonialism*, Atti del Simposio Internazionale (Città del Capo, 10-14 gennaio 1999), Los Angeles 2002, pp. 151-181.

MALNATI 1987: L. MALNATI, *I ritrovamenti di via Zucchi*, in *Bologna* 1987, pp. 36-42.

MALNATI 1989: L. MALNATI, *S. Ilario d'Enza – loc. Bettolino. La necropoli*, in *Sant'Ilario d'Enza* 1989, pp. 149-163.

MALNATI 1993: L. MALNATI, *Il bucchero in Emilia. Elementi per una catalogazione preliminare*, in *Atti Milano* 1993, pp. 43-57.

MALNATI 2000: L. MALNATI, *L'età del ferro nel bacino centro-settentrionale dell'Adriatico*, in L. BRACCESI (a cura di), *Studi sulla grecità di Occidente*, Hesperìa 12, 2000, pp. 65-87.

MALNATI 2004: L. MALNATI, *Lo scontro con Roma. Il fronte dell'Appennino emiliano*, in *Genova* 2004, pp. 395-396.

MALNATI 2006: L. MALNATI, *Rimini prima di Rimini*, in *Atti Rimini* 2006, pp. 75-94.

MALNATI 2008a: L. MALNATI, *La Romagna tra VII e III secolo a.C.*, in BOTTAZZI, BIGI 2008, pp. 213-227.

MALNATI 2008b: L. MALNATI, *Umbri e Sarsinati in Romagna: archeologia e fonti antiche*, in *Storia di Sarsina* 2008, pp. 151-154.

MALNATI 2008c: L. MALNATI, *La romanizzazione dell'ager gallicus alla luce della documentazione archeologica*, in *Cattolica* 2008, pp. 21-30.

MALNATI 2013: L. MALNATI, *Metalli*, in CORNELIO CASSAI, GIANNINI, MALNATI 2013, pp. 164-167.

MALNATI 2019: L. MALNATI, *La stele daunia ritrovata a Cattolica*, in *Litus*. I quaderni del Museo della Regina di Cattolica 4, 2019, pp. 5-25.

MALNATI, LOSI 1990: L. MALNATI, A. LOSI, *San Claudio. Abitato con impianti produttivi*, in *Vestigia Crustunei* 1990, pp. 87-125.

MALNATI, MANFREDI 1991: L. MALNATI, V.M. MANFREDI, *Gli Etruschi in Val Padana*, Milano 1991.

MALNATI, POZZI 2011: L. MALNATI, A. POZZI, *Il ripostiglio di bronzi di Forlimpopoli*, in *Forlimpopoli. Documenti e Studi* 22, 2011, pp. 1-12.

MALNATI, SASSATELLI 2008: L. MALNATI, G. SASSATELLI, *La città ed i suoi limiti in Etruria padana*, in *Città murata* 2008, pp. 429-469.

MALNATI, CORNELIO, MENGOLI 2010: L. MALNATI, C. CORNELIO, D. MENGOLI, *Nuove acquisizioni sul Villanoviano bolognese a quasi cento anni dalla scoperta della necropoli di San Vitale da parte di Gherardo Ghirardini*, in *Atti Preistoria e Protostoria IX* 2010, pp. 387-421.

MALNATI *et alii* 1987: L. MALNATI, G. STEFFÉ, P. VON ELES, M.G. BERMOND MONTANARI, D. BALDONI, *Giardini Margherita. Scavi 1986*, in *Bologna* 1987, pp. 54-67.

MALNATI *et alii* 2016: L. MALNATI, C. CORNELIO, P. DESANTIS, M. MANZELLI, *Celti, Etruschi e coloni romani a sud del Po tra IV e III sec. a.C.: problemi di metodologia e cronologia*, in *Atti Bologna* 2016, pp. 1-30.

MANCA, WEIDIG 2014: M.L. MANCA, J. WEIDIG, *Spoleto 2700 anni fa. Sepolture principesche dalla necropoli di Piazza d'Armi - Spoleto vor 2700 Jahren. Zepter und Königskinder aus der Nekropole von Piazza d'Armi*, Guida alla Mostra (Spoleto, 2014), Spoleto 2014.

MANCONI 2008: D. MANCONI, *Gubbio, scavi e nuove ricerche, 1. Gli ultimi rinvenimenti*, *Auleste*, Studi di Archeologia di Perugia e dell'Umbria antica II.1, Città di Castello 2008.

MANCONI 2018: D. MANCONI, *The Umbri*, in FARNEY, BRADLEY 2018, pp. 603-636.

MANSUELLI 1958: G.A. MANSUELLI, *La Romagna antica. Problemi e prospettive di studio e d'indagine*, in *StRomagn* IX, 1958, pp. 127-156.

MANSUELLI 1960: G.A. MANSUELLI, L'Etruria padana, in *Mostra dell'Etruria padana e della città di Spina* (Bologna, 12 settembre-31 ottobre 1960), Bologna 1960, pp. 1-39.

MANSUELLI 1978: G.A. MANSUELLI, *Le fonti storiche sui Celti cisalpini*, in *Galli e l'Italia*, pp. 71-75.

MANSUELLI 1992: G.A. MANSUELLI, *Aspetti storici della viabilità transappenninica in età antica*, in *Atti Firenzuola* 1992, pp. 33-40.

MANTIA 2010: R. MANTIA, *Ceramiche depurate di importazione e locali*, in *Necropoli di Campovalano* 2010, pp. 173-179.

Mantova 1986: R.C. DE MARINIS (a cura di), *Gli Etruschi a Nord del Po. I*, Catalogo della Mostra (Mantova, 1986-1987), Udine 1986.

Mantova 1987: R.C. DE MARINIS (a cura di), *Gli Etruschi a Nord del Po. II*, Catalogo della Mostra (Mantova, 1986-1987), Udine 1987.

MANZELLI 2000: V. MANZELLI, *Ravenna, una città di frontiera: Le antiche mura repubblicane*, in *RavStRic* VII, 2, 2000, pp. 47-68.

MANZELLI 2001: V. MANZELLI, *Le mura di Ravenna repubblicana*, in S. QUILICI GIGLI, L. QUILICI (a cura di), *Fortificazioni antiche in Italia. Età repubblicana*, Atlante tematico di topografia antica, 9, Roma 2001, pp. 7-24.

MANZELLI 2008: V. MANZELLI, *Il popolamento di età romana: modalità insediative dalla romanizzazione alla fine dell'impero*, in FICARA, MANZELLI 2008, pp. 77-87.
MANZELLI 2017: V. MANZELLI, *La via* Aemilia *a Imola*, in *Reggio Emilia* 2017, pp. 63-68.
MANZELLI 2018: V. MANZELLI, *Il santuario repubblicano di Montericco, Imola (BO): considerazioni sul processo di romanizzazione dell'Emilia orientale*, in M. CAVALIERI, C. BOSCHETTI (a cura di), *MVLTA PER ÆQVORA Il polisemico significato della moderna ricerca archeologica. Omaggio a Sara Santoro*, FERVET OPVS 4, Louvain-la-Neuve 2018, pp. 93-119.
MARABINI 1994: S. MARABINI, *Introduzione alla geologia dell'Imolese*, in *Imola* 1994, pp. 21-25.
MARALDI 2008: L. MARALDI, *Tra romanizzazione e tarda età imperiale*, in GELICHI, NEGRELLI 2008, pp. 205-236.
MARALDI, MAGNANI 2008: L. MARALDI, E. MAGNANI, *Ricerche territoriali e censimento dei dati. Il Catasto del noto*, in GELICHI, NEGRELLI 2008, pp. 17-78.
MARAS 2009: D. F. MARAS, *Il dono votivo. Gli dei e il sacro nelle iscrizioni etrusche di culto*, Biblioteca di Studi Etruschi 46, Pisa-Roma 2009.
MARCHESI 2005: M. MARCHESI, *La scultura monumentale in pietra*, in *Storia di Bologna* 2005, pp. 214-220.
MARCHESI 2011: M. MARCHESI, *Le sculture di età orientalizzante in Etruria padana*, Bologna 2011.
MARCHESINI *et alii* 2010: M. MARCHESINI, S. MARVELLI, I. GOBBO, E. RIZZOLI, *Il Paesaggio vegetale e l'ambiente nella pianura bolognese tra Samoggia e Panaro: risultati delle indagini archeobotaniche*, in M. CATTANI, M. MARCHESINI, S. MARVELLI (a cura di), *Paesaggio ed economia nell'età del Bronzo. La pianura bolognese tra Samoggia e Panaro*, Bologna 2010, pp. 35-79.
MARCHESINI *et alii* 2018: M. MARCHESINI, M. CARRA, S. MARVELLI, E. RIZZOLI, *Paesaggio vegetale e sussistenza in Emilia orientale e Romagna nell'età del Bronzo*, in *Atti Modena* 2018, pp. 133-144.
MARCONI 1936: P. MARCONI, *Importazione e produzione di bronzi plastici nel Piceno*, in *BdA* 1936, pp. 58-75.
MARI 1996: Z. MARI, *Insediamenti arcaici nella Sabina meridionale*, in *Atti Rieti–Magliano Sabina* 1996, pp. 297-323.
MARINETTI 1985: A. MARINETTI, *Le iscrizioni sudpicene*, Lingue e iscrizioni dell'Italia antica 5, Firenze 1985.

MARTELLI 1977: M. MARTELLI, *Per una definizione archeologica della Sabina: la situazione storico-culturale di Poggio Sommavilla in età arcaica*, in *Civiltà arcaica dei Sabini nella valle del Tevere, III: Rilettura critica della necropoli di Poggio Sommavilla*, Roma 1977, pp. 9-48.

MARTELLI 1978: M. MARTELLI, *La ceramica greco-orientale in Etruria*, in *Atti Napoli* 1978, pp. 150-212.

MASSARELLI 2009: R. MASSARELLI, *Toponomastica etrusca ed epigrafia*, in *AIONLing* 31, 2009, pp. 145-180.

MASSI PASI 1981a: M. MASSI PASI, *Casola Valsenio. Podere Monteroni*, in *Imola* 1981, pp. 158-171.

MASSI PASI 1981b: M. MASSI PASI, *Bertarina. Abitato, Villanova. Abitato*, in *Imola* 1981, pp. 245-256.

MASSI PASI 1988: M. MASSI PASI, *Budrio di Longiano. Relazione preliminare di scavo*, *Flumen aquaeductus* 1988, pp. 168-174.

MASSI PASI 1996: M. MASSI PASI, *L'insediamento di Villanova (Forlì)*, in *Forlì* 1996, pp. 315-321.

MASSI PASI, MORICO 1997: M. MASSI PASI, G. MORICO, *La Grotta della Tanaccia di Brisighella*, in *Imola* 1997, pp. 20-28.

MASSI PASI, STOPPONI 1988: M. MASSI PASI, L. STOPPONI, *Budrio di Longiano. Materiali*, in *Flumen aquaeductus* 1988, pp. 174-191.

MATTIOLI 2005: C. MATTIOLI, *La ceramica etrusca in area padana: verso una tipologia generale ed un linguaggio comune*, in SASSATELLI, GOVI 2005, pp. 247-266.

MATTIOLI 2010: C. MATTIOLI, *I materiali ceramici di produzione locale (depurata, grezza, bucchero),* in GOVI, SASSATELLI 2010, pp. 95-178.

MATTIOLI 2013: C. MATTIOLI, *Atlante tipologico delle forme ceramiche di produzione locale in Etruria padana*, Studi e Scavi n.s. 37, Kainua 3, Bologna 2013.

MAZZEO SARACINO 2005: L. MAZZEO SARACINO, *Il popolamento della valle del Bidente tra preistoria e romanità*, in *Galeata* 2005, p. 12.

MAZZINI 1996: L. MAZZINI, *La frequentazione della Grotta del re Tiberio in età romana*, in *Collezione Scarabelli 2* 1996, pp. 471-474.

MAZZINI 2007: L. MAZZINI, *Età repubblicana e imperiale – Il sistema di insediamento diffuso e le attività produttive*, in GUARNIERI 2007a, pp. 81-99.

MAZZOLI c.s.: M. MAZZOLI, *Elmi bronzei con apice e paranuca*, Phd Thesis Johannes Gutenberg-Universität, Mainz 2012.

MAZZOLI, NASO 2010: M. MAZZOLI, A. NASO, *Some italic helmets in the Museum of Fine Arts in Budapest*, in *BMusHongr* 112, 2010, pp. 43-54.
MAZZOLI, NEGRINI 2015: M. MAZZOLI, C. NEGRINI, *Classificazione tipologica degli elmi*, in *Atti Verucchio* 2015, DVD allegato.
MCINERNEY 2014: J. MCINERNEY (a cura di), *A companion to ethnicity in the ancient Mediterranean*, Malden 2014.
MEFFERT 2009: J. MEFFERT, *Die paläovenetische Votivkeramik aus dem Reitia-Heiligtum von Este. La ceramica votiva veneta del santuario di Reitia a Este*, Studien zu vor - und frühgeschichtlichen Heiligtümern, Bände 5/1 und 5/2, Mainz am Rhein 2009.
MEISER 1987: G. MEISER, *Pälignisch, Latein und Südpikenisch*, in *Glotta* 65, 1987, pp. 104-125.
MELE 1987: A. MELE, *Aristodemo, Cuma e il Lazio*, in M. CRISTOFANI (a cura di), *Etruria e Lazio arcaico*, Atti dell'Incontro di studio (Roma, 10-11 novembre 1986), Roma 1987, pp. 155-177.
MELUCCO VACCARO 1971: A. MELUCCO VACCARO, *Due corredi tombali dalla necropoli di Crocefisso del Tufo (Orvieto)*, in M. CRISTOFANI (a cura di), *Nuove letture di monumenti etruschi dopo il restauro*, Catalogo della Mostra (Firenze, 1971), Firenze 1971, pp. 73-83.
MIARI 1995: M. MIARI, *Offerte votive legate al mondo vegetale e animale nelle cavità naturali dell'Italia protostorica*, in S. QUILICI GIGLI, L. QUILICI (a cura di), *Agricoltura e commerci nell'Italia antica*, Atlante Tematico di Topografia Antica, Supplementi, 1, Roma 1995, pp. 11-29.
MIARI 1997: M. MIARI, *Offerte votive di Castrocaro*, in *Imola* 1997, pp. 154-160.
MIARI 2000a: M. MIARI, *Stipi votive dell'Etruria padana*, Archaeologica 128, Roma 2000.
MIARI 2000b: M. MIARI, *Un crocevia antico: il territorio delle Ville Unite in età preromana*, in G. MONTEVECCHI, P. NOVARA (a cura di), "...in Agro Decimano...". *Per un catalogo del patrimonio storico archeologico del territorio a sud di Ravenna*, Ravenna 2000, pp. 11-24.
MIARI 2000c: M. MIARI, *I culti in epoca preromana. Persistenza e continuità*, in *Bologna* 2000, pp. 320-322, 331-333.
MIARI 2003: M. MIARI, *Un impianto produttivo per ceramica a Savignano sul Rubicone (FO)*, in *Le comunità della preistoria italiana. Studi e ricerche sul Neolitico e le età dei metalli*, Atti della XXXV Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (Lipari, 2-7 giugno 2000), Firenze, pp. 499-514.
MIARI 2007a: M. MIARI, *L'età del Bronzo*, in GUARNIERI 2007a, pp. 35-38.
MIARI 2007b: M. MIARI, *La stipe di Sarsina e il Santuario della "Tanaccia" di San Marino*, in *Castelfranco* 2007, pp. 41-42.

MIARI 2008a: M. MIARI, *Preistoria e protostoria della valle del Savio*, in *Storia di Sarsina* 2008, pp. 129-149.
MIARI 2008b: M. MIARI, *Il popolamento del territorio cesenate in epoca pre-protostorica*, in GELICHI, NEGRELLI 2008, pp. 189-204.
MIARI 2009: *Il periodo formativo: alle origini della città*, in GELICHI, MIARI, NEGRELLI 2009, pp. 15-25.
MIARI 2010: M. MIARI, *Il sito di Monte Battaglia e il ruolo dei passi appenninici alla fine dell'età del bronzo*, in *Atti Preistoria e Protostoria IX* 2010, pp. 367-381.
MIARI 2014: M. MIARI, *Nuovi rinvenimenti riguardo alla presenza umbra in Romagna*, in *Atti Umbria* 2014, pp. 215-229.
MIARI 2018: M. MIARI, *La frequentazione pre e protostorica nelle grotte della Romagna*, in *Atti Brisighella* 2008, pp. 109-118.
MIARI 2022: M. MIARI, *Il materiale ceramico nella Romagna interna tra VII e IV sec. a.C.: produzioni locali e dinamiche d'interazione*, in *Atti Arezzo* 2022, pp. 205-215.
MIARI, NEGRELLI 2016: M. MIARI, C. NEGRELLI (a cura di), *Ritmi di transizione 2. Dal Garampo al Foro Annonario: ricerche archeologiche 2009-2013*, Firenze 2016.
MIARI, BESTETTI, BOCCUCCIA 2015: M. MIARI, F. BESTETTI, P. BOCCUCCIA, *Il sito archeologico della Tanaccia di Brisighella*, in *Vena del Gesso* 2015, pp. 475-506.
MIARI *et alii* 2006: M. MIARI, E. ERCOLANI COCCHI, E. PACINI, L. TAGLIANI, *I sondaggi archeologici dal colle Garampo: la fase di III sec. a.C.*, in *Cesena* 2006, pp. 13-20.
MIARI *et alii* 2008: M. MIARI, C. MAZZONI, C. GENTILE, T. ROSSI, *San Zaccaria-Maiano (RA), Indagine archeologica su un complesso produttivo della seconda età del Ferro*, in FICARA, MANZELLI 2008, pp. 13-35.
MIARI *et alii* 2009a: M. MIARI, M. BAZZOCCHI, F. BESTETTI, C. CAPORALI, M. CASADEI, C. MAZZONI, C. MILANTONI, *Il villaggio della fine del III millennio a. C. di Provezza (Cesena)*, in *Atti Ravenna-Solarolo* 2009, pp. 9-36.
MIARI *et alii* 2009b: M. MIARI, E. VALLI, M. BAZZOCCHI, F. BESTETTI, L. DEL GATTO, C. MAZZANTI, S. PADOANELLO, L. TAGLIANI, *L'insediamento del Bronzo Antico di Cattolica (RN). Notizie preliminari*, in *Atti Ravenna-Solarolo* 2009, pp. 37-74.
MIARI *et alii* 2013: M. MIARI, C. CAVAZZUTI, L. MAZZINI, C. NEGRINI, P. POLI, *Il sito archeologico di Re Tiberio. La stratigrafia rilevata: gli scavi del 2010 e la possibilità di ottenere una prima sequenza archeologica a 150 anni dalla scoperta*, in M. ERCOLANI, P. LUCCI, S. PIASTRA, B. SANSAVINI (a cura di), *I gessi e la cava di Monte Tondo. Studio*

multidisciplinare di un'area carsica nella Vena del gesso romagnola, Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia s. II, XXVI, 2013, pp. 375-402.

MIARI *et alii* 2018: M. MIARI, C. CAPORALI, S. MURATORI, E. VALLI, *I villaggi dell'antica età del Bronzo in Romagna: scelte insediamentali, organizzazione degli spazi e analisi delle strutture abitative*, in *Atti Modena* 2018, pp. 65-72.

MICOZZI 2015: M. MICOZZI, *Montelparo. Storia della ricerca e* disiecta membra, in *Atti Santa Maria Capua Vetere* 2015, pp. 207-234.

MINAK 2005: F. MINAK, *Ceramica a vernice nera*, in L. MAZZEO SARACINO (a cura di), *Il complesso edilizio di età romana nell'area dell'ex-Vescovado a Rimin*i, Firenze 2005, pp. 105-123.

MIRANDA, ESPOSITO 2021: P. MIRANDA, C. ESPOSITO, *Sulla periodizzazione delle necropoli protostoriche di Fermo*, in *RM* 127, 2021, pp. 62-109.

MITTERLECHNER 2018: T. MITTERLECHNER, *Kriegerbild und Militärorganisation*, in *Atti Vienna* 2018, pp. 159-173.

Mode e Modelli 2012: *Mode e Modelli. Fortuna e insuccesso nella circolazione di cose e idee*, Officina etruscologia, 7, Roma 2012.

Modena 1988: *Modena dalle origini all'anno mille. Studi di archeologia e storia*, Catalogo della Mostra (Modena, gennaio-giugno 1989), Modena 1988.

MONACCHI 1994-1995: W. MONACCHI, *Carpegna*, in *Picus* XIV-XV, 1994-1995, pp. 338-341.

Monte Giovi 2017: L. CAPPUCCINI (a cura di), *Monte Giovi. "Fulmini e saette": da luogo di culto a fortezza d'altura nel territorio di Fiesole etrusca*, Insediamenti d'altura 2, Firenze 2017.

Monterenzio 1983: D. VITALI (a cura di), *Monterenzio e la valle dell'Idice. Archeologia e storia di un territorio*, Catalogo della Mostra (Monterenzio, 8 gennaio 1983), Casalecchio di Reno 1983.

MONTEVECCHI 2016: G. MONTEVECCHI, *Il territorio della Pieve in Ottavo durante l'età romana e tardoantica*, in C. GUARNIERI (a cura di), *La villa e la pieve. Storia e trasformazioni di S. Giovanni in Ottavo di Brisighella tra l'età romana e il Medioevo*, Bologna 2016, pp. 37-46.

MONTI 1958: P. MONTI, *La raccolta archeologica del Museo Verità di Modigliana*, in *StRomagn* IX, 1958, pp. 199-223.

MONTI 1959: P. MONTI, *I materiali preromani del Museo Mambrini di Galeata*, in *StRomagn* X, 1959, pp. 13-23.

MONTI 1963: P. MONTI, *Catalogo dei bronzetti etruschi ed italici della Romagna*, in *StRomagn* XIV, 1963, pp. 233-254.

MONTI, BENTINI 1970: P. MONTI, L. BENTINI, *Un abitato dell'età del Ferro nell'ex Piazza d'Armi di Faenza*, in *StRomagn* XXI, 1970, pp. 313-341.

MORANDI 2017: A. MORANDI, *Epigrafia Italica 2*, Roma 2017.

MORANDINI 2018: F. MORANDINI, *Iconografia del leone in Etruria tra la fine dell'età arcaica e l'età ellenistica*, Biblioteca di Studi Etruschi 61, Roma 2018.

MOREL 1963: J.P. MOREL, *Notes sur la céramique étrusco-campanienne. Vases à vernis noir de Sardaigne et d'Arezzo*, in *MEFRA* 75.1, 1963, pp. 7-58.

MOREL 1969: J.P. MOREL, *Etudes de céramique campanienne, I: L'atelier des petites estampilles*, in *MEFRA* 81.1, 1969, pp. 59-117.

MORELLI 2001: C. MORELLI, *La necropoli arcaica di Val Fondillo a Opi*, in *Eroi e Regine* 2001, pp. 325-335.

MORETTI SGUBINI 2003: A.M. MORETTI SGUBINI, *Un vaso di bronzo "piceno" dall'area della Cuccumella di Vulci*, in *Atti Ascoli Piceno* 2003, pp. 269-284.

MORICO 1981a: G. MORICO, *Imola. Morine di sotto*, in *Imola* 1981, pp. 142-144.

MORICO 1981b: G. MORICO, *S. Maria Maddalena di Cazzano*, in *Imola* 1981, pp. 151-155.

MORICO 1981c: G. MORICO, *Faenza, Persolino*, in *Imola* 1981, pp. 180-196.

MORICO 1987: G. MORICO, *Il pozzo di Pian del Monte. Le fibule*, in *Bologna* 1987, pp. 270-273.

MORICO 1996a: G. MORICO, *La fase del Bronzo Antico nel fossato di Fornace Cappuccini di Faenza (Ravenna)*, in *Atti Viareggio* 1996, pp. 566-567.

MORICO 1996b: G. MORICO, *Il ripostiglio protovillanoviano di Poggio Berni (Rimini). Il ripostiglio proto villanoviano di Casalecchio (RN)*, in *Forlì* 1996, pp. 227-243.

MORICO 1997: G. MORICO, *Il pozzo della Panighina*, in *Imola* 1997, pp. 62-71.

MORIGI 1995: A. MORIGI, *La via Sarsinate ed i collegamenti attraverso la valle del Savio*, in S. QUILICI GIGLI, L. QUILICI (a cura di), *Agricoltura e commerci nell'Italia antica*, Atlante Tematico di Topografia Antica, Supplementi 1, Roma 1995, pp.169-178.

MORIGI 2003: A. MORIGI, *L'età antica*, in E. TURCI (a cura di), *Storia di Mercato Saraceno*, Cesena 2003, pp. 11-49.

MORIGI 2008: A. MORIGI, *Sarsina e la valle del Savio: la forma della città e del territorio*, in *Storia di Sarsina* 2008, pp. 19-128.

MORIGI GOVI 1969: C. MORIGI GOVI, *Problemi artistici e cronologici del Villanoviano IV a Bologna*, in *AttiMemBologna*, n.s., XX, 1969, pp. 21-45.

MORIGI GOVI 1971: C. MORIGI GOVI, *Le due tombe protostoriche da Russi*, in *La villa romana*, Giornata di Studi (Russi, 10 maggio 1970), Faenza 1971, pp. 102-115.
MORIGI GOVI 2000: C. MORIGI GOVI, *I principi padani: l'orientalizzante settentrionale*, in A. DORE, M. MARCHESI, L. MINARINI (a cura), *Principi etruschi tra Mediterraneo ed Europa*, Catalogo della Mostra (Bologna, 1 ottobre 2000–1 aprile 2001), Venezia 2000, pp. 327-336.
MORIGI GOVI, COLONNA 1981: C. MORIGI GOVI, G. COLONNA, *L'anforetta con iscrizione etrusca da Bologna*, in *StEtr* 49, 1981, pp. 67-93.
MORIGI GOVI, DORE 2005: C. MORIGI GOVI, A. DORE, *Le necropoli: topografia, strutture tombali, rituale funerario, corredi e ideologia della morte. L'articolazione sociale e politica*, in *Storia di Bologna* 2005, pp. 164-188.
MORIGI GOVI, TOVOLI 1993: C. MORIGI GOVI, S. TOVOLI, *Due piccoli scudi di bronzo e il problema dell'armamento nella società villanoviana bolognese*, in *ArchCl* XLV, 1, 1993, pp. 1-54.
MORIGI GOVI, SASSATELLI, VITALI 2001: C. MORIGI GOVI, G. SASSATELLI, D. VITALI, *Scavi archeologici e musei. Bologna tra coscienza civica e identità nazionale*, in *MEFRA* 113.2, 2001, pp. 665-678.
MORIGI GOVI, TOVOLI, DORE 1996: C. MORIGI GOVI, S. TOVOLI, A. DORE, *Il sepolcreto villanoviano Benacci (Bologna): struttura e organizzazione interna. Note preliminari*, in A.M. BIETTI SESTIERI (a cura di), *The Iron Age in Europe*, Atti del XXIII Congresso Internazionale di Scienze Preistoriche e Protostoriche (Forlì, 8-14 settembre 1996), Forlì 1996, pp. 35-43.
MORPURGO 2010: G. MORPURGO, *La ceramica grigia*, in GOVI, SASSATELLI 2010, pp. 179-199.
MORPURGO 2013a: G. MORPURGO, *La ceramica grigia*, in MATTIOLI 2013, pp. 381-494.
MORPURGO 2013b: G. MORPURGO, *Ravenna, Spina e la tradizione pelasgica*, in BOSCHI 2013, pp. 9-20.
MORPURGO 2014: G. MORPURGO, *L'ideologia funeraria attraverso i corredi di Bologna tra VI e IV secolo a.C.*, in *Bologna* 2014, pp. 121-129.
MORPURGO 2016: G. MORPURGO, *La fase tarda di Marzabotto*, in *Atti Bologna* 2016, pp. 127-169.
MORPURGO 2018: G. MORPURGO, *I sepolcreti etruschi di Bologna nei terreni De Luca e Battistini (fine VI – inizi IV secolo a.C.)*, DISCI - Sezione Archeologia 20, Bologna 2018.
MORPURGO 2020: G. MORPURGO, *Il vasellame da banchetto nelle necropoli etrusche di Bologna (560-350 a.C.): forme, uso e produzione*, in *OCNUS* 28, 2020, pp. 107-125.

MOSCA 1992: A. MOSCA, *La* Via Faventina *da Firenze a Faenza attraverso la valle del Lamone*, in *Atti Firenzuola* 1992, pp. 179-187.

MUGGIA 2004: A. MUGGIA, *Impronte sulla sabbia. Tombe infantili e di adolescenti dalla necropoli di Valle Trebba a Spina*, Quaderni di Archeologia dell'Emilia-Romagna 9, Firenze 2004.

MÜLLER-KARPE 1959: H. MÜLLER-KARPE, *Beiträge zur Chronologie der Urnenfelderzeit nördlich und südlich der Alpen,* Römisch-Germanische Forschungen 22, Berlino1959.

Museo Mugello 2009: L. CAPPUCCINI, C. DUCCI, S. GORI, L. PAOLI, *Museo Archeologico Comprensoriale del Mugello e della Val di Sieve*, Catalogo dell'Esposizione, Firenze 2009.

MUSTI 1984: D. MUSTI, *Il processo di formazione e diffusione delle tradizioni greche sui Daunii e su Diomede*, in *Atti Daunia* 1984, pp. 93-111.

MYRES 1990: J.L. MYRES, *Erodoto geografo*, in PRONTERA 1990, pp. 115-134.

NANNI 1994: M. NANNI, *I materiali provenienti dallo scavo de le Ari*, in *Atti Mugello* 1994, pp. 67-79.

NASO 2000: A. NASO, *I Piceni. Storia e archeologia delle Marche in epoca preromana*, Biblioteca di Archeologia 29, Milano 2000.

NASO 2004: A. NASO (a cura di), *Appunti sul bucchero,* Atti delle Giornate di Studio (Blera, 6 novembre 1999), Firenze 2004.

NASO 2006: A. NASO, Anathema *etruschi nel Mediterraneo orientale*, in *AnnFaina* XIII, 2006, pp. 235-300.

NASO 2011: A. NASO, *Die Etrusker an der Adria: Verucchio und seine externen Beziehungen*, in R. ROLLINGER, G. SCHWINGHAMMER (a cura di), *Gegenwart und Altertum. 125 Jahre Alte Geschichte in Innsbruck*, Atti del Colloquio (Innsbruck, 2010), Innsbrucker Beiträge zur Kulturwissenschaft N. F. 3, Innsbruck 2011, pp. 115–146.

NASO 2012: A. NASO, *Etruskische und italische Funde in der Ägäis*, in *Atti Vienna* 2012, pp. 317-333.

NASO 2014: A. NASO, *I Piceni: prospettiva archeologica*, in ABERSON *et alii* 2014, pp. 151-165.

NASO 2015: A. NASO, *Brian Benjamin Shefton and the Etruscan Bronze Funnel*, in J. BOARDMAN, A. PARKIN, S. Waite (a cura di), *On the Fascination of Objects: Greek and Etruscan Art in the Shefton Collection*, Oxford 2015, pp. 155-172.

NASO 2019a: A. NASO, *From South to North and Beyond – Southern and Northern Europe in the Early Iron Age*, in H. BAITINGER, M. SCHÖNFELDER (a cura di), *Hallstatt und Italien Festschrift für Markus Egg*, Monographien des RGZM 154, Mainz 2019, pp. 117-134.

NASO 2019b: A. NASO, *Clan e* gentes *nell'Itaia medio-adriatica in epoca preromana*, in M. DI FAZIO, S. PALTINERI (a cura di), *La società gentilizia nell'Italia antica tra realtà e mito storiografico*, Biblioteca di Athenaeum 61, Bari 2019, pp. 155-190.

NASO 2021: A. NASO, *Pennabilli (Rimini): località Scavolino, già collezione Carpegna*, in REE 2020, pp. 285-288.

NASO, HYE 2018: A. NASO, S. HYE, *Nuove ricerche di superficie nella Valle del Marecchia*, in *Atti Modena* 2018, pp. 341-350.

NASO, BAUR, HYE 2014: A. NASO, C. BAUR, S. HYE, *Nuove ricerche di archeologia di superficie in Valmarecchia*, in *StRomagn* LXV, 2014, pp. 11-34.

NATI 2007: D. NATI, *Le necropoli di Perugia 1*, *Auleste*, Studi di Archeologia di Perugia e dell'Umbria antica, II, Città di Castello 2007.

Necropoli di Campovalano 2010: C. CHIARAMONTE TRERÉ, V. D'ERCOLE, C. SCOTTI (a cura di), *La necropoli di Campovalano. Tombe orientalizzanti e arcaiche. II*, BAR International Series 2174, Oxford 2010.

NEGRELLI 2008: C. NEGRELLI, *Fonti di conoscenza e strategia di ricerca: la centralità del* survey, in GELICHI, NEGRELLI 2008, pp. 79-89.

NEGRELLI 2021: C. NEGRELLI, *Centro storico: un aggiornamento dopo l'esperienza degli anni novanta*, in C. NEGRELLI (a cura di), *A misura d'uomo 2. Aggiornamento alla carta del potenziale archeologico di Cesena*, Sesto Fiorentino 2021, pp. 137-176.

NEGRINI 2003-2004: C. NEGRINI, *I metalli del Pozzo di Pian del Monte di Verucchio (RN)*, Tesi di Specializzazione in Etruscologia e Archeologia Italica presso La Scuola di Specializzazione in Archeologia dell'Università di Bologna, Relatore Giuseppe Sassatelli, Anno Accademico 2003-2004.

NEGRINI 2007a: C. NEGRINI, *L'età del Ferro*, in GUARNIERI 2007a, pp. 39-44.

NEGRINI 2007b: C. NEGRINI, *Re Tiberio*, in GUARNIERI 2007a, pp. 51-52.

NEGRINI 2007c: C. NEGRINI, *Schede di Catalogo*, in *Verucchio* 2007, pp. 157-158, 167-168, 205, 222-223.

NEGRINI 2018a: C. NEGRINI, *Zwischen Umbrern, Etrusker und Kelten. Zur Frage des Indentitätsgefühls vorrömischer Siedlungsgemeinschaften der Romagna (Italien)*, in *Akten des 16. Österreichischer Archäologentag in Wien*, Atti del Congresso (Vienna, 25-27 febbraio 2016), Vienna, pp. 337-351.

NEGRINI 2018b: C. NEGRINI, *Celebrazione del potere e autorappresentazione delle aristocrazie etrusco-padane dall'età del ferro all'orientalizzante*, in *Atti Vienna* 2018, pp. 29-43.

NEGRINI 2020: C. NEGRINI, *Zeremonielle Kriegertracht und der Beginn des Urbanisierungsprozesses in Etrurien*, in M. ZINKO (a cura di), *Krieg und Ritual im Altertum*, Atti del 17 Grazer Althistorische Adventgespräche (Graz, 14-15 dicembre 2017), Graz 2020, pp. 125-155.

NEGRINI 2021: C. NEGRINI, *Weapons and the Symbolic Representation of Warriors in the Necropoleis of Romagna (Italy) between the 10th and the 5th Century BC*, in G. BARDELLI, R. GRAELLS I FABREGAT (a cura di), *Ancient Weapons. New Research Perspectives on Weapons and Warfare*, Atti della Conferenza internazionale (Mainz, 20-21 settembre 2019), Mainz 2021, pp. 31-48.

NEGRINI 2022: C. NEGRINI, *Dalla valle del Marecchia a San Martino in Gattara. Influenze etrusche ed alto-tiberine nelle produzioni ceramiche umbro-padane di VI sec. a.C.*, in *Atti Arezzo* 2022, pp. 217-236.

NEGRINI 2023: C. NEGRINI, *Gli scudi argivi di San Martino in Gattara (RA). Riflessioni sull'armamento e sulla rappresentazione guerriera nella Romagna preromana*, in *StEtr* 86, 2023, pp. 109-132.

NEGRINI c.s.: C. NEGRINI, *I metalli*, in P. DESANTIS, P. POLI (a cura di), *L'abitato etrusco de La Quercia a Rioveggio (BO)*, c.s.

NEGRINI, MIARI 2023: C. NEGRINI, M. MIARI, *I materiali del pozzo di Pian del Monte*, in A. POZZI, E. RODRIGUEZ, P. RONDINI, T. TROCCHI, L. ZAMBONI (a cura di), *I segni dell'abitare. Verucchio e il popolamento della Valle del Marecchia*, Atti dei Seminari di Studio (Pavia, 24–25 novembre 2017; Verucchio, 6 ottobre 2018), Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna NS. 3, Bologna 2023, pp. 153-165.

NEGRINI, POLI 2018: C. NEGRINI, P. POLI, *La grotta del Re Tiberio ed i saggi antistanti l'ingresso del 2013*, in *Atti Brisighella* 2018, pp. 119-128.

NEGRINI, MAZZOLI, DI LORENZO 2018: C. NEGRINI, M. MAZZOLI, G. DI LORENZO, *The Helmets of Verucchio: production and significance*, in *EtrSt* 21, 2018, pp. 78-97.

NEGRIOLI 1926: A. NEGRIOLI, *Dovadola (Provincia di Forlì) – Sepolcreto gallico*, in *NSc* 1926, pp. 27-36.

NERI 2015a: D. NERI, *Bologna nell'epoca Orientalizzante: aspetti principali*, in *Castelfranco* 2015, pp. 16-21.

NERI 2015b: D. NERI, *La tomba 11 di Via Sabotino a Bologna. La ceramica con decorazione a stampiglia*, in *Castelfranco* 2015, pp. 69-70.

NERI 2018: D. NERI, *Lo scavo archeologico di via Fondazza a Bologna*, DEA-Documenti ed Evidenze di Archeologia 10, San Giovanni in Persiceto 2018.

ÖBEL 1993: L. ÖBEL, *C. Flaminius und die Anfänge der römischen Kolonisation im* ager Gallicus, Frankfurt am Main 1993.

OCCHILUPO 1998: S. OCCHILUPO, *Gli schinieri del Museo Gregoriano Etrusco e le panoplie delle tombe "di Pianmiano 1831" e "del Guerriero" di Bomarzo*, in *BMonMusPont* XVIII, 1998, pp. 33-40.

OGRIN 1998: M. OGRIN, *Trortasta fibula v Sloveniji*, in *AVes* 49, 1998, pp. 101-132.

ORTALLI 1988: J. ORTALLI, *L'abitato preromano di Sarsina*, in *Atti Bologna* 1988, pp. 143-180.

ORTALLI 1990: J. ORTALLI, *Le mura coloniali di* Ariminum *e il deposito monetale di fondazione con* semuncia *a "testa di Gallo",* in *Ètudes Celtiques* XXVII, 1990, pp. 103-118.

ORTALLI 1992: J. ORTALLI, Caesena, Sassina, Balneum: *vie e infrastrutture viarie antiche nella valle del Savio*, in *Atti Firenzuola* 1992, pp. 197-210.

ORTALLI 1997: J. ORTALLI, *Topografia di Sarsina romana: assetto urbanistico e sviluppo architettonico*, in S. QUILICI GIGLI, L. QUILICI *Architettura e pianificazione urbana nell'Italia antica*, Atlante Tematico di Topografia Antica 6, 1997, Roma 1997, pp. 117-157.

ORTALLI 2000: J. ORTALLI, *L'impronta romana sul territorio*, in *Storia di Imola*, pp. 71-88.

ORTALLI 2004: J. ORTALLI, *Precedenti locali e discrimine romano nell'urbanizzazione della Cispadana tra IV e II sec. a.C.*, in S. AGUSTA-BOULAROT, X. LAFON (a cura di), *Des Ibères aux Venètes*, Collection de l'Ecole Française de Rome 328, Roma 2004, pp. 307-335.

ORTALLI 2006: J. ORTALLI, *Ur-Ariminum*, in *Atti Rimini* 2006, pp. 285-311.

ORTALLI 2008: J. ORTALLI, *La prima Felsina e la sua cinta*, in *Città murata* 2008, pp. 493-506.

ORTALLI 2011: J. ORTALLI, *Tumuli a Felsina?*, in A. NASO (a cura di), *Tumuli e sepolture monumentali nella protostoria europea,* Atti del convegno internazionale (Celano, 21-24 settembre 2000), Mainz 2011, pp. 57-70.

ORTALLI 2013: J. ORTALLI, *Strutture pubbliche e luoghi della politica alle origini della città. Un 'Campo Marzio' nella Felsina villanoviana?*, in *ArchCl* LXIV, 2013, pp. 7-50.

ORTALLI 2016: J. ORTALLI, *Altre noterelle su Felsina (risposta a Giuseppe Sassatelli)*, in *Thiasos* 5, 2016, pp. 17-32.

ORTALLI 2017: J. ORTALLI, *Romanizzazione e persistenze celtiche a sud del Po (III - I secolo a.C.)*, in *Atti Roma* 2017, pp. 317-352.

ORTALLI 2018: J. ORTALLI, *Urbanizzazione e "grandi opere" nella Felsina villanoviana*, in *Atti Modena* 2018, pp. 265-280.

OSSANI 2007: M. OSSANI, *Schede di Catalogo*, in *Verucchio* 2007, pp. 171-177, 207-208.

PACCIARELLI 1996a: M. PACCIARELLI, *Il villaggio dell'Bronzo di Monte Castellaccio: dall'analisi dello scavo alle ricostruzioni planimetriche ed economico-ambientali*, in *Collezione Scarabelli 2* 1996, pp. 132-147.

PACCIARELLI 1996b: M. PACCIARELLI, *Le ceramiche dell'età del Bronzo di Monte Castellaccio*, in *Collezione Scarabelli 2* 1996, pp. 221-281.

PACCIARELLI 1997: M. PACCIARELLI, *Il Bronzo Medio-Recente della Romagna: evoluzione tipologica e vicende di popolamento*, in M. BERNABÒ BREA, A. CARDARELLI, M. CREMASCHI (a cura di), *Le Terramare. La più antica civiltà padana*, Catalogo della Mostra (Modena, 15 marzo-1 giugno), Milano 1997, pp. 423-430.

PACCIARELLI 2009: M. PACCIARELLI, *Osservazioni sul giacimento del Bronzo antico della Grotta dei Banditi*, in *Atti Ravenna-Solarolo* 2009, pp. 75-83.

PACCIARELLI, VON ELES 1994: M. PACCIARELLI, P. VON ELES, *L'occupazione del territorio dal Neolitico all'età del ferro*, in *Imola* 1994, pp. 31-50.

PACCIARELLI, SASSATELLI 1997: M. PACCIARELLI, G. SASSATELLI, *Acque, grotte e Dei*, in *Imola* 1997, pp. 10-19.

PACCIARELLI, TEEGEN 1997: M. PACCIARELLI, W.-R. TEEGEN, *La Grotta del Re Tiberio: Resti di sepolture dell'età del bronzo*, in *Imola* 1997, pp. 29-35.

PACI 1998: G. PACI, *Umbria ed Agro Gallico a nord del fiume Esino*, in *Picus* XVIII, 1998, pp. 89-118.

PACINI 1999: E. PACINI, *I pozzi di via Camillo Morigia a Ravenna: livelli stratigrafici e materiali*, in *Archeologia dell'Emilia-Romagna* III, 1999, pp. 69-84.

Padova 1977: A.M. CHIECO BIANCHI, L. CALZAVARA, M. DE MIN (a cura di), *Padua before Rome*, Catalogo della Mostra (Padova, 1976), Padova 1977.

Padova 2013: M. GAMBA, G. GAMBACURTA, A. RUTA SERAFINI, V. TINÉ, F. VERONESE (a cura di), *VENETKENS. Viaggio nella terra dei Veneti antichi*, Catalogo della Mostra (Padova, 6 aprile–17 novembre 2013), Venezia 2013.

PALLOTTINO 1940: M. PALLOTTINO, *Tradizione etnica e realtà culturale dell'Etruria, Umbria e Romagna prima dell'unificazione augustea*, in *Relazioni della XXVIII Riunione della Società Italiana per il progresso delle scienze,* V (Pisa, 11-15 ottobre 1939), Roma 1940, pp. 81-102.

PALLOTTINO 1947: M. PALLOTTINO, *L'origine degli Etruschi*, Roma 1947.

PALLOTTINO 1984: M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, 7ª Edizione, Milano 1984.

PALTINERI 2018: S. PALTINERI, *The Ligurians*, in FARNEY, BRADLEY 2018, pp. 673-699.

PANCIERA 1969: S. PANCIERA, *HERCULI SAXINTATI*, in *StRomagn* XX, 1969, pp. 359-364.

PANDOLFINI, PROSDOCIMI 1990: M. PANDOLFINI, A.L. PROSDOCIMI, *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*, Biblioteca di Studi Etruschi 20, Firenze 1990.

PANICHELLI 1990: S. PANICHELLI, *Sepolture bolognese dell'VIII sec.a.C.*, in G.L. CARANCINI (a cura di), *Miscellanea Protostorica*, Roma 1990, pp. 188-408.

PAOLI, PARRINI 1988: L. PAOLI, A. PARRINI, *Corredi di età ellenistica dalla necropoli di Spina*, Ferrara 1988.

PAOLUCCI, RASTRELLI 1999: G. PAOLUCCI, A. RASTRELLI, *Chianciano Terme I. Necropoli della Pedata (Tombe 1-21). Necropoli di via Montale (Tombe 2-4)*, Roma 1999.

PARENTE 2004: A.R. PARENTE, *Monete Greche da Castelfranco Emilia e da Ravenna*, in *Romanizzazione e moneta* 2004, pp. 21-28.

PARIBENI 1906: R. PARIBENI, *Necropoli del territorio capenate*, MonAnt XVI, 1906, pp. 277-490.

PARISE BADONI *et alii* 1982: F. PARISE BADONI, M. RUGGIERI GIOVE, C. BRAMBILLA, P. GHERARDINI, *Necropoli di Alfedena (Scavi 1974-1979): proposte di una cronologia relativa*, in *AIONArch* 4, 1982, pp. 1-41.

PARMEGGIANI 1981a: G. PARMEGGIANI, *Imola – via Laguna*, in *Imola* 1981, pp. 144-149.

PARMEGGIANI 1981b: G. PARMEGGIANI, *Faenza – Piazza d'Armi. Territorio*, in *Imola* 1981, pp. 197-226.

PARRINI 1993: A. PARRINI, *Il corredo della tomba 128*, in *Ferrara* 1993, pp. 287-291.

PARRINI 2008: A. PARRINI, *La ceramica a vernice nera*, in *Atti Bologna* 2008, pp. 95-126.

PASQUINUCCI 1972: M. MONTAGNA PASQUINUCCI, *La ceramica a vernice nera del Museo Guarnacci di Volterra*, in *MEFRA* 84.1, 1972, pp. 269-498.

PATITUCCI UGGERI 1983: S. PATITUCCI UGGERI, *Classificazione preliminare della ceramica dipinta di Spina*, in *StEtr* 51, 1983, pp. 91-139.

PATITUCCI UGGERI 1984: S. PATITUCCI UGGERI, *Classificazione preliminare della ceramica grigia di Spina*, in P. DELBIANCO (a cura di), *Culture figurative e materiali tra Emilia e Marche. Studi in memoria di Mario Zuffa*, Rimini 1984, pp. 139-169.

PATTERSON 2016: J. R. PATTERSON, *Elite networks in pre-Social War Italy*, in ABERSON *et alii* 2016, pp. 43-55.

PELLEGRINI 1992a: E. PELLEGRINI, *Ceramica locale. Ceramica fine acroma o con decorazione dipinta*, in *Età del ferro* 1992*,* pp. 35-53.

PELLEGRINI 1992b: E. PELLEGRINI, *Ceramica locale. Il bucchero e la ceramica buccheroide*, in *Età del ferro* 1992*,* pp. 55-59.

PENZO 2016: A. PENZO, *Gli* ethne *italici di Monte Bibele*, in *Atti Bologna* 2016, 223-257.

PERCOSSI SERENELLI 1980: E. PERCOSSI SERENELLI, *Scavi e Scoperte. Recanati (Macerata)*, in *StEtr* 48, 1980, pp. 570-573.

PERCOSSI SERENELLI 1992: E. PERCOSSI SERENELLI, *La Tomba di S. Egidio di Tolentino nella problematica dell'orientalizzante piceno*, in *Atti Ancona* 1992, pp. 140-177.

PERCOSSI SERENELLI 2003: E. PERCOSSI SERENELLI, *Le necropoli di Recanati e Pollenza (VII-IV sec.a.C.) e il popolamento della vallata del Potenza*, in *Atti Ascoli Piceno* 2003, pp. 605-633.

PERETTI 1979: A. PERETTI, *Il Periplo di Scilace. Studio sul primo portolano del Mediterraneo*, Pisa 1979.

PERETTI 1990: A. PERETTI, *I peripli arcaici e Scilace di Carianda*, in PRONTERA 1990, pp. 69-113.

PERETTO 2010: R. PERETTO, *Villaggi e vie d'acqua*, in L. SALZANI, C. COLONNA (a cura di), *La fragilità dell'urna. I recenti scavi a Narde. Necropoli di Frattesina (XII-IX sec. a.C.)*, Catalogo della Mostra (Rovigo, 5 ottobre 2007-30 marzo 2008), Sommacampagna 2010, pp. 13-19.

PERONI 1973: R. PERONI, *Studi di cronologia hallstattiana*, Roma 1973.

PERONI 1975: R. PERONI, *Cronologia relativa. Este I-IIIB*, in PERONI *et alii* 1975, pp. 108-140.

PERONI 1976: R. PERONI, *La "koiné" adriatica e il suo processo di formazione*, in *Jadranska obala u protohistoriji. Kulturni i etnički problemi*, Atti del Simposio (Dubrovnik, 19-23 ottobre 1972), Zagabria 1976, pp. 95-115.

PERONI 1994: R. PERONI, *Introduzione alla protostoria italiana*, Bari 1994.

PERONI 1998: R. PERONI, *Classificazione tipologica, seriazione cronologica, distribuzione geografica*, in *AquilNost* LXIX, 1998, pp. 9-28.

PERONI *et alii* 1975: R. PERONI, G.L. CARANCINI, L. PONZI BONOMI, P. SARONIO MASOLO, P. CORETTI IRDI, A. RALLO, F.R. SERRA RIDGWAY, *Studi sulla cronologia delle civiltà di Este e Golasecca*, Firenze 1975.

Perugia-Gubbio 2011: L. AGOSTINIANI, A. CALDERINI, R. MASSARELLI, Screhto est. *Lingua e scrittura degli antichi Umbri*, Catalogo della Mostra (Perugia-Gubbio, 22 settembre 2011-8 gennaio 2012), Perugia 2011.

PEYRE 1963: C. PEYRE, *L'armement défensif des Gaulois en Emilie et en Romagne: perspectives historiques*, in *StRomagn* XIV, 1963, pp. 255-277.

PEYRE 1987: C. PEYRE, *Felsina et l'organisation du territoiredes Boïens selon l'historiographie antique*, in *Atti Bologna* 1987, pp. 101-110.

PEYRE 1992: C. PEYRE, *L'historiographie greco-romaine et la celtisation de Bologne etrusque*, in VITALI 1992, pp. 7-45.

PIANU 1982: G. PIANU, *Ceramiche etrusche sovra dipinte*, Archaeologica 21, Roma 1982.

Pianura bolognese 1994: P. VON ELES, M. FORTE (a cura di), *La Pianura bolognese nel villanoviano. Insediamenti della prima età del Ferro*, Catalogo della Mostra (Castenaso, 24 settembre 1994-8 gennaio 1995), Studi e Documenti di Archeologia, Quaderni 5, Firenze 1994.

Piceni ed Europa 2007: M. GUŠTIN, P. ETTEL, M. BUORA (a cura di), *Piceni ed Europa*, Atti del Convegno (Piran, 14-17 settembre 2006), Archeologia di Frontiera 6, Udine 2007.

PIERRO 1978: E. PIERRO, *Ceramiche greco-orientali di Tarquinia*, in *Atti Napoli* 1978, pp. 231-238.

PIGORINI 1903: L. PIGORINI, *Fondi di capanne di Persolino di Faenza*, in *BPI* IX, 1903, pp. 38-39.

PINCELLI, MORIGI GOVI 1975: R. PINCELLI, C. MORIGI GOVI, *La necropoli villanoviana di San Vitale*, Bologna 1975.

PINI 1998: L. PINI, *Preistoria e protostoria: i materiali*, in L. GROSSI (a cura di), *Il Museo Civico di Medicina. Catalogo – guida*, Bologna 1998, pp. 29-33.

PINI 2010a: L. PINI, *Le strutture villanoviane ed etrusche*, in CURINA *et alii* 2010, pp. 53-58.

PINI 2010b: L. PINI, *I materiali*, in CURINA *et alii* 2010, pp. 83-117.

PIZZIRANI 2009: C. PIZZIRANI, *Il sepolcreto etrusco della Galassina di Castelvetro (Modena)*, Studi e Scavi n.s. 24, Bologna 2009.

POCOBELLI 2020: G. POCOBELLI, *L'assetto del territorio nordoccidentale di Firenze: centuriazione e viabilità*, in M. SALVINI, S. FARALLI (a cura di), *'Archeologia invisibile' a Firenze. Storia degli scavi e delle scoperte tra San Lorenzo, Santa Maria Novella e Fortezza da Basso*, Firenze 2020, pp. 207-219.

POGGESI *et alii* 2005: G. POGGESI, L. DONATI, E. BOCCI, G. MILLEMACI, L. PAGNINI, P. PALLECCHI, *Prato-Gonfienti: un nuovo centro etrusco sulla via per Marzabotto*, in SASSATELLI, GOVI 2005, pp. 267-300.

POMA 2008: G. POMA, *Sarsina, municipio romano*, in *Storia di Sarsina* 2008, pp. 179-219.

POMES 1957: M.V.G. POMES, *Cronologia delle situle rinvenute in Etruria*, in *StEtr* 25, 1957, pp. 39-85.

Potere e splendore 2008: M. SILVESTRINI, T. SABBATINI (a cura di), *Potere e splendore. Gli antichi Piceni a Matelica*, Catalogo della Mostra (Matelica, 19 aprile-31 ottobre 2008), Torino 2008.

POZZI 2020: A. POZZI, *San Giovanni in Compito (FC): scoperta di una tomba principesca con carro*, in *AnnFaina* XXVII, 2020, pp. 761-773.

POZZI, TASSINARI 2024: A. POZZI, C. TASSINARI, *L'insediamento dell'età del Ferro di Gatteo (Forlì-Cesena): nuovi dati e scoperte sulla Romagna protostorica*, in *Gli Etruschi nella Valle del Po*, Atti del XXX Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Bologna, 23-25 giugno 2022), Roma 2024, pp. 951-966.

POZZI, URBINI 2022: A. POZZI, L. URBINI, *La sepoltura di San Giovanni in Compito: elementi piceni nella Romagna dell'età del Ferro*, in FRAPPICCINI, NASO 2022, pp. 613-620.

PRATI 1981a: L. PRATI, *Modigliana*, in *Imola* 1981, pp. 227-228.

PRATI 1981b: L. PRATI, *Rocca S. Casciano*, in *Imola* 1981, p. 229.

PRATI 1981c: L. PRATI, *Dovadola S. Ruffillo, Necropoli*, in *Imola* 1981, pp. 229-243.

PRATI 1981d: L. PRATI, *Monte Poggiolo, Necropoli*, in *Imola* 1981, p. 243.

PRATI 1981e: L. PRATI, *S. Varano*, in *Imola* 1981, pp. 244-245.

PRATI 1981f: L. PRATI, *Territorio forlivese, Sarsina*, in *Imola* 1981, pp. 257-267.

PRATI 1982a: L. PRATI, *Valle del Bidente. Documentazione archeologica: preistoria, protostoria, epoca romana*, in *Vallate forlivesi* 1982, pp. 13-60.

PRATI 1982b: L. PRATI, *Valle del Rabbi. Documentazione archeologica: preistoria, protostoria, epoca romana*, in *Vallate forlivesi* 1982, pp. 295-319.

PRATI 1982c: L. PRATI, *Valle del Montone. Documentazione archeologica: preistoria, protostoria, epoca romana*, in *Vallate forlivesi* 1982, pp. 341-382.

PRATI 1984: L. PRATI, *Antonio Santarelli e "l'incipiente patrio museo" archeologico di Forlì*, in *Bologna* 1984, pp. 523-529.

PRATI 1987: L. PRATI, *Materiali d'età celtica dal forlivese*, in *Bologna* 1987, pp. 383-391.

PRATI 1989: L. PRATI, *L'età del Ferro*, in *Storia di Forlì* 1989, pp. 53-75.

PRATI 1996a: L. PRATI, *L'insediamento di Coriano (Forlì)*, in *Forlì* 1996, pp. 183-193.

PRATI 1996b: L. PRATI, *Il ripostiglio di Forlì, Barriera Ravaldino*, in *Forlì* 1996, pp. 279-283.

PRATI 1996c: L. PRATI, *Ritrovamenti da Castrocaro*, in *Forlì* 1996, pp. 285-292.

PRATI 1996d: L. PRATI, *Fiumana (Predappio)*, in *Forlì* 1996, pp. 293-295.

PRATI 1996e: L. PRATI, *Le sepolture di Pianetto (Galeata)*, in *Forlì* 1996, pp. 297-301.

PRATI 1996f: L. PRATI, *Forlì. La Tomba "Cassa dei Risparmi 1886". La necropoli di S. Ruffillo di Dovadola*, in *Forlì* 1996, pp. 323-336.

PRATI 1996g: L. PRATI, *Il sepolcreto di Rocca San Cassiano*, in *Forlì* 1996, pp. 337-343.
PRATI 1996h: L. PRATI, *La sepoltura di Tontola (Predappio)*, in *Forlì* 1996, pp. 345-347.
PRAYON 1993: F. PRAYON, *Orvieto. Tübinger Ausgrabungen in der Cannicella-Nekropole 1984-1990 Vorläufiger Bericht*, in *AA* 1993, pp. 5-99.
Preistoria e protostoria nel Polesine 1986: *Preistoria e protostoria nel Polesine*, *PADUSA* XX, 1986.
PRELOŽNIK 2007: A. PRELOŽNIK, *Fibule picene e lucane nel* Caput Adriae *orientale*, in *Archeologia di frontiera* 6, 2007, pp. 123-134.
PRIMAS 1967: M. PRIMAS, *Zur Verbreitung und Zeitstellung der Certosafibeln*, in *JRGZM* 14, 1967, pp. 99-133.
PRONTERA 1990: F. PRONTERA (a cura di), *Geografia e geografi nel mondo antico. Guida storica e critica*, Bari 1990².
PROSDOCIMI 1978: A.L. PROSDOCIMI, *L'Umbro*, in A.L. PROSDOCIMI (a cura di), *Popoli e civiltà dell'Italia antica. 6. Lingue e dialetti dell'Italia antica*, Roma 1978, pp. 587-788.
PROSDOCIMI 1984: A.L. PROSDOCIMI, *Le tavole iguvine. I,* Lingue e iscrizioni dell'Italia antica 5, Firenze 1984.
PROSDOCIMI 1985: A.L. PROSDOCIMI, *I Safini delle iscrizioni sudpicene*, in *Preistoria, storia e civiltà dei Sabini*, Atti del Convegno di Studio (Rieti, 2 ottobre 1982), Rieti 1985, pp. 35-55.
PROSDOCIMI 1987: A.L. PROSDOCIMI, *'Sabinità' e (pan)italicità linguistica*, in *DialA* 5, 1, 1987, pp. 53-64.
PROSDOCIMI 2001a: A.L. PROSDOCIMI, *Gli etnici*, in *Eroi e Regine* 2001, pp. 13-18.
PROSDOCIMI 2001b: A.L. PROSDOCIMI, *Etnici e nome nelle Tavole Iguvine*, in *AnnFaina* VIII, 2001, pp. 31-77.
PROSDOCIMI 2009: A.L. PROSDOCIMI, *Note sull'onomastica di Roma e dell'Italia antica*, in P. POCCETTI (a cura di), *L'onomastica dell'Italia antica. Aspetti linguistici, storici, culturali, tipologici e classificatori*, Atti del Convengo (Roma, 13-16 novembre 2002), Collection de l'École Française de Roma 413, Roma 2009, pp. 73-151.
PROSDOCIMI 2015: A.L. PROSDOCIMI, *Le Tavole Iguvine. II. Preliminari all'interpretazione. La testualità: fatti e metodi,* Lingue e iscrizioni dell'Italia antica 8, Firenze 2015.
PÜLZ, TRINKL 2015: A. PÜLZ, E. TRINKL (a cura di), *Das Eigene und das Fremde*, Atti del 4. Congresso del Zentrum Archäologie und Altertumswissenschaften an der Österreichischen Akademie der Wissenshaften (Vienna, 26-27 marzo 2012), Philosophisch-historische Klasse Denkschriften, 482, Origines - Schriften des Zentrums Archäologie und Altertumswissenschaften, Band 4, Vienna 2015.

QUILICI 2000: L. QUILICI, Aemilia. *Strade consolari e diramazioni: le fonti*, in *Mostra Bologna* 2000, pp. 75-78.

RAFANELLI 2014: S. RAFANELLI (a cura di), *Vetulonia, Orvieto e Grotte di Castro. Circoli di pietra in Etruria*, Catalogo della Mostra (Vetulonia, 12 luglio 2014-11 gennaio 2015; Orvieto, 11 luglio 2014–7 gennaio 2015; Grotte di Castro, 13 luglio 2014–7 gennaio 2015), Siena 2014.

RASMUSSEN 1979: T.B. RASMUSSEN, *Bucchero Pottery from Southern Etruria*, Cambridge 1979.

RAVAGLIA 2009: M. RAVAGLIA, *La metallurgia in Romagna e nel bolognese durante l'età del Bronzo*, in *Atti Ravenna-Solarolo* 2009, pp. 259-280.

RAVAGLIOLI 1982: A. RAVAGLIOLI, *Roma romagnola*, Roma 1982.

RAVARA MONTEBELLI 2013: C. RAVARA MONTEBELLI, *La valle degli idoli. Bronzi preromani da Casalecchio di Verucchio e dalla Valmarecchia,* Villa Verucchio 2013.

RAVIOLA 2002: F. RAVIOLA, *L'Italia adriatica di Strabone*, in L. BRACCESI, M. LUNI, (a cura di), *I Greci in Adriatico. 1*, Atti del Convegno internazionale (Urbino, 21-24 ottobre 1999), Hesperìa 15, 2002, pp. 199-210.

RAVIOLA 2006: F. RAVIOLA, *Rimini e gli Umbri di Strabone*, in *Atti Rimini* 2006, pp. 101-109.

Reggio Emilia 2017: G. CANTONI, A. CAPURSO (a cura di), *On the road. Via Emilia 187 a.C. – 2017*, Catalogo della Mostra (Reggio Emilia, 25 novembre 2017–1 luglio 2018), Parma 2017.

REMOTTI 2011: F. REMOTTI, *L'ossessione identitaria*, in *Rivista Italiana di Gruppoanalisi* XXV, 1, 2011, pp. 9-29.

RICCIONI 1952-1953: G. RICCIONI, *Il sepolcreto felsineo Aureli*, in *StEtr* XXII, 1952-1953, pp. 233-285.

RICCIONI, MAIOLI 1987: G. RICCIONI, M.G. MAIOLI, *Rimini*, in *Bologna* 1987, pp. 397-408.

RIETH 1964: A. RIETH, *Ein etruskischer Rundschild*, in *Archäologischer Anzeiger* 1964, pp. 101-109.

RIGATO 2010: D. RIGATO, Octavae regionis tribus: status quo*, problematiche, prospettive*, in M. SILVESTRINI (a cura di), *Le tribù romane*, Atti della XVIe Rencontre sur l'épigraphie (Bari, 8-10 ottobre 2009), Bari 2010, pp. 235-240.

RIGHINI CANTELLI 1980: V. RIGHINI CANTELLI, *Un museo archeologico per Faenza. Repertorio e progetto*, Bologna 1980.

RIX 1957: H. RIX, *Sabini, Sabelli, Samnium. Ein Beitrag zur Lautgeschichte der Sprachen Altitaliens*, in *BeitrNamF* 8, 1957, pp. 127-143.

RIX 1963: H. RIX, *Das etruskische Cognomen. Unteruschungen zu System, Morphologie und Verwendung der Personennamen auf den jüngeren Inschriften Nordetruriens*, Wiesbaden 1963.

RIX 1984: H. RIX, *La scrittura e la lingua*, in M. CRISTOFANI, *Gli Etruschi, una nuova immagine*, Firenze 1984, pp. 199-226.

RIX 2000: H. RIX, *"Tribú", "stato", "città" e "insediamento" nelle lingue italiche*, in *Archivio Glottologico Italiano* 85, 2000, pp. 196-231.

RIZZO 1996: D. RIZZO, *Recenti scoperte nell'area di Nepi*, in *Atti Rieti–Magliano Sabina* 1996, pp. 477-494.

ROCCA 1996: G. ROCCA, *Iscrizioni umbre minori*, Lingue e Iscrizioni dell'Italia Antica 6, Firenze 1996.

RODRIGUEZ 2001: E. RODRIGUEZ, *La valle del Marecchia nel quadro delle comunicazioni fra Toscana e Romagna,* in S. QUILICI GIGLI, L. QUILICI (a cura di), *Urbanizzazione delle campagne nell'Italia antica*, Atlante Tematico di Topografia Antica 10, Roma 2001, pp. 89-107.

ROMAGNOLI 2014: S. ROMAGNOLI, *Il santuario etrusco di Villa Cassarini a Bologna*, DISCI - Sezione Archeologia 4, Bologna 2014.

Romanizzazione e moneta 2004: E. ERCOLANI COCCHI, A.L. MORELLI, D. NERI, *Romanizzazione e moneta. La testimonianza dei rinvenimenti dell'Emilia-Romagna*, Quaderni di Archeologia dell'Emilia-Romagna 10, Firenze 2004.

ROMUALDI 1987: A. ROMUALDI, *La piccola plastica votiva ed i luoghi di culto della Romagna nel periodo arcaico e classico*, in *Bologna* 1987, pp. 284-301.

ROMUALDI 1990: A. ROMUALDI, *Materiali da Fabbrecce (Città di Castello)*, in *Leningrado* 1990, pp. 108-112.

ROMUALDI 2009a: A. ROMUALDI, *Fabbrecce*, in LO SCHIAVO, ROMUALDI 2009, pp. 143-167.

ROMUALDI 2009b: A. ROMUALDI, *Populonia. La Tomba dei Flabelli*, in M. CELUZZA (a cura di), *Signori di Maremma. Elites etrusche fra Populonia e il vulcente*, Catalogo della Mostra (Grosseto, 14 giugno-31 ottobre 2009), Firenze 2009, pp. 75-93.

RONCALLI 1988: F. RONCALLI, *Gli Umbri*, in Italia omnium terrarum alumna. *La civiltà dei Veneti, Reti, Liguri, Celti, Piceni, Umbri, Latini, Campani e Iapigi*, Antica Madre, Collana di studi sull'Italia antica, Milano 1988, pp. 373-407.

RONCALLI 1990: F. RONCALLI, *Coppia di schinieri*, in *Leningrado* 1990, pp. 351-353.

ROSSETTI 1894: E. ROSETTI, *La Romagna: Geografia e Storia*, Milano 1894.

ROSSI 2001: S. ROSSI, *Uso alimentare o ritualità alimentare? Il caso dei mortai in ceramica di tipo etrusco padano in Veneto: analisi tipocronologica, aspetti tecnologici e ipotesi su funzione ed uso*, in P. ATTEMA. A. NIJBOER, A. ZIFFERERO (a cura di), *Papers in Italian Archaeology VI. Communities and Settlements from the Neolithic to the Early Medieval Period*, Proceedings of the 6th Conference of Italian Archaeology held at the University of Groningen (Groningen, 15-17 aprile 2003), BAR International Series 1452 (I), 2005, pp. 426-434.

ROSSIGNOLI 2004: B. ROSSIGNOLI, *L'Adriatico greco. Culti e miti minori*, Roma 2004.

RÜBEKEIL 1992: L. RÜBEKEIL, *Suebica. Völkernamen und Ethnos*, Innsbrucker Beiträge zur Sprachwissenschaft 68, Innsbruck 1992.

RUBY 2006: P. RUBY, *Peuples, Fictions? Ethnicité, Identité ethnique et sociétés anciennes*, in *REA* 108, 1, 2006, pp. 25-60.

RUGGERI *et alii* 2009: M. RUGGERI, S. COSENTINO, A. FAUSTOFERRI, S. LAPENNA, A.M. SESTIERI, R. TUTERI, *Dai circoli ai tumuli: rilettura di necropoli abruzzesi*, in *QuadAAbruzzo* 1, 2009, pp. 39-52.

RUMPF 1920: A. RUMPF, *Lydische Salbgefässe*, in *MDAI(A)* XXXXV, 1920, pp. 163-170.

SABATTINI 2000: B. SABATTINI, *Les skyphoi du F.B. Group à Spina: apport chronologique de l'étude stylistique et typologique*, in *La céramique attique du Ive siécle en Méditerranée occidentale*, Actes du Colloque international (Arles, 7-9 dicembre), Napoli 2000, pp. 47-65.

SABBATINI 2008: T. SABBATINI, *Il principe della tomba 182 in località Crocefisso a Matelica. I segni del potere*, in *Potere e splendore* 2008, pp. 199-206.

SACCO 2016-2017: L. SACCO, Ver sacrum. *Osservazioni storico-religiose sul rito italico e romano*, in Chaos e Kosmos XVII-XVIII, 2016-2017, pp. 1-26.

SAGRIPANTI 2021: L. SAGRIPANTI, *Il fenomeno della miniaturizzazione nei contesti votivi di Roma e del Lazio tra VI e V sec. a.C.: spunti di riflessione alla luce di ricerche recenti*, in *ScAnt* 27, 2021, pp. 163-173.

SALTINI 1993: A.C. SALTINI, *Società ed artigianato in Italia settentrionale nell'età del Ferro avanzato (circa VI–IV secolo a. C.): le fibule Certosa*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Archeologia – Preistoria, Roma - Università La Sapienza, Triennio Accademico 1989–1992, Roma 1993.

SALVINI 2009: M. SALVINI, *La Valtiberina*, in *Arezzo* 2009, pp. 264-268.

SALZANI 1994: L. SALZANI, *Lo scavo*, in *Balone* 1994, pp. 43-68.

SAMIDA, EGGERT, HAHN 2013: S. SAMIDA, M.K. H. EGGERT, H.P. HAHN (a cura di), *Handbuch Materielle Kultur. Bedeutung – Konzepte - Disziplinen*, Stuttgart–Weimar 2014.

SAMMARTANO 2012: R. SAMMARTANO, *Le tradizioni letterarie sulle origini degli Etruschi:* status quaestionis *e qualche considerazione a margine*, in *Atti Agrigento* 2012, pp. 49-84.
SANCHEZ, SANZ 2016: P. SANCHEZ, A.M. SANZ, *Le rôle des* foedera *dans la construction de l'Italie romaine*, in ABERSON *et alii* 2016, pp. 17-41.
SANNINO 1983: R. SANNINO, *Oggetti di metallo dall'abitato*, in *Monterenzio* 1983, pp. 167-172.
SANTARELLI 1882: A. SANTARELLI, *Forlì*, in *NSc* 1882, pp. 372-373.
SANTARELLI 1884: A. SANTARELLI, *Forlì — Nuove scoperte di antichità nell'agro Forlivese, descritte dall'ispettore cav. A. Santarelli*, in *NSc* 1884, pp. 140-143.
SANTARELLI 1885: A. SANTARELLI, *Sarsina – scoperte di antichità descritte dal sig. Ispettore cav. A. Santarelli*, in *NSc* 1885, pp. 310-315.
SANTARELLI 1886: A. SANTARELLI, *Ripostiglio di oggetti di bronzo scoperto nel forlivese*, in *BPI* XII, 1886, pp. 179-194.
SANTARELLI 1887a: A. SANTARELLI, *Bronzi arcaici scoperti presso Forlì*, in *NSc* 1887, pp. 8-14.
SANTARELLI 1887b: A. SANTARELLI, *Bertinoro*, in *NSc* 1887, pp. 470-471.
SANTARELLI 1888: A. SANTARELLI, *Bronzi raccolti nel territorio Sarsinate. Nota del detto ispettore Santarelli*, in *NSc* 1888, pp. 218-219.
SANTARELLI 1890a: A. SANTARELLI, *Forlì – S. Martino in Strada – Villanova – Fiumana*, in *NSc* 1890, pp. 177-178.
SANTARELLI 1890b: A. SANTARELLI, *Castrocaro (frazione del comune di Terra del Sole) – Avanzi di suppellettile funebre scoperti in contrada "le Battaglie"*, in *NSc* 1890, pp. 345-346.
SANTARELLI 1891: A SANTARELLI, *Castrocaro (frazione del comune di Terra del Sole)*, in *NSc* 1891, pp. 147-148.
SANTARELLI 1894a: A. SANTARELLI, *Pianetto (frazione del comune di Galeata) – Tomba preromana scoperta nel territorio del Comune*, in *NSc* 1894, p. 12.
SANTARELLI 1894b: A. SANTARELLI, *Pianetto (frazione del comune di Galeata)*, in *NSc* 1894, p. 167.
SANTARELLI 1896: A. SANTARELLI, *Castrocaro (frazione del comune di Terra del Sole) – Avanzi di suppellettile funebre di età preromana scoperti vicino all'abitato*, in *NS*c 1896, pp. 451-452.
Sant'Ilario d'Enza 1989: G. AMBROSETTI, L. MALNATI, R. MACELLARI (a cura di), *Sant'Ilario d'Enza. L'età della colonizzazione etrusca. Strade – villaggi – necropoli*, Archaeologica Regiensia 3, Reggio Emilia 1989.

SANTINI 1996: C. SANTINI, *PUN. 8, 446-462: L'Umbria di Silio Italico*, in *Atti Assisi* 1996, pp. 517-529.

SANTOCCHINI GERG 2009: S. SANTOCCHINI GERG, *Il patrimonio decorativo dell'Emilia occidentale tra VI e IV sec.a.C.*, in C. CHIARAMONTE TRERÉ (a cura di), *Archeologia preromana in Emilia occidentale. La ricerca oggi tra monti e pianura*, Atti del Convegno (Milano, 5 aprile 2006), Quaderni di Acme 108, Milano 2009, pp. 219-247.

SANTOCCHINI GERG 2012: S. SANTOCCHINI GERG, *Riflessioni sui contatti fra Etruria settentrionale e padana. Motivi e tecniche decorative tra VII e V sec.a.C.*, in *OCNUS* 20, 2012, pp. 223-252.

SANTOCCHINI GERG 2013: S. SANTOCCHINI GERG, *L'apparato decorativo della ceramica dell'Etruria padana*, in MATTIOLI 2013, pp. 405-535.

SANTOCCHINI GERG 2015: S. SANTOCCHINI GERG, *Felsina villanoviana: "città visibile". Strategie insediative tra Bronzo Finale e Primo Ferro*, in M. RENDELLI (a cura di), *Le città visibili. Archeologia dei processi di formazione urbana. I. Penisola Italiana e Sardegna*, Atti del Seminario Internazionale in onore di Gilda Bartoloni e Alberto Moravetti (Alghero, 31 gennaio-1 febbraio 2014), Roma 2015, pp. 13-48.

SANTOCCHINI GERG 2020: S. SANTOCCHINI GERG, *Rituale e società nell'orientalizzante bolognese*, in *AnnFaina* XXVII, 2020, pp. 659-691.

SANTORO 1985: P. SANTORO, *Sequenza culturale della necropoli di Colle del Forno*, in *StEtr* LI, 1985, pp. 13-37.

SARTI 2018: S. SARTI, *I bronzetti da Albagino*, in *Firenze* 2018, pp. 83-99.

SARTI 2020: S. SARTI, *Mugello, Alto Mugello e Val di Sieve: evidenze etrusche e romane*, in C. DUCCI, A. NOCENTINI, S. SARTI (a cura di), *Archeologia nel Mugello. Centro di documentazione di Sant'Agata, museo e territorio*, Firenze 2020, pp. 222-236.

SARTORI 1994: A. SARTORI, *La formazione politica dell'Italia: la Cisalpina*, in *Antiche Genti* 1994, pp. 117-123.

SASSATELLI 1977: G. SASSATELLI, *Brevi note critiche sulle ceramiche d'importazione delle tombe galliche di Bologna*, in *RdA* I, 1977, pp. 27-35.

SASSATELLI 1981: G. SASSATELLI, *La piccola plastica in bronzo*, in *Imola* 1981, pp. 343-345.

SASSATELLI 1985: G. SASSATELLI, *Nuovi dati sulla diffusione dell'alfabeto in Etruria padana*, in *Atti Romagna* 1985, pp. 99-129.

SASSATELLI 1986: G. SASSATELLI, *Bologna etrusca: nuovi dati e recenti acquisizioni*, in *AttiMemBologna*, n.s., XXXVI, 1986, pp. 9-56.

SASSATELLI 1988: G. SASSATELLI, *Topografia e "sistemazione monumentale" delle necropoli felsinee*, in *Atti Bologna* 1988, pp. 197-259.

SASSATELLI 1989: G. SASSATELLI, *Ancora sui rapporti tra Etruria Padana e Italia settentrionale: qualche esemplificazione*, in *Atti Mantova* 1989, pp. 49-81.

SASSATELLI 1989-1990: G. SASSATELLI, *Culti e riti in Etruria padana: qualche considerazione*, in Anathema: *regime delle offerte e vita dei santuari nel Mediterraneo antico*, Atti del Convegno Internazionale (Roma, 15-18 giugno 1989), *ScAnt* 3-4, 1989-1990, pp. 599-617.

SASSATELLI 1990: G. SASSATELLI, *La situazione in Etruria padana*, in *Atti Roma* 1990, pp. 51-100.

SASSATELLI 1993: G. SASSATELLI, *Il bucchero e le ceramiche affini come supporto per iscrizioni e graffiti in area padana*, in *Atti Milano* 1993, pp. 195-205.

SASSATELLI 1994a: G. SASSATELLI, *Conclusioni. Le iscrizioni etrusche. Le iscrizioni greche. Gli alfabetari*, in *Iscrizioni e graffiti* 1994, pp. 193-205.

SASSATELLI 1994b: G. SASSATELLI, *Ex-voto, culti, divinità dell'Etruria padana*, in A. MASTROCINQUE (a cura di), *Culti pagani nell'Italia settentrionale*, Atti dell'Incontro di Studio (Trento, 11 marzo 1992), Trento 1994, pp. 131-145.

SASSATELLI 1994c: G. SASSATELLI, *Problemi del popolamento in Etruria padana con particolare riguardo a Bologna*, in P. CASTALDI, G. MAETZKE (a cura di), *La presenza etrusca nella Campania meridionale*, Atti delle Giornate di Studio (Salerno–Pontecagnano, 16-18 novembre 1990), Firenze 1994, pp. 497-508.

SASSATELLI 1996: G. SASSATELLI, *Verucchio centro etrusco di frontiera*, in *OCNUS* IV, 1996, pp. 249-271.

SASSATELLI 1999: G. SASSATELLI, *Spina e gli Etruschi padani*, in L. BRACCESI, S. GRACIOTTI (a cura di), *La Dalmazia e l'altra sponda. Problemi di Archeologia adriatica*, Atti del Convegno (Venezia, 16-17 gennaio 1996), Firenze 1999, pp. 71-107.

SASSATELLI 2005a: G. SASSATELLI, *La fase villanoviana e la fase orientalizzante (IX-VI secolo a.C.)*, in *Storia di Bologna* 2005, pp. 119-155.

SASSATELLI 2005b: G. SASSATELLI, *L'apogeo urbano*, in *Storia di Bologna* 2005, pp. 235-257.

SASSATELLI 2008a: G. SASSATELLI, *Gli Etruschi nella valle del Po. Riflessioni, problemi e prospettive di ricerca*, in *AnnFaina* XV, 2008, pp. 71-114.

SASSATELLI 2008b: G. SASSATELLI, *Celti ed Etruschi nell'Etruria Padana e nell'Italia settentrionale*, in *Atti Bologna* 2008, pp. 323-348.

SASSATELLI 2013a: G. SASSATELLI, *Etruschi, Veneti e Celti. Relazioni culturali e mobilità individuale*, in *AnnFaina* XX, 2013, pp. 397-427.

SASSATELLI 2013b: G. SASSATELLI, *I Veneti e l'Etruria padana*, in *Padova* 2013, pp. 119-131.

SASSATELLI 2014: G. SASSATELLI, *Etruschi, Greci, Veneti e Celti in area padana: contatti commerciali, relazioni culturali e mobilità individuale*, in *Etruschi e gli altri* 2014, pp. 15-33.

SASSATELLI 2015: G. SASSATELLI, *Noterelle su Felsina*, in *ArchCl* LXVI, 2015, pp. 407-415.

SASSATELLI 2017: G. SASSATELLI, *La città e il sacro in Etruria Padana: riti di fondazione, culti ed assetti urbanistici istituzionali*, in *Atti Bologna* 2017, pp. 181-204.

SASSATELLI 2018: G. SASSATELLI, *Etruschi ed Italici in Italia settentrionale: rapporti culturali e mobilità individuale*, in *Atti Vienna* 2018, pp. 355-370.

SASSATELLI, GAUCCI 2010: G. SASSATELLI, A. GAUCCI, *Le iscrizioni e i graffiti*, in GOVI, SASSATELLI 2010, pp. 315-395.

SASSATELLI, GOVI 2005: G. SASSATELLI, E. GOVI (a cura di), *Culti, forma urbana e artigianato a Marzabotto. Nuove prospettive di ricerca*, Atti del Convegno di Studi (Bologna, 3-4 giugno 2003), Studi e Scavi n.s. 11, Bologna 2005.

SASSATELLI, MACELLARI 2002: G. SASSATELLI, R. MACELLARI, *Perugia, gli Umbri e la Valpadana*, in *AnnFaina* IX, 2002, pp. 407-434.

SCARANI 1963: R. SCARANI, *Repertorio di scavi e scoperte dell'Emilia e Romagna*, in *Preistoria dell'Emilia e Romagna. II. Nuovi contributi. Repertorio di scavi e scoperte*, Bologna 1963, pp. 175-634.

SCARPELLINI 1979: D. SCARPELLINI, *Materiale protostorico del Compito*, in *StRomagn* XXX, 1979, pp. 357-379.

SCARPELLINI 1981a: D. SCARPELLINI, *Savignano sul Rubicone-Rimini, Covignano, Seminario*, in *Imola* 1981, pp. 290-328.

SCARPELLINI 1981b: D. SCARPELLINI, *Montefiore Conca, Monte Faggeto. Montefiore Conca, Monte Maggiore*, in *Imola* 1981, pp. 328-340.

SCARRONE 2015: M. SCARRONE, *La pittura vascolare etrusca del V secolo*, Archaeologica 174, Roma 2015.

SCOPACASA 2015: R. SCOPACASA, *Ancient Samnium: settlement, culture, and identity between history and archaeology*, Oxford 2015.

SCOPACASA 2018: R. SCOPACASA, *Ethnicity*, in FARNEY, BRADLEY 2018, pp. 105-126.

SEIDEL 2006: S. SEIDEL, *Die "Grabkomplexe" aus Montegiorgio. Untersuchungen zur Tracht und kulturhistorischen, regionalen Einordnung – I "complessi tombali" di Montegiorgio. Ricerche sul costume e valutazione storico-culturale*, in ETTEL, NASO 2006, pp. 74-166.

SETTESOLDI 2018: R. SETTESOLDI, *La stipe votiva del lago degli idoli*, in *Firenze* 2018, pp. 69-81.

SGUBINI MORETTI 1992: A.M. SGUBINI MORETTI, *Pitino. Necropoli di Monte Penna. Tomba 31*, in *Atti Ancona* 1992, pp. 178-203.

SGUBINI MORETTI 2010: A.M. SGUBINI MORETTI, *Vulci*, in A.M. SGUBINI MORETTI (a cura di), *Il Museo Nazionale di Villa Giulia. Guida breve*, Roma 2010, pp. 15-29.

SGUBINI MORETTI, RICCIARDI 2001: A.M. SGUBINI MORETTI, L. RICCIARDI, *Necropoli dell'Osteria. Il complesso dei Vasi del Pittore di Micali (A 2/1998) e del Kottabos (A 9/1998)*, in *Veio, Cerveteri, Vulci* 2001, 220-221.

SHEFTON 1988: B.B. SHEFTON, *Der Stamnos*, in KIMMING 1988, pp. 104-152.

SHILS 1957: E. SHILS, *Primordial, Personal, Sacred, and Civil Ties*, in *British Journal of Sociology* 8, 1957, pp. 130-145.

SIAPKAS 2003: J. SIAPKAS, *Heterological Ethnicity. Conceptualizing Identities in Ancient Greece*, Uppsala 2003.

SISANI 2001: S. SISANI, Tuta Ikuvina. *Sviluppo e ideologia della forma urbana a Gubbio*, Quaderni di Eutopia 5, Roma 2001.

SISANI 2007: S. SISANI, *Fenomenologia della conquista. La romanizzazione dell'Umbria tra il IV sec. a.C. e la Guerra Sociale*, Roma 2007.

SISANI 2009a: S. SISANI, Umbrorum gens antiquissima Italiae. *Studi sulla società e le istituzioni dell'Umbria preromana*, Perugia 2009.

SISANI 2009b: S. SISANI, Dirimens Tiberi? *I confini tra Etruria e Umbria*, in F. COARELLI, H. PATTERSON (a cura di), Mercator placidissimus. *The Tiber Valley in Antiquity. New research in the upper and middle river valley*, Atti del Convegno (Roma, 27-28 febbraio 2004), Roma 2009, pp. 45-85.

SISANI 2011: S. SISANI, In pagis forisque et conciliabulis. *Le strutture amministrative dei distretti rurali in Italia tra la media Repubblica e l'età municipale*, Atti della Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, Memorie, Serie IX, XXVII, 2, Roma 2011.

SISANI 2014a: S. SISANI, *Gli Umbri: prospettiva storica*, in ABERSON *et alii* 2014, pp. 85-105.

SISANI 2014b: S. SISANI, *Gli Umbri di Nicola Damasceno. (Pan)umbricità e (pan)sabinità nella prospettiva etnografia antica*, in *Atti Umbria* 2014, pp. 45-61.

SMITH 1986: A.D. SMITH, *The Ethnic Origins of Nations*, Oxford 1986.

SMITH 2009: M.E. SMITH, *V. Gordon Childe and the Urban Revolution: a historical perspective on a revolution in urban studies*, in *Town Planning Review* 80, 2009, pp. 3-29.

SOMMER 2003: U. SOMMER, *Materielle Kultur und Ethnizität – eine sinnlose Fragestellung*, in U. VEIT, L. KIENLIN, CH. KÜMMEL , S. SCHMIDT (a cura di), *Spuren und Botschaften: Interpretation materiell Kultur*, Tübinger Archäologische Taschenbücher 4, Münster–New York–Monaco–Berlino 2003, pp. 205-223.

Sovrani Etruschi 2009: M. CYGIELMAN, P. SPAZIANI, S. RAFANELLI (a cura di), *Sovrani Etruschi dei due Mari. Tesori d'oro e d'ambra da Vetulonia e Verucchio*, Catalogo della Mostra (Vetulonia, 4 luglio-2 novembre 2009), Vetulonia 2009.

SPARKES, TALCOTT 1970: B.A. SPARKERS, L. TALCOTT, *Black and Plain Pottery of the 6th, 5th and 4th Centuries B.C.*, The Athenian Agora 12, Princeton 1970.

STAFFA 2003: A.R. STAFFA, *Nuove acquisizioni dal territorio dei Vestini Trasmontani (VI-IV sec.a.C.*, in *Atti Ascoli Piceno* 2003, pp. 555-590.

STARY 1979: P.F. STARY, *Feuerböcke und Bratspieße aus eisenzeitlichen Gräber der Apennin – Halbinsel*, in *Kleine Schriften aus dem Vorgeschichlitchen Seminar Marburg* 5, 1979, pp. 40-61.

STARY 1981: P.F. STARY, *Zur eisenzeitlichen Bewaffnung und Kampfesweise in Mittelitalien: (ca. 9. - 6. Jh. v. Chr.)*, Marburger Studien zur Vor-und Frühgeschichte 3, Mainz am Rhein 1981.

STEFFÉ 1987: G. STEFFÉ, *San Lazzaro di Savena (Bologna)*, in *StEtr* LIII, 1987, pp. 370-373.

STEINGRÄBER 1979: S. STEINGRÄBER, *Etruskische Möbel*, Firenze 1979.

STEK 2015: T.D. STEK, *The importance of rural sanctuaries in structuring non-urban society in ancient Samnium: approaches from architecture and landscape*, in *OxfJa* 34, 2015, pp. 397-406.

STJERNQUIST 1967: B. STJERNQUIST, *Ciste a Cordoni. Produktion – Funktion – Diffusion*, Bonn-Lund 1967.

STJERNQUIST 1988: B. STJERNQUIST, *Die Rippenciste*, in KIMMING 1988, pp. 161-175.

STOPPONI 1993: S. STOPPONI, *Tomba 3. Il corredo*, in BONAMICI, STOPPONI, TAMBURINI 1993, pp. 183-206.

STOPPONI 2003: S. STOPPONI, *Note su alcune morfologie vascolari medio-adriatiche*, in *Atti Ascoli Piceno* 2003, pp. 391-420.

STOPPONI, PERCOSSI SERENELLI, FAUSTOFERRI 2001: S. STOPPONI, E. PERCOSSI SERENELLI, A. FAUSTOFERRI, *Arte e artigianato, I. Ceramica*, in *Eroi e Regine* 2001, pp. 93-98.

Storia di Bologna 2005: G. SASSATELLI, A. DONATI (a cura di), *Storia di Bologna. 1. Bologna nell'antichità*, Bologna 2005.
Storia di Cesena 1982: G. SUSINI (a cura di), *Storia di Cesena. I. L'evo antico*, Rimini 1982.
Storia di Forlì 1989: G. SUSINI (a cura di), *Storia di Forlì. I. L'evo antico*, Bologna 1989.
Storia di Imola 2000: M. MONTANARI (a cura di), *Storia di Imola da i primi insediamenti all'*ancien régime, Imola 2000.
Storia di Ravenna 1990: G. SUSINI (a cura di), *Storia di Ravenna. I. L'evo antico*, Venezia 1990.
Storia di Sarsina 2008: A. DONATI (a cura di), *Storia di Sarsina. I. L'età antica*, Cesena 2008.
SUSINI 1957: G. SUSINI, *Profilo di storia romana della Romagna. La cronologia dei centri romani della Romagna e la fondazione di Faenza*, in *StRomagn* VIII, 1957, pp. 3-45.
SUSINI 1960: G. SUSINI, *Il suantuario di Feronia e delle divinità salutari a Bagnacavallo*, in *StRomagn* XI, 1960, pp. 197-212.
SUSINI 1967: G. SUSINI, *Per una problematica della colonizzazione romana. La centuriazione del Dismano*, in *StRomagn* XVIII, 1967, pp. 227-254.
SUSINI 1975: G. SUSINI, *Culti salutari e delle acque: materiali antichi nella cispadana*, in *StRomagn* XXVI, 1975, pp. 321-338.
SUSINI 1985: G. SUSINI, Mevania, Mevaniola. *Le due Umbrie*, in *Epigrafia e Antichità* 8, 1985, pp. 7-14.
SUSINI 1989: G. SUSINI, *Un comune di Montagna: Mevaniola*, in *Storia di Forlì* 1989, pp. 157-162.
SUSINI 1990: G. SUSINI, *Ravenna e il mondo dei Romani*, in *Storia di Ravenna* 1990, pp. 125-136.
SUSINI 1994: G. SUSINI, *Umbri cispadani (a Plin.,* nat. hist. *III, 114-116)*, in *RStorAnt* XXIV, 1994, pp. 71-79.
TABOLLI 2013: J. TABOLLI, *Narce tra la prima età del Ferro e l'orientalizzante antico. L'abitato, i Tufi e la Petrina*, Pisa-Roma 2013.
TAGLIAMONTE 1996: G. TAGLIAMONTE, *I Sanniti. Caudini, Irpini, Pentri, Carricini, Frentani*, Biblioteca di Archeologia 25, Milano 1996.
TAGLIAMONTE 2006: G. TAGLIAMONTE, …et vetera spolia hostium detrahunt templis porticibusque… *Annotazioni sul riuso delle armi dedicate nell'Italia antica*, in *L'Hellénistation en Méditerranée occidentale au temps des guerres puniques (260-180 av. J.-C.)*, Atti del Colloquio Internazionale (Tolosa, 31 marzo-2 aprile 2005), *Pallas* 70, 2006, pp. 265-287.

TAGLIAMONTE 2008a: G. TAGLIAMONTE, *Introduzione*, in *Atti Cavallino-Lecce* 2008, pp. 5-9.
TAGLIAMONTE 2008b: G. TAGLIAMONTE, *Spade di tipo lateniano in contesti sabellici*, in *Atti Cavallino-Lecce* 2008, pp. 231-242.
TAGLIAMONTE 2014: G. TAGLIAMONTE, *I Sanniti: Prospettiva archeologica*, in ABERSON *et alii* 2014, pp. 221-241.
TAGLIONI 1999: C. TAGLIONI, *L'abitato etrusco di Bologna*, Studi e Scavi 9, Bologna 1999.
TAGLIONI 2005: C. TAGLIONI, *L'abitato, le sue articolazioni e le sue strutture*, in *Storia di Bologna* 2005, pp. 157-164.
TAMBURINI 1987: P. TAMBURINI, *Contributo preliminare alla definzione della ceramicad'impasto volsiniese e qualche nota sul bucchero mal cotto di produzione locale*, in *AnnFaina* III, 1987, pp. 83-98.
TAMBURINI 2004: P. TAMBURINI, *Dai primi studi sul bucchero etrusco al riconoscimento del bucchero di Orvieto: importazioni, produzioni locali, rassegna morfologica*, in NASO 2004, pp. 179-222.
TAMBURINI-MÜLLER 2006: M.E. TABURINI-MÜLLER, *La necropoli Campo del Tesoro-Lavatoio di Verucchio (RN)*, Bologna 2006.
TARPIN 2002: M. TARPIN, Vici *et* pagi *dans l'Occident romain*, Roma 2002.
TASSINARI 2010: C. TASSINARI, *I materiali di scavo della casa etrusca di via A. Costa a Bologna*, in *Atti Bonn* 2010, pp. 89-103.
TERRENATO 2019: N. TERRENATO, *The Early Roman Expansion into Italy. Elite Negotiation and Family Agendas*, Cambridge 2019.
TERŽAN 1976: B. TERŽAN, *Certoška Fibula*, in *AVes* XXVII (1976), pp. 317-536.
TESTA 1989: A. TESTA, *Candelabri e Thymiateria*, Monumenti Musei e Gallerie Pontificie. Museo Gregoriano Etrusco. Cataloghi 2, Roma 1989.
TIBILETTI 1973: G. TIBILETTI, *Ravenna* populus foederatus *e le zone della Cisalpina rese latine nell'89 a.C.*, in *StRomagn* XXIV, 1973, pp. 25-31.
TODISCO 2007: E. TODISCO, *La glossa* vicus *di Festo e la giurisdizione delle aree rurali nell'Italia romana*, in E. LO CASCIO, G.D. MEROLA (a cura di), *Forme di aggregazione nel mondo romano*, PRAGMATEIAI 13, Bari 2007, pp. 97-115.
TOMBOLANI 1977: M. TOMBOLANI, *Votive Bronzes from Padua and its Territory*, in *Padova* 1977, pp. 106-113.
TOMEDI 2000: G. TOMEDI, *Italische Panzerplatten und Panzerscheiben*, PBF, Serie III, 3, Stoccarda 2000.
TORELLI 1987: M. TORELLI, *I Galli e gli Etruschi*, in *Atti Bologna* 1987, pp. 1-8.

TORELLI 1993: M. TORELLI, *Spina e la sua storia*, in *Ferrara* 1993, pp. 53-69.

TORELLI 2006: M. TORELLI, Ara Maxima Herculis: *storia di un monumento*, in *MEFRA* 118.2, 2006, pp. 573-620.

TORI 2006: L. TORI, *I Celti tra Rimini e Spina. Per un bilancio critico*, in *Atti Rimini* 2006, pp. 159-190.

TOVOLI 1989: S. TOVOLI, *Il sepolcreto villanoviano Benacci Caprara di Bologna*, Bologna 1989.

TOVOLI, VITALI 1979: S. TOVOLI, D. VITALI, *Villanova – Ca' dell'Orbo. Schede di tomba*, in *Bologna* 1979, pp. 24-62.

TOYNBEE 1965a: A.J. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy. The Hannibalic War's Effects on Roman Life. I. Rome and her Neighbours before Hannibal's Entry*, Londra-New York-Toronto 1965.

TOYNBEE 1965b: A.J. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy. The Hannibalic War's Effects on Roman Life. II. Rome and her Neighbours after Hannibal's Exit*, Londra-New York-Toronto 1965.

TRIPPONI 1970: A. TRIPPONI, *Marzabotto. Saggio di classificazione della ceramica locale*, Bologna 1970.

TROCCHI 2010: T. TROCCHI, *Le fibule*, in GOVI, SASSATELLI 2010, pp. 201-220.

UGGERI 1992: G. UGGERI, *Viabilità appenninica tra la* "Regio VII" *e la* "Regio VIII" *(Mugello – Val Marina – Ombrone)*, in *Atti Firenzuola* 1992, pp. 191-196.

UGGERI 2009: G. UGGERI, *La viabilità romana nel territorio di* Arretium, in *Arezzo* 2009, pp. 227-235.

UNTERMANN 2000: J. UNTERMANN, *Wörterbuch des Oskisch-Umbrischen (WOU)*, Heidelberg 2000.

Vallate forlivesi 1982: *Indagine sulle caratteristiche ambientali suscettibili di valorizzazione turistico-culturale delle vallate forlivesi. Repertorio*, Forlì 1982.

Valle dell'Idice 2015: A. GOTTARELLI (a cura di), *Archeologia nell'alta valle dell'Idice. Guida turistica archeologico – naturalistico*, Bologna 2015.

VANZINI 2018: R. VANZINI, *Alle origini di Felsina: l'abitato villanoviano della Fiera*, in *OCNUS* 26, 2018, pp. 19-39.

VANZINI 2019: R. VANZINI, *L'abitato villanoviano di via San Donato-Caserma Battistini a Bologna*, in *StEtr* LXXXII ,2019, pp. 3-34.

VANZINI 2023: R. VANZINI, *La formazione di Felsina/Bologna tra Bronzo Finale e prima Età del Ferro*, DISCI - Sezione Archeologia 32, Bologna 2023.

VATTUONE 1990: R. VATTUONE, *Ravenna nella letteratura antica*, in *Storia di Ravenna* 1990, pp. 49-67.

VEGGIANI 1956: A. VEGGIANI, *Ricerche preistoriche nell'alta valle del Bidente*, in *StRomagn* VII, 1956, pp. 293-304.
VEGGIANI 1974: A. VEGGIANI, *Insediamenti capannicoli del VI-V sec. a.C. scoperti a Cesena*, in *StRomagn* XXV, 1974, pp. 279-289.
VEGGIANI 1975: A. VEGGIANI, *Manufatti dell'età del ferro nei pressi di Montepetra (Valle del Savio)*, in *StRomagn* XXVI, 1975, pp. 309-319.
VEGGIANI 1976: A. VEGGIANI, *Gli abitatori dei territori di Sarsina e Mercato Saraceno prima dei Romani*, in *StRomagn* XXVII, 1976, pp. 2-12.
VEGGIANI 1977: A. VEGGIANI, *Nuovo insediamento del periodo umbro-etrusco a Sant'Egidio di Cesena*, in *StRomagn* XXVIII, 1977, pp. 146-157.
VEGGIANI 1982: A. VEGGIANI, *Cesena e il Cesenate nella preistoria e nella protostoria*, in *Storia di Cesena* 1982, pp. 13-108.
VEGGIANI 1986: A. VEGGIANI, *Il ramo del Po di Adria nella tarda età del Bronzo*, in *Preistoria e protostoria nel Polesine* 1986, pp. 91-102.
VEGGIANI 1987a: A. VEGGIANI, *Stratigrafie archeologiche e abbassamento del suolo nella pianura emiliano-romagnola*, in *StRomagn* XXXVIII, 1987, pp. 331-352.
VEGGIANI 1987b: A. VEGGIANI, *Territorio, Ambiente, Clima. Le trasformazioni nei tempi protostorici. Emilia-Romagna: parte orientale*, in *StDocA* III, 1987, pp. 73-80.
VEGGIANI 1988: A. VEGGIANI, *La Romagna*, in *StDocA* IV, 1988, pp. 45-55
VEGGIANI 1992: A. VEGGIANI, *I caratteri geomorfologici dell'Appennino tosco-emiliani in rapporto all'origine della viabilità*, in *Atti Firenzuola* 1992, pp. 27-32.
Veio, Cerveteri, Vulci 2001: A.M. MORETTI SGUBINI (a cura di), *Veio, Cerveteri, Vulci. Città d'Etruria a confronto*, Catalogo della Mostra (Roma, 1 ottobre-30 dicembre 2001), Roma 2001.
Vena del Gesso 2015: P. LUCCI, S. PIASTRA (a cura di), *I gessi di Brisighella e Rontana. Studio multidisciplinare di un'area carsica nella Vena del gesso romagnola*, Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia s. II, XXVIII, 2015.
Venezia 1991: S. MOSCATI (a cura di), *I Celti*, Catalogo della Mostra (Venezia, 24 marzo-8 dicembre 1991), Milano 1991.
Venezia 2000: M. TORELLI (a cura di), *Gli Etruschi*, Catalogo della Mostra (Venezia, 26 novembre 2000–1 luglio 2001), Milano 2000.
Verucchio 2007: P. VON ELES (a cura di), *Le ore e i giorni delle donne. Dalla quotidianità alla sacralità tra VIII e VII sec.a.C.*, Catalogo della Mostra (Verucchio, 14 giugno–6 gennaio 2008), Verucchio 2007.

Vestigia Crustunei 1990: G. AMBROSETTI, R. MACELLARI, L. MALNATI (a cura di), Vestigia Crustunei. *Insediamenti etruschi lungo il corso del Crostolo*, Archaeologica Regiensia 5, Reggio Emilia 1990.

VILLICICH 2012: R. VILLICICH, *Scavi nell'area della Villa di Teodorico a Galeata (FC): i nuovi dati*, www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2012-261.pdf.

VILLICICH 2017: R. VILLICICH, *La frequentazione preromana del sito*, in A. MORIGI, R. VILLICICH, *Scavi nell'area della Villa di Teodorico a Galatea*, DISCI - Sezione Archeologia 19, Bologna 2017, pp. 13-17.

VISANI 1985: V. VISANI, *Testimonianze preistoriche ed archeologiche nella Valle del Senio*, in *Studi per l'Ecologia del Quaternario* 7, 1985, pp. 175-193.

VISMARA 1985: N. VISMARA, *Ceramiche ellenistiche sovradipinte: il Gruppo Ferrara T 585*, in *StClOr* 35, 1985, pp. 239-281.

VITALI 1979: D. VITALI, *Lineamenti di demografia*, in *Bologna* 1979, pp. 9-13.

VITALI 1983: D. VITALI, *La valle dell'Idice tra V e II sec.a.C.*, in *Monterenzio* 1983, pp. 83-86.

VITALI 1984a: D. VITALI, *Il V Congresso di Antropologia e Archeologia Preistoriche a Bologna*, in *Bologna* 1984, pp. 277-297.

VITALI 1984b: D. VITALI, *Una tomba di guerriero di Castel del Rio (Bologna). I problemi dei corredi con armi nell'area cispadana tra IV e II sec.a.C.*, in *AttiMemBologna* XXXV, 1984, pp. 9-35.

VITALI 1985a: D. VITALI, *Monte Bibele (Monterenzio) und andere Fundstellen der keltischen Epoche im Gebiet von Bologna*, Kleine Schriften aus dem vorgeschichtlichen Seminar Marburg 16, Marburg 1985.

VITALI 1985b: D. VITALI, *Elementi per un'articolazione in fasi del complesso archeologico di Monte Bibele. Considerazioni preliminari*, in *Atti Romagna* 1985, pp. 197-213.

VITALI 1987: D. VITALI, *Monte Bibele tra Etruschi e Celti: dati archeologici e interpretazione storica*, in *Atti Bologna* 1987, pp. 309-380.

VITALI 1991: D. VITALI, *Rituels et sanctuaires celtiques dans la région des Boiens d'Italie*, in *Sanctuaires celtiques et le monde méditerranéen*, Actes du colloque (St-Riquier, 8-11 novembre 1990), Parigi 1991, pp. 79-98.

VITALI 1992: D. VITALI, *Tombe e necropoli galliche di Bologna e territorio*, Bologna 1992.

VITALI 2001a: D. VITALI, *Luoghi di culto e santuari celtici in Italia*, in S. VITRI, F. ORIOLO (a cura di), *I Celti in Carnia e nell'arco alpino centro orientale*, Atti della Giornata di Studio (Tolmezzo, 30 aprile 1999), Trieste 2001, pp. 279-301.

VITALI 2001b: D. VITALI, *I Celti a sud del Po*, in G. CUSCITO (a cura di), *I Celti nell'alto Adriatico,* Atti delle Giornate Internazionali di Studio (Trieste, 5-7 aprile 2001), Antichità Altoadriatiche XLVIII, Trieste 2001, pp. 227-239.

VITALI 2003: D. VITALI (a cura di), *La necropoli di Monte Tamburino a Monte Bibele*, Studi e Scavi 19, Bologna 2003.

VITALI 2004: D. VITALI, *La Cispadana tra IV e II secolo a.C.*, in S. AGUSTA-BOULAROT, X. LAFON (a cura di), *Des Ibères aux Venètes*, Collection de l'Ecole Française de Rome 328, Roma 2004, pp. 277- 292.

VITALI 2005: D. VITALI (a cura di), *Studi sulla media e tarda età del ferro nell'Italia settentrionale*, Bologna 2005.

VITALI 2006: D. VITALI, *Cavalli in tombe – tombe di cavalli in necropoli lateniane d'Italia*, in *Atti Monterenzio-Ravenna* 2006, pp. 127-137.

VITALI 2008: D. VITALI, *La nécropole de Monte Bibele. Préliminaires pour une analyse spatiale et chronologique*, in *Atti Roma* 1997, pp. 9-52.

VITALI 2011: D. VITALI, *I Celti in Italia tra scambi e movimenti migratori*, in F. MARZATICO, R. GEBHARD, P. GLEIRSCHER (a cura di), *Le grandi vie delle civiltà. Relazioni e scambi fra il Mediterraneo e il centro Europa dalla preistoria alla romanità*, Catalogo della Mostra (Trento-Monaco Baviera, 2011-2012), Trento 2011, pp. 287-289.

VITALI 2014: D. VITALI, *La vaisselle "celtique" des Boïens cisalpins (IVe- IIIe siècle av. J.-C.): quelques considérations générales*, in *Archeologia Mosellana* 9, 2014, pp. 295- 314.

VITALI, GUIDI, MINARINI 1997: D. VITALI, F. GUIDI, L. MINARINI, *La stipe votiva di Monte Bibele (Monterenzio, Bologna)*, in *Imola* 1997, pp. 127-153.

VITALI, PENZO, RONCADOR 2003: D. VITALI, A. PENZO, R. RONCADOR, *Il deposito votivo di Monte Bibele*, in *Chianciano* 2003, pp. 111-119.

Viterbo 1997: A. EMILIOZZI (a cura di), *Carri da guerra e principi etruschi*, Catalogo della Mostra (Viterbo, 24 maggio 1997-31 gennaio 1998), Roma 1997.

WEIDIG 2008: J. WEIDIG, *I pugnali a stami. Considerazioni su aspetti tecnici, tipologici, cronologici e distribuzione in aree abruzzesi*, in *Atti Cavallino-Lecce* 2008, pp. 105-141.

WEIDIG 2014a: J. WEIDIG, *Bazzano – ein Gräberfeld bei L'Aquila (Abruzzen). Die Bestattungen des 8. – 5. Jahrhunderts v. Chr.*, Monographien des RGZM 112, Mainz 2014.

WEIDIG 2014b: J. WEIDIG, Bazzano. *Una necropoli di confine*, in RAFANELLI 2014, pp. 110-115.

WEIDIG 2016: J. WEIDIG, *I draghi appenninici. Appunti sulle raffigurazioni degli animali fantastici italici tra Abruzzo, Umbria e Marche*, in BIELLA, GIOVANELLI 2016, pp. 247-272.

WEIDIG 2017: J. WEIDIG, *Il ritorno dei tesori piceni a Belmonte. La riscoperta ad un secolo dalla scoperta*, Catalogo della mostra permanente del Museo Archeologico Comunale, Belmonte Piceno 2017.

WEIDIG 2020: J. WEIDIG, *Connessioni ideologiche tra le aristocrazie arcaiche dell'Italia appenninica e medio-adriatica*, in *AnnFaina* XXVII, 2020, pp. 21-60.

WEIDIG 2021: J. WEIDIG, *The Heroic Virtue of the Warrior. The Tomb of the Duce and the Tomb of the Ivory Box of Belmonte Piceno (prov. Fermo/I)*, in *Atti Mainz* 2021, pp. 71-90.

WEISS 2007: M. WEISS, *Cui Bono ? The Benef ciary Phrases of the Third Iguvine Table*, in A.J. NUSSBAUM (a cura di),*Verba docenti: studies in historical and Indo-European linguistics presented to Jay H. Jasanoff by students, colleagues, and friends*, New York 2007, pp. 365-378.

WIEL-MARTIN 2008: F. WEIL-MARTIN, *I materiali: ceramica attica*, in *Castelfranco* 2008, pp. 51-56.

WIKÉN 1937: E. WIKÉN, *Die Kunde der Hellenen von dem Lande und den Völkern der Apenninenhalbinsel bis 300 v. Chr. Nebst einer Skizze des primitiven Weltbildes der Vorhellenen und der Hellenen*, Lund 1937.

WILLIAMS 2007: D. WILLIAMS, *La circolazione monetaria*, in GUARNIERI 2007a, pp. 119-122.

ZACCAGNINO 2003: C. ZACCAGNINO, *Le ceramiche di periodo orientalizzante*, in *Science and Technology for Cultural Heritage* 12 (1-2), 2003, pp. 47-63.

ZACCAGNINO 2006: C. ZACCAGNINO, *Una tomba con carro nell'Appennino tosco-emiliano. Recupero di un rinvenimento ottocentesco*, in *MEFRA* 118.1, 2006, pp. 215-236.

ZAGHETTO 2006: L. ZAGHETTO*, La ritualità nella prima arte delle situle*, in *Atti Verucchio* 2006, pp. 41-55.

ZAGHETTO 2021: L. ZAGHETTO, *La situla Benvenuti di Este. Il poema figurato degli antichi Veneti*, Bologna 2021.

ZAIR 2018: N. ZAIR, *Languages of Ancient Italy*, in FARNEY, BRADLEY 2018, pp. 127-148.

ZAMBONI 2009: L. ZAMBONI, *Ritualità o utilizzo? Riflessioni sul vasellame "minaturistico" in Etruria padana*, in *Pagani e Cristiani* VIII, 2009, pp. 9-46.

ZAMBONI 2012: L. ZAMBONI, *Testimonianze arcaiche in Emilia occidentale. Una cultura di frontiera alla luce delle nuove indagini*, in M.P. BOLOGNA, M. ORNAGHI (a cura di), Novissima Studia: *dieci anni di antichistica milanese*, Atti dei seminari di Dipartimento (Milano, 2011), Milano 2012, pp. 1-29.

ZAMBONI 2013: L. ZAMBONI, Fade to Gray. *La ceramica grigia in area padana tra VI e I secolo a.C., un aggiornamento*, in *LANX* 15, 2013, pp. 74-110.

ZAMBONI 2016: L. ZAMBONI, *Spina città liquida. Gli scavi 1977-1981 nell'abitato e i materiali tardo-arcaici e classici*, Zürcher Archäologische Forschungen 3, Rahden 2016.
ZAMBONI 2017: L. ZAMBONI, *L'abitato di Verucchio nella prima età del Ferro*, in *StRomagn* LVIII, 2017, pp. 381-400.
ZAMBONI 2018: L. ZAMBONI, *Sepolture arcaiche della pianura emiliana. Il riconoscimento di una società di frontiera*, REDITUS – Riflessioni di Archeologia 1, Roma 2018.
ZAMBONI 2021: L. ZAMBONI, *The Urbanization of Northern Italy: Contextualizing Early Settlement Nucleation in the Po Valley*, in *Journal of Archaeological Research* 29, 2021, pp. 387–430.
ZANINI 1994: A. ZANINI, *L'età del Bronzo finale nella Toscana interna alla luce delle più recenti acquisizioni*, in *RivScPr* XLVI.1, 1994, pp. 87-144.
ZANINI 1999: A. ZANINI, *Rapporti fra Veneto ed area medio-tirrenica nel Bronzo finale. Nuovi contributi per la definizione del problema*, in *Protostoria e Storia del "Venetorum angulus"*, Atti del XX Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Portogruaro-Quarto d'Altino-Este-Adria, 16-19 ottobre 1996), Pisa-Roma 1999, pp. 307-343.
ZANINI 2012: A. ZANINI, *Le origini etrusche. Il quadro di riferimento della protostoria*, in *Atti Agrigento* 2012, pp. 85-104.
ZANNONI 1876: A. ZANNONI, *Gli scavi della Certosa di Bologna*, Bologna 1876.
ZEC 2008: A. ZEC, *Collezione Tonelli, ceramica etrusco-corinzia, Museo della Regina Cattolica (RN)*, in C. RAVARA MONTEBELLI (a cura di), *ADRIAS 4. Archeologia e storia di un territorio di confine*, Roma 2008, pp. 33-55.
ZECCHINI 2009: G. ZECCHINI, *Le Guerre galliche di Roma*, Roma 2009.
ZEVI 1993: F. ZEVI, *La tomba del guerriero di Lanuvio*, in *Spectacles sportifs et scéniques dans le monde étrusco-italique*, Atti della Tavola Rotonda (Roma, 3-4 maggio 1991), Roma 1993, pp. 409-442.
ZUFFA 1949-1950: M. ZUFFA, *Antichità del podere Malatesta (Casalfiumanese)*, in *EmPrerom* II, 1949-1950, pp. 3-35.
ZUFFA 1959a: M. ZUFFA, *Osservazioni sull'arte villanoviana e protofelsinea*, in *Cisalpina* I, 1959, pp. 247-260.
ZUFFA 1959b: M. ZUFFA, *Un pendaglio piceno nel civico Museo di Rimini*, in *I Piceni e la civiltà etrusco-italica*, Atti del II Convegno di Studi Etruschi (Ancona, 19-22 giugno 1958), Firenze 1959, pp. 61-69.

ZUFFA 1959c: M. ZUFFA, *Tracce di uno scalo marittimo greco a S. Marina di Focara (Pesaro)*, in StEtr XXV, 1959, Supplemento Spina e l'Etruria padana, Atti del I Convegno di Studi Etruschi (Ferrara, 8-11 settembre 1957), pp. 133-143.

ZUFFA 1960: M. ZUFFA, *Infundibula*, in StEtr XXVIII, 1960, pp. 165-208.

ZUFFA 1969: M. ZUFFA, *Nuovi dati per la protostoria della Romagna orientale*, in *AttiMemBologna*, n.s. XX, 1969, pp. 99-124.

ZUFFA 1978: M. ZUFFA, *I Galli sull'Adriatico*, in *Galli in Italia* 1978, pp. 138-162.

INDICE ANALITICO

Abeto: 20
Aborigeni: 36, 66, 71
Adria: 99, 166, 178, 212, 215, 244, 267-268, 288, 290, 301, 322, 370, 387, 393
Agatocle: 277
Ager Gallicus: 64, 80, 88-89, 92, 94, 357, 374, 377-378
Alba Fucens: 274
Albagino: 289, 348-349
Alfedena, necropoli: 127, 131, 173
Alfonsine: 18
Alpe di Vitigliano: 15
Ancona: 67, 69-70, 74, 79, 93,
Angizia, culto: 385
Aposa: 54
Arezzo: 13, 122, 269, 272, 311, 383, 393,
Argille Azzurre: 16
Arno: 20
Arte delle situle: 106
Ausa: 14
Badia di Susinana: 20
Bagnacavallo: 18, 274, 331, 385,
Bagnara: 18, 347
Bagno di Romagna: 19-20
Balone: 244,
Battaglia di Sentino (295 a.C.): 372, 380, 395
Battaglia di Talamone (225 a.C.): 373
Bazzano (L'Aquila), necropoli: 126, 131, 173, 198, 201, 204, 229
Belloveso: 23, 262, 355
Belmonte Piceno, necropoli: 179
Bertinoro: 19, 113, 116, 128, 135, 162, 307, 318
    Bertinoro, Panighina: 44
Bevano: 17, 318, 320, 364
Bologna/*Felsina*: 21-23, 25, 40, 43, 52-58, 61, 63, 79, 81, 83, 91, 95, 98, 100, 103-105, 107, 109-110, 114-118, 125-128, 131-132, 136, 149, 153-154, 157, 162-163, 165-167, 177-180, 182, 189, 197, 212, 215, 218, 221, 223, 227-228, 232, 236, 243, 244, 246, 252, 260, 262, 268, 276, 284, 286-287, 290, 303, 305, 309-310, 315, 320-326, 330, 339, 342, 356-357, 361, 371, 377, 382, 385, 387, 391
    Bologna, Arnoaldi: 22, 57, 119, 124-125, 163, 165-166, 189, 197, 227, 246-247, 252, 260
    Bologna, Benacci-Caprara: 56, 151, 180, 284,
    Bologna, Borgo Panigale: 44, 51, 54
    Bologna, ex-caserma Battistini: 54, 260
    Bologna, Giardini Margherita: 124-125, 163, 165-166, 180, 189, 191, 197, 212, 215, 227, 243, 250, 335
    Bologna, necropoli Benacci: 55-56, 132, 227
    Bologna, necropoli De Luca: 227, 246, 260
    Bologna, necropoli della Certosa: 21-23, 106, 165-166, 181, 214, 227, 232, 250, 305, 326
    Bologna, necropoli di Savena-San Vitale: 54-55
    Bologna, necropoli di via Belle Arti: 56-57, 108, 113-116, 120-121, 124, 134, 163-166, 177, 179-183, 189, 323, 391
    Bologna, piazza Azzarita: 55, 57

Bologna, piazza VIII Agosto: 55, 57, 179
Bologna, quartiere Fieristico: 54
Bologna, Trebbo Sei Vie: 51
Bologna, via Aldini: 274, 356
Bologna, via Andrea Costa: 222
Bologna, via D'Azeglio: 171
Bologna, via Santa Caterina: 221, 251, 260
Bologna, via Sante Vincenzi: 54
Bologna, Villa Cassarini: 54-55
Bomarzo: 250
Borgo Rivola: 19, 21, 259, 267, 271, 362, 367-368, 370
Borgo San Lorenzo: 20
Borgo Tossignano: 19, 307, 351
Bretti (antico popolo preromano): 34-35
Brisighella: 19-21, 220, 257, 337, 341
Brisighella, Castellina: 341
Brizio, Edoardo: 21-22, 362
Budrio di Longiano: 120-121, 126, 149, 175, 319, 345
Butrium: 75, 79
Caesii, famiglia romana: 317, 364, 385
Caio Ampio: 81-82, 381-382
Caio Flaminio: 374, 383
Campani (antico popolo preromano): 34-35
Campiano di Ravenna: 203, 338
Campigna: 220, 341
Campovalano, necropoli: 109, 126, 131, 142-143, 146-147, 152, 204, 249
Canova di Valbona: 361-362
Carducci, Giosué: 22
Carpegna: 20, 300-301
Carpena: 101-102, 104-107, 109, 111, 116, 203, 310-311, 315-316, 334, 337, 390, 393
Casalecchio di Reno: 271, 276
Casalfiumanese: 307, 362
Casalfiumanese, Podere Malatesta: 58, 173-175, 182, 203, 218, 230, 243, 323, 334, 339--340, 391
Casentino: 19-20, 40, 107, 311-314, 335, 389
Casola Valsenio: 19, 224, 303, 307, 329, 339, 344, 347
Casola Valsenio, Budrio Petroso: 230
Casola Valsenio, Ca' Rondino: 220, 341
Casola Valsenio, Monteroni: 172, 188, 203, 206, 212, 219, 225-226, 230-231, 242-243, 246, 347
Castel del Rio: 19, 307, 357, 362, 368
Castel San Pietro Terme: 307, 340
Castel San Pietro Terme, Orto Granara: 57
Castelbolognese: 172, 319
Castelfranco Emilia: 275-276
Castelfranco Emilia, Forte Urbano: 145, 251-253, 304
Castellazzo della Garolda: 268
Castrocaro: 19, 110-111, 120, 123, 126, 139, 273, 318, 321, 334, 337, 366, 391
Castrocaro, Frassineto: 110, 113, 128-130, 171, 225, 257-258, 318, 327, 345
Castrocaro, le Battaglie: 113, 120-121, 128, 135, 318
Castrocaro, Piancastelli: 113, 116-117, 120, 128, 162, 318
Castrum Mutilum: 83, 88, 330, 365, 371, 381, 404
Catone: 36, 80, 90, 358, 378

Cattolica: 17, 18, 46, 107,
270 Cervia: 13, 18
Cervia, Montaletto: 363, 369
Cervia, Valle Felici: 46
Cesena: 13, 18, 20, 83, 167, 226, 264, 270, 281, 308, 329, 336-337, 352, 359-360, 369, 371-372, 378-380, 384, 386-387
Cesena, Borgo Paglia: 267
Cesena, Casa del Diavolo: 151, 170-171, 224, 242, 244, 338, 345, 347, 380
Cesena, Colle del Garampo: 264-265, 269-271, 277, 353, 378-380
Cesena, Foro Annonario: 111-112, 156, 171, 270-271, 277, 319, 338, 342
Cesena, Pievesestina: 224, 344-345
Cesena, Provezza: 44
Cesena, San Cristoforo: 171, 224, 338
Cesena, Sant'Egidio: 111-112, 136, 140, 145, 151, 153, 156, 171, 175, 182, 195, 220, 233, 242, 301, 319, 321, 337-338, 342, 347
Cesena, via Cerchie delle Vigne: 319
Cesenatico: 18
Chianciano Terme: 216-217
Chiavari: 125
Chiusi: 83, 89, 142, 158, 216, 296, 317, 355, 402
Claterna: 386
Claudio Marcello: 382
Cneo Bebio: 381
Cneo Domizio Enobarbo: 382
Colfiorito, necropoli: 26, 110, 121, 123, 131-132, 138, 141-143, 147, 149, 151, 161, 166, 173, 191, 197, 200, 218, 222, 228, 244-245, 255
Colla di Casaglia: 20
Colle San Rufino: 273, 348
Comeana: 57, 103
Conale: 21
Conca: 15, 17, 326
Conero: 35, 70
Cornelio Cetego: 381
Corniolo: 19-20
Cortona/*Króton*: 40, 66, 122, 143, 218, 272, 314, 317, 350, 393
Cremona: 374, 380-383
Cretone: 146-147
Crivellari: 19
Cronaca cumana: 71-72, 91, 356
Culsans: 290, 350-351, 399
Cultura di Polada: 44-46
Cuma: 71-73, 91, 108
Cures Sabini: 146-148, 302
Cusercoli: 19
Dante Alighieri: 13
Dauni (antico popolo preromano): 69-73, 91-92, 98, 106
despotes ton hippon: 107-108
Dicomano: 20
Diomede: 64, 69
Dionigi il Vecchio: 64, 67, 402
Dolenijska: 123
Dovadola, necropoli di San Ruffillo: 19, 23, 115, 118, 167-169, 200, 203, 225-226, 229-231, 242, 245, 262, 335, 337, 345, 408
Elio Peto: 381

Ensa: 20
Ercole, culto: 272-274
Esino: 326, 357
Este: 53, 100, 106, 114, 124-125, 127, 132, 163-164, 166-167, 197-198, 227, 246
Fabbrecce: 104, 107, 109, 131-132, 137, 150, 155-156, 158-161, 313-314, 316, 335, 389-390
Fabio Pittore (console): 77
Facies appenninica: 49
Facies Cetona-Chiusi: 52, 59
Facies di Belvedere: 47-48
Facies di Grotta Nuova: 48-49
Facies di Tabina: 49
Facies protoappenninica: 46-48
Facies subappenninica: 50
Faenza/*Faventia*: 18, 20, 117, 160, 167, 256, 307, 319, 331, 347, 386-388
Faenza, Fornace Cappuccini: 44
Faenza, Persolino: 113, 170, 224-225, 239-240, 242, 256, 283, 292-293, 301-302, 327, 331-332, 347, 392
Faenza, Piazza d'Armi: 24, 111-112, 120, 126, 136, 140, 146, 149, 164, 170, 173, 175, 182, 195, 217, 220, 233, 264, 319, 331, 336, 338, 342, 347
Faenza, via Bisaura: 113, 131-132, 135-137, 146-147, 149, 155, 172, 190
Fano: 326
Faragalla di Bertinoro: 113, 116, 128, 136, 162, 318
Fasti Capitolini: 77, 87, 370, 382
Feronia, culto: 274, 331, 385
Fiesole: 272
Filisto di Siracusa: 37, 66-67, 76, 88, 92-93, 402-403
Firenze/*Florentia*: 202, 285, 333, 387
Firenzuola: 20, 289
Fiume *Alpis*: 65-66
Fiume *Karpis*: 65-66
Fiume Po/Eridano: 53, 66, 74, 87, 197, 311
Foglia: 20
Fontana Moneta: 20
Fontanelice: 307, 339, 361-362
Forcello: 89, 124, 180, 197-198, 222, 228, 233, 239-240, 246
Forlì: 13, 18, 20, 22, 26, 45, 48, 101-102, 104, 107-108, 111, 167, 170, 184, 200, 226, 276, 311, 337, 362
Forlì, Barriera Ravaldino: 112, 120-124, 128, 164, 219, 319
Forlì, Bertarina: 301
Forlì, Cappuccini: 302
Forli, Fornace Malta: 182, 337, 345, 363
Forlì, Tomba 1886 "Cassa dei Risparmi": 231, 234, 253, 345
Forlimpopoli/*Forum Popili*: 20, 52, 120, 136, 307, 319, 386
Formazione di argille acagliose: 16, 19-20
Formazione gessoso-solfifera: 16
Formazione marnoso-arenacea romagnola: 15-19, 329
Fossa, necropoli: 162, 218
Fossatone di Medicina: 58, 108, 111-113, 116-117, 120-121, 126-127, 131-132. 135-141, 145--146, 149, 151, 153, 155, 158, 160, 164, 170, 173, 184, 190-191, 203-204, 264, 318, 320, 323-324, 336, 340, 390-391
Fosso San Lorenzo: 179
Fratta di Verucchio: 51
Frattesina: 51, 53

Fusignano: 18
Gabicce: 107
Gaio Flaminio Nepote: 379, 384
Galassina di Castelvetro: 246
Galeata: 20, 101-102, 107, 111, 121, 151, 220, 310-311, 316, 318, 337, 341, 390
Galli Boi: 74, 76, 78, 81, 87, 330, 355-358, 362, 371, 374, 380-383
Galli Cenomani: 78, 87, 355-356, 381, 384
Galli Insubri: 76, 355-356, 372, 381-382
Galli Lingoni: 74, 87, 355, 357
Galli Senoni: 64, 69, 74, 76, 89, 278, 355, 357, 359-360, 362-363, 372, 380
Galli/Celti: 23, 64, 67, 78-79, 81, 83, 86, 88-90, 263-264, 269, 280, 285, 286, 354-366, 369, 372, 374, 380, 382, 385, 394
Gatteo: 99, 101-102, 108-109, 110, 148, 157, 161, 310, 313 , 317, 390
Giogo di Scarperia: 20
Godo: 20
Gozzadini, Giovanni: 21
Grächwill: 108
Gravisca: 39, 122
Grotta del Farneto: 46-48
Grotta del Re Tiberio: 22, 44, 83, 101, 130, 133-135, 171, 186, 194, 219-220, 225, 257-258, 265-268, 271-274, 277, 303, 327, 331-332, 339, 341-342, 344, 362, 366-367, 371-373, 377, 385, 392, 394-395
Grotta della Tanaccia: 44-45, 257, 341
Grotta die Banditi: 45-46
Gruppo di Farneto/Monte Castellaccio: 48-49
Gubbio, San Biagio: 173
Iapigi (antico popolo preromano): 68, 70, 92
Idice: 14, 171, 178, 309, 318, 320, 322-323, 325, 327, 340-341, 343, 384, 390, 392, 398
Imola/*Forum Cornelii*: 13, 18, 20-22, 24, 133, 167, 173, 235, 276, 307, 310, 336, 362, 386
Imola, Ca' Borghese: 57-58
Imola, Monte Castellaccio: 48-49
Imola, Montericco: 24-26, 28, 58, 126, 128, 133, 135, 140, 145, 167-169, 171-175, 180-190, 192-196, 198-210, 212-213, 215, 219-221, 225-227, 229-234, 236-237, 240, 242-245, 247-249, 251-255, 258-259, 301-302, 319, 323, 335, 339, 343, 385, 391, 393
Imola, Morine di Sotto: 203, 226, 230-231, 244, 344, 394
Imola, Pediano: 220, 341
Imola, Pontesanto: 57-58
Imola, via Laguna: 182, 233, 242, 283, 291-292, 294, 339, 344, 394
Iunio Pera: 77
Lamone: 13, 15-17, 20, 23, 79, 83, 172, 215, 220, 257, 283, 293, 318-319, 320-322, 324, 331, 336, 341-342, 345, 349, 351, 365, 369-371, 387, 390, 394, 402
Lanuvio, Tomba del Guerriero: 231
Lex Flaminia de Agro Gallico et Piceno viritim dividundo (232 a.C.): 372, 378, 384
Lex Iulia de civitate (90 a.C.): 373, 375, 387
Lex Plautia Papiria (89 a.C.): 373, 375
Liguri (antico popolo preromano): 67, 76, 81, 83, 97, 381-384
Lucio Cornelio Merula: 382
Lucio Furio Purpione: 381-383
Lucio Valerio Flacco: 382
Lugo: 18
Lutirano: 20
Magliano Sabina: 158

Mambrini, Domenico: 121
Manio Curio Dentato: 372
Mantova: 89-90, 228, 263, 357
Marano: 14, 17, 309
Marco Antonio Gnifone: 90
Marco Emilio Lepido: 383-384
Marecchia: 14-15, 17, 19-20, 43, 51-52, 58, 60-61, 91-92, 97-99, 102-103, 119, 157, 241, 265, 283, 297, 304, 307, 309, 312, 315, 324-325, 329, 352, 354, 359-360, 378
Marradi: 19, 21
Marte, culto: 89, 348-349
Marzabotto: 21, 23, 210, 227-228, 240-241, 246, 249, 257, 268, 290, 302-303, 349, 356-357
Marzeno: 81, 83, 320-321, 337, 365, 369-371, 394
Matelica: 103, 127, 138, 141, 147
Medicina, S. Antonio: 340
Meldola: 19-20
Melo: 17
Melpum: 355
Messapi (antico popolo preromano): 69-70
Metauro: 74, 89, 326
Mevania/Bevagna: 74, 89, 269, 363-365, 385
Mevaniola: 19-20, 82, 88, 363-365, 371, 374, 377, 385-386, 388
Milano/*Mediolanum*: 355-356
Minerva, culto: 273-274, 365
Misano Adriatico: 363
Modena: 79, 81, 382, 384, 388
Modigliana: 19, 81, 83, 173, 182, 203, 273-274, 303, 320-321, 337, 365
Monte Acuto: 273
Monte Asciano: 273
Monte Bastione: 13
Monte Battaglia: 52
Monte Beni: 16
Monte Bibele: 112, 135, 171, 182, 225, 257-260, 262-263, 267, 274, 276, 289, 327, 332, 340-341, 348-350, 357, 360-361, 366, 392, 398
Monte Canda: 15
Monte Carpegna: 13, 15-16, 299, 301
Monte Comero: 16
Monte dei Frati: 15
Monte Faggeto: 326
Monte Falterona: 20, 311, 349, 352
Monte Fumaiolo: 15-16, 312
Monte Gazzarro: 15
Monte Giovi: 133, 146, 152, 210, 258
Monte Iottone: 19
Monte Maggiore: 13, 15
Monte Mauro: 16, 19
Monte Oggioli: 15
Monte Penzola: 351
Monte Perticara: 51
Monte Peschiena: 15
Monte Poggiolo: 113, 120, 123, 126, 184, 318, 337
Monte Tre Poggioli: 15
Montecodruzzo: 19
Montegiorgio Piceno: 125

Montepetra: 120, 319
Monterenzio: 20, 182, 251, 253, 262, 268, 341
Monterenzio Vecchio: 224, 340-341, 344, 360-361
Montese: 348-349
Montone: 15, 17, 20-21, 83, 102, 107, 111, 170, 184, 220, 231, 311, 318, 333, 337, 341, 345, 357, 362-363, 365, 380, 390
Mordano: 307, 347
Mostellaria (commedia): 400
Mugello: 19-20, 52, 85, 311, 320, 327, 348
Narce: 138, 147
Novilara: 106, 116, 118-119, 126-128, 130-132, 140-144, 156, 162, 177, 283-284, 288, 290--291, 391, 441
Numana: 106, 147, 152, 177, 326
Orvieto/Volsinii: 81, 85, 121-122, 124, 138, 144, 158, 167, 179, 207, 210-213, 215-217, 231, 239, 241, 243-244, 255, 274, 276, 283, 327, 393, 401
Otricoli: 147-148
Ozzano dell'Emilia: 243, 344
Padova: 53, 166
Palazzuolo sul Senio: 13, 19, 21, 120, 202-203, 206, 230, 307, 325, 329, 344, 347
Palazzuolo sul Senio, Ca' Valdoniche: 224, 345
Palazzuolo sul Senio, Il Nevale: 224-225, 257, 345, 347
Palazzuolo sul Senio, Le Ari: 367
Palazzuolo sul Senio, Mantigno: 186, 212, 226, 339, 344,
Panaro: 13, 57
Passo dei Fangacci: 20
Passo dei Mandrioli: 312
Passo del Carnaio: 16, 21, 370
Passo del Muraglione: 20, 311, 335
Passo della Calla: 20, 311
Passo della Futa: 15, 20, 351
Passo della Raticosa: 20, 289, 348, 350-352
Passo della Serra: 20
Passo di Montecoronaro: 20, 312
Passo di Viamaggio: 20, 312
Peglio di Firenzuola: 283-284, 288-290, 291, 304, 332, 350-352, 392, 394, 398
Pelasgi (popolazione mitica): 36, 64-67, 69, 71-72, 75-76, 80, 91, 93, 397, 402
Penna S. Andrea: 36, 38, 85, 401-402
Pennabilli: 19-20, 102, 284
Pesaro: 13-14, 326
Pescara: 39, 70
Piacenza: 79, 350, 374, 380-381, 383
Pianetto di Galeata: 113, 120, 122, 124-126, 128, 134-135, 166, 318
Piceni (antico popolo preromano): 14, 24-26, 35, 38, 64, 70-71, 73, 88, 95-100, 104, 107, 109-110, 118, 121-122, 124-126, 130-131, 138-139, 141--143, 147, 149, 152, 156, 162, 164-166, 168, 177-179, 194, 197-198, 200, 214, 218, 222, 228, 243, 247, 277, 285, 314, 321-322, 326, 334-335, 398
Pieve di Rivoschio: 19
Pieve Santo Stefano: 20
Plauto: 78, 87, 90, 93, 400, 404
Po di Primaro: 17

Poggio Berni: 59
Poggio Buco: 138, 214
Poggio di Sermugnano: 121, 176
Poggio Scali: 15
Poggio Sommavilla: 138, 157-158, 257
Polenta: 19
Populonia: 218, 255, 276
Portico di Romagna: 20, 333-335, 337, 362, 393
Pratomagno: 311
Predappio: 19
Predappio, Fiumana: 22, 113-114, 120, 122, 128, 164, 318
Predappio, Tontola: 267-268, 301, 303, 354, 363-365
Pretuzi (antico popolo preromano): 36-37, 400-401
Promontorio di Focara: 13
Promontorio di Gabicce: 17, 107
Publio Cornelio Scipione Nasica: 382-383
Publio Elio: 81, 381
Publio Popilio Lenate: 387
púpún-: 38
Quinto Fiorentino: 57, 103
Quinto Minucio Rufo: 381-382
Rabbi: 83, 111, 128, 318, 363-365, 369-370
Ravenna: 13, 17-18, 20, 67-68, 74-80, 85-88, 91-93, 112, 175, 265, 268-270, 275, 283, 289, 309, 318, 320, 325, 336, 357-358, 360-361, 369-374, 379, 384, 387-388, 394-395, 397, 401-404
Ravenna, via Morigia: 298-299, 342, 353, 358, 370
Ravenna, Ville Unite: 338
Ravone: 55
Recanati: 174, 179
Regio VI Umbria et ager Gallicus: 25, 64, 80, 88, 94, 374, 377
Regio VIII Aemilia: 88, 375, 377, 388
Reno: 13, 17, 52, 268, 351
Rimini/*Ariminum*: 13, 17-18, 20, 59, 61, 68, 74-77, 79, 88, 92-93, 130, 217, 241, 264-265, 267-270, 272, 275-276, 278-279, 281, 283-285, 297, 309, 315, 324, 353, 357-361, 364, 369-374, 377-378, 380-381, 384-385, 387, 394-395, 397, 402-404
Rimini, ex-convento S. Francesco: 264-266, 359-360
Rimini, ex-Palazzo Buonadrata: 267
Rimini, Nuovo Mercato Coperto: 268
Rimini, Covignano: 24, 61, 92, 115, 162, 207, 217, 229, 241, 243, 265, 296, 325, 359
Riolo Terme: 19, 21-22, 126, 175, 182, 224, 251, 253, 276, 307, 327, 329, 331, 336, 342, 347, 362, 368, 370
Riolo Terme, Capanna Peep: 140, 220, 339
Riolo Terme, Ripa: 44 , 339, 344
Riolo Terme, Serravalle: 239
Rioveggio, La Quercia: 225
Ripa Calbana: 51-52, 58
Rocca San Casciano: 19-20, 83, 173, 243, 267-268, 334, 337, 345, 357, 361-363
Ronco-Bidente: 15, 17, 20-21, 88, 102, 107, 110-111, 151, 311, 313, 318, 337, 341, 357, 362-365, 369-371, 380, 384, 386, 390
Rontana: 19
Rubicone: 14, 17, 60, 74, 79, 89, 125, 167, 171, 178, 226, 309, 313, 317, 319, 321, 324-325, 327, 338, 343, 346, 352, 392, 398
Rubiera: 244

Russi: 18, 20, 24, 113, 117, 124, 128, 131, 135-137, 141, 145-146, 153-155, 158, 160, 165, 190, 318-320, 324-325, 336, 390
Sabbie Gialle:16
Sabini (antico popolo preromano): 34-38, 65, 71, 78-80, 85-86, 138, 158, 373, 397, 400-402, 404
Safini/safin-/safinúm: 36, 38, 85-86, 401, 404
Saksalu: 89
San Basilio: 215
San Benedetto in Alpe: 21
San Giovanni in Compito: 101-102, 108-112, 122, 125-126, 135-136, 148-149, 151, 156, 161, 192, 212--213, 230, 276, 310, 313, 316-317, 319, 334, 336, 338, 346, 362, 390, 393
San Giovanni in Galilea: 16, 19
San Leo: 16, 19
San Lorenzo in Noceto: 47, 128
San Marino: 59-60, 115, 324, 352
San Marino, Ca' Rigo: 115, 157, 241, 325, 353
San Marino, Monte Titano: 16, 19, 51, 58, 276
San Marino, Tanaccia: 272-273
San Martino in Gattara: 19-20, 23-25, 110, 113, 120, 126, 136, 141, 143-145, 155-156, 158, 160 -161, 164, 167-169, 172-174, 182, 187-193, 195-196, 198-199, 201, 203--204, 207, 210-215, 217-223, 225-226, 229-230, 234-238, 242-245, 249--253, 255, 258-259, 262, 283, 293-294, 303-305, 314, 319, 334-337, 345, 347, 354, 365, 393-394
San Piero in Bagno: 20-21
San Pietro a Sieve: 20
San Polo d'Enza: 205, 215, 292
San Varano: 101-103, 107, 111, 182, 182, 310-311, 315, 337, 390, 393
San Zaccaria-Maiano: 112, 122, 126, 136-137, 139-141, 145, 149, 151-152, 164, 170-171, 175, 177, 182, 190, 195, 268, 318, 320-321, 324, 336, 338, 342, 390
Sanniti (antico popolo preromano): 36-37, 69-70, 72, 85, 92, 249, 328, 400-401, 404
Sansepolcro: 313, 393
Santa Lucia di Tolmino: 100, 123, 166
Santa Maria di Focara: 326
Santa Maria Maddalena di Cazzano: 24, 165, 203, 227, 230, 243, 262, 283, 288, 290, 304, 340, 394
Santa Sofia: 19-20, 337
Santa Sofia, Raggio: 113, 122, 131, 318
Sant'Agata Feltria: 20, 352
Sant'Anatolia di Nearco: 158
Santarelli, Antonio: 22, 104, 111, 114, 118, 129, 134-137, 162-163, 170, 363
Santerno: 13, 15-17, 20-21, 57-58, 83, 230, 249, 309-310, 320-321, 323, 329, 339, 341, 349, 351, 361, 368-369, 386-387
Sant'Ilario d'Enza: 165
Sapinati/*Sapinates*: 65, 79-83, 401
Sapini/*Sapinii*: 41, 65, 79-87, 370-371, 373, 397, 400-404
Sappinates/*Salpinates*: 81, 85, 401
Sarsina/*Sassina*: 18-20, 74, 77, 79-80, 82-86, 88-90, 101 139, 225, 264-270, 272-274, 276, 280--281, 319, 330, 332, 338, 352, 357-361, 363-364, 369-371, 373-374, 377-380, 387-388, 394-395, 404
Sarsina, Murginaglie: 122, 130, 312, 319, 346
Sarsina, Ranchio: 272
Sarsina, Turrito: 114, 122, 128, 136, 319
Sarsinati/*Sarsinates*/*Sassinates*: 41, 77-80, 82-87, 89-90, 93, 269, 274, 332, 359, 370-373, 378, 397-398, 400, 403

Sassatello: 19
Sasso di Castro: 15-16
Sasso di San Zenobi: 16
Sasso di Simone: 15-16, 20
Sasso Letroso: 19
Sassoleone: 351
Savena: 20, 54, 80, 83, 401
Savignano sul Rubicone: 108, 112, 122, 125, 136, 151, 156, 212, 230, 249, 276, 319, 336
Savio/*Sapis*: 13, 15-17, 19-21, 77, 79-80, 82-85, 88-89, 102, 120, 267, 307, 310-313, 317, 319-320, 324, 337-338, 346, 349, 352-353, 357, 359-360, 364-365, 369-371, 378-380, 387, 390, 401-402, 404
Scarabelli, Giuseppe: 22
Scavolino di Pennabilli: 300-301, 354
Seconda Guerra Punica (218 - 202 a.C.): 81, 278-279, 329, 371-372, 374, 377-378, 380-381, 384
Selvans: 284, 300, 350, 354
Senigallia/Sena Gallica: 372
Senio: 17, 20, 52, 83, 120, 133, 140, 167, 172, 186, 202, 206, 212, 220, 224, 230, 235, 259, 266-267, 271, 307, 319-321, 325, 327, 329, 331-332, 336, 339, 341-342, 344, 347, 349, 351, 362, 365, 367-371, 386-387, 394
Sestino: 20, 283, 299-300
Sesto Calende: 104, 315
Siculi (antico popolo preromano): 67, 88
Sieve: 20, 311
Sillaro: 13, 15-17, 20, 167, 307, 334, 339-340, 342, 351, 369, 386
Simoncello: 16
Siracusa: 37, 64, 67, 70, 76, 91, 93, 268, 275, 277, 353, 394, 402-404
Sirolo: 121, 123-124, 162, 165, 177, 179, 181, 335
Solarolo: 18
Solarolo, via Ortiere: 48-49
Spina: 66, 69, 75, 89, 133, 139-140, 166, 212, 215, 238, 241, 246, 251-253, 261-263, 266--268, 281, 291, 293, 322, 357, 360-361, 369-370
Tarquinia: 66, 83, 243, 269
Tavole Iguvine: 39, 84-85, 289, 292, 304, 351, 371
Tavollo: 17
Tessali (popolazione mitica): 66-67, 75-76, 91, 397, 402
Tevere: 15, 19-20, 36, 40, 52, 72, 74-77, 80-83, 89, 91, 97, 107, 121-122, 144, 158, 160--161, 178, 273-274, 311-317, 320, 325, 327, 349, 352, 369, 379, 389-390, 400-401
Tiberio Sempronio: 382
Timeo: 66, 74
Tinia/Giove, culto: 36, 290, 350-351
Tolentino: 121, 124, 147, 197
Torrente Riotorto: 121, 318
Torrente Voltre: 107, 151
Torriana: 19
Trebbio di Sansepolcro: 40, 97, 126, 146-150, 158, 160-161, 314-315, 389
Tredozio: 20
Treia: 108
Trestina: 109, 143-144
tribus Sapinia: 79-82, 84-88, 93, 329-330, 332, 371, 374, 386, 394, 403-404
tribus/*trifu*: 84-85, 330, , 371, 387
tuta/touta: 36-37, 39, 84-85, 371

Umbri (antico popolo preromano): 15, 21-27, 31, 38-41, 63-78, 80, 85-94, 97, 107, 112, 123, 156, 160-161, 164, 192, 301, 304, 313-314, 322, 327-328, 321, 332, 334-335, 351, 356, 366, 397, 398-405
Uso: 309, 321, 324-325, 357
Vaçe: 104
Val di Noce: 128, 318
Varrone: 80
Vena del Gesso Romagnola: 16, 19, 21, 44, 83, 341-342, 351, 362, 366-368, 370, 387, 394
Veneti (antico popolo preromano): 27, 35, 76, 78, 96, 126, 227, 239, 241, 280, 283, 322, 356, 362, 368, 384
Ventena: 17
Ver sacrum: 23, 34, 37-38, 71, 80, 317
Verghereto: 19, 107, 312
Verucchio: 16, 19, 24, 26, 32, 40, 51-53, 58-61, 64, 72, 91, 93, 95, 98-100, 104-105, 107-109, 113-115, 119, 125-128, 130-132, 145, 147-151, 153-162, 176-178, 194, 229, 241, 246, 309-310, 314-315, 321, 324, 334, 389, 399
Verucchio, Casalecchio: 59
Verucchio, Pian del Monte: 58-59, 93, 98, 112, 118-119, 121-122, 176-178, 241, 246, 265, 295, 315, 326, 353, 391
Verucchio, via Nanni: 59, 325
Vetulonia: 159, 218, 313
via Cervese: 379, 387
via Dismano: 379
via Emilia (*via Aemilia*): 18-19, 281, 308, 311, 371-372, 374-375, 378, 383-387
via Faventina: 387
via Flaminia: 74, 88, 274, 280, 374, 377, 385
via Popilia: 379, 387
via Sarsinate: 379, 387
Villa Mancasale: 180
Villa Vezzano: 20
Villanova di Castenaso: 22, 54, 115, 135, 163-164, 177-178, 180, 189, 198-199, 323, 340
Villanova di Forlì: 170-171, 301-303, 331-332, 337, 343, 345
Vulci: 142-144, 159, 204-205, 211-212, 218, 244, 250, 293
Zannoni, Antonio: 21
Φελεσσαῖοι: 68-69

INDICE DELLE FONTI LETTERARIE ANTICHE

Appiano *Celt.* FF 1-2: 354-355
civ. I, 91: 388

Cassio Dione XVIII, 58: 381
apud Zon. IX, 15-16: 381-382

Catone *apud* Dion. Hal. *ant.* II, 49, 2: 36
apud Plin. *nat.* III, 116: 358
apud Varro *rust*. I, 2, 7: 378

Cicerone *Balb*. 22, 50: 76, 373

Diodoro Siculo XII, 31, 1: 34
XVI, 15: 34

Dionigi d'Alicarnasso *ant.* I, 5, 1: 71
13: 65
16, 1: 71
18, 3-5: 66
19, 1: 64, 71
20, 4: 66
26, 1-2: 66
VII, 3, 1: 24, 71, 91, 356
4, 1: 71

Ellanico di Lesbo *apud* Dion. Hal. *ant.* I, 28, 3: 66

Erodoto I, 94, 5-7: 21, 39, 65
II. 33, 3: 354
III, 115, 1-2: 66
IV, 49, 1-3: 66, 354

Eudosso *apud* Steph. Byz., s.v. *Φελεσσαῖοι*: 68

Filisto di Siracusa *apud* Dion. Hal. I, 22, 4-5: 67
apud Steph. Byz. s.v. *Τύρσητα* = *FGrHist* 556 F 42: 37
apud Steph. Byz. s.v. *Μυστία* = *FGrHist* 556 F 41: 37

Giustino XX, 1, 11: 66

Licofrone *Alex.* 1359-1361: 66, 96

Livio V, 31: 81, 401
32: 81
33: 354
34: 23, 262, 355
35: 24, 87, 96, 263, 355-357, 380
36: 355
IX, 13, 7: 328
40, 3: 249
X, 27-30: 372
XXXI, 2, 5-8, 10-11, 21-22, 47: 41, 81, 87, 330, 370-371, 381
XXXII, 29-31: 382
XXXIII, 24: 374
36-37: 81, 85, 330, 371, 382
XXXIV, 22, 46-47: 382
XXXV, 4-5: 382
XXXVI, 38-40: 358, 380, 382
XXXVII, 57: 383
XXXIX, 2-3, 55: 383-384
XLII, 4: 384
per. XV: 77, 87-88, 264, 281, 371-372
per. XX, 3, 10, 17: 372, 374

Marco Antonio Gnifone *apud* Solin. II, 11: 90
apud Serv. *Aen.* XII, 753: 90

Pauli Diaconi epitoma Festi s.v. *Flaminius*: 374
s.v. *Ver Sacrum*: 317

Plauto *Most*. 770: 78, 400

Plinio il Vecchio *nat.* III, 110: 38
112: 65, 67, 88, 356
113: 88, 363
114: 80-82, 88, 401
115: 75, 79, 96, 354, 357
116: 354, 358
125: 355
XII, 5: 354

Plutarco *Cam*. 15: 354
16: 355-356

Polibio II, 15, 1-7: 355
16, 3: 78
17: 24, 74, 356, 358
18, 1: 24, 263, 356, 360
19: 355, 372
21: 280, 372
24: 41, 78, 85, 269, 359, 370, 373, 403-404
29: 373
30: 373
III, 40, 3-9: 374
118, 6: 374
VI, 23, 9-13: 229

Pseudo Scilace 11, 14-19: 24, 37, 69-70, 356

Pseudo-Scimno 220-221: 65, 69
226: 69
366-369: 69

Servio *Aen*. X, 201: 89

Silio Italico VIII, 446-467: 89

Stefano di Bisanzio s.v. *Ὄμβρικοι*: 73

Strabone V, 1, 6: 356
1, 7: 67, 75-76, 91
1, 10-11: 75-76, 374, 388
2, 1: 75
2, 10: 24, 74, 96
4, 2: 71

Teopompo *apud* Athen. XII, 526f-527a = *FGrHist* 155 F 132: 69

Tucidide V, 67: 79

Vegezio *mil.* II, 18: 287

Zenodoto di Trezene *apud* Dion. Hal. *ant.* II, 49, 1: 80

Zosimo *hist.* V, 27, 1: 67

SUMMARY

The volume provides a systematic examination of the historical and archaeological features that defined the 'Italic' populations of Romagna, based on the historical, archaeological, and epigraphic sources available, with particular attention to their diachronic relationship with the territory and patterns of ancient settlement. Modern scholars have associated these populations with the ancient Umbrians, based on a subset of ancient literary sources. However, the limited reliability of these sources renders such an attribution problematic. This study critically evaluates this interpretation by exploring how the formation and transformation of ancient ethnic identity relates to its historical development.

The introductory chapter (**Chapter 1**) outlines the geographical context, presenting the geomorphological and natural features of Romagna – an area encompassing the entire central-eastern sector of the Po Valley, extending from part of the modern province of Bologna to the Adriatic coast. Like the rest of the area between the Apennines and the Po river, Romagna features mountainous and hilly terrain that gradually descends northwards into the Po Plain, which accounts for roughly half of its territory. The presence of the sea has historically facilitated contact with other Adriatic regions. The chapter then explores the concept of identity within ancient communities, placing particular emphasis on the development of ethnic identities in pre-Roman Italy.

A short chapter follows (**Chapter 2**), offering an overview of the historical and archaeological context of Romagna prior to the emergence of the 'Italic' archaeological horizon in the 7th century BC. To provide a clear historical framework, it examines the various phases of the Bronze and Iron Ages, with particular emphasis on the Villanovan settlements and the two main centres in the Po Valley: Bologna and Verucchio (province of Rimini).

The next four chapters form the core of the volume, directly addressing the history and archaeology of the 'Italic' populations of Romagna.

Chapter 3 addresses ancient literary sources and points to several issues that hinder both a comprehensive reconstruction of the historical events concerning these populations and a clear identification of their ethnic identity. This is largely due to the fragmentary nature of the

surviving historical sources, which are incomplete and, in most cases, significantly postdate the events related to pre-Roman 'Italic' Romagna. The earliest sources are Greek, and beginning with Herodotus (Hdt. I, 94, 5–7), they seem to attribute the territory of Romagna to the Umbrians. This line of historical tradition gives rise to the concept of a vast, mythical Adriatic Umbria, extending as far as the Apulian coast. The notion of Umbrian autochthony also functioned as a literary *topos*, employed by later ancient Greek scholars to identify a foundational population within various ethnic genealogies, often lacking substantial historical evidence. Most Greek authors not only stress the autochthonous presence of the Umbrians in the Po Valley, but also depict them primarily as an Adriatic people, overlooking their connections to their Apennine heartland – the area in which the Umbrian civilisation first emerged and evolved. The divergence between the historical development of the Umbrians and the 'Adriatic' narrative is clearly a result of the Greek seafaring worldview, which privileged coastal regions while largely overlooking inland areas. Thus, the Umbrians are described as an Adriatic population not only by Eudoxus (*Eudoxus apud Steph. Byz.*, s.v. Φελεσσαῖοι) and Theopompus (*Theopompus apud Athen.* XII.526f–527), but also in the *Periplus* of Pseudo-Scylax (Ps.-Scyl. 16) and the *Periegesis* of Pseudo-Skymnos (Skymn. 366–369) (**Chapter 3.1.1–2**).

The extent of the Umbrian territory in the Adriatic sector is equally problematic, as it is said to encompass the lands of the Piceni and all other coastal populations down to Apulia. Greek authors likely used the term "Umbrian" not to identify the eponymous people, but to describe in general the Italic populations along the Adriatic coast, not directly associated with Greeks or Etruscans. Based on the available evidence, only a small portion of the claims made by the Greek historiographical tradition about Romagna can be substantiated through archaeology. A notable example is Strabo's account of the 'Umbrian' colonisation of the Po Valley, though the timeline he suggests does not align with current archaeological findings (Strab. V, 1, 10) (**Chapter 3.1.3**).

Roman historiography provides a somewhat more substantial insight, particularly between the 3rd and 2nd centuries BC, a period during which Umbria comes to be represented not as an Adriatic entity, but as part of the central Italic and Apennine region (**Chapter 3.1.4**). This narrative is closely tied to Rome's expansionist policies and, subsequently, to the idealised reconstruction of the ethnic framework of ancient Italy developed during the Augustan period.

In this context, and especially in the earlier tradition, the image of the 'Italic' peoples of Romagna appears notably different. Although a degree of affinity with the Umbrian world is

acknowledged, a more nuanced portrayal also emerges – one that suggests greater autonomy for pre-Roman Romagna compared to the traditional Umbrian territory, particularly in its Apennine areas and around the center of Sarsina (province of Forlì-Cesena), located in the upper Savio Valley.

In a well-known passage from Plautus' comedy *Mostellaria*, the comparison between the Umbrians and the Sarsinates suggests that the two groups were somehow related, yet not identical (Plaut. *Most.* 770). This perception of a distinct Romagna, separate from historical Umbria, still persists in mid-2nd century BC historiography, most notably in Polybius, although it appears to fade over the course of the 1st century BC. According to Polybius, during the war against the Gauls in 225 BC, auxiliary troops were recruited from populations living on the borders of the Celtic world (Pol. II, 24, 4–7). The peoples mentioned are grouped in a geographically coherent manner. The list begins with the Sabines and Etruscans, followed by the Umbrians and Sarsinates, and concludes with the Veneti and Cenomani. The pairing of the Umbrians and Sarsinates once again underscores the distinct identity of the latter, whose relative autonomy from the Umbrian sphere is implicitly acknowledged. This particular aspect, together with Polybius' Apennine portrayal of the Umbrians, may be seen as a key innovation that departs from the monolithic "Umbrian" unity typical of earlier Greek traditions concerning the populations inhabiting the area between the Apennines and the Adriatic Sea. Thus, while classical authors of the 3rd and 2nd centuries BC depicted the populations of Romagna as relatively distinct from historical Umbria, this differentiation disappears in the literature of the Augustan period. By this time, the 'Italic' communities of Romagna are no longer merely juxtaposed with the Umbrians, but are fully assimilated: Romagna that had retained an 'Italic' identity in the 3rd and 2nd centuries BC is now presented as an integral part of Umbria. In Livy's narrative, a significant shift can be observed in the portrayal of the 'Italic' peoples of Romagna compared to Plautus and Polybius. While the latter two authors, even within a framework of cultural convergence, still share a sense of otherness between the populations of Romagna and Umbria, Livy's account erases these distinctions entirely, presenting the 'Italic' peoples of Romagna as fully equivalent to the Umbrians (Liv. V, 35, 2; *per.* XV; Liv. XXXI, 2). In affirming an Umbrian presence in the Po Valley, Livy makes no effort to revive the earlier Greek historiographical tradition associated with the "Great mythical Umbria". The image he constructs of Umbrian Romagna, and of Umbria in general, differs markedly from that found in Greek sources. Umbria, including its Cispadane extension, is depicted as an Apennine region, with no ties to the "Great Umbria" of Herodotus and Lycophron, or to the Adriatic Umbria described by Theopompus and Scylax.

Livy's association of the 'Italic' peoples of Romagna with the Umbrians reflects both the cultural climate of the Augustan period and the scholarly efforts of the time to reconstruct the complex pre-Roman ethnographic landscape of the Italian peninsula. This process was instrumental to Augustus' political vision and is exemplified by his division of Italy into eleven regions. Within this broader framework, the 'Italic' populations inhabiting the mountainous area between Umbria and Romagna – later incorporated in both the *Regio VI Umbria et ager Gallicus* and the eastern Apennine sector of *Regio VIII Aemilia* – came to be uniformly classified as Umbrian, with no further distinctions or differentiations, in contrast to earlier attestations. This pattern becomes even more apparent in Pliny's *Natural History*, where the description of Italy closely follows the Augustan regional system. As a result, the Umbrian presence in the Cispadane area is significantly minimized, while increased attention is given to the *ager Gallicus*, an integral part of the sixth Augustan region, though not archaeologically attributable to historical Umbria (Plin. *nat.* III, 112–114).

Given the problematic nature of the ancient literary tradition, archaeological remains are the main sources for reconstructing the history and identity of pre-Roman 'Italic' Romagna (**Chapter 4**). The earliest evidence of stable settlement in inland Romagna dates to the late 7th century BC. Specifically, in parts of the modern province of Forlì-Cesena, the discovery of artefacts, tombs, and settlement remains points to a cultural horizon closely resembling that of communities across the Apennines. Apparently, the 'Italic' population of Romagna originated from the movement of groups migrating from the northernmost part of the Tiber Valley and, possibly, the Casentino. Despite the limited archaeological evidence from this region, comparative evidence points to it as the origin of the artifacts defining the earliest phases of the 'Italic' peoples of Romagna from the late 7th to the first half of the 6th century BC. Pottery finds from sites like Fabbrecce (province of Perugia) and Trebbio di Sansepolcro (province of Arezzo) show morphological features that reappear in productions found in Romagna, but lack elsewhere. The origin of the so-called Umbrians of Romagna can thus be traced to one of the localized archaeological facies characteristic of the Italic world during the Iron Age and Archaic period. This *facies* is associated with populations that would later be identified as Umbrian. The process of ethnic differentiation from the original Sabellian milieu was likely not fully established, although it was clearly nearing completion (**Chapter 4.1**).

With regard to the material culture of 'Italic' Romagna, four distinct phases have been identified:

- **Phase 1**, spanning the late 7th to early 6th century BC;

- **Phase 2**, covering much of the first half of the 6th century BC;
- **Phase 3**, representing the peak of Italic expansion in Romagna and extending from the mid-6th century BC to at least the first quarter of the 4th century BC. This phase has been further subdivided into three sub-phases:
  - **Phase 3a** (mid to late 6th century BC), which is divided into:
    - **Sub-phase 3a1**, corresponding to the third quarter of the 6th century BC;
    - **Sub-phase 3a2**, corresponding to the final quarter of the 6th century BC;
  - **Phase 3b**, covering the first half of the 5th century BC; and
  - **Phase 3c**, extending from the second half of the 5th to the first quarter of the 4th century BC.
- **Phase 4**, the final phase, is divided into:
  - **Phase 4a** (second quarter of the 4th to the first quarter of the 3rd century BC);
  - **Phase 4b** (second quarter of the 3rd to the 2nd century BC), during which Romagna entered the Roman sphere of influence.

These phases also hold broader historical significance, as they correspond to the settlement dynamics that would come to characterise the territory of Romagna.

During **Phase 1** (see **Chapter 4.2**), the populations appear to have initially reached Romagna via the Apennine passes leading into the Forlì valleys of the Ronco-Bidente, the Montone, and possibly the Savio. Archaeological evidence of 'Italic' populations first appears between the late 7th and early 6th centuries BC, with finds recorded at Carpena, San Varano, in the area of Galeata, San Giovanni in Compito, and Gatteo, all in the province of Forlì-Cesena.The typology of these finds often indicates an aristocratic context, with parallels observed at sites such as Fabbrecce, located south of the Apennines. This may suggest that the initial 'Italic colonisation' of Romagna was led by aristocratic groups, possibly supported by the late-Orientalising elites who dominated the northern sector of the upper Tiber Valley. These groups were likely interested in controlling key routes connecting the Tiber Valley with the Po Plain. Although the scarcity of material evidence from this phase presents interpretive challenges, it is evident that the 'Italic' populations of Romagna were already part of a wide network of contacts and exchanges spanning Padan Etruria, Romagna, northern Etruria, and the upper Tiber Valley. In this context, particularly emblematic are the stele from San Varano, which reflects connections with the northern Etruscan world, as well as the pectoral and

helmet from Carpena, which are adorned in the Situla Art style and likely produced by Bolognese artisans.

During the first half of the 6th century BC (**Phase 2**, **Chapter 4.3**), the 'Italic' populations of Romagna began a rapid territorial expansion. They not only occupied nearby valleys, such as that of the Lamone, but also extended their influence as far as the fringes of the Bologna/Felsinean area, settling near the Idice River. Archaeological sites such as Fossatone di Medicina (province of Bologna), Russi (province of Ravenna), and San Zaccaria (province of Ravenna) attest to their control over a vast area that included both the Apennine foothills and significant portions of the plain. However, while the valleys around Forlì display evidence of dense occupation, as indicated by the proliferation of sites and a marked demographic increase compared to the previous phase, the more distant lowland sites appear isolated, possibly functioning as Italic 'outposts' intended to assert control over as wide a territory as possible, anticipating the major expansion that would occur in the latter half of the 6th century BC. The finds indicate multiple forms of interaction between the Po Valley Etruscans and the Rimini-Adriatic region. For instance, the openwork belt plaques found at Castrocaro (province of Forlì-Cesena) show stronger parallels with those discovered in the well of Pian del Monte at Verucchio than with examples from Novilara (province of Pesaro-Urbino) or Bologna. A distinctive type of fibula, featuring an arch decorated with numerous small knobs, appears in burials both in Romagna and in the Bolognese area (tombs of the early Archaic period), highlighting contacts with Bologna. Nevertheless, despite various local peculiarities, such as the use of stamp-decorated ceramics originating in Verucchio, the dominant cultural model remained that of central Italy and the mid-Adriatic region. This is supported by the discovery of specific fibula types, such as the narrow, boat-shaped form with a long catchplate and lateral knobs, and the so-called 'Grottazzolina' three-knob fibula, which are widely attested in the Picene area and Umbria. The same influence is evident in ceramic forms such as the so-called *bicchieri ad anse accostate* (cups with paired handles) and high-footed bowls. A closer examination of the ceramic production, however, reveals distinctive traits – present even within the most typical mid-Adriatic forms – that have few parallels outside Romagna. These include, for example, the size and structure of the foot and handles in the local variant of the *coppe quadriansate* (four-handled bowls), which take on a distinctive appearance; the evolution of grip shapes in the family of truncated-conical cups with grips positioned beneath the rim; the typically globular profile of the previously mentioned *bicchieri ad anse accostate*. These features, together with the adoption and reinterpretation of shapes derived from the Etruscan-Padan repertoire, suggest that the 'Italic' populations of

Romagna had already developed into a distinct *facies* within the broader Italic cultural landscape.

From the mid-6th century BC onwards (**Phase 3**, **Chapter 4.4**), Romagna experienced a sustained period of stable settlement, spanning from the eastern part of the province of Bologna to the surroundings of Cesena. In inland Romagna, an urban model – even in its embryonic form – had not yet emerged; instead, the population was dispersed across a dense network of small and very small settlements. Architecturally, these settlements were characterised by extremely simple structures, primarily huts built from perishable materials. Nevertheless, there are sporadic instances of more substantial buildings with regular layouts and pebble foundations, with the most notable example being the structure discovered at the village of Persolino near Faenza (province of Ravenna). There are no records of complex architectural structures, such as defensive walls, from this period. However, various cult practices begin to emerge, primarily represented by isolated deposits of bronze votive figurines, occasionally accompanied by miniature ceramic vessels. These small votive assemblages are primarily found along the Apennine valleys, often near water sources, and may be linked to the movement of trade along these routes, with transhumance being a likely contributing factor. Furthermore, in this phase, the earliest evidence of activity appears at what would later become one of the main sacred sites in Romagna: the cult area in the Grotta del Re Tiberio (province of Ravenna). A new necropolis model emerges, contrasting with the earlier pattern of small, dispersed burial groups. Larger cemeteries begin to appear, with graves arranged in circular layouts that reflect Italic and Adriatic traditions. Grave goods suggest a degree of social equality, although status indicators, such as helmets, spits, and bronze vessels in male burials, still point to some level of social stratification. What is notably absent, however, are the distinctly aristocratic or even princely objects previously found at sites such as Carpena, San Varano, and San Giovanni in Compito. In terms of material culture, connections with the Umbrian-Sabellic world seem to wane, giving way to more frequent cultural interactions with the Etruscan and Etruscan-Padan spheres.

While Etruscan influence was already present – evidenced, for example, by the spread of stamped ceramic decoration typical of the Orientalising period in the Po Valley – this phenomenon becomes more pronounced from the second half of the 6th century BC (Phase 3a). Central Italian pottery shapes are gradually replaced by new Padan productions, beginning with *figulina* ware of Etruscan-Padan type. At the same time, ornamental items like fibulae following mid-Adriatic models, especially the so-called ‘Casalfiumanese type’, disappear by the end of the 6th century BC and are absent in the following century. This

transformation is also reflected in funerary practices, especially in the shift of ceramic grave goods toward a more symposiastic character, marked by the spread of banquet-related shapes that, while showing some differences, closely resemble those found in the cemeteries of *Felsina* (Bologna). One of the key factors behind Romagna's alignment with the Etruscan world and its subsequent detachment from the original Italic milieu was its growing isolation from other Italic populations. While the upper Tiber area experienced a progressive "Etruscanisation" due to the influence of cities like Arezzo and Cortona (province of Arezzo),

which expanded into what had once been an Umbrian-Sabellic region around Sansepolcro (province of Arezzo), Romagna gradually became an Italic 'island' surrounded predominantly by Etruscan settlements. As a result, the Etruscans became the main commercial and cultural partners of the region, despite the fact that Italic Romagna remained integrated into trade routes connecting the ports of Padan Etruria with Tiberine Etruria, especially Orvieto, and parts of northern Etruria, to which it was directly linked through Apennine passes. The main necropoleis – those of Montericco at Imola (province of Bologna) and San Martino in Gattara (province of Ravenna) – feature richer grave assemblages, including Greek ceramics likely from the Adriatic, as well as items produced in Orvieto (province of Terni). Among the foreign objects is a *lydion* from Tomb 28 at San Martino in Gattara, which has parallels at Adria and clearly reveals Romagna's reliance on Adriatic ports for such imports, or the globular *lekythos* from Tomb 15 of the same necropolis, as well as the large bronze cauldron from the tomb at Imola-Morine di Sotto, both of which are products of Orvieto craftsmanship.

Phase 4 marks a clear break from the previous period, largely due to the arrival and settlement of Celtic groups in Romagna (**Chapter 4.5**). Like the Padan Etruscans, the 'Italic' peoples of Romagna lost a significant portion of their territory to the Gauls. Only certain parts of the Apennine region remained under Italic control, including the area that would later host the settlement of Sarsina. At the same time, the 'Italic' communities of Romagna took control for the first time of the coastal centres of Rimini and possibly Ravenna, likely at the expense of the Etruscan populations. This latter development may have been shaped by Syracuse's anti-Etruscan policy, given its heightened activity in this part of the Adriatic during the first half of the 4th century BC. Regarding settlement typology, although most domestic structures remained simple and built from perishable materials (as in the previous phase), some settlements started to grow and play a more prominent role in territorial control. This was especially evident in Sarsina, where an urbanisation process began in the 4th century BC, making it the leading proto-urban centre in the Savio valley. From an archaeological

perspective, however, this phase is poorly documented, making it difficult to define, especially concerning the more common aspects of material culture.

A shift in the nature of the available sources can be observed: settlement sites and sacred areas now yield the majority of the material evidence, while necropoleis and even individual burials are virtually absent from this phase. The lack of clearly datable finds prevents any precise reconstruction of the characteristics and peculiarities of the material culture of Hellenistic Romagna. Towards the end of the 4th century BC, following the redefinition of territorial boundaries and the consolidation of Celtic control over much of the region, trade routes between the Adriatic and northern Etruria were revived. These exchanges extended across both the Celtic and Italic parts of Romagna. Black gloss ware and overpainted ceramics of northern Etruscan origin are found at all the major sites and Italic centres – including the Grotta del Re Tiberio, Sarsina, Rimini, and Ravenna – indicating the region's broad vitality. Alongside these imports, the production of common ware and, in particular, *impasto* ceramics continued largely unchanged, indicating continuity with earlier phases. Beginning with the Battle of *Sentinum* in 295 BC, and continuing with the foundation of *Ariminum* (Rimini) in 268 BC and the conquest of Sarsina two years later, Italic Romagna was gradually drawn into the Roman sphere of influence. This phase marks the definitive break of the remaining Italic material culture from its earlier traditions.

The first few inscriptions make their appearance in Phase 3 (**Chapter 5**). However, the very limited length of the documented texts, often composed of just a few ambiguously interpreted letters, prevents any meaningful linguistic analysis. However, several distinct alphabetic traditions can be identified within the region. On the one hand, the *abecedaria* from Imola and San Martino in Gattara attest to the use and knowledge of the Etruscan-Padan alphabet. On the other hand, the inscriptions from Santa Maria Maddalena di Cazzano (province of Bologna) and Firenzuola (province of Firenze) apparently do not use letters derived from this model, resembling the still poorly understood Sabellic alphabet. The graffiti found in domestic, religious, and funerary contexts are more widespread. Chronologically, they range over nearly two centuries – from the latter half of the 6th to the 4th century BC. They consist of letters likely derived from the Etruscan alphabet, as well as others that may (albeit less confidently) derive from different Italic alphabets. Almost all are inscribed on the interior bases of vessels, particularly bowls, made of fine clay or grey ware – a practice consistent with contemporary traditions in neighbouring Po Valley Etruria.

Regarding the distribution of the 'Italic' peoples of Romagna over time (**Chapter 6**), it is clear that the earliest evidence of human presence comes from an area delimited by the city

of Forlì and the Rubicon River to the east. Thus, in the specific case of Romagna, a phase of early Etruscan occupation, limited during the Early Iron Age to the easternmost and westernmost borders of the region, was complemented by the arrival of Italic groups from the late 7th century BC onwards. These populations, coming from the northern valleys of the Tiber basin, initially settled in a relatively limited area as they moved into the Forlì and Cesena regions (**Chapter 6.1**). Within a few decades, however, this occupied territory expanded significantly, first reaching the Lamone River and eventually extending much further, including sites such as Fossatone di Medicina and Russi, thus encompassing nearly the entire inland region of Romagna. In the area roughly bounded by the Santerno and Idice rivers, this expansion occurred at the expense of the eastern part of the territory of Bologna, which had previously been inhabited during the Villanovan period (8th to mid-7th century BC) (**Chapter 6.2**). Notably, the site of Fossatone di Medicina, along with the later sites of Imola–Montericco and Casalfiumanese–Podere Malatesta (province of Bologna), was built directly over earlier Villanovan settlements, but there is no indication of continuity between the two phases, as the Villanovan finds are consistently several generations older than those associated with the Italic occupation of Romagna. The evidence therefore suggests not a violent displacement, but rather the settlement of areas that had already been abandoned. The reasons behind the abandonment appear less related to the arrival of a new ethnic group than to the internal reorganisation of the Etruscan sphere in Bologna, which occurred between the end of the Orientalising and the beginning of the Archaic period, just before to the city's definitive urban transformation. By the mid-6th century BC, the territorial configuration of Italic Romagna had stabilised, with no major changes observed in its boundaries with neighbouring Etruscan areas (**Chapter 6.3**). The expansion of the Italic peoples in Romagna seems to have reached the valley and course of the Idice river, approximately ten kilometres from the eastern boundary of Etruscan Bologna. From the 6th century BC until the early decades of the 4th century BC, this area functioned as the frontier between the Etruscan-Felsinean world to the west and the Italic sphere to the east. To the east, the territorial boundary had seen little change since the initial appearance of the 'Italic' presence in Romagna in the late 7th century BC. A strip of land along the Rubicon River marked the division between Italic Romagna and the eastern Etruscan sphere, centred around Rimini and Verucchio, which controlled the lower Marecchia River and its adjacent valleys. The settlement pattern of Italic Romagna continued to be characterised by a dense network of small communities distributed across nearly all the Apennine valleys and, following the course of the rivers, also extending into parts of the plain. Following a period of relative

stability up until the early 4th century BC, a crisis arose that impacted both the Etruscan-Padan and Italic spheres, sparked by the arrival and settlement of Celtic populations in Cisalpine Gaul (**Chapter 6.4**). The result was a significant disruption in settlement patterns, with most existing sites being abandoned and the territory reorganised around newly established settlements. In general, the 'Italic' populations of Romagna experienced a marked territorial decline, losing control over many Apennine valleys and nearly all their lowland settlements, resulting in a notable reduction in their geographical presence. At the same time, the south-eastern area of Romagna, encompassing the Marecchia Valley, Verucchio, and Rimini, which had long been under Etruscan control, appears to have come under Italic influence. Ravenna also seems to have taken on a more stable form: although archaeological evidence remains limited, the presence of imported artefacts suggests that the settlement had developed into a dynamic hub integrated within Adriatic trade networks. With most of Romagna now divided between the Boii in the west and the Senones in the east, the remaining 'Italic' communities appear to have reorganised themselves primarily along the Savio Valley, the coast of Romagna, and possibly in some isolated mountainous areas along the watershed of the Tuscan-Romagna Apennines. During this period, centres such as Sarsina, Rimini, and likely Ravenna began to take on leading roles, initiating processes of urban development. This territorial reorganisation remained relatively stable and continued even after the arrival of the Romans.

This stability was fundamentally disrupted only by the sweeping transformations implemented by the Romans across the entire Po Valley, beginning at the end of the Second Punic War (**Chapter 7**). With the foundation of new colonies, the construction of major roads such as the *Via Aemilia* (187 BC), and the centuriation of the countryside, not only Romagna but indeed the entire region underwent a profound reorganisation – an urban and territorial framework that would go on to shape its development up to the present day.

In conclusion (**Chapters 8 and 9**), the available sources point to groups of Italic origin, specifically from northern Umbria, which settled permanently in part of the Po Valley. Within this context, they developed a largely autonomous culture that blended Italic features with Etruscan influences, particularly those of the Etruscan-Padan tradition. For this reason, the material culture of the 'Italic' peoples of Romagna displays hybrid characteristics that have made them difficult to categorise within the broader and complex framework of pre-Roman Italic cultures. This hybridity likely contributed to the formation of a distinctive collective identity – one that, as ancient literary sources suggest, is linked on the one hand to the

Umbrian cultural sphere, while on the other it emphasises the autonomous traits highlighted in the passages of Plautus and Polybius mentioned above.

ZUSAMMENFASSUNG

Das Buch verfolgt das Ziel, die historischen und archäologischen Merkmale der sogenannten ‚Italiker', d.h. der italischen Bevölkerungsgruppen, in der vorrömischen Romagna systematisch zu erfassen und zu analysieren. Grundlage hierfür sind die verfügbaren historischen, archäologischen und epigraphischen Quellen. Dabei wird insbesondere das Verhältnis dieser Bevölkerungen zu ihrem Siedlungsraum und dessen diachrone Entwicklung untersucht. In der modernen Forschung werden diese Gruppen häufig – auf Basis ausgewählter antiker literarischer Quellen – mit dem mittelitalischen ‚Volk' der Umbrer in Verbindung gebracht. Diese Zuordnung ist jedoch aufgrund der geringen und fragmentierten Quellenlage problematisch und wird daher kritisch hinterfragt. Dabei steht die Frage im Zentrum, inwiefern die Entstehung, Etablierung und Entwicklung einer ethnischen Identität bei den romagnolischen Italikern mit der Rekonstruktion ihrer Geschichte zusammenfällt.

Im einleitenden Kapitel (**Kapitel 1**) werden zunächst die geo-morphologischen und natürlichen Gegebenheiten der Romagna vorgestellt. Dieses Gebiet umfasst den gesamten südöstlichen Teil der Poebene, ab der heutigen Ostgrenze der Provinz Bologna bis zur Adriaküste. Die Romagna ist – wie das gesamte Gebiet zwischen Apennin und Po – von einer bergigen bis hügeligen Landschaft geprägt, die nach Norden hin in die flache Ebene übergeht. Rund die Hälfte des Gebiets wird von dieser Übergangslandschaft eingenommen. Das Meer spielte zudem über die Jahrhunderte hinweg eine wichtige Rolle für den Austausch mit anderen adriatischen Regionen. Im Anschluss widmet sich das Kapitel der vieldiskutierten Frage nach der Identität antiker Gemeinschaften, mit besonderem Fokus auf der Genese ethnischer Identitäten im vorrömischen Italien.

Kapitel 2 liefert einen kompakten Überblick über die historische und archäologische Entwicklung des Gebiets vor dem Auftreten des „italisch-romagnolischen" Horizonts im 7. Jahrhundert v. Chr. Um die kulturellen und historischen Prozesse besser einordnen zu können, wird die Evolution während der Bronze- und Eisenzeit dargestellt – mit besonderem Augenmerk auf die etruskische Villanova-Kultur und ihre bedeutendsten Zentren in der Poebene: Bologna und Verucchio (RN).

Die zentralen Inhalte des Buches werden in den folgenden vier Kapiteln behandelt, die sich direkt mit der Geschichte und der Archäologie der „italisch-romagnolischen" Bewohnerschaft befassen. **Kapitel 3** untersucht die antiken literarischen Quellen und die mit ihnen verbundenen inhaltlichen Herausforderungen. Diese bestehen vor allem in der Fragmentierung und dem späten Entstehungszeitpunkt der Überlieferungen, die meist lange nach den beschriebenen Ereignissen entstanden. Besonders die frühesten, also griechischen Quellen ordnen das Gebiet der Romagna den Umbrern zu. Daraus ergibt sich das Bild eines mythischen adriatischen ‚Groß-Umbriens', das sich angeblich bis nach Apulien erstreckt habe.

Diese Vorstellung beruht jedoch auf literarischen Topoi, wie der Theorie der umbrischen Autochthonie, die in den genealogischen Rekonstruktionen griechischer Autoren eine zentrale Rolle einnimmt – jedoch kaum historisch belastbar ist. Viele dieser Autoren schildern die Umbrer als adriatisches Volk und vernachlässigen dabei vollständig deren apenninisches Herkunftsgebiet, das eigentliche Umbrien zwischen oberem-mittlerem Tiberlauf und Apennin. In der griechischen Wahrnehmung erscheint die umbrische Zivilisation ausschließlich in adriatischem Kontext – ein Befund, der im Rahmen dieses Buches kritisch beleuchtet wird. Diese auffällige Diskrepanz in der antiken Überlieferung zur ethnischen Zugehörigkeit der Bevölkerung der Romagna lässt sich wesentlich durch den maritimen Blickwinkel der griechischen Autoren erklären. Ihr Interesse galt primär den Küstenregionen, was sich eben auch in der Darstellung der Umbrer als adriatisches Volk widerspiegelt. Diese Sichtweise findet sich unter anderem bei Eudoxos (zitiert bei Stephanos von Byzanz, s.v. Φελεσσαῖοι), Theopompos (zitiert bei Athenaios XII, 526f–527), im *Periplus* des Pseudo-Skylax (Ps-Scyl. 16) sowie in der *Periegesis* des Pseudo-Skymnos (Skymn. 366–369).

Problematisch ist dabei nicht nur die ethnische Zuschreibung, sondern auch die unrealistische geografische Ausweitung des sogenannten „umbro-adriatischen" Siedlungsraums. Dieser umfasst in den griechischen Quellen nicht nur die Romagna, sondern auch das Gebiet der Picener und anderer an der Adria lebender Völkerschaften bis hinunter nach Apulien. Es ist daher anzunehmen, dass der Begriff „Umbrer" in diesem Kontext eher als generischer Ausdruck für eine italische Küstenbevölkerung diente – ein Sammelbegriff für Bewohner von Regionen, die sich weder eindeutig dem griechischen noch dem etruskischen Kulturkreis zuordnen ließen (vgl. **Kapitel 3.1.1–2**).

Nur wenige Angaben in den griechischen Nachrichten lassen sich archäologisch stützen. Eine solche Ausnahme bildet die bei Strabon (Strab. V, 1, 10) überlieferte umbrische Kolonisation der Poebene – wenngleich mit chronologischen Unstimmigkeiten gegenüber den tatsächlichen Befunden (**Kapitel 3.1.3**). Ergänzt wird das Bild durch römische Quellen aus dem 3. und 2. Jahrhundert v. Chr., in denen Umbrien nicht als adriatische, sondern als apenninisch-mittelitalische Region erscheint (**Kapitel 3.1.4**). Diese veränderte Perspektive steht im Zusammenhang mit der römischen Expansion und der augusteischen Rekonstruktion eines ethnisch gegliederten, aber kulturell geeinten Italiens. Während ältere Überlieferungen durchaus eine Nähe zwischen Bewohnern der Romagna und den Umbrern anerkennen, betonen sie zugleich deren Eigenständigkeit – insbesondere in Bezug auf den apenninischen Raum um Sarsina (FC) im oberen Savio-Tal. In Plautus' Komödie *Mostellaria* wird eine gewisse Ähnlichkeit zwischen Umbrern und Sarsinaten angedeutet, wobei letztere dennoch als eigenständig dargestellt werden (Plaut. *Most.* 770). Diese Vorstellung bleibt im 2. Jahrhundert v. Chr. erhalten – etwa bei Polybios (Pol. II, 24, 4–7), verschwindet jedoch im 1. Jahrhundert v. Chr. allmählich aus der Überlieferung. In der frühen Kaiserzeit ist schließlich eine völlige Angleichung der „italisch-romagnolischen" Bevölkerung(en) an die mittelitalischen Umbrer zu beobachten. Bei Livius etwa wird die davor bestehende Differenzierung nicht mehr berücksichtigt. Diese Gleichsetzung ist Ausdruck einer bewussten historiografischen Konstruktion, die Ergebnis der kulturellen und politischen Bestrebungen der augusteischen Zeit ist. Ziel war es, ein harmonisiertes Bild Italiens zu schaffen, in dem regionale Unterschiede hinter einer gemeinsamen römischen Identität zurücktraten. Dennoch entwirft Livius ein neues Bild Umbriens: nicht als mythisch-adriatischer Großraum, wie er bei den Griechen erscheint, sondern als apenninisch-mittelitalisches Gebiet. Auch die administrative Einteilung Italiens in elf Regionen folgt dieser Sichtweise. Die „italisch-romagnolischen" Bevölkerungsgruppen werden dabei der Region Umbrien zugeordnet – ohne Rücksicht auf die früheren Differenzierungen. Besonders deutlich wird dies bei Plinius dem Älteren. In seiner *Naturalis historia* folgt er der augusteischen Ordnung strikt: Die umbrische Präsenz in der Cispadana wird stark relativiert, während der *Ager Gallicus* – Teil der sechsten Region *Umbria et ager Gallicus,* die mit der *Via Flaminia* eng verbunden war – ausführlich behandelt wird, obwohl dieser archäologisch kaum mit dem historischen Umbrien in Verbindung gebracht werden kann (Plin. *nat.* III, 112–114).

Angesichts der problematischen und widersprüchlichen literarischen Überlieferung der Antike stellen archäologische Quellen das zentrale Fundament für die Rekonstruktion der Geschichte der vorrömischen italischen Romagna sowie für die Bestimmung ihrer kulturellen

Identität dar (vgl. **Kapitel 4**). Ab den letzten Jahrzehnten des 7. Jahrhunderts v. Chr. lassen sich erste Hinweise auf eine kontinuierliche Besiedlung des inneren Teils der Romagna nachweisen. Besonders im Gebiet der heutigen Provinz Forlì-Cesena treten Funde zutage – darunter Keramik, Grabstätten und Siedlungsspuren –, die einem spezifischen kulturellen Horizont zugeordnet werden können, dessen engste Parallelen jenseits des Apennins zu finden sind. Die archäologische Evidenz deutet darauf hin, dass sich die „italisch-romagnolischen" Bevölkerungsgruppen aus Migrationsbewegungen aus dem nördlichsten Teil des Tibertals sowie möglicherweise aus dem Casentino heraus formierten. Obwohl diese Ursprungsregion archäologisch bislang nur lückenhaft erschlossen ist, legen einzelne Funde nahe, dass die Anfänge der Besiedlung in der Romagna zwischen dem späten 7. und der ersten Hälfte des 6. Jahrhunderts v. Chr. dort einzuordnen sind. Ein besonders aufschlussreicher Befund ergibt sich aus der Analyse keramischer Erzeugnisse: Stücke aus Fundorten wie Fabbrecce (AR) oder Trebbio di Sansepolcro (AR) zeigen morphologische Merkmale, die später in der Keramikproduktion der Romagna wiederkehren – in anderen Regionen jedoch nicht nachweisbar sind. Dies spricht für eine kulturelle Kontinuität und regionale Ausprägung, die sich aus spezifischen lokalen Traditionen entwickelt hat. Die Herkunft der sogenannten „Umbri romagnoli" ist daher in einer jener typischen lokalen archäologischen Erscheinungen zu verorten, die das Kulturpanorama Italiens an der Schwelle von der früheren Eisenzeit zur archaischen Epoche prägten. Es handelt sich um eine sogenannte archäologische Fazies – eine kulturelle Ausdrucksform, die sich durch charakteristische materielle Hinterlassenschaften manifestiert. In diesem Fall verweist sie auf Bevölkerungsgruppen, die später zur umbrischen Welt gezählt wurden.

Der Prozess der ethnischen Abgrenzung dieser Gruppen von ihrem ursprünglichen umbro-sabellischen Umfeld war zu diesem Zeitpunkt wahrscheinlich noch nicht vollständig abgeschlossen, befand sich aber in einem fortgeschrittenen Stadium (vgl. **Kapitel 4.1**). Die kulturelle Eigenständigkeit der „italisch-romagnolischen" Bevölkerung nahm in dieser Phase zunehmend Kontur an – ein Prozess, der sich sowohl archäologisch als auch historisch nachvollziehen lässt.

Für die vorrömische Zeit der italischen Romagna lassen sich vier Hauptphasen der materiellen Kultur identifizieren, die sich in enger Verbindung mit den Siedlungs- und Bevölkerungsprozessen der Region entwickelten. Diese Periodisierung besitzt nicht nur archäologische, sondern auch übergeordnete historische Relevanz, da sie die Dynamiken und Übergänge innerhalb der vorrömischen Besiedlung der Romagna widerspiegelt.

Die vier Hauptphasen gliedern sich wie folgt:

- **Phase 1**: Übergang vom 7. zum 6. Jahrhundert v. Chr.
- **Phase 2**: weite Teile der ersten Hälfte des 6. Jahrhunderts v. Chr.
- **Phase 3**: Sie markiert die maximale italische Präsenz in der Region und umfasst einen Zeitraum von der Mitte des 6. Jahrhunderts bis mindestens in das erste Viertel des 4. Jahrhunderts v. Chr. Diese Phase wird weiter untergliedert in:
  - **Phase 3a** (zweite Hälfte des 6. Jahrhunderts v. Chr.):
    - *Unterphase 3a1*: drittes Viertel des 6. Jahrhunderts v. Chr.
    - *Unterphase 3a2*: viertes Viertel des 6. Jahrhunderts v. Chr.
  - **Phase 3b**: erste Hälfte des 5. Jahrhunderts v. Chr.
  - **Phase 3c**: zweite Hälfte des 5. Jahrhunderts bis erstes Viertel des 4. Jahrhunderts v. Chr.
- **Phase 4**: Spätphase vor der vollständigen Integration in den römischen Einflussbereich:
  - *Phase 4a*: zweites Viertel des 4. Jahrhunderts bis erstes Viertel des 3. Jahrhunderts v. Chr.
  - *Phase 4b*: zweites Viertel des 3. Jahrhunderts bis zum 2. Jahrhundert v. Chr.

Diese Phasen orientieren sich an signifikanten Veränderungen im archäologischen Fundmaterial und lassen sich weitgehend mit überregionalen historischen Entwicklungen synchronisieren.

In der Frühphase, der Phase 1 (**Kapitel 4.2**), ist davon auszugehen, dass die ersten „italisch-romagnolischen“ Gruppen über die Apennintäler in die Region gelangten. Mögliche Routen verliefen entlang der Täler von Ronco-Bidente, Montone und vermutlich auch Savio. Archäologische Hinweise auf eine beginnende italische Präsenz in der Romagna stammen aus dem Zeitraum zwischen dem späten 7. und frühen 6. Jahrhundert v. Chr., zu finden insbesondere in Carpena (FC), San Varano (FC), den Gebieten um Galeata (FC), San Giovanni in Compito (FC) und Gatteo (FC). Die dort entdeckten Artefakte deuten oftmals auf aristokratische Milieus hin und weisen frappierende Parallelen zu Fundstätten südlich des Apennins auf, insbesondere zu Orten wie Fabbrecce in der nördlichen Valtiberina. Daraus ergibt sich die Hypothese, dass die anfängliche „Kolonisation“ der Romagna durch kleine Gruppen hoher sozialer Stellung getragen wurde. Diese Eliten könnten unter dem Einfluss spätorientalisierender Zentren gestanden haben und strebten vermutlich nach der Kontrolle

über wichtige Transitrouten zwischen Tibertal und Poebene. Trotz der vergleichsweise geringen Funddichte dieser Anfangsperiode lassen sich bedeutende kulturelle und wirtschaftliche Verbindungen rekonstruieren. Die „italisch-romagnolischen“ Gruppen waren offenbar in ein weiträumiges Netzwerk eingebunden, das Nordetrurien, das obere Tibertal, die etruskische Poebene und zentrale Bereiche der Romagna miteinander verband. Besonders aufschlussreich sind in diesem Zusammenhang die Stele von San Varano (FC), die Verbindungen zum nordetruskischen Raum erkennen lässt, sowie der Brustpanzer und der Helm von Carpena (FC), die im Stil der Situlen-Kunst verziert sind und vermutlich in Werkstätten Bolognas gefertigt wurden.

In der ersten Hälfte des 6. Jahrhunderts v. Chr. setzte eine dynamische Expansionsbewegung der „italisch-romagnolischen“ Gruppen ein (Phase 2 – **Kapitel 4.3**). Ausgehend von den bereits besiedelten Apenninenzonen dehnten sich diese Gemeinschaften rasch in die angrenzenden Täler aus – vor allem in das Lamone-Tal – und erreichten bald auch die Ebenen nördlich davon bis an die Grenze des Einflussgebiets der etruskischen Stadt *Felsina*/Bologna, konkret bis zum Bach Idice.

Die archäologische Evidenz zeigt, dass diese Phase von einer intensiven Besiedlung sowohl im Hügelland als auch in der südlichen Po-Ebene geprägt war. Während die Täler in der Umgebung von Forlì eine hohe Dichte an Fundplätzen aufweisen – was auf ein deutliches Bevölkerungswachstum gegenüber Phase 1 hindeutet –, erscheinen die neu gegründeten Siedlungen in der Ebene – Fossatone di Medicina (Bo), Russi (RA) sowie San Zaccaria (RA) - als isolierte Außenposten. Diese scheinen strategisch positioniert gewesen zu sein, um zukünftige territoriale Ansprüche zu sichern – als eine Art Vorgriff auf die umfassendere Expansion ab der zweiten Hälfte des 6. Jahrhunderts v. Chr.

Die materiellen Hinterlassenschaften dieser Phase belegen enge Verbindungen zu benachbarten Kulturräumen, insbesondere zum adriatischen Raum sowie zur nahen Po-Ebene. So zeigen etwa die durchbrochen gearbeiteten Gürtelschnallenplatten aus Castrocaro (FC) stilistische Ähnlichkeiten nicht etwa mit den typischen Produkten aus Bologna oder Novilara, sondern eher mit Funden aus dem Brunnen von Pian del Monte bei Verucchio (RN). Der Kontakt zu Bologna lässt sich wiederum anhand der gleichzeitigen Verbreitung spezifischer Fibeln nachweisen – insbesondere solcher mit einem mit zahlreichen Knöpfen verzierten Bogen. Diese Fibeln finden sich sowohl in der Romagna als auch in früharchaischen Gräbern Bolognas. Trotz regionaler Besonderheiten – etwa in der Keramikproduktion, bei der zunächst

eine aus Verucchio stammende Stempeldekoration übernommen wurde, – blieben das mitteladriatische und das mittelitalische Umfeld das zentrale kulturelle Bezugssystem. Dies zeigt sich unter anderem in der Verbreitung von bestimmten Fibeln wie der schmalen „Kahnfibel“ mit langer Fußplatte und seitlichen Knöpfen oder der sogenannten „Grottazzolina“-Fibel mit drei Knöpfen, die nicht nur in der Region Picenum, sondern auch in Umbrien weite Verbreitung fand. Ähnliche Muster finden sich auch bei keramischen Formen, etwa bei den sogenannten „Bechern mit enganliegenden Henkeln“ oder bei hochgestielten Schalen. Bei näherer Betrachtung der Keramikproduktion lassen sich jedoch selbst innerhalb dieser typisch mitteladriatischen Formen Besonderheiten feststellen, die außerhalb der Romagna nur wenige Parallelen haben. Dazu gehören beispielsweise die Ausprägung und Gestaltung des Fußes und der Henkel bei der lokalen Variante der vierhenkeligen Schalen, die dadurch ein charakteristisches Erscheinungsbild erhalten. Ebenso auffällig ist die Entwicklung der Henkelgestaltung bei der Gruppe der kegelstumpfförmigen Becher mit unter dem Rand angesetzten Henkeln. Auch die Becher mit enganliegenden Henkeln zeigen eine eher kugelige Form. Diese Besonderheiten – zusammen mit der Aneignung und Weiterentwicklung von Formen aus dem etrusko-padanischen Repertoire – deuten darauf hin, dass die italisch-romagnolischen Bevölkerungsgruppen bereits als eigenständige kulturelle Formation innerhalb der italischen Welt zu betrachten sind.

Mit der Mitte des 6. Jahrhunderts v. Chr. beginnt **Phase 3**, in der die Romagna durchgehend besiedelt erscheint – vom östlichen Grenzbereich Bolognas bis hin zum Gebiet von Cesena (siehe **Kapitel 4.4**). Im Landesinneren der Romagna hatte sich das städtische Modell allerdings noch nicht durchgesetzt, auch nicht in einer ersten, embryonalen Form. Stattdessen verteilte sich die Bevölkerung auf ein dichtes Netz kleiner bis sehr kleiner Siedlungen. Diese wiesen architektonisch einfache Strukturen aus vergänglichen Materialien auf, meist handelte es sich um Hütten. Nur selten gibt es Hinweise auf stabilere Bauten mit regelmäßigem Grundriss und Kiesfundamenten; ein bekanntes Beispiel hierfür ist das freigelegte Gebäude im Dorf Persolino bei Faenza (RA). Komplexe Bauwerke wie Befestigungsanlagen fehlen bislang vollständig.

In der Phase 3 treten zudem vermehrt Zeugnisse religiöser Praktiken zutage. Häufig handelt es sich um einzelne kleine Votivbronzen, die manchmal mit miniaturisierten Keramikgefäßen kombiniert sind. Solche Weihegaben finden sich vor allem entlang der Apennintäler, bevorzugt in Wassernähe, und könnten im Zusammenhang mit Handelswegen sowie mit saisonaler Viehwanderung (Transhumanz) stehen. In dieser Zeit beginnt auch die

Nutzung eines später bedeutenden Kultortes: des Heiligtums in der sog. „Re Tiberio"-Höhle (RA). Parallel dazu etabliert sich ein neues Modell von Nekropole: An die Stelle verstreuter, kleiner Grabgruppen tritt nun ein Typus größerer Friedhöfe mit kreisförmig angeordneten Gräbern, eine Anordnung, die sich an italischen und adriatischen Bestattungsformen orientiert. Obwohl Statussymbole wie Helme, Spieße und Bronzegeschirr in hochrangigen Männergräbern belegt sind, weisen die Grabbeigaben insgesamt eine auffallende Gleichförmigkeit auf. Prunkvolle aristokratische oder fürstliche Objekte, wie sie aus Carpena (FC), San Varano (FC) oder San Giovanni in Compito (FC) bekannt sind, fehlen jedoch. Die materiellen Kontakte zur umbrisch-sabellischen Welt nehmen in dieser Zeit ab, während die kulturellen Beziehungen zur etruskischen, insbesondere etrusko-padanischen Welt spürbar intensiver werden. Schon zuvor hatte sich ein etruskischer Einfluss abgezeichnet, doch verstärkt sich dieses Phänomen in der zweiten Hälfte des 6. Jahrhunderts v. Chr. deutlich. Typische Formen der mittelitalischen Keramikproduktion werden zunehmend durch neue, padanische Erzeugnisse ersetzt, etwa durch die feine etrusko-padanische Keramik. Auch im Bereich des Körperschmucks verschwindet der mitteladriatische Einfluss allmählich: Fibeln wie der „Typ Casalfiumanese" sind im Laufe des 6. Jahrhunderts v. Chr. kaum mehr belegt und verschwinden im folgenden Jahrhundert gänzlich. Ähnliche Veränderungen zeigen sich im Bestattungsritual: Keramikbeigaben übernehmen zunehmend Elemente des „Bankett/Symposion"-Stils – mit zahlreichen Trink- und Speisegefäßen, wie sie auch aus den Nekropolen von *Felsina* (Bologna) bekannt sind. Ein möglicher Grund für diese wachsende Annäherung an die etruskische Welt und die gleichzeitige Loslösung vom italischen Kontext könnte die zunehmende Isolation der Romagna gegenüber anderen Italikern sein. Durch die fortschreitende „Etruskisierung" des oberen Tibertals – insbesondere unter dem Einfluss von Arezzo und Cortona auf vormals umbrischem Gebiet rund um Sansepolcro (AR) – wurde die Romagna zu einer beinahe isolierten italischen Enklave inmitten überwiegend etruskischer Siedlungsgebiete. Die Etrusker wurden damit zu den wichtigsten Handelspartnern und kulturellen Bezugspunkten. Trotz dieser Isolierung blieb die italische Romagna in überregionale Verkehrsnetze eingebunden, insbesondere in die Handelsrouten, die von den etrusko-padanischen Hafenstädten zur Tiberregion und nach Orvieto (TR) führten. Über Apenninenpässe bestanden zudem direkte Verbindungen nach Kernetrurien. Die wichtigsten Nekropolen, etwa Montericco bei Imola (BO) und San Martino in Gattara (RA), enthalten in ihren reichsten Grabausstattungen griechische Keramik – vermutlich über adriatische Vermittlung – sowie Produkte aus Orvieto (TR). Zu den bedeutenden Funden zählt beispielsweise das griechische Lydion aus Grab 28 in San Martino in Gattara, das Parallelen

in Adria (RO) aufweist und die Abhängigkeit der Romagna von adriatischen Umschlagplätzen illustriert. Aus Orvieto (TR) stammen etwa die kugelige Lekythos aus Grab 15 in San Martino in Gattara (RA) sowie der große Bronzekessel aus dem Grab von Imola–Morine di Sotto – beide Produkte Orvietaner Werkstätten.

Im Vergleich zur vorhergehenden Phase stellt **Phase 4** eine deutliche Zäsur dar, die vor allem auf die Ankunft und Ansiedlung keltischer Bevölkerungsgruppen in der Romagna zurückzuführen ist (siehe **Kapitel 4.5**). Ähnlich wie die etruskischen Gemeinschaften in der Poebene verloren auch die italisch-romagnolischen Gruppen große Teile ihres Territoriums an die Gallier. Nur einige Regionen im Apennin blieben in italischer Hand – in einem dieser Gebiete wird später das Zentrum von Sarsina entstehen. Gleichzeitig lässt sich erstmals eine Besiedlung der Küstenregionen durch italisch-romagnolische Gruppen feststellen, insbesondere der Städte Rimini und vermutlich auch Ravenna, die zuvor unter etruskischer Kontrolle standen. In diesem Übergang könnte auch die antietruskische Politik von Syrakus eine Rolle gespielt haben, das in der ersten Hälfte des 4. Jahrhunderts v. Chr. im adriatischen Raum sehr aktiv war. Die Siedlungsstrukturen ähneln weiterhin denen der vorangegangenen Phase: Es dominieren einfache, aus vergänglichen Materialien errichtete Bauten. Einige Siedlungen jedoch vergrößern sich nun erheblich und übernehmen zentrale Funktionen innerhalb der territorialen Organisation. Besonders hervorzuheben ist Sarsina (FC), das ab dem 4. Jahrhundert v. Chr. einen Urbanisierungsprozess durchläuft und sich zum protourbanen Hauptzentrum im Tal des Flusses Savio entwickelt. Archäologisch ist diese Phase insgesamt schwach belegt und daher schwer eindeutig zu fassen, insbesondere im Bereich der Alltagskultur. Die Quellenlage hat sich nun grundlegend verändert: Während Nekropolen und Einzelgräber aus dieser Zeit kaum dokumentiert sind, liefern Siedlungen und Kultstätten nun die wichtigsten Funde. Der Mangel an sicher datierbaren Objekten erschwert jedoch eine genaue Rekonstruktion der materiellen Kultur der Romagna über große Teile des 4. Jahrhunderts und in hellenistischer Zeit erheblich. Gegen Ende des 4. Jahrhunderts v. Chr., nachdem sich die politische Lage stabilisiert und die Interessensgebiete neu geordnet hatten, wobei große Teile des Landes weiterhin unter keltischer Kontrolle blieben, erlebte der Handel zwischen dem Adriaraum und dem nördlichen Kernetrurien eine neue Blütezeit. Davon profitierte die gesamte Romagna, sowohl der keltische als auch der italische Teil. Schwarzfirnis-Keramik und übermalte nordetruskische Ware sind in allen bedeutenden italischen Fundorten der Romagna nachgewiesen – darunter die Höhle von „Re Tiberio“ (RA), Sarsina (FC), Rimini und Ravenna – und belegen eine rege wirtschaftliche und kulturelle Aktivität in der Region. Parallel dazu setzte sich die Herstellung von

Gebrauchskeramik, vor allem von Impasto-Ware, in den gewohnten Formen und Stilrichtungen fort, ohne wesentliche Veränderungen. Mit der Schlacht bei *Sentinum* im Jahr 295 v. Chr., der Gründung der Latinerkolonie *Ariminum* (Rimini) im Jahr 268 v. Chr. und der Eroberung von Sarsina (FC) zwei Jahre später gelangte die italische Romagna endgültig unter römische Kontrolle. In dieser Phase gab die verbliebene italische Bevölkerung der Romagna ihre kulturelle Eigenständigkeit endgültig auf.

Ab der dritten Phase der romagnolischen Chronologie treten erste, wenn auch sehr vereinzelte epigraphische Zeugnisse auf (siehe **Kapitel 5**). Aufgrund ihrer geringen Anzahl und ihres meist fragmentarischen Charakters – in der Regel handelt es sich lediglich um einzelne Buchstaben mit unklarer Bedeutung – lassen sich daraus jedoch keine verlässlichen linguistischen Schlüsse ziehen. Die einzige sichere Erkenntnis besteht darin, dass in der Region verschiedene Schrifttraditionen gleichzeitig nebeneinander existierten. So belegen die Alphabetarien von Imola und San Martino in Gattara die Kenntnis und Nutzung des etruskisch-padanischen Alphabets. Dagegen weisen die Inschriften von Santa Maria Maddalena di Cazzano (BO) und Firenzuola (FI) Zeichen auf, die sich nicht diesem Alphabet zuordnen lassen, sondern vielmehr auf ein bislang nicht eindeutig bestimmtes sabellisches Schriftsystem hindeuten. Deutlich häufiger finden sich hingegen Ritzinschriften (Graffiti), die sowohl in Wohn-, Kult- als auch in Bestattungskontexten entdeckt wurden. Diese Graffiti erstrecken sich über einen Zeitraum von nahezu zwei Jahrhunderten – von der zweiten Hälfte des 6. bis zum 4. Jahrhundert v. Chr. Sie bestehen aus Buchstaben, die vermutlich vom etruskischen Alphabet abgeleitet sind, sowie – mit größerer Unsicherheit – aus Zeichen, die möglicherweise auf andere italische Schrifttraditionen zurückgehen. Fast alle dieser Ritzinschriften befinden sich auf dem Boden von Gefäßen, insbesondere auf Schalen aus feiner Tonerde oder grauer Keramik – ein Phänomen, das auch in der benachbarten etruskischen Poebene weit verbreitet war.

In Bezug auf die italisch-romagnolische Besiedlung und deren territoriale Entwicklung im Zeitverlauf (**Kapitel 6**) lässt sich feststellen, dass die frühesten Nachweise vorrömischer Gemeinschaften ausschließlich aus dem Gebiet zwischen der Stadt Forlì und dem Fluss Rubikon stammen. Im spezifischen Fall der Romagna wurde eine frühe etruskische Präsenz – die sich in der frühen Eisenzeit nur auf die östlichen und westlichen Randzonen der Region beschränkte – gegen Ende des 7. Jahrhunderts v. Chr. durch einen Zustrom italischer Bevölkerungsgruppen ergänzt, die aus dem nördlichen Tibertal stammten und über die

Apennintäler in Richtung Forlì und Cesena vordrangen, wobei sie zunächst ein begrenztes Areal erschlossen (**Kapitel 6.1**).

Innerhalb weniger Jahrzehnte erweiterte sich das Siedlungsgebiet jedoch erheblich – zunächst bis zum Fluss Lamone und in der Folge auf ein weitaus größeres Territorium, das bedeutende Fundorte wie Fossatone di Medicina (BO) und Russi (RA) umfasst und somit nahezu die gesamte innere Romagna einschloss. Die Expansion im Bereich zwischen dem Fluss Santerno und Idice führte insbesondere zu einer Verdrängung älterer Nutzungsstrukturen im östlichen Hinterland von Bologna, das während des 8. und der ersten Hälfte des 7. Jahrhunderts v. Chr. von der villanovianischen Kultur geprägt war (**Kapitel 6.2**). Wichtige Fundstellen wie Fossatone di Medicina (BO) sowie spätere Siedlungen wie Imola–Montericco (BO) und Casalfiumanese–Podere Malatesta (BO) liegen unmittelbar auf vormals villanovianisch genutzten Plätzen. Eine direkte Kontinuität zwischen den beiden Besiedlungsphasen ist jedoch nicht nachweisbar, da die villanovianischen Fundhorizonte regelmäßig mehrere Generationen älter sind als die Anfänge der italisch-romagnolischen Besiedlung. Dieses Befundbild spricht weniger für eine gewaltsame Verdrängung als vielmehr für eine friedliche Inbesitznahme zuvor aufgegebener Areale. Die Ursachen hierfür sind primär in der inneren Reorganisation des etruskischen Bologna um die Wende von der orientalischen zur archaischen Phase zu suchen, die letztlich in die vollständige Urbanisierung der Siedlung mündete. Ab der Mitte des 6. Jahrhunderts v. Chr. konsolidierte sich der italisch-romagnolische Siedlungsraum, und das Verhältnis zu den benachbarten etruskischen Strukturen blieb über längere Zeit stabil (**Kapitel 6.3**). Die italische Expansion kam entlang des Idice-Tals, etwa zehn Kilometer östlich von Bologna, im Verlauf des 6. Jahrhunderts v. Chr. zum Erliegen. Zwischen dem 6. Jahrhundert und den ersten Jahrzehnten des 4. Jahrhunderts v. Chr. bildete sich hier eine dauerhafte Grenzlinie zwischen der etruskischen Welt im Westen und der italisch geprägten Region im Osten. Im Osten der Romagna hingegen blieb der Grenzverlauf seit dem initialen Auftreten italisch-romagnolischer Gruppen am Ende des 7. Jahrhunderts v. Chr. weitgehend konstant. Entlang des Rubikon erstreckte sich eine Grenzzone, die die italische Romagna von den östlich gelegenen etruskischen Territorien abgrenzte, insbesondere von den auf Rimini und Verucchio (RN) konzentrierten Siedlungsgebieten, die sich auf den unteren Lauf des Marecchia-Flusses und seine Nebentäler konzentrierten. Die italisch-romagnolische Besiedlungsstruktur blieb weiterhin durch ein dichtes Netz kleiner Siedlungen charakterisiert, das sich entlang nahezu aller apenninischen Täler und teilweise bis in die Ebene erstreckte, wobei die Flussläufe bevorzugte Siedlungsachsen bildeten.

Nach einer relativ stabilen Entwicklungsphase, die bis in die ersten Jahrzehnte des 4. Jahrhunderts v. Chr. andauerte, kam es zu einer tiefgreifenden Krise, die sowohl das etruskisch-padanische als auch das italische Siedlungsgefüge erfasste. Ursache war die Ansiedlung keltischer Bevölkerungsgruppen in der cispadanischen Region (**Kapitel 6.4**). Diese Prozesse führten zu einem drastischen Wandel: Viele bestehende Siedlungen wurden aufgegeben, und das Siedlungsgefüge wurde zugunsten neuer Zentren umorganisiert. Die „italico-romagnoli" verloren dabei große Teile ihres bisherigen Territoriums – insbesondere zahlreiche apenninische Täler sowie nahezu ihren gesamten Besitz in der Ebene –, was in einer erheblichen Reduktion des besiedelten Raumes resultierte. Gleichzeitig erfolgte offenbar die Konsolidierung italischer Kontrolle im südöstlichen Teil der Romagna, insbesondere im Marecchia-Tal mit den Zentren Verucchio (RN) und Rimini, die zuvor lange unter etruskischer Hegemonie gestanden hatten. Auch Ravenna scheint in dieser Zeit an Bedeutung und Stabilität gewonnen zu haben: Trotz der geringen archäologischen Nachweise deutet das Vorkommen von Importwaren darauf hin, dass die Stadt in das adriatische Handelsnetz eingebunden war. Mit der Aufteilung der Romagna zwischen den Boiern im Westen und den Senonen im Osten reorganisierten sich die verbliebenen italisch-romagnolischen Gruppen vermutlich entlang des Savio, an der romagnolischen Küste sowie in isolierten Gebirgsregionen entlang der toskanisch-romagnolischen Wasserscheide. In dieser Phase entwickelten sich Sarsina (FC), Rimini und wahrscheinlich auch Ravenna zu regionalen Zentren, die einen Urbanisierungsprozess einleiteten. Diese territoriale Neuordnung erwies sich als langlebig und bestand vorerst auch nach der römischen Eroberung fort.

Erst der tiefgreifende Transformationsprozess, den die Römer ab dem Ende des Zweiten Punischen Krieges im gesamten padanischen Raum einleiteten, erschütterte die zuvor bestehende Stabilität nachhaltig (**Kapitel 7**). Die Gründung neuer Kolonien, der Bau von Infrastrukturprojekten wie der Via Aemilia (187 v. Chr.) sowie die systematische *centuriatio* der ländlichen Gebiete führten zu einer grundlegenden Umstrukturierung der Romagna. Das Territorium erhielt eine neue, bis in die Gegenwart prägende Ordnung.

Zusammenfassend lässt sich auf Basis der verfügbaren Quellen (**Kapitel 8 und 9**) das Bild einer Bevölkerungsgruppe italischer Herkunft rekonstruieren, die aus dem nordumbrischen Raum stammte und sich dauerhaft im südöstlichen Abschnitt der Poebene und dem angrenzenden Apennin niederließ. In diesem neuen Siedlungsraum entwickelte sie eine eigenständige kulturelle Ausprägung, die italische und etruskische – insbesondere etrusko-padanische – Elemente miteinander verband. Infolge dieser Vermischungsprozesse

nahmen die italisch-romagnolischen Gemeinschaften hybride Charakterzüge an, die ihre klare Einordnung innerhalb des vorrömischen italischen Kulturgefüges erheblich erschweren. Diese kulturelle Eigenständigkeit dürfte wesentlich zur Herausbildung einer eigenen kollektiven Identität beigetragen haben, die – wie antike literarische Quellen belegen – einerseits Bezüge zum umbrischen Kulturraum erkennen lässt, andererseits aber auch die eigenständigen Merkmale betont, wie sie etwa in den Überlieferungen bei Plautus und Polybios zum Ausdruck kommen.

FIGURE

Didascalie figure[1]

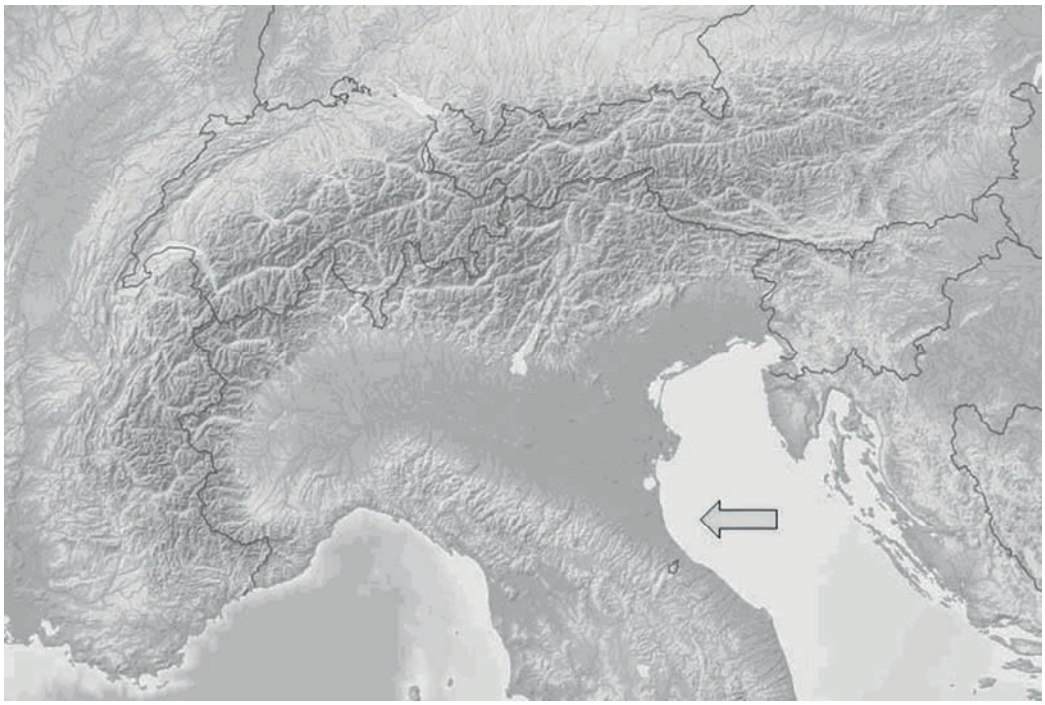


fig. 1 – Italia centro-settentrionale. La Romagna occupa il settore sud-orientale della Cispadana.



fig. 2 – Pianta generale della Romagna (modificata da: ROMUALDI 1987, p. 285, fig. 186).

[1] Quando non diversamente indicato, le immagini non sono in scala.

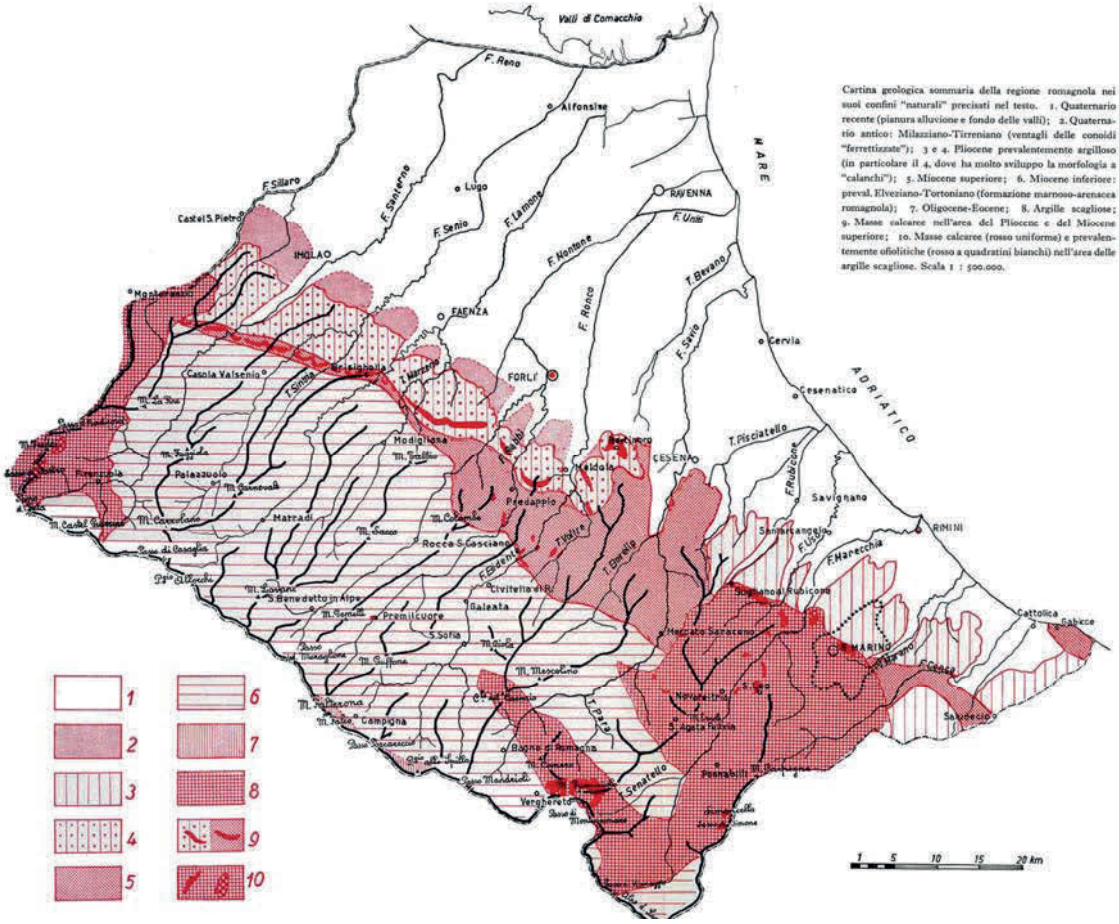


fig. 3 – Carta geologica della Romagna, con evidenziati i suoi limiti geografici (da ROSSETTI 1894). Il territorio della Romagna biogeografica utilizzato da Pietro Zangheri per le sue esplorazioni naturalistiche è descritto nella pubblicazione del noto geografo Emilio Rosetti di Forlimpopoli "La Romagna: Geografia e Storia" del 1894: https://www.pietrozangheri.it/i-confini-della-romagna.

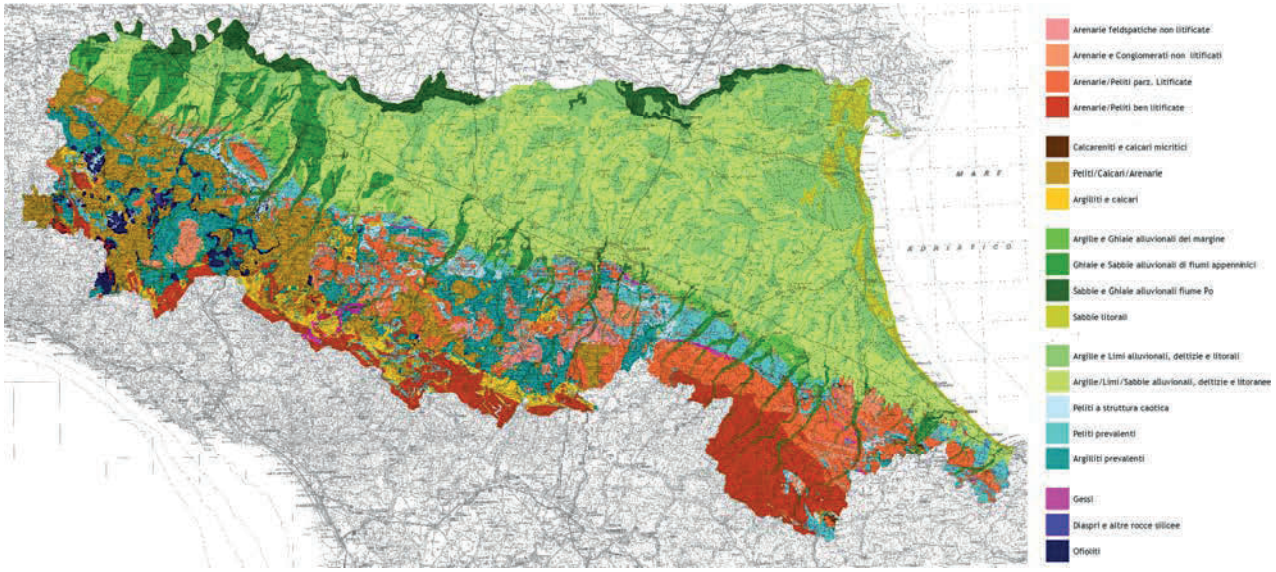


fig. 4 – Carta delle risorse estrattive dell'Emilia Romagna: https://ambiente.regione.emilia-romagna.it/it/geologia/geologia/risorse-estrattive/le-risorse-estrattive.



fig. 5 – Pianta del sistema idrografico romagnolo in relazione all'Italia centro-settentrionale (pianta dell'autore).

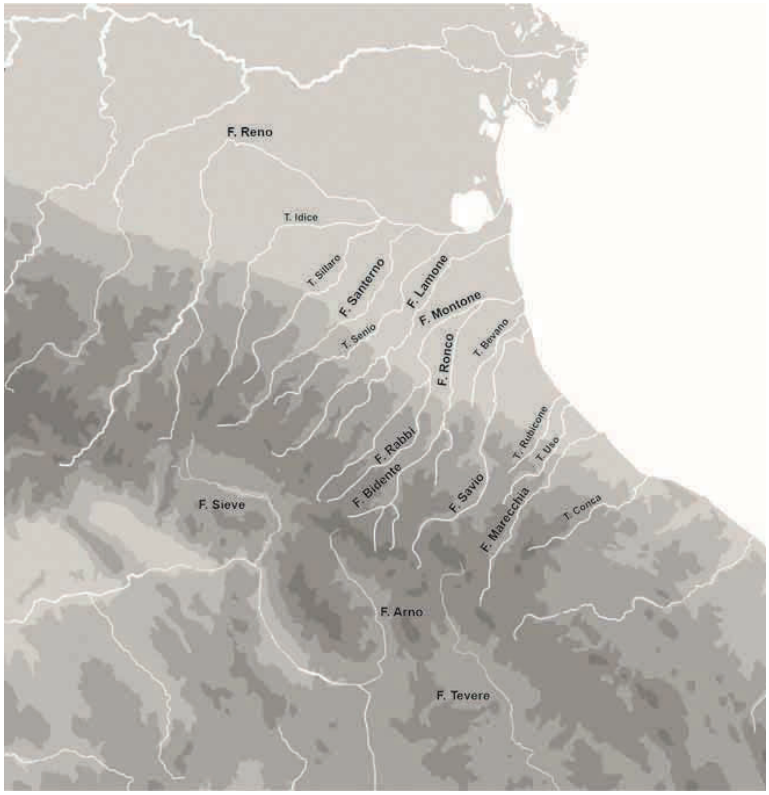


fig. 6 – Particolare del sistema idrografico romagnolo (pianta dell'autore).

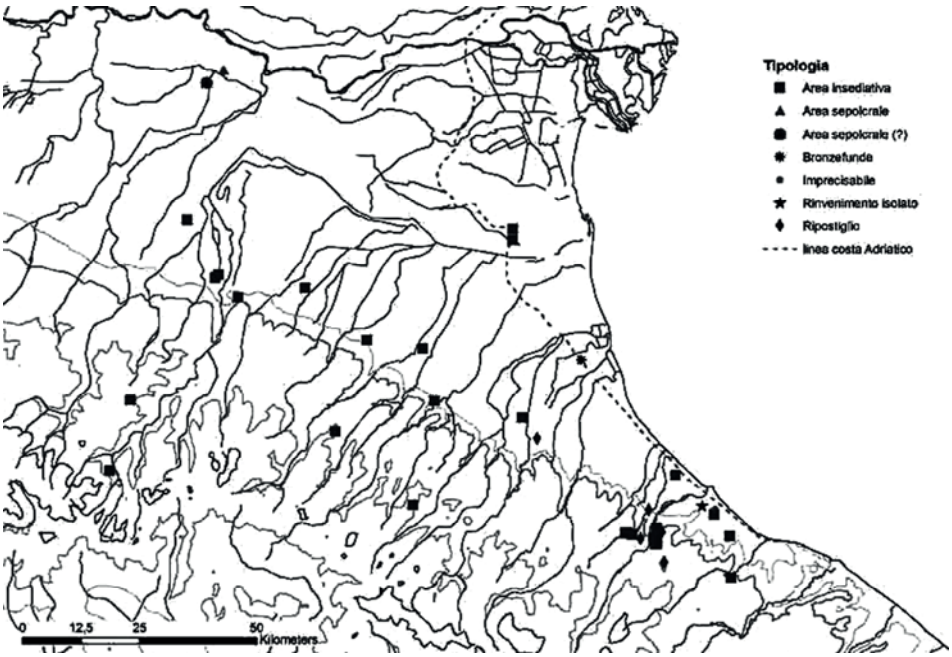
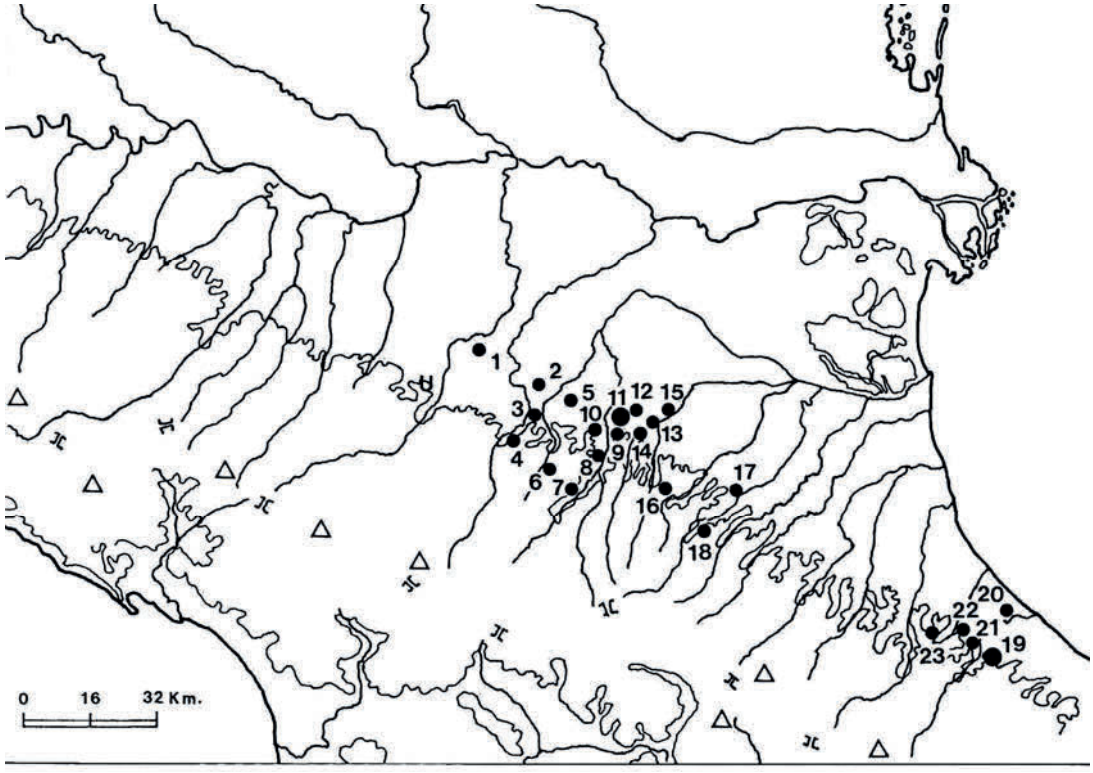


fig. 7 – L'età del Bronzo recente 2 e del Bronzo finale in Romagna (da CATTANI, CAVANI 2009, p. 256, fig. 1).



● Insediamenti protourbani
● Altri siti principali
1. Cognento
2. Castelfranco
3. Bazzano
4. Savignano sul Panaro
5. Crespellano
6. Savigno
7. Sperticano
8. S. Biagio
9. Casalecchio
10. Casteldebole
11. Bologna
12. Bologna-S. Vitale
13. Caselle di Villanova
14. S. Lazzaro
15. Castenaso
16. Settefonti
17 Imola
18. Tossignano
19. Verucchio
20. Spadarolo
21. S. Giovanni in Galilea
22. Borghi
23. Sogliano sul Rubicone

fig. 8 – La Romagna durante l'VIII sec. a.C. (da MALNATI, MANFREDI 1991, tav. 6).

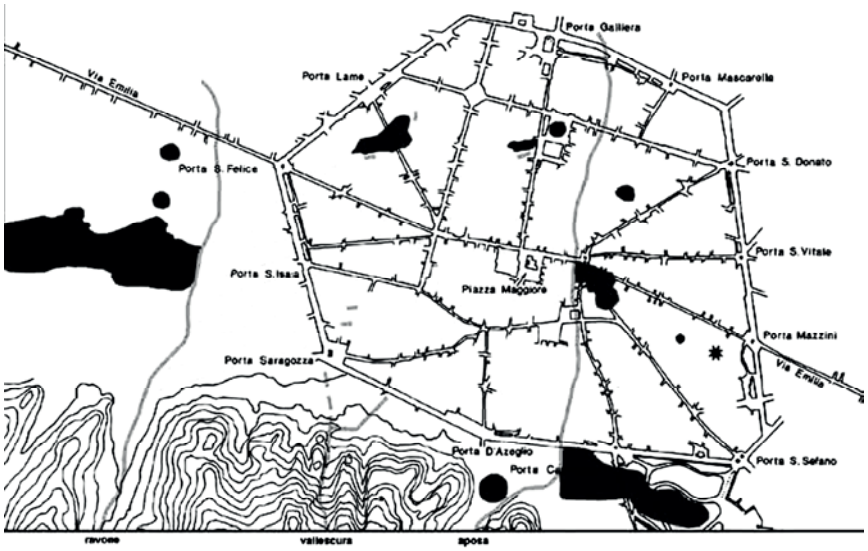


fig. 9 – *Felsina*/Bologna in età villanoviana ed etrusca. In nero le necropoli (da LOCATELLI 2013, p. 387, fig. 1).

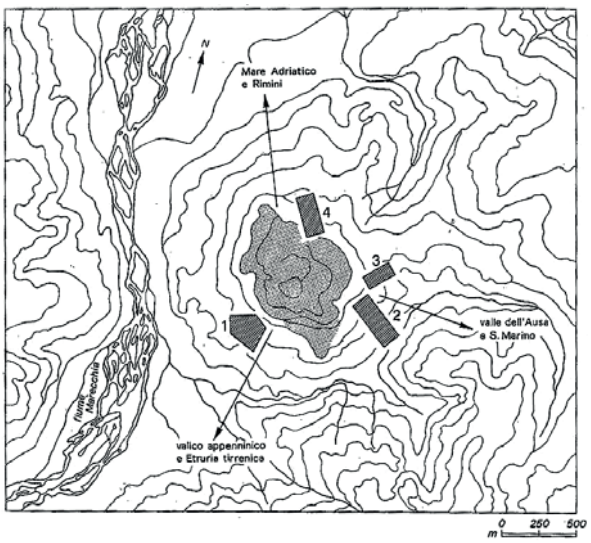


fig. 10 – Verucchio villanoviana tra il IX e l'VII sec. a.C. (da SASSATELLI 1999, p. 76, fig. 2).



fig. 11 – Ritrovamenti archeologici dell'età del Ferro nel comprensorio verucchiese (da CRISTOFANI 1996, p. 132, fig. 29).

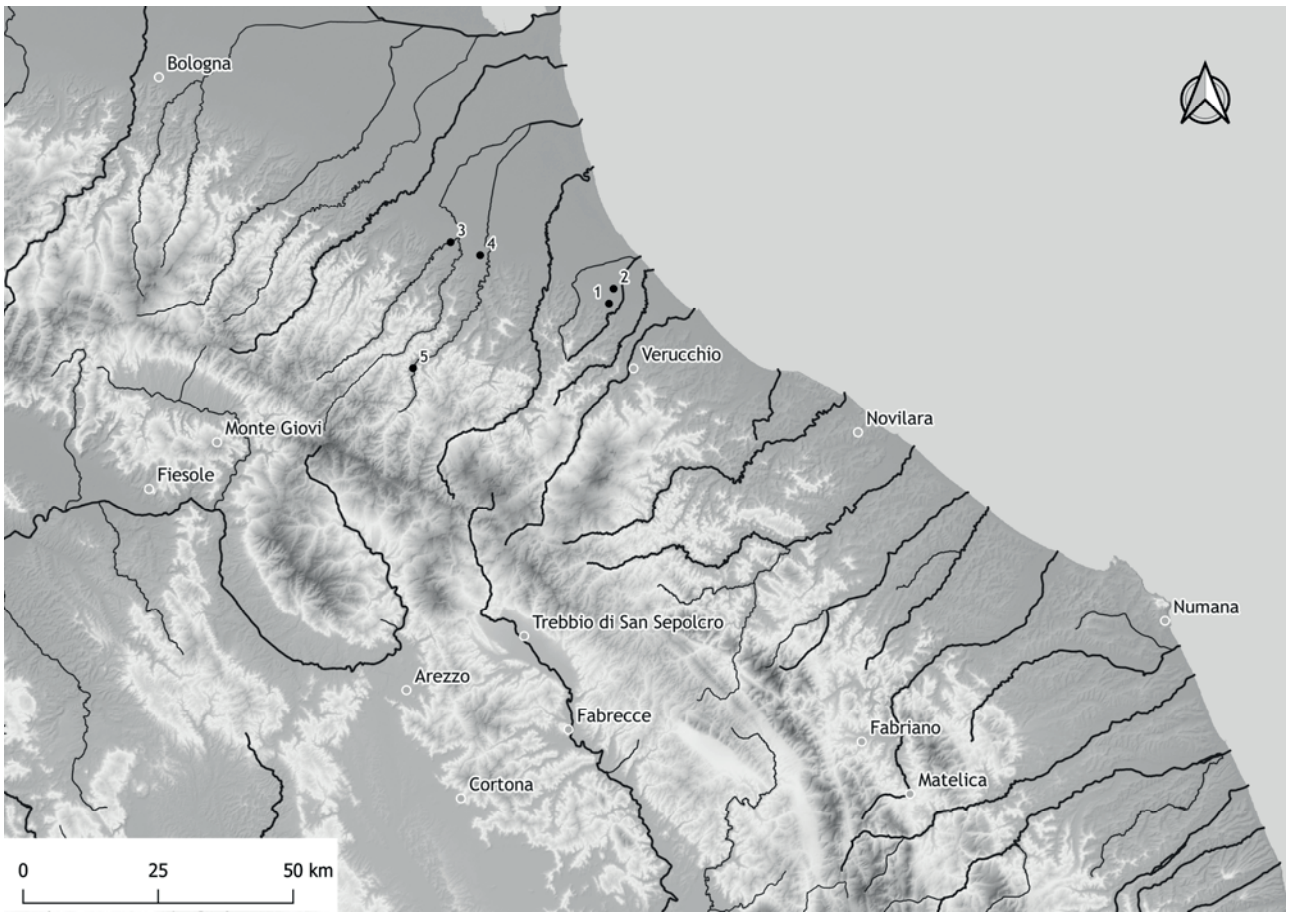


fig. 12 – Mappa dei ritrovamenti italico-romagnoli di Fase 1 (Fine VII – inizi VI sec. a.C.): 1 – Tomba orientalizzante del Compito; 2 – Gatteo, via Mistadella; 3 – San Varano; 4 – Carpena; 5 – Galeata.



fig. 13 – Stele di San Varano (da *Forlì* 1996, fig. 155-156).

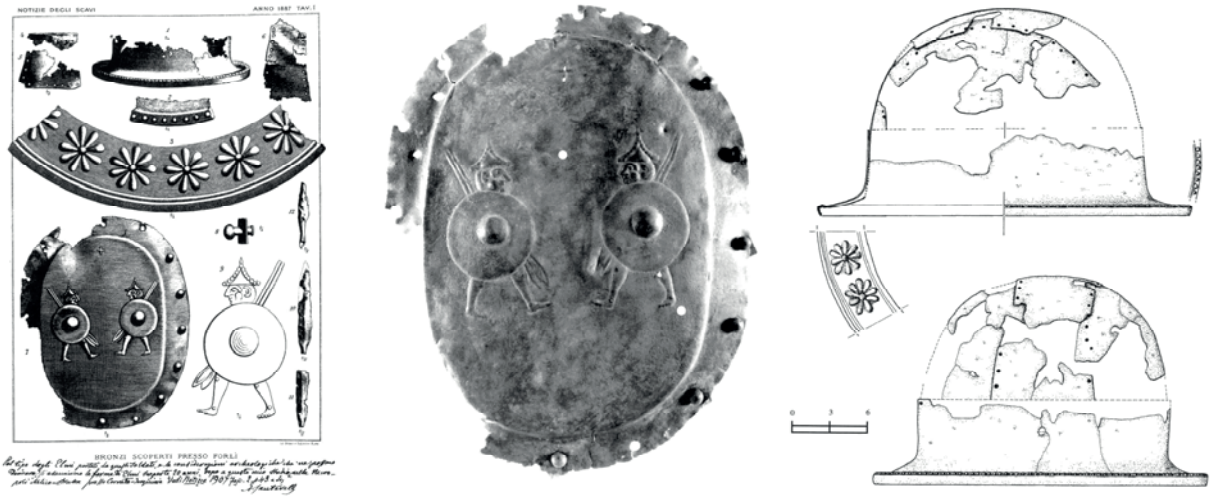
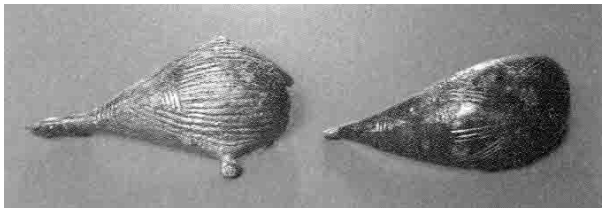


fig. 14 – Corredo della tomba di Carpena (da *Forlì* 1996, fig. 157-159).



a



b

fig. 15 – Materiale tardo-orientalizzate: (a) dal territorio di Galeata (da *Galeata* 2005, p. 10); (b) da Forlì (da MARCONI 1936, fig. 8).



fig. 16 – Tomba orientalizzante con carro dal Compito (da POZZI, URBINI 2022, fig. 37.a).

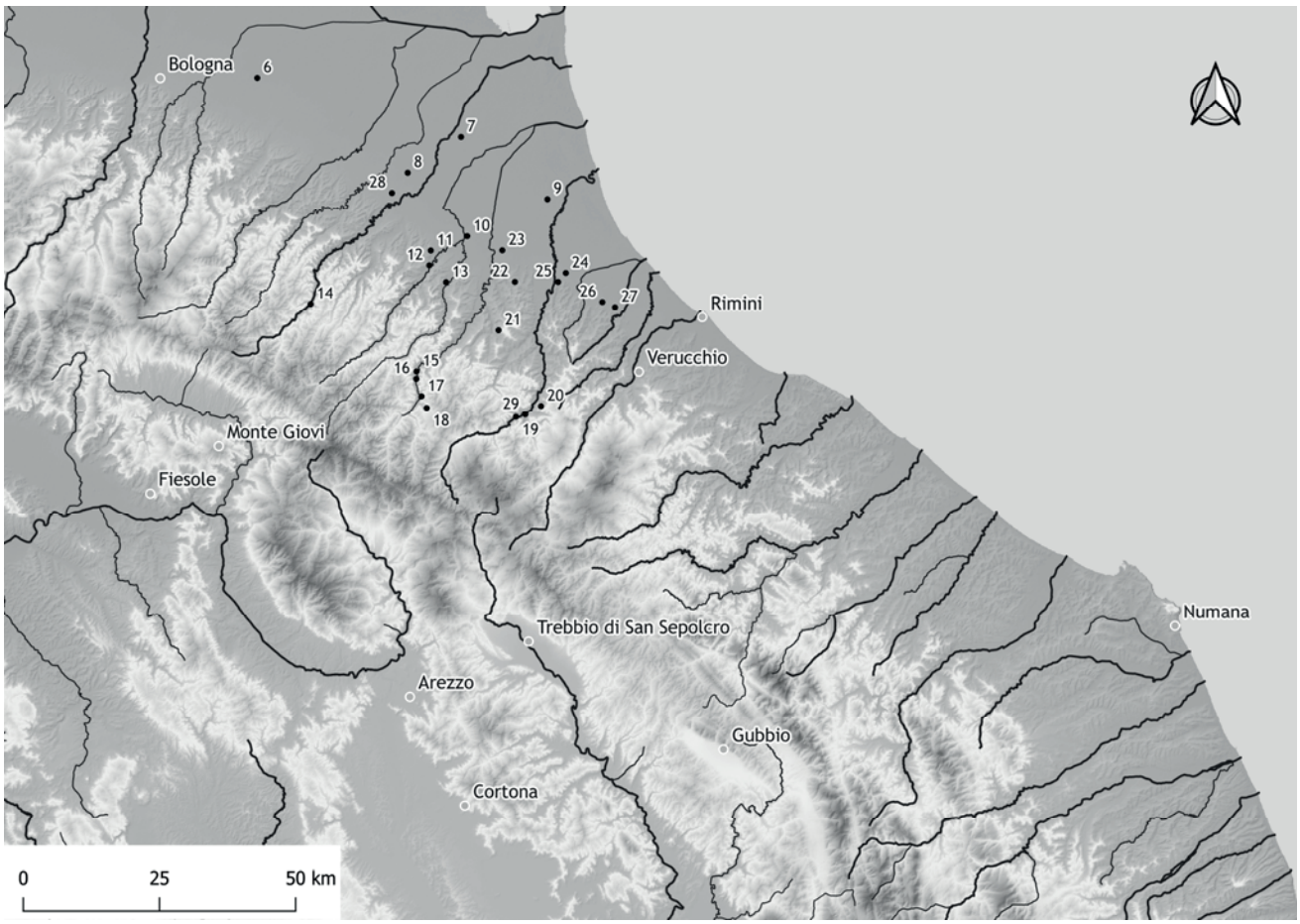


fig. 17 – Mappa dei ritrovamenti italico-romagnoli di Fase 2 (590 – 550/540 a.C.): 6 – Fossatone di Medicina; 7 – Tombe di Russi; 8 – Faenza, via Bisaura; 9 – S. Zaccaria, Maiano; 10 – Forlì, Barriera Ravaldino; 11 – Monte Poggiolo; 12 – Castrocaro (Podere Piancastelli, le Battaglie, Frassineto); 13 – Fiumana, Predappio; 14 – S. Martino in Gattara; 15 – Galeata; 16 - Pianetto; 17 – Rio Torto; 18 – Raggio, Santa Sofia; 19 – Turrito; 20 – Montepetra; 21 – Val di Noce, Meldola; 22 – Faragalla, Bertinoro; 23 - Forlimpopoli; 24 - Cesena, Sant'Egidio; 25 – Cesena, Foro Annonario; 26 – Budrio di Longiano; 27 – S. Giovanni in Compito; 28 – Faenza, Piazza d'Armi; 29 – Murginaglie.

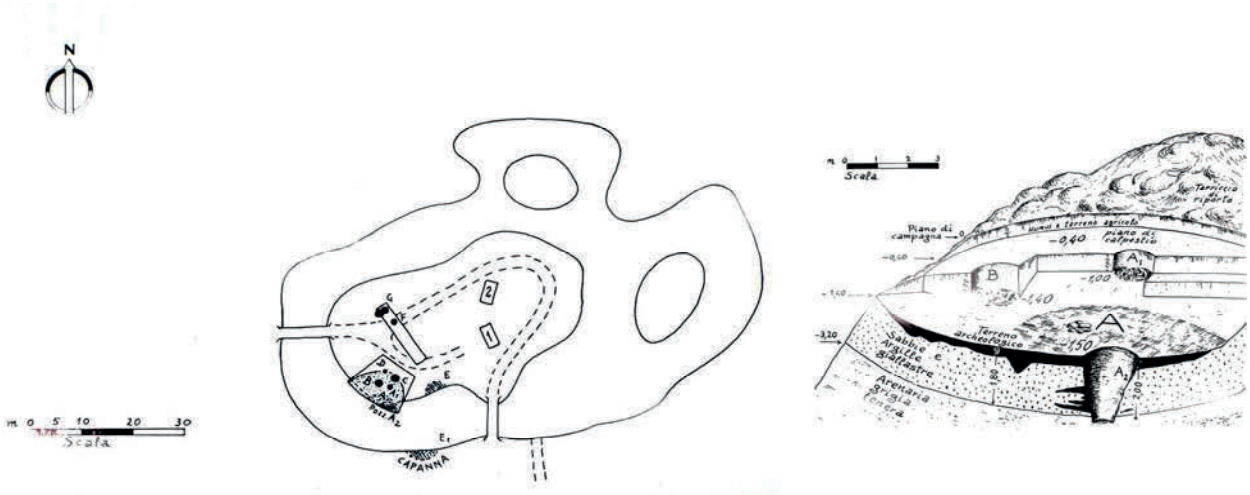


fig. 18 – Pianta e rilievo dell'insediamento di Faenza – Piazza d'Armi (da MONTI, BENTINI 1970, fig. 1-2).

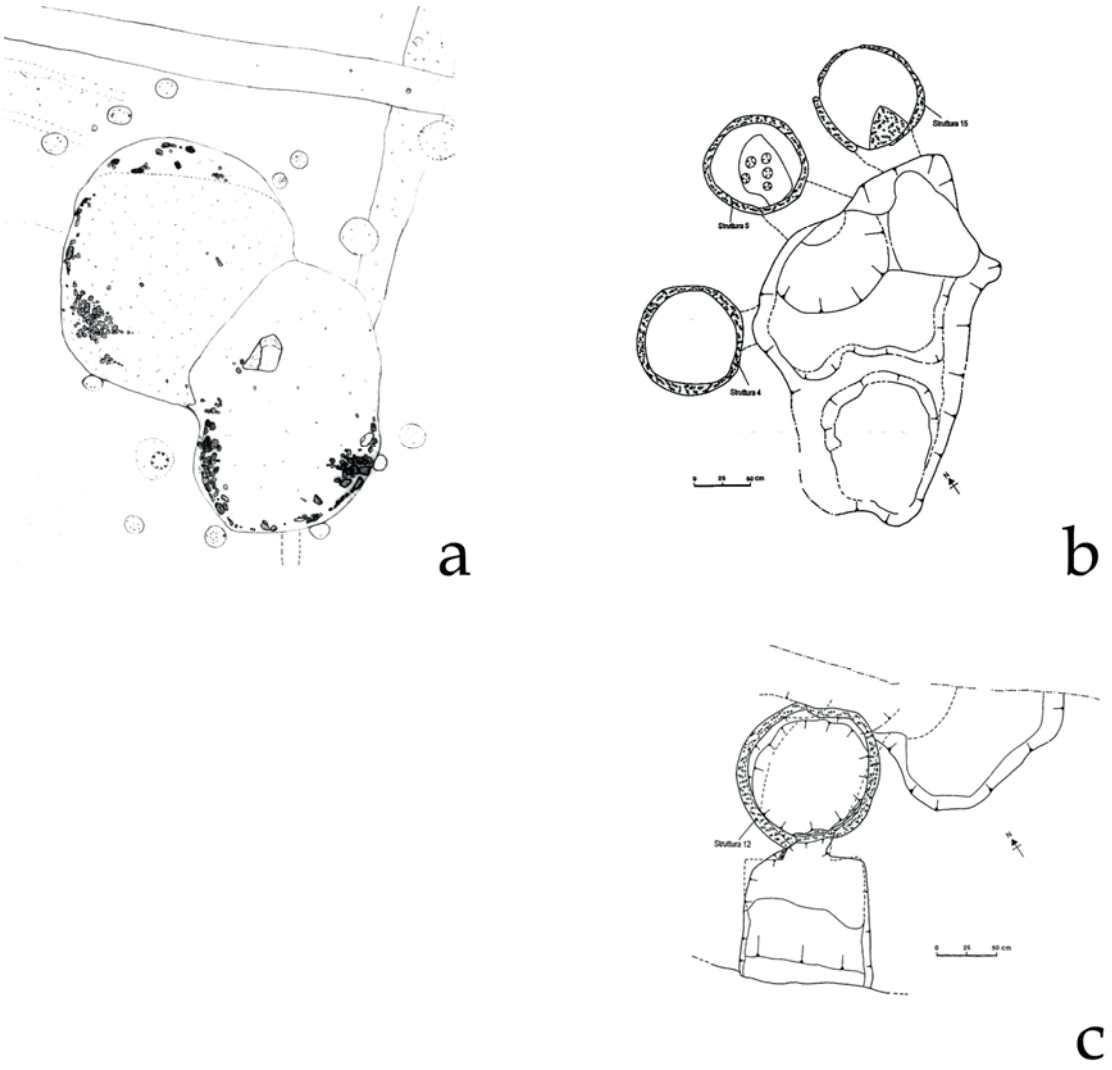


fig. 19 – Strutture: (a) capanna del Fossatone (disegno dell'autore); (b-c) fornaci di Savignano sul Rubicone – Compito (da MIARI 2003, fig. 3-4).

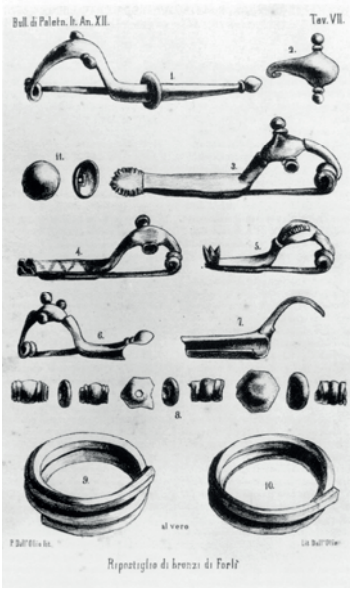


fig. 20 – Materiali metallici da Forlì – Barriera Ravaldino (da SANTARELLI 1886, tav. VII).



a



b

fig. 21 – Contesti funerari di Fase 2: (a) Tomba 2 del Fossatone (da VON ELES *et alii* 2018, fig. 12); (b) Corredo della Tomba 1 di Faenza via Bisaura (da MIARI 2014, tav. I).

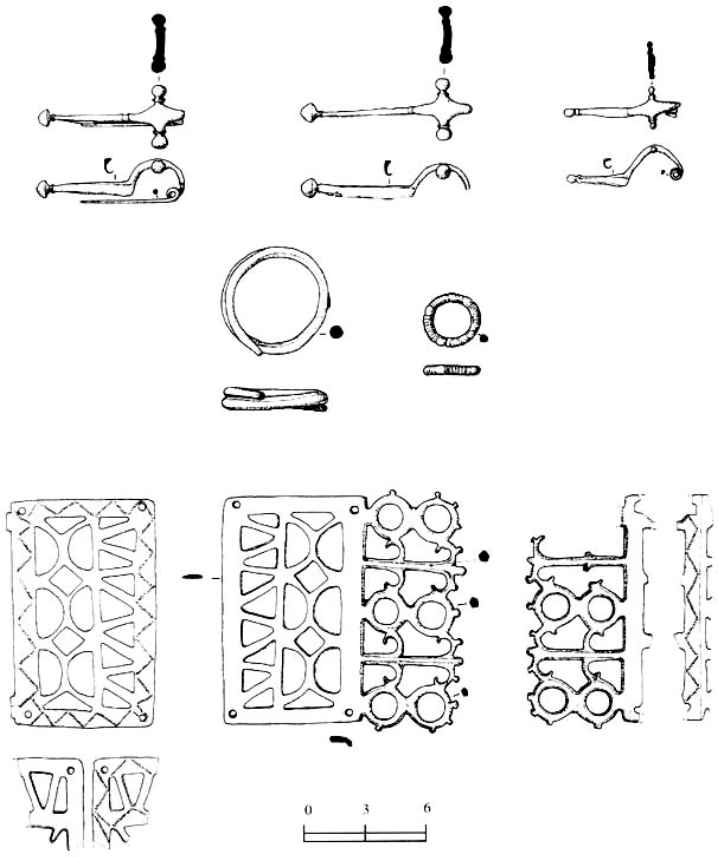


fig. 22 – Placche del cinturone di Castrocaro insieme ai reperti rinvenuti assieme (da PRATI 1996c, fig. 165).

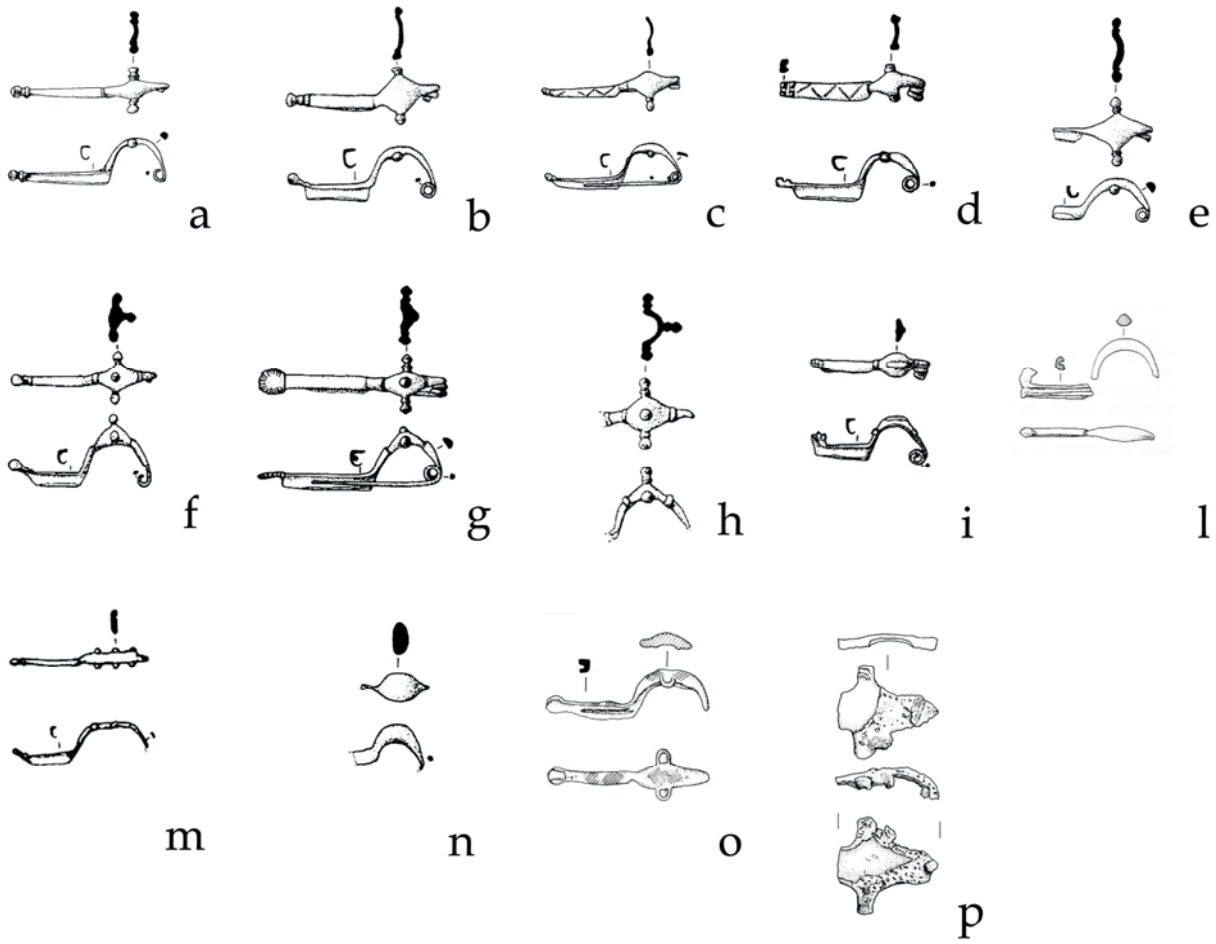


fig. 23 – Fibule della Fase 2 (a: da PRATI 1996b, fig. 161.7; b: da PRATI 1996c, fig. 170.1; c: da PRATI 1996b, fig. 161.4; d: da PRATI 1996b, fig. 161.3; e: da PRATI 1996b, fig. 161.1; f: da PRATI 1996e, fig. 172.2; g: da PRATI 1996b, fig. 162.19; h: da PRATI 1996c, fig. 167.a; i: da PRATI 1996b, fig. 161.17; l: da BERMOND MONTANARI 1985, fig. 1.A; m: da PRATI 1996e, fig. 172.5; n: da PRATI 1996e, fig. 174.17; o: da PRATI 1981d, tav. 125; p: da MIARI *et alii* 2008, fig. 11.16.

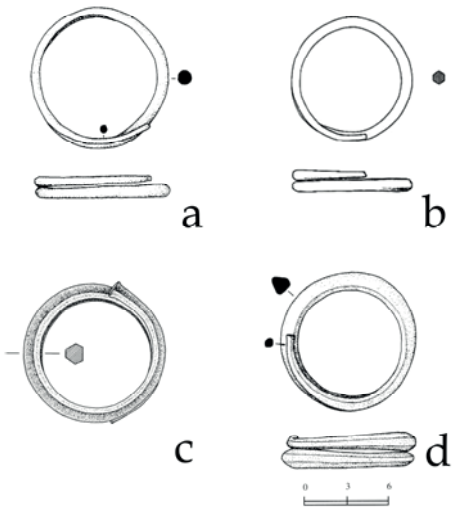


fig. 24 – Armille della Fase 2: a: Pianetto (da PRATI 1996e, fig. 174.18); b: Russi, Tomba 1 (da BERMOND MONTANARI 1985, fig. 1.B); c: Faragalla di Bertinoro (da ALDINI 1992, fig. 2); d: Meldola – Val di Noce (da PRATI 1996d, fig. 171.1).

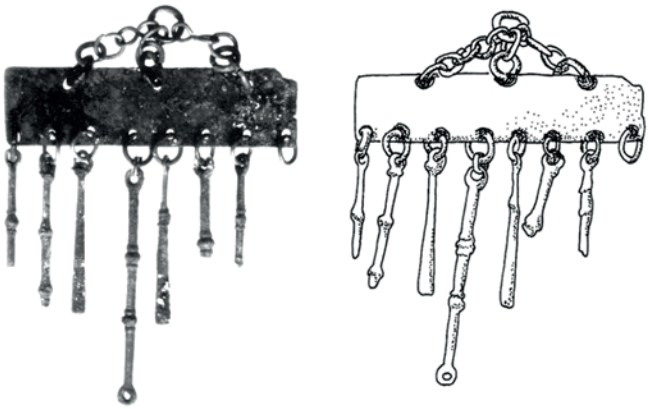


fig. 25 – Pettorale a targhetta da Castrocaro (da PRATI 1996c, fig. 164; MIARI 2000a, fig. 43.21).

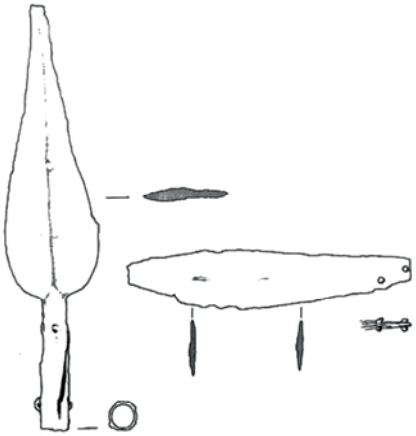


fig. 26 – Punta di lancia e coltello a lama ricurva dalla Tomba 1 di Russi (da BERMOND MONTANARI 1985, fig. 6).



a b

fig. 27 – Olle biansate della Fase 2: (a) in impasto grossolano dalla Tomba 1 di Faenza – via Bisaura (da MIARI 2014, tav. I); (b) in impasto buccheroide dalla Tomba 1 di Russi (da BERMOND MONTANARI 1985, fig. 4).

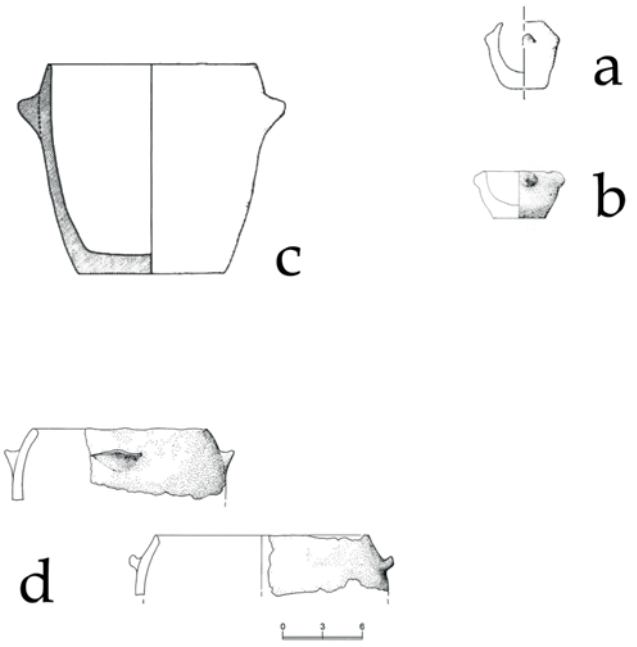


fig. 28 – Ollette e bicchieri troncoconici con prese sotto l'orlo, forme miniaturistiche: (a) da Castrocaro – Le Battaglie (da PRATI 1996c, fig. 166.1) – (b) da S. Zaccaria – Maiano (da MIARI *et alii* 2008, fig. 11.7); Ollette/bicchieri troncoconici: (c) (da *Imola* 1981, p. 353, tipo 1); (d) (da MIARI *et alii* 2008, fig. 11.5-6).

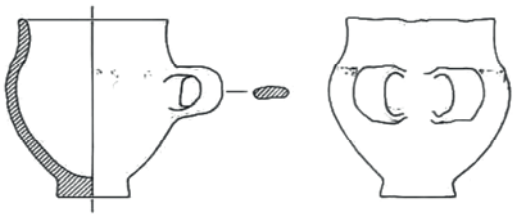


fig. 29 – Bicchiere ad anse accostate (da BERMOND MONTANARI 1985, fig. 3e).

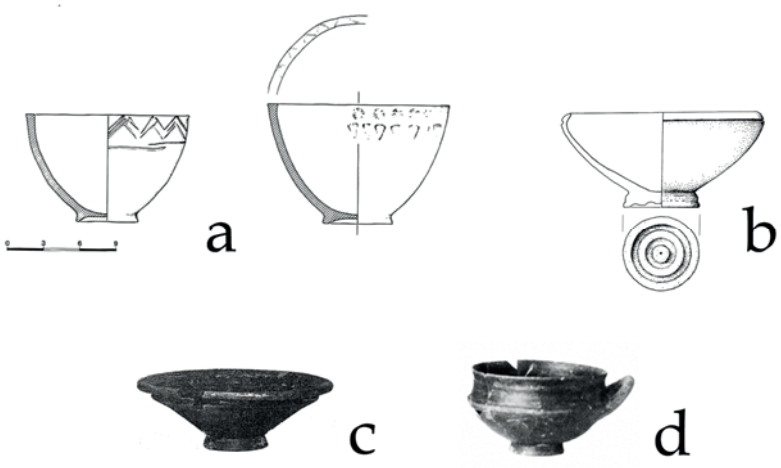


fig. 30 – Scodelle: (a) da Russi, Tomba 1 (da BERMOND MONTANARI 1985, fig. 6.F); (b) da S. Zaccaria – Maiano (da MIARI *et alii* 2008, fig. 10.1); (c) dalla Tomba 14 di S. Martino in Gattara (da BERMOND MONTANARI 1969a, fig. 52); (d) dalla Tomba 2 di via Bisaura (da MIARI 2014, tav. II).

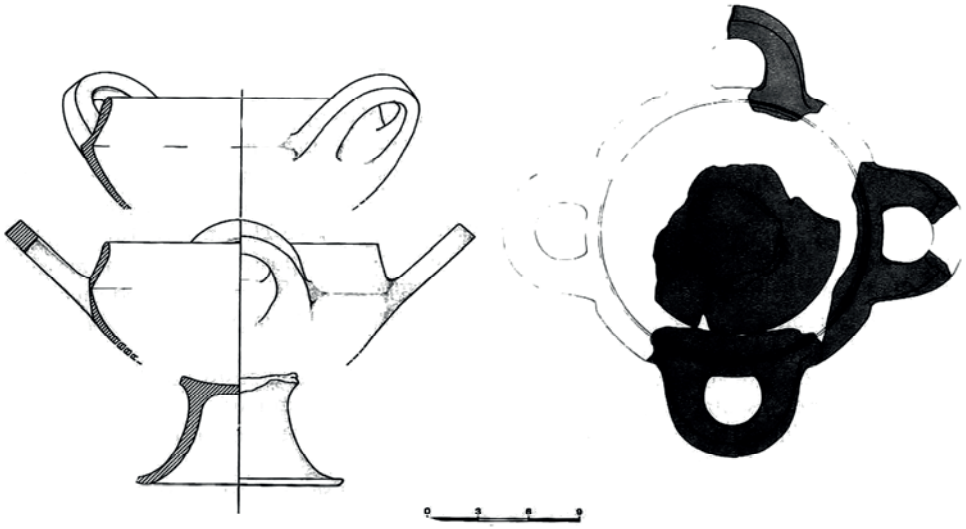
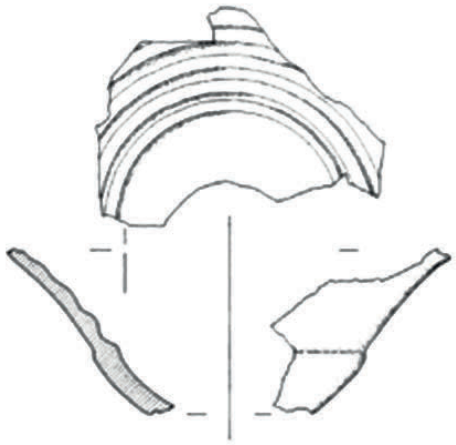


fig. 31 – Coppa tetransata (da BERMOND MONTANARI 1985, fig. 5.h).

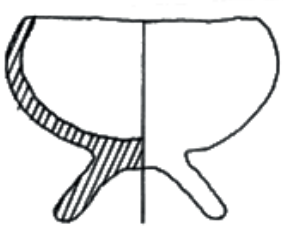


a



b

fig. 32 – Coppe su piede con labbro a tesa: (a) Faenza, via Bisaura - Tomba 2 (da MIARI 2014, tav. II); (b) Faenza – Piazza d'Armi (da PARMEGGIANI 1981b, tav. 115, n. 89.215).



a



b

fig. 33 – Coppe su piede a labbro rientrante: (a) da *Imola* 1981, p. 366, tipo 10; (b) da MIARI 2014, tav. I.

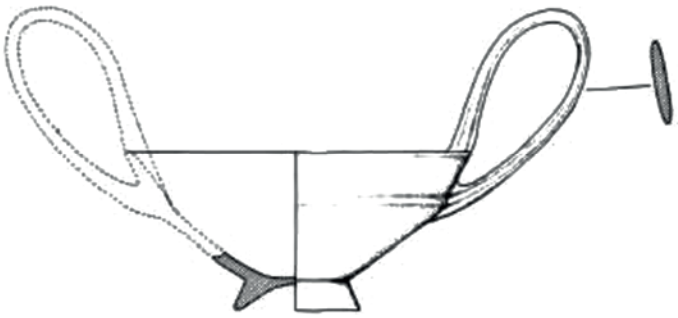


fig. 34 – *Kantharos* (da *Imola* 1981, p. 368, tipo 9).



fig. 35 – *Kyathos* (da VEGGIANI 1977, fig. 4).

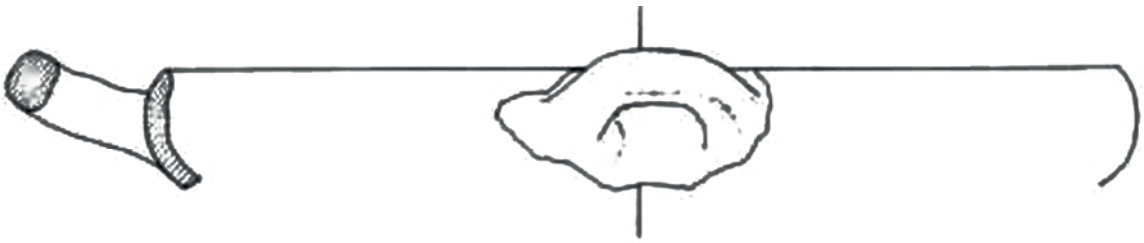


fig. 36 – Scodelloni (da *Imola* 1981, p. 361, tipo 7).

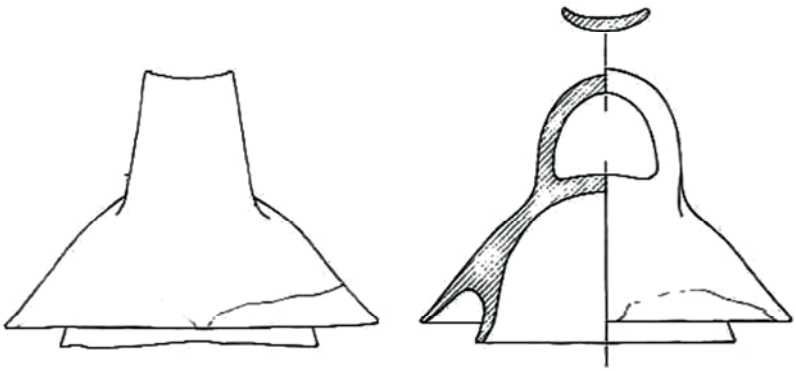


fig. 37 – Coperchio (da BERMOND MONTANARI 1985, fig. 6.l).

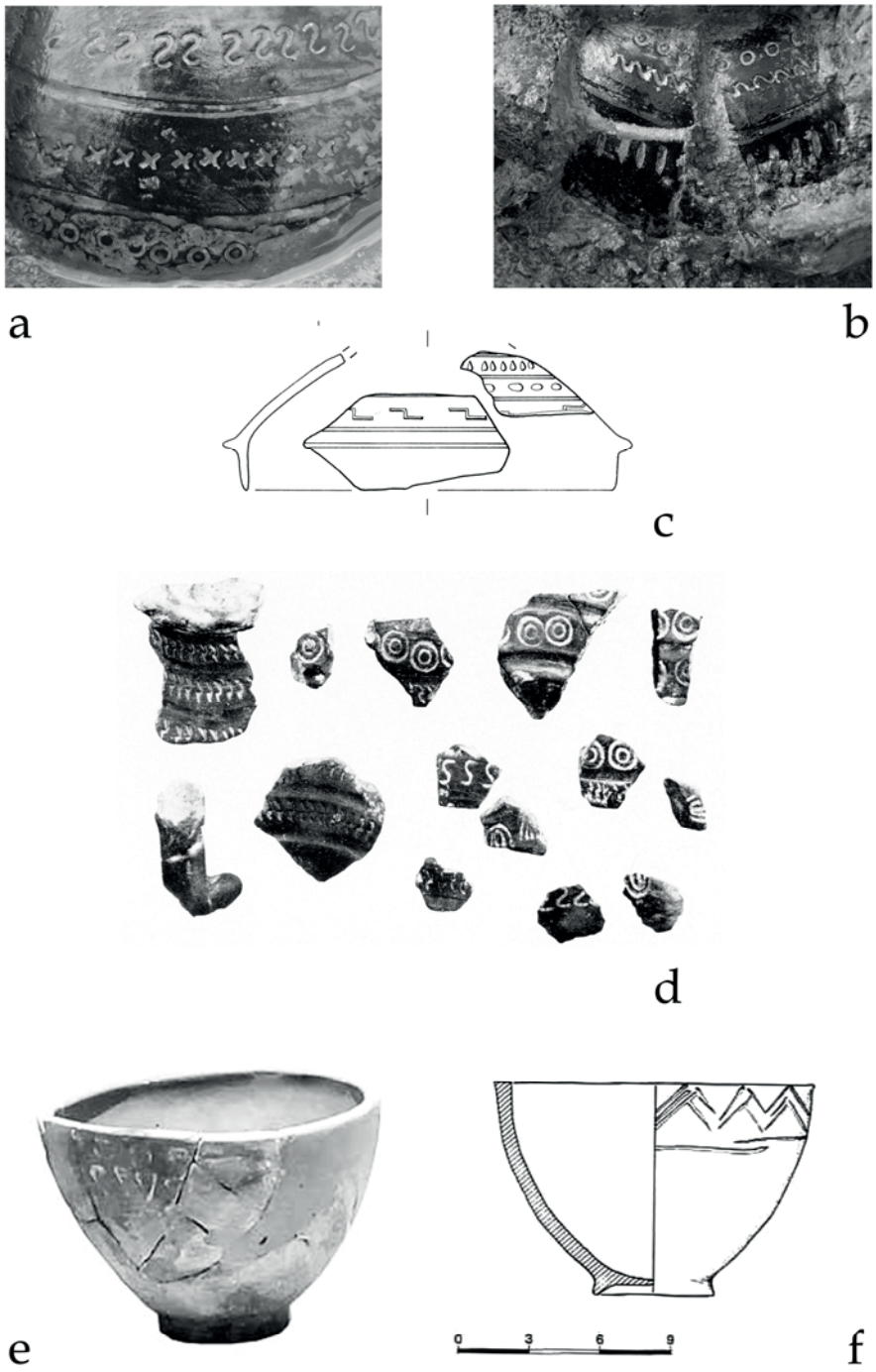


fig. 38 – Elenco dei principali motivi a stampiglia romagnola durante la Fase 2: (a) 'S', croce decussata, cerchio semplice dalla Tomba 2 del Fossatone (da NEGRINI 2022, tav. IXc); (b) cerchio semplice, motivo a onda, tacche dalla Tomba 2 del Fossatone (da NEGRINI 2022, tav. IXb); (c) tacche, cerchi impressi, meandri a scaletta da Faenza, via Bisaura – settore dell'insediamento (da MIARI 2014, fig. 3.7); (d) 'S', serpentelli, occhi di dado, triangoli campiti da S. Martino in Gattara, materiale erratico vicino alla Tomba 8 (da BERMOND MONTANARI 1969b, tav. XLII.c); (e) cerchielli con margini frastagliati, triangoli campiti dalla Tomba 2 di Russi (foto dell'autore); (f) motivo a linea spezzata realizzato a impressioni dalla Tomba 2 di Russi (da BERMOND MONTANARI 1985, fig. 3.F).

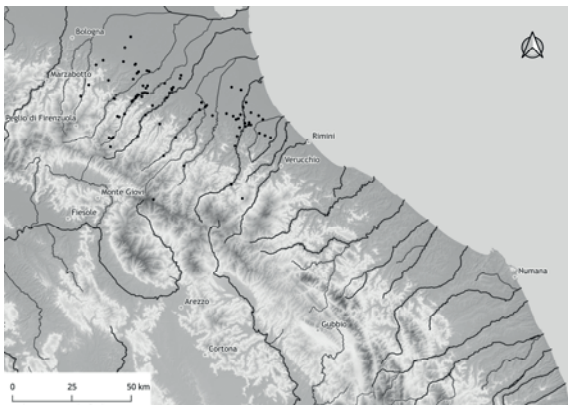


fig. 39 – Carta di distribuzione dei siti di tutta la Fase 3.

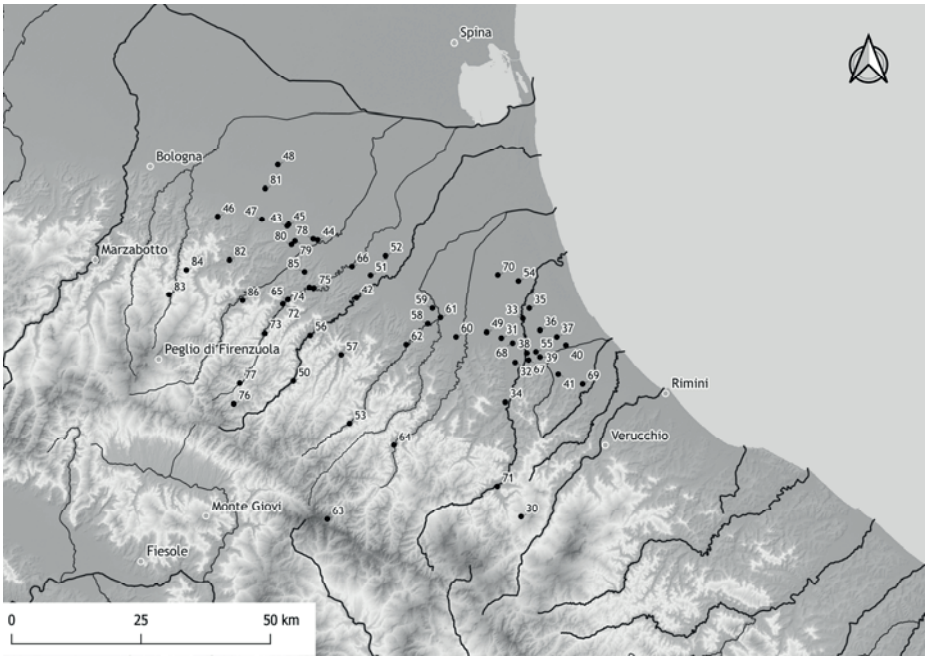


fig. 40 - Mappa dei ritrovamenti italico-romagnoli di Fase 3a (550/540 a.C. – 500 a.C.). Siti attribuiti genericamente alla Fase 3: 30 – S. Agata Feltria, elmo erratico; 31 – Cesena, Provezza; 32 – Cesena, Tipano; 33 – Cesena, S. Martino in Fiume; 34 – Cesena, Borello; 35 – Cesena, Bagnile; 36 – Cesena, S. Giorgio; 37 – Cesena, Gattolino; 38 – Cesena, via Cavalcavia; 39 – Cesena, Case Frini; 40 – Cesena, Macerone; 41 – Cesena, Case Missiroli; 42 – Faenza, Chiusa di Errano; 43 – Imola, Loghetto; 44 – Imola, via Lughese; 45 – Imola, Cappuccio e via Remondino; 46 – Castel S. Pietro, via Montecalderaro; 47 – Castel S. Pietro, Casetta; 48 – Medicina, S. Antonio; 49 – Forlimpopoli, torrente Bevano. Siti di Fase 3a: 50 – S. Martino in Gattara; 51 – Faenza, Piazza d'Armi; 52 – Faenza, via Bisaura; 53 – Portico di Romagna; 54 – S. Zaccaria, Maiano; 55 – Cesena, Sant'Egidio; 56 – Brisighella, Castellina; 57 – Modigliana; 58 – Forlì, S. Varano; 59 – Villanova di Forlì; 60 – Forlì, Carpena; 61 – Forlì, Fornace Malta; 62 – Castrocaro, fondo Piancastelli; 63 – Campigna; 64 – Galeata; 65 – Grotta del re Tiberio; 66 – Castelbolognese, Ponte del Castello; 67 – Cesena, centro storico (Foro Annonario, Palazzo Masini); 68 – Cesena, S. Cristoforo; 69 – S. Giovanni in Compito; 70 – Campiano; 71 – Murginaglie; 72 – Casola Valsenio, Monteroni; 73 – Casola Valsenio, Ca' Rondino; 74 – Riolo Terme, Capanna PEEP; 75 – Riolo Terme, Ripa; 76 – Palazzuolo sul Senio, Campergozzole (tomba con elmo); 77 – Palazzuolo, Il Nevale; 78 – Imola, via Laguna; 79 – Imola, Montericco (necropoli); 80 – Imola, Montericco (fornace); 81 – Castel Guelfo, Trifolce; 82 – Casalfiumanese, Podere Malatesta; 83 – Monte Bibele; 84 – Monterenzio Vecchio; 85 – Imola, Pediano/Bergullo; 86 – Fontanelice, ex-Stazione ferroviaria.

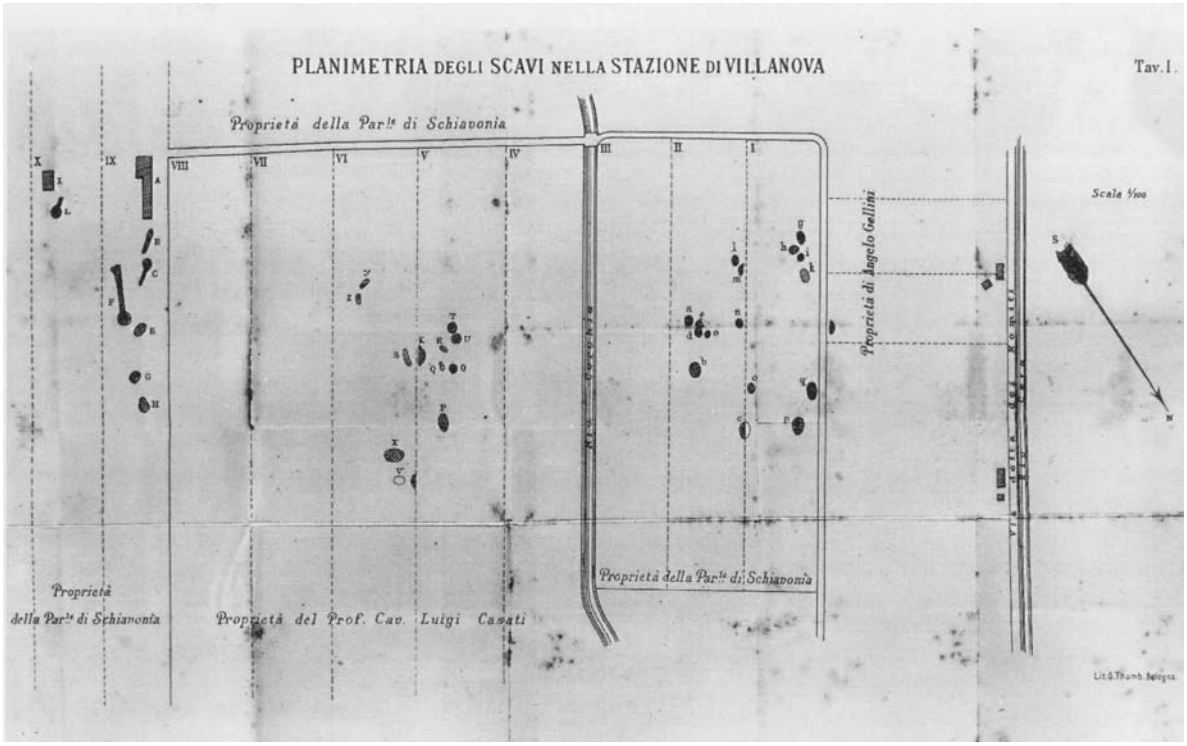


fig. 41 – Planimetria dell'insediamento di Villanova di Forlì (da MASSI PASI 1996, fig. 186).



fig. 42 – Cesena, S. Cristoforo, planimetria dell'edificio rettangolare (da MIARI 2014, fig. 7).

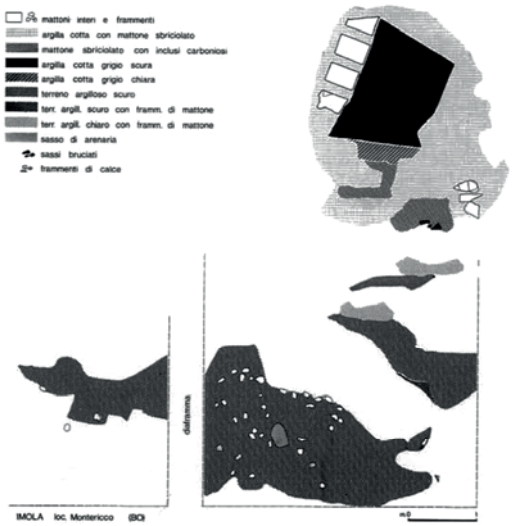


fig. 43 – Fornace di Imola – Montericco (da VON ELES 1985, fig. 2).



fig. 44 – Necropoli di Imola – Montericco (da *Imola* 1981, plan. 1).

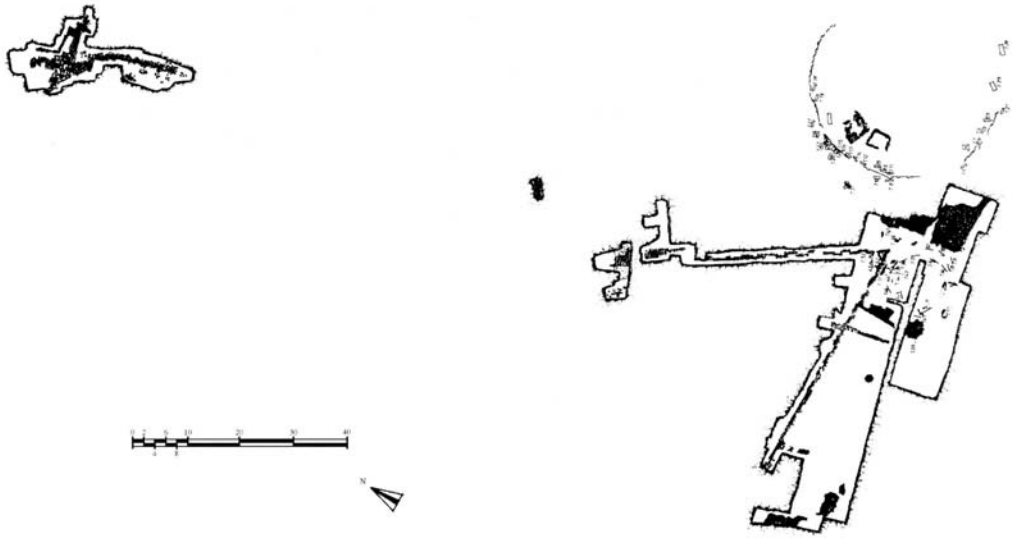


fig. 45 – Necropoli di S. Martino in Gattara (da BERMOND MONTANARI 1996c, fig. 176).

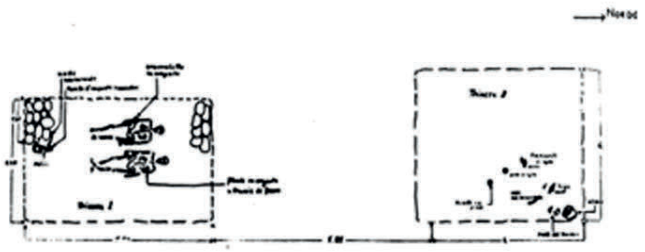


fig. 46 – Casola Valsenio – Necropoli di Monteroni (da *Imola* 1981, fig. 136).

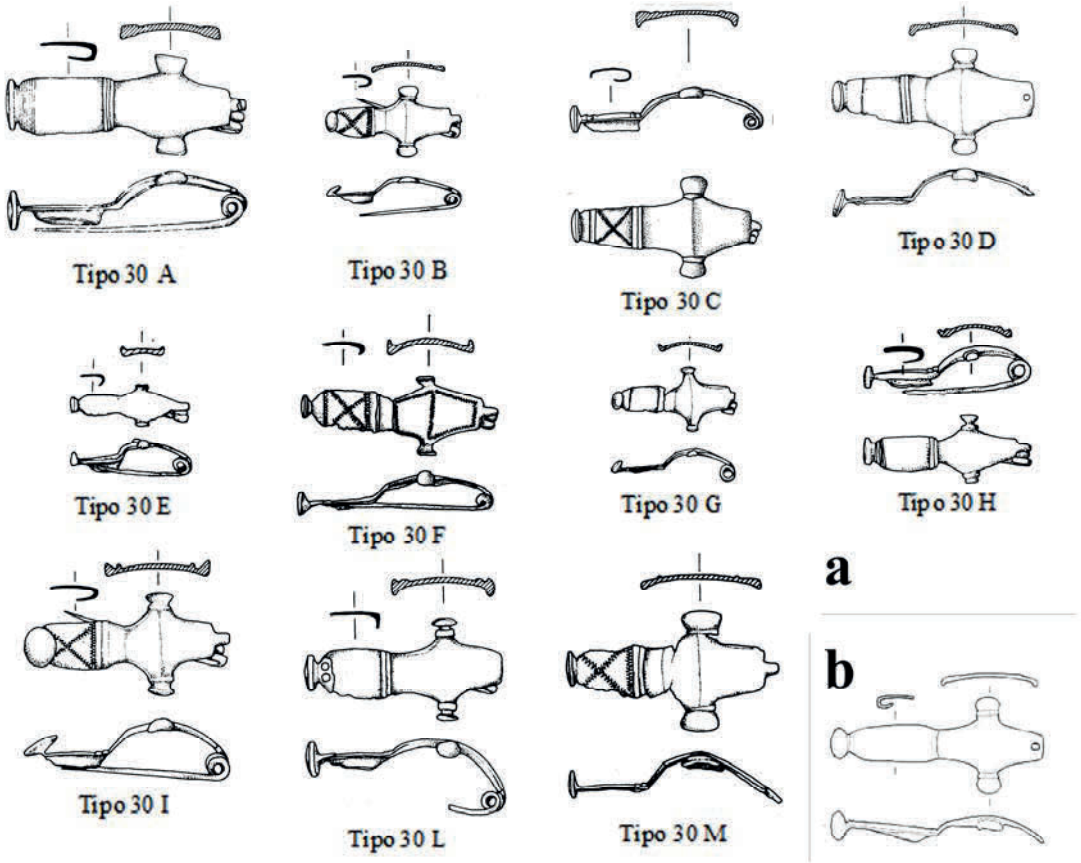


fig. 47 – Fibule "Casalfiumanese": (a) tipologia di Patrizia von Eles con suddivisione in 11 varietà, elaborata in occasione della mostra "*La Romagna tra VI e IV sec. a.C.*" (da *Imola* 1981, pp. 373-374); (b) varietà di fibula con ardiglione separato non inserita nella tipologia romagnola (da FRIGERIO 2021, 126, fig. 3).

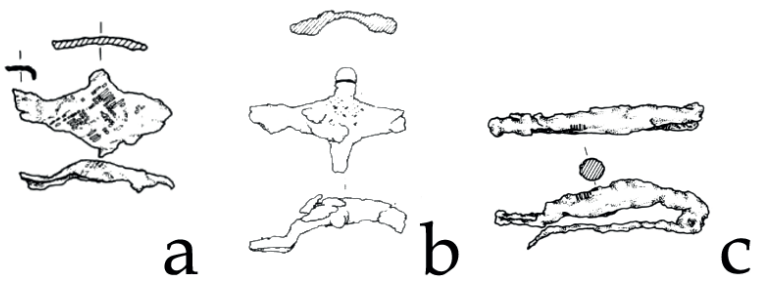


fig. 48 – Fibule in ferro ancora diffuse durante la Fase 3a (da *Imola* 1981, p. 371): (a) tipo 3; (b) tipo 4; (c) tipo 5.



fig. 49 – Fibula con arco romboidale a navicella bassissima quasi laminare e bottoni laterali da Verucchio, Pozzo di Pian del Monte (n. inv. 5745 - © SABAP-RA).

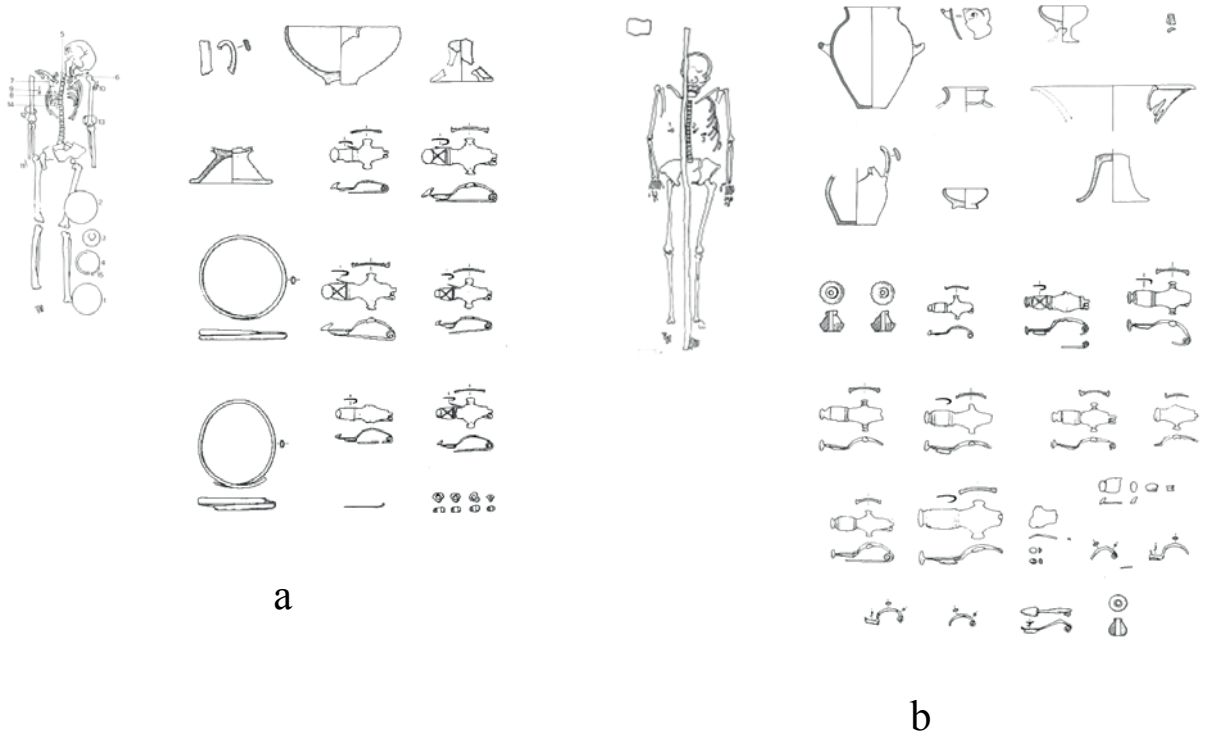


fig. 50 – Imola, necropoli di Montericco: (a) Tomba 22; (b) Tomba 12 (da VON ELES 1981a, pp. 42-44, 54-55).

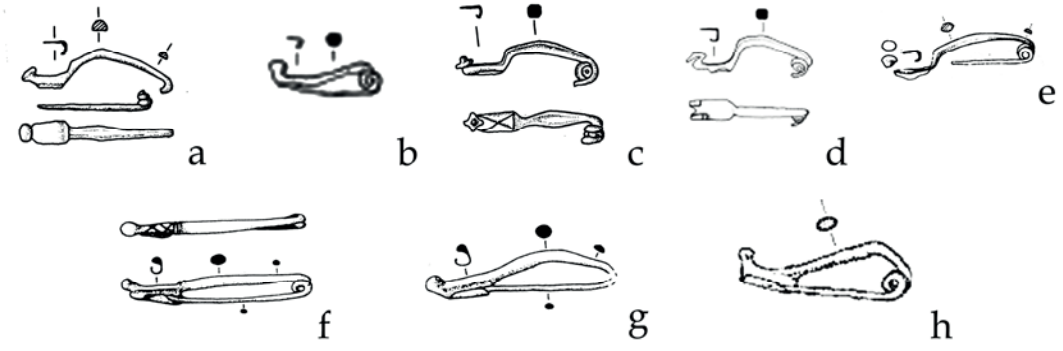


fig. 51 – Fibule Certosa della Sottofase 3a1: (a) da *Imola* 1981, p. 373, tipo 26; (b) da *Imola* 1981, p. 373, tipo 27; (c) da *Imola* 1981, p. 373, tipo 28; (d) da *Imola* 1981, p. 373, tipo 29; (e) da *Imola* 1981, p. 374, tipo 31; (f) da BERMOND MONTANARI 1985, fig. 20.48; (g) da VON ELES 1981a, p. 49, n. 18.1; (h) da TOVOLI, VITALI 1979, fig. 37.11.





fig. 52 – Perline e pendenti in pasta vitrea dalla necropoli di Imola – Montericco: (a) Tomba 13; (b) Tomba 22 (da VON ELES 1981a, tavv. 12, n. 13.18-19; 19, n. 22.14).

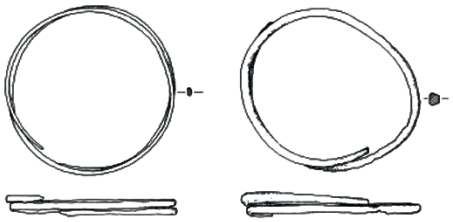


fig. 53 – Armille in bronzo (da *Imola* 1981, p. 375, tipi 1-2).

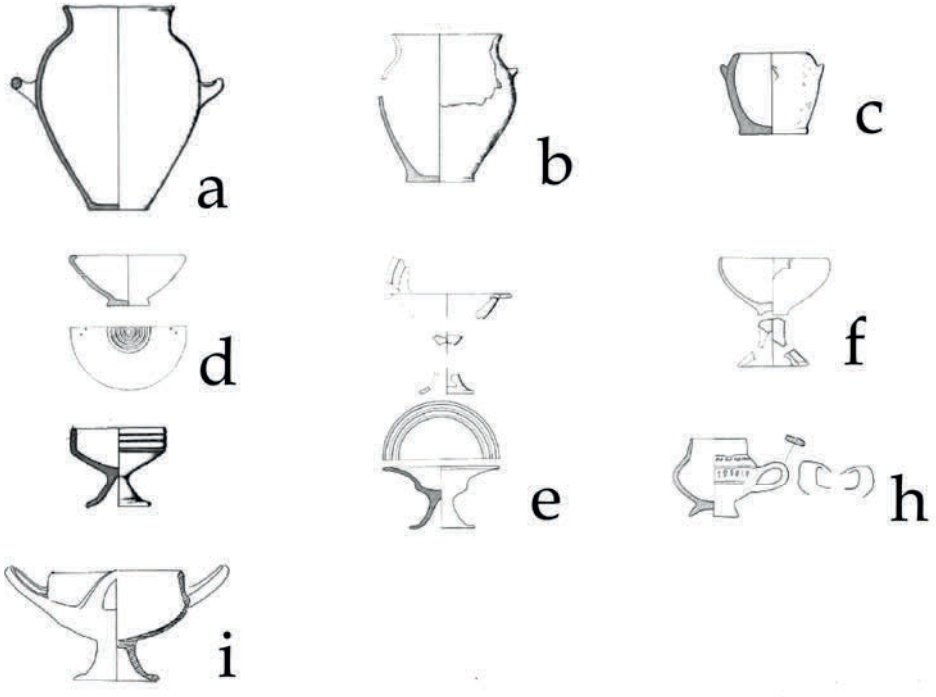


fig. 54 – Ceramica della Sottofase 3a1: (a) da *Imola* 1981, p. 350, tipo 1; (b) da *Imola* 1981, p. 354, tipo 11; (c) da *Imola* 1981, p. 354, tipo 2; (d) da VON ELES 1981a, p. 124, n. 69.3; (e) Imola – Montericco (da *Imola* 1981, p. 367, tipo 14) e S. Martino in Gattara, Tomba 16 (da BERMOND MONTANARI 1985, fig. 16.18); (f) da VON ELES 1981a, p. 55, n. 22.2-3; (g) da *Imola* 1981, p. 366, tipo 9; (h) da BERMOND MONTANARI 1985, fig. 16.8; (i) da *Imola* 1981, p. 366, tipo 11.

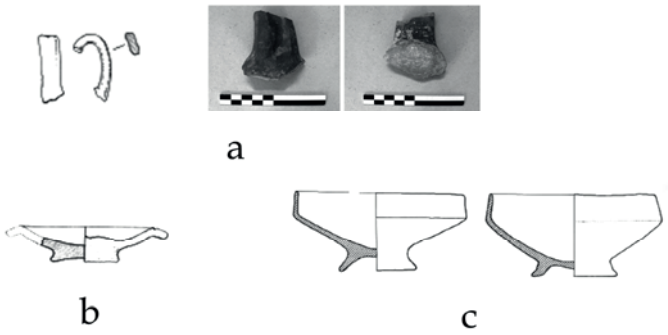


fig. 55 – Ceramica della Sottofase 3a1: (a) Imola – Montericco, Tomba 22 (da VON ELES 1981a, p. 55, n. 22.1) e Grotta del Re Tiberio (da NEGRINI POLI 2018, fig. 6); (b) da VON ELES 1981a, p. 33, n. 4.6; (c) da BERMOND MONTANARI 1985, n. 16.16-17.

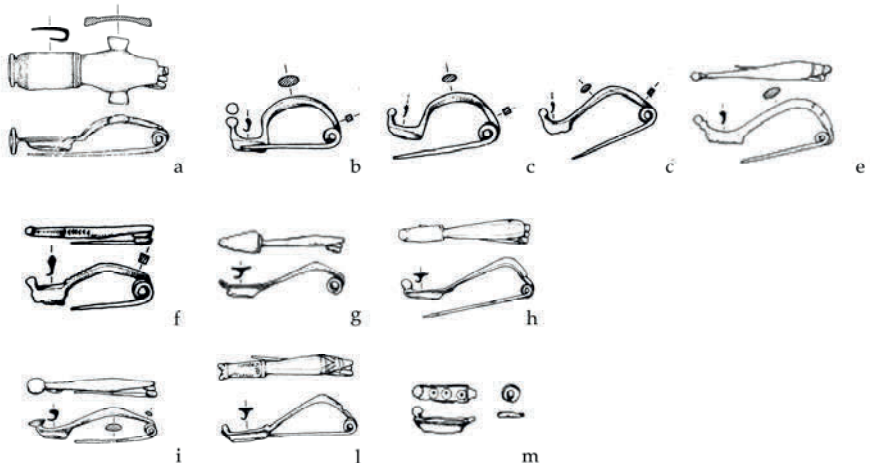


fig. 56 – Fibule della Sottofase 3a2: (a) fibule Casalfiumanese (da *Imola* 1981, p. 373, tipo 30A); (b-c) fibule Certosa ad arco tutto sesto (da *Imola* 1981, p. 372, tipi 15-16); (d-h) fibule Certosa ad arco ribassato asimmetrico (d: da *Imola* 1981, p. 372, tipo 17; e: da VON ELES 1981a 1981, p. 136, n. 74.4; f: da *Imola* 1981, p. 372, tipo 18; g: da VON ELES 1981a, p. 44, n. 12.27; h: da *Imola* 1981, p. 375, tipo 34); (i-l) fibule Certosa prive di piegatura all'attacco fra arco e staffa (i: da *Imola* 1981, p. 373, tipo 23; l: da *Imola* 1981, p. 375, tipo 33); (m) altri tipi di fibule Certosa (da VON ELES 1981a, p. 122, n. 68.10).

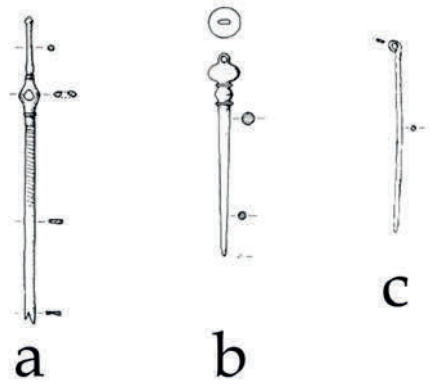


fig. 57 – *Instrumentum* in bronzo della Sottofase 3a2: (a) da *Imola* 1981, p. 375, tipo 1; (b) da *Imola* 1981, p. 375, tipo 2; (c) da *Imola* 1981, p. 375, tipo 3.

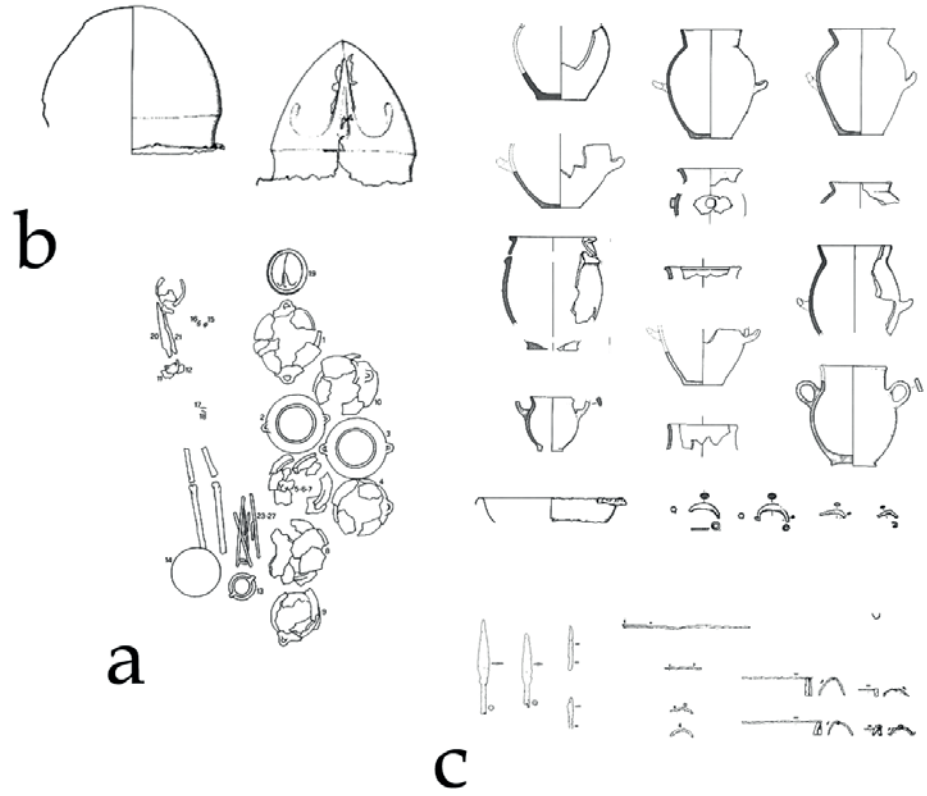


fig. 58 – Imola – Montericco, Tomba 44: (a) planimetria della tomba; (b) elmo tipo Negau, varietà Belmonte; (c) resto del corredo (VON ELES 1981, fig. 73, tavv. 41-42).

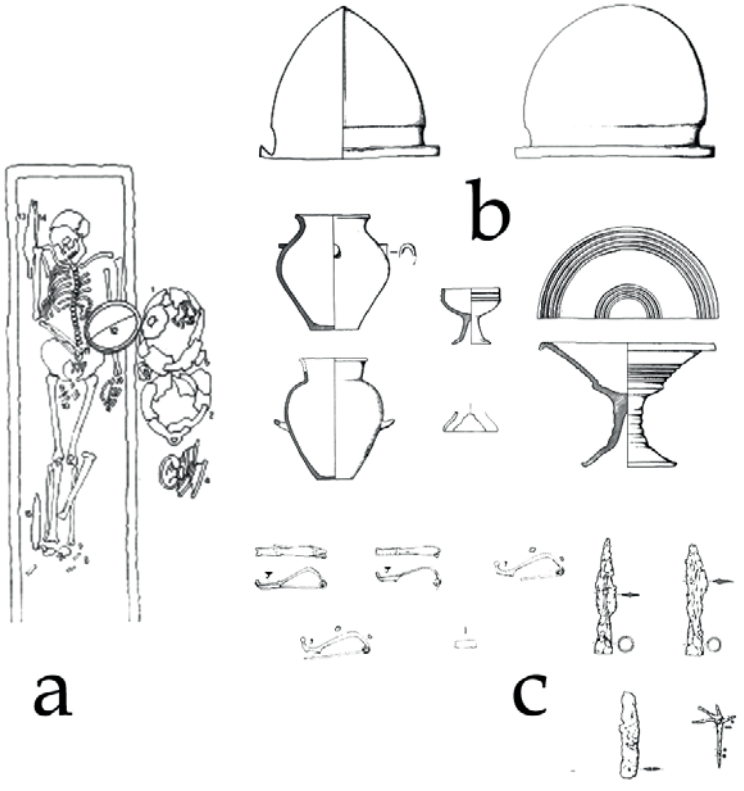


fig. 59 – Imola – Montericco, Tomba 9: (a) planimetria della tomba; (b) elmo tipo Negau, tipo Vetulonia; (c) corredo della tomba (VON ELES 1981a, fig. 34, tav. 7).

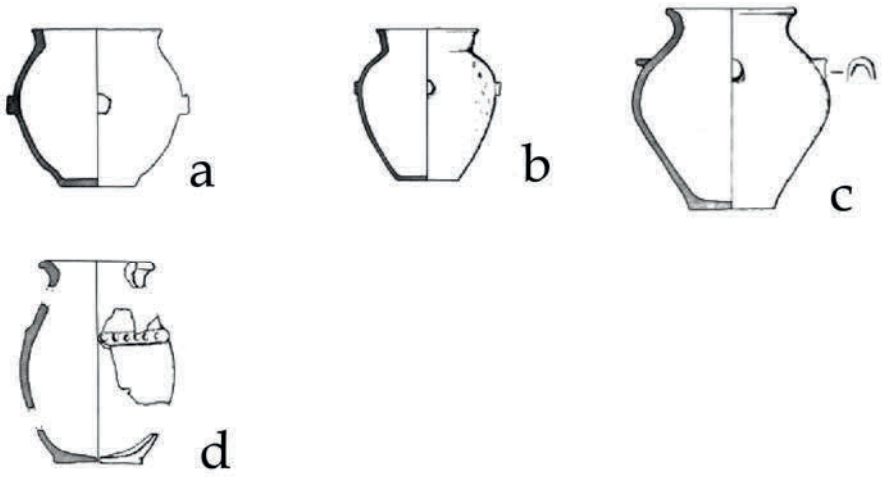


fig. 60 – Olle della Sottofase 3a2: (a) da *Imola* 1981, p. 351, tipo 5A; (b) da *Imola* 1981, p. 351, tipo 5B; (c) da *Imola* 1981, p. 351, tipo 8A; (d) da *Imola* 1981, p. 352, tipo 10.

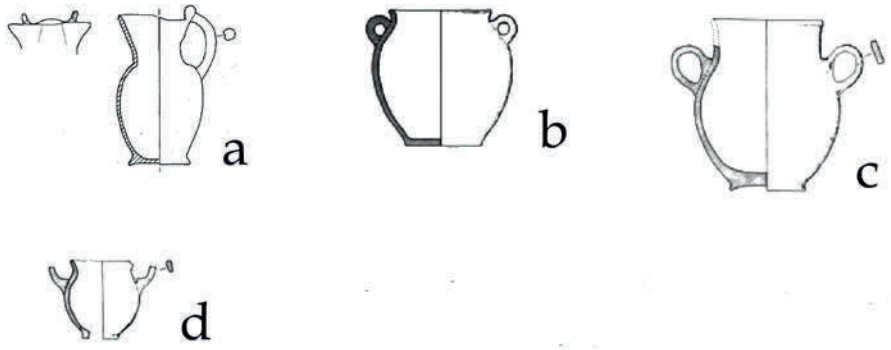


fig. 61 – *Oinochoe* e anfore della Sottofase 3a2: (a) da VON ELES 1993, fig. 1.4; (b) da *Imola* 1981, p. 352, tipo 3; (c) da *Imola* 1981, p. 352, tipo 1; (d) da *Imola* 1981, p. 373, tipo 7.

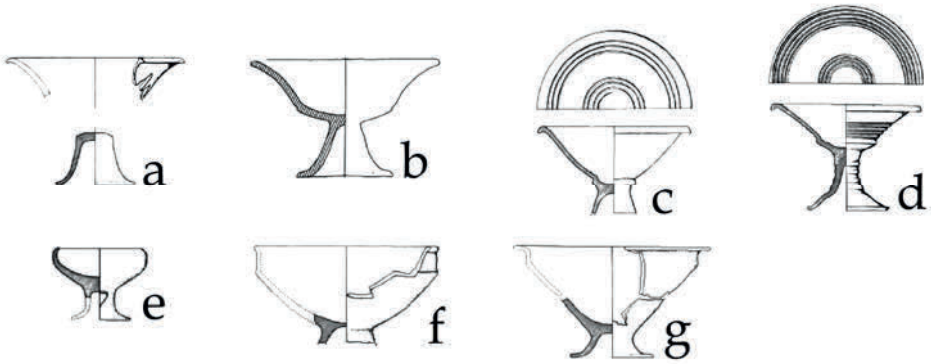


fig. 62 – Coppe della Sottofase 3a2: (a-d) da *Imola* 1981, p. 365, tipi 1-4; (e) da *Imola* 1981, p. 366, tipo 12; (f-g) da *Imola* 1981, p. 366, tipi 5-6.

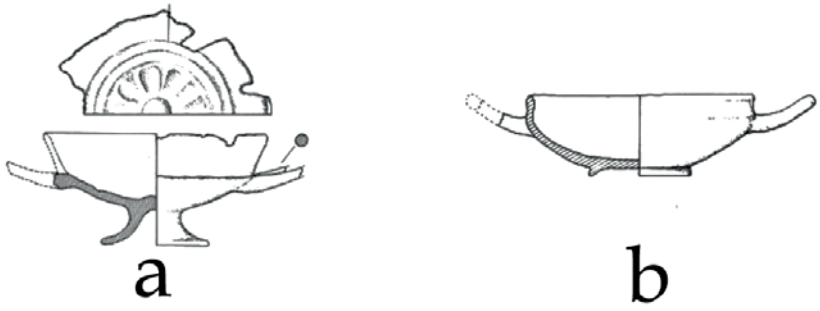


fig. 63 – *Kylikes*: (a) da *Imola* 1981, p. 367, tipo 3 ; (b) da *Imola* 1981, p. 367, tipo 2.

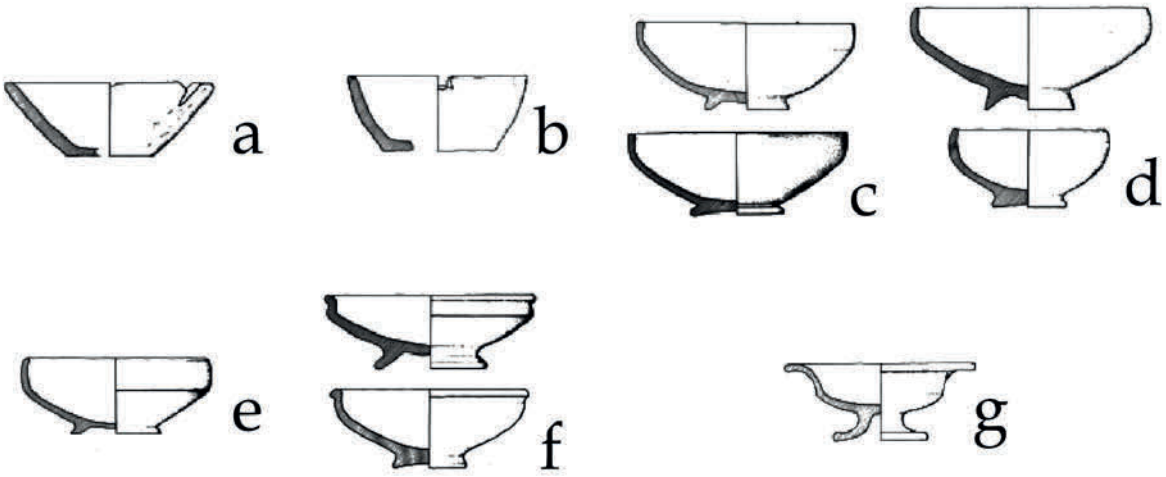


fig. 64 – Scodelle e piatti: (a-b) da *Imola* 1981, p. 364, tipi 28-29; (c) da *Imola* 1981, pp. 362-363, tipo 10A-B; (d) da *Imola* 1981, p. 363, tipo 12A-B; (e) da *Imola* 1981, p. 363, tipo 13; (f) da *Imola* 1981, p. 363, tipo 15 A-B; (g) da *Imola* 1981, p. 368, tipo 1.



fig. 65 – Bacile in bronzo: da VON ELES 1981a, p. 90, n. 45.4.



fig. 66 – *Applique* in bronzo: da VON ELES 1981a, p. 49, n. 16.1.

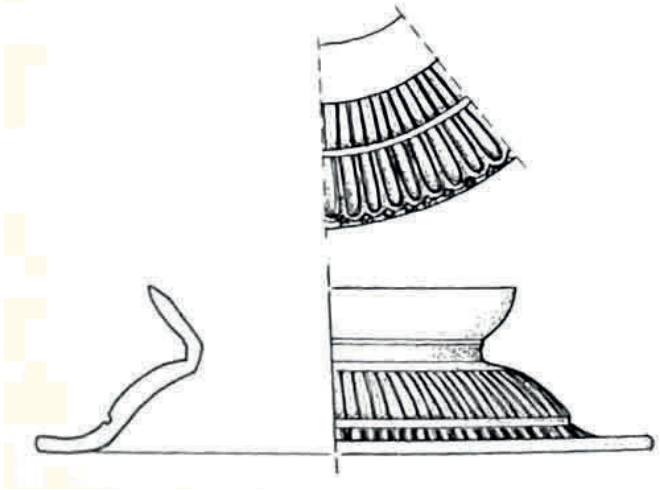


fig. 67 – Piede di cratere in bronzo: da BERMOND MONTANARI 1994, tav. VII.

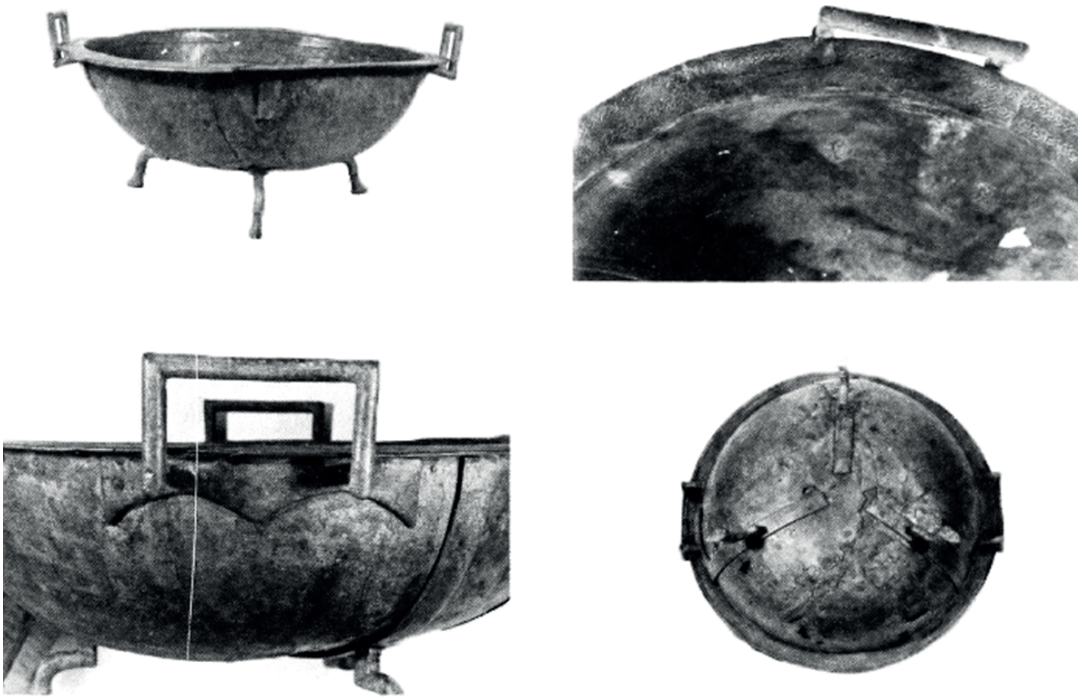


fig. 68 – Bacile in bronzo con orlo a tesa: da SCARPELLINI 1981a, p. 291, figg. 195-198.

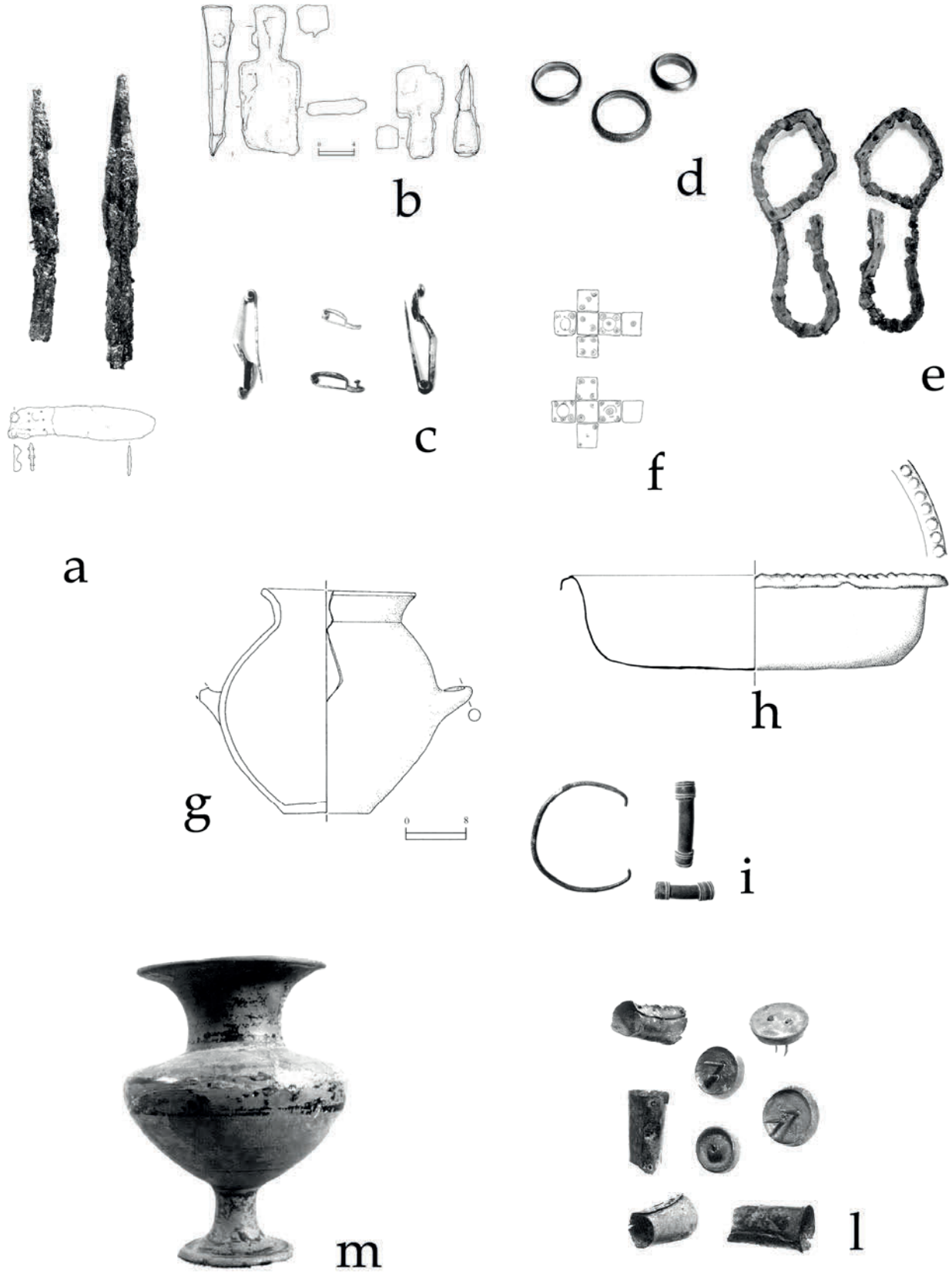


fig. 69 – S. Martino in Gattara, Tomba 28, corredo: (a-e, g, l-m) da BERMOND MONTANARI 1996c, figg. 177-178, 180-183, 185; (f, h-i) da BERMOND MONTANARI 1996d, figg. 3, 6, tav. IVa.

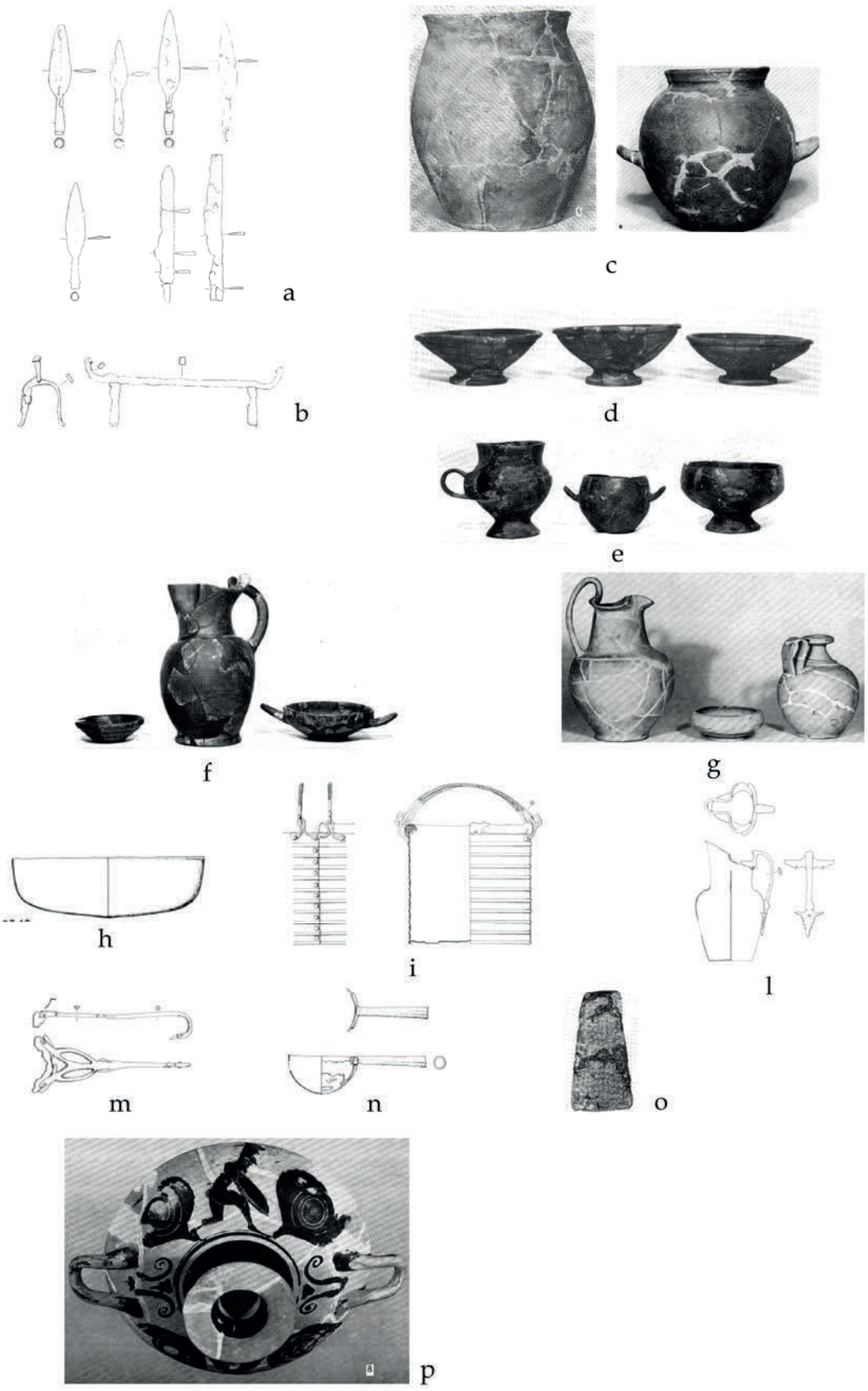


fig. 70 – S. Martino in Gattara, Tomba 15, corredo: (a-b) da *Imola* 1981, tav. 94; (c-g) da BERMOND MONTANARI 1975, figg. 2-7; (h-n) da *Imola* 1981, tav. 93; (o-p) da BERMOND MONTANARI 1975, fig. 8, 13.



fig. 71 – Ceramica attica dalla necropoli di Monteroni di Casola Valsenio, da MASSI PASI 1981a, figg. 138-140, 142-143.



fig. 72 – Grotta del Re Tiberio, vasetti miniaturistici contenenti ocra, da BERTANI 1997, fig. 3.

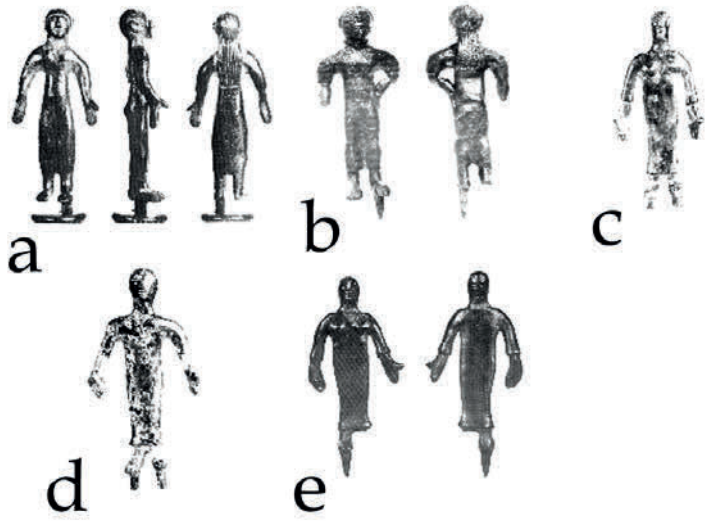


fig. 73 – Bronzetti votivi della Sottofase 3a2, da ROMUALDI 1987, figg. 189-190, 192-193, 195.

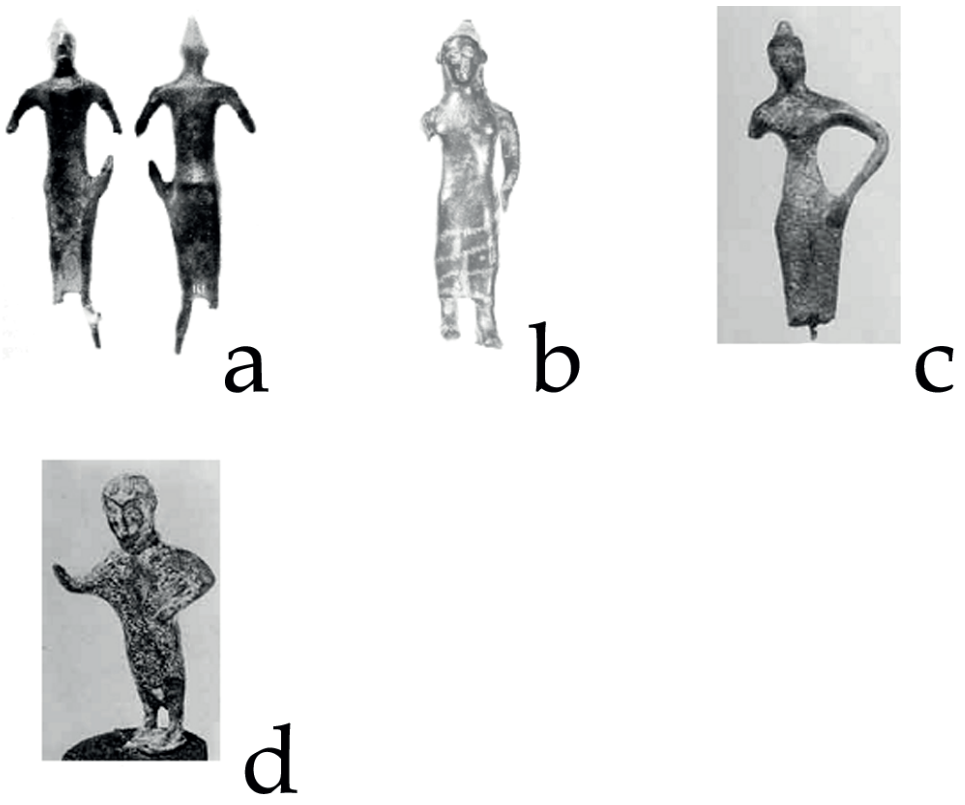


fig. 74 - Bronzetti votivi della Sottofase 3a2: (a-b) da ROMUALDI 1987, figg. 188, 196; (c-d) da MIARI 2000a, tav. XIX, a, c.



fig. 75 – Vasellame miniaturistico dalla Grotta del Re Tiberio, da BERTANI 1996, tavv. 1-6.

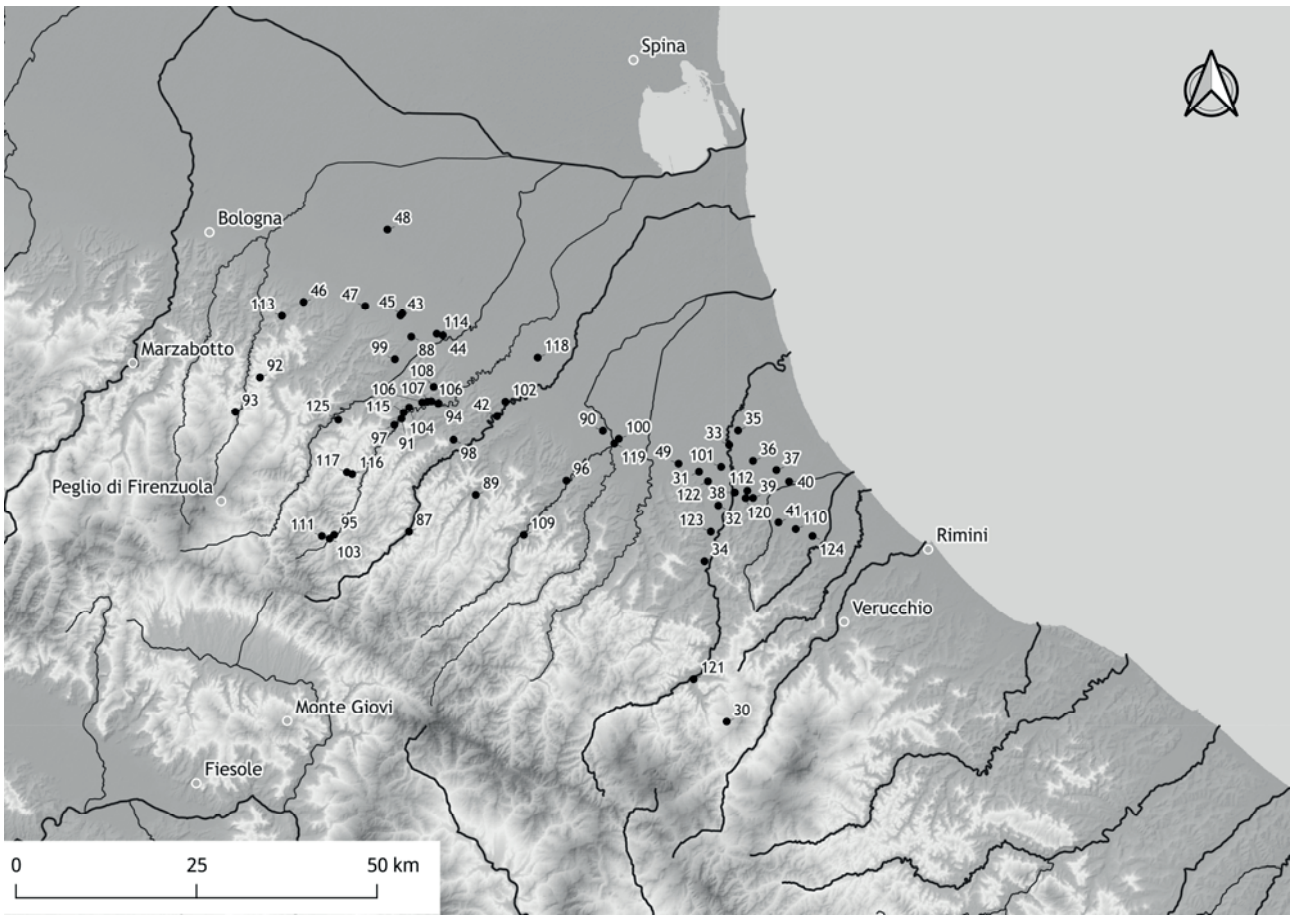


fig. 76 - Mappa dei ritrovamenti italico-romagnoli di Fase 3b (500 - 450 a.C.). Siti attribuiti genericamente alla Fase 3: 30 – S. Agata Feltria, elmo erratico; 31 – Cesena, Provezza; 32 – Cesena, Tipano; 33 – Cesena, S. Martino in Fiume; 34 – Cesena, Borello; 35 – Cesena, Bagnile; 36 – Cesena, S. Giorgio; 37 – Cesena, Gattolino; 38 – Cesena, via Cavalcavia; 39 – Cesena, Case Frini; 40 – Cesena, Macerone; 41 – Cesena, Case Missiroli; 42 – Faenza, Chiusa di Errano; 43 – Imola, Loghetto; 44 – Imola, via Lughese; 45 – Imola, Cappuccio e via Remondino; 46 – Castel S. Pietro, via Montecalderaro; 47 – Castel S. Pietro, Casetta; 48 – Medicina, S. Antonio; 49 – Forlimpopoli, torrente Bevano. Siti di Fase 3b: 87 – S. Martino in Gattara; 88 – Imola - Montericco; 89 – Modigliana; 90 –Villanova di Forlì; 91 – Grotta del Re Tiberio; 92 – Monterenzio Vecchio; 93 – Monte Bibele; 94 – Riolo Terme, Ripa; 95 – Palazzuolo, Il Nevale; 96 – Castrocaro, Podere Frassineto; 97 – Casola Valsenio, Monteroni; 98 – Brisighella, Grotta della Tanaccia; 99 – Imola, Tomba delle Morine di Sotto; 100 – Forlì, Tomba della Cassa dei Risparmi; 101 – Cesena, Pievesestina; 102 – Faenza, Persolino; 103 – Palazzuolo, via Valdoniche; 104 – Riolo Terme, Macerato; 105 – Riolo Terme, Serravalle; 106 – Riolo Terme, Capanna PEEP; 107 – Riolo Terme, Poggiolino; 108 – Riolo Terme, Mazzolano; 109 – Dovadola, S. Ruffillo; 110 – Budrio di Cesena; 111 – Palazzuolo, podere Ortali; 112 – Cesena, Sant'Egidio; 113 – Ozzano, Settefonti; 114 – Imola, via Laguna; 115 – Riolo Terme, Valle; 116 – Casola Valsenio, Rio Cestina; 117 – Casola Valsenio, La Tomba; 118 – Faenza, via Bisaura; 119 – Forlì, Fornace Malta; 120 – Cesena, Casa del Diavolo; 121 – Sarsina, Murginaglie; 122 – Cesena, Diegaro; 123 – Cesena, S. Vittore; 124 – S. Giovanni in Compito; 125 – Fontanelice, ex-Stazione ferroviaria.

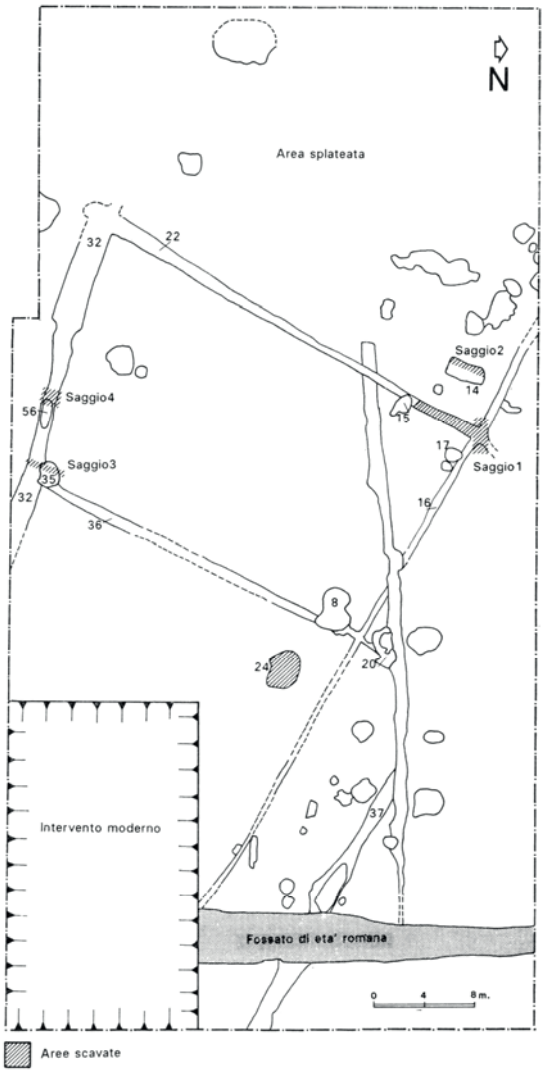


fig. 77 – Cesena – Pievesestina, tracce d'insediamento (da BERMOND MONTANARI, MASSI PASI 1991, fig. 4).

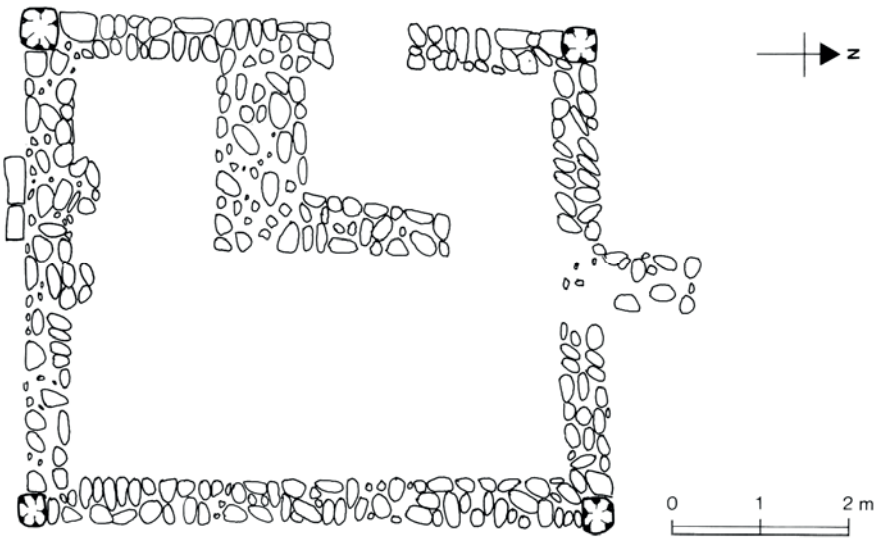


fig. 78 – Faenza – Persolino, edificio quadrangolare (da MALNATI, MANFREDI 1991, tav. 20.2).



fig. 79 – Palazzuolo sul Senio – Il Nevale, plastico ricostruttivo (da CHELLINI 2012, fig. 89).

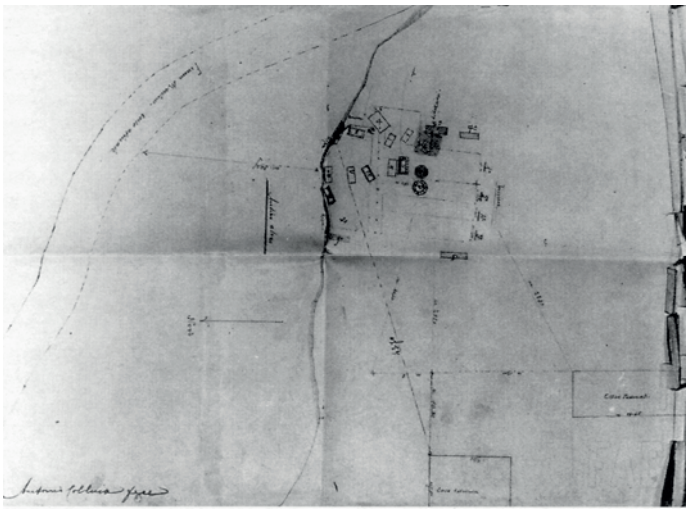


fig. 80 – Necropoli di Dovadola – S. Ruffillo (da PRATI 1996f, fig. 193).

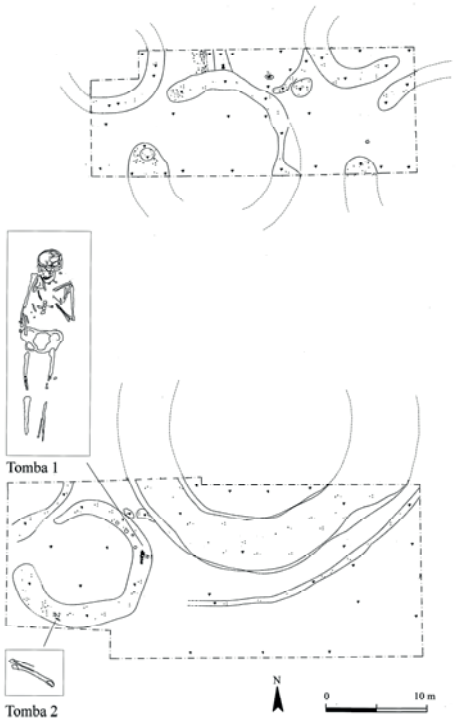


fig. 81 – Budrio di Cesena, tracce di necropoli (da

MIARI 2014, fig. 8).

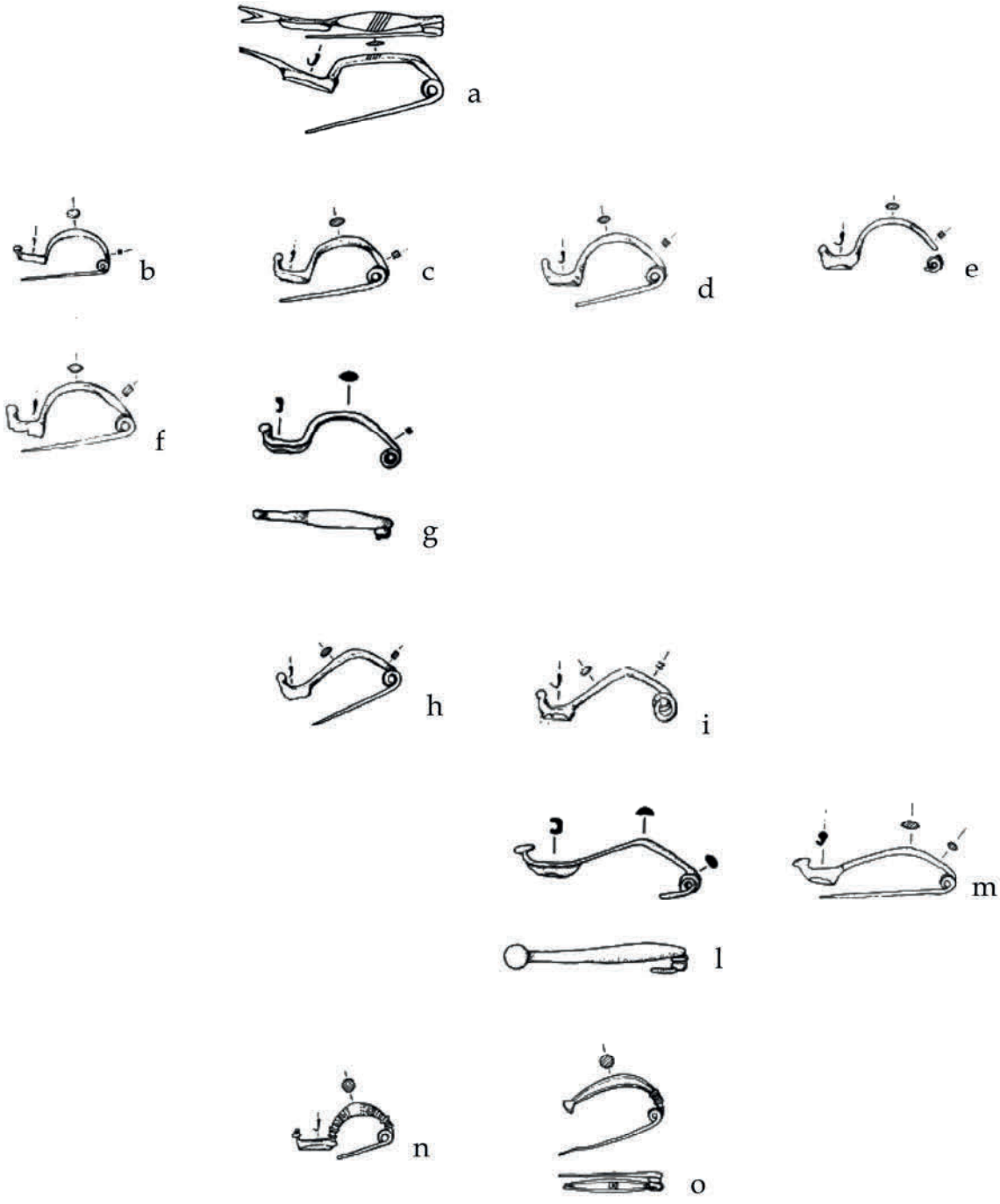


fig. 82 – Fibule della Fase 3b: (a) fibula con staffa terminante a coda di rondine (da *Imola* 1981, p. 371, tipo 6); (b-g) fibule Certosa con arco a tutto sesto (b: da *Imola* 1981, p. 372, tipo 14; c: da *Imola* 1981, p. 372, tipo 16; d: da VON ELES 1981a, p. 92, n. 46.20; e: da VON ELES 1981a, p. 107, n. 57.3; f: da VON ELES 1981a, p. 127, n. 71.9; g: PRATI 1981c, p. 238, n. 94.37); (h-i) fibule Certosa con arco asimmetrico (h: da *Imola* 1981, p. 372, tipo 17; i: da VON ELES 1981a, p. 131, n. 72.24); (l-m) fibule prive di piegatura tra arco e staffa (l: PRATI 1981c, p. 238, n. 94.43; m: MORICO 1981c, p. 195, n. 88.162); (n-o) fibule d'oreficeria di tipo Certosa (n: da *Imola* 1981, p. 372, tipo 13; o: da VON ELES 1981a, p. 112, n. 60.19).

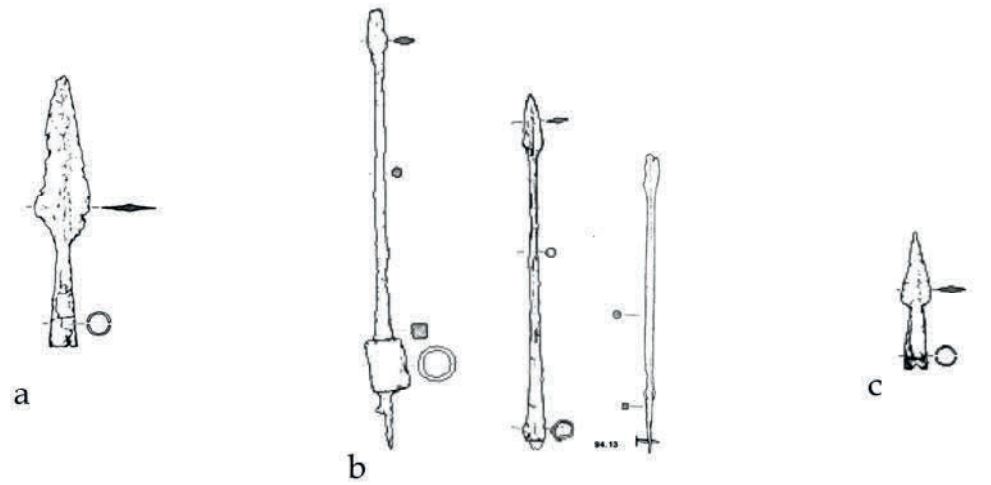


fig. 83 – Punte di lancia (a) e di giavellotto (b-c): (a) da *Imola* 1981, p. 377, tipo 8; (b-c) da *Imola* 1981, pp. 375-376, tipi 1-3; da PRATI 1981c, p. 232, n. 94.13.

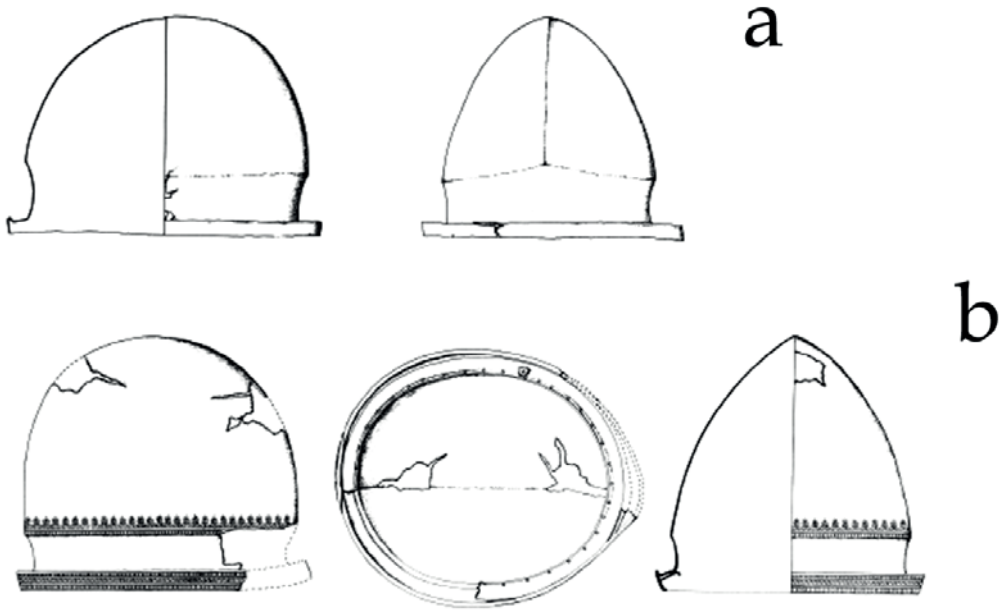


fig. 84 – Elmi di bronzo della Fase 3b: (a) da VON ELES 1981a, p. 131, n. 72.30; (b) da MASSI PASI 1981a, p. 163, n. 86.42.

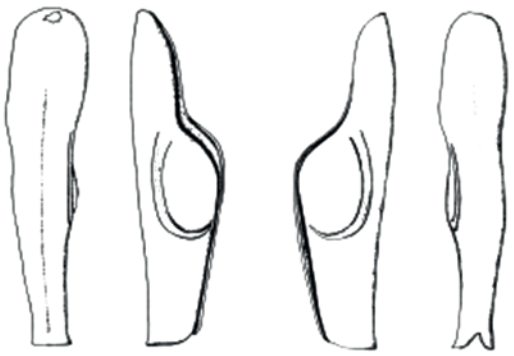


fig. 85 – Schinieri della Fase 3b (da PRATI 1981c, p. 235, n. 94.17a-b).

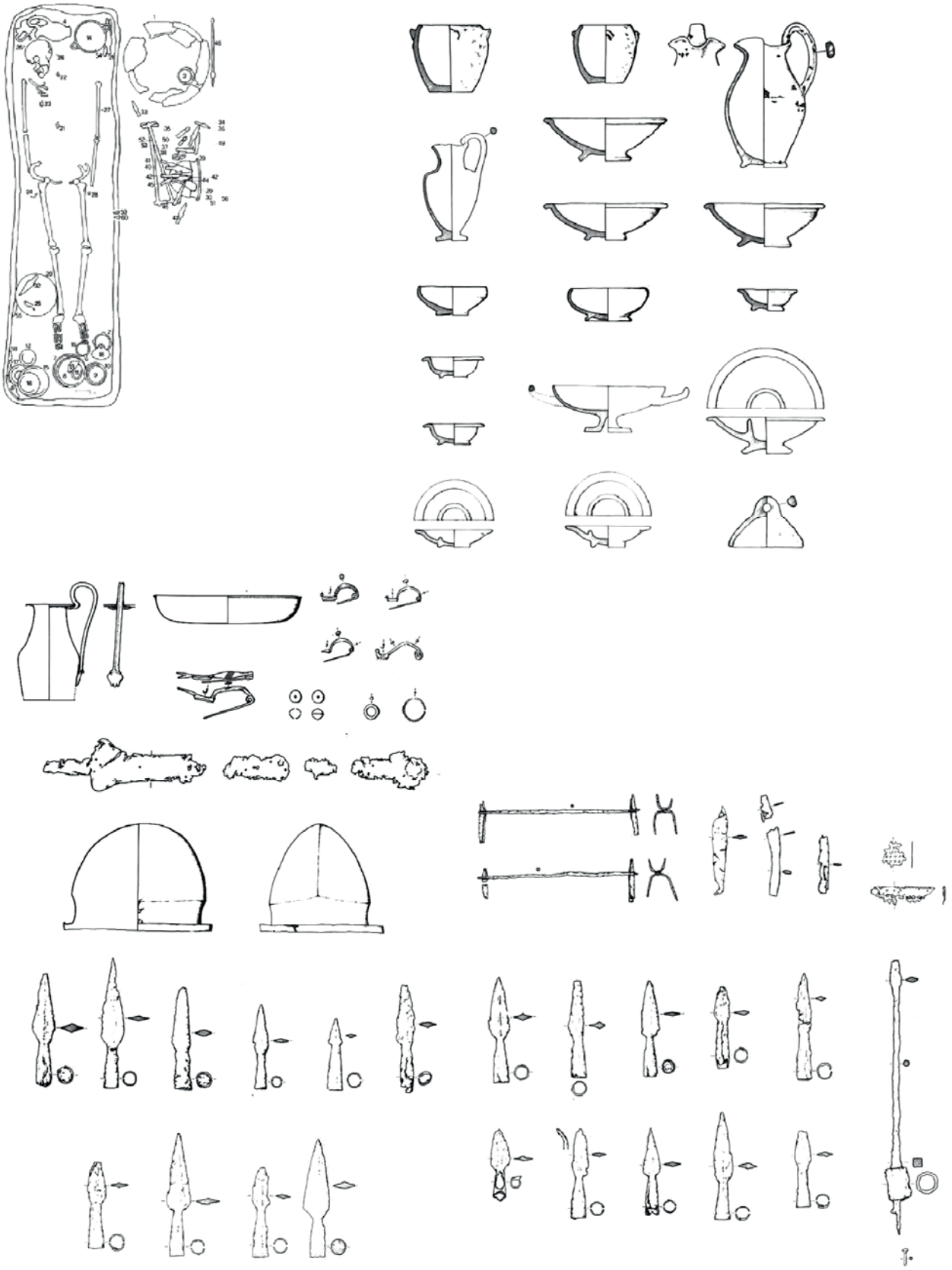


fig. 86 – Imola – Montericco, corredo della Tomba 72 (da VON ELES 1981, fig. 117, tavv. 71-74).

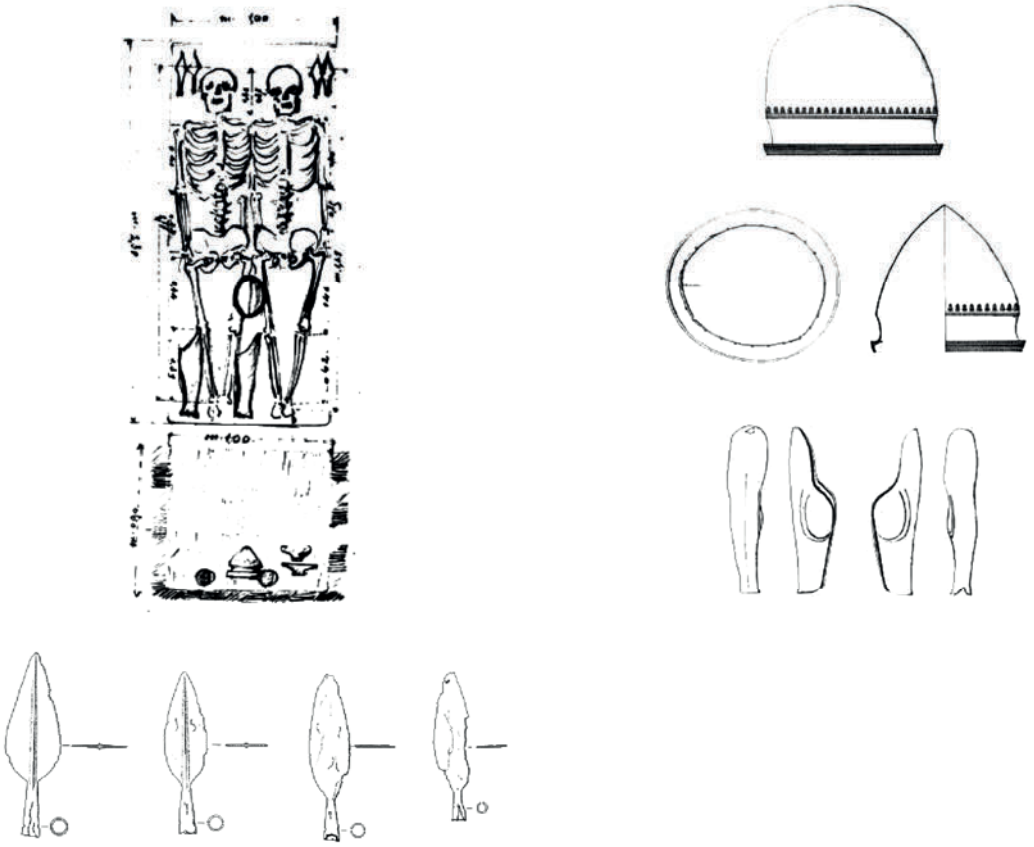


fig. 87 – Dovadola – S. Ruffillo, corredo della Tomba III (da PRATI 1981c, fig. 170, tavv. 121-122).



fig. 88 – Imola, corredo della tomba delle Morine di Sotto, con particolare del grande calderone a doppia lamina bronzea (da MORICO 1981a, pp. 143-144, tav. 79).

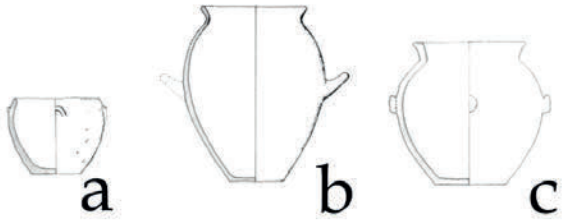
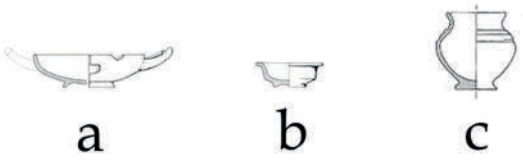


fig. 89 – Ceramica in impasto grossolano: (a) da *Imola* 1981, p. 355, tipo 3; (b) da *Imola* 1981, p. 350, tipo 1b; (c) da VON ELES 1981a, p. 127, n. 71.1.

fig. 90 – Ceramica in impasto buccheroide: (a) da *Imola* 1981, p. 367, tipo 1; (b) da *Imola* 1981, p. 364, tipo 19b; (c) da VON ELES 1993, p. 90, fig. 1.3.



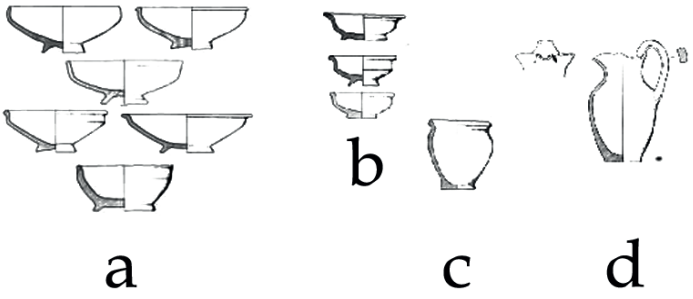


fig. 91 – Ceramica grigia: (a) scodelle (da *Imola* 1981, p. 363, tipi 12, 15-18; (b) scodelle di piccole dimensioni (da *Imola* 1981, p. 364, tipi 19-21); (c) bicchiere (da *Imola* 1981, p. 355, tipo 4a); (d) *oinochoe* (da *Imola* 1981, p. 357, tipo 4).

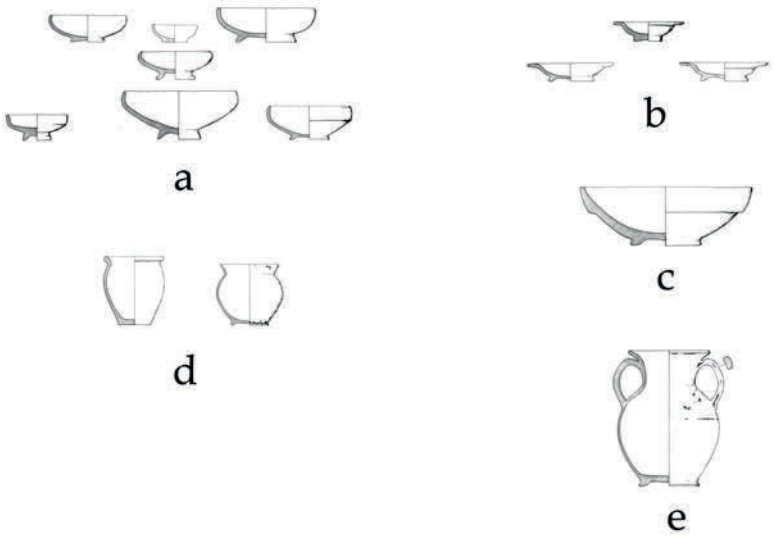


fig. 92 – Ceramica depurata cosiddetta "etrusco-padana": (a) scodelle (da *Imola* 1981, pp. 362-364, tipi 1-2, 9, 11-13, 21-22); (b) piatti (da *Imola1981*, p. 368, tipi 6, 7b, 9); (c) bacile/mortaio (da *Imola* 1981, p. 360, tipo 1); (d) bicchieri (da *Imola* 1981, pp. 355-356, tipi 7, 10); (e) anfora (da *Imola* 1981, p. 352, tipo 2).

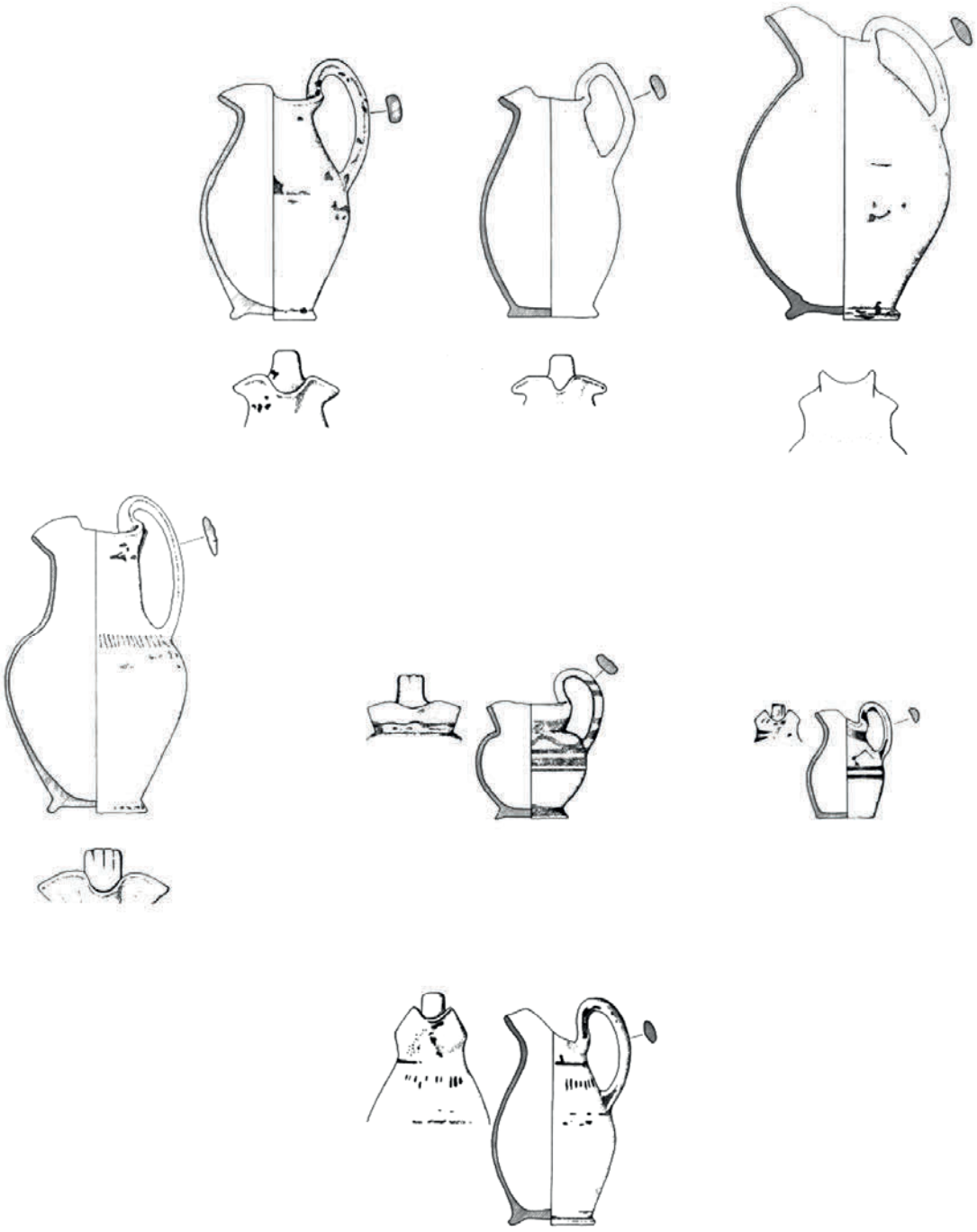


fig. 93 – Ceramica depurata cosiddetta “etrusco-padana”: brocche (da *Imola* 1981, pp. 356-358, tipi 1-3, 10).

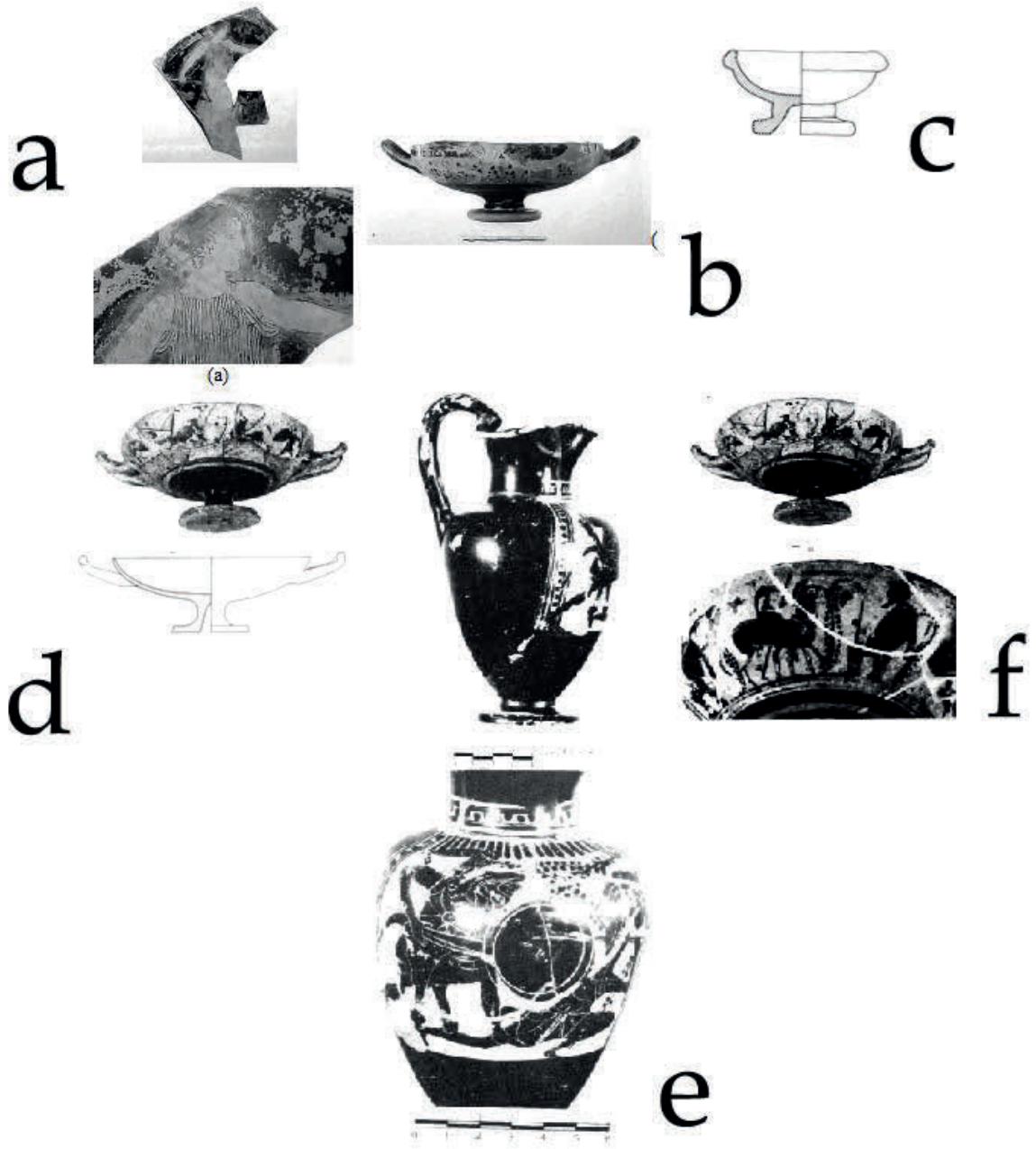


fig. 94 – Ceramica attica durante la Fase 3b: (a) frammento di *kylix* a f. r. attribuita alla cerchia del pittore di Brygos (da BERMOND MONTANARI 1998b, tav. V, figg. 1-2); (b) *Floral band-cup* (da BERMOND MONTANARI 1998b, tav. IV, fig. 4); (c) coppetta a vernice nera (da MASSI PASI 1981a, p. 163, n. 86.39); (d) *kylix* del tipo "*late cup*" attribuita al pittore di Caylus dalla Tomba 50 della necropoli di Imola Montericco (da VON ELES 1981a, pp. 98-99, fig. 82, n. 50.12); (e-f) ceramica a f.n. dalla Tomba 72 di Imola – Montericco (da VON ELES 1981a, figg. 119-122).

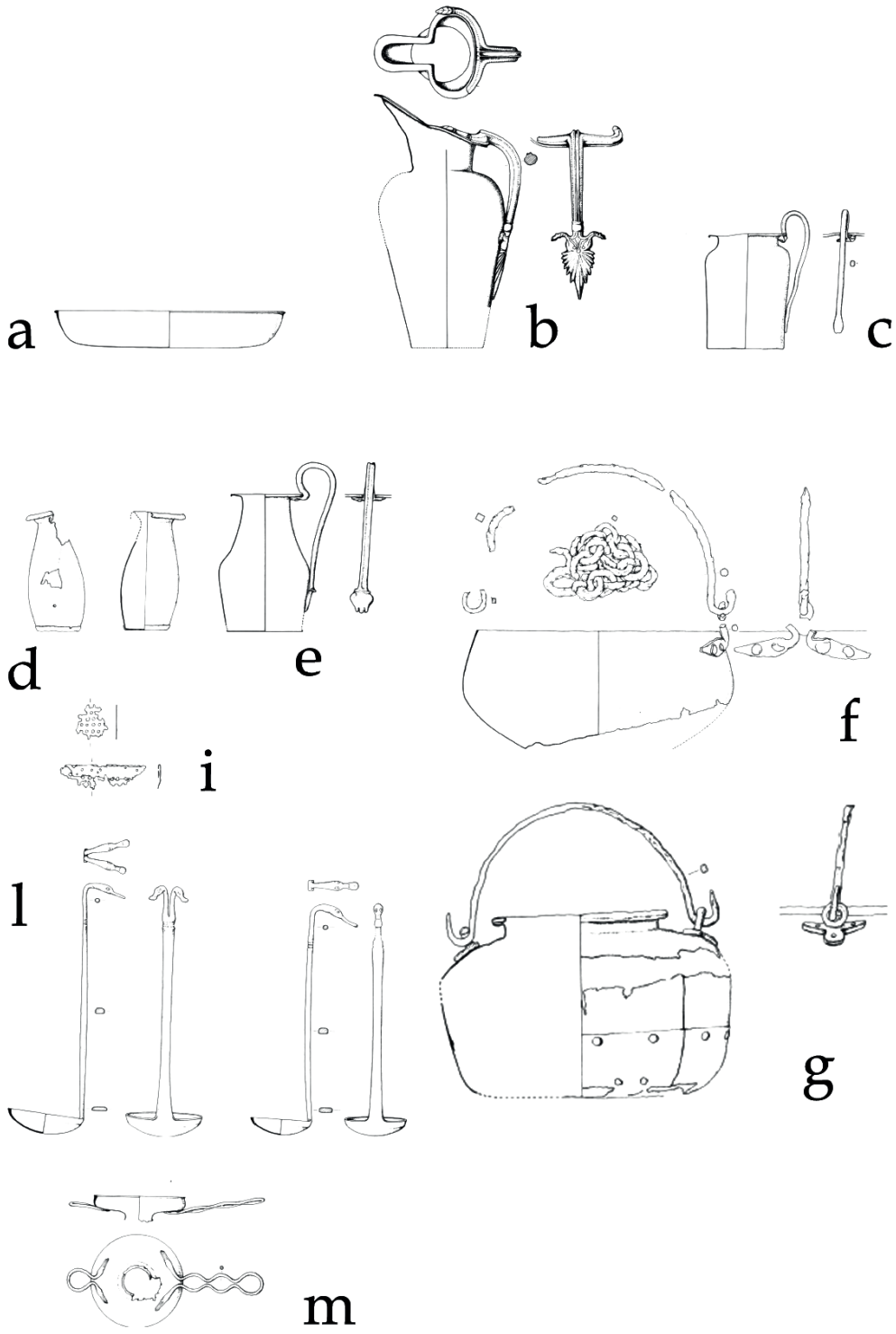


fig. 95 – Vasellame e *instrumentum* metallico della Fase 3b: (a) bacile (da VON ELES 1981a, p. 112, n. 60.17); (b) *schnabelkanne* (da MORICO 1981b, p. 153, n. 82.8; (c) *kyathos* (da VON ELES 1981a, p. 112, n. 60.16); (d) olpe dal corpo affusolato (da MASSI PASI 1981a, p. 165, n. 86.53; (e) olpe con corpo a bottiglia (da VON ELES 1981a, p. 131, n. 72.19); (f) calderone in lamina (da VON ELES 1981a, p. 112, n. 60.15); (g) calderone a doppia lamina (da MORICO 1981a, p. 143, n. 79.7); (h) grattugia (da VON ELES 1981a, p. 134, n. 72. 58); (i) *simpula* (da VON ELES 1981a, p. 121, n. 67.13); (l) colino (da VON ELES 1981a, p. 121, n. 67.12).

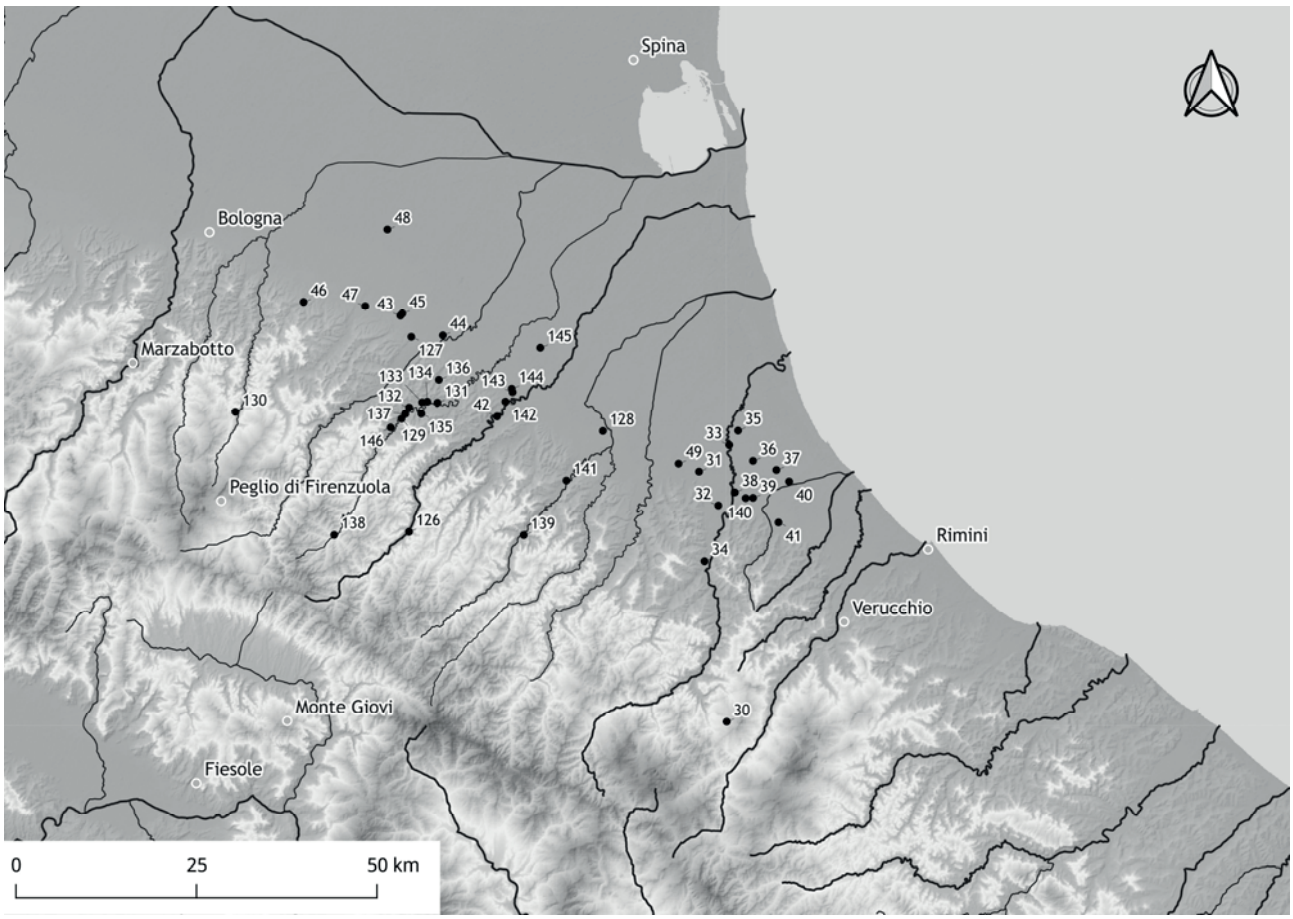


fig. 96 - Mappa dei ritrovamenti italico-romagnoli di Fase 3c (450 - 375 a.C.). Siti attribuiti genericamente alla Fase 3: 30 – S. Agata Feltria, elmo erratico; 31 – Cesena, Provezza; 32 – Cesena, Tipano; 33 – Cesena, S. Martino in Fiume; 34 – Cesena, Borello; 35 – Cesena, Bagnile; 36 – Cesena, S. Giorgio; 37 – Cesena, Gattolino; 38 – Cesena, via Cavalcavia; 39 – Cesena, Case Frini; 40 – Cesena, Macerone; 41 – Cesena, Case Missiroli; 42 – Faenza, Chiusa di Errano; 43 – Imola, Loghetto; 44 – Imola, via Lughese; 45 – Imola, Cappuccio e via Remondino; 46 – Castel S. Pietro, via Montecalderaro; 47 – Castel S. Pietro, Casetta; 48 – Medicina, S. Antonio; 49 – Forlimpopoli, torrente Bevano. Siti di Fase 3c: 126 – S. Martino in Gattara; 127 – Imola, Montericco; 128 – Villanova di Forlì; 129 – Grotta del Re Tiberio; 130 – Monte Bibele; 131 – Riolo Terme, Ripa; 132 – Riolo Terme, Macerato; 133 – Riolo Terme, Serravalle; 134 – Riolo Terme, Poggiolino; 135 – Riolo Terme, Gualdo; 136 – Riolo Terme, Beccadello; 137 – Borgo Rivola; 138 – Palazzuolo, Il Nevale; 139 – Dovadola, S. Ruffillo; 140 – Cesena, Casa del Diavolo; 141 – Castrocaro, Podere Frassineto; 142 – Faenza, Persolino; 143 – Faenza, Lottizzazione Minarelli; 144 – Faenza, Fondo Graziola; 145 – Faenza, Fondo Pularella/S. Andrea in Panigale; 146 – Casola Valsenio, Fondo Canova.

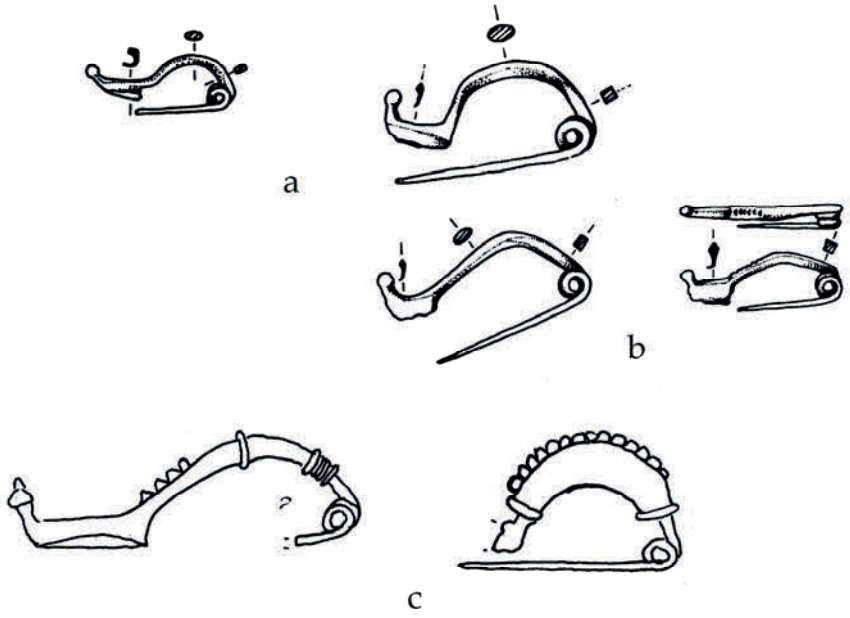


fig. 97 – Fibule Certosa della Fase 3c: (a) ad arco a tutto sesto (da *Imola* 1981, p. 372, tipi 8, 16); (b) ad arco asimmetrico (da *Imola* 1981, p. 372, tipi 17-18); (c) fibule d'oreficeria (da *Imola* 1981, p. 372, tipi 11-12).

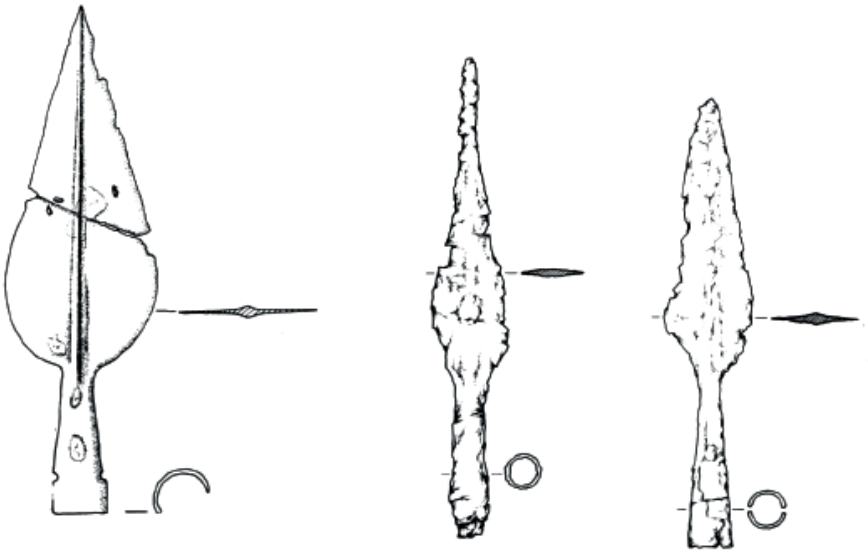


fig. 98 – Punte di lancia durante la Fase 3c (da *Imola* 1981, pp. 376-377, tipi 3, 7-8).

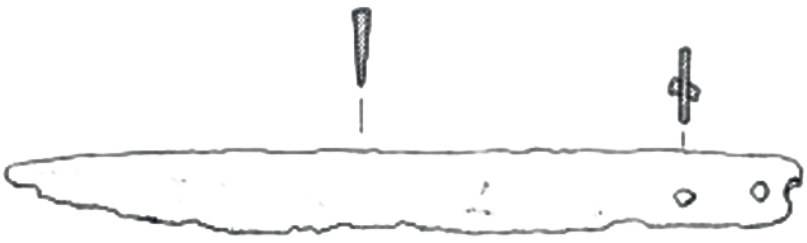


fig. 99 – Coltello a dorso dritto (da *Imola* 1981, p. 377, tipo 1).

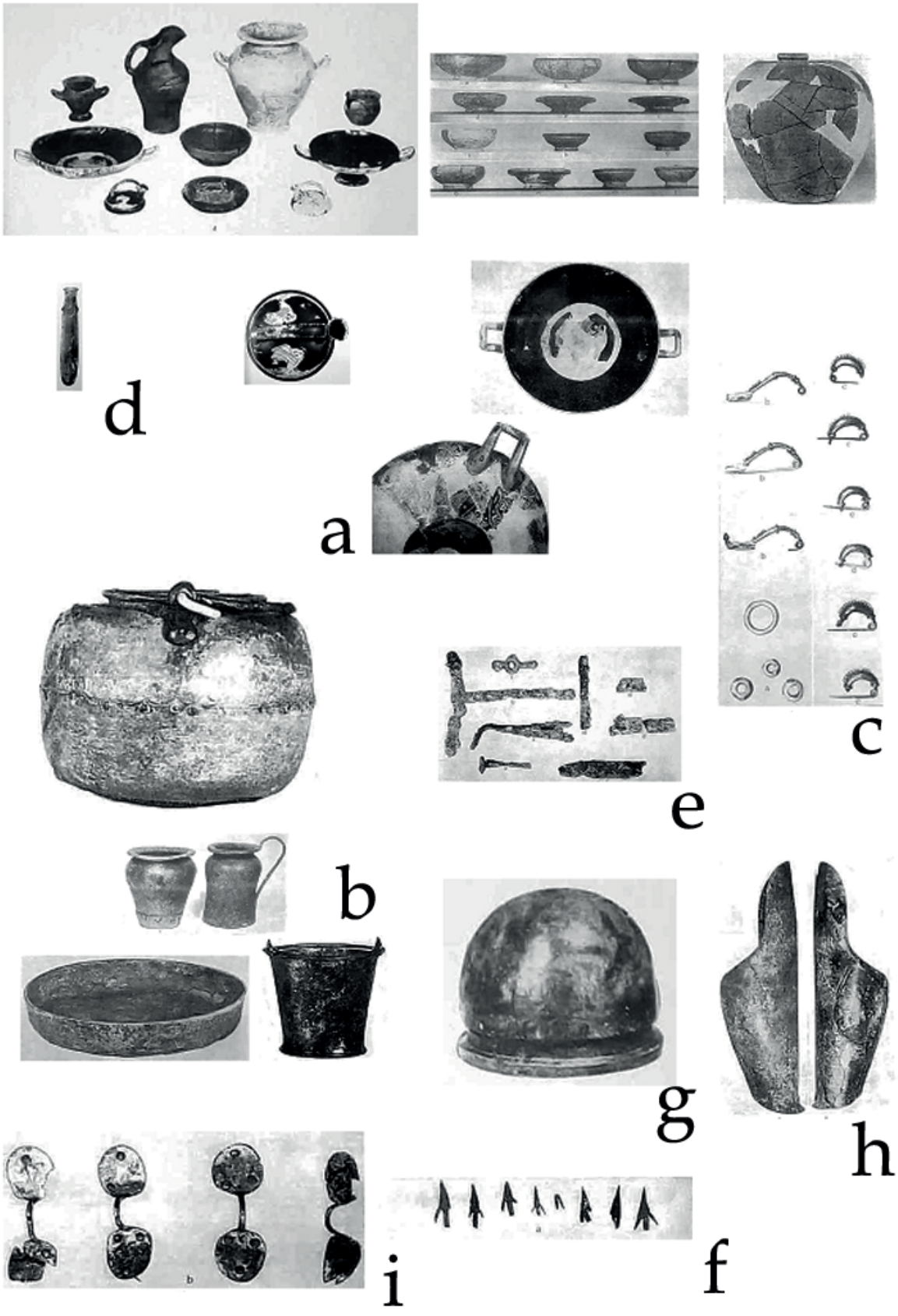


fig. 100 – S. Martino in Gattara, Tomba 10, corredo (da BERMOND MONTANARI 1969a, figg. 27-30, 33-42, 44).

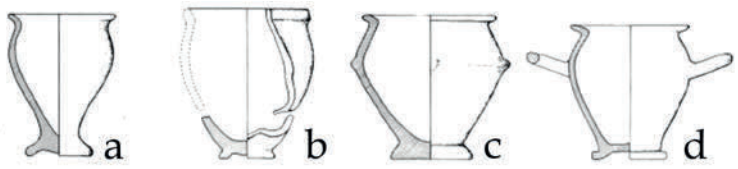


fig. 101 – Bicchieri, da *Imola* 1981, pp. 355-356, tipo 4 (a), 5 (b), 9 (c), 12 (d).

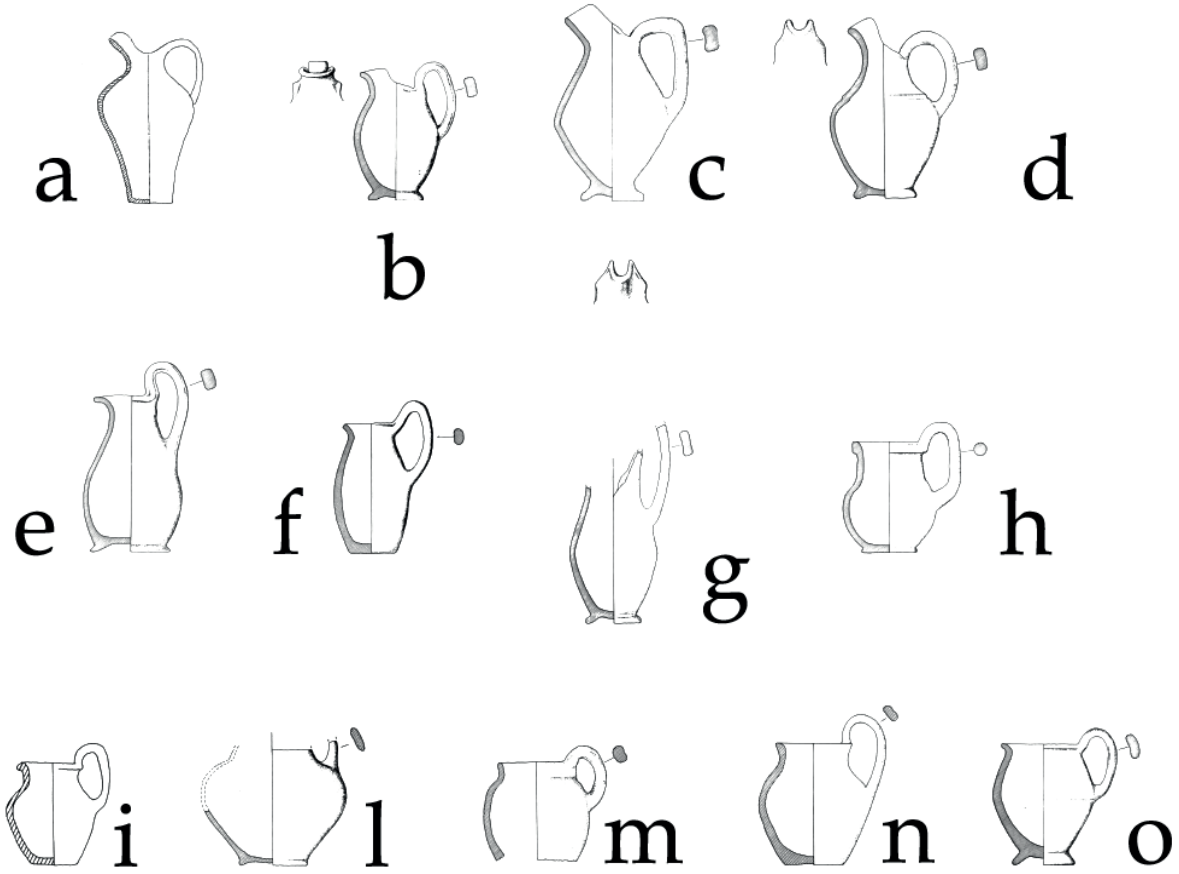


fig. 102 – Brocche, da *Imola* 1981, pp. 358-360, tipo 6 (a), 7 (b), 9 (c), 11 (d), 12 (e), 13 (f), 15 (g), 17 (h), 18 (i), 19 (l), 20 (m), 21 (n), 22 (o).

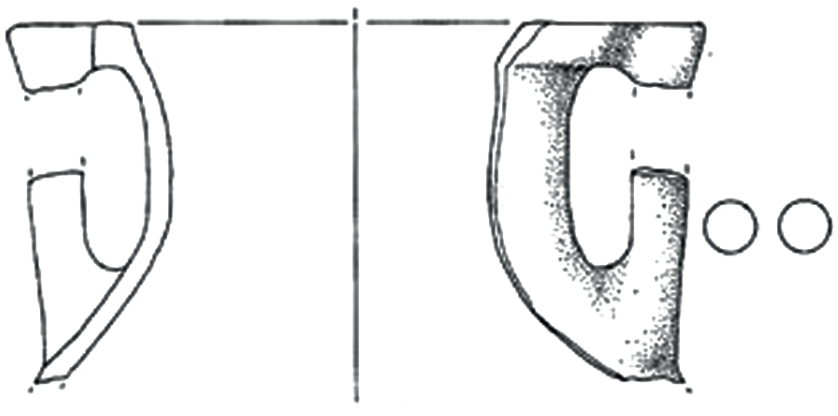


fig. 103 – Cratere, da NEGRINI 2007a, fig. 9.6.

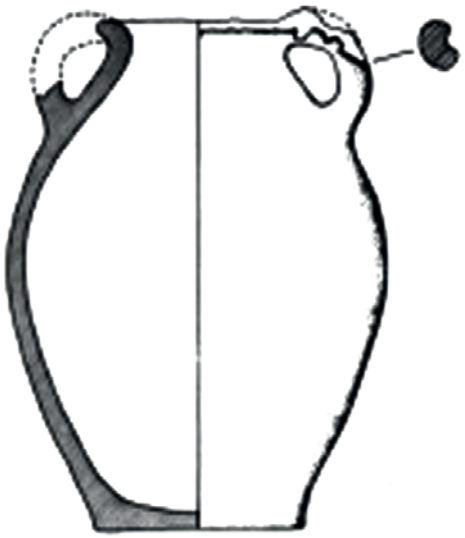


fig. 104 – Anfora, da *Imola* 1981, p. 353, tipo 4.

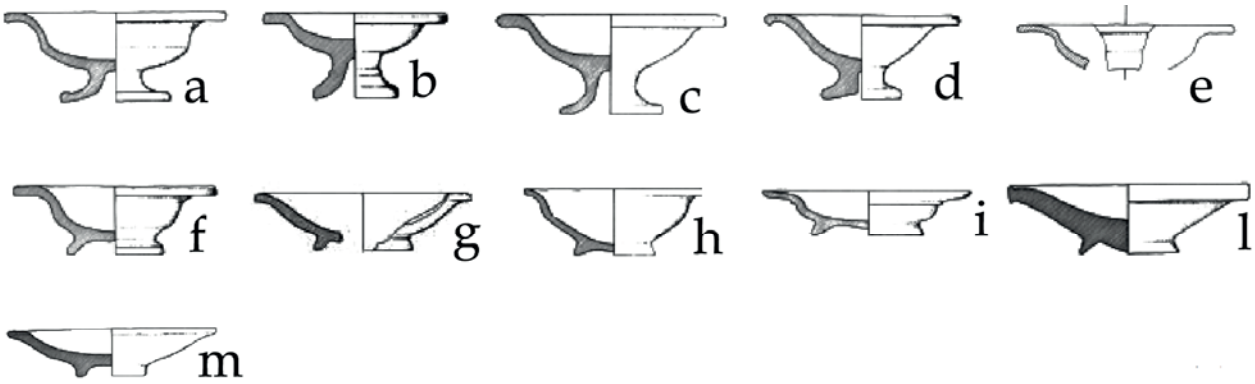


fig. 105 – Piattelli su piede (a-e) e piatti (f-m), da *Imola* 1981, pp. 368-369, tipo 1 (a), 2 (b), 3 (c), 4 (d), 5 (e), 6 (f), 7 (g), 8 (h), 9 (i), 10 (l), 11 (m).

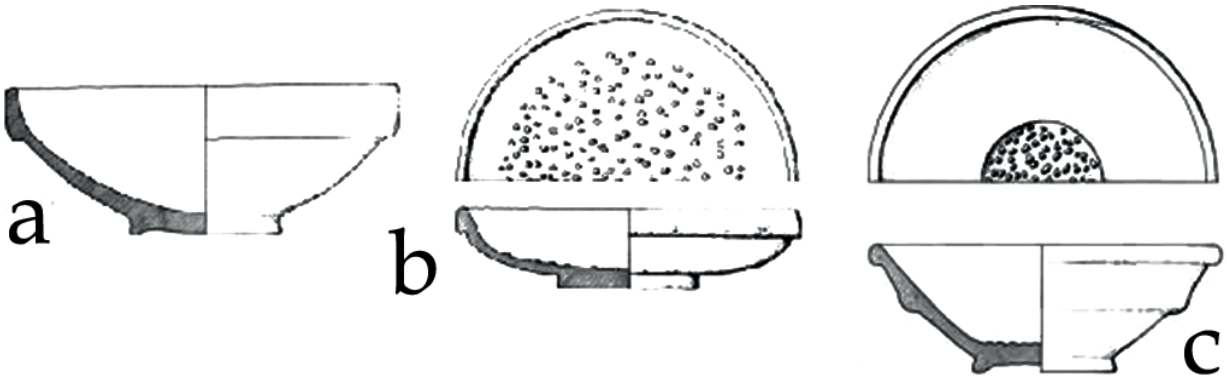


fig. 106 – "Scodelloni" (bacili/mortaio), da *Imola* 1981, pp. 360-361, tipo 1(a), 2 (b), 4(c).



fig. 107 – S. Martino in Gattara, Tomba 12, corredo (da BERMOND MONTANARI 1969b, tav. XLVII).



fig. 108 – S. Martino in Gattara, Tomba 38, parte del corredo (da BERMOND MONTANARI 2004, figg. 2-7).

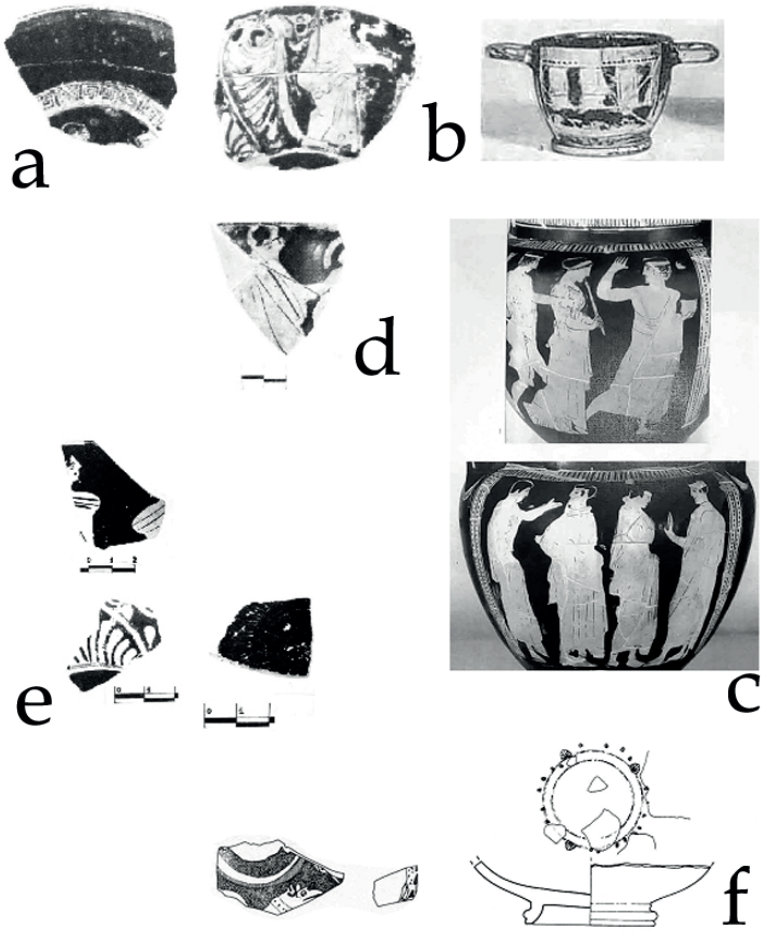


fig. 109 – Ceramica d'importazione di produzione attica ed etrusca: (a) Imola – Montericco (da VON ELES 1981a, figg. 24-25); (b) S. Martino in Gattara, Tomba 12 (da BERMOND MONTANARI 1969a, fig. 48); (c) S. Martino in Gattara, Tomba 12 (da BERMOND MONTANARI 1998b, tav. III); (d) Faenza – Persolino (da MORICO 1981c, p. 155); (e) Faenza – S. Andrea in Panigale (da PARMEGGIANI 1981b, figg. 162-164); (f) Grotta del Re Tiberio (da BERTANI 1997, tav. 3.58-59).



fig. 110 – *Kylix* a f.r. etrusca da Il Nevale (da VISANI 1985, figg. 10-11).



fig. 111 – Bronzetti dalla stipe di Monte Bibele (da VITALI, GUIDI, MINARINI 1997, pp. 140-141, nn. 2-3; p. 151, n. 42.

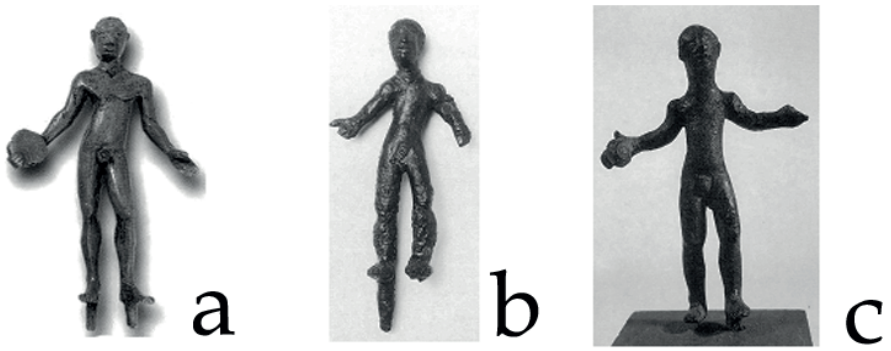


fig. 112 – Statuette votive della Fase 3c: (a) da Monte Bibele (VITALI, GUIDI, MINARINI 1997, p. 140, n. 1); (b) dalla Grotta del Re Tiberio (MIARI 2000a, tav. XVa); (c) da Castrocaro – Frassineto (da MIARI 2000a, tav. XVIIId).

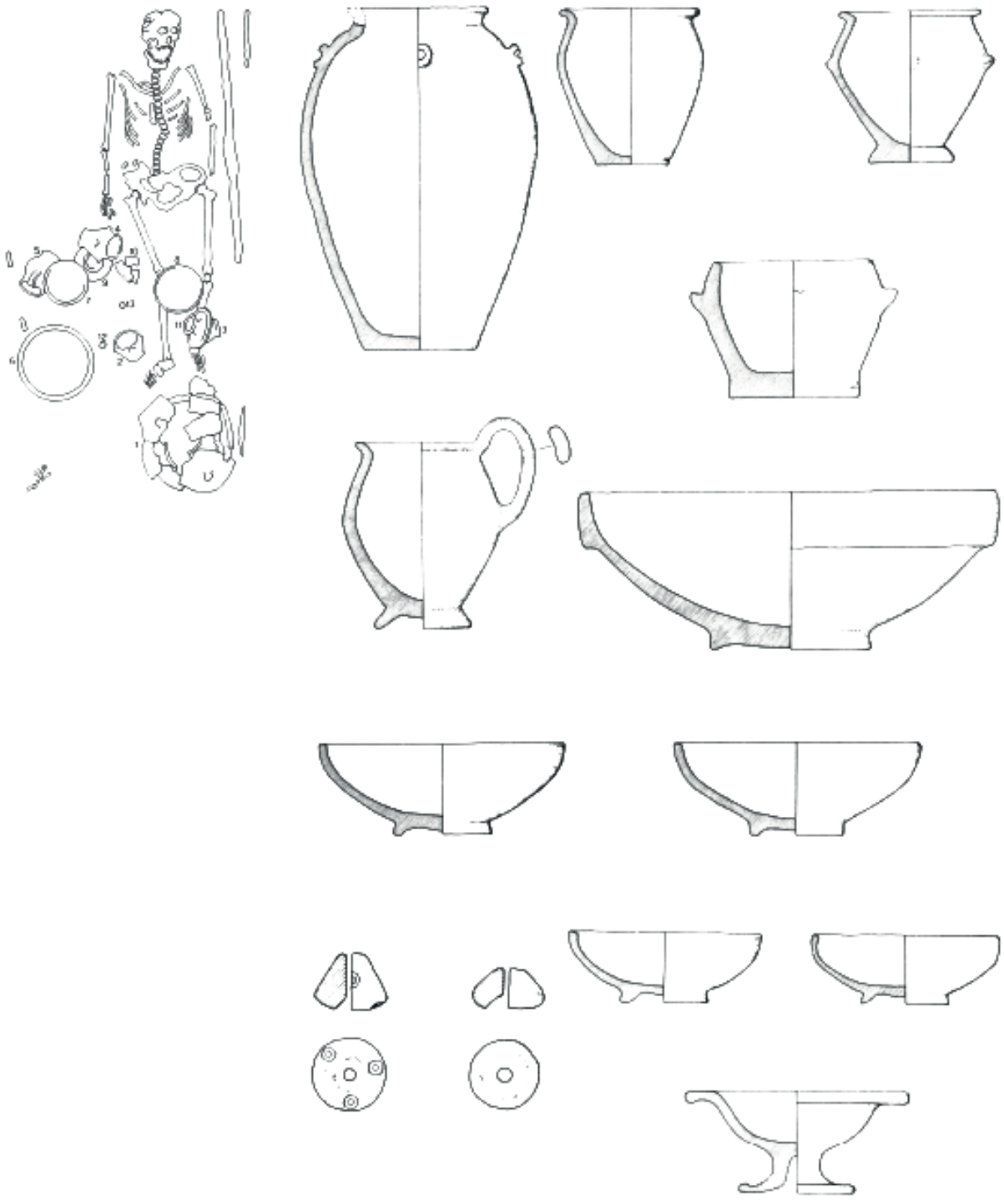


fig. 113 – Imola – Montericco, Tomba 19 (da VON ELES 1981, fig. 42, tav. 16.

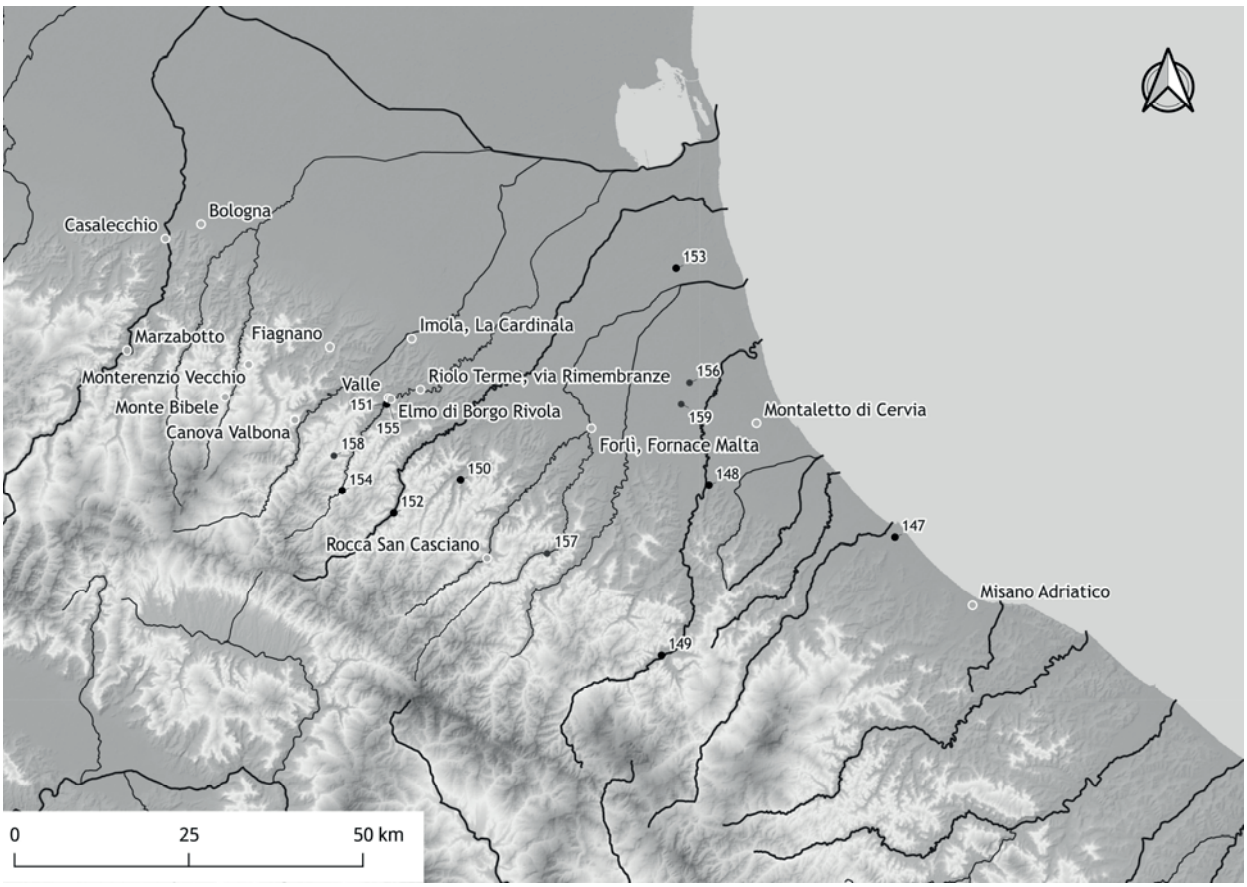


fig. 114 - Mappa dei ritrovamenti italico-romagnoli di Fase 4a (375-266 a.C.). In nero, siti italico-romagnoli: 147 – Rimini; 148 – Cesena; 149 – Sarsina; 150 – Modigliana (*Castrum Mutilum*?); 151 – Grotta del Re Tiberio; 152 – S. Martino in Gattara; 153 – Ravenna; 154 – Palazzuolo, Le Ari; 155 – Borgo Rivola, Prosciuttificio. In grigio scuro, siti d'incerta attribuzione: 156, S. Zaccaria, Maiano; 157 - Tontola di Predappio; 158 – Budrio Petroso; 159 – Forlimpopoli, Podere Ceccaroni/via Larghe. In grigio chiaro, siti celtici o che hanno restituito materiale celtico: Monte Bibele; Monterenzio Vecchio; Bologna; Marzabotto; Casalecchio; Imola – La Cardinala; Canova di Valbona; Frignano; Riolo Terme, Valle; Elmo di Borgo Rivola; Riolo Terme, Tomba di via Rimembranze; Rocca S. Casciano; Forlì, Fornace Malta; Montaletto di Cervia; Misano Adriatico.

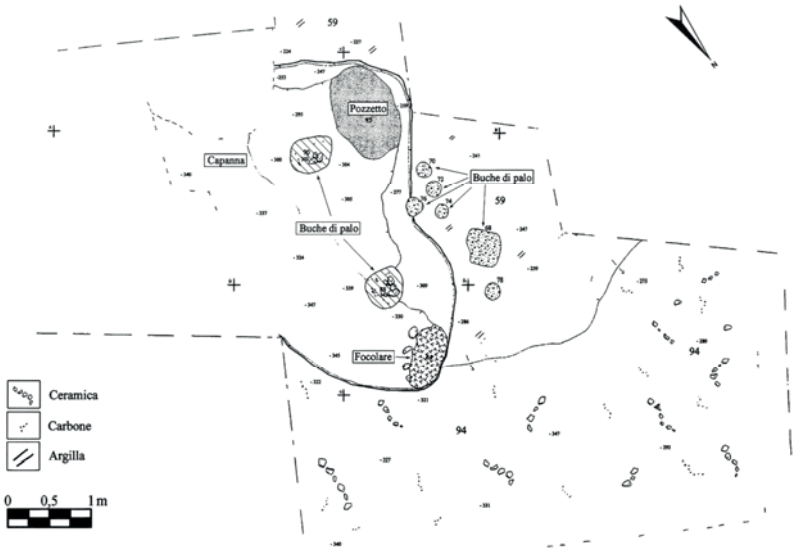


fig. 115 – Cesena, pianta della capanna del Colle del Garampo (da MIARI 2009, fig. 2.3).

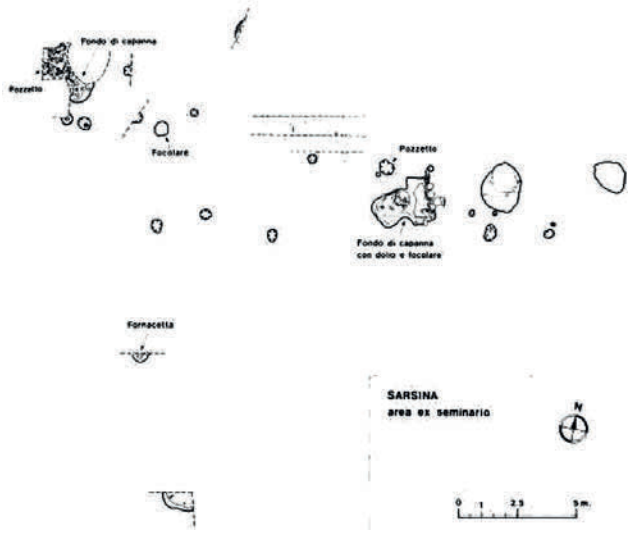


fig. 116 – Sarsina, scavo ex-Seminario (da *Bologna* 1987, fig. 263).

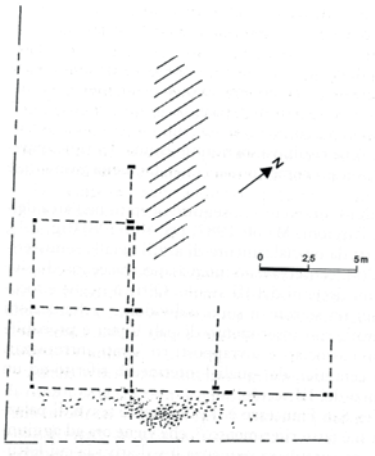


fig. 117 – Rimini, via IV Novembre/Palazzo Massani, planimetria dell'edificio di fase pre-coloniale (da ORTALLI 2006, fig. 4).



fig. 118 – Sarsina preromana – posizionamento dei rinvenimenti di IV e III sec. a.C.: 1. Area ex-Seminario; 2. Foro, stipe votiva; 3. Campo Sportivo, bronzetto isolato; 4-6. tracce d'insediamento (da *Brescia* 2015, p. 102).

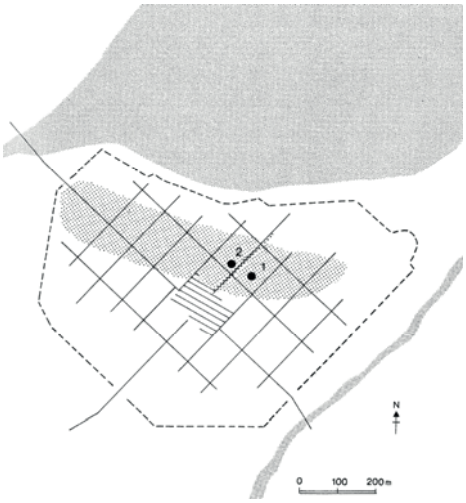


fig. 119 – Rimini preromana (da ORTALLI 2006, fig. 2).



fig. 120 – Ravenna tra III e II sec. a.C. (da *Brescia* 2015, p. 104).

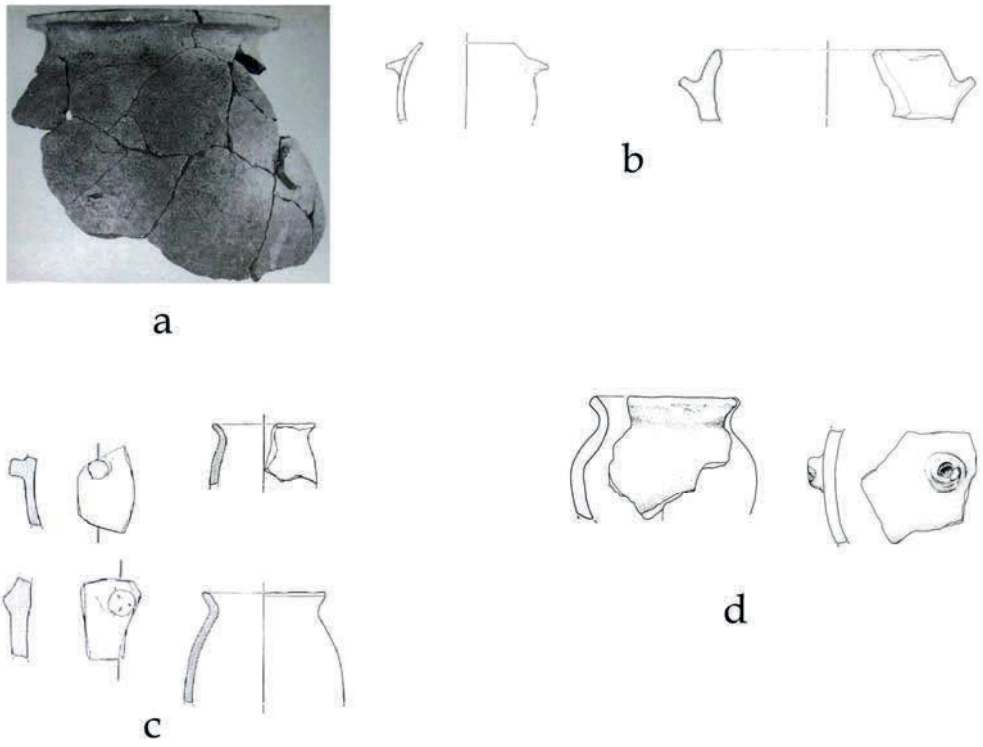


fig. 121 – Vasi in impasto grossolano della Fase 4a: (a) olla con prese a pomello da Sarsina (da ORTALLI 1988, fig. 10); (b) bicchieri con prese sotto l'orlo da Rimini (da RICCIONI, MAIOLI 1987, fig. 271.2-3); (c) olletta, bicchiere troncoconico e bicchiere con prese a pomello da Sarsina (da ORTALLI 1988, figg. 14.2-3, 16.1,3); (d) bicchiere e olla dalla Grotta del Re Tiberio (da BERTANI 1996, tav. 11.702, 938).

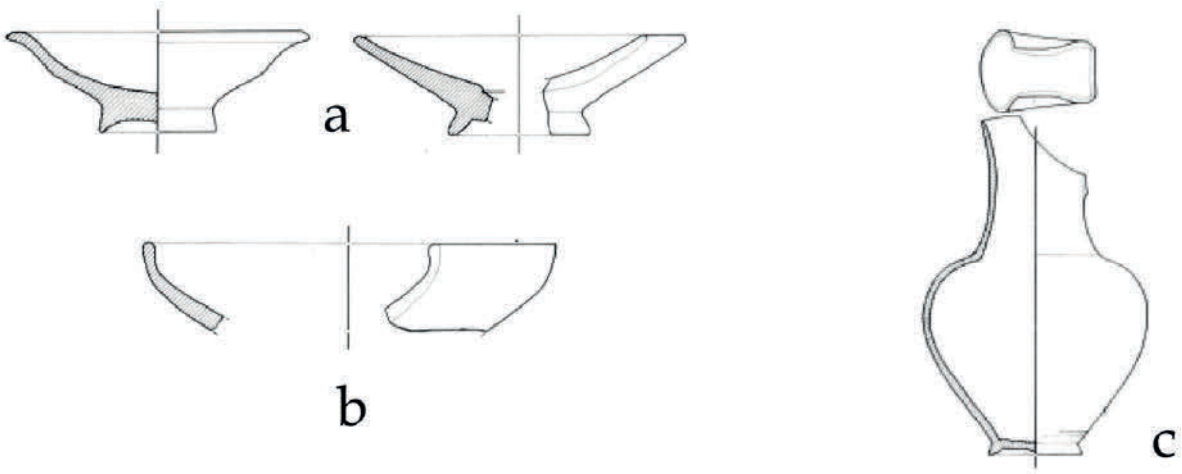


fig. 122 – Ceramica grigia della Fase 4a: (a) piatti (da ORTALLI 1988, figg. 17.1, 18.7); (b) scodella (da ORTALLI 1988, fig. 17.3); (c) *oinochoe* (da RICCIONI, MAIOLI 1987, fig. 272.23).

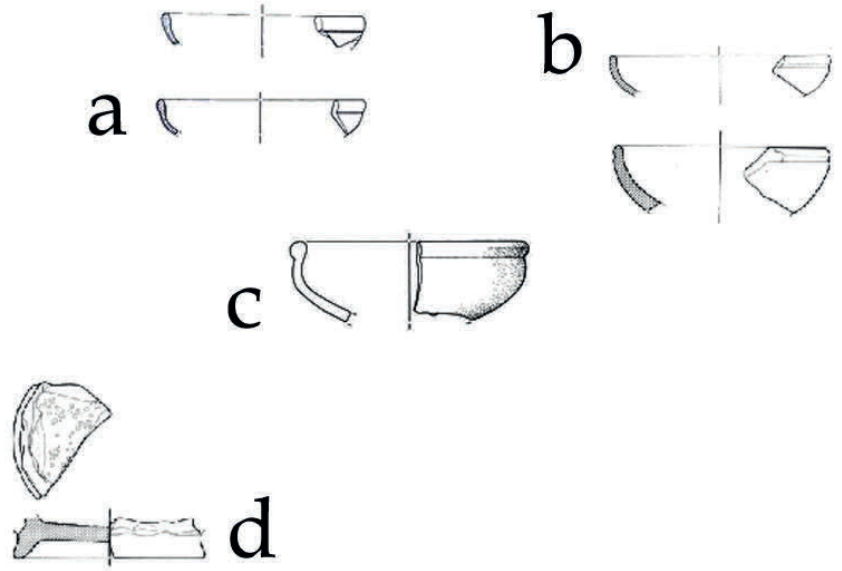


fig. 123 – Ceramica grigia sempre della Fase 4a: (a-b) da Sarsina (da ORTALLI 1988, figg. 17.5-6, 18.1,3); (c) da Borgo Rivola – Belvedere, vicino alla Grotta del Re Tiberio (da NEGRINI 2007a, fig. 9.2); (d) bacile/mortaio da Sarsina (da ORTALLI 1988, fig. 19.5).

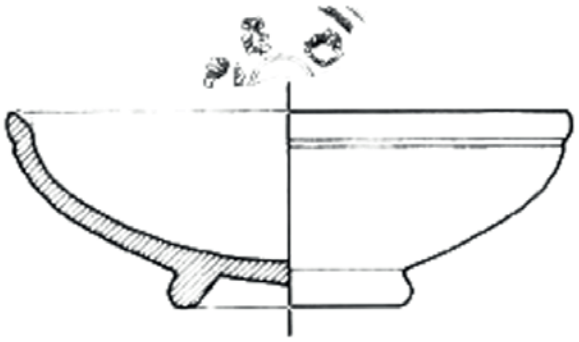


fig. 124 – Ceramica a v.n. da Rimini (da RICCIONI, MAIOLI 1987, fig. 271.13).

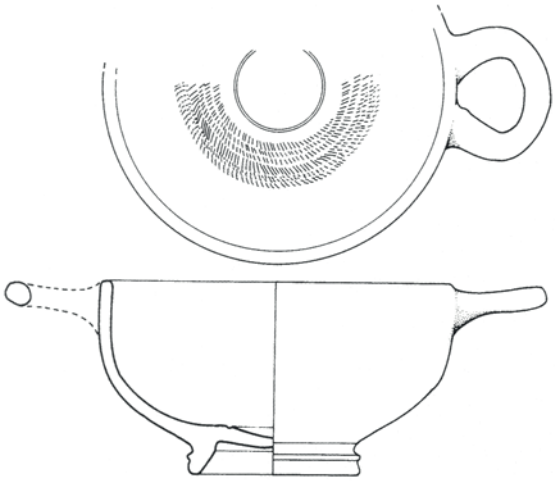


fig. 125 – Ceramica a v.n. dalla Grotta del Re Tiberio (da BERTANI 1996, tav. 12.930).

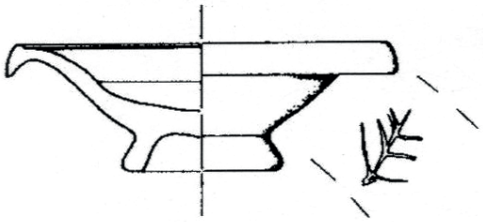


fig. 126 – Piatto a v.n. (da PRATI 1996h, fig. 202.1).

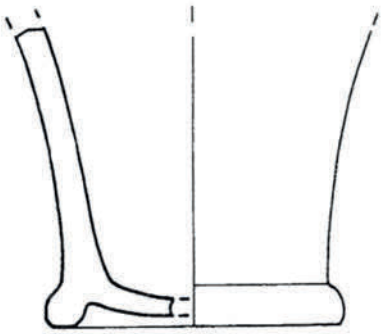


fig. 127 – *Skyphos* a v.n. (da BERTANI 1996, tav. 12.907).



fig. 128 – *Askos* (da ORTALLI 1988, fig. 33).

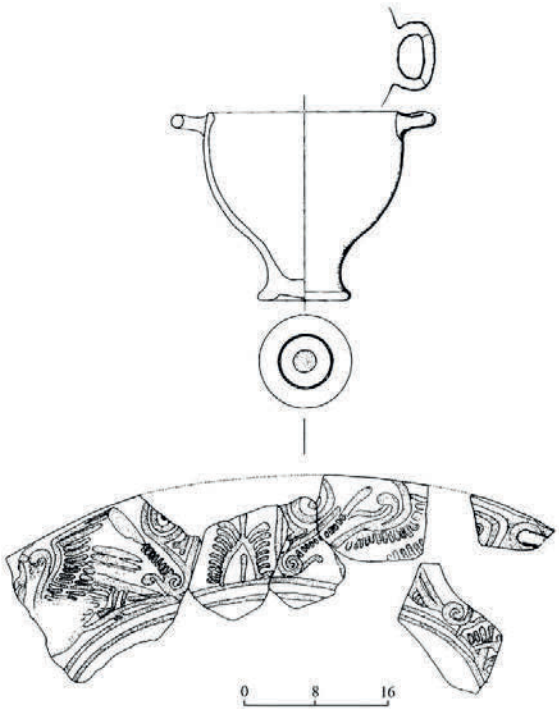


fig. 129 – *Skyphos* sovradipinto (da PRATI 1996g, fig. 199.5).

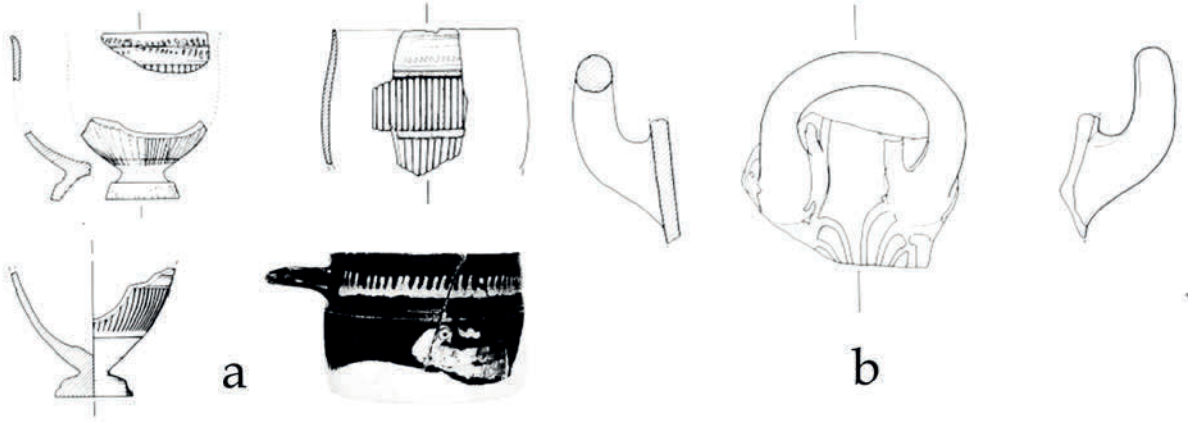


fig. 130 – Altra ceramica d'importazione: (a) ceramica dello stile di Gnathia da Rimini; (b) cratere "Alto Adriatico" da Rimini (da RICCIONI, MAIOLI 1987, figg. 268.8-9, 12-13; 270.2).

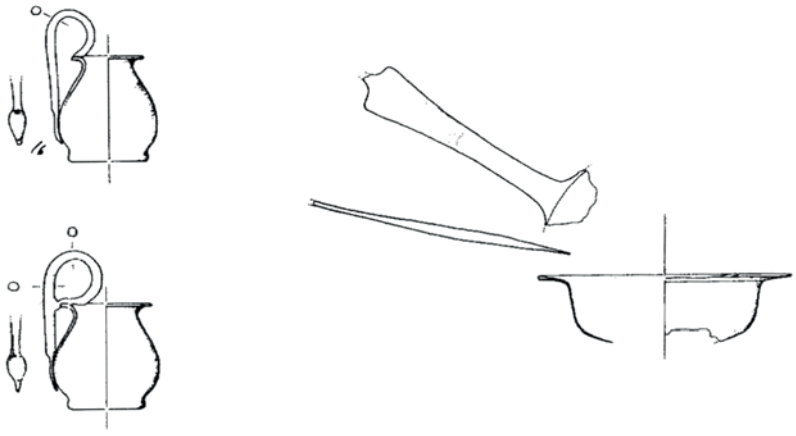


fig. 131 – Vasellame e *intrumentum* bronzeo della Fase 4a (da PRATI 1996h, fig. 202.6-8).

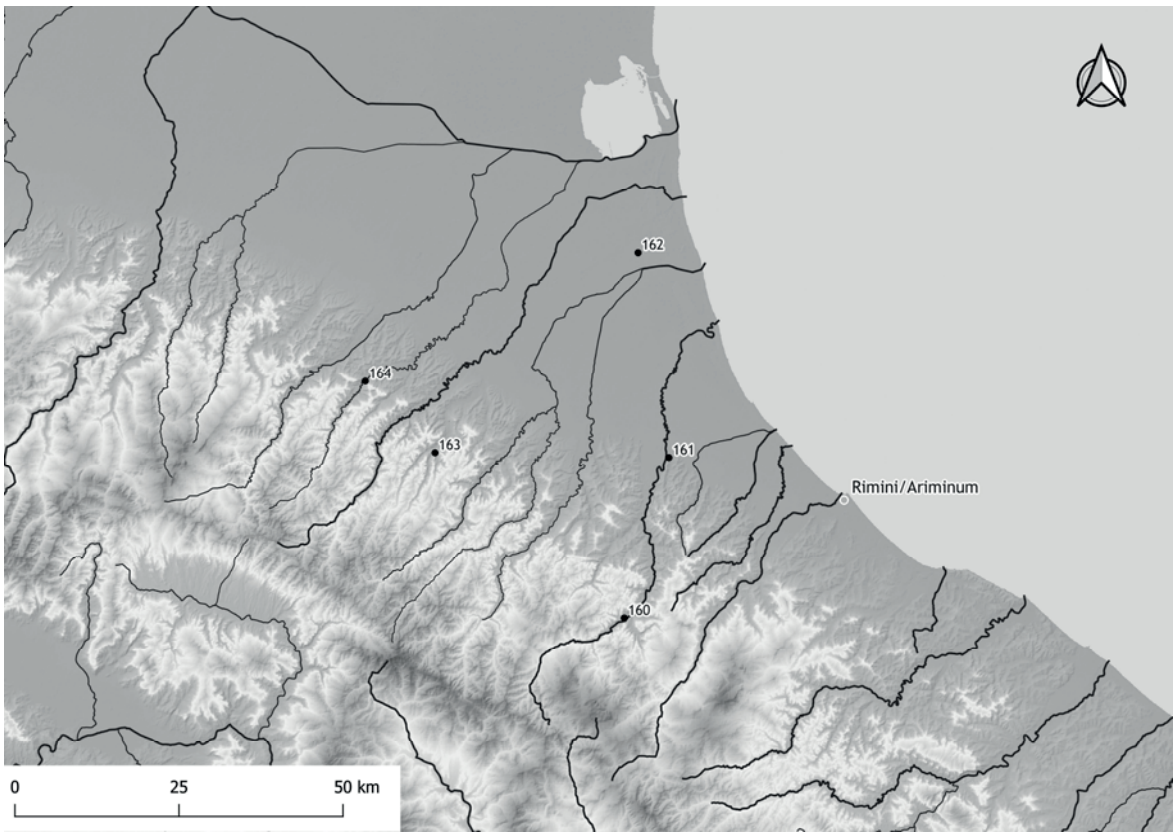


fig. 132 – La Romagna durante la Fase 4b (266 – inizi II sec. a.C.): 160 – Sarsina; 161 – Cesena; 162 – Ravenna; 163 – Modigliana (*Castrum Mutilum*?); 164 – Grotta del Re Tiberio.

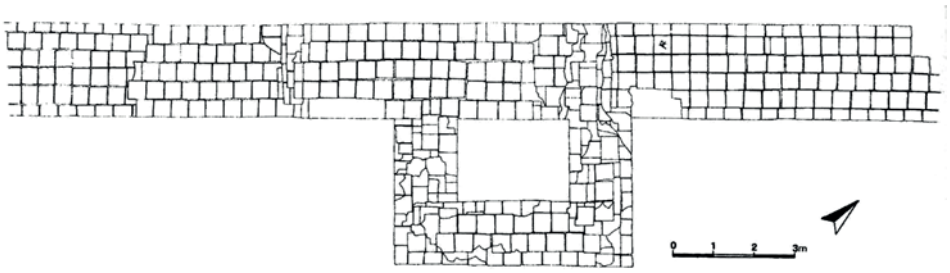


fig. 133 – Mura di Ravenna (da MANZELLI 2000a, fig. 4).

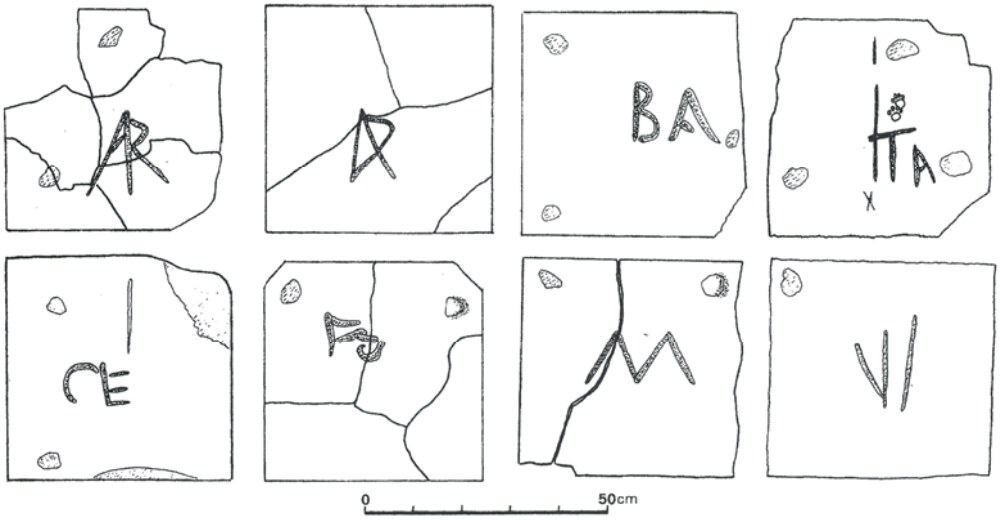


fig. 134 – Mattoni delle mura di Ravenna (da MANZELLI 2000a, fig. 9).

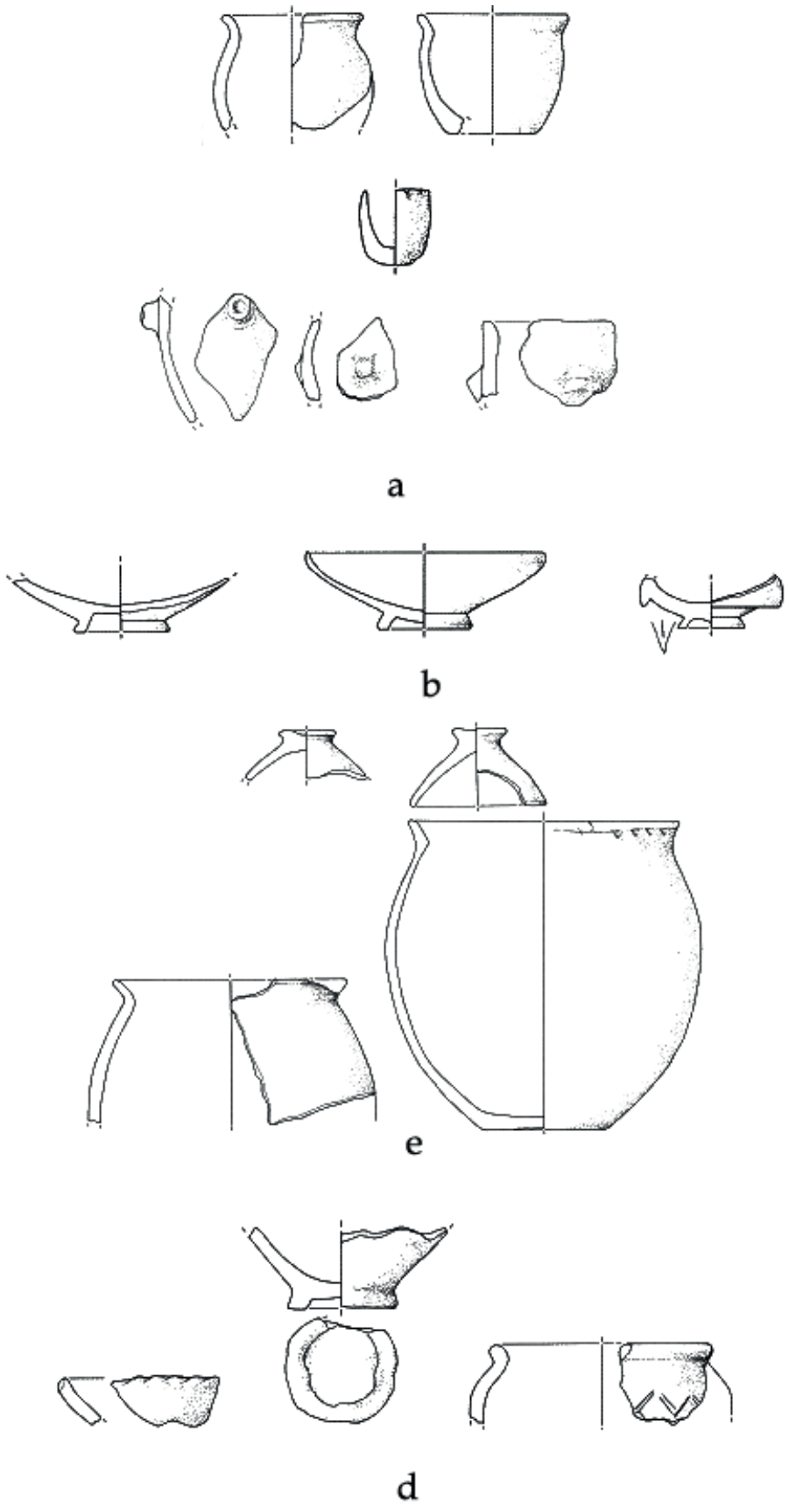


fig. 135 - Ceramica da Cesena – Colle Garampo: (a) impasto di tradizione italico romagnola (da *Cesena* 2006, tav. 2, nn. 1.20-21, 1.25, 1.30-32); (b) ceramica a vernice nera (da *Cesena* 2006, tav. 1, nn. 1.1-3); (c-d) ceramica d'impasto non di tradizione italico-romagnola (da *Cesena* 2006, tav. 1, nn. 1.7-10, 1.12-14).

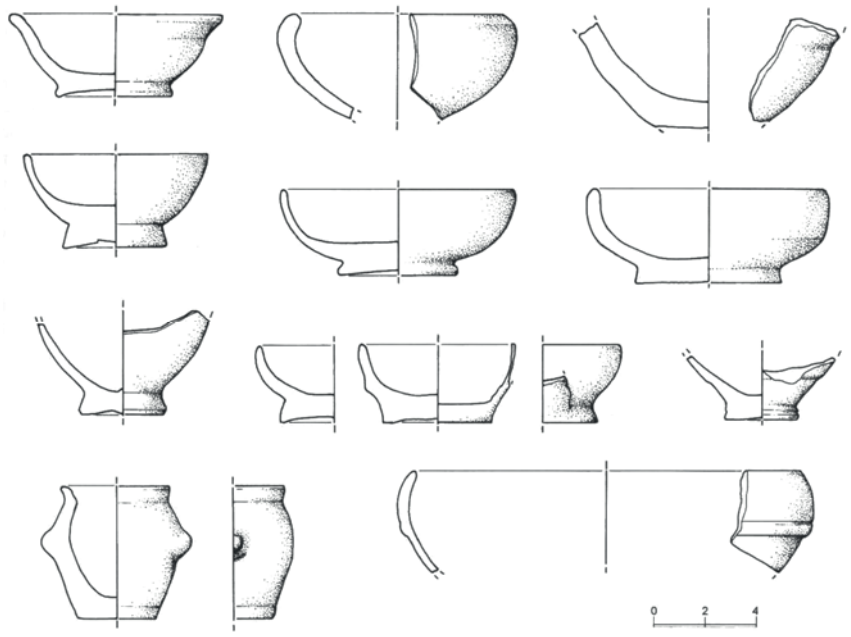


fig. 136 – Borgo Rivola – Prosciuttificio (da NEGRINI 2007a, fig. 9.9-19).

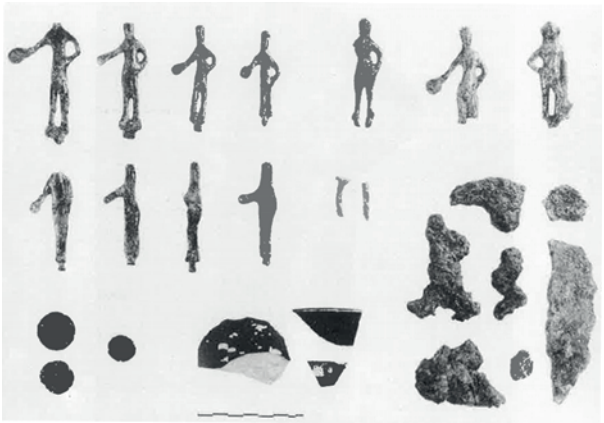


fig. 137 – Stipe votiva di Sarsina (da ORTALLI 1988, fig. 24).

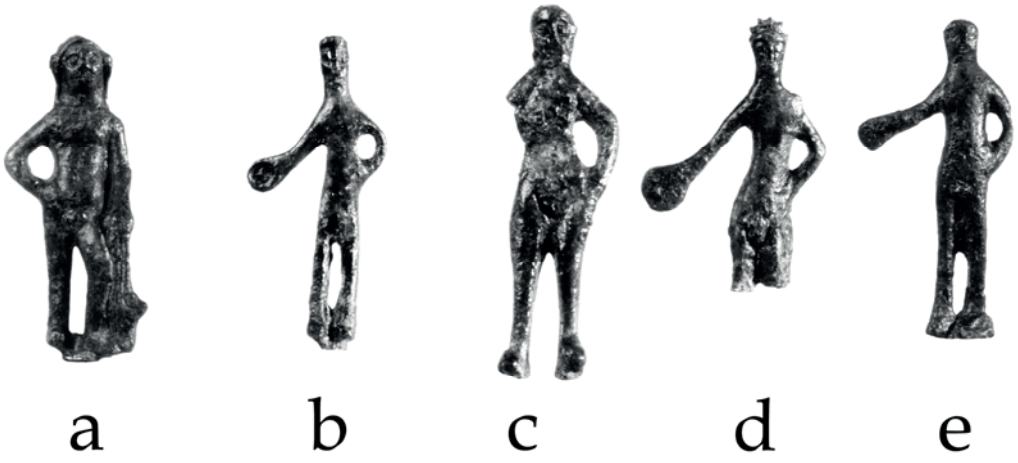


fig. 138 – Bronzetti votivi da Sarsina (da GALEATA 2015, pp. 10-11).



fig. 139 – Bronzetti votivi da S. Marino (da *Romanizzazione e moneta* 2004, pp. 145-147, nn. 50-53).



fig. 140 – Modigliana, busto votivo in terracotta (da MONTI 1958, fig. 1).



fig. 141 – Modigliana, bronzetto di Minerva (da MONTI 1958, fig. 3).



fig. 142 – Monete d'età ellenistica dalla Grotta del re Tiberio (da GUARNIERI 2018, fig. 4): 1. Didramma in argento (Neapolis, IV-III sec. a.C.); 2. Sesterzio in oricalco (prima metà III sec. a.C.); 3. Asse sestantario in bronzo (III sec. a.C.); 4. Asse onciale in bronzo (fine III sec. a.C.); 5. *Sextans* in bronzo di età repubblicana (Roma, 217-215 a.C.).

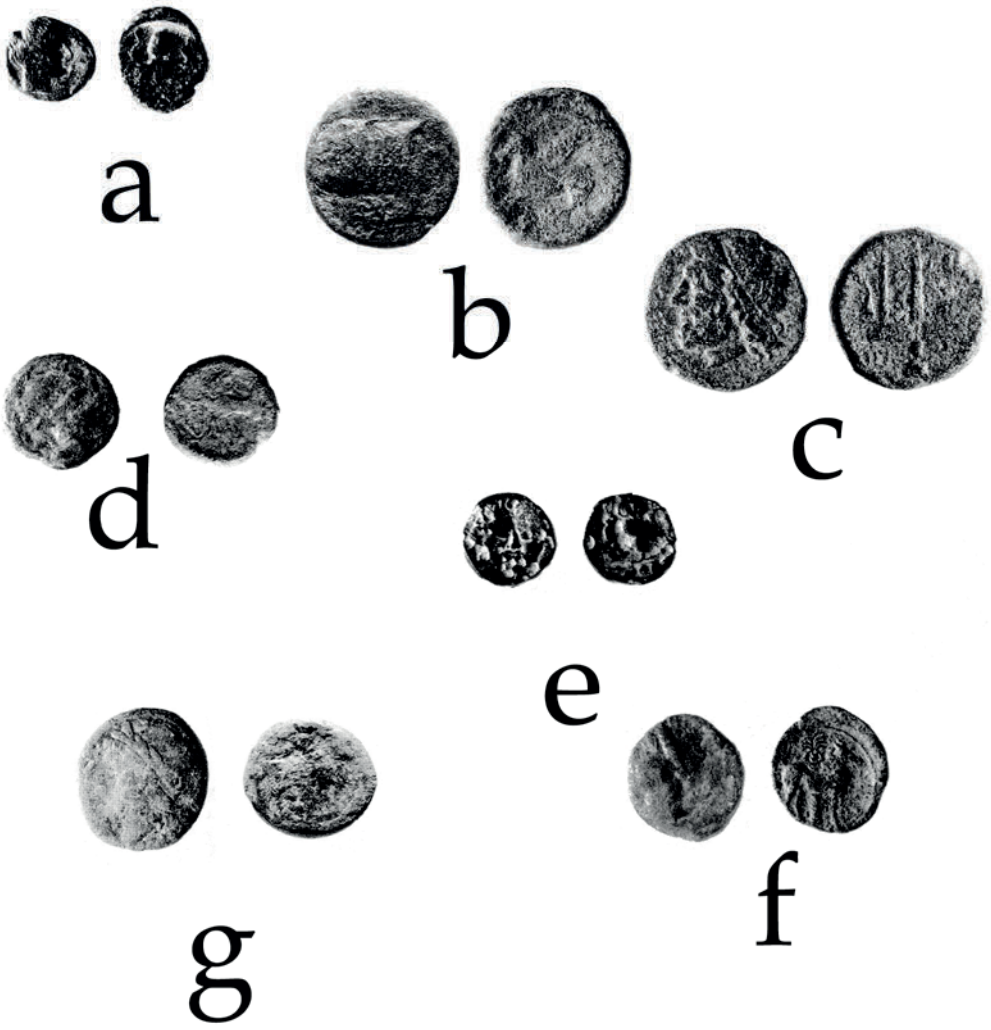


fig. 143 – Monete da Ravenna (da *Romanizzazione e moneta* 2004, pp. 127-128).

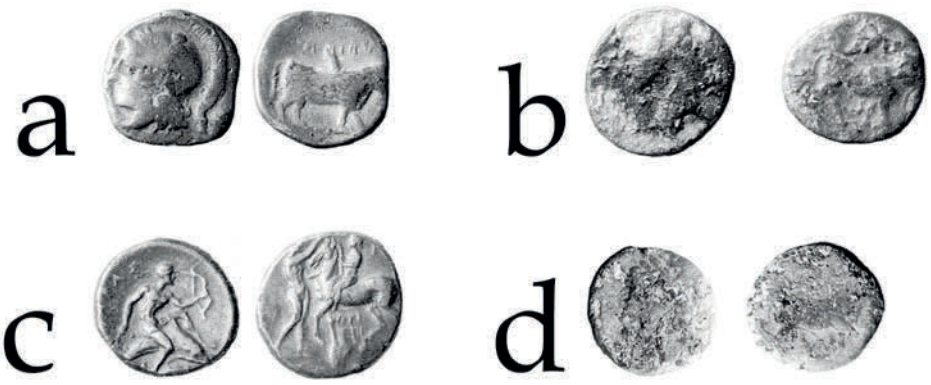


fig. 144 – Monete da Rimini (da *Romanizzazione e moneta* 2004, p. 130).



fig. 145 – Monete da S. Marino (da *Romanizzazione e moneta* 2004, p. 134).



fig. 146 – Monete da Savignano sul Rubicone (da *Romanizzazione e moneta* 2004, p. 158).



fig. 147 – Monete della Collezione "A. Santarelli" di Forlì (da *Romanizzazione e moneta* 2004, pp. 159-160).

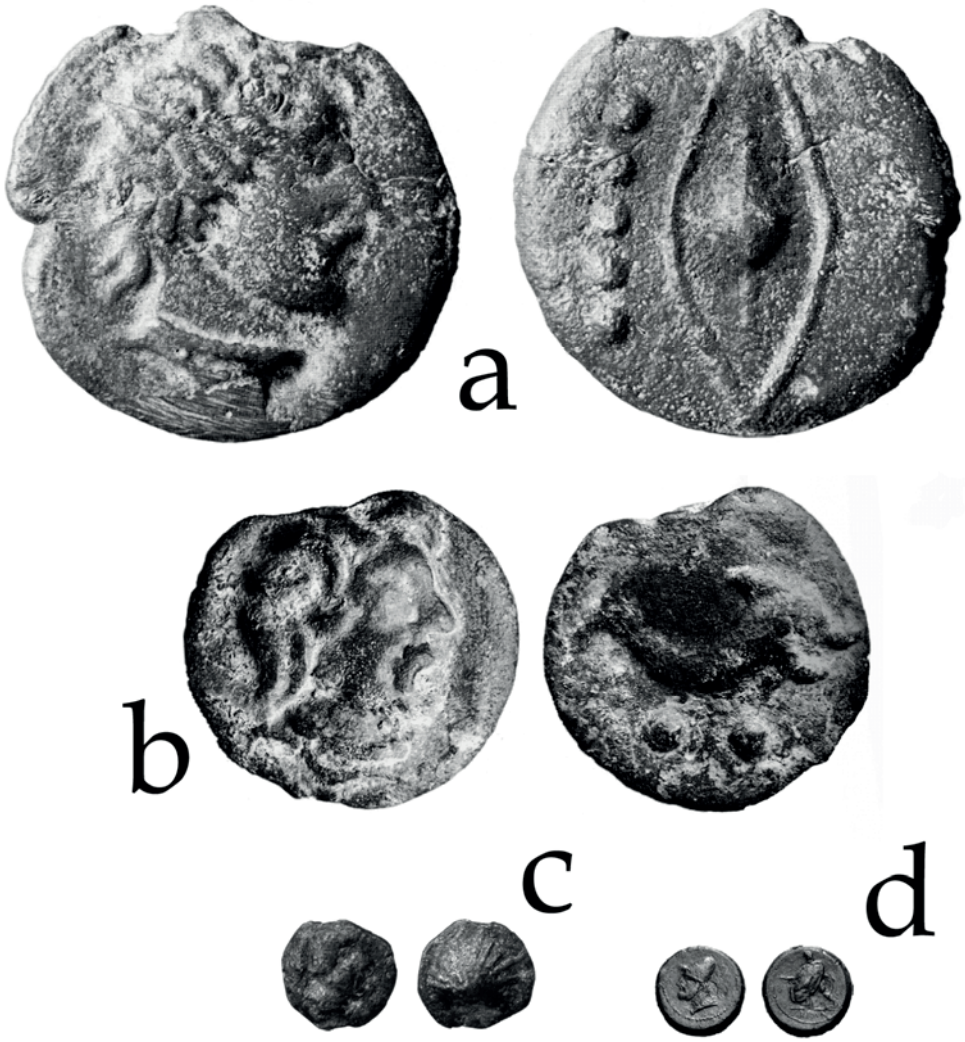


fig. 148 – Monetazione di *Ariminum*: (a-b) da *Romanizzazione e moneta* 2004, pp. 131-132; (c-d) da GORINI 2010, figg. 1-2.

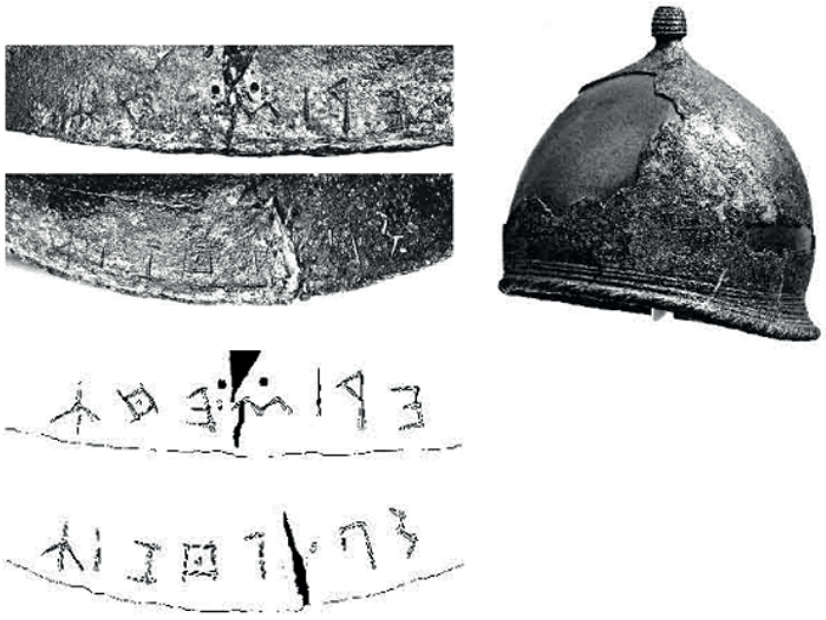


fig. 149 – Iscrizioni, Scheda n. 1 (da CALDERINI 2011, pp. 91-92).



fig. 150 - Iscrizioni, Scheda n. 2 (da CALDERINI 2011, pp. 69-70).



fig. 151 - Iscrizioni, Scheda n. 3 (da COLONNA 2008, fig. 10).

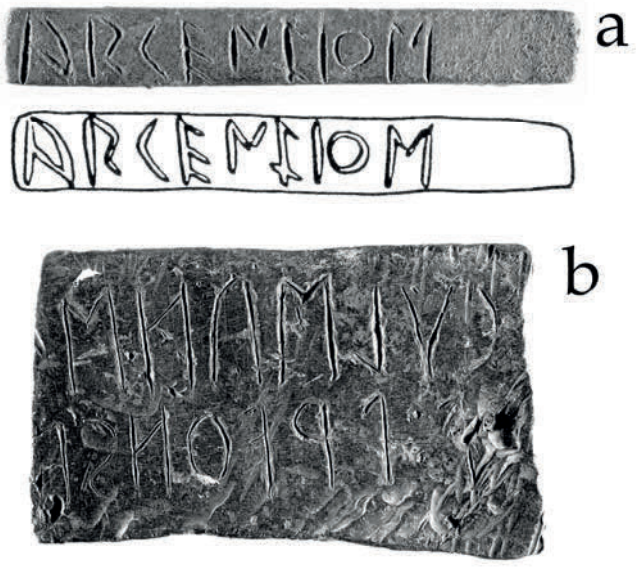


fig. 152a-b – Inscrizioni, Scheda n. 4 (da CHELLINI 2012, figg. 50-52).

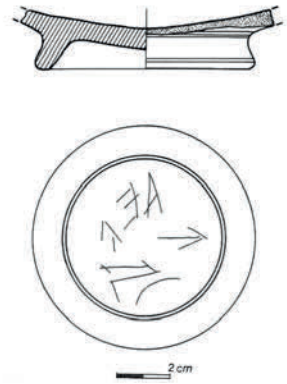


fig. 153 - Iscrizioni, Scheda n. 5 (da GOVI 1994a, fig. 3).

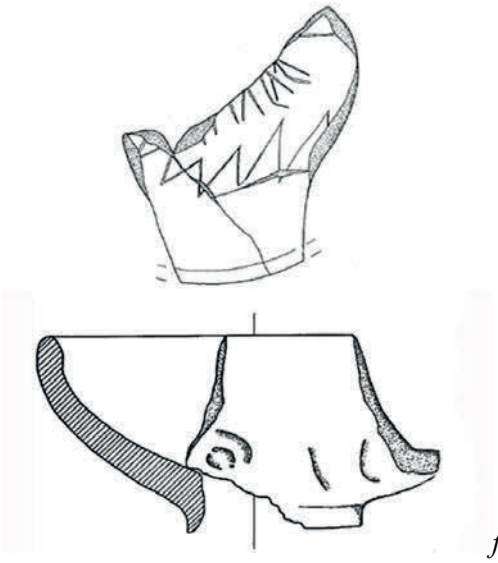


fig. 154 - Iscrizioni, Scheda n. 6 (da SASSATELLI 1999, fig. 9).

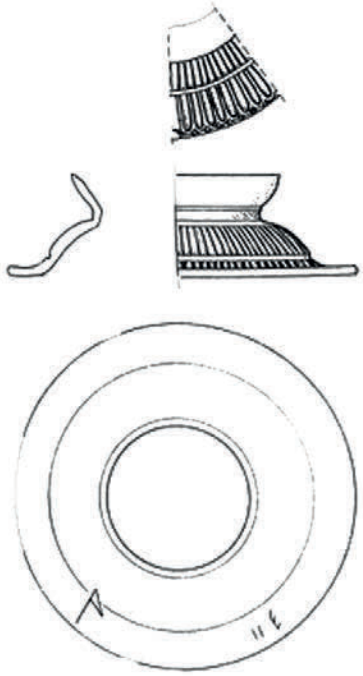


fig. 155 – Iscrizioni, Scheda n. 7 (da BERMOND MONTANARI 1994, tav. VIII).



fig. 156 – Iscrizioni, Scheda n. 8 (da SASSATELLI, MACELLARI 2002, fig. 1.7).

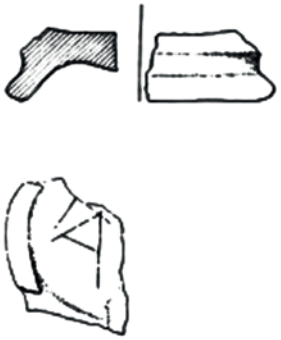


fig. 157 – Iscrizioni, Scheda n. 9 (da PRATI 1981g, tav. 138, n. 99.60).



fig. 158 – Iscrizioni, Scheda n. 10 (da SASSATELLI 1999, fig. 4).

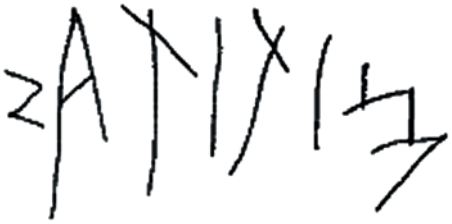


fig. 159 – Iscrizioni, Scheda n. 11 (da SASSATELLI 1999, fig. 4).



fig. 160 – Iscrizioni, Scheda n. 12 (da SASSATELLI, MACELLARI 2002, fig. 1.3).

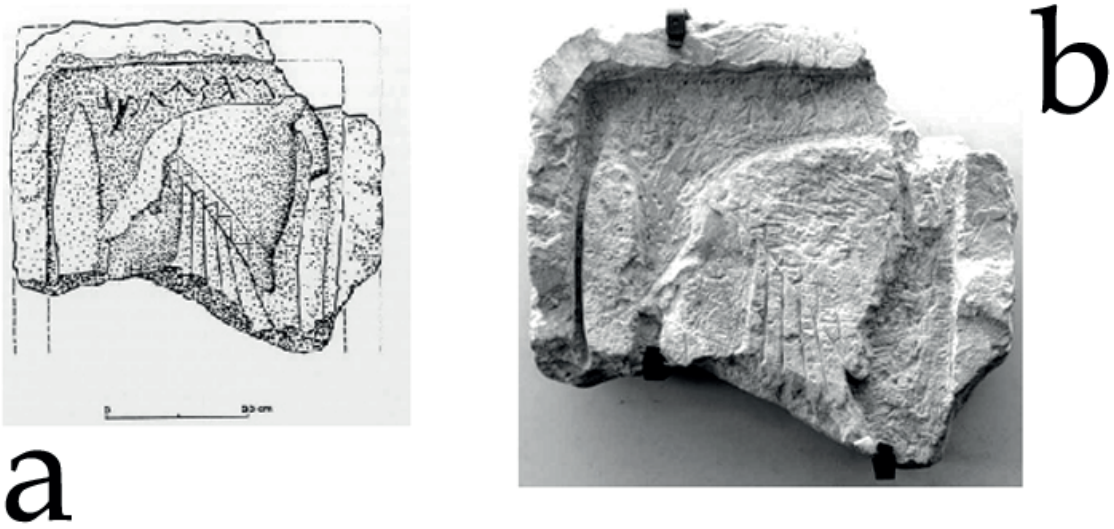


fig. 161 - Iscrizioni, Scheda n. 13: (a) da CRISTOFANI 1996, fig. 37; (b) foto dell'autore.

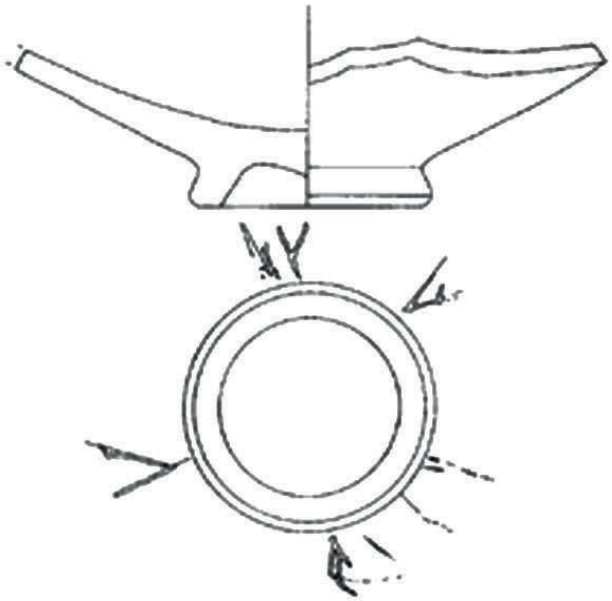


fig. 162 – Iscrizioni, Scheda n. 14 (da SASSATELLI 1999, fig. 10).

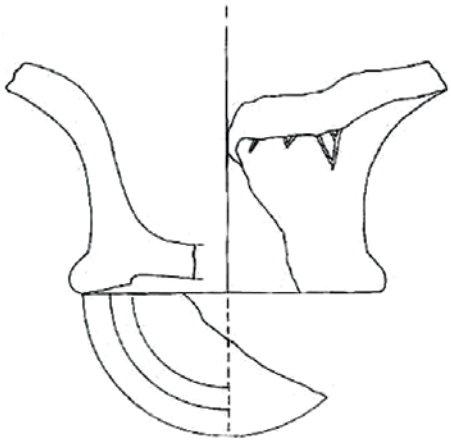


fig. 163– Iscrizioni, Scheda n. 15 (da SASSATELLI 1999, fig. 11).



fig. 164 – Iscrizioni, Scheda n. 16 (da SASSATELLI, MACELLARI 2002, fig. 1.10).

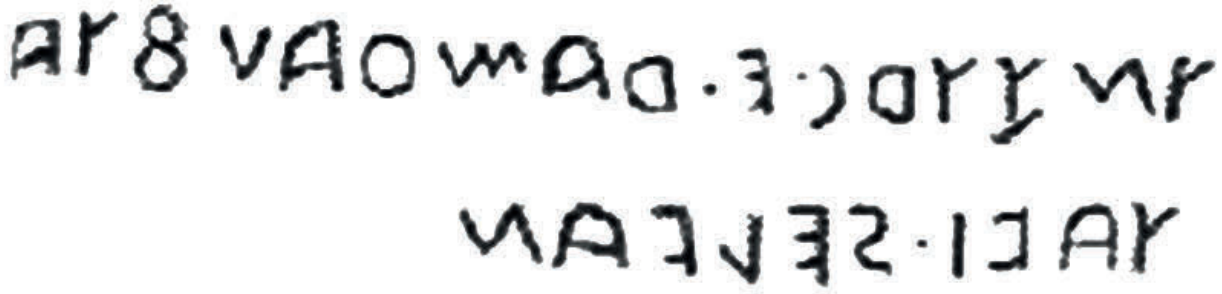


fig. 165 - Iscrizioni, Scheda n. 17 (da SASSATELLI, MACELLARI 2002, fig. 10.9).

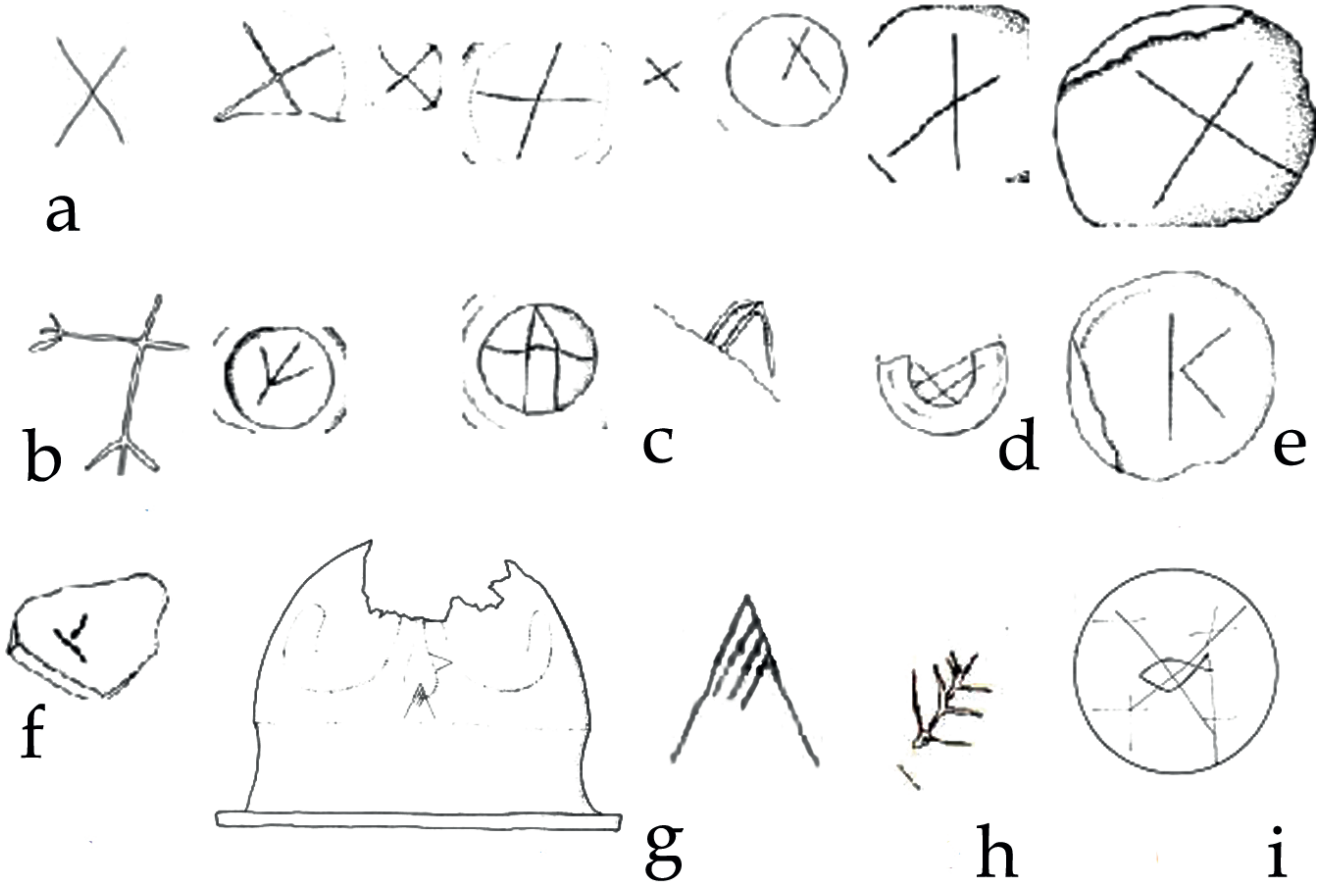


fig. 166 – I graffiti in Romagna: (a-g) da *Imola* 1981; (h) da *Forlì* 1996; (i) da VISANI 1985.



fig. 167 – Sistema d'interconnessione delle vallate fluviali tra Romagna e Italia centrale con evidenziate le posizioni dei siti di Trebbio (in nero) e di Fabbrecce (in grigio).

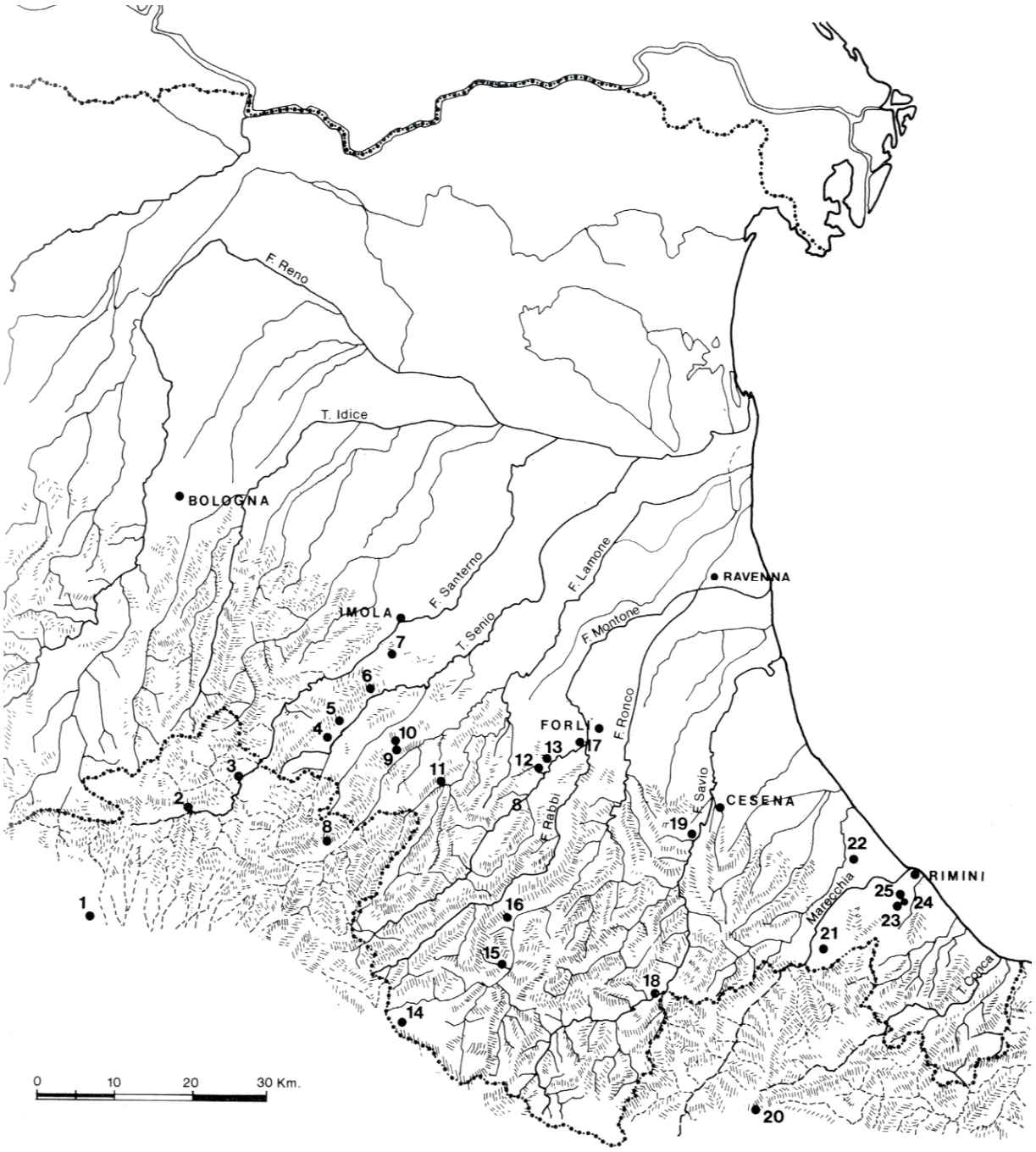
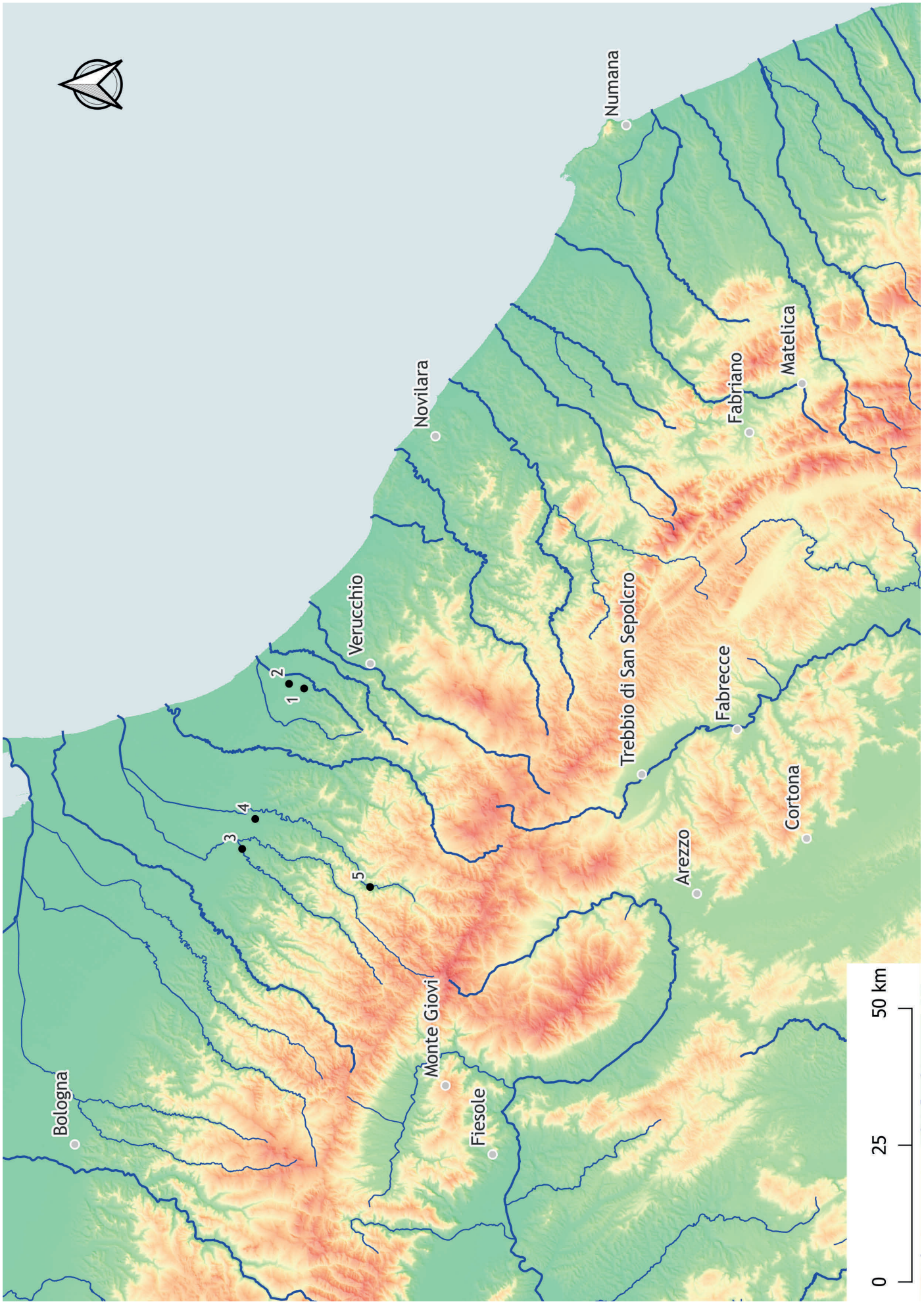


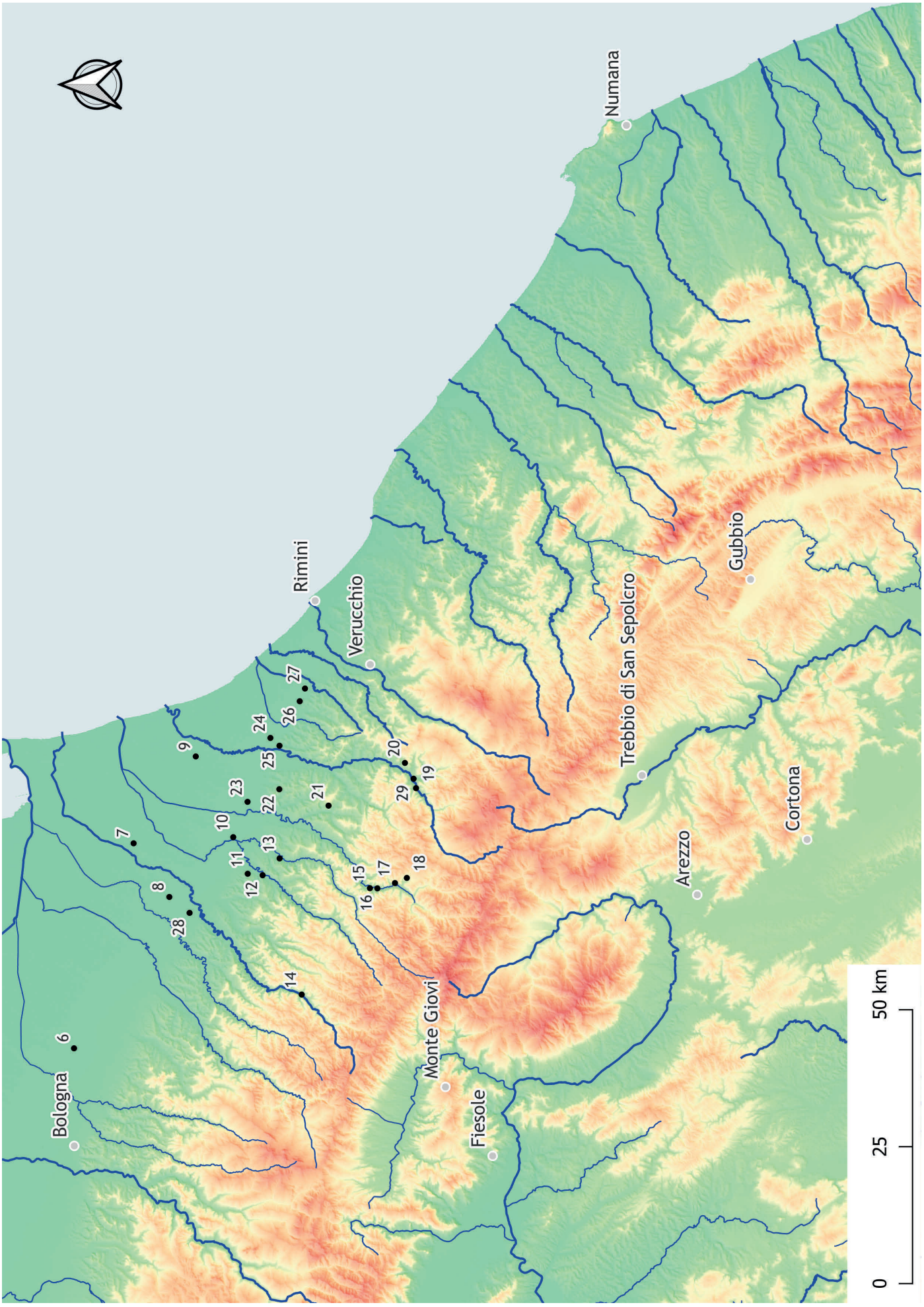
fig. 168 – Mappatura dei bronzetti votivi rinvenuti in Romagna (da ROMUALDI 1987, fig. 186).

CARTE A COLORI

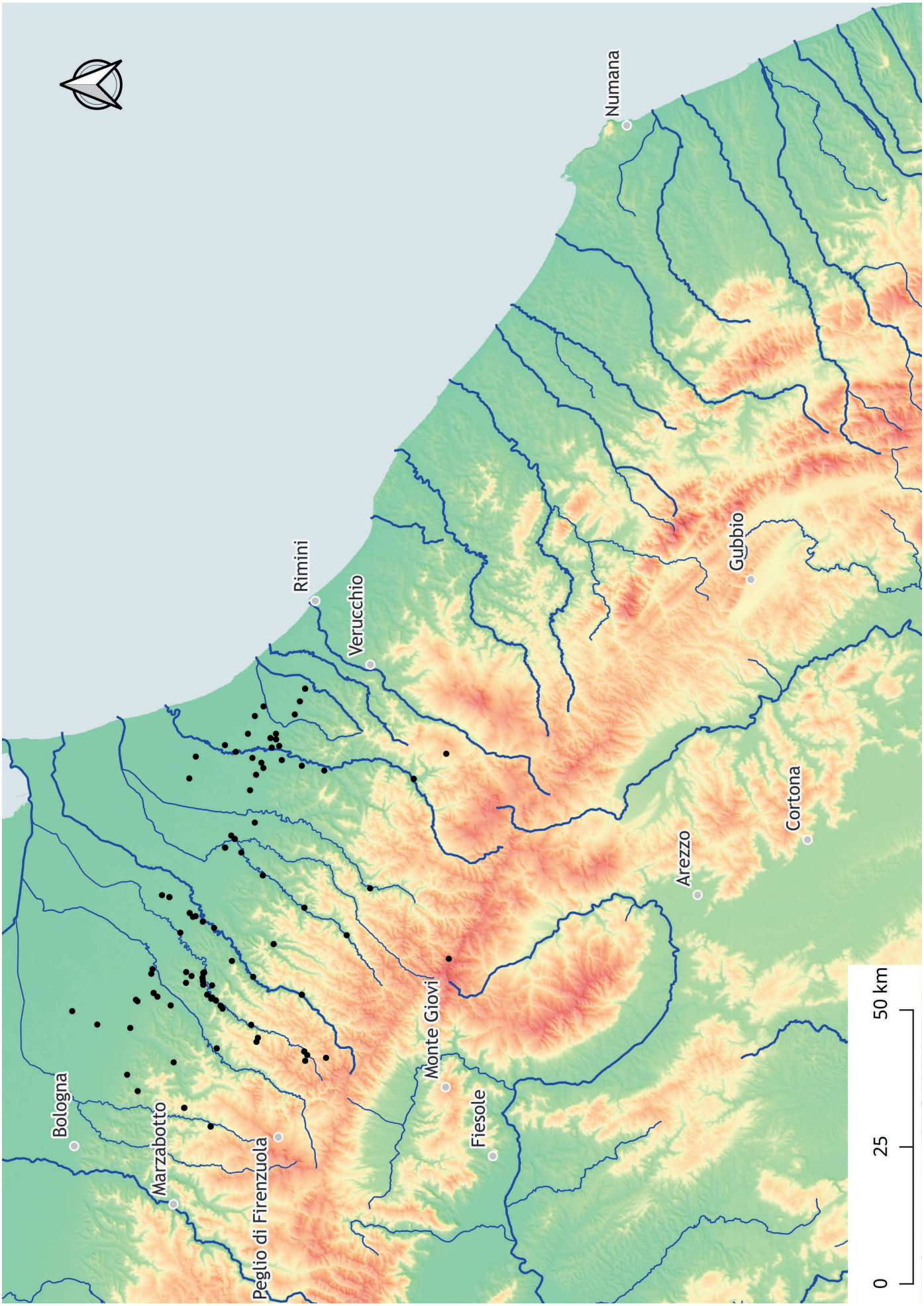
(DEM Copernicus EU-DEM v1.1; Reticolo idrografico - Geoportale Nazionale, Ministero della Transizione Ecologica)



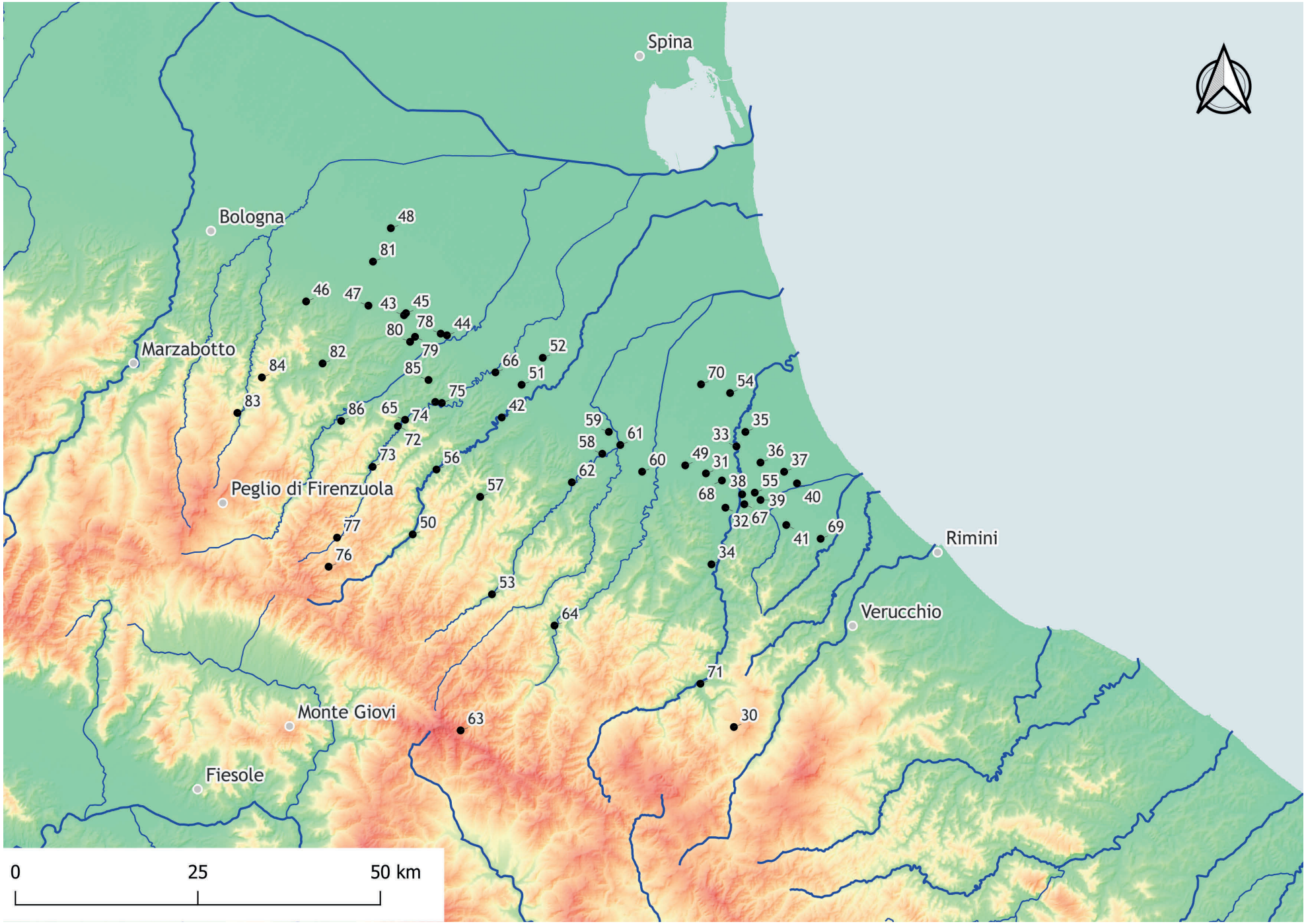
tav. 1 - Carta di distribuzione dei siti della Fase 1.



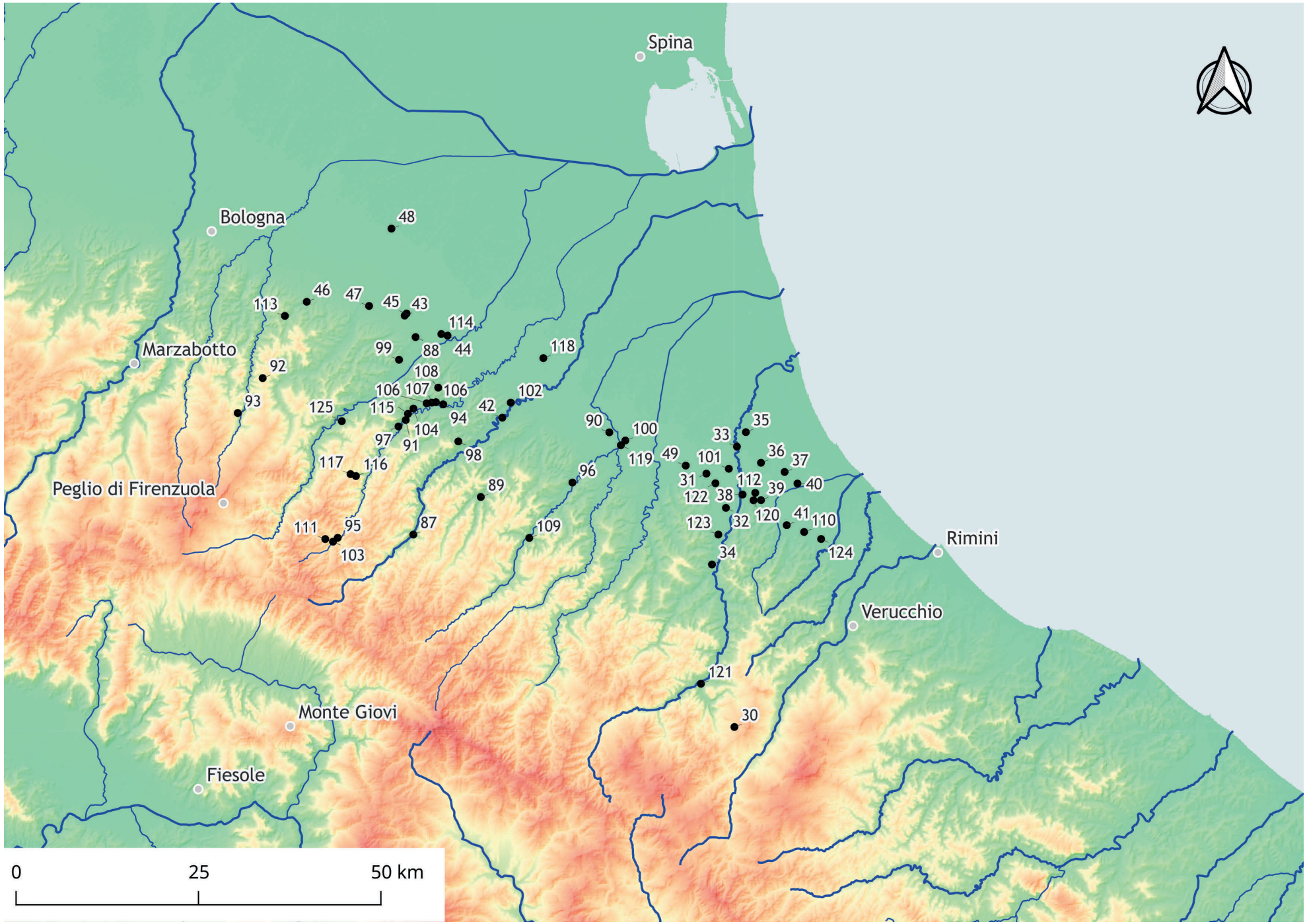
tav. 2 - Carta di distribuzione dei siti della Fase 2.



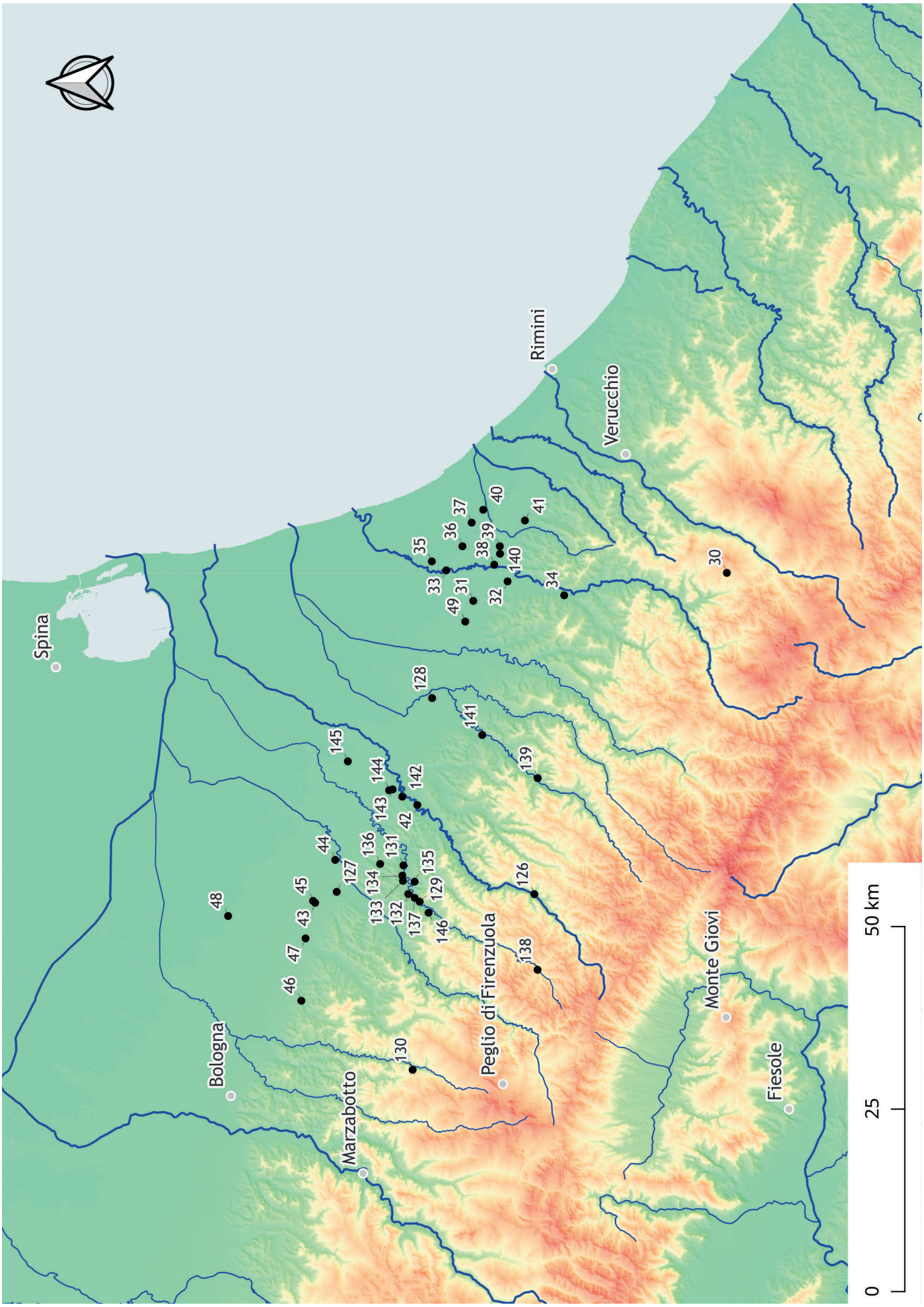
tav. 3 - Carta di distribuzione dei siti di tutta la Fase 3.



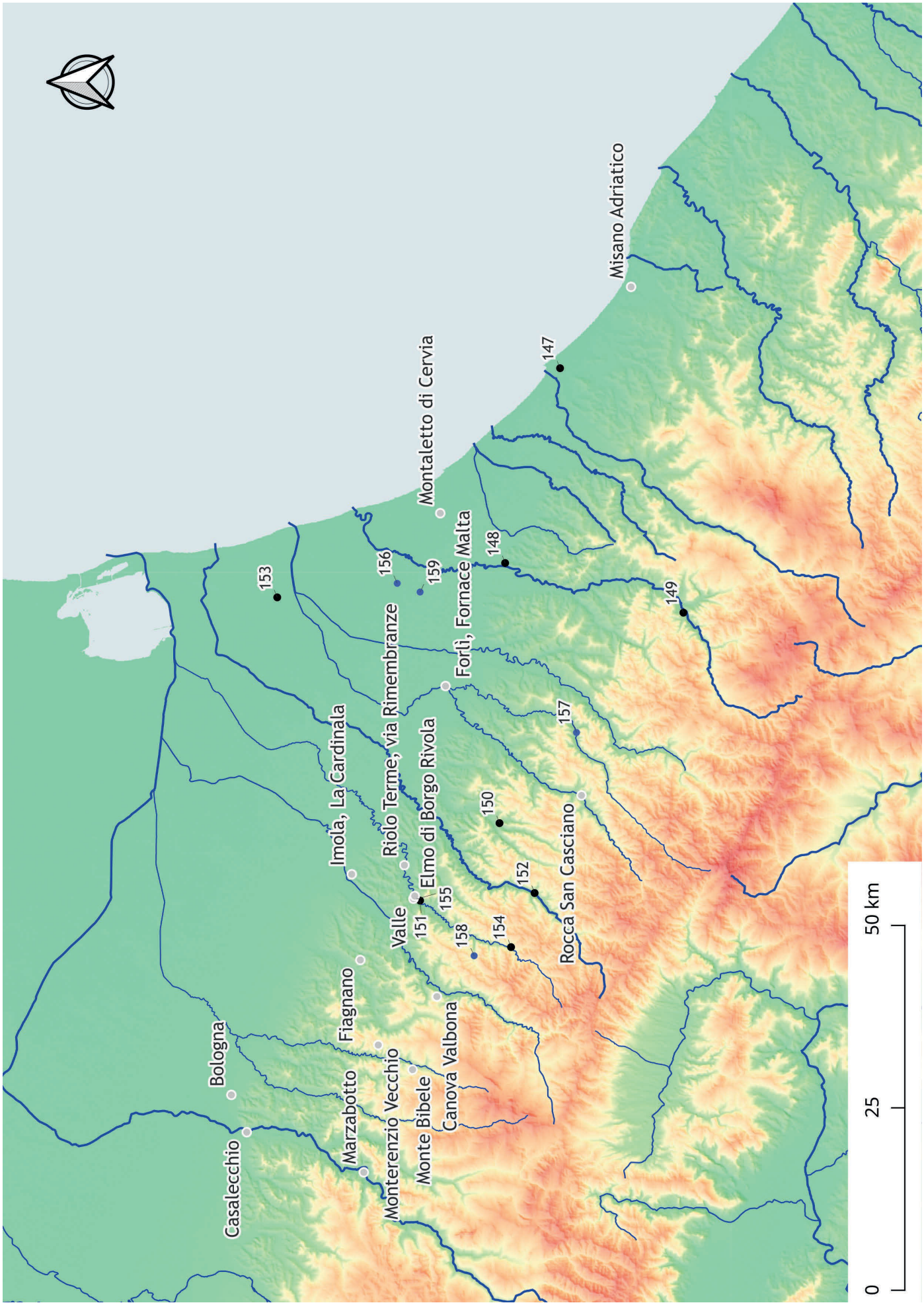
tav. 4 - Carta di distribuzione dei siti della Fase 3a.



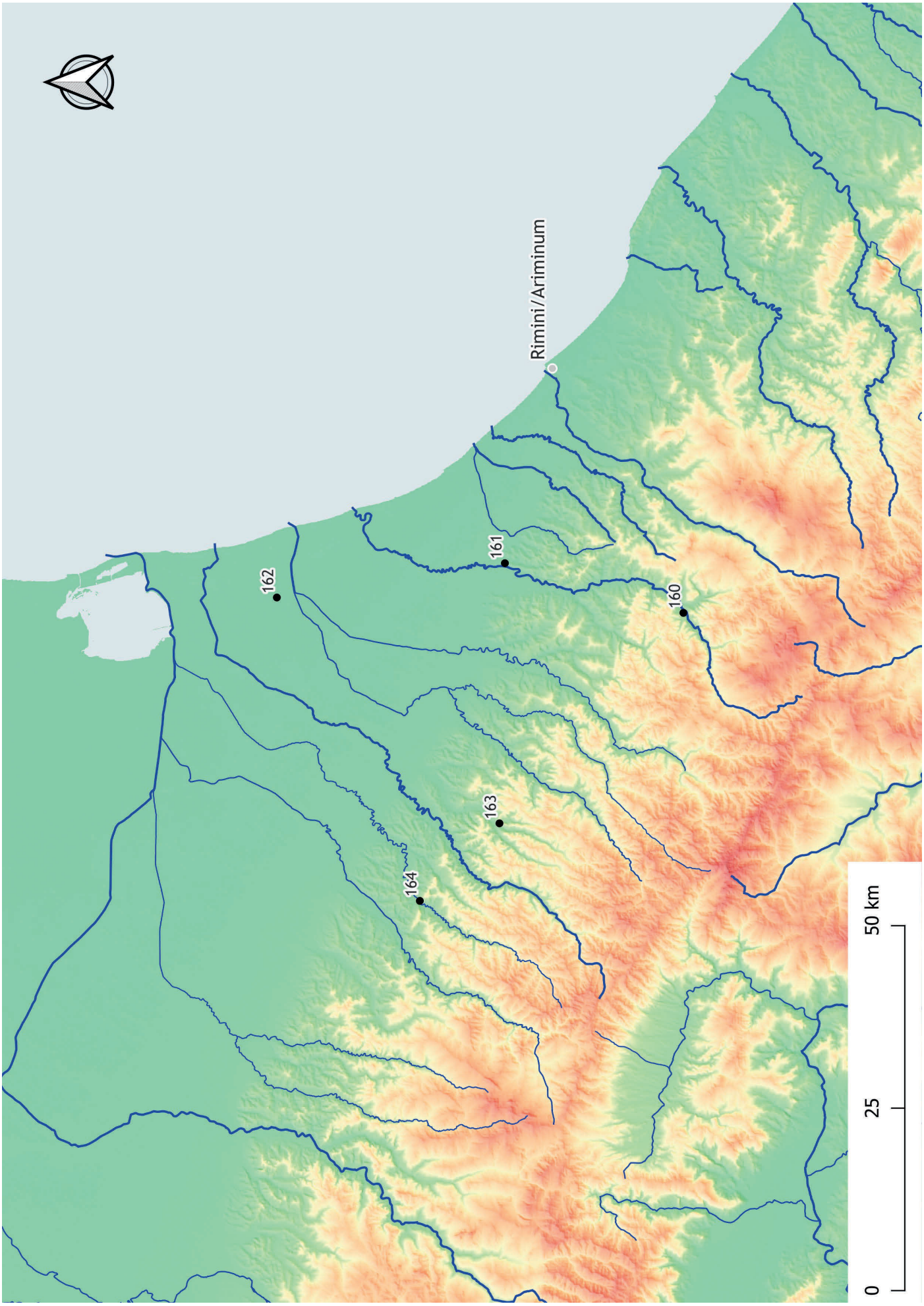
tav. 5 - Carta di distribuzione dei siti della Fase 3b.



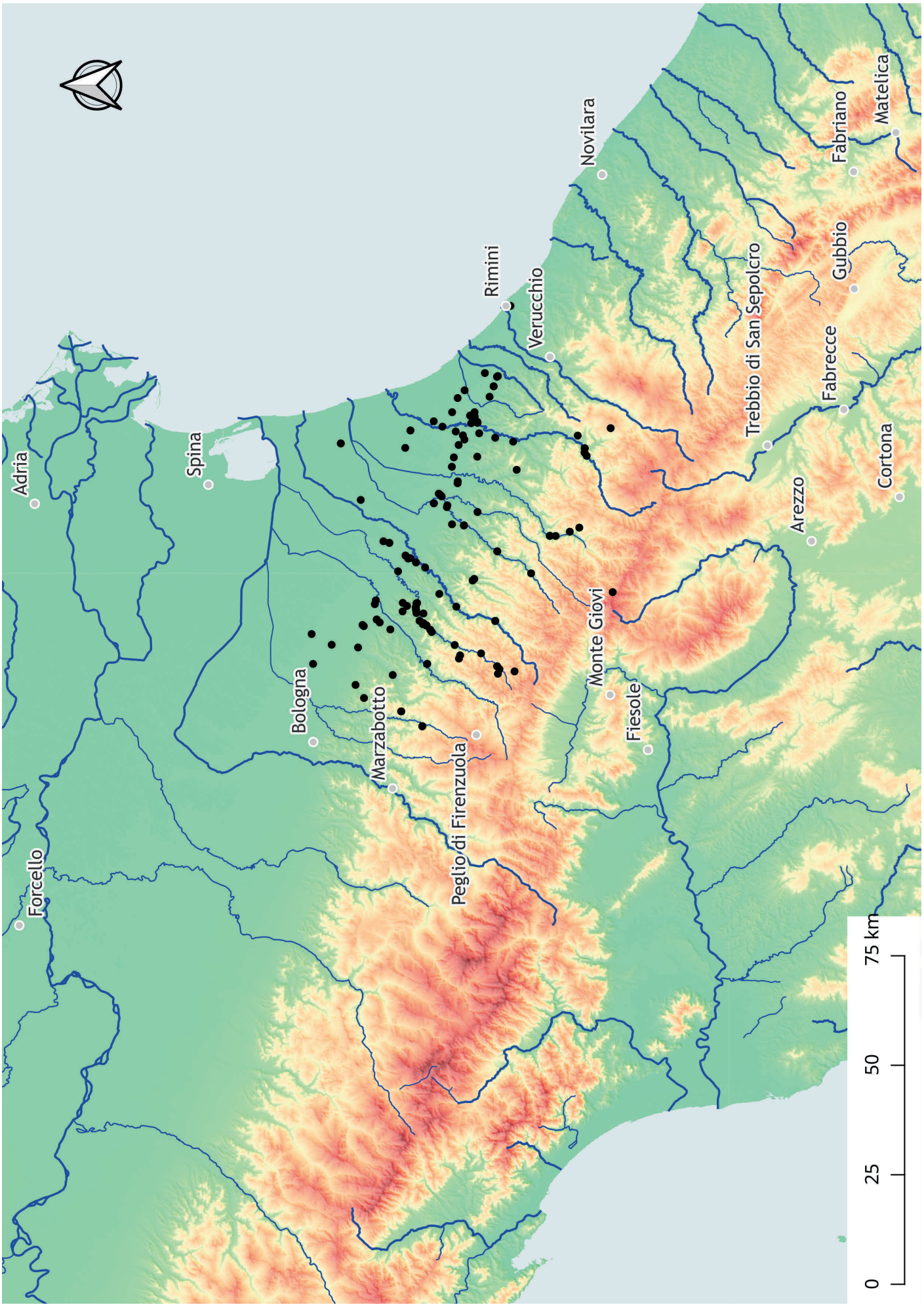
tav. 6 - Carta di distribuzione dei siti della Fase 3c.



tav. 7 - Carta di distribuzione dei siti della Fase 4a.



tav. 8 – Carta di distribuzione dei siti della Fase 4b.



tav. 9 - Carta complessiva di distribuzione dei siti italico-romagnoli tra VII e III sec. a.C.

Elenco dei siti rappresentanti sulle tavole

Fase 1
1. S. Giovanni in Compito
2. Gatteo, via Mistadella
3. San Varano
4. Carpena
5. Galeata

Fase 2
6. Fossatone di Medicina
7. Russi
8. Faenza, via Bisaura
9. S. Zaccaria, Maiano
10. Forlì, Barriera Ravaldino
11. Monte Poggiolo
12. Castrocaro (Podere Piancastelli, le Battaglie, Frassineto)
13. Fiumana, Predappio
14. S. Martino in Gattara
15. Galeata
16. Pianetto
17. Rio Torto
18. Raggio, Santa Sofia
19. Turrito, Sarsina
20. Montepetra
21. Val di Noce, Meldola
22. Faragalla, Bertinoro
23. Forlimpopoli
24. Cesena, Sant'Egidio
25. Cesena, Foro Annonario
26. Budrio di Longiano
27. S. Giovanni in Compito
28. Faenza, Piazza d'Armi
29. Murginaglie, Sarsina

Fase 3 generico
30. S. Agata Feltria
31. Cesena, Provezza
32. Cesena, Tipano
33. Cesena, S. Martino in Fiume
34. Cesena, Borello
35. Cesena, Bagnile
36. Cesena, S. Giorgio
37. Cesena, Gattolino
38. Cesena, via Cavalcavia
39. Cesena, Case Frini
40. Cesena, Macerone
41. Cesena, Case Missiroli
42. Faenza, Chiusa di Errano
43. Imola, Loghetto
44. Imola, via Lughese
45. Imola, Cappuccio e via Remondino
46. Castel S. Pietro, via Montecalderaro
47. Castel S. Pietro, Casetta
55. Cesena, Sant'Egidio
56. Brisighella, Castellina
57. Modigliana
58. Forlì, S. Varano
59. Villanova di Forlì
60. Forlì, Carpena
61. Forlì, Fornace Malta
62. Castrocaro, fondo Piancastelli
63. Campigna
64. Galeata
65. Grotta del re Tiberio
66. Castelbolognese, Ponte del Castello
67. Cesena, centro storico (Foro Annonario, Palazzo Masini)
68. Cesena, S. Cristoforo
69. S. Giovanni in Compito
70. Campiano
71. Murginaglie, Sarsina
72. Casola Valsenio, Monteroni
73. Casola Valsenio, Ca' Rondino
74. Riolo Terme, Capanna PEEP
75. Riolo Terme, Ripa
76. Palazzuolo sul Senio, Campergozzole
77. Palazzuolo sul Senio, Il Nevale
78. Imola, via Laguna
79. Imola, Montericco (necropoli)
80. Imola, Montericco (fornace)
81. Castel Guelfo, Trifolce
82. Casalfiumanese, Podere Malatesta
83. Monte Bibele
84. Monterenzio Vecchio
85. Imola, Pediano/Bergullo
86. Fontanelice, ex-Stazione ferroviaria

Fase 3b
87. S. Martino in Gattara
88. Imola – Montericco (necropoli)
89. Modigliana
90. Villanova di Forlì
91. Grotta del Re Tiberio
92. Monterenzio Vecchio
93. Monte Bibele
94. Riolo Terme, Ripa
95. Palazzuolo, Il Nevale
96. Castrocaro, Podere Frassineto
97 .Casola Valsenio, Monteroni
98. Brisighella, Grotta della Tanaccia
99. Imola, Tomba delle Morine di Sotto
100. Forlì, Tomba della Cassa dei Risparmi
112. Cesena, Sant'Egidio
113. Ozzano, Settefonti
114. Imola, via Laguna
115. Riolo Terme, Valle
116. Casola Valsenio, Rio Cestina
117. Casola Valsenio, La Tomba
118. Faenza, via Bisaura
119. Forlì, Fornace Malta
120. Cesena, Casa del Diavolo
121. Sarsina, Murginaglie
122. Cesena, Diegaro
123. Cesena, S. Vittore
124. S. Giovanni in Compito
125. Fontanelice, ex-Stazione ferroviaria

Fase 3c
126. S. Martino in Gattara
127. Imola, Montericco (necropoli)
128. Villanova di Forlì
129. Grotta del Re Tiberio
130. Monte Bibele
131. Riolo Terme, Ripa
132. Riolo Terme, Macerato
133. Riolo Terme, Serravalle
134. Riolo Terme, Poggiolino
135. Riolo Terme, Gualdo
136. Riolo Terme, Beccadello
137. Borgo Rivola
138. Palazzuolo, Il Nevale
139. Dovadola, S. Ruffillo
140. Cesena, Casa del Diavolo
141. Castrocaro, Podere Frassineto
142. Faenza, Persolino
143. Faenza, Lottizzazione Minarelli
144. Faenza, Fondo Graziola
145. Faenza, Fondo Pularella/S. Andrea in Panigale
146. Casola Valsenio, Fondo Canova

Fase 4a
147. Rimini
148. Cesena
149. Sarsina
150. Modigliana (*Castrum Mutilum?*)
151. Grotta del Re Tiberio
152. S. Martino in Gattara
153. Ravenna
154. Palazzuolo, Le Ari
155. Borgo Rivola, Prosciuttificio
156. S. Zaccaria, Maiano
157. Tontola di Predappio
158. Casola Valsenio, Budrio

48. Medicina, S. Antonio 49. Forlimpopoli, torrente Bevano **Fase 3a** 50. S. Martino in Gattara 51. Faenza, Piazza d'Armi 52. Faenza, via Bisaura 53. Portico di Romagna 54. S. Zaccaria, Maiano	101 Cesena, Pievesestina 102. Faenza, Persolino 103. Palazzuolo sul S., via Valdoniche 104. Riolo Terme, Macerato 105. Riolo Terme, Serravalle 106. Riolo Terme, Capanna PEEP 107. Riolo Terme, Poggiolino 108. Riolo Terme, Mazzolano 109. Dovadola, S. Ruffillo 110. Budrio di Cesena 111. Palazzuolo, podere Ortali	Petroso 159. Forlimpopoli,Podere Ceccaroni/via Larghe **Fase 4b** 160. Sarsina 161. Cesena 162. Ravenna 163. Modigliana (*Castrum Mutilum?*) 164. Grotta del Re Tiberio

Il terzo volume della serie «PHERSU» è dedicato ad un'area dell'Italia settentrionale preromana ampiamente trascurata dagli studiosi. Il libro ricostruisce infatti per la prima volta lo sviluppo storico e culturale dell'antica Romagna prima della sua conquista da parte di Roma.

Questa regione, che occupa la parte sud-orientale della Pianura Padana, fu abitata tra il VII e il III secolo a.C. da popolazioni affini ai cosiddetti Italici (cioè parlanti una lingua indoeuropea-italica). Esse emigrarono verso settentrione probabilmente dall'alta valle del Tevere verso la fine del VII secolo a.C., rimanendo in Romagna fino all'arrivo dei Romani e divenendo la propaggine più settentrionale dei gruppi italici dell'Italia centrale. Tuttavia, per il relativo isolamento dagli altri "popoli italici" come gli Umbri, i Piceni o i Sanniti, esse svilupparono una cultura materiale caratteristica. Questo libro presenta quindi per la prima volta un'analisi dettagliata e una classificazione crono-tipologica dei numerosi reperti archeologici individuati nelle necropoli e negli insediamenti della Romagna preromana. Ciò ha permesso di ricostruire le singole fasi che caratterizzano l'evoluzione dell'orizzonte archeologico romagnolo, collegandole anche alle dinamiche insediative. Ne è emersa una cultura materiale relativamente eclettica, in cui elementi genuinamente "italici" si fondono con quelli adottati dai vicini Etruschi. Per fornire una visione il più possibile completa, vengono trattate anche le rare fonti epigrafiche e, soprattutto, le antiche testimonianze letterarie di autori greci e romani. Queste ultime vengono discusse e vagliate criticamente, tenendo in considerazione come, a causa della loro problematicità, spesso non sia possibile ricavarne basi affidabili per una ricostruzione degli sviluppi storici della Romagna preromana.

ISSN: 2616-4019

ISBN: 978-3-903207-87-5